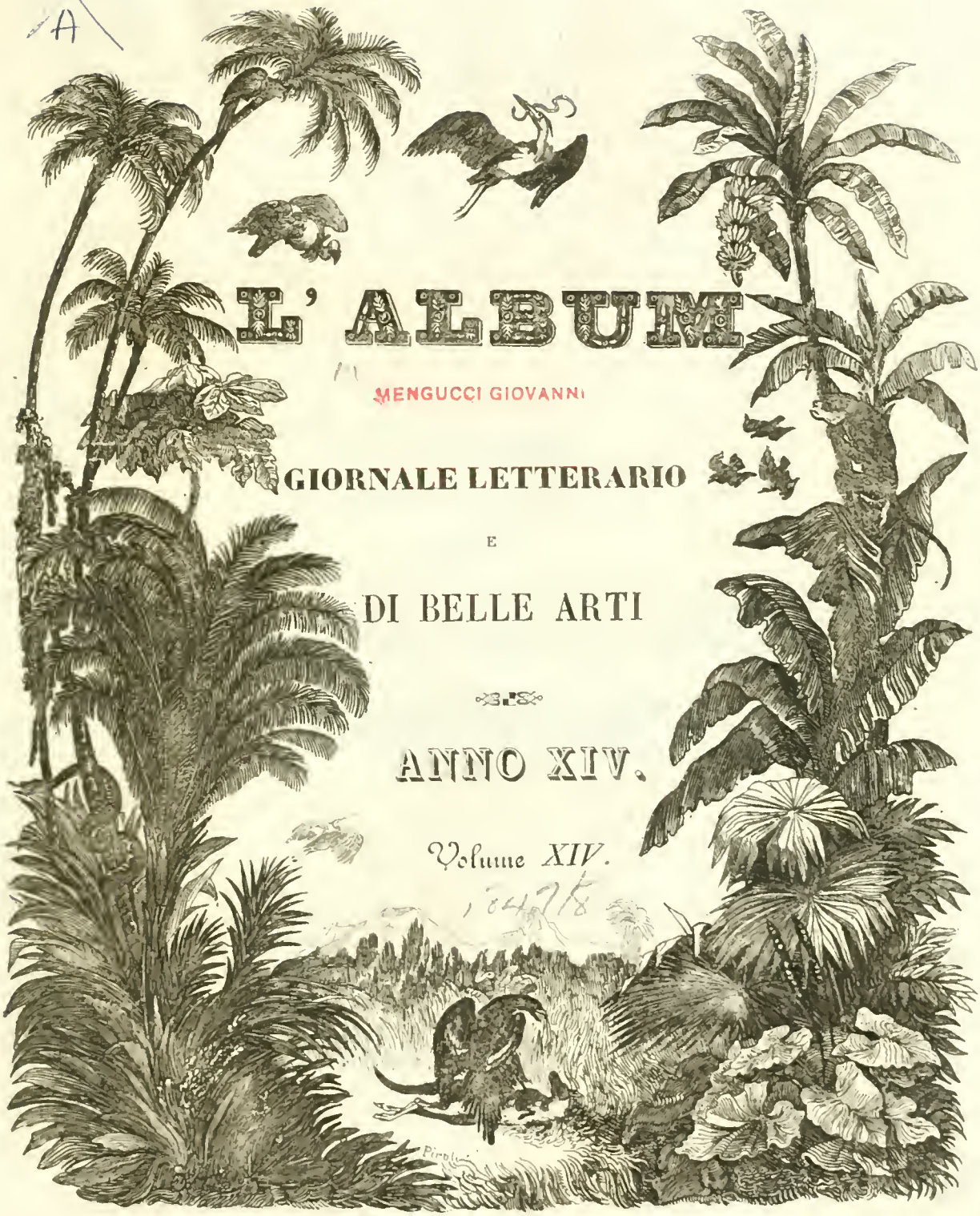
Fig. 5

P. I. A



L' ALBUM

MENGUCCI GIOVANNI

GIORNALE LETTERARIO

E

DI BELLE ARTI

ANNO XIV.

Volume XIV.

104278

CC583

TIPOGR. DELLE BELLE ARTI
CON APPROVAZIONE

ROMA

DIREZIONE DEL GIORNALE
PIAZZA S. CARLO AL CORSO N. 433

A11
3
H43
2010 T

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA PRINCIPESSA

DONNA

ANTONIETTA LITTA ALBANI

DI CASTELBARCO

EC. EC. EC.

ECCELLENZA

Poichè fra le esimie doti dell'animo di Vostra Eccellenza vi è certamente quella dell'educazione con cui le giovanili menti della sua illustre famiglia infiamma alla luce del buon sapere e delle virtù, mi sono fatto cuore di presentarle quest'Album che abbellito dalla sapienza di uomini benemeriti ed ingemmato dalle poesie del Conte Cesare padre avventuroso dell'ottimo di Lei consorte Principe Carlo di Castelbarco, porgendo lettura gradita ad ogni età di persone ne coltiva lo ingegno all'acquisto di maggiori cognizioni.

Se potrò quindi avere tanta ventura che l'umile mia offerta sia da Lei benignamente ricevuta io ne andrò lietissimo e per questo beneficio come per la gentilezza che non isdegna la tenuità dell'omaggio in tanta varietà e ricchezza di opere scientifiche e letterarie di cui fa tesoro la di Lei operosa sagacità, cultrice e fautrice com'è V. E. di buoni studj e dell'amena letteratura.

Voglia quindi con lieto viso accogliere questo mio rispettoso omaggio, in un'ai sensi di ammirazione e di stima che le tributo sinceramente nell'atto che ho l'onore di rassegnarmi

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo devotissimo ed obbligatissimo servitore
CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS

INDICE

DEL VOLUME DECIMOQUARTO

Acqualorte (incisione) di Rembraut* (1) pag. 389
Acquasanta e i suoi bagni termali ** „ 99
Acrobate a Venezia * „ 411
Affresco attribuito a Raffaello d'Urbino nella via Faenza a Firenze * „ 399
Agricoltura (l') del Tenerani * „ 89
Agricoltori in Egitto * „ 173
Alatri (d') P. Mariano „ 315
Amblyrhynchus cristatos * 360
Anniversario della creazione di Sua Santità Papa PIO IX * „ 129
Arco trionfale romano a Langres * „ 185
Ariccia „ 207
Ave Maria (l') della sera * „ 241

Banchetto nel regno di Luigi XIV * „ 373
Barca di passaggio sulla Baia di Rio Janeiro * „ 236
Beneficenza pubblica „ 15
Bibliografia
- Intorno alla vita di s. Alfonso de' Liquori scritta da Carlo Guzzoni „ 77
- Sulle ricerche e proposta intorno ad una lingua universale di F.F. „ 85
- Opere edite ed inedite italiane e latine di Giantommaso Giordani Garganico „ 105
- Discorso del prof. cav. Betti pel concorso scolastico dell'accademia di s. Luca del 29 dicembre 1847 „ 375
Borghi Giuseppe * „ 181
Borromeo Cardinali * „ 73

Caccia del Cinghiale ai tempi di Amadeo VI * „ 302
Calligrafia figurativa „ 375
Campo santo in Roma * „ 392
Cane parlante „ 349
Cappella Borghesiana in s. Maria Maggiore * „ 65
Capraro e sue vicinanze * „ 29
Carbon fossile in Sogliano * „ 231
Carcere di Corte a Madrid * „ 35
Carretta a Vela nella Cina * „ 356
Casa di Bramante ** „ 245
Castellamare * „ 207
Castello di Ugina * „ 408
Celticismo in Italia „ 355.368
Certosa di Trisulti * „ 107
Cervantes Michele ed il suo colloquio dei cani * „ 319
Che sarà di lui? * „ 340
Chiesa di s. Michele a Vienna * „ 81
„ di s. Lucia in Selci „ 94
„ di s. Maria in Cosmedin * „ 141.151
„ di s. Carlo al Corso * „ 221
„ di s. Maria del Popolo * „ 229
„ Cattedrale di Orense * „ 252
„ di s. Maria delle Vergini * „ 376
Ciechi che studiano la musica „ 343
Circoncisione del Divin Redentore * „ 405
Combinazioni storiche „ 6
Consiglio e Senato Romano sul Campidoglio * „ 525
Consultori di Stato dei Dominii di S. S. „ 309

Convento di s. Silvestro e Monte Compatri * „ 177
Cornice (la) strada da Genova a Nizza * „ 336
Coscritto e Veterano * „ 27
Costume del Regno di Napoli * „ 392

Dante * „ 1.353.409
Degli Arienti Sabatino Gio. „ 402.416
Della Bella Giano „ 46
Dipinto del Morani rappresentante il santissimo Crocifisso „ 130
Dipinto del Fioroni rappresentante la s. Famiglia „ 143
Donne del popolo di Messico * „ 420

Emulazione „ 253.361.366
Etnografia „ 395.397

Falangero macchiato * „ 41
Farfalle, loro metamorfosi, bellezza e diversità „ 371.379
Fenomeni celesti nel 1848 „ 296
Fine cui mirar dee uno scrittore „ 308
Fontana pubblica al Cairo * „ 149
Francia Francesco * „ 405

Gallicismo in Italia „ 354
Galuppi Pasquale * „ 237.246
Gastaldia „ 197
Gerdil card. Sigismondo * „ 93
Giardino pontificio al Quirinale ** „ 9.25.42
Gidda (la) novella storica * „ 406
Giovanni XVII * „ 317
Giuoco degli Scacchi „ 234.239.248.259
Giuoco delle Volpi „ 82
Gizzio Floro „ 16
Globi areostatici * „ 36
Gloriosa superba „ 364
Guasto (rimembranze storiche) „ 64

Incisione in legno * „ 262
Incontro faceto * „ 369
Innocenzo Papa I * „ 5
Istituto de' padri Francescani in Terra santa „ 321

Lago di Perugia o Trasimeno * „ 257
Leggendario perfetto * „ 86
Luna (la) „ 312

Maria Stuarda nel castello di Lochleven * „ 401
Mazzarino card. Giulio * „ 313
Medaglia commemorativa di Giulio II (Pax Romana) * „
Memorie di un viaggio del sig. Catlin negli Stati uniti * „ 279
Merciaio (il) * „ 188
Messico, ricco e povero * „ 417
Museo navale a Louvre * „ 152

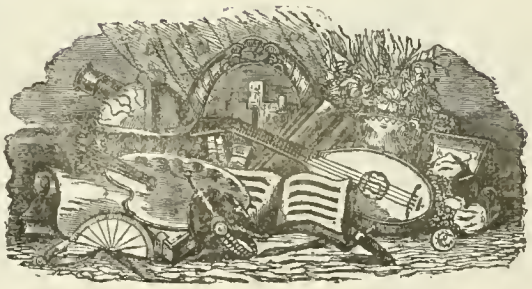
Naoforo Vaticano * „ 121.157
Nepentes distillatoria * „ 205
Nota Alberto * „ 162
Novelle
- Gli amici *** „ 12
- Il ladro della Corte ******* „ 43.57 67.78.90.97.117.124 134.146.153.158.166
- Il Parrucchiere di Robespierre „ 215 242.282.290.295 186.192.198
- Parigino (il) in Affrica *** „ 381.399

Olanda „ 202
Orengzebe col suo seguito * „ 414
Orificeria * „ 145
Orologi pubblici e loro regolare cambiamento „ 63.208.219

Palazzo Borghese ** „ 17.65
„ Massimo *** „ 49
„ di Monte Citorio * „ 113
„ de' Consigli a Madrid * „ 197
„ de' Conservatori in Campidoglio ** „ 269
Pallone del sig. Gypson * „ 189
Palmerston Lord * „ 349
Palii e Stole de' sommi pontefici ** „ 304
Paoletti cav. Pietro „ 307
Pax romana * „ 264.275
Periodici, periodisti, periodismo ** „ 225.232
Piazza di Siena a villa Borghese * „ 289
Piazzetta delle Procurative a Venezia * „ 412
Platone „ 348
Piscina epuratoria a Fermo * „ 350
Pittore di marine * „ 384
Poesie varie.
Gli orologi all'astronomica „ 7
All'Album pel suo anno XIV „ 8
A Francesco Arban areonauta „ 15
L'ottica. Canto XXXI. - Sulle malattie degli occhi „ 20.62
Alla sig. Chiara Vannutelli „ 32
In occasione che l'ambasciatore del Gran Signore visita PIO IX „ 39
In morte del marchese di Villarosa „ 40
All'emo sig. card. Ferretti „ 48
La passione di N. S. Gesù Cristo „ 64
Al rmo p. ab. Tazzini „ 72
Nel venerdì santo 2 aprile 1847 „ 76
Al prof. Pierluigi Valentini „ 78
A PIO IX P. O. M. „ 87
Italia - Italia ec. „ 95
A Luisa Moilien Albert, Artemisia Boti Albert e Luisa Arata „ 102
A PIO IX P. O. M. „ 112
Nel giorno natalizio di S. S. „ 116
A PIO IX P. O. M. „ 124
Per l'esaltazione alla s. Porpora dell'emo sig. card. Baluffi „ 133
idem dell'emo sig. card. Bofondi „ 140
Faleuci „ 144
A Leonardo da Vinci „ 146
All'emo sig. card. Baluffi „ 150
Allo scultore Revelli „ 162
Nel primo anniversario dell'Amnistia * „ 165
Al commend. De Fabris in occasione della morte della sua consorte „ 175
Per monacazione „ 180
In morte di Giuseppe Borghi „ 184
A Roma „ 195
Le carceri de' debitori non più in Campidoglio „ 204
La Concezione immacolata „ ivi
Canzone „ 206
Daniele O' Connel „ 212
Gli avanzi del palazzo di Todorico a Ravenna „ 219
Illuminazione a gas per le strade di Roma „ 226
Sopra due dipinti l'uno dell'Albani, l'altro di Guido Reni „ 228
A PIO IX P. O. M. „ 241

(1) *I numeri indicano la pagina e gli asterischi* * *le incisioni che accompagnano gli articoli.*

A monsig. Achille M. Ricci „ 251
All'avv. cav. Salina „ 356
Impressions d'une visite a Rome „ 259
A Maria santissima „ 260
La Carità „ ivi
Alla marchesa Maria De Gregorio „ 268
Al marchese Massimo d'Azeglio „ 276
A Carlo Goldoni „ 300
Pel vespero della vigilia de'morti „ 306
A PIO IX P. O. M. „ 329
Al Re Carlo Alberto „ 339
Alle sante Fascie di Gesù Bambino „ 349
In morte del co. Giacomo Mellerio „ 356
Al prof. Filippo Gnaccarini „ 363
Al nuovo anno 1848 „ 364
Alla Patria „ 378
Al sig. Francesco Capozzi „ 388
In morte di Antonio Vaccolini „ 392
All'emo sig. card. Soglia Cerroni „ 399
A vedova „ 404
Al prof. Gnaccherini scultore „ 411
Nella nascita di Antonio Vaccolini „ 414
Presepe di Lorenzo di Credi * „ 357
Protomoteca sul Campidoglio „ 342
Pulpito di s. Ignazio di Loyola in Guipuscoa * „ 8
Quadro del Correggio rappresentante lo Sposalizio di s. Caterina posseduto dal Baiocchi „ 82
Rebus (i) „ 172
Rebus di G. B. Palatino „ ivi
Repubblica di Haiti * „ 344
Rimembranze storiche „ 16
Rio Ianeiro „ 236
Ritornello di una canzone popolare udita a Meissen „ 204
Ritratto creduto di Luigi XII o di Carlo VIII * „ 380
Rocca di Cesena difesa da Marzia Ubaldini „ 123
Roma nell'anno 1879 ** 277.310.323
Roma e Grecia emulatrici tra loro * „ 361
Romani D. Pietro „ 3
Salina cav. avv. Luigi * „ 255
Santucci monsig. Loreto „ 31
Scala dell'età * „ 33
Sepolcro di Caio Marcio Coriolano in Anzio „ 21
Stabilimenti francesi nella Guinéa * „ 190
Statua vocale di Memnone in Egitto „ 387
Storia di una donna greca „ 390
Stretto di Nootka *. „ 295
Teatro meccanico chinese * „ 341
Tempestarii „ 86
Tempio cinese a Macassar * „ 152
Terra del fuoco * „ 155.179
Torre e casa Anguillara in Trastevere * „ 333.344
Uniformità de'pesi e misure „ 367
Università (l') di Ginevra „ 93
Urbano II * „ 301
Van-der-Brach, dipinto da se stesso * „ 413
Vecabiti, loro usi e costumi * „ 23
Villa Borghese e suo Museo ** „ 285
Villarosa marchese (di) * „ 105
Vittoria (la) „ 263
Winedrinkers * „ 76
Winkelmann * „ 213.226



L' ALBUM

GIORNALE LETTERARIO E DI BELLE ARTI

I DISTRIBUZIONE — ROMA — ANNO XIV.

DANTE ALLIGHIERI E LA DIVINA COMMEDIA NEL SECOLO XIX.

Il ravvivarsi dello studio di Dante si riguardò in ogni secolo come un ritorno degl'italici animi a virtù, non meno che della letteratura ai veri principii e del patrio sentimento alla nazional dignità. Ma se questo è vero, e se altre cagioni non fossero, che vi sono, di più efficace conforto, io per me dubiterei, che abbiasi perciò a sperar bene de'tempi nostri. Perocchè ei si concede e tutti sentono, che il nome del divino poeta suona e risuona per ogni canto: ed anzi ne sono oramai stanche le meno impazienti orecchie: eppur tuttavia

siamo ben lungi dal poterlo degnamente ammirare. Molti con diverse voci parlano di Dante, e gli uni seguitano gli altri e ripetono Dante, e il perchè non sanno. È questa in letteratura una moda non dissimigliante a quella che ci fa continuamente trasmutar la persona e l'usanze. Ma in mia fede, che la divina Commedia è meno studiata di quanto universalmente si grida, e Dante per quanto corra nelle bocche di molti, a pochissimi sta di vero nel cuore. Ed ancora que'valorosi, che pongono l'ingegno e l'arte loro in quel volume sono scorti da varia luce e per diverse vie, nè però giungono tutti a ritrarne quel degno frutto che l'Italia, e la letteratura ansiose da loro s' attendono. È lamento antico, ma non per questo ingiusto al di d' oggi, che i più non conoscano della Commedia, fuorchè la Francesca e l' Ugolino, ed alcune altre parti dove trionfino le forti e strepitose passioni. E chiunque si tenne applicato per qualche anno allo studio di quella, sol tanto che gli avvenga di introdurne familiare discorso, di tratto s'accorge, che Dante si rimane sconosciuto pure a coloro che si affaticano in dargli lode ed esaltarlo. Contenti di accennarti questo o quel passo, che discorre per le lingue di ogni femminetta, ti escono in esclamazioni di maraviglioso stupore, e qui tutto finisce. Vuolsi maggior prova di ciò? volgasi l' occhio alla gran turba de' nostri poeti, e non cel vieti la riverenza che agli egregi ci stringe e si deve, e noi vedremo che troppo scarso è il numero di quelli che ne'loro versi diano sentore del vigoroso pensare e del vivace colorire dantesco. E forse che vogliamo noi con ciò obbligarli ad una servile imitazione? no del certo: ma, come egli non si può appressare una gran fiamma e non riscaldarsene, qual poeta potrà vantarsi di un vero studio di Dante qualvolta ne' suoi versi non s'impronti la verità del sentimento, la nobiltà de' concetti, la dignità della forma? Francamente il dico: ove si consideri la poesia di non pochi fra i moderni, si mira tanto discordare da quella della nostra maggior musa, che pare, non fossero mai stati intesi, non dirò studiati, gli altissimi canti di questa.

E non meno della poesia, le altre arti sorelle danno certa fede alla verità del mio detto. Quelle pagine, a cui derivarono le più alte ispirazioni Giotto, l'Orgagna e Michelangelo, forniscono assai propri argomenti, per non dire precisi disegni per chi voglia trattare il pennello o lo scarpello. E sono questi ben altri da quelli, che noi continuamente miriamo scolpiti o dipinti. La scultura non seppe a di nostri offrirci miglior vista, che la straziata anima di Ugolino; e invano desideravano gli occhi nostri di contemplare il magnanimo Farinata a cui era men crudo un letto di fuoco, che il male accorto adoperare de'suoi Ghibellini. Vane furono le nostre brame, che ci fosser dati a vedere gli abbracciamenti di Virgilio e dell'altiero Sordello, e Dante che in quell'atto s'accende e fieramente si sdegna contro i discordi cittadini della sua serva Italia. E c'ingannò la speranza di compiacere lo sguardo nel caro aspetto del buon Romeo, fregiato di trionfale corona: giusto compenso a quelle opere degne, che tanta invidia e la più umile ma dignitosa povertà gli avevan fruttato in terra. Forse lo scalpello non arrendevasi così facile a figurarci quelle tante maraviglie dei regni eterni: or perchè mai nol fecero i pittori, in luogo di contristarci colla penosa e continua vista del miserando travaglio di Ugolino e dell'infelice amore di Paolo e Francesca? Perdoniamo alla sovrana poesia di Dante che abbia voluto tratteggiare queste scene tanto lagrimabili: e non siavi artista cui piaccia rinnovarcele e renderle permanenti, compungendoci l'animo di un vano terrore e di una sterile pietà. Bensì la dolorosa fine di Ugolino mi rende in dispetto quel traditore che al reo tradimento aggiunse una condanna più rea: ma quale sentimento potrà destarmi costui, che per iniqua sete d'ambizione avea tradito Pisa delle patrie castella? Mi si tolgano sempre dal guardo, e se la poesia di Dante mel consentisse, fin anco dal pensiero tanto orribili e nequitosissimi obietti. Se non che, parmi che l'altissimo poeta racchiudesse in que' versi troppo maggiore intendimento che i più non conobbero ancora. Vedeva egli la sua misera Italia dilacerata a brano a brano, e che l'un l'altro si rodeva di quei che da una medesima fossa e da un muro eran serrati. E a riunire i disgiunti animi, sembra che egli intendesse, proponendoci con sì terribile esempio al pensiero, tal essere la pena quale la colpa, e quelli che per maligne arti si rodon vivi, dover paventare la dannazione di esser rosi con più duro morso eternamente.

Poco altramente discorrerei della mala ventura che sopraggiunse i due famosi cognati: perocchè la costoro tristissima condizione non fa più che risvegliarmi un vano, se già non fosse colpabile sentimento di compassione. E intanto scorrete i dipinti a cui ha dato luogo la divina Commedia, e vedrete che la grandissima parte di essi non vanno oltre a queste sì dolorose rappresentazioni. V'ebbe sì alcuno che si cimentò a diverse prove, ma non uscì fuori dell'Inferno, e se pure ne uscì, ei si rivolse a quelle viste del Purgatorio e del Paradiso, le quali parvero men degno soggetto di utile dipintura. E niuno mai avea pure ardito di spiegarci in tela tutta o almeno nelle sue parti essenziali, la divina Commedia: e questa gloria, colpa e vergogna nostra, riserbavasi al tedesco Vogel: pur mi conforto e racconsolo, pensando che questi non tanto ci è per nazione straniero, che più non sia per cuore e per anima, italiano. Con tutto ciò non sono ancora impedite le vie per segnalarsi in questo vastissimo campo e toccare a meta gloriosa. Si fa duopo di fissa e attenta applicazione in quel libro, che nuove maraviglie dispiega tuttavia e nuove bellezze a chi più e più vi s'interna, e sottilmente il ricerca. Chè Dante non parla ma descrive, non descrive ma dipinge, scolpisce. Pongasi mente a que'vivi tratti onde egli mette in iscena gli attori della sua Commedia, ed avremo bella e disegnata e come abbozzata la nostra statua ed il nostro dipinto. Ed oh! quanto ci tarda il desiderio di ammirare il severo Catone, che nella solenne maestà del suo aspetto sospinge ed affretta i negligenti a farsi degni di salire al cielo. E quale

occhio non si diletterebbe affissandosi nella seconda maravigliosa bellezza che Beatrice dimostra all'antico amante, già pentito del suo errore? Nè meno cara e non meno gradita vista ci darebbe l'Allighieri in quell' atteggiamento che, sentendo da Cacciaguida il tristo annunzio de' suoi danni futuri, si francheggia sotto l'usbergo di sua pura coscienza, e intrepido si dispone ai fieri colpi dell'iniqua fortuna. Ma io sarei infinito a voler pure accennare quelle cose della Commedia, le quali sarebbero più adatte di recarsi in dipinto: e d'altra parte basta scorrere ivi di volo, perchè vengano innanzi a qualunque più ottusa veduta.

Bensì mi piacerebbe di toccare più partitamente que'dolcissimi canti, che meglio si accompagnerebbero al suono di musiche voci e di armoniose fila: perocchè fin qui si riudirono soltanto le dolenti note, che perpetuando l'infamia della torre di Pisa, accrescono a noi le cagioni, non infrequenti, di dolorare e sdegnarci. E a niuno venne mai in pensiero, non che altro, di sollevarci all'affetto della Vergine Madre colla celestiale preghiera del contemplante Bernardo. Onde mai questo? se non dal poco riflettere a quello che rende più singolari e inarrivabili le cantiche del trino regno? Diciamo il vero, e non siavi chi cel nieghi: lo studio di Dante non è così fervido, nè continuo, nè universale come si vorrebbe far credere: e nè eziandio è fatto al modo che più si converrebbe. Io parlo secondo che sento: non per dispregio e tanto meno per odio d'alcuno: ma tenendomi sul generale, mi è pur forza di confessare, che nel sacro poema non tutti rimirano con quella pura affezione e chiarezza d'intelletto che tanto si richiede più, quanto più si desidera. La massima parte degli interpreti vogliono trovare ivi fuor quello che veramente ci ha: fabbricano loro invenzioni e quindi a grande sforzo e con non minore industria si arrabattono per adattarle al poeta. Onde è, che quegli il riconosce nemico della sede apostolica, questi ardisce raffigurarlo un messo di Dio a rigenerare la cattolica fede: gli uni prendono la Commedia come il vessillo della libertà, gli altri come un misterioso velo delle nostre antiche istorie: e chi non vi sa distinguere fuorchè le superficiali bellezze e chi vi disconosce le recondite ed ascose verità. E siamo divenuti a tale, che più del vero ci dilettano i vaghi sogni della nostra fantasia: trattando come indegne di Dante quelle opere, che improntate del sicuro sigillo di lui, valgono a discredere le nostre immaginazioni.

Questa gran discordia e diversità dei giudizii sulla Commedia rende ferma testimonianza, che si è smarrita la vera via dello studiare in quella: perchè una è la verità e l'errore si moltiplica infinitamente. Intanto que'pochissimi, che a piene forze e con incredibile pazienza e studio riposato si adoperano per rimetterci nel buon camino, quasi non si curano, se già non si spregiano. E tra que' litigi e le interminabili questioni sopra l'una e l'altra parola, noi perdiamo in vanità il nostro tempo, e quella buona semenza che ben coltivata potrebbe generare larghissimi frutti, svanisce. Che vale il brigarci tanto d' un concettuzzo da nulla, d'un bisticcio di parole o d'un sognato anagramma, e squarciare ogni altro velo fuor quello sotto cui Dante ascose la sua dottrina, e aprire tutt'altra verità fuor quella che egli avvisò? Poniamo freno una volta a tanti deliramenti, e teniamoci stretti alle regole della sana critica, a quelle massimamente che Dante ci assegnò per chi voglia sinceramente interpretarlo. Ma stiamo pur fermi, che senza una lunga, paziente e intensa applicazione nella Commedia e nelle scienze che vi posero mano, noi non arriveremo a prendere quel vital nutrimento, che il poeta si aspettava dalla sua parola quando sarebbe stata *digesta*. Accostiamoci riverenti a quel grande volume, e ciascuno se ne giovi pel suo meglio. Lo scienziato vi studi come la dottrina può ammantarsi dei più vivi splendori dell' eloquenza: il poeta v' impari a dare evidenza e verità a'suoi concetti, e vestirli d'un colore conforme. S'inspiri ad esso il pittore e lo scultore per rappresentarci al nostro sguardo e renderci care quelle tante immagini di virtù e abbominevoli le sì diverse faccie del vizio. L'oratore e ogni altro scrittore vi apprenda l'arte di formare preciso il pensiero e di renderlo quasi sensibile, e perciò grandemente efficace colla parola. E tutti abbiano ivi una scuola onde essere ammaestrati nelle più riposte dottrine, e nel come si debba imitare l'eterne bellezze della natura, e ricercare il vero e dare al vero la sua propria forma. Tutti ricorrano a quella fonte per attingere i sentimenti della nostra verace nobiltà: per vieppiù crescere in quella divina religione, che, se non fosse cattolica per essenza, si direbbe per istoria, italiana: per riscaldarsi l'animo nella carità di patria e nella stima di ciò che è nostro e che senza vergogna non possiamo dimenticare. Uniti tutti nei sentimenti religiosi di Dante, e accesi di quel patrio ardore che avvivò i suoi versi, e gelosi di quella lingua colla quale in santo vincolo ci volle congiunti, potremo allora dire, che la crescente italica generazione anche per lo studio di Dante, va educandosi alla dignità delle lettere e infiammandosi nell'amore della virtù e nel desiderio della nazionale grandezza. *G. B. Giuliani S.*

L'ACCADEMIA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DI M. V. IN MORTE DEL SUO CONFONDATORE D. PIETRO ROMANI.

Di mezzo all'universale compianto meritamente eccitato dall'immatura ed irreparabile perdita di quel D. Pietro Romani che visse in esempio di evangelica carità, e morì vittima dell'ecclesiastico ministero; l'accademia dell'Immacolata Concezione di M. V. ha pur dovuto sentir tal dolore che tutto abbia a dirsi suo proprio. Chè se per argomento di gratitudine alle virtù luminose di sì benemerito sacerdote, altri, e degnamente, di già ne onorarono la memoria per le pubbliche stampe; la nostra accademia sente tuttora il dovere di porgere a Roma una testimonianza peculiare di affetto per lui defunto, come peculiari sono que'debiti che con lui vivo contrasse.

Un'accademia d' intendimento e di titolo religioso e ad esercizio della giovanile età destinata, non po-

tea non esser diletta a quel cuore acceso di zelo a procurare da tutte classi, e dalla gioventù spezialmente, la gloria di Colui che non in vano dispensa il genio e divide i *talenti*. E noi ricorderemo mai sempre con animo grato quanto egli alla primiera istituzione di così utile società si adoperasse, incoraggiando ed assicurando nel patrocinio del cielo coloro che primi la idearono e la promossero a vantaggio reciproco delle lettere e della fede. Ricorderemo che, Vice-presidente, per ben quattro anni la resse co'suoi consigli, la crebbe di onorate amicizie e vi sciolse all'armonia del verso la voce che dolcemente scendeva all'anima e rapivala alla virtù. Ricorderemo finalmente com'egli mai non sapesse tenerne discorso senza espressioni di gioia per gl'incrementi di essa; e come anco presso a infermare di quel malore onde non dovea sorger mai più, nobili eccitamenti porgesse e a chi ci presiede e a taluno de'soci perchè sempre intendessero in un cogli altri a fiorirla per ogni maniera di utili studi. Vero è che il Romani già da sette anni spontaneamente dimessosi dall'anzidetto onorevole incarico più non vedevasi comparire alle nostre tornate. Ma oltrechè al gentile ritiramento il costrinsero le molte opere di misericordia cui diè moto il suo cuore e che tutto occupavanlo ad ogni ora; è poi costume degli umili e retti sovranamente, dar vita all' oneste opere e belle, nudrirle bambine, educarle crescenti, dar loro il braccio ed istillare valore finchè non raggiungano la destinata lor meta; quando però fatte grandi e sicure cominciano a lusingare di un qualche splendore, allora celarsi d'un tratto e lasciar pure che si rifletta in altrui. L'accademia a quell'epoca incominciava già a prendere più visibili forme, ad ampliarsi, ad acquistare una più pubblica fama. Qual maraviglia perciò che il Romani sì umile in sè, sì retto nei fini suoi, sollecito si sottraesse ad ogni speranza di riportarne alcuna gloria dal mondo? Ma ora sia tutto palese, perchè il pubblico non ignori quanto il Romani dei letterari studi eziandio fosse saggio e fervido coltivatore; e come non solo alla gioventù men colta del volgo volse i suoi benefici sguardi, ma analoghe cure spese egli a pro ancora di quella su cui il foro e la chiesa fondano le migliori speranze. *A. V.*

GLI OROLOGI ALL'ASTRONOMICA IN ROMA.

Mia Roma, il corso a misurar dell'ore
Quai fur distinte ai dì del tuo valore (*)
Ritorna pur: quel PIO che n'è la forma,
Segnando il tempo del meriggio a norma,
O ti vuol dir che per Lui fatta altera
Del ciel ti drizza alla più eccelsa sfera,
O che a comporti dopo i tuoi disastri
Cerca il model nell'armonia degli astri.

(*) *La divisione del giorno in doppia parte di* 12 *ore ciascuna dal mezzo di alla mezza notte e da questa a quello non è* recente imitazione degli stranieri. *Per testimonianza di vecchi storici pare che fosse in uso agli antichi romani almeno presso i lor sacerdoti. Essi probabilmente si mossero ad adottarla dietro l'esempio dei sacerdoti egiziani. (V. officin. Ioa. Textoris in a. de temp. et horis).*

Ab. Anivitti. V.

SULLA PATRIA DEL SOMMO PONTEFICE
S. INNOCENZO PRIMO.

LETTERA

Al celebratissimo sig. commendatore Pietro Ercole Visconti cavaliere della legion d'onore, commissario delle antichità, segretario perpetuo della pontificia accademia d' archeologia e membro del collegio filologico nella università romana ec.

Mio preclarissimo signore ed amico

Che il sig. canonico Giorni abbia scritta la storia di Albano, mi era già noto; e per li riscontri che ne ebbi da alcuni amici, mi era pur noto come quest' opera tornasse al buon disegno che l'egregio sacerdote si immaginava prima di scrivere. Ond'io con tutto il cuore mi rallegrava per un libro, ove con verità ferma e santa si espongono le glorie di quella cortese città, la quale d'ora innanzi sarà chiara anche ai più lontani di luogo, di tempo e d' ingegno, non solamente per le autunnali delizie, e per quella luce tenera e fresca che sopra le versa il soavissimo cielo: ma per le antiche memorie e per i generosi fatti dei padri suoi. Ora fra questi è principe quell' Innocenzo Primo sommo pontefice, che fu la giustizia, la sapienza e la santità di un secolo infelice; nel quale, perchè gli uomini conoscessero a che battaglie sia talvolta mandata la virtù sopra la terra, un Giovanni Crisostomo fu gittato in esiglio: difendendolo invano dal prepotere dei tristi il grande Innocenzo stesso.

Il sig. Giorni pertanto rivendicò ad Albano il merito di essere stata l'oriente di questo gran lume della chiesa d'Iddio contro coloro che il vorrebbero nato in Alba (*Pompeia*) città del Monferrato: ma, non avendo io sott'occhio la detta sua storia, ignoro con quali ragioni il sig. canonico riprovasse quest' opinione a quanti se ne fecero autori. Ben mi giova credere che egli ciò facesse con quella modestia, con quel sincero giudizio, e con quel legittimo scrivere, di che fece saggio in altri lavori suoi: sicchè le sue parole saranno quasi uno scudo alla materna Albano, non

mai una lancia spezzata contro quella gentilissima città del Piemonte. All'ultimo leggo in un giornale romano (1) una memoria intorno al lodato pontefice: ove il sig. Giorni tocca per ragioni filosofiche la medesima controversia. Esse mi persuadono quanto può la filologia: che (maestro l'ottimo Vico) in siffatte ricerche ha più di autorità che i volgari non credono.

Ma il vero, che è la vita del cuore, è altresì la luce degli intelletti; onde non sono mai soverchie le cure ad illustrarlo: non mai troppi gli argomenti a preservarcelo intero, anche allora che poche apparenze possono mettere oscurità fra quella luce, e fra il nostro intelletto. Quanto al sole (cosa creata), possiam patire qualche macchia in quei fiammanti candori: ma quanto alla verità, dobbiamo svelare da lei anche la sfumatura dell'ombra. Perchè la verità è cosa eterna, anzi divina; ed ogni piccola nebbia, che le si provi a cospetto, può essere un abbaglio, ed anche un eclissi per la dolente ragione dell' uomo. Quindi voi, dottissimo cavaliere, saprete perdonarmi se io per la religion del vero, e in nome di quell'affetto onde onorate i miei piccoli studi, oso di aggiungere qualche altro argomento agli argomenti del sig. Giorni: affinchè ad Albano sia sempre più confermata questa gloria che alcuni ascrissero ed ascrivono ad Alba nel Monferrato. E l'ardimento mio sarà tanto più onesto, quanto più interamente mi affido al vostro giudizio, che è per me beatissima legge: e quanto meno io intendo con ciò di occupare gli studi già fatti dal sig. Giorni in questa nobile quistione: o di preoccupare quelli che il medesimo sacerdote fosse per fare in appresso.

Allorchè due o più città si contendono la gloria di aver dato i natali a qualche grand' uomo, raro è che false affezioni di patria non usurpino il luogo del vero. Dico false affezioni: perchè credo non si possa amar degnamente la patria da coloro che, mentre giocan d'ingegno per darle o mantenerle una lode non sua, recano finalmente a sospetto quel decoro istesso, cui niuno si avviserebbe di contrastare. Ostinati lusinghieri! I quali non sanno che si deve abbandonar con amore ciò che non si può possedere se non col dolore della coscienza! — Per esempio: qual corona civica meritava colui che per censire fra' suoi un illustre poeta del secolo augusteo, non dubitò di falsificare un marmo scarpellandovi sopra tre o quattro menzogne? Il suo nome volò asperso di vergogna in mezzo a due provincie intere: e la patria ebbe a dolersi di un difensore che peggio di un nemico ne offendeva la fama. Ora non so io se niun cittadino di Alba abbia pensato di numerare fra' suoi quell'augusto pontefice: credo piuttosto che un equivoco abbia tratto in errore qualche straniero: e che alcuno dei nostri, procedendo sulle orme di colui, si conducesse nel fallo medesimo.

Degnatevi pertanto, o illustre cavalier Visconti, di attendere alla fede di un piemontese a voi caro per la dottrina e per l'ingegno: noto all'Italia per il suo amore al luogo natio, e più poi per quell'alto e severo animo, ond'egli e parlando e scrivendo misurava le sentenze delle sue parole. È questi il celebre Giuseppe Vernazza, appunto albesano, cioè d'Alba: chè tale è il derivato onde si appellano i nati di quell' inclita città capo del Monferrato. Fra'miei documenti di storia serbo due lettere intorno Alba scritte da questo nobilissimo antiquario e filosofo subalpino. — La prima è a stampa: ma forse è rara a trovarsi, almeno fra noi: e fu impressa a Torino in quella regia tipografia l'anno 1769. — L'altra è manoscritta: ed è precisamente un autografo del Vernazza, come facilmente si potrebbe provare dove per le mie umili parole potesse caderne alcun dubbio. Tanto in quella memoria a stampa, quanto nel manoscritto, non si fa menzione del sommo pontefice Innocenzo Primo, nè

(Papa Innocenzo I.)

come nativo di Alba, nè come d'altronde: e nemmeno ivi se ne tien parola come di fatto frainteso, o probabile, o non interamente certo. La qual cosa convince, che se da un canto questa gloria di Albano è sicura delle opinioni del Novaes e compagni: dall'altro canto la modestia di Alba è degna che l'uomo la proponga a perenne esempio. Imperocchè il Vernazza non avrebbe omesso a niun patto un qualche cenno intorno alla santissima memoria d'Innocenzo: sia per serbare alla dolce patria un tanto decoro, nel caso che egli avesse creduto nato fra' suoi l'eccelso pontefice: sia per difendere dalle opposte sentenze l'opinione che o si fosse detta o si dicesse nella sua cittadinanza: sia all'ultimo per dichiararla scevra da verità per debito di coscienza. L'amor patrio, il criterio, e quella

(1) *La Pallade, num.* 36, *an. I, pag.* 142.

suprema onestà, onde quest'uomo sarà celebrato mai sempre, dovevano necessariamente condurlo o all'una o all' altra o alla terza di dette proposizioni; consigliarlo a silenzio non mai: chè questa non era natura del Vernazza, passare le difficoltà a piè pari come suol dirsi. E il mio convincimento si fa persuasione, se penso al suo modo prudentissimo di ragionare: di che vi pongo sott' occhio un luogo ove ei parla di Pertinace augusto: « Delle cose romane mi contenterò di accennarne due sole: una è la testimonianza di Dione Cassio, che Alba sia stata la patria dell'imperator Pertinace. Le parole di quel gravissimo senatore si leggono in Sifilino lib. 73, cap. 3: Περτίναξ Λίγυς ἐξ Ἄλβης Πομπηίας: ma non si deve però senza esame trasandare quello che scrive a questo proposito Capitolino. Un marmo si conserva in questa regia università (*di Torino*) che prima era nel duomo di Alba, dalla di cui iscrizione, a me non poco sospetta, monsignor Brizio (1) ha argomentato che in Alba vi avesse una famiglia romana dei Pertinaci. Quanto bonariamente ognuno sel vede . . . ec. ec. » Ora io chieggo, se chi scriveva a tal modo poteva passarsi di un sì glorioso pontefice quando veramente fosse o si credesse nativo di Alba; e passarsene poi nel non breve discorso di due memorie patrie. Molte sono le famiglie d'ogni tempo, molti i personaggi venerabili per pietà o chiari per opere di senno e di mano, che egli viene enumerando: ma d'Innocenzo è nulla. Chè se ingiuria si farebbe a tanto erudito reputando questo silenzio ad una ignoranza di fatto, l'ingiuria si farebbe più grave alla verità, dove si consideri che il Vernazza raccolse ed ordinò *in più volumi tutte le cose che gli sarebbero venute sott'occhio riguardanti la città di Alba.*

Passiamo ad una autorità non meno degna di riverenza, e ugualmente cara a voi, gentilissimo Visconti: voglio dire all'autorità di Carlo Boucheron, altra splendidissima gemma delle lettere piemontesi. Il quale per essere stato quel grande latinista che sa tutta Europa, ben volontieri vedrà che io chiamo l'immortale suo spirito in una quistione che il sig. Giorni definiva coll'autorità del Morcelli, altro latinista ben degno dell'eterno lauro di Roma. Il Boucheron pertanto scrisse l'elogio del Vernazza, come sapete: e nei principii del suo discorso parla di Alba con queste parole: « *Is igitur Albae Pompeiae natus est, municipio in Liguribus olim honestissimo, Camillae tribui adscripto, ex quo romanis temporibus fuerunt L. Publicius Celsus bis sub Traiano Consul, et saeculo post, uti plerique e nostratibus ex Iulii Capitolini verbis conficiunt, P. Helvius Pertinax, a praetorianis militibus post Commodi caedem, imperio simul ostensus et ereptus ... etc.* ». Io domando anche qui, se quest'altro sapiente avrebbe taciuto d'Innocenzo Primo: singolarmente dopo quell' insigne verbo CONFICIUNT che voi, sig. cavaliere, direte « *sensu tinctum* »; e che è solidario degli onesti dubbi accennati dal Vernazza intorno alla patria di Pertinace imperatore.

Parmi che da queste dottrine si possa dedurre, che Alba nè può nè vuol togliere ad Albano la gloria di aver dato al mondo il santissimo pontefice Innocenzo Primo: ed io sarò ben lieto se il sig. canonico Giorni potrà aver da queste qualche altro lume per le nobili dimostrazioni, ond'egli in tal controversia valse ad accrescere il patrio decoro. Potrei recare altre testimonianze: ma oltrechè la presente lettera ha già superati i giusti confini, temerei di abusare la bontà vostra, o signor commendatore, che degnissimo erede di tanta sapienza domestica, siete maestro e testimonio ad un tempo dell' antica gravità nella moderna gentilezza trasfusa. Fiorite alla gloria del romano sapere e state sano.

Trevi li 10 di febbraio 1847.

Il vostro umile serv. ed amico sincero
C. Guzzoni degli Ancarani.

(1) *Paolo Brizio vescovo di Alba, che viveva nella metà del secolo XVII, descrisse in breve compendio la storia di quella città.* « *Ma ben è da dolere (dice il Vernazza in questa sua memoria manoscritta) che il Brizio, amantissimo vescovo che fu della sua diocesi, non sia vissuto un giusto secolo dopo: chè in tanta copia di monumenti antichi, in tanta luce di arte critica, avrebbe la città di Alba per avventura tanto obbligo alla dottrina di lui, quanto per la magnificenza ad Andrea Novelli, per la gloria della lingua latina a Girolamo Vida, per la santità dei costumi oltre a Lampadio, a Venanzio, a Benedetto e agli altri primi, al nostro cittadino Alerino Rambando, e al benedetto pastore Carlo Francesco Vasco, la cui morte ancora dopo il diciannovesimo anno non rammentiamo senza dolore acerbissimo ec.* ».

COMBINAZIONI STORICHE

Frammento.

Sotto il pontificato di *Urbano II.* seguì la conquista di Costantinopoli, fatta da Goffredo di Buglione: sotto *Urbano III.* ne seguiva la perdita mercè il valore di Saladino.

L'impero romano cominciò con *Augusto* e finì con *Augustolo.* L' impero di Costantinopoli cominciò con *Costantino* ed ebbe fine con *Costantino.* Il regno de' Visigoti ebbe principio con *Alarico* e con un *Alarico* ebbe fine. La repubblica romana cominciò con *Bruto* e finì con *Bruto.*

Altre storiche combinazioni sul Tusculo.

Eugenio III soggiornò al Tusculo e vi prese tanto affetto che ne fece acquisto per riunirlo ai dominii della Chiesa.

Alessandro III vi portò eguale affetto e vi soggiornò molto tempo, ricevendo ivi le scuse di *Enrico III.* re d'Inghilterra, per la uccisione dell' Arcivescovo di *Cantorbury.* Al Tusculo pure il papa anzidetto riceveva la sommissione di *Calisto III.* antipapa.

Lucio III. muniva di fossa e di mura la città Tuscu-

lana e coll'aiuto dell'Arcivescovo di Colonia capo di un esercito tedesco la difendeva contro i romani, che si erano mossi per distruggerla, mettendoli a fuga.

Sotto *Clemente III.* erasi già concertata la demolizione della città Tusculana e la riunione del suo territorio al principato della Chiesa, ma mercè la protezione di Arrigo si rese di niun effetto il decretato distruggimento.

Celestino III. finalmente condiscese alla distruzione di quella città, causa d'inveterate discordie e di guerre e il popolo romano consumò l'eccidio di quegli abitanti nel venerdì santo dell'anno 1141.

Per singolarità storica può da tutto ciò rilevarsi che i papi *terzi* ebbero parte ora nelle avventure gloriose del Tusculo ed ora ne'suoi avvenimenti infelici; anzi durante il dominio della S. Sede sopra quella Città e sino alla sua totale distruzione tutti i papi furono progressivamente *terzi*, meno Gregorio VIII, che visse poco più di un mese: ecco in breve prospetto i papi che riguardano la storia tusculana.

Eugenio III.
Alessandro III.
Calisto III.
Lucio III.
Clemente III.
Celestino III.

L. R.

Sopra un'errore incorso nella Storia delle Republiche Italiane di Sismondo Sismondi rispetto al Castello di Pietramala.

Due luoghi conoscensi in Toscana col nome di Pietramala, cioè *Pietramala* Castello diruto, i cui avvanzi veggonsi tuttora sopra il risalto di un poggio situato fra Zello e Gagognano a cavaliere dell' antica strada mulattiera tra Arezzo ed Anghiari e alla distanza di circa quattro miglia a Lib: dalla Città stessa; e *Pietramala*, Castello sedente sul giogo dell' appennino centrale, o di Firenzuola, nella parte che acquapende verso l'adriatico, traversato dalla strada reale postale che conduce da Firenze a Bologna, e rinomato pe'suoi *Fuochi*. (*Dizio. Geogra. Fisi. Stor. della Toscana di E. Repetti.*)

Siffatta duplicità trasse in errore il celebre S. Sismondi, il quale nella sua Storia delle Repubbliche Italiane (Cap. XXXIII.) scrisse: « Pietro Saccone dei « Tarlati uno dei Signori di Pietramala era succe- « duto nel governo di Arezzo a suo fratello che era « stato Vescovo di quella Città. Allevato nella più sel- « vaggia parte dagli appennini, la dove il Castello di « Pietramala si alza in mezzo a deserte rupi coperte « per più mesi dell' anno da alte nevi ec. » e quindi « Affezionato alle sue montagne pareva piuttosto aspi- « rare alla sovranità delle alpi che a signoreggiare « le fertili campagne che stanno alle loro falde; co- « me l' aquila che vola sugli appennini di balza in « balza, ma che rare volte scende al piano. » Egli indica chiaramente con tali parole Pietramala dell'appennino di Firenzuola come sede della famiglia Tarlati, mentre Pietramala di Arezzo non è punto, conforme dimostrammo, sugli appennini, non è coperta che per varj giorni dell'anno dalla neve, e non ebbe giammai aquile ne'proprii dintorni. Eppure è sul poggio di Pietramala Aretina, al cui piè scorrono il borro *Giglione* e il torrente *Chiassacce*, e non sull' appenino, che sorgeva il forte Castello, ove risiedè per tanto tempo la potente famiglia dei Tarlati, creduta originaria di Tubbiano, casolare non molto discosto dal castello medesimo.

Che Piatramala d'Arezzo, e non l'altra dell'appennino, fosse sede dei Tarlati lo attestano gli antichi istorici, e ne fa fede in modo non dubbio anco fra Guittone Poeta aretino del Secolo XIII nei versi che seguono, riportati dal Vasari nella vita di Agostino e Agnolo Sanesi a proposito del sito di Pietramala e dell' Arme de'suoi Signori.

« *Dove si scontra il gilion con la Chiassa*
« *Ivi furono i miei antecessori*
« *Che in campo azzurro, d'or portan sei sassa.*

Allude inoltre a questa Famiglia, a questo di lei stemma e a questo di lei castello il cronista aretino Ser Gorello del Secolo XIV, allorchè, parlando in nome della patria dice.

« *E di color che molto m'onoraro*
« *A cui Tubbian per origine è dato*
« *Che fece poi il sangue tanto chiaro.*
« *E che lor virtù fè l' sasso quadrato*
« *Che durerà finchè l'moto lontana*
« *Per fama dico, benchè muti stato.*
« *Non pur per lingua Lombarda e Toscana*
« *E' nominata Petramala grande*
« *Ma per ogni provincia oltramontana.*

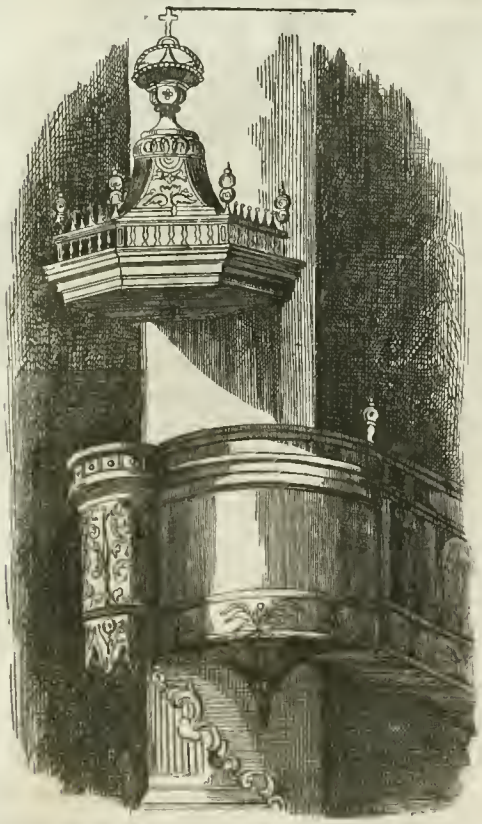
Recherà poi maraviglia che Sismondi stesso nella menzionata Storia (Cap. XLV) confessi senza accorgersene con un nuovo il primitivo errore, quando dice che « Esiliato da Arezzo ove era stato lungo tempo « Signore, Saccone stavansi nel suo castello di Pie- « tramala, antica rocca dei Tarlati posta sugli ap- « pennini » di colà suscitando tumalti in Arezzo, Cortona, Città di Castello, Borgo S. Sepolcro e Chiusi, e di colà sul principio del 1356 incaricando il figlio Marco dell'impresa di Gressa colle seguenti parole, proferite dal letto di morte « Il Castello di gres- « sa del Vescovo di Arezzo sarebbe per la nostra fa- « miglia un'importante conquista: quest'è l'altezza del- « le sue mura che ho fatte misurare; assaltalo que- « sta stessa notte dandogli la scalata, e fa che pri- « ma di morire io provi la gioja di sapere che esso « è in tuo potere. »

Infatti, è con un novello errore che il nostro Istorico dimostra il primiero, cadendo cioè in una manifesta contradizione; giacchè, mentre le genti del Tarlati potevano in poche ore da Pietramala d'Arezzo portarsi sotto Gressa nel Valdarno Casentinese, non sarebbero state mai da tanto, pella gran distanza, ove avesser dovuto muovere da Pietramala dell'appennino, nemmeno mercè le ali dell'aquila, a cui Sismondi assomiglia Pier Saccone. Nè questi avrebbe

potuto così agevolmente da Pietramala appenninica suscitar tumulti in Arezzo, Cortona, Città di Castello, S. Sepolcro e Chiusi, come da Pietramala aretina; luogo centrale e prossimo alle memorate Città.

E poichè niuno della Casata Tarlati ebbe unqua dominio su Pietramala degli appennini (ove ebbero invece Signoria gli Ubaldini del Mugello, confermata loro dall'Imperatore Federico II nel 1220, o tolta loro dalla Repubblica Fiorentina nel 1404) sembrami ad esuberanza provato l'errore nel quale cadde il Sismondi, senza bisogno di ricorrer punto ad ulteriori argomenti. Eravi però bisogno di rettificare il medesimo, e nell'interesse della verità; e perchè non venisse ripetuto da altri, conforme ripetevalo il Cav: Francesco Inghirami nella *Storia della Toscana in sette epoche distribuita* e precisamente nel 2. volume della *Biografia* (Poligrafia Fisolana 1844) all'articolo *Tarlati Pietro* detto Saccone, in cui fa servilmente eco alle sismondiane parole senza la scorta della critica, che è l'anima di qualsiasi storia. — Se l'istoria d'altronde dovesse perpetuare gli errori sarebbe più nociva che utile, ed è in conseguenza di ciò che quando essi v'incorrono, è debito per chiunque li riscontri di palesarli al pubblico onde non ne rimanga ingannato, siccome ho fatto io rispetto a quello in discorso.

Capit. Cav. Oreste Brizi di Arezzo.



(Pulpito di sant'Ignazio di Loiola) in Guipuscoa.

ALL' ALBUM

NEL PRINCIPIO DELL' ANNO SUO XIV.

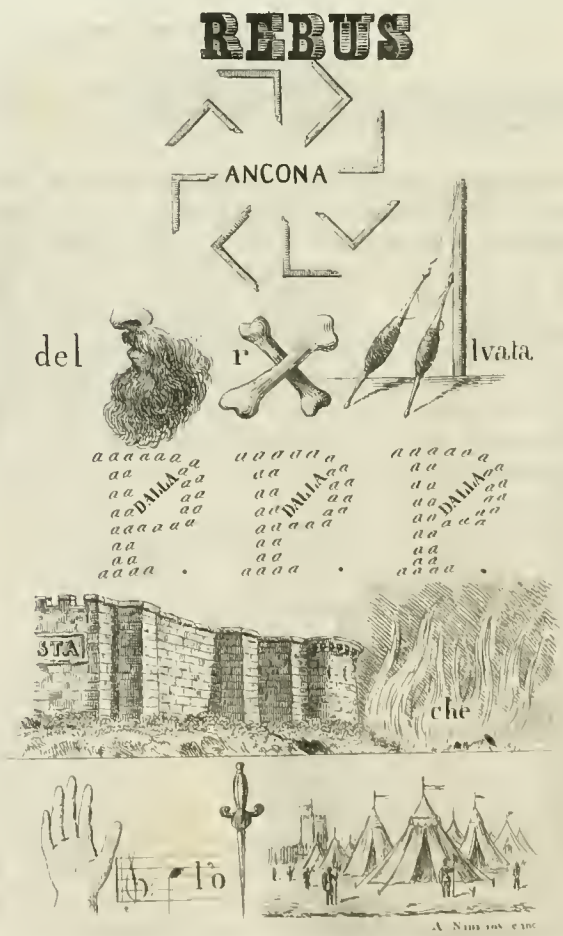
Amico all'Arti, che fan bello il mondo
Vanne, Foglio gentil, dal polo al polo:
Vanne degno di Roma, ed il tuo volo
Non tardi alpe innaccessa o mar profondo.

Vanne, e del Magno, cui non è secondo,
Cui fa cortèo delle Virtù lo stuolo,
Nato a cessar degl' infelici il duolo,
Narra le glorie e l' imperar giocondo.

All'augusto immortal nome di PIO
Ogni selvaggio cor mutato in meglio
Benedirà il providente Iddio,

Che ai lai piegando della terra e ai voti
Ne porse di Bontà sì raro speglio;
Per far gli umani a Cristo e al Ciel devoti.

D. Vaccolini.



TIP. DELLE BELLE ARTI con approvazione. DIREZIONE DEL GIORNALE piazza di s. Carlo al Corso n. 433. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS direttore-proprietario

IL GIARDINO DEL QUIRINALE IN ROMA.

(Piazza detta del Caffeaus.)

Lettera al cinese signor Cao-lien-mu in Canton già Hong, e magistrato del commercio estero in detta città.

Signore.

Fra le molte cose sorprendenti da me lette sul vostro paese, che voi chiamate l'Impero-celeste io rammento sovente i giardini, e specialmente quello imperiale di Yuen-ming-yuen presso Pechino costruito circa un secolo fa dal padre dell'imperadore Tien-long, e del quale ci trasmisero la descrizione il celebre lord Macartney ambasciadore inglese a quella corte, ed altri. Poichè però il sugo d'una pianta amara dell'Asia (1) ossia l' importazione dell' opio nel vostro stato servì all'Inghilterra non a guari di motivo, o di pretesto per rompere quella specie di isolamento dalle relazioni estere del quale, forse con saggia politica, vi eravate ricinti, e così ora una discreta corrispondenza si è aperta fra le due estremità longitudinali dell' antico continente io voglio darvi qualche idea dei nostri giardini d'Italia, ed in ispecie di quello magnifico detto del Quirinale, di questa città capitale del mondo cristiano, quasi in compenso delle notizie avute del giardino di Pechino. Ed a ciò mi induce anche l'aver saputo dall'inglese signor Dixon, e dall'italiano signor Fiorelli costì residenti, che voi stesso nell'Old-Canton coltivate un grazioso giardino, ed amate le rarità, e novità straniere come avviene nella nostra Europa.

(1) *Papaver orientale Lin.*

In prima però, sebbene io ami molto la gloria del mio paese, conviene, che confessi, e riconosca doversi all'Asia primordiale culla del genere umano la prima formazione dei giardini, e quindi con nome asiatico noi cristiani esprimiamo il luogo di delizie eterne destinato ai buoni nell' altra vita (2). I giardini poi o cinesi, o indiani, o persiani tanto per la teoria e scopo estetico, quanto per la materiale disposizione sono affatto diversi dai nostri italiani. Il soprannominato giardino di Pechino, che è quasi il tipo del gusto cinese ha per iscopo di presentare entro un area di terreno (la quale non ha meno di circa nove miglia italiane (3) di perimetro) una serie di bellezze naturali artificialmente disposte in modo, che l'arte è interamente ascosa sotto la forma della natura spontanea. Quindi mentre il piede del visitatore s' inoltra anche di pochi passi in quel suolo giardinale, l'occhio trova sempre nuovi oggetti e prospetti, che lo sorprendono ed allettano. Talvolta ascendendo al culmine di una collinetta mira al piede della pendice un delizioso laghetto con qualche isola, e qualche scoglio pittoresco. Le sponde da un lato s'inalzano ombreggiate da gruppi d'arboscelli, che pascono lo sguardo col lucido fogliame, e i fiori multiformi variopinti, e deliziano le nari colla soavità de'profumi. Più a de-

(2) *Il nome di Paradiso ha origine dalla lingua armena, e significa orto o giardino.*

(3) *Circa* 180 *Lys di misura cinese ognuno de'quali è formato da* 30 *ciang ed ogni ciang di* 10 *Cié o piedi cinesi ognuno de'quali corrisponde a metri* 0,31.

stra succede un prato di chiomose erbette smaltato di gentili fiorelli. Ad esso è confine un folto bosco di alti e spessi alberi, fra i quali una grata oscurità annunzia il silenzio e la freschezza. Dall'altro lato per angusto sentiero si perviene ad un rivo sormontato da un ponticello ed adombrato dalle pendule chiome de' salci piangenti (1). Su i fianchi arditi si mirano massi e rupi stranamente accavallate fralle quali si precipitano, suddividono e riuniscono alternamente acque limpidissime. Quivi si scorgono caverne d'ogni foggia or nude, or coronate e mezzo ascose dai sarmenti che cadono, o si arrampicano rifulgenti pel verde del fogliame, o la vivacità de'colori delle corolle. Fra tante accidentalità di prospetti però mai non si vede un dritto, e lungo viale, una spalliera, un compartimento simmetrico, uno spazio a margini rettilinei, o ellittici, come non suole incontrarsi nelle variatissime forme della libera natura. In sostanza sembra che quando un nostro poeta descrivendo gli immaginati giardini d'una Fata disse che « l' arte che tutto fa nulla si scuopre » (2) volesse parlar appunto de'giardini cinesi.

Non manca però in mezzo a quelle vaghe apparenze naturali qualche pagòda, o monumento d'arte che rammenti essere il luogo sotto il dominio e l' industria dell'uomo, ed in alcuni punti si veggono sculture, ornamenti e lavori di varie specie in pietra ed in metallo. Ed io mi ricordo di quel singolare orologio idraulico del Yuen ming-yuen formato da dodici diversi animali di marmo, cadauno de'quali versa l'acqua in una delle dodici ore del giorno. Rammento altresì un viale la di cui lunghezza è esagerata con un illusione ottica, attesa la successiva diminuzione di grandezza di alberi, e loro progressivo avvicinamento, tanto sulla linea diretta, quanto colla proporzionale convergenza delle due linee verso l'estremità più lontana.

Or nella nostra Europa alcuni hanno impreso ad imitare codesti giardini, e specialmente la nazione inglese introducendovi alcune modificazioni, ed un tale gusto moderno si è diffuso in molti stati del continente. Siccome però tali giardini ai quali si applicò più particolarmente il nome di parchi, esiggono una non piccola superficie di terreno, così in Italia, ove le città sono frequenti, e la popolazione è copiosa, si sono conservate le forme de' suoi primitivi giardini opposte ai predetti, ed assai sovente sono contigui ai palagi entro le stesse città. I nostri adunque hanno per scopo di mostrare principalmente l' arte e l'industria umana che si rende docile e schiava la natura. In questi le piante sono collocate in esatte linee geometriche, e forme ornamentali: i loro rami sono sovente troncati per rappresentare muraglie, poggiuoli, pilastri, archi, colonne e configurazioni architettoniche. Il terreno è ridotto ad una superficie esattamente piana, ed in esso sono formate alcune aree regolari e simmetriche per contenere piccole piante e fiori, e queste aree sono disgiunte da strade ed ambulacri dai quali si osservano le forme, e le fioriture delle piante racchiuse. Le cadute paraboliche di cilindri e di ventagli di acqua: i zampilli che s'innalzano perpendicolarmente: i ruscelli in canali di pietra industriosamente interrotti per formare rimbalzi dell'acqua, e simili giuochi idraulici vi sono frequenti, come in copia vi si trovano case, tempietti, statue, capanne, vasi con piante vive, e simili ornati con cura ed artificio disposti. Questo sistema, se in qualche modo è contrario all' ordine della natura, è altronde più sorprendente, perchè appunto l' arte è un eccezione, ed una modificazione di essa. È più bello, più variato, come il romanzo è più bello e più variato della storia vera, e l'artificiosa poesia lo è più della prosa.

Una delle singolari novità ed artificii giardinali della nostra Europa, e per la quale siamo superiori a voi cinesi sono le stufe calde o temprate. Queste sono destinate a formare quasi un atmosfera tropicale, od un estate artificiale anche nel freddo dell'inverno per conservare, e far vegetare le piante de climi più caldi medianti alcuni forni idoneamente collocati. Con tal mezzo si veggono vivere, fiorire e fruttificare molte piante dell'Africa centrale, di Bornèo, di Sumatra e simili fervide regioni nei paesi più freddi, le quali sono separate da un solo cristallo dalle nevi, dai geli, e dai freddi del Camtscietcà, e della Lapponia. Questo spettacolo riempie di sorpresa e di piacere ogni osservatore.

Il giardino del Quirinale formato secondo i principii italici, è collocato sul ripiano di una collina entro la stessa città di Roma, a lato del sovrano palazzo, residenza ordinaria del regnante Sommo Pontefice PIO IX. Ma poichè la fortuna mi dà di segnare qui questo nome augusto e veneratissimo, cui è dedicato il giardino, credo di farvi noto, che quest' inclito Sovrano ha destato non ha guari non solo fra i suoi sudditi, ma fra tutti i popoli d'Italia e di Europa ..... dico meglio fra tutti i popoli del culto mondo, un sentimento universale di simpatia, di amore, di stima e di entusiasmo inaudito, incredibile, indescrivibile. Esso ha prodotto una fausta rivoluzione morale proclamando i principii di giustizia e di clemenza, e dimostrandosi padre de'sudditi, ed uniuversale filantropo. Perdonatemi, voi che siete lontano da noi, e da'nostri speciali sentimenti, perdonatemi questa digressione encomiastica della quale però qualche cenno avete potuto leggere nel Canton Register, o altro giornale inglese che si stampa, o perviene nel New Canton, e voi sufficientemente intendete. Perdonatemi, perchè quando mi si presenta alla mente l'idea di quest'Essere straordinario vi desta quasi una scossa elettrica, che tutta la commove di compiacenza e di speranze . . . .

Il giardino del Quirinale da molto tempo è stato formato, ma sono pochi anni che è stato molto accresciuto di bellezze, di ornamenti e di rarità per cura di S. E. R. monsignor Pallavicino prefetto de' ss. palazzi apostolici. Tutta la superficie comprende il ripiano, o giardino propriamente detto, ed i Con-

(1) *Salix babilonica Lin.*
(2) *Tasso Ger. lib. ec.*

troforti. Il ripiano ha la forma rettangolare di lunghezza dal nord al sud di mille piedi, e di larghezza dall'est all' ovest di 560 piedi. E circondato da alte muraglie delle quali, quelle del lato meridionale appartengono al gran palazzo pontificio estivo. L' area del ripiano è divisa in due parti quasi eguali da un grande spazio pur quadrilungo che chiamasi

Piazza detta del Caffeaus.

Il principale ingresso in questa parte del lato orientale è formato da un maestoso cancello metallico di elegante disegno. Avanzando il piede in questa vasta superficie esattamente ripianata, sembra trovarsi in un paese magico, poichè è circondata di lunghissime mura di trenta piedi di altezze, le quali non sono già formate di pietra, calce o legno, ma di piante vive o verdi, e specialmente di una specie chiamata Elce (1) tagliata accuratamente col ferro nelle estremità de' rami, a seconda che la vegetazione tenta emanciparli dal rigore geometrico d'una superficie piana, ed uniforme come quella di una muraglia. L'occhio si trattiene piacevolmente su quel fogliame verde-bruno, perchè non è stancato dalla molta vivacità de'colori, ma pur mira sovente fra foglia e foglia trasparire il cerulco celeste, come i trafori di un industrioso raccamo.

Le grandi muraglie di recinto del giardino costruite di cementi sono rivestite in tutta la interior superficie di muro vegetale. In questo a dati intervalli sono incavate alcune nicchie o spazii ove si veggono o statue di marmo, o ceffi grotteschi versanti acque in leggiadri bacini o vasi, od altri ornamenti cosicchè sembra che quelle mura di foglie e di rami siano destinate a dare asilo ad abitanti di pietra, i quali attendono immobili il passaggio de' visitanti, e che quelle fonti ed ornati appartengono all'uso di que'personaggi immortali.

In cadauno de'due maggiori lati della grande aia le mura arboree che si estendono per quasi tutta la lunghezza del ripiano dal est all'ovest, presentano cinque grandi aperture, o porte arcuate che si corrispondono di fronte, e si innalzano sopra altrettanti larghi ambulacri, o stradoni. Nello spazio poi fra arco ed arco quelle mura fino all'altezza di cinque piedi dal suolo mostrano un colore meno scuro, perchè formate di altra specie di piante che si chiama bosso, o mortella (2). Sovra questa foggia di poggiolo di cinque piedi allineato esattamente ricorre un vuoto longitudinale per formar quasi una loggia dall'uniforme altezza di tre piedi. Entro questo vuoto appariscono solo i nudi e ritti tronchi di elce senza rami e foglie come una serie di piccole colonne. Ma al di sopra di quel vuoto gli alberi distendono orizontalmente i folti rami coperti di fogliame, per rapprentare l'architrave esattamente parallello all'inferiore poggiolo, e quindi si elevano a compiere l'uniforme altezza del muro vegetale. Innanzi poi al bosso sono collocati vaghi sedili di pietra in modo simmetrico pel riposo de' passeggianti, e pilastri con statue e scolture.

Il suolo dell' aia ha nel suo mezzo una ampia vasca dal cui centro si eleva una gran tazza, ed in questa vedesi ascendere un superbo fascio di acqua che ricade elegantemente nella tazza e nella vasca. Nel rimanente del terreno si veggono dodici ripartimenti simmetrici e rettilinei, detti rasole, fra loro separate dai stradoni od ambulacri tanto ampii da permettere il passaggio di due carrozze di fronte. I margini di queste rasole sono disegnati da un bordo uniforme e continuo di piante di bosso alte non più di mezzo piede. In cadaun angolo delle rasole, sorgono alcune piante arboree, tagliate esattamente per formare altrettante colonne alte dodici piedi, come in sulla ricorrenza del bordo sorgono ad eguali intervalli alcuni pilastri di pietra, che sostengono grandi vasi con belle piante di limoni, aranci ec. ovvero ornamenti di scoltura. Cadauna rasola poi mediante alcuni angusti viali si suddivide in varie ajuole di forme graziose ed eleganti, le quali sono destinate alla cultura di varie specie di fiori ed arbusti. Quindi l'urbanità non permette che dentro quelle ajuole si introduca il piede indiscreto a conculcare le pianticelle e deturpare la delicata vegetazione, poichè i stradoni ed i viali presentano ogni agiatezza a contemplarle, ed anche a raccorne i fiori.

Il muro vegetale che vedesi di fronte all'ingresso e forma il lato occidentale, si ripiega ad angoli retti nel suo mezzo ed apresi in un altro stradone. All'estremità di questo, il muro presenta una grande fenestra od apertura circolare, contenente un colossale busto marmoreo che risalta mirabilmente sul fondo azzurro del cielo, ed interrompe lietamente in monotono verdeggiare degli elci.

Area settentrionale, ed aia delle stufe.

Parallellamente al lato settentrionale della grande aia, e per tutta la di lei lunghezza esiste un ampio stradone tutto composto de'consueti elci tagliati nei fianchi a superficie piana che in alto si curva per formare una esatta volta semicilindrica. Questo stradone discretemente oscuro è intersecato ad angoli retti, dai cinque stradoni della grande aia, per i quali si entra in un nuovo ambiente affatto scoperto, ove gli ornamenti del suolo ed i limiti dell'orizzonte cambiano interamente di aspetto. Nella parte di levante vi si osservano due serie di rinchiuse rettangolari o piccoli orti separati dai consueti stradoni, e circoscritti da folte spalliere di bosso tagliate a superficie piane ed alte sette piedi. Dentro di esse si coltivano alberi di frutta commestibili, e piante oleracee in bell'ordine. Nella parte di mezzo evvi l'aiuola, ossia strato composto di quattro grandi rasole quadrate, e formanti un gran quadrato, ognuna delle quali è contornata di bordi o linee di bosso. Nell'interno poi vi sono iscritti alternativamente viali coperti di fina breccia, e zone di terreno coltivate a fiori, e nel mezzo si spicca un vivido zampillo d'acqua, che ricade nel bacino a fior

(1) *Quercus ilex Lin.*
(2) *Buxus sempervirens Lin.*

di terra intorno al quale si distende un bel panneggio di verdura o praticello perenne.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

GLI AMICI

Gli amici non son miei;
Vengon colla fortuna, e van con lei.
Met.

La disfatta di Culloden, la fuga del pretendente al trono d'Inghilterra, erano pei partigiani di questo principe motivi di profondo cordoglio, sì, ma non di disperazione. Gli anni trascorrevano dietro gli anni, la nuova dinastia regnante si consolidava viemmaggiormente ogni giorno, ed essi non potevano risolversi a rinunziare alle loro speranze.

Sir Odoardo Melvil era uno dei più giovani e dei più cavallereschi fra i capi del partito degli stuardi, e l'importanza di lui, giustificata dalle brillanti sue qualità, avea più volte indotti gli uomini collocati alla testa del governo a tentar di guadagnarlo. Ma tutti i loro sforzi, tutte le loro più seducenti lusinghe erano riusciti vani ed infruttuosi. La fermezza e la lealtà del carattere di Lord Melvil non si smentirono giammai. Del rimanente egli era ben lungi dall' essere un formidabile cospiratore. I suoi conciliaboli politici erano partite di caccia; le sue lotte, eran corse a cavallo, e le mozioni sue erano brindisi più o meno simbolici. Così egli metteva tutto il suo orgoglio nell'ammazzare la maggior quantità possibile di selvaggiume, nell'accettare le più considerevoli, e le più arrischiate scommesse, e nel dare i più lauti e sontuosi banchetti. Codesto modo così attraente di trattar la politica, aveva formata e raccolta intorno a lui una numerosa corte, composta di gentiluomini rovinati, e di poeti affamati, pieni di furore contro l'indifferenza che un pubblico, da essi chiamato ingiusto, mostrava per le loro poetiche composizioni.

Sir Odoardo cavalcava un giorno per diporto nei contorni di Londra, in compagnia d'un suo inseparabile amico. Magnifico era il tempo, il cielo purissimo; ed i raggi sfavillanti del sole davano un maraviglioso risalto alle verdeggianti praterie che fanno l'orgoglio dell'agricoltore inglese. Sarebbe stato impossibile al più malinconico cervello di sottrarsi all' influenza di quella ridente fisonomia della natura. Un folle pensiero attraversò all'improvviso lo spirito di Sir Odoardo:

— James, diss'egli all'amico, ti propongo una corsa.

— Accetto.

— Vadano cento ghinee.

— Vadano. La meta?

Sir Odoardo stese il braccio, e additò la cima d'una picciola torre.

— Diaccine! disse James; la meta, che accenni, annunzia un castello, il cui padrone potrebbe per avventura andar in collera, ed aver temerità di muoverci una lite contro, pel nostro innocentissimo passaggio sulle sue terre.

— Ah! Ah! Confessa, che hai paura di perder la scommessa.

— O paura? ora lo vedrai.

E i due amici, slanciandosi a tutta briglia, si abbandonarono all'ardore dei loro destrieri, la cui emulazione, fino allora contenuta, non aveva bisogno di sproni.

James corse dunque, ma non bastava correre per vincer la scommessa; era pur mestieri di non fermarsi per istrada. Ora, un fosso malaugurato, per saltar il quale, il suo cavallo giudicò a proposito di sbrigarsi del suo cavaliere, come d'un peso superfluo, ed incomodo in quella circostanza, fece fare a James un *alto* forzato sul più morbido tappeto di verdura che si possa immaginare, ed il cavallo, che il buon esito della prima scappata avea probabilmente resi più allegro, si mise a scorazzare di qua e di là sul prato con tanta vivacità, e con tanto brio, che, allorquando James, sorto da terra, e fatto materialmente certo dell'integrità del suo individuo, si mise a corrergli dietro per ripigliarlo, parve per più d'un'ora che il cavallo, ed il suo padrone giuocassero insieme a gatta cieca, o si sollazzassero in qualche altro piacevole trastullo.

Intanto Odoardo, che punto non s' era avveduto della disgrazia dell'amico proseguiva vittoriosamente la sua carriera, e saltava con pari felicità fossi, sie-

pi, barriere e quanto gli si parava dinanzi. Egli si avvicinava alla meta indicata; non era essa ormai più lontana di mezzo miglio, e già potea distinguere in gran parte la facciata del signorile castello, cui apparteneva la piccola torre presa per termine della corsa.

Due uomini, padrone e servitore, uscivano in quel momento a cavallo dalla porta principale dell'edifizio. Il loro sguardo cadde maravigliato sopra colui, che sembrava non aver la più leggera notizia delle leggi che comandano di rispettare le altrui proprietà. Ma se il primo movimento fu di collera, il secondo fu di ammirazione; v' era infatti in Sir Odoardo tanta destrezza, tanta leggiadria e tanto sangue freddo, quanto bastava per risvegliar tutto l'entusiasmo d'un conoscitore.

Melvil arrivò dunque senza ostacolo alla meta: l'ebbe appena tocca, che si rivolse per misurar coll'occhio la distanza che dal suo rivale lo separava. Ma al veder ben lungi, lo sfortunato James nel più forte del salubre e dilettevole esercizio, di cui abbiamo testè favellato, il nostro vincitore diede in uno scoppio di risa così franche, così omeriche e così comunicative, che i due uomini anzidetti vi corrisposero con una risata non meno strepitosa e non meno lunga. Odoardo si avvide allora che non era solo, ed accostandosi a colui che sembrava il padrone, cortesemente lo salutò e pregollo di scusare l'irregolarità della sua condotta.

— Tocca a me, signore, rispose quegli non meno cortese, a rendervi grazie pel piacere che m' avete procurato. Io mai non vidi tanto coraggio, e tanto sangue freddo, riuniti nella stessa persona. Se non temessi di esser tacciato d'indiscrezione, vi pregherei di farmi conoscere il nome del gentiluomo che in pochi istanti ha saputo conquistare tutta la mia simpatia.

— Mi chiamo Odoardo Melvil, disse questi inchinandosi.

Vi fu un momento di silenzio; il nome di Melvil parve colpir singolarmente il signor del castello, il volto del quale dopo alcuni istanti compiutamente si rasserenò, e congiungendo con una squisita cortesia, un'obbligante affabilità, mostrò il più vivo desiderio di farsi di Sir Odoardo un amico.

Mentre i due gentiluomini piacevolmente conversavano, il servitore, per cenno del suo padrone, corse in aiuto del povero James, che ansante, sudante e trafelato, faceva inutili sforzi per riconquistare la sua allegra e schernitrice cavalcatura.

— Voi dovete essere stanco, disse il padrone del castello a Sir Melvil. La vostra corsa è stata lunga, difficile e faticosa: vi offro perciò e vi prego di accettarla, una sufficientemente comoda ospitalità nel mio castello.

— Confesserò con sincerità, rispose Sir Odoardo, che la vostra offerta è per me oltremodo lusinghiera e seducente, perchè infatti sono stanchissimo; ma fate almeno, signore, ch'io sappia il nome di colui che si degna di farmi un così grazioso invito.

— E giusto. Mi chiamo Giorgio. Sono il principe di Galles.

Odoardo rimase immobile, e come stupefatto; si fe'serio il suo volto, e prese un contegno che mostrava abbastanza l'imbarazzo della sua situazione.

— Sir Melvil, proseguì il principe sorridendo, se voi ed io non possiamo accordarci sulla politica, possiamo benissimo andar d'accordo, mi pare, in una partita di solazzo.

— La vostra benevolenza, ripigliò Sir Melvil, e la gentilezza vostra, mi confondono; ma mi è vietato di accettar la vostra offerta. Che direbbono di me gli amici miei? Crederebbero ch'io avessi rinunziato a' miei principj; mi accuserebbero di averli abbandonati. Permettetemi dunque, Altezza Reale, di ritirarmi.

— I vostri scrupoli mi pajono esagerati: li rispetto nondimeno, perchè sono onorevoli. Non insisto più oltre: ma, in ogni evento, ricordatevi di me, e fate capitale della mia sincera benevolenza.

Ciò detto, il principe salutò Sir Melvil, e si allontanò. In quel momento giungeva finalmente James, il quale, col soccorso del servo del principe, era pur venuto a capo di riprendere e di sottomettere il suo ribelle destriero.

— Con chi ciarlavi tu? domandò James a Sir Odoardo.

— Col padrone di quel castello.

— Corpo di Bacco ! egli può vantarsi di avere una bella casa !

— Così è, James; e se tu ed io avessimo pensato, prima di correre ad orizzontarci, avremmo riconosciuto senza molta difficoltà le terre di colui che porta adesso il titolo di principe di Galles.

— Possibile ! Quel giovinotto .....

— E il principe di Galles in carne ed ossa.

— E ti ha parlato ?

— Ed anche m'ha invitato a pranzar seco.

— Ma quando ti ha invitato, sapeva egli chi sei?

— Quando m'ha invitato, sapeva chi sono.

— E tu .... già .... avrai accettato ?

— Ho ricusato.

— Hai ricusato ?

— Ho ricusato.

— Bravo, Melvil, bravo ! Codesto tuo tratto rende indistruttibili, indissolubili, eterni i legami che ti uniscono a me ed a tutti i tuoi amici. Entr' oggi tutti ne saranno informati; Ci penso io. Ora puoi far capitale di noi tutti alla vita ed alla morte.

La ricchezza di Sir Odoardo avrebbe permesso ad un semplice privato di fare un'assai bella figura; essa era però insufficiente ad un uomo involto nelle gare politiche, e d'un curattere essenzialmente liberale. In conseguenza, crescendo ogni giorno le spese, le rendite di lui andarono ogni giorno diminuendo, e tanto diminuirono, che una mattina, l' inflessibile raziocinio dell' aritmetica gli dichiarò per bocca del suo maestro di casa, che le sue risorse dovevano fra pochissimo tempo essere positivamente ridotte a zero.

Sir Odoardo pensò allora, ed anche tentò di riformar la sua casa, ed anche le sue abitudini: Ma ... era troppo tardi.

Siete voi curioso di vedere i vostri amici aggrottar le ciglia ? Pronunziate in loro presenza la parola : ~~economia.~~ Andate più oltre colla prova: introducete effettivamente qualche economia nelle vostre spese; li vedrete allora, simili alle rondini, spiegar le ali, e fuggir lungi, lungi dal gelido soffio della vostra povertà, dopo essersi riscaldati a lor bell'agio al sole della vostra prosperità. Sir Melvil ne fece la trista esperienza, come tanti e tanti altri fatta l'avevano prima di lui. I vincoli indistruttibili, indissolubili, eterni che a lui legavano tutti gli amici suoi, furono sciolti, o rotti in un baleno come fragili tele di ragno; in un baleno sparì lo sciame de'cortigiani, de' parenti e degli adulatori; i più riconoscenti. I più riconoscenti, per colorire la loro fuga, finsero affari, indisposizioni, viaggi; gli altri non si degnarono neppure di supporre pretesti.

James rimaneva ancora; ma il cuor di costui non entrava per nulla nella sua apparente fedeltà. Egli era uno di coloro, che agiscono per abitudini, e che lungamente le conservano per non darsi la fatica di cangiarle; ma vedendo ogni giorno Sir Odoardo, gli faceva altresì ogni giorno sopportare il peso del suo proprio mal umore, alimentato ed accresciuto dalla propria indecisione.

— Che pazzia. Che accecamento ! diceva un giorno James a Sir Odoardo; dovrebbe egli il cielo accordar le ricchezze a cert'uomini senza cervello, incapaci di usarle con giudizio e con moderazione ?

— Hai ragione, hai mille volte ragione, rispose Melvil. Ma che vuoi ? quel che è fatto è fatto, ed a che serve il rammentare un irremediabile passato?

— Ah ! se tu avessi seguiti i miei consigli !

— O tu mi corbelli, o io ho perduta affatto la memoria; quai consigli mi hai tu dati ? quando ?

— Davvero hai perduta la memoria : me n'accorgo ; non ti ricordi, per esempio, delle savie e prudenti riflessioni, che feci in tua presenza, allorchè fondasti quella casa di educazione gratuita per cinquanta fanciulli poveri della contea ? Non ti rimproverai forse per quella enorme inconcepibile prodigalità ?

— Di siffatta prodigalità, credilo pure, non mi sono mai pentito, e non me ne pentirò giammai.

— Benissimo ; anzi ti consiglio di vantartene ; e poi, l'altra pazzia che facesti nello scorso inverno, di far distribuire ogni mattina per tre mesi continui dei viveri a tutti i poveri della parrocchia; ed anche di provvederne moltissimi di vesti. Si può far peggio ! Così andrebbe in rovina un Creso.

— Povera gente ! mi faceva pietà.

— Bella pietà veramente ! la tua pietà non ti costò meno di dieci mila lire sterline; e se tu le avessi adesso .....

— La memoria di quel che feci allora mi consola alquanto nella mia presente disgrazia.

— Povero stolto !

— Sai, James, di che mi pento sinceramente? Del mio lusso insensato; delle stravaganti scommesse, proposte o accettate; de'miei passatempi, così sterili, come dispendiosi. Mi pento delle mie pazze prodigalità verso tanti frivoli e simulati amici, i quali al giorno d'oggi altro rincrescimento non hanno fuorchè quello di non aver divorata anche l' elemosina da me fatta in tempi migliori al povero, ma attivo elaborioso operajo.

— Debbo io, Sir Melvil, considerarmi come compreso nel numero de'frivoli e simulati amici, di cui parlate ?

— Voi solo, James, potete adeguatamente rispondere alla domanda che mi fate.

— Bene obbligato; ma il vostro cattivo umore è degno di scusa. Siccome però non mi sento disposto a sopportarne gli effetti, così mi permetterete ch' io vada a cercare altrove volti più amabili e detti più affettuosi dei vostri.

— Vigliacco ! mormorò Odoardo, mirandolo con disprezzo, mentre colui si allontanava.

Sir Odoardo Melvil, aveva per sua buona ventura un'anima forte e coraggiosa. L'esperienza poteva illuminarlo, ma non abbatterlo. Egli lottò con una nobile fermezza contro la sua disgrazia, e si mostrò e si mantenne di gran lunga ad essa superiore.

Un giorno gli fu rimesso un dispaccio, suggellato collo stemma del principe di Galles. Il tenore di quel

dispaccio lo gettò in profonde riflessioni, dalle quali si riscosse improvvisamente, e come illuminato da una subitanea ispirazione. Alcuni giorni dopo, si videro giungere gli uni dietro gli altri tutti gli antichi amici di Odoardo in quella stessa sala, dove così sovente gli aveva riuniti in giulivi banchetti. Anche questa volta vi pompeggiava in mezzo una vasta mensa, sontuosamente imbandita. I convitati si guardavano l'un l'altro, e sommessamente s'interrogavano.

— Che abbia fatta una eredità?

— Non saprei.

— Avrà forse pescata in qualche contea una dote doviziosa.

— Ci ha sicuramente invitati per comunicarci una nuova felice per lui.

— E probabilmente anche per noi.

Codeste, e molte altre congetture circolavano a bassa voce fra i commensuali. Sir Odoardo, gajo e brillante, come lo era prima della sua disavventura, fingeva di non udir nulla, e di non avvedersi di nulla, e fece aspettar la soluzione del problema sino alla fine del banchetto. Allora si alzò, e girando uno sguardo, pieno di una sdegnosa compassione sopra tutti que'falsi amici, così pronti a ritornare colà dove la fortuna sembra sorridere nuovamente:

— Miei fedeli e leali amici, disse loro, voi celebrate festosi il mio ritorno all'opulenza; ma siete in errore, ed è mio dovere il disingannarvi. Non sono mai stato così povero come lo sono adesso. Per pagare le spese di questa festa, l'ultima cui sarete da me invitati, ho speso oggi il mio ultimo biglietto di banco.

Un lungo mormorio accolse l'esordio inaspettato.

— Ha perduto il cervello, diceva uno.

— Che vorrà egli dirci? domandava un altro.

— Che ci abbia invitati per ammazzarsi innanzi a noi? brontolava un terzo.

Ristabilito il silenzio, Odoardo proseguì:

— Vi ho qui raccolti, miei buoni e fedeli amici, per farvi sapere che con questo dispaccio, S. A. R. il principe di Galles mi ha offerto il comando d'un reggimento, ed ha accompagnata la sua offerta cogli elogi più lusinghieri pel mio amor proprio, ed io . . . .

— E voi avete accettato; gridarono tutti pieni di sdegno; e voi avete tradito i vostri principj; e voi siete venduto.

— Ed io ho ricusato; ripigliò pacatamente Sir Odoardo; sì, io ho ricusato ciò che niuno di voi avrebbe rifiutato: ma per comprare ciascuno di voi, non sarebbe forse necessario un tal prezzo.

Tutti ammutolirono.

— Ho ricusato; ma non per odio contro i nostri nuovi Signori; non sopratutto per amore verso i miei amici che mi hanno vilmente abbandonato nella sventura. Ho ricusato, perchè il grado era troppo superiore al mio merito, ed a'miei militari talenti. Non ho però ricusato di consacrare il mio braccio, e la mia vita alla patria. Coi rimasugli della mia passata opulenza ho comprato il grado di sotto-tenente, e servirò in quello stesso reggimento che ancor non son degno di comandare. Domani parto per le Indie.

Tutti i leali e fedeli amici di Odoardo chinarono il capo, e si dileguarono in silenzio. *L. S.*

AL PRODE AEREONAUTA
FRANCESCO ARBAN
IL DI 14 *FEBBRAIO DEL* 1847.

Ergo, progenies strenua Galliae,
Vis audax iterum scandere navita
Cymbam, quae igniferis acta vaporibus
Caeli per liquidas advolitet plagas?
Nec frigus gelidum, nec rabiem times
Stridentis Boreae, spicula nec Iovis?
Nescis aerium quot mare fregerit
Nautas? Proh! melius consilium cape.
Quid? Nunc sphaera PII nomine maximi
Fidens alta petit, seque italus tibi
Adiungit comitem: quare animosior
Algentem ac tumidum despicis aethera.
Ito: at summa viae ad culmina tu poli
Sapphiro in medio nomen amabile
Aureo scribe notis lumine fulgidis.

VERSIONE

Dunque, o di Gallia ardimentoso figlio,
Con fermo core e placido sembiante
Novellamente il volator naviglio
Sali, e t'affidi a lieve aura fiammante?

Nè d'aspro gel, nè d'Aquilon mugghiante,
Nè di fulmineo stral temi il periglio?
I naufragî pur sai dell'incostante
Aereo mar: deh! prendi altro consiglio.

No: tuo globo or di PIO col nome in fronte
Vola, ed hai teco un italo: più invitto
Però sfidi dell'aria i danni e l'onte.

Vanne pur: ma nel sommo del tragitto
Quel caro nome in auree note e conte
Sul zaffiro del ciel da te sia scritto.

G. G.

PUBBLICA BENEFICENZA.

La carità com'è la prima delle virtù evangeliche così la prima è pure delle virtù sociali: dessa è causa ed effetto in pari tempo di una legge eterna, immutabile che governa cielo e terra: la legge dell'amore. Non v'ha carità ove non regna l'amore, come non v'ha amore ove non regna la carità. Rendete pratica presso un popolo questa virtù ed ivi avrete prosperità, armonia tranquillità universale. — Il più facil mezzo per conseguire sì alto beneficio è l'esempio di chi governa. Quando l'augustissimo nostro PIO IX ap-

pellò alla generosa carità de'suoi dilettissimi romani, quando a soccorso degl'infelici danneggiati dall'acque in questa Dominante, egli alla voce fece immediatamente seguire il fatto, offerendo la somma di duemila scudi di suo particolare peculio; un desiderio, una gara spontanea tutti ne spinse a seguirne l' esempio. Bastò ch'io dessi cenno della sovrana providenza con lettera a distinta persona di Bologna, perchè ivi pure la pia imitazione si estendesse, e tutta si adoperasse a secondare la carità di chi amorosamente ci governa.

Questa notizia ripetuta da tanti giornali può per se stessa meritare un posto nell'*Album* che varrà a propagarla viepiù e a darle voga e spirito d'imitazione ovunque.

L'*Album* pure farà grata accoglienza ad una notizia che da Cento città nel ferrarese, mi trasmette con lettera il chiarmo professore d. Alessandro Rusconi e che io qui fedelmente trascrivo.

» Prima però di dar termine a questa mia le vo-
» glio dire come abbia veduta una lettera del nostro
» sig. capitano Vito Diana al parroco di s. Rocco,
» colla quale lo invita ad emettere a tutti i poveri
» della parrocchia tanti *vaglia*, per quella somma che
» esso parroco crederà, da essere domani riscossi alla
» cassa di esso sig. Diana, e di indicargli altresì
» quale somma sia necessaria per sovvenire nella ri-
» correnza delle prossime sante feste ai poveri ver-
» gognosi della parrocchia. Questo tratto di carità
» veramente cristiana non nuovo nel sig. capitano,
» che in altre circostanze ne ha praticato di somi-
» glianti; e che costantemente pratica quello di man-
» tenere sì in città e sì in campagna il lavoro a
» molte decine di capi di famiglia, come insinua
» l' Emo Segretario di stato nella mirabile sua cir-
» colare del 24. Agosto scorso, fo voti che sia imi-
» tato dagli altri signori nelle rispettive parrocchie,
» talchè in que'giorni ne'quali si sospendono i lavori,
» ma non si può sospendere la fame, sia dato a tutti
» i poveri; come a quelli soccorsi dal sig. Diana, di
» essere lieti e di festeggiare la grande solennità del
» Natale. Ma le opere di carità hanno una azione
» diffusiva, e difatti il sig. Diana ha divisato di
» attivare mediante stufe, dei pubblici scaldatori, e
» ciò principalmente pei vecchi, per le donne e pei
» fanciulli perchè il verno qui è rigido oltre l'usa-
» to, il combustibile scarso quindi costoso, e i mezzi
» a provederlo tenuissimi.

Ed ecco, concludo io, come la virtù e la voce generosa di un trono va a riprodursi per necessario riflesso in altrettante azioni benefiche presso i sudditi.

Francesco Borgatti.

RIMEMBRANZE STORICHE.

Togliamo dal fascicolo 166 dell'Enciclopedia Italiana stampata a Venezia dal signor Girolamo Tasso l'unito brano di storia che riguarda due personaggi alla famiglia Gizzio antenati dell'eminentissimo e degnissimo ministro dell'immortale PIO IX. Certo che le virtù di questo gran Porporato non hanno bisogno di essere illustrate dagli antenati, ma è pur bene che si sappia come i suoi maggiori furono grandi e generosi da essere ricordati con distinta lode.

Il Direttore.

» Gizzio (Floro) Illustre condottiero e capo di
» squadra. Nell'anno 1480 egli fu consiglio, e mas-
» sima parte di un agguato sopra i turchi, i quali
» avendo preso Otranto, e usciti da quella città per
» mettere a violenza e a ruba di uomini, di donne
» e d'ogni altro bene il paese all'intorno, nel rien-
» trare alla medesima terra furono colti in mezzo,
» i più ammazzati, il resto in fuga, la preda ricu-
» perata. — A quei dì medesimi un Renzo Gizzio in
» terra di Otranto armava a tutte sue spese una ga-
» lea per servigio di re Ferdinando ».

Luigi Guzzoni degli Ancarani.

SCIARADA

Quando il duce maggior il primo *intima,*
Scolora e s'ange alcun de'fidi suoi;
Lasciar città diletta e spesso il cuore,
Egli è dolor, che vince ogni dolore!
*Vien tardo l'*altro *allora, e vedi Eroi*
Quali Ercole, che a Tole ahimè s'adima.
Di qua di là della percossa via
*L'*intier *siepe ha di gente,*
E passano falangi e meste e lente!

P. D. V.

REBUS PRECEDENTE

Ancona circondata dalle squadre del Barba-r-ossa fu sa-lvata dalla in-tre-pi-da Sta-mura che in fiamme mandò l'ostile accampamento.

« *Nel tempo dello stesso assedio (anno 1174) essendo la città di Ancona ridotta allo stremo de'viveri, altra non meno valorosa donna, giovine, patrizia e madre di figliuolo tenerissimo ed amatissimo che seco portava per nutrire, si abbatte in un soldato giacente per terra, moribondo per fame. Sorgi, gli dice, e succia di questo mio poco latte, tu puoi combattere per la patria il mio figliuolo no. La storia ha trascurato il nome di quella generosa* ».

A. N.

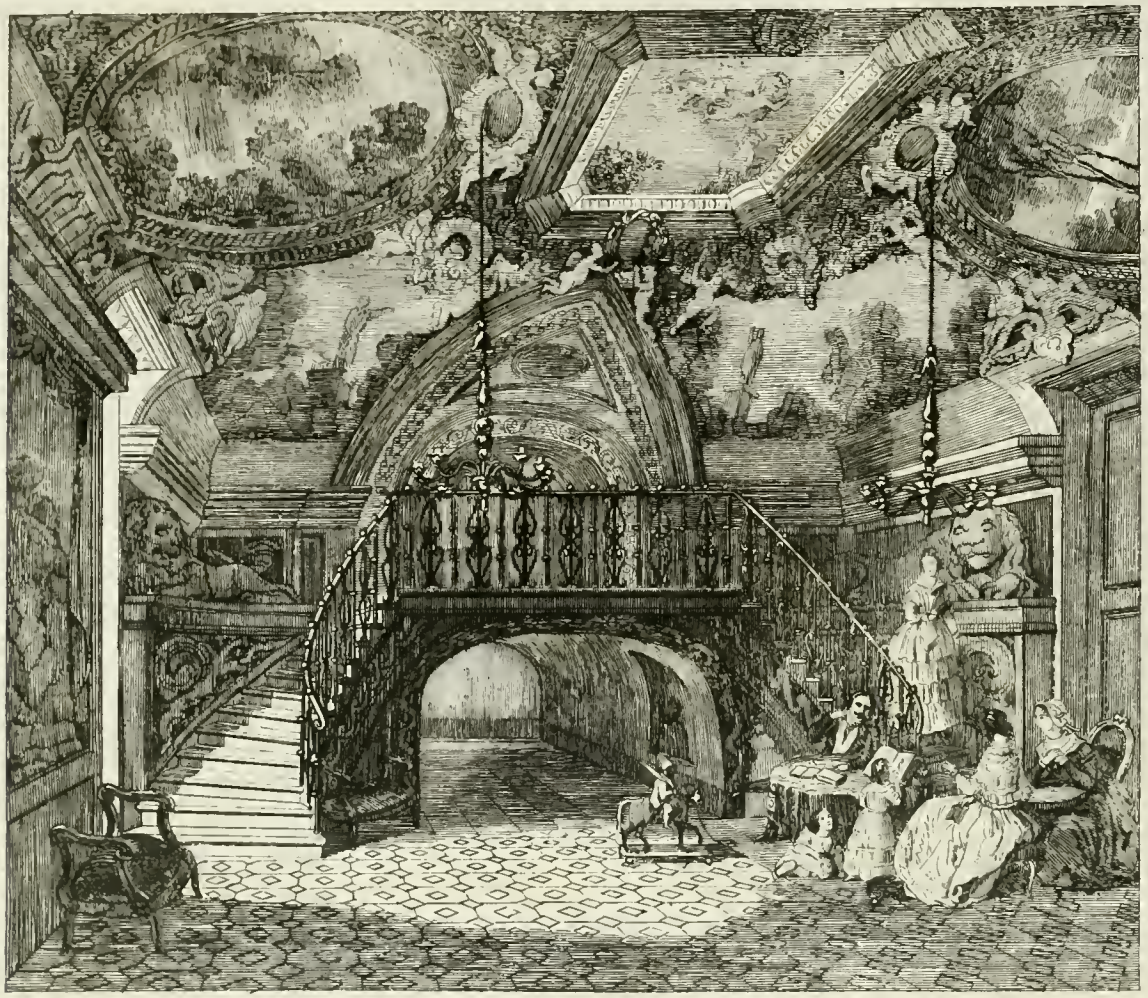
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL PALAZZO BORGHESE IN ROMA.

Presso s. Lorenzo in Lucina sulla via che mena al Clementino v'avvenne egli mai di osservare un grande e veramente magnifico edifizio che a questa via fa splendida facciata? Egli è questo uno dei più vasti e dei più superbi palazzi di Roma; egli è il palazzo Borghese. Il card. Deza nel 1590 imprese ad innalzar questo edifizio sui disegni di Martino Longhi il vecchio, e Paolo V Borghese acquistatolo alla sua famiglia lo fece condurre a termine dall' architetto Flaminio Ponzio. Il Longhi fece la pianta del palazzo, la facciata principale rivolta a mezzodì e levante, e quella che si trova tra mezzogiorno e occidente di fronte al palazzo abitato dalla famiglia; come anche la bella corte ed il rimanente dell'interno. Il restante poi con la facciata e loggia che guarda il porto di Ripetta è del Ponzio. Appunto per questa parte che si curva e termina in un prospettino alquanto più basso, il palazzo avendo la forma esterna obliqua ed imitante un clavicembalo, fu detto il cembalo di Borghese. Oh ricuseremo noi di vagheggiarlo? E non tenteremo anzi di gustare qualche armonia di questo piano comecchè fra le maraviglie di Roma annoverato? Se veramente magnifici e maestosi sono i due portoni d'ingresso, il suo quadrato cortile non è meno vago e grandioso: perocchè questi si trova nobilmente cinto di doppi portici sostenuti da novantasei colonne di granito orientale, sul cui cornicione posano e si spiccano gli archi al di sopra de'quali evvi un bell' attico d'ordine corintio; il portico inferiore è d'ordine dorico, e ioniche hanno le colonne le loggie superiori. Ma quello che bellamente colpisce l'occhio di chi entra per il principale ingresso, è il piccolo giardino che ora trovasi aperto, posto di fronte in fondo al cortile. Qui vaghe fontane, e limpide acque, e molli erbette, e alberi fronzuti, e care ombre; qui una bella verzura, la eletta famiglia dei fiori, e marmi preziosi, e statue colossali antiche, fra le quali ammirasi una Giulia Pia sotto l'effigie di Talia, ed una Sabina; una Cerere, ed un Apollo citaredo, quasi questi t'inviti all'armonia celeste dei versi, e quella d'una larga abbondanza ti rassicuri. Le finestre di questo superbo fabbricato ben spaziate, e di buona modinatura, i molti verroni, i suoi archi, la pregevole ripartizione de'piani, la grande scala oltre ogni dire commoda e maestosa che mette agli appartamenti, e la minore a chiocciola che di colonne isolate formata simile alla famosa di Bramante in Belvedere è maravigliosa cotanto, il tutto insomma ti dimostra il buon gusto e la eccellente architettura di quei tempi, nei quali l'arte e l'invenzione facevano a gara di superarsi. Tempi erano quelli sovranamente poetici non freddi e compassati come i moderni, in cui mal si tollererebbe un fregio che valga, un angolo che spunti, in cui come dice un nobile ingegno italiano non v' ha quasi più calore che pel guadagno, ed una certa lima morale tende a rispianar tutto che si sollevi. Ma il più grande e il più nobile pregio di questo immenso edifizio consiste nel-

la famosa Pinacoteca, dov'è riunita tal collezione di opere che di tutte le scuole le più ammirate, direi quasi, aduni, e Roma tutta quanta altra non ne vanti nè più ricca nè più numerosa da metterle al paragone. Contansi ben mille e settecento quadri originali animati dal pennello dei migliori artisti d'Italia e del mondo, posti a fregio di dodici sale per la pellegrinità dei mobili, per l'oro profuso e gli affreschi delle volte, e pel marmo de'pavimenti splendidissime. Qui non saprei, se più grande sia la gioia che innonda l' animo del riguardante alla vista di sì preziosi capolavori, o più grande l'erudizione che beve l'occhio da tante tele istoriate, le quali in così breve spazio creando tutti i sorrisi e tutte le ire della natura, rappresentando anzi rinnovando le più svariate scene dei tempi che furono, ed i volti ritraendo di uomini magnanimi ed insigni, richiamano tante memorie, destano tanti pensieri e suscitano tanti affetti. Sin dalla prima entrata ti si fanno innanzi e un Nazareno dove il Perugino tutta dispiega la magnificenza delle sue composizioni e la storia di Giuseppe Ebreo del Penturicchio, ove campeggia un colorito assai armonioso e robusto. Quà ti si mostra maestro valentissimo e nel Salvatore e nella pietà un Leonardo da Vinci. Colà, oh come dolcemente ti commuovono, e il Presepe di Lorenzo di Credi, e la Madonna col Bambino e coro d' Angeli del Botticellio. Se passi nella seconda sala oltre le due fontane meravigliose, t'innamorano e t'incantano e la sacra famiglia del Dossi e la Samaritana e la risurrezione di Lazaro del Garofolo, e il noli me tangere del Giulianelli ... intanto ti si offre quel Tiziano che sia nella sacra famiglia che nelle tre grazie, sia nel sacro che nel profano amore, dovunque appare miracolo del colorire e ti rapisce: e quel Domenichino che non sai se sia più grande nella famosa caccia di Diana o nella fatidica Sibilla di Cuma; e quel Giulio Romano che nella copia del ritratto della Fornarina si mostrò degno discepolo del più grande fra i maestri : e quel cavalier d'Arpino che ti fa vedere il ratto d'Europa e assistere a una battaglia, e Venere ti mostra incoronata da amore: poi vedi ed ammiri i quattro tondi rappresentanti i quattro elementi dell'Albani, una Lucrezia del Vasari, una Vergine, due sacre famiglie ed una Maddalena d'Andrea del Sarto; il figlinol prodigo del Quercino; la Danae del Corregio, la famosa Venere del Padovanino, due vergini ed un Salvatore del Dolci, i cui tipi si direbbe non trovarsi che in cielo. E per tacere delle stupende opere del Parmigianino, del Pordenone, del Gaetani, di Fra Bastiano del piombo, dello Zuccari, di Guido Reni, dell' Antiveduto, del Cambiasi, di Gherardo delle notti, dello Spada e di tanti altri valenti, accennerò solo le due figure d'Apostoli uscite di mano del Buonarotti, ed i quattro quadri in mosaico assai belli del Provenzali, uno de'quali rappresenta al vivo il ritratto del pontefice Paolo V Borghese. Ma e te, dove lascio, o divino Raffaello? Dove tu sei, è grande qualunque galleria; e quando fosti tu solo, di per te vali una Pinacoteca. Chè tu ben fai una scuola, anzi maestro e re sei di tutte le scuole. Ora la galleria Borghese non solo vanta i ritratti di un cardinale e di Cesare Borgia dell' immortal Urbinate, ma ancora possiede quegli affreschi, di cui sono ammirabili le nozze di Alessandro con Rossane, e quella deposizione dalla croce, di cui solamente quel Dio che al terzo dì suscitava dalla tomba il morto Gesù, poteva farne una più bella. Che se quasi sazio di tante italiane ricchezze desio ti prende di vagheggiare le straniere, oh! in che egregie opere di lodati artefici non t'incontri tu mai! Van-dick colla celebrata sua deposizione dalla croce l' animo ti rapisce e addolora, il quale tosto ti viene rallegrato da un ameno paesaggio di Potter e dal bagno di Venere del Poiemburg. E se lo Stern ti rammenta il bacio di un Giuda traditore, e l'Aldegraef l'adorazione de'magi, Rubens colla vigoria del suo colorito ti fa assistere alla avventurosa visitazione di s. Elisabetta; e per dir in breve il principe della pittura francese Giuseppe Vernet ti commuove e t'incanta con que'suoi otto pregiatissimi paesi collocati nei superiori appartamenti, dove l'ampio cielo tinto di dolce color di oriental zaffiro, (Dante) e le chiari fresche e dolci acque, (Petrarca) e la lussureggiante campagna tutta di casini e di persone vive cosparsa, sembrano dirti che solo chi s'era ispirato al limpido raggio del sol diffuso d'Italia potea farli sì belli e sì cari. Se poi tragitti nella sala così detta degli specchi, sin dal primo entrare, tale scena ti si presenta e provi tale incanto di voluttà, tale splendor di magnificenza t' abbaglia che come l' occhio non sa dove riposare, e l' animo non comprende da qual misto di sensi sia preso, così la parola non ti esce limpida e schietta, e non giunge sincera a sbozzare una descrizione sempre smorta a petto di un vero maraviglioso. Qui omai ti pare di trovarti in uno di quei magici castelli incantati così divinamente descritti dalle ardite fantasie dei nostri poeti e romanzieri dove tutto che havvi di più prezioso in natura, tutto che l'arte seppe trovare di più splendido, fanno direi a prova per abbagliarti la pupilla ed affascinarti la mente. Qui ove piove in maggior copia la luce del cielo, e si riflette non solo nella quantità degli specchi, ma nei marmi ancora delle tavole e del pavimento, nell'oro della volta, ed anima i vaghi putti del Ferri, e fa per così dire odorosi i fiori del Brugoli e dello Stanchi, ed all'infinito protendonsi e si riflettono le pareti e gli oggetti tutti, credi trovarti avvolto in tal labirinto di paradiso, che desiderio non ti punge del filo d'Arianna. Talmente vi risplendono e l'oro ed i marmi, e fan bella mostra di se i moltissimi e superbissimi stucchi, ed ogni altra dovizia che lungo saria enumerare, e che più che meraviglia confusione desta nell'animo dello spettatore, la quale scema a poco a poco allorchè comincia a considerare lentamente e ordinatamente le varie parti e le varie cose che questa sala abbellano ed arricchiscono a dismisura. Ed infatti se la grande tavola formata dalle più salde pietre e marmi antichi disposti ad uso di breccia è meravigliosa, chi potrà saziarsi di contemplare tra gli altri busti

quelli specialmente degli antichi Cesari, i quali portano espressa nel volto ancor vita spirante quella nobiltà ed eccellenza d'animo onde salirono in fama, o quella bassezza e sevizie che li dannava a eterna infamia? Ad ogni modo come circondati da un' aura sacra di gloria per l'altezza del trono che ascesero, non solo ti rammentano l'antica romana onnipotenza e quei tempi di immensa grandezza, ma ancora paiono avvisarti che cotanto splendore di munificenza solo si trova in chi col nome e coi monumenti eterni del vetusto popolo di Roma credava ancora quella nobiltà di animo che lo aveva fatto sì potente, e quel gusto per le arti e per le scienze che lo avea reso nobile emulo della vinta Grecia, e che cotanta splendidezza è solo degna di que'luoghi dove essi ebbero stanza ed impero. Che se vogliamo uscire da così fatto incanto, e riposarci dalla cara fatica di vagheggiare tanti dipinti e così bei capolavori non abbiamo che a passare nell'ultima sala che per essere una delle più magnifiche e graziose, sia per i tre famosi dipinti di Raffaello che contiene, che per le pitture a fresco del celebre Francesco Bolognesi che adornano la volta e le pareti, è appunto quella che viene riprodotta nel nostro disegno. È in questa camera, dove piacevoli zampilli d'acqua cadenti in due simmetriche vaschette fatte a guisa di conchiglia ci temperano tanta arzura di voluttà, e dove nel salire la sua doppia gradinata, la vaga prospettiva verso il Tevere e la veduta delle bellissime colline di Monte Mario contrappongono le bellezze della natura a quelle dell' arte, e fanno vedere che solo Iddio alla più nobile sua immagine all' uomo poteva in un sorriso di bontà comunicare una parte della sua miracolosa potenza creatrice. Ma non è solo in queste sale inferiori, che accolgono gelose tanta ricchezza di lavori, ove sieno state chiamate le arti a svelare il loro sublime magistero: perchè per tutto il palazzo sono celebri gli intagli e dorati soffitti, le volte a stucco, gli arazzi tessuti in oro e seta, gli arredi ed arnesi cesellati, intarsiati, impiallacciati, ricchi d'oro, d'avorio, di madreperla e di pietre preziose, le superbe lampade d'argento egregiamente lavorate ed i pavimenti altri commessi ed intarsiati di varie specie di legni, altri a marmi finissimi e mosaici stupendi, li gabinetti messi a oro, a specchi, ad intagli e a lavori di tarsia, le sedie, gli studioli ed altri mobili ricchissimi, ed infine il gran gabinetto d'ebano adorno d'istorie in basso rilievo messe a oro. Nè le scienze vi fanno men bella comparsa; conciosiacchè veggasi nell' appartamento superiore la poderosa biblioteca del cardinale Scipione Borghese, la quale non sai se sia più cospicua per la ricchezza e il numero, o per la pellegrinità e bontà delle opere e dei frutti dell' umano ingegno. Ma crederei sconvenevole cosa dire del palazzo Borghese, e passar sotto silenzio la grandiosa villa del medesimo nome che si trova fuori porta del popolo; come quella che edificata con magnanima generosità dal card. Scipione Borghese nipote di Paolo V sui disegni del Vasanzio, del Savino, del Rainaldi, e del Fontana, ed accresciuta da tutti i principi di quella famiglia di adornamenti di ogni maniera è una delle più belle e più variate ville di Roma. Nella nuova a guisa di giardino inglese si veggono boschetti e stradelle, tappeti verdi e groppi d' alberi fronzuti e un laghetto fatto da una cascata, una torre e una bella fontana d' un getto altissimo d'acqua che si raccoglie in una tazza, e un tempio di forma egiziana e due obelischi con geroglifici e ponti ed archi di trionfo, opere tutte condotte sui disegni del ch. cav. Canina. Di qui s'entra nella villa antica, dove vaghi viali, e giardini, e fontane, tra cui una formata da quattro cavalli marini bellissimi, e infine l'ippodromo chiuso nel seno di una valle, che ha la sommità incoronata di altissimi pini, di vari monumenti, di casini e di tempi dedicati a Diana, Cerere e un altro in mezzo del lago sacro ad Esculapio. A sinistra a cavaliere d'un piccolo poggio siede il principale palazzo dove di moltissime cose tu trovi di preziosa materia finissimamente artificiate: perocchè le capaci sale sono nobilitate da bella architettura e ingentilite dalle arti che con famose pitture le decorano, e con marmi nobilissimi tra i quali sono ammirabili e la Venere vincitrice del Canova, e la statua di Davidde in atto di scaricar la fionda contro il gigante Golia del Bernini. Però la prima bellezza e ricchezza di questa villa è formata dalle antiche e preziosissime sculture, le quali mentre ti rattristano, richiamandoti al pensiero que' calamitosi tempi politici, che nelle loro borrasche al Louvre di Parigi via trasportarono gli stupendi ed unici al mondo capolavori di scultura dai principi Borghesi quivi con regale munificenza raccolti, da un altra parte ti racconsolano pensando che l'Italia, questa adorata patria nostra di sì stupende opere è così ricca, che un solo privato signore ne possiede tante da farne insuperbire una capitale straniera. Infatti il principe Camillo, come vide passato alla Francia quel dovizioso patrimonio di monumenti di primo ordine, che niun altra cosa avea od avrebbe potuto pagare, in men di tre anni radunò da altri edifizii di sua pertinenza, e ricompose la presente collezione di marmi emula ormai della primiera. Si sopraggiunsero a queste altri preziosissimi oggetti, tra i quali i superbi monumenti provenienti dagli scavi di Sabina a gran prezzo comperati dal munificentissimo principe don Francesco, e così si rese di nuovo a questa villa quel lustro e quello splendore che la fa principalmente fra le belle e magnifiche di Roma a niun'altra seconda. E chi avvi per verità de'romani che a ricrearsi l'animo lasso dagli eccessivi calori della state, non sia venuto a godere le fresche aure vitali d'autunno in questa villa, e riposando vicino ad una fontana, o sotto un ombra ospitale, o guadagnata la cima di un colle intorno intorno volgendo lo sguardo ammirato all' interminabile sorriso delle pianure ed alla fecondità delle romane campagne non abbia esclamato coll' affettuoso poeta d'Augusto « Salve magna parens frugum, saturnia tellus, magna virum! » Oh! chi non è corso nel lieto ottobre a questa villa dai quiriti prediletta, a tutti aperta e rallegrata da feste geniali, e



(Una sala del Palazzo Borghese.)

corse di bighe e di cavalli, da sollazzevoli giuochi e canti, e musiche armoniose, e passatempi, e da mille altre guise di allegrie care ed innocenti? La grandezza dell'animo, la generosità e la magnificenza sono ereditarie nella nobilissima casa Borghese, la quale per antichità di origine chiarissima, per lustro di antenati nelle armi ed in ogni ramo dell'umano sapere famosa, e per splendore di uffizii altissimi esercitati, e per decoro di parentele e casati insigne, ha poche pari in Italia, pochissime superiori. Originaria di Siena sin dal secolo decimoterzo contava sessanta mila sudditi, talmente era ricca di castelli e di feudi. Era un Borghese che nel 1490 vincendo i Fiorentini, veniva chiamato dai sanesi padre della patria. E se Venezia affidava le sue armi contro Alfonso re di Napoli a Galgano Borghese, e da Leone X veniva Pietro chiamato alla dignità di senatore di Roma per la stima in cui lo teneva, il valoroso Gio. Battista difendeva Volterra, e poi Roma istessa sotto Clemente VIII. Nella giurisprudenza poi si resero celebri più di trenta individui di questa sì cospicua famiglia e per tutti basti l'annoverare solo il nome di un Marc' Antonio che trasferitosi nella città dei sette colli a cagione di alcune turbolenze avvenute nella sua patria, si meritò per la sua profonda scienza legale l'ammirazione di tutti e la stima di sette pontefici. Ma da Paolo V che saliva il trono pontificio nella giovine età di 53 anni, veniva la maggior gloria e potenza a questa famiglia, che in breve numerò poi tre de'suoi, vestiti della sacra porpora i due Scipioni ed un Francesco. *(Continua) Prof. T. Giov. Parati.*

L'OTTICA IN TERZA RIMA DEL P. GIUSEPPE GIACOLETTI DELLE SCUOLE PIE.

CANTO XXXI.

Siegue delle malattie degli occhi.

Quai tronche voci di dolore io sento
Un misero iterar, cui verde panno
Gli occhi vela? ond'è il pianto ed il lamento?

Lievemente alzo il velo, ed oh! qual danno
Nelle sue luci io scerno! Oh! qual funesta
Cagion ravviso del suo lungo affanno!
Cruda ferita nella cornea vesta
S'aperse, e fuori ne sgorgò l'umore
Dell'acqua in cui l'iri nuotava, e questa
Però cedendo alla forza maggiore
Dell'interno liquor, ond'è premuta,
Si spinge innanti e della cornea fuore.
Chi può ridir la fera doglia acuta
Che lancia il meschinello a tal ferita,
Nè dì o notte s'interrompe o attuta?
L'iri, sì molle tela e sì squisita,
Piena di vivo sangue in tenui vasi,
Di nervee fila numerose ordita,
Forza è che seco per l'occhio travasi
Della vita gran parte, e disperato
Duolo abbia i nervi ed il cerebro invasi.
Delle palpebre il battere iterato,
Dell'aura, delle lagrime, e del denso
Cisposo umor lo stimolo, sì ingrato
Desta, sì crudo intollerabil senso,
Che qual di spina fitta all'occhio in fondo
L'egro si lagna d'un dolore immenso;
Ovver che d'invisibil mano il pondo
Or preme il globo, ed ora tuttoquanto
Lo svelle e strappa dal cavo profondo.
Piange che il dì gli è tolto, e acerba intanto
Fiamma di fuoco sue pupille incende;
Piange, ma fuso ardente vetro è il pianto.
Chi di tanto malor la cura imprende,
Se tu non sei, gran genio del Ticino,
Con quella man che ogni valor trascende?
Altri con ago picghevole e fino
O irritante liquor la mobil iri
Fuori sporta respinge in suo confino.
Altri fa che del Sol l'occhio rimiri
I vivi raggi sì che la pupilla
Increspata suoi stami indietro tiri.
Ma dannò questa cura e appien bandilla
Tuo raro senno: chè per essa ognora
Schiusa riman la piaga, e umor distilla.
Perchè l'iri sospinta ad ora ad ora
Fuor della cornea riede, e l'occhio mai
Dell'acqua che perdè non si ristora.
Quindi l'acerba doglia e i tristi lai
Rinnovansi dell'egro; e alfin privato
Per sempre ei resta ohimè! de'dolci rai!
Sì crudo a tener lungi orrido fato
Tua man dell'iri la sporgente falda
Strugge per gradi col tocco iterato
Di pietra o unguento che le fibre scalda
Ed incende, e tal escara v'induce,
Che al fin la piaga si richiude e salda.
Quindi l'acquoso umor si riproduce
Nell'occhio, e cessa il duolo, e fa ritorno
A l'egro e il molce la gioconda luce.
Oh! come, appena egli rivede il giorno,
Grato a te benedice, ed angiol chiama
Già mandato dal cielo a lui d'intorno!
Per tutta vita te ricorda ed ama,
E con segni d'onore e con argento,
Povero ancora, compensarti ei brama.
Ma del benfare e di virtù contento
Tu di povera man respingi il dono;
E là dove fra il pianto ed il lamento
Morbi, e stenti e digiuni accolti sono,
Mosso da santo amor voli più ratto
Che in nule u' sorge padiglione e trono.

(Continua.)

IL SEPOLCRO DI CAIO MARCIO CORIOLANO IN ANZIO.

« L'uomo in questo basso mondo somiglia al cieco Ossian seduto sopra le tombe dei re di Morven: da qualunque parte egli stenda la sua mano nell'ombre, tocca le ceneri de'suoi padri ». Questa similitudine di uno scrittore assai ingegnoso è convalidata da tal fatto ch'è superiore ad ogni prova. Le città, i giardini, i campi, i monti, le foreste, i mari, non sono che vasti cimiteri ne' quali ad ogni piè sospinto incontransi un monumento funereo, e si calpestano le ceneri di un figlio d'Adamo. Vedete voi quella piramide? è una tomba. Quel tempio? è una tomba. Quella sotterranea grotta? è una tomba. Quel monticello di terra, quell'avanzo di colonna, quelle pietre coperte di musco, quel cespo di rose? Ebbene, sono ancora una tomba! Ciò non pertanto fra questa serie innumerevole di tombe, anco di quelle erette a tramandar la memoria de'morti più famigerati e potenti, poche pochissime ne giunsero fino a noi nella primitiva lor forma integre ed inviolate, ma quanto più rare altrettanto più preziose e degne dell'ammirazione e dell'esame de' sapienti. Il monumento Anziate, detto volgarmente *Sepolcro di Coriolano*, come vedesi oggidì, è spoglio di qualsivoglia oggetto di arte, che al certo dovea contenere, e la cui presenza suole formare il pregio principale di cosiffatti sepolcri, parmi tuttavia meritevole che sia conosciuto anche nella sua nudità, sendochè vuolsi tener memoria di tutto che rimonta a cotanta distanza di tempi.

Che il nome corrisponda veracemente al fine per cui fu scavato questo sepolcro, non oserei affermarlo, avvegnachè io lo abbia così intitolato onde uniformarmi alla tradizione del luogo. Gli storici delle cose romane dopo averci narrato, che Coriolano, ritirati gli eserciti Volsco-anziati dalle fosse Cluilie e giunto in Anzio quivi venne trucidato barbaramente dalla concitata moltitudine qual traditore, soggiungono, che calmati gli animi, e ricordati i di lui meriti, gli fu posto nel foro un monumento che lo tramandasse agli avvenire: non accennano però alla esistenza di quello in allora, nè si conosce al presente alcuna lapida che facciavi allusione, abbenchè il sito ove giace e la sua forma richiamino l'era Volsca.

Con questi pensieri nella mente, io mi aggiravo, il secondo dì di quaresima, ne'luoghi dove surse questa sì famosa città de'Volsci, quando quasi senza avvedermene mi ritrovai dinanzi al soggetto che iva me-

ditando, posto sotto il ciglio meridionale della collina che domina la villa Albani. Io lo aveva di già osservato altra volta, or fa cinque anni, e nello scorso decembre occupandomi de'miei *Cenni storici di Anzio antico e moderno ec.* (1), vi era ritornato per viemmeglio esaminarlo, ma trovai che i rovi ne ingombravano talmente l'adito, che mi fu impossibile il penetrarvi; ond'è che dovetti starmi contento a quella idea languida e vaga che rimanevami della prima visita fattavi. Ora, essendo i rovi a metà diseccati dalla stagione, potei non senza stento e disagio discendervi. Il sepolcro è composto di quattro celle sotterranee incavate nella pietra locale, detta *macco*, ed intonacate di forte astraco. La prima che incontrasi, da chi vi penetra per la grande apertura, è siccome il vestibolo di questa casa de'morti, e rimpetto e ai fianchi dà ingresso a tre altre d'ineguale dimensione e figura. La sua volta appare capricciosamente colorita, ma con buon garbo di composizione, da tralci di vite e pampini, da frondi e corimbi di edera su quali vi fermano il volo alcuni uccelli estranei ricchi di vaghissime piume, e a quattro lati, sopra volute di arabeschi, alcuni Fauni in licenziose movenze. Entrando nella cella a sinistra si rimane sorpreso di rinvenirvi un vano perfettamente esagono, con volta di una concavità minima. Essa, del pari che le sei facce su che poggia, fu ornata di ottimi dipinti, tuttora in parte visibili, e gli scompartimenti basati sur una fascia pitturata a marmo che gira tutta intorno la cella, dovevano racchiudere fra pilastri disegni assai pregievoli, stantechè i più ben conservati vennero segati dal muro, come n' è prova il vuoto che vi rimane. La camera rimpetto al vestibolo è circolare anch'essa, e più vasta delle altre. Da un lato della volta ha uno spiraglio che v' immetteva l' aria esterna con pochissima luce, ma fu pressochè totalmente ruinata ad arte, senza poterne congetturare il motivo. Ne'muri laterali conserva ancora qualche traccia di pittura a marmo, ed eziandio alcun resto di stucco a fogliami di acanto, che fregiava la sommità della parete ove poggia la volta. Da ultimo la cella a destra vedesi di forma irregolare, gemella e più angusta di tutte, ma in ricambio è leggiadramente abbellita di quadrelli formati da linee fiorite orizzontali e perpendicolari, con entrovi de'fiori, taluni de' quali freschissimi quasi or ora colti d'in su lo stelo materno; e poi bizzarri scherzi di grottesche, di sfingi, di ghirlande, di festoni pensili, di genii alati, e ogni cosa condotta con amorosa diligenza e gusto estremamente squisito. In mezzo a così svariati e graziosi adornamenti v'ha un quadro nel cui centro è a vedersi, comechè molto guasta, la figura di un guerriero stante, con elmo in testa e scudo a'piedi, mezzo ravvolto in una clamide di porpora, il quale sembra in colloquio ed atteggiamento assai animato con una donna sedente di cui stringe la destra, mentre essa rivolge dall' opposta parte il volto sdegnoso e schivo, quasi voglia sfuggire la vista di oggetto odiato, e facendo sembianza di non dare ascolto ai discorsi di lui. Le stringono i biondi capelli alcune frondi lunghette e sottili che direbbersi di qualche pianta acquatica, dandole il costume di Naiade: se già non voglia dirsi che quelle punte prominenti sulla fronte, chè non ben si raffigurano, sieno l'estremità di un nastro che le annodi il crine, il cui biondo colore verrebbe in tal maniera a tradire quella sua ritrosia simulata, stando all' autorità di Servio, che nel comentare il verso di Virgilio (*Aeneid. l.* 4)

Secundum illi flavum Proserpina vertice crimen
Abstulerat,

scrisse: *Matronae numquam datus flavus crinis, sed niger tantum: contra flava coma dabatur meretricibus.* E Giovenale facendo parola della imperatrice Messalina, che sotto le mentite divise di Licisca giva notturnamente a far copia di sè, dice (*Satir.* 6)

Et nigrum flava crinem abscondente galero
Intravit catidum veteri centone lupanar.

Una veste a color violetto fluttuante e panneggiata con naturalezza e leggiadria che le scendo fino al ginocchio mi faceva sovvenire del vecchio Megadoro introdotto nell' Aulularia di Plauto (*At.* 3 *sc.* 5), il quale esagerando le spese enormi che fin d'allora dovevano soffrire i mariti per contentare la vanità delle mogli, tra i mestieri addetti al lusso donnesco, nomina i *violarii*, cioè, come spiega il Ferrari, *eos qui violae colore vestes tingerent.* (*De Re Vestiaria l.* 3 *cap.*21)

Non v'ha dubbio, che la costruzione di questo sepolcro richiama un epoca remotissima, ma siccome le sue pitture non ritraggono i riti e le costumanze funebri de'Volsci sembianti a quelle delli Etruschi, sibbene la ridente mitologia de'romani, è quindi a ritenersi che in progresso di tempo venisse egli occupato e adorno per lo stesso uso da qualche colono romano. Frattanto questi antichi avanzi ornamentali che circondano una triste vacuità, abbenchè molto danneggiati dal tempo, fanno dolorosamente sentire il danno e la privazione di ciò che i nostri antenati

(1) *Questa mia opericciuola trovasi di già sotto ai torchi e presso al termine della stampa, allorchè mi venne tra mani, e fu il dì* 22 *dello scorso febbraro, il numero della* Pallade *del* 7 *gennaro parimente decorso, in che lessi il capitolo primo di uno scritto consimile, intitolato* « Cenni storici della città di Anzio e del porto Neroniano » *segnato B. M. C. A. Malgrado di questa per me sfavorevole prevenzione nutro tuttavia fiducia che il pubblico colto ed imparziale non voglia fare mal viso alla mia fatica, posteriore a quella di nascita ma non di concepimento, sì perchè fu mio principale scopo offrire siccome una* guida storico-antiquaria *a quei che vengono in Anzio, a che non mira uno scritto pubblicato ad intervalli in un periodico, sì perchè una cosa istessa presentata sotto notevole varietà di forme e di sentimenti può tornar sempre proficua e produrre sempre nuovo diletto.*

solevano porre in tai luoghi sacri ad impreziosire la memoria de'loro cari, involato certamente da chi ebbe la ventura di rinvenirlo dopo i secoli barbari; siccome avvenne a gran parte delle opere artistiche che ora sono l'ornamento de'musei italiani, o che, a vituperio nostro, vanno peregrine e disperse per tutta Europa, sembrando tremare irrigidite perfino tra i ghiacci e le nebbie de'climi iperborei. Però il suolo classico, e ferace di tanti capo-lavori, d'onde fu tratto l' Apollo di Belvedere ed il Gladiatore Borghese, è tuttora depositario di altri molti e preziosi cimelii archeologici, e molto più deve serbarne in seno il Porto Neroniano essendo luogo vergine e non per anco tentato, i quali è a sperare ritornino a luce, quando questo ritornerà ad esistenza. *F. Lombardi.*

USI E COSTUMI DEI VECABITI.

Le tribù arabe, note sotto il nome di *Vecabiti*, occupano tutta l'Arabia Centrale, vasta regione, quasi ignota agli europei prima delle guerre di Mehemet-Ali. Tutto induce a credere che la principale tribù dei Vecabiti scenda direttamente dai *Cârmati*, popolo intrepido e guerriero che, nato negli stessi deserti, ed animato dallo spirito medesimo, fu già, sotto i Califi Abassidi, il flagello dell'Islamismo, ed il terror dell'Arabia. Ai discendenti dei *Cârmati* si unirono cinquant'anni fa le diverse tribù, che hanno cominciato a mostrarsi nella storia moderna, insieme col promotore della scissione mussulmana, lo Sceik Adb-el-Vehab, del quale codeste tribù addottarono il nome e la riforma.

Il pascià d'Egitto guerreggiò trent'anni, dal 1811 al 1842, contro i Vecabiti, e mai non potè interamente sottometterli; dopo le vittorie d' Ibrahim pascià, essi più non formano, è vero, una nazione; tuttavia essi sono ognora pronti a ricomparire alla prima favorevole occasione, ed a rivendicare i loro diritti.

La religione dei Vecabiti è il deismo: e negano pertinacemente di riconoscere nel Ciurmator della Mecca le qualità d'un profeta. Le loro moschee sono prive interamente di decorazioni; non vi si vedono nè cupole, nè torricelle; aborriscono profondamente i seguaci di Maometto, e la loro avversione per questi è assai maggiore di quella che sentono pei cristiani e pei giudei; deridono la memoria degli Sceik e degl'Imani maomettani, e distruggono sin da' fondamenti gli edifizi che i mussulmani hanno eretti a que' defunti, e per essi venerabili personaggi.

I Vecabiti seppelliscono i loro morti senza alcuna pompa, e non innalzano loro alcun monumento.

Sono ugualmente semplici i loro costumi; regna fra essi una perfetta uguaglianza; non conoscono distinzioni; non ammettono titoli; si salutano reciprocamente col nome di fratello e di sorella, ed usano verso il loro capo una rozza famigliarità; quantunque prontamente e ciecamente ne eseguiscano i cenni.

Possono i Vecabiti dividersi in tre classi; i guerrieri, gli agricoltori e gli artigiani. Lungi dal disprezzar l' agricoltura, come gli arabi del deserto, essi l'apprezzano e vi si dedicano volentieri; coltivano le arti meccaniche, ed i loro tessuti di lana e di cotone, non che i loro lavori di cuoio e di ferro, non sono punto inferiori a quelli degli altri arabi.

Vivono sotto povere tende, o in meschine casipole assai mal costruite, e non hanno altre suppellettili che tappeti grossolani, stuoie, e vasi di legno o di creta.

I Vecabiti sono, in generale, estremamente sobri; non si nutrono che di pane d' orzo, di datteri e di pesce; si pascono assai di rado di riso e di carne. Come gli altri orientali, mangiano assisi per terra, colle gambe incrocicchiate intorno ad un cuoio circolare, che serve loro di desco.

Il caffè ed il tabacco sono interdetti a'Vecabiti. Nelle loro spedizioni non altro portano seco loro che due otri pieni, uno di farina, e d'acqua l'altro. Quando hanno fame, stemprano in un poco d'acqua un pugno della loro farina, e tale e quale la inghiottono senz' alcuna preparazione. Induriti alle privazioni ed alla fatica, possono sopportar la fame e la sete per giorni interi.

Il vestiario dei Vecabiti è altresì semplicissimo. Portano un'ampia camicia di tela giallastra, che avvolge quasi tutto il loro corpo, e sopra di essa indossano un semplice mantello di lana, rozzamente tessuto; la loro testa rasa è coperta da una specie di berretta di colore, serrata intorno al capo da una funicella di pelo di camelo, o da un cerchio di legno, ornato d'intagli di stagno e di madreperla: altra calzatura non hanno che sandali.

Gli Emiri ed i Sceik mostrano più lusso nelle loro vesti; ma non ponno far uso in esse nè di oro, nè di seta.

In tempo di guerra i Vecabiti portano una cintura di cuoio, cui appendono un pugnale ricurvo, arma terribile nelle mani loro, che scagliano con somma forza e destrezza, e col quale feriscono mortalmente e da molto lungi il loro nemico. Siccome mancano di pietre focaie e di piombo, si servono ordinariamente di micce per iscaricare i loro moschetti, che in vece di palle, lanciano per lo più piccioli ciottoli rotondi, avvolti in pezzetti di cuoio, affinchè empiano esattamente il calibro dell'archibugio. Le ferite prodotte da simili ciottoli sono sempre pericolosissime. Al pari di tutti gli arabi, i Vecabiti si compiacciono nel caricarsi d'un arsenale d'armi e di munizioni, chiuse in sacchetti ed in giberne, ornati, alla foggia loro, di stagno, di coralli, di cuoio, d'un effetto oltremodo pittoresco,

I Vecabiti combattono ordinariamente a piedi, o assisi sui dromedari; i soli capi hanno cavalli. Sui dromedari siedono i guerrieri a due a due, volgendosi reciprocamente le spalle, e sopra doppie selle. Uno dei due guerrieri combatte; l' altro ricarica il

(Un cavaliere vecabito.)

moschetto e dirige il dromedario o per inseguire il nemico o per fuggire.

La loro cavalleria è poco numerosa, e mai non la espongono durante la zuffa; essa non comparisce che allorquando la vittoria è decisa per saccheggiare e per ispogliare i morti. Le loro selle fregiate di piume, di coralli e di grani di vetro di vari colori, altro non sono che cuscini, fissati sui cavalli con forti cinghie. Le loro staffe sono anelli o corde, nei quali entrano col piede.

Gli Emiri ed i Sceick portano un elmo ed una lunga e larga spada a due tagli, o una sciabola turca, un piccolo scudo al braccio sinistro ed un ricco pugnale alla cintola: qualche volta una mazza è sospesa alla loro sella. Due vasti scudi bislunghi attaccati ai fianchi del cavallo, lo difendono dalle lance e dai pugnali nemici.

I Vecabiti combattono con somma intrepidezza, ed affrontano con coraggio incredibile i loro nemici, sopra tutto quando si tratta della loro religione, che accorda la gloria del martirio a coloro che periscono combattendo per la difesa di lei. *L. S.*

SCIARADA

Fra due vocali un fiume
*Poni ed avrai l'*intero,
Ove all'amor del nume,
All'amor de'fratelli e di virtude,
Con gentile pensiero,
Le tenerelle menti
S'informano de'bimbi poveretti
E l'uno e l'altro sesso e le canute
E le giovani genti
In bella unione di pietosi affetti
Sudan l'opra a compir del Dio d'amore
Che una mente ed un core
Dava alla illustre e alla spregiata creta.
Oh avventurosa e lieta
La città che a compir l'opra si affretta,
Onde fia benedetta
Dalla ventura etade
Che corrà i frutti della sua pietade!

M.

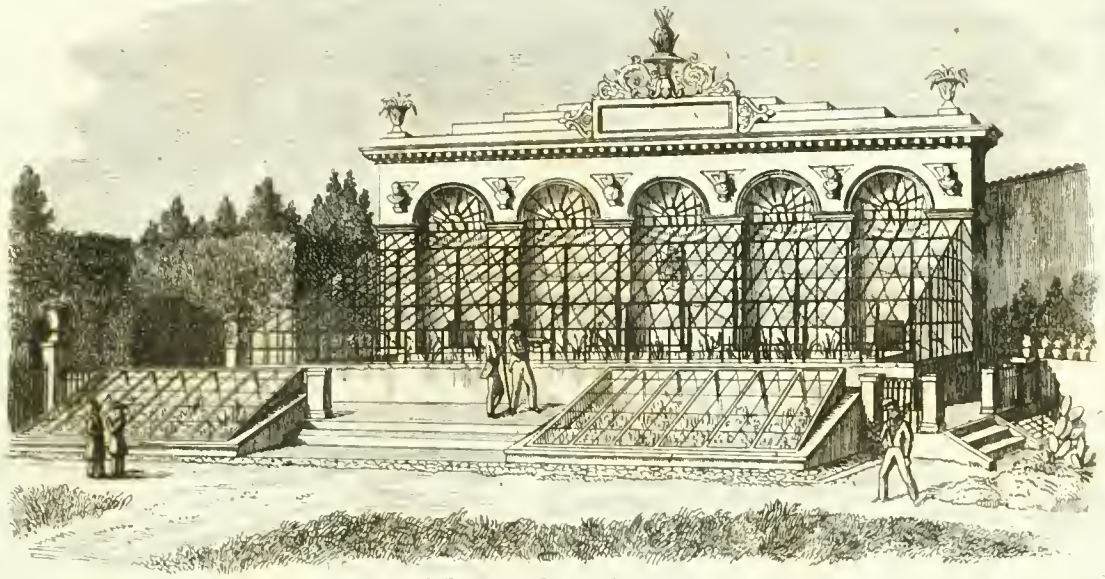
SCIARADA PRECEDENTE *MARCIA-PIEDE.*

Rettificazione.

Nel precedente num. a pag. 11 *si legga* Piazzone o grande Parterre *in vece di Piazza detta del Caffeaus.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL GIARDINO DEL QUIRINALE IN ROMA.



(Grande Stufa.)

Lettera al cinese signor Cao-lien-mu in Canton già Hong, e magistrato del commercio estero in detta città.

(Continuaz. V. pag. 12.)

Più a ponente una lunga ed elegante cancellata di ferro racchiude un altro strato con ripartimenti simmetrici per la coltura di altre piante ed arbusti rari, diviso in due parti dallo stradone che conduce di fronte alla stufa grande, o stufa calda. Questa è rivolta all'oriente, ed è lunga piedi novanta formata nella divisione anteriore di due bacheche, o cassule di muro in parte sotto il livello del suolo, in parte al di sopra per l' altezza di tre a sei piedi con un tetto di cristallo opportunamente inclinato per racchiudere le piante di ananasse (1) che abbisognano di molta cura e calore per fruttificare. Fra le due bacheche evvi la gradinata per ascendere al marciapiede, che ricorre per tre lati attorno alla Casa di cristallo lunga sessanta piedi. Questa è composta di una parete anteriore di cristallo alta sette piedi, e due simili laterali che nella parete posteriore contigua al muro solido ascendono all'altezza di piedi quattordici per sostenere il tetto pur di cristallo, convenientemente inclinato in avanti. Questo artificio è indispensabile acciò la luce solare necessaria alla vegetazione delle piante racchiusevi possa penetrarvi, senza che il calore che vi si mantiene col mezzo di forni ardenti sotto il pavimento venga disperso. La parte posteriore della stufa, o casa di cristallo formata di muro si eleva per trentacinque piedi, ed ha incavate cinque grandi nicchie per contenere i più eleganti vasi di arbusti e piante sarmentose. Il tetto di cristallo nella sua posteriore, e maggiore altezza arriva appunto fino alle lunette od archi delle nicchie, i quali sono pure racchiusi da cristalli verticali. La residuale e più alta parte del muro, forma un magnifico frontespizio decorato da iscrizioni ed emblemi in rilievo, come potete in qualche modo osservare nella sovrapposta incisione.

L' interno della casa di cristallo è pratticabile, e contiene cassule di muro con tritumi di vallonea fermentante ne'quali sono sepolti alcuni vasi con piante bisognevoli di maggior calore. Vi sono anche collocati in bell'ordine altri vasi di arbusti de'climi più caldi, ed all'intorno può agevolmente passeggiarsi essendo il tetto di cristallo sostenuto da leggiadre colonnette di ferro. Il calore della stufa anche nelle fredde notti d'inverno non deve esser minore di dodici a quindici gradi del termometro centigrado, ossia di circa un ottava parte della scala di temperatura che ascende dal freddo della congelazione al caldo dell'ebbullizione dell'acqua.

Procedendo verso la destra si osserva un fabricato che comprende le stufe temperate, ossia varie camere ove sopra regolari scaffali sono disposti i vasi con piante straniere le quali si contentano di un calore non inferiore a cinque o sei gradi. S'incontrano altresì alcune rinchiuse, o frigidarii semplicemente coperti di un tetto più o meno esposte all' atmosfera esterna ove hanno asilo le camelie (2) ed analoghe piante, che sarebbero danneggiate dalle nevi, brine ed acque impetuose. Più avanti s'incontra una quantità di capanne quadrilunghe costruite di compatte e

(1) *Bromelia ananas lin.*

(2) *Camellia japonica Lin.*

solide stuoie di canna (1) per contenere e coprire i vasi di limoni, cedri, aranci ec. (2) e simili piante di agrumi, le quali nella stagione di primavera si asportano a decorare i riquadri dei parterre, ed altre posizioni fino alla stagione di autunno.

Innanzi a queste stufe temperate ed aranciere, il terreno sebbene tutto piano, pur mostra un immagine de'giardini cinesi per l'irregolare situazione degli oggetti, la tortuosità de' sentieri e la natura degli ornamenti. Quivi voi vedete boschetti e cespugli di arboscelli stranieri e rari: quivi praticelli con umili piante e fioretti: colà incontrate un laghetto, le cui acque son coperte da un verde tappeto vegetale, o interrotte da gruppi di belle piante acquatiche, e vi trovate un rustico ponticello che lo traversa. Più avanti rinvenite una pagòda cinese, e non lungi una capanna campestre. Altrove sorge un cocchio o stanza tutta formata di sarmenti di rose (3) e di steli di gelsomini (4). Procedendo in varie direzioni incontrate ora un urna con bassi rilievi, ora un cippo con vaso ornamentale, or pilastri con statue, or vasche di acqua con pesci di varie tinte ed analoghe decorazioni variamente disposte. Nè deve restare inosservata la grande uccelliera tutta di rete di ferro con dovizia ornitologica di belli e stranieri volatili, nè un magnifico orologio solare formato da un ingegnoso poliedro di marmo sostenuto da un bel piedestallo. Ma non volendo stancarvi colle descrizioni di altre particolarità di questa parte del giardino, invito la vostra immaginazione a recarsi colla mia sulle traccie di questo scritto nella parte sinistra, ossia al sud del gran parterre che chiamerò la

Città vegetale, e Parterre del Caffehaus.

Alla sinistra del gran parterre per mezzo de' cinque stradoni sopra nominati, si passa allo stradone coperto simile a quello della destra già descritto, e quindi si perviene ad un nuovo e spettacoloso prospetto. La parte che sta verso l'oriente quivi mostra la forma di una vera città vegetale formata di dodici palazzi su tre linee tutti formati di piante vive separati da grandi strade in linee rette che si traversano scambievolmente in croce. Le mura de' soliti alberi di Elce tagliate in esatta superficie piana non hanno alcuna fenestra, sporto od ornamento, ma solo un angusta porta. Entro il perimetro di quelle simulate abitazioni si trovano ora gruppi di arbusti ove naturalmente volano e prolificano gentili uccelli: altrove entro cancelli hanno asilo alcuni volatili di specie rare, come aquile, nibbi, struzzi ec.: altrove si veggono erette alcune fabbriche di straniera architettura: altrove si trova qualche speciale coltivazione o imitazione di naturali scogliere, ed altrove si veggono quasi in una somiglianza morale di vegetale cimitero, parti tronche di alberi morti e destinate alle fiamme. Nella principale delle strade poi scorrono ai lati entro uniformi canali di pietra, due placidi ruscelli che si occultano ove lo esigge l'intersezione di altre strade per non interrompere l'eguaglianza rigorosa del terreno.

Se il gran parterre e tutta la parte settentrionale del Giardino colle variate forme, la leggiadria degli oggetti, e lucida apertura dell'orizzonte sembrarono destinati a distrarre la mente dello spettatore da gravi e serii pensieri, questa città vegetale all'incontro pare destinata a concentrarli e ad alimentare meditazioni profonde. In fatti la più prossima residenza del Sovrano, nella quale si affollano le cure moltiplici dello stato, suggerì forse l'idea di costruire un luogo solitario e quieto ove le reminiscenze possano essere riassunte tranquillamente, e le providenze governative possano esser concepite e maturate. Quindi gli oggetti e le figure in questo luogo sono uniformi e monotone, niuna vivacità di colori, niuna amenità di prospetto, ma una luce modesta e rifratta, un breve spazio all'espansione dello sguardo, ed una quiete placidissima vi regnano costantemente. Che se gli occhi si fissano su que'sentieri retti, quelle superficie eguali e piane, quegli angoli simili confermano facilmente l'animo del Regnante ai pensieri di rettitudine, di equità e di giustizia. E quando contempla che alcuni ramoscelli furono troncati dalla forbice del giardiniere perchè trascesero le linee prestabilite, vi legge forse un simbolo della punizione inesorabile e necessaria pella conservazione del buon ordine.

Talora incontra il sagace conservatore della città, il quale abbatte, taglia ed allontana un qualche ramo o tronco gangrenato e corrotto che deturpa il regolare andamento delle forme, perchè la corruzione si communica facilmente alle parti prossime anche sane. E ben mi rammento aver letto nei vostri Tonchien-cang-mu (5) che i saggi sovrani cinesi su tale esempio solevano e sogliono togliere sollecitamente dai respettivi officii i cattivi agenti del governo subito che rilevano i pravi principii, la morale contaminata e la colpevole loro condotta. E que' ruscelli che corrono incessantemente, e quelle piante che mai cessano di vegetare indicano ad un tempo il progresso perenne della società, ed il bisogno incessante di dirigerlo idoneamente. Ed in fine quell'azzurra volta del cielo dal quale discende e si diffonde la luce quivi sovra un Capo augusto, ed altrove sovra i sudditi ed i popoli tutti della terra tanto su i ricchi che su i cultori della gleba non consiglia forse tutti a rivolgerci alla Divinità che ci illumina? . . . Ma lasciando i morali riflessi, mi contenterò di osservare che que' solitarii stradoni in varie direzioni sono almeno atti al passeggio, o evitando esponendosi ai raggi del sole, o ponendosi al coperto di venti incommodi, o godendo dei freschi e grati effluvii delle piante.

Lo spazio fralla città vegetale ed il Sovrano pa-

(1) *Arundo donax Lin.*
(2) *Citrus medica, aurantium etc.*
(3) *Rosa multiflora.*
(4) *Iesminum officinale.*

(5) *Grandi annali cinesi tradotti dal Missionario Moyniac de Mailla.*

lazzo, è occupato da ricinti e spalliere con sedili di pietra, e statue, e fonti con belle sculture. Più verso il ponente poi e di fronte alla città sopraddetta s'inoltra il piede in un terzo parterre diverso e per la forma de' riquadri o rasole, e per i bordi, e per altri ornamenti degli altri due precedenti. Nel mezzo un ampio bacino circondato da una gradinata circolare riceve l'acqua di un getto progettato a non piccola altezza. In fondo poi si eleva un bel palazzo di pietra chiamato con nome non italiano Caffehaus, o casa del caffè, perchè è destinato a bevervi la calda decozione d'un legume mezzo brugiato e polverizzato (1) che ci si recò in prima dall' Arabia, ed ora in maggior copia dalle isole e continente d'America. Questa bevanda è resa comune in Europa come quella del vostro the, ma più per lusso che per bisogno.

Più alla sinistra ossia verso l'angolo nord-ovest del palazzo sovrano evvi una lunga balaustrata di pietre scolte sormontate da piccole piramidi, la quale racchiude i terrazzi con pavimento pur di pietra e con fonti graziose. Da questo luogo ove non ha alcuna parte la vegetazione si gode un magnifico prospetto della sottoposta città di Roma. Che città, signore, quali moli arditissime, quali mirabili architetture! I monumenti più sontuosi di moderna struttura si veggono frammisti a quelli di antichità maestosa per darsi quasi un mutuo risalto nelle comparazioni. E se gli interi e forbiti edifizi dell'età presente, mostrano il bello, ed il genio attuale, le ruderi devastate testificano un origine di ventisei secoli, e la grandiosità della capitale del nostro mondo antico.

Fra questi terrazzi ed il Caffehaus vedete una nuova fronte di muro arboreo con una porta che dà ingresso ad una specie di villaggio vegetale. Quivi però le case simulate nella loro sommità si ripiegano, e protendono orizzontalmente per quattro o cinque piedi, formando quasi tettoie ed ombracoli sul capo di chi passeggia pelle vie. Nell'interno poi si trovano o ampi sedili per assidersi all'ombra, o mense grandiose di marmi che quasi invitano ad apprestarvi i cibi per desinare, o giardinetti con aiuole, sculture, fonti che col ricadere delle acque destano un grato suono per frangere quella beata solitudine, o piante tagliate in belle forme, od altrettali simili meraviglie.

Controforti ed orti.

Tutto lo spazio fin qui descritto si estende in piano sulla collina del Quirinale, ma più all' occidente il declivio ripido di esse ha somministrato ai giardinieri l'occasione di crearvi quel nuovo genere di delizie, che possono formare i luoghi scoscesi e dirupati. Varie scalinate quivi a rampe declivi o ad angolo retto o ombrose, o discoperte ed ornate in modi diversi sono praticate per giungere successivamente a varii inferiori ripiani. Vi trovate ambulacri cui fanno lato alberi col naturale loro sviluppo di rami o acque cadenti dall'alto, o zampillanti e versantisi da tubi di varie conformazioni in belle tazze e bacini, o da sculture capricciose. Il prospetto di questi ripiani dall' alto contemplato è nuovo e sorprendente. Percorrendone però i particolari si trovano il ninfèo, o grotta stillante acqua, e tappezzata in sulle pareti e la volta di una chioma cadente di adianti, scolopendre, asplenii, muschi, licheni e simili piante che amano i luoghi umidi ed ombrosi. È pur mirabile un organo idraulico nel quale il soffio suonante è eccitato dalla caduta delle acque per produrre soavi armonie. Più in basso a varie altezze il terreno è conformato elegantemente in orti irrigui di piante commestibili di diverse qualità, perchè dopo i piaceri della vista, dell' odorato, dell'udito e del passeggio non manchino oggetti opportuni al gusto ed al nutrimento.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

(1) *Coffea Arabica* (*Linn.*)

IL COSCRITTO ED IL VETERANO.

Il veterano lentamente s'inoltrava sostenendo i suoi tremoli passi coll' appoggiare una mano sulla spalla del giovine soldato. Gli occhi suoi, chiusi per sempre all'alma luce del giorno, più scorger non potevano nè i raggi scintillanti del sole, nè la florida verdura della amica campagna; la manica destra dello sdrucito uniforme gli si ripiegava sul petto, vota del braccio: una delle due gambe, che lo reggevano, era di quercia.

Alla vista di codesto vecchio rimasuglio delle battaglie, alcuni viandanti crollavano mutamente il capo; alcuni altri prorompevano in maledizioni contro la guerra.

— Ecco a che serve la gloria! diceva un pingue mercadante, rivolgendo altrove lo sguardo con una specie d'orrore.

— Povera vita umana! Come sei male impiegata! mormorava un giovane, che teneva sotto il braccio un trattato di filosofia.

— Quel soldato avrebbe fatto assai meglio a non mai distaccarsi dal suo aratro! brontolava sogghignando un vecchio contadino. Vedi là com'è concio! suo danno!

— Povero vecchio! diceva intimorita una donna.

Il veterano era cieco bensì, ma non era punto sordo; avea sentite codeste diverse esclamazioni, e la sua fronte si era annuvolata, perchè si era accorto che la sua guida si faceva pensierosa. Colpito il giovane soldato da quanto si diceva intorno ad essi, rispondeva appena alle domande del veterano, e pareva che appena ne udisse le parole.

Le grigie basette del veterano si agitarono: si fermò egli all'improvviso, e trattenendo col braccio che gli rimaneva il suo condottiere:

— Tutti mi compiangono, disse, perchè non capiscono nulla: io avrei voluto risponder loro . . . . .

— Che cosa avreste risposto, padre mio? chiese curiosamente il giovane.

— Alla donna che s'affliggeva nel mirarmi così mal concio, avrei detto: Donna, serba le tue lagrime per altre sventure; poichè ognuna delle mie ferite ram-

(Il Veterano ed il Coscritto.)

menta uno sforzo tentato per la difesa della patria. Il compiangermi perchè ho fatto il mio dovere, altro non è che un supporre che avrei fatto assai meglio se lo avessi tradito.

— Ed al contadino, che gli avreste risposto?

— Che per poter tranquillamente lavorar la terra, fa di mestieri prima di tutto impedir combattendo con intrepido coraggio, che il nemico venga ad invaderla, e a devastarla.

— E a colui, che teneva un libro sotto il braccio, e che parlava crollando la testa del mal impiego della vita?

— Povero giovane! non sa quel che si dica! Egli studia la filosofia, e noi altri soldati la pratichiamo col soffrir pazientemente ogni sorta di disagi per amor della patria, e fino col sagrificare ad essa la vita!

— Avete ragione, padre mio: ma avete sentito quel grosso mercadante? Egli ha detto: Ecco a che serve la gloria!

Non gli credere, figlio; non gli credere; la gloria è il pane del cuore; ella è tanto necessaria, che tutti la cercano, benchè a pochi riesca di trovarla. Ella è la ricompensa di tutte le fatiche, di tutti i patimenti, di tutti i sagrifizi. Il cielo l'ha data come un vincolo di più fra gli uomini. L'aspirare ad esser considerato dai nostri fratelli, non è forse un dar loro una prova manifesta del conto, in cui teniamo la loro opinione? Ah! la vera gloria non è mai comprata a troppo caro prezzo! Non debbono, o figlio, compiangersi le infermità contratte nell'adempire i nostri doveri; ma sì quelle che sono gli amarissimi frutti del vizio, dell' imprudenza, e del libertinaggio. *L. S.*

Il ch. sig. ab. Coppi leggeva nel 1838 nell'accademia archeologica il seguente discorso sopra Capracoro, colonia fondata da s. Adriano I nelle vicinanze di Roma. Noi riproducendo in quest' Album lo scritto eruditissimo dell'operoso autore, intendiamo di unirci a quanti amano il bene nel nostro paese, per vedere operata in questi tempi la miglioria dei Latifondi suburbani che sono l'argomento più certo della ricchezza, e della civiltà di ogni popolo. *Il Direttore.*

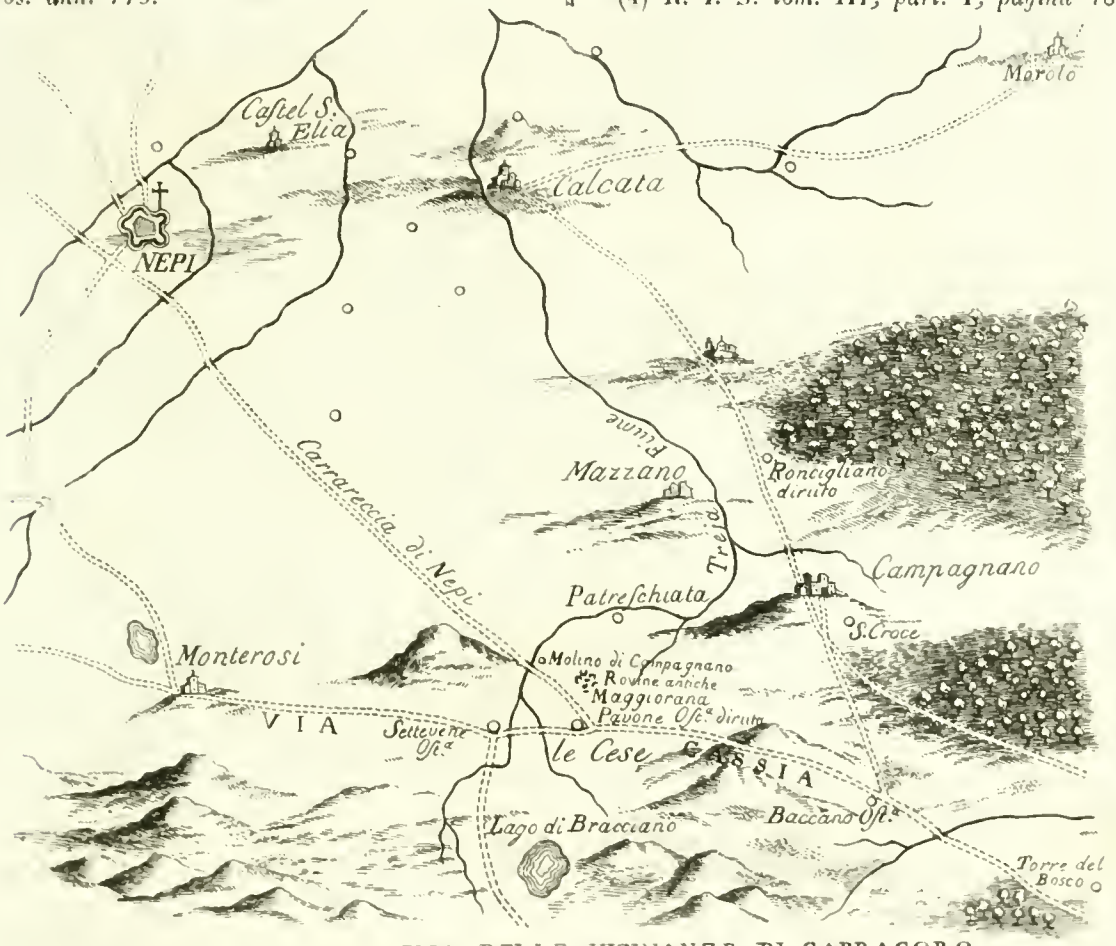
CAPRACORO COLONIA FONDATA DA S. ADRIANO I.

Adriano I eletto in Sommo Pontefice nell'anno settecento e settantadue ascese al trono in circostanze scabrosissime. Erano pochi anni, che la chiesa aveva dominio temporale, e lo stato era angusto e povero.

I longobardi facevano correrie sino ad Otricoli (1); e non avendo mezzi da resister loro colle proprie forze, doveva ricorrere a soccorsi stranieri. Carlo, detto di poi *Magno*, prometteva molto, e manteneva poco (2); e d'altronde era grave e sospetta la protezione d'un monarca così potente. Ma egli superò tutti gli ostacoli; e punto non esaggerò il Muratori scrivendo di lui « La memoria di questo prudente ed in» signe Pontefice che meritò d'essere ascritto nel ca» talogo de'santi, sarà sempre in benedizione nella » chiesa romana, di cui egli fu sommamente bene» merito, perchè essa dianzi maestosa e riverita nello » spirituale, per cura di lui cominciò ad essere gran» de e stimata anche nel temporale (3).

Del resto in quanto all'oggetto mio appartiene, osservo che quel pontefice fra tante opere insigni promosse l'agricoltura. Nell'agro romano fondò quattro *domoculte* o villaggi, cioè Galera nella via Aurelia, altra Galera nel Portese, Sant' Edisto e Calvisiano nell'Ardeatina (4).

(1) *Muratori, ann.* 772.
(2) *Ios. ann.* 775.
(3) *Muratori, ann.* 795.
(4) *R. I. S. tom. III, part. I, pagina* 188-190.



PIANTA COROGRAFICA DELLE VICINANZE DI CAPRACORO

Altra domoculta stabilì nel territorio veiente (ai confini del nepesino) nel luogo detto Capracoro. Possedeva egli colà molti terreni ereditati da suoi maggiori, (nobilissimi romani della regione di Via Lata, dai quali, secondo alcuni, discesero di poi i conti tusculani ed i colonnesi (5). A que' fondi ne uni altri che acquistò da vari particolari, coi quali fece delle permute, e formò una sola tenuta, nella quale fondò una colonia. Edificò nella medesima una magnifica chiesa, e terminato il tutto, egli stesso, accompagnato dal clero e senato romano, si secò con gran pompa a Capracoro, e trasferì nella nuova chiesa i corpi de'santi pontefici Cornelio, Lucio, Felice ed Innocenzo, suoi protettori particolari. Dispose poscia, che tutto il frumento, l'orzo, i legumi ed il vino che in quella colonia si fosse raccolto, si riponesse separatamente nei granai e nelle cantine della chiesa lateranense; si uccidessero inoltre in ogni anno cento grassi maiali, e se ne riponesse similmente la carne nelle dispense del Laterano; quindi il tutto si erogasse in sovvenzione de'poveri: per tal' effetto si ragunassero in ogni giorno, sotto il portico di quel patriarchio, almeno cento poverelli, ed un dispensiere fedelissimo distribuisse a ciascuno una libbra di pa-

(5) *Cod. msst. Vat.* 7977.

ne, due bicchieri di vino ed una zuppa con porzione di carne (1),

Non saprei quanto tempo abbia durato quel benefico stabilimento di sant'Adriano. Sappiamo bensì, che Capracoro passò di poi fra i beni della chiesa di san Pietro (2), e fu per vari secoli abitato.

Difatti, allorquando Leone IV (eletto nell'847) chiamò da vari luoghi uomini per costruire mura attorno al borgo aggiacente alla Basilica Vaticana, concorse a quell' opera anche la milizia di Capracoro. Essa costrusse una torre ed una cortina, e ne rimane il monumento in una iscrizione incastrata attualmente sopra l' arco che s' incontra dalla strada di porta Angelica per entrare sotto il colonnato di s. Pietro (3).

Giovanni XX confermando nel 1027 i beni al vescovo di Porto e di Selva Candida, ne nomina alcuni esistenti nel territorio nepesino, confinanti con una strada ch'era fra la milizia della Torre di Capracoro, ed un terreno di s. Pietro (4). Benedetto IX in una simile conferma del 1037 indica Capracoro col titolo di *Corte* (5).

Leone IX in una bolla dei 24 marzo 1053 confermò a Giovanni arciprete della venerabile chiesa del beato Pietro apostolo ed ai canonici della stessa chiesa ch'erano nel monastero di santo Stefano maggiore vari fondi, e fra gli altri quelli chiamati Trequata e Corneliano, esistenti in Macorano accanto a Capracoro (6). In altra bolla poi del 1 di aprile dello stesso anno confermò al medesimo arciprete Giovanni ed ai servitori della chiesa di san Pietro, il Castello Capracoro con tutti i suoi fondi, col molino e colla chiesa di san Giovanni detta della Tregia, esistente nel territorio veiente, alla distanza di circa ventisette miglia da Roma (7).

Adriano IV nel 1158 confermò questa seconda bolla di Leone IX, indicando però, che la chiesa di san Giovanni nella Tregia era diroccata (8). Lo stesso ripeterono Innocenzo III nel 1205, e Gregorio IX nel 1228 (9).

Col decorso degli anni la Basilica Vaticana perdette i beni di Capracoro; e soltanto per memoria si segnò in un libro di censi del 1535, che « nella diocesi di » Nepi la chiesa diroccata di san Giovanni presso il » castello di Capracoro, esistente nel territorio ve- » iente nel luogo detto Treia o Trequeti, dovea an- » nualmente alla Basilica tre libbre di cera lavora- » ta » (10).

(1) *Anastas. Bibliot. R. I. S. tom. III, part. I, p.* 188-190.
(2) *Mallius, Hist. Basil: Vet. Vat.* § 20.
Vergius, De antiq. S. Petri Basil. lib. IV, § 114.
(3) *Marini, Papiri diplom. Annot. N.* 48, *pag.* 240.
(4) *Idem, N.* 46, *pag.* 73.
(5) *Idem, N.* 48, *pag.* 81.
(6) *Bull. Basil. Vat. tom. I, pag.* 29.
(7) *Ibid. pag.* 3.
(8) *Ibid. pag.* 75.
(9) *Ibid. pag.* 85 *et* 114.
(10) *Bull. Basil. Vat. tom. I, pag.* 33. *Annot.* (*G*).

Il castello di Capracoro fu, come tanti altri, abbandonato o distrutto; e gli antiquari disputarono sul luogo della sua situazione (11). Il Torrigio ed il Mazzocchi lo credettero nell' odierna terra di Caprarola (12). Il Nardini lo collocò nella tenuta di santa Cornelia (13). Gli editori del Bollario Vaticano (14), e Gaetano Marini (15) si limitarono ad accennare, che non lo credevano in Caprarola.

Io son di parere, che Capracoro esistesse nell' odierno territorio di Campagnano, ai confini del nepesino.

Rammentiamoci, che Leone IX accennò Capracoro nel territorio veiente presso Macorano, un molino ed una chiesa di san Giovanni detta della Treia (16). Giovanni XX e Benedetto IX indicarono alcuni fondi esistenti nel territorio nepesino, confinanti colla strada vicina alla torre di Capracoro (17). Abbiamo quindi nell'archivio di santa Maria in Via Lata un istromento dei 14 Giugno 1180, col quale Carizia abbadessa del monastero di san Biagio di Nepi concesse un terreno detto Maiorano dal fosso di Cesa sino alla carrareccia nepesina, ed altro fondo esistente sotto il molino di santo Stefano (cioè della Basilica Vaticana) sino alla Treia (18). Finalmente leggiamo, che Innocenzo III confermando i beni al monastero di san Benedetto nel territorio di Nepi, nomina tra gli altri il fondo Liniano col molino nella Treia, e la metà di quell'acqua del luogo detto Mazzano sino alla porta del castello di Capracoro (19).

Questo luogo dunque esisteva sulla Treia presso il territorio nepesino, ed aveva nelle vicinanze un molino, le contrade dette La Cesa, Maggiorano e Mazzano. E tale luogo appunto si trova nel territorio di Campagnano, al confine del nepesino. Avvi colà una regione, che tuttora si chiama la Maggiorana. Scorre a settentrione di essa la Treia, picciolo fiume che avendo origine nelle colline esistenti a settentrione nel lago di Bracciano, passa presso la contrada delle Cese, attraversa la via cassia poco dopo il vigesimo primo miglio, e dove appunto comincia la carrareccia nepesina. Divide quindi il territorio di Campagnano da quello di Nepi; somministra l'acqua ad un molino appartenente ora alla comunità di Campagnano, e passa di poi presso Mazzano.

Io fui in quel sito nell'ottobre del 1814. Vidi un' antica torre sopra quel molino, e non molto distante, alcuni antichi muri, detti volgarmente le casaccie della mola, ed osservai rottami di fabbriche sparsi

(11) *Grotte Vaticane, part. II, pag.* 401.
(12) *Vejo difeso, part. IV, pag.* 101. 102.
(13) *L' Antico Vejo, cap. VIII.*
(14) *Tom. I, pag.* 33, *Annot.* (*G*)
(15) *Papiri diplom. pag.* 240, *num.* 48.
(16) § 7.
(17) § 6.
(18) *Archiv. S. Mariae in Via Lata, et Cod. msst. Vat.* 8049, *fol.* 55.
(19) *Bullar. Casin. tom. II, Const. CCXXXIV.*

pei campi. Con tali documenti e monumenti mi sembra dimostrato ad evidenza il sito di Capracoro.

Quella colonia, per vero dire, era stata stabilita in un sito alquanto infelice, cioè in una valle circondata da fossi e non molto difesa dai venti australi, sempre malsani. Ma non si deve perciò criticare il suo fondatore. Imperciocchè egli essendo sovrano d'uno stato nuovo, picciolo ed angustiato, non aveva certamente molto denaro pubblico da spendere. Quindi calcolò il vantaggio di fondare la colonia sui propri terreni, e probabilmente coi propri denari. D'altronde i paesi malsani diventano sani per una moltitudine di uomini, che ad un tratto gli occupi. E di fatti abbiamo veduto, che Capracoro esistette dal declinare del secolo ottavo almeno sino al principio del decimo terzo.

Non voglio poi tralasciare di osservare, che cessando le memorie di Capracoro, incominciano quelle di Campagnano (1). Questa terra non contiene antichità etrusche o romane, e sembra certamente fondata nei tempi di mezzo. Essa ha per protettore s. Giovanni (Battista): ed appunto una chiesa dedicata a quel santo, era nelle vicinanze di Capracoro. Il molino che un tempo serviva agli uomini di Capracoro, ora appartiene alla comunità di Campagnano. Quindi si potrebbe con qualche fondamento sospettare, che gli abitanti di Capracoro sieno col tempo passati a Campagnano, fabbricato in un luogo molto elevato, più sano ed insieme più forte. In tal caso sarebbe ancora perenne il benefizio fatto da s. Adriano a Roma, coll' aver dato origine, o almeno aumento ad una terra, che attualmente contiene circa mille e trecento agricoltori industriosissimi.

Del resto una gran parte del territorio veiente è anche oggi deserto, e contiene vari luoghi, nei quali si potrebbero opportunamente stabilire villaggi. Quindi terminerò col far voti, che per mezzo di colonie e dell' agricoltura si provveda in un modo industrioso alla sussistenza di tanti miserabili, che attendono nell' ozio, e spesso nei vizi, l'altrui soccorso.

(1) *Bullar. Casin. tom. II, pag.* 179 *et* 140.
P. Casimiro, Memorie storiche delle provincie Romane, cap. IV.
Archiv. Orsini, pergam. N. 628.

CENNI INTORNO ALLA VITA DI MONSIGNOR DON LORETO SANTUCCI.

Loreto Santucci nacque in Mentana, piccolo villaggio della Sabina il 7 d'aprile dell'anno 1772. Mostrò nell'adolescenza ingegno piuttosto tardo, che sviluppò quindi maravigliosamente nel collegio Capranica, dove fece il suo corso di studi sotto la direzione de'padri Domenicani della Minerva. Fin d'allora ebbe principio la sua strettissima amicizia con Luigi Biondi, la quale durò costantemente fino alla morte. Nell' albo del collegio trovasi registrato con onore, massimamente per l'atto pubblico ivi dato in filosofia e per la laurea dottorale a pieni voti ottenuta in sacra teologia. Appena terminato il corso di studi fu eletto dal cardinal Antonelli professore di belle lettere nel seminario di Palestrina, dove fece tenere da'suoi allievi due accademie di poesia, le quali furono ricercate e lette con piacere da molti. Appena ordinato sacerdote gli fu commessa cura di anime e fatto arciprete di Mentana. Ivi si diede più attesamente agli studi, tenne corrispondenza epistolare con elettissimi ingegni, aprì nella casa paterna affettuosa ospitalità agli amici. Ebbe l'onore di riceverví molti ragguardevoli personaggi, tra'quali primeggia Leone XII dopo tornato dalla sua nunziatura di Colonia, vari cardinali vescovi di Sabina, Canova, e quel Girolamo Amati, grande ornamento della scienza archeologica, il quale egli amò e soccorse fino alla morte. Venuti i francesi e richiesto del giuramento, ricusò con animo forte di piegarsi al dominatore straniero e rifuggissi sotto altro nome a Napoli, dove strinse amicizia col celebre Zingarelli e col duca di Paliano, che lo volle altresì istitutore de' suoi figliuoli. Cessato il governo francese e tornato alla sua sede Pio VII, fu uno de' primi pensieri del suo ministro di stato, Consalvi, il fornire la segreteria di stato di soggetti, che potessero corrispondere alle sue idee. Conoscendo egli per fama il Santucci, lo fe venire in Roma e nominollo minutante della segreteria di stato, facendogli prender possesso con que' due bellissimi ingegni del Capaccini e del Molaioni. Fu egli assai caro a'suoi colleghi, particolarmente a monsignor Mauri sostituto di quella segreteria, il quale solea dire che tutto poteva in fatto di poesia, presente il Santucci, nulla senza di lui. Il cardinal Consalvi alleviava sovente l' animo oppresso dalle cure tante dello stato coll' introdur discorsi letterari col Santucci, al quale si piaceva altresì di rivolgere talvolta gli ordini, verseggiando. L'ebbe in tanto pregio, che a lui solo volle commettere la cantata eseguita in Campidoglio per la venuta in Roma di S. M. Francesco I imperadore d'Austria. Nell'anno 1823 fu acclamato in Arcadia VII custode generale, e per lui questa illustre accademia ottenne da Leone XII nuova sede in Campidoglio. L' eccesso di fatiche avendogli notabilmente alterato la sanità, domandò il suo ritiro e l'ottenne. Allora sentendo un forte desiderio di riposo, volle lasciare anche l'Arcadia e ritirarsi a Sinigaglia, dove fu amato da tutta la città e in modo particolare dal cardinal Testaferrata, che gli usò particolari distinzioni in tutto il tempo di sua dimora. Non passò per altro infruttuosamente il suo riposo colà; chè ripresa la versione delle odi d'Orazio da lui incominciata in gioventù, ne andava inviando ad ora ad ora al giornale arcadico alcuni saggi, che a giudizio de' conoscitori fanno desiderare l'intero volgarizzamento. Il qual lavoro sebbene si trovi quasi tutto da lui incominciato, niuno forse oserebbe continuarlo. Poco dopo il suo ritorno in Roma, conoscendosi dal segretario di

stato come l'opera del Santucci poteva tuttavia tornare utile al governo, procurò che fosse eletto Incaricato d'affari della s. Sede presso la corte di Toscana. Con quanto onore abbia egli sostenuto tale incarico, è a tutti noto. Amato e stimato grandemente da tutto il corpo diplomatico, da tutti i vescovi del Granducato, da tutti i dotti, artisti e letterati toscani, egli godeva altresì una particolar benevolenza di tutta l'augusta famiglia regnante; la quale si piaceva di trattenersi con lui, per la festività del suo ingegno, in discorsi di amena letteratura e di belle arti. Egli in mezzo agli affari d'officio, i quali disbrigava da se senza giovarsi dell'altrui aiuto, trovò tempo altresì di descrivere assai leggiadramente alcuni usi di corte, la vaghezza di alcune ville toscane, i caratteri d'alcuni personaggi ec. oltre ciò che riguarda la gran vertenza sostenuta col ministero, della quale uscì vittoriosamente, intorno la precedenza dovuta in corte all'Incaricato pontificio a preferenza del ministro di Svezia. La qual questione diplomatica, esaminata anche da Metternich, trovolla condotta magistralmente, e ne tribuì al Santucci i più onorevoli encomii.

Dopo il quinto anno del suo ministero fu colpito in Firenze d'apoplessia mentre stava scrivendo; e sebbene rimanesse liberissimo di mente, tuttavia persuaso di non poter più servire il governo nel modo ch'egli avrebbe desiderato, richiese al s. Padre di tornare in Roma. Non è da passare in silenzio la fortezza dell' animo dimostrata appena giunto in Roma, collo spogliarsi di quanto avea di più caro, cioè della sua libreria e di tutte le sue carte, donando tutto ad uno de' suoi nepoti. Egli ha conservato libere le facoltà della mente fino agli estremi, e sono andate in lui gradatamente mancando le forze vitali, finchè cessò di vivere il dì 12 di ottobre del 1845. Il suo corpo, come avea ordinato nel testamento, fu trasportato in Mentana e posto nel sepolcro gentilizio nella chiesa della Pietà, eretta sulla fine del secolo passato da Gaetano Santucci, zio del defunto; e sull'urna volle l'epigrafe fattasi da se medesimo *ossa peccatoris.*

Gli amici della sua giovinezza, co' quali sinceramente restò affezionato, finchè non li ebbe divisi la morte, furono il Biondi, l'Amati, il Cecilia, l'Antinori, il Parchetti. Appresso a queste vengono le amicizie incominciate in vari tempi, non meno salde delle prime, con personaggi chiarissimi in lettere, scienze ed arti.

Oltre il saggio della versione oraziana e le poesie già pubblicate, ne lascia forse altrettante inedite, ed ancora un corso di spiegazioni del vangelo per tutte le domeniche dell'anno, vari panegirici e ragionamenti accademici, un trattatello sullo stile epistolare, una versione degl' Idilli di Gessner, e molte scritture che potrebbero servir di modello a chi si dedica alla carriera diplomatica. A tutto questo si deve aggiungere una ricchissima e preziosa corrispondenza epistolare, da cui si potrebbero trarre molte notizie di vantaggio alle lettere.

La seguente iscrizione sarà posta nella chiesa dov'è tumulato, ad onorarne la memoria.

LORETO SANTUCCI
Dottore del collegio filologico nell' universita romana
Uno de' più vivaci e culti ingegni
del secolo XIX
Primamente arciprete in questa sua patria
Poi trasferito dal cardinal Ercole Consalvi
A' primi uffici della segreteria di stato
VII custode generale d'Arcadia
Inviato per la santa Sede
All' imperiale e real corte di Toscana
Nitidissimo poeta italiano
Amato e pregiato da quanti il conobbero
D'apoplessia colpito ni Firenze
Cessò di vivere in Roma
Il 12 *di ottobre* 1845 *nell'età di anni* 75
Volle riposare in questo tempio
Insieme co' suoi cari congiunti
Lasciando a se medesimo
Nelle tavole testamentarie
l'epigrafe
Ossa peccatoris

Dell'ab. Domenico Santucci.

In occasione che l'egregia dilettante di Pianoforte signora CHIARA VANNUTELLI *destinava un'esperimento musicale per vantaggio della pia istituzione da essa eretta in Genazzano, ed eseguiva con raro magistero fra sceltissima musica alcune melodie della* Norma; *il sig.* CONTE CESARE *di* CASTELBARCO *nome caro alle lettere italiane acclamando un tanto pietoso argomento e la lodatissima esecuzione musicale dettava il seguente Sonetto, di che fece dono gratissimo a questo giornale pittoresco.*

Chi non piange al tuo pianto, inclita Chiara,
Al bel pianto che con maestre dita
Somigli a quel di Norma? Ah non più avara
Dirò che sei in confortar mia vita!
Il suono onde melòde oggi sì rara
Svegli coll'arte, ch'a imitarti invita
Tu mandi al cuore e vi risiede e cara
Vi sparge itala voce e dolce aita.
Se del Germano interprete severa
Dei numeri ti fai astrusi e colti
Più che il pensier tua man sui tasti vola,
Sì che mia cetra umil soltanto spera
Dir che due pregi in Te stanno raccolti,
L'uno sorprende e l'altro il cuor consola.

SCIARADA

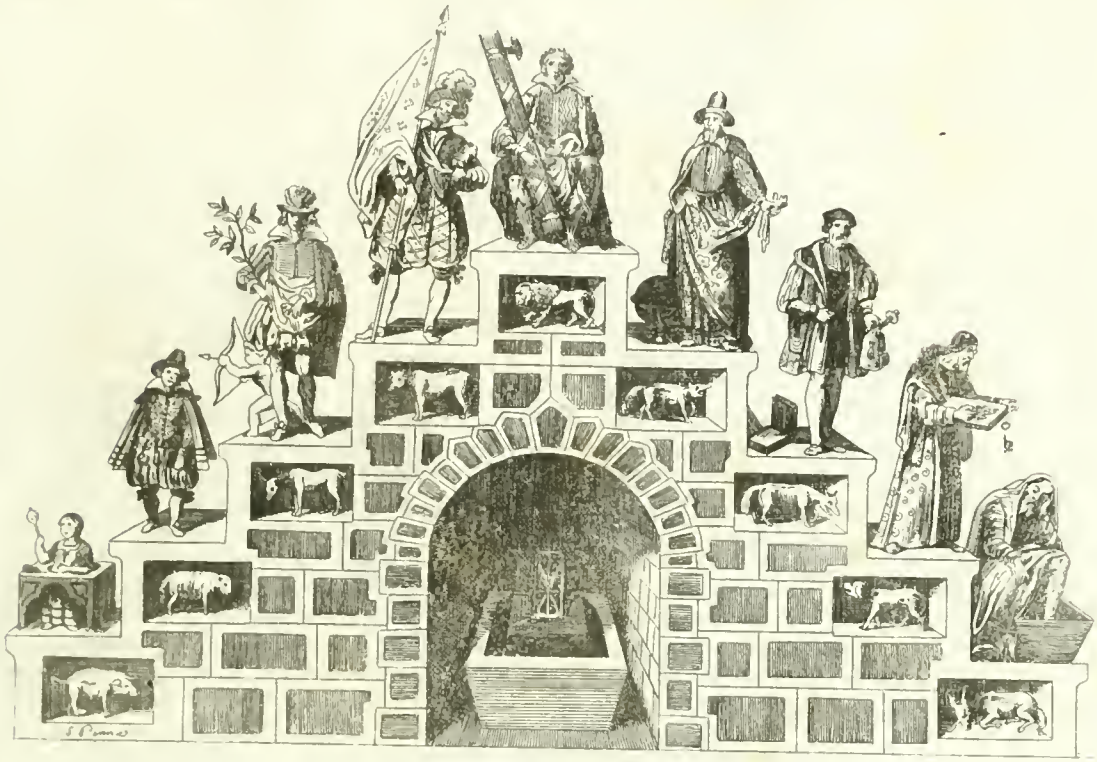
Per formare un bel secondo
Spesso adoperi il primiero
*Coll'aiuto dell'*intero.

P. C.

SCIARADA PRECEDENTE *A-SIL-O.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

LA DOPPIA SCALA DELLE ETA'.



(da una stampa del secolo XVI.)

La vita umana, dice un antico filosofo, ha due pendii, come una montagna; brillanti di gioventù, di salute, di robustezza, e pieno il cuore di ridenti speranze, noi salghiamo il primo allegramente; tocchiamo la vetta, e nell'orgoglio della nostra elevazione, nel vigore della età nostra, ci fermiamo colà un istante; ma spinti dalla mano irresistibile del tempo, cominciamo ben tosto a discendere l' altro pendio; la discesa nostra si fa di momento in momento sempre più rapida, e siamo in breve precipitati nel sepolcro!

Quante metamorfosi subisce l' esser nostro in codesta doppia strada! Come riconoscere l'uomo stesso in quel fanciulletto che sorride e si trastulla all'ingresso del primo cammino, ed in quel curvo e lento vecchio, che langue, e spira al termine del secondo? Per quante fasi diverse è egli passato nel precorrere lo spazio contenuto fra questi due punti estremi della vita? L'anno ha meno vicende, le stagioni hanno meno variazioni; il corpo nostro, ed il nostro spirito, cangiano per dir così, di giorno in giorno, e d' ora in ora; di giorno in giorno, d'ora in ora, cresciamo, ci fortifichiamo, per quindi infievolirci e perire con una uguale rapidità. Aperto successivamente a tutte le brame, ed a tutte le passioni, il cuor nostro mai non rassomiglia a se stesso; si corrompa, o si purifichi, esso è in una perpetua mobilità, abbracciando alternativamente tutti gli oggetti del mondo, rigettando oggi, quel che jeri lo dilettava, e correndo dietro a ciò che spera di ottener domani; vero *microcosmo*, come lo chiama il filosofo, cioè, compendio dell'intero universo; specchio vivente, in cui si riflette l'immagine di tutto il creato, del quale egli è la maraviglia più bella.

L'antico Simonide, il primo fra i Greci, che scrisse un poema satirico, finge nella sua rozza, e brutalmente schernitrice invenzione, che Giove, dopo aver creato le diverse razze d'animali, e distribuiti fra esse tutti i buoni, e malvagi istinti, dando all'una il coraggio, e la sete del sangue, all'altra l'astuzia, e la destrezza, ed a un'altra la paura, e l'agilità, pensò a dotar la specie umana, e sopra tutto la donna, considerata in que'barbari secoli piuttosto come la schiava, che come la compagna dell'uomo, di tutti i vizi insieme riuniti, che aveva divisi fra i diversi animali, onde sono l' aria, il mare, e la terra popolati. Diè dunque all'uman genere la ghiottoneria del cane, la perfidia della volpe, l'infingardaggine dell'asino ec. ec. Duro scherno, giustificato sovente dall'umana viltà, e tuttavia prima testimonianza dell'umano cuore, in simil guisa giudicato capace di contenere egli solo tutti i vizj riuniti degli altri esseri animati! Il Poeta però ci accordò ugualmente tutti i pregi distribuiti fra i

diversi animali, e quindi noi riuniamo in noi stessi tutto il bene e tutto il male dell'intero universo.

Così crederono certi saggi dell'antichità, sinchè una religione sublime venne ad innalzare il nostro spirito fino alla grande e nobilissima credenza, che noi non siamo soltanto l'immagine del mondo, in cui viviamo, ma che siamo altresì quella del Dio Creatore che ci ha fatti. Ogni età della nostra vita, ogni epoca del nostro spirito, ogni stagione del cuor nostro, può essere dunque rappresentata da un simbolo materiale. Troveremo nel regno animale un emblema per le nostre buone passioni, ed un altro per le nostre passioni malvage; ma vi sarà sempre in noi, in ogni momento della vita nostra, tanto nell'epoca la più brillante della gioventù, quanto in quella della più languente vecchiaia, una rassomiglianza divina, che gli oggetti materiali mai non potranno figurare. Ritratti emblematici dell'animale umano, mai non saranno i ritratti dell'Uomo figlio di Dio!

Il bambino apre gli occhi alla luce; i suoi sensi si svegliano, ed i bisogni materiali sono i primi segni, coi quali si rivela la vita di codesta novella creatura. L'erede dell'uomo striscia sulla terra al pari dell'immondo animale, che va cercando nel fango il suo alimento; il futuro padrone della creazione non può ancora reggersi in piedi sopra questa terra, della quale pur sarà il dominatore; piange, fa echeggiar l'aria de'suoi vagiti, è tutto immerso nella materia, guarda e non vede, ode e non intende; non prova altra sensazione oltre quella della fame; saziata questa, egli si addormenta sul seno che lo nutrisce. Ma già riconosce la madre; già sui lineamenti suoi si ferma il dolce sorriso, già la sua bocca balbetta i suoni dell'augusta parola dell'uomo. Fra qualche mese lo vedrete formar passi timidi e vacillanti, e lo sentirete articolar sillabe e parole. Un primo barlume brillò nel cervello di lui; l'intelletto nascente anima già quell'umana sensitiva; sente e comincia a capir ciò che sente; prova bisogni, e già sa comandare a siffatti bisogni; libero finalmente da ogni impaccio, vivace ne'suoi movimenti, ubbidendo al proprio capriccio, agile e leggero come un augelletto, il fanciullo inventa i suoi primi trastulli, e, come dice un poeta, giuoca cogli altri fanciulli suoi pari, corre, va, viene, cinguetta, piange, e saltella di piacere, e da un momento all'altro s'affligge senza motivo, e pur senza motivo si rallegra.

La seconda età appartiene ancora alla fanciullezza e quasi confina colla gioventù che s'avvicina. Il fanciullo, che si fa grande, ha perduto alquanto della sua primiera vivacità e della sua capricciosa non curanza; è divenuto timido, vergognoso, e facilmente arrossisce. Si direbbe che lo svegliarsi della ragione ed il sentimento più chiaro e più certo della vita, fanno nascere in lui, e senza ch'egli lo sappia, una incerta maraviglia, e come una interna sorpresa, che lo sconcerta e lo turba. Egli riceve docilmente le lezioni di coloro che lo istruiscono, ubbidisce alla mano che lo forma, ed è come una cera molle che cede alla pressione dei diti altrui. Egli ha per emblema un agnellino timido e mansueto. L'innocenza del cuor suo, la purezza del suo spirito, gli si dipingono sul volto; le passioni dormono tuttora in fondo all'anima sua, simile ad una tavola ben liscia, sulla quale bisogna affrettarsi a scolpire in caratteri indelebili le parole: *Religione, Virtù, onore.* Più tardi non si ritroverebbe in lui la stessa docilità nel ricevere siffatte impressioni. Convien dunque profittare, per istruirlo, di tali prime ore di curiosità e di applicazione, e della freschezza della memoria di esso, per farvi penetrar profondamente il pensiero del buono e del bene; siate sicuro allora che ciò che s'impara in quella età, non si dimentica più; ma si conserva perpetuamente, e dopo ben molti anni, si trova ancora come un deposito sagro, che tutte le nuove cognizioni, anche le più false e le più perverse, non hanno mai potuto distruggere.

Viene ora la giovinezza, età leggiadra, primavera e fior della vita, che i poeti mai non si stancarono di cantar ne'versi loro. Dessa è la stagione, in cui il cuor nostro è pieno di brame; in cui la nostra ragione prende, per dir così, i vivaci colori delle passioni. Allora il sangue ci bolle nelle vene; lo spirito nostro s'accende e s'infiamma; il giovane è come inebriato dalla gioventù, e l'ardore dell'anima gli sfavilla negli occhi; e gli aspira l'aere avidamente; il suo petto si solleva e si gonfia; il vento che soffia nelle chiome di lui e freme sulle sue tempie; lo riempie di speranza, d'audacia e di desiderii sconosciuti. Simile al selvaggio animale che cammina a slanci, e divora lo spazio nella rapidissima sua corsa, il giovane vorrebbe attraversare impetuosamente la carriera della vita; simile ancora all'augellino, egli sente crescere le ali sue, le ali dell'anima, come diceva Platone, e tuttavia languisce nella segreta brama di giungere a quelle pure e sublimi regioni dello spazio, ove scorge aggirarsi l'aquila colle ali spiegate sotto i raggi cocenti del sole. Ogni nobile idea trova allora un eco nello spirito di lui; ogni generoso sentimento penetra nel suo cuore e ne scuote tutte le fibre. La giovinezza folle ed insensata, non di rado, sino alla demenza; iraconda sovente sino al delitto; capricciosa, incostante, facilissima a disprezzar ciò che ama, orgogliosa finalmente ed altiera, è nondimeno, malgrado i torti suoi ed i suoi difetti, l'età ammirabile, l'età magnanima, sulla quale il vile interesse non ha alcun potere; il freddo egoismo mai non agghiaccia i nobili istinti del giovane che ancora non ha imparato a resistere alla generosità de'suoi primi movimenti.

Dalla giovinezza succede la virilità; è questa un novello periodo della vita; giovane ancora, l'uomo tocca la soglia della maturità. È sparita dal suo volto quella freschezza, paragonata dai poeti al morbido velluto che avvolge le pesche; ma i suoi lineamenti hanno acquistato in nobiltà quanto perderono in delicatezza ed in leggiadria; meno brillante, il suo sguardo è divenuto più fermo; allora egli comincia seriamente a far conto della vita; allora le vane chimere della primiera gioventù, i frivoli piaceri, le folli ed

infeconde passioni, nelle quali inutilmente consumava l'ardore de'suoi venti anni, gli appaiono come puerili trastulli; d'allora in poi ha d'uopo di oggetti più solidi per contentare i bisogni del suo spirito, e per soddisfare il cuor suo. Onori, ricchezze e gloria: tali sono le esche novelle che tentano l'uomo. Egli si slancia ambiziosamente in tutte le carriere, non più per far prova delle sue forze, ma per conquistare il premio, strappandolo dalle mani della vecchiaia, snervata da un troppo lungo possesso. Uno si precipita sulle tracce delle muse; un'altro segue la fortuna delle armi; questi si fa mercadante; quegli aspira a rendersi immortale nelle lettere, nelle scienze o nelle arti.

Ancora un passo, e già siamo alla vetta che divide i due opposti pendii. Giunto colà, l'uomo sembra che si riposi un istante in tutta la maturità, in tutta la possanza della età sua. Con mano sicura egli miete il prodotto di quanto aveva seminato, e coglie sull' albero della vita i frutti prodotti dal suo genio, dal coraggio suo, dalla sua virtù.

Il proverbio dice: *se la gioventù sapesse! se la vecchiaia potesse!* L'età matura *sa*, e *può*. *Sa* tutto ciò che conviene aspettar dalla vita; *sa* quanto sono menzognere le illusioni che allettavano la sua giovanile inesperienza; *sa* tutti gli ostacoli, tutti gli scogli di cui è sparsa la via, che l'uomo deve percorrere; *sa* finalmente quante sono le amarezze dell' esistenza, quanti sono i capricci della volubile fortuna, e quanta è la debolezza della natura umana. Egli *sa* tutto ciò, e *può* ancora agire.

Ma già il tempo ha rivolto il suo inflessibile oriuolo: già bisogna abbandonare la sommità della vita e discendere dalla montagna dell'età. Una volta l'uomo contava gli anni suoi dalle primavere: quind'innanzi li conterà dagli inverni. Una volta ogni passo che faceva camminando era come un nuovo progresso; quind'innanzi, in vece d'acquistare, egli più non farà che perdere, e tutto scemerà in lui col crescere della età. L'uomo allora sospira, nel rammentare il passato, e gli sguardi suoi, suo malgrado, si rivolgono indietro, e pensando alla sua età, così rapidamente trascorsa, esclama mestamente col poeta: o miei anni giovanili, perchè mi avete abbandonato? che vi ho io fatto?

Ma il declivio è sulle prime insensibile; l' uomo appena si accorge che discende ai grigi capegli, al peso degli anni che incomincia a curvarlo. Egli ha, egli è vero, rinunziato alle delizie della vita, e a tutti i piaceri che ricusa ormai di procacciarsi il suo corpo infievolito; ma pur la vita sembra adesso avere per lui attrattive maggiori. L'onore che gli concede la scienza, il potere che gli da l'abilità negli affari, tali sono i premi, che l'uomo attempato propone agli sforzi della propria ambizione. Egli lascia ai giovani la cura di combattere e di vincere, e serba a se stesso il pensiero di cogliere i frutti della vittoria; egli studia, calcola, prevede; il cuore umano non ha più segreti per lui; la fortuna non può più sorprenderlo perchè ne conosce i capricci, e diffida di lei anche allorquando gli si mostra più favorevole e più sorridente. In vece di lasciarsi trasportare da'suoi primi movimenti, egli delibera lungamente, e gelosamente nasconde i suoi pensieri; la diffidenza è in lui madre dell'astuzia; le afflizioni che ha provate nel corso della vita, agghiacciono l'anima di lui e la chiudono a poco a poco alle dolci emozioni della pietà. Così nell'uomo l'età fa degenerare in furberia la perspicacia dello spirito, ed in inflessibile durezza la tenerezza primiera del cuor suo. Suo stemma simbolico sono la volpe ed il lupo, emblemi della scaltrezza e della crudeltà.

Ma gli anni si vanno accumulando sul capo dell' uomo; le infermità lo assediano e lo incalzano senza interruzione; bisogna che pensi finalmente alla ritirata, ed a lasciare a'successori il retaggio della scienza e del potere; bisogna ch'egli pensi a cercare nel riposo e nella solitudine qualche sollievo ai mali che formano il lugubre corteggio della vecchiaia.

Eccoci appiè del monte, sull'ultimo gradino del mesto pendio. Un vecchio è colà, curvo sotto il peso di un secolo intero: egli è languente e moribondo, ed ha già un piede nella tomba; ma più egli s'avvicina alla morte, la quale pur deve metter fine a'mali suoi, più la teme e più vorrebbe allontanarla. L'esistenza è ben infelice per lui; contuttociò egli vi si attacca, vi si afferra, e non vorrebbe lasciarla. Vani sforzi! un giorno più presto, o un giorno più tardi, la fossa inesorabile lo inghiotte!

Ma l'abisso della tomba non è il vero termine della umana esistenza; l'ultimo passo dell'uomo sulla terra è il primo suo passo sopra una strada migliore. La morte è il porto di salute, la spiaggia divina, ov' egli troverà un asilo per l'eternità, asilo felicissimo per chi carico di buone opere, discese nel sepolcro.

Sull' orlo dell' avello, già spalancato sotto i nostri passi, solleviamo con pia fiducia lo sguardo verso la nostra patria divina, ove siamo aspettati, e la morte più non ci spaventerà. *L. S.*

IL CARCERE DI CORTE IN MADRID.

Il nome di carcere presenta un idea ingrata di dolore e di delitto, ed alcuni architetti-filosofi vorrebbero, che questa idea stessa fosse destata anche dagli esterni prospetti delle carceri. Vorrebbero essi che un edificio di forme solide, truci, senza ornamenti, senza eleganza dicesse a chi lo riguarda - io sono un carcere; il luogo delle pene, la casa dei rei; medita e passa. - Noi però che non amiamo rattristare i leggitori, senza discutere questo tema estetico-morale, presentiamo la fronte del carcere detto di corte in Madrid, il quale si oppone a quel filosofico principio, ed anzi pasce il guardo intelligente di belle forme architettoniche.

Questa sontuosa costruzione, una delle migliori di Madrid si deve alla munificenza di Filippo IV che nel 1634 avendo comprato varie fabbriche ne affidò l' esecuzione al marchese Crescenzi, e l' amministrazione alla comune di Madrid. È composto d'un qua-

(Il Carcere di Corte in Madrid.)

drilungo con angoli di pietra da taglio, e di due ordini il primo toscano con sei colonne, ed il secondo dorico con altrettante colonne. Il frontespizio è adorno di statue che rappresentano le virtù cardinali ed un angelo con la spada simbolo della punizione.

Nel 1785 la sala degli Alcadi di casa e corte rappresentò, che l'antico carcere non aveva tutti i commodi occorrenti, e quindi richiese ed ottenne che ad esso si riunisse il convento detto del Salvatore. I mezzi però per eseguire una regolare e conveniente riunione erano si tenui che si proseguì con molte lentezze finchè nel 1791 ebbe luogo un incendio che distrusse l' edificio. La riedificazione fu protratta per lo stesso difetto di fondi. Nel 1800 però il lavoro fu eseguito in gran parte, e vi furono costruiti anche gli uffici de' tribunali ed altre attinenze. Nel 1836 nuove riforme e distribuzioni ebbero luogo in questo grande edificio, e nel 1844 le sale del tribunale vi sono state stabilite col decoro e sontuosità, che esigge la prima udienza del regno.

Ma dopo aver quasi adempiuto a quanto si credeva necessario per il complesso di tale grandiosa fabbrica si è rilevato che esistono tuttora altri inconvenienti, cioè, la situazione del carcere nel centro di Madrid, l'angustia, l'oscurità e la cattiva distribuzione di alcuni quartieri ec. e quindi si stanno studiando nuove riforme. Ma già; è la condizione di tutte le cose di questo modo la variabilità ed il progresso, e la Spagna da circa mezzo secolo ne presenta un fatale e luminoso esempio. *Avv. Camilli.*

I GLOBI AEREOSTATICI

Un istante dopo da che s' è lasciata la terra fino a quel punto d' altezza, alla quale è permesso all' uomo di penetrare nell' atmosfera, si passa per una serie continua di sensazioni nuove ed inusitate: il momento il più gradevole e maraviglioso è quello quando uno si separa dalla terra. Durante i primi intervalli dell' ascensione, e fino a 500 metri incirca un dolce godimento accompagna il viaggiatore aereo: e niente potrebbe meglio dar un idea di quello che in allora si prova che uno di que' sogni cotanto graditi e di-

lettevoli in cui pare d' andar qua e la vagando come zeffiri: ma qui all' illusione tien luogo la realtà. A questa prima impressione però si congiunge ben presto la meraviglia che ispira lo spettacolo della natura: A misura che si dilata l' orizzonte, i fiumi presentano in una volta tutte le loro tortuosità, ed in moltitudine le ville e le abitazioni d' ogni genere si offrono allo sguardo; si numerano le vie e li sentieri che co' quali vengono tra loro congiunti e questa quantunque piccola parte dello spettacolo non è certo senza un grande interesse: si ravvisano poi d' una maniera assai distinta le diverse produzioni della terra, sia per la varietà de loro colori, che per il loro mirabile accordo: un campo di frumento si distingue perfettamente da un altro di trifoglio, o di canapa; un canneto da una vigna; una foresta da un oliveto: Al di sopra di 500 metri le proporzioni di ciascun oggetto diminuiscono d' una maniera sensibilissima, gli uomini rassembrano di già agli insetti, e l' atmosfera è notabilmente fredda: allora se più persone si trovano nella navicella, il silenzio cagionato fino a quel punto della meraviglia de' primi momenti comincia a cessare: allora si discorre, si interroga e si comunicano scambievolmente i proprii riflessi e le nuove

sensazioni che si vengono a sperimentare. Ben presto la forza d' ascensione spinge il globo aereostatico all' altezza di mille metri; e qui un freddo assai più sensibile si fa sentire, e si provano dei zufolamenti d' orecchi. A due mila metri uno è obbligato ad alzar fortemente la voce per farsi intendere essendo di già molto diminuita, e la densità dell' aria ed il veicolo del suono. La dilatazione del gaz idrogeno contenuta dentro il globo, dilatazione che comincia nel medesimo istante da che si lascia la terra, perviene a tal punto che ella con maggior facilità fa muovere la valvola per dare a quello una più libera sortita. A quattro mila metri il freddo ordinariamente si fa rigorosissimo: la superficie della terra si presenta di già confusa; le strade le più grandi sembrano altrettante linee, i fiumi i ruscelli, e le popolate città piccoli sobborghi; il cielo è sereno, ma di un azzurro cupo oscuro. A sei mila metri più non si distingue che la catena delle più alte montagne; se allora un qualche straordinario strepito, come quello del cannone viene a farsi sentire, le volte del cielo rimbombano, ed il pallone vistosamente ondeggia: A questa altezza poi se si sciolgono degli uccelli, questi per esser l' aria molto rarefatta cadono, od appena volano

penosamente, fintantochè le loro ali non trovano un appoggio sufficiente. A nove mila metri distanza che sembra essere per la maggior parte degli uomini l' ultimo punto ove possan essi pervenire, l' isolamento è perfetto: la posizione però non è più piacevole a cagione della rigidezza del freddo, e dell' incommodo che si prova in tutte le parti del proprio corpo; la voce più non s' intende che difficilissimamente, ed i piccoli animali muoiono: Qui le osservazioni devono farsi con rapidità perchè il globo il solo oggetto che colpisce la vista in quell' immensità di spazio, sembra volersi annientare, tanto impetuosamente sorte il gaz idrogeno. Finalmente in profonde ed oscure tenebre si perdono le altezze dell' atmosfera, con che viene a chiudersi la fisica natura. La perdita del gaz e sovente il suo condensamento per il freddo fa ben tosto discendere il globo; l'aria diviene meno fredda, e la terra che non appariva più che un ammasso di color turchino oscuro, sviluppa di nuovo a poco a poco le sue produzioni: ogni cosa sulla sua superficie sembra spuntare e ravvisarsi, e gli alberi paiono piante nascenti. Più uno si approssima a questa, vieppiù maggiormente i monti e le valli le colline e le pianure si rischiariscono ed offrono l' aspetto d' una villa, di una foresta, di una prateria e simili: Ben presto si distinguono gli uomini e gli animali, e finalmente arriva l'istante in cui di nuovo si torna a porre il piede sulla terra. Sta in arbitrio di un bravo areonauta il differire questo momento col disporre a proposito della zavorra di cui viene il globo caricato. Egli può ancora per diverso spazio di tempo trattenersi per l' aria e scorrere qua e la al di sopra degli alberi. E qui oh qual giocondo spettacolo non viene a provare il viaggiatore aereo! imperciocchè questi si sollazza e non poco nel discernere il terrore e lo sbigottimento che cagiona il suo aspetto a tutti gli animali nelle campagne; i loro spaventevoli raggiti, e la loro fuga fanno chiaramente vedere che essi riconoscono la presenza di un essere straniero, la di cui forma gli è spaventevole. Soventi volte l' areonauta può ancora ripetere un nuovo volo; e se nel corso del suo viaggio il caso li avesse portato ad essere testimonio oculare d' una procella, egli al di sotto de' suoi piedi vedrebbe a svilupparsi molti nuovi obbietti, e degni al certo di attenzione e di meraviglia ed al resto dei mortali sconosciuti. La formazione delle nuvole, le grandi operazioni che dentro di queste succedono, il fulmine, il tuono e la grandine sono tai avvenimenti da ispirare venerazione e nel tempo medesimo un certo timore all' uomo che le affronta per la prima volta. Dopo il 1784 epoca della scoperta de' globi aereostatici dei Montgolfier, un numero infinito di sperimenti si è veduto a fare in una serie di circostanze diverse. Nella quantità degli areonauti si trovano di quelli che fecero più di cento ascensioni, che nel discendere si servirono del paracaduto, oppure adoprarono altri mezzi alquanto azzardosi, e ciò nondimeno l'arte aereostatica offre così poco di pericolo allorchè questa viene praticata colle cognizioni necessarie, che nello spazio di cinquanta e più anni nove persone soltanto sono perite disgraziatamente nell' occasione degli sperimenti ai quali esse si davano, oppure s' è veduto che questi sinistri avvenimenti furono sempre cagionati dall' imprudenza o trascuragine, oppure dalla congiunzione di circostanze fortuite indipendenti dalla volontà dell'uomo. La prima e la più illustre di queste vittime fu Pilastre de Rosier. Dopo questi il marchese Zambeccari il quale avendo per ammiratore e per amico lo storico Kotzebue, in un esperimento eccessivamente pericoloso trovò la morte senza alcun frutto per la scienza. Il 25 novembre 1802 in Orleans morì il celebre Olivari. Cinque mesi dopo Mosment in Fiandra nella città di Lilla faceva il suo ultimo volo; questo areonauta aveva il costume d' elevarsi ritto in piedi sovra una tavoletta sottilissima che gli serviva di navicella: dieci minuti dopo la sua partenza, egli getta per l'aria un paracaduto con un quadrupede; si suppone che le oscillazioni del globo avvenute dall' allegerimento del peso sieno state la cagione della caduta di Mosment che venne ritrovato per metà avvolto nell'arena in uno dei canali da cui è cinta la città. Bitorlì, in alemagna fece un gran numero di ascensioni felici, ma il 17 luglio del 1812 a Manheim il suo globo infiammossi nell' aria, ed egli venne a precipitare sugl' ultimi tetti della città; la sua caduta fu mortale. E ancora per il fuoco che perì la coraggiosa Blancard la di cui morte avvenuta or sono ventisette anni, è un esempio assai formidabile per il pericolo che si trova nell' avvicinare il corpo il più combustibile della natura, il gaz idrogeno, coll'elemento che con una straordinaria rapidità può operarne la distruzione: inventrice delle ascensioni nei globi adorni d'artifizio, madama Blancard ella sola s'abbandona a questa pericolosa prova; per più di venti volte avea di già ella impunemente regolata la corona di fuoco che appendeva al suo globo aereostatico. Partita il dì 7 luglio del 1819 alle dieci e mezza della sera dalla gran piazza di Tivoli in Parigi, una miccia o meglio un razzo d'artifizio mettendo fuoco al gaz, il globo si abbruciò in parte, e la infelice venne a stritolarsi sopra il tetto di una casa. Harris, antico officiale della marina inglese, avea fatto col famoso Graham aereonauta britannico, diverse ascensioni che gli dettero l'idea di costruire da se medesimo un globo, a cui applicò diversi pretesi miglioramenti, che parevano non ancora bene conosciuti. Nel maggio del 1824 in Londra egli ne volle dare una prova che a prima vista pareva dovesse avere un felicissimo successo, ma che venne a terminare disgraziatamente. Ad un punto considerabile d'altezza volendo l'areonauta discendere, apre la sua valvola: si trovava questa sproporzionata, ed avea inoltre un difetto nella costruzione che gl'impedì di rinchiuderla completamente; l'uscita del gaz si fece troppo presto, ed il suo globo fu visto ad abbassarsi sulla terra con tanta rapidità, che egli perdette al terribile colpo la vita. Non era egli solo, ma la giovine dilettante che l' accompagnava non fu che leggermente ferita. Finalmente l'ultimo fu Saldier, quel celebre areonauta inglese il quale essendosi di già distinto in un numero immen-

so di voli e specialmente in quello in cui varcò arditamente il canale d'Irlanda tra Dublino e Holyhead della larghezza di 40 leghe incirca, perì li 29 settembre del 1824 in una maniera veramente deplorabile presso a Polton in Inghilterra. Rimasto privo di zavorra in seguito del suo lungo soggiorno nell' atmosfera, e costretto a discendere a notte avvanzata sopra di altissimi edificii, per la violenza del vento venne ad urtare in un cammino in tal guisa che precipitò a terra fuori della sua navicella. Nessuno poteva dubitare della prudenza e del sapere di questo areonauta che l' aveva dimostrata in più di sessanta esperienze: alcune circostanze dolorose soltanto, difficilissime a prevedersi cagionarono la sua morte. È questo veramente un naufragio aereo, un navigatore che s' infrange contro gli scogli e viene arenato al porto per una procellosa notte! Somiglianti disgrazie sono senza dubbio da compiangersi, ma queste non hanno niente dello straordinario, e non devono in alcuna maniera sbigottire. La navigazione marittima ha avuto assai più di vittime: dopo mille e più anni di esercizio ella ne fa ancora ogni giorno. Se si risale all'origine presso che di tutte le invenzioni o scoperte, si vedono le prime prove segnate sempre da accidenti funesti, e l'arte de'globi areostatici è ancora troppo nuova per poter asserire che ella sia libera da pericoli. Daltronde il viaggiare per l'aria non è certo un sogno. Poichè sarebbe una follia, un ingiustizia il prescrivere questo pensiero alle chimere che la scienza e le strane ricerche filosofiche del secolo decimosesto e decimosettimo ci hanno trasmesso. Niente di più ragionevole che l'idea di una nautica aerea dedotta da un principio aereostatico. Un gran numero di sapienti di tutte le parti del mondo ne hanno riconosciuta la possibilità, e predetto il perfezionamento. In Francia si può citare Monge, Guyton-Morveau, e Mousnier, le di cui cognizioni più che positive non saranno mai per mettersi in dubbio. Fourcroy medesimo ci ha anche lui manifestati i suoi sentimenti, ed in un altra classe di uomini di un merito differente, Gretry, Bernardino da san Pietro, e l'astronomo Delalande non hanno giammai dubitato che non sia dato al genio dell'uomo di conquistare anche l'impero dell'aria. L' infaticabile Pauly di Ginevra fece a questo riguardo nel 1804 a Parigi un esperimento decisivo, ed un ajuto assai potente e prezioso lo trovò nella persona del maresciallo Ney. La scoperta de'globi areostatici ha eccitato l'ammirazione di tutti, e da per tutto ha fatto nascere l'idea d'una navigazione aerea. « Questo è un fanciullo che appena adesso nasce » diceva Franklin nel 1783 alla vista del primo globo areostatico, e fin dall'anno seguente morendo Eulero, consacrava i suoi ultimi momenti al calcolo del volo di un globo aereo. Nel 1784 e 85 molte accademie francesi e straniere s'occuparono su di questa importante materia: ma soggiunti poco dopo que'tempi calamitosi in cui si vide per le guerre la terra coperta di cadaveri, si coprirono anche con un velo le idee generose, o almeno disparve per qualche tempo lo spirito d'invenzione e di ricerche scientifiche. E non fu che nel 1804 che in Parigi si videro dei sapienti a riporre la loro attenzione sopra i globi areostatici. In quest'epoca Biot e Gay-Lussac membri dell' accademia delle scienze intrapresero un viaggio aereo: alcuni anni dopo Gay-Lussac volle far solo un secondo volo. In quest'esperimento l'aereonauta si diede ad alcune osservazioni, i cui risultati furono presso a poco che quelli già ottenuti l'anno precedente in Ambourg dal prof. Roberston ne' suoi voli fatti con L' Hoest. Gay Lussac però, pieno di coraggio e di ardire s'innalza più di nove mila metri, e dopo d'essersi trattenuto alcune ore negli spazii dell'atmosfera, discende a trenta leghe distante dal punto di partenza. Ma nel 1785 il dottore Potain e Blancard viaggiando per l'aria nella loro navicella, s'abbassano al livello del mare che passano da una parte all'altra; uno dall'Irlanda in Inghilterra a traverso di un canale largo da trenta e più leghe; l'altro dall'Inghilterra nella Francia per il passo di Calais. E quell' istesso Blancard l'anno seguente favorito da una giornata di primavera e da un'ottima disposizione de'suoi strumenti, in una delle sue esperienze s'alzò ad una altezza tale che egli disse essere stata più di dieci mila metri. Vent'anni dopo si vide Giacomo Garnerin sorpassare arditamente col suo globo la distanza che divide Parigi da Mont Tounerre, e inviare a Roma in sedici ore il globo imperiale che portava la novella dell' incoronamento di Napoleone. Ai nostri giorni poi abbiamo veduto diversi altri areonauti, fra i quali un Comaschi, ed ultimamente un Francesco Arban di Lione che fece in molte città dei voli veramente arditi e felicissimi. Eppure l'arte aereostatica è rimasta stazionaria per noi. Sembra che si sieno intieramente perduti di vista i vantaggi d'una navigazione area, e i dotti vedono languire e perdersi nell'indolenza una delle scoperte le più gigantesche, e forse la più bella che abbia fatto il genio dell'uomo: imperocchè la navigazione aerea offre dei vantaggi molto più grandi ed importanti che non presenta la navigazione marittima semplice o col vapore; e questa nuova maniera di trasporti per l'aria di uomini e mercanzie lascierebbe molto addietro il sistema dei canali e delle strade ferrate.

(Dal *Courrier des alpes.*) *Prof. Parati.*

*N. B. Leggiamo con piacere nel Courrier di Marsiglia dell'*11 *marzo* 1847 *che il sig. Alessandro Dumas è stato in questi giorni costituito presidente d'una società formata per esperimentare un novello ritrovato che ha per iscopo di diriggere negli spazii dell' aria i globi aereostatici. Questa compagnia è stata costituita in Parigi col capitale d'un millione di franchi.*

IN OCCASIONE
CHE L' AMBASCIATORE DEL GRAN SIGNORE
VISITA PIO IX.

TERZINE.

Un nuovo campo s' apre all' estro mio
Di maraviglia, e all' universo intero
Ove l' eterna impronta sta di Dio,

Si rinfranca nel volo ora il pensiero
E s' arresta sull' onda Tiberina
Che lambe il trono al Successor di Piero.
Una voce s' ascolta repentina
Annunziatrice del più gran portento
Che mai vedesse la terra latina.
Preludio sia di fortunato evento
Al cattolico mondo e di speranza
In quest' era d' amore e d' incremento.
Quei che sull' Asia tiene la possanza
Al Pontefice invia con regal cenno
Un messaggiero in atto d' onoranza.
Chi gl' inspirò cotanto affetto e senno?
Qual cagione a ciò fare oggi lo move?
Ripetere tai moti al Ciel si denno.
Del divino pensar son chiare prove
Che arcanamente a retto fin conduce
Il suo voler che tante grazie piove.
Ei vien: la pompa oriental traluce
Sul volto, e in mezzo all' affollata gente
S' inoltra al Quirinal l' eletto Duce.
Il movimento popolar si sente,
E un bisbigliar di gioia si diffonde:
Tanto stupor penètra e core e mente.
Già tocca il limitare che nasconde
Dell' altero edifizio opra sublime
Che all'artefice idea ben corrisponde.
Quanto si mira entro nell' alma imprime
Religiosa reverenza e fede
Che a ritrarla non val suono di rime.
Il Vicario di Cristo in soglio siede
E la tiara sfolgoreggia in fronte
E il simbol della Croce orna il suo piede.
In atto umil scioglie le labbra pronte
Il nunzio Bizantin, note possenti
Che ai secoli futuri fien ben conte.
Chiudeano i pregi e le doti eminenti
Del venerando Sir che fama a volo
Fè risuonare fra le Asiache genti.
Voti sinceri pel romano suolo
Sotto l' usbergo di sì pio Regnante,
Che clemente in gioir converte il duolo.
Lieto l' udì con ilare sembiante
In segno d' amicizia e insiem d' amore
E le parole fur cortesi e sante.
O giorno memorabil di stupore
Che registrato nel volume eterno
Brillerà d' insolito splendore.
Qual nuova scena di prodigi io scerno,
Or che PIO NONO la sua luce spande
E signoreggia con paterno amore.
Egli al popolo è caro e tanto grande
Che l' invidia s' ammanta al suo cospetto,
E ignavia invan si duol di sue ghirlande:
Egli d' ogni virtù speglio è perfetto.

March. Gian Carlo di Negro.

=

In morte

DI D. CARLO ANTONIO DE ROSA

marchese di Villarosa

letterato, filologo e poeta.

la Rosa Bruna

novellamente prodotta ad arte in Olanda.

SONETTO.

dell'autor della Georgica de' Fiori

amico dolentissimo.

Nobil cor, pronto ingegno, alma pietosa
Ebbe l' Amico mio nè di felici;
Deh s' è ver che fiorisce or bruna Rosa
Voi de' Fiori al cantor datela, o Amici!

Io vò fregiarne l' Urna dolorosa
Di lui che i nostri amò carmi infelici
A lui si dee quel fior, che ben si sposa
Ad ogni altro che pari ha le radici.

Ei n' ebbe il Nome, *e dell' Arti d' amore*
(Com' ella beve ogni color del Sole)
Dal ciel bebbe e trasfuse ogni colore:

Bruna or s' è fatta, e in tacite parole
Par che dica a miei rai » questo tuo Core
Or se non piagne, di che piagner suole!

Del cav. Angelo Maria Ricci.

SCIARADA

A' scienziati, letterati,
Agli oziosi, a' viziosi
Quasi vita è il mio primier.
Rado spiace, spesso piace
Il secondo. *Corpo tondo*
Nel mio terzo *puoi veder.*
Grande il tutto, *suona istrutto*
Nel più arduo del saper.

I. P.

SCIARADA PRECEDENTE *ARCHI-TETTO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL FALANGERO MACCHIATO DELL'ISOLA DI WAIGIU'.

Buffon, nel 13. volume della sua storia naturale, diede la descrizione e la figura di due di questi animali, un maschio ed una femmina, ch'egli credeva appartenere alla Guinea. Malgrado le differenze che si osservavano fra codesti due individui, le quali potevano però esser considerate come dipendenti dalla differenza del sesso, egli non esitò a classificarli sotto la stessa specie.

« Nessun naturalista, diceva l'illustre Buffon, nessun viaggiatore ha nominato o indicato siffatto animale, noi abbiamo dunque creato il suo nome, e lo abbiamo tratto da un carattere che non si trova in alcun altro Bruto; lo chiamiamo *Falangero*, perchè ha le falangi singolarmente conformate, e perchè di quattro diti che corrispondono alle cinque unghie, di cui sono armati i suoi piedi posteriori, il primo è unito al suo vicino, in modo che questo doppio dito si divide bensì, ma non si separa che all' ultima falange per giungere alle unghie.

Codesta unione dei diti, che pareva una conformazione talmente straordinaria che probabilmente sarebbe stata presa per un caso mostruoso, se non fosse stata osservata nel tempo stesso in due individui, si è più tardi manifestata in un gran numero di animali, i quali per lo più nulla hanno di comune coi due di cui parliamo, fuorchè di appartener, come questi, alla classe dei mammiferi, ed alla fauna dell'australasia.

Relativamente agli animali dei quali favelliamo, dobbiam confessare che gli studi del dotto Buffon lasciano molto da desiderare; contuttociò non temiamo di dire ch' egli fu il primo a scrivere la storia dei falangeri. Le due specie da lui descritte e rappresentate appartenevano definitivamente alla scienza. Il numero delle specie di falangeri che oggi si conosce, è almeno di quattordici; e allorchè si paragonano le une colle altre, si osservano differenze positive, che permettono di classificarle in tre gruppi distinti.

I *Couscous*, o falangeri di coda nuda.

I falangeri, *propriamente detti*, di coda rivestita di pelo.

I falangeri *volanti*, di coda ugualmente pelosa, ma osservabili per un prolungamento della pelle dei fianchi, stesa da ambi i lati.

Nei *Couscous la coda prendente* fa l'ufficio di mano, col mezzo della quale codesti animali lenti e pigri si aggrappano ai rami degli alberi, o si sospendono ad essi, e si muovono senza pericolo sulle piante, sulle quali passano tutta intera la vita loro.

Nei falangeri volanti la pelle de' fianchi, tesa per l'allungamento dei membri, forma un vero paracadute, che sostiene in aria codesti graziosi animali nei salti che fanno da un albero all'altro, e permette loro in simil guisa di valicare spazi considerabili.

Avuto riguardo alla forma della loro coda, i falangeri volanti sono stati divisi in due sezioni; la prima comprende quelli la cui coda è uniformemente coperta di pelo; l'altra è composta di quelli, in cui il pelo della coda è disposto regolarmente da ambi i lati.

Non abbiamo data alcuna figura dei falangeri volanti; ma il lettore si farà una assai buona idea del loro portamento, figurandoseli nell'atto il più caratteristico, cioè quando fanno uso del loro paracadute.

Il falangero detto *Couscous* o falangero macchiato, è rappresentato dalla nostra vignetta. La posizione di questo animale è la solita in cui si atteggia. Esso è adulto, ed ha la statura d'un grosso gatto, e proviene dall' isola di Vaigion, prossima ad Amboina. Il suo pelame, morbidissimo al tatto, è fulvo-chiaro sulla testa e sulle spalle; grigio-rossastro all' occipite; le sue macchie sono irregolari e per la forma e per la varia grandezza e pel colore: le une essendo azzurrognole, altre grigie, altre rossicce sur un fondo biancastro. La coda è superiormente squamosa, ed aspra inferiormente; picciolissime sono le orecchie, ben guernite di pelo dentro e fuori. L'occhio, l'estremità del muso e la pelle delle zampe sono rossicce.

L. S.

IL GIARDINO DEL QUIRINALE IN ROMA.

Lettera al cinese signor Cao-lien-mu in Canton già Hong, e magistrato del commercio estero in detta città.

(Continuaz. e fine. V. pag. 27.)

Piante e Floricultura.

Coloro che si dilettano di giardinaggio amano conoscere le varie specie di piante di piacere che in dati luoghi si coltivano, ma è assai malagevole su tal proposito che si intendano un italiano ed un cinese, poichè alla naturale difficoltà reciproca delle due lingue esiste quella grandissima del linguaggio tecnico o botanico, ed anche fra noi non sono molte le persone che conoscano i nomi di moltissime piante esotiche, che si coltivano nei nostri giardini. Anzi per rendere universale la nomenclatura scientifica delle piante fra tutte le nazioni che sono comprese nella civiltà europea, si è adottata la lingua latina, e con questo mezzo il dotto botanico di Roma e di Parigi, come quello di Filadelfia, del Cairo e di Calcutta udendo il nome di Oriza sativa intendono bene che si vuole esprimere il riso comune. Nulladimeno alcuni nomi cinesi ci sono noti, e perciò posso dirvi che qui in Roma almeno non abbiamo i vostri Can-la-ciu (1), nè i Pao-to-mye (2), nè l'O-ca-o (3), nè i Tsin-cin (4), nè i Tien-li-mu (5), nè il Tse-tse nè molte altre specie che non sono fra noi introdotte, ma abbiamo il Long-yen (6), il Chia-tsi (7), il Tien-sio (8), il Mu-tan (9) ed il Cao-yen (10), il Ta-chiu (11) e moltissime altre piante da voi coltivate, delle quali ignoro il nome cinese. Esse sono principalmente comprese nei generi, che i nostri botanici chiamano Aletris, Asclepias, Amaranthus, Aucuba, Antholiza, Aster, Begonia, Bignonia, Bromelia, Capsicum, Calendula Celosia, Camellia, Cydonia, Corcorus, Cucurbita, Dianthus, Gomphrena, Hedychium, Houstonia, Hibiscus, Iris, Illicium, Limodorum, Langerstraemia, Ligustrum, Lavatera, Lithospermum, Lilium, Mirabilis, Momordica, Morus Musa, Nasturtium, Papaver, Pittosporum, Plantago, Primula, Raphanus, Sorbus, Sophora, Ricinus, Therebintus ec. ec. Nell'anno passato pervennero qui in Roma dalla provincia di Scian-si ad alcuni alunni di questo stabilimento di Propaganda fide una quantità di semi, i quali non esibirono speciali novità, ma appartenevano ai generi sopraddetti. Io mi persuado, che essendo antiche le relazioni dell'Europa colla Cina, anzi essendo state maggiori le relazioni delle due regioni qualche secolo indietro di quel che siano al presente la maggior parte de'fiori belli e piante utili siano state recate e naturalizzate più o meno in Europa, e perciò non abbiamo noi a sperare dal vostro paese molte novità, sebbene quando l'armata inglese si avanzò fino a Nanchino alcuni officiali credessero di aver veduto ne'giardini di quella città fiori affatto nuovi e straordinari.

Oltre poi le piante cinesi ed asiatiche in questo giardino del Quirinale si coltivano o in pien' aria o nelle stufe moltissime altre specie indigene dell'Africa, dell'America e dell'Oceanica. Vi ammiriamo per

(1) *Albero che produce una resina simile ed usata come cera.*

(2) *Albero che porta sul tronco un frutto o specie di involucro di più di* 100 *libbre di peso contenente una quantità di semi grandi come noci di color d'oro, che si mangiano arrostiti.*

(3) *Croton sebiferum, albero del sevo.*

(4) *Albero della vernice.*

(5) *Legno ferro.*

(6) *Eugenia iambof. Pomo rosa.*

(7) *Broussonetia papirifera, albero della cui corteccia in Cina si fa la carta.*

(8) *Laurus camphora.*

(9) *Paeonia arborea.*

(10) *Musa paradisiaca o Banano.*

(11) *Tagetes patula, fiore di morto ec.*

esempio una gran quantità di specie di piante grasse come gli Aloe, le Avorzie, i Cerei, i Melocatti, gli Echinocatti, i Fillocatti, le Mamillarie, i Sedi, le Cacalie, le Opunzie, le Euforbie, le Crassule, le Stapelie, i Semprevivi, ed inoltre le Magnolie, i Rododendri, le Protee, le Andromede, le Melaleuche, i Mirti, le Eriche, i Ledi, le Amarilli, i Crini, le Marante, i Pelargonii, le Ossalidi ec. ec. Omettendo però un più lungo catalogo mi limiterò a dirvi che le specie coltivate ascendono a circa 700 od 800.

Aggiungerò in fine, che sebbene possiate intendere tutto ciò che vi scrivo, anche col sussidio di alcune figure incise, pure avrete sempre un' idea assai inesatta del giardino del quirinale e delle belle cose che contiene, perchè le parole rappresentanti in qualche modo gli oggetti sono ben diverse dagli oggetti stessi. Sarei però ben fortunato, se esso potesse destare il vostro desiderio ed eccitare il vostro coraggio a lasciare per un mezz'anno almeno codesto impero celeste e recarvi personalmente a questa città eterna, che per magnificenza, ricchezza e bellezza di monumenti, per saviezza ed ampiezza di istituzioni, e molti più speciali titoli non ha pari sulla terra. Voi sareste ospitalmente accolto e festeggiato anche dai primati, trovereste anche fra essi alcuno che potrebbe con voi conversare nel vostro idioma, e vi persuadereste che anche fuori del bel Pechino vi è molto da godere ed ammirare in questa da esso lontana parte di mondo e potreste di persona conoscere lo scrivente. *Avv. Camilli.*

IL LADRO DELLA CORTE.

NOVELLA STORICA.

La Taverna della Regina.

Sotto il regno di Enrico XIV nel 1562, un certo Boleslao, erasi ricoverato in Isvezia, onde sottrarsi al gastigo da lui meritato per le sue ribalderie. Costui, dotato della più fina scaltrezza congiunta con un'indomabile audacia e con tutte le altre qualità che la rendono vincitrice di ogni ostacolo, diedesi, appena giunto a Stocolma, a frequentare i furfanti che in quell'epoca pullulavano nella capitale, i quali riconosciuta in picciol tempo la superiorità dell'intelligenza e del genio di lui, non ricusarono di sottomettersi ad esso, e di riguardarlo come lor capo. Da quel momento in poi i magistrati incaricati della polizia ebbero grandi occupazioni: regnò fra gli abitanti della città un'inquietudine estrema, e gli uffici della polizia erano incessantemente invasi ed assediati da infinite persone che vi accorrevano a querelarsi, una, per essere stato svaligiato il suo casino di villa; un' altra, per essere stata assalita di nottetempo, e derubata nelle vie della capitale; una signora chiedeva ad alte grida le sue gioie; altri signori volevano che i magistrati facessero ad essi ricuperare gli orologi, le scatole d' oro, i gallonati mantelli ch' erano stati loro involati nello stesso palagio reale. I magistrati non sapeano chi dovessero ascoltar prima e chi poi, tale e tanta era la folla dei ricorrenti, e quando ne avevano ascoltato ben attentamente qualcheduno, si stringevano nelle spalle e con codesto atto, muto insieme ed eloquente, confessavano la loro impotenza e la vanità dei loro tentativi, onde scoprire i ribaldi, autori di così gravi disordini.

Il re non tardò ad esserne informato. Codesto principe diffidente e sospettoso, il cui regno era stato sovente agitato da discordie civili, da congiure e da cospirazioni, si figurò di leggeri che le voci sparse avessero per segreto motivo un pensiero di ribellione, nascose però il suo sospetto e chiamò a se Goran-Person suo primo ministro.

— Signor mio, gli disse, il mio popolo mi chiede il vostro congedo, credo che abbia ragione di chiedermelo, perchè gli occhi vostri sembrano chiusi sui delitti che ogni giorno si van commettendo a suo danno.

— Sire, rispose il ministro, sono gli occhi miei aperti giorno e notte e spalancati, ma solamente per voi. Altri e ben più terribili delitti si stanno meditando nell'ombra; molte trame sono andate a voto; gli è vero; ma possono rinascere e riuscire: ecco ciò che mi tien desto, e sono forse sensabile se il pensiero della sicurezza vostra e del regno, assorbisce le mie cure a segno, che non mi rimane il tempo di occuparmi di coloro che non sanno chiuder bene le porte e le finestre delle loro case, e tener le mani sulle tasche loro.

— Può darsi che abbiate ragione; replicò il re alquanto raddolcito; quindi soggiunse: che van dunque cercando codesti cospiratori? un carcere? una mannaia? Vivaddio la troveranno!

— Ma, sire, tra i faziosi potrebbero trovarsi per avventura . . .

— Chi? I miei fratelli, forse? le sorelle mie? tremino anch'essi. Ma . . . parleremo più tardi su tale argomento; per ora non si tratta che d'un affare di polizia, del quale fa d'uopo ad ogni patto di scoprire il mistero. Altri farà ciò che voi ed i vostri subalterni non poteste o non sapeste fare. Vi prometto che fra pochi giorni i ribaldi che mettono sossopra la mia capitale, saranno scoperti, presi e giudicati.

Il re, rimasto solo, riflettè che non poteva scegliere per condurre a buon termine il suo progetto, un agente segreto più fedele, più intelligente e più adattato che se stesso. Fermo nel suo pensiero, e già avvezzo ai travestimenti, col favor dei quali si frammischiava sconosciuto col popolo, onde sapere da se medesimo ciò che si diceva di lui e del suo governo, indossò una lunga zimarra, foderata di un drappo di lana gialla, si pose in capo un berettone di pelo d' astracan, e vestito alla guisa d' uno di quelli ebrei che trafficavano a Stocolma, s'incamminò verso una famosa taverna, situata all'estremità della *strada della Regina*, una delle più belle strade della capitale.

Diremo di passaggio che questo principe non era ammogliato, e che irritato dei rifiuti che avea da diverse corti ricevuti, alle quali aveva chiesta una spo-

sa, per mostrare ad esse il suo disprezzo, avea gettati gli occhi sopra una fanciulla plebea col disegno di farla regina. Era costei Caterina Mansdotter, figlia d'un contadino di Medelpad. Il re, sotto spoglie mentite aveala veduta al mercato, ov'essa vendeva noci, ed erasi invaghito de' suoi vezzi, e la fanciulla gli corrispondeva senza saper qual fosse l'alto rango della sua conquista. All'epoca, in cui accaddero gli avvenimenti che narra la nostra storia, la passione d'Errico per Caterina era ancora sul principio.

La taverna della Regina era piena di gente; v'erano mercadanti d' Upsal, di Upland, di Thoren, di Finlandia e fin di Lapponia, i quali, riscaldati dalla birra e dall' acquavite, parlavano tutti in una volta, e facevano un baccano infernale. Il re s'insinuò in quella folla, e non senza fatica giunse fino ad un tavolino, cui sedeva un uomo soletto in un angolo di quell'ampio stanzone. Allo sconosciuto che beeva tranquillamente, il re chiese che per cortesia gli permettesse di sedergli accanto.

— Siedi pure, ebreo; ma fa di non accostarti troppo a me: non son troppo amico de'pari tuoi.

— E perchè, messere? vi hanno forse gli ebrei fatta qualche offesa, o cagionato qualche danno?

— Nè l'uno, nè l'altro, grazie al cielo, mi rido di tutto Israele e di tutte le sinagoghe, ma, mi capite, ognuno ha le sue simpatie e le sue antipatie. Del resto, son galantuomo, e benchè i pari vostri non mi vadano a sangue, se non avete quatrini pagherò io il vostro scotto.

— Vi rendo grazie, ma sono ricco abbastanza per cavarmi qualunque capriccio per dispendioso che sia.

— Ah siete ricco! esclamò con vivacità l'interlocutore. L'ho a caro; ma c' è poca prudenza a dirlo in un luogo simile con pericolo di esser sentito da qualche . . . mi capite, messer Abramo, Isacco o Giacobbe, o chiunque siate.

— E, di grazia, che pericolo ci può essere?

— Eh! Eh! non sapete nulla di Boleslao, della sua banda?

— Non so niente, io; e chi è egli codesto Boleslao?

— Corbezzoli! siete molto arretrato nelle notizie del giorno! Ma! mondo ingiusto! mondo sconoscente! povero Boleslao! esponiti venti volte ogni notte; affaticati ben bene per meritar la corda o la galea; sii il più scaltro briccone della terra; che riputazione, che fama ti sarai acquistata, se c' è un giudeo di Stocolma che non sa ancora chi tu ti sia! Oh ebreo, schiuma d' ignoranti, se Boleslao sapesse che voi l'umiliate a tal segno, prima di domani non lascierebbe in casa vostra che un pezzo di corda per impiccarvi dalla disperazione, e appunto tanto danaro quanto ne abbisogna per farvi seppellire per carità!

— Comincio a capire, codesto Boleslao è dunque formidabile?

— È un demonio; un demonio, vi dico, in carne ed ossa; egli prende tutte le figure e tutte le forme che vuole, e quel ch' è peggio, piglia senza complimenti tutte le borse che gli convengono.

— Capperi! bisogna stare all'erta con un tal uomo. L'avete mai veduto, voi, messere?

— Una volta sola.

— Potreste farmene presso a poco il ritratto?

— E come dipingerlo? Ora pare un povero vecchietto canuto, che cammina colle stampelle; ora un elegante gentiluomo che va in carrozza e frequenta le conversazioni, ove si giuoca di grosso; e quando giuoca sa essere così fortunato, che vince sempre. Ora è servitore, ora è uomo, ora è donna, ora è facchino: buon facchino davvero, che serve il pubblico *gratis*. In somma, lo credereste, messer Salomone? Ebbe, non ha molto, la temerità di entrar come cameriere ai servigi del Borgomastro, che lo cerca e lo fa cercare per mare e per terra per trattarlo come merita; vi stette una settimana, e quel degno magistrato non se n'è accorto che dopo la fuga di costui, che fuggendo gli portò via seicento bei ducati d'oro nuovi nuovi di zecca. Ah! che ne dite? non è stato un bel tratto? E voi non conoscete Boleslao? Poh!

— Avete ragione: sono una bestia; ma che volete? i miei negozi assorbiscono tutti i miei pensieri, e non è cosa strana, che . . . Ma voi stesso come potete mai sapere tutte le prodezze di codesto audace furfante?

— Ciò si spiega assai facilmente: sono stato suo prigioniero.

— Dove?

— Un mese fa io veniva, come oggi, dalla Sudermania, ove ho casa, moglie e figli, e dove esercito la professione di gioielliere e negoziante di gioie. Era già vicino a Stocolma, quando all'improvviso mi vidi circondato dalla banda di Boleslao che mi condusse dal suo capo, che seduto a tavola in una casipola, non lontana dalla strada maestra, mangiava, beeva e cantava allegramente, come se nulla affatto avesse da temere a questo mondo.

— Aveste campo allora di esaminare attentamente la sua fisonomia.

— Certo che si. Indovinate: in vece di minacciarmi, di maltrattarmi, di farmi paura, m'invitò a pranzar seco. Voi, messer Moisè, che avreste fatto?

— Avrei accettato.

— E così feci io. Mangiai e trincai bravamente; ma a misura che s' avvicinava la notte, e probabilmente anche l' ora di pagare il conto, cominciai ad aver paura che il pranzo non mi tornasse troppo caro. Infatti Boleslao mi fece molte domande: alla pittura che gli feci della miseria, alla quale io e la mia famiglia saremmo ridotti, ove fossi spogliato delle merci preziose che recava meco per venderle a Stocolma, parve commosso, intenerito e mi lasciò tutto a patto che gli portassi nel ripassare la metà del mio guadagno. Ho venduto tutto, fuor che uno scrignetto di diamanti di duemila ducati, che spero di vender domattina, ove però il mio socio si degni di lasciarmelo sin là; perchè ho una paura terribile che ci metta sopra le unghie questa notte, e se lo pigli a titolo di usura.

— Siate tranquillo; non perderete niente, e non pagherete niente; farò in modo che partiate di qui ben accompagnato.

— Che diamine dici, ebreo? perdi il cervello?

— So quello che dico; anzi .... siccome voglio esser certo che non partirete senza ch' io lo sappia, consegnate a me quei diamanti.

— Di bene in meglio, messer Samuele, di bene in meglio! Ti conosco io forse? Hai tu i danari in tasca per darmi il valore de'miei diamanti? So io forse dove stai di casa, come ti chiami, e se hai chi voglia far la sicurtà per te?

— Per ora vi darò mille ducati; domattina vi darò il rimanente, e vi aspetterò a tal fine in una casetta qui vicina, dove abita una giovinetta chiamata Caterina Mansdotter.

Chi? la bella venditrice di noci? oh la conosco! bella e buona ragazza, e se ... ma ciò non fa al caso. Contuttociò non so se io possa così fidarmi ...

A questo punto, il dialogo che a voce sommessa tenevano fra loro i due interlocutori, fu interrotto da un gran movimento, prodotto dall'arrivo del Borgomastro, seguito da suoi agenti, uno de'quali portava un quadro rozzamente dipinto; che il magistrato assicurava essere il ritratto del famoso ladro Boleslao, invitando nel tempo stesso tutti i buoni svedesi a ben mirarlo per riconoscerlo al bisogno, onde prestar manoforte alla giustizia, che voleva ad ogni costo aver nelle mani quel rinomato furfante.

— Alla fin de' conti, disse l' interlocutore del re; benchè ebreo, m' avete ciera da galantuomo. Eccovi i diamanti; datemi i mille ducati, e siate esatto domani pel rimanente.

Ciò detto, porse al principe lo scrignetto aperto onde mostrargli i diamanti, e ricevuto il danaro, si alzò per andarsene dicendo:

— A rivederci domani.

— Si, domani, in casa di Caterina Mansdotter; cercate del signor Magnus.

— Siam d'accordo.

Il gioielliere si mischiò tra la folla degli astanti, si fermò alquanto a contemplare il ritratto di Boleslao, quindi si dileguò; il re rimase assiso nell'angolo dello stanzone come prima si trovava, e volgeva il dorso alla folla de'curiosi.

— Così è, amici, diceva il borgomastro; quel briccone è un furbo di prima riga, e gli è riuscito finora di sottrarsi a tutte le ricerche della giustizia: ma ci capiterà, se mi seconderete con zelo e con perseveranza. Parlo per l'interesse di tutti. Ogni giorno fa parlare di se. Figuratevi! anche la scorsa notte si è introdotto per una finestra nel gabinetto della contessa Vorden, e le ha rubati i suoi diamanti.

— Oh! sclamarono tutti gli astanti con maraviglia.

— Ma questa volta il briccone è stato corbellato come va; ah! ah! ah! La contessa che aveva paura

per le sue gioie, le ha messe in sicuro, e quelle che il malandrino le ha rubate. sono false. Ah! ah! ah! Boleslao ha creduto di portar via un tesoro, e quel tesoro non vale dieci scudi. Ah! ah! ah!

Le franche risate del borgomastro furono secondate da una risata universale che rimbombò per tutta quant'era vasta la taverna.

— Diamanti falsi! esclamò il principe.

— Chi ha parlato qui di diamanti? disse il borgomastro girando lo sguardo intorno intorno, e fissandolo poscia in viso al padrone della taverna.

— Un ebreo che è seduto là in quell' angolo da circa un'ora.

— Vediamo un poco chi è costui che sta così separato dagli altri.

Così dicendo, il borgomastro si avvicinò al re, che in quell'istante esaminava con molta attenzione i diamanti che teneva in mano. Parecchi avventori della taverna gli avean tenuto dietro, e un grido accusatore scoppiò da ogni parte allorchè fu veduto il supposto ebreo in possesso dello scrignetto, del quale era stato parlato un momento prima.

— È desso! c' è finalmente cascato! Chiudete le porte! urlarono ad una voce i mercanti. Arrestatelo, signor borgomastro, arrestatelo!

A questi urli, il re alzò il capo, girò uno sguardo attonito sulla folla fremente, e domandò che si volesse da lui. Il borgomastro, che ancor non vedeva la faccia del principe, se gli avvicinò con un coraggio assai temperato dalla paura di ricevere in ricompensa del suo zelo una buona pugnalata o una buona pistolettata. Per iscansar dunque, per quanto era possibile il pericolo, gli si avventò per di dietro, ed afferratolo per le braccia gli gridò:

— Arrenditi, briccone, o sei morto! Presto amici, corde, manette; leghiamolo ben bene e meniamolo in prigione.

— Io in prigione, disse Errico, svincolandosi con una scossa dalle braccia del magistrato; per chi mi prendete, padroni miei? e ciò dicendo, si rivolse interamente agli spettatori.

— Misericordia! esclamò il borgomastro barcollando, non è . . . anzi è . . . son perduto!

Nel dir così, il povero borgomastro svenne, e sfondò cadendo il ritratto di Boleslao. Rinvenuto in breve, grazie ai soccorsi che gli vennero profusi; cercò appena ebbe riaperti gli occhi l'ebreo, e lo vide in piedi in atto di mirare sdegnosamente la scena accaduta. Fuggendo allora dalle mani di coloro che ancora lo sostenevano, si precipitò alle ginocchia del re, balbettando inintelligibili parole.

— Che significa quest'atto di sommissione ad un povero ebreo qual mi son io? disse il re con tuono beffardo. Il borgomastro di Stocolma ha forse perduto il senno? oppure si burla egli de'fatti miei?

— Ma si . . .

— Abbiate la bontà di tacere; non siete ancora ben rimesso della vostra indisposizione, ed il parlar troppo in questo momento potrebbe nuocervi. Voi sicuramente m'avete preso per un altro; ma guardatemi bene; io sono Magnus il rigattiere. Diamine! m'avete veduto tante volte!

— È vero, veh, è vero; cospetto! che cosa aveva io dunque negli occhi? Perdonatemi, ve ne prego.

— Non avete alcun bisogno del mio perdono, poichè facevate qui il vostro dovere:

Quindi trattolo in disparte, il re soggiunse.

— Quel Boleslao che voi credevate di aver trovato, era qui poch' anzi; il manigoldo ha saputo così bene darmi ad intendere una sua favoletta, che mi ha cavato di mano mille ducati per questo scrignetto di gioie false.

— Guardate che birbante matricolato!

— Domani recherete codesto scrignetto alla contessa di Vorden da parte mia, ed in nome mio vi congratulerete seco lei delle sue ben immaginate cautele. Non le direte però quanto mi sono costati i suoi falsi diamanti. Ella riderebbe troppo.

Il re uscì dalla taverna; le tenebre notturne cominciavano già a stendere il negro lor velo sulla capitale. Fatti pochi passi assai lentamente, e come immerso in penose riflessioni, egli si allontanò velocemente da que'luoghi, e dopo un quarto d'ora di cammino, giunse all' angusto e oscuro vicolo, chiamato *Myant-Gatan.*

(Continua.) *L. S.*

INTORNO A GIANO DELLA BELLA FIORENTINO.

Al ch. P. D. Giambattista Giuliani
C. R. S.

Quali ragioni m'inducano a tenere per cosa certa che Dante in que'famosi versi del III dell'Inferno,

Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto,

non avesse altro in mente che papa Celestino V, il quale per suo piccolo animo (secondo il giudizio degli uomini) rinunciò in quegli anni la maggior potestà che si venera in terra: voi le avete intese, mio dottissimo amico: e parmi pure che non vi siano sembrate vane. Ma perchè v' ha taluno, il quale ancor crede col monaco Barcellini da Fossombrone, che non già Celestino, ma Giano della Bella possa essere la persona indicata ivi dall'Allighieri, permettete che al finissimo giudizio vostro rechi di ciò una breve confutazione.

Dico innanzi tratto, che *gran rifiuto* non può intendersi che di gran cosa. Ora qual grande cosa abbia rifiutato Giano della Bella, io nol so davvero: nè trovo che ne faccia memoria veruno dagli storici italiani di quell'età. Tutto fondasi dal Barcellini e da' suoi seguaci nel testimonio di Giovanni Villani, secondo cui a quel guelfo difensore del popolo fiorentino contra l'oppressione de'grandi si proferirono nel 1294 i cittadini perchè colle armi difendesse se e gli

ordini della giustizia della prepotenza patrizia. Ecco il passo (1):

« I grandi, veggendosi così trattare, s'accostaro in » setta col consiglio del collegio dei giudici e nota- » ri, i quali si teneano gravati da lui, e con altri » popolani grossi, amici e parenti de'grandi, che non » amavano che Giano della Bella forse in comune » maggiore di loro, e ordinarono di fare uno gagliar- » do ufficio di priori. E così feciono, e trassesi fuori » anzi al tempo usato. E ciò fatto, come furono all' » ufficio si ordinarono col capitano del popolo, e fe- » ciono formare una notificagione e inquisizione con- » tra il detto Giano della Bella e altri suoi consorti » e seguaci, e quelli che furono caporali a mettere » fuoco nella porta del palagio, opponendogli come » aveano messa la terra a romore, e turbato il pa- » cifico stato, e assalito il podestà contro agli ordini » della giustizia. Per la qual cosa il popolo minuto » si turbò molto, e andavano a casa Giano della Bel- » la, e proferevansi d'essere con lui in arme a di- » fenderlo, e di correre la terra, se bisognasse, e » combatterla. E trasse il fratello in orto san Mi- » chele un gonfalone con l'arme del popolo. Ma Giano, » ch'era un savio uomo, se non ch'era alquanto pre- » suntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro » medesimi, ch'erano stati con lui a fare il popolo, » e veggendo che la loro forza con quella dei grandi » era molto possente, e già erano raunati armati a » casa priori, non si volle mettere alla ventura della » battaglia cittadinesca per non guastare la terra, e » per tema di sua persona non volle ire dinanzi; ma » cessossi e partissi di Firenze addì cinque di mar- » zo, sperando che 'l popolo il rimetterebbe ancora » in istato. Onde per la detta accusa, ovvero noti- » ficagione, fu per contumacia condannato nella per- » sona e sbandito, e morì in esilio, e tutti suoi beni » disfatti, e certi altri popolani accusati con lui ».

Così il Villani. Chi però ben considera in questa narrazione vedrà, che se alcuni dei più caldi e risoluti del popolo si profersero a difendere Giano, e correr la terra (non per niuna sua signoria, ma per mantenere gli ordinamenti da lui proposti), il nerbo però della fazione stessa popolare e si ritirò innanzi al pericolo, e tolse a ingannarlo e tradirlo: talchè non per viltà d'animo, ma perchè, secondo lo storico, *era savio uomo, non volle ire dinanzi.*

Il Machiavelli, scrivendo dugento venti anni dopo la storia fiorentina, s'accostò in tutto al Villani. « Non » volle Giano (egli dice, lib. 2) fare esperienza di » questi popolari favori, nè commettere la vita ai » magistrati, perchè temeva la maligità di questi » e la instabilità di quelli. Talchè per torre occasio- » ne ai nimici d'ingiuriar lui, e agli amici di offen- » dere la patria, deliberò di partirsi, e dar luogo » all'invidia, e liberare i cittadini dal timore ch'e- » glino avevano di lui, e lasciare quella città, la qua- » le con suo carico e pericolo aveva libera dalle ser- » vitù dei potenti, e si elesse volontario esilio. »

(1) *Lib. VIII, cap.* 8.

Ben per altra cagione dunque, secondo la testimonianza pure del Machiavelli, che per viltà, partissi di Firenze quel cittadino: per la cagione cioè piissima di non volere il rigido repubblicano *offendere la patria.* Ma che si direbbe se così non fosse veramente accaduto il fatto, e se Giano in quella suprema occasione cercò anzi di trarre arditissimamente a se la forza e le armi del popolo? Il testimonio è ben più autorevole e grave che quello del Villani e del Machiavelli: essendochè sia di Dino Compagni, uomo illustrissimo di quel secolo e di quella città: nè ciò solo, ma de' prima a reggere co'suoi consigli la repubblica fiorentina, e già stato l'anno avanti gonfaloniere di giustizia. Questo solenne uomo di stato e storico, il quale con tanta dignità narrò cose da lui stesso o trattate o vedute, non solo conobbe Giano, ma fu di sua parte, e non degli ultimi ad aver sentore della congiura che ordivasi contro di esso. « Scopris- » si la congiura (egli dice lib. 1) fatta contro a Gia- » no un giorno che io Dino era con alquanti di loro » per rannarci in Ognissanti, e Giano se n'andava a » spasso per l'orto. » E poi: « Io conobbi la con- » giura e dubitai, perchè facevano la legge senza gli » altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta » contro a lui, e mostraili come lo facevano nimico » del popolo e delli artefici; e che seguitando le leg- » gi, il popolo gli si volgerebbe addosso; e che egli » le lasciasse, e opponessesi con parole alla difensio- » ne. E così fece, dicendo: *Perisca innanzi la città,* » *che tante opere rie si sostengano.* Allora conobbe Gia- » no chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si po- » teano più coprire. I non colpevoli voleano asami- » nare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che » savio, gli minacciò fargli morire; e però si lasciò » di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo » ci partimmo. »

Maggior fede di questa non è umanamente possibile nella storia: perchè lo scrittore stesso, per virtù ed autorità chiarissimo, ebbe non lieve parte nel fatto. Or Giano, che secondo Villani, e poi secondo il Machiavelli, cedette alla contraria fortuna per sola saviezza d'animo e carità di patria, Giano, dissi, *più ardito che savio* (secondo il che viene giudicato dal Compagni amico suo) avendo saputo che facevasi forza alla giustizia ed al podestà, e che prevaleva in fine la congiura de'grandi, coraggiosissimamente montò a cavallo, sperando esser seguito dal popolo. « Gia- » no della Bella (sono parole di Dino), ch'era con » li priori, udendo il grido della gente, disse: *Io vo-* » *glio andare a campare il podestà dalle mani del po-* » *polo:* e montò a cavallo, credendo che il popolo » lo seguisse e si ritraesse per le sue parole. Ma fu » il contrario: chè gli volsono le lance per abbatterlo » da cavallo: il perchè si tornò a dietro. »

Che far dunque doveva Giano di più per non meritarsi il brutto nome di vile? Anzi come di vile potrà essere accusato chi pel trionfo della sua impresa non temette di presentarsi armato al popolo, e di chiamarlo a sorgere alla difesa? Nè già per animo abbietto o timido si ritirò finalmente innanzi al mal ta-

lento de'cittadini: ma per consiglio, o meglio inganno, degli stessi parenti suoi Magalotti. « La città rimase in gran discordia (seguita a narrare il Compagni); i cittadini buoni biasimavan quello che era fatto: altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo o farlo mal capitare: altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto:* e tanto romore fu nella terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano. E a ciò consentirono i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono che, per cessare il furore del popolo, per alquanti dì s' assentasse fuori della terra. Il quale, credendo al loro falso consiglio, si partì: e subito gli fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona. »

Ora se Giano della Bella potesse a buon dritto dall'Allighieri, che fu presente a que'fatti, essere chiamato vile, vedetelo voi: e vedete pure s'egli in quel cedere facesse veramente alcun grande rifiuto: ed anzi qual rifiuto egli facesse: giacchè se anche si fosse partito di proprio consiglio, certo è che in tutta quella sua impresa, nè secondo il Villani ed il Machiavelli, nè secondo il Compagni, non si parlò mai di principato ch'egli volesse usurpare. Anzi afferma esso Villani, che « di lui fu grandissimo danno alla nostra città, e massimamente al popolo: però ch'egli era il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, amatore del bene comune, e quelli che mettea in comune e non ne traeva. » Oltrechè stimo probabile, che dovendo allora trovarsi Giano nel vigor dell'età, potesse anche esser vivo in Francia (dove andò esule), quando l'Allighieri sei anni dopo fingeva avere avuto la mirabile sua visione. E parmi ritrarlo da Dino stesso, che parlando della grandissima divisione che nell'anno 1300 avvenne fra'cittadini per le fazioni dei Donati e dei Cerchi, dice che con questi parteggiavano anche coloro, ch'*erano dell'animo di Giano della Bella* e dolenti della sua cacciata. Anzi parmi ritrarlo parimente dal canto XVI del Paradiso: là dove Cacciaguida, ricordando le famiglie più illustri del suo tempo, tocca pure della nobilissima Della Bella, rammaricandosi che Giano, in dispregio della chiarezza del suo sangue, siasi *oggi* accozzato co'popolani nell' offendere i grandi della città:

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si raunì
Oggi colui che la fascia col fregio.

Per le quali cose giudicate voi, egregio amico, con quella squisitezza di senno ch' è vostra, e con quel grandissimo sentimento che avete nell'interpretazione della divina Commedia, s'è dunque possibile che Giano della Bella possa esser colui che secondo l' Allighieri fece il sì grande rifiuto: rifiuto tale, che solo a ricordarlo dovesse subito qual famosissimo fatto esser compreso da tutta Italia: e parlatene anche al nostro chiarissimo P. Ponta, il cui giudizio in queste dottrine venero come quel di Platone: ed amate in fine di cuore l'affezionatissimo e tutto vostro

Salvatore Betti.

ALL'EMINENTISSIMO PRESIDE
DELLA METAURENSE PROVINCIA
GABRIELE FERRETTI
CHE INFORMANDO IL CUOR GENEROSO
ALL'ESEMPIO DELL'IMMORTALE
PIO IX
SI FECE A QUESTO POPOLO PESARESE
PIU' CHE PRINCIPE PADRE.

SONETTO.

Non il lauro superbo, onde il guerriero
Nei bellici trionfi il crin circonda;
Non lo splendor del soglio e il fasto altero,
Da cui talor lagrime e sangue gronda;
Non di sgherri cortèo vigile e fiero,
Ne'cui brandi il terror suo regno fonda;
Nè il minacciar catene anche al pensiero,
Perchè pauroso arretri e in sen s'asconda:
Ma un Cuor ch'altrui di sè tutto fa dono,
Che sè nel bene altrui sente beato,
E regna coll'Amore e col Perdono
Fa del Prence la forza. E che mai sono
I regii orgogli innanzi a LUI che irato
Come fuscel schianta da terra un trono?

F. Mestica prof. di eloquenza.

IDEM LATINE.

Non implexa comis decorat quae Laurus ovantem
Bello parta Ducem; non miro splendida cultu
Aula nec effusus, labes teterrima, fastus,
Unde dolor miseris interdum et funera terris:
Non Lictor, Vigilumque cohors obscaena nocentum,
Quorum armis aegre suffulta est saeva Tyrannis;
Non ipsam obiecta Mentem terrere catena,
Ut retrahat sese, ac tremefacto in pectore condat:
Sed communi Animum penitus rovisse saluti
Quem iuvat, et populi rebus gaudere secundis;
Parcere qui Lenis, facili qui regnat Amore,
Hic vir hic est, proprium cui robur Principis. Ecquid
Sunt sceptra, elataeque Deo sub vindice frontes,
Qui regum, ut stipulas, convellit funditus arces?

Catervus Serrani.

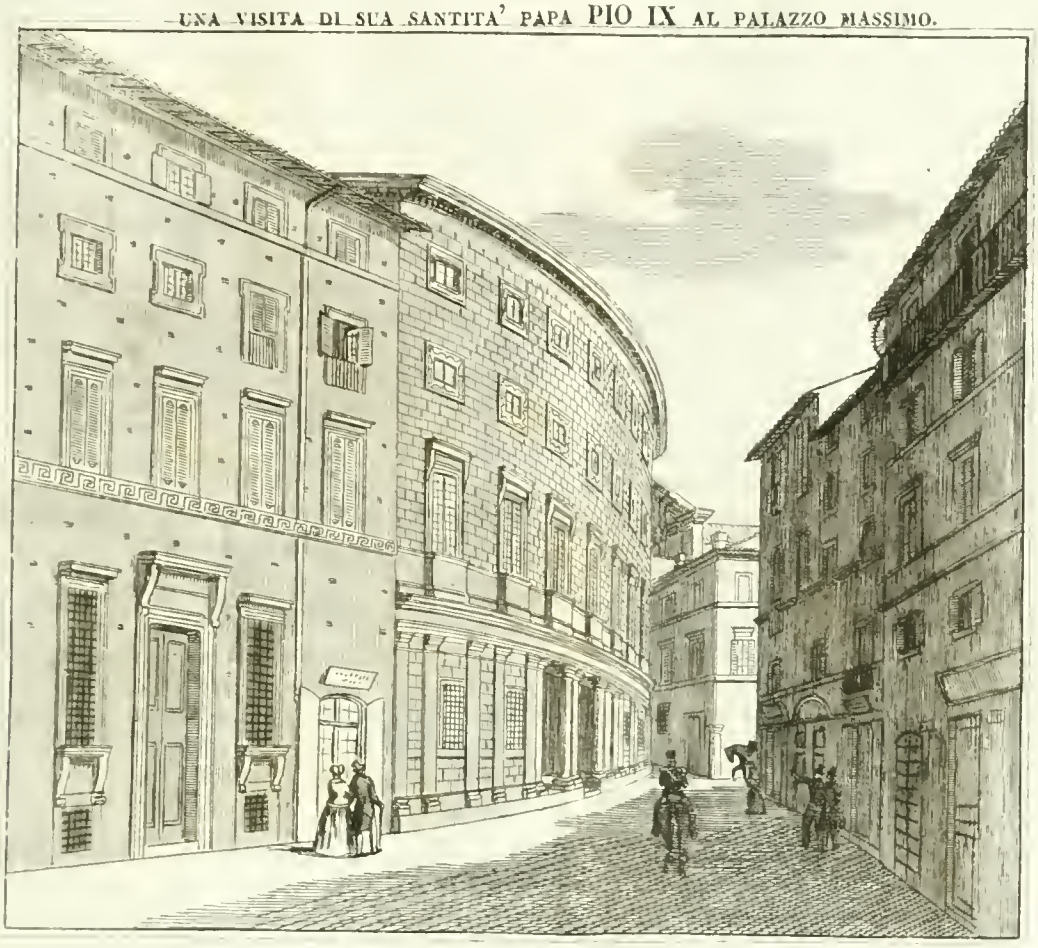
SCIARADA

Le due parti *mi fanno navigare;*
L'inter mi toglie alle mondane gare.

SCIARADA PRECEDENTE *CARTE-SI-O.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

UNA VISITA DI SUA SANTITA' PAPA PIO IX AL PALAZZO MASSIMO.



(Il Palazzo Massimo alle Colonne.)

Celebravasi dall' eccellentissima casa Massimo con la solita annua pompa nella chiesa interna del suo Palazzo delle Colonne nel martedì 16. dello scorso marzo il 264.° Anniversario del miracolo di s. Filippo Neri, che nello stesso giorno 16. marzo dell' anno 1583. vi aveva risuscitato da morte a vita il giovane Paolo de'Massimi figlio di Fabrizio signore d'Arsoli, miracolo strepitoso, che provato coi debiti processi, e con tutte le formalità volute dalla s. Chiesa, fu uno di quei, che servirono per la canonizzazione di quel glorioso apostolo di Roma, e che diffusamente narrato nella di lui vita scritta dal P. Bacci della congregazione dell' Oratorio (lib. III. cap. 12.) trovasi anche riportato per esteso intorno all' immagine che lo rappresenta, e le di cui copie ogni anno in gran numero si distribuiscono dalla suddetta famiglia al popolo Romano, che in folla concorre a quel palazzo per sodisfarvi la sua tenera devozione verso questo Eroe di carità, sì grande e nello stesso tempo sì popolare.

Volendo in detto giorno la Santità di Nostro Signore PP. PIO IX appagare la sua esimia pietà verso il santo col recarsi personalmente a visitare un Santuario così venerabile, ad esempio di alcuni de'suoi predecessori, che parimente l'avevano in detta circostanza onorato della loro presenza, si trasferì circa le ore 22 dalla sua residenza del Quirinale al suddetto palazzo posto sulla via papale, ove erasi radunato immenso popolo per vedere l' adorato sovrano. Presso al portico elittico detto delle Colonne, che era decorato di bei fregj e di una pittura rappresentante il miracolo di cui si celebra la festa, la Santità di Nostro Signore fu ricevuta dall' eminentissimo card. Massimo, unitamente al principe D. Camillo suo fratello: ed in compagnia di essi fra le sue guardie nobili il s. Padre salì le scale del palazzo, al primo piano del quale trovò prostrata inginocchioni la principessa Massimo in compagnia di tre altre principesse Romane sue cognate, Lancellotti, Del Drago e Ruspoli; e compartendo ad esse la sua benedizione seguitò a salire le scale sino al terzo piano ove precisamente esisteva la stanza del risuscitato Paolo de' Massimi, oggi ridotta a chiesa con tre altari, ornati di colonne di marmo e di ricche suppellettili, ed arricchita di grandissimo numero di reliquie, e di privilegi, fra i quali è da notarsi quello concessole dalla medesima

Santità Sua con decreto emanato per organo della sacra congregazione de'riti li 26 luglio 1846, di potervisi cioè celebrare la messa propria del miracolo nel giorno che ne ricorre l' anniversario, come per la prima volta si è praticato quest'anno.

Ivi mentre cantavasi al suono dell'organo situato in alto sull'ingresso della chiesa medesima l'*ecce Sacerdos magnus* a più voci ed altri mottetti, la Santità Sua si trattenne qualche tempo in orazione avanti l' altar maggiore; quindi si trasferì al primo piano del palazzo medesimo, nella cui sala d' ingresso (celebre per le pitture a fresco di Giulio romano rappresentanti le forze d'Ercole, che ne formano il fregio sotto al magnifico soffitto di legno a cassettoni intagliati) fu ricevuto dalla Principessa, ed entrò nell'appartamento nobile, benignamente ricordando a quei signori, che avevano l'onore di stargli a'fianchi, gli anni della sua gioventù, in cui essendo ancora semplice canonico Mastai spesso recavasi in quelle medesime camere a visitare la defunta loro avola marchesa Barbara nata Savelli Palombara.

In mezzo a tali discorsi il s. Padre traversando le suddette stanze, le di cui porte sono tutte dirette obliquamente verso l'angolo della sala del discobolo, per fare scorgere da lontano questa celebre statua antica rinvenuta li 14 marzo 1781 nella villa Palombara sull' Esquilino (1), e passando per la camera seguente pavimentata di un superbo mosaico parimente antico trovato nella tenuta di Torsapienza spettante al principe Massimo fuori della Porta Maggiore, entrò nella contigua stanza del trono, ove seduto sotto al baldacchino degnossi ammettere al bacio del piede il principe e la principessa coi loro figli, i loro parenti, e finalmente tutti i famigliari della lor casa.

In questo frattempo trovandosi ivi il R. P. Giacoletti delle scuole pie rettore della contigua casa religiosa di s. Pantaleo, improvvisò a'piedi della Santità Sua i seguenti versi allusivi alla circostanza:

« *Funereis puerum revocavit Nerius umbris ;*
Tu cunctas revocas meliora ad tempora gentes,
Alme Pater: quare portentum insigne Philippi
Concelebrans et iure Tibi Gens Maxima plaudit.

---

(1) *Questa bellissima statua di grandezza naturale, rappresentata nell'annessa incisione, intorno alla quale hanno scritto varj autori, e fra gli altri l'erudito Cancellieri in un'apposita operetta stampata in Roma l'anno* 1806 *trovasi rialzata circa quattro palmi sopra terra da un piedestallo moderno, su di cui fu scolpita la seguente iscrizione:*

GRAECVM . OPVS
ARTIVM . BONO . EFFOSSVM . ESQVILIIS
IN . PRAEDIO . GENTIS . SABELLICAE
EX . MARCHIONIBVS . PALVMBARENSIVM
PRID . ID . MAR . CIƆIƆCCLXXXI

Della sua scoperta fu subito pubblicata la notizia nel Diario di Roma di detto anno 1781, *num.* 652, *pag.* 7.

Dopo il rinfresco, che fu quale si addiceva al tempo quaresimale, il s. Padre si compiacque benignamente accogliere un' immagine del miracolo di s. Filippo stampata in seta, e guarnita di merletto d'oro, unitamente ad un esemplare delle incisioni rappresentanti lo stesso palazzo, decorosamente legato in velluto con dorature, ed offertogli dal principe Massimo, che a perpetuare sì fausto avvenimento ne aveva in quel libro pubblicata la memoria colle stampe accompagnandola con una succinta descrizione del palazzo medesimo ed una narrativa storica intorno alla sua origine e alle sue vicende, preceduta dalla dedica composta ne'seguenti termini da monsignor Rosani vescovo di Eritrea, e presidente dell'Accademia Ecclesiastica:

ALL'OTTIMO . DEI . PONTEFICI
AL . MODELLO . DEI . REGNANTI
A . PIO . IX.
CON . ANIMO . DEVOTO . RICONOSCENTE . ESULTANTE
CAMILLO . MASSIMO
OFFRE . CONSACRA . DEDICA
QUESTO . ESEMPLARE . DI . INCISIONI
RAPPRESENTANTI . IL . PALAZZO . DEI . MASSIMI
CHE . PREGIATO . PER . ANTICHITA'
PER . BELLA . ARCHITETTURA . E . PER . ARTE
ACQUISTO' . LUSTRO . DI . GRAN . LUNGA . MAGGIORE
IL . DI . XVI . MARZO . MDCCCXLVII
IN . CUI . FU . NOBILITATO . DALL' . AUGUSTA . PRESENZA
DI . COTANTO . PRINCIPE

Dopo essersi trattenuto lungo tempo in mezzo a quella famiglia degnandola delle più affettuose parole, il s. Padre visitò il resto del suddetto appartamento, ripieno per ogni parte di rimarchevoli oggetti d'arte sì antichi come moderni, ammirando sopratutto nella mentovata sala del discobolo il superbo soffitto di legno intagliato e dorato, gli affreschi di Giulio romano che rappresentanti la storia della fondazione di Roma ne ornano il fregio, ed i quadri d' autori classici, che ricuoprono le pareti tanto di questa quanto delle stanze seguenti, e specialmente della contigua, nel di cui vaghissimo fregio sono espresse dall' aureo pennello di Pierino del Vaga le gesta di Enea e Didone; e poscia con lo stesso accompagnamento rientrò in carrozza per restituirsi al Quirinale in mezzo ai più sinceri e spontanei applausi dell' affollato popolo, che empiva l'intiero portico delle Colonne, e tutta l'annessa via gridando: evviva PIO IX !

Noi non abbiamo parole sufficienti per esprimere la vivissima riconoscenza, da cui rimase penetrata la casa Massimo per l'onore compartitole, e per la distinzione usatale, essendo questa la prima visita fatta in Roma e ad una casa Romana da un Papa come PIO IX., il quale volle così felicitare una delle famiglie patrizie di questa sua capitale, famiglia, che a nessuna o almeno a poche la cede, non solo per antichità e per nobiltà veramente Romana, ma ancora per la cospicua ed estesa sua parentela, per le digni-

tà ottenute, e per gli uomini che ne uscirono in ogni genere illustri, come può rilevarsi dai seguenti cenni.

Fra essi, oltre varj santi e sante, sono da annoverarsi due Romani Pontefici, s. Anastasio I, e Pasquale parimente I; i quali, e dalle istorie ecclesiastiche, e dalle memorie di famiglia apparisce, che fossero della casata dei Massimi, ed il primo de'quali occupando fra i sommi Pontefici il XL° posto dopo s. Pietro, governò la chiesa dall'anno 398 al 402; ed il secondo che fu il 100 Papa, regnò dall'anno 817 all'824.

È costante tradizione in Roma (e lo dice anche il celebre Panvinio ne'suoi due libri *de Gente Maxima*, che manoscritti si conservano nel codice 6168 della biblioteca Vaticana, ove rimasero inediti sino all'anno 1843, in cui furono pubblicati dal dottissimo cardinal Mai nel tomo IX del suo Spicilegio Romano), che gli attuali Massimi discendano per lunga serie di uomini grandi e consolari dall' antica famiglia de' Fabj, nella quale sola, al dir di Plinio, (lib. VII cap. 41), si ripetè di generazione in generazione l' onore di Principe del Senato, e si perpetuò il cognome di *Massimo* decretato dai Romani al celebre Q. Fabio l'anno di Roma 449. Quando anche non voglia credersi alla tradizione, che ha sempre attribuito ai discendenti di lui questo cognome, il quale nei secoli successivi trovasi costantemente conservato in Roma, il che al certo è un grande argomento in punto di storia, ce ne somministra una prova direi quasi autentica la lapide sepolcrale di Leone Massimo morto li 23 aprile 1012 e sepolto a s. Alessio sul monte Aveotino unitamente a Stefano suo fratello ed a Massimo loro padre, la di cui iscrizione affissa nel chiostro di quel monastero è la più antica fra le gentilizie di Roma cristiana. In essa si narra come il defunto discendesse da lunga stirpe di famosi eroi, il che proverebbe chiaramente la sua derivazione dagli antichi Romani.

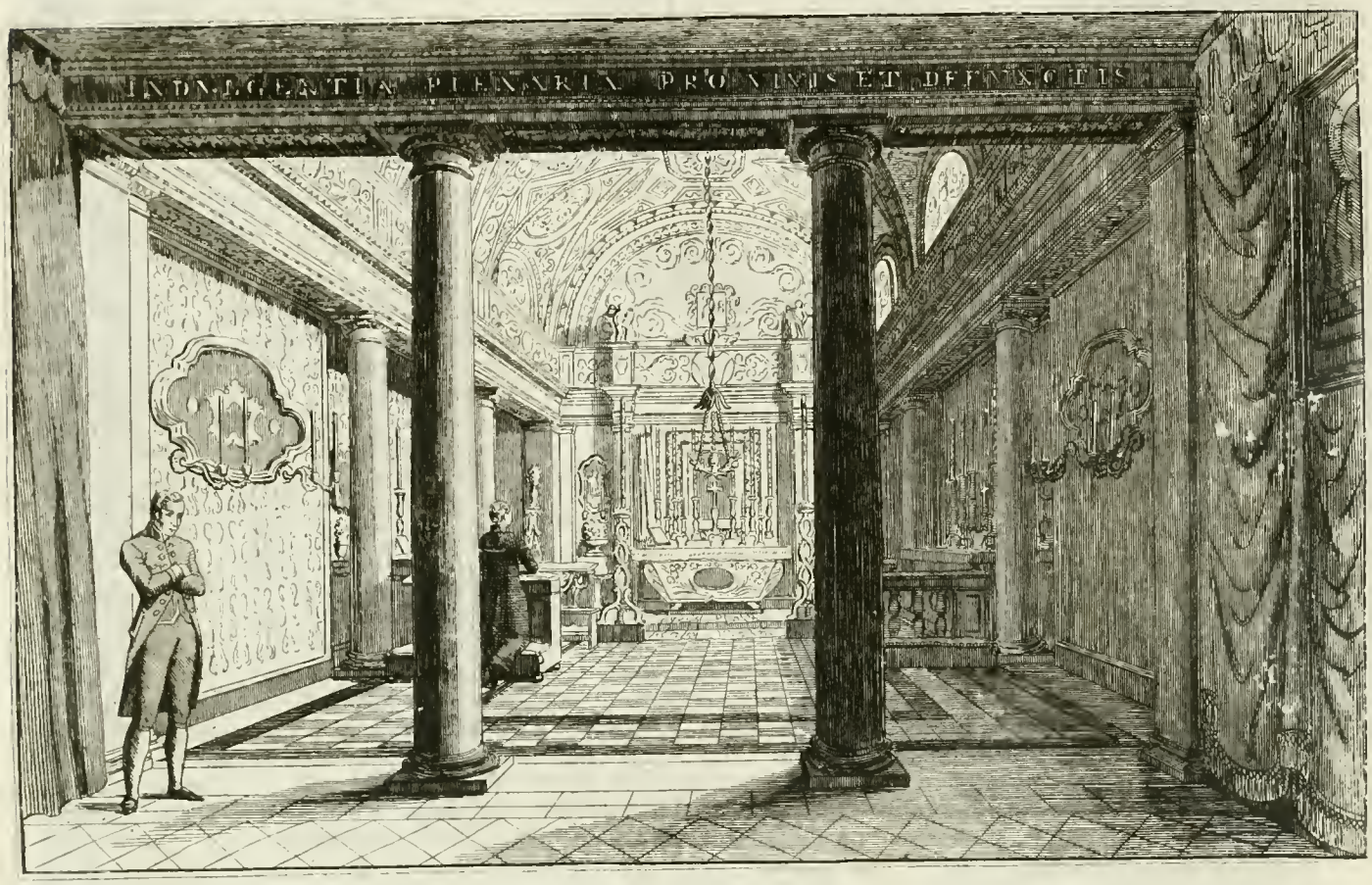
Da quell'epoca fino a'nostri giorni dura tuttavia per 26. generazioni non interrotte la famiglia Massimo, come lo dimostra il conte Pompeo Litta con le tavole genealogiche pubblicatene in Milano l'anno 1839 nella sua bellissima storia delle famiglie celebri d'Italia.

L'abitazione de'Massimi nei tempi dell'antica Roma stava nella regione V Esquilina, e precisamente nel Vico Patrizio, come ci vien fatto sapere dal poeta Marziale nel 72 Epigramma del libro VII riportato dal Nardini verso la fine del cap. 3 nel libro IV della sua Roma antica.

In detta regione ebbero essi anche la loro sepoltura nei tempi di Roma cristiana, poichè leggiamo nella vita del sullodato Papa s. Anastasio, che egli fu sepolto nel *suo* cimitero *ad ursum pileatum*, che corrisponde all'odierna chiesa di s. Bibiana, d'onde, passati quattro secoli l'altro Papa Pasquale I (il quale rilevasi anche da questo fatto che fosse della medesima famiglia) lo fece trasportare nella chiesa di s. Prassede da lui riedificata.

Il loro domicilio si trasferì poi coll' andar del tempo nel Rione di Parione (ove tuttora esiste almeno da otto secoli che si sappia), e sempre sulla strada papale, trovandosene fatta menzione sino dall' anno 1159. nel cerimoniale ossia ordine Romano scritto sotto il pontificato di Alessandro III. da Cencio Camerario, e pubblicato dal Mabillon nel 1. tomo del suo Museo italico. Ivi al titolo XVII trattando *De presbyterio quod datur pro arcubus*, ossia della tassa, che il Camerlengo pagava nei diversi luoghi di Roma dove solevano eriggersi degli archi per festeggiare il Papa nelle sue cavalcate dalla Basilica Vaticana alla Lateranense in certi giorni dell'anno, indica con le seguenti parole la situazione della casa de'Massimi nella medesima strada papale: « *Deinde usque ad* » *domum quae est marmorata XX. solid. provisin. De-* » *inde per totam regionem Parionis VI. lib. provis.* » *Deinde usque ad domum Maximorum XII. solid. pro-* » *vis. Deinde usque ad turrim Odonis Bonifilii X. sol.* » *provisin.* » Alle quali notizie riportate anche dal Panvinio nel 2.° de'citati suoi libri si aggiunge il dubbio, che il suddetto ordine Romano sia scritto molto anteriormente ai tempi di Alessandro III, lo che farebbe rimontare l'esistenza del palazzo de'Massimi ad un'epoca assai più remota del XII secolo. Sia come si voglia, è certo, che essi hanno sempre avuto dopo quel tempo la loro abitazione nel Rione di Parione, trovandosene dei documenti anche nei secoli susseguenti, e fra gli altri varj ne esistono nelle pergamene dell'archivio di s. Maria Nuova, nel secondo tomo delle quali una se ne vede dei 16 gennaio 1244, in cui la casa de'Massimi è indicata per confine di certe altre in un contratto risguardante la Torre degli Amateschi nel Rione di Parione. Lo stesso si ripete in altri quattro istromenti dell'anno 1273 inseriti nel citato 2.° tomo di pergamene, tutti concernenti la nominata Torre e suoi annessi, con la quale confinava la casa de'Massimi, essendone nell'ultimo, in data dei 14 agosto 1273, perfino precisata la situazione colle parole: « *ante vadit via publica Sacra* » che corrisponde all'odierna strada papale; *retro sunt ortalia*, il che indicherebbe, che in quell'epoca verso piazza Navona vi erano degli orti. Da tanti documenti risulta dunque avere i Massimi da molti secoli il loro domicilio nel Rione di Parione, ove da tempo immemorabile hanno pure la loro sepoltura nella Basilica di s. Lorenzo in Damaso, ed il qual Rione da essi, come da famiglia principale, prese anche il suo stemma, oggi consistente in un Grifo rosso in campo d'argento, ma in origine rappresentato da un leone rosso in campo parimente d' argento, simile all' arme originaria dei Massimi, e così difatti vedesi espresso lo stemma di quel Rione in mezzo a quelli degli altri Rioni di Roma in un codice manoscritto del 1462 intitolato: *Mare Magnum*, nell'archivio di Sancta Sanctorum.

Non è dunque meraviglia, che da sì cospicua famiglia prendesse pure la denominazione quel tratto della strada papale, che passa innanzi alle sue case, e che anche in un'epoca remotissima, in cui la maggior parte delle strade di Roma non aveva nomi particolari, si distingueva col vocabolo di *Via de'Massimi*: moltissimi esempi se ne potrebbero addurre, ma



(Chiesa del Palazzo Massimo.)

noi ci limitiamo a recare soltanto un passo del Diario del celebre Burcardo maestro delle cerimonie pontificie, il quale narrando la cavalcata fatta da PP. Alessandro VI per tornare dalla Minerva al Vaticano nel giorno della festa dell'Annunziata l'anno 1497 dice: « *equitavit per Viam de Maximis et Campum Florae recta via ad Palatium* ». La stessa indicazione trovasi anche in molti altri luoghi degli antichi Diarj, fra i quali è rimarchevole la notizia lasciataci dal Pontefice Pio II nell'VIII libro de'suoi commentarii, ove descrivendo la solenne processione da lui fatta nel martedì santo dell'anno 1462 per trasportare la testa dell'Apostolo s. Andrea dalla chiesa di s. Maria del Popolo alla Basilica Vaticana accenna, che passasse avanti la casa de'Massimi, la quale in quell'anno era stata di recente rifabbricata, o almeno notabilmente restaurata.

Quest'antica casa aveva come l'attuale un portico avanti, e ciò da varii documenti si rileva, e fra gli altri da un istromento d' affitto di terreno fatto da Pietro Massimo li 28 ottobre 1476 per gli atti del notaio Pietro Merilj, in archivio Capitolino fol. 231, nella di cui chiusa leggesi: « *Actum Romae in regione Parionis In porticu dicti Petri, testibus Gaspare del Cavalieri etc.* »; il quale portico, da un antico manoscritto dell'archivio de'Massimi (Arm. IV, Prot. XXIX, num. 1) apparisce, che era sostenuto da colonne di granito molto grandi.

Incendiata l' anno 1527 nel pur troppo memorando sacco di Roma fra molte altre la suddetta casa dei signori Massimi, che dallo stesso portico erano denominati *del Portico*, in allora appartenente a Domenico Massimo figlio del suddetto Pietro, uno dei più ricchi e potenti cittadini di Roma, la cui famiglia era composta di 160 persone, ed il quale poco sopravvisse ad un sì luttuoso evento, la medesima toccò a Pietro primogenito dei 18 figli natigli da Giulia Madaleni Capodiferro sua moglie, nella divisione dei beni paterni da lui fatta coi fratelli Angelo e Luca ai 28 febbraio 1532 per gli atti di Stefano Amanni notaro Capitolino, nel quale istromento così viene enunciata: « *Domum antiquam in qua dictus Dominicus de Maximis eorum pater dum in humanis erat inhabitabat, quae tempore Saccus Vrbis a militibus Caesareis combusta fuerat, cum omnibus suis membris, censibus, cum Stabulo et Curtile suis sitam in regione Parionis in Via Papali etc.* ». Pietro allora volendo farla riedificare, per conservarsi l' apposta denominazione, per cui l' illustre sua famiglia si distingueva da un'altra dello stesso cognome, or-

(Discobolo dei Massimi.)

dinò al celebre Baldassarre Peruzzi, che vi architettasse un portico, come esegui con travertini d'ottima qualità, decorandone il soffitto con cassettoni ed altri ornati in stucco di lavoro perfetto, nel mezzo del quale primeggia in rilievo l'arme de' Massimi sostenuta da Ercole fanciullo che stringe nelle sue mani i due serpenti coricato sulla pelle di un leone, allusivo all'origine del primo dei Fabj, che, secondo Plutarco (*in vita Fabii Max.*) nacque da Ercole e da una Ninfa del Tevere, ciò che fece dire a Giovenale (Sat. 8) « *Natus in Herculeo Fabius lare* ». Sotto a questo portico è anche rimarchevole la porta d'ingresso, costruita secondo lo stile delle porte dei tempii della Grecia, cioè più larga da piedi che da capo, e l'ornato del cui fregio nasce nelle volute delle mensole, ritrovato ingegnoso, di cui non abbiamo esempio presso gli antichi. Bellissimi sono anche gli stucchi, che ornano le vôlte dell'andito contiguo e dei portici laterali al cortile. Questo palazzo è dagli intendenti riguardato come un capo d'opera dell'arte, e dell'abilità dell'artefice, per averlo saputo ricavare con tanto effetto, semplicità di stile, ricchezza di ornamenti, e

commoda distribuzione di locali in un sito obbligato, ed in una strada così angusta, che bisogna quasi guardarlo di sotto in su, essendo stato l'architetto forzato di innalzare in parte la nuova fabbrica sul piano dell'antica. L'iscrizione, che dovea scolpirvisi nel fregio in una linea di lettere cubitali, e che non si sa perchè non vi fu posta, è la seguente, che ancora rimane inedita nel citato archivio de'Massimi, Arm. IV, Prot. XXIX, num. 7: PETRVS . MAXIMVS . DOMINICI FILIVS . PETRI . NEPOS . AEDES . IN . VIA . PONTIFICIA IN . NOVISSIMO . EXCIDIO . VRBIS . INCENDIO . CONSVMPTAS RESTITVIT . A . FVNDAMENTISQ . FACIVNDAS . CVRAVIT ANNO . DNI . . . . . .

Nella stessa epoca posteriore al sacco di Roma rifabbricavasi da Angelo Massimo secondo figlio dello stesso Domenico con architettura di Michelangelo Bonarroti il contiguo Palazzo detto poi di Pirro, toccatogli in sorte nell'accennata divisione, facendolo ornare con superbe pitture di Giulio Romano e di Daniele da Volterra, alle quali ne furono aggiunte delle altre per mano di Pierin del Vaga, da Massimo di lui figlio arcivescovo d'Amalfi, e con una statua colossale antica di Pirro re d'Epiro, dalla quale gli derivò l'attuale suo nome, e la quale ora vedesi nel Museo Capitolino.

Il suddetto Angelo, morto nel 1550 fu lo stipite comune dei due rami tuttora vigenti de'Massimi delle Colonne e d'Aracoeli, per mezzo di altri due dei dodici figli datigli da Attilia Mattei sua seconda moglie, cioè Fabrizio e Tiberio; il primo de'quali, signore d'Arsoli, che può dirsi il Nestore dei Baroni Romani del suo secolo, poichè visse 97 anni sotto 16 pontificati, ebbe anch'esso dalle sue due mogli Lavinia de'Rustici e Violante Santacroce, venti figli, e fra questi il mentovato Paolo risuscitato da s. Filippo Neri.

Era necessaria questa dilucidazione genealogica per soggiungere, che il palazzo delle Colonne rimase nei discendenti di Pietro Massimo che lo aveva rifabbricato, sino all'anno 1659 in cui passò nella suddetta linea dei signori d'Arsoli (che tutt'ora lo possiedono), per acquisto fattone da Fabrizio II, nella cui moglie Francesca, ultima superstite dell'antichissima Romana famiglia Madaleni Capodiferro si estingueva la discendenza di santa Francesca Romana, il di cui sangue per mezzo di essa si è trasfuso in quello de'Massimi.

Luca poi, terzogenito del più volte nominato Domenico, ebbe nell'accennata divisione del 1532 l'altro palazzo incontro a quello delle Colonne, che fa cantone sulla via del Paradiso verso la Valle, e che parimenti riempì di statue, busti ed altre antiche rarità, le quali trovansi descritte nei libri, che trattano di Roma in quell'epoca.

Indi in poi il ramo primogenito della loro famiglia non più *del Portico*, ma fu detta *de'Massimi delle Colonne*, dalle molte colonne, che ne adornano tanto il prospetto sulla strada papale quanto l'interno, fra le quali sono rimarchevoli per la rarità della loro forma le due ovali di granito, che sostengono i portici nel secondo cortile, e per la qualità del loro marmo bigio le due ioniche della loggia al primo piano, decorata inoltre da un bel leone antico di marmo di tutto rilievo, ivi collocato perchè allusivo all'arme della famiglia, da bellissime pitture affresco lateralmente alla porta, che dà ingresso alla sala grande mentovata di sopra, e da altri preziosi oggetti di scultura.

Apparisce da un istromento stipolato li 16 aprile 1466., che l'antica casa de'Massimi anche prima dell'incendio, che la distrusse nel 1527, aveva una sala grande con loggia avanti. Questo interessante documento in pergamena, che si conserva nel loro archivio, Arm. III, Prot. III, num. 6, rogato dal notaio Lorenzo de Festis cittadino Romano, contiene la quietanza dotale fatta a favore dei nobili fratelli Pietro e Francesco de'Massimi dal loro cognato Pietro Boccapaduli e dalla di lui sposa Lodovica lor sorella, e termina con le parole: « *Actum Romae in Regione Parionis in lovio ante salam magnam domus habitationis dictorum Petri et Francisci (de Maximis)* » *etc.* Nella stessa loggia fu stipolato alcuni anni dopo, ossia li 18 novembre 1493, un altro istromento riportato dal Bicci nella storia della famiglia Boccapaduli, pag. 97, a cui intervenne per emanare un decreto il secondo collaterale di Campidoglio Gio: Antonio Marescotti « *sedente pro tribunali in quodam banco ligneo sito in domo infrascripti Dominici de Maximis in quodam lovio versus curtile ipsius Dominici etc.* » È probabile per altro, che questa antica loggia con l'annessa sala, secondo lo stile di quei tempi, fosse molto più semplice dell'attuale, costruita nella nuova fabbrica con maggiori dimensioni e ricchezza d'ornamenti.

I nomi dei suddetti fratelli Pietro e Francesco de' Massimi sono celebri nella storia e debbono essere cari a Roma tutta per avere essi dato in casa loro nell'anno 1467 il primo asilo all'arte tipografica, introdotta in questa Capitale del mondo dai due stampatori tedeschi Corrado Sweynheim ed Arnoldo Pannartz, ai quali furono da essi a tal effetto assegnate alcune stanze al primo piano dell'antico loro palazzo oggi detto *istoriato*, perchè la sua facciata rivolta sulla piazza della porteria di s. Pantaleo, ossia della Posta vecchia, è ricoperta di bellissime pitture inedite a chiaroscuro rappresentanti fatti storici sacri e profani, con le quali Domenico de'Massimi volle farla abbellire dal pennello di Daniele da Volterra, o secondo altri di Polidoro da Caravaggio, nell' occasione del matrimonio di Angelo suo figlio con Antonina Planca degl'Incoronati. Da queste mura uscirono dunque alla luce in detto anno le prime edizioni Romane *in Aedibus de Maximis*, celebri anche per la loro rarità, ed in calce delle quali la riconoscenza dei tipografi volle imprimere i nomi dei nobili loro benefattori, che in tal guisa videro la loro famiglia per la prima fra le Romane perpetuata colle stampe.

Non minore celebrità aveva in altro genere acquistata Massimo de'Massimi loro padre, il quale dopo essere stato posto alla presidenza del governo di Roma nelle turbolenze, che afflissero questa città l'anno 1434, fu dal PP. Eugenio IV incaricato con Andrea Santacroce nel 1446 di riformarne lo Statuto, nel quale perciò tro-

vasi il di lui nome al cap. 280 del libro III. col titolo di *nobilis vir* a quei tempi rarissimo.

Ugualmente cogniti nella storia Ecclesiastica sono i nomi di un altro Massimo, che nel 1212 fu mandato legato apostolico in Turchia per l'elezione del patriarca di Costantinopoli dal sommo pontefice Innocenzo III, il quale gli diresse cinque lettere che si trovano stampate dal n. 101 al 105 delle sue epistole, lodandolo per la sua prudenza e fedeltà, e quelli di due cardinali Massimi ancora più antichi, uno dei quali, secondo il Panvinio, fu cardinale prete creato dal Papa s. Fabiano circa la metà del terzo secolo, e morto in carcere per la Fede di Cristo; ed il secondo, anch'egli cardinale prete di s. Pudenziana del titolo di Pastore, ove nei tempi del citato Panvinio ancora vedevasi in più luoghi il suo nome scolpito ne'marmi, e dipinto nei mosaici di quella Chiesa, situata nel Vico Patrizio di sopra nominato, visse sotto i santi romani pontefici Siricio, Anastasio I ed Innocenzo I nella fine del IV secolo ed ai principii del V.

Ma giacchè siamo a parlare dei soggetti illustri di questa famiglia non sarà fuori di proposito l'accennarne brevemente alcuni altri nei tempi più recenti, senza parlare dei più remoti, la di cui istoria dev'essere conosciuta da chiunque ha cognizione della Storia Romana.

E per provare che l'antico valore Romano non si estinse negl'individui di essa, basti leggere la morte gloriosa di Camillo Massimo figlio di Domenico nominato di sopra, che trovandosi li 7 ottobre 1513 nell' età di soli 20 anni alla battaglia di Vicenza a difendere un posto come luogotenente di Muzio Colonna, uccisogli il cavallo sotto, ed intimatogli di arrendersi, rispose al nemico: O vil traditore! ad un Romano offerisci vituperosa vita? ed acceso di collera, come racconta Marcantonio Altieri in una delle sue Relazioni Storiche intitolata: *La Horrenda*, manoscritto inedito della Biblioteca Altieri (Cod. VIII, g. 1, fol. 142 e seguenti) tirogli una stoccata nel viso, che quasi traboccollo, ma poi oppresso dal numero, con fama eterna della sua patria e della sua casa, sempre colle armi alla mano vendè a caro prezzo la sua vita, meritandosi il glorioso epiteto di *rarae indolis adolescens*, che gli dà il Giovio descrivendo nella vita di Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara questa celebre battaglia, in cui i Colonnesi ebbero la vittoria senza che il nostro Camillo potesse goderne.

Uguale alla sua fu la sorte di Giuliano suo fratello, il quale nel giorno 6 maggio del 1527, giorno fatale a Roma per il luttuoso sacco, che cominciarono a darvi i soldati del Contestabile di Borbone, essendo accorso con altri giovani del Rione di Parione a difendere le mura della sua patria, superato dal numero de'nemici vi rimase oppresso da 17 ferite mortali, dalle quali spirò alcuni giorni dopo, riportato sopra una scala in casa di Domenico suo padre, il di cui palazzo, dopo aver servito d' alloggio a quei barbari, fu da essi incendiato, come si disse.

Non meno valoroso, ma più accorto fu Luca altro lor fratello già mentovato, il quale dopo tutti gl'inutili sforzi fatti in quell'incontro per respingere le masnade nemiche dalle mura di Roma presso la porta s. Spirito, ove rimase ucciso il sunnominato Borbone loro condottiere, vedendo non esservi più scampo di sottrar la patria al pericolo che le sovrastava, e trovandosi assai indebolito dalle ferite si rifugiò in un letto nel vicino spedale di s. Spirito, e così potè conservare la vita senza perdere la riputazione di valente guerriero.

Egli sposò poi Virginia Colonna, dalla quale, oltre Lelio suo primogenito, distinto pel suo valore nelle guerre contro i Turchi, e primo fra i Romani che fosse insignito dell'ordine religioso e militare di s. Stefano di Toscana, ebbe anche una figlia chiamata Porzia de'Massimi, la quale rimasta vedova di Gio. Battista Salviati, fondò nel 1574 il Monastero di s. Caterina di Siena al Monte Magnanapoli; e giacchè su di lei è caduto il discorso, potrà aggiungersi in proposito di tutte le donne della famiglia de'Massimi, che esse fra le tante doti e virtù proprie del loro sesso, si distinsero particolarmente pel dono della bellezza, il che diede luogo al proverbio usato in Roma in quei secoli: *Gens Maxima foeminarum pulchritudine celebris*, riportato negli Annali Ecclesiastici della Biblioteca Vallicelliana manoscritti di quel tempo (fol. 41).

Ma tornando ai Massimi famosi nelle imprese militari non è da passarsi sotto silenzio Domenico Iuniore, che si segnalò in più fatti d'armi, ma specialmente l'anno 1556 all'assedio d'Ostia ove fu il primo a montare sulla breccia; e li 23 luglio 1557 alla battaglia di Paliano nella quale sebbene ferito da cinque colpi di picca, fu il primo a rompere la salda ordinanza degli Svizzeri, che erano alla solda del papa Paolo IV. Salito poi sul trono Pio IV fu da questo nominato generale della cavalleria di s. Chiesa con suo Breve dei 23 ottobre 1563; e nel pontificato di s. Pio V avuto il commando di una delle galere pontificie per la guerra contro il Turco alla quale si portò con Marcantonio Colonna, morì li 5 dicembre 1570 nella fresca età di 39 anni dalle ferite ricevute in quella famosa spedizione.

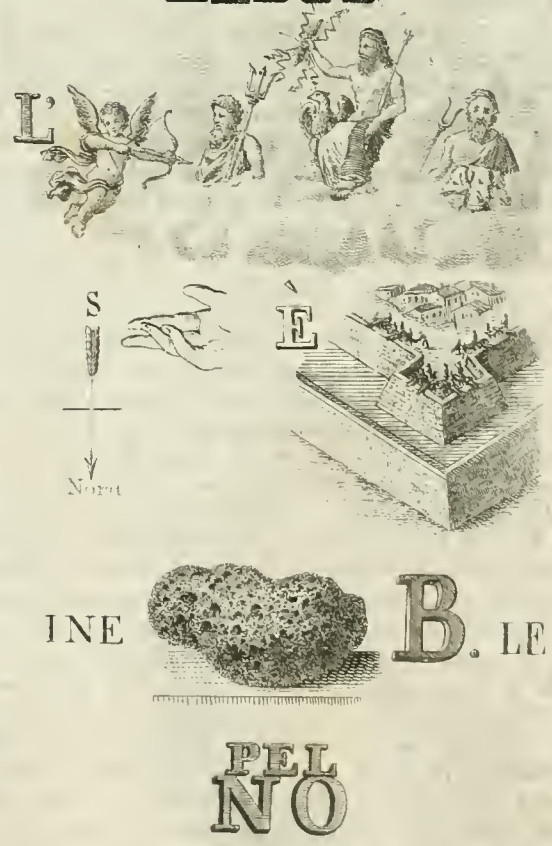
Come nelle armi così si distinsero molti de'Massimi nelle lettere, fra i quali sono principalmente da annoverarsi un altro Lelio Massimo celebre pe' suoi viaggi sul principio del XVI secolo, e pe'suoi studj nella lingua greca, amico del Bembo, del Sadoleto, del Macchiavelli e d'altri letterati del suo tempo, e specialmente del Longolio, nelle cui lettere stampate in Basilea varie se ne trovano dirette allo stesso Lelio, al quale per la sua prudenza ed integrità venne affidato per decreto del senato di Roma l'esame della celebre causa introdotta contro Lorenzino de'Medici come autore del furto delle teste dei prigioni nell'arco di Costantino, ed è perciò sommamente lodato dal Molza nell'orazione recitata in senato per quest'occasione; Carlo Massimo suo zio, grand'amatore di antichità alcune delle quali da lui raccolte ancora esistono nel palazzo, e valente poeta morto circa l'anno 1523; Fabio figlio di Carlo, chiarissimo dottore nel-

l' università di Padova, ed istitutoro dell'ordine del collegio dei giuresconsulti; ed il cardinal Camillo del titolo di s. Maria in Domnica cognito non solo nella Storia per la sua nunziatura in Spagna, ma ancora nella repubblica letteraria per le sue scienze e per la protezione da lui accordata alle belle lettere ed agli artisti, fra i quali distinse in modo particolare il famoso pittore Niccola Pussino. Questo gran cardinale, che si rese pure celebre per la bella edizione del Virgilio da lui ordinata, e per le rarissime pitture antiche che egli scoprì nelle Terme di Tito, e che ancora si conservano nel Palazzo Massimo, ove anche si vede affisso al muro della loggia situata sul secondo cortile un piccolo, ma famoso bassorilievo rappresentante un fanciullo a cavallo con epigramma greco, trovato a Roccasecca, già feudo di sua casa, e pubblicato da varj autori sopra il disegno fattone da esso stesso, morì li 12 settembre 1677, e fu sepolto nella Cappella gentilizia dei Massimi nella Basilica Lateranense.

Finalmente nei tempi a noi più vicini non è da tacersi il nome di Camillo Massimo mandato dal Sommo Pontefice Pio VI nel 1797 fra i suoi plenipotenziarj al trattato di Tolentino, poi ambasciadore a Parigi, quindi posto dai napoletani con tre altri distinti soggetti alla testa del governo di Roma nel 1798, e dopo varie altre vicende morto nel 1801 lasciando vedova la sunnominata marchesa Barbara Savelli Palombara, in cui si estinse li 26 decembre 1826 l'antica Romana famiglia de'Savelli. I loro figli non si mostrarono punto degeneri dall'avita virtù, poichè il primogenito Carlo Massimo morto li 6 gennajo 1827 ha lasciato di sè perpetua memoria per la Scuola gratuita di poveri fanciulli da lui fondata in Trastevere, e per le superbe pitture affresco con le quali fece ornare la sua Villa al Laterano; Filippo, il più giovane di essi avendo intrapreso la carriera militare si distinse come cavaliere di Malta nelle carovane contro i Turchi, poi fatto prigioniero dai francesi alla battaglia di Marengo, abbracciò lo stato ecclesiastico, e morì canonico della Basilica Vaticana li 6 marzo 1836; l' altro loro figlio principe Camillo, i di cui ben meritati elogj possono leggersi nella di lui necrologia inserita li 12 maggio 1840, (cinque giorni dopo la sua morte) nel nostro diario di Roma num. 38, ebbe dalla principessa Cristina di Sassonia sua moglie (una delle illustri vittime mietute dal terribile flagello del cholera li 20 agosto 1837, come intorno a lei si esprime il citato diario di Roma al num. 68 di detto anno) il vivente principe Camillo, maritato primieramente con la principessa Maria Gabriella di Savoia Carignano, (anch' essa rapita da questa vita nel 1837 ai 10 di settembre nell'età di soli 26 anni ma carica di virtù, a tenore di quanto leggesi nel mentovato Diario di Roma al num. 102 di detto anno fatalissimo per questa nostra città), ed in seconde nozze con l' attuale principessa Massimo Maria Giacinta Della Porta, al quale, ed all'eminentissimo suo fratello cardinale Francesco Saverio era riservato l'onore di accogliere nella loro casa il felicemente regnante Sommo Pontefice PIO IX, a perpetuare la memoria della cui venuta è stata affissa in marmo all'ingresso della Chiesa da lui visitata la seguente iscrizione composta dal lodato monsignore Gio: Battista Rosani vescovo d'Eritrea e presidente dell'Accademia Ecclesiastica:

PIO . IX . PONTIFICI MAXIMO
ADSERTORI . PIETATIS
DELICIO . ORBIS . CHRISTIANI
QVOD
XVII . KAL . APRIL . AN . MDCCCXXXXVII
ECCLESIAM . HANC
MIRACVLO . S. PHILIPPI . NERII . PERINSIGNEM
VENERATVS . INVISERIT
ET . MISSAM . FESTO . PROPRIAM . INDVLSERIT
GENS . MAXIMA
BEATISSIMO . ADSPECTV . PRINCIPIS . OPTIMI
EXHILARATA . ATQVE . AVCTA
MEMORIAM
AVSPICATISSIMI . DIEI . AC . TANTAE . BENIGNITATIS
INCISAM . MARMORI
POSTERITATI . PROPAGANDAM . VOLVIT

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE *CON-VENTO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL LADRO DELLA CORTE.

NOVELLA STORICA.

La giovine venditrice di noci.

(Continuazione. V. pag. 46.)

Il re, sotto le sue spoglie mentite, avea creduto di entrare inosservato nell'angusta ed oscura via detta *Myant Gatan;* ma gli occhi de'suoi vigili nemici, che ne spiavano i passi, veduto lo avevano e riconosciuto.

In quella strada sorgeva isolata una povera casetta, che avea contiguo un orto di mediocre ampiezza, sparso d' alberi sfrondati dalla corrente stagione, i rami dei quali adombravano nella primavera e nella state e quasi toccavano le finestre d'una picciola abitazione. L'interno della casetta era però assai decente, e scorgevasi nei mobili un certo lusso che annunziava un'agiatezza superiore alla qualità delle persone che ivi soggiornavano. Colà abitava Caterina Mansdotter con suo padre e colla vecchia sua madre malaticcia che ben di rado abbandonava il suo seggiolone.

— Ebbene, Caterina, ci darai una volta da cena? diceva Monsdotter con impazienza, e percuotendo la tavola col pugno: il baccalà debb'esser cotto da un pezzo!

— Eccolo qui, via, eccolo qui; rispose Caterina, portando con una mano il piatto bramato, e coll'altra una brocca di birra. Non avete punto flemma, padre mio; quando vi piglia, non mi date un momento di pace.

— La sentite l'impertinente? Non so; ma da qualche tempo in qua, signorina, vi dimenticate spesso del rispetto che dovete a vostro padre. State in cervello: badate; perchè una volta o l'altra mi trarrete dalle mani qualche cosa che vi dispiacerà.

— E siam sempre da capo! mormorò la madre con disgusto.

— Tu, signora Mansdotter, fammi la grazia di star zitta. Voglio educare i figli miei a modo mio. Allorchè lasciai Landivall per venire a stabilirmi a Stocolma, per secondare i vostri capricci, feci, me n'accorgo adesso, una enorme corbelleria. Qui presto o tardi morremo di fame, mentre a Landsvall l' agricoltura e la pesca provvedevano copiosamente a tutti i nostri bisogni. Ma vostra figlia, moglie mia cara, è ambiziosetta, e non rifinisce di far castelli in aria. Voi avete dato retta a lei; io, pazzo che sono stato! ho dato retta ad entrambe; e poi, che cosa è accaduto? Ella è ridotta a vender le noci al mercato, ed io ho ormai finito di mangiare i miei pochi risparmi. Il bel marrone che mi avete fatto fare!

— E il signor Federigo Magnus, papà, lo contate per nulla? disse Caterina.

— Il signor Federigo si burla de'fatti tuoi: replicò Mansdotter. Perchè sei belloccia, perchè ti ha detto due parole al mercato, subito, cento grilli pel capo! Sai tu solamente chi sia codesto zerbinotto? Ora viene vestito in una maniera, ora in un'altra . . . hum! per me dico, che coloro i quali si nascondono, non meritano d'esser conosciuti.

— Ma, papà, pensate che egli è figlio d'un signore; è dunque naturale che sia costretto a prender qualche precauzione per avvicinarsi ad una giovine qual son io.

— Non so nulla; dico bensì . . .

— Chi sarà mai, se non è stato il signor Federigo, colui che ci ha mandati, senza che si sappia donde siano venuti, i nostri buoni letti, questo bel sofà, e la tavola, e l'armadio, e . . .

— Finalmente poi non lo sappiamo di certo.

— Eh, papà, quando si mandano siffatti regali ad un'onesta fanciulla, è segno evidente che il donatore vuol farla sua sposa.

— Tu, sua sposa? Eh via, signora baronessa o contessa, dammi da bere. Così foss'io ben sicuro della provenienza di questi mobili, come già li avrei rimandati al luogo donde sono venuti. Ma lasciamo per ora da banda queste chiacchiere. Dimmi un poco: quanto hai ricavato dalla vendita delle noci di oggi?

Questa dura parola del padre attristò Caterina, e la richiamò sgarbatamente dalla regione dei sogni al reale meschino suo stato. Ella si frugò sospirando nel-

le tasche, e ne cavò quindici soldi che depose sulla tavola.

— Quindici soldi! con quindici soldi, signora contessa mia, dureremo fatica a procurarci carrozze, cavalli, eccetera, eccetera; disse il padre. Con quindici soldi avremo appena appena di che viver domani, voglio dire, birra e pane asciutto. In quanto al companatico, ne faremo senza, a meno che lo sconosciuto conte o barone, che ci ha mandati i mobili, non ci faccia ancora cascar dalle nuvole qualche moneta d'oro o d'argento.

Non aveva Mansdotter finito di pronunciar tali parole, che si sentì picchiar fortemente alla porta della casetta. Caterina trasaltò, ed afferrata la lucerna, corse a veder chi fosse. Aperto l'uscio, ella rimase sorpresa al vedersi innanzi un servitore senza livrea che facendo alcuni passi verso di lei, le chiese rispettosamente il suo nome, e uditolo, le porse una cassettina. La giovinetta apriva la bocca per interrogare il servo; ma questi si allontanò velocemente, ed in un batter d'occhi si dileguò. Tornata a'suoi genitori, Caterina comunicò ad essi la sua propria maraviglia col mostrar loro la cassettina.

— Vediamo, disse il padre, che cosa c'è dentro di curioso.

Lacerò, ciò detto, la carta che avvolgeva la cassettina e l'aprì. È più facile il concepire che l'esprimer con parole il suo stupore al vedervi brillar dentro un centinaio di bei ducati d'oro che versò sulla tavola insieme con un biglietto, nel quale altro non si leggeva, tranne le parole seguenti: *Dono di riconoscenza.* Dopo averle lette compitando, Caterina pensierosa, senza potere spiegar siffatto enimma nè a se stessa, nè a suoi genitori.

— Hai tu reso qualche importante servigio ad un signore o ad una signora? domandò la madre.

— No, mamma, o almeno . . . non me ne ricordo.

— Animo, pensaci bene.

— Oh! aspettate. Tre giorni fa, un bel fanciullo passando pel mercato, sdrucciolò e cadde. Una carrozza, il cui cocchiere probabilmente non l'aveva veduto, stava per passargli sul corpo. Corsi gridando in soccorso del fanciullo, lo rialzai, e mi venne fatto di salvarlo da quell'imminente pericolo. Ma nessuno badò ad un atto tanto naturale, e davvero io non ci pensava più.

— La cosa è chiara, disse Mansdotter; il fanciullo avrà raccontato il fatto a'suoi genitori, e avrà detto loro ch'era stato salvato da una giovine venditrice di noci, ed ecco qui la tua ricompensa. Qua, Caterina abbraccia tuo padre. Sei tu che salvi la casa dalla sua rovina. Cento ducati! cospetto! son più ricco dei grandi del regno. Vammi a prendere un'altra brocca di birra. Voglio bere alla salute di que'bravi signori che sanno ricompensar così bene le buone azioni. Cento ducati! se non fosse tanto tardi, ti direi d'andarmi a comprar del vino, e del buono; ma è troppo tardi.

Mansdotter bevè allegramente, cantò con quanto n'aveva in gola un inno in onore di Gustavo Vasa, quindi si ritirò, sostenendo sua moglie, nella sua stanza, e lasciò Caterina sola in preda alle sue riflessioni.

La giovane, che, sotto un esteriore ordinario, nudriva un gran desiderio di comparire e di far figura nel mondo, si abbandonò a' suoi sogni favoriti. Ella sospirava mirando le sue mani rosse, e contemplando in un frammento di specchio il suo volto alquanto abbronzato dal sole; ma poi si rincorava nell'esaminare i suoi grandi e begli occhi neri; le sue negre, folte e lunghissime chiome, e la sua ben proporzionata persona. Ella andava dicendo infra se che vedeva ogni giorno dame di alto lignaggio, assai meno belle di lei, e allora si lanciava col pensiero in uno splendido avvenire, tutto di feste, di gioia e di felicità. Già si credeva baronessa, e sola soletta, innanzi al suo frammento, ne insegnava a se stessa le maniere, i gesti, le riverenze, con una goffaggine ch'ella era ben lungi dal creder ridicola.

La conversazione.

Mentre si abbandonava gravemente a siffatta occupazione, Caterina sentì abbaiar nell'orto il cane guardiano della casa; i latrati del fedele animale la svegliarono dal suo sogno; ritornata in se stessa, arrossì delle sue follie, e per un corridoio di comunicazione, corse a rinchiudersi nella sua stanza, posta in fondo all'orto medesimo. I latrati del cane eransi cangiati in grida di gioia, in quelle grida che mette quell'animale allorchè rivede un'amico.

La giovine era appena arrivata alla sua stanza, allorchè sentì picchiar leggermente alla porta esterna che metteva alla scala. Un brivido involontario la fè trasaltare; ma, naturalmente coraggiosa, aprì l'uscio. La sua gioia però pareggiò il suo stupore, allorchè si vide innanzi Federigo Magnus.

— Come siete voi entrato, signore?

— Non cercate di saperlo, Caterina. Vi sono persone smemorate che lasciano gli usci solamente socchiusi; vi sono altre persone che sanno ottener l'amicizia de'più feroci guardiani, in questa guisa si può penetrar dappertutto.

— Lo veggo per prova, disse Caterina imbarazzata; ma benchè io sia d'una condizione tanto inferiore alla vostra, non comprendete voi tutta la sconvenevolezza della vostra venuta? Comprendete che non mi è permesso di ricevere a quest'ora la visita d'un uomo?

— Sì, se io fossi un uomo ordinario; ma io sono un amico, che altro non brama fuorchè la vostra felicità; sono un protettore, il quale vi sta preparando un avvenire, che voi non potete nè immaginare, nè prevedere, nè sperare.

— Avete ragione; ma . . .

— Che temete? L'amor mio, forse? L'amor mio non vi fa correr meco alcun pericolo, poichè voi non mi amate.

— Non dovrei dire . . . non posso dirvi . . . che vi amo. Farei male, non è egli vero?

— Se foste una di quelle dame di corte, che cal-

colano tutto, vi consiglierei di fingere e di dissimulare i vostri veri sentimenti; ma voi non siete di quelle, nè siete simile a quelle. Parlate dunque colla vostra nativa schiettezza, e siate certa ch'io mai non abuserò dei segreti che sarete per confidarmi.

— Federigo, ciò che mi dite è troppo difficile, perchè una povera fanciulla, come son io, possa comprenderlo. Ciò che posso dire si è che voi mi avete fatto del bene, che vi amo per gratitudine, e che, per dirvi di più, bisognerebbe che foste . . .

— Che cosa, Caterina?

— Più che mio amico; ancora più che mio promesso.

— Terminate.

— No, non ardisco; ma voi mi avete capita.

Il suo Federigo, com'ella lo chiamava, la mirò alcun poco: poi, come dominato da un serio pensiero, passeggiò alquanto per la stanza; quindi si assise accanto al fuoco senza dir nulla.

— Perchè vi siete vestito così? ripigliò sorridendo Caterina. In verità sembrate un rigattiere ebreo. Solamente l'ebreo ha una ciera stupida e la vostra è piena di spirito.

— Manco male! rispose; ma via; ciarliamo un poco; parlatemi dei progressi della vostra istruzione.

— Oh! comincio a leggere passabilmente, e se avessi libri dilettevoli, la cosa andrebbe anche meglio. Ma che volete! non ho trovato in casa che un grosso fascio di scartafacci di leggi, di editti, di proclami, che mi fanno venir sonno.

— Ne sono più che persuaso.

— A proposito di editti, avete mai veduto il nostro re Errico?

— Sì, più d'una volta.

— Quanto sono severi i suoi editti! Sia detto qui fra di noi, che nessuno ci senta; credo che il nostro re abbia un cuore duro, cattivo.

— Così dicono alla corte; ma non credeva che l'opinione dei cortigiani fosse discesa fra il popolo, che è quella porzione de'suoi sudditi ch'egli ama, e che favorisce di più. Ragazza mia, prima di condannare un principe, bisognerebbe sapere le circostanze, nelle quali si trova, e quali sono gli ostacoli di cui deve trionfare per assicurare la generale felicità. Il re ha due fratelli, e due sorelle, la cui ambizione è eccitata da coloro che li circondano. Quindi le trame, le cospirazioni, le congiure. Il re era giusto, buono, umano; ma lo hanno così spesso costretto a punire, che il carattere di lui si è inasprito. Gli sciagurati che lo calunniano, sono giunti fino a sparger la voce ch'egli era mentecatto!

— Oh cielo! ma codesto è un orribile delitto!

— Ah! lo capite anche voi? È dunque un delitto orribile, un attentato odioso quello di render dispregevoli gli ordini del re, onde impedirne l'esecuzione? Re infelice! Egli non ha un solo amico, un solo! Credete voi, Caterina, che una così trista condizione possa, o debba contribuire a raddolcire il carattere di lui?

— Come difendete il nostro re, signor Federigo? In verità le vostre parole mi hanno scossa da capo a piedi. Sento che comincio a voler bene a codesto re così degno di compassione.

— Voi . . . ! volergli bene! oh sarebbe la prima volta che egli è amato da un cuore schietto ed innocente!

— Sentite, signor Federigo, io non sono che una povera ignorante; ma se potessi parlare al re, gli direi: finora avete usata verso i vostri nemici la severità, e non ne avete ricavato che frutti amari. Provate un poco anche la clemenza; chi sa! forse ne trarrete risultati migliori.

— Bene; benissimo, mia buona Caterina. Il vostro consiglio non è da disprezzare, benchè . . . forse un giorno il re lo saprà; forse un giorno vorrà sentirselo ripetere da vói stessa.

— Voi mi deridete, signor Federigo!

— No, Caterina, no; ma intanto, non voglio più che viviate della vostra meschina professione, che finirebbe di distruggere la vostra giovinezza. Forse a quest'ora avete già i mezzi di supplire ai primi bisogni della vita, non è egli vero?

— Oh sì! . . . e adesso indovino . . . la cassettina! *Dono della riconoscenza!* Oh signor Federigo, disse intenerita la giovinetta, che ho io fatto per meritare i vostri benefizj? Tremo di amarvi, perchè vi credo d'una condizione di troppo superiore alla mia: voi non mi avete avvilita; mi avete sempre rispettata, e potete parlarmi di riconoscenza? E la povera fanciulla del popolo che vi è debitrice, e che mai non potrà pagarvi quanto vi deve.

— Ancora un poco, e più tardi faremo i nostri conti.

Il vento.

Mentre Caterina ed il supposto Federigo stavano così conversando, si udì picchiar fortemente e a colpi raddoppiati alla porta.

— Chi sarà? disse Caterina sorpresa.

— Non saprei dirlo.

— Aprite, aprite! dicevano quei di fuori, continuando a picchiare.

— Son più persone! riflettè Caterina sommessamente.

— Costoro cercano me solo; rispose il re tranquillamente.

— Voi, Federigo? Avete dunque nemici? E chi son essi? Come hanno saputo che siete qui?

— L'odio ha cent'occhi.

— E che faceste loro?

— Del bene agli uni; agli altri nessun male.

— Oimè! sentite? sforzano l'uscio! che mai vogliono costoro?

— Vogliono la mia vita.

— Oh cielo! la vostra vita! fuggite, celatevi per carità!

— Io fuggire? io celarmi? so morire; non so commetter viltà. Mi è però permesso il difendermi, e di vendere a caro prezzo la vita. Caterina, prendi questo pugnale; lo affido al tuo coraggio. A me basta la spada; il mio petto sarà scudo al tuo. Imitami.

— Ma chi siete voi mai, signore, per eccitar contro di voi tant'odio e tanta rabbia?

— Non lo indovini ancora? sono il re.

— Il re! esclamò la giovinetta, cadendo genuflessa. Indietro, sire, tocca a me a servir di scudo alla vostra sagra persona.

La porta vigorosamente scossa cedè agli urti violenti e replicati degli assalitori, e più uomini si precipitarono co'pugnali sguainati nella stanza di Caterina, mettendo urla selvagge. Il capo degli assassini, solo armato di spada, era di gigantesca statura; vestiva un camiciotto, formato di pelli di renna, ed aveva il volto coperto da una maschera.

Il re, alla vista de'ferri micidiali che minacciavano il petto suo, non mutò nè aspetto, nè colore; ma con voce tonante gridò:

— Sciagurati! pensate che assassinar volete il vostro sovrano! temete almeno la vendetta di Dio, se non temete quella degli uomini!

Un cenno del loro capo incoraggì gli assassini, che la voce d'Errico avea scossi per un momento.

— Rinunziate al misfatto che meditate, e vi perdono; disse il re.

— Non vogliamo il tuo perdono: vogliam la tua vita.

— Darai la tua prima d'aver la sua! gridò Caterina, balzando come una tigre rabbiosa contro colui che avea parlato, e piantandogli il pugnale nel petto. Retrocedendo quindi con uguale prontezza, gettò la lucerna per terra, e tutti rimasero in una profonda oscurità.

La mischia divenne allora terribile; gli assassini nel buio si battevano fra loro, nè andava colpo in fallo. Caterina spaventata si ricoverò sotto il suo letto, facendo voti per la salvezza del re. Le fervidi sue preci furono ben tosto interrotte dal sordo romore che fece un corpo cadendo sul pavimento, e dalle parole:

— Son morto! Signore, perdonatemi il male che posso involontariamente aver fatto al mio popolo!

Un acuto strido di dolore uscì dal seno della giovine svedese. Sprezzando ogni pericolo, corse a gettarsi contro i pugnali che minacciavano il re, ed a fargli schermo di se medesima. Due volte sentì il freddo del ferro penetrargli in un braccio, e vicino al cuore, senza rinunziare al suo progetto. Ma in quel momento, per effetto d'un vento impetuoso, che da qualche tempo romoreggiava di fuori, si spalancò violentemente la finestra della stanza, ed apparvero al dubbio chiaror della luna dieci o dodici uomini, aggruppati sui rami sfrondati d' una quercia enorme, che ivi accanto sorgeva.

— Siamo scoperti! si salvi chi può! gridarono gli assassini.

— Codardi! esclamò il loro capo; ma il rimprovero non li rattenne, e sebbene parecchi fra essi fossero malconci dalle ferite ricevute in quella mischia tenebrosa, tuttavia non restarono di precipitarsi giù della scala; la loro fuga costrinse il loro capo a seguirli. Gli sconosciuti che stavano sull'albero non si movevano però, e sembravano guardar quel parapiglia con istupore.

Il re e la giovane svedese rimanevano soli giacenti sul pavimento. Erano entrambi svenuti. Allorchè fu ristabilito il notturno silenzio, cominciarono i rami della quercia ad agitarsi, e tutti gli avventurieri, sdrucciolando ad uno ad uno, entrarono per la finestra nel deserto campo di battaglia. Fu aperta una lanterna sorda, e con tutte le cautele della paura i nostri stranieri si diedero ad esaminare il luogo, in cui si trovavano. Un uscio atterrato, alcuni pugnali insanguinati, un crocifisso inghirlandato di rami d'olivo benedetto, un tavolino, un armadio voto, furono gli oggetti che videro da principio, e ne parvero mediocremente soddisfatti.

— Belzebù si prende spasso de'fatti nostri! disse colui che pareva il capo dei nuovi sopravenuti. Altri galantuomini pari nostri sono giunti prima di noi ed hanno fatto ciò che volevamo far noi. È forse stato meglio così, perchè, a quel che sembra, c'è stata baruffa, e le baruffe non ci vanno a sangue. Animo, camerati; qui non c'è nessuno, e quel ch' è peggio, non c'è più niente. Battiamocela; il giorno non è lontano, ed i gufi della nostra specie ne sono nemici mortali.

Così dicendo s'avviò verso la finestra; ma camminando, urtò col piede in qualche cosa di pesante. Abbassata la lanterna onde verificar l'ostacolo che aveva incontrato, esclamò pieno di maraviglia.

— Diacine! l'affare è stato serio! Ci son due morti! Ve' ve'! la venditrice di noci, e il giudeo Magnus! Non ve l' aveva io detto che lo troveremmo qui? Krempel, aiutami a collocar Magnus su quella sedia . . . così . . . il suo cuore batte ancora. Noi non vogliamo la morte di nessuno; le nostre *nobili* fatiche non tendono a questo.

Errico ripigliò ben presto l' uso de' sensi; tranne alcune scallitture, niuna grave ferita scorgevasi in lui; caduto nel bollore di quella incerta zuffa, era stato calpestato dagli assassini, ed il terrore di quel momento supremo l'avea tratto fuor di sentimento. Allorchè aprì gli occhi, mirò con ribrezzo coloro che lo circondavano, e prendendoli per nemici, esclamò:

— Che volete da me, sciagurati? Mi richiamate forse alla vita per assassinarmi due volte?

— Adagio, Magnus, adagio; cacciate pur da voi quella paura che vi fa delirare. Non mi conoscete? guardatemi bene; sono il mercante di gioie che ieri sera ha fatto un buon negozio con voi. Non dovete stupirvi di vedermi qui questa mattina, giacchè voi stesso mi avete detto di venirci, per avere il resto dei denari che mi dovete pei diamanti comprati da me.

— Dunque siete voi, ed i vostri compagni, che avete fatto fuggire i miei assassini?

— Pare che la cosa sia come dite voi; ma non ci abbiamo merito alcuno, poichè eravamo venuti qui per un altro fine, ed ora ve lo dico. I miei compagni, i quali sono gioiellieri, come lo sono io, allettati dal bel negozio, che voi ed io abbiamo fatto insieme, mi avevano pregato di condurli da voi, per proporvi altri negozi simili a quello di ieri sera. Solamente vi avrebbero gentilmente costretto ad anticipar loro il danaro, e vi avrebbero promesso di consegnarvi la mercanzia subito che se la fossero procurata. Per quella via, e per non istare, aspettandovi in ozio, perchè l' ozio, lo dicono il padre dei vizi, ci proponevamo di dare un'occhiata qui dentro, per vedere se ci fosse qualche cosa che facesse per noi. Il baccano infernale che abbiamo sentito, ha fatto andare a vuoto parte del nostro ben ideato progetto.

— Dunque voi siete ladri?

— Oibò; non confondiamo i termini, mio ottimo Magnus. Noi siamo una società di persone intelligenti, che traffichiamo a modo nostro, alla nostra maniera, prendendo qua, vendendo là, prendendo là, vendendo qua, e via discorrendo.

— Sentite, non ho danaro addosso; ma il segnalato servigio che mi avete reso, merita una generosa ricompensa, e l'avrete.

In questo momento, Caterina che era stata deposta sul suo letto, mise un sospiro e gridò:

— Fuggite, sire, fuggite: vogliono ammazzarvi; lasciate morir me sola!

— Sire! ripeterono i ladri stupefatti.

— Quella giovane delira: disse il re accostandosi al letto. È stata ferita nel difendermi, perchè ella mi ama, ella: e l'amo anch'io, ed in breve gliene darò una prova solenne.

— Orsù, mio caro ebreo, che ricompensa ci darete?

— Cinquecento ducati.

— Contentissimo! ma come farete per farceli avere?

— Li manderò alla taverna dove vi ho incontrato.

— Bravo, ebreo, bravo, e scriverete sul gruppo; *al signor . . .*

— *Boleslao;* interruppe il re sorridendo.

— No, cospettonaccio! esclamò il ladro, rinculando per la sorpresa. Come avete saputo . . .? Addio, addio; non mi fermo mai dove son conosciuto.

— Ma a chi dunque manderò . . .

— A chi volete: rispose fuggendo Boleslao, e si dileguò coi compagni, saltando dalla finestra per cui erano entrati.

Il re rimasto solo, tornò al letto di Caterina, e scorgendola assopita, partì subito per mandarle un chirurgo, e tutti i soccorsi che potevano esserle necessari. Era giorno.

L'ora si faceva tarda. Mansdotter e sua moglie, maravigliati di non veder la figlia, si recarono alla camera di lei. Il loro spavento fu eguale al loro stupore, nel vederne atterrato l'uscio, nello scorgerne il disordine, nel mirar la figlia intrisa di sangue, e nel sentir ch'ella era stata ferita da ignoti assassini.

— Non piangete, miei cari, no, non piangete; non morrò già di queste ferite; oh no; e poi, non ho più nulla a temere. Un essere potente veglia sopra di me, sopra di voi . . . Egli era là . . . io l'ho veduto . . . mi ama . . . mi ama; me lo ha detto di sua bocca. Oh quanto sono felice!

— E chi era là? chiese il padre.

— Il re, il re! padre mio, il re in persona!

— Misericordia! esclamò la madre alzando verso il cielo i suoi occhi molli di pianto; la nostra povera figlia è divenuta pazza!

— Pazza! soggiunse Mansdotter; pur troppo! il suo sguardo lo annunzia.

— Ma no, padre mio; voi non mi capite. Io sto per diventar regina di Svezia, e voi sarete gran signori.

— Signore, abbiate pietà di noi! disse la madre singhiozzando.

In questo momento si presentò un uomo di grave aspetto, preceduto ed annunziato da due servidori. Si accostò senza far motto all'ammalata, ne esaminò le ferite, e volto agli attoniti genitori:

— Non temete, disse, buona gente. Vostra figlia non corre alcun pericolo.

— Oimè signore! sappiate che nostra figlia ha perduto il cervello.

— Vedremo: potrebbe darsi che la paura, l'emozione, il sangue perduto, avessero prodotto qualche sinistro effetto sulla ragione di lei; ma il riposo e le mie cure incessanti, produrranno, lo spero, una pronta e felice guarigione.

— Iddio vi benedica, mio buon signore, disse la madre, e benedica le vostre cure. Ieri eravamo assai poveri: ma la Provvidenza ci ha mandato cento monete d'oro. Queste, se ci restituite la nostra cara figlia, sana di corpo e di mente, queste sono tutte per voi.

— Mi è proibito di accettar cosa alcuna da voi.

— Ma dunque chi vi ha mandato in nostro soccorso?

— È un segreto che non posso dire.

Caterina ascoltava in silenzio e sorrideva, mentre il chirurgo si occupava nel preparar l'occorrente per la cura.

(Continua.) *L. S.*

L'OTTICA IN TERZA RIMA DEL P. GIUSEPPE GIACOLETTI DELLE SCUOLE PIE.

CANTO XXXI.

Siegue delle malattie degli occhi.

(Continuaz. e fine. V. pag. 21.)

Or quanti, o sommo, fan da te ritratto
D'Esculapio seguaci? Ahi! quanti il dorso
Volgon con disdegnoso ciglio ed atto
Dai più squallidi alberghi; ed il soccorso
Niegano a quei che più n'han d'uopo, e crudi
Lascian che acerba morte affretti il corso!
Ma dove mi trasportan tue virtudi
E i vizî altrui? Deh! torni la mia musa
Delle tue carte agli onorati studi.
Canti la vista che annebbiata e chiusa
Riman per macchia nubilosa e scura
Ond'è la lente del cristal suffusa.
A gradi a gradi l'aspetto si fura
Degli obietti, ed al fin dubbio barlume
Si par la luce più raggiante e pura.
Finchè per poco infievolisce il lume,
Giova l'occhio munir della convessa
Lente, che i raggi addensa e cresce acume;
Ma quando opacità più larga e spessa
Turba il cristallo, a man pietosa e sperta
Sì mirabil virtute è sol concessa.
Questa la cornea limpida coperta
Trafora, e un ago d'atta forma e metro
Drizza legger nella pupilla aperta.
Squarcia con quello il sottil sacco, e indietro
Spinge ed abbassa l'offuscato smalto,
E il cela e immerge nel liquido vetro:
Ratto sue luci allor rivolge in alto
L'egro, e il cristallo tanto s'approfonda,
Che indi sorger non può per volta o salto.
Quindi esposto per gradi alla gioconda
Luce l'occhio ravvivasi, e diletto
Sente del chiaro dì che alfin l'inonda.
Che se distinto non si par l'aspetto
De'tenui corpi, atta convessa lente
Del distrutto cristallo empie il difetto.
Tal aita cercasti, o sapïente (1)
Buon padre, agli occhi tuoi, men per l'amore
Di te medesmo assai che di tua gente.

(1) *L'insigne astronomo P. Giovanni Inghirami superiore generale delle scuole pie.*

Che se appieno del dì l'almo fulgore
Non tornò ad allegrarti, e tutto il fosco
Panno a sgombrar; sai che destin peggiore
Incolse all'immortale e sommo tosco
Cui tu somigli sì che tua Fiorenza
Sclama: da te gran laude io riconosco.
Di lui sull'orme a vasta alta scïenza
In ciel poggiasti; e a vagheggiar di Dio
L'opre più belle e l'alma provvidenza
Gli occhi fissando pieni di desio
Sui vetri esploratori, al par di lui
Tu ne stancasti lo vigor natio.
Se non che a quello tenebrosi e bui
Si fêro in tutto, e a te benigno il Sole
Parte ancor mostra de'bei raggi sui.
Ahimè quanto più misero esser suole
Uomo cui da crudel morbo maligno
Presa la cornea vesta in alta mole
Piramidal s'eleva, e di ferrigno
Colore opaco si ricopre, e a quello
L'iri s'apprende! Ohimè! tutto il benigno
Lume all'occhio sparì di face o stella,
E tutta speme che più rieda unquanco
Un raggio a dissipar l'atra procella!
Sol volga il dotto chirïatro e franco
Sue cure industri ad apportar men doglia
Il rio cono in secar, e a render manco
Il coppo d'ogni umore e d'ogni invoglia,
E a rïempirlo indi con vitrea sfera,
Che a vero occhio simil bruttezza toglia.
Lui fortunato, se così sol pera
Un occhio, e il rio malor l'altro non prenda,
E nol condanni a cieca notte intera!
Lui fortunato se più cruda e orrenda
Peste non scoppî che roda e divori
Palpebre e gote, e inesorata ascenda
Del cerebro al midollo, e mostri fuori
Putrida strage, e dentro arrechi morte
Fra i più spietati e barbari martori!
Idropisia *talora avvien che apporte,*
E più sovente il fungo *mostruoso*
E il cancro *sì crudele estrema sorte.*
E spesso invano il medico pietoso
Con tutt'arte qui suda, e invan sudasti
Tu stesso, o genio del Ticin famoso.
Nero e tristo color non fia che basti
D'esti morbi a ritrar l'orrida faccia,
E pinger volti sì deformi e guasti.
Sì la ferale immago il cor mi agghiaccia,
Che mano e penna trepida rifugge,
E d'opra va men dolorosa in traccia.
V'ha cotal morbo per cui tutta fugge
Talor la vista, ma dell'occhio offeso
La forma esterïor non si distrugge.
*D'*oscurità *lo greco nome ha preso,*
E pur gotta serena *la nomaro,*
Benchè torbo il veder per lei sia reso.
Se umor perverso e lunga età gittaro
Alte radici al mal nella retina
E nell'ottico nervo, alcun riparo

Non trova a cecità la medicina;
E sol puote salvar da oscura notte
Almo prodigio di virtù divina.
Ma se nuovo è il malor, nè son corrotte
Le fibre, e solo afflusso o decremento
Di linfa o sangue tali ombre ha prodotte,
O forte sdegno o tristezza o spavento,
Od altra passïon che i nervi assaglia;
Non difficil si porge alleviamento.
Pria l'occhio a stenebrar ben fia che vaglia
Solver stomaco e ventre; e dalle vene
Trar sangue, se rio fuoco ancor prevaglia.
Poi quando a riveder l'aure serene
Incomincia la mobile pupilla,
Stomaco e ventre confortar conviene:
E giova all'occhio d'ammoniaca stilla
L'effluvio vaporabile, e talora
L'eccitatrice elettrica scintilla.
Così un giro non ha compiuto ancora
La luna, e luce all'egro e viver lieto
Torna, qual dopo il buio alba ed aurora.
Nè altramente il medico discreto
L'egro risana che soave auretta
E amico Sol fa il mar securo e queto.
Sanità sì giocunda e sì perfetta
Con industria simil render si suole
Al notturno malor che gli occhi infetta.
Ei lungi stassi finchè raggia il Sole
Dal nascere all'occaso, e spunta a sera
Quand'esce il vipistrello a far carole.
Prima in vel cenerino e quindi in nera
Nube appaion gli obietti a tai pupille,
Pur di luna o di face alla lumiera.
Invan per essi folgoran di mille
Doppier le sale, e tremoli cristalli
E specchi scaglian iridi e faville,
Mentre accolta è gran turba a cene e a balli,
Od a teatri, u' per mirar leggere
Danzatrici volar s'empion gli stalli.
A lui sol resta il debile potere
Di scerner dalle tenebre la luce
Confusamente, e non altro vedere.
Sì tutta notte ei dura, e senza duce
Muover non osa il piè: ma la benigna
Lampa del dì sua vista riconduce.
D'aër talor condizïon maligna
Od altra ignota causa fa che in vasta
Terra o stagion lo strano morbo alligna.
Della gotta serena ei non contrasta
Ai rimedi: sebbene uso vetusto
Mostra che cura più agevol basta.
Di fegato caprin su brace adusto
Il fumo agli occhi ed anco al ventre l'esca
Tosto risana l'organo venusto.
Ma troppo omai temo che il canto cresca
In rammentar tanti malori e tanti
Dell'occhio, e a te, lettor cortese, incresca.
Perch'io lo reco a fin. Ma s'abbia innanti
Miei plausi chi del sommo ticinese
Calca l'orme pietose e non erranti.
S'abbia miei plausi ancor chi a fare imprese
Meno infelici i miseri cui lunga
Irreparabil cecitade offese.
A molte opre lor mano avvien che giunga;
Poi che natura ed arte par ch'estinto
Un senso l'altro più raffini e punga.
Partenope, tu il sai, che ampio recinto
Hai schiuso a questi sventurati, e quivi
Utilmente lor ozio e tedio hai vinto.
Tu il sai, angla città, ch'uom cieco udivi
Sol della mente col sottile acume
La scïenza dettar de'rai visivi,
Fatto altrui nel veder maestro e lume.

UTILITA' DEL CAMBIAMENTO DI REGOLARE I PUBBLICI OROLOGI DI ROMA.

Sia lode al glorioso nostro Pontefice PIO IX che fra le utili riforme alle quali tutto giorno intende, coll'esempio che ne ha dato nell'orologio del Quirinale (esempio che non ha tardato a seguirsi dai regolatori degli orologi pubblici di Roma) ha tolto l'antico metodo *italiano* di regolarli, sostituendovi il sistema *europeo* che abusivamente si appella *francese*. In tal modo la città nostra non forma più in questo una eccezione con tutta l'Europa, eccezione che contrastava coll' odierno incivilimento. Incomodo difatti ed erroneo era il metodo antico, e ciò si vuol avvertire pei suoi tenaci sostenitori, che pur ve n'hanno; utilissimo questo ora in uso, e perciò comunemente da per tutto fuori di Roma da molto tempo abbracciato. Sbaglio essenzialissimo dell'orologio *italiano* si è il fissare un punto unico al giorno (contandosi di ventiquattro in ventiquattr'ore) il punto cioè del tramontare del sole che ha nome dal suono dell'*avemaria*. Questo lo sappiamo senza oriuolo dall' oscurità, e in fine tanto c'importa di conoscerlo quanto il momento in cui il sole nasce, poichè in quelle ore ciascuno è scarico dalle giornaliere occupazioni. Noi abbiamo bisogno invece che s'indichi il momento di mezzo dì, e di mezza notte all'intendimento di ben regolare i nostri affari in quelle ore, che communemente si trattano e per tener buon metodo di vita, e ciò anche sotto l'aspetto religioso per adempire alcune pratiche, l'esercizio delle quali è legato all'uno o all'altro di questi due punti. Io non sono astronomo e nella brevità che mi propongo in quest' articolo non imprendo ad indicare astronomicamente a quali grandi errori e inconvenienti vada soggetto il metodo *italiano*, e quali leggerissimi difetti invece s'incontrino nell'*europeo*. Solo osservo che a questi si ripara agevolmente correggendo l'orologio col soccorso di una meridiana rettilinea, onde anche per ciò è da preferirsi questo metodo all'altro, poichè l' orologio regolato all'*italiana* può correggersi e mettersi in moto solamente al tramontare del sole, momento molto difficile a precisarsi, mentre allora spesso il cielo è nubiloso, il che non accade che rade volte nel mezzo giorno. È forza pertanto che anche i più contrarii

si persuadano dell'utilità di tal cambiamento, il quale tanto più era necessario in Roma, in quanto che in questa città convengono sempre molti stranieri, e riusciva prima assai difficile l'intendersi fra essi e i romani nel modo di contare le ore.

Avv. Pietro Balducci.

LA PASSIONE DI N. S. GESU' CRISTO ANNUNZIATA NELLA SERA DEL GIOVEDI' SANTO NELLA CHIESA DI S. SILVESTRO IN CAPITE DAL SIG. D. FRANCESCO GANDOLFI.

SONETTO.

Io pur t'udiva, quando il popol misto
Dal tuo labro bevea rimorso e sdegno
Di quelle colpe che condusser Cristo
A imporporar del proprio sangue il legno.
Io t'udia favellar lo strazio indegno
Del Dio, che poscia trionfar fu visto;
E in te stupii del dir l'arte e l'ingegno
Mentre il cor mi gemea doglioso e tristo.
E fu talora, che mercè del nuovo
Vigoroso tuo stile i' mi credea
Udir Paolo arringar del suo Signore.
Se non che mi diceva un pensier novo:
Ei teco un dì la prima arte apprendea: (*)
E in quel pensiero iva superbo il core.

A. M. Geva.

(*) *L'autore del presente sonetto ed il giovane oratore furono condiscepoli nei primi apprendimenti di belle lettere.*

RIMEMBRANZE ISTORICHE.

GUASTO.

Con questo nome di origine Longobardica fu chiamata fino al secolo XVI la città del Vasto l' antico *Xistonium* una delle più illustri città frentane. I Longobardi avevano dato il nome di Gastaldie ad alcuni luoghi dell' Abbruzzo. Queste Gastaldie venivano ad essere come un pretorio che significavasi colla parola *Wast* o *Guast.* — Siccome poi la Guastaldia posta nell' antico *Xistonium* fu da loro concessa ad un certo Aimone, così la città cominciò a chiamarsi *Gastaldia di Aimone,* onde Guasto di Aimone, poi *Guasto* più brevemente fino all'epoca detta poc'anzi; appresso poi con parlare corrotto *Vasto di Ammone;* finalmente il *Vasto* di oggidì. Quindi è da correggere il Giustiniani nel suo Dizionario Geografico ragionato del Regno di Napoli, il quale fa derivare *Vasto* da Devastazione; come se fra tutte le città del mondo il solo *Xistonium* sia stato sottoposto ai furori e alle devastazioni della guerra. Vicinissima a questa di Aimone era un'altra Gastaldia concessa ad un Gisone: la quale chiamossi *Vastum Gisonis* da questo o Preside o Gastaldo che ei fosse. La seconda fin dall'anno 1385 venne *incorporata* alla prima per decreto di Carlo III di Durazzo, e per le istanze di un Buzio di Alvappario sindaco, e coll'aiuto *di seicento fiorini di oro fiorentino tutti di buon peso* che fecero più potenti le medesime istanze. D'allora in poi di due comuni fu un solo (*).

Luigi Guzzoni degli Ancarani.

(*) *Vedi la dottissima storia del Vasto opera del sig. Marchesani; e quanto alle Gastaldie l'opera del Milj intitolata:* Carsoli rediviva. *Macerata* 1800.

REBUS

REBUS PREGEDENTE

L'Amore dei sud-diti è Trincea ine-spugna-bi-le pel sovra-no.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL PALAZZO BORGHESE IN ROMA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 20.)

Più che per l'avito retaggio o splendore di alti uffizii, dalle quali cose il volgo suole misurare il merito e argomentare alla celebrità, commendevole e magnanimo il cardinal Camillo Borghese per la levatura dell'ingegno, e per la prudenza e maestria dimostrata nell'esercizio di molte pubbliche cariche, fu salutato nel 1605 primo gerarca della chiesa con quell' espansione di gaudio, che solo una provata virtù poteva inspirare. La sua dolcezza ed affabilità nulla tolse al gagliardo ed infaticabile suo zelo per la difesa della religione e della libertà della chiesa, e dimostrollo nella differenza con la repubblica di Venezia che veniva poi composta da Enrico IV re di Francia. Niun'altra cosa gli fu più a cuore che la gloria e l' ingrandimento della religione cattolica: sedò, o decise le dispute che s' erano levate intorno a varii

(La Cappella Borghesiana in santa Maria Maggiore.)

articoli di fede o disciplina, molte religiose compagnie ed ecclesiastici ordini instituì, e di nuova ed insolita vita fece fiorire le missioni straniere, ed in specie dell'indie. Di costumi incorrotti, di cuore generoso fornito, retto ne'suoi disegni fu uno dei più degni pontefici che abbiano vissuto un più lungo pontificato. Durante il quale, e fu di 16 anni incirca, di molti splendidissimi monumenti adornò ed arricchì l'antica abitazione dei Cesari emulandone la munificenza; così che vivrà eterna la ricordanza e la memoria di Paolo V mentre quasi ad ogni passo in questa gran città che è Roma, si vede e s'ammira qualche sua grand' opera. La vaga cappella Paolina nel palazzo Apostolico di s. Pietro, lo splendido palazzo Quirinale e il fontanone sopra il Gianicolo furono monumenti di Paolo V, il quale pure nuovo splendore arrecava alla Biblioteca Vaticana con abbellirla di molte pitture, ed aggiungervi un particolare archivio delle carte più secrete e preziose della apostolica sede. La maravigliosa fabbrica di s. Pietro incominciata sul disegno di Bramante dall'intrepido Giulio II era da lui proseguita, per il che atterrando l' antica Basilica sul disegno del Maderno che mutò in croce latina la croce greca adottata se non immaginata dal più che mortal Angiol divino Buonarotti, faceva la facciata del Vaticano e della cappella Gregoriana edificava quel vasto edifizio e tutto il portico che si vede oltre il coro e molte cappelle erigeva; nel mezzo della chiesa poi apriva la tomba de' ss. Apostoli Pietro e Paolo detta la confessione, di bellissimi marmi adornandola, di preziose pietre, di colonne d'alabastro e bronzi effigiati e dorati: in bre-

ve egli recava a termine, si può dire, quel grandioso e vasto edifizio, il quale solo racchiude la storia delle arti dopo la rigenerazione, come dice il Sacchi, quell'edifizio il quale miracolo dell'arte ed unico al mondo è il più superbo e splendido monumento, che l'onnipotenza dell'umano ingegno abbia saputo concepire, e la magnificenza dei primi vicarii di Dio abbia potuto innalzare e consecrare al sovrano Signore dell'universo. Ma dove principalmente più viva e venerata dura tuttavia la memoria di Paolo V perchè più grandi e più numerose furono le opere che lasciò della sua insigne pietà e della sua mano potente, è alla più bella e grandiosa delle Basiliche sacre a Nostra Signora alla Basilica Liberiana che siede sul Cispio, vetta del colle Esquilino. Egli raddrizzava la strada che dalle quattro fontane a questa conduce, e sulla piazza principale faceva ergere dal Maderno un fonte ed innalzare la colonna che Vespasiano imperatore nel tempio della pace o nella basilica di Costantino avea già eretta al fine della guerra giudaica; sopra la quale collocava la statua della Vergine tenente il bambino fra le braccia gettata in bronzo dal Ferreri sul disegno di Bartolet. Inoltre Paolo V ampliava così superba basilica, ne decorava la facciata e tanti altri lavori eseguiva che il riconoscente capitolo in segno di eterna e grata memoria gli innalzava una statua colossale di bronzo. Cosa veramente degna di attenzione e di ammirazione insieme, che Paolo V avesse ad aver non poca parte nei due più maestosi, più vasti e più ricchi templi, che Dio e la Vergine s'abbiano nel mondo quali sono il s. Pietro e s. Maria Maggiore! Che dirò poi della famosa cappella Borghesiana o Paolina che sul disegno del Ponzio emulando anzi superando in isplendidezza e buon gusto il grandioso Sisto, in questa medesima Basilica Paolo V edificava sontuosissima? Ricca di marmi pellegrini e pietre preziose e finissime, fregiata di stucchi, dorature e dipinti bellissimi in onore di nostra Donna ivi venerata, fatta a croce greca con altissima cuppola sostenuta da quattro maestosi arconi, dimostra la magnificenza del Borghese pontefice, mentre riempie di religiosa maraviglia il pio riguardante. Le quattro colonne scanalate di diaspro orientale, le basi e capitelli di bronzo dorato che sostengono un architrave il quale ha il fregio d'agata non meno che i piedistalli delle colonne, li preziosi marmi, gli stucchi, i metalli, le pitture e le gioie sfavillanti e rare, fanno l'altare principale di questa cappella il più bello ed il più ricco di Roma. L'immagine della Vergine volgarmente creduta opera di s. Luca, ed ivi dallo stesso pontefice Paolo V solennemente nel 1612 collocata, posa sopra un fondo di lapis-lazzoli, circondata di gemme e sorretta da quattro angeli di bronzo dorato. Sull'architrave di questo altare v'è un bassorilievo rappresentante il miracolo della neve, su cui papa s. Liberio traccia l'area della Basilica; le pitture delle finestre aperte sopra le due tombe, con altre ancora sono opere bellissime di Guido Reni, del Lanfranco e del Passignani. E il deposito di Clemente VIII della famiglia Aldobrandini con quattro colonne di verde antico e la sua statua, come pure quello di Paolo V che sorge di rincontro in questa cappella istessa, sono capolavori dell'arte, e dimostrano la maestria degli artefici e la splendidezza di Paolo V. — Scipione Caffarelli fu per conto di sorella degno nipote di tanto pontefice, che lo adottava nella sua famiglia col proprio cognome e stemma. D'animo grande di generoso cuore, pio di costumi e nelle maniere affabilissimo fece vedere, quanto meritamente venisse innalzato all'alta dignità di porporato della chiesa; i frutti delle molte abbazie, nobilmente impiegando a sollievo dei poveri ed a gloria e decoro delle magioni del suo titolo sacre a Dio, a ristaurazione od edificazione di molti conventi e pii istituti. Arciprete della Basilisa Lateranense e Vaticana, bibliotecario di s. romana chiesa, prefetto della segnatura di grazia, legato d'Avignone, arcivescovo di Bologna, vescovo di Sabina, tutti così fatti gravissimi uffizii compiè con senno e lode universale. Cultore saggio delle scienze e delle lettere, e specialmente della giurisprudenza, dei dotti e letterati splendido mecenate formò non solo la delizia delle classi colte ma con le sue gentili e schiette maniere seppe talmente guadagnarsi gli affetti di tutti che *la delizia di Roma* era comunemente chiamato. Nome invero caro ed invidiabile, che di per se vale il più bell'elogio del mondo. Nel 1633 le sue amate e lagrimate ceneri nella magnifica cappella Borghese avevano tomba onorata, e tranquillo riposo; dove pure gli altri due cardinali della medesima famiglia Francesco nel 1759 e Scipione nel 1782 venivano collocati. Ambidue di non volgare ingegno, di mente perspicaci, liberali e dabbene, a molti e varii luminosi seggi elevati, non mai per la sublimità dei posti o per il lustro della casa e opulenza, furono di meno soavi modi, di devozione e pietà meno fervente e sincera, e di carità meno magnanima e operosa. E qui di molti altri del medesimo casato potrei dire che nelle varie civili magistrature che esercitarono nelle nobili scienze, nelle varie arti insomma della guerra e della pace imitarono questi insigni principi della chiesa in opere di beneficenza e magnanimità, di religione e di virtù. Ma perchè queste sarebbero cose più di un libro che di un articolo, non accennerò che di quelli i quali testè piangemmo estinti, e che di presente vivi ammiriamo e veneriamo. Anzi dirò solo brevemente degli atti più nobili di Francesco padre del vivente principe D. Marc' Antonio. Chè il ricordare le buone e forti azioni degli uomini illustri è lodevole e santa cosa, perchè mentre sono di rampogna ai tristi, di conforto ai buoni, ed esempio di imitazione a tutti, a'figli e nipoti sono sprone ed eccitamento potentissimo a proseguire e continuare le opere generose dei padri ed avi loro. D. Francesco succeduto al glorioso fratello D. Camillo, il quale impalmava la sorella stessa del magno imperator Napoleone, Paolina, fu di leale, generoso e forte animo: nella guerra di Germania diede prove della sua militare bravura, ed alla battaglia di Wagram riportava una ferita nel braccio. Fatto generale e di bella

gloria ricoperto guadagnata nel fragore e nei perigli dell'armi, tornando alla vita privata e domestica non fu meno splendido; largo soccorritore dei poveri, delle belle arti protettore magnifico, delle opere di beneficenza d'ogni maniera promotore e sostenitore invittissimo lasciò alla sua morte avvenuta nel 1839 preziosa e cara eredità di affetti, non solo nella adorata famiglia, ma in tutti che lo conobbero ed amarono. Uno degli istituti pubblici di carità, che come caldamente fu da lui promosso, così prendeva nel 1836 gli avventurosi auspizii sotto la sua presidenza, è la cassa di risparmio; opera per ogni lato commendevole, e vero portato della civiltà cristiana, che non senza disdoro sarebbesi desiderata nella capitale del mondo: per quest' opera egli liberalmente destinava nel medesimo suo palazzo le stanze opportune, e così dando protezione e fiducia all' istituto aggiungendo, arricchiva la benemerita sua famiglia di bella gloria e novello splendore. Donna Adelaide dei conti di Rochefoucauld degna consorte di D. Francesco, che colonnello nell' esercito francese la sposava in Parigi nel 1809, come nei pensieri e negli affetti, così nelle opere si mostrò sempre degna ed inseparabile sua compagna: per tacere d'ogni altra cosa a palesare il benefico suo e religioso animo basti l' accennare le scuole della Provvidenza che nel 1841 a proprie spese apriva in una casa annessa al palazzo della famiglia. Oh voglia Iddio esaudire le sincere e fervide preci di tante innocenti bambine e giovani zitelle, che qui apprendono i più santi e necessarii uffizii di buone cristiane, di figlie ubbidienti, e di madri virtuose! Voglia a lungo conservare così preziosa vita e all'istituto Borghese, che a sì caro nome mille volte il dì benedice, ed all'augusta famiglia, che per molte guise l'illustre esempio dei genitori imita ed emula nobilmente. E per non parlare che del primo erede del nome e della gloria dei Borghesi, a chi dei romani non è nota la bontà e la grandezza dell'animo e del cuore del principe D. Marc' Antonio? Vorrei dire di tutte le sue belle opere di carità, delle larghe elemosine onde solleva la miseria, delle doti con che molte romane zitelle accasa e marita, vorrei dire come generosamente prosegua le opere del degno padre suo, massime quella della Cassa di Risparmio, e le opere continue della già degnissima sua consorte Guendalina Talbot, quella in specie delle numerosissime scuole così decorosamente aperte presso l'istesso suo palazzo, di quella Talbot « angiolo di bellezza e di virtù » le cui lodi furono scritte da tanti giornali, specialmente in questo Album anno VII, pag. 289 e la cui morte immatura fu lagrimata da tutta Roma. Vorrei dire quanta fortezza d' animo abbia dimostrato non ha guari a prò di quegli infelici per la funesta innondazione del Tevere ridotti all'estremo, e quanto grande sia la stima e la fiducia, in che per le sue virtù è tosto salito presso il sommo PIO IX, quel giusto estimatore degli uomini. Ma per non offendere la sua modestia, e por termine al mio scritto che veggo aver omai varcati i limiti permessi da un giornale, non farò che inanimarlo a continuare nella intrapresa via delle opere di beneficenza e di carità, a prò e decoro della patria, ed a cooperare ognora in vantaggio di questo regno a cui tutti gli occhi del mondo sono rivolti, quasi ancor rinascente, e già tanto invidiato e ammirato, alle generose intenzioni ed alle sapientissime disposizioni dell' adorato monarca PIO IX. Affidato a quella Provvidenza che gli trovava un'altra eletta compagna de'suoi giorni nella nobilissima e virtuosa Donna Teresa Rochefoucauld, e testè gli largiva un caro pargoletto, speranza e splendore della famiglia, sarà ognora uno dei più illustri cittadini di Roma, degno erede della gloria degli avi, amato ed onorato signore del magnifico palazzo Borghese. *Prof. Teol. Giovanni Parati.*

IL LADRO DELLA CORTE.

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 62.)

Il re e sua sorella.

La misteriosa spedizione che il re aveva così imprudentemente intrapresa contro un mariuolo assai più scaltro di lui, e che per poco non gli era costata la vita, come si è veduto, lo avea fatto cadere in un agguato, tesogli da suoi ambiziosi nemici, che miravano a rapirgli lo scettro. Fu egli quindi convinto ch'erano spiati tutti i suoi passi dagli agenti occulti degli sciagurati che volevano la morte di lui. Mesto e scoraggito, il re si considerava oggimai come prigioniero nella propria sua reggia, e riguardava il suo supremo potere come una magnifica schiavitù. Codeste torbide riflessioni agitavano dolorosamente il suo spirito, mentre egli assiso ad un tavolino ingombro di carte, l' incerto suo sguardo si fissava sopra alcuni legni ancorati nel Baltico, i quali mettevano a terra le merci preziose recate da lontane regioni; alzatosi poscia dalla sedia, fè alcuni giri per la stanza, come colui che brama cacciar lungi da se qualche penoso pensiero.

— Non posso, diss'egli in fra se, non posso render pubblici i malvagi progetti de'miei assassini: sarebbe ciò un consigliar loro a prendere in avvenire nuove e più certe cautele, onde riuscire ne'loro sinistri disegni . . . Anche l'opinione pubblica potrebbe disapprovare i miei travestimenti notturni . . . ai quali per altro mi convien rinunziare . . . Nondimeno gli scellerati che la scorsa notte hanno attentato a' miei giorni . . . non possono, non debbono rimanere impuniti . . . ma come scoprirli! non ho un amico, un solo amico sincero che mi aiuti co'suoi consigli! Il mio ministro Person non vede che i miei fratelli . . . i magnati . . . non meritano la mia fiducia . . . Infelice ch'io sono! La giovine Caterina . . . Oh quella sì, quella sì, mi ama! . . . Ella ha esposta la sua vita per salvare la mia! Essa è la sola che veramente mi

ami! Ma quanto è lontana dal trono quella fanciulla e per la nascita e per l'educazione!

Un lieve rumore si fè allora sentire; il re girò il capo e vide entrar per un usciolino segreto del suo gabinetto la principessa Isabella, la maggiore delle sue sorelle.

— Il ciel vi guardi, fratello, diss'ella inoltrandosi; se la mia presenza non vi è importuna di troppo, vi chiederò una breve udienza.

— La vostra domanda mi pare ora superflua, sorella, poichè siete già entrata nel mio gabinetto.

— Ho da parlarvi di cose importanti, ed ho anche importanti consigli da offrirvi.

— Mi è nota l'amarezza de'consigli vostri, Isabella, e dovrei forse fare a meno di ascoltarli; ma siccome tutti gli echi del mio palazzo vanno continuamente ripetendo ch'io sono un tiranno, voglio, almeno per una volta farli mentire, accordandovi l'udienza che mi chiedete, ed anche seguendo i vostri avvisi, ove pur siano dettati dall' amor fraterno, dalla giustizia e dalla verità

— Non mi propongo già di parlarvi di affari di stato; no; vi farò parola solamente d'una cosa che vi è del tutto personale, fratel mio, e di cui è ormai tempo ch'io ragioni con vostra maestà.

— Parlate.

— Si dice, ed io lo ripeto qui col più profondo disgusto, che i vostri sguardi si sono traviati sino ad abbassarsi sopra una miserabile fanciulla della più vil condizione.

— Gli sguardi miei, Isabella, si abbassano colla maggior compiacenza sopra tutto il mio popolo.

— Deh! non vogliate interpretare al rovescio le mie parole; son certa che mi avete capita, come sono certa che date loro un altro senso, perch'esse vi umiliano.

— Se vi metteste in capo che voi avete il poter d'umiliarmi, disse Errico con collera repressa, sapete che cosa farei, Isabella?

— Che cosa fareste?

— Vi caccerei sull'istante dalla mia presenza. Qui, il re non può essere umiliato da alcuno; m' intendete?

— Mi avete promesso di ascoltarmi pacatamente, e già vi sdegnate? Così mi mantenete la parola?

— Ho fatto il mio dovere col rammentarvi i miei diritti al vostro rispetto, di grazia, non ve ne scordate.

Isabella alquanto sconcertata da siffatta energica protesta, comprese esser tempo di mutar linguaggio, e con un tuono alquanto moderato ripigliò:

— Non permetta il cielo, sire, ch'io mai mi dimentichi, che voi siete il primo personaggio di questo regno; e bramerei che ve ne ricordaste quant'io me ne ricordo: poichè allora la nostra conversazione sarebbe terminata.

— Sentite, sorella; replicò Errico con vivacità, giacchè avete principiato a parlar di codesto affare, voglio darvi gusto, e risparmiarvi le allusioni, le perifrasi e le reticenze. Sì; una fanciulla povera, senza nobiltà, tranne quella della sua bell'anima, ha meritato tutto il mio interesse per una prova d' affetto, che mai non potrò ricompensare abbastanza.

— E . . . di grazia, potrei sapere di qual natura sia codesta gran prova d'affetto?

— È superfluo, per ora, che la sappiate. Codesta prova è relativa ad una infame congiura, che, lo spero almeno, farà in breve un bel rumore.

Parve che ad Isabella dispiacesse che suo fratello non si spiegasse più chiaramente: tuttavia, ripigliando il suo tuono lamentevole, esclamò:

— Che mi tocca a sentire! una miserabile, una pitocca, uscita dalla più infima plebe, ha ottenuto da un sovrano, da un monarca di Svezia, un' amorosa corrispondenza, e forse, qualche importante, non meno che imprudente promessa!

— Non ho promesso nulla, nè so bene ancora a qual partito sarò per appigliarmi. Ma se il sentimento di gratitudine e d'affetto, ch'ella m'ha ispirato, può eccitare il vostro sdegno, mi ci sono esposto, sorella, e sono pronto ad affrontarlo.

— Ardisce di parlarmi così un figlio del gran Gustavo Vasa?

— Certo, e giacchè voi mi rammentate nostro padre, dovreste rammentarvi alla volta vostra a qual misera condizione egli fu ridotto, allorchè il Danese Cristierno s'insignorì della Svezia. Voi così orgogliosa della vostra nascita e del vostro rango reale, dovre-

ste riflettere che, più che al sangue, ne siete debitrice al caso, alla fortuna. Supponete per un istante che nostro padre avesse avuta costantemente nemica la fortuna, che mai non avesse potuto, malgrado il suo valore ed il suo coraggio, ricuperare il trono degli avi nostri, che sareste voi? Non sareste che la miserabile figlia d'un povero minatore della Dalecarlia, costretta ad essere un giorno madre di altri poveri e mendichi minatori. Non sareste allora così orgogliosa, nè tanto da voi sarebbe il popolo disprezzato.

— Veggo benissimo, sire, replicò Isabella con represso furore, qual conto fate della gloriosa corona lasciatavi da nostro padre!

— Vi ho già provato, sorella, ch' io voglio farla rispettare anche nella intimità della mia famiglia. Voi mi rinfacciate i traviamenti del cuor mio . . . ma di grazia, mirate intorno a me: vi scorgete voi alcuno ch'io possa amare? La gelosia, l'ambizione, l' odio, mi circondano da ogni parte. Che volete dunque da me? la mia vita forse? Ah! questa, sì questa soddisfarebbe appieno le vostre brame malnate. Ma la mia vita la difenderò, sì, la difenderò sino agli estremi. Dite a mio fratello Carlo, dite a mio fratello Giovanni, il più turbolento dei due, che gli occhi miei sono aperti sui loro andamenti, sui loro intrighi, sulle trame loro. Dite loro che li conosco, che so tutto . . . facciano anche un passo, e . . .

— Caino! mormorò sommessamente la principessa in atto di allontanarsi.

— Un momento: disse Errico trattenendola; quindi con voce raddolcita proseguì:

— Sorella, non posso scordarmi di ciò che debbo a Caterina, nè soffocar l'affetto che ho concepito per lei. Infelice! in questo momento ella forse soccombe a crudeli ferite! . . . sorella, amate il fratel vostro! Distaccatevi dall'empia lega, unitevi meco, secondate i miei disegni, favorite la mia felicità!

— E . . . che dovrei fare per ciò, sire?

— Mostrarvi grata a Caterina, com'io me le mostro grato; ammetterla fra le damigelle della vostra corte.

— Io? io accostarmi a colei?

— E se vi dicessi che voglio così, principessa, che cosa rispondereste?

Isabella tacque un momento: una perfida gioia le balenò all'improvviso sul volto, e contrasse le sue labbra in un impercettibile sorriso.

— Non voglio però costringervi; proseguì il re. Forse l'infelice morrà! e allora . . . allora . . . non le dovrò più che le mie lagrime! Ma se i soccorsi dell'arte la rendono alla vita, Isabella, siate saggia, siate prudente abbastanza per compiacermi. Potrei comandare; mi restringo a pregarvi.

— Fratello, rispose Isabella fingendo dolcezza, mi avete convinta. L'amor dei re è una follia che convien perdonare ad essi. L'unico mezzo di guarirneli è forse quello di mostrarne loro incessantemente l'oggetto. E poi, dicono essere gli uomini incostanti: spero, fratello, che lo sarete anche voi almeno una volta. Vi compiacerò: la vostra giovane svedese, ov'ella viva, sarà ammessa fra le mie damigelle, e m'incarico, quando sia ciò possibile, di educarla in modo, ch'ella non abbia ad arrossire in mezzo alle altre sue compagne.

— Vi rendo le grazie che posso maggiori. Con tale atto di compiacenza, che saprò ricompensare, voi vi dichiarate amica mia, assai più che sorella; me ne ricorderò.

Fu annunziato il ministro Person.

— Quando colei sarà meco, disse in fra se Isabella, sarò certa che più non mi fuggirà dalle mani.

Ed una gioia feroce brillò sul volto di lei.

Il re e suo fratello.

— Ebbene, signor Person, disse il re restato solo, al ministro che entrava; che vi è riuscito di scoprire, dopo gl'indizi che vi ho somministrati?

— Sire, siamo sulla traccia degli scellerati che hanno osato attentare ai giorni di vostra maestà.

— Bravo, signor Person; potrò dunque farne giustizia, e dar con costoro un esempio!

— Risulta da quanto ho raccolto, che il misfatto è stato commesso dall' infame Boleslao, e dalla sua masnada.

— Da Boleslao? signor ministro sbagliate di grosso anche questa volta.

— Eppure si sa di certo che la notte scorsa egli si è introdotto co'suoi complici in casa della giovine

Mansdotter. Boleslao doveva saper di sicuro che vostra maestà era colà in quel momento, e siccome nulla può trattenere quell'audace malandrino . . .

— Scusatemi, non sapete quel che vi diciate; interruppe il re con impazienza. I vostri agenti sono altrettanti imbecilli. Conosco Boleslao assai più che voi nol conoscete. Egli non commette assassinii.

— Ma, sire, se una mano meno coraggiosa della sua lo avesse pagato . . .

— Vi ripeto che v'ingannate. V'è fra me e Boleslao un mistero che non debbo rivelarvi. Non ho niente da temere da lui.

Il ministro, stupefatto per questa mezza confidenza, guardava il re senza far motto, e non sapea persuadersi che potessero esistere segreti rapporti fra il suo sovrano e un capo di banditi, e molto meno potea figurarsi il genere di siffatti rapporti; le idee di lui s'imbrogliarono, e tutta la sua intelligenza rimase in quel punto annichilita.

— Ricominciate le indagini, signor Person; e soprattutto raccomandate al borgomastro della polizia di non dir nulla, nulla vedete, nè a voi, nè ad altri, di quanto ha veduto ieri sera alla taverna della Regina.

— Ma, sire, replicò il ministro sbalordito, egli è pur necessario ch'io sappia, per dirigere le mie ricerche . . .

— Scoprite, e saprete. Finora nulla scopriste, e perciò nulla sapete.

In questo entrò il medico del re.

— Ah! siete voi, dottore? gli disse Errico, andandogli incontro premurosamente: come sta ella?

— Assai bene, sire.

— Dunque . . .

— Ella non corre il menomo pericolo. Le ferite sono fortunatamente leggere; e poi, quella fanciulla prova una sì viva allegrezza, che la guarigione di lei ne sarà accelerata.

— Le vostre parole mi rendono più felice di lei. Dottore, venite ogni giorno a quest' ora a portarmi le nuove di quella interessante fanciulla. Aspettate un istante, vi prego.

Ciò detto, il re si assise al tavolino e scrisse; poi porse il foglio al dottore, dicendo:

— Compiacetevi di portar codesto scritto al padre di Caterina. Con esso lo nomino intendente del mio castello di Rosenthal. Egli vi si recherà con sua moglie, subito che sia guarita sua figlia, cui direte ch' ella da questo momento è ammessa fra le damigelle d'onore della principessa Isabella, mia germana.

— Bisognerà calcolare il momento opportuno, per annunziarle un sì alto favore; credo che sia necessario di usar qualche riguardo alla sua estrema sensibilità.

— Regolatevi con prudenza. La mia fiducia in voi non ha limiti. Addio dottore.

Il medico ed il ministro uscirono insieme. Poco dopo uno strepito di voci si udì nell'anticamera, ed un usciere si presentò al re per informarlo che, malgrado il suo divieto, il principe Giovanni voleva entrare.

Infatti comparve un uomo d' alta statura, uno di que'colossi del Nord, dei quali il Tzar Pietro il Grande è rimasto il tipo gigantesco. Crespi erano i suoi capelli d'un color biondo dilavato; le sue irte e folte sopraciglia riunite dall'aggrottamento, ond'era solcata la sua fronte, adombravano un paio d' occhi, esprimenti più audacia che intelligenza; ma in quel momento il furore li animava a segno, che parevano rivelare un forte pensiero.

— Fratello, disse costui, inoltrandosi verso il re, vengo a domandarvi la degradazione e l'arresto del vostro capitano delle guardie.

— E che ha egli fatto per meritar così severo gastigo?

— Sire, ha avuto la temerità di appuntarmi la spada al petto per impedirmi di giungere sino a voi.

— Ma se tale era la sua consegna, fratello?

— Non c' è consegna che tenga per un par mio; ho dunque punito quell'insolente come lo meritava.

— Viva il cielo! che gli avete fatto?

— Gli ho spezzata la spada, e gli ho dato un solennissimo schiaffo.

— Scita, tartaro feroce e indomito! esclamò il re, tu vuoi dunque assolutamente farmi perder la pazienza? e costringermi a porre in dimenticanza i legami fraterni che ci uniscono? Nel darti la forza del toro, la natura ti ha messo in petto un cuor di tigre, e nel cervello, l'intelligenza del bruto, poichè ancor non giungesti a comprendere le convenienze, lo splendore e la dignità del tuo rango.

— Ciò che ho fatto non ha guari, vi prova il contrario, mio signor fratello.

— Chiamatemi re, signore: or ora vi proverò che sono il re.

Errico scosse un campanello; comparve l'usciere.

— Dite al mio capitano delle guardie di venir qui.

— Che pretendereste di fare, sire? disse il principe Giovanni con torvo ciglio.

— Lo saprete a momenti, e saprete altresì cosa vi costerà la vostra brutale imprudenza. Non vi figuraste già, malgrado le vostre leghe tenebrose con alcuni grandi del regno, ch' io sarò per cedere ad alcuna delle vostre pretensioni. Se dovrò cadere un giorno, cadrò, ma come deve cadere un re. Sarò signor vostro, o vostra vittima: o vi sottometterò, o mi assassinerete.

In questo entrò il capitano delle guardie.

— Accostatevi pur francamente, signor Vedel, gli disse il re con bontà. Voi siete stato insultato mentre adempivate il vostro dovere; siete però degno di tutti i miei elogi. Principe Giovanni, che gastigo merita colui che ha ingiustamente offeso quel prode uffiziale?

— Non rispondo alla vostra domanda, fratello; rispose il principe con tuono burbero e sprezzante.

— Risponderò dunque io stesso per voi. Quando un uomo del vostro rango ha voluto disonorare un suo inferiore con un insulto irreparabile, è doveroso, è giusto che gli domandi scusa.

— Io domandargli scusa? mai, non sarà mai.

— Eppure converrà che ubbidiate; vedete, Giovanni, siamo qui noi tre soli; nessuno saprà nulla di

quell'atto che voi supponete vile, e ch' io dichiaro, io, onorevolissimo. Ubbidite, e tutto sarà finito.

— Mai! piuttosto morire.

— Principe, badate: se v'ostinate, la riparazione, che pur sarete costretto fare al sig. Vedel avrà altri testimonii, e sarà ben più clamorosa.

— No: morir mille volte, anzichè abbassarmi a tal segno, gridò il principe fuor di se dal furore.

Lo strepito di siffatta altercazione fu udito fuor del gabinetto del re. La principessa Sofia ed il principe Carlo, secondo fratello d' Errico, vi entrarono spaventati.

— Che è avvenuto? chiesero questi con ansietà.

— Codesto orso di Finlandia ha gravemente insultato un degno uffiziale, e nega di domandargli scusa.

— Egli ha torto senza dubbio, poichè voi lo avete così giudicato, rispose con leggera ironia la principessa Isabella allora sopraggiunta. Via, mio caro Giovanni, via mio caro fratello, sottomettetevi al volere del vostro supremo signore, giacchè siete costretto ad ubbidire.

— No: gridò nuovamente il principe con frenetica energia.

— Signor Vedel, disse allora freddamente Errico: fate venire tutti gli uffiziali, che sono di guardia al palazzo.

— Meditereste forse un attentato contro la mia persona? urlò Giovanni.

— Ah fratello, non date alla Svezia per un motivo così leggero, disse Isabella, un nuovo e pericoloso esempio di discordia fraterna!

Il re si era assiso, e nulla rispose. Sofia e Carlo, unirono le loro preghiere a quelle d'Isabella; ma il re rimase mutolo.

— Sire, disse Giovanni, facendosi forza per contenere il suo risentimento, e la sua rabbia, vi do tempo a riflettere, onde possiate distinguere chi di noi due abbia il torto. Tornerò quando le porte di questo palazzo mi saranno liberamente aperte, e quando non avrò più da temere umiliazioni. Addio.

— Fermatevi, disse il re, levato in piedi. Vi proibisco di uscir di qui.

— Son io forse prigioniero?

— Potrebbe darsi.

Venti uffiziali, preceduti dal capitano delle guardie reali invasero il gabinetto del re.

— Principe Giovanni, ho voluto testè indurvi, mentre eravamo noi tre soli, a domandare scusa al sig. capitano Vedel del grave ed ingiusto insulto che gli avete fatto. Chiedetegli ora scusa in presenza di tutti codesti testimoni, e sia la vostra vergogna, per questa volta, la vostra punizione.

— No, mai! no, mai! gridò quegli digrignando i denti.

— Uffiziali, disse il re freddamente, chiedete al principe Giovanni la sua spada.

La più viva agitazione si dipinse sui volti del principe Carlo e delle due principesse.

— Tutti i nostri progetti sono rovesciati; sussurrò Isabella all'orecchio di Carlo.

— Lasciatelo fare, lasciatelo fare, sorella: la vendetta sarà più terribile; le rispose questi sommessamente.

— Ora, disse il re, che passeggiava in fondo al gabinetto, si spalanchino tutte le porte, si affaccino tutti i soldati della mia guardia, e siano testimonii della mia giustizia.

Nello spazio di pochi minuti, trecento soldati si sparsero nelle vaste sale che precedevano il gabinetto: tutte le cortine furono alzate ed i soldati vennero così ammessi ad essere spettatori di quanto stava per accadere.

— Amici, disse il re, collocandosi in mezzo a'soldati, un grave insulto è stato fatto a voi tutti nella persona del vostro prode ed onorevole capo. Il principe Giovanni, mio fratello, si è reso colpevole di tanto oltraggio. Vi ho chiamati perchè siate spettatori della mia giustizia, che il re vostro preferisce a tutte le considerazioni, a tutti i riguardi, e persino ai più stretti legami del sangue.

Ora, fratello, soggiunse il re a bassa voce, accostandosi a Giovanni, non v' è più luogo a deliberazione. O chiedere scusa, o partire immediatamente per la fortezza di Orbi-hus: scegliete.

— Via, cedete, fratello, disse Isabella: quindi soggiunse presto e sommessamente: pensate che senza di voi non possiamo far nulla.

Il principe Giovanni allora finse di esitare alquanto: affettando poscia un aria di sincerità che sconcertò il re, si accostò al capitano Vedel, cui disse stendendogli la mano:

— Capitano, mi rincresce davvero di avervi fatto oltraggio; non mi ricusi la vostra generosità il perdono.

— Principe, ve lo concedo con tutto il cuore, e vi prego di porre in obblio . . .

— Basta così, son contento: interruppe il re. Moderatevi d' ora innanzi Giovanni: vedete come ogni impeto di collera lascia la sua traccia; vi siete ferita una mano nello spezzar la spada del capitano.

— Può darsi, sire: balbettò il principe estremamente turbato e confuso.

— E in qual altra maniera vi sareste ferito; soggiunse vivamente Isabella. Miratelo, il taglio è recentissimo.

— Avete ragione, sorella, replicò il principe rimettendosi con fatica; non me n'era accorto.

— Giovanni, disse Errico, siete libero: ve lo ripeto, moderatevi. Carlo, sorelle, addio. Signori, potete ritirarvi.

Ho fatto un colpo da maestro, pensò il re. Mia diletta Caterina, mi sono ricordato de' tuoi consigli. Vadano adesso i miei fratelli a cercare un appoggio nelle truppe. Ah! son sicuro ch' essi non hanno indovinato l'occulto scopo della scena impreveduta, di cui ho saputo profittare.

(Continua.) *L. S.*

=

Celebrando la seconda Messa in Roma dopo anni cinquanta di sacerdozio il molto reverendo padre abate Tazzini dell'ordine de' Cistercensi in Santa Croce di Gerusalemme coll'onorevole intervento di Sua Eminenza Rma il sig. cardinale Mattei Arciprete in san Pietro in Vaticano ec. ec. ec.

SONETTO

del conte Cesare di Castelbarco.

Carco d'alme virtudi ostia novella
Nell'incruento rito offri all'Eterno,
O Cenobita illustre, e del fraterno
Gaudio il convito amico oggi si abbella.
Di dieci lustri in solitaria cella
Breve fu il volo a Te che del Superno
Il cuor pascesti amore, e in tuo governo
Sacra famiglia ebbe propizia stella.
Te felice, che il crin di non terreni
Allori ornasti, e che ti avviva il censo
Dell'alta stima e dell'amor de' buoni!
Onde i tuoi giorni di vittorie pieni
Non manchevole avran divo compenso
Nell'eternarsi fra i celesti troni.

Oravit ad Patrem tertio, eumdem sermonem dicens.
S. Matth.

TERZINE.

Padre, ah non più! del voler tuo la forza,
Dolce a me sempre e venerevol tanto,
Questa indur mi facea terrena scorza.
All'amara venn'io valle del pianto,
Che sì ti piacque, e col dolor mutai
Le care gioie dell'elisio santo.
Nacqui in umil Presepio: esule andai
Pel geloso furor d'un re nimico:
Sei lustri ossequio ad un mortal prestai.
Lasciai tentarmi all'avversario antico:
Trassi al deserto, e ovunque io fui soccorsi
Ogni afflitto, ogni infermo, ogni mendico.
Que', che a bandir tue sacre leggi io scorsi
Più adatti e presti, a me chiamai d'appresso,
E d'un, ch'or mi tradisce, appien m'accorsi.
Pria coll'esempio, indi ho co' detti espresso
Chè creder, chè sperar, chè oprar conviene
Pel beato da Te Regno promesso.
Questi offici ho compiuti, e queste pene
Io, Figliuol tuo fatt'uom, sostenni, o Padre,
E a ognun la via dischiusi al sommo Bene.
Se far puossi, non più: le acerbe ed adre
Angosce deh! lontana, o Genitore.
Che a gara apprestan le feroci squadre . . .
No! fu risposto, e l'umil Redentore »
» Il mio non già, ma il tuo voler sia fatto »
Padre, riprese: Oh ubbidienza! Oh amore!
Allor come in ispirito fu tratto
Alla corte, al pretorio, all'atrio, al monte,
E vide il prezzo dell'uman riscatto.
Vide e funi e flagelli e scherni ed onte,
E spine, e croce, e chiovi, e qual malnata
Gente avrà a' lati, e qual diletta a fronte.
Poscia gli fu da un Cherubin mostrata
Schiera alla terra infesta, al ciel nemica,
Da sette belve orribili formata.
Era la prima, e per età più antica, Superbia
Quella, che al più di luce Agnolo adorno
Contra il suo creator s'offerse amica;
Perchè ei toglieasi sudditanza a scorno,
E a Dio fea guerra, che a un girar di ciglio
Co' suoi 'l travolse all'infernal soggiorno.
Stavasi l'altra con ansioso piglio
L'oro, che in pugno si chiudea, guatando,
Cui devoto ha ogni affetto, ogni consiglio Avarizia
La terza, dato a verecondia il bando,
Allo sguardo, al vestire, agli atti svela Lussuria
Quale il cor le divampa ardor nefando.
Torva e al sembiante livido rivela
La quarta, ch'è colei, che Abel percosse, Invidia
Che all'altrui mal più che al ben proprio anela.
Pallido il volto e le pupille ha rosse
Dalla notturna crapula la quinta, Gola
E brame avidamente ad altra mosse.
D'insano sdegno combattuta e vinta
Appar la sesta, e un brando in man si reca, Ira
A garrir sempre, ed a pugnare accinta.
Ultima vien della masnada bieca
Quella, che sol d'inerte ozio si piace,
E più a fastidio il ben oprar s'arreca. Accidia
Gesù, cui l'avvenir con viva face
Mostra gli uomini ligi all'empia schiera,
Di cruento sudor tutto si sface.
Oh per quanti sarà che indarno io pera,
Eterno Genitor? sclama affannoso . . .
Ma una voce gridar s'udia severa:
Nel secreto di Dio ciò stassi ascoso!
Tu il calice sorbisci insino al fondo:
Il Padre tuo si vuol giusto e pietoso . . .
Ei bevve, e fu per lui redento il mondo.

Del conte Cesare Gallo da Osimo.

SCIARADA

Prima *vedi dell'oro gl'idolatri,*
E poscia *di mio padre la germana;*
Nel tutto *esservi una passion viziosa,*
Che rende all'uomo la vita tormentosa. *I.P.*

REBUS PRECEDENTE

In p-rose e in versi en-er-gi-ci
Chiese talun perchè
Coll'armi o per cont-ratto
D'Europa i sommi Re
Non cerchi-no ri-torre di mano a' mi-sere-denti
La gloriosa Tomba di LUI che ci ha re-den-ti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

I CARDINALI DELLA FAMIGLIA BORROMEO.

Fra le nobili più antiche ed illustri famiglie di Italia non v'ha dubbio doversi annoverare quella dei Borromei di Milano, oriunda da Giacomo Vitaliani di Padova adottato dal suo zio Giovanni Borromeo: conviene visitare il lago maggiore e valicare all'isole belle di questo nome per farsi un idea della grandezza e magnificenza di questa casa. Sorte come per incanto e per la mano dei Numi, come di Venezia diceva il Sanazzaro, fra le chiare e tranquille acque del lago, queste amene isolette, incoronate di splendidi palagi ricchi d'oro e dei capo-lavori dell' arte, e ridenti e liete per geniali e fioriti giardini e per belle verzure, fanno accorto l' attonito viaggiatore, che ha già posto piede sul limitare d'Italia, e lo riempiono di religiosa riverenza e di ammirazione profonda per questa classica terra, sacra per tanti privilegiati ingegni, per si splendide memorie del passato, e per le vagheggiate speranze avvenire. Ma a cosiffatte materiali ricchezze, a queste munificenze veramente regali non meno corrispose la Borromea famiglia con quelle altre vere grandezze che sono più nobili e gloriose perchè figlie dell'ingegno e della virtù. Per il che percorrendo le storie, resti ammirato per le stupende opere del senno e della mano in che si segnalarono i Borromei milanesi. Lascio agli eruditi ed agli storici il dire il numero e le imprese di quanti rifulsero nella fragorosa gloria delle armi, od in quella più mite delle pacifiche scienze e delle lettere amene, od in quella non meno grande dell'amministrazione e del governo delle civili e delle pubbliche cose. Io non mi farò che a considerare, con quanta aggiustatezza e verità sia già stato detto che la definizione della famiglia Borromeo era la medesima che della virtù; e per non dilungarmi troppo dirò solo di quelli, che consecratisi singolarmente al servigio ed alla gloria della cattolica chiesa più per li meriti e virtù proprie che per la nobiltà e splendore del casato meritarono di venir decorati dai sommi pontefici della s. romana porpora. Primo fra tutti si presenta s. Carlo Borromeo, il cui solo nome basta per far grande una nazione non che una famiglia: nato di Gilberto e di Margherita de'Medici, sorella di papa Pio IV nel 1538 sulle sponde del lago maggiore in Arona, recossi in Pavia a proseguire sotto l'Alciato gli studi incominciati in Milano, dove si addottorava in età di 22 anni. Poco dopo suo zio Pio IV chiamollo a Roma, e conosciuti i suoi pregi singolarissimi non solo lo creò tosto cardinale, ma di lì a un anno nominavalo ad arcivescovo di Milano. Colle sue virtù si guadagnò l' intiera confidenza del pontefice, della quale si servì per dar vita al concilio di Trento, perchè col terminare la intrapresa ri-

(s. Carlo Borromeo.)

forma della disciplina, egli infine pur terminasse; il quale infatti chiuso nel 1563, a lui fu dato l' incarico di stendere una precisa sposizione della dottrina della chiesa cattolica, sciolta da ogni sistema scolastico, ed a tutti è noto il *Catechismus Tridentinus*, dove non sai se sia più ammirabile l' eleganza e la semplicità dello stile, o l'erudizione e l'esattezza delle materie. Incaricato di tre legazioni, protettore di tre corone e di altrettanti ordini monastici trovava ancora tempo per applicar allo studio, godendo assai di leggere gli antichi filosofi, fra cui diceva egli stesso aver non poco profittato dall'Enchiridion di Epitteto: appunto per favorire e promuovere il gusto e il progresso de'buoni studi fondava l'accademia Vaticana, donde uscirono cardinali, un Gregorio XIII e vescovi rinomati; dagli esercizii della quale acquistò la eloquenza e la forza del dire, perfezionò il suo stile e scrisse quelle conferenze stampate col titolo di *Noctes Vaticanae*. Per tenere un concilio provinciale e fare la visita della sua diocesi, venne in Milano nel 1565 dove fu accolto come lo avrebbe potuto essere il più illustre de'suoi predecessori s. Ambrogio, di cui era viva e perfetta immagine. Fu indarno che s. Pio V il successore di Pio IV si studiasse di trattenerlo in Roma presso di se, ove erasi portato per rendere gli estremi uffizii all'amato suo zio; perchè l' amore del suo gregge troppo potendo in lui, omai a nulla più agognava che a riparare agli scandali fatti comuni in tutte le classi dei fedeli ed alle pratiche superstiziose intromesse nel culto. Quindi con concilii provinciali, con molti sinodi e continue visite pastorali rinnovò il clero e la diocesi; riformò monasteri, fondò oratorii, collegi, comunità, creò ritiri in cui il povero e l'orfano col pane avessero la vita morale e religiosa, in cui le figlie pericolanti trovassero amore e sprone al bene, ostacolo e odio al vizio. Fece della sua casa un seminario di vescovi e di nunzii, che dovunque andarono, fecero rispettare nelle corti dei principi e nelle più cospicue città la santa Sede ed accrebbero in onore la religione santissima per le virtù e condotta loro esemplare. Gli esempi in ogni genere di un tant'uomo che alle virtù dei padri della chiesa accoppiava le austerità dei padri del deserto, eccitarono in Italia una emulazione quasi generale, e la corte istessa romana sotto s. Pio V ne sentì i benigni influssi. Ma la sua immensa carità fu posta alle più grandi prove quando nel 1576 scoppiò la peste che per sei mesi miseramente straziò la città di Milano. Fu visto a rischio della vita infaticabile aggirarsi nel centro del contagio, prodigalizzare gli aiuti temporali e spirituali, rendere in soccorso de'poveri tutto il suo vassellame ed ogni cosa preziosa, anzi dar loro tutti i mobili ed il medesimo suo letto, e intervenire a processioni scalzo il piede con una corda al collo, con un crocefisso nelle mani, offerendosi vittima al Signore per li peccati del suo popolo. Ma così lunghe e grandi fatiche avevano logorata sì preziosa vita, e nella ancor fresca età di 46 anni santamente morì nel 1584 lasciando molte opere teologiche, ascetiche, omelie e discorsi. Iddio non tardò a glorificare con molti miracoli questo santo arcivescovo che avea destinato a essere il modello di tutte le virtù nel mezzo di un secolo corrotto, e il ristoratore della disciplina ecclesiastica tanto offesa pel disordine delle guerre civili e religiose. Perciò Paolo V lo canonizzò nel 1610. Gli venne eretta in Arona su di un colle delizioso una statua colossale di bronzo, la quale sarebbe la più grande dell'Europa, se quella dell'Apennino a Pratolino nelle vicinanze di Firenze non la superasse di alcuni piedi. — Federico Borromeo figliuolo di Giulio Cesare zio di s. Carlo e di Margherita Trivulzio nacque a Milano nel 1564. Allevato sotto la direzione di un tanto cugino se ne mostrò degno imitatore: da Pavia era passato a Roma, dove dopo d'essere stato cameriere d' onore di Sisto V venne fatto cardinale nel 1587 nella giovine età di soli 23 anni. Versato nelle lingue orientali e nelle letterature greca e latina usava coi primi dotti di Roma, e famigliari amici a lui furono il Baronio, il Bellarmino, e quel grande e pio filantropo s. Filippo Neri. Non avendo bastato le preghiere di molti cardinali, vi volle un comando del pontefice Clemente VIII per fargli accettare nel 1595 l'arcivescovado di Milano, dove dopo esser stato consecrato dal medesimo supremo gerarca giunse aspettato e sospirato cotanto, che la città tutta festeggiò così fausto avvenimento per più di tre mesi continui in maniera straordinaria e non mai prima veduta come scrivono i contemporanei. Quanto grandi sieno state le sue virtù, come zelante imitatore delle pratiche del predecessore suo cugino s. Carlo e caldo mantenitore della disciplina ecclesiastica lo attestano il Pietramellario, il Sandero, il Ripamonti e molti scrittori coetanei così che ben a ragione ne trasse testè nobilissimo argomento l'illustre Manzoni nei *promessi Sposi*. Gran protettore degli uomini di lettere egli avea fondato in Milano due accademie l' una per gli ecclesiastici e l' altra per i nobili, ed ei medesimo si rese celebre con molte opere, delle quali trovasi un esatto catalogo nell'Ateneo Romano di Oldoino. Ma quello che avrebbe bastato per rendere immortale e venerato il nome di Federico alla posterità ed ai milanesi singolarmente, è la famosa biblioteca Ambrosiana che a lui deve la sua fondazione: in questa grandi somme impiegò, e spedì varii dotti in molte parti d'Europa e dell' oriente per raccogliere manoscritti. Olgiati corse la Francia, l'Olanda, la Germania; Ferrari la Spagna; Salmazi la Grecia; e la Siria ed altri paesi orientali un certo Michele prete Maronita così che il numero dei manoscritti ascese a circa 10,000, numero veramente grandissimo che la collocò in altissimo luogo fra le raccolte di cotal genere in Europa. Il cardinal Borromeo aggiungeva ancora alla biblioteca una stamperia per le lingue orientali, e chiamando molti dotti professori delle lingue Ebraica, Greca, Araba, Persiana ed Armena li deputava per decifrare, rischiarare e pubblicare quei tesori letterarii. Mabillon, Montfaucon e Muratori ci lasciarono delle notizie di alcuni di que'preziosi manoscritti, tra cui si trova un

Palimsesti, dove il celebre Mai scoprì alcuni passi che mancano alle orazioni di Cicerone, le lettere di Marc'Aurelio a Frontone ecc. Vi si conservano anche il famoso Virgilio del Petrarca, il manoscritto di Giuseppe Flavio tradotto da Ruffino, e i dieci volumi in foglio de'manoscritti di Leonardo da Vinci. L'apostolica carità e la grandezza d'animo specialmente si vide in Federico nei due terribili malori che percossero Milano nella fame degli anni 1627, 28 e nella gran peste del 1630 che con sì vivi e tristi colori dipinse Manzoni. Moriva l'anno vegnente 1631 lasciando di se vivissimo desiderio e grande concetto di santità ed era sepolto nella cattedrale presso il monumento di s. Carlo innanzi alla Madonna detta dell'Albero. Ora dopo due così grandi luminari pare omai, che ogni altra virtù nella famiglia Borromeo debba venir ecclissata, come le stelle dinanzi ai due astri maggiori: ma quello che non rare volte avviene a certi animi ignobili che paghi della gloria lasciata loro dai proprii maggiori non si studiano di nobilmente emularla e farsene degni eredi, certamente non accadeva alla nobile casa Borromeo: perocchè Giberto pronipote di s. Carlo nato dai conti di Arona nel 1615 di niente fu più sollecito che di essere emulatore delle grandezze de' gloriosi suoi antenati. Perciò recatosi in Roma, appena Urbano VIII lo conobbe di che grande ingegno e di che molta prudenza andasse fornito, lo fece vicelegato della provincia del patrimonio e del territorio ferrarese. Come degnamente e nobilmente questa carica adempiesse, dimostrollo Innocenzo X il quale lo volle segretario di consulta, e poi onde manifestare la piena sua satisfazione, e affidargli altre cariche più eminenti e difficili, lo fregiò del sacro romano ostro l'anno 1652. Fu nella lunga legazione di Romagna dove per la sua capacità nel reggere e governare la cosa pubblica, e più ancora per il nobile esempio delle sue virtù lasciò di se cara e non peritura memoria. Morto in Roma nel 1672 le sue ceneri ebbero tomba e riposo in s. Carlo dei Milanesi. Contemporaneo a Giberto e della medesima famiglia fu un altro Federico nato in Milano nel 1616. Non meno di lui coltivò gli studi delle lettere e quello della religione e fu per il molto grande profitto che fece nei medesimi e pe' suoi talenti che varii e luminosi impieghi gli vennero da Urbano VIII affidati. Prima inquisitore a Malta, poi nunzio in Svizzera: quindi richiamato a Roma come secretario della congregazione dell'immunità ecclesiastica trasse a se l'ammirazione e la stima universale dell' episcopato colla costanza ed energia sua nel difenderla, e sostenerla. Sotto Alessandro VII fu assennato e magnanimo governatore di Roma; sotto Clemente IX disimpegnò mirabilmente la nunziatura di Madrid, e crebbe per tutta Spagna la riverenza alle somme chiavi ed alla chiesa. Ben lo conobbe Clemente X di quali talenti fosse adorno il Borromeo; perchè salito appena il trono pontificio chiamollo a Roma, e nella prima promozione (1670) creatolo cardinal prete di s. Agostino gli commise la difficile e onorevole carica di segretario di stato. Ma una inaspettata sventura doveva rapirlo all'amor del pontefice ed al bene di tutta la chiesa. Colpa di un malaccorto cerusico che gli feriva l'arteria, dovette morire in età di 57 anni (1673) e generoso com'era e magnanimo non solo non patì che quel mal arrivato suo uccisore avesse a soffrire alcuna pena dell'imprudenza sua, ma volle ancora assegnargli una pensione onde avesse a campare onoratamente la vita. Esempio veramente singolare e commendevole e degno di un porporato Borromeo. Compiva allora due anni, un secondo Giberto dei conti d'Arona, il quale fermo in suo animo di consecrarsi al servizio di santa chiesa, giovanetto ancora recossi alla eterna città. Ascritto da Innocenzo XIII ai protonotari apostolici, e lodevolmente compiuti alcuni altri uffizii nella curia romana, Clemente XI prima lo consecrava a patriarca di Antiochia, poi dichiaratolo suo maestro di camera nel 1714 lo nominava a vescovo di Novara. Creato cardinal prete di s. Alessio nel 1717 portossi al governo della sua diocesi, dove facendo se stesso modello d'ogni più bella virtù non è a dire con che eroico zelo e con quale infaticabile studio promovesse ogni maniera di pietà e di buon costume. Basti il dire che i novaresi in lui vagheggiando l'immagine de' suoi gloriosissimi maggiori s. Carlo e Federico, viddero ritornare fra loro i giorni di s. Eusebio. In età di 69 anni nel 1740 nella adorata sua chiesa rendeva lo spirito a Dio, e le sue spoglie mortali avevano un degno avello nella cappella di s. Carlo. Non deve tacersi di costui, come fosse sempre stato insigne cultore e benemerito promotore degli studi; e ben dimostrollo, quando continuando l'opera di Federico generosamente donava alla celebre biblioteca Ambrosiana di Milano una ricca e rara collezione di libri, che con molto dispendio e lunga fatica erasi potuto procacciare. Intanto cresceva Vitaliano, che vedeva la luce in Milano nel 1720 degno erede del nome e della gloria dei Borromei. Con l'ingegno, la sapienza, e la probità guadagnossi la venerazione e l'affetto di quanti lo conobbero, e singolarmente dei pontefici, che gravi ed onorifici uffizii a lui commisero. Era nunzio a Vienna d'Austria, quando Clemente XIII lo sublimava all'onore della sacra porpora: e ben se ne mostrò meritevole, perchè io leggo essere stato di animo grande e pio, e di non volgare ingegno; protettore insigne delle lettere e dei letterati, di varii ordini religiosi e sodalizii, di molte chiese e città. A Roma nel 1793 chiudeva gli occhi alla luce, e riposava in Dio, forse così disponendo la sovrana Provvidenza, perchè non rimanesse a vedere e lagrimare coi buoni quei tristissimi tempi che allora appunto incominciavano a correre così luttuosi e funesti alla sposa fedele di Cristo ed al suo primo Vicario. — Qui dovrebbe cessare il mio dire, perchè avrebbe raggiunto il termine prefisso; però se la storia dei grandi uomini a tutti è sublime scuola, sprone potentissimo a virtù, quando le belle azioni e lo splendore di quelli ci toccano più da vicino, e sono avita e preziosa eredità della famiglia, oh! allora è una santa gioia il farne gloriosa ricordanza, è un solenne dovere l'eccitare gli animi a ritrarne gli esem-

pi, emularne le grandezze. Quindi niun certo vorrà recarmi a colpa, se in appresso anderò tessendo la storia ed i fasti di altre illustri famiglie italiane.

Prof. Teol. Giovanni Parati.

NEL VENERDI' SANTO 2 *APRILE* 1847

IN ROMA.

SONETTO.

Miro preda dell'uom l'Uom Dio morente
Ostia del Padre e Redentor dell'uomo,
E penetrar non può la inferma mente
Scempio cotal pel maladetto pomo.

Veggo appiè della Croce una piangente
Vergine Madre e so che per lei, domo
Sbuffa d'Averno il demone fremente,
Sì che Donna possente io l'amo e nomo.

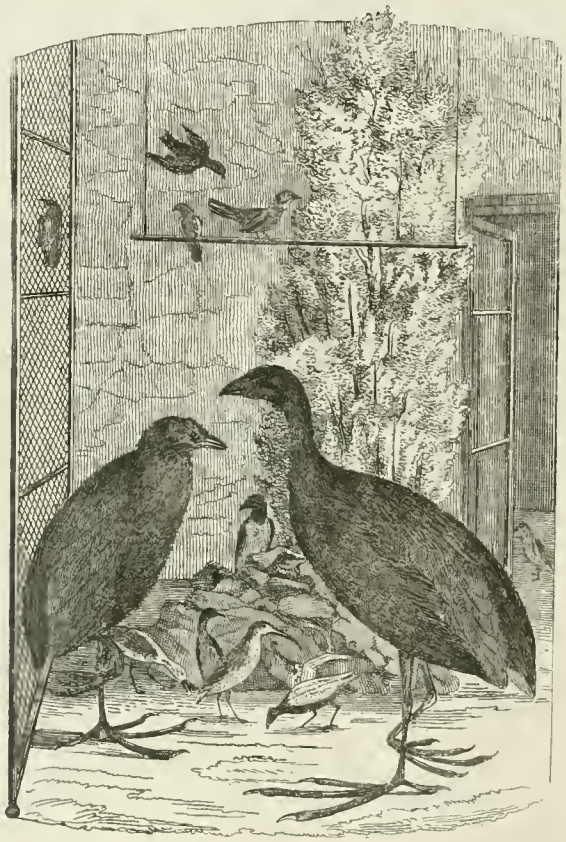
Da tanti arcani vinto il debil senso
Chiedo a me pur come poteva un Dio
Amar l'uomo di amor cotanto intenso;

E cresce lo stupore e il duolo mio
Se a questo ingrato cuor mi volgo e penso
Che spesso un tanto amor pose in obblio.

Di Cesare Castelbarco.

ORNITOLOGIA. I WINEDRINKERS.

Mentre in America ed in Europa, e specialmente in Inghilterra si è formata una grande società di temperanza di migliaia di persone *waterdrinkers*, cioè di bevitori di acqua impegnati a non bere vino, nè liquori spiritosi, ecco che in altra parte dell'America si trovano alcuni uccelli winedrinkers, ossia bevitori di vino a differenza di ogni altra specie di volatili che lo ricusano. Si sapeva che Dona Francisca de Braganza sorella dell'imperadore del Brasile prima che divenisse sposa del principe di Joinville quando si trovava alla corte di suo fratello in Rio Janeiro, era giunta a riunire la più preziosa collezione di uccelli viventi di varie grandezze, e specie della quale si abbia notizia. Si rammentava pur anco la singolare risoluzione da essa presa all' annuncio della morte di D. Petro I re di Portogallo avvenuta in Lisbona, cioè di aprire le porte a tutti i volatili della sua uccelliera per esprimere un senso di dolore profondo, che non amava di esser temprato da quegli oggetti di sua speciale compiacenza. E un tale atto per una singolare coincidenza corrispose ad alcune ceremonie de' popoli orientali alla morte de'loro congiunti ed amici, ed alcuni riti augusti di nostra religione.



(Winedrinkers.)

Fralle persone che furono ammesse a visitare quella superba collezione ornitologica in Rio Janeiro fuvvi un tale inglese il quale facevasi indicare dai custodi i nomi ed i costumi di quelle varie specie. Una di esse lo sorprese specialmente poichè gli venne detto, che l'uccello beveva il vino a preferenza dell'acqua, ma esso non aveva un nome particolare. L'inglese non dubitò di imporgli un nome inglese cioè Winedrinkers, e quindi ne prese il disegno, che essendoci pervenuto lo presentiamo ai lettori.

Il Winedrinker è della grandezza di una pernice, ha il becco assai corto, il collo piuttosto lungo ed elastico, ed i piedi pure assai lunghi. Anzi i diti sono prolungati a segno, che i tre anteriori hanno la lunghezza della gamba. Quando è giovane ha d' ordinario il petto bianco, e le ali nere o viceversa, ma dopo qualche tempo il colore diviene uniforme-

mente nero. Il suo cibo ordinario è il frutto di una specie di platano detto della Guinea il cui sapore è più dolce di quello degli altri platani, e perciò lo preferisce. In quanto alla bevanda dicemmo che consiste in vino, quando ne ha, o in acque zuccherate, o in garaipo, cioè sugo di cannamele come esce dal torchio. Questi uccelli sono del Brasile, sebbene siano alquanto rari nello stato naturale, e si prendono facilmente esponendo vasi di vino aperti nei luoghi che sogliono frequentare, poichè bevendone rimangono ubbriachi. Alcuni naturalisti asseriscono, che nel nostro continente alcune specie di serpi possono prendersi collo stesso mezzo.

Non sembra che questi uccelli possano vivere fuori del loro paese nativo, ove non trovano il vitto conforme alla loro natura. Prolificano in istato di schiavitù, ed è osservabile, che come nei colombi, quando la femmina è stanca di covare le uova, vi prende posto il maschio per conservare il calore mentre essa si alimenta e fa moto. Questa specie, come varie altre della collezione predetta al dir dell' inglese non è cognita in Europa. L'età dei Winedrinkers si prolunga agli 80 e 100 anni, e quelli individui della collezione predetta avevano 17 anni.

Sebbene sia malagevole che la specie in questione si naturalizzi in Europa, e possa esservi di alcuna utilità, pure può interessare qualche ornitologo verificare i fatti, ed accrescere un nome tecnico alla copiosa serie degli uccelli americani. *Avv. Camilli.*

Intorno alla Vita di s. Alfonso De' Liguori latinamente scritta da Carlo Guzzoni degli Ancarani professore di eloquenza nel Collegio di Trevi. Lettera al chiarissimo ab. Paolo Barola professore emerito di filosofia morale nel collegio di Propaganda, e cultore esimio delle lettere greche e latine.

Mio riverito signore ed amico carissimo

Gli studi della lingua latina ammutolirono da un pezzo in Italia e si giacciono tuttavia in uno pressochè estremo dicadimento. Questo tutti sanno, e noi ce ne siamo più volte ammirati ed anco acerbamente doluti. Ora però ne sorge cagion di conforto e di compiacimento nel vedere come non siano ancor morti del tutto, e del tutto non manchi alla patria nostra un qualche conoscitore profondo e caldissimo cultore dell' antica e più pura sua lingua. Di ciò ne porge una splendida prova il prof. Guzzoni degli Ancarani in que' due libri sulla vita di santo Alfonso De' Liguori ad uso degli alunni del collegio di Trevi: lavoro della più schietta e squisita latinità, siccome voi stesso in tali materie giudice non meno autorevole che severo mi dovete concedere, se l'operetta vi giunga alle mani. Nel che fare il Guzzoni ha tenuto un ottimo intendimento, qual si fu di mostrare come le opere della cristiana religione, i miracoli della santità, i costumi e gli usi del moderno vivere, le posizioni sociali de'nostri tempi, a dir breve i pensieri dell' era nuova possono incorporarsi e adornamente vestirsi col più vetusto e più puro latino. E parmi vi sia riuscito a capello. E questo egli deve, se non erro, a uno studio laborioso lungo e sottile de'primi e più difficili scrittori latini, precipuamente Plauto e Terenzio, delle cui locuzioni e costrutti si è fatto un impasto tutto proprio che mi suona uno stile veramente latinissimo: non si però che nella maestà del dire, e negli andamenti dei periodi non vi traspaia bene spesso lo spirito e la parola di Cicerone, di Sallustio, di Livio. Il che vedreste singolarmente quando egli discende a descrivere la corruzione delle sane dottrine, il traviamento dei popoli, e la conseguente rivoluzion francese, onde sorgono delitti infiniti, vicende, successi e travolgimenti incredibili: non che nelle molteplici e svariate descrizioni dei miracoli operati dal Liguori; miracoli di locuzione sì difficile, che se dovessero essere vestiti di una degna veste italiana fariano trasudare eziandio degli ingegni il più nobile. Se poi vi piacesse conoscere ciò che io reputo lo sfoggio più bello, e più meraviglioso dell' ingegno dell'autore, e che solo mi sembra capace a sicurargli fama di solennissimo latinista, osservate il capo IX del libro I ove si espongono le costituzioni della congregazione fondata dal santo uomo, descritte, e dirò meglio per esprimermi, inviscerate perfettissimamente in quello stile e linguaggio vetustissimo che i primi padri di Roma adoperarono nello scrivere le celebri leggi delle dodici tavole, stile e linguaggio tanto ad imitarsi difficile, che quelle della vostra Arcadia così foggiate ci parvero miracolo, tuttochè uscite dalla penna di un Gravina.

Ma dei pregi basti avere accennato trascorsivamente questo poco a voi che gli potrete sopra qualsiasi altro giudicare: veniamo al successo che ottenne nel pubblico l'opera del Guzzoni. Molte lodi sicuramente ei raccolse in Italia e in Germania dai giornali in palese e dai dotti in privato. Ma siccome i pedanti mai non mancano ad infestare l'onore degli ingegni, così anch'egli non fu tanto privilegiato di andare del tutto immune da critiche. Sorsero alcuni e gridarono nel suo scritto essere sovente oscurità, e desiderarvisi la candida facilità di Cornelio nepote, quasichè tutti non fossero egualmente grandi, avvegnachè tra loro differenti i classici scrittori in latinità, e libero non fosse e sempre degno lodevole e bello l'imitare l'uno o l'altro; o di tutti si dovesse imitare ogni cosa. A me piacerà p. e. la robusta concisione di Sallustio, a te la magnificenza e la copia di Tullio, ma non per ciò tu avresti a dispettare il mio scrivere perchè questa non vi scorgi, od io il tuo, perchè quella vi manchi. Nel resto chi non ammira e non loda il gran veronese? Ma chi non consente altresì, essere quasi inimitabile per lo pericolo di cadere nel basso, o di passare per copisti, quella sua maestosa insieme e facile semplicità, per cui si ritiene tale una singolarità di carattere, che dopo tanti secoli pari o somigliante non ebbe nessuno? Ma costoro si credono tenere lo scettro in latinità, men-

tre di fatto non servono che ad una presuntuosa ignoranza.

Dissi, che l'operetta condotta dal Guzzoni fu commendatissima anche in Germania, e sta bene. Ma sentite cosa strana, e solvetemi di grazia, dalla sorgente difficoltà che io non valgo spiegare a me stesso. Nella Neuve-Sion giornale che si stampa in Ausburgo, un tedesco porta a cielo l'autore e il suo lavoro; ond'è ch'io lo debbo reputare di colto ingegno nelle lettere latine, come quegli che qui ha ben saputo sentirne lo squisito sapore. Eppure questo medesimo signore perde alla fine tutto il suo merito, e trasmuta in biasimo la lode, suadendosi di avere colto lo scrittore in certi errori di latinità: e a provare il suo assunto (pare a narrarsi incredibile !) lo viene a gravare di due errori meramente di stampa incorsi nelle pagine 38 e 48 quelli stessi che sono apertissimamente avvertiti nell' *Errata Corrige*. Or ditemi, come avrà potuto un dotto uomo non avvedersi di cadere in sì manifesta contradizione, e prendere sì grosso equivoco ? Che egli non abbia svolta l'ultima pagina per trarsi d'inganno, io il comprendo come fatto possibile, e gliel perdono volontieri, tuttochè il pubblico lo accuserà di correntezza di trascuraggine e di peggio ancora; ma che invece di avvisarsi essere i due errori della stampa, abbia potuto credere in buona fede capace di peccare in grammatica un autore che scrive sì famosamente latino, è cosa non perdonabile, non concepibile, e talmente fuor di ragione che quasi a stoltezza si accosta. Tanto è vero che la precipitosa critica, se non sia retta da prudente freno, corre spessamente all' impazzata, e mena, come suol dirsi, dei colpi da orbo che però le ricadono in capo, mentre gli spettatori la pagano della giusta mercede del disprezzo e del ridicolo.

Noi intanto ci potremo gloriare di avere scrittori sì puri della lingua dell' antico Lazio, e rallegrarci col Guzzoni non solo di un lavoro che ci sembra per ogni parte perfetto e stupendo, ma più ancora per le instancabili cure ch'ei mostra onde risuscitare cotesti semi-morti studi. Già sonovi noti i suoi saporitissimi lavori e saggi epigrafici pubblicati nella Pallade : ma quello che più rileva, ha egli ultimamente annunziata una nuova opera. *Sulla necessità dello studio del latino idioma a scrivere degnamente l'italiana favella* divisa in tre libri, nell'estremo dei quali or si travaglia. Così avrà egli molto saviamente e utilmente adoperato, pigliando a risguardare sotto un nuovo aspetto il vastissimo argomento della necessità di far risorgere il latino linguaggio fin qui considerato come istrumento delle scienze più nobili, ed in ispezialtà della Religione, e come conducente all'intelligenza dei classici, fonte unica e inevitabile ad attingere il buon gusto ed il bello. Nella quale opera io mi lusingo, discenderà egli a toccare ed anzi a combattere un errore propagato da alcuni toscani e ripetuto da parecchi moderni, che i più puri scrittori italiani siano stati quelli che ignoravano affatto il latino.

Se non pertanto, non resterà del tutto esaurita una grande materia che può maneggiarsi tuttavia in molte guise, ci auguriamo almeno che per esempio del Guzzoni farà sorgere altri valenti ingegni ad impugnare le armi, onde riporre nel suo primo seggio, e mantenere in vita e in onore quest'antica regina della patria nostra, e di quanti popoli riconobbero sapienza e civiltà: lo che se avvenga noi riputeremo un vero ed utile progresso del nostro secolo. Serbatevi lungamente sano, ed amatemi.

Fano 20 marzo 1847

Vostro Serv. ed amico affezionatissimo
Celestino Canonico Masetti.

All' illustrissimo ed eccellentissimo signor dottore Pier Luigi Valentini pubblico professore nella Università Romana, mentre con erudita prolusione apriva nel teatro anatomico del ven. Arciospedale di s. Spirito in Sassia l'anno primo delle sue cliniche istituzioni mediche. - F. Saverio dott. Rinaldi uno de' Giovani assistenti alle sale cliniche offriva il seguente

SONETTO

Bersaglio è l'uomo di due forze opposte,
*L'una è l'*istinto, *l'altra è l'*intelletto.
Entrambe *sono ad appetir disposte;*
Peraltro ognuna d'esse ha il proprio obietto.

Le cose sensuali son proposte
Dal moto natural, *moto imperfetto.*
Ma le morali in chiaro ci son poste
Dal lume di ragion, *lume perfetto.*

*Mortale è l'*uno, *l'*altro *è sovraumano;*
Quello di freno, *e questo di* coltura
Si fer capaci dall'Autor Sovrano.

A noi del primo, *a Te, Signor, la cura*
Sta del secondo; *e se non si opra invano*
Ambo ci obbligheremo la Natura.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 71.)

Il campo di Boleslao.

Come abbiamo già detto, sorgeva sulla strada dell' Upland, e precisamente all'estremità d'una di quelle immense foreste, ond' è la Svezia quasi interamente coperta, una casipola, cui era contiguo un assai vasto giardino; e questo e quella eran cinti da un'alta palizzata, atta per se stessa, per le numerose feritoie ond'era provveduta, e per altri mezzi ingegnosi di difesa, ad apporre una sufficiente resistenza ad un non troppo formidabile assalitore.

Colà aveva Boleslao stabilito il suo accampamento, o per dir meglio il suo quartier generale. Codesta terra, della quale egli aveva legalmente e lealmente acquistata la proprietà, gli era stata venduta da un vecchio taglialegne; ma il nuovo possessore avea poi fatto con buon legname costruir nello spazio un ampio alloggio, destinato a contener tutta la sua truppa che ascendeva allora ad un centinaio di banditi.

Nel momento, del quale parliamo, Boleslao trovavasi nel suo *Castello:* le prime fronde della primavera spuntavano sugli alberi; il sole spandeva un dolce calore in tutta la natura, e gli augelletti col loro festoso garrito annunziavano la state che si avvicinava.

Una lunga mensa era stata eretta ed imbandita di copiose vivande nel più spazioso viale del giardino; al segnale dato da una tromba, Boleslao riccamente vestito alla polacca, discese maestosamente dalla sua stanza; al suo apparire tutti i banditi sorsero in piedi, nè si assisero a mensa fin che egli stesso vi si assise, nè cominciarono a mangiare, che allorquando egli ne ebbe dato loro l'esempio; tanto erano que'furfanti disciplinati e rispettosi verso il loro capo.

— Dove, diaccine, hai tu trovato codesto delizioso vino di Francia, Pilker? disse Boleslao a colui che nella banda facea la parte di cantiniere.

— Capitano, l'ho preso in prestito sulla strada maestra da un bravo vetturale, che lo conduceva al borgomastro d'Upsal.

— Bisognerà dunque restituirlo o pagarlo?

— Scusate, capitano; quando ho detto d'averlo preso in prestito, ho sbagliato; doveva dir piuttosto che l'ho comprato.

— Ti è costato molto?

— Due sole archibugiate sparate in aria.

— E . . . ne hai comprato molto?

— Una botte: ce n'erano due.

— Va bene. Sua eccellenza il signor borgomastro d'Upsal vedrà così che siamo galantuomini, poichè potendo prenderlo tutto, ci siamo contentati della metà. Se trinchiamo noi, abbiamo piacere che trinchi anche sua eccellenza.

Un formidabile scroscio di risa scoppiò da cento bocche, e l'aria intorno intorno ne rimbombò.

— In piedi, signori miei, gridò Boleslao, un brindisi a sua eccellenza, il signor borgomastro d'Upsal.

L'aria echeggiò nuovamente di mille grida bellarde: viva il borgomastro d'Upsal! viva sua eccellenza! lunga vita al signor borgomastro! possa egli comprar sovente così preziosi vini! E soprattutto farli passar sempre sotto il naso, o a tiro delle orecchie del nostro eccellente cantiniere! viva! viva!

Codeste grida smodate divennero il segnale de'più spaventosi saturnali che sia possibile di scrivere. Urli, fischi, bestemmie, balli sfrenati, frenetici, intrecciati al canto di orribili canzoni: tutto fu tumulto, disordine, confusione. Il banchetto, ch'era principiato con una specie di dignità, terminò col degenerare in orgia indescrivibile, che rendè ai masnadieri la loro naturale fisonomia.

La polizia.

Vinti dalla stanchezza, dal vino e dai tracannati liquori, s'erano i malandrini, chi qua, chi colà sdraiati, per passar dormendo il resto del giorno, onde mettersi in campagna la notte vegnente. Boleslao solo non avea presa parte alcuna nel generale disordine, e lentamente colle mani incrocicchiate sul petto passeggiava lungo le palizzate. Di repente sentì egli picchiar fortemente all'ingresso. Boleslao vi s'accostò pian piano per ascoltare e per riconoscere l'inopportuna visita che in mal punto sopraggiungeva. Le picchiate ricominciarono con violenza, e con esse risuonarono le parole:

— Aprite, in nome del re!

— Sono i soldati della polizia, disse Boleslao, correndo verso i banditi: se costoro vi trovano qui raccolti, concepiranno dei sospetti; lasciatemi con essi; dileguatevi subito pel passaggio che mette alla foresta.

— E voi, voi, il nostro capo, volete rimanervi qui soletto? rispose Magog, secondo capo della banda; se vi perdiamo, siam tutti perduti.

— Non temete nulla per me; andate, andate subito, e portate seco voi le vostre scuri.

La paura dissipò in un attimo ne'banditi l'ubbriachezza; in pochi momenti il campo fu deserto. Intanto Boleslao spogliossi precipitosamente del suo ricco vestiario polacco, che cacciò in sicuro nascondiglio, e indossata una specie di lunga veste da camera di rozza lana, si pose in capo un cappello da contadino, la pippa in bocca, e andò tranquillamente ad aprire agl' importuni che raddoppiavano all'ingresso le picchiate.

— Vengo, vengo; che diamine! datemi il tempo di venire: gridava Boleslao a quei di fuori.

Otto soldati, comandati da un sergente, entrarono, dolendosi, e mescolando colle doglianze le ingiurie ed i rimbrotti, di aver tanto tempo aspettato.

— Non è stato per colpa mia, signori miei, rispose loro mansuetamente Boleslao. Io era ben lontano dall' aspettar la vostra visita, e mi era addormentato mentre stava facendo alcuni calcoli aritmetici assai complicati.

— Già, già, capisco: disse il sargente, la cui fisonomia tutt'altro indicava, fuorchè un certo grado d'intelligenza. Ma se io non volessi creder nè punto, nè poco alle vostre belle parole?

— Fate come vi piace: credete o non credete, per me è tutt'uno.

— Ah! è tutt'uno per voi? Or ora lo vedremo. Voltatevi in qua, signor mio; voglio vedervi il mostaccio, ed esaminarlo a mio bell'agio.

— E perchè, signor sargente?

— Perchè mi piace di esaminarlo.

— Di che paese siete, mio caro amico? domandò freddamente Boleslao.

— Sono Finlandese; e per questo?

— Pare che in Finlandia si usi poco la cortesia.

— Si usa e non si usa, secondo le circostanze.

Qui il sargente si cavò di tasca un foglio, sul quale

erano descritti i connotati di Boleslao, e si mise a paragonarli coi lineamenti del suo interlocutore, che intanto traeva dalla pippa nembi di fumo, e li mandava in faccia al suo esaminatore.

— Orsù, la finite col vostro fumo, imbecille? disse tossendo l'impaziente finlandese.

— Scusate, signor soldato; credo, se non m'hanno ingannato le orecchie, che m' abbiate chiamato imbecille.

— Sicuro! ebbene?

— Mille grazie; le mie orecchie avevano dunque inteso bene. Sapete voi, signor sargente, che la parola - imbecille - è un'offesa ben grande per un grado così piccolo, come il vostro? Corbezzoli! siete già arrogante come se foste a quest' ora un colonello, o un generale! Ma! lo sareste un giorno, sargente, se l'impertinenza facesse ottenere quei gradi.

— Corpo d'un cannone! Dovrei piantarvi la mia alabarda in petto per la vostra temerità. Bisogna avere una facciaccia di bronzo per dire simili insolenze a me! Ma, pazienza! Intanto, abbiate, padron mio, la degnazione di dirmi chi siete.

— Ben volontieri. Sono proprietario di questo stabilimento, ed appaltatore di questo bosco, dove fo tagliar alberi per conto del governo, che provvedo così di buon legname da costruzione pel servizio della marina di S. M. che Dio guardi.

— Ta, ta, ta! Non è vero niente! Voi siete il famigerato Boleslao, che cerchiamo da cent'anni in qua, e che abbiamo finalmente trovato.

A questa dichiarazione i soldati si accostarono a Boleslao e lo circondarono. Il malandrino nascose il suo imbarazzo con uno scroscio di risa, che fece titubare i soldati.

— Sargente, esclamò Boleslao rimettendosi, son costretto a dirvi che prendete un granchio, il granchio il più grosso fra tutti i granchi.

— Messer no, messer no; ecco qui la mia carta che mi dice la verità. Verificate voi stesso: occhi azzurri, naso aquilino, capelli biondi . . .

— Poffar del mondo! disse Boleslao ridendo, e togliendosi il cappello: capigliatura bionda! biondi i capelli miei, che sono negri come il pelo d'un orso di Lapponia!

— Con un po' di buona volontà per parte vostra, sarebbero biondi; rispose il sargente.

— Già; come s'io dicessi a voi che codesta vostra barbaccia rossa, può da un momento all'altro diventar nera.

— Con queste belle cose voi non giungerete sino ad infinocchiarmi, ed a farmi prendere una lucciola per una lanterna. Voi siete il ladro che cerchiamo, e cospettonaccio, verrete via con noi.

— Orsù, signor soldato; è tempo di finirla. Credete voi che Boleslao, che si è burlato delle mille furberie della vostra polizia, sarebbe stupido abbastanza per lasciarsi prendere in casa propria da pochi mascalzoni pari vostri? che vogliono far gli astuti, ma che in fondo poi sono veri e reali barbagiani?

— Avete ragione; riflettè il sargente; l'uomo prudente, prima di far un passo, vuol esser sicuro del fatto suo. Venitemi dietro, voi altri; prima di agire, bisogna visitare questo luogo.

(Continua.) *L. S.*

SCIARADA

Entra e sorte dal primiero
Con la nave il buon nocchiero;
Entra e sorte dal secondo
La soave aura vital;
*Dell'*inter *dalla famiglia*
Esci vaga e casta figlia,
Per cui udì rapito il mondo
Un divin canto immortal.

M.

SCIARADA PRECEDENTE *AVARI-ZIA*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

METASTASIO NELLA CHIESA DI S. MICHELE IN VIENNA.

(La Chiesa di s. Michele in Vienna.)

Da noi vuol tomba, e sulla tomba il carme.
VIRG. ECLOG. V.

Alla estremità del Kohlmarkt una tra le vie più belle e più frequentate dal mondo elegante della capitale dell' Austria, e precisamente sulla piazza cui presta il suo nome, sorge la chiesa (una volta parrocchia di corte) dedicata al vincitor di lucifero, all' Arcangelo s. Michele. Nel principiare del XIII secolo lo sventurato imperatore Alberto I edificò questo tempio che per replicati incendii venne più volte ristaurato. Non è mio intendimento la descrizione architettonica, o la pittorica della chiesa, bensì nominandola eccitare gli animi italiani ad innalzarvi onorata tomba sulle neglette ceneri d'un loro illustre concittadino. Siccome per altro il bel gruppo colossale di marmo rappresentante l' Arcangelo s. Michele in atto di cacciare negli abissi il principe degli spiriti rubelli, che vedesi sopra il nuovo portico della chiesa, e forma l'ammirazione degli intelligenti, è opera dello scultore italiano Mattielli, così voglio averlo ricordato.

La mezza notte dei 12 aprile 1782 suonava ultima per il celebre poeta cesareo Pietro Metastasio. Nato egli in Roma il 1698, recavasi in Vienna il 1729 chiamatovi dall'imperator Carlo VI in qualità di suo poeta di corte a successore d' Apostolo Zeno molto inoltrato degli anni. Contavane allora il Metastasio poco più che trenta, e tutto il resto di sua lunga vita cioè fino agli anni 84 dedicollo esclusivamente al servizio delle loro cesaree Maestà. Due giorni dopo il suo decesso veniva tumulato in s. Michele confor-

me la brama esternatane dai religiosi Barnabiti cui apparteneva, ed appartiene ancora questo tempio.

Quale havvi italiano, anzioso di vedere distinti gli incliti suoi nazionali, che giunto in Vienna non provi desiderio di conoscere il luogo ove riposi la salma di cotanto insigne drammatico? Suppone egli certamente che Mausoleo ricco in marmi, e condotto da valente scalpello ricordi ai posteri la memoria del gran poeta. Entra quindi nella chiesa di s. Michele, consulta attentamente ogni lapidaria iscrizione, osserva ogni monumento, torna, ritorna, e finalmente nulla veggendo che additi ciò che desidera si conforta sperando avere errato. Vane speranze! Vero è purtroppo che in essa giace quel Metastasio poeta cesareo il quale per ben dieci lustri ricreò le orecchie alemanne coi dolci suoi versi. Ne interroghi il custode, sentirà rispondersi: « Non esistere monumento per » lui; non un sasso che il nome ne serbi: solo po- » ter esso dire che fu sepolto nel sotterraneo del tem- » pio ai piedi del presbiterio ». Codeste acerbe parole con rauco suono furono a me dirette allorquando mesi addietro colà mi trovavo, talchè compreso d'alta meraviglia ne escii esclamando: fia dunque vero che tante veglie sostenute, tante sopportate fatiche per giungere alla magion della gloria non abbiano un marmo che le ricordi? che quegli i cui sublimi componimenti formano e formeranno sempre la delizia delle anime gentili sia privo di decoroso avello?

No: in un epoca di tanta civiltà, di tanto amor patrio, non è più a tollerarsi siffatta indifferenza per colui nel quale ebbe l'italia il primo emulo di Sofocle. Se in Firenze a Dante, in Roma al Tasso, in Venezia a Marco Polo, in Vicenza al Palladio si eressero, e si ergono tuttogiorno monumenti a riparare l'oblivione delle trascorse età, ed a perpetuare nei venturi la rimembranza di coloro che con nobili sudori fecondarono il suol nativo; mancheranno forse generosi i quali gareggino nel ritogliere le ceneri d'un Metastasio dalle tenebre di oscura fossa?

Ove nè donna innamorata prega
Nè passegger devoto ode il sospiro
Che dal tumulo a noi manda natura.

Il mio voto poi non si creda di ardua esecuzione. Pronti già sono i disegni, già calcolata la spesa, già ideato il luogo ove collocare la tomba a tanta grandezza italiana. L'eminentissimo Altieri nell'epoca della luminosa sua nunziatura presso la corte di Vienna, tra le più gravi cure addimostrò quanto caldamente sentisse la non curanza del patrio decoro. Diresse pertanto sue lettere in Roma all'accademia di san Luca, esponendole il progetto, ed invitandola a spedirne colà analogo disegno. L'accademia diè opera a secondarne le mire; ma non so per quale fatalità le cose andarono cotanto per le lunghe, in guisa che poco dopo l'arrivo in Vienna dei disegni e di tutte le altre carte opportune al nobile divisamento, il pontefice Gregorio XVI di fel. ric. fregiato avendo della porpora l'emerito Nunzio, chiamollo a coprire nobilissimo seggio presso la sua sacra persona. Tutte allora le memorie concernenti una tale impresa passarono nelle mani del suo degno successore, il quale compiendo ora un anno e pochi mesi dal possesso del nuovo incarico, ben a ragione non potè fino al presente giorno occuparsi nel condurla al bramato termine. Deh valgano questi cenni a ravvivarla! Sien dessi come un appello per gl'italiani che amano le avite glorie. E tu Roma che a Metastasio desti i natali, mostrati sua vera madre, non sofferire più oltre che quelle ossa le quali informate vennero da spirito sì eccelso rimangansi nella loro patria adottiva inonorate. E se per lui fu sventura morire in suolo straniero, ripariamo noi a tanto infortunio: *Onorando l'altissimo poeta*

Marchese Vincenzo Antici-Mattei.

GIUOCO DELLE VOLPI.

È cosa ben curiosa a raccontare il giuoco delle volpi istituito in Roma l'anno circa 703 dalla sua fondazione. Questo giuoco si celebrava in uno dei circhi ai venti di maggio solennemente. Fiaccole accese legavansi alla coda delle volpi: se queste corressero a furia ognuno lo può pensare.

Quanto all'origine di tal giuoco narrasi che un fanciullo di Carseoli avendo presa una volpe la legasse poi l'immergesse in un gran mucchio di paglia a cui diè fuoco per vendetta di certi polli che l'animale ghiottissimo avea divorati. Allo scrosciare e divampar della fiamma la volpe potè sciogliersi e fuggire, e mezzo arsa come era gittossi in una messe già granita di buon frumento. In poco d'ora la messe fu cenere perchè il vento fu mantice al fuoco. Di qui fecesi la legge detta Carseolana che severamente comandava che si uccidessero le volpi. Di qui il giuoco delle volpi a trastullo dei giovanetti e del popolo (1).

Luigi Guzzoni degli Ancarani.

(1) *Vedi Ovid. Fasti l. 4.*

Alcuni cenni sopra di un quadro del Correggio rappresentante lo Sposalizio di s. Caterina posseduto dal sig. Wenceslao Baiocchi.

Se a molti è cagione di maraviglia, e talvolta di diffidenza l'udire di quando in quando rivivere i nomi di Raffaello, del Correggio e di Michel'Angelo in qualche capolavoro che sia tratto fuori dall'oblivione, in cui si giaceva; in chi però consideri dall'un lato l'impulso che dall'incivilimento nell'odierna società vien dato per simili tesori di arte ai ricchi gabinetti in ispecie di Oltremonte, e dall'altro lato la messe già fattane in varie delle più vaste collezioni d'Italia (delle quali qui in Roma accennerò soltanto la Giustiniani, l'Aldobrandini e la Lodovisi) cesserà tal maraviglia considerando che dopo andate disperse queste ricche collezioni si pose mano in ogni dove d'ap-

pressochè tutti i professori de' quadri a trarli cupidamente o dalle suffitte, o dalle antiche sale, o da vecchi palazzi delle ville abbandonate; talchè o per la speranza di ritrovare siffatti nascosti tesori, affine di abbellirne le nuove abitazioni, o per l'avidità di procacciarne un' ingente guadagno con gli stranieri amatori, d'ogni parte si sono veduti emergere, e scoprirsi quadri sconosciuti affatto, che giaceano sepolti sotto la vetusta polvere dei secoli, o sotto la peggior degradazione d'ignoranti restauri. Non volli dire con ciò che speculatori, o diciam meglio impostori, non vengano ogni giorno in pubblico con merci di loro manifattura, alle quali soprappongono alcuni dei nomi più illustri nell'arte onde gabbare l'altrui bonarietà o ignoranza. Ma se questo deve accrescere giustamente la diffidenza degli amatori di tali opere esimie, deve altresì animar lo zelo degli artefici provetti, e di esperienza perchè smascherate le opere che di buono non hanno salvo che un bel nome a loro indegnamente apposto, vengano recate in luce ed encomiate quelle che meritamente pe'loro pregi artistici portano il certissimo sugello dell'autenticità.

Di questo numero è un quadretto appartenente al signor Wenceslao Baiocchi: opera che trasse in ammirazione tosto che apparve non solo artefici di consumatissimo magistero nell'arte, ma chiunque ha gusto del vero bello, anzichè del solo bello estetico e convenzionale. Questo dipinto brillante di tutto lo splendore onde rifulsero le arti nel decimosesto secolo, è tale che il fortunato possessore può a ragione vantarsi di avere presso di se ciò che manca a molte delle più nominate gallerie dell'età nostra; ne è soggetto lo sposalizio di s. Caterina, e la sua composizione non diversifica da quella della pittura del Correggio, che si conserva nel real museo Borbonico in Napoli. Il quadretto è dipinto su tavola; la beata Vergine col Bambino sulle ginocchia, il quale porge l'anello al dito della santa, sono i personaggi che ne formano egregiamente il gruppo. Raccolta l' idea in sì breve spazio, il pittore delle grazie seppe infondere all'opera tutto quel bello che desta maraviglia nelle sue più grandiose composizioni; non deve però l'amatore aspettarsi in essa di rimanere abbagliato da un'effetto piccante di forti opposizioni d'ombre e di luce; perciocchè quivi è luce limpidissima ed argentina, che rifulge anche nelle parti piu ombrose; il che forma appunto uno dei caratteri distintivi della miglior parte delle opere di quel sommo artefice che fu il Correggio. Più si rimira questo magico dipinto, e più si vede aumentare di volume, di massa e di effetto; nè chi vi affisa lo sguardo può dipartirsi dalla cara composizione, rappresentata in modo, che nelle sue linee tutto è affettuoso concetto, nei colori tutto impasto ed armonia, e nel chiaroscuro (in questa parte dell'ottica illusione, che più da taluni si trascura al di d'oggi) è un magistero nascoso sotto ad un'apparenza tale di semplice spontaneità che, io artista se dar dovessi a qualche alunno una dimostrazione nella difficile arte di ben disporre le messe del chiaroscuro, non potrei farlo meglio che coll'esempio di questo capolavoro ristretto nei limiti di sì anguste proporzioni.

La grazia poi Correggesca in niun soggetto poteva sì genialmente diffondersi che in questo gruppo, ove tutto spira amore ed affetto; cosicchè nelle tre divine fisonomie tu ammiri una corrispondenza di vezzi ed una dolcezza di espressione che mirabilmente si accompagnano e legano con la grazia delle loro movenze; nè disgiunta da tal grazia è quell' innocente leziosità, (se mi posso servire di tale espressione) che in qualunque imitatore o copia degenera tosto in ismorfia stucchevole. Ma che vo io parlando di copia in un autore impossibile a copiarsi. Nè il pennello dello Schidone, nè quello più sapiente dei Caracci poterono mai giungere a quella finezza e delicatezza di ondulanti contorni che ben a ragione furono riputati dal Mengs fra le massime prerogative dell'Allegri. E siccome fu e sarà sempre impossibile il raggiungere quel soffio gentile, che si cangia in aquilone a chi non alligna nell'animo la sensibilità e nel corpo la perfezione d'occhio di artefice tanto favoreggiato dalla natura, così niuno presuma imitarne la lucentezza o lo smalto dei colori, fino a che, o il caso, o la ricerca di chimici mezzi non ci farà ritrovare la materia con la quale quel massimo dei coloritori soleva, non dirò dipingere, ma bensì fondere i suoi dipinti, imperciocchè fusi ne sembrano i colori, e non posti su tavola coll'artificio del pennello. Ad ottenere questo prezioso risultato si adoperarono invano lo stesso Mengs, il Reynolds ed altri molti, ora con mistura di cera, ora con vernici ed oli grassi, e ben anche col fuoco. Se non che il grande Urbinate ne tentò solo, a mio credere, con successo l'esperimento nella testa del putto, il quale sostiene la tabella in quel capo lavoro della così detta Madonna di Fuligno: unico luogo fra tutti i suoi dipinti ad olio ove si scorga palese un tale smalto che ad ognuno riusci sempre impossibile d' imitare, e la cui sostanza coloritrice differisce dal resto del dipinto, anche per quelle lievi screpolature indizio della vernice Correggesca: il che da tutti può verificarsi colla sola ispezione della pittura. Così Raffaello potè anche congiungere, quando il volle questa perfezione di meccanismo pittorico alle varie doti che nell' arti lo resero cotanto superiore: e ben fortunato mi terrò se non essendo stato ciò avvertito innanzi da altri professori io sia il primo che di tal nuovo pregio adorni quel sublime ingegno che sembra ogni dì più giganteggiare nell'arte.

Ma facendo ritorno al quadro che per solo amore di quest' arte ho impreso a descrivere (non già intendendo di presentarne esattamente l'analisi, ma solo toccando ciò che mi sembrò rifulgere di maggior splendore) avvertirò che congiunta a tali artistici pregi deve pur anche annoverarsi la perfetta conservazione dell'opera, e l'andar essa immune da que'danni che per solito vanno sempre uniti ai restauri devastatori. Ciò quanto ai pregi intrinseci. Ora per appagare anche le brame di coloro, che negli estrinseci ripongono la loro ammirazione, aggiungerò li seguen-

ti cenni per avvalorarne l'autenticità e l'originalità. Per quanto il quadro che possiede il signor Baiocchi sia similissimo a prima vista a quello come ho detto, che si vede nel real museo Borbonico in Napoli, pure per chi si faccia ad esaminarli entramhi attentamente, troverà il primo più limpido ed argentino, ed il secondo di tinte alquanto più fosche. Sonovi in oltre alcuni cambiamenti fatti dall'autore nel velo che adorna il capo della Beata Vergine, negli alberi che ne formano il fondo, e nel manto della santa Caterina. Queste differenze tra i due quadri si osservano similmente nelle incisioni fatte di essi. La iscrizione posta sotto quella del Mercati, che è lucidata sul quadro del Baiocchi è la seguente:

Al M.to Ill.mo R.do Sig.r Il Sig.r Lelio Guidiccioni.

« L'affetto che V. S. porta all' arte della pittura, » et la sua ardente pietà verso la Regina del cielo, » mi hanno mosso ad intagliare sotto il suo nome

SPOSALIZIO DI S. CATERINA

» questa operetta del raro maestro et divino spirito » Antonio Allegri da Correggio da lei già posseduta » con singolare devotione. Servirà questa mia fatica » per moltiplicare a V. S. la rappresentatione d'un » soggetto sì grato et della somma riverenza che io » porto alla sua persona a cui bacio affettuosamente » le mani, in Roma 1620.

» Affez. Servid.
» *Gio. Batta Mercati.*

L' altra incisione del Felsing dell' anno 1831 non si confà colla precedente per le succennate alterazioni, ed è operata sul quadro di Napoli; del che risulta che essendo i detti quadri di mano del Correggio potè l' artefice stesso operarvi dei cambiamenti che ne improntano maggior pregio per la loro originalità, perciocchè è asserito dagli autori che scrissero la vita del Correggio, come egli sino a tre volte ripetesse questo stesso argomento: uno dei quali potrebbe essere il quadro esistente in Pietroburgo (con delle varianti però come in questo di cui si tratta) derivante dalla galleria del conte di Bvhül. Io ne

vidi in alcune gallerie delle copie, che su questo fondamento si vogliono far passare per originali, ma niuno deve fidarsi di prove sì frivole, bensì deve attendere a quella che non può fallare del pregio artistico. Ed appunto su questo pregio in particolare si fondano savissimamente le dichiarazioni, e gli attestati che ne rilasciarono all'attuale possessore alquanti riputatissimi maestri dell'arte, (tra quali il Cornelius) proclamando l'opera una delle più belle che rimangono dell'immortale Allegri. Il che lo indusse poi a sottomettere il quadro al severo scrutinio della pontificia accademia romana di s. Luca, e corroborato ne venne il giudizio da quell'insigne consesso il dì 14 del passato mese di marzo in questi termini.

« Il sig. prof. commend. Giuseppe De Fabris presidente, secondo la risoluzione della congregazione » generale dei 27 prossimo passato febbraio, ha convocato i signori professori della classe pittorica pel » giudizio di un'antico dipinto presentato dal signor » Wenceslao Baiocchi ».

Il dipinto è in tavola e rappresenta lo Sposalizio di s. Caterina cioè la Beata Vergine col Bambino sulle ginocchia, il quale porge l'anello al dito della santa. Alto nella sua luce un palmo e quattr'once: largo un palmo e mezz' oncia. I signori professori hanno giudicato di unanime consenso, che sia un'opera del Correggio e delle più belle nella sua piccola dimensione.

Seguono le firme dei signori professori accademici, Silvagni, Durantini, Reinhart, Coghetti, Overbeck, Carta, Schnetz, fra le quali mi glorio aver apposto anche la mia, come pure di essere stato nell'accademia uno dei più caldi promotori di esso giudizio.

Ferdinando Cavalleri.

Sulle ricerche e proposta intorno ad una lingua universale di P. S. (Milano, tip. Chiusi 1846, un vol. di pag. 95 in 8.) Lettera di G. F. Rambelli all'ab. Francesco Federighi.

Non pochi italiani del sec. XVI si diedero, com' ella sa, alla ricerca d'una lingua e scrittura universale, e molto studiossi e adoperò in questo Giulio Camillo Delminio; ma non giunsero a ritrovare un *sistema* di segni o di voci che universalmente accolto mostrasse nell' uso la facilità e utilità che si ricercava. Agli sforzi de'nostri ad un intendimento sì bello si aggiunsero quelli di Cartesio, Leibnizio, Wolfio, Vilkius, Kircher, Dahlgarre, Beclero, Solbrig, Lambert, e da ultimo di Giorgio Kalmar, del Maimieux, del Butet, del Cambray (per tacere del nostro p. Soave, che pur ragionò sulla cosa), ma tutti i lor tentativi essendo riesciti a vuoto, la lingua universale restava tuttora, o una speranza, o una chimera. Se non che essendo al ch. sig. P. S. caduto sott'occhio un articolo del Breton venuto a luce nel *repertorio delle cognizioni usuali*, nella rubrica *Pasigrafia* trovò, che questo, dopo aver discorso della Pasigrafia del Maimieux, proseguiva dicendo « che l'ab. » Changeux discepolo di d'Alembert, e Diderot, autore del *Trattato degli estremi*, e morto nel 1798 » o 1799 aveva imaginata una invenzione molto più » praticabile. Volete voi scrivere a un inglese per » affari di commercio, o per altro, senza sapere la » sua lingua? prendete un vocabolario francese-inglese, scrivete semplicissimamente la traduzione inglese di ciascuna parola, indicate co'segni di convenzione dell'ab. Changeux, o della Pasigrafia di de » Maimieux, o con altro metodo facile ad immaginare l'inflessioni grammaticali; e il vostro corrispondente v'intenderà a maraviglia. Egli poi prendendo al pari di voi un vocabolario inglese-francese » giungerà col medesimo artificio e trasmettervi la » sua risposta. Lord Macarteny e Barow dicono che » è presso a poco in tal maniera che i chinesi di » Canton s'intendono co'mercanti inglesi ed americani. Tutti i metodi pasigrafici però incontrano ancora un grande scoglio; e cioè gl'idiotismi, le omonimie, le omografie che si rinvengono tanto spressamente in tutte le lingue. » Il S. quindi si fè a proporre un metodo che rende alcuna somiglianza di quello di Changeux, ma oltre la maggiore semplicità, sembra che questo del S. sia a preferirsi, non tanto per le voci da usarsi, e pei segni convenzionali, ma principalmente pel vantaggio di scrivere nella propria lingua, che è tutto all'opposto di quanto proponeva il francese, « D'altra parte non so bene (così » l'autore) se traducendo le frasi di una lingua in » un altra, si verrebbe sempre ad ottenere, come af» ferma il Changeux, lo scopo di farsi intendere, » perchè una dizione naturale e piana qual io vor» rei può trasportarsi da una in altra lingua, senza » che perda di sua chiarezza, come quella che im» mediatamente deriva dal raziocinio, universal le» gislatore di tutti i popoli della terra: mentre il » trasportare da una in altra lingua le frasi, come » stanno, non può a meno d' indurre equivoci stra» ni, espressioni inintelligibili, e senza senso. » A togliere questi inconvenienti l' autore si è fatto con molto acume, e buona logica ad esporre come si potrebbe rendere più semplice, e più filosofica la gramatica, e ha dette in ciò cose molto vere e utili; se non che essendosi troppo ottenuto al Gherardini, che non poche novità ha introdotte di nomenclature e divisioni grammaticali, non parmi possa essere bene inteso, e da tutti per toccare al suo fine, che è quello di facilitare la formazione d'una lingua universale. Ma ciò non sarà che una mia opinione. Vengo alla sostanza del metodo. » La rappresentazione » de'vocaboli dice l'autore si ridurrà a semplici, e » più necessari sostantivi, co'quali ognuno scriva nella » propria lingua; o in quella qualunque che più gli » aggrada; e una volta liberati gli scrittori dalle » proprietà particolari alla sintassi di ciascuna lingua, » dalle bizzarie grammaticali, non v' è più intoppo di sorta. »

Ora, sarà egli necessario studiare tanti vocabolari quante sono le lingue dotte viventi? A questo opponimento risponde il S. che non s'avrebbe a studia-

re, o meglio a consultare che un vocabolario solo, il quale dovrebbe essere compilato appositamente, secondo il metodo, e le proposte ch' ei ne fa di tutti i sostantivi principali disposti alfabeticamente lingua per lingua ponendo sempre per prima del volume (o per ultima, il che torna lo stesso) la lingua di quella nazione per cui dovrà servire il vocabolario, la quale ei chiama *lingua di base*; perchè ad essa debbono riferirsi i numeri d'ordine che accompagneranno i sostantivi di ciascuna lingua. Ei vuole in fatti (e ne da una modula di dieci voci) che i sostantivi della lingua di base, ossia della parlata da coloro che debbon valersi del vocabolario abbiano il numero d'ordine regolarmente, e correntemente distribuito; e quelli dell'altre lingue (anch'essi per alfabeto) avranno il numero corrispondente a quello sotto cui figura il loro rispettivo equivalente nella detta lingua di base.

Tutta la differenza adunque consiste nella numerazione, la quale dee variare per ciascuna lingua secondochè i suoi sostantivi siano richiamati e tradotti da sostantivi di quella fra esse, che serve di base alle rimanenti. L' ordine da serbarsi per la collocazione delle varie lingue è pressochè indifferente. Meglio però sarà di porle secondo i caratteri di cui si formano; pel che forse tre grandi divisioni saranno opportune, e cioè a caratteri *latini*, *gotici* e *orientali*. Quanto poi all'uso di tale vocabolario, seguita a dire l'autore, nulla è di più facile. Se un italiano p.r es. abbia dinanzi un libro spagnuolo, scritto con le regole della lingua universale, e trovi la voce *hombre* a lui sconosciuta, non ha che a guardare sul vocabolario alla parte spagnuola, che numero corrisponda a questa voce; e visto v. gr. che é il 10 ricorre alla parte italiana che tale dev'essere la sua base, e vede che sotto esso numero sta la voce *uomo*; dunque conclude che *hombre* in ispagnuolo val quanto *uomo* in italiano.

Ma quante lingue conterrà questo vocabolario? Tutte le conosciute, o soltanto le principali? Da ciò che leggo al §. 137, p. 66 mi pare che l' autore il voglia limitato a 20 diverse lingue, numero, che come egli afferma supera certamente quello delle lingue colte. Ma se il vocabolario, e quindi la lingua universale non hanno a servire che per 20 lingue colte, saranno poi veramente universali?

Ben veggo l'immensa mole che dovrebb' avere un libro che anche i soli principali sostantivi comprendesse di tutte le lingue conosciute, e veggo parimenti, che non sarebbe possibile trovare un uomo che valesse a compilarlo, come riescirebbe malagevole che a ciò si accordasse una società di dotti di tante e sì varie nazioni. E quantunque la compilazione d'un tal vocabolario in venti lingue mi sembri importare grandissime difficoltà, pure vedo possibile la cosa e quel miracoloso cardinal Mezzofanti, per atto d' esempio, sarebbe fra noi quell'uno che giungerebbe a porla in effetto.

Ma sia pure compilato il vocabolario; potrò io farne veramente uso per tutte le lingue che contiene, se delle orientali specialmente, che hanno alfabeti sì varii e differenti dai nostri io non conosco parola; e quindi non li so leggere al tutto? Dirà ella, seguendo la numerazione si trova nel vocabolario la parola corrispondente all'idea che voglio esprimere; e ciò camminerà bene in parte, allorquando sia io che scriva altrui; ma quando io riceva p. es. la lettera d'un arabo (e la lingua universale dovrà certamente servire alla corrispondenza epistolare) come trovo i sostantivi che egli ha usati, se non so leggerli nè nello scritto, nè nel vocabolario, non conoscendo io il suo alfabeto, che può avere una disposizione materiale inversa o promiscua in relazione a quella della mia favella? Dico lo stesso d'un chinese che ricevesse una mia lettera. Parebbemi però, che a questo sconcio, se pure è, e non sia cosa che appaia a me, forse per non aver ben compreso il metodo del S. facilissimamente si ripieghi sottoponendo ad ogni sostantivo il numero d'ordine che ha nel vocabolario, supplendo alla mancanza de'segni grammaticali quelli che l'A. ha proposti da collocarsi sovra le parole. I quali segni del S. mi paiono di tanta agevolezza, che letto una volta l'opuscolo, e fatta appena una mezz' ora di pratica sull'esempio opportunissimo della novella XX del Gozzi tradotta, non solo mi trovai in caso di leggere essa novella scritta col metodo dell'A., e di scrivere alcunchè a quella somiglianza, ma anche di dichiarare la scrittura in lingua universale a qualche amico, spiegandogliene brevemente il metodo, che pur apprese con facilità anche senz'aver letto tutte le precedenti riduzioni grammaticali; e a lei forse sarà accaduto lo stesso.

Conchiudo adunque, che lucido e ben pensato è il metodo del S. ma che forse per applicarlo all' universale importa tuttora alcuna difficoltà, specialmente nel vocabolario di lingua universale da compilarsi; difficoltà, che io bramerei veder dileguate nel fatto, e non con argomenti di sole parole, o della possibilità. Mi abbia sempre per tutto suo

G. F. Rambelli.

REMINISCENZE STORICHE.

I tempestarii.

La frode che ha sì sottili provvedimenti per far suo l'altrui, si valse anche delle tempeste per far bottega della credulità degli stolti. Di qui la setta famosa dei *tempestarii*: come chi dicesse facitori delle tempeste. Andavano attorno per le campagne minacciando ogni sorta di grandine, di peste, di flagelli alle messi e alle vendemmie: perdonavano solamente a quegli agricoltori che offerissero un tributo. Carlo Magno cercò di distruggere tal nodo di gente che a proprio profitto andava insegnando cose le più nuove

del mondo. Insegnava che quando le grandini e le procelle faceano strage delle messi delle vite degli ulivi, il frumento il vino l' olio volava in aria sopra certe navicelle generate fra i tuoni e le saette: le quali navicelle venivano da un tal paese detto Magonia, e caricate di preda in questo modo se ne andavano pei fatti loro, per tornare a nuova stagione contro chi si fosse ardito di negare il tributo. S. Agobardo arcivescovo di Lione parla dei *Tempestarii*, e chi voglia altre notizie può cercarle nel tomo XIV della Biblioteca dei Padri; tomo che è pur citato dal padre Gio. Battista Roberti al volume 17 delle sue opere (pag. 207) secondo l' ultima edizione Veneta dell' Antonelli.

Luigi Guzzoni degli Ancarani.

PIO IX.

P. O. M.

SONETTO.

Roma ai trionfi, a dettar leggi avvezza,
Mira e poi di, se negli eterni annali,
Se nel fulgor della tua prisca altezza
Glorie vantasti alle moderne eguali?

La Fulminea de' Consoli prodezza
Or si volge a domar dritti fatali,
E la potente imperial grandezza
Di Clemenza a fondar regni immortali.

Popoli, così tuona il Campidoglio,
L'Italo suol d'Eroi sempre fecondo
Ne lanciò due sul più eminente Soglio.

Al sol Napoleon donava un Dio
Valor, poter d'incatenar il mondo
Alte virtù di sciorlo al solo PIO.

Giovanni Monti.

MUNIFICENZA ED INCORAGGIAMENTO.

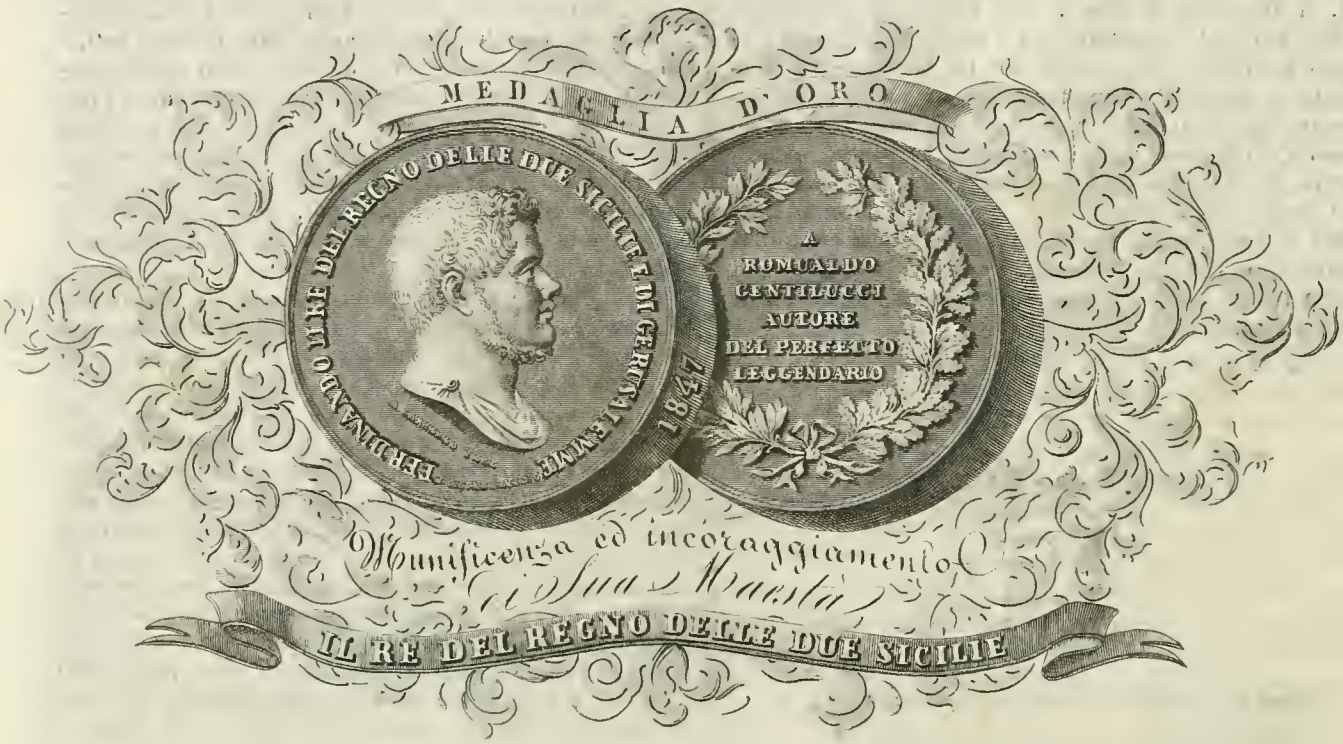
Encomiare il *Perfetto Leggendario*, opera oggimai sì nota, e che fece ovunque incontro grandissimo, ella è cosa per verità inutile e vana. Basti il dire che i disegni del celebre cav. professore Bigioli sono ammirati, lodati e con avidità ricercati, essendo stato esso artista per tale motivo aggregato ad *unanime acclamazione* a molte illustri accademie di belle arti, e che gli scrittori delle vite de' santi sono nella maggior parte i migliori ingegni viventi che abbia l'Italia, avvegnachè da tutte le principali città ne furon dall'editore richiesti. Pertanto ripeteremo ancor noi ciò che altri a ragione pur dissero, cioè essere questo *leggendario* uno dei più belli monumenti che le lettere e le arti abbiano nel secolo XIX innalzato alla Religione cristiana.

Lodi dunque e sincerissime lodi al sig. Romualdo Gentilucci, che concepì sì felice idea, che tolse ad eseguirla, e che superando ogni difficoltà colla sua industria e perizia (non senza grandissime spese) la trasse a fine. E bel conforto ed incoraggiamento per lui dev'essere stato l'avere tra gli associati ritrovato personaggi i più ragguardevoli per nascimento, per dignità, per incarichi; l'aver veduto nella *prima edizione* delle *Vite dei Santi* dodici amplissimi padri del sacro collegio accettare tutti volenterosi la dedica di uno de'volumi (essendo che ognuno di essi contiene un mese dell'anno); l'aver intitolata *la vita di Gesù Cristo* all'augusto monarca Sabaudo CARLO-ALBERTO, fautore caldissimo e magnanimo di ogni più lodata impresa; e finalmente di essere per mandare in luce la *vita della Vergine santissima* fregiata del Nome e sotto gli auspicii di quel Grande PIO IX, cui pochi mesi bastarono perchè tanta gloria si acquistasse, e della sua fama riempisse l'Europa, anzi il mondo tutto.

Le cose fin qui dette sono per verità belle e assai lusinghiere pel Gentilucci, nondimeno, molto ancora ha a gloriarsi pel nuovo onore testè ricevuto dalla reale maestà di FERDINANDO II re del regno delle due Sicilie. L'editore-proprietario avendo avuta la ventura di potersi presentare a particolare udienza di sua maestà e di umiliarle un esemplare del *leggendario*, questo munificentissimo e pio principe non solo con parole manifestogli l'alto suo gradimento, ma degnossi eziandio di trasmettergli in dono la grande medaglia d'oro avente da una parte la sacra reale sua effigie in rilievo, e dall'altra in ugual modo l'epigrafe – A ROMUALDO GENTILUCCI AUTORE DEL PERFETTO LEGGENDARIO (1) – siccome vedesi meglio nel disegno di cui abbelliamo questa nostra distribuzione.

Sì grazioso e splendido dono veniva accompagnato dalla seguente lettera di S. E. il sig. principe di Bi-

(1) *È da ammirarsi oltremodo la delicatezza e proprietà della epigrafe: avvegnachè non chiama il Gentilucci* editore delle vite e de'disegni del Perfetto Leggendario, *ma sì* autore del Leggendario, *cioè quegli che per primo* immaginò *tale opera scegliendo e riunendo valenti scrittori per le vite, ed egregi incisori per riprodurre le famose invenzioni del Bigioli e che colla sua avvedutezza non solo la* promosse, *ma la* mandò ad effetto: *ne'quali tre significati (come la latina) usa assai bene la nostra lingua la parola* Autore.



signano maggiordomo maggiore di sua maestà e sopraintendente generale della regia casa.

» *Signore. - Sua maestà il re, avendo gradita l'of-* » *ferta da lei fattale di un esemplare della sua opera* » *intitolata* - IL PERFETTO LEGGENDARIO - *mi ha ordi-* » *nato di ringraziarla nel suo reale nome, e d'inviarle* » *la medaglia d'oro ch'ella troverà qui riunita* ».

» *Nello adempiere al comando della maestà sua io* » *approfitto di questa opportunità per protestarle i sen-* » *timenti della più distinta stima co'quali sono. - Napoli* » 3 *febbraio* 1847. - *Dmo e Obblmo il principe di Bi-* » *signano* ».

Non è a dire quanto un sì spontaneo premio abbia vieppiù animato il Gentilucci, il quale non mai sazio di cercare la maggiore perfezione del suo *Leggendario*, dovendo metter mano alla *seconda edizione* (siccome ha di già fatto), ha voluto che dal Bigioli molti disegni si ritoccassero, molti di nuovo s'immaginassero; che le incisioni ad *acquerello* venissero sempre più studiate e finite; e che alcune vite de'santi, tolte già da noti benchè chiarissimi agiografi, si scrivessero *a bella posta*, e in ispecie da letterati napolitani, tanto più che pe'numerosi associati fatti in que' reali dominii ha dovuto imprenderne la *ristampa*.

Tanto può l'amor proprio: tanta forza ha il patrocinio de'grandi nel favoreggiare le più ardue intraprese dell'ingegno umano! . . .

Noi siam lieti non solo di avere annunziato questo tratto di regia munificenza, ma di avere da essa presa occasione a parlare del *Perfetto Leggendario*, ed invitiamo a farne tesoro chiunque ancor non l'avesse, mentre, come già si accennava in principio, le lettere e le arti hanno gareggiato e concorso in renderlo, per quanto umana opera si può, perfetto e finito.

Dott. Sante Latini.

SCIARADA

Il primo *fu vestito dell'*intero
In zuffe sanguinose ed intestine;
Nè di men far poteva ogni guerriero
A tempi prischi e a quell'età ferine.
*Presenta l'*altro *al colto passeggero*
In sull'Adriaco mar le sue rovine:
Ma fra quelle macerie e fra que'sassi
L'antico suo splendore appunto stassi.

A.

SCIARADA PRECEDENTE *PORTI-NARI.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

BELLE ARTI.

LETTERA I. (*

Roma Villa Albani 24 marzo 1847.

Signor cav. direttore dell'Album

Al piacere d'aver fatto la pregevole di lei conoscenza debbo pur quello aggiungere d'aver seco lei più volte ragionato sul progresso sensibile che trovai aver fatto in Roma la moderna scultura in questi pochi anni che io ne stetti lontano; e come il cavalier Tenerani, nostro comune amico, emergesse più finito, più sentimentale e dirò pure più filosofico ne' suoi concepimenti e ne'lavori suoi. Il perchè mostrandomi ella desiderio che io le ne tenessi più lungo discorso spero che non le torni grave questo foglio che su tale argomento le invio. Le dirò dunque che piena la mente e il cuore delle sculture che i grandiosi e numerosi studii del prelodato esimio artista offersero alla mia sincera ammirazione, facendo ritorno a questa villa corsi di subito a fermar l'occhio sopra i suoi più distinti marmi che onorano l'antichità Greca e Romana, e le dirò che lo feci per provare quale senso emergesse in me di confronto; ed all'istante sentii quasi la necessità di palesarlo al chiarissimo scultore, se non a conforto de'suoi rari talenti (cui troppo meschino lo porgerebbero le deboli mie parole) sicuramente a sfogo de'miei sentimenti, i quali talvolta animati e scossi dall'eminente *bello artistico* sentono imperioso il bisogno di manifestarsi. Non posso quindi tacerle, che questi dati di confronto emersero a tutto di lui trionfo, singolarmente per la somma naturalezza delle mosse e delle posture che egli seppe dare a' suoi tipi o seduti o in piedi. Io vedo nel continuato di lui operare uno studio progrediente sull'antico da fino e prudente accorgimento dettato, che è quello appunto che distingue l'uomo di genio nutrito dall'amore dell'arte, e che nasconde il più sublime dell'arte stessa. E mentre nella statua della granduchessa Maria di Russia, che egli sta lavorando ammirai il naturalissimo abbandono sopra la sedia di greco stile, che subito mi ricordò quello mirabile della Agrippina di Villa Albani, quando il mio sguardo ritornò su questa dovetti riconoscere nella giudiziosa e libera di lui imitazione l'ottimo gusto che non gli permise d'estenderla al piegato antico assai troppo trito, tagliente e di men grandioso effetto. Così del suo Fauno di greco sapore; in quel riposo della persona che giace sul fianco destro egli manifesta aver raggiunto gli estremi più scabrosi dell'arte, quelli cioè che le sembianze danno di facilità a quanto vi ha di più difficile. E che sia bene ardua cosa il fatto stesso lo dimostra nella rarità di vederla operata. La pittura e la scultura sono arti positive: si difendono, si accusano da se medesime e di questa si può singolarmente dire, che quanto

Più lo studio nascose arte e natura
Il sublime raggiunse la scultura.

Ed ella, pregiatissimo cavaliere, vedrà meco in quel putto onde simboleggiasi l'agricoltura tal vezzo infuso, e data così naturale impronta a que'cari sforzi, con cui si studia di squarciare il terreno premendo col suo piedino il vomere, che non saprebbesi di meglio trovare in quello che di più eletta antichità la gran Roma ci presenta. Ma troppo lungo sarebbe il tedio che le porgerei, se tutti io volessi i moti esprimerle dell'animo mio contemplatore, e mi limiterò quindi a palesarle i miei voti perchè quest'arte, che per verità progredisce sensibilmente al meglio anche nella lombarda Atene, sia sempre alimentata da una ragionata e giudiziosa imitazione del bello antico, e sia considerato come principal suo merito non tanto il ben levigato marmo, o la bravura di minuto e fino scarpello, pregi che pur si concedono alla meno fe-

(L'Agricoltura.)

(* *L'illustre autore si propone di rendere di pubblico diritto questi suoi pensieri sulle arti di Roma ed in special modo parlando della scultura si farà a svolgere in seguito altri argomenti, di che intanto gli rendiamo moltissime grazie, quali si addicono a personaggio per ogni maniera di studi fautore e cultore lodatissimo.*
Il Direttore.

lice epoca del seicento, ma bensì il sapere con ardimento maggiore entrare nelle cavità degli occhi e del labbro, sicchè ne risulti quel sensibile chiaro oscuro che anima ed avviva il rilievo de'volti, non meno di quello che nell'arte de'colori suol fare cogli ultimi tocchi un accorto pennello; in questa sola maniera operando si esce dai troppo comuni limiti dell'abbozzare. E non è meno importante il sapere a tempo e luogo scostarsi dalla imitazione dei profani tipi antichi, quando si tratti di effigiare la Vergine ed i santi, ed il saper porgere, come dissi, ai soggetti le più naturali apparenze, fissandoli in quelle positure e dirò meglio in quella semplicità d'azione che travedere non lasci l' artificio del composto, da cui parmi che rifugga in quest'arte divina l'idea del bello positivo che il cavalier Tenerani seppe stabilire ne'suoi recenti lavori senza toglier nulla al distinto merito degli anteriori.

Ella mi perdoni il troppo lungo chiaccheramento e lo riferisca soltanto a sincera prova di stima e di consentita ammirazione per l'egregio artista, e dirò pure al complesso di que' sentimenti che la potenza del genio riesce sempre a svegliarmi nell'anima.

Ho l' onore di protestarmi colla più distinta considerazione

Di lei obbliṁo e devṁo servidore
Cesare di Castelbarco.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 80.)

Il campo di Boleslao.

Senza mai perder di vista il padrone di casa, i soldati ed il sargente penetrarono nel giardino, e videro con maraviglia gli avanzi del banchetto.

— Che significa tutto ciò? domandò il sargente.

— Sono gli avanzi del desinare de'miei lavoranti.

— E perchè hanno essi lasciati i loro bicchieri a metà pieni di vino e d'acquavita? tale non è il costume degli svedesi. Ciò mi dà da sospettare.

— In casa mia tutto si fa con ordine, e con buona e perfetta regola. L'ora del lavoro era suonata, ed i miei lavoranti hanno lasciato tutto per far il loro dovere.

— Quel vino ha un bellissimo color di rubino, ripigliò il sargente, mirando con amore alcuni fiaschi, e leccandosi ad un tempo le basette. Pare che date buon vino a bere a'vostri lavoranti.

— Sicuro! lavorano bene, ed io li tratto bene; li tratto meglio di quello che sua maestà tratta i suoi bravi guerrieri. E poi, signor sargente, volete accertarvene? sedete a tavola co'vostri camerati. Ci sono ancora due mezzi gallinacci, due polli quasi interi, un pezzo di porco arrostito che farebbe venir l'acqua in bocca ad un morto; assaggiate, assaggiate, e mi direte poi se alla caserma vi danno bocconi simili.

— Che diamine dite? bocconi simili? sì davvero, corpo d' una bombarda! minestra di cavoli, e aringhe salate in eterno! Del resto, caro mio, noi non possiamo profittar della vostra cordiale offerta. I regolamenti ci proibiscono di prender nulla in casa di coloro che potremmo essere nel caso di arrestare.

— Savissimi regolamenti! li conosco anch'io, perchè anch'io, quando era giovinotto, sono stato soldato. Capperi! la disciplina militare prima di tutto. Ma se i regolamenti e la disciplina proibiscono di *prendere*, non proibiscono già di *accettare*. C'è una bella differenza fra prendere e accettare; volete dirlo a me?

— Esaminando bene la cosa, mi pare che abbiate ragione; ma . . .

— E via; mangiate senza tanti complimenti; beete a piacer vostro, ma moderatamente, e ditemi il vostro parere su quel vino. Dopo che avrete mangiato e beuto, ciarleremo un poco, mi farò conoscere ancor meglio, perchè, alla fine, mi preme di meritare e di ottener la stima di brava gente come siete voi altri.

— Ah! mariuolo! siete molto cortese!

— Mariuolo! voi pensate tuttavia . . . . Via, via, mangiate e beete; niuno al mondo lo saprà; intanto io vi proverò e vi convincerò che sono un galantuomo, ed un onesto cittadino.

Il sargente interrogò con una occhiata i suoi camerati; due di essi, credendo già deciso il problema, si erano messi a tavola. Il sargente gl'imitò, e gli altri sei ne seguirono l'esempio. Dopo i primi bocconi che gli parvero squisiti, il sargente, rivolgendosi amichevolmente verso il suo ospite, esclamò:

— Ho piacere di essermi regolato come mi son regolato. Ci vuol prudenza in tutto, e la prudenza non è mai troppa. Adesso mi accorgo che i vostri occhi non sono affatto azzurri.

— Lo vedrebbe un orbo che ho gli occhi grigi.

— E poi il vostro naso, la bocca vostra non hanno niente che fare con ciò che sta scritto nella mia carta. Cospetto! che vino! che vino! Scommetto che il re non ne bee un migliore. Come chiamate codesto vino?

— È vino di Borgogna.

— Borgogna! Possa io morir generale, se sapea che la Borgogna è in Isvezia! Ma il padron del castello di Borgogna deve aver di molti amici.

— Anch'io son suo grande amico; egli è il borgomastro d'Upsal; me lo ha mandato ieri in regalo.

— Il borgomastro d'Upsal?

— Egli medesimo.

Allora, con un movimento quasi meccanico tutti i soldati si tolsero dal capo i loro elmi di cuoio, ed il sargente levatosi, un po' barcollando, in piedi, volgendosi a Boleslao coll'elmo in mano, gli disse balbettando:

— Perdonatemi, signor barone, se ho avuto l'ardir di prendere un amico di sua eccellenza, il signor borgomastro d'Upsal, per uno . . . È stato quell'im-

becille del mio capitano: egli solo è responsabile del marrone che m'ha fatto fare. Egli mi ha detto così: Frick (mi chiamo Frick) Boleslao si è fermato sul limite della selva d'Upland, non lungi dal luogo dove la strada maestra costeggia la selva medesima. Lo so di certo. Renditi colà segretamente; se ti vien fatto d'acchiapparlo, sarai ricco per sempre. Allora io . . .

— Avete fatto il vostro dovere, ed io ne sono buon testimonio; ma ora, volete che vi dica tutto? Il vostro capitano aveva ragione. Non sono che tre mesi che Boleslao non abita più qui, in questi contorni.

— Oh che mi dite?

E intanto il generoso malandrino mesceva a dritta, mesceva a manca, ed avea gran cura che mai non rimanessero voti i bicchieri.

— Così è; l'ho saputo da uno de'suoi agenti misteriosi, che ho guadagnato a forza di ducati, perchè mi preme, per la sicurezza mia, di essere minutamente informato di tutti gli andamenti di quel ribaldo.

— Sicuro, sicuro; comincio adesso a capire l'origine del *qui pro quo*.

— In quanto a me, vi ho promesso di darmi a conoscere, ed ora . . .

— No, no, signor conte, no; perdonatemi anzi l'incongruità delle mie parole; non vi domando altro.

— Non mi ricordo di nulla; fate sempre il vostro dovere come l'avete fatto oggi; ma via, amici miei, riempite i bicchieri; essi non sono stati fatti perchè rimangano voti. Sargente, voi non beete mai!

— Oh se ho beuto, eccellenza! ho beuto tanto che non so più in questo momento dove io mi sia, nè come faremo, io ed i miei camerati, a tornar a Stocolma.

— Non ci pensate, m'incarico io di tutto. Di più voglio farvi del bene, ed indicarvi il mezzo di arrestar quel briccone di Boleslao, e perciò di arricchirvi.

— Oh, eccellenza! quanta bontà.

— Il mio agente misterioso mi ha assicurato che il malandrino sta nascosto a Stocolma nella casa accanto a quella del Borgomastro.

— Benissimo, la conosco, la mia promessa sposa vi abita al terzo piano.

— Come si chiama la vostra promessa sposa?

— Margherita Lander.

— Oh povero sargente Frick! permettete ch'io rida del caso . . . È proprio questa Margherita Lander, che colle sue ciarle donnesche ha svelato al mio agente segreto l'asilo di Boleslao.

— Ma che? lo conosce ella forse?

— Se lo conosce! fa all'amore anche con lui.

— Corpo d'un cannone da trentasei! urlò il povero briaco. Che cosa mi dite, eccellenza. Ingannar me per quel furfantone!

— Che volete? le donne son così capricciose!

— Ah non la posso mandar giù; ma mi vendicherò, oh sì, mi vendicherò; domattina, appena esco dal quartiere, corro con venti uomini, arresto Boleslao, do due solenni mostaccioni a Margherita, e per consolarmi, divento ricco per sempre, come m'ha detto il capitano. Corpo del mar Baltico, e di tutti i pesci che vi stanno dentro! chi l'avrebbe creduto?

— Calmatevi, animo, calmatevi. Ora salgo nel mio gabinetto, scriverò al Borgomastro; voi gli consegnerete la mia lettera, e secondo gli ordini che vi darà, voi solo avrete la gloria di aver arrestato Boleslao. Sarà almeno, come dite voi, una consolazione nella vostra disgrazia.

— Vi ringrazio, signor marchese; ma mi avete dato una terribile stoccata! Andate pure, signor barone; intanto finirò questa bottiglia d'acquavita per non istare in ozio.

Boleslao tornò pochi momenti dopo colla lettera suggellata che consegnò al sargente, dicendo:

— S'accosta la notte; ecco i miei lavoranti che tornano; sento le loro grida; andiamo ad incontrarli.

Uscirono infatti, tenendosi sotto il braccio gli uni gli altri per sostenersi reciprocamente; trovatili a poca distanza.

— Magog, disse Boleslao al suo subalterno sommessamente: fa attaccar quattro buoni cavalli al nostro carrettone da trasporto.

Rivolto quindi ai complici suoi, fece loro un pomposo elogio dei nove militari, così perfetti conoscitori del buon vino, e sopra tutto del vin di Borgogna.

— Siccome non voglio, soggiunse, che nove bravi militari si perdano di notte per istrada, caso che potrebbe rendere alquanto ridicola la polizia di Stocolma, e le farebbe poco onore, così alcuni di voi li condurranno in vettura sino alle porte di quella città, e in questa guisa sarò sicuro che codesti prodi, mandati per arrestarmi, non si smarriranno, e non cadranno in qualche precipizio.

Un immenso scoppio di risa accolse l'audace facezia del bandito.

— Ma, eccellenza, disse con aria stupida il sargente, pare che i vostri lavoranti si facciano beffe di noi.

— Eh! Eh! ne sarebbero ben capaci, vedete.

Il carrettone arrivò.

— Animo, garzoni miei, pigliate tutti codesti eroi, ed accomodateli come potete nella locomotiva.

Detto, fatto; trenta robuste braccia afferrarono que' poveri briachi, e li affastellarono colle loro alabarde nel carro, che partì di galoppo, e sbarcò di lì a due ore alle porte di Stocolma i mal capitati, pesti e malconci per l'angustia del veicolo, mal atto a contener nove persone, e pei balzi continui cagionati dal pessimo stato della strada percorsa. Gli otto banditi che li avevano sin colà accompagnati, due altre ore dopo erano tornati all'accampamento.

La mattina seguente, Boleslao raccontò a'suoi che aveva mandata una lettera al borgomastro, così concepita.

Signor borgomastro, io sottoscritto vi prevengo che vi ho fatta spedizione di otto soldati di polizia col loro sargente, venuti da me per arrestarmi; ve li rimando in ottimo stato di ubbriachezza e di salute, e mi lusingo che vi arriveranno senza danno, e senza gravi avarie. « sottoscritto » Boleslao, negoziante sen-

za patente, agente d'affari al chiaro di luna, all'ingrosso ed al minuto.

Tutti i banditi si smascellarono dalle risa all'udir il contenuto della lettera di Boleslao, ed al pensare al furore del borgomastro e dei soldati, allorchè, digerito il vino, si troverebbero così sonoramente scorbacchiati. Boleslao e Magog, dati gli ordini necessari per ogni caso di sorpresa, presero le loro balestre, e s'avviarono alla foresta per cacciare.

Il Piccione.

Camminarono eglino un paio d'ore senza trovar nulla; non vedevano per aria che nuvole di falchi, svolazzanti qua e là, in cerca anch'essi del loro desinare; ma il selvaggiume sperato da'nostri due cacciatori punto non si mostrava ai loro avidi sguardi. Ri-

tornavano essi scoraggiti all'accampamento, allorchè sul limite della foresta Magog scorse un piccione inseguito da un falco. Appuntar la balestra alla spalla, prender la mira, e far cader mortalmente ferito il povero volatile; fu l'opera d'un istante. Il falcone, senza dubbio malcontento che altri gl'involasse la preda, che si tenea sicuro di fare, piombò romorosamente sul piccione spirante. Ma Boleslao, che avea preveduto l'intenzione dell'augello rapace, lo colse colla sua freccia, e lo fè cader moribondo accanto all'augello che la pagana antichità avea consagrato alla dea di Citera.

Boleslao raccolse il morto piccione, senza saper che il destino presente della Svezia dipendeva da quel fortunato colpo di balestra. Mentre lo stava esaminando, s'accorse che gli pendea dal collo, per mezzo di un filo di seta, un biglietto. Ne lo staccò immediatamente, dicendo a Magog:

— Se non m'inganno, tu hai ammazzato un messaggero d'amore. Vedi tu codesto biglietto? quel povero piccione lo portava certamente a qualche gentil pastorella del vicinato, che adesso l'aspetterà indarno.

— Sentiamo ciò che dice; ne servirà di passatempo.

— Volontieri, replicò Boleslao, spiegando il picciol foglio, che diceva: « Fratello, fra quattro giorni, gran riunione. La miniera di smeraldi produrrà » finalmente i suoi frutti. Non mancate di trovarvi » alle sei della sera al castello di Medelshom. Tutto » ciò che v'ha di nobile e di ricco nella capitale, ci » assisterà. Abbruciate codesto avviso, e pregate il » cielo affinchè ci soccorra, ed assicuri il nostro » trionfo ».

— Hum! ci capisci nulla tu? soggiunse Boleslao.

— Io? niente.

— Ed io niente affatto.

Boleslao lesse e rilesse il biglietto misterioso con tutta l'attenzione di cui era capace; quindi riflettè alcuni minuti; poscia esclamò:

— Magog, o Belzebù mi corbella, o la nostra fortuna è fatta.

— E come?

— Senti bene: *La miniera di smeraldi produrrà finalmente i suoi frutti.* La cosa è chiara. Codesti signori hanno scoperto una miniera di pietre preziose, e ne vogliono celar la notizia al re, che avrebbe dritto alla metà del prodotto.

— Potrebbe anche darsi.

— So dove sta il castello di Medelshom; non è lontano che due leghe dalla capitale.

— E così?

— Andiamo tutti a far un giro da quella parte. Oh la sarebbe bella! codesti contrabandieri estrarrebbero le gemme, e noi faremmo la raccolta! Essi lavorerebbero, e noi godremmo il frutto delle loro fatiche!

— Ma, capitano, saranno state prese grandi misure di sicurezza, e noi . . .

— Eh! lascia fare a me, ci penso io: ho già abbozzato il mio piano. Per bacco! se volessero resistere, ci daremo per agenti di polizia. Polizia! questa parola li renderà docili come tanti agnelli.

— Bravo capitano!

Infatti, sull'imbrunire, tutta la banda, diretta dal suo capo, s'incamminò tacitamente verso il misterioso castello di Medelshom, ove stavano per accadere avvenimenti della più alta importanza.

(Continua.) *L. S.*

(L'Università di Ginevra.)
(1734)

IL CARDINAL SIGISMONDO GERDIL.

ANEDDOTO.

Uno de' più grandi uomini che la divina provvidenza abbia suscitati nel secolo scorso a confondere la falsa filosofia dei nemici della chiesa è stato certamente l'immortale Sigismondo Gerdil, il quale pe' suoi talenti e per le sue opere può stare al confronto de' più grandi filosofi che si vantino nelle precedenti età (1). Ora di questo insigne porporato io vo' narrare un fatto, il quale è tanto certo (2), quanto singolare e mirabile; un fatto, il quale mentre presagiva il particolare disegno che la sovrana provvidenza avea formato di lui, può dirsi che comprende quasi in iscorcio il merito caratteristico della sua vita; e come il picciol seme di grand'albero tutto in se lo ha abbozzato colle radici, col tronco, coi rami e coi frutti, così il breve racconto che io voglio esporre racchiude come il compendio delle preclare geste di quel sommo.

Non fornito ancora il terzo lustro dell'età sua già aveva il Gerdil compito felicemente il corso di filosofia nelle scuole d'Annesi in Savoia dirette dai PP. Barnabiti; e manifestava il più vivo desiderio di consecrarsi a Dio ritirandosi in quella Congregazione, che lo aveva sollecitamente nella pietà non meno che negli studi allevato. Nel mezzo tempo, che passar dovette dall'accettazione di lui all'ingresso nel noviziato, venne alle sue mani la *Storia delle Variazioni* del celebre vescovo di Meaux. Quanta erudizione in quel libro! quanta critica! quanta teologia! Eppure il giovane Gerdil tutto il comprese, tutto l'apparò, e il fece suo per modo, che, come con puerile ingenuità egli diceva, gli sembrava di essere in istato di confutare i Novatori tutti, in quella grand'opera confutati. Occorsogli pertanto di recarsi in quei giorni (3) col suo padre a Ginevra, chiese subitamente delle pubbliche scuole, e a quelle condotto, tanto in sulla porta attese, che ne uscissero gli studenti della teologia. Veggendo costoro quel giovanetto straniero, piccolo di statura, e sparuto della persona, ma vivace oltremodo, che con due occhi vivi e brillanti come due stelle, franco gli guatava nel viso e mostravasi voglioso di parlare con alcuno di loro, gli fecero cerchio intorno. Egli quello fra gli altri adocchiato, che alla fisonomia e al modo di presentarsi e parlare parvegli di maggior levatura, ad interrogarlo si fece delle dottrine, che gli venivano dettate, per trargli di bocca alcun errore della pretesa riforma; nel quale intento riuscì ben presto: onde cominciò subito a contendere con esso lui, assai più sottilmente e profondamente ragionando, che non si sarebbe in così debole età potuto aspettare. Alla novità della cosa trasse inconta-

nente, come naturalmente succede, gran turba di altri studenti, i quali s'ingegnavano d'aiutarsi l'un l'altro. Egli era solo; e solo a tutti satisfaceva, solo tutti impugnava. La cosa andò a termine, che niuno ebbe più parole da replicargli. Il che come il giovanetto comprese, cominciò a farla da apostolo, mettendo loro sotto gli occhi vivamente e dolcemente il misero stato, in cui si trovano fuori della vera chiesa, e il miserabilissimo che, ostinandosi, loro sovrastava dopo la vita mortale. Ciò non pertanto, o rispetto fosse della sua età, o effetto della dolcezza e soavità delle sue maniere, nessuno ne fu offeso, nessuno se ne mostrò adontato, nè adirato; e dettogli da uno di quelli: *se qualunque di noi venisse al paese vostro a parlare di questa guisa contro la religione vostra, come la passerebbe egli?* tutti stringendosi nelle spalle si ritirarono, e lui lasciarono tutto lieto del trionfo della verità.

Chi non iscorgerà in questo avvenimento il proprio e costante carattere dell' impareggiabile Gerdil? il quale tutto zelante per la difesa del vero, spese la sua vita, quanto fu lunga (4), nel confutare gli errori del suo secolo, che cotanto ne fu fecondo; e lo fece con tanta forza, che niuno ebbe coraggio di replicargli, con tanta modestia, che niuno seppe avergliene male, nè perseguitarlo. *V.*

(1) *Si legga l'elogio letterario che ne scrisse il card. Fontana, e che fu premesso al primo dei venti volumi delle opere dello stesso Gerdil, nell'edizione romana; e questo Album anno V, pag.* 105 *quello del ch. prof. D. Vaccolini.*

(2) *Egli è il card. Fontana, che attesta d'aver avuto le più sicure conferme del fatto, che ora esporremo.*

(3) *Ciò fu nell'anno* 1734, *pochi mesi prima che egli fosse ammesso al noviziato in Bonavilla.*

(4) *Morì nel* 1802, *dell'età sua* 84. *Scrisse le prime sue opere per secondare i consigli dell'immortale Benedetto XIV, e poscia proseguì i suoi lavori letterarii sino agli estremi della sua laboriosissima vita.*

CHIESA DI S. LUCIA IN SELCI.

Fra le molte e belle chiese che presso s. Maria Maggiore nobilitano il celebre monte Esquilino, un posto assai elevato e distinto occupa quella di s. Lucia in Selci. Questa chiesa che vanta un origine antichissima ebbe in diversi tempi variati nomi; imperciocchè primieramente si chiamava in *capite suburrae* per esser ella situata sul pendio dell'antico clivo suburrano; in *orphea* da un simulacro innalzato quivi dai gentili ad Orfeo secondo quei versi di Marziale

« *Illic Orphea protinus videbis*
Altum vincere tramitam suburrae. »

Finalmente in *silice* o selci da un lastrico fatto su questa via con grossi selci che usavano i vetusti romani. È opinione de' più valenti indagatori di cose antiche, che l' erezione di questa chiesa rimonti all' epoca di Costantino, e che sia una di quelle che furono da s. Silvestro consacrate; certo è che nell'anno 500 sotto s. Simmaco Papa era già diaconia cardinalizia. Dall'Anastasio bibliotecario si apprende che nel 626 Onorio I non solo fece questa chiesa riedificare, ma volle inoltre egli medesimo di nuovo consecrarla. Altri autori dicono che fosse prima dedicata alla beatissima Vergine, appellandosi s. Maria in Orfea, e poi venisse dedicata alla gloriosa martire romana santa Lucia. Nella vita di s. Leone IV si legge che presso s. Maria in Orfea nell' 847 essendovi in una caverna un terribile serpente, di cui molti erano rimasti vittime, il santo pontefice vi si recò processionalmente dal Laterano coll'immagine del ss. Salvatore, e colle sue fervide preghiere potè liberare il popolo da tale flagello. Ma quello che rende una singolar venerazione e celebrità a questo tempio, si è l'ammirabile elezione al pontificato di Vittore III qui avvenuta nel 1086 come trovasi riferito in un codice allegato dal Bosio. Onorio II nel 1125 creò cardinale di s. Lucia in selci un certo Stefano; nel 1155 Adriano IV conferì questa diaconia al card. Ubaldo; Celestino III nel 1192 fece cardinal diacono di s. Lucia in selci Cencio Savelli che poscia nel 1216 fu fatto papa col nome di Onorio III. Questi assunto appena al pontificato, memore di essere stato cardinale di questo titolo, rivolse tosto l' animo suo generoso e l'impareggiabile sua pietà a sottrarla dalle antiche ingiurie de'tempi ed ordinò al card. diacono di essa per nome Stefano che con ecclesiastica magnificenza la rimettesse nel suo primiero e conveniente splendore. Dai monaci benedettini poi che la uffiziavano venne consegnata al clero secolare; poscia fu governata dai certosini prima che andassero a s. Croce in Gerusalemme nel pontificato di Urbano V. Finalmente nel 1370 come affermano il Piazza ed il Panciroli, vi vennero collocate le monache agostiniane. E qui mi sia lecito il poter brevemente accennare l'origine, l' istituzione e le vicende di queste religiose che il santo dottore Agostino raccoglieva nel quarto secolo in un ospizio di Ippona, onde sotto la direzione di Perpetua sua sorella traducessero la vita nel silenzio, nel ritiramento e nella perfezione cristiana. È opinione che le vergini unite in comunità da quel santo e da suoi discepoli, costrette a spatriare nella persecuzione vandalica si sieno rifugiate in Europa, dove oppresse dalle vicende de'tempi non si videro tornare in fiore prima che Alessandro papa IV nel 1256 provvedendo a riunire in un sol corpo le disperse congregazioni degli agostiniani, non assoggettasse pure esse vergini ad uniforme disciplina; allora fu che queste monache riassunsero il loro antico nome di Agostiniane, ed in Ispagna, in Italia, in Francia ed in Germania poterono avere ed ebbero molti monasteri. Di quà venne che si distinguessero in varie classi, come in agostiniane antiche, in eremitane ed in scalze, in agostiniane delle vergini, in agostiniane convertite o penitenti e della più stretta osservanza. Molti dispareri insorsero in riguardo al loro abito, ma comun-

que sia, esso consta generalmente di una veste nera con velo di color simile sovra il capo, cui ne sottopongono un altro bianco; in alcuni monasteri però usavano ed usano presentemente veste bianca e scapolare nero. Ma per ritornare donde siamo partiti, molti altri ragguardevoli porporati ebbero il titolo di questa chiesa: Giovanni Micheli nell'anno 1468 creato dal zio Paolo II: Filiberto Ugonotto nel 1470 per volere di Sisto IV: Ranuccio Farnese nel 1545 creato dall'avo Paolo III il quale dotato di rari talenti e di singolare pietà, ed adoprato in molte gravi ed importanti cariche, recò celebre memoria a questo suo titolo: Giovanni Groppero fatto nel 1555 da Paolo IV che poscia due anni dopo la conferì al card. Gio. Battista Consiglieri. Ma Sisto V nel 1586 soppresse questa diaconia e la trasferì nella chiesa de' ss. Vito e Modesto. Ora con quanta cura e religiosa gelosia queste venerande monache si sieno adoprate nel conservare, ed abbellire questo nobile avanzo dell'ecclesiastica antichità, è più facile immaginarlo che il dirlo. Imperocchè questa chiesa ha ben sì guadagnato di ornamento e di grata venerazione tolta che fu nel secolo decimo settimo dalle sue pristine squallidezze ed ingiurie de'tempi dalla pietà generosa delle monache dell'ordine di s. Agostino, delle quali molte che sono fiorite e fioriscono di spirito religioso, congiunto con la nobiltà de'natali v'hanno lasciato e vi lasciano con grand'edificazione il buon odore delle loro virtuose operazioni e il testimonio della loro splendidezza in modo che l'essere cessata a questa chiesa la prerogativa di diaconia cardinalizia, non ha punto pregiudicato alla nobiltà di questo antico luogo, reso uno de'più cospicui monasteri e tra i più esemplari di Roma. Questo monastero, dacchè venne nella metà del secolo passato rinnovato ed ingrandito riuscì assai comodo, ameno e spazioso: perciocchè egli conta un numero assai grande di celle, di lunghi ed ampii corridoi, di varii giardini, abbelliti da ogni sorta di fiori e care ombre e da vaghe fontane e viali con una estesa vigna per l'opportuno sollievo e diporto delle religiose. Quello poi che fa maggiormente conspicuo e venerabile questo luogo, non è soltanto la sua antichità ed i celebri avvenimenti che quivi successero, ma è ancora la somma divozione che molti santi e sante ebbero a questa chiesa, visitandola sovente come infatti sempre fece il glorioso apostolo di Roma s. Filippo Neri che di 18 anni già frequentava questo sacro edifizio, illustrandolo con due grandi miracoli nella persona di due religiose inferme, di suora Maria Mazzani e di suor Teodosia del Duca Romana. Si ascende a questo devotissimo tempio per una gradinata, che da un bello e ben architettato atrio ti mette al piano dalla chiesa. In questa sono degne di osservazione e di meraviglia non tanto le pitture a fresco del Lelli che adornano la volta, quanto i vaghi e preziosi quadri che nobilitano gli altari: già sin dal primo ingresso ti si presentano innanzi due eccellenti lavori del cavalier d'Arpino e non sai se la sua valentia sia più grande in quel suo magnifico Eterno Padre, o nella Madonna col Bambino in aria e s. Monica col Figlio; quà vedi ed ammiri una santa Lucia del Lanfranco; colà nell'altar maggiore, oh quanto ti rapisce la mente e ti commuove l'annunziazione di Maria che si crede del Cambiasi; Finalmente ti si fa innanzi quello Speranza che seppe con tal maestria ordinare le varie tinte che ognuna produce il proprio effetto senza nuocere alle altre, e così naturali sono i panneggiamenti che di più non si potrebbe desiderare sia nel suo s. Giovanni che comunica la Vergine ss. che nel famoso s. Agostino. A questi pregevolissimi dipinti si sopraggiungono tanti altri ornamenti, e per tutti basti solo l'accennare la profusione dell'oro che meravigliosamente riluce e nella volta, e negli stucchi, e negli ornati tutti di questo venerando luogo. Fu l'animo pio e generoso della madre priora suor Maria Petisson che tutta piena di Dio, e fornita di nobilissimo spirito, oltre il liberare il pavimento dalle ingiurie dell'umidità ed adornarlo di marmi, volle ancora alcuni anni addietro arricchirlo di questo novello splendore degno d'allettare sempre più la pietà de' fedeli ad una divota non meno che erudita curiosità.

Prof. D. Giovanni Parati.

ITALIA, ITALIA, OH TU EC.

Sul giogo che supera ogni altro Apennino,
Dai brandi incalzato dei figli d'Odino
Il Genio d'Italia fremendo sostò;

E in terra gittando l'inutile acciaro
Con voce ch'udissi dal Tebro al Tanaro,
Al fato nemico d'Italia imprecò;

E quindi uno sguardo sul popolo imbelle
Volgendo di sprezzo, il volo alle stelle
Su i vanni dorati quel Genio spiegò.

Dall'ora fatale di tanto abbandono
Adesso trascorse il secolo nono,
Che l'itala Terra le sorti cangiò.

I molli pensieri ai forti seguiro,
Del prode l'anelito cangiossi in sospiro,
In mirti le palme, l'ardire in terror.

Il nome, già grande per tante regioni,
Cassato dal novero dell'altre nazioni,
Fu preso a ludibrio, fu privo d'onor.

Non uno dei tanti Possenti scettrati,
Che n'ebber dominio, emerse, e dei fati
Coi modi del tempo corresse l'error!

Allor che nell'armi poneano ogni speme;
A sera fratelli si videro insieme,
A mane nemici pugnaro a furor.

Per colmo d'obbrobrio al primo, che volle
Comprarli, venderono, e sudditi, e zolle;
Violando ogni dritto per loro stranier.

Dell'Unno, del Goto volaro in aita
I propri fratelli a trarre di vita,
Venduti a contanti infami guerrier!

Che fe' per la misera Italia il Cirneo
Dell'ampia sua gloria nel grande apogeo?
Degli altri Possenti nè meno, nè più;

E figlio pur esso d'Italia, tremante
Sognando Camilli, la tenne costante
In regni divisa, che sono tribù!

Ma quando cessato quel turbin di guerra,
All'arti al commercio, e Francia e Inghilterra,
E tutta l'Europa ridutta si fu,

Anch'ella concorrere al nobile impegno
Avrebbe potuto col fervido ingegno,
Che in essa sopita, non spenta, è virtù;

E destra, e operosa le mani distese
Avrebbe primiera all'utile imprese,
Che prima d'ogni altra nazione ideò

Ma priva di mezzi, da tutti relitta,
E tolta a sospetto, languente ed afflitta,
I patrii prodotti dagli altri comprò.

Più volte nel buio d'incerto avvenire
Lo sguardo sospinse fra tema ed ardire,
Ma un raggio di luce indarno cercò!

Non vide che tenebre, non vide che mali;
E l'ultimo bene concesso ai mortali,
Perfin la speranza, all'egra mancò.

Quand'ecco, oh portento! un lampo improviso
Dell'itala Donna balena sul viso,
Che tutta ne irradia l'augusta beltà.

Sul tebro rimbomba il tuono di Dio,
E al tuono risponde col Nome di PIO,
Balzando di gioia l'eterna Città:

E l'etra fendendo veloce la fama
Dal Tebro al Tanaro quel Nome proclama
Qual arra di pace, di santa amistà.

Oh Italia, oh mia patria, oh classica Terra,
Se tanto tu fosti terribile in guerra,
Che ancora scordarlo il mondo non sà!

Ti desta a quel nome che a gloria novella
Più vera, più grande dal Tebro ti appella
Con voce di pace, con voce di amor.

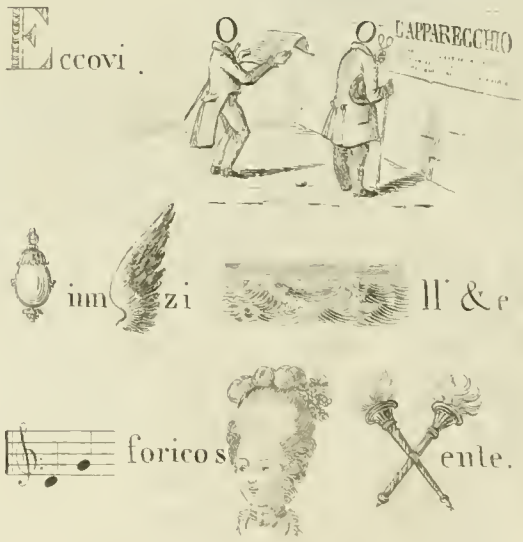
A santa concordia quel Nome t'invita,
Di vera ricchezza la strada ti addita,
Il premio ti mostra di nobil sudor.

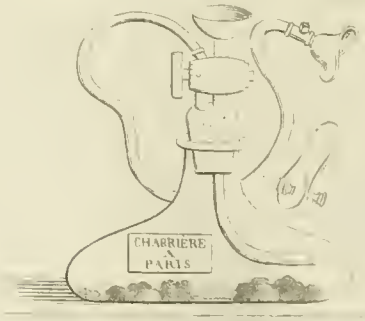
All'Arti, al Commercio, all'utile imprese
Ti volgi, dimentica del fato le offese:
Confida una volta nel proprio valor.

E sotto gli auspicii del grande PIO nono
Di Lui ch'è del Cielo miracolo e dono,
Di Te, cara Madre, e prole, ed onor,

Solleva la mente ai grandi destini,
Rivolgi lo sguardo su i Campi latini,
E t'empiano il core la speme, la Fè.

REBUS





SCIARADA PRECEDENTE *MANO-POLA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 92.)

Le sorelle del re.

Isabella e Sofia, la maggiore e la minore sorella del monarca svedese soggiornavano insieme in uno dei vasti appartamenti del reale palazzo. Le due principesse vivevano colà in una comunità di affetto e di confidenze, che delle due loro volontà mai non faceva che una sola ed unica volontà, osservando tuttavia ch'era sempre l'assoluto volere dell'altiera ed imperiosa Isabella che assorbiva quello della timida e pieghevole Sofia, cosicchè questa, priva di forza onde resistere alla germana, e scuotere il giogo della tirannia di lei, ne ascoltava i consigli per abitudine, li seguiva per indolenza, a segno che le sue buone qualità naturali rimaneano, per dir così, soffocate ed oppresse sotto la menzogna d'un carattere che non era il suo.

Il re aveva sino a questo momento lasciato alle sue sorelle una gran libertà, ed esse non ne avevano abusato che per prender parte in tenebrosi raggiri politici, poichè i loro cuori, e le immaginazioni loro ingannati e guasti da romanzesche letture, si erano ideati uomini ed amori così perfetti, che tutte le umane realtà sembravano ad esse abbiette ed indegne di loro. Ben è vero che Sofia sospirava qualche volta sommessamente, allorchè vedeva passarsi davanti i giovani uffiziali della guardia; ma non osava far motto.

Le principesse erano riunite in una sala magnificamente addobbata. Sofia, semi-coricata sopra un divano, si trastullava con un leggiadro armellino: Isabella teneva un libro in mano; ma gli occhi di lei, immobilmente fissi sulla opposta parete, provavano fino all'evidenza, che al pari degli occhi suoi, il suo spirito era le mille miglia lontano dal volume e dall' autore di esso.

— Come si chiama il castello del conte di Guldenstern? chiese Isabella improvvisamente a Sofia.

— Stora-sundby, lungi una lega da Stocolma.

— Va bene. Tutte le mie lettere sono già partite, e se i nostri agenti sanno condur l'affare con destrezza e con circospezione, il nostro piano non può fallire.

— Il nostro piano . . . il nostro piano, o per dir meglio, il vostro, è molto ardito, e soprattutto, molto pericoloso, sorella mia.

— Vorreste voi forse disapprovarlo, dopo averlo approvato?

— Ma l'ho approvato, perchè volevate ch'io lo approvassi.

— Io non voglio che cose giuste, grandi e degne del nostro rango.

— Sì, lo so . . . e perciò mi sottometto, ed approvo sempre.

Isabella chiamò un servo che godeva tutta la sua fiducia, e gli ordinò di dire al sig. Gustavo Rimberg, tenente nelle guardie, che la principessa Isabella voleva parlargli. All' udir quel nome, Sofia s' alzò: un rossore improvviso colorì il suo volto, per lo più pallidetto.

— Che volete dire al tenente Rimberg, sorella? chiese Sofia, facendosi forza per nascondere la sua emozione.

— Lo saprete quand'egli sarà qui; giacchè dovrete secondarmi nel mio progetto di fare una conversione che può salvar l'onore della nostra famiglia.

— Una conversione? non vi capisco, sorella.

— Mi capirete fra pochi istanti; ma non vi dimenticate che dovete secondarmi a tutto vostro potere.

— Non ricuso, certo, di secondarvi; tuttavia bramerei, se lo giudicaste a proposito, che mi deste un cenno . . .

— Ecco il sig. Rimberg.

Un giovine uffiziale, di nobile e bello aspetto, si presentò infatti sulla soglia.

— Avvicinatevi, signore, gli disse Isabella sorridendo: noi abbiamo bisogno del vostro soccorso.

— Sarò felice, rispose Gustavo inchinandosi, se l'altezza vostra mi crede capace di renderle qualche servigio.

— Venite, sedete qui accanto a me; proseguì Isabella con un tuono di affettuosa famigliarità, straordinario in lei.

— Sedere! in vostra presenza! accanto all'altezza vostra!

— Giacchè abbiamo da parlarvi confidenzialmente, signor Gustavo, prese a dire Sofia, bisogna bene che vi trattiamo come si trattano . . . gli amici.

— Signor Gustavo, cominciò Isabella, fissando sul giovine uffiziale uno sguardo investigatore, in quale stato trovasi la vostra famiglia? quali sono le vostre, e le sue speranze per l'avvenire? Non mi celate nulla, e parlatemi schiettamente. Voi siete un prode e leale soldato. Mi sento inclinata a farvi del bene, e ve ne farò. Per uscire dalla oscurità che nasconde il vostro merito, avete mestieri di protezione, ed io sarò la vostra protettrice.

Commosso da codesto inaspettato linguaggio, il giovane uffiziale arrossiva per riconoscenza, e per imbarazzo. Tuttavia ripigliò ben presto tutto il suo spirito al vedere che Sofia lo incoraggiava col sorriso, e con un gesto pieno di benevolenza: quindi rispose con voce ferma:

— Senza cercar di penetrare i motivi del generoso interesse che le altezze vostre si degnano di dimostrarmi, mi permettano esse di renderne loro le grazie che posso maggiori. Povera è la mia famiglia; non ho più madre: il mio genitore vive assai lungi di qui del prodotto degli scarsi risparmi, che possiamo fare sul nostro soldo, io, ed un mio fratello, che serve il re sulla flotta.

— Anime nobili! esclamò Sofia commossa.

— Bella è la vostra condotta, signor Rimberg; disse Isabella, avete i sentimenti d'un ottimo figlio. Ditemi, e siate sincero, vi sentite voi ambizioso?

— No, altezza; temerei troppo di smarrirmi nell' oscuro e tortuoso sentiero ch'ella addita.

— Che peccato! mormorò Sofia in fra se stessa, sospirando.

— Ditemi un'altra cosa, signor Gustavo; ripigliò Isabella; non avete mai pensato ad ammogliarvi?

— Ammogliarmi, altezza? Io? come mai, io, povero soldato di ventura, avrei osato gettar gli occhi sopra una fanciulla? Perduto nelle file dell'esercito, qual donzella si sarebbe preso il pensiero di cercarmivi?

— Troppa modestia, signor Gustavo! disse senza riflettere Sofia. Troppa modestia! Il vero merito sa ognora farsi distinguere da . . .

— Ma sorella! interruppe severamente Isabella; sembra che voi non abbiate ancora capito lo scopo del mio abboccamento col signor Rimberg. Lasciatemi finire.

Il rimprovero fece divenir rossa la giovane principessa, che abbassò gli occhi, ed ammutolì.

— Signor Rimberg, riprese Isabella, se il vostro cuore è interamente libero, la vostra situazione può divenir migliore d'assai. Vi propongo una sposa, ed una ricca dote. L'accettate?

— Che dite mai, sorella? esclamò Sofia; avreste fatto chiamare il sig. Rimberg per burlarvi di lui? per renderlo vittima d'una crudele derisione?

— No, certamente: io non ischerzo: anzi aspetto la sua risposta: e vi prego, sorella, di non ritardarla colle vostre interruzioni.

— Altezza, disse Gustavo seriamente, mi sembra, non v'offenda la mia schiettezza, che la principessa vostra germana abbia già fatta la metà della risposta che mi chiedete.

— Vi replico, signore, che la mia proposizione è sincera e reale, disse Isabella seccamente. Mia sorella s'inganna, tanto più ch' ella sa quanto io sia nemica degli scherzi.

— In questa seconda ipotesi, altezza, sarebbe un' altra cosa; tutto avrebbe un significato diverso, ed ella mi permetterebbe di risponderle: che ho venticinque anni, e che la mia situazione è mediocre bensì, ma è del pari, e sarà sempre onorata e senza macchia. La mia povertà mi ha trattenuto finora dal cedere all'amore; ma comprendo tutti gl'incanti e tutte le dolcezze che può trovare un cuore in un amor puro ed illibato. Perciò più amerei una sposa, più avrei dritto di esigere ch'ella fosse degna degli affetti miei. Sprezzo le pompe, l'opulenza e gli splendori del mondo; non in essi, ma in uno stato mediocre, e nella contentezza del cuore, parmi che debbasi trovare la vera felicità.

— Bravo, signor Rimberg, bravo! disse Sofia; avete parlato benissimo.

— Pensieri meschini! soggiunse Isabella; si vede che siete stato allevato in un villaggio.

— Non so, se più alti pensieri, riprese Rimberg, e più energiche inclinazioni, potrebbero procurarmi quella misura di felicità alla quale aspiro.

— Contuttociò non siamo forse lontani dall'intenderci. La giovane sposa che vi propongo è di oscuri natali; questo è il solo suo torto; ma appartiene ad una onesta famiglia, ed è ella stessa onestissima. Voglio procurarle un buon partito, ed ho quindi gettati gli occhi sopra di voi. Del resto è amabile, leggiadra, docile, di ottima indole, e poi, che serve! la vedrete.

— Quand'è così, non ardisco più oppormi al progetto dell' altezza vostra; e sono pronto a recarmi, quando il vogliate, dalla sposa che vi compiacete di offrirmi.

— È inutile: ella è qui: or ora ve la condurrò.

Isabella si alzò dignitosamente, ed uscì dalla sala, facendo alla germana cenni misteriosi, che questa, a quel che pareva, punto non capì.

Rimasta sola con Rimberg, Sofia divenne pensierosa; un gelido silenzio regnò per alcuni istanti fra lei ed il giovine uffiziale. Finalmente dopo averlo mirato, la principessa gli disse con voce alquanto commossa:

— La vostra sorpresa al sentire il capriccio di mia sorella, è assai naturale, signor Rimberg, e la capisco anch'io; esso deve aver gettato nel vostro spirito molta confusione e molta ansietà.

— No, altezza, non ancora, non conoscendo colei

che mi vien destinata: chi sa! Potrebbe anche darsi ch'io non piacessi a lei, o ch'ella non piacesse a me, ed in tal caso . . .

— Non mi par possibile che voi le dispiacciate, replicò Sofia con qualche vivacità.

— L'altezza vostra è troppo indulgente; ella potrebbe farmi insuperbir di me stesso; ma non ci riuscirà.

— Di grazia, signor Rimberg, se il cuor vostro non sentisse nulla nulla per la bella giovanetta che Isabella s'è fitta in capo di farvi sposare, che partito prendereste?

— Io? non ne prenderei alcuno; aspetterei.

— E fareste benissimo. Voi siete giovane; chi sa ciò che vi riserba l'avvenire! Può riaccendersi la guerra colla Danimarca; voi ci farete, secondo il vostro solito, prodigi di valore; potete esser fatto generale, ottener titoli di nobiltà, essere ammesso alla corte, ed allora, qual donzella, per alto che sia il suo lignaggio, non andrebbe superba di chiamarvi suo sposo?

— Principessa, voi fate un bel romanzo, e la vostra bontà lo tesse per me. Ma la realtà della storia è ben lungi dall'essere così pomposa. Sul campo di battaglia, i soldati son tutto; dopo la vittoria, non sono più nulla. La vittoria getta tutto il suo splendore sulla nobiltà, e lascia noi nelle tenebre.

— Avete ragione, disse mestamente Sofia. Contuttociò si potrebbe tentare un'altra via per innalzarvi . . . Chi sa? non è impossibile che accadano grandi cangiamenti nel regno!

— Grandi cangiamenti!

— Sì; ed un intero, assoluto attaccamento ad altri interessi . . . ad interessi diversi da quelli del . . . Sofia s'interruppe.

— Sono stupido abbastanza per non capir vostra altezza.

— È inutile, signor Rimberg, è inutile. Sono stata in procinto di commettere un'imprudenza. Più tardi . . . forse . . . più tardi . . . può darsi che vi sia confidato . . .

E non sapendo come finir la frase, ella prese un libro, e ne lesse alcune linee per celare la sua distrazione. Un minuto dopo, come preoccupata da una idea fissa che la tormentava, Sofia, con tutta la leggerezza del suo carattere, ripigliò:

— Che peccato che non siate ambizioso! Vi sono tanti mezzi per innalzarsi, allorchè si sono trovati utili appoggi! Ho qualche credito sullo spirito del re mio fratello; non tanto però, quanto ne ha Isabella; vi offro tutto ciò che mi accorderà; tutto ciò che ne potrò ottenere sarà per voi.

— Altezza, sono compreso dalla più viva e più profonda riconoscenza per l'interesse che vi degnate di dimostrarmi. Non so come esprimervi la gratitudine onde sono penetrato. No, non ricuserò una così alta protezione, e mi studierò di giustificarla con un attaccamento alla persona vostra, che andrà sino al fanatismo . . . giacchè ogn'altro sentimento, fuorchè il rispetto, mi è vietato!

— Avete ragione, signor Rimberg: per noi altre povere principesse non c'è che rispetto, e poi rispetto . . . e niente più.

Rimberg abbassò gli occhi, e nulla rispose.

Infatti, che si può offrire, oltre il rispetto, ad una principessa? Ogni altro sentimento è troppo pericoloso.

Quindi accennando il volume che teneva in mano, soggiunse.

— Leggo in questo libro latino che Ovidio, per aver osato amare la figlia del suo imperadore, fu esiliato e condannato a morir nell'esilio, dal quale non valsero a farlo richiamare, come dice l'autore del libro, nè pentimento, nè lagrime, nè preghiere. Augusto fu senza dubbio un grand'uomo; altri ne faccia l'elogio: io non gli perdonerò mai tanta crudeltà.

Rimberg ascoltava Sofia con alta maraviglia. All'improvviso un terribile pensiero gli traversò la mente colla rapidità del baleno; avea dinanzi a se uno specchio di Venezia; vi si mirò: il suo volto era di fuoco.

— Pensate voi come io penso, signor Gustavo? disse la principessa, che non si accorse del turbamento di lui.

— Penso . . . replicò l'uffiziale imbarazzato; ma sì, sì; penso come vostra altezza.

— Supponiamo . . . mi chiamerete forse stravagante dentro di voi; ma non preme; supponiamo che voi un giorno vi trovaste nel caso d'Ovidio; che fareste?

— Subirei come Ovidio il mio esilio, ma senza mormorare. Solamente morrei più presto ch'egli non morì. Non il dolore di vedermi esule dalla patria; mi ucciderebbe la mia passione.

Un sorriso brillò sulle labbra di Sofia; ella esitò alquanto; quindi alzatasi di repente, afferrò la mano di Rimberg, dicendogli sommessamente:

— Giurate che rifiuterete colei, che mia sorella or ora vi presenterà.

— L'altezza vostra rifletta . . .

— Giurate . . . lo voglio.

— Lo giuro.

(Continua.) *L. S.*

ACQUASANTA E I SUOI BAGNI TERMALI.

(Da un frammento di lettera sui luoghi della provincia ascolana.)

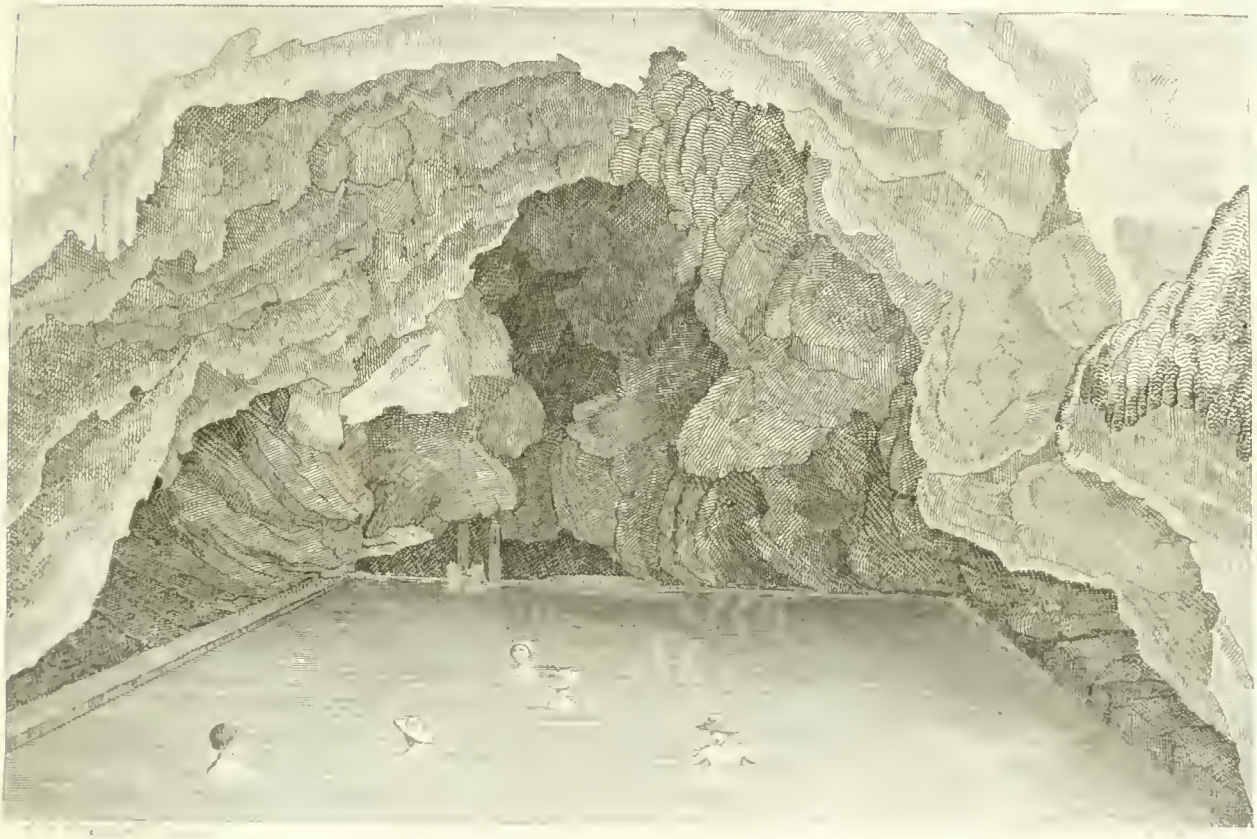
Dai monti di Amatrice e di Accumoli, seguitando in giù la corrente del Tronto, dopo 6 ore di cammino, parte sul tramite dell'antica via Salaria e parte sulla nuova dello stesso nome, giungesi in Acquasanta. Prima di entrarvi si passano due notabili ponti: l'uno che accavalcia il torrente Garrafo è antichissimo, ad un solo arco, edificato a' tempi romani; essendo troppo basso e angusto per la nuova strada rotabile, venne rialzato con aprirvi di sopra cinque archi sostenuti dal primitivo. Proprio sotto Acquasanta scorgesi l'altro tutto moderno, di solo un'arco di arditis-

(Acquasanta.)

sima altezza. La terra di Acquasanta giace alla destra del Tronto che scorre al piede dell' elevato ripiano su cui si allineano le case. Esse nella loro pochezza presentano la figura d' un modesto paesetto; ben disposto però, e molto importante per la situazione, che occupa, tra la contrada montuosa e il paese mediterraneo e marittimo verso Ascoli. La popolazione di quella terra non oltrepassa 520 individui. É luogo di somma industria e di frequenti mercati. O vi si arrivi per la via de' monti o per quella di Ascoli, sempre gradevole mostrasi l'aspetto di Acquasanta, antemurale delle montagne ascolane, con orizzonte assai ristretto, incoronata da giogaie elevatissime, sulle quali grandeggia, di contro alla terra, dall' altra parte del Tronto il sublime Pizzo dell' arco. Sorprendente è lo spettacolo superbo di quei monti e di quelle rupi, di forme, di punte e di cucuzzoli svariati e bizzarri; coperti di boschi e di selve di faggi e di castagni: qua la sterile presenza di macchie di frutici, di felci e scopeti, e là vedi vigoreggiare l'ulivo, il gelso e le viti tra i campi di bionde messi. Acquasanta dista dall'acque dell'adriatico oltre a 30 miglia, ed alzasi da quel livello di 1355 piedi incirca. Oltre i famosi bagni termali, suo vanto antichissimo, quella terra è memorabile negli annali italiani degli ultimi tempi per essere stata teatro delle mischie sanguinose dei repubblicani di Francia e le schiere cisalpine contro gl'insorgenti patriotici delle montagne ascolane, ancorchè quella città non pigliasse mai parte attiva in siffatte mortali faccende. Era acquasantano quell'intrepido, di nome Giacomo Finori, che stese il trattato di pace tra quella povera popolazione di montanari e l'invitta nazione rappresentata dal generale Planta, appartenente alla divisione di Duhesme. Oh di quanti valorosi uomini s'ignorano i nomi dalla storia, che figlia e ministra di verità sarebbe lieta di poter celebrare quali eroi quegli oscuri, ma generosi patrioti, che da certi venali, per non dire di peggio, moderni scrittori si chiamano tuttavia *briganti!*

Passando a far parola dei mirabili bagni d'Acquasanta, devi ricordarti che agli antichi fu ben nota cotesta contrada, ricchissima di acque medicinali, sotto l'appellativo caratteristico *ad Aquas:* siccome se ne trova menzione nella tavola itineraria del Peutinger. Quivi in vari punti scorgonsi traccie di vetuste ter-

me: tanto sotto le case di Acquasanta lungo la riva del Tronto, quanto nel prossimo villaggio di Santamaria, dove i ruderi sono molto più grandiosi; non che nella contrada di Corneto, dove nel medioevo surse un ospedale per opera dei Martelleschi a pro degl'infetti de'mali cutanei asiatici, stando quivi presso la sorgente dell'*Acquapuzza*, identica a quella di Acquasanta. Su tutta quella estensione, nel perimetro di circa 7 miglia, il suolo è calcareo con cave di sodo travertino, che sempre stratifica le sorgenti solforose: e per tutto quel tratto istesso circola costantemente in estate, il mattino e la sera, un secco e forte venticello che i nostri addimandano *Terrano*. - Bellissima per naturale vaghezza e per la sua stravagante e variegata figura offresi la Grotta dei bagni. A primo aspetto si comprende essere dessa la bocca laterale di estinto vulcano. Dobbiamo alle acque che hanno vinta quella spaventevole potenza del fuoco, impregnandosi così di tutte le salutifere sostanze che vi sono depositate, se quivi da gran tempo non fuma un altro vesuvio. Pari a fiume è cotesta sorgente, sempre della stessa copia in tutti i giorni dell'anno; tanto



(Bagni.)

che, uscita dal grande antro del maggior bagno, passa a tener in movimento il molino del paese. L' acqua ha colore tra l'azzurro e il fosco perlino, untuosa al tatto, che svolge un vapore nauseante ma salubre, e bevuta rende sapore dolce-acido. Essa è di medio calore, nè varia giammai, nel suo stato naturale, dai 25 ai 28 gradi del termometro di Reaumur. Principalmente solforosa, accoglie in se moltissimi principii minerali e vegeto-animali, che sono medicinali in grado eroico. Noi difettiamo, a parlar vero, di esatta e sicura analisi chimica di coteste acque; dacchè una che se ne ha per le stampe sin dal 1825 del chimico farmacista ascolano Egidi, è assai imperfetta. Ed io sono fortunato di possedere un esemplare di tal opericciuola, postillata di proprio pugno dell'autore che intendeva riprodurla corretta considerabilmente nel 1841, quando fu colto quasi improvvisamente dalla morte. A parer mio, ancorchè moltissimo emendata, siffatta analisi non soddisfa pienamente alle esigenze fisico-chimiche dei nostri giorni. Se non che in mancanza di altra analisi più accurata e coscienziosa, non mi sarà forse lecito servirmi della mentovata, su cui lavorò il compilatore lunghi anni con vero amore della scienza? Da quell'analisi risulta quanto segue intor-

no alle acque termali di Acquasanta. Compongonsi 1. di sostanze volatili, cioè di *gas idrosolforico, di gas acido carbonico :* 2. di sostanze insolubili nell' acqua bollente; cioè *di solfato di calce, di carbonato di calce, di silice, di ossido di ferro* (silicato di ferro): 3. *idem* solubili in detto veicolo; *solfato di magnesia, cloruro di sodio, cloruro di magnesia. Materia estrattiva* ec. - Son queste le precise parole ond'egli riepiloga il processo chimico delle nostre acque. Più sotto il medesimo dice che per siffatte proprietà fisiche tali bagni vanno superiori a quanti se ne hanno in Italia di consimile natura e qualità; e a prova di sue parole pone le fanghiglie depositate da quelle acque, per lui più efficaci per avventura che non sono le acque medesime; dacchè trovansi sature di ferro, di iodio e soprattutto di glerina, scopertavi la prima volta da lui.

Gli effetti di cotali acque sono mirabili e quasi incredibili, ma veri e certi, sulle malattie cutanee di ogni specie, non che sugl'insulti reumatici e nervosi e per i nodi alle articolazioni. E in quanto a infermità di visceri posso assicurarti averle vedute efficacissime, specialmente nelle sofferenze epatiche. Qualora la tua consorte fosse stata colpita di sterilità, io ti consiglierei a farle sperimentare tali bagni. Che se il cielo ha voluto da te allontanare siffatta disgrazia, non ridere di quei mariti che desiderosi di prole vi conducono le lor mogli infeconde; molte delle quali, lo so di certo, dopo lunga sterilità diventarono madri. - Non credere per questo che i bagni di Acquasanta siano una *panacea*, un *sanatotum;* a tali miracoli aggiusti fede solamente il volgo credulo o qualche infermo disperato di sanità che vuol guarire *invitis natura et fatis.* Numeroso, ciascun anno di estate, vi è il concorso di bagnanti sì umbriotti e marchigiani che regnicoli del limitrofo Abruzzo. Il nobile proprietario ha cominciato a migliorarne il mantenimento; ma invece di addossare all'antro del bagno grande la fabbrica inutile del *Caffè*, perchè non aprirvi almeno tre camere ad uso di spogliatoio, tanto pel buon ordinamento del calidario, quanto per tener separati gl'infermi di morbi schifosi da quelli che nol sono? È ciò indispensabile a quel grande bagno, siccome egli stesso conosce. E quando avrà provveduto a siffatto bisogno, allora tutti saranno per valutare giustamente le ristaurazioni al locale, onde far uso di quei preziosi doni di Dio per bene della sofferente umanità. Crescendo il concorso de'bagnanti, verrà tratto eziandio a smettere l'ignobile mercimonio delle acque imbottigliate e dei fanghi. Quindi persuaso che essendo le bagneruole suoi propri stabilimenti, i quali rifornirà di tutti comodi e de'più eleganti adornamenti per agiati signori, riconoscerà nel bagno grande l'inviolabile rifugio dei poveri, a'quali la celeste provvidenza, in compenso dei danni della fortuna, ha posta ivi la probatica piscina a guarigione dei mali del corpo; la cui sanità ad essi occorre per faticare a campar la vita. E il nobile proprietario di quei bagni ha veramente cuore di essere l'angelo proteggitore degl'infelici. *Ab. C. Arduini.*

AL CHIARISS. SIG. CAVALIER DE ANGELIS
DIRETTORE DELL'ALBUM.

Eccovi alcuni versi d'un mio amico. Hanno a soggetto tre cantatrici ... - Oh! la è cosa un pò sgraziata. - È vero: vi ha troppo dell'ovvio e del rincrescevole. Ma qui, ne'presenti versi, il soggetto pigliando aria dalla circostanza ha un non so che di acuto e di preciso, ha come un rilievo d' arte che lo distingue dallo stil consueto. Io poi che ho sperimentato la poetica facoltà dell'autore, non dubito di ritenere che se la fortuna gli consentisse come gli consente natura, egli sarebbe in grado di dare opera non infruttuosa in quegli studi, donde ora lo vanno bruscamente rubando le avverse e inesorabili consuetudini della sua vita.

Amo intanto che questi suoi versi vadano a stampa. Gliene verrebbe forse una qualche mercede al buon desiderio; gliene verrebbe quel senso di conforto, che può assai in un generoso, il quale sente l' impulso verso un nobile cammino, mentre una mano di ferro gli fa contrasto alle mosse.

Ed amo che questi versi sieno accolti dal vostro giornale; dappoichè il mio affetto per esso si mantiene tuttavia. Ne ammiro la imperturbata e decorosa costanza: e ricordo con gratitudine che com' esso è stato principale rifugio ai nostri scritti, così era alimento e suffragio alle prove della gioventù volenterosa, lasciando che i saggi primaticci de'suoi studi si accompagnassero a quelli maturi d'uomini provetti per età e sapere.

Vi riverisco con tutto l'animo, e vi desidero ogni bene

Vostro servo ed amico
A. Stefanucci Ala.

A LUISA MOLLICA ALBERT. ARTEMISIA BUTI ALBERT.
E LUISA ARATA.

che nella società filarmonica di Civitavecchia
danno testimonio soave dell'Italica armonia.

N. COLETTI.

Del non caduco alloro
Alla virtù devoto una corona,
Ove arriser gli spirti d'Elicona,
Colui che il crine ha d'oro
Diemmi, e in voci sclamò soavi e piene
» Tu la dona di Pirgo alle Sirene. »
Quanta esultanza in core
Mi fu corsa non so: tanto diletto
Me rapiva dinanzi al vago aspetto,
E tanto nuovo ardore!
Fido a suo cenno, ecco vi porgo il serto:
Di voi lo cinga chi sovrasta in merto.

Ma qual vi sorge in viso
Subita vampa che vi fa più belle?
V'affatica il respir, perchè o donzelle?
Non è spontaneo il riso:
Oh! non m'abbiate mentitor. Nol sono.
Un Genio regnator v'offre tal dono.
È ver che tre voi siete
(Grazie parcenti sotto umane forme)
Ed uno è il serto ond'una pur s'informe
Le chiome che corvine o bionde avete:
Ma chi tra voi tanto maggiore ha l'alma
Che sovra l'altre porterà la palma?
Quando le labbra al canto
O Artemisia *dischiudi in tuon soave,*
Tel giuro, il mio destin si fa men grave:
E del magico incanto,
E di quello che provo io non favello
» Che velato pensier spesso è più bello. »
Tutte le cure obblio,
Per cui brulla d'amore è a me la terra,
E cessa, cessa dentro al cor la guerra
Nel contemplarti: e pio
Mi sento perchè in te virtude è viva:
Nè val beltà se di virtude è schiva.
Quando così ti atteggi,
Quando ti ferve il sentimento in volto
Ogni spirto gentil ne resta colto. —
Or nel dubbio vaneggi?
Non sai che al merto cede ogni tesauro?
Cingi animosa il desiato lauro . . . —
Ma che? figge gli sguardi
Su me turbati la maggiore Elisa?
La lite (ah non temer!) pende indecisa.
Di tue pupille i dardi
Non mi vibrare disdegnosa al petto;
Tu pure hai desto in me nobile affetto.
L'arcana melodia
Che dal tuo canto come ambrosia piove
Ad estro non usato il cor commove.
Quale alma non s'india
Se voce s'erga d'esta bassa sfera
Preludio al canto che lassù si spera.
Tutto col canto esprimi
Tutto esprimi coll'occhio che dardeggia.
Mentre l'ala del Genio ti vagheggia,
Cotai nell'alma imprimi
Diversi affetti in un istante solo,
Che amor si sente, ira pietate e duolo.
Oh! t'assecura omai,
E t'orna il crin ... Ma che? già dato è il serto!
Fremo nell'ansia che mi fa deserto.
Dolce Artemisia, il sai
Siccome il tuo valore io tenga in pregio.
Ma ... ch'io ritolga l'onorato fregio! —
E a chi lo doni, o ingiusto?
Mi grida nobilmente sdegnosetta
La muta fino allor vaga Lisetta.
Forse che il Nume augusto
Espresse qual di noi sia più valente?
Vate ingiusto, con te non son clemente.
Palma giungendo a palma
Ripresi allor con umile favella:
Perdona, o formosissima donzella!
Ti veggo, e già nell'alma
Ho de'tuoi labbri il nume. E chi dir puote
Che ti niegava il ciel musiche note?
Ecco il volubil estro
Sublima intorno a te l'aura canora;
E desti moti senza nome ancora:
Tu con ardir maestro
Giungi alla voce un'eco della mano
Che lieve scorre sul sonante piano.
Or via! su quella fronte
S'imponga la corona inaugurata . . . —
Ma qual si appressa altera e corrucciata
Ombra, che par venga a rimprocci e ad onte.
O tu salita al ciel da molti lustri
Dei soggiorni ti cale imi e palustri?
Austera del Bellini
La nota ombra mi guata, e mi riprende.
All'oracolo suo chi non s'arrende?
Del serto i bei destini
Egli palesa. Cessin brame ardite:
Che al gran cigno sican cedo la lite.
Deponi il serto (ei sclama)
Chè del Genio il voler non apprendesti.
Dì se l'illustre carico compiesti!
Ingiusto ognun ti chiama
Ed a ragion, chè follemente auduce
Rendi sentenza che altrui grava e spiace.
Ciascuna il crin dovea
Coronar di quel fregio allor soltanto
Che il labbro esperto dischideva al canto.
A ognuna, se tacea,
Spettava uguale il don. Non si decida
Sul maggior merto qual si fece in Ida. —
Così Bellini: e all'etra
Volò. Serbate il serto, alme indivise
Oracolo del ciel tanto decise.
Di mia povera cetra
S'or mal graduto è il suon; pur io m'avvedo
Che tremo, ardo, assai bramo e nulla chiedo.

Opere scelte edite ed inedite, italiane e latine ec. di Giantommaso Giordani Garganico ec.

Fia sempre cosa dolcissima ricordar le opere di que' grandi che consecrandosi al progresso delle umane cognizioni, le accrebbero utilmente a pro delle presenti e delle generazioni venture. Nè ci si rimproveri se in così eletta schiera novereremo Giantommaso Giordani, perciocchè senza dubbio debb'esser somma la riconoscenza per chi conservò in tempi solennemente avversi alle lettere latine tanto rispetto ed amore da farle trionfare dell'ignoranza, che perseguitavale, dalla barbarie, che avrebbe voluto far obbliare i nomi venerandi di Tullio e di Marone. Le opere del nostro Giordani sono un bel monumento che ravvicineranno l'età nostra al secolo fortunato di Alfonso,

quando i Sannazzari, i Capeci, gli Altili non faceano invidiare a questa classica terra le più belle ispirazioni de'tempi di Augusto, e perciò noi non dubitiamo di dargli onorato luogo tra i Castriota, i Ciampitti, i Rinaldi, i Gigli, i Cassitto e gli Spinosa che furono vera gloria del passato e del secolo che corre. Il volume che ci facciamo ad annunziare ne fa piena pruova, e vano ci tornerebbe il desiderio di rilevar degnamente le bellezze di que'versi, dove già lo ha fatto con santa carità di patria ed in purissima nostra favella quel dotto P. da Rignano, non ultimo decoro della minoritica famiglia, che dettandone la biografia, presenta al colto pubblico non già poche aride notizie di vita e morte, di vicende senza interesse, di fatti che ad ispirar non bastino virtù strepitose e sublimi; ma invece belli esempli di severi costumi, e di magnanima costanza ne'tristi rivolgimenti de'tempi, lo spettacolo in somma dell'uom virtuoso, ma perseguitato da'capricci della fortuna, sbattuto dalle tempeste di un secolo sempre concitato e commosso! ... Si tiri però un velo su le politiche traversie del Giordani ... fu il turbine del momento ch'elevollo a legislatore della patria, fu l'aura popolare, ch' egli ebbe poi a deplorare per sempre! ... Di lui non rimarranno che i suoi poetici componimenti, e rimarranno perchè ispirati dalla religione, dalla tristezza, e dall'amore! Essi infatti si aggirano sopra svariati argomenti, ma in tutti riluce molto fuoco, e moltissima poetica intelligenza. Nè i dolorosi mali fisici valsero ad indebolire quel vigor di mente che si ammira ne'canti di sua età virile, anzi divenuto cieco, si beava come Milton nelle divine bellezze, e si potea dire essere il Giordani l'Omero di Siponto, come il chiama il nostro celebre cav. Niccola Niccolini, le cui parole far deggiono gran peso, tra perchè vengono da uomo di merito eminente, e perchè non gli correva al certo il bisogno di laudarlo; e pure sì grand'uomo non dubitava di scrivergli: « Mi rallegro di poter dire di voi ciò che di sé dice Milton: che se una delle porte della sapienza vi è interamente chiusa, la luce celeste brilla altrettanto più dentro di voi; che le potenze dello spirito sono in voi penetrate da'divini suoi raggi; e che Dio ravviva gli occhi dell' anima come lo spirito quelli del corpo » ec. A questa grave autorità ci piace aggiungere le altre degl'illustri cav. Bozzelli, canonico Bellucci, e monsignor Rosani, anch'essi uomini di riverita fama, e di nobilissimo ingegno. Costoro pregiarono altamente le cose del Giordani, e non poco plaudirono alla sua maniera di verseggiare in latino. La cosa però a lui stesso più cara fu senza dubbio la sua versione della *Basvillide* del cav. Monti, su la quale lavorò in modo da gareggiare coll'originale, e talvolta di sorpassarlo anche felicemente. Versi armoniosi, lingua nobilissima, scriveva il prelodato Nicolini, tutta spirante il più puro odore Virgiliano: sopra ogni altra cosa mi hanno scosso i versi seguenti:

Illis cum Petri e summa sese obtulit aede
Horrenda aspectu facies, ac plena minarum
Altis e magnis superum primoribus, olim
Flammea septem inter quem candelabra Joannes
Vidit ab undisona sublatus ad aethera Pathmo.
Fulgebant oculi geminae ceu fulgure, et igni
Ardentes sub fronte rotae: coma tradita ventis,
Funera ceu populis spargens, morbosque cometes,
Huc illuc pavidas sese fundebat in auras
Ensem dextra gerit; cujus lugubris, et atrox
Lux noctem inrumpens saevo splendore coruscat
Terrificasque novis auget terroribus umbras.

I quali, diciamo col p. da Rignano, sono veramente mirabili, nè meglio poteasi descrivere in versi latini l'angelo vendicatore delle umane iniquità! Egli però non ebbe la consolazione di vederla pubblicata, nè di leggere il giudizio che se ne aspettava dal chiar. monsignor Rosani, il quale tra le altre cose scriveva. La traduzione è nobilissima per ogni parte; io vi scorgo profonda cognizione de'classici latini, versificazione armonica, elegante e variata secondo la qualità de' pensieri; fedeltà del testo, ma senza superstizione, ed una chiarezza franca, spontanea, e non mai disgiunta da linguaggio poetico; spesso pareggia l'originale, varie volte lo supera. Finchè vi saranno scrittori di tal fatta, la lingua latina potrà in qualche modo consolarsi dell'abbandono, in cui gl' ingrati italiani sembrano volerla lasciare cadere ». Si abbia pur dunque le nostre laudi e la universale riconoscenza quel colto figliuol di lui Michele Giordani, che pubblicando le opere paterne, salva così l'età nostra dal rimprovero di esser caduta nella barbarie, e di essersi fatto trascinare dalle oltramontane visioni, che avrebbero voluto del tutto spento il nobile e maestoso linguaggio del Lazio. Noi intanto aspettiamo la seconda parte del libro, che dovrà contenere le sue poesie italiane, perchè tornando su questo stesso soggetto, speriamo poterci vieppiù confermar nel giudizio di essere *stato Giantommaso Giordani il lume ed ornamento di tutta la Daunia.*

Cav. Filippo de Jerio.

LOGOGRIFO

Son capo *e* piè *terribili*
Armi da ognun temute;
Soggiorno son d'invidia
Di gare, e trame astute
Il capo *e il* cor; *ti vela,*
E ad ogni sguardo ancora
*L'*intier, *se il vuoi, ti cela.*

L. S.

REBUS PRECEDENTE

Eccovi, o lettori, l'apparecchio per la inn-ala-zi-on de-ll'Et-e-re sol-forico s-tupe-faci-ente.

Siegue la figura dell'apparecchio.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

All'eccellentissimo e chiarissimo monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli sotto decano della S. R.

Il cav. Angelo Maria Ricci.

Sono ormai tanti gli elogi e gli elogisti de'morti, i quali furono e non furono vivi, che gli uni e gli altri van perdendo di pregio e di fede. Ond' io per evitare la monotonia delle forme, il paragon di nobili e purgati scrittori sullo stesso argomento, e per aver ingenuo testimonio del vero, dirigo a voi monsignor eccellentissimo e chiarissimo, nel mio acquarello epistolare questo ritratto del comune defunto amico Carlantonio De Rosa marchese di Villarosa, la cui ombra cara mi s'aggira d'intorno; e voi lo rivedrete sotto il velo della nebbia Velina, che mi circonda; ma qual cred'io di rivederlo, e qual fu uomo antico dell'antica stampa, letterato, filologo e poeta, e sempre tal quale Dio e la natura lo fecero, la religione il formò, lo studio e l'arte il condussero senza pretensione ed orgoglio, due elementi di quella forza di repulsione o fascino che i napolitani appellarono *iettatura*, e noi *seccatura*.

Nacque Carloantonio De Rosa in Napoli il dì 13 luglio del 1762 da antica famiglia patrizia originaria

(Il marchese di Villarosa.)

di Aquila figlio di Tommaso De Rosa marchese di Villarosa regio consigliere, e di Rosa Vulcano di nobilissima stirpe. Fu educato in casa nella religione e nella pietà vera dagli esempli de'genitori; nelle lettere dall'ab. Senescalchi, nella filosofia dal De Martiis professore allora di grido: profittò in quelle, ed in questa meravigliosamente; cosa che non accade tra domestiche pareti, se non quando un buon padre stima ed intende ciò che fa insegnare. E sebbene i giovanetti, che ben gustarono le lettere e la filosofia ben di rado si pieghino di buon animo a'gravi studi legali; il giovinetto De Rosa docile al padre suo (cui ricorrea l' onorata memoria degli avi Carlantonio e Giuseppe De Rosa (già luminari del Foro napolitano), si volse di buona fede agli studi del Dritto ecclesiastico e civile sotto la direzione del canonico D. Francesco De Rossi non artigiano o spigolatore di leggi, ma profondo conoscitore della ragion de'tempi e de'costumi, ond'esse discesero, e buon cultore delle muse. Per innamorare il giovane de'ludi, e della polvere forense (che valse in Napoli quanto le arene del Pattolo), si tennero in casa tornate accademiche a sperimentare gli ingegni nel difendere, e nel giudicare le cause: il giovinetto giureconsulto vi si distinse con elucubrate ed estemporanee difese, come faceano i Retori ed i Sofisti nell'antica Roma, la quale poco peraltro guadagnò in quell'esercizio di parola, e di ragion controversa. Tornava intanto di sovente il giovinetto al primo amor pe' classici latini ed italiani, de'quali coltivò i modi e la lingua sorel-

la. Quindi volle accostarsi alla madre loro, e frequentò la scuola di Greche lettere presso il chiarissimo Rosini (poi vescovo di Pozzuolo), il quale prediligeva il suo fratello secondogenito, per quell'amore, onde sogliono i maestri affezionarsi a chi più profitti dell'opere loro. Emulo l'un fratello dell'altro per certa assonanza di gusto, ambidue cresceano all' affetto del precettore, settoponendogli le lodate primizie de' loro talenti. Ora avvenne, che un melanconico magistrato napolitano di grave letteratura produsse certo vaniloquio, in cui tacciando di soverchia parzialità la natura, pretese dimostrare aver essa fatte le femine incapaci a divenire scienziate. Ma con eguale erudizione e con più equo giudizio di quel giudice, decise il giovine De Rosa quella ventosa controversia. Conveniva infatti a questi difender la più bella metà bel genere umano che fu data a formare i costumi, mentre l'altra metà più forte dettava le leggi, che nulla sarebbero giovate senza quelli. Ed era appunto il De Rosa nella età di 28 anni, in che andava ad impalmare Maria Giuseppa Caracciolo de'duchi di Capriglia, nella cui scelta felice il difensor delle donne fè manifesto, come bene i pregi ei ne conoscesse. Ebbe da questa più figliuoli, educati a Dio, alla patria, al sovrano, come da'forti si riproducono i forti. — In mezzo alle cure domestiche di marito e di padre, sacre agli uomini che sentono religione e patria, il De Rosa non cercò, ma non rifiutò pubblici uffici, nulla cercando o merito o premio dall' adempimento de' suoi debiti sociali. Fu governatore del Monte e Banco de'poveri, del Monte Manso, del Reale Albergo de'poveri, vice-presidente della pubblica istruzione; ed in tal carica mostrossi discreto osservatore degli antichi metodi classici, ma non alieno dal progresso graduale, che sta nella natura vivente, e senza smania o precipitazione di riforma. — Ebbe titolo e merito di regio istoriografo, poichè fece legge a se stesso d' essere sempre imparziale, e sempre vero, nemico dell'adulazione, devoto ai grandi (meglio in avversa che in prospera fortuna) scevro da prestigi dell'opinione e del tempo, senza fiotto cinico. Sentia vivamente l'amicizia, e in modo particolare quella de' veri dotti, che non sospettano di saper tutto, e che molto compatiscono, perchè sudarono molto. Fu regio revisore senza studio di subodorate riposte malizie, e membro della commissione di pubblica beneficenza, impiego ben adattato al suo cuore, che nel bisogno de' suoi prossimi solea col soccorso prevenire il rossor dell'inchiesta, la quale diminuisce il valor del benefizio a tal prezzo comprato. L'interesse che fa men belle anche le buone azioni, e che estingue l'eroismo, non entrò mai nell' anima sua generosa; non cercò, non ebbe mai emolumenti da'pubblici impieghi, e nol pretese, quand'anche ne avesse il diritto.

La religione, che ci rende propri gl'interessi altrui per quell' amore che li nobilita, fu la prima scorta di Carloantonio De Rosa nel cammin della vita. Affezionato ai Padri dell' Oratorio figli di san Filippo apostolo di consolazione in ogni età in ogni condizione, e fra i quali si distinse uno zio del De Rosa, prevenne e promosse in Napoli la restaurazione di quella illustre Congrega, asilo di pace e di consiglio: protesse i giovani studenti, che ne'dì festivi si adunano nel collegio de' Nobili, come fiori che bevono la ruggiada del cielo: aperse e mantenne a sue spese due oratorii nelle sue abitazioni di città e di campagna, dove s'istruisse nella legge e nella scienza di Dio il volgo, che quando sente Dio, ragiona meglio che i dotti: facilitò le vie al sacerdozio propagator del vero, e coltivator del bello, ch'ei sempre coltivò di buona fede, ed amò con trasporto. — Quindi raccolse copiosa e scelta biblioteca, ricca di un numero sorprendente di miscellanee (in cui spesso giacciono inosservate gemme): riunì tavole e tele dipinte da eccellenti pennelli, comecchè l'amor delle arti è pruova di quello delle lettere, come l' amor del bello è pruova dell'amor del buono e dell'onesto. — Scrisse molte opere frutto del pacifico ritiro, onde i vecchi discreti in disparità di bisogni, e di gusti, fuggono il contrasto di più liete condizioni. Era egli cavaliere Gerosolimitano, e pubblicò le notizie di alcuni cavalieri di quell' ordine, chiari per arti e per lettere, curioso lavoro, onde per fortunata contraddizione di senno, si dimostra aver fiorito negli ultimi tempi uomini famosi, Filangieri, Dolomieu, Pindemonte, Gargallo ec. ec. in quest'ordine religioso che non professava, come gli altri, lettere e scienze. Per amor de'Filippini, pubblicò le *Memorie di molti* di essi vendicate alla luce da modesto obblio. Amante della musica (diletto delle anime gentili), diede le *Memorie degli illustri compositori di musica* nel regno privilegiato delle armoniche meraviglie. La maggior parte de'lavori del De Rosa furono di genere storico-biografico: sentia vivamente l'amicizia, e vezzeggiava gli amici o defunti o lontani a modo di Plutarco, di Cornelio e di Gellio. Stampò in diversi tempi gli elogi di monsig. de Jorio canonista, di Niccola Valletta giureconsulto e poeta soavissimo, del canonico Ciampitti letterato e poeta latino, di Angela Ardinghelli letterata, del P. D. Enrico Gattola cassinese pio letterato filologo, di monsig. Angelo Antonio Scotti filosofo cristiano e polemico. Diede in luce una forbita orazione con le lodi di Maria Clementina d'Austria. — In purgato latino del sapor di Cornelio scrisse la vita del marchese Orazio Cappelli già ministro di stato letterato e poeta, del marchese Gio. Giacomo Trivulzio, cultore e protettor magnanimo delle lettere, di Gio. Battista Federici filologo cassinese, di monsig. Domenico Coppola arcivescovo segretario di *Propaganda Fide* canonista e letterato di modi dolcissimi. — Raccolse e pubblicò con bella prefazione gli opuscoli di Gio. Battista Vico, come ritagli di grandi lavori. — Le poesie di Francesco Saverio De Rogati, premettendo la vita, e molte notizie di questo illustre ellenista, uno de'più felici traduttori d'Anacreonte, e forse di molti salmi che vanno sotto il nome di Saverio Mattei, di lui amicissimo. Compilò un florilegio di ben scelte ed inedite epigrafi latine: *Epicedia selectiora*. — Coltivò il De Rosa con estro e con

affetto anche la poesia, attenendosi allo stil classico, ed a quel *molle atque rotundum*, onde Varo solea distinguere i buoni poeti latini. Diede in tanti sonetti i *Ritratti Poetici* di letterati illustri del regno di Napoli, ed altri sommi del secolo XVIII con belle note biografiche. — Poesie per la ricuperata salute del famoso abate Cancellieri di lui amico; altre in lode del cav. Gerosolimitano Corigliano, compositore dilettante di belle musiche; altre pel ritorno di Ferdinando I, altre per le nozze Danieli e Mansolino. Ottave e versi in morte del P. Federici, pel vecchio principe di Canosa Fabrizio divoto scrittor petrarchista; versi per la morte di monsig. Angelantonio Scotti, ed altre poesie per le tante occasioni, che per se stesse non danno nè calore nè luce al poeta, da cui la ricevono.

Ebbe amici tutti i letterati più insigni del suo tempo in Napoli e per tutta Italia, molti de'quali ancor viventi, co' quali non ebbe discettazioni letterarie o polemiche, e se mai n' ebbe, vincitore si tacque, e vinto si rassegnò sempre amico. Esiste pubblicata da Michele Tarsia una raccolta di lettere indirizzate da diversi uomini illustri al marchese di Villarosa, il quale vi aggiunse la biografia di coloro che le scrissero. Egli avea con essi frequente commercio epistolare, onde riempiva gli ozi tranquilli di sua serena vecchiezza; e le sue lettere sono ingenue, cordiali, e spesso condite di frizzo epigrammatico. Dapertutto suonano tenerezza di famiglia, carità di patria e di amici, religione, pace con Dio e con gli uomini. Mentre si prendea cura di ornare una sua cappella domestica, il Signore chiamollo nel suo Tempio eternale, e pieno di fiducia nel suo Dio Crocifisso, nella Vergine Madre addolorata che chiamava *sua mamma*, come soleva il suo s. Filippo Apostolo di giocondità; spirò qual visse, munito de'santissimi sagramenti il dì 31 gennaio 1847 in età di anni 85. Vide i figli de'figli rigermogliati per sangue, e per opre dalla radice de'giusti, imparentati alle più illustri famiglie napolitane, ed un figlio donato all'Oratorio di s. Filippo ricusar pingui vescovadi per troppo modesto sentir di sè stesso. Pochi giorni prima di morire, il mio buon marchese di Villarosa mi scrivea una lettera piena della dolce melanconia di Cigno morente, e mi parlava di voi, monsignore eccellentissimo, incaricandomi di mille saluti quasi a modo di congedo, per voi, al quale forse or sorride dal paradiso con gli augurii d'ogni prosperità: e ciò cresceva in me l'amore e la stima, che mai non m' abbandona, per esso. Nobili scrittori, e fra questi l'illustre archeologo cav. Avellino scrivono e leggono in diverse accademie (alle quali il defunto appartenne) il di lui elogio più ornato, ma non meno sincero di questo. Il chiarissimo cav. De Angelis direttore dell'Album ne fa riprodurre il ritratto originale. Noi pregando al marchese di Villarosa pace nel seno del vero e del bello, ch'egli ebbe caro nel suo reverbero, in terra, daremo due lagrime per ciascuno, le quali si confonderanno in una, come suggello al nostro compianto.

Rieti li 30 aprile 1847.

Nel riprodurre in queste pagine lo intaglio in rame del bel quadro del pittore Eustachio Le Seur, che si ammira in Parigi al museo del Louvre, rappresentante la morte di s. Brunone fondatore dell'ordine monastico de'Certosini, crediamo, opportuno di unirvi la lettera (*) che sulla Certosa di Trisulti pubblicava il sig. ab. Domenico Santucci, nome assai chiaro nella repubblica letteraria il quale con bello stile ed erudizione si fa a discorrere in essa della vita esemplare ed austera di questi venerandi cenobiti. *Il Direttore.*

LA CERTOSA DI TRISULTI.

Vi è ben noto come nel mezzo delle selve e dei balzi, si va per un cammino pittoresco alla Certosa di Trisulti posta nel territorio di Collepardo. Alcuni della comitiva vi hanno già fatto il loro pellegrinaggio. Quindi sono andato ancor io a rinchiudermi alcuni giorni in quell'eremo per saperne almeno tanto da soddisfare in qualche modo la vostra e la mia curiosità.

Il fabbricato è assai vasto e da ogni lato ricinto di mura. Messo il piè nella porta, si scende per una larga cordonata, che fa vedere a sinistra da un cancello di ferro un grazioso orto botanico ricco di fiori e di piante aromatiche, nel cui mezzo signoreggia una vaga spezieriuola fornita quanto altra mai d' ogni maniera di eccellenti medicinali. Chi crederebbe di trovar fra certosini un discepolo di Hahnemann? Pur tuttavia lo speziale (converso dell'ordine) mostrommi la sua scansia omiopatica: e (quel che è più) i grossi volumi di Hahnemann con altre opere appartenenti al ramo della medicina infinitesimale. Amico mio! come con tutta la metafisica trascendente d' oggidì, certi arcani rimangono tuttavia impenetrabili all'umano intendimento, sicchè non possiamo dire di saperne più degli antichi; così coll' aver riempiuto le spezerie di tanti novelli ritrovati non si vive nè più, nè meglio del tempo andato. Anzi a voler dire il vero veggiamo i ritratti di certi bei vecchi vissuti qualche secolo indietro, de' quali si è perduto per poco la stampa.

Terminata questa piccola discesa, si trova in un ripiano la foresteria comune; quindi la piazza della chiesa, che ha di prospetto la foresteria nobile con altri bei fabbricati dintorno. Vaga oltremodo è la chiesa meno pel gusto d' architettura, che per l' adornamento di sceltissimi marmi e per la ricchezza delle sacre suppellettili: nel che i monaci di questa Certosa hanno potuto profondere somme immense, come quelli che amano lo splendore del culto e posseggono fondi da riuscire a qualsivoglia nobile impresa. Si presenta al primo ingresso del tempio un grazioso oratorio con molti sedili dintorno e due va-

(*) *La suddetta fa parte di una collezione di lettere pubblicate elegantemente in Parigi nel* 1845 *dallo stampatore Gratiot col titolo sulla grotta di Collepardo e suoi contorni - Lettere dell' abate Domenico Santucci.*

ghi altari di prospetto, ai lati d' una seconda porta che mette ad altro oratorio più vasto, dove ufficiano i monaci; mentre questo primo è destinato pe' conversi, ai quali non è lecito varcare questa seconda soglia e farsi innanzi nel coro de' monaci, quando essi ufficiano. Un tal divieto vien fatto altresì a' secolari, e leggesi in una pergamena affissa la dove è il passaggio dall' un coro all' altro. Giusto provvedimento! affichè anime tutte raccolte in Dio trovino in chiesa un raccoglimento almeno eguale a quello che godono nelle solitarie celle. Dal tempo de' divini uffici in fuori, ognuno è libero di entrarvi a suo talento. Nel coro de' conversi si ammira dall' un lato dipinta in gran tela la strage de' certosini avvenuta in Inghilterra sotto il regno di Enrico VIII, e dall' altro il martirio de maccabei ordinato da Antioco. Ancora sulla porta d' ingresso ha un quadro assai grande rappresentante il sommo pontefice Innocenzo III che conduce fra le gole di questi alpestri monti i figli di s. Brunone al possesso della nuova Certosa. Dura questa Certosa fin dal secolo di Dante, cioè sono più di seicento anni passati dalla sua fondazione. Chi può dire in sì lungo tratto di tempo quanti venerandi monaci abbiano santificato quest' eremo con una vita, di cui il mondo appena può concepire l' idea passata nell' esercizio costante delle più grandi e luminose virtù! Ma qui potreste muovermi un dubbio: « Perchè mai un ordine così antico, e de' pochi che non abbiano avuto il bisogno di riforma, il quale ne' migliori tempi contava fino a cento settantadue Certose, non ha poi dato che uno scarsissimo numèro di santi? « Non è la prima volta che si promove una tal questione. Scrisse un trattato intorno a ciò il Ferrari dell' ordine certosino, a cui rispose monsignor Sarnelli con ben ragionata lettera, facendo considerare come a procedere nelle canonizzazioni, oltre al grado eroico delle virtù, sia richiesto altresì lo splendore de' miracoli, i quali d' ordinario non sogliono avvenire per intercessione di cotesti santi anacoreti, forse perchè il movimento del popolo e la frequenza de concorrenti verrebbe ad alterare non poco l' alta quiete che deve regnare nelle certose. In conferma di ciò che riferisce sant' Antonino arcivescovo di Firenze nella sua storia ecclesiastica, che nel 1175 alla tomba d' un monaco certosino si operavano tanti e tali prodigii, che il concorso ogni dì più crescente del popolo omai toglieva a' monaci l' usato raccoglimento: onde il priore, recatosi al sepolcro del santo monaco, comandogli in virtù di sant' obbedienza di rimanersi dal far più miracoli: ed egli, ubbidientissimo che fu sempre in vita, non fu meno dopo morte, avendo cessato da quell' ora operarne mai più.

Tornando alla piazza adorna di fontane perenni, fiancheggiata da begli edifizi, signoreggia fra essi la foresteria nobile, che ben può accogliere qualunque più alto personaggio: tanto è la schietta eleganza che risplende in tutte le sue parti. Più in là è la dispensa, gran fabbricato, dove tengonsi in serbo le provviste d' ogni specie pel mantenimento sì del monastero e de' tanti contadini addetti al suo servizio e sì de' forestieri che vi giungono tuttodì da ogni parte, e possono rimaner quivi tre giorni, accolti in benigna e gratuita ospitalità. Quindi si trova il chiostro maggiore, ampio spazio riquadrato cinto tutto intorno da portici, sotto i quali si schierano le porticelle che mettono agli appartamenti monastici. Sotto il porticato a fianco di ciascuna porta si vede un finestrino rettangolare, dove i monaci alle ore stabilite ricevono le loro vivande senza vedere la mano che le appresta. Ogni appartamento ha il meno cinque o sei camere col cammino, che serve anco per mangiare, un' altra per dormire, una piccola galleria un gabinetto per lo studio, una soffitta, alcune guardarobe, il sottoposto giardinetto ed un' adorna cappelletta. Oh queste cappellette come invitano al raccoglimento, alla preghiera, e come inteneriscono il cuore! La divina madre dall' altare, in celeste sorriso rivolta al suo divoto che la prega, par che goda di trattenersi con lui e di parlargli parole d' amore come fa cogli angeli in paradiso. Qui genuflesso si desta nell' anima una voglia di piangere e di rimaner lunga pezza soletto con questa dolcissima madre e col suo bellissimo figlio; e dopo di aver nelle sue mani raccomandato il proprio spirito, passar di questa vita nel regno della pace.

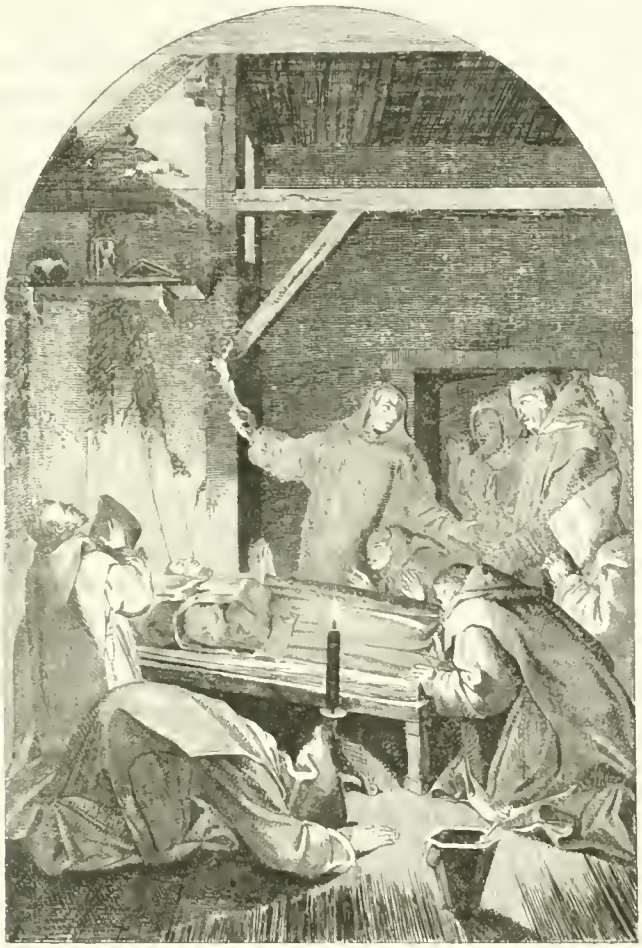
Si concede a' monaci per un cotal sollievo di tener ne' loro appartamenti tutto ciò che loro piace ne' limiti della monastica moderazione: così se amano, per esempio, d' aver un bel quadro, ed un vaso etrusco, di bei libri, qualche vago augelletto, istromenti da lavoro, ed altre sì fatte cose, ognuno, può secondare in questo la propria voglia. Quindi l' un appartamento non rassomiglia all' altro, tranne la camera da letto, dove il monaco prende i suoi brevi riposi vestendo bianca tonacella, cilizio, lombario, (1) staffette (2) e piccola cocolla, adagiato sopra il solo paglione colle lenzuola non di lino, ma di lana, e con coperta di ruvido panno.

Bellissima e in ampio giro si stende la superior galleria, che per poco fa dimenticare di trovarsi più tra le balze di questi alpestri monti; e chiunque gira per esse, meglio crederebbe spaziarsi per entro qualche gran palazzo o pubblico edificio d' una capitale. Le pareti di qua e di là sono adorne di bellissime incisioni. Avvi san Brunone, quando, presenti molti altri cavalieri e baroni, vede in una chiesa di Parigi in mezzo a' funerali levarsi dalla bara per tre giorni consecutivi il suo amico Raimondo Diocre, dottore parigino, il quale alle parole di Giobbe: *Responde mihi*: con tremenda voce asserì d'essere irreparabilmente perduto. Avvenimento di cui trattano egregiamente i bollandisti, e da cui ebbe origine l'ordine certosino così ferace d' uomini santi; dapoichè Brunone, volte le spalle al mondo, si ricovrò in ermi luoghi e montani per ivi incominciare un tenore di vita tutta celeste. Seguono poi altre stampe ad intaglio e litografie rappresentanti le principali geste

(1) *Corda onde cingono i reni.*
(2) *Calze senza pedali.*

del santo fondatore. In altro luogo sono da ammirare in lungo ordine schierati i quadri della galleria militare, e quelli eziandio degli uomini illustri, con battaglie, cacce, e cose tali. Sicchè qui è da passeggiare ed insieme da far paga la curiosità; soprattutto in vedere tanti uomini grandi in lettere e in armi, de' quali diletta pure il conoscere almeno le fisonomie.

Nasce poco lungi dalla Certosa un'abbondante vena d'acqua, che scaturisce dal vivo scoglio, la cui piena discorre limpidissima e diramasi per diversi canali in tutte le parti del monastero. Chi recasi a vedere questa chiara sorgente, scorge altresì in alto al fianco di nuda rupe una celletta ridotta ora a piccolissima chiesuola per le nuove costruzioni aggiuntevi novellamente da' monaci, dove narrano che vivesse quel santo eremita veduto andare in estasi da Innocenzo III, che



MORTE DI SAN BRUNONE.
(Dipinto di Le-Seur.)

allo stesso sommo pontefice avendo svelato alte cose ed arcane, diè pur anco occasione di pensare a fondar qui una Certosa. Più in là s' incontra la chiesa dedicata a san Domenico Sorano con entrovi un masso smisurato, che dispiccatosi pochi anni sono dal sommo ciglione dell'altissimo monte che sovrasta alla Certosa, forando il tetto, venne a piombare sul pavimento di questa chiesa. È maraviglioso come nella furiosa caduta non abbia atterrato tutto l'edificio. Ma osservando bene la cima onde si mosse, non cade dubbio che abbia fatto diversi salti, perdendo così sempre più di velocità, finchè si profondò con terribile strepito dentro questo tempio. Rimane per altro tuttavia inconcepibile come un masso di sì fatte dimensioni abbia potuto sbalzar di traverso a guisa d'un corpo elastico per arrivare al luogo, dove presentemente sta.

Resterebbe da ultimo a toccar qualche cosa intorno la vita de'certosini. Qui per altro l'argomento si allarga troppo più che non conviene a' limiti d' una lettera fattasi già soverchiamente lunga. Nondimeno a non tornar altra volta sul medesimo soggetto, m'ingegnerò di stringermi il più che sarà possibile alle sole cose notabili.

Le Certose tutte dipendono da quella di Grenoble detta la maggior Certosa, dove risiede il generale dell'ordine. Ciascuna di esse ha il suo priore, che non si cambia e può trascegliersi da qualunque casa, sì veramente che in lui si riunisca oltre alla metà de' voti. I certosini italiani, tuttochè osservino le medesime regole di quelli di Grenoble (tranne piccole varietà) difficilmente possono reggere a' rigori di quel clima e adattarsi alla qualità de'cibi che là si usano.

La collezione degli statuti dell'ordine certosino è desunta dalle consuetudini di Guigone, antico monaco dello stesso ordine, aggiuntevi le ordinazioni de' capitoli generali, ed altri statuti e regolamenti emanati dalla gran Certosa. Non parlerò nè dell'elezione del priore e de'suoi uffici, nè del vicario che ne fa le veci ed è la seconda persona della casa, nè del procuratore che amministra tutti i beni della Certosa. Vuolsi però notare che il procuratore, comunque abbia giurisdizione sull'economia, non per questo ha presso di se la cassa dell'erario, che chiamano *arcam communem*, e che s'apre per tre diverse chiavi, l'una presso del priore, e le altre due in mano di due monaci designati dal priore medesimo, detti *clavarii*. Non possono i priori esser esecutori testamentari, nè ambasciatori: uffici contrari alla semplicità dell'ordine: nè i monaci o predicare, o ascoltar le confessioni de' secolari senza licenza del priore: delle donne però non mai.

Si accusano pubblicamente in capitolo delle colpe commesse nel divino ufficio, degli statuti e delle cerimonie mal osservate, dell' infrazione del silenzio, dell' uscir di cella senza grave motivo, della tardanza del venire in chiesa e d' altri mancamenti. Per l' infrazione del silenzio son tenuti a ricevere dal presidente la disciplina colle verghe se pure non venga loro commutata. Non si creda per altro di vedere il presidente sbracciato a percuotere questi poveri monaci senza pietà. Da soltanto alcuni colpi discreti sulle spalle, i quali servono piuttosto per umiliazione, che per far male.

Il pranzo de' monaci nelle Certose d' Italia è stabilito a un' ora circa, e in quelle di Francia a due ore innanzi il mezzogiorno; il riposo dopo compieta, cioè verso il tramontare del sole; e la levata un poco prima della mezzanotte. Sicchè l' ora del desinare per essi corrisponde a quella della levata di molti: quando altri incominciano il pranzo, ed essi vanno a riposo; e si levano per lodare Iddio in quella che altri sta al teatro o alla veglia.

Alquanto prima della mezza notte il sagrista, svegliato innanzi l' eccitatore che per le celle deve destare i monaci, suona mattutino la prima volta per quanto tempo è necessario alla recita de' primi quattro salmi penitenziali. Tra il primo segno e il secondo passa quasi un'ora: nel qual tempo i monaci recitano nelle loro cappellette l'ufficio della B. V. e fanno altri spirituali esercizi. Al secondo suono, che dura un' *Avemaria*, si muovono dalle celle verso la chiesa, procurando di trovarsi in essa prima del terzo segno. Quivi cantano il mattutino tutto in piedi, soltanto un poco appoggiati a' loro scanni, se il giorno è solenne: e seduti, durante il salmeggiamento del primo e del secondo notturno, ne' giorni feriali. Potete ben immaginare in questi passaggi pel gran chiostro nelle notti invernali come la brezza acutamente li penetri e come spesso veggano al chiarore della più limpida luna biancheggiar tutta l' area per la fioccata neve. La quale se incontra che agitata dal vento venga a gittarsi nel porticato, allora i poverini nell' uscir delle celle debbono camminar su quel nevaio, e quasi affondarvi dentro: onde, per incalzar che facciau le tonache, ne riportano sempre grande umidità, che si tengono poi addosso tutto il mattutino.

Siccome nelle costituzioni si avverte, che *boni monaci officium est magis plangere, quam cantare*; quindi mettono, cantando, un suono così flebile che molto si avvicina al pianto. Nelle feste tutto si canta in chiesa, dalla compieta in fuori: negli altri giorni soltanto il mattutino, la messa e il vespro. Il resto dell'ufficio divino, come quello della Madonna, si recita da ciascun monaco nel suo piccolo oratorio, allorchè se ne danno i segni dal sagrista, che suona la campana per lo spazio di tutto intero il *miserere*. Compiuto il mattutino, che suol durare circa tre ore, tornano in camera proseguendo fra gli amici silenzi della notte l'ufficio della divina madre. La regola prescrive che, a cessare il danno delle lunghe veglie, torni ogni monaco a prendere altro breve riposo. Possono per altro levarsi un'ora prima, o ritardare d'un'ora il riposo a motivo di studio.

Il maraviglioso de'certosini consiste principalmente nella distribuzione del tempo, di cui non trascorre per essi la più piccola parte inutilmente. Non occorre che io vi conduca appresso al monaco semprechè egli va in chiesa ad ufficiare, o in capitolo. o si riduce tutto soletto nell'oratorio alla meditazione, alla lettura spirituale, o ad altri divoti esercizi. Piuttosto mi tratterrò un poco narrandovi alcune altre particolarità dell'istituto.

È da por mente al modo particolare e assai difficile, con cui essi fanno l'adorazione in coro alla messa solenne. Dall'elevazione, fino al cenno del diacono, si stanno a terra prosternati con tutta la persona che piegano un cotal poco, altri sul destro fianco, ed altri sul sinistro, in guisa da trovarsi tutti vòlti all' altare, tenendo nel medesimo tempo le mani cancellate sul petto e i bianchi cappucci abbassati su i volti. Spettacolo di tenerezza e di devozione, che mostra in qualche modo il sentimento che dee avere la creatura della sua indegnità e del suo nulla innanzi a sì augusti misteri!

Oltre ai tre voti comuni a tutti quanti gli ordini monastici, promettono altresì solennemente stabilità nella dimora e conversione de'costumi.

Si confessano quasi ogni dì innanzi le messe private prostesi sulle *forme* e a capo nudo. Il confessore e il penitente stanno ambedue in ginocchio; ma in quella che riceve l'assoluzione si prosterna il penitente con tutta la persona sulla terra. È chiaro che il confessore si trova in una condizione più dura del

penitente, perchè questi, terminata l'accusa, vassene con Dio senza più; ma egli si rimane così ginocchioni a confessar tutti gli altri che vengono appresso.

I monaci non portano barba, anzi nemmeno capelli, perchè si radono tutto il capo con rasoi due volte il mese. Lasciano solo la corona, che consiste in un giro di ciocchette tutto intorno alla maggior circonferenza della testa. I conversi per altro lascian crescer le barbe neglette; ed, ove in esse apparisca qualche studio o cultura, *tota barba priventur* : così lo statuto.

Non fa bisogno che io dica ciò che tutti sanno, cioè come i certosini mangino costantemente di magro, e non gustino giammai carne, neppure nelle gravi malattie ; e come in esse non si giovino di medicine, che assai di rado e solo con espressa licenza de' superiori. Tuttavia frequenti sono fra'certosini i casi di longevità e rade le malattie. Si conta a questo proposito un fatto assai curioso avvenuto allorchè i papi tenevano la sede in Avignone. Il priore della Certosa di Parigi seppe che il santo padre inchinava molto a rimettere alquanto dell' antica austerità dell'ordine intorno l'astinenza dalle carni, e che fosse venuto in pensiero di ordinare a questi monaci il cibarsene almeno nelle gravi infermità. Palesato loro il sentimento del papa, ne sentirono tutti grande amarezza, afflitti che con questa concessione venissero ad alterarsi le antiche costumanze dell'ordine. Dall' altro canto voleano opporsi direttamente al volere del pontefice, mosso a ciò da particolar benevolenza verso di essi, temendo non forse tanto rigore avesse a recar danno alla loro sanità. Sospesi intorno a ciò che si dovesse fare, altro miglior modo, avendone discorsi molti, non sovvenne loro, che d'inviare una deputazione affine di pregare umilmente sua santità a voler ritrarsi da sì fatto consiglio. La deputazione si componeva di ventisette monaci, il più fresco de'quali avea ottant'anni, mentre alcuni giungevano a novantatre ed altri a novantacinque. Non sì tosto si furono presentati al papa questi venerandi cenobiti, che la stessa loro età parlò in favore dell'astinenza dalle carni ; sicchè il pontefice persuasissimo del niun danno che sentivano da tal privazione, condiscese di buon grado alla preghiera di continuar senza più nell'antico tenore.

Ma lasciando da parte ciò che riguarda i cibi, voi mi direte: « Come è possibile che cotesti poveri monaci menino la lor vita senza mai variare occupazione! il che giova pure grandemente a dar novello vigore allo spirito per rimettersi poi con nuova lena all'oggetto principale delle proprie cure. » Certo il troppo nè i santi istitutori lo hanno preteso. Ond' è che alternano i monaci le pratiche di pietà con altri dilettevoli esercizi: ed in alcune ore del giorno, tranne le feste e i giorni di quaresima, possono dar opera a lavori manuali, ed a tutto ciò che loro è più in grado. Chi coltiva l'orticello, chi legge di bei libri, chi è intorno ad opere meccaniche: chi fa l'una cosa, chi l'altra o nella dolce quiete delle sue camere, o su'terrazzi, o in giardino: e talvolta si recano altresì a passeggiare per la galleria, dove abbiam veduto trovarsi ancora in tutti i lunghi corridoi di bellissime stampe da render pago l'occhio e la curiosità di chi vi si conduce. Oltre a ciò una volta alla settimana si concede loro un passeggio anche a qualche distanza dalla Certosa: nel quale per altro i giovani camminando in un drappello alquanto separato dagli altri, sotto la scorta d'un monaco de'più discreti, finchè così piaccia al superiore. Vengono per altro dal capitolo generale fissate per ciascuna casa le strade e i limiti; sicchè nè quelle si possono cambiare, nè questi trapassare. Non debbono in tali ricreazioni nè mangiare, nè bere, nè portar seco vivande. Chi manca a questo, mangia poi la prima festa, quando il pranzo è in refettorio, a pane ed acqua *et assere nudo*, cioè su' nudi mattoni. Allorchè il viaggio è alquanto lungo, portano la testa coperta con un berrettino di lana: e ciò è benissimo fatto, dacchè essendo quasi tutte le Certose situate in luoghi montani, chi per essi viaggia, non è rado che s' incontri in neve, in pioggia, in venti, in nebbie ed in altri rigori atmosferici.

Qual sarebbe la vostra meraviglia in vedere il refettorio, dove pranzano tutti insieme riuniti i monaci in alcune solennità, e di cui non so se altrove n'abbia uno più bello, più luminoso, più magnifico! Quanti e quanto ben lavorati sedili lo aggirano intorno! che immenso quadro di prospetto fa vedere il Salvatore nel deserto in quell'opera il miracolo della moltiplicazione de'pani! Durante la mensa leggonsi evangeli, omelie, lezioni, ed alcuni libri della sacra scrittura. L'emendatore, ove occorra, fa un segno per indicare che non ha bene inteso, ed allora il lettore ripete. Gli altri giorni pranzano nelle celle. Un dì della settimana fanno digiuno rigoroso astenendosi da ogni vivanda, contenti a solo pane, acqua e sale. Ne' digiuni sì frequenti pe'certosini, che sono quasi un dieci mesi dell'anno, mangiano una sola volta in tutta la giornata ; e la sera, in cambio della refezione, prendono un poco di vino (che beono sempre adacquato), ed una porzioncella di pane.

Quante altre cose dovrei dire se non avessi già trapassato i limiti di una semplice lettera! Tuttavia, poichè parlando della Certosa di Trisulti, quasi senza avvedermene, ho tessuto una piccola storia di questo istituto e narrato la vita de' certosini, non sarà fuor di proposito se chiuderò la lettera dicendo alcune parole intorno a ciò che ne accompagna la morte.

Allorchè si hanno gravi indizi che il monaco si approssima al suo termine, non si tarda troppo a porgergli i soccorsi della religione. Dopo il viatico, riuniti i monaci nella cella dell'infermo, recitano ivi alternativamente i salmi penitenziali, e ad essi si unisce anche l'infermo, se può; intanto che tra l' un salmo e l' altro gli viene amministrata dal superiore l'estrema unzione. Non sì tosto ha egli ricevuto quest' ultimo sacramento, che, tacenti tutti gli altri, fa la professione di fede, recitando il simbolo apostolico. Quindi viene ammonito di chieder perdono a tutti e di perdonare altresì sinceramente a coloro,

da cui avesse ricevuto qualche offesa. Dipoi, dette alcune preci, si benedice la cenere, onde aspergesi il letto. Da ultimo succede la separazione, avvicinandosi tutti a baciarlo piamente (se 'l consente la natura del male), come colui che parte da questa vita, dove fu peregrino, per salire al soggiorno immortale. Così i monaci, adempiuto il pietoso ufficio di fraterna carità, fanno ritorno in chiesa dicendo il *miserere*. Se avviene che in questa infermità egli trapassi, fatte le debite esequie, si apre nel cimitero la fossa già preparata a ricevere il primo fra essi, cui vi condurrà la morte, e quivi è deposto il defunto e ricoperto con vari strati di terra, spargendone alquanta il superiore pel primo: dopo di che egli volge sul luogo stesso a'monaci una breve allocuzione, raccomanda ad essi il caro compagno che han perduto e commendandone le virtù.

Trovandomi alla Certosa di Napoli fui menato in una cella a vedere un bellissimo vecchio di grand' età allora allora spirato. Non si sarebbe detto ch'egli era morto, sì bene che dormisse tranquillo in dolcissima quiete. Sedeva presso la sponda del suo letticciuolo un altro religioso di quasi cent' anni, che tutto in se raccolto gli stava recitando la corona con atto sì devoto e pieno di tanta pietà da metter nell'animo di chiunque si fosse avvenuto a rimirarlo un sentimento della più alta venerazione verso questi santi solitari. L' uomo virtuoso desta invidia anche a'malvagi, i quali non sapendo innalzare l'animo alla speranza delle future ricompense, non sanno comprendere com'egli possa privarsi sì leggermente dei diletti di quaggiù.

Villa Albani 22 maggio 1847.

CHIARISSIMO SIG. CAV. DE ANGELIS

Se le commozioni dell'anima in questa mistica terra si succedono sempre più dolci e soavi quanto più sono da sublimi cagioni prodotte ella mi compatisca se non so rimanere dal ricorrere a lei come a quella armonica corda che sì bene risponde al mio non frenabile tocco.

Come quest'oggi contenere la mente, il cuore, la penna? Il discorso or ora pronunziato da Sua Santità in san Giovanni dopo il battesimo de'quattro neofiti ebrei, tutto scritturale ed evangelico fu così bene appropriato al soggetto e toccò sì magistralmente e con tanta evidenza di concetto uno dei punti vittoriosi di nostra cattolica fede, la Conversione di san Paolo, che non solo i quattro convertiti, ma si può dire che ciascuno di noi trovasse in quelle sublimi e semplici parole altissima lezione, soavissimo conforto, inesplicabile gaudio! Una dicitura colta, limpida, spoglia di oziose parole, insinuante, inspirata raggiunse quella sublimità a cui è dato a pochi di poter salire. Il successore di Pietro, che nel primo tempio della Cristianità sul primitivo altare dello stesso Principe degli Apostoli celebra l'incruento sagrificio e parla ai Fedeli con voce così alta, edificante e poderosa sono punti di meditazione, sono raggi di celeste luce che abbagliano; sicchè mi è forza cedere alla piena di tanti riflessi, restringendo i miei caldi pensieri nei seguenti quattordici versi, i quali, se dicono poco, troveranno scusa nelle angustie del metro, mentre il non saper dir molto in prosa cadrebbe a tutto carico mio.

Ho l'onore di ripetermi
Di lei

Obblmo Dmo Servitore
Cesare di Castelbarco.

SONETTO.

Di verità, di luce udii parole
Scese dal Ciel di PIO sul labbro eletto,
Che vive e impresse io serberò nel petto
Come vetro che accoglie i rai del sole.

Perchè parlare l'orator non suole
Il linguaggio che vince ognor l'affetto?
Un trionfo segnava ogni suo detto
Su la mente e sul cuor: che più si vuole?

Nè ai soli d'Isdrael figli redenti
Vibrò la luce d'un saper sublime
Ma comprese il suo dir tutti i credenti.

Se grave pondo debil forza opprime
Mancar denno al mio canto i fiacchi accenti,
Che un cuor che sente o tace, o male esprime.

REBUS

LOGOGRIFO PRECEDENTE

CORTINA-CORNA-CORTI.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.*
DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.*
CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

PALAZZO DI MONTE CITORIO, OSSIA CURIA INNOCENZIANA.

Il mondo s'inchini a Roma; chè qui fortuna concentrò tutte le meraviglie della terra,

» *Omnia Romanae cedant miracula terrae,*
Fortuna hic posuit quidquid ubique fuit! »

Quando Properzio scriveva queste parole, l'avrebbe egli mai detto che sarebbero state ripetute di secolo in secolo e sempre con eguale verità? Anche nei casi più avversi seppe mantenere l'augusta città la invidiata sua primazia, nè questo solo per lo splendore di que'tanti illustri nomi che dormono nel suo grembo, e per la ricordanza delle antiche grandezze, ma sì bene per le glorie sempre nuove ed eccellenti, in che ognora fu vista fiorire. La storia parla troppo apertamente; chi non la intende, non intende pure nè la grandezza della sede del cristianesimo, nè il suo influsso sulla civiltà e sul vero progresso. Però io non guarderò per questo verso la città eterna, la guarderò dal lato dei moderni monumenti che l'adornano e onde mantiensi pur sempre la più doviziosa e la più altera delle città; perchè sorgendo la nuova città sulle rovine dell'antico soggiorno dei Cesari, e fregiandosi dei magnifici marmi onde eran splendidi tanto i palagi di que'signori del mondo e di que' capolavori dell'arte moderna emula e vincitrice dell'antica non tanto colle sue rovine e col suo nome la più splendida delle ruine, quanto coll'unione misteriosa di queste colla magnificenza dei secoli passati riesce pur sempre Roma carissima alle anime che sentono e pensano, e si fa tuttavia salutare per la eccellentemente bella delle cose con l'enfatica espressione di Virgilio « *rerum pulcherrima Roma* ». E lasciando ora a parte il numero quasi infinito de'monumenti di questa celebratissima metropoli del mondo cattolico, mi limiterò a parlare del ben conosciuto palazzo della Curia Innocenziana. — Nel centro della parte più nobile di Roma sovra una piccola eminenza, di fronte all' obelisco solare eretto dall'immortal Pio VI maestosamente s'eleva questa sontuosissima mole. Il principe Ludovisi che avea impalmata la nipote di Innocenzo papa X nell' anno 1650 imprese ad innalzare questo edificio sui disegni del cav. Bernino artista dopo Michelangelo il più sorprendente ed il più ammirabile, ma sopraggiunto quel nobile e generoso signore nel più bel cammin della vita da una malattia

che lo trasse al sepolcro, rimase in parte mancante ed imperfetta l'incominciata opera e per molti anni abbandonata. Innocenzo XII Pignatelli nel 1692 desideroso riunire ad universal vantaggio i diversi tribunali in un medesimo edificio centrale di Roma, fissò lo sguardo sull'anzidetta fabbrica non ancor compiuta ed a tal'effetto la acquistò dai Ludovisi. Questo magnanimo pontefice volendo in sì nobile e memorabile impresa emulare la magnificenza e la generosa splendidezza non solo degli Augusti, ma dei Leoni, dei Gregorii e degli Innocenzii suoi gloriosi predecessori, ordinò che l'incominciata mole senza dilazione alcuna si recasse al suo compimento, e ne commise l'incarico al celebre Mattia de Rossi che vi costrusse le scale, vi eresse il portico e vi pose l'ultimo piano. L' esteriore però di questo grandioso e stupendo palazzo era rimasto come l'avea fatto il Bernino, ma in seguito il cav. Carlo Fontana valente architetto e promotore ingegnoso erudito delle romane moderne magnificenze ne diede alla fabbrica l'ultima mano, aggiungendovi gli abbellimenti del suo vasto cortile, e perfezionandola colla maestosa facciata che la rende meravigliosa e sopra ogni altra ragguardevole: perocchè questa per essere posta su tre diverse linee, e coronata da un cornicione su cui s'eleva una specie d'attico avente in mezzo un orologio assai nobile con un campanile munito di due grosse e sonore campane, offre al di fuori all'occhio del risguardante una meraviglia d'imponenza e di grandiosità. Tre sono le porte, la maggiore delle quali è veramente magnifica, che dal mezzo di questo dignitoso prospetto ti mettono ad un grande ed orrevolmente architettato portico in pilastri: esse sono fiancheggiate da quattro colonne di pietra Tiburtina che sorreggono una bellissima loggia, dalla quale suol farsi ogni quindici giorni l'estrazione comunemente detta del lotto: sulle due minori veggonsi in due tondi effigiate la giustizia e la carità virtù predominanti nell'animo di Innocenzo XII. — S'alza questa superba facciata sovra il piano della spaziosa piazza con un zoccolo di travertino che gira al dintorno tutto della fabbrica, e gli fa basamento; le due estremità del palazzo sono formate da bugne rustiche di una nuova invenzione, le quali unitamente ai semipilastri e capitelli fanno un ottimo ornato; le finestre in numero di cento e venticinque essendo tutte di buona modinatura ed egregiamente profilate, accrescono a dismisura la maestà e la ricchezza del suo prospetto. Quello però che bellamente alletta la vista, e l' anima ricrea di chi entra per i tre principali ingressi, è quel semicircolare cortile, il quale nella sua spiritosa invenzione e nella sua bizzarria si fa piacevolissimo, specialmente per l'effetto che produce la vaga e copiosa fontana, che con dilettevole mormorio scarica le sue acque in una smisurata tazza di granito orientale trovata nelle rovine dell'antica città di Porto. Ma non è solo nell'imponente facciata, nel magnifico portico e nella vaga corte, dove mirabilmente risplende il bello, il buono, ed il nobile dell'arte architettonica, questa ancora si fa ammirare e nell'ampia ed agevolissima scala che conduce agli appartamenti superiori, e nella pregevole distribuzione de'piani, e nella grandiosità delle sale, e nella splendidezza degli ornamenti, ed in tutto ciò che l'arte e l' invenzione seppero ritrovare e disporre in questo rinomato palazzo: imperciocchè qui s'ammira tanta e tale regolarità, ripartizione ed ampiezza di sale e di stanze che non solo dilettano l'occhio, ma nel tempo stesso rapiscono l'animo e la mente guidano alla meraviglia e commozione. È nelle sale di questo palazzo, dove risiedono gli uffizii e le cancellerie de' tribunali civili, gli archivii ed il banco de'cursori. È in questo palazzo dove la giustizia alzata tiene il suo seggio augusto, i tribunali la loro maestà, le leggi il loro trono, la fede pubblica il suo asilo, gli oppressi il loro refugio. È in queste sale dove si trova stabilita la sicurezza degli interessi pubblici, la custodia ed il ricovero alle scritture e monumenti degli affari a guisa di un civile arsenale, donde ad ogni tempo si traggono le armi per la difesa degli innocenti ed oppressi contro i fraudolenti o iniqui usurpatori delle altrui sostanze. È in queste ampie e grandiose stanze, ove con isplendido e ben ordinato prospetto a somiglianza d' una amena galleria si vedono disposte le scritture pubbliche, gli atti, le filze, i brogliardi ed i protocolli. Nè le belle suore, la pittura e l'arte statuaria si mostrarono restie in decorar questo sì sontuoso edificio, poichè oltre eccellentissime tele che adornano alcune di queste superbe stanze, ed esimii affreschi che ne abbelliscono le volte, si vede nel primo ripiano un gruppo che si vuole scultura del secolo XV significante Apollo che scortica il satiro Marzia forse qui collocato per alludere ai versi di Marziale

« *Si schola damnatur, Fora litibus omnia fervent,*
Ipse potest fieri Marsia causidicus ».

Ma quello poi che sovratutto rileva e che è degno d'una particolare osservazione è quel nobilissimo busto di Innocenzo XII che maestosamente s'eleva nella grandiosa sala del primo appartamento nobile. Imperciocchè e ben con ragione a solenne tributo di ossequio e gratitudine gli venne innalzato questo simulacro, affinchè i posteri venissero a conoscere, e rammentassero qual magnanimo sovrano e benefico padre in sul finir del secolo decimosettimo abbia avuto la regina dell'universo, quanto grande sia stata la sua apostolica munificenza e sovrana splendidezza nell' arricchire e sollevare a più sublime grado di gloria l'antica città dei Cesari, non tanto coll' insigne battistero del Vaticano, col compimento dell'ospizio di s. Michele, colle due sorprendenti fabbriche della dogana a piazza di Pietra ed a Ripagrande, colla maestà di tante chiese, e col fasto di tanti altri gloriosi monumenti, quanto con questo famoso teatro ed emporio di magnificenza, chiamata perciò dall' istesso suo nome curia innocenziana, come ne fa mostra la seguente epigrafe che gelosamente si conserva nel principale archivio. « *Innocentio XII inclyta Pignatellorum gente Neapolitano, qui Ludovisiorum aedes annis*

ab hinc L. in monte quem citatorium appellant extrui caeptas; adhuc tamen non absolutas, munificentia sua quaesitas atque completas in Curiam Innocentianam convertit, ut iustitiae maiestas supra montem posita, iudicum decus atque antiquae notariorum stationes in via bancorum, quâ itur ad pontem Elium huc traslatae, publicae commoditati fulgerent ». E veramente risplendono ed in ogni tempo risplendettero in questa romana curia i giudici, gli avvocati, i giurisconsulti, i causidici, e le persone tutte addette a questo grave ministero in cui sta appoggiata la maestà delle leggi, della giustizia e del principe, e la salute e sicurezza de'sudditi. Sono questi magistrati che giudicano i popoli e proferiscono sentenze: sono questi magistrati che colla saviezza delle loro decisioni condannano i rei, ed assolvono gli innocenti. È in questa curia dove con testimonio fedele e irrefragabile se ne registrano ne'protocolli le pene e le assoluzioni, e nelle pubbliche carte, membrane e tavole, le memorie e gli oracoli fedeli, e ne tramandano ai posteri le inalterabili ricordanze: sono questi magistrati i custodi delle pubbliche e private azioni, tutori fedeli della venerabile antichità, anima del viver politico, economico e legale, ministri depositarii della fede pubblica, base e fondamento della giustizia, e mantenitori non meno delle facoltà e delle fortune de'ricchi, che de' laceri e compassionevoli cenci de' poveri, delle vedove, degli orfani e pupilli. Onde non è meraviglia, se pieni di sì nobili, giusti, pii e generosi sentimenti, dotati di molta esperienza della curia, degli affari pubblici, di singolar prudenza civile, di pietà cristiana e rettitudine incomparabile e d'inviolabile fede hanno in ogni tempo incontrato ed incontrano le soddisfazioni benefiche ed il genio dell'apostolica munificenza, il decoro, la maestà, il rispetto e la venerazione de' popoli, e si sono sempre resi capaci delle copiose beneficenze de' sovrani pontefici. Perciò non è meraviglia se da questo magistrato ne sono sortiti e ne sortono di continuo tanti virtuosi ministri del governo politico e civile delle provincie e delle città, de' principi e sovrani, tanti senatori al collegio apostolico, tanti pastori alle chiese e tanti letterati ai governi. E qui, oh qual campo copioso e fecondo mi si aprirebbe, se volessi non dirò commendare, solo annoverare gli uomini grandi ed illustri per ornamento non meno di Roma, che della repubblica cristiana per i loro giudizii, decreti e sentenze, i prelati sommi e famosi che in tutti i tempi sortirono da questo foro quai risplendentissimi luminari di questo romano firmamento, gli avvocati più celebri della romana curia, massime di quelli che furono decorati della sacra porpora, ed anche sublimati al pontificio soglio, come di un Benedetto XIV? . . . Donde poi il nome e l'origine prendesse questo piccolo monte, molte sono le opinioni, e quasi tutte tra di loro discordanti: alcuni vogliono che si alzasse dal piano del campo marzio, o per naturalezza di sito come crede il Biondi, o colla terra cavata per le fondamenta della colonna antonina come disse il Fulvio, o dall'ammasso delle rovine dell' anfiteatro di Statilio Tauro come stima il Piranesi, e prova il Fontana. Come anche e per qual cagione si chiamasse ne'tempi di mezzo acetorio, accettatorio, septorio, e poscia citatorio, citorio, è meglio lasciarne il pensiero ai valenti indagatori delle cose antiche tanto più che poco o nulla si potrebbe stabilire di positivo perchè ogni cosa si perde nell'oscura antichità de'tempi, e nessuno de'vetusti scrittori ci fece mai di questo monte menzione. Credono i nostri antiquarii che il nome di citorio sia derivato dalla colonna citatoria così detta dall'essere stati soliti anticamente affiggere in essa le citazioni; altri vogliono che questa denominazione derivasse da un monte di simil nome nella Grecia; altri congetturano che fosse così nominato, perchè ivi si citavano le tribù, quando si congregavano per fare i magistrati: Altri finalmente sostengono, ed è forse l'opinione la più probabile, che, siccome questo monte sorse sulle ruine e colle rovine dall'anfiteatro di Statilio Tauro, poichè nel gittarsi le fondamenta del nuovo palazzo vi si trovarono degli avanzi di alcuni sedili circolari ed un gran lastrone di marmo greco eccellentemente lavorato che dovea essere un pezzo del soffitto o laqueare de'portici dell'anfiteatro; così anche siccome nel secolo XV portò il nome di acceptatorius, acceptorius, che sembra la radice dell' attuale sanzionato dall'uso a che è destinato questo palazzo, formossi dal detto nome di tauro, o toro avuto da Statilio, e quindi dal monte di toro nacque insensibilmente l'odierna denominazione. Quanto poi i romani pontefici gareggiassero nel mantenere, fregiare ed accrescere a questo sì eccelso edificio la magnificenza e la sontuosità, basti sapere che oltre un Alessandro VI che arricchiva di varii singolari abbellimenti questo che ei chiamava « *supremum iustitiae tribunal, et saluberrimum oppressorum refugium* » un Clemente XII per perfezionarne il suo prospetto, non solo ne ampliava la piazza mediante la demolizione di alcune piccole e disuguali abitazioni, ma lo nobilitava ancora con quelle alte e corrispondenti fabbriche che gli fanno una magnifica corona, un Benedetto XIV lo cingeva con un zoccolo di travertino che girandogli tutto all'intorno le servisse di basamento, finalmente un Pio VI a compimento di questa grand' opera nel 1792 in mezzo della vaghissima piazza vi innalzava quell'obelisco, che avea già anticamente servito di gnomone alla meridiana di Augusto posta nel campo marzio, come ci lasciò scritto Plinio « *et qui est in campo martio diu; Augustus addidit mirabilem usum ad apprehendendas solis umbras* » e così accresceva sempre più la maestà, il pregio e lo splendore ad una delle opere le più segnalate ed ammirabili dell'apostolica splendidezza e munificenza, che non invidia o alle antiche de'romani, o qualsivoglia altra dell'Europa, potendosi a buon diritto chiamare questa curia l'areopago romano, come la Grecia aveva il suo famoso d'Atene.

Prof. Giovanni Parati.

IL 13 MAGGIO

GIORNO NATALIZIO DELLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE

PAPA PIO IX.

Quando gli occhi alla luce apre ridenti
Qualch'uomo eletto, il suo Genio Custode
Sulla sua culla spiega riverenti
L'ali, ed intorno ventilarle gode:
Poi tali scioglie angelici concenti,
Che umano labbro non intende ed ode,
Ed a quella innocente crëatura
Predice il Serafin la sua ventura.
Or dieci e un lustro già son volti quando
Un degli Angiol più belli della vita
Sopra Sena *discese folgorando*
Entro augusta magione, e la rapita
Pupilla fissa in un fanciul bëando,
Colla voce che il suon dell'arpe imita
Il serafino a quel fanciullo accanto
Questo disciolse armonïoso canto.

Godi, o di questo pargolo
Avventurosa madre,
Per cui discesi rapido
Dalle superne squadre,
Ove tornar desio
Ove risplende Iddio.
Santa è la causa, o tenera
Onde ho lasciati i belli
Del Cielo tabernacoli;
Io venni ai bassi ostelli
Di questo vostro esiglio
Per vagheggiar tuo figlio.
Sempre, oh! sempre il mio spirito
Gli veglierà d'accanto:
Io riderò al suo gaudio,
Io piangerò al suo pianto,
Gli spirerò nel core
Sensi di santo amore.
E Tu negl'anni viridi
Cresci erudito e pio;
Fia sempre memorabile
Questo tuo dì natio,
Come il più bel de'giorni
Sempre a brillar ritorni.
Quel che a Te i fati serbano,
Ah! figlio ancor non sai:
Ma tu crescendo o nobile
Fanciul tutto saprai;
E l'immortal Città
Le glorie tue godrà.
Godralle il mondo attonito,
T'ammireran le genti,
Allor che in veste fulgida
Sul Seggio dei possenti
Gran Successor di Piero
De'cuori avrai l'impero.
Per te sul biondo Tevere
Il secolo d'Augusto
Verrà di nuovo a splendere
Più bello, più venusto
Perchè i tuoi sacri accenti
Saran come portenti,
Che irradieranno Italia
Cosparsa del suo pianto;
Le lagrime tu a tergere
Avrai la possa intanto;
E qual fenice sorgerà novella
Al fasto usato più altera e bella.
Allora in dolce vincolo
Vedransi a te d'intorno
Uniti e stretti i popoli
A benedir il giorno,
Che di pace il vessillo e del perdono
Dispiegherai salito appena al trono.
Oh! sì tu allor se Principe
Padre sarai di Roma;
Per te la rea discordia
Prostrata al suolo e doma;
E indi vedrassi rifiorir su lei
L'arti e le scienze a immortalar trofei.
Cinte di vaghi rai
Religïone e Fede
Per te più fermo assai
Stabiliranno il piede,
E d'Anglia forse e d'altre terre i figli
Conversi penderan da tuoi consigli.

Così l'Angiol cantava, ma improvviso
L'interruppe uno stuol d'alti arpeggianti
Chiamando quello spirto al Paradiso,
Onde ei volse al fanciullo gli occhi santi,
E innamoratamente sopra il viso
Gli impresse un bacio più dolce di quanti
Mai sulla terra madre a figlio impresse,
Poi sulle infaticate ali s'eresse.
Sparve, ma non per sempre egli sparìo;
Perocchè ogni anno quando in orïente
Il dì natal risplende al Nono PIO,
Sulla terra ei ritorna immantinente
Bello qual'astro ch'è più presso a Dio,
Fulgido il volto qual cometa ardente,
E ascoso ad uman guardo intorno intorno
Inneggia e gode festeggiar quel giorno.
E a me, cui la ridente fantasia
Mille e mille pensier oggi pingea,
Egli mostrossi e la pupilla mia
Col sovrumano suo splendor vincea:
Quindi la mano a me stendendo - e via,
Svegliati, ti risveglia, ei mi dicea,
Canta questo bel giorno, e in tanta festa
Anco la gioia mia fa manifesta.

Prof. Giovanni Parati.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(*Continuazione. V. pag.* 99.)

La Sposa.

In quel momento ricomparve Isabella, tenendo per mano una giovanetta di maniere alquanto volgari, ma il cui volto, il cui sguardo annunziavano molta intelligenza, e molta vivacità. Pareva che le ricche vesti ond'era adorna la imbarazzassero, ed ogni suo movimento mostrava la profonda sua ignoranza delle grazie studiate della corte.

— Come? costei? esclamò sorridendo Sofia.

— Sì, germana; rispose con aria trionfante Isabella. Ora comprenderete il mistero che ha dovuto accompagnar l'esecuzione del mio disegno.

— Certo, certo, sorella; siete veramente una gran diplomatica.

— Mi lusingo che, nella mia assenza, vi sarete adoperata nel preparare il signor Rimberg a questa indispensabile unione?

— Vi assicuro che ho fatto di tutto per penetrare i segreti del cuor suo, e credo di potervi accertare ch'egli è perfettamente disposto.

— Tanto meglio.

La breve conversazione, che avea avuto luogo a bassa voce fra le due principesse, avea lasciato ai due personaggi importanti della scena, l'agio di reciprocamente esaminarsi. Rimberg sembrava agitato da mille diversi pensieri, e mirava alternativamente ora la giovanetta, ora Sofia, cui parea chiedere collo sguardo un consiglio; ma Sofia fingeva di non capirlo.

— Signor Rimberg, disse Isabella, permettete che vi presenti la signorina Beding, mia damigella d'onore?

L'ufficiale fece un inchino senza neppur sapere ciò che Isabella gli avesse detto.

— Sorella, vi lascio con questi signori, disse Sofia: vo dal re.

— Appunto voleva pregarvene, rispose sotto voce Isabella; trattenete destramente nostro fratello, affinchè non venga qui; tutta sarebbe perduta l'opera mia.

— Riposate sopra di me, replicò Sofia; quindi mormorò fra se stessa: ora finirò ciò che ho principiato; e disparve.

— Me ne vo io pure, ripigliò Isabella. Signorina Beding, abbiate la compiacenza d'aspettarmi qui.

Gustavo vide l'imbroglio nel quale era gettato. Col lasciarlo solo colla damigella d'onore, Isabella lo metteva nella necessità di fare una dichiarazione, che avrebbe per risultato una risposta positiva; ma dall' altro canto la principessa Sofia gli aveva interdetto ogni pensiero di matrimonio. Che fare? Come conservare ad un tempo il favore delle due protettrici sue; favore di sì alto prezzo per lui?

La conversazione, che Gustavo aveva poco prima avuta con Sofia a proposito d'Ovidio, gli avea riempiuta l'immaginazione di vasti pensieri. Si lusingava di aver compreso le parole e gli sguardi della principessa; di aver sorpreso il segreto del cuore di lei, di averlo conquistato! Siffatto pensiero che piaceva alla sua vanità, aveva in lui risvegliata l'ambizione, sin a quel momento addormentata; una febbre di speranze, di desiderii senza limiti faceva bollir, per dir così, il sangue suo, ed appunto in tal momento gli veniva proposta un'unione, di cui non vedeva nè lo scopo, nè la necessità.

La giovane, probabilmente annoiata del silenzio di Rimberg, il quale nella tempesta di pensieri che lo agitava, la mirava senza dir nulla, fu la prima a romperlo.

— Signore, non so se voi ne sappiate più o meno di me: quello che so io si è che sono stata incaricata di piacervi, e che a voi è stato comandato di amarmi; non è così?

— Ma . . . presso a poco, signorina.

— Benissimo; prima però che voi pensiate a dichiararvi, debbo dirvi ch'io non sono quella che sembro. La mia nascita è così oscura ch'egli è inutile di parlarne; malgrado però la mia oscurità, sono così superba, che quand' anche foste un barone, non vi vorrei per marito.

— Ah signorina! la vostra dichiarazione è un vero tesoro per me! non potete figurarvi quanto mi sembrate amabile in questo momento!

— Signor no; non voglio sembrarvi amabile: ciò potrebbe compromettermi.

— Oh non temete! è un modo di parlare che, in fondo, non significa nulla, o significa assai poco.

— Manco male. Ma, lo ripeto, ricuserei la vostra mano, quand'anche foste un conte.

— Ed io ricuserei la vostra, quand'anche foste una duchessa.

— Sì? bravo; siamo d'accordo; adesso discorriamola un poco fra di noi. Se mai giungo dove spero di giungere, vi proteggerò, signor uffiziale.

— Ed io, se arrivo mai là dove tendono i miei pensieri, vi farò ottenere tutti i favori che chiederete.

— Che bella cosa! ci prenderemo tutto noi due soli!

— Poco fa, nel venir qui, non mi sentiva alcuna ambizione; e adesso . . . ! Che paese pericoloso è la corte, signorina!

In questo punto, a traverso i cristalli d'una porta Rimberg scorse la principessa Isabella, i cui sguardi penetranti si fissavano curiosamente sull' uffiziale e sulla giovane. Ella non poteva udir le loro parole, ma niuno dei loro gesti, niun moto dei loro volti le sfuggiva. Gustavo fu il primo a vederla, ed avvertì la donzella, perchè stesse all'erta.

— Oh cielo! disse questa; ora che ci penso, come faremo per uscir d' imbroglio? La principessa Isabella mi ha fatte terribili minacce, se il nostro matrimonio va a voto.

— Eppure son risoluto a non isposarvi.

— Ed io pure. Facciamo così, signor uffiziale, ecco lì carta, calamaio e penna: scrivete che non mi volete; io mostrerò lo scritto, e così sarà finita.

— No, no, non va bene così; non voglio perder la protezione della principessa; scrivete, e rifiutatemi voi.

— Non è possibile! se sapeste le mie circostanze . . .

— E se voi sapeste le mie!

— C'è un segreto, che non posso dire.

— C'è un mistero che non posso svelare.

— La principessa è ancora là? non ardisco guardare.

— Sì, c'è ancora.

— Come faremo, se non vogliamo cedere nè l'uno, nè l'altro?

— In verità nol so.

— Ebbene; per vincer la vostra ostinazione, sarò costretta a commettere un'imprudenza. Sappiate, signore, che sono amata dal più alto personaggio della corte.

— Dal principe Giovanni, forse?

— Più alto, più alto.

— Possibile! esclamò Rimberg, mirandola con sorpresa. E chi siete voi dunque?

— Caterina Mansdotter.

— Vi ringrazio della vostra fiducia; ella non sarà da me tradita.

Nel pronunciar queste parole fece un inchino a Caterina, e s'avvide che a sinistra si agitava la cortina ond'era difeso l'uscio pel quale era uscita Sofia.

— Buono! diss'egli in fra se: una di qua, l'altra di là; quella ci vede, e questa ci sente.

Quindi piano a Caterina:

— Lasciate fare a me; qualunque cosa io dica, secondatemi, e procurate di capirmi. Si tratta di uscir d'imbarazzo senza inimicarsi nessuno.

Si gettò, ciò detto, ai piedi della giovane, ed accompagnando coi gesti i più disordinati della passione più ardente le parole che le volgeva, proseguì:

— No, no, signorina; mai non sarete mia sposa; siete leggiadra, siete vezzosa, siete degna di piacere ad un re, ma non sono più padrone di me: un'altro amore; un amor terribile, che forse mi costerà la vita, mi accende, m'infiamma, mi divora.

— Bene! benissimo! interruppe Caterina.

— Ma mi costi ciò che sa costarmi, non posso, non debbo, non voglio rinunziare alle mie più soavi speranze.

— La penso proprio come voi, signor uffiziale, e vi ringrazio della vostra sincerità; alzatevi pure . . .

— No, no, lasciatemi dove sono; permettetemi di offrirvi la mia amicizia; il mio braccio, la mia spada, sono da questo momento al vostro servigio.

— Accetto ben volontieri le vostre offerte; ve ne ringrazio, ed a suo tempo mi ricorderò di voi.

Isabella ingannata dai gesti, credendo che regnasse fra Caterina e Rimberg l'accordo il più perfetto, entrò nella sala per annunziar loro il giorno in cui sarebbe celebrata la loro unione. Rimberg, il quale infervorato nel suo discorso, nè veduta l'aveva, nè l'aveva sentita entrare, proseguiva tuttavia:

— Rispetterò sempre colei che ha saputo meritar l'amore del suo sovrano. L'aspirare alla mano di lei sarebbe un delitto, ch'io non commetterò giammai.

— Che sento! disse sdegnata Isabella.

— Basta così, signor uffiziale; altre proteste sarebbero superflue. Noi non possiamo essere marito e moglie; in ciò siamo perfettamente d'accordo.

— Dunque vi burlate entrambi di me? interruppe l'irata principessa.

A queste parole, Rimberg s'alzò, e Caterina tremò.

— Altezza, disse quest'ultima, non è nostra colpa, se . . .

— Tacete, insolente! Io voleva far la vostra fortuna per sempre, e voi l'avete ricusata: avete dileggiata la vostra protettrice, e sprezzati i suoi benefizi. Tanto peggio per voi; ve ne pentirete, ma troppo tardo sarà il vostro pentimento.

— L'altezza vostra, prese a dire timidamente Gustavo, non poteva prevedere . . .

— Basta così, signor Rimberg: sarete in breve convinto non esser cosa prudente il resistere a'miei voleri. Non pensate più nè a gradi, nè ad onori; qualunque cosa facciate, non otterrete mai nulla; son io che ve lo prometto.

La cortina, che si era non ha guari agitata, si sollevò in questo momento, ed entrò nella sala un paggio, latore d' un dispaccio suggellato che consegnò all'uffiziale, dicendogli:

— Da parte del re.

Rimberg lo prese con mano mal ferma, persuaso nel suo turbamento, esser quello un primo effetto della vendetta dell'altiera e sdegnata Isabella; ed infatti questa sorrideva con piacere, nella persuasione che sua sorella Sofia, al pari di lei irritata, dopo aver udito tutto sotto la cortina, aveva accelerati gli effetti del suo sdegno; gli disse perciò ironicamente:

— Via, aprite il dispaccio, signor uffiziale: nol sapete? gli ordini del re debbono essere sul momento eseguiti.

Gustavo ruppe il suggello: ma si giudichi qual fu la sua sorpresa al leggere queste parole:

« Colle presenti, nominiamo colonnello e governa-
» tore della fortezza d' Orby-hus il signor Gustavo
» Rimberg, già tenente nelle nostre guardie ».

— Oh altezza! esclamò Rimberg nel delirio della sua gioia, ora comprendo tutto! l'ira vostra era simulata; la proposta unione era una prova, o uno scherzo ... Il re forse ci ascoltava sotto quella cortina, ed è stato testimonio della lealtà della vostra damigella d'onore, e della mia ... e questo dispaccio me ne reca il guiderdone!

Isabella era rimasta di sasso; e faceva dentro di se terribili sforzi per nascondere la rabbia che la divorava. Il re suo fratello l' avea resa ridicola! Non v'era più perdono per lui; egli doveva perire.

— Ah! disse Caterina ridendo, avete fatto le viste di volerci maritati insieme solamente per provarmi, mia cara padrona? Ebbene; dovete esser contenta, ed anche lo sarà il re; lo spero almeno. Guardate! guardate! come si divertono alla corte? Oggi abbiamo passato un po' di tempo allegramente. Inventerete qualche altra cosa per domani, non è vero?

Isabella accennò di sì col capo, ma il suo volto era livido. Il paggio, ch'era rimasto sulla soglia, annunziò il re. Infatti Errico comparve. Egli mirò Caterina sorridendo, salutò Isabella, ed inoltrandosi verso Gustavo, gli porse una pergamena, munita del gran suggello dello stato.

— Signor Rimberg, disse, sono contento di voi. Coll'innalzarvi a due posti elevati, mi lusingo di essermi guadagnato un amico leale e sincero.

— Ah sire ...

— Codesti favori, da voi ben meritati coi vostri luminosi militari servigi, mi faranno forse molti nemici ...

— Infatti, sire, interruppe Isabella, non mi sembra cosa ben prudente il conferire ad un plebeo le cariche ed i gradi, destinati alla sola nobiltà.

— Me l' ha detto anche Sofia, e ci ho rimediato. Conte di Rimberg, codesta pergamena è il vostro diploma di nobiltà. Così nessuno potrà lagnarsi.

— Io sire! e che ho fatto io mai, onde meritar tanti favori? quindi soggiunse fra se: o Sofia, di tutto vo debitore a te sola!

— Andate, signor colonnello. Domani vi sarà gran caccia. Non invito mia sorella Isabella, perchè dalla sua ciera, veggo che è alquanto indisposta; ma vi sarà Sofia, e se Isabella lo permette, vi sarà l'amabile Caterina. Voi, signor conte, le accompagnerete ambedue.

Gustavo ebbro di gioia per la sua inaspettata ventura, rese nuove grazie al re, e se n'andò.

— Ora, sorella mia cara, vi avverto di non permettervi mai più in avvenire simili scherzi, che potrebbero divenir funesti alle persone che mi sono care; vi prevengo che mi sdegnerei seriamente.

Salutata poscia con un sorriso la vezzosa Caterina, uscì.

— Eh via! esclamò risolutamente Isabella rimasta sola: egli stesso l'avrà voluto: Caterina morrà.

La caccia reale.

Prima di passar oltre, è mestieri spiegare l'impreveduto risultato dell' intrigo ordito dalla principessa Isabella, risultato dal quale codesta giovane altiera, ambiziosa e vendicativa era stata viemmaggiormente confermata nella risoluzione già presa di trar vendetta di ciò, ch' ella chiamava, gli oltraggi di suo fratello. Sofia era corsa dal re, e relativamente a Gustavo, gli aveva fatte alcune mezze confidenze, che Errico, colla sua perspicacia naturale aveva interamente comprese. L'orgoglio del monarca non era stato punto offeso dalla idea d'un maritaggio fra Sofia, ed un uffiziale di oscuri natali. Il re trovava anzi in quell'idea la giustificazione de' suoi progetti, relativamente a Caterina Mansdotter, ed un più ridente avvenire gli s'offrì. L' accordare a Sofia quanto ella gli domandò pel giovane Rimberg, gli era garante dell' influenza ch' ella eserciterebbe sulla germana, e sui fratelli, onde distruggere, o almeno indebolire la loro opposizione al disegno che egli meditava.

La mattina seguente i romorosi preparativi della caccia reale risvegliarono tutti gl'invitati. V'erano fra essi i grandi uffiziali della corona, molti signori, appartenenti alle primarie famiglie di Stocolma, paggi e servi, e scudieri in gran numero, e finalmente alquanti vecchi compagni d'armi di Gustavo Vasa, addetti per cariche subalterne alla corte. I fratelli del re ricusarono d'intervenire alla festa.

Alla punta del giorno l' aria echeggiò del suono delle trombe e dei corni; il re indossò un vestito di doppio cuoio di bufalo, che nell' atto stesso in cui difendeva validamente tutte le parti vulnerabili del corpo di lui, ne diminuiva alquanto la naturale agilità. La caccia che stava per intraprendere presentava seri pericoli; si trattava di affrontare cinghiali, orsi, e certi tori selvaggi, noti sotto il nome germanico di *Bonasi* o di *Aurochi*, terribili per l'aspetto, formidabili per la ferocia. Le precauzioni comandate dall'etichetta e dalla prudenza, esigevano che il capo dello stato non esponesse i giorni suoi in codesti giuochi micidiali, senz'aver posto come sostegni del suo coraggio e della destrezza sua tutte le cautele possibili.

La principessa Sofia e Caterina, che avea con lei passata la notte, si stavano vestendo, e si promettevano ambedue un gran piacere dal prossimo divertimento.

— Mi permettete, altezza, ch' io faccia seco voi

l'ufficio di cameriera? disse Caterina; avrete però la bontà d' insegnarmi tutto ciò che dovrò fare; altrimenti, non so come mi trarrei d'impaccio.

— Sempre benissimo, ragazza mia; rispose Sofia con dolcezza. Siete già a quest'ora molto più destra e franca, di quello che foste allorquando mia germana Isabella vi chiamò presso di se. Anche il vostro linguaggio si va correggendo; in breve, ne son certa, pareggerete tutte le altre dame della corte.

— Lo voglia il cielo! la buona volontà non mi manca sicuramente. Nel tempo della mia convalescenza, che ha durato più d' un mese, ho preso diversi maestri, ed ho studiato . . . oh! quanto ho studiato! Figuratevi, altezza: qualche volta a forza di studiare, mi faceva tornar la febbre. Capisco anch' io che ho fatto qualche profitto; ma più vi vedo e più vi sento, più m'intimorisco e più arrossisco di me stessa.

— E perchè mai?

— Perchè voi avete maniere così nobili, un certo fare così disinvolto, un linguaggio così elegante, che in verità, sovente dispero di poter mai giungere ad imitarvi. Guardate le mie mani, guardate la mia carnagione; paragonatele colla carnagione vostra, e colle vostre mani. Giusto cielo! che differenza! credetemi, altezza, vi sono momenti, in cui codeste riflessioni mi fanno venir voglia di piangere.

— In vece delle belle mani, e della rosea carnagione, avete però una modesta ingenuità che deve farvi amare da tutti quelli che ben vi conosceranno.

— Eppure, altezza, credo che la vostra germana non mi ami nè punto, nè poco; mi pare anzi che mi disprezzi, e che mi tratti con una severità che non mi sembra di meritar sempre. Conosco la bassezza de'miei natali; ma finalmente poi, non le ho fatto alcun male; e perchè mai l'ha ella con me?

— Oh! non l'ha con voi, no, Caterina; v' ingannate; non conoscete bene i sentimenti d'Isabella . . . Datemi quel corsaletto di pelle di renna.

— Eccolo qui, altezza; ma codeste squame d' argento v'incomoderanno . . . quanto sarei contenta se il re . . .

— Se il re? . . .

— Mi mettesse ai servigi vostri, in vece di tenermi a quelli di vostra sorella! M'ingannerò, ma credo che non le vo a genio.

— Codesto cambio sarà difficile, perchè Isabella vi vuole ai servigi suoi . . . La mia veste di velluto.

— Ah! se stessi sempre con voi, quanto di più imparerei!

— Vedremo . . . ne parleremo più tardi . . . rispose Sofia con qualche imbarazzo, e mirandosi nello specchio; soggiunse quindi affettando indifferenza: che vi pare del giovine Rimberg . . . di quell'uffizialetto che vi destinavano in isposo . . . che ne dite Caterina? vi piace?

— Giacchè siamo qui a tu per tu, e poichè mi chiedete il mio parere, vi dirò, altezza, che mi pare un bel giovinotto.

— Ah! già! così pare anche a me.

— Bell'aspetto, aria nobile, molto spirito . . .

— Capperi! gli fate un elogio coi fiocchi! disse la principessa con qualche ironia; a quel che sembra, l'avete esaminato assai minutamente.

— Certamente; lo confesso senza difficoltà.

— E mi accorgo che il sig. Rimberg ha fatto sopra di voi una profonda impressione.

— Oh questo poi no; sul particolare del progetto del nostro matrimonio, egli ed io ci siamo spiegati in una maniera ben curiosa . . . Figuratevi, altezza, che abbiamo giurato tutti e due di non amarci mai, e poi mai, e non è la figlia di mio padre quella che mancherà a siffatto giuramento . . . e son persuasa che non ci mancherà neppur egli.

— È appena credibile.

— Sappiate, altezza, che il nuovo nostro conte si è perdutamente innamorato . . . di chi, poi, non lo so; ed a proposito dell'amor suo mi ha detto un mucchio di pazzie delle quali non ho capito pur una parola. Non conosco ancora abbastanza la corte, perch' io possa capire, o almeno farmi una idea di codesti amori.

— È superfluo che cerchiate di capirli.

— È quello che mi sono già detto da me medesima. Che debbono importare a me gli amori degli altri? Mi danno abbastanza da pensare . . . i miei; conchiuse ella sotto voce.

— Dunque, Caterina, il signor Rimberg vi pareva perdutamente innamorato?

— Mi faceva compassione! e se sentissi dire che s'è impazzito, non ne sarei punto maravigliata.

— Bisogna sperare che ciò non sia per accadere.

— Del resto poi mi ha promesso che sarà sempre affezionato alla mia persona.

— Già, già; comprendo benissimo: sempre per semplice amicizia; non è così?

— Vorrei ben vedere che si cacciasse in testa qualche altra idea andrei in collera, ma seriamente!

— Brava, ragazza mia: ma io sono vestita, ed a voi manca ancora qualche cosa. Aspettate; voglio adornarvi con codesta catena d' oro, e con codesti braccialetti; terrete questi e quella come un mio ricordo.

— Che belle cose! grazie, altezza, mille grazie, disse Caterina baciando replicatamente le due mani alla principessa. Sento che questi pegni della vostra generosità sono come i primi legami che mi attaccheranno fra poco, lo spero, intieramente e per tutta la mia vita alla vostra persona. *(Continua.)*

LOGOGRIFO

Intier *la vita toglierti*
Posso da lunge ancora;
Senza cor, *posso povero*
Riducerti in brev'ora.

L. S.

REBUS PRECEDENTE

Le vocali es-pressi-o-ni di un labbro sin-cero
devono esse-re consonanti coi sentimenti del cuore.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

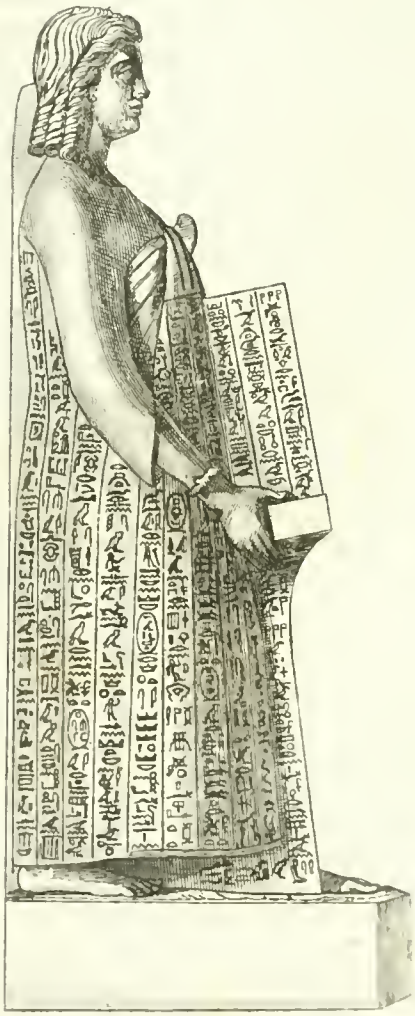
PREGIATISSIMO SIG. CAV. DE ANGELIS
DIRETTORE DELL' ALBUM.

Per aderire alle graziose istanze di V. S. mi affretto a mandarle copia di quell'esimia dissertazione che il dottissimo p. Ungarelli barnabita lesse all'accademia romana di archeologia il giorno 6 luglio del 1843; nella quale prese ad illustrare un monumento vaticano contemporaneo dell'invasione persiana in Egitto. Questo fu l'ultimo lavoro che il nostro grande egittologo presentò all'accademia. Crederei di fare cosa superflua se volessi tener parola degli altissimi pregi di questo scritto; il quale meglio per se stesso si raccamanda agli eruditi che non saprei fare io.

Onde senza più mi dico con tutta la stima
Dal Coll. di s. Carlo a' Catinari ai 24 maggio 1847.
di V. S.
Umo ed Osseqmo servo
D. Carlo Vercellone Barnabita.

NAOFORO VATICANO.

Se grande è il diletto che s'ingenera nell'animo di chi studiando sopra gli avanzi delle opere dei vetusti popoli e questi monumenti in ogni loro aspetto attentamente considerando trova di che spiegare le memorie per iscritto tramandateci, poi le une agli altri novellamente paragonando scopre vieppiù il nesso che l'antichità scritta colla figurata fortunatamente collega; grandissimo è certamente allora quando trattisi di monumenti i quali alle altrui ricerche sempre mai ritrosi se ne stettero per lunga serie di età ravvolti sotto un velo enimmatico che non potè essere squarciato giammai allora, nè si di leggieri lo è al presente. Che di vero fossero pure acutissimi gl'ingegni dei coltivatori della scienza archeologica, fossero eglino versati in ogni maniera di dottrine, fossero e laboriosi e pazienti e sagaci indagatori del vero, siccome lo furono molti a questi ultimi secoli certamente; pure non venne mai fatto, da che le lettere tornate in pregio nell'Europa incitarono gli animi a cercare il senso delle note geroglifiche, che un solo monumento egizio scritto, fosse, non dirò già completamente spiegato, ma neppure adombrato da lungi lo scopo suo: tanto erano folte le tenebre che sino dal tempo di Plinio (1) offuscavano l'intelligenza di queste maravigliose leggende! Laonde, senza un dono particolare fatto dalla Provvidenza all'età nostra per uno di quegli avvenimenti che noi siamo usi di chiamare fortuiti, noi con tutto il corredo della scienza e delle notizie le quali ne apprestano l'odierna luce per intendere a fondo e le etrusche e le greche e le romane antichità, saremmo costretti a trapassare quasi ciechi sopra le egizie; posti nella dura necessità o di confessare la propria ignoranza, ovvero, facendoci schermo del disprezzo, quasi fossero cose non appartenenti a noi, di scarsa utilità e forse di niuna per la scienza, cessare con questo il vitupero ridondante dall'umile confessione di non intenderle. Non è così ora, voi V. A. vel sapete, ora dico, che lo stato dell'egittologia è salito tant'alto che chi trascurasse d'istruirsi dei suoi principii avrebbe ragione di volgere contro se stesso il rimprovero del poeta venosino: *cur nescire pudens prave quam discere malo* (2)? Ma veniamo al subbietto sopra di cui mi incombe di ragionare stasera:



Esso è un monumento vaticano (3): una statua in piedi alta non più di palmi tre e mezz'oncia compreso il plinto che conta circa once 4, lavorata in quella pietra verdastra cui chiamano diurite, usitatissima materia delle opere fatte sotto la dinastia dei re Saiti. Ritrae questa statua un uomo vestito di un' ampia tunica esomide, talare: manicata sì, ma senza pieghe, fu anzi foggiata a campana perchè potesse ricevere

(1) *Stor. nat.* 39, 14.

(2) *Epist. ad Pisones.*

(3) *Notato num.* 1370.

la scrittura, di cui dirò poi. Sorregge egli con ambe le mani un *naos* entro cui vedesi in basso rilievo effigiato un Osiride cogli attributi di preside alla regione dei morti; sebbene di questo naos non ne sostenga la nostra figura tutto il peso, perciocchè gli serve di fulcro un pilastro che dal plinto s' innalza sino al torace dell' uomo. La zazzera inanellata e la gentile fisonomia annunziano tosto a chi riguarda non essere quella la testa sua, ma bensì opera di un ristauro fatto in Roma.

Il pregio singolare di questa statua è la copia portentosa delle scritture geroglifiche, le quali non dirò già la cingono; ma vestonla tutto all' intorno. Basti dire che, compreso il naos col suo pilastro e la base comune, non vi si contano meno di 40 colonne di scrittura verticale, cioè d'alto in basso, oltre sei linee di testo scritto orizzontalmente. Di queste iscrizioni 4 sono le più importanti a motivo delle notizie storiche in esse contenute, cioè quella di faccia sul pilastro sottoposto al *naos* composta di due colonne; le due dei lati della tonaca, la destra di 9 e la sinistra di 8 colonne; finalmente quella del pilastro aderente al dorso, di 3 lunghissime colonne. Dalla interpretazione di tali scritture (lasciando stare tutte le formole ed ampollose e replicate, trapassando i sensi mistici dei monumenti funebri di che queste iscrizioni, se altre mai, sono piene a ribocco) impariamo I. chi sia l'effigiato in questa statua; II. i sovrani sotto ai quali ha vissuto, con i maneggi a lui affidati. Due ricerche, e due parti della mia breve esplanazione, cui soggiugnerò un rendervi ragione della lettura dei nomi di sovrani esteri all'Egitto, siccome quella donde riceveranno le cose discorse la loro conferma.

La forma dell'ampia veste comune a tutt'i pubblici funzionarii nelle ricorrenze solenni, che indossa questo individuo (1), a dir vero non basta per affermare avere egli appartenuto alla casta sacerdotale; basterebbe se la testa avesse avuta tonduta, il che non può ora sapersi. Ma quando anche si unissero insieme questi due indizi, non varrebbero poi a determinare se esclusivamente alla sacerdotale, od insieme anche alla militare appartenesse. Imperciocchè costa dai monumenti (2) essere stata tra' capi delle due principali caste tale una promiscuità di famiglie e di uffizi per cui vedesi talora il medesimo individuo, massimamente se dei primi della corte o per consanguineità reale o per dignità di carica, qui alla testa dell' armata nella battaglia, e là con incensiere in mano e sotto divise sacre ad esercitare ceremonie di sacerdote. Costume sommamente atto a stringere alla potenza reale questi due importantissimi corpi da cui dipendeva il nerbo della società e la forza dell'impero. Tanto più che alla mancanza di successione nella linea reale o dall'uno, o dall'altro veniva eletto il re; così Plutarco (*de Is. et Os.*). Se non che l' iscrizione pienamente soddisfa alla nostra inchiesta. Dodici volte è ripetuto il suo nome preceduto e seguito da molti titoli, quali perpetui, quali d'onore. Riferirò i primi che spettano al *protocollo:* « Il grande-presidente *Utohór* palatino, partorito da *Atmuiritis.* » I nomi propri erano per lo più significativi e composti in Egitto, se ben vi ricorda avere io già qui altra fiata dimostrato, di che gioverà farvi novellamente accorti coll'accennare semplicemente che il nome di questo personaggio, comunissimo tra gli Egiziani, esprime *L'Horus prestante* da OYOOTE *passare, avvanzare,* ed il nome della divinità; quello poi delle madre *Atmu l'ha donata;* nella composizione del qual nome dopo la divinità *Atmu* (che è il sole all' occaso) seguono le tre sillabe *iritis, fece* dono di lei. Composizione di nomi analoga a quella de'Greci, se non vogliamo dire, che questi imitassero la foggia medesima dicendo *isidoro, eliodoro, atenodoro, apollodoro* e simili. Gli altri titoli sono: *profeta, duce primario, cubiculario del re,* più una dignità coll'aggiunto di *eccelso* che non saprei qualificare. Altri titoli gli sopravvennero a cagione delle varie cariche da lui sostenute sotto gli altri governi; imperciocchè si trovò in una delle più memorande vicende dell'Egitto; le mutazioni avvenute prima per la morte di un re ucciso dal popolo, e poi per l'invasione dei persiani sotto Cambise.

Ed ecco alla seconda delle proposte ricerche già aperta la strada. Non ha forse monumento più concorde di questo alle storie, specialmente di Erodoto e di Diodoro. Lascio il terzo posto a Manetone, perchè essendo costui scrittore domestico dell'Egitto, non potrebbe per avventura dare tanto peso a ciò che io sono per dire, quanto ne danno gli storici estranei. Il padre della storia tratta (3) di un Faraone chiamato Apries, che dopo di avere regnato per 25 anni con prospera fortuna, all'occasione della guerra, che ebbe a sostenere contro Sidone colle pedestri armate, e colle marittime contro Tiro, essendo fatta strage de'suoi, gli Egiziani attribuendo la fortuna della guerra a mala condotta del re incontanente ribellarono. E quell'Amasis, che Apries aveva spedito contro i ribelli fattosi loro capo, rivolse le armi contro il re; ebbelo nelle mani, ma non gli fece oltraggio. Eletto poi re egli stesso consegnò al popolo l'infelice Apries che finì coll'essere da esso popolo strangolato. Quarantaquattro anni regnò Amasis ed ebbe a successore il proprio figliuolo dagli storici Greci detto ora Psammacherite, ora Psammenito, ma che noi secondo i monumenti originali, chiameremo sempre Psammetico il III. Ascendeva costui in trono quando appunto la poderosa oste di Cambise figliuolo di Ciro stava ai confini dell'Egitto. Fu vana la resistenza del giovane re, che caduto nelle mani del vincitore persiano venne ucciso dopo sei mesi soli di regno. Continuando colla guida della storia (che troveremo poi parallela alle notizie dei monumenti), a Cambise che fu padrone dell' Egitto per tre anni successe Dario figliuolo d'Istaspe, che regnò ivi anni soli 34 in 35; benchè ne regnasse 36 in Persia, il perchè vedremo

(1) Rosell. *Monum. Civ. tom.* 3 *pag.* 17, 396.
(2) *Id. ibid. pag.* 216.

(3) *Lib. II num.* 162-182.

tra poco. Tanto abbiamo da Erodoto. Diodoro poi oltre il confermare in parte le cose narrate da Erodoto, altrove descrive (1) i modi soavi tenuti da questo regnante cogli Egiziani, e come egli apertamente vituperasse i fatti di Cambise, ed ammendasseli con altrettanti onori ai templi renduti ed ai sacerdoti, da quel furibondo conquistatore oltraggiati. Insomma, dice, che studiossi d'imitare gli atti lodevoli dei più rinomati Faroni (2). Manetone nei suoi estratti presso Giulio Africano per nulla discordante dai Greci, annovera per gli ultimi regi della dinastia Saite Apries, Amasi, e Psammetico III; passa immediatamente alla dinastia persiana assegnando i due primi regni a Cambise e a Dario. Apries ed Amasis, come l' uno immediato successore dell'altro gli abbiamo ancora nel libro 15 capo 7 dell'Ateneo. Tali sono le notizie della storia: passiamo a quelle che ne somministrano le iscrizioni del nostro monumento. *Utohôr* comincia ad informarci egli stesso, colla lunga leggenda scolpita sul destro lato della tonaca, di avere servito sotto il re Amasi in qualità d'intendente del porto, ossia dell'Arsenale detto con frase egiziana *il riposo delle navi;* che questa onorificentissima carica, oltre le enunziate dignità del palazzo reale di Sais, capitale allora del basso Egitto (3), sostenne anche sotto il successore Psammetico III; segue a dire che ebbe la sorveglianza del tempio della dea Neith *veneranda guardiana e presidente di Sais*, così l' iscrizione. Innanzi di procedere oltre è mestieri dir brevemente dove fosse quel porto e quell'arsenale; poi chi sia la dea Neith. Siccome non è difficile coi dati di Strabone (4), rettificati dal geografo d' Anville (5) fissare la posizione di Sais alla distanza di circa due leghe dal ramo del Nilo chiamato Canopico, su la cui parte orientale stette già quella città, così è molto probabile che un canale artefatto comunicasse colla città medesima e rendesse così agevole la navigazione; ed ecco la necessità del porto e dell'arsenale in quella metropoli. Neith-Sate, o Minerva saidica, detta da Cicerone (6) *Minerva secunda orta Nilo quam Aegyptii Saitae colunt*, presiedeva al basso Egitto; e per questo gl' istorici antichi accennano come principalissimo il tempio di Neith in Sais (7), ad ornamento del quale il testè nominato re Amasi innalzò quei meravigliosi propilèi menzionati da Erodoto (8). *(Continua.)*

(1) *Lib. I, c.* 58.
(2) *Diod. pag.* 85.
(3) *Strabone lib. XVII.*
(4) *Libro XVII.*
(5) *Libro* 3, *cap.* 1.
(6) *De Nat. Deor. lib.* 3, *cap.* 23.
(7) *Strab. lib. XVII.*
(8) *Lib. II, cap.* 175.

LA ROCCA DI CESENA DIFESA DA MARZIA UBALDINI.

Disertate le terre della chiesa del loro pastore dapoichè Clemente V a petizione di Filippo il bello aveva in Avignone recata la sua sede, erano per le intestine discordie dei baroni allo stremo della miseria pervenute, quando Innocenzo VI sulla metà del quartodecimo secolo, a trarre da tanto abbominio il popol suo mandò in Italia il cardinale Albernozzo perchè abbattesse l'orgoglio de'rei tiranni ed a sua obbedienza li riducesse. Il qual cardinale meglio acconcio ai fatti d'arma che di chiesa con buon seguito di gente giù per l'alpi chinò in Italia e fattosi incontante su quel di Viterbo contro Gianni di Vico l'ebbe vinto al primo scontro, e stretto a cedere Orvieto, Narni e Terni che questi teneva. Onde egli più arditamente prese la via della Marca d'Ancona con animo di assalire i Malatesta: i quali avvegnachè ordinato avessero d'affrontarsi con lui, come seppero venire in suo soccorso gl'imperiali, si ritrassero, ed Ancona e l'altre terre della Marca posero in suo potere. Tale intendimento non aveva Francesco Ordelaffi signore di Forlì, che venuto grandemente in isdegno colla chiesa per le ingiurie altra volta sofferte da Bertrando del Poggetto cardinale d'Ostia, aspettava luogo e tempo a farne grande la vendetta come grande era l'odio che aveva. Onde inteso che egli ebbe del legato misesi in armi, per contrastargli la terra con tutto suo sforzo. Il cardinale fermatosi in Ancona e bandita per sua maggior sicurezza la crociata, mandava lui pregando per ambasciatori perchè lasciasse le ire e giù ponendo le armi si riducesse a pace col comune legittimo signore Innocenzo VI. Ma Francesco ostinato nel suo proposito rispondeva: che non sarebbe pace per lui se prima non fosse satollo del sangue de' suoi nemici, nè avrebbe sgombrata la terra finchè egli colle sue genti bastasse a difenderla. Le quali parole esasperarono l'Albernozzo per modo che egli raccolti dodici mila soldati pieno di rabbia mosse contro Cesena che reggevasi per Marzia moglie all' Ordelaffi, avvisando che quello non avevano fatto sull' animo di lui le preghiere, lo farebbe la pietà della consorte e de'figli ove fossero da ogni parte intorniati dalle armi di lui. Ma e' fu altro fuoco a far più vivo l'incendio, perchè Francesco tanto maggiore pigliando l'ardire, quanto più grande era il pericolo a che vedeasi condotto, anzichè patteggiarsi col legato mandava per soccorsi a Bernabò signore di Milano, e confortava Marzia a tenersi fortemente sulle difese e a non cedere senza suo ordine. Le quali cose ben conoscendo il cardinale e temendo non le forze di Bernabò che acconciavasi a soccorrere all' Ordelaffi, avessero a fallire il buon esito di quella impresa s'affrettò a stringere d'assedio Cesena facendo capi dell' esercito i Malatesta. In questo Giovanni Savanella, Iacopo de'Bastardi, Palazzino ed Ubertonuccio uomini guelfi tra per l'odio di parte, e perchè avevano inteso volere l' Ordelaffi la morte di loro, concitatisi contro di lui a sdegno, si fecero dal legato ed ebbero con lui secretamente accordo di porre in sue mani la terra. La qual cosa venne loro fatta sì accortamento e con tale prontezza che prima del triste annunzio giunse alle orecchie di Marzia lo strepito dell' armi nemiche; sicchè ella ebbe a grande ventura di

rifuggirsi con poca sua gente con due nipoti e due figli entro la rocca, la quale edificata sulla sommità di un piccolo colle tra il mezzogiorno e ponente della città, che tutta giace in sul piano, ben guernita intorno di mura e di torri come era poteva essere forte propugnacolo agli assalti del legato. Colà rinserratasi Marzia con animo di valoroso guerriero andava confortando i suoi: non si lasciassero sgomentare da quel luttuoso avvenimento; avessero per poco durato agli assalti del cardinale che sarebbe in brieve sorpreso alle spalle dalle armi del signore di Milano; non sofferissero che per tradimento di malvagi uomini fosse la patria miseramente caduta in man de' nemici; pensassero che in loro guardavano molte altre città di Romagna a cui sarebbe toccata quella fortuna che per loro venisse; fidassero finalmente in Dio medesimo, il quale in quella estrema miseria avendoli fatti campare al forte mostrava dar loro favore contro la perversità de'traditori. Così infiammati gli animi degli assaliti tanto più che loro pareva grande vergogna cederla in valore ad una donna, giorno e notte stavano a guardia delle mura rincacciando gli assalitori ogni volta che provavansi a dare l'assalto. Nè ciò accadeva senza grave danno delle genti del legato: ond'ei mutato consiglio ordinò si cavassero le mura, si rompessero i condotti dell'acqua, e per otto trabocchi ritti intorno alla rocca vi si scagliassero entro pietre, intantochè la faceva di fuori spesso assaggiar di battaglie. Non rimetteva pertanto la prode guerriera del suo valore e gagliardamente animando i suoi alla difesa faceva riparare con isteccati e con fossi. Ma indarno perchè arsi i puntelli cadevano scascinate le mura; la torre maestra per i profondi scavi spiantata precipitava miseramente sul suolo, dando a molti sepoltura sotto le ammonticchiate ruine. Dapertutto era desolazione e pianto. I conestabili non potendo omai più durare a quello strazio tra per la lunga fatica, e per la mancanza di vittuvaglie ed il soperchio de' nemici, ebbero Marzia a consiglio per la resa, la quale benchè in quella miseria, cambiato non avesse l'animo suo, pur tuttavia vedendo omai essere impossibile di più lungamente resistere agli impeti del legato, nè potendole sofferire il cuore di vedere che quelli, i quali l'avevano fino agli estremi con intera fede aiutata cadesser morti per man de' nemici, ovvero stritolati sotto alle mura, con loro s'accordò; e fatti a se venire ambasciatori per parte del cardinale concluse, che cederebbe ella la rocca purchè si lasciassero andar libere e franche le sue genti con ciò che portar volessero seco di lor masserizie; essa coi figli e nipoti andrebbe prigione del legato. Così trattava Marzia, anteponendo la libertà delle sue masnade a quella di lei e de'cari consanguinei; e dando per tal modo a vedere che se la pietà de'soldati alla vigilia d'inevitabile eccidio pervenuti l'aveva indotta a quella deliberazione non perciò erasi ella invilita nè rivolta da quella nimistà che gli Ordelaffi giurarono non voler spenta che colla vita. Al legato frattanto piacquero i patti parendogli d'avere con quel pegno un sicuro modo a signoreggiare sull'animo di Francesco: e nel dì 21 giugno dell'anno 1357 ebbero fine i penosi travagli di quell' assedio durati per più d'un anno con grave disagio d'ambe le parti. Così il cardinale Egidio con molto suo onore, prosperevolmente condusse un'impresa a cui erano volti gli occhi di tutta Italia; e Marzia menata prigione non fu men grande per la viril costanza dell' animo suo, di quelle magnanime donne che non lasciò senza onore di chiarissima fama l' antica storia di Grecia e di Roma. *Raffaele Corsi.*

O PIO IX P. O. M.

Amore e delizia del genere umano
In questo dì 5 maggio 1847
Sacro
Alla memoria di santo Pontefice
Di che Tu porti il nome
Tu
I lieti augurî accetta
Che dettava il cuore
Ad Adelaide Santarelli romana
Giovinetta di 13 anni.

SONETTO.

Non ha tanti animali il mar fra l'onde,
Nè tante stelle il firmamento aduna,
Nè cotanto è fecondo arbor di fronde,
Nè tante arene ha limpida laguna;

Non tante al suo partir la notte bruna
Scuote stille dal manto ove s'asconde,
Nè tanti raggi da l'ardente cuna
La quadriga del dì pel ciel diffonde;

Non tanti fiori adornan primavera,
O allor che 'l sol le corna al tauro indora
Non tornan tanti augelli a'lor soggiorni,

Quanti il mio cuore o PIO dal cielo ognora
A te desira di cotesti giorni,
E lieti sì quant'uomo in terra spera.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 120.)

— Ecco i braccialetti; vedete come vi stanno bene? Lasciate ora ch' io medesima vi ponga al collo la catena.

— Che vedo? esclamò Caterina; c'è un ritratto! è desso . . . è desso . . . è il re!

— Restituitelo a me; non ci aveva pensato; il ritratto non entra nel mio regalo.

— Oh! altezza! ve ne supplico, ve ne scongiuro! non me lo togliete; degnatevi di lasciarmelo; è un tesoro per me. Il re nol saprà mai; me lo nasconderò in seno: nessuno lo vedrà; ma l'avrò meco, sarà sempre meco; ne sarò tanto lieta! . . .

— Povera infelice! mormorò afflitta Sofia, fissando sopra Caterina uno sguardo pieno di tristezza, intanto che la giovinetta ammirava il ritratto. Ah! tu non sai! . . Quindi rimettendosi: tenetelo, disse, e non permetta Iddio che quel medaglione attragga sopra di voi qualche funesta sciagura!

Mentre Caterina apriva la bocca per chiedere a Sofia di quale sciagura intendesse parlare, un grande strepito, che si fè sentir nel vasto cortile, le trasse alle finestre, d'onde scorsero il re che disponevasi a montar a cavallo; ed un servo essendo giunto nel momento stesso a prevenirle che la loro carrozza le attendeva, si affrettarono entrambe a discendere.

Il conte di Rimberg, riccamente vestito, collo sguardo animato dal piacere, dalla speranza e dall'ambizione, maneggiava il suo destriero con tutta l'abilità, la sicurezza, e la leggiadria d'un provetto cavallerizzo. Il destriero era magnifico, e magnificamente bardato; aveva inoltre sotto le orecchie due rosoni di seta azzurra, del colore cioè della sciarpa di Sofia.

— Signor conte, disse a Gustavo la principessa, quando gli fu allato, avete un corsiere che, ne son certa, non porrà piede in fallo, e m'accorgo che sapete maneggiarlo con mirabile maestria.

— Contuttociò, altezza, rispose Gustavo, mirando Sofia con espressione, codesto cavallo m'è del tutto ignoto. L'ho trovato stamane così bardato alla porta della mia casa, nè saprei a chi attribuire questo nuovo favore, se il cuor mio non mi dicesse, che ne vo debitore ad una fata benefica, regolatrice del mio destino, alla quale è sagra tutta la mia riconoscenza.

— Lasciate fare alla vostra buona fata; ripigliò sorridendo Caterina, che avea sentite le ultime parole di Rimberg; che cosa arrischiate?

— Arrischio più di quello che vi potete figurare, signorina; replicò Rimberg; ma mi lascerò condurre dalla fortuna, come voi me lo consigliate; mi conduca essa alla gloria, o al precipizio, non tremerò innanzi a lei, ed avrò tutta l'intrepidezza che richiede la mia situazione.

— Codeste vostre parole mi piacciono estremamente, signor conte; soggiunse la principessa sorridendo. Un militare par vostro deve aver risoluzioni ferme, irremovibili. Siete divenuto ambizioso, e la vostra ambizione vi sta a maraviglia.

Ciò detto, Sofia salì leggermente in carrozza. Caterina, ad un cenno d'Errico, le si assise accanto; il re e Gustavo si collocarono a ciascuna delle due portiere, e fu dato il segnale della partenza pel castello di Rosendhal.

Era la metà dell'autunno; grigio era il cielo, e un freddo vento di nord-est tratteneva solo nella regione delle nuvole la neve, che parea stesse lì, lì per cadere in copia sulla terra; ma i cacciatori punto non ci badavano. Il re volgeva tratto tratto il discorso alla vezzosa Caterina, che tratto tratto pur gli rispondeva meglio che sapea con quel candore, e con quella ingenuità, che avevano sedotto il re a tal segno, che niuno in corte potea spiegare a se stesso l'incredibile dominio che sopra di lui aveva acquistato quella semplice e rozza contadinella. Egli è che codesto principe era nato con una vera sensibilità. Il carattere di lui era stato continuamente irritato dalle cure del regno, e dalle trame ordite contro di esso; la fibra del cuor suo era rimasta vergine, ed avea conservata tutta la sua forza. Il caso volle che una fanciulla del popolo fosse la prima che avesse, senza saperlo, l'arte di far vibrar quella fibra sin allora inerte. Quindi venne la ferma risoluzione concepita dal re di far sedere sul trono l'oggetto del primo ed unico amor suo: risoluzione che gli storici attribuiscono alla demenza.

La principessa Sofia poco o nulla badava ai discorsi del re suo fratello e di Caterina; giacchè gli occhi di lei erano sempre rivolti all'elegante cavaliere che le trottava accanto; e se erano per lo più mute le loro labbra, muti non erano gli sguardi loro.

Ma già si scorgevano da lungi le torri vetuste del castello di Rosendhal. Il re ordinò di affrettare il passo, e la numerosa comitiva giunse in breve ora a quella magnifica residenza, che ha preso il nome dagl'innumerevoli rosai che adornano i suoi vasti giardini, e che fanno di lei anche oggidì il più delizioso soggiorno campestre de'monarchi svedesi.

La prima persona che Caterina incontrò nello scender di carrozza, fu suo padre. Ella gli volò fra le braccia piangendo di tenerezza insieme e di contento. Il vecchio Mansdotter, vestito d'un abito militare alquanto bizzarro, parea superbo della novella sua dignità di intendente; e benchè fosse a un dipresso puramente onorifica, poichè la sua ignoranza non gli permetteva guari d'esercitarne le funzioni, tuttavia egli si considerava seriamente come intendente con una persuasione e con una gravità che aveano pure qualche cosa di comico.

Dopo aver presentato i suoi rispettosi omaggi al re, Mansdotter condusse la figlia alla madre, che, al rivederla, mise un grido di giubilo e di amore.

— Sei qui, sei qui, finalmente, mia povera Caterina! le diss'ella abbracciandola non senza lagrime; io mi credeva che non mi permetterebbero più di vederti, e di stringerti al mio seno materno! Andavano dicendo qui che tu eri perduta per noi, e che salendo tanto in alto, tu non potresti più scorgerci nella nostra bassezza.

— Coloro che parlavano così, s'ingannavano, madre mia cara; il mio cuore non è tanto occupato, che i miei diletti genitori non vi tengano sempre il posto migliore. In qualunque situazione mi ponga la fortuna, il mio cuore, almeno in parte, sarà sempre con voi, e gli occhi miei veglieranno sempre sopra di voi.

— Oh adesso, noi non abbiamo bisogno di nulla, fuorchè di consolarci di quando in quando colla tua vista. No, non abbiamo bisogno di niente; anzi, a dirtela, non riceviamo che tremando ed arrossendo, tutto quello che ci vien dato; perchè . . . finalmente . . . come lo vanno sussurrando i servi di casa, temiamo . . . temiamo che un giorno o l' altro non tocchi all'onor tuo a pagare i benefizi che riceviamo.

— Non lo temete, madre mia, non lo temete; il re m'ama troppo per farmi pagare a così caro prezzo il bene che ci fa. Sto colla principessa sua sorella, e lo vedo assai di rado.

— Iddio ti benedica per la consolazione che mi dai! Ma pensaci bene, figlia: tu non sei che un fiore del campo, che si trapianta, per così dire, per forza in un palagio, privandolo però dell' aria che gli ha data la vita. Tu sei sola, isolata, senza protezione, senza appoggio; il menomo colpo di vento ti può spezzare.

— E il giardiniere, mamma, e il giardiniere, lo contate voi per nulla?

— Via! preghiamo il Signore, perchè niuna disgrazia venga a troncarti la strada! Adesso, lascia un poco ch'io ti guardi e ti esamini co'miei occhi di madre. Quanto sei bella, figliuola mia, con que' belli abiti! Velluto, seta, piume, catena d'oro . . . tutta roba che costa assai, assai! E come fai per guadagnar tanto da comprarti così belle cose?

— Cosa fo, io? non fo niente affatto.

— Ma!!! quando lavoravi, o andavi a vender le noci, ed i mazzolini di fiori al mercato, guadagnavi appena appena per vivere miseramente con tuo padre e con tua madre; ed ora . . .

— Questo vuol dire, mamma, aver fortuna; la fortuna mi viene adesso senza ch'io vada a cercarla, e mentre sto lì colle mani alla cintola. Pare che alla corte, meno si fa, più si diventa ricco.

— Piaccia al Signore che duri un pezzo!

— Voglio sperare che durerà sempre. Madre mia abbracciatemi anche una volta; bisogna ch' io vada perchè m'aspettano. Questa sera ci rivedremo qui, e vi racconterò la caccia. Addio, mamma, addio.

E col pensiero pieno della speranza del piacere, scese le scale rapida come il vento. Un palafreno riccamente bardato l'aspettava nel cortile; la principessa Sofia ne aveva un simile. Già Errico voleva avvezzare a poco a poco i suoi cortigiani ad assimilar Caterina a sua sorella, stabilendo pian piano fra esse una specie di uguaglianza.

Dopo una lauta colazione, nel corso della quale il re si mostrò tanto amabile, quanto il suo carattere sospettoso lo permetteva, si fece recare una cetra, e per compiacer la germana, cantò un rondello, di cui avea composto l'aria e le parole, poichè codesto principe era buon poeta, ed eccellente compositor di musica. Esiste anche oggidì a Stocolma un gran numero di canti da lui composti, che gelosamente si conservano ne'reali archivi. Aggiungeremo che la sua passione inesplicabile per Caterina ebbe forse, almeno in parte, origine dalla voce deliziosa ed incantatrice, di cui la natura aveva dotata quella gentil contadinella. A misura che la fortuna le sorrideva, Caterina perfezionava collo studio quel dono felice, e più tardi ella pervenne a farsi di esso un mezzo sicuro di piacere a tutta la corte. Tutti bramavano di sentirla, tutti l'applaudivano, ed il re andava superbo di que'trionfi che giustificavano alquanto la passione di lui.

Dato dal re il segnale di entrar in caccia nell'immensa foresta che di là dal castello di Rosendhal ingombra ben quaranta leghe di paese, Sofia e Caterina salirono sui loro palafreni. Erano state entrambe armate di lunghe lance a doppie punte di ferro, una delle quali era diritta, e l' altra ricurva a foggia d'amo. Codeste armi erano un'eccellente difesa contro l'impreveduto assalto di qualche fiera, e fiere terribili da affrontare non mancavano in quella spessa boscaglia; poichè v'era dovizia di cinghiali, di orsi, di tori selvaggi e di lupi formidabili, che vi si erano tanto più moltiplicati, in quanto che assai di rado venivano turbati nei loro reconditi asili.

— Non avrete voi, mia bella Caterina, disse il re sorridendo alla giovinetta, non avrete voi un po' di paura dei pericoli che possiamo incontrar nella nostra caccia?

— No, sire; non ho paura che alla corte. L'aria libera ed aperta, la rimembranza dei pericoli che ho corsi nella mia adolescenza, allorchè io abitava l'Upland, mi hanno restituito tutto il mio naturale coraggio; il mio braccio è più forte del cuor mio, sire, soggiunse ella con uno sguardo che incantò Errico: ed il mio braccio basterà, lo spero, per difendermi.

— Brava! mia leggiadra amazone! replicò il re. Quand'è così, vi prego di vegliar sopra Sofia; poichè credo ch'ella non sia così coraggiosa come voi.

— Io ho già il mio protettore; rispose scherzando Sofia, additando Rimberg. Che posso io temere?

— Dunque avanti, sorella. Guai alla fiera, che il suo avverso destino mi manderà incontro!

Pochi momenti dopo giunsero alla selva.

Il toro selvaggio.

Enormi molossi furono dai cacciatori lasciati liberi onde battessero la foresta; ma per qualche tempo niun latrato annunciò la traccia del selvaggiume. Il re col suo seguito erasi inoltrato in lunghi viali oscuri, che intersecandosi gli uni con gli altri, formavano ben presto una specie di laberinto, nel quale non sarebbe stata cosa prudente l'impegnarsi troppo. Giunto ad uno spazio alquanto largo, Errico si fermò, e seco tutti, nell'aspettativa di quel che fosse per accadere per opera de' servi e de' cani; ma passò una buona mezz' ora senza che nulla si sentisse ancora. Mentre il re impaziente e indispettito, se la prendeva co'servi, che accusava d' indolenza e d' ignoranza, e stava per precipitarsi egli stesso nel più folto della foresta, i latrati dei cani misti con selvaggi ruggiti vennero ad avvertirlo che il suo regal desiderio era adempiuto. Un orso gigantesco, inseguito da'cani furenti sbucò dal più folto della selva, e corse verso il conte di Rimberg. Questi lo aspettò colla lancia in resta, e nel momento in cui la fiera s'alzò in piedi per islanciarsi alla testa del cavallo, gli vibrò un terribil colpo; ma il ferro sdrucciolò lungo il duro cuoio dell'orso, nè altro male gli fece, tranne una leggera ferita. Rapido come la folgore, il re si scagliò sulla fiera, e le immerse nel cuore il suo ferro. L'orso rotolò sul suolo che inondò di sangue; con tutto ciò, malgrado la mortal ferita ricevuta, sorse nello stesso momento, e gli venne fatto di fuggire dopo aver atterrato un cacciatore.

— Lasciatelo andare, gridò Errico; son sicuro che non andrà molto lungi: tocca ai cani a rendermene buon conto. Quindi volto a Sofia, che in quella momentanea lotta avea gettato un grido di terrore: calmatevi, sorella, le disse, niun male ci è avvenuto; ma voi, signor conte di Rimberg, soggiunse egli, indirizzandosi a Gustavo, siete stato ben poco destro questa volta.

Lo confesso, sire; ma vostra maestà ha mirabilmente emendato il mio fallo. Ricevete, sire, i miei vivi e rispettosi ringraziamenti; senza il vostro soccorso, affè non so come la mi sarebbe andata!

— Avete avuto troppa fretta, signor conte; l'orso si muove lentamente, e vede male di fronte; tutta l'abilità del cacciatore consiste dunque nell'aspettar con sangue freddo il momento di ferirlo con sicurezza. Credo che prima che finisca la caccia, potrete prendere un'altra lezione, perchè sento abbaiare i cani con più furore che mai. Caterina, collocatevi a qualche distanza dietro di me, e voi, Sofia, ritiratevi presso di lei, lasciatemi padrone del campo di battaglia.

Il re che avea giustamente la pretensione di essere in codeste lotte micidiali il più abile del suo regno, fu puntualmente ubbidito. I cacciatori si schierarono a qualche distanza intorno a lui, ed il principe si presentò quasi solo in lizza, aspettando con audace intrepidezza il primo pericolo, che metter doveva alla prova il suo coraggio e la sua destrezza.

— Codesti son dunque i piaceri dei re! disse Caterina, inquieta al mirare il re che si esponeva in cotal modo; mi pare che si potrebbero trovare altri piaceri ben più dilettevoli, e ben meno pericolosi di questi!

— La caccia è l'immagine della guerra, signorina; rispose Rimberg che l' udì. I re cacciatori . . . ma zitto! sentite voi, come lo sento io, il romor de'cespugli? qualche mostro formidabile sta per isbucar da quelli.

— E il re che non ha alcuno vicino a se? ripigliò Caterina con agitazione.

— Non temete di nulla; siam qui tutti, pronti a volare in suo soccorso, ove occorra.

Un orribile muggito rimbombò, e si vide apparir fra le piante l'enorme testa d'un toro selvaggio, che impaurito senza dubbio alla vista di tanta gente, scomparve per un istante. Il palafreno di Sofia fè un balzo di fianco; Gustavo corse a lei, ed afferrò la briglia per rassicurar la principessa che del rimanente non mostrava alcun segno di timore. Ma il toro, inseguito dai cani, balzò in mezzo al circolo de' cacciatori, e corse veloce verso il re. Errico, fatto cenno a tutti di rimanersi, piombò colla lancia in resta sul toro furibondo. Niuno fra gli spettatori respirava. I primi colpi d'Errico fecero profonde ferite; ma non si profonde che giungessero sino alle parti vitali di quella belva feroce; il di lei sangue scorreva bensì in copia; ma non prometteva il termine della zuffa, Errico, dirigendo con ammirabile maestria il suo agile destriere, lo costringeva suo malgrado a tener sempre il cavaliere in faccia al suo mostruoso avversario. Il toro, istruito dall'istinto, volse di repente tutta la sua furia contro il cavallo, e gli riuscì di ferirlo in mezzo al petto. Il re perdè l'equilibrio, e sebbene ancora si reggesse, tuttavia da quel punto si trovò esposto ad un evidente pericolo. Rimberg, violando il fatto divieto, corse in aiuto al suo re, e tentò con attacchi replicati di far diversione, e di attirare il toro a se. Dal petto e dai fianchi del mostro sgorgava il sangue a flutti; ma pareva non aver perduto nulla della incredibile sua forza, e non dava un istante di posa ad Errico, il quale, per deluderlo, finse di fuggire verso il gruppo de' cacciatori che lo mirava con ansietà. Non cessò il toro d'inseguirlo sin presso Caterina. In quel momento il cavallo del principe cadde moribondo, e seco lo trasse nella caduta; i cacciatori accorsero da ogni parte per liberarlo: ma il toro, più veloce di tutti, si precipitò sopra di lui. Per Caterina allora, balzar di sella fuor di se stessa, ed immergere la sua lancia fino al cuor della fie-

ra, fu un punto solo. Essa la vide dibattersi un momento sull'erba, e spirare in mezzo ai plausi ed ai gridi di vittoria!

Caterina però non vedeva e non sentiva nulla; ella non pensava che al re; liberollo in un baleno dal morto destriero, che gli opprimeva un piede, e se lo prese fra le braccia coll'energico delirio d'una madre, che ha strappato il figlio diletto alle fauci della morte; quindi allorchè fu certa che Errico non era ferito, quando questi l'ebbe rassicurata con un sorriso pieno di gratitudine e d'amore, ella proruppe in pianto.

— Calmate codesta emozione, mia cara e generosa fanciulla; le disse il re; non siete voi forse destinata dal cielo a salvarmi ognora la vita? Voi adempite la vostra missione; nulla potrà dunque oggimai atterrirmi quando vi vedrò al mio fianco . . . Voi siete la felicità che mi accompagna dappertutto; quando sono con voi, due angeli custodi mi difendono.

— Ah! sire! scusate il mio turbamento, e le mie lagrime!

— Lasciatele scorrere, mia buona amica; lasciatele scorrere liberamente; esse vengono dal vostro cuore, e vi ringrazio anche di quelle. Signori, disse poscia Errico, volgendosi alla schiera de'cortigiani che ascoltavano le parole di lui con avida curiosità; chi di voi ha letta la storia di Carlomagno?

— Credo di non essermi dimenticato dei principali avvenimenti del regno di quel gran principe, o sire, rispose Rimberg.

— Benissimo; voi vi rammenterete dunque ciò che la bella Ildegarde, in una circostanza simile a quella in cui mi sono trovato poc'anzi, fece pel suo imperadore?

— Ella espose la vita in una caccia, e salvò da morte Carlomagno.

— Dite dunque, signor conte di Rimberg, dite a tutti quelli che ci ascoltano, qual fu la ricompensa che la coraggiosa Ildegarde ottenne da quell' imperadore.

Rimberg, intimorito dagli sguardi scintillanti che gli lanciavano i cortigiani, esitò, finse di cercar nella sua memoria, e rispose balbettando:

— Sire, non saprei . . . non mi ricordo . . .

— Carlomagno fece sua sposa colei che gli aveva salvata la vita. Ricordatevene, signor conte, e ditelo agli altri.

I cortigiani abbassarono gli occhi; Caterina chiuse i suoi; le parole del re aveano prodotto nel suo capo una specie di vertigine. Errico esaminò il contegno della corte senza dir nulla, e vedutala poco favorevole a'suoi disegni, girò intorno lo sguardo, e parve che andasse cercando nella folla un sostegno che più non vedeva.

— Dov'è mia sorella Sofia? esclamò egli con sorpresa: ella non è più qui?

— La principessa? gridò Rimberg; non l' ho lasciata che allorquando son corso presso vostra maestà . . . Mi permettete, sire ch'io ne vada in traccia?

— È superfluo; signor impaziente; non vi sbigottite, poichè indovino dov'è andata. V'è tre miglia lungi di qui un soggiorno che piace assai alla principessa, e dove si reca sovente nelle sue passeggiate. Son certo ch' ella è colà, ed ora che mi rammento che vi ho nominato suo cavaliere, vi autorizzo a correr dietro alla fuggitiva per ricondurla a Rosendhal.

Gustavo non sel fece dire due volte, e spinse a tutta briglia il cavallo nella direzione additatagli dal re. Fu dato poscia il segnale della partenza, ed i cacciatori ritornarono al castello dond'erano partiti.

(Continua.) *L. S.*

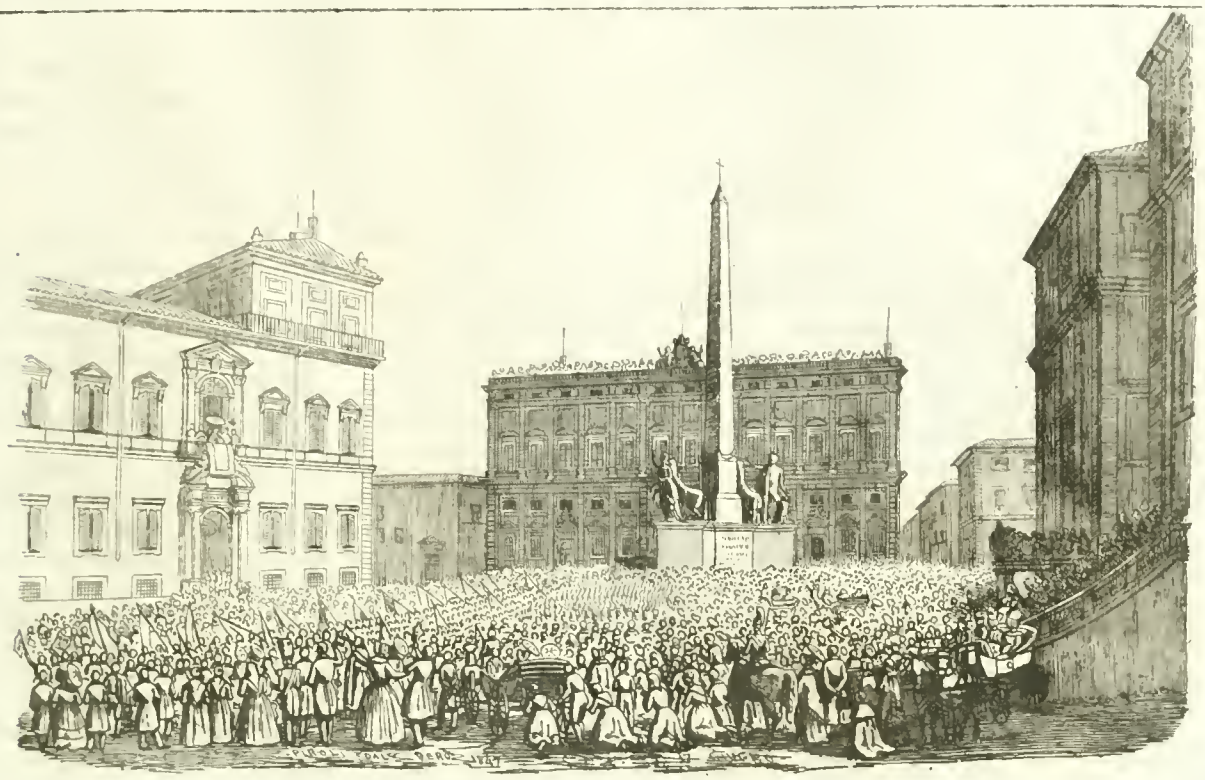
SCIARADA

Mezzo bianco e mezzo nero
Sempre vedi il mio primiero.
Il secondo *è vecchio assai,*
Nè vorrebbe morir mai.
Il mio tutto *ha una figura*
Che ad ogn'uno fa paura;
Ed è poi tanto cattivo,
Che fa guerra ad ogni vivo.

L. S.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *DARDO-DADO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



(Primo anniversario della creazione di Sua Santità Papa PIO IX.)

NEL DÌ 17 DEL MESE DI GIUGNO NELL'ANNO 1847.
PRIMO ANNIVERSARIO
DELLA CREAZIONE DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO IX.

SALMO.

E non è caro sogno per ebbrezza di soave contento! e non è ardito volo di dolcissima speme; ma istoria: *trionfa il Leone di Giuda!*

Snudati brandi, furtivi stocchi, aperte nimistà, misteriose congiure innanzi al soffio di Dio sono polvere e larve; polvere, ludibrio dei venti; larve, sconfitte dal primo raggio di sole; perchè *Dio è.*

Chi siccome Dio? Quei di Amalech e di Gabaone lo sanno. E quando mai rise a lungo l' incirconciso in Ascalona e in Betello? Dagone non crollò frantumato dall'aura che spirava dall'Arca?

Dio pensa, e il suo pensiero è destino del mondo. Dio pensa, e un minuto ciottolo inosservato si rotola giù dal monte, e gigantesco colosso, nel fragil piè appena toccato, dalle solide sue membra disciolto ruina.

Egiziano servaggio sabiacciava Isdraello. Ai nepoti di Abramo, di Giacobbe, d' Isacco, erano proscritte fino le brame; chè se ne punivano anche i lampi se loro balenavan negli occhi. Il nuovo Faraone aveva dimenticato l'antico Gioseffo. L' ingratitudine è antica merce nel mondo.

Ma Dio fa nascere i suoi campioni fra tenebre arcane; anche il sole ha per cuna la notte. Moisè nacque, e crebbe ignorato, o non sospettato.

Fu campato, miracolosamente campato dai flutti del Nilo; ignoto agli altri e a sè stesso si fece adulto, e di sovrumana potenza Dio l'arricchiva, quando ei meno il pensava.

Confonder Maghi, aver obbedienti ordinati gastighi, dividere e riunir l' onde marine a suo talento, trar vive fonti dalla selce, far piover manna ogni dì fra le aridità del deserto, fur suoi privilegii. Isdraello fu salvo.

Isdraello fu salvo; chè fra le tortuose ambagi del lungo deserto ignita una prodigiosa colonna, Faro ambulante e fidato, a Moisè fu guida. Gli Araldi di Dio sono francheggiati da Dio.

Verga taumaturga s' ebbe in mano, bifido raggio gli coronò la fronte. Poteva, e fu venerato. Era il messo di Dio.

Moisè non fu il solo salvator d'Israello. Trecciate ghirlande al novello Moisè; ghirlande che sfidino l'alternar delle stagioni, e l'ira degli anni.

Nol sommersero acque fra cui perigliavasi fanciullo, adulto viaggiò in straniere terre, e luce di fede gli viaggiava d'innanzi. Dio lo volle erudir nei travagli dell'Apostolato.

Sedotti popoli aveano ceduto ad adescamenti perversi. Tazza medicata da satanica filosofia avea circolato fra gli efebi; nè s'inebriarono soli gli efebi!

Canute fronti vacillavano sotto il peso dell'ebbrezza funesta; nè valsero studi e dottrina contro il nappo in che si sorsava delirio.

Il dico o il taccio? Male fra loro s'intesero i sudditi e i principi. Discordia adoperò i suoi mantici: incendio, trambusto, ruina.

Dio mio, Dio mio, voi non dormivate. Dormivano gli Dei di Pagania; ma il vero Dio mai non dorme. Insonne ei veglia, e veglia su tutto.

Nel suo secreto preparava inattesa un'aurora di cui chiaror più limpido mai non stenebrò l'orizzonte dopo palpabil tenebria di notte affannosa.

L'eletto da Dio in secreto, fu eletto manifestamente sul vedovo soglio di Piero.

Triplice raggiante diadema coronò la sua fronte; e verga taumaturga alle sue mani fu data.

Venne, e vide: vide e fu tocco da pietà; operosa pietà gli parlava; e con un motto; solo un motto spuntar fece un iride consolatrice.

Ah! sì: quella parola emulò la verga di Moisè, che toccata appena la rupe spicciar ne fea l'onda dissetatrice dello sconsolato Isdraello.

Dodici volte squillavano le trombe intorno alle mura di Gerico; ma le mura giù non caddero sconnesse e frantumate che dopo il dodicesimo squillo.

La cara parola del Perdono non suonò che una volta, e bastò quel primo suono a sgroppar nodi, a disserrar porte di ben guardate prigioni.

Perdono ei disse. Tre sillabe mozzarono le rinascenti teste della discordia; idea maladetta e crudele.

Di là dal varcato Eritreo un'amplesso solo formò una famiglia di mille e mille, che aveano contati i momenti coll'alternar de'singulti.

Aura conciliatrice spense gli odii, paterno sorriso scordar fece i lunghi durati travagli.

Falsi sapienti male a lui s'attraversarono. Ei tutti suase con eloquente costanza. La sua costanza a lui veniva da Dio.

Sgomentatrice carestia impaurò i più saldi. Ei sospirò; non tremava. Sospiro non è viltà: è commozione di cuor sensitivo, sfogo innocente d'alma pietosa; è necessità in un Padre; un Padre può piangere e non avvilirsi.

La potente sua verga non restò inoperosa. Seppe come schiudere fonti di alimento; e la minacciata fame indietreggiava reverente e domata.

Converse in util sangue che circolasse nelle arterie della misera plebe la moneta dai ricchi destinata ad innocente festivo tripudio.

Generoso ricusò liete espressioni di pubblica esultanza a sua lode, e cercò a suo caro solazzo la benedizione del povero.

Dio! chi a Te grazie non rende del nuovo Moisè? Del Moisè del secolo XIX? Fu tuo dono; deh! sorriso di perenne fiorente salute con giovinezza costante gl'invigorisca le membra, e non osi nemmeno sottil nebbia appannar per breve ora la sua splendida salute; chè in lui come elitropio al maggior astro, gli sguardi immobilmente rivolgono Roma, Italia, Europa . . . che dissi Europa! Il Mondo.

Pari al Moisè salvator dell'antico Isdraello ha salito un monte per darci la legge.

Ma non è il Sina nemboso: è il Golgota a cui ascese: il monte dell'espiazione, e del sacrifizio di carità.

Del Golgota sulla più alta cima è salito. Tolse il codice da lui chè vi spirava in Croce. Il codice dell' amore, sarà il codice de' figli suoi. Leggi di carità sono stimolo e freno; guiderdone ed avviso.

Deh! vinca l'antico Moisè in felicità d'Impresa; e a lui sia dato non contemplar solo da lunge la terra impromessa; ma egli ce ne introduca al possesso: terra sospirata, terra dei desiderii, ove l'ordine ha signoria, ove stabile spiega il suo sorriso la pace.

Ove Pace non è, ove non è Ordine, si emulano le torri di Sennaar: paurosa memoria pe'sconsigliati, che le imprese loro non esordiscon da Dio.

Ma in questo dì memorabil sempre a Roma, all' Italia, al Mondo, inclito favor di Dio elegger fece a rappresentarlo in terra Lui, che il nome assumendo dalla virtù che a lui più cara palpitava nel petto, volle esser chiamato PIO.

NONO di questo caro nome, in soli dodici periodi di Luna tanto ha fatto, da stancar la storia a registrarlo; tante ben concette speranze destava, da empierci il core di anticipata letizia. Speranza in Lui, e fede. La sua parola non manca.

E oggi vi sarà labbro silente? Non si estimerà colpa il tacere? Su qual labbro non suonerà alternato l'alleluia e l'osanna?

Alleluia! Dio s'è ricordato di noi. Il suo dono prezioso fu il NONO PIO. Alleluia!

Osanna! Viva, e patriarcali anni regnando, viva questo desiderato Principe, e per lunga età in sì fausto giorno l'Eco gli vada iterando degli amanti figli l'Osanna.

Salve, tre volte salve, o NONO PIO! Inni al Moisè novello! Onore alla taumaturga sua verga! Gloria al cuor suo!

Oh! Chi dipinger potrebbe quel cuore? Chi? Il sole non si copia: si benedice, e si ammira.

Dell'ab. Cesare Contini.

Lettera del dott. Francesco Savi al ch. don Luigi Scovazzi di Napoli sopra un dipinto dell'artista Vincenzo Morani.

Egregio mio signore ed amico.- Sono a comunicarvi cosa che sarà per essere di molto aggradimento a voi e a quanti altri che come voi sono delle arti belle ammiratori. Morani ha posto fine all'opera che avete voi veduta appena appena abbozzata nel fuggito novembre, e che fin d' allora tanto prometteva di se. Se io non prendo abbaglio oserei credere sia questa per procacciargli fama di consumato artista, fama degna del giudizio che si avevan qui formato di lui i più competenti ed anche i più difficili. Dirò di più. Il quadro dall'esimio pittore fatto, come ben

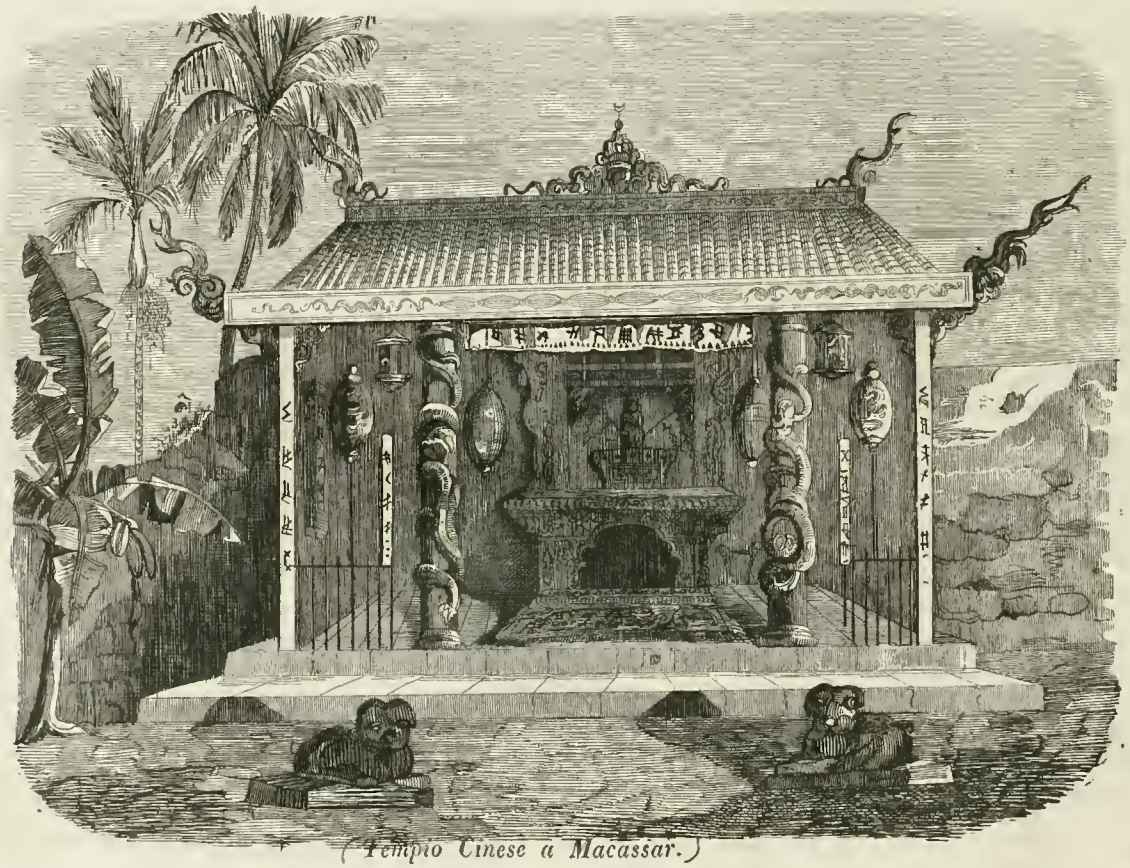
sapete per la chiesa del campo santo di Napoli ha dato a dimostrare chiaramente che l'amico vostro avea dalla natura sortito la debita energia per maneggiare il sublime con espressione e robustezza; e che nulla mancavagli per sollevarsi a quel grado, nel quale la lena dell'ispirazione tragica e dell'epopea religiosa non si tenesse seconda ai gentili componimenti della sacra famiglia, o agli acquarelli veramente angelici e nei quali l'abitual placidezza dell'animo suo aveva dispiegato tutto il patetico della poesia cristiana, tutto il bello della pura scuola umbra. Senza tanti avvolgimenti. Il Crocifisso del Morani ha poche gelosie da temere; e per voi stesso ne giudicherete, allorchè recato in Napoli vi porgerà l'agio di esaminarne parte a parte le ridondanti bellezze. Frattanto non v'incresca se io il prevengo con questa mia; e se a voi intrinseco dell'artista e riputatissimo invio alcune tracce sull'insieme della tela, nel solo scopo di significare a Partenope non l'ammirazione mia, che a nulla varrebbe, ma quella che l'eterna classica Roma tributa oggi all'uno dei molti suoi figli qua mandati per ispirarsi nei fonti del bello, nei perfetti monumenti del genio pagano e cattolico.

Il momento che l'artista ha prescelto per ritrarre sulla tela l'avvenimento del Golgota parmi essere il più adatto alla destinazione del quadro, e il più propizio ai slanci della ispirazione poetica. Egli è quello in cui il Salvatore del mondo ha reso il suo ultimo respiro. Il lutto della natura espresso con terribili colori, e la commozione dolorosa che pingesi istantanea nel volto e nel gesto ai circostanti ne lo fan dire a prima vista; tanta è la maestria colla quale son tocchi gli affetti della tragica scena! Tu vedi attorno al divino cadavere e nel fondo le ammassate nuvole velare la faccia de' firmamenti e del sole; poi squarciarsi in tondo sulla parte di mezzo, e pioverne una luce vivissima, che al dir di Girolamo e di Agostino tramanda sulla terra il chiarore della grazia. Nella parte inferiore e sul destro lato della Croce stanno Maria, la sorella sua, e Cleofe; sono a destra Giovanni e Maddalena, che continua maestrevolmente il gruppo disposto in circolo. La Vergine, che dopo il Crocifisso più si attrae l'attenzione di chi gitta l'occhio sul quadro, è ritta sulla persona, e cogli occhi pietosamente rivolti al figlio accusa i maestosi tratti del dolore profondo e rassegnato; il dolore della donna profetica che nel compiuto sacrificio riconosce la volontà dell'Eterno e la redenzion vede dell'umana famiglia. Un poco indietro tra la croce e l'addolorata stà la sorella che avendo l'omero sinistro leggermente inclinato verso il tronco, e le mani incrociate sul petto tien sollevati al cielo gli occhi appassionatissimi e pregni di pianto. Cleofe ha volto il dorso, ed è inginocchiata sul davanti della croce. Da quel che pare si direbbe che ella fisa attentamente le trafitture del divino maestro. Questa figura dalle larghe pieghe e dalle tinte piuttosto calde oltre a che lega le parti in un tutto armonioso e grande serve mirabilmente ai rapporti prospettici del gruppo. Volgendosi a sinistra ecco Giovanni che per ascondere le sue angoscie alla Vergine si copre il mento e la bocca con un lembo del maestoso suo pallio: e colla destra abbracciando le ginocchia di Gesù la fronte appoggiasi al tronco e par tutto assorto nella contemplazione del mistero di un Dio che si umanizza e muore per redimere la sua fattura. Come bello e grandioso ne è l'atteggiamento! e come maggior la perizia si spiega del poeta nel contrasto che offre al futuro evangelista di Patmo la tenera l' affettuosa Maddalena che ginocchione pur ella e col torso abbandonata sui talloni guarda il Cristo come se dir volesse » Che farò più io sulla terra senza il mio maestro! » Quando mi torna al pensiero questa prima figlia del perdono e la veggio colla destra percuotersi la fronte in atto di profonda desolazione, nel mentre che della sinistra si fa puntello sull'anca, e le bionde trecce ha diffuse per gli omeri, stringemi un vivo cordoglio e piango, e divido il mio pentimento colla infelice, che nella soave espressione dei contorni, nell'effusione del sentimento ritragge così bene e al vivo la bella di Gerosolima. La natura del fosco aere e la luce languidissima e tetra non poteano prestarsi allo sviluppo degli accessori: e l'artista ha benissimo fatto evitando l'incorrenza del paesaggio. Senza però togliere al vero ha con tutto rigore espresse le debite distanze dell'indietro facendo che spuntino da lontano e sul fianco sinistro il pio Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo per gir colle scale a deporre il sacro corpo, frattanto che due scribi dal lato della Vergine sul fondo riguardano percossi lo sconvolgimento della natura, e inorridiscono, forse pentiti dell'escerando misfatto che si è operato nella persona del figliuolo di Dio. Ed eccovi in poco il complesso dei concetti e della composizione che mai non cesserò di ammirare in questo severo dipinto. Se sia pervenuto a tradurre efficacemente le intenzioni dell'artista, non so; so però che le bellezze classiche onde il lavoro è ripieno sono da tenere per tanto più commendevoli, quanto più trito è l'argomento e più solenne; che tutto vi spira un mirabile accordo, ed un raccoglimento commoventissimo; che la varietà dei movimenti e temperata e grave; che le teste diversamenta atteggiate ed esprimenti ciascuna il dolor suo il suo carattere poco o nulla lasciano a desiderarne, per ciò che ha riguardo a convenienza economia e verità. E se alla parte strettamente poetica aggiungi l'elemento plastico ed esteriore; se prendi di mira la severità dello stile e il purgato disegno sì nel nudo del Cristo che nei panneggiamenti e nelle figure nelle quali è abbandono facile, naturalezza, e grazia; se consideri il colorito delle carni e delle vesti armoniosamente intonato, condotto, con finezza, ed a bastanza grasso; o nella disposizione ti fermi della luce e delle ombre ben sentita e largamente compresa avrai tutto che richiedesi per esprimere il soggetto con vivezza e persuasione. Per il che, mio egregio Signore, fate i vostri rallegramenti coll'insigne amico, e confortatelo a voler continuare nella via che ha preso a battere con tanto discernimento e splendore. E se le lodi del sapiente conciliando all' encomiato i favori della stima

publica lo animano a far meglio se alle potenze dell'anima questa maggior lena acquistano, e l'entusiasmo ne raddoppiano senza del quale nulla di buono sa produrre l'ingegno, lodatelo; e lodandolo ricordategli, che l'arte è smisurata, che molto da lui si attendono gli amici e la patria, che più della fama presente a dell'utile è da pregiare l'immortalità.

Vi prego di aggradire i miei saluti e gli attestati della stima veracissima colla quale mi ripeto

Roma 12 maggio del 1847.



(Tempio Cinese a Macassar.)

All'estremità meridionale della penisola che forma la parte *sud* dell' isola Celebe, sorgeva un tempo la gran città di Mangkasara, volgarmente chiamata *Macasear*, capitale d'un regno potente. Una gran parte di quella popolazione, ha conservato l' antico nome, e i Malesi la chiamano ancora *Tana Mangkasara*. Dei brani di questo regno si sono formati vari piccioli principati, e gli olandesi si sono impadroniti del rimanente. Sul luogo già occupato dalla città si veggono adesso tre borgate, e una piccola città di circa 1500 abitanti, chiamata *Vlaardingen*, difesa dal castello Rotterdam, e residenza del governatore e delle autorità Neerlandesi; ed una parte della popolazione di essa è cinese.

I cinesi sono anche numerosissimi fra i malesi; a Batavia, a Manilla, ed in altre città, occupano quartieri separati, ed una parte dell' isola di Borneo è coperta di colonie cinesi. Attivi, pazienti, infaticabili, fanno in quelle parti ciò che fanno gli Ebrei nella vecchia Europa, e non isdegnano alcuna industria per vile che sia, purchè sia lucrosa. Alla corte dei principi indigeni la loro situazione è simile a quella degli Israeliti presso i pascià della Turchia. Impiegano gli stessi mezzi per accrescere la loro opulenza, le stesse cure per nasconderla; sempre angariati, sempre molestati e spogliati, sono pur sempre necessari, sempre impiegati. Costoro continuamente si lagnano della loro miseria e pur sono i più doviziosi di tutto il paese.

La vignetta rappresenta uno dei loro tempi a Macassar. Codesto edifizio rassomiglia quasi interamente agli altri tempi cinesi. La decorazione principale ne consiste in colonne ornate di sculture, in pitture, in iscrizioni, in candelabri, ed in tavole che sostengono alcuna delle innumerabili divinità cinesi; poichè presso di essi, ogni famiglia, ogni mestiere, ogni classe, ogni condizione ha la sue particolari divinità.

L. S.

PER LA ESALTAZIONE ALLA SACRA PORPORA DELL'EMO E RMO SIG. CARD. GAETANO BALUFFI ARCIVESCOVO VESCOVO D'IMOLA.

OTTAVE.

1.

Quando del Genio l'inspirato accento
Là nel suol delle Grazie e del valore
Risuonò del più libero concento
Fra i plausi della gloria e dell'amore,
Che fu amore di Patria, e fu portento,
Il Pindarico stile a vol migliore
Drizzò le penne, e fur pe'canti suoi
Sacri ad eternità ben mille Eroi.

2.

Chè allor non ligia di virtù mentita
Destò la cetra da sue corde il suono.
Fè guerra al vizio nobilmente ardita
Scernendo il vil dal forte, il reo dal buono,
E con quel canto, che al valor ne invita
Fu come lampo, che precede il tuono;
Onde si vide infuso in ogni petto
Amor di gloria, e cittadino affetto.

3.

E l'Italica Musa al vero fonte
Ribenedetta da più lustri omai
Cancellò pur dalla sua augusta fronte
Quel marchio, ond'ebbe doglie e scherni assai:
Finchè de'rei stanca agl'insulti e all'onte,
Rivolse al Vero gli offuscati rai,
Nè profuse mai più laude bugiarda
Agl'indegni, per cui già fu codarda.

4.

Ma tacque invece, oppur di pochi Grandi
Registrò i nomi, in cui non puote obblio,
E il patrio ingegno e i fasti memorandi
Scrivea di chi fe illustre il suol natio,
Mentre agli spirti ignavi ed ai nefandi
Più tremenda imprecò l'ira di Dio,
E speranzosa dal suo santo ostello
Vagheggiò muta un avvenir più bello.

5.

E sorse il giorno, in che agli onesti arrise,
Porgendo un lampo della sua bellezza . . .
Armonizzar le altrui voglie divise
Concordi ad opre, che ogni uom retto apprezza.
D'un Grande al Tron Giustizia e Pace assise
Furon preludio a nazional grandezza,
Ed il saranno, e splenderà più bella
Del Vatican l'inoffuscabil stella.

6.

Poscia che si tergea di mille il pianto
Da quel PIO, che nel ben pose ogni affetto,
Il patrio Genio già dai mali affranto
Ridestossi in ogni alma, in ogni petto,
E virtù forse ad avvenir più santo
In questo suol da Lui ribenedetto;
Ch'Ei le porse la destra, e al vero merto
Dall'or non compro preparava un serto.

7.

E Te fra i Grandi, onor del secol nostro
Te chiamava quel Sommo in Vaticano,
Perchè vanto maggior venisse all'ostro
Che fra dovizie fia che il cerchi invano:
Per Te quel Grande appien fece dimostro,
Che a Lui dinante ogni onor compro è vano,
E che fra i Porporati Calebidi
Tu degnamente, o mio Signor, t'assidi.

8.

Nè genio adulatore a Te dinante
Esecrata osa dir vile menzogna;
Chè il mio cor maledisse in ogni istante
Degl'Italici vati alla vergogna;
E se per patrio amor fu palpitante,
Non vi sonò giammai tanta rampogna,
Ma ognor vagheggiò muto un sol pensiero,
O parlò disvelando il retto e il vero.

9.

E nuovamente or parla, e a tue virtudi
Osa intrecciar di vere laudi un serto.
Tu al patrio ingegno giovanil dischiudi
Del Bello i fonti per sentiero aperto (1):
Tu di Sofia coi più severi studi
Ogn'intelletto allumi, e il fai più certo,
Che nostra stirpe da un sol uom discende,
E l'uom da Dio, che tutto in sè comprende (2).

10.

Tu nel buio de'secoli remoti
Con occhio scrutator cauto leggesti,
E l'origo de'Dorici nepoti
Chiara per patrio amor saggio rendesti (3):
Tu bandivi i prodigî al vulgo ignoti
Di color, che si beano in fra i celesti (4):
Tu fai sonar dal Pergamo più bella
Ricca di Grazia l'Itala favella (5).

11.

Te de'Dotti il Sinedrio, onde Sofia
Solerte i premi suoi schiude e diffonde,
Del meritato allor Te redimìa
Dell'Adria nostra sulle amate sponde (6).
Per Te l'Inno d'amore al Ciel salia,
Di quell'amor, che divo affetto infonde . . . (7)
O Italia mia, Cui la di grandi e Tempio,
Non seguirai di sue virtù l'esempio?

12.

Ei già sui vanni del robusto ingegno
Librossi ardito, e s'innalzò per l'Etra.
E della Patria sua figlio ben degno
Ne'dubbi eventi ognor fu Tromba e Cetra.
Ei pel commercio il debito sostegno
Con grave ragionar dal Prence impetra (8).
Tanto può in uman cor la cittadina
Virtù, che nel ben fur sè stessa affina!

13.

Oh! perchè tutti non volgiam nostr'opra
A seguir di quel Grande i fatti illustri,
Onde l'età, che sorge, appien discuopra

Il meglio, e illibi ansia com'api industri?
Nè l'antiquo splendor s'offuschi e cuopra,
E gracchin pure gli animai palustri;
Chè l'uom, che ad alto volo si sublima,
« Presto a più far, poco il già fatto estima. »

14.

E Balneoregio il dica, ove Pastore
Di sue virtudi esempli alti porgea (9):
Dicalo il suol, dove col suo valore
Il Signore immortal già si spingea,
Ve di Giansenio debellò l'errore
L'uom d'alto senno, e quei che vi spargea
Il Sofo di Ferney, che folle ardìo
Muover guerra agli altari, ai troni, a Dio (10).

15.

Narri i trionfi suoi tutta Bogota
Ove il plauso iterato anco risuona
D'immensa moltitudine devota,
Che dal cor quella gioia disprigiona
De'tristi alle prostrate anime ignota:
Ei la calma agli afflitti e ai buon ridona,
E dove infuria più lo stral di guerra,
Ai captivi i tesauri Ei più disserra (11).

16.

O carità d'Olimpo cittadina,
Che non puoi Tu, se in cor benfatti spiri?
Per Te all'Eterno l'Uom si ravvicina
E lo vagheggia ne'superni giri:
A te l'orgoglio uman cede e s'inchina,
E fremito d'amor son tuoi sospiri:
Tu invochi il sangue del Divino Agnello,
E ogni nemico ti divien fratello.

17.

E tanto Tu, Signor, la vagheggiasti
La bella Diva, e ti fu scorta e duce,
Che al Nuovo Mondo pe'tuoi dotti fasti (12)
Piove novella e portentosa luce.
Tu le vere cagion saggio scrutasti,
Onde Religion più o men riluce,
E del Cielo divien tanto più degno
Quanto operoso è più l'umano ingegno.

18.

Salve, splendor d'Ausonia! . . . Il tuo sentiero
Seguan gli onesti, e fian redenti alfine;
Chè dove il senno della Patria intero
Volgasi a riparar le sue ruine
Coll'opra dell'affetto e del pensiero,
Fia più lieve toccar l'arduo confine,
E dei mali ogni nube alfin disgombra,
Di nostra gloria riposarci all'ombra.

19.

E fia delitto in noi sì bel desio,
Che tanti ingegni già fe domi e prostri? . . .
Non è la gloria del bel Ciel natio
Più che fulgor di gemme agli occhi nostri? . . .
Pagammo appien d'antique colpe il fio,
Or l'Iride sperata a noi si mostri,
E operosi intelletti e pura Fede
Rechin del bene a noi l'alta mercede.

20.

Allor l'Italo Genio al volo antico
Dispiegherà novellamente i vanni:
Sgombro allora d'ogni alito nemico
Fia ristorato dei sofferti affanni.
Sorgeran piante allor nel suolo aprico
Vincitrici de'turbini e degli anni,
E ai posteri diran con franco accento,
Che l'Italo valor non fu mai spento. *S. M.*

(1) *L'eminentissimo card. Baluffi fu professore di belle lettere nel Ginnasio Comunale di Ancona sua patria.*

(2) *Si allude alla dissertazione scritta dal ch. porporato:* Sulla unicità della specie umana: *contro l'errore di chi la ritiene moltiplice nella sua origine.*

(3) *Scrisse il Baluffi altra dotta e profonda dissertazione storico-critica:* Intorno ai Siculi ed alla fondazione di Ancona.

(4) *Scrisse, e recitò in più incontri, orazioni sacre panegiriche, fra le altre il panegirico di s. Francesco di Assisi.*

(5) *Fu riputato grave e forbito scrittore per le varie cose da lui pubblicate.*

(6) *Fu laureato in Dritto Canonico e Civile nella università di Fano.*

(7) *Durante il suo magistero in Ancona scrisse prose e poesie sacre, parecchie inserite nella Pragmalogia di Lucca.*

(8) *Nel* 1827 *fece parte della deputazione a Leone XII perchè revocasse la soppressione de'portifranchi di Ancona e Civitavecchia. Scrisse allora le osservazioni politico-commerciali.*

(9) *In Bagnorea fece erigere a proprie spese la facciata della cattedrale, e l'arricchì di preziosi arredi. Comprò del proprio un vasto edificio per le maestre Pie.*

(10) *Essendo internunzio presso il governo di* Nuova Granata, *vi superò tutti gli ostacoli degli errori del Giansenismo e della filosofia di Voltaire.*

(11) *Il 7 agosto* 1838, *giorno onomastico del Porporato, a Bogotà venne portato il suo ritratto in trionfo sopra magnifica carrozza con grida:* Viva l'Internunzio. *Nei due anni di guerra civile, che desolò quel paese, aprì nel suo tetto asilo a molte famiglie ingiustamente perseguitate. Profuse soccorsi ai feriti; ed ai captivi aprì tesori di carità, sovvenendo fra i primi coloro, che in odio alla S. Sede lo aveano spietatamente perseguitato.*

(12) *Si allude alla filosofica ed elaboratissima opera del Baluffi:* L'America un tempo spagnuola *ec. ec.*

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 128.*)*

Il Braccialetto.

Ottenutane, come vedemmo, dal re la licenza, Rimberg spronò il corsiere sulle tracce della principessa

Sofia, e velocemente s'inoltrava in quella immensa ed intricata boscaglia nella direzione che stata gli era additata. Non andò guari però, che tutto assorto nei pensieri a lui suggeriti dagli stimoli della sua recente ambizione, abbandonò a poco a poco al capriccio del suo cavallo la scelta della via che doveva seguire, e lasciossi interamente guidare da esso. Burder, così chiamavasi il cavallo di Gustavo, drizzava sovente le orecchie, e lanciava dalle aperte nari un denso vapore, che rivelava un terrore istintivo; si fermava di quando in quando all' improvviso, gettava sguardi scintillanti a traverso le piante, e poscia rimettevasi in cammino. Egli è che il cavallo, meglio del suo cavaliere, conosceva tutto il pericolo di codesto viaggio; infatti le foglie si agitavano ben sovente or qua, or là, e siffatta agitazione annunziava la vicinanza di qualche lupo, o di qualche altro feroce animale. Ma Rimberg punto non badava a simili particolarità; il suo pensiero o era altrove, o si fissava con impazienza sulla lunghezza della strada.

Una densa neve, spinta con forza da un vento di nord-ovest, venne ad accrescere il mal umore che già s'era impadronito di lui, allorchè s'accorse che s'era smarrito nei diversi andirivieni della selva. La notte si accostava, e cominciò a comprendere l'impossibilità di sapere ove appunto si trovava, ed in qual modo uscirebbe da quell'intricato laberinto. Nel suo imbarazzo, tentò di accelerare un poco il passo del cavallo; ma in quello stesso momento Burder fece un balzo di fianco, e simulò con ispavento dinanzi un oggetto, che l'aveva adombrato. Rimberg tentò in vano di farlo passar oltre; il cavallo s'impennò, e ricusò ostinatamente di andar innanzi. Gustavo credè scorgere in mezzo alla neve che, penetrando fra gli alberi, imbiancava il sentiero, un non so che bruno ed immobile. Per togliere la causa dalla resistenza di Burder, egli smonta, s'accosta . . . Come spiegare la sua maraviglia, ed il brivido che gli corse per l'osse, quando nell'oggetto raccolto gli occhi suoi riconobbero il cappello di velluto nero della principessa Sofia?

— Giusto cielo! che le sarà mai accaduto? gridò l'ufficiale mezzo fuori di se. Il suo brioso palafreno le avrebbe esso presa la mano? . . . gettata forse per terra? . . . Orribile idea! Ma forse anche m'inganno; non potrebb'ella correndo a briglia sciolta aver perduto il cappello? Piaccia a Dio che la cosa sia così! Affrettiamoci di arrivare, se è possibile, al luogo indicato, onde penetrar codesto doloroso mistero.

Gustavo rimontò in sella, e questa volta Burder portando il suo padrone con tutto l'ardore d'un furioso galoppo, lo condusse in mezz'ora alla porta d'un tugurio. L'ufficiale vi picchiò più volte senza ricever risposta; alla sesta o settima picchiata l'uscio s'aprì, ed apparve un essere fantastico, che passar non poteva per un uomo che dopo un ben minuto esame, poich'era tutto intero avvolto in una gran pelle d'orso, che gli nascondeva anche la testa e parte del negro viso.

— Che voler? diss'egli con rauca voce a Rimberg.

Questi, dopo aver preso il tempo di abituarsi al bizzarro esteriore dell'ignoto personaggio, sollevò alquanto coll'estremità del suo frustino la testa d'orso che gli serviva di berretta, e vide con sorpresa che costui era un negro.

— Siete voi servo di questa abitazione? gli domandò Rimberg.

— Io non esser servo adesso; io libero, io libero; io correr qua, io correr là; nessuno dir: ferma.

— Ma siete padrone, custode, o che so io, di questa casa?

— Voi esser signore . . . voi ricco, ricco, e ben vestito.

— Rimberg, esaminandolo con maggior attenzione, s'accorse che aveva da fare con un povero idiota, da cui nulla potrebbe ricavare; scese dunque dal cavallo, ed entrò nella capanna per assicurarsi se mai vi fosse la principessa. Non v'era nessuno. Costretto ad uscirne prontamente dal fumo soffocante che si alzava da alcuni tizzi che ardevano malamente in mezzo a quel povero abituro, si volse nuovamente al negro, che lo mirava senza muoversi.

— Avreste veduta, gli disse, la sorella del re, la principessa Sofia?

— Oh! io conoscer Sofia! . . bella, bella signora!

— Non sarebbe forse venuta qui, oggi, poco fa?

— Sofia voler bene a povero Zambo! buona, buona Sofia!

— L'avete veduta? dite, è venuta qui?

— Non saper; io povero negro aver gran freddo in brutta Svezia, io più caldo a Gorea!

Rimberg capì che codesto negro del Senegal era stato probabilmente ai servigi della principessa Sofia; ma si disperava di non poter ottenere da codesto automa africano una risposta precisa alle sue domande.

— Via, mio caro Zambo, ripigliò Gustavo con dolcezza, capitemi bene: vi prego di dirmi se la vostra protettrice, che vi vuol tanto bene, è venuta qui oggi.

— No, in verità, no, in verità; non venuta qui da ...

— Da? . . .

— Da notti e notti; da giorni e giorni.

Ciò era almeno più positivo; fu evidente per Gustavo che colei, che cercava, non si era fermata colà in quel giorno. Il supplizio della sua inquietudine si rinnovò con maggior forza di prima. A dispetto delle tenebre che cominciavano ad avviluppar la selva, a dispetto dei vortici di vento e di neve che scuotevano e facevano scricchiolar gli alberi, non esitò a rimettersi in cammino, senza saper qual direzione dovesse prendere. Egli partì come un uomo in delirio.

Camminava già da più di due ore abbandonandosi al caso, ora volgendo a destra, ora piegando a manca, sotto l' impressione d' un vento agghiacciato che gl' intorpidiva le membra. Un sonno che poteva divenir micidiale, si andava insignorendo di lui, e l'infelice Gustavo sarebbe inevitabilmente perito, se Burder, esso pure oppresso dalla fatica, non avesse di repente abbandonato il sentiero, e non si fosse internato nella foresta per una spaziosa apertura, conducendo il padrone in un luogo, dove alcuni pezzi

di legne male spenti, fumavano ancora. Rimberg sdrucciolò più che non scese dal cavallo presso quel fuoco, vero soccorso della Provvidenza; il torpore che lo aveva invaso, si dissipò a poco a poco, si riebbe ed acquistò forza bastante per ravvivare il fuoco, e per mantenerlo, alimentandolo con nuove legne. Sorse brillante la fiamma, ed il suo chiarore si sparse intorno intorno. Gustavo volgendo qua e là gl'inquieti suoi sguardi, travide alcun che, poco lungi luccicante sulla neve. Corse a vedere che fosse: era un lungo ed affilato pugnale, tutto intriso di sangue. I capegli gli si drizzarono per l'orrore sul capo. A chi mai apparteneva quello stromento di morte? A contrabandieri o ad assassini celati in quella immensa boscaglia? Un esame più attento del terreno gli fè gittar un grido terribile. Avea trovato nel luogo stesso ov' era il pugnale, la metà d'un braccialetto, che riconobbe sul momento per uno de'braccialetti che portava in quel giorno Sofia.

— È morta! gridò disperatamente Rimberg; Sofia è morta! non resistendo all'impeto del dolore che lo assalì, cadde tramortito.

Chi può sapere quanto tempo ei si rimase in quello stato? Allorchè si riaprirono gli occhi suoi, era l'alba; ma quella porzione di selva in cui si trovava era in fiamme. Il nuovo pericolo lo costrinse alla fuga; nel rialzarsi guardandosi intorno, per vedere dove poteva essere il suo cavallo, il giovine uffiziale scoprì a qualche distanza dall'incendio un cadavere mezzo coperto dalla neve. Egli vi corse ansante; era il cadavere d'un uomo trafitto d'una pugnalata, il quale in una mano, ancora strettamente chiusa, teneva l'altra metà del braccialetto di Sofia. A tal vista una leggera speranza s'insinuò nel cuor del giovine; suppose che due o più ladri si erano disputato il possesso di quelle gemme, e che uno di costoro era stato ucciso nella zuffa. Ma dov'era la principessa? dove l'avevano i malandrini condotta dopo averla spogliata delle sue gioie? Come trovarla in quel vastissimo bosco, ov'egli era interamente smarrito?

Oppresso da codeste sinistre idee che gli attraversavano a vicenda la mente, non sapendo ciò che penserebbe il re della sua così lunga assenza, Rimberg risolse finalmente di abbandonare al caso il risultato delle sue ricerche. Burder, il quale zappava colla zampa la terra per iscoprir sotto la neve qualche poco d'erba onde cibarsi, si era alquanto scostato per allontanarsi dagli abeti che ardevano, ed il cui crepito lo avea sbigottito. Gustavo lo raggiunse, ed uscì da quel luogo di desolazione e di morte. Dopo una corsa lunga, lenta, e penosa pel cavaliere e pel cavallo, Rimberg crede scorgere ben lungi fra le piante alquanto diradate un'edifizio, ancora mezzo avvolto nella nebbia matutina.

Egli drizzò a quella volta i passi di Burder, pensando che forse era quell'edifizio l'asilo de'masnadieri, che avevano assalita e spogliata la principessa; ed in simile supposizione, come potrebbe egli solo strapparla dalle loro mani anche arrischiando per essa la propria vita? Oimè! questa incerta e funesta speranza era forse in procinto di dileguarsi anch'essa! Intanto la strada diveniva più facile; gli ostacoli sparivano a poco a poco, e que'che rimanevano, erano di leggeri superati dall'animoso destriero, ed a forza d'inoltrarsi, giunse finalmente sopra una vasta spianata, in mezzo alla quale torreggiava isolato l'edifizio che aveva scoperto tanto da lontano, ed ogni parte del quale sembrava ermeticamente chiusa. Gustavo procedeva lentamente esaminandolo, e persuadendosi pur troppo che sarebbe assolutamente impossibile a lui di penetrar colà dentro a viva forza. Mentre vi cercava coll' occhio un ingresso che da niuna parte appariva, si sentì non lungi un nitrito doloroso; Burder, drizzò le orecchie, vi rispose, e di buon trotto condusse il padrone al luogo d'ond'era venuto il nitrito. Qui un orribile quadro si presentò allo sguardo spaventato di Gustavo. L'infelice Sofia, sparsa le chiome tutte intrise di sangue, giacea colà rovesciata sotto il suo palafreno. Un piede di lei, ancora trattenuto nella staffa, facea pur troppo comprendere che ella era stata strascinata a traverso il bosco, e che il cavallo non si era fermato che allorquando state erano esauste le forze di lui.

Gustavo, mettendo grida disperate, pervenne a liberar Sofia dal peso del cavallo, una zampa del quale era chiusa in una trappola da lupi. Sollevatala quindi dal suolo, dirottamente piangendo, diedesi a chiamare ad altissima voce: soccorso! soccorso! per amor

di Dio, soccorso! Sofia rassomigliava ad un cadavere già irrigidito dalla gelida mano della morte.

Dopo avere inutilmente invocata l'umana pietà, Gustavo preso dal delirio del furore, depose sul suolo Sofia avvolta nel mantello di lui, corse all'edifizio, e col pomo della sciabola, diedesi a picchiar con estrema violenza ad una delle chiuse finestre del pianterreno, scagliando contro gli abitatori di quel luogo le più terribili minaccie, ove non gli aprissero sul momento Un profondo silenzio fu la sola risposta che ottennero le grida sue, le sue minaccie. Nel parosismo della rabbia, Rimberg spezzò un grosso ramo, e, servendosene come d'una leva, una delle imposte esteriori, che difendevano la finestra, dovette cedere a suoi disperati sforzi, e saltare in pezzi.

Dalla fatta apertura egli vide allora correr qua e là spaventate più donne vestite di nero, seguite da un vecchio maestoso ed imponente d'aspetto, e venerando per la canizie che gli circondava il capo. Gustavo, estinta quell' ira subitanea che pochi istanti prima gli ardeva nel petto, si aggrappò alla finestra e con voce dolente e pietosa, esclamò:

— O voi, chiunque siate, in nome di quel Dio, che deve un giorno giudicarci tutti, premiare la carità, e punir le barbarie, ascoltatemi: abbiate pietà d'una donna sventurata che sta per morire. Vi chiedo la sua vita.

Il Convento di santa Radegonda.

— Che vuoi, ministro d'iniquità? rispose il vecchio; perchè vieni tu a turbar colle tue grida l'asilo della pace? Hai tu forse mestieri di stratagemmi per impadronirti delle tue vittime e strascinarle al supplizio?

— Signore, io non vi capisco; altro non chiedo che di commovervi, e di eccitare la vostra pietà a prò d'un infelice creatura di Dio, che potete vedere colà giacente, e che reclama i vostri soccorsi; essa è ferita, spirante.

— Sei tu solo con essa?

— Sì, guardate . . . che potete voi temere da me o da lei?

— Lo saprai, e allora deciderai tu stesso se giusta sia e legittima la mia diffidenza.

Un uscio segreto, esteriormente invisibile s'aprì; quattro donne, che Gustavo riconobbe agevolmente per quattro religiose cattoliche, presero nelle loro braccia l'immobil corpo della principessa, e guardando sospettosamente d'intorno, lo trasportarono nell' interno dell'edifizio. Rimberg le seguì; ma appena entrato, il vecchio lo pregò di consegnargli le sue armi; quindi lo condusse alla cella da lui abitata.

(Continua.) *L. S.*

NAOFORO VATICANO.

(Continuazione e fine. V. pag. 123.)

Nella quinta colonnetta della iscrizione, di cui v'intrattengo, si entra a dire del cambiamento di governo, terribile per gli Egiziani, operato da Cambise, ma con tale riserbo se ne parla dal corteggiano Utohòr che ben mostra non essere stato in diminuzione, ma anzi in accrescimento della privata fortuna di lui. Udiamo le sue stesse parole, che io vi rendo, salva quant'è possibile la proprietà dell'antico linguaggio egiziano: *Fu la venuta del gran duce, del signore di tutta la terra straniera* (cioè dell'Asia) (1) *alla città. Ecco le genti delle nazioni tutte erano con lui. Egli prese il governo di questa porzione di paese.* Voi già qui rammentate l'esercito collettizio di Cambise raccolto d'Ioni, d'Eoli e di Persiani, due volte descrittoci da Erodoto (2); e però senza che io altro aggiunga, passo ad altra notizia relativa a Cambise in Egitto, la quale leggesi nell'iscrizione del pilastrino d'avanti su cui s'appoggia il Naos: *Cambise ascese al tempio, visitò il paese della dea Neith la grande, come fatto avevano i re* (cioè i Faraoni) *tutti. Donò vettovaglie, fece le consuete ceremonie, ed ordinò libazione al Signore della moltitudine dei giorni nella città di Sais, come per lo innanzi fatto avevano tutti i regi.*

Signore della moltitudine dei giorni è Osiride appellato così per una ragione, che toccherò più avanti. Intanto ecco un monumento, il quale se la snaturata empietà di Cambise dipinta con sì neri colori da Erodoto (3), e da Strabone (4) non mitiga, ristringe almeno i termini di quel furore. Ammettere dunque possiamo per veri gli empiti dello sdegno di Cambise contro gli dei e i sacerdoti di Menfi (5); ma in Sais fosse il favore accordato ad Utohòr, o quale altra si fosse cagione, certo si diportò egli più umanamente assai. Ad un solo atto di violenza o di vendetta sembra accennare l'iscrizione predetta del lato destro dicendo, che d' ordine del conquistatore fu cancellato il nome dell'antecessore di Amasis; la quale cosa se bene si considera, dovette tornare grata al popolo, a quel popolo che arse già di tant'odio contro Apries, che non contento di averlo strangolato, gl'impose il titolo, o nome postumo di *Faraone abbominato*, ed è quello appunto che leggesi in questo luogo dell'iscrizione. E che sia sotto questo nome il re Apries indicato, il provò già il Rosellini (6) (in cui ha or ora perduto l'Italia il padre di questi studi) con questo argomento: Esiste nel Cairo una statuetta analoga alla nostra, la cui iscrizione porta quattro nomi di sovrani, sotto ai quali servì il personaggio in quella effigiato, ed hanno quest'ordine: il primo è il prenome postumo sopra menzionato, viene appresso Amasis; di Psammetico III che nel nostro monumento è posto al suo luogo immediatamente dopo Amasis, colà si tace, senza dubbio per la ragione ch' egli regnò, come ho detto, soli sei mesi (7); e finalmente Cambise e Dario. « Sapendosi di certo » ragionava il va-

(1) *Champoll. Gramm. p.* 500.
(2) *Lib. II, c.* 1, *lib. III, c.* 1.
(3) *Lib. III, cap.* 29.
(4) *Lib. XVII.*
(5) *Iustin. lib.* 1.
(6) *Monum. Stor. tom.* 2, *pag.* 153-196.
(7) *Id. ib. pag.* 145, 146.

lente Egittologo « che predecessore di Amasi fu Apries, » dunque nel cartello, che denota il primo re sotto » il quale fiorì l'individuo in quella statua rappre- » sentato, si volle significare il re Apries ». Comunque sia di questa vendetta di Cambise contro lo sciagurato Faraone, egli certamente servì ai disegni della Provvidenza di Dio che pel suo profeta Geremia (1) l'aveva minacciato di consegnarlo in mano dei suoi nemici. Il furore popolare, che gli diè morte compì la parte principale dell'intimato castigo; ma il figliuolo di Ciro vi pose il suggello coll'esterminare persino la memoria dell'accettatore del popolo di Giuda miserabile avanzo dell' oppressione caldaica, rifuggiatosi in Egitto contro il divino divieto. Altri ordini e disposizioni del re Cambise nella esecuzione dei quali ebbe grande parte il nostro Utohôr sono il subbietto della iscrizione della parte sinistra della tonaca; ma tra perchè sono perduti in parte i caratteri, tra perchè vi sono frasi a me tuttora incognite, attenderemo migliore occasione e qualche cosa di analogo che ne somministri materia di confronto per dare contezza di questo testo pure. Mi conviene intanto passare all'iscrizione incisa nel pilastro appo le spalle del figurato personaggio, la quale risguarda assai più felici avventure che incontrarono Utohôr sotto il regno di Dario successore di Cambise dopo la disfatta dei Magi (2). Da essa impariamo essersi Utohôr trovato col re in Assiria, donde fu mandato alla sua patria, rimanendo colà Dario (3); che dal medesimo gli fu affidata la somma delle cose dello Egitto inferiore, siccome a vicerè, perchè resistesse all'audacia dei nemici, dei ribelli cioè, dei quali dirò in appresso. Più, che lo stesso Dario gl'impose la stretta custodia di tutt' i libri, forse dei pubblici registri, che finalmente ricevè comando di fare ricchi donativi al popolo, volendo per avventura il figliuolo d'Istaspe, secondochè sappiamo anche da Diodoro siculo (4), imitare i passati Faraoni e coll'onorare gli dei dell' Egitto, e col farsi benevolo agli uomini. Anzi a redintegrare, io credo, gli oltraggi dell'empietà dell'odiato Cambise che Dario non cessò mai di vituperare per le violenze esercitate massimamente nel basso Egitto, ordinò che in questa regione appunto Utohôr desse opera che le ceremonie sacre, e le panegirie si facessero sontuose, che si ristabilissero gli onori degli dei tutti nei templi loro rispettivi; che finalmente si ripigliasse l' uso di vivificare i cadaveri di tutt' i defunti. Quest'ultima frase dell'iscrizione meriterebbe da sè una non breve esplanazione; ma io a cessare il vostro tedio, mi terrò contento al dire, importare essa l'imbalsamazione dei cadaveri, e l'acconciamento delle mummie, le quali fasciate, vestite ed ornate e dipinte che fossero rappresentavano la persona vivente, tanto che potè affermare Diodoro (5) che i parenti, e li consanguinei ne potevano dopo molte etadi eziandio contemplare i lineamenti del volto, e le fattezze, ed averli presenti quali se convivessero con loro. Ed a ciò senza dubbio accennano quelle formole le quali si leggono nel rituale funebre; *Tu vedi cogli occhi tuoi medesimi, tu ascolti colle tue stesse orecchie, tu parli colla tua bocca e cammini colle tue gambe;* equivalenti alla proposizione *tu vivi.* E vivere certamente, ma di una vita perenne, era nella loro opinione l' essere un corpo fatto mummia e passato sotto il dominio, e la tutela di Osiride, il quale perciò stesso, siccome dianzi io diceva, gode nelle scritture egizie il titolo di *Signore della moltitudine dei giorni.* Ci è duopo dunque di credere che il bisbetico umore di Cambise si fosse portato a proibire eziandio i singolari e pietosi onori che gli egiziani sempre renduto avevano ai morti. Dà compimento a quest'ultima iscrizione la consueta epitasi ⲙⲁ ⲉⲛⲉϩ *in perpetuo.* E qui non posso a meno di non dolermi che il complesso di queste iscrizioni ricche di tante belle notizie, nulla poi contenga di quei dati cronologici che non è rado trovare in altri simili monumenti, come ad esempio gli anni regnati dai singoli sovrani, i quali anni sogliono misurare il corso della vita di un individuo per cui fatto è il monumento. Per altro da ciò stesso una prova si trae non essere questo un monumento postumo, ma sì bene eseguito vivente Utohôr, giusta il costume delle persone di alto affare dalle quali non pure in vita veniva eletto il sepolcro, ma adornavasi questo e di pitture e di sculture e d' iscrizioni abbondevolmente. Di tanto io vado persuaso e per la detta ragione, e per la mancanza di quel gruppo di due geroglifici che si appone sempre al nome di un defunto, il cubito cioè, e quell'istrumento terminato a forma di lingua (6) di cui ho qui altra volta favellato quando mostrai essere stato il simbolo della parola. È dunque vano il cercare quanto durasse in vita questo personaggio mancandoci la notizia dell'uno e dell'altro estremo. Solo possiamo, computando gli anni dei regni sotto dei quali servì dal principio al fine, cioè da Amasis sino a Dario, avere una somma approssimativa; ammettendo per ipotesi avere egli cominciata la carriera delle dignità circa la metà del regnare di Amasis, che regnò anni 44, e accumulando a questi anni 22, i 6 mesi di Psammetico III, i 3 anni di Cambise, ed i 7 mesi del governo dei Magi, avrà contato 26 anni ed un mese di servizio all'elezione del re Dario. Dario regnò in Egitto soli anni 34, ovvero 35; perchè è determinata la notizia di Erodoto (7) che quando, dice l'istorico, gli Egiziani scossero il giogo di Dario correva il quarto anno dalla battaglia di Maratona (8). Ora a tale epoca era già scritta questa statua, chè nulla menzione si fa in essa di questa seconda mutazione. Anzi, aggiungo io, Utohôr doveva essere già

(1) *Cap.* 44, *vers.* 30.
(2) *Erodot. lib. III, 7 seg.*
(3) *Champollion, Gramm. p.* 500,501.
(4) *Bibl. l. I, pag.* 85, *ed. Hanov.*
(5) *Lib. I, cap.* 91.

(6) *Vedasi la mia* Illustrazione di quattro vasi funebri *etc. pag.* 25.
(7) *Lib.* 7.
(8) *Rosell. Monum. Storici, tom.* 2, *pag.* 173.

morto; giacchè assai è credibile che vivente esso nulla tentassero gli egiziani contro i persiani per l'autorità, ed il potere di un fedele ministro, che, come dall'iscrizione medesima abbiamo appreso, era stato costituito dal persiano monarca suo luogotenente contro i ribelli. Se pertanto aggiugnere vogliamo ai 26 anni sopra detti, almeno 30 del servizio prestato da Utohôr a Dario, avremo la somma di anni 56 a un dipresso, duranti i quali amministrò costui la cosa pubblica in Egitto, anni che rapporteremo, secondo il più plausibile sistema di cronologia allo spazio decorso dal 547 al 491 prima dell'Era Volgare.

Ma innanzi di finire mi conviene dare qualche ragione della lettura dei nomi dei due re Cambise, e Dario; chè quanto agli altri nazionali di Egitto non ammettono essi difficoltà a cagione dei monumenti conosciuti, sopra i quali stanno essi scritti. Di Apries, ad esempio, che è l'Ephree dei libri santi ho già detto non essere qui indicato col suo vero nome portato in vita e che si legge in sulla faccia occidentale dell' obelisco della Minerva (1), da esso lui fatto incidere; ma con un nome, che si suppone impostogli dopo morte. Il nome di Amasis è tuttora leggibile nella statua di esso re, nella villa Albani. Di Psammetico III, a dir vero, non ha in Roma alcun monumento del prenome in fuori scolpito in questa statuetta; ma conoscendosi l'accoppiamento di esso col nome proprio dalle pubblicazioni fatte dai due inglesi il Maggior Felix, ed il Wilkinson (2), che li copiarono dal palazzo di Karnac, senza tema di errare io dico essere un fatto che si porta con se di tutti il convincimento. Non è così dei nomi di re stranieri per due ragioni, la prima a cagione della rarità loro in comparazione degli altri; in secondo luogo per la mancanza del cartello prenome, che a nessuno fu conceduto, tranne Dario (3), in ricambio certamente della mansuetudine con cui, nei primi anni almeno del suo regnare adoperò cogli Egiziani quale se fosse stato un Faraone. A niuno poi dei re Persiani fu, per quanto costa dai monumenti superstiti, assegnato il proprio stendardo o bandiera: eppure prenome e stendardo sono per distinguere un Faraone dall'altro di tanto uso in questa materia, allora massimamente che il simbolismo domina nella composizione dei nomi e dei titoli egiziani che nulla più. Ma a rincontro di questi difetti, agevolano nel caso presente la lettura dei nomi persiani due circostanze notabilissime. La prima è l'immediata successione e il rispettivo loro posto in perfetto accordo colle liste manetoniane non tanto, ma colla cronologia fondata sopra le greche istorie. La seconda è la composizione di tali nomi con segni tutti fonetici senza vestigio alcuno di simbolismo, in modo però da imitare la pronunzia persiana, quale suonare doveva alle orecchie egiziane; in quella guisa che dei nomi greci e romani adoperarono in seguito. Prima dello studio fatto sulle iscrizioni della nostra statuetta, l'inglese Burton sulla strada che va al *Qosseir* presso il mare rosso potè per lo stato ancora vigente di alcune iscrizioni leggere i nomi di Cambise, di Dario e di Serse. Di Serse appunto, del cui nome egualmente, e con identica ortografia scritto, è decorato un vaso d'alabastro del gabinetto antiquario di Parigi (4) pubblicato già dal Caylus, cui va unita una iscrizione persepolitana in caratteri cuneiformi, letta da Grotefend e da Saint-Martin i primi, a questa ripetuta nella iscrizione egiziana geroglificamente, dà la prova del più alto grado di evidenza intorno alla verità del sistema nostro. Nè meno al nostro caso favorevole è la scoperta di un frammento d'iscrizione a caratteri cuneiformi fatta dal sig. de Roziere nell'istmo di Suez in cui leggesi la finale del nome di Darius (5), se non che per la diversa lettura risultante dall'ortografia greca in confronto coll'egiziana insorge una difficoltà, difficoltà che tanto meno io debbo dissimulare quanto più lo scioglimento di essa favorisce la verità della scoperta. Giova in prima concedere niuna confidenza appo noi, meritare la pronunzia dei nomi propri orientali pervenutaci dai greci. È superfluo addurre altre testimonianze di ciò dopo lo strano contorcimento, dirò così, onde i settanta interpreti piegarono a tutta forza i nomi propri degli ebrei. E lasciando stare questo, crediamo noi che l'ortografia greca del nome Καμβύσης appunto risponda alla pronunzia persiana? Io per me no, nol credo: intanto gli Egizi, al cui orecchio suonò dalla bocca stessa dei Persiani quel nome, l'inflessero *Cambothth* siccome costantemente il troviamo scritto nelle iscrizioni così del Qosseir, come della statuetta del Cairo, e nella nostra vaticana; tale deve pur essere stata la sua antichissima pronunzia. Rispetto al nome di Dario, non fa d'uopo maravigliarsi se comincia per *n* e *t;* imperciocchè gli Egizi rilevavano l'iniziale *d* per quelle due consonanti: così il nome della città di Dandour in Nubia (6) si trova geroglificamente iniziato per *nt;* ed il titolo *dacicus* dell'imperatore Traiano per *ntakis* si legge scritto presso ad Ombos. Diversamente è a dire della desinenza di questo nome terminante più tosto alla foggia persiana che all'egizia Ntariusc. E di vero noi abbiamo un termine medio di confronto nei libri santi riguardo a questo nome, דריוש fu pronunziato dagli Ebrei in un modo che più s'accosta alla forma persepolitana che è Dariwusch, tale offresi la sua ortografia nelle iscrizioni di Suez e del Qosseir. A ragione pertanto il Rosellini (7) raccomandava, da quel grande filologo ch'egli era, a coloro che nelle antiche iscrizioni persepolitane esercitano l'ingegno, di attenersi anzichè alla greca trascrizione dei nomi propri, alla ortografia geroglifica in mancanza dell'ebraica. Se non che una particolarità nella finale del nome di Dario propria unicamente della statuetta no-

(1) *Rosellini, Mon. Storici, tom.* 2, *pag.* 145 *seg.*
(2) *Id. ibid. p.* 155, 156.
(3) *Monum. Stor. tom.* 2, *pag. XI.*

(4) *Antichità, tom.* 5.
(5) *Pauthier,* Sinico-aegyptiaca, *pag.* 146.
(6) *Lepsius, Lettre a M. Rosellini, pag.* 40.
(7) *Monum. Storici, tom.* 2, *pag.* 165.

stra e dell'altra del Cairo fermò già la mia osservazione; perchè mai, diceva io, dopo la lettera ϣ *scei* si aggiugne un ⲙ *mi* obbligandoci in questi due casi a pronunziare ⲡⲧⲁⲣⲓⲟⲩϣⲙ? Ad esplicare questa anomalia ne conduce facilmente lo esempio dell'ortografica ragione che seguirono in tempo assai più a noi vicino nello scrivere geroglificamente i nomi e i titoli degl'imperatori romani. Poichè accostumati gli egiziani ad una lingua scevra di desinenze per i casi, e non distinguendo perciò nei titoli pubblici, che erano in greco più il retto dall'obliquo, sgrammaticando scrissero talvolta καίσαρος per καίσαρ. Questo esempio ne fa accorti a conoscere un pari errore occorso nel nome di Dario. E valga il vero, la lingua degli antichi Persiani che persepolitana siamo usi a chiame, al tutto diversa, come sanno i dotti, dal moderno persiano idioma, aveva le desinenze grammaticali come lo provano il Burnouf, ed il Lassen (1), sicchè in *am* terminava il genitivo e l'accusativo. Trovando dunque in alcun pubblico titolo o scrittura qualsivoglia cuneiforme, ovvero sia, udendo pronunziare il nome di Dario *Dariuscham* secondochè portava la relazione delle parti del discorso, potè il redattore egizio delle iscrizioni dei due simulacri adoperarlo come caso retto. Se questa mia conghiettura vi sembrerà meno fondata, io confesserò la mia ignoranza intorno a questo fenomeno.

Ma raccogliendo omai il fin qui detto a conclusione, vi prego V. A. ad osservare che la consonanza di questo monumento vaticano colla istoria non può essere per avventura più manifesta nè più palpabile: la città capitale è Sais sede della dinastia saitica con Erodoto, con Diodoro e con Strabone; quivi è il culto principale della dea Neith chiamata anche dai Latini la Minerva saitica; un individuo delle due più autorevoli e rinomate caste è qui onorato sotto quattro successivi dinasti; ed in conformità di quanto i greci asseriscono avere i loro sapienti visitato il collegio di Sais per istudiare i principii delle scienze e della filosofia, quest'uomo è dei primarii di quel collegio sacerdotale (2). Il sospetto poi di abbaglio nel leggere li nomi dei suddetti dinasti vediamo rimosso della loro medesima ordinata serie quale appunto domanda la cronologica ragione: la nostra statua nomina Ephree ossia Apries, Amasis, Psammetico III, Cambise e Dario, l'iscrizione del Qosseir, a cui li tre Faraoni erano estranei, solo fa menzione di tre successivi persiani Cambise, Dario e Serse; ma così che dall'uno estremo all'altro, da Ephree cioè a Serse, tanti sono i principi interpositi e succedentisi l'uno all'altro immediatamente, quanti ne noverano tutti gli storici, è dunque legittima la lettura dei loro nomi, certa l'interpretazione nel senso generale del monumento, la sua preziosità tanta, quanta da uomini dottissimi, come voi siete, può essere a buona ragione estimata.

(1) *Presso Pauthier op. cit. pag.* 143, *nota.*

(2) *Champoll.* L'Égypte sous les Pharaons, *tom.* 2, *pag.* 215.

PER LA PROMOZIONE ALLA SACRA PORPORA DI SUA EMINENZA REVERENDISSIMA IL SIG. CARD. GIUSEPPE BOFONDI.

SONETTI.

1.

Le glorie avite ed il paterno amore
T'hanno sorriso e ti bëar nascente:
E di sacro saver nobile ardore
Di te giovine accese e cuore e mente.
Tu della viola ornato assai d'onore
Seggi ascendesti in Tua virtù possente;
D'anima grande, e generoso core,
Pieno d'alti pensier, saggio e prudente.
Di Tua luce il fulgor sul candelabro
Fia che non splenda e non la vegga il mondo?
Udite, udite: Un Grande aperse il labro;
- Tu Porporato accanto al trono mio
Siedi e splendi - Così disse il profondo
Conoscitor d'ingegni il NONO PIO.

2.

Disse; e adorno di porpore lucenti
Ecco Ti mostri, e con gentil desio
Del Tebro tutte plaudono le genti
Ed è, grida Romagna, un figlio mio.
Qui sol trïonfo ha il merto. Gli occhi intenti
Italia tutta a Roma, ecco di PIO
Benedice ogni dì nuovi portenti
E le virtù che il fanno emul di Dio.
Te avventurato e glorïoso, a cui
Cinto dell'immortale ostro di Roma
Fia dato il trono circondar di Lui.
Sopra ogni labbro il nome Tuo risuona
E ognun rapito Ti saluta e noma
Novella gemma della sua corona.

Prof. T. Giovanni Parati.

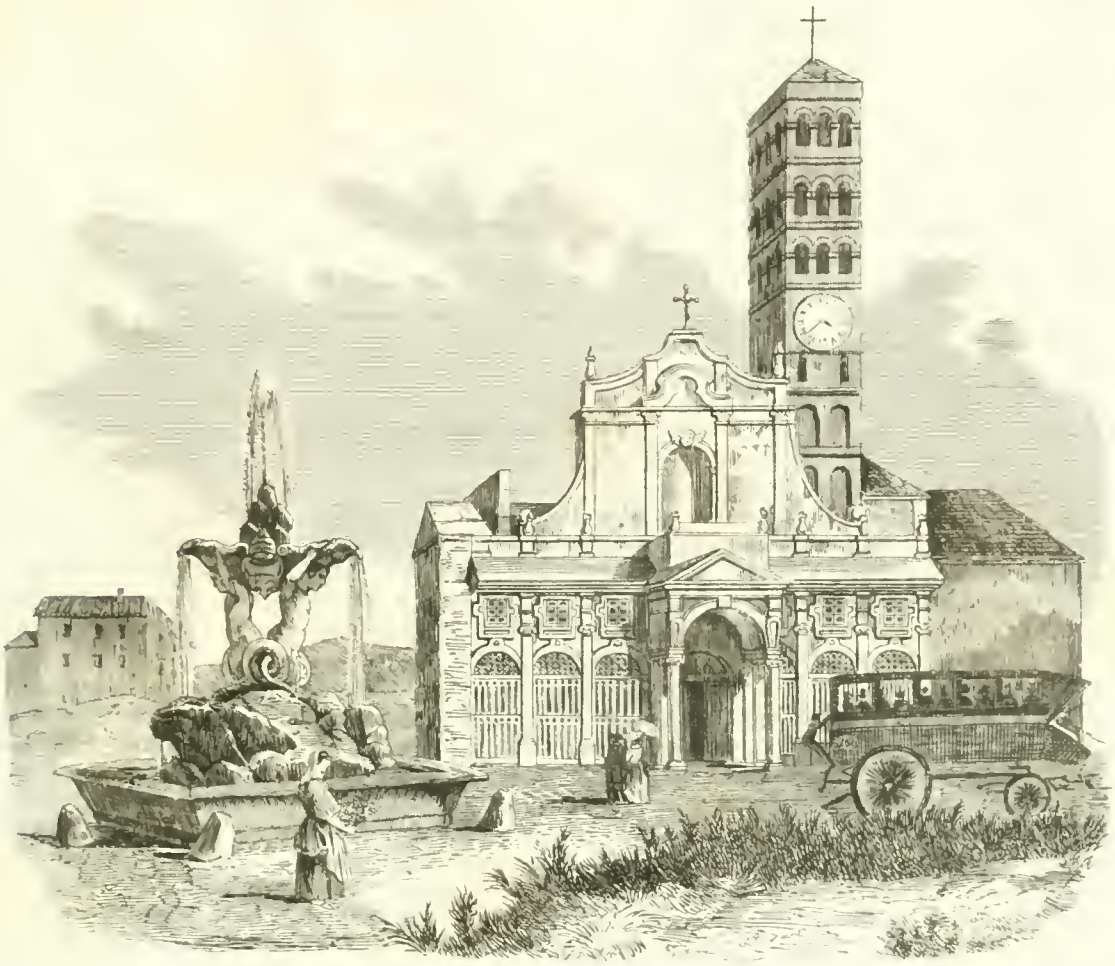
SCIARADA

Tolgon di sua bellezza
Al mio primiero *gli anni,*
*E siede l'*altro *mio*
Sovra i più eccelsi scanni.
Sotto l'umil figura
*Dell'*intier *mio, Minerva*
D'un re famoso al figlio
Tutta prestò sua cura.

B.

SCIARADA PRECEDENTE *DI-AVOLO*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 122* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS



LA CHIESA DI S. MARIA IN COSMEDIN IN ROMA.

Non è già la magnificenza dell'edifizio, non lo splendore dell'oro, non l'eccellenza delle pitture, non un moderno sontuoso disegno quello che rende cospicua, ragguardevole ed oltre ogni dire famosa la Basilica di s. Maria in Cosmedin posta ai piedi del Monte Aventino; è piuttosto la sua rara e peregrina architettonica figura, è il suo sorprendente prospetto esteriore, è quell'altissima torre delle campane edificata secondo l'uso de'primitivi secoli, sono quelle colonne irregolari avvanzo delle antiche rovine che la sostengono, è insomma il complesso tutto di questo tempio per la sua antichità cotanto venerando, dove non v'è frammento, non v'è pietra, non v'è oggetto che non richiami alla mente delle illustri ed erudite reminiscenze, non ecciti alti e magnanimi pensieri, e non desti nell' animo del risguardante sentimenti grandi di meraviglia, di venerazione e di gloria. Infatti se tu ti fai a rintracciare nelle istorie la sua origine ed il vetusto suo vocabolo, troverai che l'erezione di questa chiesa rimonta al terzo secolo dell'era volgare, allora quando s. Dionigi papa per la vittoria ottenuta nell'oriente circa l'anno 270 contro l'empio Eresiarca Samosateno che tra i nuovi e perversi suoi dogmi impugnava l' immacolata purità di Maria SS., quasi per trofeo del segnalato trionfo volle lasciarne una perpetua e celebre memoria con ergere e dedicare alla Vergine delle Vergini nel luogo appunto ove già v' era il celebratissimo tempio della Pudicizia Patrizia questa basilica che vuolsi la seconda ad essa dedicata nella città eterna. La prima sua denominazione si stima che fosse quella di santa Maria « *schola graecorum ad sanctos martyres* » per la gran copia delle reliquie de' s. martiri levati da san Paolo primo Papa da' sagri cimiteri e quivi riposti: fu poi detta scuola greca non solo perchè in questo sito da eccellenti maestri nelle lettere greche veniva istruita la gioventù latina di Roma, ma ancora perchè quivi essendosi i monaci greci ricoverati dalla persecuzione mossa in oriente contro le sagre immagini, facevano i sacrifizii secondo le loro sagre ceremonie: finalmente prese il nome di s. Maria in Cosmedin che nel nostro linguaggio suona orna-

mento o cosa ornata, dopo che il magnanimo pontefice Adriano primo nel 772 rifabbricandola dalle fondamenta in forma più ampla e più magnifica che fosse in que'tempi in uso, splendidamente l'abbelliva con le tre tribune nel capo delle tre navate: s'appella anche volgarmente ab immemorabili *bocca della verità* per quell'antico sasso marmoreo rotondo che si vede nel lato sinistro del portico. Ora quanto sia sempre stato a cuore ai romani Pontefici il mantenere, ornare ed accrescere la venerazione ed il decoro a questa così cospicua basilica fin da principio celo dimostrarono un s. Caio papa che nel 283 tredici anni dopo la fondazione la annoverava già tra le diaconie cardinalizie, uno Stefano II che nel 755 vi poneva i monaci greci, un Leone III ed un Gregorio IV che la arricchivano di splendidi e preziosi donativi, un s. Nicolò primo che nel cader dell'ottavo secolo oltre il rionovare il così detto *diaconicum* ed il portico, oltre l'aprirvi il presbitero ed ergervi un oratorio in onore di s. Nicola de'Bari, vi edificava un' ospizio amplissimo pei pontefici, le cui vestigia si veggono tuttavia e vi aggiungeva un nobile triclinio o cenacolo co' suoi passeggi di trattenimento e diporto delizioso. Nè qui è nostro intendimento il riportare la serie quasi infinita degli altri sommi gerarchi, de' cardinali diaconi di questo titolo, e di tanti altri celebri personaggi non mai lodati e benedetti abbastanza che lasciarono a questo sacro edifizio insigni testimonii della loro generosità e splendidezza; basti soltanto sapere che talmente crebbe questa chiesa fin da quando cominciò ad essere uffiziata dai Rmi Canonici secolari in splendore, in magnificenza ed in ricchezze di rendite, di ornamenti e di sagre supellettili che per la sua cospicuità ed opulenza non si conferiva se non a cardinali di gran merito e ragguardevoli o per le proprie virtù personali, ovvero per il lustro e per la rinomanza delle loro famiglie per l'ordinario romane. Ma le vicende de'tempi, le guerre le escursioni de'barbari, e tante altre calamità che ne'secoli passati cotanto afflissero la nostra Italia e specialmente l'antica città dei cesari, rovesciarono qual nembo a depredare e saccheggiare questa basilica, la quale non si vide restituita ad un decoroso stato di collegiata se non nel 1513 dalla pietà insigne e splendida munificenza dell' immortal Leone X: Era questo sovrano che ad istanza del senato e del popolo romano con una bolla scioglieva l' unione di questa chiesa che Eugenio papa IV fatto avea al monistero di s. Paolo; era questo sovrano che nuovamente eregendola in collegiata secolare, la reintegrava in tutti i suoi primieri diritti, ragioni e prerogative: Era finalmente questo sovrano che nobilitandola tra gli altri ragguardevoli doni con quella miracolosissima immagine di Nostra Signora posta già in un muro d'una casa vicina, le ridonava quel lustro e quella venerazione di culto che solo la maligna influenza de'tempi avean potuto diminuire. Però le più cospicue, le più magnanime e le più luminose prove di devozione ed ossequio date in sul principio del secolo decimottavo alla basilica di s. Maria in Cosmedin, erano riserbate al munifico Clemente XI ed al suo degnissimo e tanto celebre nipote Annibale Albani cardinale di questo titolo; imperciocchè quegli tra le altre beneficenze ne adaggiava l' attigua piazza e vi erigeva nel bel mezzo quella fontana veramente meravigliosa sia per quel gruppo di scoglii in scultura così ben inteso che per que'due tritoni che sostengono la seconda tazza formata a guisa di conchiglia di mare aperta sovra cui veggonsi tre monti da' quali scaturisce e si solleva l'acqua: Questi oltre il nobilitare con un proporzionato ed assai vago orologio il suo gotico campanile di pietre porfide e serpentine anticamente adorno, vi rinnovava sui disegni dell' ingegnoso artefice Giuseppe Sardi senza punto cangiare la sua vetusta forma cotanto venerabile per i misteri che in se contiene il prospetto esteriore della chiesa, ma in una maniera così singolare e sorprendente che è sempre stata risguardata nel suo genere come un capo d'opera dell' arte architettonica, ed annoverata tra le più belle e le più magnifiche facciate delle chiese di Roma. Degno poi d'una particolare osservazione e celebrità non tanto per quelle quattro marmoree colonne e capitelli d'ordine ionico, quanto per que' distesi ferri a cui si veggono anelli infilati ed uncini che ti rammentano ancora le varie classi de'penitenti e la prisca disciplina de'sagri canoni, è il suo antiportico o vestibolo aperto formato al costume e rito della primitiva chiesa. Si passa da questo al piano del portico chiuso da tre ben intese cancellate di ferro che d'intorno offre allo sguardo moltissime lapidi, iscrizioni ed altre cospicue memorie tratte di mano in mano dalle profonde ombre dell'antichità, e quivi in sì bell' ordine e con tale giudizio disposte che vengono a formare un illustre e bellissimo ornato: Quello però che quivi maggiormente attira la curiosità e la meraviglia del risguardante è quell' ampio medaglione di marmo che impegnò diversi nobili scrittori ad investigarne il suo antico uso, ove si veggono ancora impressi i lineamenti d'una faccia gigantesca con occhi scavati e bocca aperta, effigiato a guisa di figura umana con pelle e corna d'ariete rassomigliante a Giove Ammone che ne'loro favolosi ritrovamenti ci dipinsero i poeti. Per tre porte, la maggiore delle quali per avere il concio fatto a guisa di cornice è di un mirabile lavoro non ostante il secolo barbaro e gotico in cui venne intagliato, s' entra in questa rinomatissima basilica, la quale ritenendo ancora le forme delle chiese orientali di rito greco spira da ogni parte venerazione, sagra maestà e rispetto. Già fin dal primo ingresso ti si presenta alla vista uno de' più nobili ed eleganti pavimenti che fossero nel medio evo costrutti nelle chiese della metropoli dell' universo; perocchè questo si vede tutto fabbricato di marmo bianco finissimo rabescato in varie vaghissime guise di prezioso mosaico con bellissime tavole di porfido, di verde, di rosso, di giallo antichi ed altre simili pietre di valore.

(Continua.) *Prof. T. Giovanni Parati.*

LA SACRA FAMIGLIA

Dipinto a olio del sig. Luigi Fioroni Romano.

Egregio ed amabilissimo signor cavalier
GIOVANNI DE ANGELIS
benemerito direttore dell'Album.

L'amor grande e sincero che per le lettere e le arti belle apertamente mostrate, e quindi l' impegno con cui ne divolgate i pregi nel classico ed ameno vostro Giornale, dedicato al sano incremento di ogni bello artistico e letterario, e con questo la stima grande ed affettuosa che ho di voi, gentilissimo signor cavaliere, mi spinge a mandarvi la poetica descrizione, che di una *Sacra Famiglia* testè felicemente dipinta ad olio dal valente signor Luigi Fioroni, dettò a mia istanza il P. D. Tommaso Borgogno vostro e mio dolcissimo amico.

La tela accennata (per dirvi innanzi ciò che la fantasia poetica non suol considerare) non più alta di palmi romani $3\frac{1}{2}$, nè più larga di $4\frac{1}{2}$, è così semplice nobile ed affettuosa nella invenzione che non la direste indegna di occupare alcun posto tra le Sacre Famiglie che in tante e sì belle forme ha dipinto l'inarrivabile Raffaello da Urbino. Di vero, se non impossibile, pareva ben difficile che altri, dopo l'urbinate, sapesse con nuova circostanza della fanciullezza del Verbo incarnato risvegliare nei colori nuova meraviglia, e non comune affetto nell'animo dei riguardanti: questo venne per avventura ben conseguito dalla fantasia del nostro pittore, il quale la ritrovò al tutto nuova e degna, e la condusse a quella perfezione che in vero si meritava. Egli suppone, come io leggo espresso dal suo lavoro, che la Vergine Madre in un suo ritorno alla grotta ritrovasse il divin Pargoletto giacente nel suo letticciuolo di paglia così tutto conturbato dal freddo della stagione, che invano il suo venerando sposo Giuseppe aveva a suo modo cercato di acquietarne il pianto dirotto: in questo ella sopravviene, e di tratto stende sotto l'adorato pegno il manto che maestosamente le scende dagli omeri, e ciò fa per sì bella guisa, che tutto ne lo involge dagli omeri alle piante. E già con quella misteriosa grazia di affetto, che sì bene sanno esternare le madri pei cari pegni e che in sommo grado possedeva la madre di un Dio umanato, ella gli ha preso la mano destra, e morbidamente racchiusala tutta per entro le sue quasi che in un istante volesse trasfondervi tutto il proprio calore, intende con gli atti della intera persona a confortare il celeste bambino. Ma questi che già prova i benefici effetti delle materne cure, aggrappatosi pargoleggiando colla sinistra mano al mantello, che pienamente lo involge, tenta a suo potere e col busto e cogli occhi e col viso, atteggiati ad una lieta gratitudine, tenta dico rialzarsi, e tutto spingersi verso la faccia materna con sì soave, con sì deciso atto che voi, cavalier gentilissimo, giurereste lui volernela con un bacio ricambiare di tanta pietà. Intanto che sì belli ricambi di affetto qui succedono tra madre e figlio; ecco che con quella maestà di persona la quale ad una ben mostra e l'alta progenie e la santità e la rassegnazione all'umile fortuna vi si presenta a tergo di Gesù il suo padre putativo, che già egli pure con lui si è consolato della nuova pace venutali dalle materne premure: ma non sì che non leggasi nel volto senile un certo qual senso di stupore di meraviglia e di confusione insieme misti. Questi diversi atteggiamenti provengono da cause tra se molto diverse. L'una è il vedere quanto ingegnoso e potente sia il materno amore nel procacciare un pronto soccorso alla prole: l'altro è il considerare che quel bimbo pur mo' cotanto sofferente e desolato dalla bruma è quel medesimo Ente supremo, la cui bontà anche non richiesta diffonde conforto grande, pieno, immenso a quanto per occhio, e per mente si gira.

Tale, mio amabilissimo signor cavaliere, è la disposizione di questa tela ridente con ingenua gara per nobiltà, novità, semplicità e verità di concetto: ma non ne sono meno commendevoli i caratteri dei personaggi che rappresenta. In questo, concedamisi dirlo schiettamente senza che altri ne adonti, il nostro Fioroni mostrossi di sano e delicato sentire: imperciocchè nella scelta delle fisonomie e dei personaggi si allontana di lunga mano dal vezzo di non pochi artisti dei nostri dì, i quali spesso scelgono aspetti e persone tali che in verità meriterebbero di essere esclusi; o sceltone alcuno che 'l meriti, non sapendo essi poi allontanarsi dalla pretta verità della natura, e facendosi schiavi di questa o di quella figura umana tolta ad esempio; ti offrono finalmente al guardo il cotal volto, o la cotal persona, dove tu leggi tutt'altro che quella eroica virtù che altri ti volle rappresentare. Grandissimo difetto è questo, che sommamente disonora ed avvilisce lo stile ed il pennello anche più diligente ed immaginoso! La virtù ed il vizio non solo in se, ma e sì pure nella persona che li possiede, hanno un tal fare, un tal atto, ed un raggiare dell'interno spirito tutto lor proprio, che come il nero dal bianco, ogni abile sguardo li distingue e conosce. Per la qual cosa il sommo osservatore, e pittore esatto così della virtù come del vizio, Dante Allighieri, determinando a quali segni conoscasi il nobile uomo, affermava con Aristotele che la nobile anima, e perciò stesso veracemente virtuosa, non potesse abitare che in un corpo d'ogni parte disposto perfettamente, al quale poi ella trasfonde una tale soavità di atti e di reggimenti belli da innamorarne chiunque ne affisa la persona. Di qui è che uno dei sapienti della Grecia usava dire che: *il corpo dell'uomo santo edificarono le virtù;* e Dante appuntando i suoi pensieri a questo detto, a manifestare che la bella persona della sua Beatrice corruscava in ogni suo atto dei raggi di tutte le virtù, fa che queste gli dicano:

« Pria che Beatrice discendesse al mondo
Fummo ordinate a lei per sue ancelle ».

Per questo fu bene accorto il nostro pittore nella scelta sì della fisonomia e sì di tutta l'esteriore parvenza dei suoi personaggi; e tanto, esclusone il terreno

e l'individuale, seppe infondervi di quella misteriosa amabilità che l'essenza costituisce di un aspetto virtuosissimo, che qualunque vi drizza il viso è costretto a dire di loro siccome di Ettore cantava il primo pittor delle memorie antiche: *questi non poteva d'uom mortale esser figlio ma di un Dio.* Più che in altro questo pregio traspare a suo modo nella Vergine Madre e nel bamboletto Gesù, il cui santissimo corpo quasi trasparente all' interna luce della divinità, ma di forma che rattemperi al guardo umano il soperchio dei vivi raggi, vibra cotal aggradevole chiarezza su tutti gli astanti, che da lui solo tutta la tela si avviva ed abbella: e principalmente e per ogni guisa la pietosa sua genitrice, la quale è tanto aggraziata e tanto rilevata dal piano della tela, tanto affocata d'amore nei sembianti, e tanto adorna, contegnosa e sfavillante di virtuosi raggi in ogni suo reggimento, che il riguardante sorpreso ed invaso di nuovo piacere crede proprio vederla viva viva colà dove il gioir s'insempra. Laonde io non esiterei affermare che questo dipinto, è così giudizioso e perfetto in ogni sua parte, da non temere la vicinanza delle tante pitture di simil genere, onde la nostra Italia va meritamente gloriosa. Leggete di grazia, mio gentilissimo amico, i versi che la descrittavi tela ispirò alla valente fantasia del nostro amatissimo Borgogno, se bramate una solenne conferma di quanto, se non elegantemente, almeno con tutta la persuasione e colla più grande stima per voi, egregio signor cavaliere, seppe dirvene

l'affmo vostro
Marco Giovanni Ponta.

FALEUCI.

O mihi, Lodoix, tenaciori
Prorsus foedere iuncte quotquot inter
Aut fors, aut ratio dedit sodales:
Dic, oro, tibi quum gelu rigentem
Coelestem puerum refers, piamque
Matrem frigidulas manus foventem
Gnati, quis tibi sufficit colores?
Adspice, ut gremio integro tenellos
Artus lacte magis, nive aut nitentes
Pannis sedula protegit, suoque
Imminens genitrix sinu, procaces
Brumas inde fugat procul, iubetque
Sacro parcere pectori, genisque
Heu heu! pallidulis. Manu fluentem
Maternis humeris petens amictum,
Defessos oculos Puer sereno
Interim erigit ore, gratiasque
Matri ceu referat suae, labello
Arridet trepido, suumque gestit
Modis pandere blandulis amorem.
Spectator tenerae parentis, atque
Divinae sobolis senex Ioseph
Adstat, ac veluti intimas medullas
Peredat pietas, suaviori
Dum ritu duplicat manus, honestum
Protenditque caput, queri haec videtur:
Heu quid purpureis genis, Deique
Ulnis candidulis procacitate
Vos hac, o gelidae nocetis aurae!
Ah! tandem procul hinc abite, posthac
Quaeso et delicium abstinete Coeli
Vos usquam petere halitu rigenti.
Oh felix nimium manus, cui mens
Atque Relligio favet, pioque
Adspirans calamo, adnuit tabellis
Hasce tradere imagines pudicas!
Perge, mi Lodoix, nec, oro (verae
Si te laudis amor tenet, fovetque),
Lascivire sinas tuos colores,
Sacrumque ingenium: cohortis hoc est
Vesanae, quibus et Fides, Pudorque
Teruntur pedibus, nec ulla verae
Spes laudis movet, ulla nec cupido.

VERSIONE.

O, fra quanti mi diè ragione o sorte
Candidi amici, a me congiunto e stretto
In dolce nodo il più tenace e forte;
Dimmi, allor che il celeste Pargoletto
D'acutissimo gel tutto tremante
Pingesti, e quella Pia che con affetto
Di sollecita madre al caro Infante
Scalda le bianche mani irrigidite,
Chi ti porse, o gentil, tinte sì sante?
Ve' come in panni avvolte e custodite
Nel grembo verginal guarda le intatte
Tenere membra, al cui candor la lite
Cedon la neve più recente e il latte;
Ve' come il copre col materno seno,
E fuga le fredd'aure e le combatte:
Ve' come a quel divin petto sereno
Di se stessa fa scudo, e insiem difende
Le guance, ove ahi! la porpora vien meno.
Gli occhi lassi levando, al vel che scende
Della madre sugli omeri lucenti
Colla sinistra il fanciullin s'apprende;
E soave la mira, e par che tenti
Di conoscente amor darle alcun segno
Co'tremoli labretti a lei ridenti.
Della tenera madre, e del suo Pegno
Stassi a fianco Giuseppe; e come il punga
Alta pietà di quel tormento indegno,
Mentre avvien che il buon Veglio insiem congiunga
Palma a palma con mite atto soave;
E il capo onesto pur guatando allunga;
Par che la pena del suo cor disgrave
Si lamentando: ah! perchè mai del Nume
Le rosee guance e 'l petto ardite, o prave,
Crudelmente ferir, gelide brume?
Deh! non più quel divin corpo celeste
Per voi s'offenda con sì vivo acume.
Oh felice la man cui tanto investe
E senno e Fè, che su le tele imprime
La leggiadria di tai sembianze oneste!

Siegui, amico, e, se te scalda il sublime
Amor di vera lode, ad opre oscene
Il tuo sacro pennel mai non s'adime.
Solo al gregge brutal ciò si conviene,
Che la Fede calpesta e 'l pudor santo,
Nè speranza o desio dentro le vene
Arder si sente di verace vanto.

Del P. D. Tommaso Borgogno
C. R. Somasco.

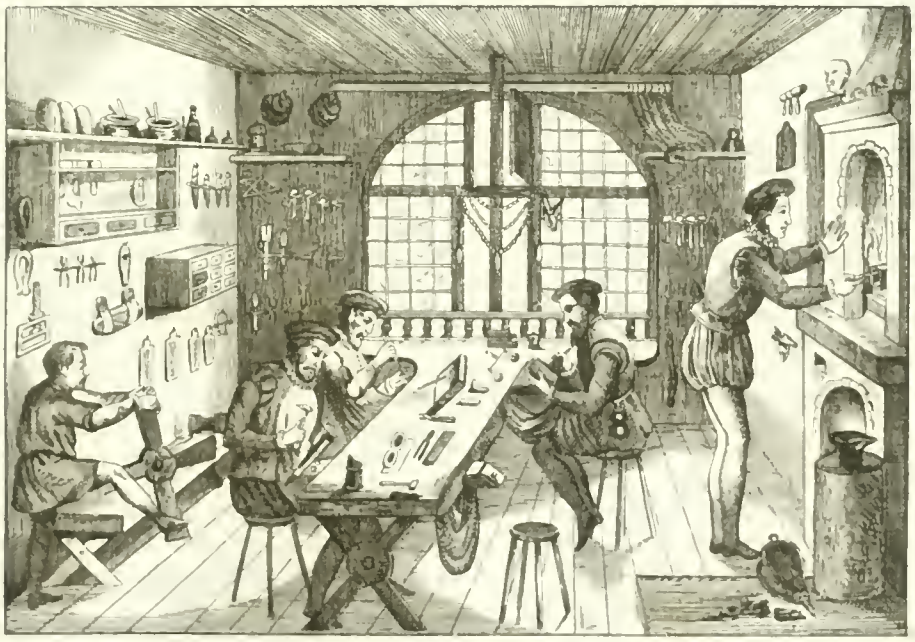
L'OREFICERIA DOPO IL SECOLO DUODECIMO.
(in Francia.)

Bisogna risalire sino all'opera *Schedula diversarum Artium*, prezioso manoscritto del P. Teofilo, il quale viveva fra il XII ed il XIII secolo, per avere particolari precisi sui processi nel medio evo impiegati dagli orefici. Vi si trovano istruzioni sul contegno dei lavoranti, e sulla maniera di stabilire i fornelli ed i mantici; vi si descrivono gli utensili necessarii, ed il mezzo di temprare gli strumenti di ferro, di fondere, di purificare e di saldar l'oro e l'argento, di amalgamare i metalli, e di separarli allorquando sono insieme mescolati. Il manoscritto insegna l'arte di fabbricar calici d'oro e d'argento, ampolle, incensieri battuti o fusi, catenelle e collane; insegna altresì a *niellare* i vasi, e ad ornarli di gemme e di pietre preziose, di perle e di carbonchi, e ad indorare i metalli, descrive il lavoro del cesello, dei punti, del rilievo, e finisce coll' additare i metodi di pulire i lavori d'oro e d'argento.

Gli oggetti, dei quali si occupa il P. Teofilo, sono per lo più destinati alle chiese; ed infatti all' epoca della viva fede religiosa, il bisogno del lusso era poco individuale, e trovava la sua soddisfazione nello splendore del culto cristiano; ed è permesso di credere, che l'accumulazione dei lavori d'oro e d'argento nei luoghi sagri, contribuì in quel tempo alla scarsezza del numerario, e soprattutto della moneta d' oro e d'argento.

L'arte, che sant'Eligio coltivò con tanta celebrità, si estese quindi dal culto sagro all'uso profano; gli argentieri, gli orefici, i gioiellieri, divennero a poco a poco numerosissimi in Parigi, e vi formarono una corporazione importantissima, che fu la sesta fra quella de' mestieri. Secondo gli statuti dati ad essa nel 1376, la corporazione suddetta era governata da due Guardiani, incaricati di esaminare gli oggetti fabbricati, e di scolpirvi le lettere A. M. quando li trovavano di buona lega. Dal canto loro gli orefici aver dovevano ognuno un segno particolare, che imprimevano sui loro propri lavori. Si conservano in molte città della Francia settentrionale i capo-lavori che presentar dovevano gli orefici per essere ammessi nella corporazione dell'arte loro.

L' unione della industria degli orefici con quella degli smaltatori, esisteva sino negli antichi tempi. Nel medio evo, la fabbrica degli smalti giunse ad un alto grado di perfezione, soprattutto a Limoges. Il padre Teofilo nel citato manoscritto, dà curiosi insegnamenti sulla maniera di fabbricar lo smalto, di fonderlo e di pulirlo. L' applicazione dello smalto sull' oro, sull'argento e sul rame era in grand'uso nei se-



(Bottega di Stefano Laulne nel XVI secolo.)

coli XII e XIII, ed in parecchie chiese di Francia si veggono anche oggi bellissimi reliquiari arricchiti di smalti, lavori di que'già lontani secoli.

Tuttavia per molto tempo l'oreficeria fu piuttosto un mestiere che un arte, e da questo principio si allontana per unica eccezione ora nota, la Madonna d'oro col Bambino Gesù, donata nel 1339 da Giovanna d'Evreux alla Badia di s. Dionigi, che ancora si conserva nel museo del Louvre. Le leggi sontuarie, frequentemente rinnovate nel XIII, XIV e XV secolo, contro il lusso delle vesti e degli ornamenti preziosi, nocquero allo sviluppo della industria degli orefici. Nel secolo XIV fu proibito agli orefici di fabbricar lavori d' oro o d' argento, che eccedessero il peso di otto once, fuorchè per le chiese, pel re, e pei principi reali. I re della famiglia Valois usarono ed abusarono di siffatta eccezione. Carlo V possedeva un gran numero di pezzi d'oreficeria d'altissimo valore, ed il suo vasellame d'argento ascendeva a 437 pezzi, e quello d'oro a 239.

L'Italia ha preceduto la Francia tanto nell'oreficeria, quanto in tutte le altre arti del disegno. Si veggono a Pistoia lavori d'argento dorato, eseguiti nel 1316, consistenti in basso-rilievi e statue, rappresentanti soggetti religiosi, fatti con ammirabile maestria. In quell'epoca, gli orefici italiani erano ad un tempo disegnatori, scultori, cesellatori ed incisori. Saranno sempre rinomati Donatello, Brunellesco, Ghiberti, Pollaiuolo, Amerighi, Michelangelo, Zanobi, Caradosso, Finiguerra, Cellini e tanti e tanti altri, dei quali troppo lungo sarebbe il qui riferire i nomi famosi.

L. S.

Leonardo da Vinci presenta e spiega il suo disegno della Cena *a Ludovico il Moro duca di Milano circondato dagl' intimi di sua casa. Dipinto del sig. prof. cav. Francesco Podesti, eseguito per S. M. il Re delle due Sicilie.*

Tam dulcem pariunt, amice pictor,
Hac tua ex tabula ingeruntque sensum
Vultus vividuli eloquensque gestus,
Vestes molliculae et nitens supellex,
Ut quisque haereat hic stupente ocello
Hiantique anima, velut beantur
Dux ibi Insubriae domusque tota
Leonardi opere elegantiore.

VERSIONE.

Sì dolce meraviglia
Spiran dalla tua tela, o mio Podesti,
Vivi sembianti ed atti, e arnesi e vesti,
Che tale il core e il guardo
Con labbra aperte ed ammirate ciglia
Ciascun vi figge, qual con sua famiglia
Ivi il duce lombardo
Nel gran lavor si bea di Leonardo.

Giuseppe Giacoletti D. S. P.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 137.)

— Non posso, disse Rimberg, vegliar io stesso sull'inferma, ed assicurarmi s'ella vive ancora?

No; ciò è proibito da'nostri regolamenti. Del resto, state tranquillo, signore; tutti i soccorsi che una cristiana non meno attiva che intelligente carità può offrire, saranno profusi alla vostra compagna; nulla le mancherà, e se le nostre cure possono salvarla, la vedrete, subito ch'ella manifesterà il desiderio di vedervi.

— Versi il cielo sopra di voi, signore, e sulle pie abitatrici di questo luogo, tutte le sue benedizioni; in quanto a me, vi rendo le grazie che posso maggiori. Malgrado l'inquietudine che mi divora, aspetterò. Ma mi permetterete voi adesso di chiedervi la ragion del terrore che la mia vista ha sparso qui dentro, e delle vostre invettive contro di me?

— Ve lo dirò brevemente. L' asilo nascosto, del quale avete sorpresa la segreta esistenza, è un avanzo degli antichi conventi cattolici della Svezia. L'eresia di Lutero avendo distrutte tutte le nostre religiose istituzioni, mi riuscì dapprima, affrontando mille e mille pericoli, di stabilirmi col mio gregge nelle rovine d'un monastero della Sudermania. Cacciato ben tosto di là dalle persecuzioni eccitate dal fanatismo e dalla feroce intolleranza dell'eresia . . .

— Signore, interruppe Gustavo, il quale tutto preoccupato dal pensiero di Sofia, non ascoltava che a metà le parole del nobil vecchio, signore, non avete sentito? qualcheduno s'accosta . . . . credo che mi chiamino.

— No, figlio; rispose quegli sorridendo; la vostra immaginazione v'inganna. Cacciato, come vi diceva, dalla Sudermania dalle persecuzioni dell'eresia trionfante e dominatrice, mi rifugiai colle pie vergini consacrate al Signore in questa immensa e quasi impenetrabil boscaglia, cercando, come i primi cristiani, un asilo nelle balze e nelle caverne per conservare intatta ed immacolata la nostra fede comune. Lungamente avemmo a soffrire la fame, il freddo, e tutte le privazioni, e tutti i mali che sono il retaggio della misera e degradata umanità. La provvidenza ci fece finalmente scoprire questo monastero abbandonato. Noi ne prendemmo possesso, e niuna creatura umana ha mai finora sospettato esser questo il nostro asilo. Io mi chiamo Vilfredo; sono l'antico primate della chiesa di Nicobinga, capitale della Sudermania; questo monastero fu ed è tuttora dedicato a santa Radegonda. Un servo fedele, che mai non mi ha abbandonato, provvede ogni mese ai nostri bisogni, e sotto queste volte protettrici, che ci difendono contro l'intolleranza del tiranno della Svezia, preghiamo Dio per noi, pei nostri nemici e per questo misero accecato reame, e conserviamo al santo culto cattolico un tem-

pio che non è stato contaminato dalle empie profanazioni degli adoratori di Baal.

— Credo, Padre, che siate ingiusto verso il re nostro. Egli mai non fu nè intollerante, nè persecutore. Sono anzi persuaso che la vostra fede perseverante lo interesserebbe abbastanza, per eccitare la sua ammirazione, e per meritare ed ottenere la sua protezione reale.

— Potrebbe darsi che non v'ingannaste riguardo al re; ma io ho ragion di temere altri nemici ben più accaniti, e sotto questo rapporto, ben più forti e ben più potenti del re, contro i quali egli tenterebbe inutilmente di difender me, ed il mio povero gregge.

Ora, figlio mio, sapete tutto. Dalla divisa che vestite suppongo che siate addetto alla corte; credo però nel tempo stesso che non abbiate un'anima abbastanza vile, un cuore abbastanza ingrato e malvagio per istrascinarci al martirio col denunziare a' nostri nemici l'oscura nostra esistenza. Sono già settant'anni che prego l'Altissimo di dare agli uomini, ai fratelli miei la vera virtù, la vera felicità. Non posso supporre che avrò trovato al termine della mia carriera un uomo beneficato da noi che ci sagrificherà tutti alla vendetta de'nostri implacabili nemici.

— Codesta supposizione sarebbe, Padre mio, una grave ingiuria per me, se potesse nascere per un solo istante nel vostro cuore. Son uomo d'onore, son soldato, e mi fa orrore il tradimento. Deh scusate la mia impazienza! Ninno ci reca ancora qualche notizia della donna . . .

— Codesta donna è vostra moglie senza dubbio? Se ciò non fosse, non mi sarebbe permesso di autorizzar fra voi dnè la menoma communicazione, e sarei costretto a pregarvi di allontanarvi da questo luogo, dopo un breve riposo.

Qui la sincerità del povero Gustavo, messa alle strette, inciampò e cadde.

— Certo, certo, rispos' egli in fretta; ella è mia moglie, Padre mio.

— Sta bene; aspettiamo le prime notizie; non dovrebbero tardar molto.

Intanto che il buon Padre Vilfredo, e Gustavo così fra loro favellavano, i più attivi soccorsi erano stati profusi alla sventurata Sofia. Poco dopo introdotta nel monastero, le pie donne la deposero in un bagno, e visitarono ad una ad una tutte le ferite di lei; ella ne aveva ben molte, ma le più gravi erano alla testa; tutto il suo corpo era coperto di lividure, e v'era ragion di temere che spenta fosse in lei l'ultima scintilla della vita. Ella rimase due ore intere in quel bagno senza fare il più leggero movimento. Finalmente le religiose che la circondavano, e gli occhi delle quali erano fissi sopra di lei con una inquieta ansietà, credettero scorgere che il suo seno si sollevava, e parve loro sentire un sospiro. Le religiose le presentarono alle labbra un cordiale, di cui la principessa trangugiò alquante gocciole senza difficoltà: pochi minuti dopo ella mise un gemito, e le si contrassero con forza le mani. La pozione avea risvegliato il dolore. Suor Teresa, superiora del convento, la fece allora trasportare sul letto; ivi le sfuggirono detti tronchi ed inarticolati; quindi s' addormentò d' un sonno agitato, smanioso, frequentemente interrotto da acute strida, da incomprensibili parole, e da canti lugubri.

Codesti sintomi nulla spiegavano ancora; nondimeno le religiose li considerarono come favorevoli. La principessa viveva; Dio, e gli umani soccorsi farebbero forse il rimanente.

Suor Teresa si recò in fretta dal Padre Vilfredo, priore, e gli raccontò in presenza di Rimberg, tutte le circostanze di questa specie di risurrezione. Gustavo coi termini i più veementi le espresse la sua profonda riconoscenza, e pregò che gli venisse permesso di correre a chiamare un medico.

— È impossibile! rispose il priore. Vi siete forse già dimenticato della nostra situazione? Voi mi avete data la vostra parola che mai non tradirete il nostro segreto; io l'ho ricevuta, ed ad essa interamente mi affido; ma chi può assicurarmi, che un altro non ci tradirà?

— Ma, Padre mio, voi non potete nemmeno abbandonare al caso la vita d'una donna a me così cara, e . . .

— Non temete, signore; ripigliò gravemente suor Teresa; abbiamo qui quanto può essere necessario al ristabilimento dell'inferma. La nostra sperienza ve la renderà, se il Signore lo permette.

Rimberg non era dentro di se pienamente rassicurato; comprese tuttavia che gli conveniva tacere. Concepì però un progetto, di cui fissò l'esecuzione alla notte seguente.

— Ebbene, buona e degna Madre, rispose, mi sottometto. Ho tanta fiducia nella vostra sperienza, quanta ne ho nella vostra pietosa carità. Pensate che due vite sono riposte nelle vostre mani; la mia e quella della donna che soffre tanto in questo momento. Oh se sapeste! . . . Ma non andrà guari che la conoscerete. Voi, straniera alle passioni del mondo, non potete comprendere, non potete figurarvi i tormenti ond'è il mio spirito lacerato. Oh se la salvate! Iddio non sarà solo nell'accordarvi la ricompensa che avrete meritata.

— Eppure, signore, noi non bramiamo altra ricompensa oltre quella, che piacerà a Dio di accordarci; rispose, mentre si allontanava, la superiora.

Un poco meno agitato dalla febbre dell' inquietudine, Gustavo domandò, affettando indifferenza, al Padre Vilfredo a qual distanza da Stocolma si trovasse il convento.

— Noi siam lungi dalla capitale più di trentacinque miglia. Ma, di grazia, raccontatemi come è accaduta codesta orribile disgrazia alla vostra sventurata compagna?

— Oimè, Padre mio, ciò è avvenuto in conseguenza d'una poco lieta partita di caccia nella foresta.

— Capisco, capisco: un cavallo imbizzarrito, e tutte le sciagure che possono derivare da siffatto barbaro piacere. Per la sicurezza del nostro asilo è stata una vera fortuna che voi solo siate corso sulle

tracce della vostra sposa; altrimenti eravamo scoperti. Suppongo che la caccia doveva essere ben numerosa?

— V'era tutta la corte. Ma sono altamente sorpreso che abbiate potuto evitàr finora le indiscrezioni dei viaggiatori.

— Si scemerà, figlio, la vostra sorpresa, se rifletterete che niun viaggiatore ardisce avventurarsi nel centro di questa vasta boscaglia. Vi dirò inoltre, che corre una radicata tradizion popolare sull'antico abbandonato convento di santa Radegonda, la quale ha sparso, e mantiene il terrore in tutto il paese. Il deserto edifizio passa nello spirito del volgo per esser divenuto il soggiorno del genio maligno, e niuno oserebbe avvicinarvisi. Codesta circostanza fa principalmente la nostra sicurezza. Noi nulla facciamo per mantenere siffatti superstiziosi terrori; ma non facciam neppur nulla per dissiparli, poiché ne avverrebbe infallibilmente la perdita nostra.

— Ma chi provvede alle indispensabili spese della vostra esistenza?

— I fratelli nostri, ora ricoverati in Ispagna, in Italia, in Polonia; i loro soccorsi, per divina misericordia, mai non ci sono mancati, e ci arrivano sempre per vie coperte bensì, ma sicure, ed il mio vecchio servo va a riceverli in suo proprio nome nella capitale della Sudermania. Di più abbiamo alquante terre che le buone religiose coltivano; abbiamo un orto, che ci somministra in copia frutti e legumi; finalmente abbiamo il Signore che veglia incessantemente sovra quelli che sono fedeli alle sue leggi, ed alla sua parola, e che mettono in lui solo tutta la loro fiducia, e tutte le speranze loro. Vi lascio, figlio; vo a pregare per la vostra compagna.

— Ed anche per me, Padre, anche per me.

Il Padre Vilfredo stava per uscir dalla cella, allorchè sopraggiunse Ruperto, il servo fedele, di cui abbiamo già fatta menzione.

— Vengo, Padre, disse questi ad informarvi che ho trovato finalmente un luogo adattato per alloggiare i due cavalli; ho liberato quello della povera inferma dalla trappola da lupi che gl'impastoiava una zampa, e adesso è lesto e brioso come se nulla fosse stato.

— Va bene, disse il priore. Ora conduci codesto signore nella camera bassa, contigua al refettorio; fa che non gli manchi nulla di quanto gli può occorrere. Ti metto a'suoi servigi per tutto il tempo che rimarrà con noi.

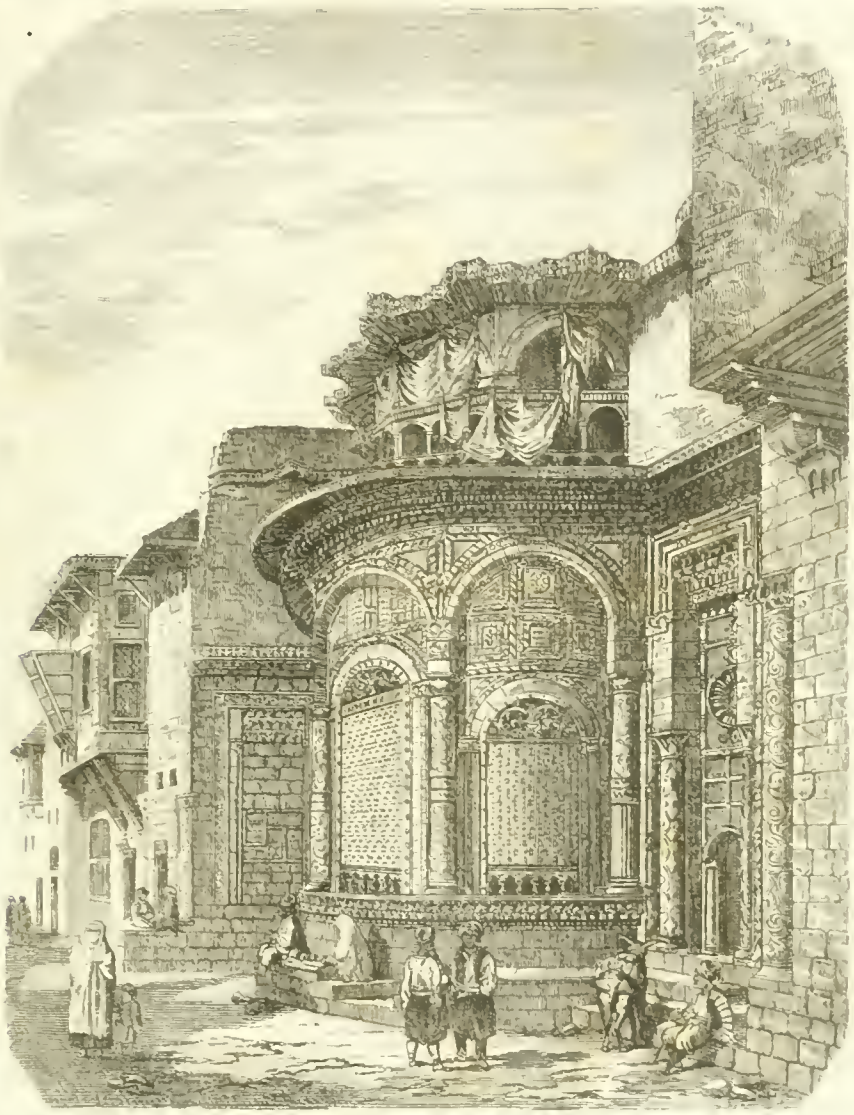
Restato solo con Gustavo, Ruperto gli si accostò con molto rispetto, e con molti inchini lo salutò; intanto il giovane uffiziale, che avea bisogno di costui, lo andò esaminando minutamente. Era Ruperto un *vecchietto* di cinquantacinque anni, che ne dimostrava tutt'al più quaranta; d'indole naturalmente vivace, sembrava che l'abitudine dell'ubbidienza e della sommissione l'avesse reso serio anzichè no. Mobili erano i suoi occhi vivissimi, a segno che parea che potessero mirar nel tempo stesso dieci cose diverse. La sua fronte alquanto rugosa annunziava insieme la fermezza, e l'ostinazione. Ma ciò che da bravo fisonomista osservò principalmente Gustavo, fu il naso, fu il mento di costui, ambi acuti, doppia prominenza che nascondeva, come in profonda valle, una bocca contornata da due sottilissime labbra, segno certissimo di avarizia.

(Continua.) *L. S.*

SCIARADA PRECEDENTE

MENTO-RE

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



FONTANA PUBBLICA AL CAIRO.

Si contano al Cairo 300 fontane, alimentate da cisterne, riempiute ogn' anno dalla solita inondazione. Quando i serbatoi sono esauriti, l'acqua del Nilo viene trasportata nei bacini col mezzo dei cameli. Codeste fontane sono tutte fondazioni caritatevoli. Al di sopra dell'acqua fresca e pura vi è quasi sempre un piano ove è stabilita una scuola gratuita.

La fontana *Seby-el-Bedawyeh*, che rappresenta il nostro disegno, è situata nella strada che conduce alla piazza di Roumelie, sotto la cittadella. Dalle iscrizioni ond' è decorata si rileva che fu costruita per ordine di Sitti Bedawyhe, l'anno dell'Egira 1173 dell' era volgare 1759. La fondatrice lasciò inoltre varii legati inalienabili pel mantenimento di quella fontana, per pagare un maestro di scuola, e per vestire i fanciulli che la frequentano, alla festa del Bayram.

L'architettura di questa fontana è rimarchevole per la ricchezza e per la solidità; alcune parti di essa potrebbero tuttavia far supporre che fosse stata costruita prima del XII secolo. Le colonne sono di marmo scolpito; gli altri ornamenti più minuti sono dipinti e dorati, i cancelli sono di bronzo. Una specie di tettoia, sporgente in fuori tutto intorno, getta la sua ombra sul bacino, e protegge contro l'ardor del sole coloro che vanno ad attinger l'acqua, e che si servono perciò di scodelle di rame, sospese a catenelle di ferro affisse al muro. *L. S.*

EUGENIO BELTRAMI DA CREMONA MINIATORE.

Ingiusto fu sempre il rammarico di alcuni essere oggi più che in altri tempi avara de'suoi doni natura: chè se dirittamente si mira, il difetto degl'ingegni cha or si lamenta quando vero pur fosse, sarebbe colpa non di lei, ma degli uomini che o per inerzia non vogliono o per viltà non ardiscono o per alterezza non curano di giungere colla fatica là, dove senza di essa non possono. Ma ciò non è a dire di molti che pur ci vivono eccellenti in ogni genere di discipline, come nell'arte del miniare va per diritto di ragione ricordato Eugenio Beltrami da Cremona. Questi non perdonando a fatiche nè a viaggi per l'amore dell'arte sua, si aggiunge ora alla schiera onorata di tanti e diversi ingegni che fanno bella questa Roma rinnovata in isperanza di glorie sotto il felice pontificato di PIO IX. Egli nacque figlio al valoroso *glittografo* italiano Giovanni Beltrami, il più eccellente che si conosca in quest' arte difficilissima di condurre opere in incavo ed a rilievo su dure pietre; molte delle quali uscite d'Italia sono tenute in alto pregio, e le più famose sono la Tenda di Dario, il ritratto del Sommariva e la Cena di Leonardo da Vinci. Educato alla scuola di tanto genitore, il giovine Beltrami aprì la mente ai buoni studi, ed in Bergamo ed a Venezia gli si fece agio e comodo di erudirsi in ogni gentile costume. Ma quello in cui più studiosamente che in altro fermò la sua dilettazione fu il dipingere a miniature: ond'è che avendo molto studiato della storia di quest'arte nella successione dei tempi e delle maniere e delle opere di autori, non solo colla lettura e colla vista ma coll'esperimento della propria mano, l'ha condotta direi quasi al ragionevole segno di perfezione. Ma perchè con parole se pur ci è dato accennare al vero, non certo far conoscere i motivi e le ragioni dell' accennato, diremo alcuna cosa di quel che appare delle sue opere a chi nel giudicare si fa sol guida dell' ingegno, lasciando che delle finitezze dell'arte e delle impercettibili qualità dell'artista parli meglio la fama e la lode stessa degli emoli. Chè se non è parte di tutti distinguere fino alla perfezione, pure lo è veramente in quel che puote l'aiuto del confronto, ed un sentimento non del tutto ignaro del bello.

E primieramente pare aver egli condotta l'arte a presentare oggetti in una tale grandezza di figure, quale forse maggiore non aveva mai ardito nessuno nelle miniature. Noi abbiam veduto di lui una Madonna con in braccio il Bambino, che alta poco meno di un cubito ne lascia desiderio di veder cosa più bella in questo genere; e ciò che fa più novità all' occhio e all'intelletto è appunto il non vedervisi quel piccolo e quel minuto che in simili sorte di lavori sempre mai s'incontra; ma dentro vi si scorge quella verginale ingenuità di forme e di colori, quella modestia e leggerezza di veli e di abiti, quell' espressione e carattere e nel vezzo del Bambino e nell'amore della madre, e il rilievo, e il morbido, e li dilicato, cose tutte difficili a trovarsi insieme e che formano in parte il pregio e le grazie degli antichi pennelli, e non so che di mirabile e d'ideale che vantano i moderni.

Ma se in tanta grandezza di figure e' direi quasi più unico che raro, non lo è meno nell' estrema piccolezza di esse. Nella quale se molti si distinsero in ogni tempo, non è però ch'io sappia aver altri, com' egli fa, ardito con simigliante effetto ritrarvi fisionomie e caratteri d'uomini. Di siffatta sua valentia testimonio è Roma, la quale nei moltissimi ritratti e in pitture e in marmi ed in incisioni che di questo Pontefice Sovrano PIO IX, gloria e splendore dell'età nostra, ha veduto e vede, giudica, nessuno dare più di quello che eseguì il Beltrami tanta bellezza congiunta a tanta somiglianza di forme; sicchè qualunque in esso riguardi pare a lui di vedere l'Augusto Principe vivo e spirante dinnanzi a se con quella freschezza di colorito e con quel sorriso abituale di volto e di occhi, che pure è la difficoltà anzi la disperazione dell'arte. E tutta questa somiglianza e quasi perfezione l'ha egli ottenuta di mezzo a quella estrema piccolezza, nella quale col testimonio della vista si scorge ridotta a chiarezza ogni piccola parte non solo della fisionomia ma del carattere e della condizione dell'uomo senza lasciar modo o luogo da emendare. Per la qual cosa se è vero che non si vinca l'invidia che per morte, non dubitiamo che un giorno i suoi piccoli ritratti saliranno in tanto pregio, in quanto sono ora quelli del celebre francese Petitot; come nulla ci ritragge ora dal metterlo nell'arte sua al confronto del famoso Bagatti Valsecchi e della famosa Vittoria Iaquotot, affermando ancora aggiunger egli così alla gloria del padre non piccola parte della sua, ciò che è merito sommo d'ingegno e di volontà rarissima in questa età sì povera di tradizionali virtù.

Di Giuseppe Angelini.

Alla eminenza reverendissima del sig. cardinale Gaetano Baluffi che nel vescovato d'Imola meritamente successe a Giovanni Maria Mastai oggi glorioso ed immortale Pontefice.

SONETTO.

Quei, che seggendo al Vaticano in cima
Or più onorate l' alme Chiavi regge,
E al mondo fa parer nella sua legge
Quanto virtute sovra il grado estima,
Con quella man che l' umile sublima
Ed abbassa il potente e il vil corregge,
Te cingea d' Ostro, a te fidava il gregge
Ch' ei moderò con la sua verga in prima;
Così per doppio luminoso segno
Mostrando che non men gli erano a core
Le tue virtudi e il tuo profondo ingegno
Che l' Imolese ovile, a cui presiede
Novellamente il tuo senno ed amore
Chè del pastor mutato or non s' avvede.

Angelo Maria Geva.

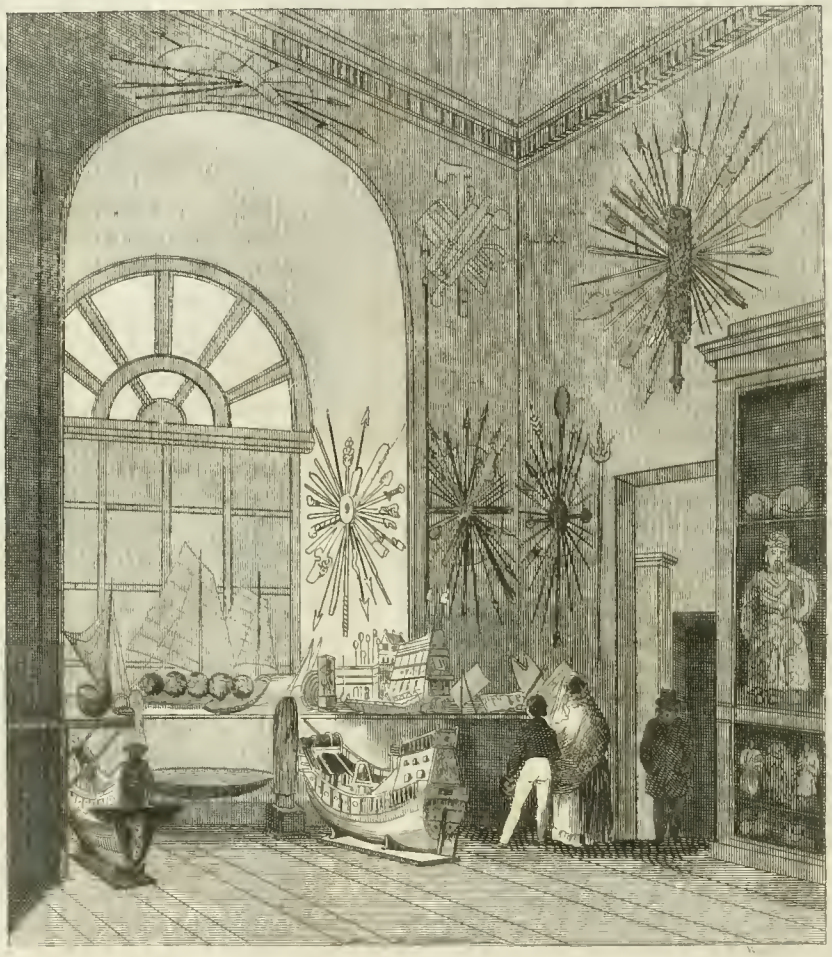
LA CHIESA DI S. MARIA IN COSMEDIN IN ROMA.

(Continuazione e fine. V. pag. 142.)

Due ordini di colonne vetustissime intersecate a tre a tre da un pilastro con le loro basi e capitelli egregiamente intagliati sovra cui sono gettati gli archi, costituiscono le tre navate, le quali quantunque non conservino più quegli antichi affreschi rappresentanti le storie dell'antico e nuovo testamento che già dovettero cedere alle ingiurie de'tempi, sono tuttavia magnifiche sia per la sua semplicità ed architettonica figura che per quelle tredici colonne scannellate con capitelli d'ordine corintio racchiuse in tre parti nei muri della nave sinistra laterale della chiesa. Le testimonianze però le più insigni ed irrefragabili della sua venerabile antichità e magnificenza noi le scorgiamo in que' misteriosi monumenti della religione de'riti greci e latini che adornano mirabilmente la navata di mezzo sebbene il concavo della volta costrutta nel 1684 le tolga in parte la proporzione dell'altezza e la sua pristina forma: per il chè se magnifici sono que'due pulpiti di marmo detti *Ambones* eretti nel 1123 sotto Calisto II, ove in uno leggevasi il testamento vecchio e nuovo e nell'altro il vangelo, non meno bello e sontuoso è quel presbitero elevato fatto al modello delle prime costumanze ecclesiastiche con la sua tribuna abbellita modernamente da stucchi messi a oro: quello poi che brilla di maggior luce e che forma lo stupore di quanti vanno ad ammirarlo, è il suo singolarissimo altar maggiore di gotico lavoro coperto di un ciborio di marmo sostenuto da quattro colonne di granito rosso intarsiato ed ornato dei bei lavori di mosaico che termina con una graziosa piramidetta sovra cui posa una nobile croce di metallo dorato. Ma sovra tutti li suddetti tesori a guisa di sole tra le stèlle risplende l'immagine della Vergine Titolare della chiesa col Bambino nel braccio sinistro, la quale dipinta in tavola di legno al naturale ed accomodata in mezzo della tribuna sopra la sedia pontificale, si ritiene essere di quelle recate dall' oriente ai tempi della persecuzione degli iconoclasti ed è una delle più belle dipinture di scuola greca. E qui noi non faremo parola nè dei due sassi rotondi di marmo nero con un ferro in cima che già servivano per cruciare i ss. Martiri, nè di quel meraviglioso candeliere fatto a guisa di colonnetta intarsiata tutta di bel mosaico, nè del sontuoso fonte battesimale adorno di vaghi stucchi, nè dell'architettura e delle restaurazioni fatte dalla generosa pietà d'insigni benefattori agli altari laterali, nè dell'amplo e magnifico coro d'inverno, nè de'celebri avvenimenti dei secoli passati di quest' antichissima diaconia, ma come potremo noi tacere e non dire della sua vetusta confessione, la quale dopo essere stata chiusa ed ignorata per poco men di due secoli venne nel 1717 riaperta con grande ammirazione e devota tenerezza del popolo di Roma, che dicesi, essere stato più di trentacinque mila il numero delle persone che in quel primo giorno scesero a venerare le trionfali memorie de'ss. Martiri? Come non riandare col pensiero que'tempi che furono, alloraquando i cristiani della primitiva chiesa perseguitati, qui dalle catecombe di s. Sebastiano per alcune vie sotterranee si portavano ad assistere all'incruento sacrificio e provvedersi ne' prossimi pristini o pubblici forni di pane ed altre cose necessarie al loro stentato vivere? E non erano queste grotte che nel furore delle persecuzioni prestavano un facile e sicuro asilo ai fedeli, e servivano d' abitazione a que'nostri venerandi Avi, che con invitta costanza sparsero il sangue per la fede di Cristo? E non è in questo vetustissimo santuario, dove alcuni frammenti di sedili laterizii ti rammentano ancora l'antica disciplina corale di que'monaci greci, che qui scendevano in varii giorni dell'anno a salmeggiare ed a cantare inni al Signore, e dove i nostri padri sciogliendo il loro voto venivano assorti in un estasi ineffabile alimentata dalle sante e pietose ricordanze dei primitivi atleti della chiesa ivi radunati a celebrare i divini misteri? Questi luoghi pertanto questi sagri sotterranei non meno che l'opere magnifiche dei Cesari e del popolo vincitore del mondo tirarono a se non solo la curiosità e lo stupore di tutti i popoli che da ogni angolo della terra concorrono a rimirarli stupefatti, ma ancora riempirono e riempiono l'animo del credente di riverenza e venerazione, e svegliano un sentimento così sacro, così solenne e profondo, che parla al pensiero e muove il cuore alla più assidua pietà e tenera divozione. Ora però questi corridoi, queste sotterranee stradelle, che dalla Basilica di s. Maria in Cosmedin communicavano colle catecombe di s. Sebastiano, rese in parte ripiene, impraticabili e sconosciute han già dovuto cedere alle ingiurie del tempo edace, ed altro non resta al di sotto della nostra chiesa che le vestigia dello stato antico della confessione formato a guisa d'una piccola Basilica a tre navate divise da due ordini di colonne co'suoi capitelli che riceve la luce da tre finestre o feritoie la maggiore delle quali siccome corrisponde al di sopra innanzi alla cattedra pontificale si trova abbellita d'una ferrata che le serve d'ornamento e di sottopiede. Un piccolo altare che ne'primevi tempi altro non era che un gran vaso di marmo in forma di piedistallo quadro che racchiudeva le ceneri di s. Cirilla figlia di Decio imperatore, riformato allora quando venne questa confessione riaperta alla grandezza da potervisi comodamente celebrare la s. Messa, ed arricchito con un numero infinito di insigni reliquie chiuse in varii preziosissimi reliquiarii d' argento, adorna meravigliosamente questo sacro sotterraneo. Nelle sue pareti s'ammirano sedici nicchie ornate anch'esse di altri cospicui tesori delle ss. reliquie, disposte in decenti cassette e piramidi sopra proporzionati piedistalli. Varie eccellenti dipinture fatte dall' esimio artefice Gio. Battista Brughi allievo del famoso Bacciccio rappresentanti i principali pontefici benefattori di questa chiesa che fanno un ammirabile corona allo Spirito Santo effigiato nel più alto del concavo, come anche le moltissime lampadi tutte in bell'

ordine e simmetricamente disposte, rendono molto vaga ed accrescono a dismisura la maestà, il decoro e la venerazione a questa solitaria e religiosissima cappelletta; che può dirsi un abbozzo delle chiese e delle Basiliche edificate di poi con tanta sontuosità, quando la religione di Cristo cominciò a godere d' una tranquilla pace, come tra tante altre lo dimostra la rinomata Basilica di s. Maria in Cosmedin che conta ora mai l'undecimo secolo dacchè fu eretta nel magnifico stato che ancora a nostri di presenta.

Prof. Gio. Parati.



MUSEO NAVALE A LOUVRE.

Il museo navale era stato prima collocato al primo piano del Louvre, come i musei Egizio e Spagnuolo; oggi occupa il piano superiore. Colà, in dodici sale di varia grandezza, sono stati riuniti in gran numero modelli ed istrumenti, che permettono di seguire minutamente la costruzione delle varie specie di navi dal loro principio, sino al momento, in cui sono messe a galleggiare sui flutti, per ricevere le loro vele ed i loro attrezzi. Le macchine da tessere la tela, la corderia, la cottura del biscotto, vi sono altresì rappresentate. Ai muri sono sospesi, e pittorescamente disposti gli strumenti di morte, usati nelle battaglie navali, e sino i cannoni e gli obici, che tuonano durante la zuffa. Qua sono bussole ed istrumenti d'astronomia; là si veggono àncore ed apparecchi coi quali si calano in fondo al mare, o si ritraggono da esso. Volete sapere come il piloto dirige il timone? non avete che a guardare, poichè in questo museo voi siete come a bordo d' un vascello. La nave entra forse in porto, dopo essere stata danneggiata da una burrasca? Colà vedete come è riposta sul cantiere per esservi riparata. Mirate que'vasti piani in rilievo che vi fanno conoscere i nostri porti di mare, e le intere città colle loro strade, colle piazze loro, coi loro monumenti, colle loro fortificazioni. Tutto vi sta sotto gli occhi. Ogni cosa è stata fedelmente copiata, e potete agevolmente riconoscere la vostra, o quella, d'onde siete uscito ieri, o ier l'altro. Nella campagna, potete riconoscere le strade, i sentieri, e persino l'erba che avete non ha guari calpestata; tutto però in diminutivo; una casa di due piani non è alta due pollici, ed il pioppo il più or-

goglioso, giunge appena a quattro pollici d' altezza. Tutto qui è sorprendente e maraviglioso. E non è forse maraviglioso il vedere un vascello da guerra a tre ponti con cento cannoni, e capace di contenere più d' un migliaio d' uomini, ridotto alla misura di cinque o sei pollici, senza che vi manchi un cannone, una corda, una vela, o un sol pezzetto di legno, per quanto sia piccolo? Vi sono alcune di codeste mirabili macchinette che non costarono meno di 3000 scudi.

La sala di *La Pérouse* è la più interessante di tutte. Vi sorge in mezzo un obelisco, sulle quattro facce del quale sono appesi quanti miseri avanzi del naufragio dell'illustre navigatore furono strappati alle onde furenti che si frangono contro gli scogli funesti di Vanikoro. Appiè dell'obelisco si vede la pianta della vasta abitazione d'un ricco mandarino cinese. A destra ed a sinistra dell'obelisco sono le vesti di cerimonia di due indigeni dell'America settentrionale. Sulle pareti sono aggruppate armi, lance, rompi-teste, clave, frecce, giavellotti degl'indigeni dell'Oceania.

L. S.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 148.)

Gustavo e Ruperto.

— Potreste, amico mio caro, disse Gustavo a Ruperto, allorchè si vide soletto con lui, potreste, amico mio caro, procurarmi l'occorrente per iscrivere due righe?

— *Il vostro caro amico*, eccellenza, giacchè vi degnate di darmi codesto titolo, vi condurrà subito in un luogo, dove troverete quanto desiderate: abbiate la bontà di discender con lui.

— Vi seguo.

Uscirono ambedue, traversarono insieme un vasto cortile, sul quale si aprivano le finestre di tutte le celle; una di queste pareva più delle altre abitata; la finestra ne era aperta.

— Così va bene! riflettè Ruperto; le hanno dato un po' d'aria; codeste sante religiose la pensano in questo come la penso io; ed io penso come la pensava un bravo medico, il quale diceva che gli ammalati muoiono più sovente per mancanza d'aria, che per le loro infermità.

— E chi sta in quella cella?

— Chi ci sta? vostra moglie, eccellenza.

— Oh cielo! non potrei accostarmi un pocolino ...?

— Oh, Dio guardi! eccellenza! è proibito.

— Oimè . . . ! mi par di sentire . . . sento certamente i suoi gemiti . . .

E così dicendo, Gustavo fu d'un balzo appiè della finestra, ed ascoltò tremando.

— Povera giovane! diceva una religiosa.

— La febbre è gagliarda; soggiungeva un'altra.

— Non è però così gagliarda come un'ora fa: faceva osservare una terza.

— Contuttociò, Dio solo, che è onnipotente, Dio solo può salvarla! ripigliava la prima.

— Non c'è un istante da perdere! disse il conte a Ruperto, con un accento di terrore. Conducetemi; ho da parlarvi di cosa che preme all'ultimo segno.

Ruperto guidò Gustavo ad una stanza semplicemente ammobigliata. Le pareti erano coperte di quadri rappresentanti parecchi fatti dell'antico e del nuovo Testamento. Vedevasi in fondo un letto di assai buona apparenza, ed in mezzo, una mensa frugalmente imbandita. Gustavo però non la vide neppure, ed avendo scorto vicino alla finestra un tavolino col necessario per iscrivere, vi si accostò e scrisse. Terminata, piegata e suggellata la lettera, mirò fissamente Ruperto, e gli disse con qualche imbarazzo.

— Amico, più vi guardo, più mi sembra che siate buono, caritatevole ed umano; potete voi rendermi segretissimamente un servigio, che ricompenserò generosamente?

— Forse sì, forse no; ciò dipende dalla natura del servigio che bramate; rispose Ruperto.

— Conoscete voi in mezzo agli andirivieni di codesta vasta boscaglia un sentiero che meni a Stocolma?

— In quanto a questo, ne conosco due.

— Ebbene: non potreste voi sul far della notte, senza che alcuno sappia niente, portar questa lettera alla persona cui è diretta?

— Io! Vergine santissima! che mi proponete mai! allora sì che il signor Priore . . . Oh poveretto me! starei fresco! Ma non capite da voi stesso, dopo ciò che vi ha detto, ne son ben sicuro, il signor Priore, non capite, dico, da voi stesso, che mettere a gravissimo rischio la sicurezza di questo asilo della fede nostra? Ah, eccellenza non ci pensate nemmeno!

— Ma tutte le possibili precauzioni sarebbero prese per non compromettere nessuno; si tratta semplicemente di condurmi un medico, che vi indicherò.

— Peggio, eccellenza, sempre peggio! un medico, ossia un qualche chiacchierone, che ci farà martirizzar tutti quanti siamo!

— No, dite piuttosto un amico sincero, discreto, umano, senza fanatismo, il quale colla sua influenza sullo spirito del re, può divenire per questo asilo un utile e possente protettore.

— Voi, eccellenza, sia detto col dovuto rispetto, me la volete dar ad intendere! prima della corbelleria, tutto par bello, tutto par buono; ma quando la baggianata è fatta, il bello ed il buono diventa brutto e cattivo. No! no! con codeste fave non si prendono i miei piccioni! Io . . . non sono stato mai timido, io: ma ho sempre paura di tutto. Che cosa ci volete fare, eccellenza? È il mio naturale; son fatto così.

— Ma, lo vedete, la mia situazione è orribile, intollerabile! I miei parenti, quelli della mia sventurata compagna, non sanno che cosa sia stato di noi; ed in questo momento debbono provare tutte le smanie, tutte le angosce della più crudele inquietudine;

ed il caso mi ha collocato in una situazione, che da me stesso non posso dar mie nuove a nessuno. Son chiuso qui da barriere di ferro, e son costretto a rispettar la parola che ho data; veggo morir qui sotto gli occhi miei quella che amo più di me stesso, e perchè? perchè mi è vietato d'invocare i soli umani soccorsi che potrebbero forse salvar quella vita per me cotanto preziosa! Credete voi che ci sia un martirio che possa paragonarsi a quello che soffro?

— È vero, è vero pur troppo! ma come fare?

— Voi solo potete soccorrermi, e nol volete!

— Son costretto a non volerlo.

— Se voleste servirmi, ecco in qual modo metterei al coperto la vostra responsabilità.

— Sentiamo.

— Voi volate a Stocolma dal dottor Sacken; gli consegnate codesta lettera, che gli spiega tutto, e domattina lo conducete qui con voi, prescrivendogli, come ne lo supplico nella lettera, di lasciarsi bendar gli occhi in maniera che arrivi al convento, senza ch'egli possa neppur sospettare quale strada abbia percorsa.

— Eh! Eh! la vostra idea, eccellenza, non mi par tanto cattiva.

— In quanto a voi, per ricompensarvi della vostra fatica, vi conto subito, prima della vostra partenza, cinquanta belle monete d'oro; eccole qui; guardate.

Ruperto spalancò gli occhi, e mirò avidamente la somma sparsa sul tavolino, e i diti delle sue mani si agitarono convulsivamente.

— Cinquanta Gustavi d'oro! diss' egli allungando una mano mal ferma.

— E cento altri Gustavi d'oro al vostro ritorno, se eseguite fedelmente la mia commissione.

— Centocinquanta Gustavi d' oro a me, tutti per me, che non ne ho mai posseduti quattro insieme! Ma, eccellenza, come volete che un pover'uomo come son io resista ad un sì terribile assalto?

— Dunque accettate?

— Accetto: ma spieghiamoci bene: voi solo vi rendete responsabile di ciò che mi fate fare, in faccia al signor Priore? non è vero?

— Certamente.

— Perchè io, vedete, eccellenza, gli dirò così: voi mi avete comandato di ubbidire a tutti gli ordini del vostro ospite per tutto il tempo che resterà qui. Egli mi ha ordinato di andare a Stocolma a chiamare un medico, ed io, io ho ubbidito.

— Calmatevi; egli non potrà farvi rimprovero alcuno. Venuta la notte, sceglierete fra i nostri due cavalli quello che vi sembrerà il più addattato. Ecco la lettera. Raccogliete codesto danaro; esso è vostro.

— Tante grazie, eccellenza, tante grazie! ora comincio a sperare che la vostra signora potrà essere salvata.

— Lo spero anch'io; replicò Rimberg alquanto confortato dalla sicurezza del vicino soccorso. Il dottore è tanto bravo! . . . e tanto fortunato nelle sue cure! Ne ha fatte di prodigiose! oh nobile, generosa Sofia! tu non morrai! tu non sarai rapita al tuo sposo sul più bel fiore degli anni tuoi!

— Adesso, eccellenza, potreste mettervi a tavola, e procurar di mangiare qualche cosuccia. Badate; potreste cader ammalato anche voi.

— No, no; non posso: lasciatemi solo, e andate a dispor tutto pel vostro viaggio.

Ruperto uscì, ed il conte si rimase assorto nelle sue dolorose riflessioni. Verso le nove della sera, Ruperto, non sentendo più alcun romore nell'isolato edifizio, montò sul cavallo di Sofia, ed armato sino ai denti si lanciò di galoppo nel più largo fra i sentieri della foresta, persuaso che il vigoroso destriero lo porterebbe in poche ore alla capitale. Rimberg, assiso innanzi al tavolino, colla testa appoggiata ad una mano, vegliava, e calcolava angosciosamente il tempo che Ruperto impiegar doveva per giungere a Stocolma, e ritornar col dottore, allorchè una conversa venne ad avvertirlo che l'inferma aveva pronunziato il nome di lui, e che, informata ch'egli era colà, avea mostrato desiderio di vederlo.

Il Borgomastro d'Upsal.

Errico, che abbiamo lasciato pieno di gratitudine e d'amore per la vezzosa Caterina, che per la seconda volta non avea esitato ad esporre la propria vita per salvar la vita di lui, ritornava lentamente con essa al castello di Rosendal. Una dolce intimità si stabilì a poco a poco fra i due amanti, e i discorsi, che a bassa voce tenevano fra loro lungo la strada, diedero motivo ai cortigiani di far riflessioni piene di amarezza.

— Ardirebbe egli di far di colei la nostra regina? diceva il figlio del gran cancelliere.

— E perchè no? rispondeva il duca di Westmania. Dopo che Gustavo Vasa ha osato rendere ereditario lo scettro di Svezia, nulla può più recarmi maraviglia. Il popolo si è sottomesso; i grandi non hanno resistito; oggi, il potere assoluto può far ciò che vuole, e può, per conseguenza, far sedere sul trono una vil donnicciuola, che non sarebbe degna nemmeno dell'ultimo fra i miei staffieri.

— Son sicuro che gli Stati si opporranno a siffatta unione.

— Gli Stati! mi fate ridere! Gli Stati non saranno consultati. Il re dirà che gli Stati non hanno il diritto di mettere il naso negli affari suoi di famiglia. Dirà, come dice sempre « io sono il figlio del vostro gran Gustavo » e codeste magiche parole faranno star zitti tutti. E poi, non avete sentito? egli ha l'esempio di Carlo Magno.

— Se taceranno tutti, non tacerò io; ripigliò il figlio del gran cancelliere.

— Potete dunque cominciar a parlare; replicò sogghignando il duca. Vedete là sua maestà, e la venditrice di noci che, lasciati i loro cavalli, montano insieme nella carrozza reale. Ah! ah! ah! possiamo a quest'ora prepararci a gridare: « viva la regina del mercato di Stocolma! »

L' arrivo della corte al castello di Rosendal pose fine al dialogo. Errico doveva passarvi la notte per aspettarvi sua sorella Sofia, come ne aveva prevenuto il conte di Rimberg. Ma i dispacci che vi trovò al suo arrivo, lo costrinsero a partir subito per la capitale. Caterina ottenne di poter rimanere due giorni co'suoi genitori.

La più importante delle notizie ricevute dal re gli era partecipata dal suo ambasciadore residente in Polonia. Codesto diplomatico lo informava che il principe Giovanni avea segretamente conchiuso il suo matrimonio colla figlia di Sigismondo, re di quel paese. Sigismondo avendo già più volte fatto conoscere le sue pretensioni sopra una parte del retaggio di Gustavo Vasa, un'alleanza di famiglia con quel principe ambizioso e guerriero diveniva sommamente pericolosa per la sicurezza del trono svedese. Le quistioni religiose duravano ancora; la Polonia era divenuta l'asilo di tutti gli svedesi cattolici, che per sottrarsi alla feroce intolleranza dei luterani, si erano colà ricoverati, e la loro presenza poteva influir molto sullo spirito di Sigismondo, e renderlo sempre più formidabile.

Errico giunse a Stocolma fortemente preoccupato da codesti pensieri; poco dopo gli fu annunziato l'arrivo del borgomastro d'Upsal, uno de'più fanatici settatori dell'eresia.

— Buon giorno, mio caro borgomastro; gli disse Errico; la vostra venuta alla capitale mi fa supporre che abbiate importanti novelle da comunicarmi.

— E ne reco infatti d'importantissime, sire: rispose inchinandosi il borgomastro. Il principe Giovanni, fratel vostro è in corrispondenza col re di Polonia.

— Lo so: esclamò il re. Ebbene, diranno ancora ch'egli non è un traditore? che non ordisce colpevoli trame contro il suo sovrano?

— V'è di più, sire: egli ha chiesta ed ottenuta la mano della figlia di Sigismondo.

— Anche questo lo so.

— Ma ciò che forse non sapete, sire, si è che vostro fratello compra codesta alleanza colla cessione della Finlandia al re di Polonia.

— Oh nero tradimento! Ma codesta infame trama non riuscirà. Fra pochi momenti, il traditore sarà per mio cenno arrestato.

— Se la maestà vostra si degnasse di moderare la sua ben giusta collera ed ascoltarmi, ella ed io potremmo forse scoprire una via, un mezzo più sicuro di punire il colpevole. Per un giudizio, sire, ci vonno prove, e qui le prove mancano.

— E come procurarsele? che partito mi consigliate di prendere?

— Bisogna fare un gran colpo, sire! pubblicare un editto, che assomigli ai rei di stato qualunque svedese, senza distinzione di rango o di sesso, il quale pratichi il culto cattolico, o mantenga intelligenza, relazioni, o corrispondenza coi cattolici de'paesi stranieri. In questa guisa il principe Giovanni si troverà colpito dalla legge, ed i suoi partigiani, ov' egli ne abbia, non potranno interessarsi, o levar la voce in favor suo.

— Avete ragione. Approvo codesta misura grande ed importante, e fra due giorni sarà addottata.

— La credo tanto prudente, quanto necessaria. Ma sire, chi verrà da vostra maestà incaricato della esecuzione?

— Il mio ministro.

— Egli è un ottimo consigliere; non può negarsi . . . ma lo credo poco capace di ponderare tutta la gravità dei casi che possono presentarsi.

— In fatti Gorau Person è un ottimo strumento nelle mie mani; ma ora che ci rifletto, capisco che dite bene: egli ha bisogno di esser diretto e guidato. Non saprei . . . ma a proposito; a che andar cercando? Vostro è il consiglio, e voi ne sarete l'esecutore. Mi è nota la vostra sagacità; conosco il vostro zelo, e son persuaso che, in questo, niuno potrà servire il regno come voi lo servirete.

— Io, sire? esclamò l' ipocrita borgomastro con finta sorpresa; mentre in cuor suo diceva « ci voleva tanto a capirmi? »

— Sì; per questo affare vi conferisco una parte della mia reale autorità. Cercate e punite i rei, quali esser possano, fossero anche i principi, e le principesse della mia turbolenta famiglia.

— Adempirò il grande incarico con imparzialità e con fermezza. Non mi resta più, sire, che a rendervi grazie per la fiducia che in sì grave ed importante materia in me riponete, ed a chiedervi un favore, affinch'io possa pienamente giustificarla.

— Parlate.

— Le attribuzioni che la maestà vostra si degna di affidarmi, renderanno necessarie molte ed attive ricerche. Sarà indispensabile una forza militare sufficiente, che dipenda unicamente da me.

— Due mila uomini saranno in questo giorno medesimo posti a vostra disposizione.

— Ora più non mi rimane che provarvi, o sire, fin dove giunge il mio zelo e l'attaccamento mio alla vostra persona, ed alle istituzioni che reggono il regno vostro.

Il fanatico ed orgoglioso borgomastro era scaltramente giunto al doppio scopo che ambiva; quello cioè di sfogar la sua rabbia sui cattolici, e quello di soddisfare la sua smisurata ambizione.

(Continua.) *L. S.*

LA TERRA DEL FUOCO.

(La Repubblica del Chili.)

Mano mano che s'allontana dalle coste del Rio della Plata per discendere verso le glaciali regioni del Nord ed entrare nel vasto Mar Pacifico, il navigatore rasenta le coste della Patagonia, passa presso al celebre stretto di Magellano, e arriva ben tosto a vista di quella grand'isola ch' ebbe nome Terra di fuoco. Per vederla parte a parte ed evitare inutil perdita di tempo, i bastimenti che hanno rinunciato a far il giro del capo Horn, punto il più meridionale dell'Ameri-

ca, passano per lo stretto di Lemaire tra le sue rive e quelle dell'Isola degli Stati.

A bella prima ti colpisce di stupore l'aspetto che presentano le terre del litorale: le montagne del primo piano sono mediocremente alte, ma tanto bizzarramente accidentate di cime in forma di tavole, di semisfere, di aguglie da chiesa, ch' è una vera meraviglia; quelle del secondo innalzano superbe le appuntate e grigie creste, sulle quali scherzano brune

(Minatore del Chilì a Valparaiso.)

ed estese nuvole, e quando il sole giunge a penetrare per quella massa condensata di vapori, veggonsi mille cime biancastre splendere d'abbagliante luccicore e tutte quelle terre prendere un riflesso rossastro, come se il fuoco ardesse entro le lor viscere. Questo fenomeno del quale ho cercata la causa rasentando le gigantesche spiaggie dello stretto di Lemaire, parmi provenga da un muschio color terra di Siena, sparso in abbondanza sulle montagne, e in qualche luogo unica vegetazione di quei siti alpestri. In alcune condizioni dell'atmosfera, i raggi del sole, rischiarando quelle larghe zolle di verdura, diedero forse a credere a quei che riguardavano da lunge, esser quello un fuoco vero, e di qui sia venuto all' isola il predicato di *Terra del fuoco*. Ma invano, sì di giorno come di notte, vorrebbesi cercare la traccia di quelle eruzioni vulcaniche di cui parla Basil-Hall, e che, a dir suo, sarebbero il vero motivo di questo nome. Gli ammassi di neve sparsi qua e colà sul fianco delle colline, vedute in mezzo ai vapori, hanno soventi volte l'aspetto di nuvole bianche o denso fumo; e se non vi si presta scrupolosa attenzione, rado è che la prima impressione si riproduca, o che non si senta tentati dall' attribuire a quelle nevi la causa del nome di Terra del fuoco.

Poco tempo dopo aver oltrepassato lo stretto di Lemaire, si vede il capo Horn: non di rado avviene che i bastimenti gli s'avvicinano a pochissima distanza senza avarie, o possano osservare attentamente a parte a parte le terre circonvicine; ma più spesso accade che vengano assaliti in que'paraggi da colpi di vento, contro ai quali è duopo lottino più o meno a lungo per toccare il Mar Pacifico.

L'ordinario luogo dove gettan l'àncora i bastimenti che si recano dall'Oceano Atlantico nel Mar Pacifico è Valparaiso, il porto più importante della repubblica del Chili. *(Continua.)*

NEL PRIMO ANNIVERSARIO
DELLA ESALTAZIONE DEL SOMMO PONTEFICE
PIO NONO

SONETTO

Come areane, o gran Dio, son le superne
Vie, per cui stampi l'immortal tuo piede!
Se intelletto quaggiù Te non discerne,
Tutto qual sei nell'opre tue ti vede!
Apparecchiata da sue man paterne,
Oggi fa l'anno, a lungo duol mercede
PIO del gran serto e delle chiavi eterne
In Vatican s'assise augusto Erede.
O Giorno, che mirasti egra e dimessa
Quest'alma parte del gentil Paese,
Guardala, e di' s'ella ti par più dessa.
Pura una luce sovra lei discese
Di giustizia, d'amor, di cielo impressa;
Cristo a noi la recò, PIO la raccese.

Del conte commendatore
Giovanni Marchetti.

SCIARADA

Caro all'uomo è il mio primiero;
Fido all'uomo il mio secondo;
Caro all'arti e noto al mondo,
*Fero il nome dell'*intero
E la sesta ed il pennel.

M.

SOLUZIONE DEL PRECEDENTE
REBUS A ROMA

A te lo scettro il soglio
A te l'e-terno allor
Tu vivi in Campidoglio
Tu sei Regina ancor.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

ANTICO *REBUS* SONETTO.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 155.)

Una guardia si presentò in quel momento sulla soglia del gabinetto reale per domandare al monarca se il dottor Sacken poteva essere ammesso alla presenza di lui.

— Sempre! rispose Errico.

Il dottore s'inoltrò rispettosamente, nascondendo a stento una viva agitazione.

— Sire, disse, perdonatemi se in questo istante vi sono importuno. Or ora giunse un messo a Stocolma, nunzio di gravissimo avvenimento; i giorni della principessa Sofia, vostra germana sono in pericolo.

— I giorni di Sofia? di mia sorella? esclamò Errico con inquietudine; sarebbe mai in conseguenza della caccia di ieri?

— Sire, nol so, ed in conformità delle raccomandazioni d'onore che mi sono fatte nella lettera consegnatami dal messo, non posso e non debbo dir nulla, neppure al mio sovrano. Mi son limitato a venire a ricever gli ordini di vostra maestà.

— Andate, partite senza il menomo ritardo.

— Vi ubbidisco sire;

— Permettete, interruppe il borgomastro; siamo in circostanze difficili; ogni mistero può nascondere una trama. Certamente . . . non v'ha dubbio . . . i soccorsi della scienza vostra sono indispensabili alla principessa; ma, signor dottore, non potete esimervi dal dire al fratello della principessa il luogo particolare, in cui ella presentemente si trova.

— Scusatemi, signor borgomastro, sono vincolato da un giuramento; non posso dir nulla, e non dirò nulla.

— E dov'è colui che ha portata la lettera?

— Quando sarà tempo, lo troverò: la lettera è incenerita.

— Codesta faccenda non mi sembra nè semplice, nè chiara; replicò il borgomastro, preoccupato del suo novello incarico. Siffatta oscurità merita l'attenzione di vostra maestà. E perchè mai si nasconde con tanto mistero l'asilo della principessa?

— Non posso figurarmelo: disse Errico.

— Perchè non interroghiamo il messo? con un poco d'arte, si potrebbe forse . . .

— Signore, debbo dirvi prima di tutto, che un interrogatorio potrebbe incontrar ritardi, od ostacoli o difficoltà che non prevedete; soggiungerò ch'io sono qui mallevadore dell'onor d' un' altra persona. La principessa, signor mio, sta assai male, e le malattie non aspettano, poichè la morte può negar loro il tempo.

— Dite bene, dottore, interruppe il re; in questa trista circostanza, voi siete padrone assoluto, e tocca a noi a sottometterci alla vostra volontà. Andate dunque, e riconducetemi presto la sorella mia guarita, e piena di quella gratitudine medesima che vi professeremo noi tutti per quello che avrete fatto per lei.

Il dottore s' inchinò ed uscì; il borgomastro fece altrettanto.

— Imbecille! diceva costui in cuor suo, mentre se n' andava; sarai forse un buon medico; ma sei certamente un cattivo politico. Mantieni pure il tuo giuramento. Stolto! come s'io non potessi saper tutto per altri mezzi.

Rimberg e Sofia.

Rimberg, guidato dalla conversa, entrò nella stanza ove giaceva la principessa in un letto chiuso intorno intorno da un doppio cortinaggio, che la nascondeva interamente agli occhi suoi. Suor Teresa, credendo che l'inferma si fosse addormentata, accennò a Gustavo di non far motto, per non interrompere quegl' istanti di sonno, così difficili ad ottenersi, che potevano soli calmare i suoi patimenti.

— È egli venuto, reverenda madre? domandò colla soave sua voce la principessa.

— Egli è qui: rispose quella.

— Ah! ripigliò Sofia; potrò dunque finalmente parlar qualche momento seco lui! degnatevi lasciarci soli per pochi minuti.

Suor Teresa, persuasa ch' erano sposi, uscì senza alcuna difficoltà dalla stanza. Il conte, sotto il peso della più dolorosa emozione, si accostò al letto, e chiese a Sofia che gli fosse permesso di aprir alquanto il cortinaggio per vederla.

— No, signor conte, no, assolutamente, diss' ella. Ho saputo che eravate qui; so che, dopo Dio, il quale vi ha mandato sulle mie tracce, dovrò forse a voi solo la conservazione della mia vita, e vi ho fatto venire perchè mi aiutiate a sopportare i miei patimenti, e non affinchè li accresciate.

— Oimè! signora, come potete supporre in me, anche involontaria, siffatta intenzione? allorchè mi si spezza il cuore al solo pensiero . . .

— Oh sì! vi credo! mi figuro il cordoglio che provate pel funesto avvenimento, del quale sono la vittima! Ma contentatevi di parlarmi e di udirmi senza vedermi. D'altronde, oimè, più non riconoscereste Sofia se mi vedeste; il mio capo, il volto mio sono per ogni verso avvolti da bende che debbono senza dubbio rendermi un oggetto di ribrezzo e d'orrore. Rispettate dunque, e compatite il mio femminile amor proprio: rispettate i deboli ostacoli che ci nascondono l'uno all'altro, e se debbo morire fra poco, non m'involate almeno la mia ultima illusione, quella di morire amata!

— Morire! oh no, no; non morrete! Iddio e l'arte medica faranno un prodigio e vi salveranno. Ho trovato il segreto di far avvertire il dottor Sacken; egli sarà qui fra poche ore, e, coll' aiuto del cielo, egli vi restituirà ai nostri voti, ed all'amicizia di quanti vi conoscono.

— Vi ringrazio, Gustavo: doveva sperar codesta prova del vostro affetto; ma . . . forse . . . sarà trop-

po tardi! Nell'incertezza in cui sono se vivrò ancora un giorno, un giorno solo, ho voluto profittare dei momenti di tregua che mi danno i miei patimenti per ispiegarmi con voi. Mio caro Gustavo, io vi amo, e non ho mai amato altri che voi. Ho fatto quanto la decenza e l'onestà mi permettevano di fare per farmi da voi comprendere, e mi sono accorta con gioia che mi avevate capita, e che corrispondevate a'miei voti con un sentimento ben diverso dal sentimento d'orgoglio, che può risvegliar l'idea d'una unione tanto superiore ad ogni speranza. Ho confidato il mio segreto al re, e dagli onori ch'egli vi ha conferiti avete potuto comprendere ch'egli non metterebbe ostacolo alcuno alla nostra unione, all' unione ch' io bramava tanto, e nella quale io mi lusingava di trovar la felicità . . . Ma che avete, Gustavo? Voi piangete? Richiamate il coraggio vostro: le vostre lagrime, i vostri singulti mi fanno male!

— Ah! signora! posso io non piangere, non singhiozzare nel sapervi in quello stato funesto, in cui vi ha precipitata la sventura? Del coraggio, ne ho, poichè posso, senza morir di cordoglio, contemplarvi col pensiero giacente su quel letto di dolore! Oh perchè non posso io dar codesta oscura, inutile esistenza per ricomprar con essa la vostra! Ma come, come mai è avvenuta quest'orribile disgrazia?

— Or ora ve lo dirò. Lasciate ch'io mi riposi alcuni istanti . . . .

Dopo alcuni minuti di silenzio la principessa ripigliò:

— Allorchè il mio palafreno imbizzarrì nella foresta, vedendo inutile ogni sforzo ch'io faceva o per frenarlo, o per dirigerlo, lo abbandonai a se stesso, sperando che mi porterebbe ad un convegno di caccia, dove già l'aveva condotto più volte; e che ivi volentariamente si fermerebbe; nè vana era forse la mia speranza: sfortunatamente incontrammo l'orso furioso ch'era stato ferito da mio fratello; il cavallo spaventato cominciò a fuggire di qua, di là colla rapidità del vento. Io mi reggeva tuttavia in sella alla meglio, e vedendo da lungi due uomini, che giudicai contrabandieri, invocai ad alte grida il loro soccorso, e gettai loro come ricompensa i miei braccialetti. Ma coloro mi lasciarono passare senza muoversi. Nella mia disperazione tentai di balzare a terra, ma il piede mi restò imbarazzato in una staffa, e fui strascinata . . . per quanto tempo . . . nol so. Voi mi avete trovata e sapete il resto.

— Sì, signora. Speriamo che il cielo, che m'inviò in vostro soccorso, non lascerà imperfetta l'opera sua.

— Ah! se potessi sperarlo! Addio Gustavo; a domani, se vi sarà ancora un domani per la povera Sofia!

Rimberg cadde genuflesso a piè d'un Crocifisso e fece una fervida preghiera a quel Dio che guarisce e che consola, quindi si ricondusse sospiroso alla sua camera per tentar di trovare colà un riposo che le sue angoscie non gli avevano ancora permesso di gustare. Dopo alcune ore d'un sonno agitato ed interrotto, fu riscosso all' improvviso dalla voce di Ruperto che gli strillava all'orecchio:

— Eccolo, eccellenza, eccolo! e additava il dottor Sacken che entrava.

Gustavo ebbro di gioia se lo strinse al seno, lo colmò di ringraziamenti, e prendendolo per mano se lo strascinava dietro gridando:

— Venite, venite: i miei terrori sono già per metà dissipati. Oh amico! me la renderete, non è vero? Mi garantite la sua guarigione, non è così? Qual gloria vi aspetta se la salvate!

— Calmatevi, signor conte; tutto mi fa bramare ardentemente di restituir la principessa al suo auguste fratello, ed all'amor vostro; ma io non sono che un uomo, e non ho che il potere d'un uomo.

— Ella vi aspetta: andiamo, dottore, andiamo.

Mentre traversavano il cortile per entrar nella cella di Sofia, il priore Vilfredo si mostrò a Gustavo, e additando Sacken, gli disse gravemente:

— Figlio, voi avete delusa la mia fiducia e tradita la vostra fede. Codesto straniero sarà la cagione volontaria o no della perdita di quelli che hanno ricoverata la vostra miseria, e che hanno soccorso la vostra compagna.

— Oh lungi da voi, padre mio, lungi da voi un timore così ingiurioso! Rispondo di lui come di me medesimo. Egli non sa nemmeno in qual luogo ora si trovi. Egli è un medico illustre, che viene per impedirmi d'impazzire.

— Iddio vi perdoni, figlio! Avete assunta sul vostro capo una terribile responsabilità!

— Signor conte, disse il dottore a Gustavo sommessamente: restate qui; fa d' uopo ch' io vegga da me solo la principessa.

— Fortunatamente, mormorò il priore, mentre si allontanava da Rimberg, se il nostro asilo è scoperto, ci rimane ancora un mezzo di evitare le persecuzioni de'nostri implacabili nemici.

Quindi, chiamato Ruperto, s' incamminò con esso lui verso la cappella. Ruperto, che avea saputo con molta accortezza celar al priore il suo viaggio notturno, s'avvide un po' tardi, ch'egli era il solo, sul quale poteva fissarsi con certezza il sospetto del padre Vilfredo; lo seguiva per ciò con molta renitenza, e meditava qualche frottola per discolparsi, e conservar la ricca ricompensa che aveva già intascata.

L'Agonia.

Rimberg taciturno, appoggiato al muro, nulla vedeva, nulla sentiva. Il suo sguardo era immobilmente fisso sull'uscio che conduceva alla cella dell' infelice principessa. Egli sperava di vedere ad ogni momento comparire il dottor Sacken con consolanti novelle; ma il dottore non compariva. Egli passò un'ora intera in questa crudele angoscia! Finalmente il dottore uscì. I lineamenti del suo volto, per lo più, freddo ed impassibile, parevano sconvolti; con mano convulsa afferrò la mano tremante di Gustavo, e gli disse con voce commossa.

— Coraggio! Venite meco: la principessa brama di vedervi ancora una volta.

— Ancora una volta! esclamò Gustavo, scosso da capo a piedi; dunque . . . oh cielo!

Egli entrò barcollando, seguendo il medico che se lo traea dietro. Sofia di dentro le cortine che la circondavano, respirava con un affanno che annunziava gli estremi momenti del viver suo.

— Vi ho domandato del coraggio, signor conte, disse il dottore sommessamente a Rimberg. Spero, che saprete sopportar la prova terribile, che vi è riserbata. I miei soccorsi sono impotenti. Iddio ha numerati i giorni della principessa; fra poco ella più non vivrà!

— Sofia più non vivrà! gridò Rimberg fuor di se; ah! io le ho comunicata la mia sventura! Ella mi amava, signore, ella mi amava! ed io sono la causa della sua morte!

— Gustavo, disse in quel punto con fioca voce l'inferma; Gustavo siete voi qui? ho sentita la vostra voce; non so se la vita mi sarà restituita; il dottore non si è ancora spiegato.

Gustavo ed il dottore si mirarono costernati.

— Ma, proseguì Sofia, mi par di star meglio quando so che mi siete vicino. Bramo che il dottor Sacken, al quale ho manifestato ogni mio segreto, sia testimonio del solo bene che mi sarà forse permesso di offrirvi. Gustavo, siamo ancora a tempo; voglio cangiare la vostra situazione alla corte di mio fratello; il brillante avvenire che vi ho promesso dipende da voi; ove consentiate ad essere mio sposo . . .

— Vostro sposo! nobile e diletta Sofia! rispose Gustavo nascondendosi il volto lagrimoso fra le mani.

— Sì; domani, in questo luogo medesimo sarà celebrata la nostra unione, ed il dottore ne attesterà la verità. Non è così, signor Sacken? non basterà forse la vostra autorevole testimonianza per darle il carattere autentico d'una unione indissolubile?

— Poichè tale è la ferma volontà dell'altezza vostra, rispose il medico, direi, se mi fosse permesso, che si potrebbe fare anche oggi quello, ch'ella desidera di differire sino a domani. Del rimanente . . .

— Voleva differir la cerimonia sino a domani, interruppe Sofia, perchè spero che domani starò meglio, e che la mia unione col diletto mio Gustavo sarà il mio primo passo sulla via della convalescenza. Caro dottore, il prezioso elisire, che mi avete fatto prendere, mi ha rianimata. Guarirò, non è vero? e allora . . .

Un acutissimo grido di dolore sfuggì all'inferma, e gittò la disperazione negli animi dei due spettatori di questo quadro funesto.

— Non è nulla, non è nulla, disse Sofia . . . è un accesso di tosse . . . che finisce.

Quindi, dopo alcuni momenti di riposo:

— Tuttavia, ripigliò, voi avete forse ragione, dottore. Pregate il buon priore di venir qui; egli benedirà la nostra unione.

Sacken ubbidì, e andò a chiamare il padre Vilfredo. Nel breve intervallo che trascorse nell'esecuzione di quest'ordine, Rimberg, immerso nella desolazione e nel pianto, non sapendo in qual modo sottrarsi al pensiero, che il suo matrimonio con una moribonda sarebbe da tutti considerato come una prova di smisurata ambizione anzichè un effetto d'amore, fu in procinto di fuggir lungi, lungi da quel luogo fatale, di andar ramingo nelle foreste, e di non mai più ritornar fra gli uomini. L'arrivo del dottore e del padre Vilfredo, lo richiamò a se stesso.

— Che si brama da me? disse il priore; s'invoca il mio ministero religioso per unire in matrimonio quest'uomo, che mi ha ingannato due volte, con questa donna ch'egli mi ha assicurato esser sua moglie!

— Questa donna, signor priore, rispose Sacken, è la sorella del re di Svezia.

— La sorella del re! del nemico della nostra Religione! esclamò il priore; oh mio Dio! la nostra carità ci costerà dunque la libertà . . . ci costerà dunque forse anche la vita! Oh mio Dio! sia fatta la vostra volontà! Ma, infelici che siete! voi invocate invano il mio santo ministero! Posso io, senza sacrilegio, chiamar la benedizione di Dio vivente sopra due esseri morti alla fede, sopra due esseri, che hanno obbliato le divine sue leggi, che hanno abbandonato i suoi santi dommi per divenir seguaci d'un empio, che si è ribellato contro la Chiesa?

— Oimè, padre mio! voi ricusate! disse dolorosamente Sofia.

— Sventurata! sono costretto dal mio dovere a ricusarvi; le parole che mi chiedete per consacrare la vostra unione con quell'uomo, se io le pronunziassi, sarebbero un'empietà. Il Dio delle misericordie vi apra gli occhi della mente, povera cieca che siete, e vi riconduca sulla via della verità e della vita. In questo, se lo chiedete, sono pronto a prestarvi il mio ministero.

— Oh Gustavo! bisogna dunque rinunziar per ora . . . ma se guarisco . . . oimè! sento una fiamma che mi arde . . . dottore . . . . soccorretemi . . . . aiutatemi . . .

L'infelice Sofia svenne. Sacken le fè prender con fatica alcune gocciole d'elisire, gli occhi della moribonda si riaprirono, e riprese a poco a poco i sensi. Gustavo genuflesso accanto al letto, col volto nascosto fra le mani, avrebbe potuto esser preso per una statua alla sua immobilità, se le lagrime che gli sgocciolavano fra i diti non avessero provato ch'egli era vivo. Il padre Vilfredo, prosteso al suolo, pregava con fervore.

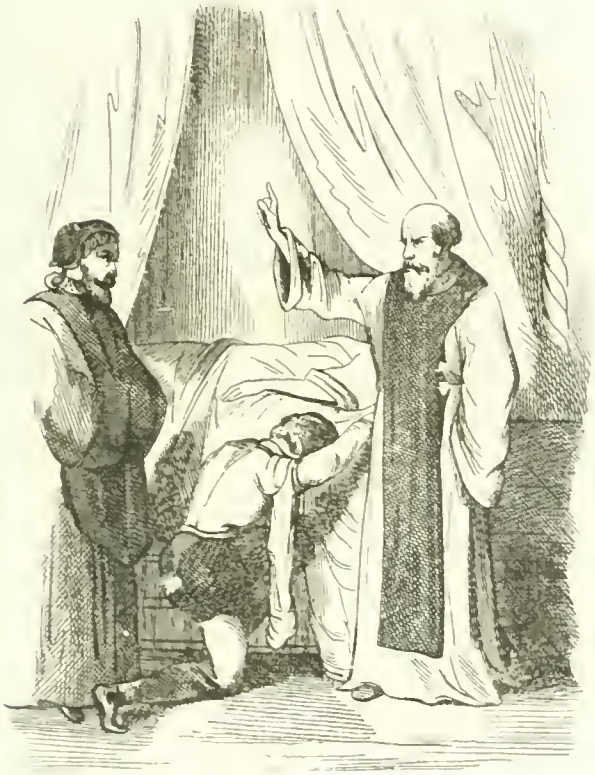
— Ho sperato troppo! disse penosamente Sofia. Sento la fredda mano della morte . . . le mie idee si confondono . . . addio Gustavo! addio per sempre! Dirai a mio fratello . . . che in un castello . . . presso questo bosco . . . egli ha . . . egli ha molti nemici . . . gli dirai . . . che non si fidi . . . del . . . del . . .

Ella non potè proseguire: la morte l'avea colpita!

— Morta! gridò Gustavo.

— Morta! ripetè sorgendo il priore; morta, senza aver potuto invocare i conforti e le consolazioni della

Religione! senza una preghiera al Dio delle misericordie! Ah! Lutero, Lutero! ecco dunque l' opera tua!



Mentre il dottor Sacken si affaticava indarno, ed indarno impiegava tutti gli argomenti che la ragione e la compassione gli suggerivano per calmar la disperazione di Rimberg, si udì all'improvviso il suono della campana della cappella. Il priore uscì precipitosamente per saperne il motivo, ed incontrò la badessa, e le religiose immerse nello spavento.

— Venite, padre, venite; disse suor Teresa; le vostre previsioni si sono verificate; siamo perdute: il nostro asilo è scoperto e circondato da'nostri nemici.

— E chi ha potuto guidarli fin qui?

— Il borgomastro d'Upsal ha ordinato ad una numerosa schiera di soldati di seguitar da lungi e segretamente i passi del medico venuto dalla capitale.

— E come lo sapete? chi ve lo ha detto?

— Uno dei soldati lo ha detto a Ruperto, e questi a me.

— Ebbene dunque: giacchè piace al Signore di affliggere nuovamente i suoi figli, questa nuova afflizione deve piacere a'suoi figli, e non debbono mormorarne. Figlie del Signore, raccoglietevi tutte intorno a me; una via di salvezza ci è forse aperta; seguitemi.

Intanto i soldati, veggendo che quei di dentro tardavano troppo ad aprir loro l'ingresso, cominciarono a forzarlo a colpi di mazze e di scuri. Il suono della campana era cessato, ed il priore, seguito dalle vergini tremanti si era avviato verso la cappella, ov'entrò l'ultimo, appunto nell'istante medesimo in cui gli assalitori, rotte e spezzate le porte e le barriere si precipitavano alla rinfusa nel cortile. Corsero essi immantinente alla cappella, la cui salda porta oppose loro un nuovo ostacolo inaspettato. Venne loro fatto finalmente di vincerlo, ed entrarono. Ma il piccolo tempio era tacito e deserto. Cercarono, frugarono da ogni parte: coi calci dei loro moschetti percossero le pareti, onde tentar di scoprire il varco nascosto, pel quale gli abitanti di santa Radegonda avean trovato uno scampo. Vane non meno che lunghe fatiche! I più erano già usciti dalla cappella, e si disponevano a percorrere ed a perlustrar l'edifizio, allorchè un soldato, il quale con maggior attenzione degli altri aveva esaminato tutti gli angoli del picciolo tempio, s'accorse che presso l'altare v'era una pietra alquanto smossa. Chiamò egli i compagni perchè l'aiutassero a rimuoverla del tutto: ma la supposta pietra era di legno dipinto. L'apertura scoperta metteva per una scaletta a chiocciola ad un sotterraneo. Alcuni soldati, accesa una loro lanterna vi discesero, e s' inoltrarono con cautela in un angusto corridoio. Lungi, lungi innanzi ad essi sentirono un leggero calpestio, e ne seguirono la direzione. Ma di repente un denso fumo mise fine alle loro ricerche, e li costrinse a retrocedere. Un muro impenetrabile di sterpi di umida paglia, e di erbe disseccate, cui era stato appiccato il fuoco, li obbligò a fuggir da quel sotterraneo per non rimanervi tutti soffocati, ed a gettar urli spaventevoli che fecero accorrere i loro compagni.

— Scappiamo via, scappiamo, diceva il loro capo: codesta è sicuramente la cucina di Belzebù. Corbezzoli! Belzebù la sa più lunga del signor borgomastro d'Upsal, e in quanto a me, non mi sento voglia di farmi torcere il collo per amor suo.

— Avete ragione, disse un'altro: io la penso come voi. Si dicono sopra questo luogo cose che fanno drizzar i capelli sul capo, e noi adesso abbiamo veduto che quel che si racconta è verissimo. Qui ci sta di casa il Demonio in persona.

— Tanto è vero che ci sta, ripigliò un'altro, ch'io ne ho vedute le corna a traverso il fumo.

— Ed io il forcone con cui attizzava il fuoco: soggiunse un'altro.

— Animo, animo; mezzo giro a dritta, e passo accelerato; disse il capo dei soldati; qui non c'è niente da fare per noi.

La truppa ricomparve nel cortile: ma rimase a bocca aperta per la maraviglia, al veder tre cavalli in procinto di partire, ed al riconoscere in Gustavo un uffiziale della guardia del re. Si schierò essa in battaglia, e gli rese gli onori dovuti al suo grado.

— Amici, disse Rimberg, vi comando di accompagnarci. Voi formerete il tristo corteggio della sorella del vostro re, che è morta non ha guari in questo luogo funesto.

I soldati rimasero muti per lo stupore. Alcuni di loro corsero al bosco, e formata con rami intrecciati una specie di bara, vi collocarono il corpo della spenta principessa, e l' addattarono a due cavalli. Rimberg costrinse il dottore a salire sul terzo cavallo; in quanto a se, egli volle far la strada a piedi, accanto alla spoglia esanime di colei, di cui doveva pianger la perdita per sempre.

Al momento di partire, il capo della truppa, in conformità degli ordini ricevuti dal feroce borgomastro d' Upsal, fè mettere il fuoco ai quattro angoli dell'edifizio, ed il rossiccio chiaror delle fiamme, illuminò lunga pezza la marcia del funebre convoglio.

(Continua.) *L. S.*

Per un gruppo in marmo del giovine scultore Salvatore Revelli rappresentante Nostro Signore che accoglie e benedice i fanciulli proferendo le parole: Sinite parvulos venire ad me quoniam ipsorum est regnum caelorum

SONETTO

Quel Maestro divin, che fra lo spesso
Ondeggiar delle pie turbe accorrenti
Il suo Verbo spargeva, e di se stesso
A' poveri fea copia ed a' potenti,
Così com' è su questa pietra impresso,
Oh, lasciate (diceva alle sue genti)
Che i pargoletti a me tragganſi appresso
Poi chè il cielo è de' pargoli innocenti.
Deh! questo marmo, ove l' accento è scolto,
A qualunque or vorrebbe un fitto velo
Della misera plebe agli occhi avvolto,
Dica che mal si biasma e si riprova
Quel grande ed immortal messo del cielo
Che l'esempio di Cristo oggi rinnova.

Angelo Maria Geva

ALBERTO NOTA.

L' Italia piange la morte d' Alberto Nota, perchè fu egli in questa età sciagurata di decadimento letterario uno dei pochi riflessi dell' antico splendore. Con questo articolo che io consacro alla memoria di lui non intendo di tessere un'istoria della sua vita, perocchè le cose che ne potrei dire son note abbastanza ai suoi compaesani; d' altra parte nè la sua carriera nella giurisprudenza, nè i suoi impieghi nella pubblica amministrazione, son quelli che manderanno ai posteri la fama dell' illustre piemontese. Alberto Nota fu avvocato e intendente, fu creato barone, e fu insignito di più ordini cavallereschi; ma di siffatti titoli comuni a tanti altri lo ha spogliato la morte: quello che gli rimane perpetuo nella memoria degli uomini si è il nome onorando d' insigne commediografo. Dirò per tanto i diritti imprescrittibili ch'egli ebbe a tal nome, ed avrà.

Alberto Nota vide la luce in un secolo mutatore e inquieto, non però quanto il nostro, in cui la commedia italiana cominciava a ritirarsi dalle scene, scacciata dal dramma piagnone, e da quella specie di lanterna magica che volgarmente si chiama spettacolo. Il Federici ed il Willi, e dopo di essi l'Avelloni, più fecondo e arrischiato, non potendo camminar sulle traccie dell'immortale Goldoni e del più valente imitatore di lui, qual fu l'Albergati, avean fatto come i novatori moderni che, disperando di avvicinarsi all' altezza de' classici, si appigliano al facile partito di vituperarli, e lusingano il capriccio e l'ignoranza della moltitudine con le libertà più stravaganti e più assurde. Quei tre drammaturgi, invece di far argine al mal gusto del volgo, si lasciarono trasportare da quello, e fecero della gioconda Talia una musa singhiozzante e frenetica. La peste dell'imitazione straniera o, per meglio dire, dell' irruzione teutonica e gallica, era serbata al secolo nostro; ma non di meno la rovina della commedia era cominciata, e l' usurpazione della bastarda, fomentata dai tre mentovati, era il preludio dell'usurpazione peggiore che doveva proromper più tardi.

Forse nell'istoria letteraria d'Italia si feconda di mutamenti, non avvi epoca più funesta di quella per la nostra commedia. Da principio l'aveva nutrita il latte greco e latino, ma fuori appena dalle fasce, l'aveva viziata la pedanteria; quindi la traviava il pazzo ardimento dei seicentisti; poscia l'adulteravano le maschere, e la finian di corrompere le fantasticherie così dette *a soggetto;* ma in tante vicende e in tante peripezie di fortuna, nulladimeno ella aveva serbato una tal quale fisionomia nazionale, e di tratto in tratto era surto alcun genio pietoso ad arrestarla sull'orlo del precipizio, e ad ammonirla perchè non piombasse del tutto. Il Machiavello e l'Ariosto, il Gigli e l'Amenta, il Fagioli ed il Nelli, ed alcuni altri che non occorre nominare, si eran mostrati di epoca in epoca come riparatori, e l'avean tolta di mano ai suoi guastatori perchè più di quelli dotati di coraggio e di ingegno. Ma spento il Goldoni, e trionfanti i tre drammaturgi suddetti, nessuno potè più sottrarla al fatale predominio esercitato da loro, poichè nessuno si era levato che fosse a quelli superiore nè in ardire nè in mezzi. A tanta iattura cooperava la nequizia dei tempi.

L' Italia era sopita in una specie di letargo; non dignità nazionale, non costumi propri, non unione di consigli, non favore di principi, non interessamento di pubblico. L'italiana commedia moriva, e sarebbe già bella e sepolta, se per uno di quei prodigi che di tratto in tratto sembra condurre il destino perchè l'insegnatrice del mondo si riabbia e si levi, Alberto Nota non fosse comparso.

Dirò dipiù. Ei comparve quando tutta l' Italia era mancipio della potenza straniera, quando la bilancia di Brenno pesava un'altra volta l' oro del Campidoglio, quando i dominatori trasportavano dall'Alpe allo Stretto le loro leggi e i loro costumi, quando rimanerci non doveva di nostro nemmeno l' idioma dell' Alighieri; ei comparve finalmente quando a spegnere

ogni memoria ed ogni speranza si tentava di sostituire alla nostra la francese letteratura, cominciando dal teatro, principale alimento della nazionalità, e torme di commedianti si spargevano a guisa di cavallette in ogni parte d'Italia, e di drammatica non nostra invogliavano la giovinezza mal cauta e pronta sempre ad accogliere ciò che la lusinga con alcuna larva di nuovo.

Doppio coraggio voleasi dunque al poeta per isforzarsi a ristabilire sulle scene così manomesse e violate la commedia italiana: il coraggio di opporsi ai vizi antichi e recenti, e quello di combattere colle condizioni morali ad un tempo, e colle condizioni politiche di una nazione immiserita e giacente. Questo doppio coraggio ebbe il Nota, e l'ingegno fu eguale al coraggio, e la Musa del Goldoni di mezzo a tante avversità sorse ancora col suo sorriso sul labbro, e colla sua ingenuità sulla fronte. È bensì vero ch'ei fu secondato dalla fortuna, la quale collocò nella sua carriera drammatica il più assennato capo-comico che da gran tempo si fosse mostrato sul teatro italiano, e molto ci vorrà, a quel che pare, che si mostri di nuovo; voglio dire Salvator Fabbrichesi, che fattosi duce di un drappello di prodi, quali erano un Demarini ed un Pertica, un Perpiani ed un Blanes, una Pellandi ed una Cavalletti, degni aiutatori avea preparati al poeta; ma è vero altresì che il Nota fu il solo a sapersi giovare di loro, e a risvegliare in essi l'amore delle produzioni italiane, soffocato dall'altrui passione pei bastardumi stranieri.

Fatto il primo passo nel difficile arringo, e felicemente riuscito, il Nota s' inoltrò più animoso: il pubblico italiano cominciò ad avvezzarsi alla commedia nazionale, e a farne il confronto con la commedia forestiera; i capo-comici sull'esempio del Fabbrichesi non isdegnarono più d'innestare ai loro repertorii le produzioni nostrane, e accolsero con trasporto quelle del Nota; e un principe italiano fondò la Real Compagnia in Torino; e interpreti dei concetti del Terenzio piemontese vennero la Marchionni e la Romagnoli, il Righetti ed il Vestri, e si protrasse fino ai dì nostri la rovina, che omai sembra inevitabile della commedia italiana.

Se i fati d' Italia — poichè con altro nome non mi lice chiamare le condizioni di lei — avessero scritto che la commedia italiana dovesse risalire alla sua origine antica, e ritornare sul teatro libera, indipendente, satirica come ai tempi di Aristofane e di Plauto, a irridere ed a mordere ora i costumi pubblici, ora i privati, quando i vizi dei potenti e l'abbiezione dei deboli, forse il Nota si sarebbe impadronito della sua maschera ridevole e della sua sferza pungente, perocchè avrebbe avuto l'ingegno e l'ardire d'usarla e di maneggiarla. Ma da gran tempo, vale a dire dal Bibbiena fino all'ultimo commediografo italiano, era interdetto a Talia il vasto campo delle questioni politiche e degli inreressi civili: francesi e alemanni, aragonesi e spagnuoli, avevano ridotta in brani l'Italia e sbiadata ogni impronta nativa: gl'interessi di un municipio erano disgiunti dagli interessi di un altro; da per tutto una lotta di principii e una incertezza di opinioni: quel ch'era virtù al settentrione era vizio al mezzogiorno; mille gelosie e mille passioni aveano generato mille timori, e i timori l'ignavia, e l'ignavia l'indifferenza, la maggior peste morale dei popoli. Perciò la commedia avea dimenticato l'ufficio primiero, e tarpata, infiacchita e senza scopo importante, si era ridotta a non prender di mira che privati negozi, che affetti comuni, che turpitudini, dirò così, famigliari. Quindi tranne i principali caratteri, che in ogni tempo e presso ogni gente sono sempre gli stessi e non mutano mai, si perdette in avventure romanzesche e in baie di nessun momento: dispetti di amanti, malizie di scaltri, galanterie di furfanti, piccole ambizioni, piccole virtù e piccoli vizi; in una parola, la commedia più non mesceva la cicuta a Socrate, più non esplorava le aule de'grandi e i fori dei popoli; ma le case della plebe, i segreti di alcuni privilegiati, le magagne dei particolari.

Il Nota pertanto tolse per mano la commedia quale l'avevano ridotta i tempi e le usanze, se non che la pacificò e la ingentilì nello scopo e nei mezzi. Far di più non poteva. A lui non chiedete, o lettori, ciò che non era permesso nè a lui nè ad altri di dare; accontentatevi che invece d' istruire le masse, egli istruisca gli individui, che invece della morale pubblica, egli pigli di mira la morale privata, che invece di Aristofane prenda a modello Menandro; non vogliate pretender da lui ciò che non si pretese fra i moderni dal Molière francese e dal Molière italiano.

Lasciando adunque da parte la commedia, che a dì nostri non esiste che in mente degli utopisti, e a quella soltanto guardando che è e che può essere, vale a dire la critica degli umani difetti, e la scuola degli umani costumi, la dipintura dei caratteri e delle passioni, la satira dei traviamenti, delle bizzarrie e delle ridicolezze degli individui, la commedia del Nota adempie l' ufficio d' insegnatrice quanto puossi aspettare da moderno scrittore. Esaminandoli poi dal lato letterario, cioè come opera d' arte, ella è più curata che non è quella del Goldoni, è ingegnosa nell' invenzione, regolare nell' orditura, semplice nell' andamento, naturale nello sviluppo: i caratteri sono pennelleggiati da mano maestra, la sceneggiatura condotta con ragionevolezza, il dialogo sempre convenientissimo all' azione ed ai personaggi. Un pensiero morale la domina da capo a fondo, talchè non di rado assume un' aria di gravità che non garba agli amanti della giocondità e dello scherzo: si direbbe che, come il liberto di Scipione, il Nota si attrista alquanto sulle miserie degli uomini, e al pari di lui sta lì per prorompere in quel grido del cuore: *Homo sum, nihil humani a me alienum puto.* Inoltre egli ha un merito che non hanno parecchi fra i più illustri commediografi antichi: ed è una proporzione di lineamenti ed una temperanza di colori sommamente pregevole, per cui non esagera mai nè caratteri, nè situazioni, nè affetti. Per la qual cosa a qualcuno è sembrato un po' freddo; ma il calore soverchio è talvolta difetto maggiore, e la vivacità oltrepassa i

(Alberto Nota.)

confini se non è raffrenata dalla ragione. Quanto allo stile egli è superiore a molti antichi e, oso dire, a tutti i contemporanei; imperocchè non pecca nè di turgido nè di declamatorio, è semplice, naturale; spontaneo, e quel che importa del pari, e sempre puro, castigato tanto nelle voci quanto nei modi, senza affettazioni e senza squisitezze di crusca.

Ecco, o Italiani delineato in poche parole il Commediografo piemontese; eccolo giudicato come mi detta la rettitudine e l' interno convincimento del cuore di trenta e più commedie ch' ei diede alla stampa, io non ne cito alcuna, nè alcuna ne analizzo perchè nol permette lo spazio di queste colonne, e perchè non voglio ingolfarmi in disamine che a molti potrebbero sembrare pedanterie. Mi rimarrebbe a dire quale influenza gli abbia esercitato, e sarà per esercitare in appresso, in questo genere di letteratura, ma è necessario ch' io mi serbi l' incarico ad un' altra occasione, quando tratterò del teatro in generale, e cercherò i mezzi di ricondurlo all' ufficio antico d' istitutore del popolo. Quel tanto ch' io ne ho già detto così alla sfuggita o senza pretensione, parmi dover bastare per ora a significare all' Italia quanto e qual uomo ha perduto, e inspirare in ogni cuore ben nato quel rispetto pel nome di lui, e dirò così, quel culto religioso, che devesi a scrittore il quale colle opere sue ha giovato e onorato la patria.

Felice Romani

Quando Il Core Di O' Connell
Da Genova Si Trasferiva In Roma
Un Ammiratore
Di Colui Che A Ragione Può Dirsi
Tipo Di Genio Nazionale
Offriva I Seguenti Versi
Al Signor
Cavaliere Giovanni De-Angelis
Direttore Dell'Album

SONETTO

Cor grande e generoso a cui diè il Cielo
Esser consunto da possente amore;
Amor che rende questo umano velo
Maggior di se, maggior d' ogni splendore;
Io ti saluto. Tu cotanto anelo
Di serbar la tua patria al prisco onore
Dell' Evangelio, ardevi in un di zelo
Di ritornarla al primo suo fulgore.
E già l' opra che tanto era cresciuta,
Con istupor dell' universo intero,
Potea già dirsi per te sol compiuta:
Quando morte ogni palpito involotti....
Deh perchè non lasciò che gissi altero
D' aver d'Irlanda tutti i lacci rotti?

SCIARADA PRECEDENTE OR-CAGNA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

PIO IX. P. M.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DELL' AMNISTIA

SONETTO

L'Angiolo, che al Calvario i sacri accenti
Raccolse un tempo del perdon di Dio,
E il perdono bandì del Nono Pio
(Oggi fa l'anno) su le sparse genti,
Portato dalle preste ali lucenti
In vetta al Quirinal scender vid'io,
Ove tutto pietà, tutto disio
Siede il Signor de'popoli redenti.

Ivi folgoreggiando a quell'augusto
Padre, che rilevò l'infermo regno
Mentre che la stagion volgea più cruda,

Segui, diceva, a somigliar quel Giusto
Che a tutti clementissimo dal Legno
Soli dannava il rio Ladrone e Giuda.

Angelo Maria Geva.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 162.)

Il castello di Medelshom.

All'estremità meridionale della gran foresta, da cui siamo usciti, sorgeva un'alta rupe, appiè della quale si stendeva il lago Moeler, reso da gran tempo navigabile per mezzo d'un canale che unisce le acque di lui con quelle del lago Hilmer. Su questo lago ha luogo ogni anno la celebre festa svedese, nota sotto il nome di *Fiera del Ghiaccio*, perchè non ha luogo che allorquando quell'immensa superficie d' acqua è interamente agghiacciata.

Sulla spianata della rupe sorgeva, pari a gigante fantastico il vetusto castello di Medelshom, la cui antichissima e saldissima costruzione offriva tutti i mezzi di salvezza e di difesa immaginati dai despoti feudatarii del medio evo, nè si giungeva sino ad esso che per un solo angusto e tortuoso sentiero.

Appiè di codesto dirupo, e nascosto nella prossima foresta, già da due giorni stava Boleslao con tutta la sua numerosa masnada, ricoverati sotto informi capanne costruite in fretta per garantirsi dal rigor della stagione. Siccome s'approssimava il tempo della *Fiera del Ghiaccio*, costui si era preso il pensiero di provvedersi d'alcune casse di oggetti di facile spaccio, e di travestirsi coi compagni suoi da mercanti ambulanti. Tutto ciò che richiedeva prudenza e presenza di spirito apparteneva alla sopraffina intelligenza di Boleslao.

Il malandrino, cui si aggirava sempre per la mente *la miniera di smeraldi*, aveva osservato che dal giorno innanzi un gran numero di signori, avvolti in ampi mantelli, coi quali si nascondevano i volti, era giunto misteriosamente al castello. Una specie di lettiga, coperta di una ricca cortina di seta, condotta da due cavalli, e scortata da buon numero di servi, era anch' essa entrata la mattina nel castello. Dalle voci e dalle risa festose uscite dalla lettiga, aveva il nostro capo bandito potuto argomentare, che il chiuso palanchino conteneva due signore, che, almeno dalla loro apparenza, esser dovevano ricchissime.

— Amici, disse Boleslao a'compagni, se i miei conti non fallano, il piccione da me ucciso ci procurerà una ricchezza superiore alla nostra immaginazione. Non so se toccherà alla miniera di smeraldi a riempire le nostre borse, o a chi altri toccherà l'incarico; so però che vi sono colà dentro dei signori abbastanza opulenti per pagarci contribuzioni personali che noi saremo liberi di accrescere in proporzione dei ranghi e delle dignità di cui sono rivestiti. Ma, badate bene, amici; qui non si tratta di quelle imprese senza rischio che facciamo per lo più contro imbecilli, o contro codardi, che hanno la compiacenza di lasciarsi spogliare, o di lasciare spogliar le loro case senza far motto. Oggi abbiamo da fare con signori bellicosi ed armati. Bisogna dunque assalirli di fronte, se rendono inutili i nostri stratagemmi. Ma per eseguire il primo, ed il più audace di tutti mi occorrerebbe un vestiario così magnifico, come il loro, e, per bacco! non so, non so come procurarmelo.

— Non volete altro, capitano? disse Magog; datemi un pochino di tempo, e lasciate fare a me. Tu Pilmer, vieni meco, e prendi sei uomini con te.

— Che va mo a fare quel matto? esclamò Boleslao. Avrebbe forse anch'egli delle idee? La sarebbe curiosa! Ma vediamo che cosa, diaccine, sa fare.

Era appena un quarto d'ora che Boleslao passeggiava brontolando contro Magog, quando si sentì da lungi una pistolettata.

— Ah gaglioffo! ah gaglioffaccio! gridò il capo bandito battendo i piedi; si sarà lasciato sorprendere da qualche drappello di soldati, e ci farà scoprire.

Ma ben tosto ricomparve Magog conducendo seco un giovine signore, del quale uno dei ladri menava per la briglia il cavallo.

— Ecco il vestiario che vi occorre, disse Magog.

— Signori, disse con tuono elegante e disinvolto il gentiluomo prigioniero; suppongo che non abbiate intenzione di ammazzarmi; dal canto mio, vi assicuro che mi piacciono assaissimo le celie. Voi altri, lo vedo benissimo, siete malandrini, e ve la fate per lo più sulle strade maestre. Va benone, e non ho che replicare, e fintantochè la giustizia vi lascerà fare, voi avrete tutte le ragioni del mondo. Ma non avete alcuna ragione plausibile di prendere il danaro che potrei avere addosso.

— E perchè, padron mio? domandò bruscamente Magog.

— Per una ragione semplicissima; cioè, perchè non ho un quat-tri-no! Io sono il figlio del cancelliere della corona, franco e leal gentiluomo: ma in quanto al danaro, non ho mai altro che debiti. Se credete ch'io v'inganni, signori ladri frugate nelle mie tasche, e cospetto, se non ci mettete voi stessi dell' oro o dell'argento, vi sfido a trovarci il più meschino ducato. Oh! sopra questo punto, sono perfettamente tranquillo.

— Già, già; rispose Boleslao ridendo. Voi siete furbo; ma noi non siamo gonzi; che diaccine! un gentiluomo par vostro, il nobile figlio del cancelliere della corona, senza un quattrino! A chi lo darete ad intendere?

— Voi parlate come parlano appunto i miei creditori; tutti i giorni mi van dicendo: non è possibile che un conte di Stensture non abbia danaro: ma quegli sciagurati, alla lunga, vedono poi che dico la verità.

— Io, ripigliò Boleslao, sarò più accorto di loro, e sono sicuro di trovare quello ch'essi non hanno mai saputo scoprire.

— Mio caro ladro, se mi fate veder questa, vi stimo pel più grand'uomo del mondo. Intanto, ecco le mie tasche: guardate; esse sono così vuote, come se avessi avuto il piacere d'incontrarvi un'ora fa.

— Eh! adesso i signori che viaggiano, per evi-

tare certi incontri disgustosi, non pongono più il loro danaro nelle tasche; hanno inventato il bel costume di cucirlo dietro la fodera de'loro abiti. Abbiate dunque la bontà di andarvi a spogliare da capo a piedi là in quella capanna.

— Oh! questa è graziosa! esclamò ridendo il giovane gentiluomo. Se volevate il mio abito, perchè non dirlo a dirittura? Non è ancora pagato, e se ve lo tenete, vi giuro sull'onor mio, che ne rubate due al mio sarto, poichè quel furfante dovrà farmene un' altro.

— Ci pensi egli, io non entro negli affari suoi. Andate pure a spogliarvi, signor conte; due de'miei amici vi serviranno da camerieri.

— Volete così? così sia; e fatti alcuni passi, si fermò, e rivolto a Boleslao, soggiunse: spero che dopo le mie vesti, non mi domanderete più nulla, poichè non potrei darvi che la mia pelle; e per dirla, la mia pelle mi preme assai più dell'abito.

— Siate tranquillo, eccellenza; la vostra pelle ve la lasceremo.

Stensture entrò nella capanna e disparve.

— È un buon diavolo colui! sarebbe peccato fargli del male: anzi . . . voglio fargli una sorpresa che certamente non si aspetta.

Poco dopo Stensture ritornò vestito da mercante ambulante, e andando verso Boleslao:

— Eccomi qui, disse, eccomi qui, signor masnadiere; guardate come sono mascherato! chi direbbe che sotto codesti cenci si nasconde il figlio del cancelliere del regno di Svezia! Pare che recitiamo una commedia! È vero però che la parte mia non è la più bella.

— Mi piglia il ghiribizzo di renderla migliore.

— In qual modo, di grazia?

— Mi vo figurando che il vostro abito gallonato possa valere una trentina di Gustavi d'oro; almeno l'ho sentito dire da persone che hanno l'abitudine di pagare i loro sarti. Prendete, signor conte; eccoli qui.

— Ma voi, signor ladro, vi burlate de'fatti miei!

— Eh via, prendeteli senza cerimonie; non mi piace e non son solito di dir le cose due volte.

— Oh! ma ciò rassomiglia ad un prodigio! Voi siete ladro, e mi date danaro?

— Che ne dite, eh! signor conte?

— Dico . . . dico, che siete degno d'esser gentiluomo.

— Oibò, signore, oibò; non merito tanto onore, perchè pago i miei debiti.

— Ah! vivadio! avete ragione. Il mio rango è bensì un pocolino offeso in codesta circostanza; ma voi siete un uomo tanto singolare, e tanto nuovo, che vi cedo. Come resistere a chi vi sforza a ricevere la borsa e la vita? E adesso che cosa volete ch'io faccia, mio caro galantuomo di ladro?

— Che rimontiate sul vostro cavallo, e che torniate cheto cheto a Stocolma, senza punto guardare ciò che può succedere dietro di voi.

— Mi fate una vera finezza senza saperlo. Io andava ad un appuntamento che credo pericoloso. Col costringermi a tornar indietro, mi somministrate una scusa eccellente per giustificare la mia assenza. Addio, signori, addio. Fate capitale di me, se se ne presenta l'occasione.

Quindi balzando in sella, si allontanò dicendo:

— Oh come rideranno gli amici miei, come rideranno, allorchè racconterò loro la mia strana avventura!

Partito il conte, i compagni di Boleslao altamente disapprovarono la generosità di lui, che gettava così malamente i Gustavi d'oro; ma il capo fece bentosto ad essi comprendere che ciò non era un gettar via, ma bensì un seminare per raccogliere.

— Noi dobbiamo operare in grande, amici miei cari, e ciò che voi sembrate disapprovare, non è che una bagattella, una minuzia, una cosa da nulla. Codesta azione, che tanto poco vi garba, può farci un utile amico in qualche critica circostanza. Ora mi trasformo in gran signore, e munito della lettera trovata appesa al collo del piccione, spero che avrò la mia buona porzione degli smeraldi che costoro vogliono spartire fra loro.

Coperto delle vesti di Stensture, Boleslao partì con tutti i suoi, si accostò alle falde della rupe sulla quale sorgeva il castello, e con molto avvedimento distribuì i posti in modo che quella Rocca fu interamente circondata da uomini vigilanti, attentissimi e pronti a volare in suo soccorso al primo segnale.

Salì poscia con fermo passo il sentiero tortuoso che conduceva a Medelshom, e giunto nel vasto cortile, la cui ampia porta era spalancata, cercò in vano uno staffiere, o un portinaio, o qualcheduno che lo annunziasse, o a cui mostrasse il suo biglietto d'invito. Tutto era deserto in quell'ampio soggiorno. Dopo aver alquanto girato pel cortile, guardando a destra, a manca, innanzi e indietro, s'inoltrò, e trovossi appiè d' una larga scala. Salì con cautela, guardando tuttavia, e tendendo l'orecchio, si fermò poscia presso un uscio che aprì pian piano. Un oscuro corridoio, all' estremità del quale trovavansi parecchie sale poco illuminate dalla luce del giorno, si presentò a' suoi sguardi. Esitò alquanto; quindi vi s'introdusse senza strepito, sempre più maravigliato e sospettoso per quel profondo e strano silenzio in un luogo, dov'egli sapea che dovevasi trovar molta gente.

Fra i pochi mobili ond'era l'ultima sala guernita, distinguevasi un armadio gotico d'ebano, ornato di arabeschi di metallo, e di figure a rilievo. Boleslao si mirò attorno, e ben sicuro di non esser veduto, ne sconficcò col pugnale la serratura, e si aspettava di trovar colà dentro chiuso il tesoro dei padroni del castello; ma non vi trovò che frammenti di ferro, e d'armi spezzate, ed altre tali cose, che punto non tentarono la sua cupidigia. Mirando con maggior attenzione, scoprì in un angolo uno scrignetto di legno di cedro; e benchè il peso ne fosse leggerissimo, non esitò nondimeno ad impadronirsene, differendo a tempo più opportuno l' esame di ciò che poteva contenere.

Dopo siffatte ricerche, senza alcun risultato per lui vantaggioso, il nostro audace malandrino non sapea a qual partito appigliarsi. Andar più oltre onde visitare il resto del castello, non era possibile, poichè non vi si vedeva alcuna porta aperta o chiusa che ne accennasse la comunicazione col luogo nel quale allora si trovava. Rimanersi ov'era ed aspettare, non gli parve nè utile, nè prudente; conveniva dunque tornar indietro. Stette alquanto in forse, cercando in se stesso una spiegazione qualunque a quel maraviglioso inesplicabile silenzio che regnava intorno a lui, e non trovandone alcuna, conchiuse ch'egli aveva sbagliata la strada, e che avea salita una scala che conduceva ad una parte disabitata del castello.

Quantunque non fosse ben pago di codesta conclusione, era tuttavia costretto ad attenervisi per mancanza d'una migliore. Ciò che più lo amareggiava era il timore di dover terminar così malamente una spedizione, preparata con tanto studio e con tanta fatica, e di vedere svanite in fumo le concepite speranze.

Mentre di malavoglia cominciava la ritirata, gli parve sentire alcune grida soffocate che venivano da un luogo assai vicino. Accostò l'orecchio alla parete, e udì più distintamente il suono delle voci. Convinto ch'esser vi doveva una porta di comunicazione, tanto cercò rapidamente col suo occhio di lince, che scorse una molla mezzo sepolta nella cornice del parato. Boleslao la premè e s'aprì una porticina; egli sporse dapprima alquanto e pian piano la testa; poscia entrò; ma un nuovo spettacolo lo colpì d' un terrore che mai non aveva sin allora provato.

Lo smeraldo.

Boleslao si trovò in un vasto salone, intorno al quale era una galleria, sostenuta da grossi pilastri. In fondo, presso una tavola, rischiarata da un candelabro di bronzo, stava raccolta una ventina di persone mascherate; una giovanetta che, sola, aveva il volto scoperto, si strascinava piangendo alle loro ginocchia, e sembrava chiedesse loro grazia e pietà. Boleslao non comprendendo nulla in codesta scena straordinaria, volle ritirarsi pian piano; ma la porticina, per la quale era entrato, s' era da se stessa richiusa, e per quanto guardasse, facesse e tentasse, non gli venne fatto di trovare il segreto per riaprirla. Fu dunque costretto a rimaner suo malgrado spettatore di ciò che stava per accadere, e si celò il meglio che potè dietro il prossimo pilastro.

— No, no; non c'è pietà per costei! diceva con voce minacciosa una donna mascherata, additando l'infelice che inutilmente l' implorava. Ella è rea di sortilegio, e di seduzione per mezzo di malie. Se ricusa di confessar la sua colpa, non esitate più, signori, a sottoporla alla tortura; i tormenti le strapperanno la confessione del suo delitto, e allora . . . allora non avrete più scrupoli.

— Ma, signora, rispondeva la vittima, ancora ricusate di persuadervi ch'io non so cosa siano le malie ed i sortilegi, e che per farmi amare non ho mai impiegato altro che l'amore. E sono io forse colpevole perchè *Egli* mi ama?

— Quel ritratto, quel pegno della sua forsennata passione, proseguiva la donna mascherata, che vi abbiamo trovato al collo, è una prova delle arti vostre perverse, le parole da voi scritte nel piccolo foglio unito al ritratto, dimostrano chiaramente, a dispetto della loro ambiguità, l'influenza che col soccorso del demonio avete ottenuta sulla volontà d' un principe che voi spingete alla sua rovina, senza pensare che voi stessa perirete con lui.

— Quel ritratto mi fu dato dalla principessa Sofia, e chi mai avrebbe potuto credere . . .

— Finiamola! gridò uno dei personaggi che sembrava presiedere a quella riunione di uomini travestiti. Cavalieri dello Smeraldo, voi non siete qui raccolti onde perdere il tempo in vane deliberazioni; ma piuttosto per salvar la Svezia dalle sciagure che la minacciano, e perciò ci vogliono fatti e non parole. Animo! afferrate codesta miserabile, ed accostatela alla tavola; ivi, scriva la lettera che le detterò: se ricusa, muoia.

— Oh giusto cielo! che volete da me? che cosa debbo io scrivere?

— Ora lo saprai: intanto, guarda bene questo pugnale: se esiti . . . m'intendi.

La povera fanciulla prese tremando la penna.

— Scrivi. *Sire! — La più umile delle suddite vostre osa rivolgersi alla maestà vostra per chiederle la libertà del cuore che voi pretendevate rapirle suo malgrado.*

— Come posso io scrivere . . .

— Scrivi! gridò minaccioso colui che dettava; o giuro che prima di farti sentir la punta di codesto pugnale, ti farò lacerar le membra da mille tormenti.

La fanciulla riprese la penna e scrisse singhiozzando.

— *Sire, io non vi ho mai amato, perchè amo un altro già da gran tempo.*

— Oh no . . . no . . . esclamò la sventurata, sottomessa a così terribile violenza; non posso scrivere una menzogna così odiosa. Ah! signora! soggiunse poscia gettandosi nuovamente ai piedi della donna mascherata: soccorretemi . . . . proteggetemi contro tanta crudeltà! Era forse con questo barbaro fine che mi facevate imparare a scrivere con tanta premura? Mia cara padrona, siate buona, siate generosa per una meschina che mai non vi ha offesa!

— Ehi, chi è di là! gridò la mascherata; portate qui gli ornamenti preparati per codesta gentil signorina.

Un Lappone uscì da un gabinetto contiguo, recando in un bragiere due braccialetti di ferro infuocati; deposto il bragiere per terra, ne prese uno colle tenaglie, e fè un passo verso la giovane, che indietreggiò colpita dal terrore, gridando:

— Oimè! volete in questo mondo farmi soffrire i tormenti dell'inferno?

— Dunque scrivi: ripigliò il presidente di quella riunione, ma rammentati che se ancora una volta mi interromperai, non vi sarà più per te nè misericordia, nè pietà, e la tua pertinacia sarà trattata come merita.

— Devo cedere, e sottomettermi: ma il cielo sarà giudice fra voi, e la vostra vittima infelice!

— *Il mio amante, informato che aveva per rivale il re, mi ha abbandonata: ora non mi rimangono più che la mia afflizione e le mie lagrime, giusta ricompensa della mia stolta ambizione. Voi, sire, mi avete rapita la felicità della mia vita, ma vi perdono. Un oscuro ed ignoto asilo in una terra straniera nasconderà il mio pentimento e gli affanni miei, e voi non vedrete mai più, e mai non saprete dove siasi ricoverata l'infelice . . .*

Ella si fermò.

— Sottoscrivete! sottoscrivete! gridarono insieme tutti i membri di quella riunione.

— Via! sottoscrivetevi! disse il presidente, additandole i braccialetti.

— *Caterina Mansdotter.*

— Così va bene.

Mentre il presidente e la donna mascherata rileggevano la lettera violentemente ottenuta dalla povera Caterina, questa rimase immota, oppressa, abbattuta e come fuori di se sulla seggiola ov'era seduta. Riscossa di repente, s'alzò gridando con frenetica energia:

— Ma quella lettera è un' infame menzogna! Il re . . . rendetemi, rendetemi quella lettera bugiarda, ch'io la laceri, ch'io la calpesti, ch'io la distrugga!

Un immenso scroscio di risa fu la risposta che ottenne.

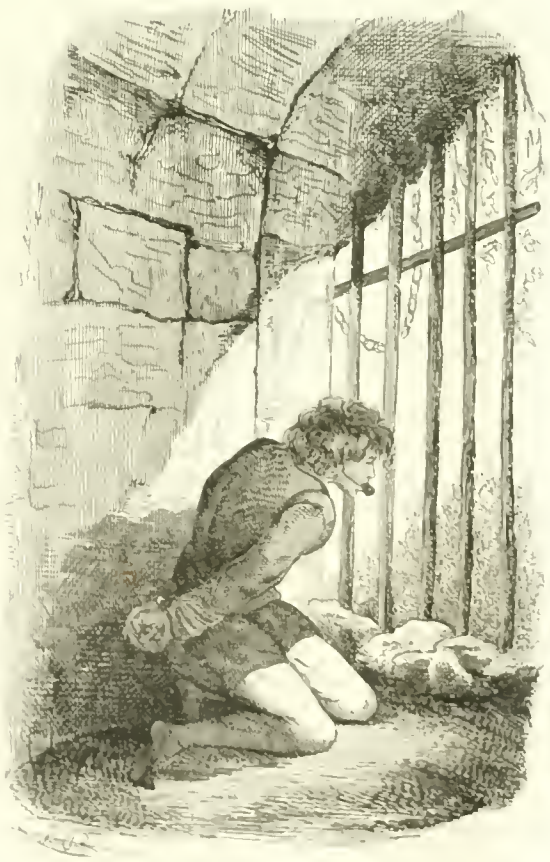
— Il vostro destino è fissato per sempre; le disse freddamente la donna: non uscirete di qui che per recarvi sotto buona custodia nel lontano paese che sarà fra poco determinato fra noi, e dal quale non vi sarà permesso di allontanarvi. Per questo, potete riposarvi sulle cautele che sapremo prendere. Dunque . . . o rassegnarvi . . . o morire. Scegliete a piacer vostro.

— Morire! oh no, no, morire! . . .

Così dicendo, girava attorno attorno lo sguardo spaventato; di repente gli occhi suoi si fermarono attoniti sulla porta segreta: ella avea traveduto Boleslao.

— Oh non mi fate uccidere . . . non mi fate assassinare . . . cacciate, cacciate quel carnefice che aspetta colà.

A siffatta esclamazione sorsero tutti i congiurati: il loro capo balzò verso il luogo additato da Caterina, e fu fatto certo che uno straniero gli ascoltava. Egli afferrò brutalmente Boleslao, e lo condusse alla presenza de'suoi complici.



— Amici, gridò egli, siamo traditi. Una spia della corte ha osato penetrare in questo luogo. Ma non avrà il tempo di rivelare i nostri progetti, poichè non uscirà di qui nè vivo, nè morto. — Venti spade sguainate lampeggiarono in aria, e si abbassarono contro il petto di Boleslao, che colla maggior calma del mondo prese a dire:

— Colle buone, padroni miei, colle buone: non si tratta così cogli amici. Diamine! dove avete il cervello? Mi sembrate un branco d'Energumeni.

Codesta risposta, fatta con franchezza, frenò un momento i cospiratori, che guardatisi prima l'un l'altro, cominciarono ad esaminar con maggior attenzione l' intruso; e colui che lo teneva pel braccio gli domandò arrogantemente chi fosse.

— E voi, chi siete, padron mio?

— Interrogo, e non rispondo.

— Ah! benissimo; son uno dei vostri.

— La tua lettera?

— Eccola qui.

— D'onde vieni?

— Dall'Upland.

— Chi t'ha recato il foglio?

— Un piccione.

— Il tuo nome? domandò la donna.

— Il mio nome? Poh! dovete saperlo.

— Non importa: dillo.

— Il conte di Stensture.

— Bugiardo! bugiardo! dissero ad una voce i congiurati; tu non gli rassomigli nè punto, nè poco.

— Mostraci la tua mano destra; disse un di loro.

— Eccola.

— Amici, non v'è più dubbio, proseguì colui che l'aveva esaminata. Costui è un traditore . . . . una spia. Ammazziamolo, ammazziamolo, o siamo perduti.

— Eh, signori miei, gridò Boleslao, sprigionando il braccio con una scossa vigorosa, impugnando due pistole, ed appoggiandosi al muro; se voi altri cantate su questo tuono, son uomo capace di accompagnar la vostra musica. Corpo delle corna di Belzebù, se codesti due pifferi non mi faranno rispettare, mi faranno almeno almeno ascoltare dalle signorie vostre. Vi dichiaro adunque che io non sono nè un agente nè una spia della polizia; anzi vi accerto che fra la polizia e me v'è assai più nemicizia che buona intelligenza. Nel venir qui, io aveva un motivo ben differente da quello di sorprendere i vostri segreti.

— E con qual motivo, per qual ragione sei tu venuto qui?

— Questo poi non ve lo dirò; ma se mi lasciate andar pe'fatti miei, vi prometto e vi giuro che mai non dirò ad anima vivente ciò che ho veduto qui; od in verità la scena che ho veduta mi sembra tanto umiliante, quanto è umiliante la stessa mia situazione presente, e potete esser sicuri che non me ne vanterò.

— No, no; gridarono i congiurati. Ammazziamolo! ammazziamolo!

— Badate a quel che fate, padroni miei! se dico una parola, se metto un grido . . . una cinquantina di risoluti furfanti . . .

— Ah infame! ah traditore! e poi dirai che non sei una spia! A morte! a morte! muoia! muoia!

Il capo-masnadiere, sempre sulla difensiva, colse il momento e balzò ad una finestra, e fracassandone i vetri col calcio d'una pistola, gridò con voce formidabile. *Boleslao.* Ma aveva appena pronunciato quel nome, che dieci uomini vigorosi gli si precipitarono addosso, lo disarmarono, e lo tennero immobile. Gli altri corsero alle finestre, e cominciarono a far fuoco contro gl'individui che per l'angusto e tortuoso sentiero salivano correndo al castello. Due di que'masnadieri feriti, rotolarono fra i dirupi; gli altri credendo il castello assai meglio munito di quel che pensavano, si ritrassero e si sbandarono pei dintorni, onde tener consiglio sui mezzi di soccorrere il loro capitano.

Intanto Boleslao assalito e stretto da ogni parte, mordeva come una tigre rabbiosa coloro che lo afferravano. Dopo lunga resistenza i suoi nemici vennero nondimeno a capo di legargli saldamente con buone funi le mani dietro il dorso, e di porgli in bocca una sbarra, che gli permetteva bensì di ruggire come un leone ferito, ma non di formar parola; quindi, così concio, lo strascinarono alcuni passi fino ad una cataratta, ed apertala, vel precipitarono, e la chiusero. Così questo scaltrissimo ladro, sin allora sì destro, o sì fortunato nelle sue spedizioni, si vide colto come un topo in una trappola, e verificò il proverbio:

» *Al pozzo tante volte va la secchia,*
» *Che alfine ci lascia il manico, o l'orecchia.*

Mentre accadeva tutto ciò, Caterina era fuggita in una stanza vicina, e cercava ansiosamente uno scampo; le era già riuscito di sforzare un uscio, e già la meschina cominciava a sperare la libertà; ma colei che s'era dichiarata sua implacabile persecutrice e sua nemica mortale, raggiunse la sua vittima, e la ricondusse nel salone: ivi ne fu affidata la custodia a due subalterni, che la costrinsero a sedere in un angolo ed in silenzio.

— Cavalieri dello Smeraldo, disse allora il presidente, quanto è testè accaduto, ha scompigliato, almeno momentaneamente i nostri disegni, e ci obbliga a differirne l'esecuzione. È vero che colui che ha scoperto la nostra riunione, e che ha sorpresa parte dei fatti nostri, non può più nè denunziarci, nè nuocerci, poichè mai più non uscirà dal suo sotterraneo, ove o è già morto a quest'ora dalla caduta, o morrà in picciol tempo di fame; ma è vero altresì che avea condotto seco un branco di agenti di quel potere che noi aborriamo; codesti agenti, vedendo sì mal riuscita la loro spedizione, sono fuor d'ogni dubbio ripartiti per Stocolma. Bisogna prevenire il loro arrivo alla capitale. Separiamoci all'istante; abbiamo buoni cavalli; arriveremo prima dei nostri delatori, e la nostra presenza alla corte distruggerà tutti i sospetti che lo spirito diffidente del re potrebbe concepire. Ora bisogna pensare in qual luogo confineremo quella miserabile . . .

Le sue parole furono interrotte da un servo, il

quale annunziò l'arrivo di alquante Religiose Cattoliche, condotte da un vecchio ecclesiastico, le quali domandavano per amor di Dio l'ospitalità.

— Delle religiose cattoliche! disse con gioia il capo dei cospiratori; il caso le conduce qui a proposito. Siano introdotte sul momento.

Comparvero poco dopo, estenuati dalla fatica e dall' inedia, il padre Vilfredo e le povere religiose di santa Radegonda.

— Fratelli, disse il priore appena entrato, il Signore non ci dà forza bastante per andar più lungi. Veniamo a chiedervi la morte, se siete nemici nostri, o la vita, se siete amici, e se i vostri cuori non sono chiusi al sentimento della pietà. Sono quattro giorni che queste misere spose di Gesù Cristo vanno meco errando in cerca d'un asilo; sono due giorni che altro cibo non abbiamo preso fuorchè poche radici selvagge, e che non abbiamo spenta la nostra sete che coll'acqua dei ruscelli, o delle sorgenti incontrate per via. Fuggiamo i nostri carnefici, e ci lusinghiamo di non trovarne qui dei nuovi. Ma parlate, signori; dobbiamo temere o sperare?

— Sperate, padre, rispose levandosi la maschera il capo de'congiurati. Voi siete di quelli che amo e che proteggo; di quelli ai quali fo tutto il bene che posso. Qui voi, e le vostre sante compagne, avrete tutti i soccorsi che bramate, e dei quali avete mestieri. Alcune circostanze imperiose ci costringono a partire di qui; ma voi, padre, rimarrete qui padrone assoluto del castello. Ora vi darò un ordine da me sottoscritto, in vigor del quale avrete un libero passaggio per trasferirvi a Abo, capitale della Finlandia. Voi potete contare sull'appoggio del fratello del re, di cui quel ducato è l'apannaggio.

— Ah nobile signore, disse il padre Vilfredo, io lo sapeva che il cielo non ci abbandonerebbe intieramente! Le vostre umane parole ci hanno riempiuti di consolazione nel presente, e di liete speranze per l'avvenire: la nostra gratitudine sarà uguale alla vostra bontà.

— Padre mio, all'ospitalità che vi offro non pongo che una sola condizione; condurrete con voi quella giovane che vedete colà; veglierete assiduamente sopra di lei, perchè, a dirvela qui fra di noi in confidenza, la sua ragione è un pò stravolta; ella si figura d'essere la favorita del re, e giunse poi all'eccesso di credersi sul punto di divenir regina di Svezia. Con queste follie pel capo, ella potrebbe tentar di fuggirvi di mano, e perdersi.

— Infelice! non temete; le mie religiose piene di carità, avranno di lei tutta la cura che merita la sua dolorosa situazione.

— Vi lascierò due servi, avvezzi a custodirla.

— Come comandate.

— Prendete; ecco l'ordine che vi ho promesso.

— Che veggo? esclamò il padre Vilfredo nel vedere la firma: voi siete . . .

— Zitto! a rivederci, padre. — Tutti uscirono eccetto Caterina, le religiose ed il padre Vilfredo; alcuni servi si affrettarono ad apparecchiar per essi la cena.

Il sotterraneo.

Boleslao, caduto da un' altezza di dieci piedi nel sotterraneo sottoposto alla sala della riunione dei congiurati, sotterraneo che gli era destinato per prigione ed insieme per tomba, giacque alcun tempo stordito, e come privo di sensi. Riscosso in breve dal suo letargo, al trovarsi in una profonda oscurità, legato, e senza mezzi di articolar parola e di chieder soccorso, diede in ismanie feroci, s'alzò furibondo, e fu in procinto, per la disperazione, di spezzarsi il capo contro le pietre del suo carcere tenebroso. La riflessione lo trattenne, e sentendosi ben sano, poichè, fortunatamente per lui, niun suo membro s'era rotto o smosso per la caduta, pensò che in questo basso mondo, sinchè c'è fiato, c'è speranza; stanco e spossato dalle sue furie, si adagiò il meglio che potè sul terreno, ed a poco a poco si addormentò.

Il sole era già da due ore allorchè si destò; ma per lui la notte durava tutt' ora. La sua immaginazione sempre in moto, gli consigliò nondimeno di non aspettar nell'inazione il destino del celebre italiano, che fu da' suoi concittadini condannato a morir nel suo carcere, di fame insieme co'figli suoi e co'suoi nipoti; e gli suggerì di cercare e di trovar, se vi fosse, qualche mezzo di libertà e di salvezza. — Non potendo servirsi nè delle mani, nè della voce, i suoi occhi dovevano aiutarlo a misurar la vasta estensione del sotterraneo, e s'incamminò col progetto di riconoscerne l' ampiezza. Egli incontrava quasi ad ogni passo rottami e pietre, forse dalle mani ferree del tempo distaccati dalle volte e dalle pareti. Ma simili ostacoli non erano fatti per arrestarlo.

Dopo un lungo, difficile e faticoso cammino, egli fu costretto ad arrestarsi. La sbarra che avea fra denti lo soffocava, lo divorava una sete ardentissima, e quando facea sforzi inauditi per romper le funi, che gli stringeano dietro il dorso le mani, le facea penetrar più profondamente nei polsi con tal dolore, che ne gettava urli di spasimo e di rabbia. Un uomo ordinario si sarebbe dato per vinto; ma l'animo di Boleslao era di bronzo, ed il suo corpo, di ferro.

Risoluto di non lasciar nulla intentato per salvarsi, riprese la via, e dopo un quarto d'ora di penoso cammino, credè traveder da lontano un punto luminoso. Pieno d'un novello coraggio e di forze novelle, seguitò a camminare inciampando qua, urtando colà, e spesso barcollando e cadendo, sinchè giunse ad un' apertura che metteva nella campagna; ma l'apertura era chiusa da un cancello di ferro, semi-roso dalla ruggine e dal tempo. Là era la libertà! poche meschine sprangbe di ferro ne separavano Boleslao; e se questi avesse avuto l' uso libero delle sue mani, non v'ha dubbio che quelle sbarre rugginose avrebbero dovuto cedere alla sua forza; ma tale era la sua situazione, che la vista del cancello, della campagna e del cielo aperto, lungi dal rallegrarlo, risvegliò tutte le sue furie, e tutta la sua disperazione.

(Continua.) *L. S.*

I *REBUS* SONO INVENZIONE ITALIANA.

Il *Ricoglitore* giornale di Firenze nel suo n. 38. anno ottavo (1847) riprodusse un antico Rebus stampato in Venezia nel 1520 fra le opere di Guglielmo da Tintanelo di Monferrato, e composto sopra un ottava del poema intitolato *Libro d' arme et d' amore* ossia *Philogine*, fatto per il magnifico cavaliero Messer Andrea Bajardo da Parma; concludendone a tutta ragione il *Ricoglitore* succitato, rilevarsi da quello: *che la piccola gloriuzza dell' invenzione dei Rebus di cui andavano lieti i francesi del secolo scorso, ben con più ragione si può dire in un con molte altre, degli italiani.*

Nell' intendimento di aggiugnere una novella prova alla verità esposta dal benemerito *Ricoglitore*, abbiamo nel numero precedente di questo giornale, posto sott' occhio dei nostri lettori un antico Sonetto-Rebus, ricavato dal libro intitolato *Compendio del gran volume de l' arte del bene et leggiadramente scrivere tutte le sorti di lettere et caratteri di Messer Giovanbattista palatino cittadino romano*, edito in Roma per *Antonio Maria Guidotto etc.* (1556) e ristampato in Venezia appresso gli Heredi di *Marchio Sessa* 1578.

Cotesto sonetto nel libro originale è intagliato in legno, ripartito in quattro pagine, di ottavo, corrispondenti ad ognuna delle quartine e terzine, con sotto la rispettiva spiegazione, ed ogni pagina vedesi ornata nel margine superiore ed inferiore di un contorno analogo a quello che nella nostra incisione trovasi ai lati.

L' autore medesimo non ommette d' istruire sul modo di comporre sifatti Rebus, così esprimendosi: *Non si può dare altra regola ferma, se non avvertire, che le figure siano accomodate alle materie distinte et chiare, et con manco lettere che sia possibile. Ne si ricerca in esse di necessità molta orthographia, o parlar toscano, et ornato, ne importa che una medesima figura serca per mezzo, o fine d' una parola, et principio dell' altra, essendo impossibile trovare tutte le materie, et figure accomodate alle parole, et queste cifre quanto manco lettere hanno, tanto più sono belle.*

Se pertanto dagli addotti esempj, evidentissima ne risulta la preminenza degli italiani, si può del pari asserire, che ne' tempi intermedii ancora, queste ingegnose e dilettevoli composizioni hanno fra noi avuto cultori, frai quali Agostino Carracci che nella sua stampa conosciuta col nome di *vecchio dal carniere*, ossia *ogni cosa vince l' oro*, espresse questa sentenza in dialetto Bolognese col mezzo di figure nel margine inferiore come a titolo del soggetto rappresentato nella stampa medesima. Mitelli Giuseppe Maria pittore ed incisore bolognese, che nel 1693 inventò ed incise due stampe col nome di Ventole morali e giocose, contenente ognuna nove indovinelli figurati. E finalmente Angelo Maria Fontana, che nel passato secolo pubblicò in Parma per cospicue nozze due sonetti figurati incisi in rame.

Agostino Nini.

SPIEGAZIONE DELL' ANTICO REBUS-SONETTO DI M. GIAMBATTISTA PALATINO, DATO NEL NUM. PRECEDENTE.

Dove son gli occhi, et la serena forma
Del santo alegro et amoros' aspetto?
Dov' è la man eburna ov' è 'l bel petto,
Ch' appensarvi hor in fonte mi trasforma?

Dov' è del fermo piè quella sant' orma
Col ballar pellegrin, pien di diletto?
Dov' è 'l soave canto, et l' intelletto,
Che fu d' ogni valor prestante norma?

Dov' è la bocca e l' aure viole
L' abito vago, et l' alme treccie bionde
Che facean nel fronte un nuovo sole?

Lasso che poca terra hoggi l' asconde
Non la retrova 'l mondo, amor si duole (*)
Ch' ardendo io chiamai ognor chi non risponde

(*) *Setole o sedole nella figura, per si duole.*

LOGOGRIFO

Ne' fasti un dì Romulei
Fu il nome *mio famoso;*
Di Padre ebbi dal popolo
Il titolo glorioso;

Ma se spezzar, sconvolgere
Ti piace i membri miei,
Il nome puoi distruggere,
D'onor non già i trofei.

Legume *allor vilissimo*
Con quelli formar puoi;
Formar tu puoi dell' Asia
Un Rege, *fior d' Eroi;*

Face *formar vivissima,*
Che ardendo si consume
Sull' alte are marmoree,
Per onorare il Nume;

E puoi formar Lautissimi
Notturni ancor banchetti
Che il tedio e la mestizia
Soglion cacciar dai petti.

L. S.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

CLASSI POVERE IN EGITTO. ABITAZIONI E MOBILIO DEI FELLAH.

All'avvicinarsi alla maggior parte dei villaggi egiziani, si scorgono alcune picciole torricelle, terminate a foggia di campanili; codesto ornamento, il cui effetto è assai bizzarro, altro non è che una picciona collocata nel tetto di ogni abitazione; il villaggio non comporta altra architettura, e le case dei più ricchi abitanti sono estremamente sudicie e miserabili. Nella state del 1838, in cui la peste terribilmente infieriva, il Vicerè fece demolire alcune di quelle più immonde casipole. I Fellah furono perciò costretti a ricostruirle, e l'occasione era buona e favorevole per migliorarle; ma niun miglioramento fu fatto. Sul luogo delle casipole atterrate, altre casipole perfettamente simili furono ricostruite, e la peste vi esercitò ben presto nuovamente il suo furore, come per l'addietro. A quella stessa epoca, Mehemet-

(Gli Agricoltori in Egitto.)

Alì comandò che tutte le case dei villaggi venissero imbiancate colla calce, sperando con tal mezzo d'indurre gli abitanti ad adottare qualche misura domestica, meno favorevole alla propagazione di quel flagello. L' ordine fu eseguito nei soli villaggi situati lungo il Nilo, ed anche in quelli ebbero cura gli abitanti di non imbiancare che le facciate, le quali davano sul fiume. In questa maniera il vicerè poteva credere che fosse stato adempiuto il suo comando, quantunque fosse stata così delusa la sua buona intenzione. Del resto, dopo pochi giorni, le donne vennero a stendere contro i muri di fresco imbiancati i loro sozzi cenci, e certe specie di focacce di sterco, che, disseccate, si vendono ad uso di combustibile.

È vero che in questi ultimi anni, Mehemet-Alì, offeso dal nauseoso aspetto di quelle puzzolenti casipole, e più ancora spaventato dall' alimento da esse offerto alla peste, ha intrapreso di far costruire egli stesso interi villaggi. Ottima idea, speculativa, politica ed umana, ove quei poveri Fellah dovessero mai cambiare i loro meschini abituri, per case comode, sane, ariose, ed abbandonare le loro deplorabili abitudini d'indolenza e di sucidume, per un genere di vita attivo, industrioso e regolare. Ma i Fellah non potranno comprare quelle belle dimore nuove, che il pascià vorrà vender loro a carissimo prezzo; oppure saranno costretti a comprarle a furia di bastonate, ed a pagarle col picciolissimo benefizio che ritrarranno dalla coltivazione, e col privarsi anche del necessario; poichè quando il capo del governo egiziano intraprende una speculazione, ella deve sempre e poi sempre riuscire . . . costi ciò che sa costare al popolo.

Coloro che non conoscono il fondo delle cose, ammireranno forse il pascià d'Egitto, lo riguarderanno come un rigeneratore, ed esclameranno contro la perversità dei Fellah, ch'egli è obbligato a render felici per forza. Ma in realtà una indolenza inveterata avrà in breve cangiata in cloache le nuove e salubri abitazioni, erette dal pascià; le camere regolari saranno divise in piccioli stanzini da tramezzi di fango,

per alloggiare animali. L'unico vero cangiamento che sarà accaduto consisterà in parecchi milioni di piastre, prima disseminati qua e là in picciolissime porzioni, e poscia raccolti in massa nell'erario del pascià.

La dimora ordinaria del Fellah consiste in una meschina capanna, costruita con fango e paglia sminuzzata; un tronco d'albero ne sostiene il tetto, composto di rami e di foglie; due o tre palmizi, coll'ombra loro, la difendono alquanto dall'ardor del sole. Il padre, la madre, i figli e gli animali, vi abitano alla rinfusa col letame, e colle provvigioni. Codesti umidi ed infetti soggiorni ricevono un poco d' aria e di luce da alcune piccole aperture, che mai non si chiudono, nè giorno, nè notte, durante l'estate, e che vengono chiusi ermeticamente durante l'inverno. Un letto ed un armadio d'una forma singolare sono i mobili principali della capanna. L'armadio è composto di fango del Nilo; ha la forma d'un arnia, ed è ornato ne'suoi quattro lati di disegni bizzarri fatti coi diti; una porta con una serratura di legno lo chiude, e serve a contenere quanto il Fellah può avere di prezioso.

Altro mobile importante è il molino a mano, formato di due pietre calcaree, una immobile, con un perno in mezzo, che passa pel centro della pietra mobile superiore, messa in movimento da una specie di manubrio piantato sull'orlo di essa. Codesti molini a mano sono ordinariamente costruiti con pezzi di colonne, e non è questo il solo uso che il Fellah fa delle rovine di cui è sparso l'Egitto; per procurarsi una pietra, egli spezza un capitello; e per formare la soglia della sua casipola, egli si serve d'un architrave, ornato di sculture. Nel suo spirito di distruzione, il Fallah non sa neppur servirsi delle rovine per formarvi una dimora più solida della sua, che ordinariamente è portata via dalle inondazioni del Nilo.

I coltivatori egiziani moderni hanno diligentemente conservate per l'agricollura le tradizioni dei loro antenati, e troppo ignoranti per concepire il pensiero di esaminare se il loro sistema, una volta superiore ai sistemi delle altre nazioni, sia divenuto dopo tanti secoli, troppo imperfetto, rigettano ogni innovazione come cattiva e ridicola. Si credono essi gli ottimi agricoltori, gli agricoltori per eccellenza, ed a loro avviso, toccherebbe agli Europei ad andar ad imparare da essi, e non ad essi dagli Europei. È giusto però di osservare che l'Egiziano co'suoi scarsi lumi, e co'suoi mezzi imperfetti sa trar dalla terra un profitto spesso maraviglioso, poichè si son veduti terreni produr fin sette raccolte in un anno!

Gli Egiziani dividono l'anno rurale in tre sole parti: *inverno*, *estate* e *Nilo*. Essi hanno nell'inverno le colture preparate dai depositi del Nilo, le quali non hanno mestieri di alcun innaffiamento particolare; poi quelle dei terreni poco inondati dal Nilo, che hanno bisogno di essere inaffiati dall'arte. I *cereali* si seminano immediatamente dopo lo scolo delle acque, verso la fine d'ottobre nell'alto Egitto, ed al principio di novembre nel Delta. Le *fave*, le *lenticchie*, i *ceci*, il *zafferano* ed il *lino*, sono seminati alla stessa epoca. In queste colture, la terra è appena alquanto smossa alla sua superficie. Il *trifoglio* appartiene anch'esso alla coltura d'inverno; esso vien tagliato nella primavera, e sulle di lui radici vien seminato il frumento, che è il più bello dell'Egitto, e che si vende a carissimo prezzo, perchè ha bisogno d'innaffiamenti artificiali.

L'*indigo*, il *riso*, la *canna da zucchero*, appartengono alle colture d'estate; il *maïs*, i *cavoli*, le *barbabietole*, la *malva*, gli *spinaci*, i *selleri*, le *carote* e le *cipolle* appartengono alla stagione del Nilo.

Gli stromenti aratorii sono rimasti in Egitto, quel ch' erano 4000 anni fa; sono pochi e semplicissimi. L' aratro del Fellah ha un ferro triangolare appuntato: esso viene adattato ad un pezzo di legno, lungo presso a poco quattro piedi, la parte posteriore del quale è traversata da un ramo verticale; un altro pezzo di legno s' incastra nel pezzo principale; esso fa l'uffizio di leva, e ad esso sono attaccati gli animali che aiutano il Fellah a lavorar la terra. Di codesto aratro si trova la figura nei più antichi monumenti egiziani; contuttociò, malgrado la sua veneranda antichità, lo stromento è estremamente difettoso, poichè è faticosissimo per gli animali destinati alla coltivazione, ed è incapace di fare un solco profondo abbastanza, sopra tutto nei terreni rimasti per qualche anno incolti, nei quali bisogna per necessità far solchi profondi. I Fellah cercano di rimediare all' impotenza del loro aratro, col riunire molti aratri in un solo punto; gli animali, oppressi dalle frustate, tirano rabbiosamente, ma gli aratri si muovono appena; i Fellah gridano, battono, spingono, e dopo una intera giornata del più faticoso lavoro, si trovano di aver ammazzati gli animali, fracassati gli aratri, e fatti pochi palmi di solco. In certi luoghi sono stati necessarii due anni per restituire alla agricoltura una estensione di dugento iugeri di terreno.

Molti si figurano che l'inondazione del Nilo supplisce a tutto; ma si è già veduto che le colture non corrispondono tutte all'epoca della innondazione. Di più l'inondazione, per quanto sia favorevole non supplisce al lavoro della terra. Questa, in Egitto si riposa assai di rado. Alla raccolta del grano, succede senza intervallo la coltura del cotone o d'altre piante, ed a queste, quelle dei legumi e delle sostanze che abbiamo già nominate. Conviene poscia uguagliare il suolo, affinchè non vi rimangano ondulazioni; operazione in Egitto importantissima, onde l'inondazione fecondi ugualmente la terra.

Alcuni stromenti egiziani di agricoltura rassomigliano ai nostri, come, a cagion d'esempio, la *vanga*. Sebbene gli egiziani non ignorino l'azione potente del concime animale sui terreni, tuttavia non sanno indursi ad utilizzarlo, ed amano meglio lasciarlo accumulare intorno alle loro meschine abitazioni; cosicchè quando viene la stagione delle piogge, lasciano scorrere lungo le strade ruscelli d'una materia nera, liquida e fetida, sorgente adesso troppo certa di ter-

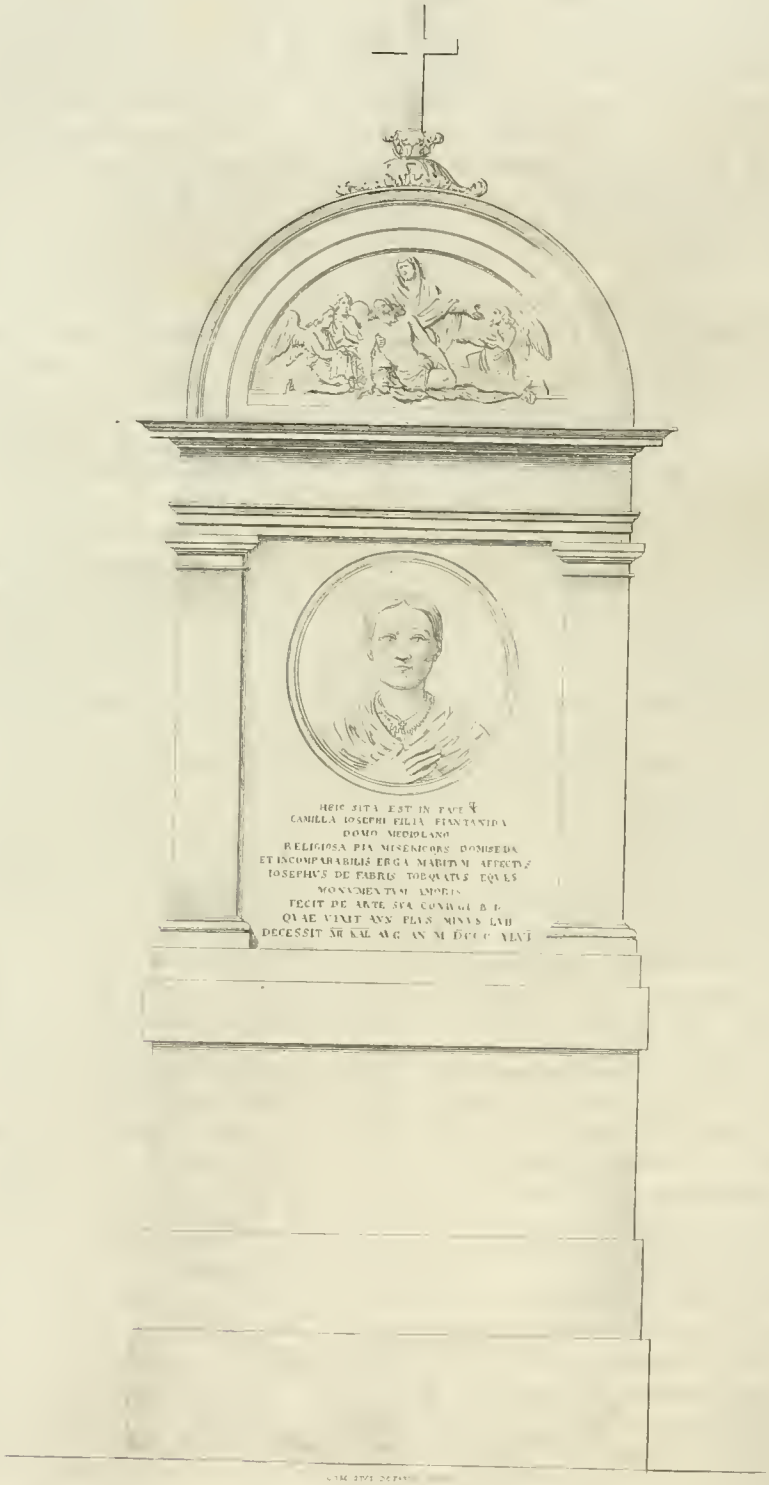
ribili malattie, rapidamente sviluppate dal cocente sole africano. *L. S.*

Un' affettuosa poesia dell'amico nostro cav. Angelo Maria Ricci confortava lo statuario valentissimo cav. commendatore De Fabris, cui mancava l' amata consorte virtuosissima. Nel produrre in queste pagine il leggiadro monumento che rinserra le ceneri di Camilla Piantanida, quale si osserva nel ven. cimiterio di Campo Santo al Vaticano, crediamo di far cosa gradita ai nostri lettori pubblicando la poetica elegia, di cui è parola, nella quale un celebre italiano poeta porta conforto co'suoi versi ad un illustre italiano scultore.

Noi leggevamo non senza vera compiacenza l'epigrafe che il ch. monsig. Laureani, primo custode della Vaticana, scriveva sulla tomba della defunta: tanta è la sua venustà ed il buon gusto nell'antica lingua del Lazio.

Pel Monumento Sepolcrale
Scolpito
Dal Chiarissimo Commendatore Giuseppe De Fabris
Presidente Dell'Insigne Accademia Di S. Luca
ec. ec. ec.
Alla Defunta Virtuosa Consorte
Camilla Piantanida
Elegia
Del Cav. Angelo Maria Ricci.

Scultore illustre, che di tanti eroi
Busti ed urne hai scolpite, e de' miei cari
Di cui vivon le forme ancor tra noi;
Mentre io pregava appiè de' patrii altari
La madre del dolor, che vinse il sole,
Per aver tregua da' miei giorni amari;
Ah! mi sentii mancar voce e parole,
Come ad augel, che tolta in sul mattino
Vede altrui la compagna e se ne duole.
E il dì mi ricordai, che a capo chino
Scolpivi ai cari genitor l' avello,
Poichè al ben far t' apersero il cammino:
Ed ora un marmo hai posto eguale a quello
Alla tua donna, che ti fu maestra
Del santo amore nel sentire il bello,
Nel viver parca, nel soccorrer destra
Il povero, e qual provvida formica
Che tra i sassi di Luni si sequestra,
Domiseda, amorevole, pudica,
E della Vergin Madre Addolorata
Devota all' are, ed agli afflitti amica.
Altri narrommi come lei passata
Fra gli angioli, restasti in sulle prime
Quasi pietra dal fulmine solcata;
Poscia il pensier levando al ciel sublime,
Come uom che colpito in caldo o in gelo,
Spesso con l' arte sua l' affetto esprime;
Con man tremante alzasti il bruno velo
Sulla sembianza ahi sì diversa tanto ....!
E poi d' un guardo la cercasti in cielo!
Lassù qual visse la trovasti ... il pianto
Qui tacque .... e lo scarpel tolto e ritolto.
Quindi il baciavi, e l' appuntavi intanto
Sul marmo a figurar l' amato volto,
E lo spirto gentil che più non v' era,
Ma in braccio all' angiol suo vivea raccolto
Pur d'appresso a quel marmo, anche a una spera
Di quell' alma redia dietro la traccia
Dello scarpel temprato a pietà vera,
E che si ripingea sulla tua faccia,
Qual di due volti sovra mobil rio
La ripercossa immagine s' affaccia.
Fra i tuoi sospiri Amor l'opra compio,
E viva la tua donna in quell' aspetto
Tu rivedesti in che volgeasi a Dio;
E le ponesti in croce innanzi al petto
Quelle mani che fede ti giuraro,
E che alle tue già pose un solo affetto.
Ma dimmi come il doloroso acciaro
Non ti cadde di man, mentre correa,
Nell' intervallo del palpito avaro,
Sulla pietra a segnar la bella idea,
E tu scorrevi intanto il firmamento
Con quel guardo che tutto in Dio vedea!
Il so .... scolta vid' io sul monumento
(Fida istoria !) la bella visione
Che a sicuro sperar t'era argomento.
La Vergin Madre, che chiedea ragione
Al Divin Padre del Divin suo Nato
Steso al suo piede agnel di redenzione,
Bello come sul solco abbandonato,
Ma non del tutto disfiorato giglio,
Cui l'aura del mattin nudria col fiato:
Vaghi Angioletti con dimesso ciglio
Stavan la Diva a supplicare intenti,
Che della Donna tua parlasse al Figlio:
E chi mostrava ancor sanguinolenti
Dello strazio inumano i duri chiovi
Che valsero il riscatto delle genti;
E chi piagnendo offria serto di rovi
Fatti di crudeltà stromento atroce,
Perchè il sangue del Giusto al mondo giovi.
Giace non lungi il titol della Croce:
E un Angiolo fedel, custode, in pria
Di Quella che ad orar non ha più voce,
Sclamar sembrava: « O Madre, o Vergin pia,
Per la memoria del tuo gran dolore,
Tu delle stelle apri a costei la via ! » ...
Or dimmi, e nol negar, prode scultore,
E fia ver che dell'opera sul fine
T'intervenne miracolo d'amore ?
Qual da marmorea roccia in valli alpine
Spesso rimpetto al Sol muto distilla
Rorido umor dalle rapprese brine;
Tal veder ti sembrò pietosa stilla
Cader da'rai materni al Figlio in viso,
E in quell'atto salir come favilla
La tua Donna diletta in Paradiso !



[illegible] MARIA DELLA PIETÀ DI PAVIA SANTO AL VATICANO

IL CONVENTO DI S. SILVESTRO PRESSO MONTE COMPATRI.

Un luogo per monumenti di santità, e dottrina insigne, per memorie di veneranda antichità orrevolissimo, e per amena situazione oltre misura incantevole non può non interessare di esperto viaggiatore la sagacità, e guadagnarsi un tributo di meraviglia. Tale è il convento di s. Silvestro presso Monte-Compatri a sedici miglia da Roma, che fra quanti ne abbracciano i ridenti colli di Tuscolo a niuno è secondo. Ai primi secoli della chiesa, secondo l' accuratissima Cronaca generale dei carmelitani scalzi, risalgono le auguste reminiscenze di questo monte. È tradizion costante, l'onoranza del luogo serbarsi venerabile per aver colto nelle romite caverne più schiere di cristiani, i quali all' impeto della persecuzione involandosi, colà traevano ad attutarsi per l' eminenza del sito dalle furiose sorprese d' infelloniti satelliti, e declinarne l' indagine, e l' incontro, avventurandosi per la via latina, o labicana, per gli erti gioghi, o per le immense valli; e per l' amorose sollecitudini di s. Silvestro papa, che colà recavasi alle nascoste pecorelle, confortandole coi sagramenti, e col pascolo dell' evangeliche dottrine: e, concessa la pace alla chiesa in omaggio di rispetto alla santità di tanto pontefice v' inalzarono un tempio, che dal nome di lui intitolato a tutto il monte si estese.

Ma la distruzione di tuscolo trascinò seco l' eccidio di tutte le vicinanze, e non lieve mutamento ne risentì la chiesa di s. Silvestro. Pure in quell' intervallo alcuni socii del seraficо Francesco punti da desio di vita romitica trassero in quella beata solitudine, e fondaronvi una delle sette custodie della romana provincia. Un codice, che serbasi nel convento di aracoeli in Roma fa elogio singolare della custodia di s. Silvestro, comechè dimora di più santi religiosi, fra quali meritarono special menzione F. Angelo da Monte-Leone, f. Raimondo da Rieti, e f. Sante da Parma, ai quali Vadingo aggiunge il B. Bernardone intimo di s. Francesco. Dei primi tre quivi defonti, e sepolti prodigi non volgari narra quel codice, che prolissa cosa, e grave sarebbe il contare, da costoro eziandio però fu abbandonato quel sacro recesso, di cui poco considerevoli ruderi oggi rimangono, fallita riuscita essendo ogn' indagine per reperimento praticata di quelle ossa onorate.

Divenuta in progresso di età quel luogo in dominio di peculiari signori, dagli annibaldi nel 1448. ai canonici regolari lateranesi fu la chiesa col suo fondo donata; e questi nel 1541. alla s. Sede la rassegnarono. Fu qui ed entro quest' epeca, che l' ispirata Musa del cristiano Marone dettava gli animati versi della Cristiade, giusta il tiraboschi, ed una lapide nel convento per cura dei carmelitani scolpita la quale è concepita così »

MARCO HIERONYMO VIDAE CREMONENSI
ALBAE POMPEJAE EPISCOPO
QUOD CHRISTIADEM HEIC ABSOLVERIT
NE HUJUS REI MEMORIA EXCIDAT
CARMELITAE DISCALCEATI
QUIBUS AN. MDCV ADSIGNATAE DATAE AEDES
MON. P.

Leon X, cui il Vida era molto caro, offerto avea-

gli il priorato di s. Silvestro, onde in dolce ritiro potesse attendere a quel poema. Dalla rassegna dei canonici regolari passò a secolare commenda, ed insignita del titolo di Abazia, venne successivamente conferita a più cardinali, fra i quali primeggiano i famosi Gambara e Pisano, e magnifico palagio con villa per loro munificenza vi surse. L' ultimo abate commendatario fu monsig. D. Tommaso D' Avalos, il quale benigno alle istanze del card. Baronio, e del p. Pietro della madre di Dio carmelitano scalzo, che per i suoi la richiedeva, con generosità d' animo signorile la cedè non solo, ma da sanzione apostolica la sua cessione volle confermata. Così i carmelitani scalzi nel 1605 al possesso entrarono di s. Silvestro, che per vetustà omai cedendo, ebbe ristauri e forma all' uopo più acconcia, com' oggi si osserva, fino alla agiata capacità di fornir comodo per un generale capitolo, che v'ebbe luogo nel 1611. Religiosi di eminente santità, e chiari per gloria di miracoli han reso colle virtù onorando questo luogo in ogni tempo, e dal 1609 al 1642 dieci leggonsi quivi morti in odore di santità. Nel novero di essi sconvenevol cosa reputerei tacere il p. Giovanni di Gesù e Maria uno dei fondatori della congregazione d' Italia, e preposito generale, di cui l' incorrotta spoglia in urna bèn guardata riposa a dritta del coro inferiore. Personaggi di primo rango, e di alta sfera decoro aggiunsero in ogni età colla presenza alla santità del luogo. Secondo l' attestazione del Baronio, e dell' enchiridio cronologico dell' ordine non pochi pontefici l' hanno illustrato di preziose visite: E Paolo III, Clemente VIII, Paolo V, Urbano VIII, Alessandro VII han fatto sovente di questo monte gratissima delizia. Anco il marchese de Villenas ambasciador di Spagna all'ottavo Clemente eletto viceré delle Sicilie in s. Silvestro volle disporre l' anima, e il cuore al formidabile incarico. E nella stagione in che l' agiato mondo o ad oziar codardo, o ad ingenuo, ed industre riposo, si abbandona, raro vedrai volger quel giorno, in cui di ospite stranio non sorrida quella terra all' arrivo e come no, se tutto colassù con irresistibile invito ti spinge? al vasto edificio piantato sulla spianata del dorso di coltivato monte apre spaziosa la strada una verdeggiante prateria, che a questa, e alla via, che a Monte-Compatri conduce spontaneamente da mano. E a chi da questa, a misurar l' altezza del monte, che la fiancheggia, l' occhio solleva, offresi una di quelle romantiche vedute, onde la Svizzera anima il genio, ed erge il capriccio del candido paesista. Guadagnato il ciglione con leggermente malagevole, ma pure rotabile viale interrotto dall' interessante natura con selvosi poggi sovente violati da scure sagace, con ubertosi burroni, con cave di solido sperone, con istrati di vulcaniche eruzioni, t' avverrai in una rurale cappella a Maria sotto il titolo *del castagno* devota, per essere il tempietto fabricato in modo da accogliere in seno uno smisurato tronco di castagno con entrovi una portentosa immagine della vergine, qua trasportata dal domestico oratorio del sopra lodato card. Gambara. Salutata Maria, che quasi in trono di potenza, e pietà presiede a quel venerando recesso, sostato sull' erboso piazzale a quadrilatera figura foggiato, che apre l' ingresso al Claustro, e al Tempio. Qual' incanto lusinghiero, e solenne in un ridente mattino di maggio fra l' erbe e i fiori, che improvvisi sbucciano sotto le piante, vezzeggiar la svariata natura, che tutta in un punto accoglie la maestà, e la leggiadria della moltiplice sua pompa! Qual dolce soavità lene lene ti scende sul core inebriato da quelle fresch' aure pure come il pensiero dell' angelo, che le agita, e le tutela, e che tutta sviluppan l' energia d' un anima di fruir capace le intatte voluttà della vergine stagione! come all' eco del salmo eucaristico, onde risuonan l' Interne volte del claustro solitario, dagli olmi vincitori di secoli col flebil metro il tenero usignolo, dall' arbusto della siepe, o dal greppo fiorito l' irrequieta calandra uniscon nella natia favella canoro un' inno all' eterno, mentre l' instancabil colono il campo riempie del plebeo suo canto, e il fervor prolungato dei fabrili stromenti dalla valle ripercosso richiama non importuno al sorriso della natura dalla tacita meditazione l' approfondito cenobita! Indarno l' ingenua matita dell' inimitabil pussino educata alle schiettezze di un' arte senz' arte tenterebbe infrancar meglio un durato travaglio, che colla compiacenza di questo animatissimo panorama? A mezzodì infatti s' apre vasto un campo, a cui segna il confine una produzione di monti con vaga inuguaglianza elevati, ed ergenti al cielo le vestite schiene. Al ponente corrisdondente all' ostiense basilica immenso spettacolo t' offre l' eterna Roma coll' immensurabili sue pianure fino al mediterraneo, che scorgi verso la destra foce del tevere e dietro Roma i colli di s. Severa, i monti della Tolfa, quei che costeggiano il lago di Bracciano visibile al tramontar del sole, i cimini con quel di Fogliano sul lago di Vico, il Soriano; e fra questi pur discerni Ronciglione e Caprarola; anzi in giorno di perfetta serenità, t' è dato salutar la conica montagna di Radicofani, che quel della chiesa e dello stato di Toscana divide, e monti più lontani di sfuggevoli tinte. Procedendo quindi verso tramontana t' avvieni nel monte Soratte, in Monte-Rotondo (Eretum), e più da vicino in lunghezza (secondo il Nibby l' antica collazia), e nelle lontanissime vette del patrimonio, di Sabina, e dell' Umbria. A direzione di tramontana prosieguono i monti chiamati dal Guattani nelle sue pregevoli memorie sabine dalla lor forma *corniculani* sormontati da s. Angelo, e Monticelli immediatamente seguiti dai *Crustumini* con sopravi Palombara (forse l' antica crustumeria), e sulla sommità del monte Gennaro la punta della montagna di Leonessa col Lucretile, che sembra s' intrecci coi monti tiburtini, alla falda d' un dei quali Tivoli s' appoggia mentre degli altri i ciglioni sono occupati da s. Polo e da Castel Madama edificato dai miseri avanzi scampati dall' eccidio di empulum, e ingrandito da Margherita d' Austria, la quale rinunziato il comando delle Fiandre, a soggiorno di delizia scelto lo avea. I monti di Vallinfreda confinanti col regno di Napoli sover-

chiano quest' ultimi, che cedendo in luogo alla catena dei Prenestini, cui sovrastano le rupi di Mentorella famosa per le memorie del martire s. Eustachio, fan vedere la crescente Palestrina, che è superata da non pochi castelli coronati dalle creste degli appennini negli Abruzzi, che costeggiano il lago di Celano (Fucino). Alle falde dell' ultimo sta Genazzano e Cave; e di fronte alle lontane montagne del regno di Napoli, Paliano ed Olevano s'alzano su gemino grazioso colle, mentre dietro Valmontone, creduto l'antico Labico, pompeggiano i segnalati colli degli Ernici con Anagni loro città abbastanza nota nella profana, e nella ecclesiastica storia. Che se dall' estremo orizzonte ritiri il guardo, e nelle varioculte campagne lo bei, quanti castelli non iscorgi che di erudite rimembranze i tesori occultando, o giacciono in aperti ripiani, o si elevano su dolci colline, o si ergono su ardui monti! Zagarolo, Gallicano, Colonna, Rocca-Priora, Monte-Porzio, Monte-Compatri sono altrettanti fregi all' incanto di questo spettacolo. Quindi, se dell' esteriore apparato satisfatto nei sagri penetrali t'addentri, nè meno energica, nè meno eloquente sarà la religiosa sorpresa, della quale t'avrà reso più vago l'eco armonioso di quattro ben distinte sillabe dall'opposto campo sul rustico prospetto del tempio acclamate. Una nitida Chiesa di quattro ben condizionati altari, e di preziosi dipinti fornita, fissa l'attenzione a divota curiosità. Son le pitture, tutti parti del pomposo pennello del Fiammingo Carmelitano F. Luca, vissuto nel secolo XVII, e che da acerba morte rapito trar non potè a perfezione le innumerevoli sue tele. Dovunque però risalta nell'opere di lui vivacità d'attraente colorito, grandiosità di panneggio, fuoco animato nelle teste; pregi, che nol confondono in vero tra la turba volgare dei freddi, ed insignificanti pittori. La faccia del maggiore altare è coperta da un magnifico quadro rappresentante il Battesimo di Costantino, ritratto a seconda degli Atti di s. Silvestro papa, che è il battezzante assistito da vescovi, e ministri ecclesiastici, e imperiali: nelle pareti laterali dell'istesso altare pendono altre due grandi tele esprimenti l'una la Natività del Signore, l'Adorazione dei Magi l'altra. Nell'ampia cappella a destra di chi entra è situato altro quadro, che al vivo t'accenna s. Teresa dal Redentore dichiarata sua sposa con un chiodo della sua passione: nei muri di fianco vi è la trasverberazione della santa, e di fronte un commoventissimo Crocifisso opera di valente autore di scuola fiamminga. Nell'opposta simmetrica cappella è dipinta la B. Vergine, che porge lo scapolare all'inglese carmelitano s. Simone Stok; e negli specchi dei lati l'Assunzione e la Concezione di Maria Vergine. Di contro ad un piccolo altare, ove si venera s. Filomena ammirasi un significantissimo Transito di s. Giuseppe. Sulla cornice della bussola, ove in larga tela ravvisi il Convito di Simon Fariseo con Maddalena, la quale unge i piedi del Salvatore, piombato un fulmine assorbì con naturalissimo avvicendamento i colori del manto della genuflessa, e lo ha fornito di un bel chiaroscuro. A destra di questa in urna precaria dorme il sonno dei giusti la spoglia mortale del celebre abate don Marco Mastrofini.

(Continua.)

LA TERRA DEL FUOCO.

(La Repubblica del Chili.)

(Continuazione e fine. V. pag. 156.)

Valparaiso significa in ispagnuolo *valle del Paradiso;* ma invano, al primo entrarvi, richiedi a te stesso quali cause hanno potuto darle un tal nome poetico. Questa città è dominata da enormi montagne d'aspetto alquanto insignificante, e che hanno origine alcuni metri lungi di là dove s'arresta la marea. Rinchiusa a quel modo tra montagne pressochè inaccessibili e il mare, ella dovè giocoforza distendersi sur una più praade lunghezza di litorale, e sopra le meno dirupate alture delle vicinanze: quest'irregolarità che da lontano le dà un'apparenza pittoresca, è insopportabile ai pedestri: non ha che salite e discese, accidenti nel terreno, fosse, sterrati: se n'eccettui due o tre vie passabili nei dintorni del mare, non veggonsi che anguste stradicelle inselciate, dove immondizie d' ogni maniera vietano il passo. Due distinti quartieri dividono la città; l'un d'essi, detto *el Puerto,* esclusivamente composto de'magazzini dell'Europa e degli stabilimenti del Governo è la primitiva colonna della città; l' altro detto *Almadral*, pressochè nuovo del tutto dove vivono le persone ricche, i residenti stranieri, i principali negozianti, e dove trovansi altresì i gran depositi di merci, è fabbricato regolarmente, ha strade larghe, belle piazze, un grazioso teatro. Per mala fortuna questo quartiere non è ancor lastricato, e i venti freddi, frequenti a Valparaiso, sollevano nugoli di polvere che soffocano nello stesso tempo in che la vista si stanca pel riflesso del sole sulla sabbia bianca. Una delle colline sulle quali la città s'allarga gradatamente ad anfiteatro, situata quasi tra 'l porto e l'Almandral, è il luogo favorito, e perfino la dimora esclusiva de'negozianti inglesi. — La si chiama il *Monte-Verde,* e vi si veggono ricche case, belli e vasti giardini, viali d'alberi, e baluardi d'onde s'estende la vista parecchie leghe all'ingiro.

Le case di Valparaiso nei quartieri agiati sono, in generale, eleganti e ben costruite; un largo balcone, arieggiato, e provveduto di leggieri stuoie che lo guarentiscono dal sole, tiene il luogo delle terrazze di Montevideo e Buenos-Ayres: i tetti sono inclinati e coperti di tela: i tornaletti di pietra, ed il piano superiore di loto misto a paglia. Tutto l'insieme è rivestito d'uno spesso strato di calcinaccio bianco ornato di molti bassorilievi, e di vari quadri a diversi colori. Ogni balcone porta una grand'asta, destinata nei giorni di festa a far ondeggiare i colori nazionali del proprietario della casa. La distribuzione interna è ben intesa; le camere sono spaziose, ornate con buon gusto, vaste le corti; tutto ordinato per

la più comoda vita. Ma quanto le case de' ricchi si distinguono per la pulitezza e una certa quale immobile civetteria, altrettanto quelle del basso popolo, o *ranchos*, seno ributtanti per la sudicia e schifosa accumulazione di ogni maniera di miseria: in que'ridotti vivono tuttavia alla rinfusa, uomini, donne, fanciulli, cani, ec , e spesso si veggono entrare i cavalieri coi loro cavalli, senza che v'abbia chi vi ponga mente.

Il porto di Valparaiso, buono per lunga parte dell' anno, durante qualche tempo è esposto a tutta la violenza dei venti del nord che vi fanno il mare grosso, e intercettano soventi volte qualunque comunicazione colla terra. Del resto i bastimenti trovano a Valparaiso dei viveri in gran copia tanto freschi quanto preparati, e così anche oggetti di necessità secondaria, siccome gomene, vele, ferri, ec.: ma per riparare le grandi avarie sono obbligati di andarne fino alla Concezione, città del sud, il cui porto è perfettamente sicuro e provveduto d' ogni maniera di legno.

La difesa della città consiste tutta in alcune batterie scavate nella roccia dell'alte spiaggie del sud, ed in un piccol forte, in istato assai compassionevole, situato presso l'arsenale e il passeggio detto del *Castillo*. Il Castillo non è che una strada sabbiosa la quale stendesi lunge il mare per un quarto di miglia; la musica della guarnigione vi fa spesse volte echeggiar la sera i suoi concenti; motivo per cui vi accorre molta gente. Ma per incontrar del verde, per veder boschi, per ammirare la natura animata, è duopo allontanarsi da Valparaiso tre o quattro leghe, varcando la catena di montagne che le sta alle spalle. Si discende allora in mezzo a magnifiche pianure bagnate dai fiumi e dai laghi che danno di quel paese tutt' affatto diversa idea da quella che offrono i dintorni della città.

L' agricoltura, negletta per alcun tempo al Chili, or vi fa rapidi progressi; sicchè quel paese esporta tuttodì nell' America Occidentale farine, vini, legumi secchi, legne, ec. Non v'ha frutto europeo che là non abbondi; sol vorrebbersi maggiori cure onde ridurli ad avere le stesse qualità che hanno da noi. Il pomo di terra, originario di quel paese, se dobbiamo credere alla storia, vi nasce buono come sul nostro suolo, e tutte le piante oleose vi riescono come in Europa.

Le risorse del governo stanno nelle tasse imposte alle merci importate ed esportate; le rendite delle miniere, quantunque inferiori a quelle degli anni addietro, sono però ancora abbastanza considerevoli, ed i bastimenti stranieri importano di frequente, sia in verghe d'oro, sia in argento monetato, somme di 700 ad 800,000 franchi; più ancora producono le miniere di rame, ed è già qualche anno che alcune vene di carbon fossile d'un enorme spessore aggiunsero nuove ricchezze alle già grandi del paese.

Fui assicurato che in alcune parti delle montagne allorchè piove a rovesci, i contadini praticano nel terreno piccoli canali profondi alcuni piedi con un serbatoio all'estremità, e che rado avvien loro di visitare quei rivoletti senza trovarvi particelle d'oro del valore di tre a quattro piastre ed anche più: quella gente reca poi giornalmente nelle città il frutto della sua industria.

Il *minero* (uomo impiegato nelle miniere all'estrazione dei metalli), è magro, sparuto, ha gli occhi infossati, e livido il color della faccia; d'una probità a tutte prove, vive solo del poco guadagno che gli rende la scoperta di qualche vena di carbone, d'oro, d'argento o di rame. Condannato dalle sue dure occupazioni a passare il piu delle volte intiere settimane senza vedere la luce del giorno, il minatore è taciturno in sommo grado; beve più di quel che mangia, e finisce miseramente la vita verso l' età di 40 anni, consunto dalle perniciose esalazioni de'miasmi ch'ha respirato.

La polizia è mirabilmente ordinata a Valparaiso; dì e notte le vie sono percorse da guardie ad impedire liti e misfatti, e se fa duopo, si riuniscono in meno di cinque minuti, in numero di cinquanta, sullo stesso luogo, chiamandosi col mezzo del fischio.

L'istruzione è poco in via di progresso al Chili, e specialmente nelle città del litorale. Gli uomini dediti per lo più al commercio fin dall'infanzia, stanno contenti ad alcune nozioni generali che li mettono in grado d'essere prima commessi, indi capi di qualche casa di commercio. Sono coraggiosi ed ospitalieri, ma ristretto è il cerchio delle loro idee, freddo il carattere, mercantili le abitudini. Se le donne sono ignoranti, compensano l'imperfezione della educazione coll'amabilità, la squisita delicatezza, e le graziose attenzioni dell'ospitalità.

Un ufficiale della marina reale francese.

PER MONACAZIONE IN ROMA NEL MAGGIO DEL 1847.

SONETTO

Sposa di Cristo, che t'appressi all'ara,
Che ogni umano desio spegne ed imbriglia,
Ergi lo sguardo al Ciel, che ti prepara
Serto, che ogn'altro disprezzar consiglia.
Non paventa, sebben d'Adamo figlia,
Nel cimento fallir; non unqua avara
È d'aita la man, che a se ti piglia,
E del puro mortal ha l'alma cara.
D'altri bronchi però, che non ha il mondo,
Aspro e folto è il sentier; nè sempre è pace
De'muti chiostri nell'orar profondo.
Ma la tenzone non ti fia fallace,
Se avrai Tu Dio nel cor conquiso e mondo,
Che sol fa il chiostro di virtù capace!

Carlo Castelbarco.

SCIARADA

Chi sia talun dimanda col primiero,
M'insegna come vivasi il secondo
*Prisca Etrusca città nota l'*intiero.

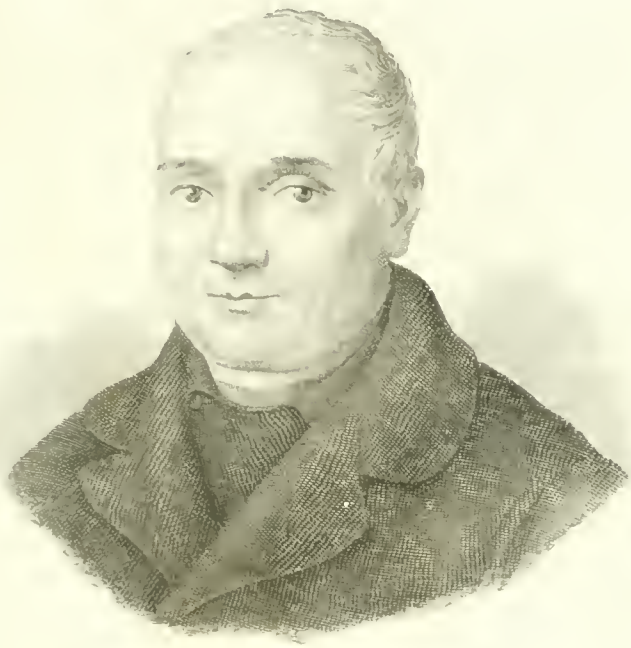
LOGOGRIFO PRECEDENTE
CICERONE-CECI-CIRO-CERO-CENE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

BIOGRAFIA DI GIUSEPPE BORGHI.

Mancò in Roma il 30. maggio di quest' anno il celebre Giuseppe Borghi, nome caro e riverito a quanti sentono di amare la virtù e l' ingegno. I pubblici fogli diedero testimonianza ai lontani dell' avvenimento crudele che mosse a dimostrazione di lutto quanti ebbero conoscenza vera del nome e dei meriti del defunto. Nè mai saravvi, io credo, chi stimi esagerazione d' animi caldi e passionati tutto che allora si tenne come giusta testimonianza di amore e di stima.

Nacque Egli il dì 1 maggio nel 1790 in Bibbiena, una delle più ragguardevoli terre del Casentino a dieci leghe da Firenze. I genitori di lui Carlo e Caterina Borghini se non ebbero vanto di accumulate ricchezze, l' ebbero certo di virtù; mentre che sappiamo che dopo avere operato coll' esempio di se stessi la prima educazione di lui fino all' età di 10 anni, il mandarono agli studi e non molto discosto da Bibbiena. Quivi il giovinetto fornì il corso delle lettere italiane e latine, sempre docile agl' insegnamenti dei maestri e alla disciplina del luogo. Così procacciossi amore dall' arcidiacono Alessandro Dragoni, che lo



(Giuseppe Borghi.)

condusse a miglior fine di studi, e del quale ebbe egli sempre dipoi a ricordar con affetto le cure più che paterne. Nell'anno 18° di sua vita, non avendo ancor terminato di apprendere in teologia, fu scelto dal suo medesimo vescovo a professor di eloquenza in quella stessa scuola di collegio, dove egli poco prima era seduto discepolo. Allora più liberamente si diede alle lettere amene ma non così che intralasciasse gli studi teologici, poichè aveva in breve a rendersi sacerdote. Nel che fare dopo lungo apparecchio di mente e di animo intese non a privati guadagni, ma sì al desiderio di servire a Dio, quando sia vero, com' è verissimo, che egli allora del mondo non conosceva se non se quello che aveva potuto nel collegio e sui libri. Ricevuto pertanto l' ordine sacro e continuata la scuola oltre sei anni, fu richiesto novellamente dal vescovo per la cattedra di filosofia; la quale egli abbracciò con animo tanto più obbediente e volenteroso, quanto così vedeva farglisi più comodo agli ozi prediletti, che intendeva riempiere con altrettanto studio. Fu allora che conoscendosi abbastanza forte in latinità da gustare i più difficili scrittori del Lazio come i più facili, propose seco stesso di procurarsi il simile degli scrittori greci. Nè mal si avvisò di potere: imperocchè fatta raccolta di grammatiche e di lessici, senz' altra guida che il proprio lume con sì grande sforzo di memoria e d' ingegno si diede all' opera che dopo diciotto mesi di fatiche e di tedio leggeva (quale egli si esprime) *indistintamente Omero come Virgilio.* Da Omero passò a Pindaro, e sia la stupenda fecondità di quest'ultimo, sia una certa sua natura simile a quella del sommo

lirico, sentì tanto innamorarsi nella costui virtù che concepì e incarnò il pensiero di rifarlo italiano. Nel 1821 si mise alla durissima prova, e nel 1822 diè le istmiche volgarizzate come ad esperimento del pubblico giudizio per le stampe del Capurro di Pisa. Il gradimento dei saggi d' Italia, e le parole di lode che meritamente gliene vennero furono a lui di pungolo tanto cortese che in altri undici mesi di assiduo studio si trovò di aver dato a tutto Pindaro veste di poesia italiana. Ma ben lungi dal costume dei mediocri che appena si veggano uscir dalle mani una qualunque fatica tostamente corrono alla stampa, egli giudicò doversi attendere l'opera della lima, il consiglio de'savi, e l'aiuto delle biblioteche. Per la qual cosa venne a stare in Firenze, dove fatto suo prò di quanto poteva occorrergli al bisogno pubblicò nel 1824 pei tipi Caselli in 8.° l' intiera versione. Se già il nome del Borghi era con amor grande ricevuto, dopo quest' opera divenne quasi una gloria d' Italia, nè più valsero ad oscurarlo l' invidia degli emoli nè la pedantesca mediocrità. Gli accademici della Crusca coronarono del premio quinquennale il merito di lui nell' opera laudata e lo ascrissero fra socii dell' accademia. Nè dopo ciò gli mancarono altri onori, altri plausi, tra quali è da noverarsi l' impiego che ebbe come sotto-bibliotecario della Riccardiana. Ma nè la fama, nè gli onori, nè l'impiego lo allontanarono punto negli amati suoi studii. Oltre una versione di Teocrito ch' ei meditava, e che in un idilio intitolato la *Maga* stampava nell'antologia di Firenze 20 agosto 1822, egli nel 1827 diede per le stampe di P. Borghi e comp. riveduta e corretta la traduzione di Pindaro, che gli meritò una lode di Giuseppe Salvagnoli (giornale arcadico novembre 1827. vol. 107.) - Pure le sue cose originali non erano punto inferiori di merito alle traduzioni. Nel 1826 avea stampato a Firenze per la tipografia Piatti un canto in terzine nell' occasione delle nozze fra Don Andrea de' principi Corsini colla nobile Luisa Scotto, che meritò un articolo di encomio dal ch. prof. Betti; (come vedesi fra le varietà del giornale arcadico nel dicembre di quell'anno volume 96, Roma nella stamperia del Giornale presso Antonio Boulzaler a carte 375). Così molti altri componimenti gli vennero fatti; i quali tutti furono poi vinti dalla meritata fama dei suoi tre primi inni la Fede, la Speranza e la Carità. Questi furono seguiti da altri nove stampati la prima volta tutti insieme a Firenze nel 1831. Intanto onorato di molto onorevoli conoscenze mandava nel 1829 le notizie della sua vita all' illustre monsig. Muzzarelli, scriveva in morte della gran duchessa di Toscana un sonetto, che con un altro sul medesimo argomento del ch. cav. Angelo Ricci fu inserito nel Poligrafo (giornale di scienze lettere ed arti, tomo X fasc. 22 per Dionigi Ramanzini 1832) Nel settembre del medesimo anno (1832) egli si credè dover fare una risposta a un articolo dello stesso Poligrafo nei num. XX e XXI, ove uno scrittore segnato della lettera G. avea nel marzo di quell' anno censurato d' inesattezza molte cose degli inni. La risposta del Borghi è rivolta al direttore di esso giornale. Intorno a questo tempo perdette l'utile impiego di Sotto-Bibliotecario della Riccardiana; nè perciò si dolse gravemente come sarebbe stato se fossero ancor vissuti i suoi cari genitori, i quali essendogli non molto prima mancati di vita, gli rimaneva abbastanza d'ingegno a vivere onoratamente. Quindi fece pensiero di partirsi per Roma, dove lo invitavano da gran tempo desiderio dell' eterna città e speranza di miglior fortuna. Nel 17 novembre ne scriveva all'amico monsig. Muzzarelli, e nel principio del 1833 egli quivi trovavasi fra novelle persone che gli si congiunsero della più santa amicizia; fra le quali è da noverarsi il ch. cav. Betti e il cav. Ricci, che lo fecero ascrivere all'accademia Tiberina, e a quante altre sono mai celebri in quella città. Difatto nel 21 aprile in un' accademia che si tenne da' Sabini per celebrare il giorno della fondazione di Roma, recitò un sonetto intitolato *il Vaticinio* (veggasi il Diario di Roma num. 39, anno 1833), e nel 25 luglio del medesimo anno lesse nell' adunanza Arcadica tenuta nell'aula Capitolina per solennizzare la festa di s. Pietro un inno a quel santo Apostolo (veggasi il Diario di Roma num. 62). Quest'inno, del quale fece mutargli il primo metro il consiglio di monsig. Muzzarelli, fu per cura di quest'ultimo inserito poi nel 1845 nella raccolta che pubblicava il Silorata con questo titolo « Poesie e Prose inedite o rare d'italiani viventi, vol. II a carte 288 per dall'Olmo e Tiocchi ». Allora gli venne fatto eziandio l'inno celebre sulla *Istituzione dell'Ordine Gregoriano* che nel 1839 fu stampato in una raccolta arcadica del 4 settembre per cura di monsig. Muzzarelli, il quale pure lo fece ristampare nel Tiberino anno settimo, num. 7, pag. 27; e in libretto in 8, in occasione che il conte Filippo Folicaldi di Bagnacavallo veniva eletto commendatore dell' Ordine suddetto. Molti altri componimenti scrisse egli ancora nei pochi anni che stette in Roma, fra i quali è da ricordarsi un inno per musica a s. Luigi Gonzaga pubblicato qui in Roma in un foglio volante ma senza nome di luogo e di stampatore; un altro inno alla *Madonna del Popolo*, recitato dallo stesso autore nell' accademia Tiberina degli 8 settembre 1833, accademia che è sotto gli auspici della Vergine di quel titolo (veggasi il Diario di Roma num. 79, anno 1833); e che fu poi stampato nel libro « Prose e Poesie inedite o rare d' italiani viventi, anno II, volume I. Torino, tipografia dei fratelli Castellazzo 1844 a carte 221 ». Ma quelle che benchè fatte in gran fretta, mostrano la fecondità poetica di quella mente certo allora fecondissima, sono le tre canzoni per le seconde nozze del gran Duca di Toscana. Il titolo ne fu questo: « Per le reali faustissime nozze delle LL. AA. II. e RR. Leopoldo e Maria Antonia, gran duca e granduchessa di Toscana pp. FF. AA. canzoni di Giuseppe Borghi in 8., pag. 28 ». Furono stampate la prima volta nella tipografia Salviucci entro il mese di maggio 1833. Ai 27 di questo mese partì per Napoli, ove intendeva trattenersi un cinque giorni per esser nuovamente in

Roma alla festa del *Corpus Domini;* ma l'eterne delizie di quella città, e la conoscenza di persone carissime, come del Lampredi e della famiglia del conte di Camandoli, gli furono di dolcissimo impedimento, così che ebbe a trattenervisi invece giorni venticinque. Ritornato da Napoli, scrisse un'ode da inserirsi nella Raccolta Necrologica in memoria della contessa di Camandoli e la mandò in Napoli all' amico Urbano Lampredi; così pure scrisse un'altr'ode in morte della sig. Teresa Lepri, moglie ad Annibale Lepri, degna de'carmi di bellissimi ingegni. In simil guisa tra le fatiche, gli onori e le vane speranze passò il Borghi alquanti anni qui in Roma. Ma fidato poi all' amicizia di molti, che in Sicilia gli vivevano amici e ammiratori, si portò anche colà, dove avrebbe per cura del sig. marchese Tommaso Gargallo ottenuto una cattedra nel seminario di Palermo, se in quella fervida natura egli avesse alcun poco rattemprata l'indole sua fervidissima: pure tutto quel tempo che ivi si trattenne fece onorata impressione di se in molti discepoli di nobile ingegno, fra i quali per ragione di meritevole fama va ricordata l' illustre donzella Giuseppina Turrisi Colonna. Questa donna gli fu invero debitrice di tanto quanto gliene manifestò in gratitudine e amore anche in molte poesie che furono tutte stampate in Firenze nel 1846 pei tipi di Felice Le Monnier col titolo: *Liriche di Giuseppina Turrisi Colonna.* Ivi a carte 57 si leggono alquante terzine da lei dirette a Giuseppe Borghi, e in alcune ottave alla sorella così parla di lui:

» *Quel dì che contemplai lieta e dolente*
» *L'onesta imago del toscan maestro,*
» *Che a me sì pueril d'anni e di mente*
» *Lo stile invigorì, gli affetti, e l'estro ec.* »

e più sotto in un'altra ottava

» *Tu di te stessa, o cara, io degna sia*
» *Del mio maestro e della patria mia* ».

Colà in Palermo fu colto il Borghi dal *cholera morbus,* intorno a cui scrisse delle mirabili terzine, come scrisse alcune stanze in morte di Vincenzo Bellini, in morte di Enrichetta Ventimiglia, e per altre più tristi che liete composizioni, poichè l'animo umano è più sensibile al dolore che al piacere. Le quali cose tutte riunite poi sotto il nome di *liriche* stampò per la tipografia Roberti divise in tante parti, e dedicate a distintissimi signori che l'onoravano di protezione e di amicizia. Queste liriche fecero più universalmente sentire il merito del sommo poeta, e gli fu largo compenso di fama se non di utilità per la vita. Intanto seguitava gli amati studii e l'istruzione della gioventù, nella quale ponea tanto affetto come può vedersi nell' Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, ove nel num. 47 marzo 1837 si legge l' annunzio letterario di un' opera di lui, intitolata: *Studii sulla letteratura italiana.* In quest'opera l'illustre autore intese non a modo de'retori o degli storici letterari, sì bene in quello dei critici e dei filosofi trattare delle più difficili materie dell' italiana letteratura, ciò che era opera di filosofia-letteraria più che di erudizione. Nel suddetto giornale (veggasi 1836, num. 40) si legge una lezione, in cui resta provato con forza di erudizione e di ragionamento l'originalità e lo scopo del poema sacro; e da una nota che egli medesimo vi appone conosciamo che già da cinque mesi innanzi si stampavano pei torchi del Pedone le prime sette lezioni dei sopracitati *Studi di letteratura italiana.* Le *Biografie e ritratti d'illustri siciliani morti nel cholera,* che furon pubblicate dai fratelli Antonino e Vincenzo Linares vengono precedute dalla storia di quel morbo crudele, la quale essendo scritta dalla penna del nostro Borghi non potè riuscire che piena di anima e a tutti gradita come si ha dalle stesse Effemeridi num. 51 da luglio a dicembre 1837. Scrisse pure e recitò in Palermo alcune orazioni sacre, che videro ivi la pubblica luce nel 1839 coi tipi di G. Pedone. Era morto però di fresco l'amico Lampredi, che al canonico don Gioacchino Geremia avea lodato la sua nuova ordinazione e traduzione della poetica di Orazio: ma così per amore di Lampredi come perchè in cuor suo sentiva bene del lavor dell'amico, il Borghi favorito già di un esemplare dell'autore, scrive a lui lettera gentilissima di ringraziamento e di congratulazioni. Questa lettera in data 15 ottobre viene riportata a carte 115 delle Effemeridi num. 56 maggio 1838. Ma in quest' anno medesimo egli partitosi da Palermo e dalla Sicilia si trovava a Parigi, dove sperò grazia e protezione dal re e dalla sua corte. Restò ammirato alla vista di quella grande città, sebbene dopo qualche tempo sentisse nascersi in cuore il desiderio della patria. Nulladimeno scrisse sei canti in terza rima intorno *il Museo di Versailles* che stampò ivi nella tipografia di Martinet 1838, e che dimostrano chiaramente da quali e quanti affetti egli era colà compreso nell'animo; l'affetto soverchiante dell'Italia, la cara e dolorosa memoria della Sicilia, la venerazione de' sommi francesi e più l'adorazione de'sommi italiani, i di cui ritratti erano a vedersi nel museo, finalmente una malinconia, uno sdegno, una speranza. E questa speranza meglio manifestossi dallo stesso autore col suo riedere poco dopo in Italia. Nella quale determinazione egli entrò, persuaso di avere quivi solo a finire in pace la vita tra i luoghi pieni di dolci memorie e di affetti gentili, nella terra soavissima di Firenze. Colà dopo qualche tempo trovò persone che gli procurarono nella cattedrale di Arezzo un posto di canonico. Ottenutolo, intese fin da quell'ora a vita meno divagata, e in un panegirico che vi recitò alla Vergine ebbe così versato il suo cuore che fece piangere sui casi amari di sua vita quanti della tenerezza di pianto erano capaci. Onorato e bramato, fu qua e là a recitare orazioni e discorsi, come in Prato, ove il dì 15 settembre 1846 nella chiesa di san Vincenzo recitò il panegirico a s. Caterina de' Ricci stampato l'anno stesso e nello stesso luogo pei tipi del Ranieri Guasti. Ma per dimostrare veracemente

la sua devozione ai principii religiosi si diede a scrivere nel senso vero del cattolicismo un « Discorso sulle storie italiane dall'anno I dell'era volgare al 1840 ». Nel 1841 cominciò il suo lavoro. Non è a dire con quanto studio e amore egli prendesse questa fatica non tralasciando nello svolgimento dei fatti dimostrare (quando gli viene opportuno) la verità e santità della Religione Cattolica, e come interponga in diverse pagine calde e liberissime parole. Pure non mancò chi tacciasse essa storia di molti e grandi difetti; tra quali un certo O. Turchetti, che ne scrisse un lungo articolo sulla Rivista di Milano, cui però in una sopraccarta de' suoi fascicoli rispose il Borghi, diriggendosi ai suoi socii. Ma molti furono gli articoli che gli resero giustizia di lodi, tra quali piacemi ricordare solamente quello del Menini che può vedersi dal giornale periodico di Milano, e ciò che scrisse il chiarissimo p. maestro Bandini nella prefazione ad alquante sue terzine intorno *Il trionfo di Cristo a'tempi di Giuliano Apostata. Modena pei tipi Camerali* 1844. Intanto avveniva la morte del card. Pacca, di cui, standosi in Roma, era vissuto nella stima e nell'amicizia; e nell'occasione che l'accademia Tiberina tenne adunanza per celebrarne i meriti, fu recitata un'ode di Borghi sul medesimo funebre soggetto. Così anche due anni or sono, nel giorno in cui si festeggiò dall'adunanza Arcadica il collocamento di una marmorea imagine della Vittoria Colonna sulla Pinacoteca del Campidoglio, mandò il Borghi un suo capitolo diretto alla sig. principessa Colonna-Torlonia, in cui ci è bello il ricordare com'egli ancora sentisse diletto del felice ingegno della discepola Turrisi Colonna, cui bene profetizzò un luogo nel grande consesso, terminando col dire

» *Ella cortese al placido Senato*
» *Risponderà con indomabil estro;*
» *E tutto ebbrezza, e tutto amor, da lato*
» *Pianger vedrassi chi le fu maestro.*

Queste ed altre simili parole ci discoprono in lui un animo candido e tenace assai delle più nobili passioni. Il che meglio si vede in tutti i suoi scritti, pieni di caldissimo entusiasmo per la religione e per la virtù. Così non gli fosse nelle più belle speranze venuta meno la vita, come io credo avrebbe trovato qui in Roma negli antichi anche i nuovi amici, e nella Santità di PIO IX un larghissimo rimuneratore. Il suo legittimo sovrano il Gran Duca, e il Pontefice Gregorio XVI lo avevano decorato a gara dei loro ordini equestri. Avea in pensiero di mettere a stampa un suo lavoro in terza rima diviso in quattro canti a lode del pittor bolognese Rasori, che appena giunto in Roma avea recitato in una delle serali società di monsig. Muzzarelli, alla presenza di altri uomini di lettere. Ivi si leggono bellissimi sentimenti sempre caldi nell'amore della religione e della patria. Ma chi avrebbe detto che quella ancor forte vita dovesse frangersi, e che presto dovesse lasciare inconsolabili della sua perdita quelli stessi, che a conforto di una tenera amicizia e di una lunga venerazione al cantore degli inni cattolici avevano procurato il suo ritorno in Roma? Erano questi i monaci Cassinesi, e primo di essi il chiarissimo e reverendissimo p. abate Falcinelli, alla religione e alle lettere carissimo. Gioivano della sua vista e delle sue parole gli amici; egli della vista e delle parole loro; quando dopo tre giorni di dimora in s. Calisto il sentirsi attaccato di forte malattia, e il sapersene la disperabil salute fu un punto solo. Palpitarono sulla vita di un tant' uomo tutti i buoni, e fecero voti per la guarigione di lui; ma nè i voti nè le cure infinite prodigategli dalla infinita gentilezza e bontà di que' monaci valsero a salvarlo. Il morbo che prima allentò, poi con più vigoroso prendimento di febbre infieri, lo condusse all'estremo: Munito di sacramenti, e pieno di cristiano coraggio e della dolce speranza dei giusti, placidamente finì la vita il trentesimo giorno di maggio di quest'anno 1847.

Immenso popolo, e personaggi de'più distinti, fra i quali il console di Toscana furono tratti dalla pietà e dal rispetto al trasferimento del cadavere nella chiesa. Ivi don Francesco Zelli Iacobuzi della Congregazione dei Monaci suddetti, e parroco di s. Paolo fuori le mura gli offrì tributo di lagrime e di eloquenza. Ma il giorno appresso più di due migliaia di persone seguivano il trasporto delle ceneri al luogo della sepoltura in s. Paolo, e colà alla vista di tutti nell'atrio dell'immensa Basilica la pietà e dottrina del ch. abate Zanelli rese alla memoria di lui l'onore di quelle lodi, che cessano di essere sospette quando l'uomo più non esiste.

Nella Gazzetta Piemontese 10 luglio num. 162 si legge un bell' articolo intorno il Borghi, scritto da Felice Romani. Così nel Mondo Illustrato Giornale universale di Torino num. 27. 3 luglio 1847 leggesi di Giuseppe Massari un articolo necrologico intorno al Borghi. Ma quest'ultimo articolo del Mondo Illustrato è pieno di disistima e di audacissimo sentenziare sulle cose poetiche del Borghi; alla quale opinione risponde diversamente la stima e il giustissimo sentenziare dell' Italia tutta, sicchè io credo il privato giudizio di un solo dover sottostare a quello dell'universale. *Giuseppe Angelini.*

IN MORTE DI GIUSEPPE BORGHI.

Heu! mors horridula heu! tuos ocellos
Premit, dum simulat fugam parare (1);
Sed tibi haud vetitum videre Nonum
Pium, ut vindici Hiberniae ac patrono (2).
Nunc tuo abnuitur stylo venusto
Italae historiae sequi libellos:
Vidisti tamen ob Pium universam
Laetanti Italiam exilire plausu.
Ab Arno procul occidis: sed ipse
En tibi insolito decore pompam
Solvit funeream Tibris; sed actus
Immensis volitas ad astra votis.

Tuos aligerûm sequente coetu
Nunc hymnos recinis Deo; novisque
Illi aves numeris referre grates
Quod Nono populos Pio bearit.

VERSIONE.

Fosca morte piombò sugli occhi tuoi
Quando già si pareva in fuga volta:
Ma la vista di Pio non ti fu tolta
Come al maggior degl' irlandesi eroi.
Seguir gl' itali fasti or più non puoi
Ov' è tanta di stil vaghezza accolta;
Ma vedesti per Pio lieta e rivolta
Ad alti plausi Italia e i figli suoi.
Lungi all' Arno cadesti: ma ti rese
Il Tebro onor più splendidi; e portato
Da immense preci a vol tuo spirto ascese.
Or cogli Angeli in ciel tuoi inni a Dio
Ricanti; anzi gl'intuoni inno più grato
Perch'Ei diede alla terra il NONO PIO.
G. G. D. S. P.

(1) *Si allude al notevolissimo quantunque passeggero miglioramento avvenuto nell'infermo, per cui si era concepita fondata speranza che si conservassero i preziosi suoi giorni.*

(2) *Tutti sanno come a Daniele O' Connell la morte troncasse in Genova l'ardente desiderio di recarsi a Roma per ivi inchinare il regnante Sommo Pontefice PIO IX.*

AVANZI D'UN ARCO TRIONFALE ROMANO A LANGRES.

Codesto arco trionfale con doppia porta fa parte delle mura occidentali della città di Langres. Alessandro de la Borde, ne' suoi monumenti francesi, cita una tradizione, secondo la quale l' erezione di siffatto edifizio sarebbe dovuta ai due imperadori Gordiani che, colleghi nello stesso tempo, vi sarebbero passati insieme sotto due archi ugnali, Tale tradizione è erronea.

Un' altra tradizione lo attribuisce a Probo; ma una medaglia ottimamente conservata, e trovata in certi scavi praticati accanto al monumento, ne dà l'onore a Marc' Aurelio. La costruzione dell' arco risalirebbe allora all' anno 175, all' incirca dell' era volgare.

Checchè ne sia, lo stile dell' arco indica un' epoca ancora lontana dalla decadenza i pilastri laterali, e quelli della facciata sono d' ordine corintio, e sostengono un architrave, la cui cornice ha perduto quasi tutti i suoi ornamenti architettonici, qua e la sul fregio si distinguono gruppi di scudi; i capitelli ed i listelli sono ben conservati; il fregio però non esiste più. Il monumento è alto 13 metri, e 70 centimetri, ed e largo 19 metri, 48 centemetri: le arcate sono alte

circa nove metri, e larghe quattro. Il monumento è costruito di grosse pietre bianche, riunite fra loro con enormi uncini di ferro, o di bronzo.

Si osservano altri avanzi d' un arco di trionfo alla porta di Langres, detta, *porta lunga*. Esso pare essere stato eretto come l' altro con doppia porta; ma molto più largo, e molto meno decorato si crede che fu eretto in onore di Costanzo Cloro, allorchè sconfisse e sbaragliò colà vicino un esercito numeroso di germani, nell' anno 301 dell' Era volgare.

Secondo alcune memorie Langres aveva quattro porte trionfali nella direzione dei quattro punti cardinali. La muraglia di levante, n' è l' arco di Costanzo, è quasi interamente costruita con ruderi di antichi monumenti, ed è tutta sparsa di bassi-rilievi, di fregi, d' iscrizioni funebri e di sculture romane, avanzi di colonne ed altre iscrizioni funebri, sono state trovate là presso, le cui grandi dimensioni indicano che facevano parte d' un monumento di vasta mole, che gli scavi del 1642 fecero supporre essere stato un teatro, o un circo. *L. S.*

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 171.)

Avanti i suoi sguardi si stendeva il lago di Moeler, la cui gelata superficie offrivagli un mezzo facilissimo di andar a raggiungere i compagni nella foresta; vicino a lui pendevano i rami d' un abete spezzato dal vento; era questo un asilo protettore pel caso in cui fosse scoperta la sua evasione, e venisse inseguito. Vide una giovane venditrice di latte che traversava il lago sdrucciolando, e volava, per dir così, fresca e leggera come una rondinella. Altri individui, tratti senza dubbio colà dall' avvicinarsi della gran *Fiera del Ghiaccio*, s' inoltravano raccogliendo musco e foglie inaridite, che andavano poscia a spandere sul ghiaccio, o per segnare il luogo che volevano occupare, o forse anche per rendere meno sdrucciolo il ghiaccio medesimo.

Il nostro prigioniero faceva inutili sforzi per farsi udire da coloro: i suoi urli soffocati non potevano giungere fino ad essi. All' improvviso gli parve di scorgere mescolati fra quelle genti alcuni individui della sua banda. Era infatti il suo amico Magog, il quale, seguito da due o tre compagni, non avea cessato di aggirarsi intorno al castello per iscoprire cosa fosse stato del suo capitano. Codesti quattro uomini dopo aver camminato in diverse direzioni, vennero finalmente ad aggrupparsi lungi quaranta passi dal cancello, dietro il quale fremeva e si disperava Boleslao; ivi si fermarono alquanto, forse per comunicarsi vicendevolmente le loro osservazioni, le loro congetture, i timori loro. Boleslao udiva, sebben debolmente, il suono di quelle voci, ma non poteva far giungere fino ad essi i suoi soffocati ruggiti. La situazione di codesto famoso malandrino non può descriversi; i suoi nervi irritati si contraevano, si dimenava come un energumeno, urlava, ruggiva, ma nulla, nulla gli rispondeva. Egli sarebbe forse morto di rabbia, se il caso non fosse venuto in soccorso di lui: due de'quattro compagni fecero alcuni passi verso l'apertura, in fondo alla quale era piantato il cancello, e gettandovi lo sguardo per curiosità, videro dietro ad esso agitarsi nell'ombra un essere vivente, e cominciarono a distinguere le grida inarticolate ch' egli metteva. Non riconobbero però il loro capo, tanto il suo volto era sfigurato dalla sbarra che teneva fra denti e da qualche macchia di sangue, procedente dalle leggere ferite che s'era fatte nelle replicate cadute nel lungo suo viaggio pel sottorraneo.

— Quel povero diavolo, disse Magog, è certamente un pazzo furioso, che avranno chiuso là dentro. Guarda come si agita e si dimena! Andiamo pei fatti nostri. Chi sta lontano dai pazzi fa buona giornata, dice il proverbio.

— Se di qui non m'inganna il suo abito, rispose l'altro, egli debb'essere piuttosto qualche ricco erede, che vogliono fare sparir dal mondo, per rubargli il suo avere.

— Eh! eh! si sono veduti simili casi nelle grandi famiglie; soggiunse uno degli altri due malandrini che s'erano accostati.

— Se ciò fosse, e se potessimo salvarlo, ci sarebbe una buona mancia per noi.

— Che costa l'assicurarsene? ripigliò Magog; siamo in quattro, e chiunque sia, o pazzo o savio, non abbiam già paura che ci mangi. Accostiamoci.

— E poi v'è un cancello di mezzo: riflettè il quarto, che non aveva ancora detto nulla.

Boleslao che non avea perduto un ette di codesto dialogo, era fuor di se dalla gioia; quando vide i compagni accanto al cancello, si rivolse e mostrò ad essi le mani sue livide fortemente legate. Colle necessarie cautele per non ferirlo, Magog tagliò le funi; allora il prigioniero, strappandosi da se medesimo la sbarra che gli chiudeva la bocca:

— Boleslao! amici miei; gridò: son Boleslao!

Una esclamazione di contento e di sorpresa accolse il grido del malandrino.

— Boleslao! . . . tu? . . . qui! disse Magog. Ah! siamo salvi!

— Non ancora, camerati; bisogna sforzare codesto maladetto cancello: ma prima di tutto, in quella tua zucca che ti pende al fianco, hai tu, Magog, vino o acquavita? Ardo di sete: dalla qui, se non è vota.

— Eccola, eccola, capitano.

Boleslao alzò la zucca e gli occhi verso la volta della caverna, ed ebbe, mentre bevve, tutto l'agio di numerarne le pietre, s'ebbe siffatta curiosità.

— Ah ribaldi! furfantoni! bricconi! ripigliò egli dopo aver votata la zucca; quanto m'hanno fatto soffrire! si credevano, si tenean certi di avermi sepolto vivo vivo; ma s'avvedranno, spero, che si sono ingannati. Animo, miei bravi leoni; mano all' opera; rompete, fracassate, stritolate codesta gabbia; è tem-

po, vivadio, è tempo ch'io esca da codesto appartamento da barbagianni.

Il cancello irruginito non resistè lungamente alle scosse riunite dei cinque campioni che lo crollavano vigorosamente. In capo a dieci minuti, Boleslao fu libero.

— Un momento, diss'egli: prima d'uscir dalla tana, voglio separarmi da quest' abito di gentiluomo, al quale son debitore della mia disgrazia. Bording, dammi le tue vesti e prendi queste; quando le avrai indossate, ti dirò che cosa avrai da fare. Via, fa presto; il nostro gabinetto di toletta è abbastanza grande per contenerci ambedue.

Il cambio fu fatto in pochi momenti.

— Adesso, torna al bosco: avvisa i compagni che mi avete trovato; di loro che mangino e bevano allegramente per solennizzare la mia liberazione, ed aspettatemi. Non ritornerò che questa sera.

Bording partì velocemente.

Il Cofanetto.

Boleslao avea le sue buone ragioni per non andar subito a raggiungere i suoi nel bosco; v'era già un principio di fiera sul ghiaccio, e la vista delle botteghe e della folla de' curiosi, e de' compratori, gli fè, come suol dirsi, venir l'acqua in bocca. Non potendo resistere alla tentazione di far colà qualche bel colpo, vi s'avviò, seguito a disuguali distanze da tre compagni, i quali con goffa e stupida apparenza guardando sbadatamente qua e là, gli teneano dietro, senza perderlo di vista, per esser pronti a secondarlo. Il bottino fatto da costoro, consistente in orinoli, borse, tabacchiere d'oro e d' argento, fu considerabile; ma Boleslao vi corse rischio d'essere scoperto; grazie però alla sua franchezza, alla sua facondia, all'intervento imponente del mariuolo che vestiva gli abiti del conte di Stensture, e soprattutto, grazie alla stupidezza del Borgomastro del villaggio di Medelshon, egli ne uscì netto; il suo candore, l'innocenza sua furono riconosciuti, e potè tornar trionfante la sera a spartir la preda co'mascalzoni complici suoi.

Il dì seguente Boleslao tenne consiglio per deliberare sul miglior partito da prendere, dopo che l'affare della supposta miniera di Smeraldi era andato a voto, e sopra tutto sì male per lui. Gli smeraldi però gli richiamarono alla memoria il Cofanetto, di cui s'era impadronito nel castello di Medelshon, e lo chiese a Bording. Questi, che se l'era trovato in tasca, sentitolo tanto leggero, l' aveva sdegnosamente gittato in un angolo della tenda. Corse dunque a prenderlo e lo recò a Boleslao, che ne ruppe la serratura, e l'aprì; ma non ci trovò che un anello di smeraldi ed un piego suggellato.

— Ho veramente fatto un buon bottino in quel maledetto castello! disse Boleslao guardando l'anello: che cosa può valere codesta bagattella? Una diecina di talleri al più. E che cosa vagliono codeste cartacce? niente affatto! Poh! è finita; que'bricconi di signori dovevano rubarmi dal primo sino all' ultimo momento. Ma, corpo di Belzebù, me la pagheranno: oh sì! presto o tardi me l'hanno da pagare, o non son Boleslao.

— Leggete un po' quelle cartacce; disse Bording; chi sa? potrebbe darsi . . .

— Già ci aveva pensato; codesti fogli scarabocchiati diranno qualche cosa; e in questo basso mondo tutto può giovare, e tutto può nuocere, secondo le occasioni.

Proferita questa sentenza, Boleslao ruppe il sigillo e cominciò a leggere, brontolando, l'un dopo l'altro que'fogli; quand' ebbe finito di trascorrere il terzo, esclamò con maraviglia:

— Corpo della coda di Belzebù! che bell'imbroglio è questo! una cospirazione in tutte le regole! ma che importano a noi le cospirazioni? non c'è nulla da guadagnare per noi. Ma, ora che ci penso meglio . . . cospettonaccio . . . signor sì, che ci può essere da guadagnar qualche cosa . . . qualche cosa? ci può essere da guadagnar moltissimo! Amici, la nostra fortuna è fatta; vedete voi codesti pezzi di carta? essi sono per fare la nostra fortuna.

— In che maniera? come? in qual modo? gridarono tutti, stralunando gli occhi, e colla bocca spalancata.

— Il come, il modo, e la maniera, li saprete quando tutto mi sarà riuscito. Per ora vi basti sapere che sto per gettarmi vivo vivo in un pericolo terribile, spaventevole. Ma voi tutti mi conoscete; non son uomo capace di retrocedere. Se ci resto, vendicatemi; se riesco, spartiremo il frutto della vittoria. Addio; vado a Stacolma, e presto avrete mie nuove.

Il Ladro della Corte.

Dopo il giorno, in cui Rimberg avea ricondotta a Stocolma la morta spoglia della principessa Sofia, il re Errico era dominato costantemente da tetri pensieri. La tristezza, la disperazione di lui divennero ben maggiori, allorchè gli venne recata la lettera di Caterina. L'inaspettata nuova ch'essa lo abbandonava per sempre, gli lacerò il cuore tanto più crudelmente, quanto meno poteva egli spiegare a se stesso un così subitaneo cangiamento.

— Ah! diceva Errico nel suo cordoglio; non son nato per essere amato; non ho altro potere che quello di farmi temere. Ebbene; sia così: questo potere lo farò sentire a tutti i nemici miei; e se tale è la mia missione sulla terra, saprò adempirla da padrone, e da re.

— Sire, gli disse un giorno Rimberg nella sua muta desolazione; la guerra è dichiarata fra la Danimarca e la Svezia; mi permetta vostra maestà di recarmi al campo. Non mi rimane altro da perdere fuorchè la vita; lasciate ch'io vada a spenderla per voi.

— E voi pure, conte Rimberg, volete lasciarmi in abbandono! Rimarrò dunque senza un amico, senza un solo amico! comprendo il vostro cordoglio . . . ma, deh! non partite; abbiate il coraggio di vivere per me. Io pure ho perduto l'oggetto di tutta la mia

tenerezza, e l'ho perduto in un modo forse ancora più crudele di quello, in cui voi perdeste l'oggetto dall'amor vostro! eppure son costretto a vivere... ad occuparmi dell'altrui ben essere... mentre io... Rimberg, come amico, vi prego, come re, vi comando di non partire.

— Vi ubbidirò, sire, vi ubbidirò; vivrò e soffrirò, perchè la mia afflizione non potrà cessare che col cessare della mia vita.

— Procureremo di consolarci reciprocamente. Se volete andare a passar qualche giorno alla fortezza, di cui siete governatore, andate; ma tornate presto.

Gustavo s'inchinò ed uscì. — Errico, rimasto solo si occupò del piano d' attacco che meditava contro Federico re di Danimarca. L'ammiraglio svedese aveva in vari incontri sconfitta la flotta danese; ma Errico, padrone del mare, volea portar la guerra sulla costa orientale di Selandia, ed impadronirsi della stessa capitale del suo nemico. Le istruzioni da lui date a'suoi generali erano piene di saviezza e di abilità; e gli storici, che narrano gli avvenimenti del suo regno, e che sono assai lontani dall'adularlo, convengono tutti che in questa guerra di coalizione, in cui la Polonia, la Livania, le città Anseatiche e la Russia, si erano contro di lui collegate colla Danimarca, Errico fece prova di rari talenti, e d' un intrepido coraggio.

L. S. *(Continua.)*

IL MERCIAIO.

(Fac-simile di un incisione di Van Ostade.)

LOGOGRIFO

Un celebre filosofo
T'offre il mio corpo intero;
Fu ne'vetusti secoli
Ricercator del vero.
Se capo *e* piede *unisconsi,*
Per singolar portento,
Supplizio, o pompa funebre
Vi trovi a tuo talento.
Il petto *al* ventre *aggiungere*
Ti piaccia, e in un baleno
Ottieni un fiume aurifero
Al suolo Ispano in seno.
Onda fangosa e torbida
Il ventre *e il* piè *ti danno;*
Fonte sovente agli uomini
Di morte, lutto, e affanno.
Ma ventre, *e* petto, *nobile*
Forman dell'uom tal parte,
Che mal può il ver nascondere
Senza gran studio ed arte.

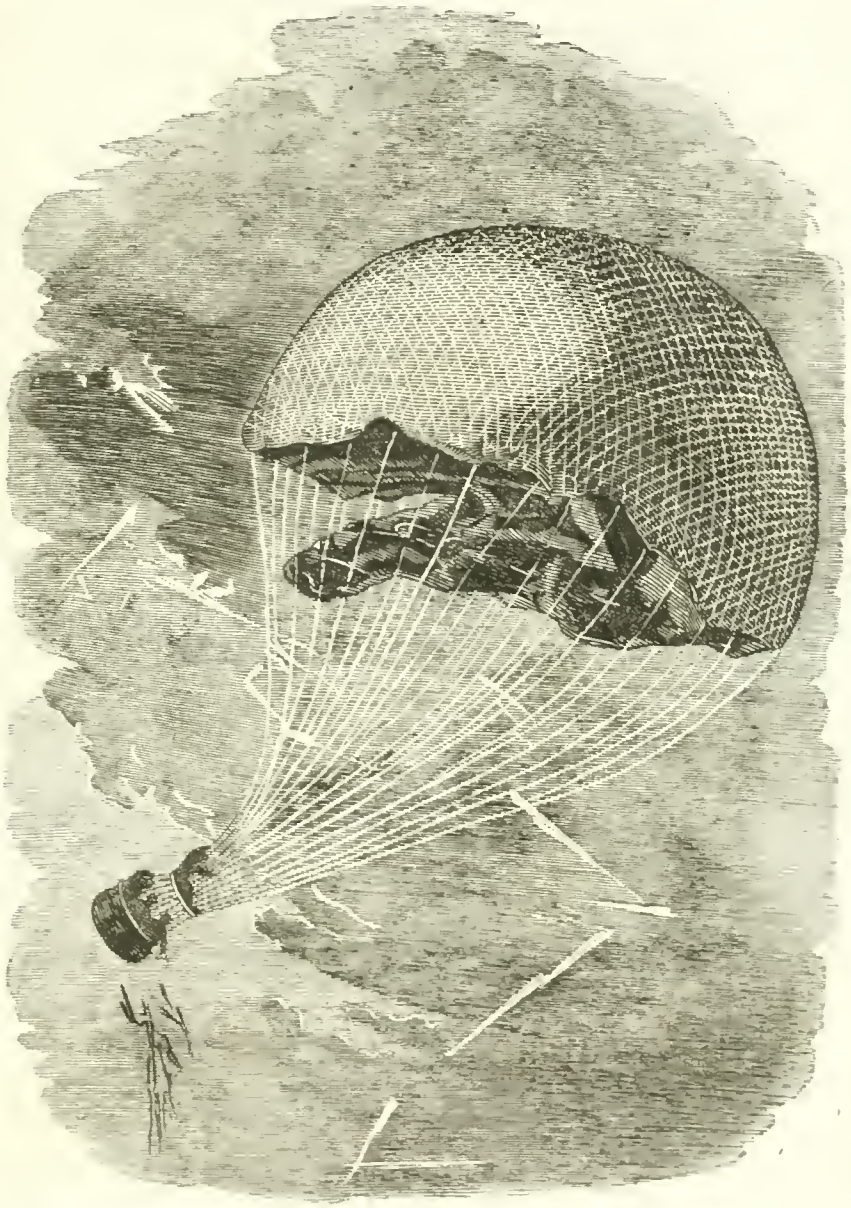
L. S.

SCIARADA PRECEDENTE

CHI-USI.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

IL GRAN PALLONE DEL SIG. GYPSON.



PERICOLOSA DISCESA DEL PALLONE DEL SIG. GYPSON A LONDRA, LI 6 LUGLIO 1847.

Provando, scrive un compagno del sig. Gypson, un vivo desiderio di veder dall' alto Londra in tempo di notte, io aveva preso un posto nella barchetta del pallone del sig. Gypson, che annunziava un' ascensione per la notte del martedì 6 luglio, ed alle undici mi recai al giardino di Wauxhall, donde dovea partire il pallone. Faceva un caldo estremo; il cielo era coperto di nubi, nè si sentiva il più leggero alito di vento: ma frequenti lampi solcavano l'atmosfera tenebrosa, cosicchè tutto faceva presagire un temporale. Contuttociò non volli rinunziare a tal partita di piacere, e due altri dilettanti, visto il sig. Gypson risoluto di partire, imitarono il mio esempio. Tuttavia non vidi, lo confesso, senza qualche inquietudine le ultime disposizioni, ed i fuochi d'artifizio che

dovevano rimaner sospesi 50 o 60 palmi al di sotto della barchetta, ed ai quali dovevamo metter fuoco noi stessi, come saremmo giunti ad una certa altezza, mi cagionavano una certa apprensione, ch'io non poteva spiegare a me stesso.

Terminati tutti gli apparecchi, ed entrati nella barchetta, il sig. Gypson ordinò che si lasciassero le funi, ed in mezzo allo strepito d'una fragorosa sinfonia, ed agli applausi ed alle acclamazioni degl'innumerevoli spettatori, il nostro magnifico pallone s'innalzò con una straordinaria rapidità. Accendemmo allora i nostri fuochi d'artifizio, che veduti dal Wauxhall, dovettero produrre un vaghissimo effetto.

In quanto a noi, eravamo troppo occupati dallo straordinario spettacolo che avevamo sotto gli occhi, per guardare i razzi ed i girasoli. Egli è impossibile di farsi una idea dell'aspetto di Londra, veduta di notte da un'altezza di circa 4000 piedi. In quella oscurità, ed a quella elevazione, nulla si distingue fuorchè i lumi che sembrano altrettante stelle sparse sopra un mare bruno, e senza limiti. Al di sopra di noi, le nubi, che si erano separate, ci lasciavano vedere gruppi non meno considerabili di stelle, ugualmente brillanti, e mai non mi dimenticherò di ciò che provai in quel momento; ma mi ricorderò sempre altresì della scena che ora debbo raccontare.

Eravamo all' altezza di 7000 piedi sopra Londra allorchè quello de'miei compagni, ch' era incaricato del servizio della valvola, avvertì il sig. Gypson che l'estrema rarefazione dell'aria esterna faceva sì che il pallone si gonfiasse, e s' indurisse oltremisura. Il sig. Gypson ordinò subito di votarlo alquanto, lasciando uscire un pò di gaz per la valvola superiore. Ciò fatto, udimmo immediatamente un gran strepito, simile a quello che fa il vapore soprabbondante nel fuggire da una macchina, e la parte inferiore del pallone contraendosi, risalì nella parte superiore, come si vede nell' annessa vignetta.

— Oh cielo! cosa è mai accaduto! gridò il sig. Gypson.

— La valvola è guasta: rispose il mio compagno siamo perduti.

(*Il pallone era crepato, e la valvola era in ottimo stato.*)

Nello stesso momento, il pallone cominciò a scendere con spaventevole rapidità; le strisce di seta non essendo più compresse dal gaz, si contraevano e si agitavano con un orribile strepito al di sopra delle nostre teste, risalendo sempre più verso la concavità superiore del globo; gettammo grida di terrore, e per alleggerir la barchetta, lanciammo nello spazio quanto essa conteneva; ma la velocità della discesa punto non diminuiva. Nello scendere, incontrammo i pezzi d' artifizio non ancora bene spenti, i quali, per poco, non appiccarono il fuoco ai nostri cordaggi, ed affinchè nulla mancasse all'orrore della nostra situazione, dense nuvole ci avvilupparo da ogni lato, il vento soffiò con violenza, continui lampi ci abbagliarono, ed il pallone, che sino allora era discesò perpendicolarmente, principiò ad oscillar fortemente.

« Quali erano allora le vostre sensazioni? » mi hanno domandato i miei amici il giorno seguente. Anche il lettore avrà forse la stessa curiosità. Sulle prime conservai tanto sangue freddo, che ora in verità ne sono io stesso maravigliato. Solamente tutte le mie impressioni divennero assai più vive. Senza guardarli, io vedeva tutti i lumi di Londra, e credo che non cesserò mai di vederli finchè vivrò. Cercai quindi cogli occhi il Tamigi, pensando in fra me che il solo caso di salute che ci rimanesse, era quello di piombar nelle sue acque.

Non mettemmo forse due minuti a scendere dall' altezza ov' eravamo saliti: cominciammo a scorgere più distintamente ed in ispazi più larghi i lumi della città, ci apparvero le case, i cui tetti sembravano volarci incontro: quando ne fummo vicini, gridammo tutti quattro in una volta: « *non vi movete* ». Fortunatamente la barchetta non toccò nessuno: noi ci eravamo aggruppati fortemente al cerchio superiore, e stavamo sospesi in aria per non sentir tanto la violenza dell'urto contro il suolo, che fu terribile, cosicchè, malgrado la forza convulsiva colla quale ci eravamo avvinghiati al cerchio, fummo tutti quattro balzati qua e là per terra.

Noi eravamo caduti in una strada fra Vauxhall et Belgrave-Roads; tutti eravamo più o meno confusi, ma non avevamo niuna grave ferita. Avevamo appena toccata la terra, che fummo circondati da moltissima gente, accorsa per aiutarci, e che ci aiutò in fatti, mettendo grida d' allegrezza nel vederci salvi da così mortale pericolo ec. *Albert Smith.*

L. S.

NUOVI STABILIMENTI FRANCESI SULLA COSTA DI GUINEA.

Li 3 novembre 1838, la Cannoniera-Brick, *La Malovine*, addetta alla stazione delle Coste Africane, partì da Gorea per visitarne il littorale situato fra le isole di Loss, ed il Capo Lopez, onde somministrare al governo, ed agli armatori dei nostri porti, informazioni esatte sui mezzi di accrescere la nostra navigazione ed il commercio nostro col cambio dei prodotti africani. Codesta intrapresa fu eseguita con intelligenza e successo uguali.

Dopo una navigazione di sei mesi, nel corso della quale furono esplorate 800 leghe di coste, il comandante della *Malovine*, scrisse un rapporto circostanziato sull'importanza relativa delle diverse parti del Golfo di Guinea, considerati come centri di cambi commerciali. Li 29 decembre 1842, fu dall'ammiraglio Duperrè presentato al re un'altro rapporto, tendente a provar la necessità di crear parecchie fattorie fortificate, che servir potessero di stazione alle nostre navi, e di sicuro rifugio ai commercianti nostri. Tre punti vennero particolarmente indicati per la fondazione di siffatti stabilimenti, militari insieme e commerciali: le foce del fiume Gabon; quella dell' Assinie e quella finalmente di Cavoway, cui fu più tardi sostituito il Gram-Bassam, poco discosto dall' Assinie.

prendere a notte oscura per una carrozza collo stemma reale alla taverna della marina. sottoscritto

UN GALANTUOMO SCONOSCIUTO.

Il re lesse più volte codesto bizzarro messaggio. Sulle prime lo credè scritto da un pazzo: pensò quindi che fosse opera d'un sicario, che tentasse di avvicinarsi a lui con un pretesto, per assassinarlo a man salva. Dall'altro lato costui prometteva di dargli in mano le prove d'una cospirazione contro i giorni suoi, prove ch'egli mai non aveva potuto avere, onde liberarsi giuridicamente de' suoi occulti nemici, esitò, tentennò alcun tempo: finalmente si risolse di correre il rischio che vi poteva essere in quella udienze notturna, prendendo però ogni possibile precauzione per la sua personale sicurezza.

Errico, preso il suo partito, chiamò un usciere, e gl'impose di ordinare a nome suo all'intendente del palazzo, di mandare alla taverna della marina, a notte oscura, una carrozza di corte collo stemma reale, e di condurgli misteriosamente la persona che vi entrasse. Fatto quindi chiamare il suo capitano delle guardie:

— Signor capitano, gli disse Errico, disponete intorno al mio gabinetto, ma celatamente una ventina di soldati. Al primo suono di campanello, al primo e più leggero strepito, entrate ed assicuratevi della persona che vi additerò. Fate presto, perchè si accosta la notte. Dopo di ciò il re fè accendere l'aurea lucerna che stava ordinariamente al suo scrittoio, e quando fu tempo, la nascose dietro una doppia cortina, cosicchè l'oscurità fu compiuta nel real gabinetto. Collocate due pistole a portata della sua mano, il re si mise sotto il braccio la sua spada sguainata, ed aspettò. — Egli aspettò circa un'ora; finalmente la porta in fondo s'apri, ed un uomo entrò.

— È desso; pensò il re.

— Siete là, sire? disse il sopravenuto. Son io, che ...

— Accostatevi, chiunque siate; rispose il re stando all'erta.

— Eccomi qui; ma in questa oscurità . . . soprattutto, quando non si conosce bene la località . . .

— Oh questa è bella! esclamò il re: la vostra voce non mi riesce nuova. Son sicuro di averla già sentita un'altra volta; ma non so ... non mi rammento ...

— È bella davvero, maestà, perchè anch'io riconosco la vostra: ma mi porti belzebù, se posso dire chi è il padrone della voce che mi fate sentire.

— Avete voluto una udienza all' oscuro, e vi ho compiaciuto.

— E ve ne ringrazio di cuore.

— Veniamo all'importante. Ditemi ciò che sapete della congiura che avete scoperta.

— Piano, sire, piano: vorrei prima di tutto . . .

— Che vorreste? parlate.

— Ma no: no, e poi no. Mi fido di vostra maestà; ecco qui le carte senza patti e senza condizioni. Farete di me a piacer vostro.

— Come? disse il re prendendo le carte, sareste forse uno dei complici della cospirazione?

— No, no davvero; non mi sono mai dilettato nè di politica, nè di affari di stato. Il mio mestiere è di un genere tutto differente.

— Ma se queste carte sono realmente importanti, bisognerebbe ch' io le leggessi subito in presenza vostra.

— Credo che abbiate ragione,

— Ma come leggerle, se siamo all'oscuro ambedue?

— Diamine! diamine! non si pensa mai a tutto; sono un vero baccellone.

— Avete armi indosso?

— No certo, maestà: il vostro intendente, per darmi una prova della sua fiducia, mi ha cercato addosso, e non ha trovato niente.

— Perchè volevate rimaner meco nella oscurità? quali ragioni . . .

— Oh! delle ragioni! ne ho più di mille; e la prima di tutte è che venendo qui, mi sono esposto niente meno che ad essere impiccato, a piacer vostro, subito che mi avrete veduto in ciera.

— Ma se vi promettessi, parola di re, che non sarebbe piacer mio ciò che temete?

— Eh! ciò sarebbe un buon principio, ed in questo caso diventerei meno selvatico.

— Ebbene: sia come ho detto: non avete nulla a temere nè da me, nè dalla severità delle leggi.

Così dicendo il re tirò la cortina, e la luce mostrò l'uno all'altro i due interlocutori.

— Tò! il mio Ebreo della taverna della Regina? gridò l'uno.

— Boleslao! disse l'altro.

— Adesso capisco! sicuro che ci conoscevamo! Manco male: adesso non ho più tanta paura pel mio collo; son certo, sire, che vi ricordate della casa di Caterina Mansdotter.

— Si, me ne ricordo: ripigliò il re sospirando: e mi ricordo ancora che per l'importantissimo servigio resomi in quell'incontro terribile, io vi promisi 500 ducati d'oro: li volete ora.

— Con comodo, sire, con comodo.

— La vostra cospirazione, e codeste carte, sarebbero mai un pretesto, uno stratagemma, per venir voi stesso a riscuotere la ricompensa promessa?

— No, maestà: v' ingannate, ve lo assicuro: non sapeva che foste il re: vi credeva l'Ebreo Magnus, rigattiere.

— Eh via! avrete veduto il mio ritratto, o dipinto, o scolpito, o inciso sulle monete.

— Non ci ho mai pensato. Aveva paura di voi, aveva paura di ballare in capo ad una fune: ecco tutto il motivo della misteriosa udienza domandatavi. Ora che mi avete promesso di esser clemente verso di me, vi prego di esaminar quelle carte, le quali hanno correlazione con una storia che vi racconterò brevemente quando le avrete lette.

Il re sedè al suo scrittoio e lesse.

— Possibile! è dunque vero? non erano falsi i miei sospetti! Mio fratello Giovanni, mia sorella Isabella in capo alla lista degli assassini! I conti Harald, Platting, Walter, Walestena! . . . e Stensture,

il compagno de'miei piaceri, di cui ho pagato i debiti almeno dieci volte!

— Scusate, maestà, se vi interrompo. Ma il conte di Stensture non v'era. L'avevamo svaligiato per istrada, e mi son servito degli abiti suoi per entrar io stesso nel castello di Medelshon, ove ho rinvenute casualmente codeste carte chiuse in un cofanetto.

— Che importa! le intenzioni di lui non erano meno ree. Ma come mai hanno potuto cader in mano vostra codesti preziosi documenti?

— Li ho trovati, cercando altri oggetti più importanti per me. Del resto, ecco, sire, ciò che mi è accaduto:

Qui Boleslao si fece a narrare al re quanto avea veduto e udito nel castello di Medelshon. Allorchè giunse alla lettera, con terribili minacce di tortura e di morte strappata a Caterina, il re si scosse, tremò da capo e piedi, ed accennando a Boleslao di sospendere il suo racconto, corse allo scrittoio, e ne trasse la lettera, e gliela lesse: Boleslao riconobbe tutte le frasi ch'erano state dettate a quella povera fanciulla.

— Infami! esclamò Errico; ora tutto è chiaro per me. Non più pietà, non più perdono per que'scellerati! Ogni stilla di pianto di Caterina sarà da essi pagata a prezzo di sangue. È tempo, è tempo alfine che la mia giusta vendetta abbatta per sempre codesti implacabili nemici. Ma ditemi, Boleslao, ditemi per pietà, che hanno essi fatto di quella infelice giovinetta? che è stato di lei?

— Ah! in quanto a questo poi, non posso dirlo a vostra maestà, perchè allora io non era più sulla terra; quei furfantoni mi avevano cacciato sotterra.

— Se non l'hanno assassinata, la troverò, ed a loro dispetto, sarà mia sposa, sarà regina. Boleslao in questa notte mi avete reso due servigi, uno più segnalato dell'altro. Chiedete; tutto vi sarà accordato; ve ne do in pegno la mia reale parola.

— Sire, le vostre offerte mi pongono in uno strano imbarazzo. Io non posso occupare un posto in corte; la mia vita passata mi farebbe qualche torto. Sentite, sire: mi viene in pensiero di chiedervi tal grazia che vi sorprenderà; ma vi voglio bene, bramo di rimaner attaccato alla vostra persona reale, e nel tempo stesso di non allontanarmi dal mio metodo ordinario di vivere. Nominatemi Ladro della Corte.

— Ladro della Corte?

— Non v'è che codesta carica, la quale perfettamente convenga alla mia capacità.

— Ma volete farmi commettere un atto di pazzia, e le mie offerte a favor vostro sono serie.

— Ed anche la mia domanda è seria, maestà. Vi sono nel vostro regno tanti impiegati che hanno il privilegio di rubare impunemente al popolo ed a voi. Ebbene: concedete a me il privilegio di rubare ad essi impunemente. Eh! non abbiate paura; non ruberò loro mai tanto, quanto rubano essi a voi ed al popolo vostro.

— Se non fossi preoccupato dai gravi ed affannosi pensieri che le vostre rivelazioni hanno in me risvegliati, in verità, Boleslao, riderei di buon cuore. Chi ha mai sentita una domanda simile a questa? Ma vi ho data la mia parola; non posso esimermi dal mantenerla: siate Ladro della Corte.

— Bravo, sire: vi ringrazio. Vedrete che le cose andranno in regola. Non ruberò a' vostri cortigiani che il loro superfluo.

Il re scrisse lo strano brevetto e lo consegnò al mariuolo.

— Ecco il brevetto, disse: non ne fate almeno un uso troppo cattivo.

— Non ci pensate, sire: non agirò che nell'interesse del commercio.

— A proposito, disse il re. Nelle particolarità della cospirazione si parla d' uno smeraldo. Che cos' è codesto smeraldo?

— Credo che sia un segnale addottato dai cospiratori per riconoscersi fra loro. Tutti quelli che erano a Medelshon avevano in dito un anello simile a questo.

— Lasciatemelo: figurerà fra i documenti del processo. Addio, Boleslao. La borsa coi 500 ducati d'oro a voi già promessi è colà preparata da molto tempo: ora ve la darò.

Il re fece un passo verso lo scrittoio, che aveva aperto per cavarne la lettera di Caterina; ma il patentato mariuolo, arrestandolo:

— Non v'incomodate, dissegli: me la sono già presa, e ve ne ringrazio.

— Come? avete osato . . .

— Sì, maestà; ho cominciato ad esercitar la mia carica.

Il malandrino s'inchinò ed uscì, lasciando il re pieno di maraviglia per tanto ardire, e per tanta destrezza.

Se il fatto ora riportato del titolo di *Ladro della Corte* ottenuto da Boleslao non fosse perfettamente autentico, esso potrebbe nella mente del lettore, passar una delle più assurde invenzioni che siano mai state immaginate da un romanziere; ma per quanto esso apparisca strano e bizzarro, codesto fatto da documenti storici, superiori ad ogni eccezione.

La lista dei cospiratori fu inviata immediatamente dal re al gran cancelliere; solamente, per un tratto di bontà, vi cancellò prima il nome del giovine conte di Stensture, figlio di quel magistrato; nè si pentì di tal atto; poichè, chiamato a se quel giovine scervellato, dalla franca spiegazione avuta con esso, il re rimase convinto che questi era stato chiamato a Medelshon senza ch'egli sapesse il vero motivo di siffatto invito. I cavalieri dello Smeraldo furono il dì seguente arrestati all'uscir da un lauto banchetto dato loro da Errico; la principessa Isabella fu chiusa in un castello; gli altri cospiratori vennero giudicati e condannati a morte. Il principe Carlo, più degli altri fortunato, potè salvarsi colla fuga.

Il giorno fissato dal decreto del senato per l'esecuzione della sentenza capitale pronunziata contro i cavalieri dello Smeraldo, si avvicinava. Tutte le grandi famiglie del regno avevano fatto inutili tentativi

Codesti diversi stabilimenti sono collocati sotto la protezione d'un Ridotto quadrato, armato di quattro cannoni, e circondato da un fosso profondo, con parapetti e palizzate. Nel centro del ridotto sorge un *Blockhaus*, simile a quelli che sono stati costruiti nell'Algeria. Egli serve di alloggio a 30 uomini che vi stanno di presidio, e contiene inoltre i viveri e le munizioni.

Grand-Bassam.

Costa d'Avorio.

La sovranità del fiume del Grand-Bassam e delle terre circonvicine, è stata ceduta alla Francia da quegli abitanti nel 1843. Allo stabilimento ivi eretto è stato imposto il nome di *Forte di Nemours* Le navi possono ancorarvisi presso la Fattoria, e sbarcar facilmente merci sul lido, appiè del Ridotto. Risalendo il Grand-Bassam, si lasciano a sinistra una laguna, ed alcuni villaggi; quindi si giunge ad un'isoletta, e ad un altro grosso villaggio, di là dal quale il fiume volge a destra; poscia si divide in due rami, che vannosi a perdere serpeggiando molto lungi nell'interno delle terre. Le esplorazioni tentate finora colle scialuppe, hanno fatto conoscere che le rive di questo fiume e de'suoi affluenti sono assai popolate; il che incoraggirà di molto i commercianti francesi.

Assinie.

Costa d'Oro.

Il limite fra la Costa d'Avorio e la Costa d'Oro, è determinato dal fiume *Assinie*, la cui foce è indicata da lungi ai naviganti da tre palmizii isolati. Le spiagge basse di questa parte delle coste africane sono precedute da una cintura di rupi sottomarine, contro le quali vanno a rompersi enormi flutti, simili ad immensi vortici, aggirantisi gli uni sugli altri con uno spaventevole fracasso.

Li 2 luglio 1843, la Gabarra, l'*Indienne*, ed il Cutter, l'*Eperlan*, e tre altre navi di commercio, cariche del materiale necessario alla costruzione della fattoria, si ancoravano rimpetto a quel punto.

I lavori dello sbarco incominciarono il giorno 5, ma il mare era procelloso; le piroghe del paese, quelle del Senegal, lance, scialuppe, zattere, tutto andava sossopra: alcuni marinai vi perdettero la vita: i lavori d'istallazione non poterono essere terminati che sul finire di luglio. Il ridotto ivi costruito chiamasi *Fort Joinville*.

Ognun sa che la costa d'Oro è il paese più ricco fra tutte le coste africane, e che se ne trae soprattutto molt'oro e molto avorio. Il fiume Assinia, largo e profondo quanto il Senegal, sembra navigabile almeno pel tratto di 80 leghe. Risalendo il di lui corso, si giunge a Adingra ed a Koumassia, le due più considerabili e commercianti città dell' interno del paese. Koumassia è la capitale degli Ascianti, il suo territorio è vastissimo. Quello di Attacla ha almeno 800 leghe quadrate di estensione, e contiene più di 60 città e villaggi. Vi abbondano gli alberi fruttiferi di ogni spezie: intere foreste di palmizii di ogni sorta offrono infinite risorse. Ma gl'indigeni poco industriosi, ed oltremodo indolenti, non sanno trarre alcun profitto dalle ricchezze che la prodiga natura ha loro profuse.

Gl'ippopotami e gli elefanti sono comuni sulla costa d'oro, e vi abbondano altresì i buoi selvaggi, e gli antilopi.

Oucida o Whydah.

Costa degli Schiavi.

Fra i piccioli stati che, al principio del secolo scorso, possedevano la spiaggia della costa, detta degli schiavi, si trovava quello di Oucida. Quattro nazioni europee, la Francia, l'Inghilterra, l' Olanda ed il Portogallo, v'ebbero stabilimenti, fortezze e fattorie. Nel 1726, gli olandesi tentarono di soggiogare il re di quel paese; e si collegarono perciò con un capo indigeno, il quale combattendo per se assai più che pe'suoi alleati olandesi, non solo conquistò e si rese padrone del regno d'Oucida, ma si propose di cacciar del tutto dall'Africa gli europei, che gl'ispiravano timore e diffidenza. Egli osò dunque assalire il forte francese; ma respinto a colpi di cannone, il nuovo re di Oucida concepì una grande stima pei francesi: entrò con essi in trattative, e promise loro pace ed amicizia.

All'epoca della rivoluzione francese del 1789, quel forte, e due altri ridotti posteriormente eretti, vennero abbandonati dai loro presidii, che vi lasciarono a guardia due o tre negri, e dichiararono, partendo, liberi tutti gli abitanti, che dipendevano dal forte francese.

Oucida è il capo-luogo d'una provincia, il cui re esercita un dispotismo assoluto. Qualunque sia l'ora, il tempo, il luogo e la situazione dell'individuo, che riceve un ordine del re, egli è tenuto ad eseguirlo sul momento, sotto pena di morte; oltracciò, qualunque sia il suo rango, o parli il re, o parli in nome di lui, o ne riceva un comando, egli deve subito lordarsi la fronte, le braccia e le gambe colla prima terra che gli viene alle mani.

Costa di Gabon.

La foce di questo fiume è lontana circa 200 leghe da Oucida, ed è l'estremo limite delle nostre stazioni sulle coste di Guinea. Traversando un paese vasto e ricco, questo fiume offre al commercio articoli abbondanti e preziosi. Tuttavia a dispetto di codesti vantaggi, la Francia non avrebbe forse mai pensato a stabilirsi in quella remota regione senza un incidente particolare.

Fra gli schiavi comprati da'negrieri a Gabon, trovavasi un negro, che le vicende d' una capricciosa fortuna avevano condotto in Francia. Tornato in Africa, vi acquistò in breve tempo molta influenza sugli abitanti della riva sinistra del Gabon. Egli era pieno di gratitudine verso la Francia pei buoni trattamenti che vi aveva ricevuti; trasfuse i suoi sentimenti ne' suoi compatrioti; si rese in parecchi incontri utilissimo ai marinai francesi ed al commercio dell'amata nazione, ed il governo ne lo ricompensò, coll'inviarli la decorazione della legione d' onore; la società dei naufragi gli mandò nel tempo stesso la medaglia d'argento dorato, e lo premio così per la salvezza da lui

(Nuovi stabilimenti francesi sulla costa di Guinea.)

successivamente procurata a parecchi marinai in procinto di perire ne'flutti tempestosi.

Verso il 1841, un trattato era stato conchiuso con questo capo per la cessione d'un piccolo territorio, situato nel suo picciolo stato. Un'altro territorio fu ottenuto di poi sulla riva destra del fiume, ed in questo è stato fondato l' attuale stabilimento francese, nominato *Fort d'Aumale.*

Nel Gabon gli europei non sono esposti alle malattie così comuni sulle altre coste africane. Rinfrescata dalle brezze che vi soffiano dall'alto mare, l'aria che vi si respira è purissima. Magnifica è la vegetazione del paese, paragonabile a quella della Guyana, situata sotto la stessa latitudine di là dall'Atlantico. Il legname di ogni specie vi è in copia, tanto da costruzione, quanto per tingere; l'avorio e l'ebano sono due articoli importantissimi del commercio col Gabon. Il cotone e le derrate dei Tropici vi acquisterebbero altresì una grande importanza, se fosse tra le cose possibili l'ispirare agli indigeni l'amor del lavoro: ma essi altro bisogno non conoscono che quello di mangiare; soddisfatto questo, non si curano d'altro; e per soddisfarlo, non hanno da durare altra fatica, che quella di scuotere gli alberi, onde sono da ogni parte circondati. Costoro non lavoreranno in eterno. *(Dal M. P.)*

L. S.

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione. V. pag. 188.)

Da alcuni giorni, il principe Giovanni, il cui matrimonio colla figlia di Sigismondo re di Polonia, aveva tanto sdegnato il re fratello, con una simulata ed interessata sommissione aveva chiesto ed ottenuto il perdono della sua passata condotta, e viveva in corte con sua germana la principessa Isabella: mettevano però ambedue una gran riserva ne'loro rapporti con Errico, di cui conoscevano appieno il carattere irritabile e sospettoso; tanto più che si erano avveduti che le loro invidiose e calcolate adulazioni altro non facevano che rendere il re loro fratello ancora più diffidente verso di loro.

Erano le cose in questo stato, allorchè un giorno fu recato ad Errico il singolar biglietto seguente:

Re di Svezia.

Un galantuomo che ha in suo potere le prove d'una congiura contro la vostra corona e contro la vita vostra, vi chiede una segreta udienza, di notte e senza lumi, perchè non vuol essere conosciuto, ed ha per questo le sue buone ragioni. Se consentite, mandatelo a

per placare lo sdegnato Errico, e per indurlo, se non a graziare i colpevoli, almeno a raddolcir la condanna. Il re fu inflessibile; nè altro poterono da lui ottenere le preghiere altrui, tranne la promessa di ritardar l'esecuzione del capitale decreto.

Una notte Errico, il quale non cessava di fare inutili ricerche sulla sorte dell'amata Caterina, si recò segretamente al carcere, ov'era custodito il suo fratello Giovanni, e dopo avergli rimproverato la sua sfrenata ambizione, le sue ribellioni ed i suoi politici misfatti:

— Ma il più atroce de'vostri delitti, esclamò con profonda indignazione, non è forse quello di esservi fatto complice de'miei assassini, e di esservi, per avventura, fatto voi stesso assassino di vostro fratello; il più atroce de'vostri delitti agli occhi miei, è di aver esercitato una codarda vendetta sopra una povera fanciulla, che non vi aveva fatto male alcuno, e la cui sola colpa era di amarmi.

— Ma come avete saputo . . . ?

— So tutto! Dopo averla costretta a scrivermi una lettera indegna di lei, indegna di me, la cui vergogna ricade sopra voi solo, che avete fatto di quella vittima infelice?

— Non lo saprete mai.

— Sciagurato! ditemi che faceste di lei, o le torture che avevate apparecchiate a Caterina, si eserciteranno sopra di voi.

— Fatelo, se avete il coraggio di trattar in simil guisa un fratello.

— Voi, mio fratello? non lo siete più. I vostri delitti hanno spezzato i vincoli che ci univano. Principe Giovanni, la mannaia del manigoldo vi aspetta.

— Son pronto.

— Deh! non estinguete l'ultima scintilla d'amor fraterno che vive forse ancora in fondo al cuor mio ... che faceste di Caterina?

Il principe Giovanni nulla rispose.

— Ebbene, io soffrirò, ma tu morrai. La tua grazia, cuor di macigno, era sottoscritta. Mirala: io la lacero e la calpesto. Preparati a comparire innanzi al tribunale di Dio; poco tempo ti rimane per implorare la sua misericordia. Addio.

Inutili del pari furono i tentativi del re con Elisabetta, e con alcuni altri fra i prigionieri; questi risposero di non saper nulla sul destino della fanciulla; quella affermò che era morta. Volevano forse tutti, col lacerare il cuore d'Errico saziar l'odio loro, sfogar la loro sete di vendetta.

Il re ritornò afflitto a Stocolma; malgrado il suo terrore riguardo a Caterina, non sapea pur persuadersi, che i suoi nemici fossero stati barbari a segno di assassinarla, e non poteva rinunziare alla speranza, per quanto fosse questa leggera, di finalmente scoprirne il destino.

Fatto venire a sè il borgomastro d'Upsal, sulla destrezza, e sull'attività del quale egli molto si confidava, gli ordinò di pubblicare per tutto il regno un editto, per annunciare che la giovine Caterina Mansdotter era compromessa nell'affare della congiura dello Smeraldo, e che coloro, chiunque fossero, che la nascondevano, si esporrebbero a pene gravissime, ed anche alla pena di morte, se immediatamente non la mettevano a disposizione di sua maestà. Il borgomastro spedì immediatamente l'editto per tutte le provincie, ed il re aspettò con inesprimibile ansietà il risultato di codesto mezzo singolare, ma assai scaltramente immaginato.

(Continua.) *L. S.*

A ROMA

SONETTO.

Roma, ti lascio, oh qual dal dì cangiata,
In cui, quasi due lustri or son, ti vidi!
Ad un lieto avvenir sorgi e sorridi
Più che da Re da PIO Pastor guidata.
A tanto cuor fida, amorosa e grata
Sarai, se vinti i non tuoi figli infidi
Non macchierà vendetta i tuoi bei lidi,
Di spada solo a serbar pace armata.
Vedrai d'un Padre il buon voler che puote.
Per Lui levata a paragon sublime
Nel progresso dell'arti ancora ignote.
Vedrai delle settemplici tue cime
Straniere genti divenir devote
Tant'è l'ardor che il gran Gerarca imprime.

Cesare di Castelbarco.

IL CONVENTO DI S. SILVESTRO PRESSO MONTE COMPATRI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 179.)

Se poi, penetrar volendo nell'interno del chiostro, ti abbatti nella cortesia di alcun di quei umanissimi religiosi meravigliar potrai a bell'agio sulla vastità del regolarissimo edificio, sulla maestà dei lunghi corridoi, sulla politezza dei sottostanti giardini, sulla diffusa copia dei quadri, e appagheratti il vagheggiare una verace effigie di s. Teresa fatta eseguire da Filippo II re di Spagna, ed un s. Giuseppe esercente la pretesa arte di legnaiuolo col Bambino Gesù, il quale con in mano una candela rischiara il fabrile travaglio, opera egregia di Gherardo delle Notti.

Non agevol cosa poi sarà il non cedere al piacere di farti ad alcuna delle larghe finestre orientali, e quivi contemplar Monte-Compatri, che in foggia ovale ti si presenta, e cui di visitar vaghezza ti prenderà nell'accomiatarsi dal regolare recesso. Piantato questo sovresso un monte lungo quel di s. Silvestro, ma a quello inferiore domina quasi le stesse vedute. Non può statuirsi di questo grosso castello una origine, che basata su plausibili argomenti ogni incertezza e contrasto escluda. Il Piazza favorito dalla denominazione del luogo opina essere stato questo un centro di raunanza, ove i primi maestrati di Roma *Padri della Patria*, ed anco *Compadri* chiamati convenivan a concludere i gravi negozi del governo dall'amenità del sito, e dalle ville quivi esistenti invitati, e che perciò fosse appellato *Mons Compatrum* Monte dei Compadri, e poi Monte-Compatri. Non po-

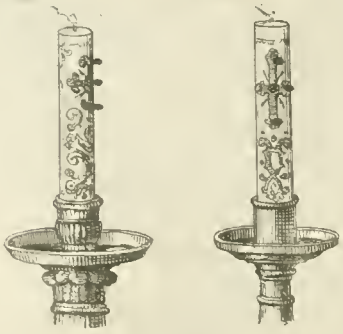
trei non saper molto grado all'ingegnosa finezza del Piazza, che una origine così gloriosa assegnar vorrebbe alla mia patria; ma di tanta grandezza mancando perfino il men importante avanzo con cordoglio sono astretto abbandonare l'agognata ambizione. Il Nardi nel libro dei Compiti, giuochi e feste compitali cita una dissertazione dell'ab. F. Antonio Vitale *De Oppido Lab ei, et Montis Compiti* (*oggi Monte-Compatro*), e da essa raccogliesi, come il Vitale ripete l'origine del paese dall'antico distrutto Labico; ed apporsi ben dovrebbe il Nardi, che da qualche tempio Compitale ivi eretto potesse aver desunto il nome di *Monte-Compito*, come pria si nomava anco nella vernacola favella, in quel di *Monte-Compatri* in appresso cangiato. Il Nibby poi lo vuole edificato dopo la distruzione di Tuscolo avvenuta nel 1191; ma trovandosi fatta menzione di Monte-Compatri nel 1190 presso la Cronaca Sublacense, malferma ritiensi l'opinione di lui. Fin dal principio del secolo XIII da Agapito conte di Tuscolo fu il castello assegnato in dote alla sua figlia sposata ad Annibale degli Annibaldi, e da questa famiglia passò ai Colonna, quindi agli Altemps, e finalmente all'eccellentissima casa Borghese, che ne ha l'attuale dominio.

Come tutti gli altri paesi della romana campagna, così Monte-Compatri fu sovente bersaglio, istromento, e spettatore di odii cittadini, e di sanguinose zuffe nell'epoche feroci delle baronali e civili discordie; e quella giova rammentare alla falda orientale del monte accaduta tra Lauro capitano prenestino inviato da Ascanio Colonna e Pier-Luigi Farnese, che capitanava le truppe di papa Paolo III a cagion del dazio nell'anno avanti 1540 sul sale imposto, che terminò colla totale disfatta del capitan Lauro; e l'altra nelle pianure di Molara rocca fortissima nel 1328, quando occupata dalle genti del re Roberto di Napoli deboli queste alla difesa dovettero arrendersi ai romani, e al Bavaro Lodovico, che la fortezza adeguarono al suolo. Non avran tremato però, cred'io, questi monti a tali scene di sangue, se valsero a sostener la vista del formidabile cartaginese Annibale, quando fallito nel seguir la via latina per prender Tuscolo, pien di rabbia ritorse il cammino a destra di questa città, e per qua passando verso Gabio discese.

Personaggi ragguardevolissimi per nobiltà e per ingegno hanno avuto in delizia questo soggiorno che fa serbare dolce di se la reminiscenza a coloro, che pure una volta lo hanno gustato. E un Tommaso Kitle nobilissimo inglese alla religion cattolica qui convertito nel 1650; il valorosissimo Raffaello Stern, il quale oltre all'annuale villeggiatura vi passava in agiatissimo appartamento gli ultimi mesi della sua onorata carriera in seno, a suo detto, della più soave amicizia; il dotto don Giacomo canonico Richebach professore di algebra e geometria nell' università romana, bastano a fornire plausibil prova all'asserto. Nè minor lustro ritrae dal vantarsi terra natale di letterati insigni, come di un don Carlo Felici poeta di bella fama e professore di lettere amene nel seminario di Frascati, che nella biblioteca serba quella parte copiosa dei preziosi scritti di lui, che non hanno ancor veduta la luce; e sono incomparabili i suoi: *Carmina Cyrnaea*, dettati nella prigionia di Corsica sfornito del più indispensabile occorrente; di un don Marco Mastrofini, di cui l' incancellabile memoria perirà col perir delle scienze, e delle lettere; del vivente Leandro Ciuffa del Mastrofini Nipote, cui la scienza e il merito procacciarono l'onorevole prelatura di s. Ivo. È solo a dolersi, come nè da singolari elucubrazioni, nè da' pubblici archivi possano attingersi, e vendicarsi dall'oblio, in che giacciono, cenni più accurati di questo castello, che tanti limitrofi per onoranza ed antichità avanzar dovrebbe.

D. Giuseppe Brandolini.

REBUS



LOGOGRIFO PRECEDENTE
PITTAGORA, PIRA, TAGO, GORA, GOTA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

PALAZZO DEI CONSIGLI A MADRID.

Facciata verso mezzogiorno.

In capo alla strada, detta dell'*Almudena*, trovasi il palazzo dei consigli, che prima appartenne ai duchi d'Uceda, i quali la diedero in affitto al ministero, che nel 1717 vi collocò i consigli.

Il palazzo fu fabbricato da Francesco De Mora, allievo di Giovanni d'Herrera, sotto il regno di Filippo III. Si vede a prima vista che, nella costruzione di codesto grande edifizio, furono seguite le regole del buon gusto, come risulta dalla primitiva sua ulterior magnificenza, che apparirebbe ancor meglio, se stata non fosse posteriormente deturpata da barbari accessorii.

Quanto all'interno, oltre al non esser interamente finito, poichè mancano i dovuti ornamenti al vestibolo, allo scalone ed alle gallerie, ch'esser dovevano decorate con due ordini di colonne, è stato altresì sfigurato da innumerabili tramezzi, onde stabilirvi, e separar l'uno dall'altro i diversi uffici, che stati vi sono collocati.

Il palazzo è perfettamente quadrato, e sorge sopra un basamento di pietra. La facciata principale guarda a settentrione, e sta dirimpetto alla chiesa di s. Maria, ed ha un pianterreno, un primo ed un secondo piano. Le finestre del primo piano sono adorne di frontispizi semicircolari; i frontispizi delle finestre del pianterreno sono triangolari. Le due grandi porte sono adorne di due colonne doriche, e i due balconi superiori di due colonne ioniche: i due balconi sono coronati dagli stemmi di Sandoval e Padilla, sostenuti da leoni: gli stemmi medesimi sono ripetuti sulle finestre degli angoli.

Le altre facciate non cedono a questa, nè per la semplicità, nè per l'eleganza. Varie amministrazioni sono collocate in questo vasto edifizio, e fra queste vi risiede anche il supremo tribunale di giustizia, in un modo però poco degno di esso: poichè le camere e le sale sono soverchiamente meschine pel primo tribunale della nazione.

(dal Sem. Pintoresco Espanol.) L. S.

REMINISCENZE STORICHE

GASTALDIA.

Erano quasi venti anni che Totila re dei Goti avea fatto macello dell'Italia, quando i Longobardi sopraggiungendo composero di alcuni paesi una specie di patrimonio regio che anche regia *corte* o pretorio dicevasi; il quale era come una frontiera non solamente contro il ducato romano pertinente agli Augusti di Costantinopoli, ma contro gli stessi militi Longobardi che dai principi loro avessero ottenute in pre-

mio alcune terre in merito di prodezza. Queste corti o pretorii con Longobardico nome chiamansi Gastaldie (da *Wast o Guast*) ed all'amministrazione di queste preponevasi un regio ministro, o *fedele* col nome di *gastaldo*. Forse la prima di cotali istituzioni longobardiche fu quella che componevasi di una porzione dell'antico territorio di Carsoli, aggiuntevi altre terre delle campagne di Terni, di Todi e di Spoleto. Dopo 200 anni, avendo Carlo Magno fiaccati e dispersi i Longobardi, tali istituzioni durarono sotto l'imperio suo; giacchè quantunque egli avesse fatto dono di parecchie città al romano pontefice, tuttavia coll' alto dominio del ducato Spoletino riserbossi le corti: facendole amministrare per conto privato al modo stesso che facevano i Longobardi (1).

Ufficio del Gastaldo era quello di vegliare ai confini: e passava per libero amministratore dei beni che formavano la corte. Siccome però i ministri lontani dal principe reggevano codesti patrimonii in modo che al render dei conti parea le grandini, i diluvii, le arsure e i geli avessero desolate le possessioni, tantochè il principe non ne cavava una moneta sola; così Ottone il Magno, quando venne a prendere la corona in Italia, fece memorabile giustizia delle tante inclemenze di aria, di cielo e di sole che i suoi gastaldi accusavano continuamente. Cacciò tutti costoro, istituì nelle gastaldie nuove magistrature a beneficio del popolo: i patrimonii che avea nel regno Italico parte francò, parte donò alle chiese, parte concesse in feudo ai benemeriti della corona. La gastaldia Carsolana fu da lui data a un tale Arnolfo suo intimo consigliere che quindi ebbe titolo di conte e di vicario imperiale. Da questo tempo in appresso il territorio Carsolano coi tratti di paese onde componevasi la suddetta Gastaldia venne designato col nome di *Terra Arnolfa*.

Luigi Guzzoni degli Ancarani.

(1) *Nel territorio Mantovano anche oggidì i latifondi si chiamano* Corti. *Nelle fioritissime ed amene Marche i piccoli poderi si chiamano* Cortine. *I filologi si renderebbero molto benemeriti dell' Italia se coi documenti alla mano cercassero nell'idioma dei* Rustici *molte fra le origini della nostra, non solamente bella, ma ragionatissima lingua italiana. Quando in ogni nostra provincia sorgesse uno di questi filologi, quando gli studii di ciascuno si componessero in un sistema, potrebbe essere che si avesse finalmente un vero vocabolario della nostra lingua: e le dottrine del massimo Alighieri intorno al* volgare Eloquio, *che sì nobilmente sostenute vennero dal conte Perticari, avrebbero pure una volta tutte le prove di una certa esperienza. Noi abbiamo fatto qualche studio su questo argomento mettendo in pratica i consigli che ci vennero dati da un nostro fratello che dedicò i più begli anni della sua lieta giovanezza ad insegnare a noi, e a molti altri giovanetti il modo di rendere utile alla patria l'arte della penna e della mente.*

IL LADRO DELLA CORTE

NOVELLA STORICA.

(Continuazione e fine. V. pag. 195.)

Il Corsaro.

Una mattina Boleslao chiese una udienza al re, e venne introdotto nel real gabinetto.

— Sire, gli disse entrando, scusatemi, di grazia, se vengo a disturbarvi; ma sono costretto a portarvi la mia rinuncia alla carica di *Ladro della Corte.*

— E perchè rinunciare, dopo averla tanto desiderata, mio bravo marinolo?

— Perchè . . . perchè . . . sia detto col dovuto rispetto, voi, sire, mi avete solennemente corbellato.

— Io? e come mai?

— Dal giorno che mi avete creato Ladro della Corte, sapete che cosa mi è accaduto?

— No certamente; ma lo saprò se me lo direte.

— M' è accaduto, corpo di Belzebù, che non ho potuto rubare una spilla, cosicchè la mia carica non vale un quattrino, i vostri cortigiani prendono precauzioni talmente diaboliche, che sono giunti a farsi cucire le tasche, o a non portar più nè borsa, nè oriuolo, nè anelli. Che vergogna! ieri uno di essi non arrossiva di prender tabacco in una scatolaccia di legno! Ve lo ripeto, sire, la mia carica è puramente onorifica, e se la conservassi, mi farebbe morir di fame.

— Ciò accade senza dubbio, perchè quando accordo un impiego, o una carica qualunque ad un suddito, esso è immediatamente registrato alla cancelleria, e pubblicato per tutto il regno: il vostro impiego non poteva essere esentato da simile formalità.

— Codesta pubblicità è stata la mia rovina. Converrete con me, sire, che quando tutti sono prevenuti, il mestiere mio non vale un cavolo.

— Non è mia colpa.

— Potrei lagnarmi d' un' altro inconveniente. Ieri tenea dietro pian piano ad un'eccellenza che usciva dal palazzo. Codesto signore si mise in capo ch'io lo seguiva troppo da vicino, e mi onorò di tre o quattro bastonate.

— Ciò non è piacevole.

— Io diedi subito un'occhiata in fretta in fretta alla mia patente, per vedere se m' era permesso di restituirle.

— Ebbene?

— Il permesso non c'è.

— Dunque?

— Me le sono tenute.

— Sentite, Boleslao; voi e la vostra banda, potete, se lo volete, essermi ora utilissimi. Ho armato alcuni corsari per dar la caccia ai legni danesi: bramate che ne affidi uno al vostro coraggio, alla vostra bravura?

— Oh! accetto con tutto il cuore, che bella, che

magnifica idea vi è venuta! corsaro! capperi! posso far la mia fortuna; posso scoprire un'isola disabitata, e diventare anch'io un re! Boleslao I re dell'isola . . . dell'isola deserta.

— Domani partirete coi vostri compagni, e sarete sotto il comando d'un capitano al par di voi coraggioso.

— Ci siamo intesi; domani io, ed i miei leoni saremo agli ordini suoi.

Il re mantenne la sua parola: il ladro della corte, trasformato in corsaro, fu, per tutto il tempo che durò fra la Svezia e la Danimarca la guerra, il terrore dei legni danesi. Noi lo lasceremo per ora seguir la sua lucrosa carriera marittima, e lo ritroveremo più tardi presso Stocolma in una circostanza molto interessante.

Il re Errico, dopo il giudizio dei cospiratori, non godeva nè riposo, nè felicità. L'inutilità di tutte le ricerche cominciava a fargli credere che la sua diletta Caterina fosse stata in fatti barbaramente assassinata; allorchè il borgomastro d'Upsal ricevette una lettera, colla quale il p. Vilfredo gli annunciava che, informato delle severissime pene minacciate dal reale editto a chiunque nascondesse alla giustizia la giovane Caterina Mansdotter, si era determinato, onde evitare maggiori persecuzioni a far condurre ad Upsal la giovane da tanto tempo ricercata, ch'egli non aveva con tanta gelosia sin allora custodita che per ubbidire agli ordini del principe Giovanni, e della principessa Isabella, germani di sua maestà.

Lieto oltremodo il borgomastro dell'inaspettata notizia, confermata dal successivo arrivo di Caterina, la condusse egli stesso a Stocolma, e la presentò al re. Chi potrebbe descrivere i trasporti di gioia d'Errico e di Caterina? È più facile l'immaginarli che l'esprimerli con adeguate parole. Il re riconoscente, fece assicurare il padre Vilfredo della sua real protezione, ed ordinò al borgomastro di non più molestare i cattolici ancora sparsi pel regno di Svezia. Il matrimonio fra lui e l'amata fanciulla fu pochi giorni dopo solennemente celebrato, e la Svezia, ancora colpita di terrore per la scoperta dell'ultima cospirazione, e pel supplizio dei cospiratori, ricevette senza mormorare per sua regina la venditrice di noci. La sentenza capitale pronunciata contro i cavalieri dello Smeraldo era stata eseguita. Il principe Giovanni era stato, se ne ignora il motivo, riservato per l'ultimo, ed alcuni giorni dopo gli sponsali di Caterina col re, venne anch'egli condotto sul palco fatale. Il carnefice già si apprestava a recidergli il capo, allorchè la novella regina, piena di gioia, salita sopra un agile e candido palafreno, giunse sulla piazza, e facendosi largo tra l'attonita folla, portò al principe condannato la grazia, che il re non aveva potuto negare alle preghiere della sua sposa diletta.

— Signora, vi ringrazio, le disse freddamente il principe Giovanni. Col salvare la vita a me, l'avete salvata anche ad un'altra persona che conoscerete col tempo.

Caterina giuliva e felice della buona opera che credeva di aver fatta non capì, e non badò neppure alla risposta del principe, e tornò lieta al palagio in mezzo alle benedizioni ed alle acclamazioni concordi del popolo commosso.

Due anni di piaceri e di regale felicità trascorsero per lei in una ebbrezza continua. Ella divenne madre d'un figlio, che fu chiamato Gustavo, e che Errico riconobbe per suo successore; ma codesta povera regina, che la fortuna avea portata dalla polvere de' mercati nel trono, non prevedeva a quanto caro prezzo la stessa capricciosa fortuna le farebbe pagare il suo passaggero favore.

Grandi avvenimenti si preparavano. La guerra colla Danimarca era finita con una pace gloriosa per la Svezia; ma il re di Polonia Sigismondo, suocero del principe Giovanni, irritato da ciò ch'egli chiamava le ingiurie fatte al genero suo, e segretamente favorito dalle illustri e potenti famiglie degli spenti cavalieri dello Smeraldo, mosse contro la Svezia con un esercito numeroso che mise ben presto Errico in una situazione estremamente pericolosa. Il regno era spossato dalla lunga e micidiale guerra avuta coi danesi; vuoti erano gli arsenali, debole l'armata, esaurito l'erario, prive di sufficienti presidii le piazze. Contuttociò egli si preparò coraggiosamente a difendersi, e mentre faceva ogni sforzo per raccoglier nuove truppe, commise il comando delle esistenti a Rimberg, incaricandolo di frenare il primo impeto degli aggressori; ma Rimberg si fece uccidere nel primo scontro, ed il piccolo suo esercito fu sbaragliato.

Sigismondo vincitore s'inoltrò a gran passi verso la capitale. Il principe Giovanni che, dopo la grazia ricevuta, era detenuto per misura di sicurezza nel castello di Orby-hus, venne liberato da Sigismondo, e co' suoi partigiani, e con Isabella si unì con lui contro il fratello: approvò la marcia de'polacchi verso Stocolma, ed eccitò da per tutto la sedizione e la rivolta.

La Prigione di stato.

Pochi mesi dopo codesti politici avvenimenti, un uomo vestito da marinaio, ed accompagnato da parecchi uomini vestiti com'egli, sbarcò sulle spiagge della Svezia a qualche distanza dalla capitale; erano costoro carichi di casse e di bauli che certamente contener dovevano danaro ed altri oggetti di valore, predati sul nemico del loro paese durante la guerra. Arrivati tutti sul lido, il loro capo fè loro deporre a terra i loro carichi, e postosi in mezzo ad essi, disse loro le poche parole seguenti:

— Miei bravi camerati! la guerra è finita, ed ognuno di noi vi ha guadagnato quanto basta per vivere agiatamente. Poichè abbiamo fatto fortuna, dimentichiamoci del passato, e procuriamo tutti di vivere onorevolmente in avvenire. Tale è la mia ferma intenzione: voi altri imitatemi se volete, o se potete. È giunto il momento di separarci per sempre. Addio, miei bravi camerati. Noi non ci rivedremo più che nell'altro mondo. Addio.

— Viva Boleslao! gridarono ad una voce que'

marinai! addio, addio; ma ci ricorderemo sempre di voi.

Ricaricati quindi sulle spalle i loro bauli, e le casse loro, strinsero affettuosamente la mano a Boleslao, e tutti in breve, chi da una parte, chi dall'altra, si dileguarono.

— Che brava gente! disse Boleslao in fra se quando fu rimasto solo, ed allorchè più non li vide. Leoni nel combattere e nello scagliarsi all' arembaggio d'un vascello nemico; agnelli, per la docilità e per l'ubbidienza al comando; uomini di bronzo per sopportar le fatiche e le ferite, e per affrontar la morte! Vivete felici amici miei, io procurerò di fare altrettanto.

Quindi volgendosi al capitano del brick, lo pregò di mandare uno dell'equigaggio a cercare al più vicino villaggio, un mezzo di trasporto qualunque per caricare la sua parte di bottino, onde recarla a Stocolma, ove faceva conto di stabilirsi definitivamente per viverci tranquillo sotto la protezione del suo buon re Errico. Il capitano lo compiacque. La notte era venuta.

Mentre aspettava il ritorno del marinaio, il nostro fortunato malandrino, si scostò alquanto dal mare, e gli sguardi suoi caddero sopra una rocca, i vasti torrioni della quale, illuminati dagli ultimi raggi del crepuscolo vespertino, progettavano le nere ombre loro sul dosso d'una rupe vicina. Mentre mirava quelle torri con un sentimento di terrore e di tristezza, insolito, ed inesplicabile in lui, fissandovi meglio lo sguardo, vide, o gli parve di vedere nella crescente oscurità una persona, vestita di bianco, assisa a piè d'una di quelle torri. S'accostò pian piano, e scorse realmente una donna con un bambino addormentato fra le braccia. La donna singhiozzava.

— Che fate qui a quest'ora e con questo freddo, mia buona donna? le domandò Boleslao, col tuono rozzo e sufficientemente sgarbato d'un marinaio.

— Rispettatemi, signore, rispose quella; sono sventurata; ma son pure la regina di Svezia.

— La regina delle matte, probabilmente: mormorò fra denti Boleslao; ma esaminandola più da vicino: Caterina! esclamò; povera fanciulla! gl'infami di quel maledetto castellaccio la tormentarono tanto, che la meschina ha perduta la ragione!

— Oimè! no signore, rispose la sfortunata con voce sedata. Iddio non ha avuta pietà di me a segno di farmi perdere il sentimento dei mali che mi opprimono. Io non so chi siate, signore; ma giacchè mi avete riconosciuta, non potete ignorare ch'io sono stata coronata regina degli svedesi.

— No, non so nulla, in parola di . . . Ma se siete la moglie del re, ditemi, di grazia, come sta quell' eccellente, quell'ottimo sovrano?

— Egli è là, replicò Caterina, additando una delle torri della rocca.

— Come, là? ma codesto castello rassomiglia molto ad una prigione.

— Quella torre è il solo palazzo che il delitto e il tradimento gli hanno lasciato! Ma voi, non sapete

dunque nulla? Non sapete che ~~il mio sposo,~~ balzato dal trono da suo fratello Giovanni, d'accordo col re di Polonia, è adesso spogliato di tutto, prigioniero, senza appoggio e senza sudditi? Che a me sua compagna, sua sola amica hanno negata la felicità di dividere con lui le sue catene? . . . Io sono libera, signore; quell'infame fratello, cui ho salvata la vita, ha creduto mostrarsi meco riconoscente col lasciarmi la libertà! . . . la libertà di morir d'angoscia! perchè non mi è permesso di veder quello che amo . . . . che mi chiama . . . Mirate questo povero bambino che dorme sul mio seno! Egli è il figlio mio . . . il principe reale di Svezia! Ebbene; lo avevano strappato dalle braccia della madre sua, per darlo ad un assassino! Il cielo permise ch'io fossi avvertita a tempo di questo nuovo delitto, e a forza d'oro e di gemme, di quanto mi rimaneva di prezioso, ricomprai il figlio mio! Voi non andrete a denunciarmi, non è vero, signore? voi avrete pietà d'una povera madre . . . un bambino! che male può egli fare un innocente bambino? Mirate come è bello il mio Gustavo. Adesso egli non ha altra fortuna al mondo, altra eredità, che i baci e le carezze di sua madre! Ed io sposa, sventurata e derelitta, vengo qui ogni sera colla speranza di scorgere una volta, almeno una volta, il mio povero Errico a traverso le ferree sbarre che mi separano da lui!

Nel finir queste parole, ella fu in procinto di abbandonarsi quasi priva di sentimento. Boleslao la sostenne: quindi con ferma e risoluta voce, e con uno sguardo, in cui scintillava il fuoco d'una nobile e generosa ispirazione, esclamò:

— Datevi pace, regina di Svezia: io vi riunirò col' vostro sposo.

— Voi, signore? come? con qual mezzo.

— Col *rubare* il re a'suoi custodi.

— Rubarlo?

— Non badate ai termini dei quali mi servo: la parola *rubare* è per me una parola tecnica, e ne conosco tutto il merito, e tutto il valore.

— Ma chi siete voi mai, signore?

— Questo poi è un altro paio di maniche. Voi non mi avete veduto che una volta sola, ed in una circostanza, nella quale voi ed io, avevamo ambedue qualche motivo di tremare. Ma giacchè non mi conoscete, non vi dirò chi sono; ve lo dirò forse più tardi. Per adesso mi limito a palesarvi che sono corsaro, incaricato da vostro marito di assalire i legni danesi, e di far loro il peggio che potessi, e vi prego di credere che ho adempito gli ordini suoi con tutta la coscienza di cui sono capace. Tornava in patria col disegno di passarmela lietamente e tranquillamente; ma sento da voi che il mio re è imprigionato . . . Corpo delle corna di Belzebù! Egli in prigione, mentre tanti bricconi sono in libertà, e se la godono! signora regina, vi prometto che lo libererò. Sarà questa la prima volta che mi sarò gettato in un pericolo senza speranza di guadagno. Così avrò fatta almeno un'opera buona nel corso della mia vita; una sola è ben poco; ma è meglio una che nessuna. E poi, chi sa! questa potrà giovarmi lassù!

— Io non so, ripigliò Caterina, con quali mezzi possiate sperar di riuscire in un così ardito disegno; ma se l'eseguite felicemente, mi rimane ancora il modo di ricompensare un così immenso servigio.

— Non ne parliamo per ora. Venite qui: vedete colà quel brick da guerra, armato con venti bei cannoni di bronzo? Benissimo; quel brick è mio, ed è pur mio il tesoretto che contiene, e che contiene la mia porzione del bottino fatto sui nemici del mio re. Ora vi condurrò a bordo: vi nasconderò colà con vostro figlio, e subito che il re, vostro marito, sarà libero, metteremo alla vela per la Russia. Eh! che ne dite? vi garba il mio piano?

— Sì, oimè! sì! ma potrete liberarlo?

— Lasciate fare a me. Non sapete, non potete sapere ciò che ho fatto, e ciò che son capace di fare. Eh! Eh! non siete poi tanto sfortunata, giacchè la sorte vi ha fatto incontrare precisamente l'uomo di cui avevate mestieri.

— Ma, signore, per grazia, vi supplico di lasciarmi venire con voi, per abbracciar più presto il mio sposo, e per mettere il figlio suo fra le sue braccia ...

— Oibò, oibò, l'affare è delicatissimo; bisogna ch' io sia solo, e poi . . . figuratevi! amplessi, pianti, grida di gioia! Prrrr! tutto sarebbe perduto!

— Ah! pazienza! debbo sottomettermi.

La regina, affidandosi interamente a Boleslao, lo seguì fino al brick. Il capitano lo aspettava; il carro era arrivato.

— Non si tratta più di questo, mio vecchio lupo marino, gli disse Boleslao. Congedate il carro, che non serve più. C'è un'altra faccenda per aria. Nascondete questa donna col suo figliuoletto nella vostra camera. Datemi due brave lime sorde; una corda ben salda col suo arpione, le mie pistole ed una scure d'arembaggio. Così va bene. Ora, mio caro capitano, sentimi bene, perchè bisogna preveder tutti i casi possibili. Se mai, spero di no; ma se mai la mia impresa un pò arrischiatella, andasse a picco, io sparerò le mie pistole, ed a codesto segnale, via subito, fa vela per la Russia. In quanto alla mia porzione di bottino, la metà a te, l'altra metà alla donna che sta nella tua camera. Ti conosco, e sto sicuro. Se la cosa va bene, fra un paio d'ore ci rivedremo. La tua mano . . . addio.

Munito di quanto avea chiesto, Boleslao si allontanò rapidamente, e pochi minuti dopo, fu ai piedi della fortezza. Con quel suo occhio di lince egli esaminò colla più minuta attenzione quell'alta torre la cui cima era terminata da un battuto circondato da una ringhiera di ferro, sotto la quale da un lato scorse allora una picciola finestra difesa da una grossa inferriata, dalla quale usciva un debole chiarore.

Boleslao ne conchiuse esser quella la finestra della stanza ov' era rinchiuso Errico. Esplorate le mura, vide con soddisfazione ch'erano in diversi luoghi degradate dal tempo, e calcolò che la salita non sarebbe tanto difficile e malagevole, quanto avrebbe potuto temere. Pieno di coraggio, coll' agilità e colla destrezza d'un ladro e d'un marinaio, incominciò ad arrampicarsi, afferrandosi alla vigorosa e selvaggia vegetazione spuntata e cresciuta nelle fenditure del muro, e riposandosi di quando in quando, tanto fece, che, giunto ad una certa altezza, e trovato un punto d' appoggio, non vedendo alcuna guardia esteriore, regnando intorno intorno un silenzio profondo, potè gettar l'arpione alla ringhiera, sospendersi alla fune, e giungere in breve alla bramata finestra, d'onde gettando lo sguardo nell'interna stanza, vide un uomo che gli volgeva le spalle, assiso in un vecchio seggulone, ed in atto di dormire.

— Maestà, siete voi? disse sottovoce Boleslao.

— Che volete da me? rispose quegli alzandosi sbigottito, e mostrando a Boleslao una specie di spettro, coi capegli rabbuffati, colla barba lunga ed incolta, ridotto, insomma, a tale, che il suo liberatore potè appena raffigurarlo.

— Non abbiate timore di nulla: vengo a liberarvi: son Boleslao.

— Boleslao! esclamò il prigioniere ridendo convulsivamente; aspettate . . . si, si, mi ricordo; era il ladro della corte; ma adesso è il mio assassino, ed è incaricato di pugnalarmi.

Boleslao rimase stupefatto a sì orribili parole.

— Venga, venga pure; proseguì Errico; prenda la sua vittima. Così avrò finito di soffrire. Questo è il mio sepolcro; subito che sarà venuta mia moglie, moriremo insieme; il sepolcro è abbastanza grande per contenerci ambedue. Allora non mi mancherà più niente: canteremo, rideremo, salteremo, saremo felici.

All'udir codeste parole incoerenti, Boleslao credè di essersi ingannato.

— Ma voi non siete dunque il re? diss'egli turbato.

— Il re? zitto. Che venite a chiedermi? siete forse una spia? volete scoprire se io cospiro per ricuperare il trono? no, no; mi basta la mia buona Caterina. Ella sola è la mia felicità. Ma andate; via, andate; fate arrestare quel perfido Sigismondo; ma non uccidete mio fratello. Caterina mi ha domandato grazia per lui, ed io gliel' ho concessa; e manterrò la mia reale parola.

— L'infelice è divenuto pazzo! mormorò Boleslao caduto nel più profondo abbattimento. Non posso più nulla nè per lui, nè per lei.

Rimase quindi come petrificato nella sua dolorosa sorpresa. Ma codesta breve conversazione non era sfuggita all'orecchio delle guardie della prigione. Fra esse v'erano due di que'trabanti, dei quali Boleslao erasi un giorno così sonoramente burlato alla sua campagna.

— Ed io ti dico che lo riconosco perfettamente; diceva uno dei due soldati al suo camerata, che pian piano, senza scarpe ed in punta di piedi erasi accostato alla ringhiera.

— Come vuoi tu, imbecille che sei, che Boleslao sia arrivato sin quassù? rispondeva l'altro sommessamente.

— Avrà fatto un patto col Demonio, e questo gli avrà prestate le sue ali di pipistrello.

— Attento; si muove: sta pronto.

— Non dubitare: son prontissimo. Un giorno l'ha ficcata a noi; questa notte la ficcheremo a lui. Una volta per uno.

— Sta zitto, bestia.

Boleslao, dopo aver alquanto riflettuto, vide la necessità di abbandonare quel principe infelice alla sua demenza. Egli aveva sperato, limando le sbarre, di farlo uscir dalla finestra, e discender seco, per mezzo della fune, sino appiè della torre; di condurlo quindi rapidamente al vascello, e di veleggiar subito per la Russia. Ma ogni speranza era perduta. Cominciava dunque a calarsi con precauzione lungo la corda, allorchè due archibugiate lo colpirono ad un tempo, una nel capo, l'altra nel petto.

— Sciagurati, urlò egli fra la rabbia e il dolore, mi avete sorpreso da vigliacchi traditori quali pur siete.

E tanta era la forza e l'energia di costui che malgrado le ricevute gravi ferite, sarebbe forse riuscito a salvarsi, se altre archibugiate sparate da altri soldati accorsi allo strepito, non gli avessero tolta ogni forza. Il misero Boleslao semivivo, aprì le mani e andò a fiaccarsi tutte le membra appiè della torre.

Secondo l'accordo fatto, il capitano del brick, uditi i due primi spari, salpò prestamente, e si allargò in mare, e giunse felicemente in Russia. Ivi Caterina visse fino alla vecchiezza senz'altra consolazione che temperasse il suo perpetuo dolore fuorchè la vista del figlio diletto, cui fece dare una distinta educazione, e che divenne così dotto nella chimica, che i suoi contemporanei lo chiamarono un nuovo Paracelso. La corte di Russia con nobile liberalità assegnò ad ambedue sull'imperial tesoro una generosa pensione.

Errico visse nove anni nel suo carcere e nella sua follia. L'usurpatore Giovanni, in capo a questi, commise l'inutile delitto di farlo avvelenare. *L. S.*

L'OLANDA E LE ACQUE.

La parola Olanda formata dai due vocaboli hol e land significa etimologicamente Terra-concava, perchè appunto il suolo del paese, che quella parola vuole esprimere è generalmente concavo, e basso sotto il livello del mare, ed il letto de'fiumi. Questa fisica conformazione poi fa sì, che il suolo sia umido, e pantanoso e sovente inondato e ricoperto o dalle acque del mare che, sormontano le rive naturali, o rompono le dighe, od argini artificiali eretti dall' umana industria, o da quelle de' fiumi, che debordano, e straripano frangendo le sponde de'letti respettivi.

La storia d' Olanda è ferace di racconti luttuosi di

inondazioni, ed alluvioni. In genere si calcola, che ogni quindici anni ne avviene una più, o meno distruttiva. Prima dell' era cristiana uno di tali disastri ingoiò moltissime città, e borgate e 300, 000 uomini in istato di portar armi perirono in tale catastrofe. Nell'anno 800 dopo G. C. il Reno debordò, ed in tal circostanza, l'unico canale, o foce col quale sboccava nel mare si suddivise in molti. Nel 1230 vi perirono 100, 000 uomini e ne' successivi anni 1277, 1282, 1477 avvennero calamità non dissimili. L' ultima grande inondazione ebbe luogo nel 1825. Dopo tali reminiscenze si proprie a scoraggire appena può credersi, che gli olandesi abbiano avuto ed abbiano tuttora il coraggio di combattere contro l' Oceano e la natura e possano dormire tranquilli sotto questa spada di Damocle, che incessantemente li minaccia. Ma ! noi vediamo, che gli abitanti di Resina e di Portici fabbricano le loro abitazioni sulla lava ancor calda, che ricopre le rovine delle precedenti distrutte, ed in alcune località delle Antille si costruiscono città su quel suolo tuttor tremante, che ne rovesciò, ed ingoiò le abitazioni, e gli abitanti. Così gli olandesi lavorano, e traficano, e mangiano, e dormono tranquillamente cinti di un muro di fango, che li protegge contro il mare il cui livello è venti piedi più alto del suolo, che abitano. Nè forse temono quanto dovrebbero le onde dell' oceano, perchè esso aprì loro le vie del commercio nelle regioni dell' Asia, della Polinesia, del Capo di Buona-Speranza e dell'America, e così li fè ricchi, che la ricchezza fa d' ordinario chiuder gli occhi anche ai pericoli della vita.

La natura per vero dire ha fatto alcun che per garantire all' uomo olandese l' incolumità del terreno formando immense dune, o colline sabbiose che l' oceano formò come confine del suo letto, ma non volle precludersi il potere di uscirne in alcune circostanze e visitare le terre che concede quasi precariamente alla vita dell' uomo. Ma questi sempre sollecito ad emanciparsi da quel periglioso dominio ha formato ne' luoghi più bassi alcune dighe artificiali alte sovente cinquanta piedi, e larghe centoventi la formazione, e conservazione delle quali assorbe annualmente somme sì enormi che si è calcolato sarebbe stata meno dispendiosa se le dighe fossero di rame. In fatti mancando il paese di cave di pietra è necessario importarvi dalla Norvegia tutti i massi occorrenti.

Una circostanza sorprendente si è quella che gli olandesi in vece di riempiere, e colmare la loro cavità del loro paese sono obbligati ad accrescerla e scavarla. In quella fredda regione mancano boschi e combustibile vegetale, quindi è necessario cavare la torba, ed in tal modo tali escavazioni, come avviene in Irlanda, producono veri laghi e stagni. Nulladimeno merita osservazione la quantità del terreno prosciugato, e liberato dalle acque del mare, ed i mezzi impiegati per tale oggetto, poichè mediante l' azione continua di dodicimila molini a vento si mantengono asciutti sei milioni di acri di terreno così il vento che talvolta naturalmente rovescia le acque dell'oceano sul suolo olandese modificato dall' industria umana serve altresì ad estrarnele.

Un corpo d'ingegneri chiamato Wate-Staat è incaricato di dirigere, e sorvegliare l' esecuzione di tutti i lavori e la conservazione di essi. In questo momento vi è questione sul miglior metodo di prosciugamento, cioè se meglio convengano i molini a vento, od il vapore. Quest' ultimo sarebbe per verità più costante, od efficace, ma ove prendere tanta quantità di combustibile senza formar nuovi laghi coll' estrazione della torba?

Attualmente la grande impresa in Olanda è il prosciugamento del mare di Harlem. Circa cento anni fa un ingegnere chiamato Lakenwater dopo aver prosciugato una gran parte de'Paesi-Bassi pubblicò un piano ed indicò il mezzo di pompare ed estrarre tutte l'acque del mare di Harlem, impegnandosi di eseguire il progetto mediante una data somma. Egli però fu trattato da visionario, e fu schernito in modo che ne morì di dispiacere. Ma non è il primo sogno che in oggi sia divenuto realtà, nè la prima pazzia, che sia stata riconosciuta come ragionevolezza, ed ingegno. Quelle idee ora son poste in esecuzione ; la superficie di quel lago è diminuita , le acque assai abbassate, e molti terreni sono asciutti, come emersi dalle acque. E poichè la navigazione si è resa per ciò malagevole il governo fece costruire all' intorno di questo bacino una diga larghissima , nella quale esiste un canale nel quale circolano i vascelli. In una delle estremità è collocata un' enorme machina a vapore che recavi notte e giorno le acque di Harlem, mediante undici potentissime braccia. La machina si chiama Lakenwater per una tarda riconoscenza degli olandesi. Il disseccamento deve esser terminato in 400 giorni, e costerà sei milioni di franchi, e la manutenzione costerà 100,000 franchi annui. Il valore del terreno acquistato pagherà con usura le spese, ma il maggior vantaggio che gli olandesi otterranno, sarà il liberarsi dalle devastazioni, che cagionano le acque di Harlem , quando sono agitate dai venti di nord-ovest.

Questa operazione però è uno scherzo in confronto all'impresa di prosciugare il mare di Zuidersè e ritogliere al mare ampi terreni una volta fertili e popolosi. I nepoti degli olandesi, che trattarono da pazzo Lakenwater perchè propose il disseccamento del mare di Harlem ora si propongono di costruire una diga che riunisca le isole Texel, Ulieland, e Scelling al Friesland, o a Groninga: quindi molte macchine a vapore collocate lungo le coste dovranno attirare tutte le acque comprese entro lo spazio suddetto, o rovesciarle nell' oceano per discoprire un suolo, che secondo la tradizione ha tuttora città, chiese e campanili. Questa impresa è ormai stabilita, e mostra la sua grandiosità a chi sulla carta osserva, e calcola l' estenzione della superficie aquea, che deve convertirsi in terreno ove migliaia di uomini potranno vivere, prosperare nel luogo de' pesci, e delle navi.

Il secolo decimonono vanta già immensi prodigii

dell' industria umana, la quale non solo giunge ad emulare la rapidità dal volo degli uccelli o sulla superficie delle acque, o sul terreno munito di spranghe di ferro, ma giunse a prendere in prestito la celerità del fulmine per lanciare i proprii pensieri a qualsiasi distanza; l' industria umana, io diceva, in Olanda imprende a cangiare i mari in terra, ed evocare dal fondo di essi gli antichi monumenti e fabbriche. Queste sono le incruente vittorie, che il genio dell'uomo può ostentare con orgoglio, e che noi italiani sebben divisi da lungo spazio non possiamo non ammirare, e proporci come esempio di emulazione nelle imprese grandiose. Che se la natura benigna ci concesse un suolo più felice, e sicuro non ci tolse dalla mente desiderii di miglioramento, e bisogni comparativamente grandissimi.

Avv. Camilli.

LE CARCERI DEI DEBITORI NON PIU' AL CAMPIDOGLIO.

EPIGRAMMA ITALIANO.

Incanta il colle ove superbo e forte
Della croce, *o roman genio, ti mostri*
Come chi sfida i secoli e la morte.

L'invido o stranio al bello, ei sol ti nieghi,
Che a tua gloria risponda e a'vanti nostri
Quanto di gloria sul Tarpèo dispieghi.

Una era al nobil loco indegna offesa:
Destar l'idea del debitor, *là stretto*
Dov'ebbe serto ogni onorata impresa.

Or geme altrove . . . e or sì, Roma, ti lice
Gridar di là genti! d'onor, d'affetto
Ravvisatemi ancor *la* creditrice.

Ab. Anivitti V.

RITORNELLO DI UNA CANZONE POPOLARE UDITA A MEISSEN.

Una fiata, viaggiando da Dresda a Lipsia, io mi fermai a Meissen, piccola città posta sopra di un'eminenza che signoreggia il fiume, e la cui chiesa rinserra alcune tombe consegrate ad illustri rammemoranze. Io mi diportava sulla spianata, e mi lasciava condurre da quel vaneggiamento che il coricarsi del sole, il lontano aspetto del paese e lo strepito dell'onda scorrente al fondo della valle eccitano così facilmente nella nostr' anima; io udii allora le voci di alcuni del minuto popolo, e paventai di ascoltare parole volgari come ne vengono cantate altrove per le vie. Qual fu il mio stupore, quando intesi il ritornello della lor canzone « Essi amati si sono, e sono morti colla speranza di ritrovarsi un giorno ». Fortunato il paese in cui tali sentimenti son popolari, e diffondono sin nell'aria che si respira una certa religiosa fratellanza, di cui l'amore pel cielo e la pietà per l'uomo sono il commovente legame.

Signora di Staël.

LA CONCEZIONE IMMACOLATA

Scolpita in marmo dal chiarissimo scultore Ignazio Villa.

SONETTO.

Dite voi stelle che calar vedeste
L'anima di Costei di grazia piena
Sul mondo ad informar virginea veste
Non tocca da caligine terrena;

Tanta seco portò beltà celeste
Che riflessa in immago amor balena?
Mentre calca la luna, e con modeste
Piante schiaccia rio serpe in sull'arena.

Sente il suo piè la terra il mare . . . ed ella
Sta di farfalla angelica nell'atto
Che sovra un fior si posa e si fa bella:

Giunte le man, già prega, e al vicin patto
Risponder sembra « ecco di Dio l'ancella,
E carne il Verbo nel mio sen sia fatto ».

Del cav. Angelo Maria Ricci.

SCIARADA

Pel mio secondo
Il mio primiero
Tutto nell'aere,
Fra strida e gemiti,
Potria volar.
Celebre al mondo
*Fia ognor l'*intero;
Eterna gloria
Un Duce seppevi
Un dì mertar.

L. S.

REBUS PRECEDENTE

Il tempo scancella molti di-spia-ceri.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

ORTICULTURA.

Nepentes distillatoria.

Fu annunciato altre volte nell'Album, che lo studio delle scienze naturali da alcuni anni era in uno stato di speciale progresso in Roma, e furono indicati Musei di geologia, mineralogia, zoologia ec. ec. Questo genio però si è più specialmente sviluppato nella botanica orticola, e floricola, ed osservasi mirabilmente secondato dalla dolcezza, ed attitudine del clima, e dalla generosità di alcuni signori i quali non risparmiano dispendii e cure per emulare il lusso nordico, sia nella costruzione di aranciere e stufe, sia nell'acquisto di utili, belle e rare specie di vegetabili. Senza far menzione delle grandi ville e giardini d'ampia estensione, ne'quali più pompeggia la magnificenza e lo sfarzo dell'industria giardinale ed ornamentale, una particolare circostanza esigge che io menzioni il giardino meno ampio del sig. commendatore De Rossi sul declivio della collina quirinale. In esso su varii ripiani elegantemente disposti, e sotto opportune bacheche a vetri si rinviene la più ricca ed interessante collezione di piante nuove e rare che sia in Roma, e vi prospera con una vegetazione felicissima. Nè è da trasandarsi di accennare ivi l'esistenza di quelle piante tanto piacevoli ai visitatori, cioè la gentilezza de'modi e la cordialità ingenua che

allignano nell'animo del proprietario altronde dotto altresì nelle scienze e nelle lettere, le quali piante se si trovano in molti, non però in tutti i cultori di Flora e di Botanica. Se egli poi si determinerà di pubblicare il catalogo delle sue piante, dimostrerà quanto innanzi sia progredito il genio giardinale in Roma, e quanto egli vi abbia contribuito.

Trattanto una specie di pianta, che trovasi in pochi giardini d'Italia, e che per la prima volta figura in Roma in quel giardino, merita di essere notificata ai dilettanti di curiosità vegetali. Essa si è la *Nepentes distillatoria*, che da alcuni mesi vi vegeta ottimamente. Il genere *Nepentes* è originario delle Indie, della Polinesia e di Madagascar, e presenta alcune mirabili particolarità. Le foglie di esso dalle loro estremità emettono un cirro o cordone più o men lungo, che sostiene una graziosissima ampolla avente un ventre discretamente panciuto, un collo, una bocca od apertura con un coperchio mobile aderente ad una parte di essa, il quale si apre e si chiude a tenore delle fisiche esigenze della pianta. Questa ampolla trovasi più o meno riempiuta di un liquore, il quale non è altro che acqua limpida, pura ed ottima a beversi.

Alcuni han creduto, che l'acqua si raccogliesse in quella cavità nello stillicidio della ruggiada notturna, ma più mature osservazioni fecero conoscere, che sebbene realmente le ampolle si riempiano durante la notte, pure l'angustia del loro collo ed il coperchio, che appunto nella notte si abbassa a chiudere la loro bocca escludono affatto tale ipotesi.

A me sembra che la teoria fisiologica dell'*exdosmosi* ed *endosmosi* delle membrane animali possa in qualche modo spiegare il fenomeno. Mediante la speciale conformazione de' pori nella superficie interna dell' ampolla, avviene l'*exdosmosi*, cioè la traspirazione o trasudamento dell'umore aqueo entro la cavità, ma la conformazione stessa impedisce l'*endosmosi*, cioè l'inalazione, e riassorbimento di esso umore entro il sistema vascolare della pianta, e quindi rimane quasi come un escrezione, che si evaporizza al calore diurno. Questo calore poi promovendo la circolazione dell'umore, ed il turgore de'vasi eccita il sollevamento del coperchio, che in mancanza di quel calore e turgore si abbassa pel proprio peso, e flaccidezza a chiudere l'orificio nella notte.

Se i fisici botanici trovano mirabile il fenomeno della pianta più mirabile i viaggiatori trovano l'esistenza naturale di essa nei climi tropicali caldissimi, nei quali son più rari i ruscelli e le acque: ove la sete è un tormento non insolito, ed ove un sorso di acqua opportuno è un prezioso refrigerio alle fauci inaridite. Sembra, che la Providenza, la quale veglia ovunque alla conservazione dell'umane specie abbia anche in que'luoghi voluto sovvenire ai bisogni dell' umanità con mezzi mirabilmente idonei.

Il genere *Nepentes* ha varie specie determinate dalla forma e grandezza delle ampolle od urceoli. La *Nepentes distillatoria* si è quella che osservasi nel prefato giardino, ma affinchè i lettori dell' Album, che non possono osservarla in natura possano concepire un'idea delle ampolle e della pianta, ne presentiamo loro una figura. *Avv. Camilli.*

CANZONE.

Il poeta finge che Mosè sulla spiaggia dell'Eritreo dopo annegato Faraone così cantasse.

Dio ci salva. Or cantiamo: nell'onde
Mal persegue l'Egitto Isdraele.
Dio ci salva. Son queste le sponde,
Ove il rege infedele,
Più non move le genti,
Nè spinge il cocchio nè i cavalli ardenti.
Colla fronte alta e superba
Fiso tutto al suo furore
Non pensò che sempre acerba
Morte aspetta il traditore:
Morte aspetta, ov'è il periglio
Più nascoso all'ardir, meno al consiglio.
Così 'l bracco alla caccia
Nella foresta oscura
Tien l'occhio e non ha cura,
Nè regge i passi o il piè:
Ma se tosto la traccia
Sovra il burron si volge,
Ei scorre e giù travolge
Il cieco ardir con sè.
L'egizia gioventù qui si rammemora
Quante molt'anni nel sanguigno fiume
Già mirò caste vittime
Bever per latte le mortali schiume.
Allor che strida e compianto e lamento
Dalle tenere Madri udian, per gioco
Sibilando d'intorno.
Or non vive Isdraello? or non è spento
Ogni autor di supplici? è questo il loco
Dove han doppio tormento
I nemici di Dio, vendetta e scorno.

Gridavan tutti,
Cantaran fieri;
Saran distrutti
I prigionieri
Il mare incantano,
Ma non le spade.
Acciar se cade,
Non ferirà?
Ne ha mille anch'esso
Numi l'Egitto;
Il rege stesso
È nume invitto.
Faraone così
E i suoi cantavan, quando
L'Oceàno si mosse e gl'inghiotti.
Tanto è ver che il Dio d'Abramo
Vince Osiri e ogn'altro iddio;
Per lui cadde il popol rio,
Per lui scampa il santo ovil.

Api ed Osiride,
Per voi giuriamo;
Il Dio d'Abramo
Qui non varrà.
Son presti i dardi
Son l'aste gravi:
A fuggir tardi
Saran li schiavi:
Giuriam per Iside
Nessun la sorte
Di nera morte
Non cangerà.

Oda il Ciel per cui giuriamo,
Oda il mar che il varco aperse:
Delle genti o amiche o avverse
Terrem sempre i Numi a vil.
Come sul imo fondo
Pendeano l'acque tremolando innanzi
Al soffio almo di Dio! come s'ergeano
Candide e rilucenti a far due piagge
Quasi d'alte montagne!
Testimonio le spiagge
Ai posteri faranno e il vago flutto,
Che i figliuoli di Giacobbe
Valicâr l'Eritreo a piede asciutto.
O Isdrael, nel mare
Qui lascia il pianto e il duolo:
Già preste a Dio son l'are
Già presto è il regno a te.
Dal tuo cammin Vittoria
Non torcerà più il volo;
E tu saprai la gloria
Di chi t'è Padre e Re.

M.

BRANO STORICO DELL'ARICCIA ANTICA E MODERNA.

I celebri fatti avvenuti in Ariccia, già antica città latina, ora picciola terra distante da Roma verso oriente di 16 miglia all' incirca, ed i meravigliosi doni, di cui le fu larga natura, porsero spesso argomento a molti fra poeti e storici dell' antichità di farne la più onorata menzione.

Col nome di Ermina fu essa fabbricata da Archiloco Siculo cinquecento anni prima che Troja menasse ruina; perciò l'oratore Arpinate la chiama *municipium vetustate antiquissimum* (Phil. 3). Collo scorrere degli anni, al dir di Filostrato (l. 4. in vita Apoll. Thian.), Oreste per comando dell'oracolo, vi consacrò la statua di Diana Scitica e la denominò Arizia dal nome della fanciulla da Ippolito teneramente amata. Aggiunge lo stesso Filostrato, che molto vi filosofassero Apollonio Tianeo e Filozio da Cizico. Narran Dionigio d'Alicarnasso e Tito Livio, che i popoli ariccini furono bellicosissimi, e che spesse fiate trionfarono dei loro nemici. Il primo particolarmente scrive, che Amante, figlio di Porsena re de'Tosci, avendo assediato Ariccia, fu ben tosto messo in fuga da Aristodemo speditogli contro dai Cumani chiesti di soccorso dagli ariccini. Questa terra si gloria di aver dato alla luce Turno Erdonio, glorioso per molti fatti illustri e famoso per la sua facondia, e l'imperatore Augusto, quantunque sieno di avviso alcuni scrittori, che questi abbia avuto il suo nascimento in Velletri. Sostiene il Baronio ne' suoi annali (ab anno 68, num. 13), che Simone Mago, allorchè, infrantesi le gambe per la sua vergognosa caduta alle radici del Campidoglio, era da suoi seguaci portato in Terracina per quindi condursi nella Giudea, vi sia morto e vi abbia perciò avuto sepoltura. Ma saria troppo lungo, e forse troppo noievole sembrerebbe ai nostri leggitori, noverare tutto che avvenne in essa nei varii tempi. Laonde facendo soltanto qualche motto dell' attuale giacitura di detta terra, ci passeremo sul resto.

Sorge questa pertanto su di ridente collina, picciolo avanzo dell'antica città e luogo su cui ne era basato il castello. Dal canto di mezzo giorno scorge una grande striscia di mediterraneo, e da ponente a scilocco è contornata da apriche selve, fra le quali è celebre quella un di sacra a Diana. Gode il benefizio della strada corriera, la quale, sotto le sue mura tortuosa ed erta, incomoda si rende e perigliosa a chi è costretto percorrerla. Quindi nacque nel cuore degli ariccini il desiderio di agevolare l' accesso alla loro patria mediante un ponte, che la congiungesse all'opposta occidentale collina. Il desiderio convertissi in proponimento, e, in un coi genzanesi, umiliatane istanza alla Santità di PIO IX, questi benignamente acconsenti, riflettendo, che nello scorso inverno potea quell'opera ridondare a pro di tante braccia, che per la scarsezza dei ricolti, causa dell'incagliamento dei privati lavori, se ne stavano inoperose. Ed avesse Iddio voluto, che l'opera degli impresari avesse corrisposto alla santa intenzione del Pontefice! Ad ogni conto però si va innalzando un tal ponte, che, per la sua altezza e lunghezza, si renderà il più magnifico fra quei d' Italia; e la saggia mente dell' architetto incaricato alla grandezza della mole aggiungerà senza dubbio quei belli ornamenti, che l' arte sua gli suggerisce, di cui lodevol saggio ne diede nell'altro ponte, mercè di lui, innalzato presso Galloro.

Così procedendo le cose, ti aspetta, o Ariccia, un avvenire migliore, e forse tale da ritornarti pur anche all'antico tuo lustro. Nè di questo presagio meraviglia alcuna ti prenda, se rammentare ti è dato, che tale fu sempre la via battuta dalle umane vicende. Per la qual cosa mostrati sempre riconoscente e ti professa in eterno obbligata a Chi di un tanto benefizio ti degna. *Ab. Domenico Panizzi.*

CASTELLAMMARE

È Castellammare città piccola ma popolosa, posta nell' angolo meridionale d' un seno formato in quella parte del golfo di Napoli ove il Sarno mette foce. Proviene questo fiume dal *Principato Citeriore* ed ha cominciamento da due gran fonti che sono nella città di Sarno da cui piglia nome. Fu presso questo fiume che Iesa successore di Totila perì sconfitto da Narsete, e che Gualtieri conte di Brenna attaccato dalle truppe tedesche cadde mortalmente ferito.

Sorge Castellammare sulle ruine dell' antica Stabia città abitata primamente dagli Opici, poi da' Pelasgi, indi dagli Etruschi e da ultimo da' Sanniti i quali poi vennero espulsi sotto il consolato di Pompeo e Catone. Fu una delle infelici vittime del furor Sillano, e venne infine inabbissata dalla terribile eruzione del Vesuvio dell' anno 79, in cui il misero Pli-

(Una veduta di Castellammare.)

nio che allora approdava ad Ercolano ne'suoi paraggi perì vittima delle studiose sue investigazioni. Ne' vari scavi che vi si sono fatti sonosi trovati parecchi papiri che nel Real Museo Borbonico si vedono; ma pel picciol numero degli scheletri e dalle poche cose preziose ivi rinvenute è da pensarsi che i miseri suoi abitatori ebbero tutto il tempo di mettersi in salvo.

È piacevolissima la dimora di Castellamare e la Corte di Napoli vi tiene una bella casa, ed altre molte ve ne sono di principi e signori napoletani. Ben munite castella stanno a guardia del picciolo sì, ma sicurissimo suo porto, che pregevole è più per lo rinomato cantiere da costruzione cui fan bella corona immensi magazzini. Sono state maisempre celebrate le sue acque minerali che nella calda stagione ivi richiamano immensa folla di stranieri.

Sovrasta a Castellammare un alto e ripido monte che levando superbamente la verdeggiante sua cima verso l' azzurrina volta del cielo par che ne sia sostegno, e una bianca corona di vaporose esalazioni che quasi sempre o cinge la sua testa, o a guisa d' una lunga striscia lo segna a metà fa sempre vago contrasto col verde fitto degli alberi che come una larga tela or piana or avvallata si spande da per ogn' intorno. Camminando per una comoda via praticata sul dorso del monte ed ombreggiata ora da spessi castagni, ora da verdi olivi ed ora da pampinose viti che a festoni spensolati piacevolmente adornano la silenziosa via si giunge alla real casina di *Quisisana*, ovvero *Qui si sana;* e veramente salutare è l' aria che là si respira, con la dolce solitudine che infonde una piacevole malinconia nell' anima. E in questi orti siccome in quelli incantati dipinti dai nostri epici spesseggiar tu vedi pei verdi piani or vaghi cespugli di rose porporine e candidi gelsomini, or alberi avvinghiati dall' edera verde o dalla sentimentale grandiglia; qui odi il lusinghiero mormorar del ruscelletto, là il flebile canto dell' usignolo che ridomanda al temerario pastorello i figli che gli ha furati dal nido, in altra banda ascolti il lontano e moriente ritornello di boschereccia canzona che il pastore abitator de' monti accomoda al flauto ed alla piva; sì che qui oblieresti gli orti favolosi dell' Ariosto e del Tasso, e tutto concorre qui a porti nell'anima tanta dolcezza ch' io vanamente m' accingerei a mostrarla e mal lo potrei colla penna, che ritrarre si può maravigliosamente la natura, ma non mai quello che è alla natura superiore; e ben può dirsi tale il sentimento che ivi si prova ove tutti in uno si raccolgono i pregi di questa terra fortunata, e solo può farsene un' idea chiara e distinta colui che visita que' luoghi della beatitudine e del riposo.

A. I.

DELLA DIVISIONE DEL TEMPO IN GIORNI ED ORE, E DEGLI OROLOGI COSÌ DETTI *ITALIANO* E *FRANCESE*.

Il tempo è cosa fugace, che non si sosta per le

mille; nondimeno l'umano ingegno sempre ammirabile nelle sue invenzioni, seppe trovar modo di registrarne i rapidi passi, di marchiare i punti della sua partenza, di misurarlo. All' uopo fece pria ricorso a'fenomeni naturali, che succedendosi con maravigliosa costanza rivelano la sapienza di lui, che non ha successione; dipoi a macchine ed ordigni di tale costruttura, che quasi cogli occhi ci fanno vedere, o coll'orecchio ascoltare lo scorrere veloce della vita, e la breve nostra comparsa su questo vero teatro, che dicesi mondo. Felici! se la fama superstite delle nostre virtù la renderà più durevole nella memoria de'posteri, come il tintinnio di un corpo sonoro è fatto più lungo nell'udito dell'ascoltante dall' eco, che lo ripete.

Tra i fenomeni della natura costanti, periodici, universali, quello che più colpisce l'organo della vista, e chiama a sè l'attenzione del più freddo spettatore, egli è senza dubbio l'alternarsi della luce e delle tenebre pel successivo apparire e scomparire del maggior luminare. Tal fenomeno colpì difatti non che la vista, anche la mente dei più antichi popoli del mondo, i quali tosto ravvisarono in esso, o piuttosto nella sua durata, l'unità la più acconcia alla misurazione del tempo. Eccoti il *giorno*, se non forse il giorno rammentato nel *genesi*, chè assai difficil cosa ella è il sapere di qual natura si fosse (1); nè quello che si ha sotto dei poli, e nelle zone glaciali, certo il giorno che Adamo vagheggiò il primo nel giardino di Eden, e la posterità tuttora vagheggia in quasi tutta la terra abitata.

Vero è che spesso appellasi giorno il tempo soltanto, in cui il sole risplende sull' orizzonte di un dato luogo; nel qual senso il sommo Alighieri descrivendo il venir della sera, rammenta la squilla, che di lontano pare *il giorno pianger che si more* (2); ma questo non è già il giorno destinato alla misura del tempo, bensì una parte del medesimo, di cui l'altra parte è la *notte*, o sia il tempo, in cui il sole rattrovasi al disotto dell' orizzonte, mentre al disopra vi sono *le aurate stelle* e *l' argentata luna* come disse un altro nostro poeta (3). A scanzo di equivoco adotteremo il linguaggio di Macrobio, di Censorino, e di altri classici scrittori delle cose antiche, e chiameremo giorno *naturale* il tempo soltanto della luce, è giorno *civile* o *artificiale* tutto il tempo, che scorre durante il giorno naturale e la notte.

Questo discorso non cangia un cappello, sia che il sole girando intorno alla terra da levante a ponente ne allumi successivamente tutti i punti della sua superficie, come appare a' sensi; sia che la terra ravvolgendosi intorno a se stessa in direzione contraria s' immerga via via nel torrente della luce solare, come vuole ragione. Per servire, alla chiarezza ed alla intelligenza dei più, noi giudicando secondo quest' ultima, parleremo a tenore dell' apparenza, cioè diremo che il sole si muove, valica i cieli, nasce, culmina, tramonta .... ritenendo nell' animo che questi apparenti movimenti provengono dalla reale rotazione della terra intorno dell' asse; Non altrimenti che chi veleggia dal lido, e monti e città dice da sè discostarsi, ancorchè sappia esser egli che se ne discosta, tratto dalla forza del suo naviglio. Fatta questa protesta, il giorno naturale si può più commodemente diffinire così: il tempo che scorre dal nascere al tramonto del sole; ed il giorno civile: il tempo che il sole impiega per fare la sua girazione interna del nostro globo. E poichè questo tempo è manifestamente lo stesso da qualunque punto il sole s'intenda partire, ne conseguita che il giorno civile si può egualmente computare dall' uno all' altro levare, dall' uno all' altro tramonto, dall' uno all' altro culminare del medesimo astro.

Se si dee prestar fede al Cordara (4) pare che la natura abbia all' uopo destinato il tramonto per esser questo un punto sensibilissimo a tutto il genere umano; punto di divisione tra la luce e le tenebre; che chiama gli uomini dalla fatica al riposo; che intima ai bruti il ritiro a' loro covili; che impone a tutta la terra un profondo silenzio; che finalmente porta seco un cangiamento universale sulla superficie dell' emisfero, tantochè il sole medesimo nell' atto di nascondersi par che dica con eloquente silenzio, che in quel punto finisce il giorno, e ne comincia un altro. Fosse per queste ragioni che l' Italia interprete e confidente della natura usò già da lunga pezza principiare da questo momento il suo giorno civile! O piuttosto per imitare quel popolo, i cui privilegii ha ella ereditato nella nuova legge di grazia! Dico il popol di Dio, che per comando del supremo legislatore, massime i giorni di sabbato computava da sera a sera (5). Atene già maestra di civica sapienza a Roma ed al mondo seguì il medesimo computo: solenne rimprovero a coloro, che intraveggono oscuri residui d' ignoranza, e per poco non dissi di barbarie, nell' uso di contare il giorno tra due successivi tramonti dell'astro maggiore!

Peraltro comechè questo sia stato il costume generale in Italia per lungo volger di secoli, pure s' ingannerebbe a partito chiunque avvisasse aver ella ben tardi imparato dalle estere genti il modo di contare il giorno dall' uno dei due appulsi del sole al meridiano sia al disopra sia al disotto dell' orizzonte, che è quanto dire dal *mezzodì*, o dalla *mezzanotte*. Di fermo parecchi popoli dell' antichissima Umbria lo contarono da meriggio a meriggio; ed in Roma pagana almeno i sacerdoti ed i magistrati ebbero l' uso di contarlo dall' una all' altra metà della notte (6) come fece poi Roma papale, e con questa tutta la chiesa cattolica quanto alle religiose osservanze Quindi si rende plausibile, che le vicine nazioni hanno dalla nostra apparato quell' uso, anzichè viceversa; se pure non si voglia credere coll' eruditissimo Cancellieri (7) che i Cinesi l'aveano già da immemorabile tempo, e da questi sia poi venuto all' Europa.

Non resta che arrecare qualche esempio di predilezione pel sole *ortivo* come principio del giorno civile, e questo esempio si trova bene spesso presso le nazioni d' oriente: ciò che forse farà meraviglia a chi stanco dalle veglie notturne non so se durate sui libri, o ne' circoli e nei teatri, dorme poi sui mat-

tino, e non vede mai la magnifica pompa di un sole nascente. Certo da questo incantevole punto principiavano e finivano il giorno i caldei, gli assiri, i persiani, i babilonesi fin da quando la famosa torre . . . . *di sterminata ombra stampava la deserta landa* (8). I giorni di vita non contarono però del nascere del vero sole di giustizia, che pure spuntò prima tra essi, che tra noi; per cui orientali materialmente si giacciono nell' ombra e nelle tenebre della morte, aspettando che il cattolico occidente riverberi sopra di essi la mistica luce dell'evangelio.

I quattro punti della girazione del sole a' quali abbiamo fin qui accennato, dividono la durata del giorno come in quattro principalissime parti. Forse nelle più rimote età non fu ripartita altrimenti; ma non andò guari, che si pensò a suddividerla in altre parti minori sia all' ombra dei corpi opachi, donde gli *orologi solari;* sia collo scolo uniforme dalle acque, donde le *clessidri* o *orologi ad acqua*; sia coll'aprirsi e serrarsi che fanno alcuni mirabili fiori in certi dati tempi del giorno, d'onde l' *orologio di flora* soggetto di sapienti ricerche all' immortale Linnèo, grazioso argomento alla gentile poesia del più gentile dei poeti viventi Angelo Maria Ricci. Vuolsi che Beroso famoso astronomo presso i caldei sia stato il primo inventore degli orologi a sole. Il prodigio del profeta Isaia, che fece ritirare per dieci gradi, o linee l' ombra del sole sull' orologio di Achaz (9) è prova solenne che da secoli e secoli innanzi l' era volgare fossero in uso presso gli Ebrei. Parecchi obelischi di Egitto furono a quest' uso destinati secondochè ci narrano i dotti (10), e la scienza rende credibile. Quello che Augusto trasportò in Roma al campo marzo, ed ora fa bella mostra di sè rimpetto al sontuoso palagio, che da Innocenzo XII. ebbe titolo e nome di curia innocenziana, ricorda che se non prima, almeno sulla metà dell' ottavo secolo dalla fondazione dell' alma città, anche quivi erano in uso gli orologi solari. Ci passiamo dal ridire quando e dove cominciarono le altre grezze maniere di scompartire la giornata, dacchè la stupenda invenzione degli *orologi a ruote* le fece pressochè obliare. L' astronomia assicurò a queste maravigliose macchine una ricordanza immortale chiamando *orologio astronomico* una delle costellazioni dell' austro osservate dal signor De La-Caille (11) presso il capo di Buona Speranza, ma la storia non fece altrettanto per eternare la memoria di colui, che ne fu l' inventore, non avendo registrato nelle sue pagine nè chi egli fosse, nè dove, nè quando il primo orologio a ruote sia stato composto. Bensì gli eruditi fecero parlare il silenzio di una pietra sepolcrale (12), la quale a gloria d'Italia disvelò che *al tempo dell'imperatore Lotario nipote di Carlo Magno, il buon Pacifico arcidiacono di Verona dagli scritti degli antichi fu risvegliato a mettere in opera gli orologi a ruote mossi dalla forza di un peso, e regolati dal contrasto di un resistente* (13). Parimenti a nostro onore il Tiraboschi (14) fece chiaro contro l'opinione del francese Montucla (15) che il gran Galileo concepì, ed il di lui figlio Vincenzo eseguì prima dell' Ugenio l' applicazione del pendolo ai comuni orologi. Più altri perfezionamenti ebbero poi queste macchine, che lungo saria il narrare, ed a questi pure parteciparono in gran parte se non gli artisti, certo i nostri scienziati, come ogni strano il più avverso alla gloria nostra dovrà confessare in leggendo i squisiti dettati del sommo matematico Luigi Lagrangia sugli elastri, e sullo scappamento, e in veggendo nel gabinetto fisico dell' Università romana l' ingegnoso apparecchio, con cui il valorosissimo professore Scarpellini soleva esplorare la diversa dilatabilità delle verghe metalliche, onde sono composti i pendoli di compensazione.

Pertanto antichissimo, ed universale è l'uso di ripartire cogli orologi tutta la durata del giorno in 24 parti eguali che si dissero *ore*. Se non che presso qualche nazione invalse il costume di dividere il giorno naturale in 12 ore in tutti i tempi dell' anno; al che si prestano egregiamente gli orologi a sole, come di leggeri comprende ognuno che per poco conoscasi dell' arte che dicono *gnomonica*. Le ore noverate in tal guisa, dette *ore antiche*, non possono sempre essere della stessa durata, ma tal fiata più lunghe, e tal'altra più corte a norma della dimora più o meno lunga del sole sull' orizzonte. In ogni altra maniera di divisione sono sempre egualmente grandi, o per tali si hanno: molto più dee ciò dirsi della suddivisione delle ore in altri minori tempetti, la quale ottienesi principalmente cogli orologi a *pendolo*, e coi così detti *cronometri* Tal divisione è di 60 in 60, cioè con questi orologi l' ora si spartisce in 60 *minuti primi*, ed ognuno di questi in 60 *secondi*, sicchè il giorno rimane in tal modo diviso in 86000 minutissime parti. Prodigiosa divisione invero, che quei che fanno scupo di tempo diranno per avventura superflua! E pure in pochi secondi è racchiusa la vita di alcuni animali; lo sbaglio di un solo secondo è causa di gravissimi errori nei sottili computi dei movimenti celesti; e negli stessi usi della vita civile bastano oggidì pochi secondi per trasmettere parecchie notizie dall' uno all' altro confine di un regno coi telegrafi elettrici. Mi taccio di tali occorrenze, in cui è duopo tener conto delle più piccole frazioni del tempo, ma prete come mi sono, non posso passarmi dal rammentare, che da un breve momento può spesso dipendere la interminabile eternità. Forse invece di dividere il giorno in 24 ore, e ciascun' ora in 60 minuti. ec. sarebbe stata più comoda la divisione decimale, e come tale fu adottata dai novatori di Francia nel 1793; ma il consenso dei popoli e l' autorità dei secoli sono scogli contro di cui urta e naufraga lo smodato amore delle novità. D' ordine di Napoleone console il nuovo calendario fu abolito nel 1805; disparvero i *primidi*, i *duedi* . . . le *decadi* e si ricomposero i giorni di ore 24.

Ed eccoci al punto di dover toccare della vecchia e sempre nuova quistione intorno agli orologi così detti *italiano* e *francese*, o *oltramontano*. Ognuno sa che il primo novera seguitamente le 24 ore del dì a principiare dal tramonto del sole, o piuttosto mezz' ora più tardi; il secondo le scomparte in due doz-

zine, e conta le prime dodici (dette *del mattino*) dalla mezzanotte al mezzodì; le altre (dette *della sera*) da questo a quella. Si quistiona pertanto quale dei due sia il migliore ma senza distinguere sotto quali rapporti, cioè se per gli usi della vita civile, o pel modo di regolarli. Ora io dico che niuno di essi soddisfa compiutamente ai bisogni del civile consorzio, stantechè niuno dei due ci addita tutti e quattro i punti principali della giornata, cioè il nascere e il tramonto del sole, il mezzodì e la mezza notte, che nelle quotidiane faccende spesso fa mestieri conoscere. Dico di vantaggio che tra questi punti il tramonto del sole è il più importante per l' universale, che si compone di agricoltori, di artieri, di commercianti, di militi, di viandanti, di claustrali . . . ; donde conseguita che l' orologio italico sotto questo aspetto è preferibile all' oltramontano. Non così dove la loro maggior perfezione voglia desumersi dal modo di regolarli: l' occaso del sole, o piuttosto il fine del crepuscolo civile, da cui parte l' orologio italiano non è punto che possa determinarsi da chicchesia con quella esattezza e precisione, con cui per mezzo di una semplice meriggiana si determina il mezzodì che serve di norma all' orologio francese. Al qual pregio dove l' altro si aggiunga, che questo ci fa consapevoli anche della mezzanotte, da cui prendono cominciamento il giorno ecclesiastico ed il legale, non dubito di affermare che l'orologio così detto francese, forse perchè popolarizzato tra noi l' ultima volta, che la nostra penisola soggiacque all' invasione di Francia, possa e debba introdursi anche nei nostri paesi, massime nelle grandi capitali siccome è Roma, dove considerevole è il concorso dei forestieri usi già da lungo tempo a questa maniera di orologi. Solo mi duole, che qualche nostrale insulti alla patria sapienza quasi avesse prescelto un orologio *soggetto a grandi errori, ed a sbagli essenzialissimi* (16). Non io veggo quali sieno questi gravi errori, nè il franco assertore li novera. Guidato dai principi della scienza, dei quali non sono digiuno, potrei altresì dimostrare che in realtà non vi sono; ma per non entrare in disamine superiori all' intelligenza di quei, che d' ordinario sogliono fare siffatte quistioni, valga per le prove scientifiche l' autorità dell' ingegnoso libretto uscito non ha molto dalla specola del collegio romano, col quale a chi interroga *che ora è?* si risponde senza fallare un minuto in ambedue le maniere, cioè coll' orologio francese egualmente che coll' Italiano. So bene che il Calandrelli seniore, fondatore che fu della medesima specola, nella sua dotta ed elaborata memoria *sopra la luce crepuscolare* (17) afferma che i principi del nostro orologio non sono nè coerenti, nè veri; ma questo biasimo del grande astronomo mira alla volgare maniera di prendere questi principii anzichè ai principi stessi, come chiaro si scorge dal contesto del suo discorso: eccolo. *I principii del nostro orologio non sono nè coerenti, nè veri. Se alle ore 24 si osserva una luce crepuscolare un poco viva, si crede che l'orologio anticipi, se meno viva, si dice che ritarda. Ma questo principio non può combinare colla comune persuasiva, che costantemente alle ore 23½ tramonti il sole, avendo il suo centro nel meridiano, e che mezz'ora dopo questo tramontare siano anche costantemente le ore 24, le quali diano termine alla luce del crepuscolo civile . . . Partendo dal solstizio d'inverno fino a quello di estate ciascun giorno* (naturale) *supera l' antecedente, ed al contrario dal solstizio d'estate fino a quello d'inverno ciascun giorno è minore dell'antecedente, nè mai queste differenze di eccesso, o difetto sono eguali. Il pubblico non solo non attende a questa differenza dei giorni riferiti all' orizzonte, ma nè anche comprende, che mezz'ora dopo il tramontare non può il sole sempre egualmente deprimersi sotto l'orizzonte, e perciò, prescindendo dalle cause accidentali, egualmente illuminare le parti più alte dell' atmosfera, acciò alle ore 24 abbia sempre luogo un'eguale quantità di luce crepuscolare. Da ciò deriva, che il più delle volte si condannano al ritardo, o all' accelerazione orologi esattissimi, e si obbligano all'arbitrario moto della mano, affinchè si uniformino alla luce crepuscolare nè troppo forte, nè troppo debole delle ore 24, o sia del crepuscolo civile.* Per sopperire a questo difetto bisognava calcolare con metodi esatti e rigorosi gli elementi tutti della giornata; e a questo laborioso lavoro, benchè già fatto dal Clavio per la latitudine di Roma, si accinse di nuovo egli stesso introducendo utili ed importanti modificazioni, e compilò 12 tavole spase per tutti i mesi e giorni dell' anno, in cui sono in bella ordinanza registrati il principio, il fine, la durata del crepuscolo astronomico e civile, il nascere del primo lembo del sole, e il tramonto dell'ultimo lembo, il meriggio vero, la mezzanotte, la durata del giorno naturale, le ore della notte, e persino l'aumento del giorno per la rifrazione. Se da queste tavole avessero attinto i compilatori dei calendarj ecclesiastici, piuttostochè dagli impuri fonti del Barbanera e del Casamia, oltre all' evitare gl'inconvenienti, dei quali tenni loro discorso in altra occasione (18), avrebbero altresì ben meritato del pubblico rendendo più popolare il giusto modo di regolare gli orologi italiani. Avvegnachè si vede da queste tavole, che sebbene il tramonto dell'ultimo lembo del sole (in cui il ch. autore mette il fine del giorno naturale) sia variabile, pure è costante, cioè sempre alle ore 24 il fine del crepuscolo civile della sera, da cui prende cominciamento l'orologio italiano, il che riducesi a dire, che il giorno italico comincia costantemente quando il sole è depresso 6 gradi sotto l'orizzonte. Lascio stare che anche il nostro orologio potrebbe alla fin fine regolarsi col mezzodì, come il Gilii intonò a coloro, che *con tono di delfico oracolo decidono essere questo punto buono soltanto a regolare l'oltramontano* (19). E valga il vero, sapendo io dalle tavole del Calandrelli, o da altre consimili il mezzo giorno vero in tutti i giorni dell'anno, di che altro abbisogno per conoscere se il mio orologio va bene, fuori che di vedere se indica l'ora assegnata in coteste tavole quando il sole passa pel meridiano in qualsivoglia giorno dell'anno?

(Continua.) *Ab. Proia.*

(1) Qui dies cuiusmodi sint, aut perdifficile nobis, aut etiam impossibile cogitare, quanto magis dicere. S. Agostino *lib.* 2 *de civ. Dei*, *cap.* 6. *Nondimeno i moderni geologi pensano che fossero lunghi ed indeterminati periodi di tempo.*

* *malgrado questi diversi opinamenti è sempre vero però, che sia più conforme al senso storico del Genesi che fossero giorni naturali: fu sera, e poi fu mattina, esso fu il primo giorno. Son troppo precisi questi termini per intenderli diversamente.* *Il Censore.*

(2) *Divina Comedia, Purg. c. VIII.*

(3) *Tasso, Gerusalemme, XVIII,* 94.

(4) *Dei vantaggi dell' orologio italiano ec. Alessandria,* 1783.

(5) A vespera ad ad vesperam celebratis sabbatha vestra. *Levit. XXIII,* 32.

(6) *V.* Officina Ioan. Ravisii Textoris, Venetiis, 1598.

(7) *Le due campane del Campidoglio. Roma* 1806, *p.* 90.

(8) *Leopardi, paralip. della Batracom. VII,* 28.

(9) *IV. Regum,* 20, 2.

(10) *V. Maffei, lettera al canonico Angelo Bandini. Tom. XIV della raccolta calogerana.*

(11) *V. Lalande, astronomie. Tom. I.*

(12) *V. Muratori, dissert. XXIV.*

(13) *Passeri, delle arti non conosciute ecc.*

(14) *Storia della letteratura. Tom. XIV.*

(15) *Histoire des mathématiques. Tom. II.*

(16) *V. Album, an. XIV, num.* 8.

(17) *V. Opuscoli astronomici. Roma,* 1818.

(18) *Sul computo della Pasqua presso i cristiani. V. Album, an. XII, num.* 1.

(19) *Memoria sul regolamento dell' orologio italiano colla meridiana. Roma,* 1805.

ALLA MEMORIA DI DANIELE O' CONNELL.

SONETTO.

Luce d'Ibernia, che nel bel sentiero
Di ragionata libertà splendesti:
Tribuno Eroe, che per la Fè, pel Vero
Al Culto i lacci, e al Popol tuo sciogliesti.

Vivi alla gloria, se a destin' severo
Ostia sublime di virtù cadesti
Vivi all'Italia, cui del cuore altero
Fremente amor di Patria, il don Tu festi.

Vivi beato, ed offri al Tron' di Dio
Le lagrime d'Irlanda, e i voti ardenti
Che a prò d'Italia innalza il cuor di Pio!..

Ah! nol mirasti il Padre dei Credenti!..
Ma benedisse al nobil tuo desio
Quest'Angelo che il Ciel' donò alle Genti.

Francesco Antonucci.

LA LUNA.

Veleggia pei firmamenti la luna: è sola, e par che sospiri un compagno, e sente che invano splende.

Guarda alla terra, suo specchio, mentre le stelle fanle corona come intorno ad un trono. Sei bella e sei regina, o luna, ma a che ti giova? sei sola.

Non uno lassù, non un solo che divida con te la maestà del dominio! — Orfana soave, io ti compiango.

Vorrei prima, o terra, esser l'ultimo dei fiori che spuntano nel tuo grembo. V'avrebbero altri almeno a germogliare, ad appassire e a morir meco! Oh terra, tu hai dolori e sventure, e la morte! Pure mi è più caro il patir con te, che assidermi tra i globi solitaria regina. *Miss E. Landon.*

REBUS

SCIARADA PRECEDENTE
SALA-MINA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

GIOVANNI WINKELMANN.
(Da un dipinto di Angelica Kauffmann.)

I.

Giovanni Winkelmann è sì benemerito della scienza delle cose antiche come Bacone della chimica, delle leggi Montesquieu, Vico delle filosofie. La sua grande opera *l'istoria delle arti del disegno presso gli antichi* introdusse nuovi e sagaci modi di vedere per entro i monumenti della prisca civiltà: ne rischiarò gli eventi fatti doppiamente difficili pel buio dei tempi trascorsi e della ignoranza, i miti e gli enti religiosi, le costumanze, il linguaggio. Essendo il più chiaro titolo di gloria di Winkelmann questo lavoro abbiamo creduta non inutil cosa di esporre ora, per quanto il comporterà la brevità prefissaci, quella parte della sua dottrina che in ispecialità riguarda la scultura dei greci della quale tanti monumenti serbonsi nella Italia e più d' ogni luogo in Roma nostra. poscia discorreremo d' uno sguardo la vita dello autore. Noi certamente non pretendiamo di scrivere pei dotti e per gli archeologi: vorremmo far servigio solo a quelli artisti che non avendo avuta fino ad ora per le mani questa insigne opera ci potranno esser grati delle notizie che dentro di essa verremo spigolando, notizie che possono dirsi *canoni* per ben giudicare degli antichi capolavori. Piglieremo le mosse dalla definizione del bello ideale seguendo le teorie del nostro autore.

La descrizione del bello umano che i greci associarono alla idea eterna nel mito delle antiche immagini venute di cielo e i suoi uffici, occupa lungamente il libro quarto di questa istoria. Non possiamo seguirla nelle definizioni alcuna volta troppo trascendentali, tale altra oscure. Ne tradurremo alcune nella foggia più piana che ci sarà possibile. La scelta delle parti semplici ed une cercate sopra vari oggetti, e combinata assieme colla armonica unione di linee affini costituisce ciò che suole chiamarsi bello ideale. Nella scelta, nella imitazione e nella esecuzione diretta ad esprimere una medesima idea spiccò l'arte dei greci. Si sa quanto studio ponessero essi nella ricerca di belle parti nelle persone dell' uno e dell' altro sesso; e quanto profitto traessero delle eleganti, ma ambigue forme degli evirati. Questa applicazione fu diuturna nei greci maestri: e fu quella che loro impediva di moltiplicare in lavori e di popolare le composizioni di personaggi — Siccome ogni nume ebbe un tipo peculiare esprimente la relativa potenza, l' arte greca in ogni tipo raggiunse la perfezione. Ma il suo più sublime creato è l' Apollo. Riputandolo la mitologia il bellissimo degli Dei, l' artefice innalzossi in degno modo sulle cose create per dargli l' idea per eccellenza della giovanezza virile. Nella sua forma si ravvisa in mirabile armonia congiunta la robustezza di una piena età alle molli forme di una fiorente gioventù. Con quanta ebbrezza Winkelmann vagheggiasse il nostro Apollo del Belvedere sel giudichi il lettore nella descrizione, o a più esatto dire, nell'inno che ne celebrava al libro undecimo della opera che esaminiamo (T. II, pag. 356) « Questa sta- » tua supera tutti gli altri simulacri di quel dio,

» quanto l' Apollo di Omero è il più grande degli » altri descritti dai susseguenti poeti. Il complesso » delle sue forme sollevasi sopra l' umana natura, e » il suo atteggiamento mostra la grandezza divina » che lo investe. Una primavera eterna qual regna » nei beati elisi spande sulle virili forme di una età » perfetta i tratti della piacevole gioventù, e sembra » che una tenera morbidezza scherzi sulla altera strut- » tura delle sue membra. Vola tu che ami i monu- » menti delle arti, vola col tuo spirito fino alla re- » gione delle bellezze incorporee, e diventa un crea- » tore di una natura celeste per riempiere l' alma » tua colla idea di un bello sovrumano poichè in » quella figura nulla vi è di mortale, nessuno in- » dizio si scorge dei bisogni della umanità! Non vi » sono nè tendini, nè vene che quel corpo muo- » vano o riscaldino, ma par che uno spirito cele- » ste, simile a fiume placidissimo, tutti abbiane » formati gli ondeggianti contorni .... Egli ha di » Giove la fronte gravida della dea della sapienza, » e le sovracciglia che il voler supremo manifestan » coi cenni: ha gli occhi della regina delle dee in » maniera grandiosa armati: è la sua bocca una im- » magine di quella dello amato Branco in cui respi- » rava la voluttà: la sua morbida chioma coll' olio » degli dei parve unta, e simile a teneri viticci, scher- » za quasi agitata da una dolce auretta intorno al » divin suo capo, in cima a cui sembra con bella » pompa dalle grazie accomodata » Ma chi potrà mai degnamente dire di questa opera sovrumana?

La bella giovanezza di Apollo si avanza a gradi in altri giovani iddii, ed è già più adulta in Mercurio ed in Marte. Il bello ideale ricavato dalle forme degli eunuchi si scorge in Bacco solito ad essere rappresentato dalla giovanezza imberbe alla virilità perfetta. Vedesi sempre con membra ritondette sulle quali distendesi morbida epidermide con fianchi pieni e rilevati, come gli hanno le vergini: gentili sono le forme delle altre sue membra, quasi con dolce soffio formate, senza scorgervi nè ossa, nè giunture: la figura è quella di un bellissimo giovane che si affaccia alla primavera della vita: la fisonomia è tutta piena di dolcezza e di godimento: e tale stato di quiete era sì proprio di Bacco che giammai non l'accoppiarono con Marte. Quando poi gli si volle dare un aria virile, come soleasi rappresentare nei campi delle Indie ove si lasciò crescere la barba, di questa se gli ornava il mento: nè la sua prolissità punto gli toglieva o la dolcezza dello sguardo, o quell'aria di giovialità e di giovanezza che doveva parere anche tra i segni della virilità. - Fra gli dei che si rappresentavano in età virile Giove merita il primo luogo: e se qualche volta è stato espresso in dignità di fulminante, sempre però mostra uno sguardo sereno e benigno. Più asteri sono Plutone e Serapide aventi per distintivo il modio ed i capelli volti all' ingiù: quando in Giove s'innalzano sopra la fronte e poi in varie ciocche ricadono dai lati, curvandosi in piccole increspature fino a coprire le orecchie. Quel molle serpeggiare imita in certo modo la giuba del lione. Tale disposizione di capelli è stata riputata uno attributo sì proprio al re degli dei; che per mezzo di essa si è indicata la somiglianza dei figliuoli suoi, come scorgesi nei Dioscuri, negli Esculapi, nei centauri, e in Alessandro semideo. Nettuno si mostra con sembiante alquanto dissimile da quello di Giove: più crespa ha la barba e diversamente composti i capelli. Le altre deità minori sì come tritoni e somiglianti, hanno le teste segnate da una specie di branchie che circondano le ciglie e attraversano anche il naso e le guancie. Siccome gli artisti della Grecia sollevati si erano a poco a poco pei gradi della umana bellezza alla divina: così riserbarono sempre agli dei l'ultimo grado di perfezione che avevano potuto raggiungere. - Nel rappresentare poi gli eroi ai quali erasi attribuita la più sublime dignità della specie umana, avvicinaronsi fino ai confini della divinità senza però oltrepassarli e senza confondere quelle fine e minute differenze che li distinguevano. Misero nei muscoli degli eroi una azione viva, li informarono di moto e movimento: e negli atti veementi sembra volessero mettere in opera tutte le molle della struttura umana della quale cercavano di moltiplicare e di variare quanto era possibile la muscolatura. Abbiamo un esempio nel preteso gladiatore borghesiano, nel Laocoonte, nello episodio della Niobe. Se noi vogliamo rimontare quella via per la quale siamo discesi dagli dei, cioè agli eroi, vedremo come dagli eroi sieno derivati gli dei: il che si fece più col togliere che collo aggiungere; allontanando tutto ciò che era angoloso e dalla natura medesima duramente espresso, fino a che le forme fossero raffinate e sublimata in tal guisa l' opera del solo spirito animatore. Si paragoni all' Ercole deificato l' Ercole mortale.

Alle eroine ed alle dee è comune il tipo. Giunone dal diadema a punta o a raggi è riconoscibile: e dalla bocca atteggiata come dir si suole alla imperiale. Venere ha una bellezza perfetta. Essa suole unire a certi tratti suoi propri, quel lusinghiero ed affettuoso senso, che i greci chiamavano ὑγρόν, nell' atto degli occhi dolcemente aperti. È quasi sempre ignuda come anche le grazie e le ore. Le altre deità solevano vestirsi. Pallade e Diana sono severe dello aspetto. Quella specialmente è l' immagine del pudor verginale. Ha gli occhi meglio tondeggianti e meno aperti di Giunone: non solleva la testa orgogliosa, ed ha modesto lo sguardo. Acconciasi i capelli a molta distanza dal capo, i quali poi sotto al legame pendono in lunghe ciocche inannellate. Diana ha più che ogni altra delle dee maggiori l' abito e la sembianza di una vergine che dotata di tutte le attrattive della bellezza sembra le ignori e trascuri. Non ha lo sguardo in cui si manifesta profondo il pensiere come Pallade: ma libero franco, gioviale e quasi sempre in atto di cacciare. I suoi capelli sono ripiegati all' insù e legati sopra alla collottola come in un gruppo alla maniera delle fanciulle achee. La sua figura è svelta, ed ha le membra più agili di Giunone e di Pallade. Per lo più la sua vesta non oltrepassa il ginocchio. Cerere e Proserpina sono effigiate col tratto della

più sublime bellezza. Ambedue nelle medaglie della Magna-Grecia sono coronate di foglie del grano. Ebe è alto-succinta all' uso dei destinati al servizio delle mense. Per gli attributi si distinguono le Muse. Le Parche sono vaghe giovanette ora coll' ali al capo ora senza: indicate fra di loro per singolari simboli: una di esse è costantemente in atto di scrivere sopra un volume. Le Furie non sono deformi: Medusa è sempre rappresentata nella più eccelsa venustà. Tanto rifuggiva la gentilezza degli antichi artisti dalle deformità turpi e volgari.

(Continua.) *Girolamo Amati.*

1794

IL PARRUCCHIERE DI ROBESPIERRE.

RACCONTO STORICO.

— Su, moglie, finiscila; quand'anche tu piangessi un secolo e mezzo, a che cosa gioverebbe il tuo pianto? le tue lagrime non fanno altro che togliere a que'poveri ragazzi quel po' di coraggio, che rimane loro.

— Uomini! uomini! ecco lì come siete fatti voi altri! Credete che una povera donna possa, senza piangere, veder partire così su due piedi due ragazzi, che ha nudriti col suo proprio latte!

— Eh; per bacco, moglie mia, le persone, dobbiamo amarle per loro stesse; altrimenti, sai tu che cosa siamo? siamo egoisti! Quando è necessario di fare un sagrifizio per salvar loro la pelle, non bisogna esitare a farlo, per quanto sia duro ed amaro.

— Hai ragione, Giraud; tu ne sai più di me; ma che vuoi? non posso far a meno di piangere. Per nostro figlio....! Ah! pazienza! è un giovanotto, che sa menar la lingua e le mani, se occorre, e potrà cacciarsi le mosche dal naso, se gli daranno troppo fastidio; ma Maria...! questa bella e buona ragazza, allevata in un palazzo, in mezzo agli agi ed ai comodi della vita, accarezzata dal padre, dalla madre; povera signora! e da tutti... Dio buono! che sarà di lei! che farà sola, soletta, lontana da noi...! Ah! il Signore, nel toglierle la madre sua vera, le aveva lasciata una seconda madre, che le voleva tanto bene! e adesso... ecco, ci separano... me la menano via, e poi... e poi... non vogliono neppure... ch'io pianga!

— Ma sì, sì, piangi pure, piangi; ma rifletti ancora; come fare a meno? possiamo noi tener qui, in casa nostra, la figlia del signor conte? Ignori tu forse le sciagure che la minacciano, e...

— No, no, hai ragione, ti dico: ora mi asciugo gli occhi; niuno si accorgerà ch'io abbia pianto: starò allegra, riderò; o almeno mi sforzerò di ridere. È vero; è necessario ch'ella vada via di qui. Andate pure, andate; ma fate presto; perchè, vedi bene, marito, con tutta la mia buona volontà, se la cosa andasse in lungo, non so che cosa farei.

— Bene; ora vado a svegliar Pietro, e a dirgli di attaccar Nestore al carretto; tu va ad aiutar Maria a vestirsi; bisogna che partiamo prima di giorno, se vogliamo arrivar a Chartres prima di notte. Animo! coraggio! mio fratello Antonio è galantuomo; in casa sua i ragazzi staranno benone, e là, Maria non correrà alcun pericolo.

Mezz'ora dopo codesta conversazione fra il Gastaldo Giraud e sua moglie, si vide nel cortile della loro casa rustica un giovine grande e bello, di circa 20 anni, accanto ad un carretto di vinchi, nel quale la balia cacciava in furia quanto le veniva alle mani, pane, confezioni, conserve di frutti, un mezzo prosciutto ed un pollo arrostito. Dal carretto la Gastalda corse poscia alla cameruccia dove finiva di vestirsi una fresca e vezzosa fanciulla d'intorno a 14 anni.

— Hai preso tutto, figlia mia?

— Sì, balia; ma dove andiamo così di buon'ora? non è ancora giorno!

— Mio marito, rispose la balia, che si sforzava di tossire per non piangere, mio marito te lo dirà per istrada... va per gli affari tuoi... va, perchè... insomma sta pur quieta, e non aver paura di niente.

— Oh non ho paura di niente, io; ma vieni anche tu, balia?

— Io? no, no; perchè... se potessi... ma...

— Ma perchè piangi? tornerò presto, non è vero?

— Sicuro, sicuro! ma io non piango, no.... anzi sono contenta... allegra...

Fortunatamente sopravvenne Pietro; la povera balia non ne poteva più.

— Nestore è impaziente, esclamò egli all' uscio. Siete all'ordine, sorellina? papà dice che è tempo di partire.

— Eccomi, eccomi!

— Un momento, un momento! ripigliò la balia; brami tanto d'andartene?

— Io, mamma? io bramar di separarmi da voi? in verità, mi piacerebbe assai più di rimanermi qui con voi altri!

— Papà dice, riprese Pietro, che si tratta del bene di Maria; ecco perchè le fo fretta; so che il bene di Maria preme anche a te, mamma.

— Sì, figlio; hai ragione; andate pure, che il Signore vi benedica, ed il suo santo Angelo vi conduca. Senti, Pietro; tu sei forte e robusto, ed ami tua sorella; promettimi di non abbandonarla; veglia sopra di lei, e se occorre, difendila.

— Oh questo, mamma, te lo prometto e te lo giuro, e Iddio non mi dia bene, se manco al mio giuramento.

— Adesso, figli miei, ricevete la mia benedizione; abbracciatemi tutti due... anche una volta... e andate con Dio.

Si tennero così avvinti qualche momento: la voce di Giraud li riscosse e fu forza separarsi. La povera balia rimasta sola, pianse con libertà, e genuflessa pregò il Signore e la santa Vergin Madre di proteggere i tre esseri che le erano tanti cari. Anche il

buon Giraud aveva gonfio il cuore; ma si conteneva a più potere, e seguitava a piedi il carretto per nascondere a'due giovanetti la sua commozione. Pietro guidava Nestore; Maria, assisa in fondo al carretto se ne stava tutta mesta e pensosa.

— Pietro, diss'ella dopo qualche tempo, sai tu dove andiamo?

— No, sorella; ma non sei tu con noi? di che hai paura?

— E chi ti dice che ho paura? Ma credi tu che si possa abbandonar senza rincrescimento il luogo dove riposa una tenera madre, e dove si lascia una culla, una balia?

— Oh sì, voi parlate bene, Maria! anch'io . . .

Giraud lo interruppe salendo nel carretto: dopo qualche minuto disse a suo figlio:

— Pietro, andiamo a Parigi da tuo zio. Avrei troppo da dire, se dovessi spiegarti i motivi di codesto viaggio così repentino; ti dirò solamente che si fa per Maria.

— Per me? esclamò la fanciulla.

— Sì, figlia . . . sì, mia signorina; conviene che, almeno per qualche tempo, voi passiate agli occhi di tutti per mia nipote; che Pietro vi chiami cugina; in una parola, che diveniate una contadina.

— Papà Giraud, disse Maria asciugandosi gli occhi, quando il Signore mi tolse la mia cara madre, voi eravate là presente; ella vi scongiurò di prender cura di me, ed a me raccomandò di amarvi e di ubbidirvi. Le sue ultime volontà sono leggi per me. Comandate, disponete di me a vostro talento.

— Assicuratevi, che tutto quello che fo, lo fo per vostro bene.

— Oh caro papà Giraud, ne sono più che persuasa.

La giornata era stata lunga, ed il povero Nestore ne aveva abbastanza, allorchè il modesto veicolo arrivò alla porta di Chartres. Giraud stava per entrare in città, secondo il suo solito; ma la guardia gli chiuse il passo.

— Alto là! non s'entra.

— Cittadino, disse Giraud, son conosciuto in Chartres; ci vengo tutti i giorni di mercato a vender grano, frutti o legumi.

— Ah! sei un contadino! va là, che stai fresco! Il rappresentante del popolo, arrivato ieri per accelerar la spedizione dei viveri a Parigi, dice, e sostiene che voi altri villani siete un ammasso di bricconi, e che fate morir il popolo di fame. Ora ti condurranno al Distretto, ed a buon conto il tuo carretto ed il tuo cavallo sono confiscati pel servigio della nazione.

— Ma, cittadino, debbo andar fino a Parigi. Come volete che codesti due ragazzi facciano la strada a piedi?

— Se non vogliono camminare, restino per la strada; la nazione prima di tutto, e poi, non farmi il dottore.

— Pietro si moriva di voglia di andar in collera al veder condur via il carretto ed il suo vecchio amico Nestore, e soprattutto al pensare che Maria era per esser costretta a far il resto della strada a piedi, ma suo padre venne a capo di frenarlo, e tutti tre seguitarono i soldati, incaricati di condurli alla municipalità. — Giraud avea prese bene le sue misure; il suo passaporto era perfettamente in regola: i tre viaggiatori furono dunque, dopo qualche formalità, lasciati liberi; pernottarono essi a Chartres, e il dì seguente, alla punta del giorno, si rimisero in cammino a piedi. Pietro era furente.

— Ma, papà, codesti furfanti non ci restituiscono dunque nè il carretto, nè il cavallo?

— Zitto, figlio, zitto: non abbiamo motivo di dolerci.

— Come? non abbiam motivo di dolerci? il carretto ed il cavallo erano pur roba nostra? Ce li hanno pur rubati?

— Per la nazione, ragazzo mio; per la nazione.

— La nazione è dunque ladra?

— Zitto, per carità! vuoi tu che per giunta ci facciano la testa?

— Come! brontolava Pietro fra denti; perchè la nazione vada agiatamente sul carretto, mia sorella . . . cioè mia cugina, dovrà camminare a piedi! Ah! papà! se aveste voluto, voi ed io avremmo in un batter d'occhi ricuperato Nestore col carretto, e spianate ben bene le cuciture alle *Carmagnole* di quei quattro mascalzoni.

Giraud ebbe da fare e da dire assai per far tacere il figlio; e par calmarlo, non ci volle di meno della protesta di Maria, la quale affermò piacerle molto più di camminar a piedi, che di rimanersi rannicchiata nel carretto.

Noi non li seguiteremo per tutto il viaggio, che fu abbastanza felice, e li raggiungeremo a Parigi, dove giunsero, grazie alla nazione, assai più tardi, e assai più stanchi di quello che avessero potuto figurarsi partendo.

A quell'epoca, erano state, per eccesso d'amore per la libertà, distrutte le barriere di Parigi; quindi per un eccesso di tenerezza per la libertà medesima, alle barriere erano stati sostituiti numerosi distaccamenti di soldati, i quali non lasciavano penetrar in città anima viva, che dopo mille interrogazioni, e dopo mille precauzioni così ridicole come minuziose.

— Non si passa! gridano i soldati a Giraud allorchè si presenta co'giovani all'ingresso.

— Ma, cittadini, risponde Giraud, vo da mio fratello che abita in Parigi.

— E chi è egli tuo fratello? qual è la sua professione?

— È parrucchiere, via Onorato (1), e si chiama Antonio Giraud.

— Ah! ah! proruppe il faceto del corpo di guardia; ho capito; sta nella sezione delli sei I.

— Che diamene dici, cittadino? che hanno a far qui le lettere dell'alfabeto?

(1) *In quel tempo era stato soppresso il titolo di* Santo, *e dicevasi: via* onorato, *via* Benedetto, *via* Francesco *ec.*

— Dico che la via Onorato è nella sezione dell' *Indivisibilità*, o delli sei I. Ci siete arrivato, cittadino caporale?

— Bene bene. E . . . e dimmi un poco, che cosa vai a fare da tuo fratello?

— Gli conduco mio figlio, rispose Giraud, e mia nipote che vedete qui.

— E perchè codesta giovane cittadina non ha ella coccarda?

— Nel nostro paese le donne non la portano.

— Le donne del tuo paese sono aristocratiche; ma qui, uomini e donne, tutti portano coccarda. Non dimenticartene. Dunque tuo fratello è parrucchiere?

— Corbezzoli! ripigliò il faceto; lo conosco il cittadino Giraud, parrucchiere in via Onorato. Egli è l'uomo il più destro, il più accorto di tutta la repubblica francese. Ogni giorno, senza arrischiar la testa sua, tiene fra le mani la testa del cittadino Robespierre, e quel che è più, *gli fa la coda* (1).

— In questo caso, egli debb'essere un cotale ben furbo; replicò il caporale; non bisogna esser gonzo per far la coda al cittadino Robespierre. Cittadino Giraud, entra nel corpo di guardia, fa veder le tue carte, e se saranno in regola, sarai accompagnato da tuo fratello, e tu, giovane cittadina, non ti dimenticar la coccarda.

Le carte furono esaminate, e trovate regolari. Due guardie furono incaricate di condur Giraud, suo figlio, e la supposta nipote. Una fervente cittadina appiccò alla cuffia di Maria una larga coccarda tricolore, ed in questa guisa i tre nostri viaggiatori fecero il loro solenne ingresso nella capitale della repubblica francese.

L'aspetto della gran città, l'agitazione che regnava nelle vie, lo strano vestiario d'una gran parte degli abitanti, il tumulto che romoreggiava ne'trivi e ne' quadrivi, l'alterata fisonomia di tutto un popolo, che animato pareva da ardentissima febbre, preoccupavano fortemente i due giovani, avvezzi alla tranquillità della loro campagna, ed ignari di quanto lungi da quella accadeva.

Giraud sembrava oltremodo inquieto, e non rispondeva che con monosillabi alle replicate domande, che gli volgevano Pietro e Maria. — Giunsero finalmente alla strada ed al luogo, dov'esser doveva la bottega del parrucchiere Antonio Giraud, ed in fatti il fratello di lui la scoprì coll'aiuto dell'iscrizione seguente, scritta in maiuscole, in una lunga tavola, appiccata al di sopra di essa:

Al desiderio di piacere
Giraud, Parrucchiere.

Oggi si fa la barba per danaro; domani per niente.

(1) Far la coda: *in francese è un giuoco di parole che significa ancora* corbellar qualcheduno, burlarsi di qualcheduno.

In ogni tempo le botteghe dei parrucchieri state sono il punto di riunione dei ciarloni, degli sfaccendati e dei novellieri. Con molto maggior ragione lo erano in quell'epoca di disordine e di sconvolgimento. Infatti quando Giraud entrò con Pietro e con Maria nella bottega del fratello, ve lo trovò in atto di perorare col rasoio in mano, mentre stava radendo un avventore, in mezzo ad un circolo di altri avventori, che aspettavano la loro volta per essere sbarbati. — La sorpresa del parrucchiere Antonio fu così grande allorchè riconobbe il fratello, che, nell'esclamare *Giraud! Fratello!* la mano gli tremò, e fece uno sfregio sul mento del cittadino cui faceva in quel momento la barba.

— Ahi! urlò il paziente; che diaccine fai? vuoi tu forse scannarmi?

— Nulla, nulla, cittadino; non è nulla; un pò di acqua fresca, e non si conoscerà nemmeno. D'altronde, sei troppo buon cittadino per averla con me, perchè ho ceduto ai moti del sangue così naturali ai cuori ben fatti. — Come! sei proprio tu, fratello? e qual buon vento...?

— Per dirla come sta, rispose il gastaldo, ho detto in fra me: gli è un gran pezzo che non ho visto mio fratello Antonio; voglio andarlo a trovar co'ragazzi.

— Ah! è il figlio tuo quel pezzo di Marcantonio là?

— Già; è Pietro; lo devi riconoscere.

— Mi pare assai cambiato da 17 a 18 anni in qua; e quella bella bamboccia là è anch'essa figlia tua?

— No; è mia e tua nipote; è figlia di Maria Giovanna nostra sorella, morta un'anno fa à la Fertè.

— Tò! credeva che non avesse figli!

— Vedi bene che aveva una figlia, poich'ella sta qui innanzi a te.

— Ehi, cittadino, interruppe un avventore; tutto va bene; ma se non mi fai la barba, me la batto. V'è rassegna al campo di Marte, e voglio vederla.

— Via, via, ripigliò il parrucchiere: dirò come dice qualche volta il signor Robespierre: quel ch'è *digerito* (1) non è perduto. Se non vedi quella d'oggi, vedrai quella di domani o di posdomani. Per ora non lavoro più. Bisogna che vada ad assettar il capo al sig. Robespierre.

— Il tuo signor Robespierre colla sua pettinatura, col suo tupè e co'suoi ricci, non mi piace nè punto, nè poco; riflettè un avventore. Quel gran romano, Tito, si era fatto tagliar i capelli; la pettinatura di Robespierre prova che egli non è buon cittadino.

— Sai tu che cosa prova? replicò il parrucchiere alterato; prova che il cittadino Tito o non aveva il senso comune, o che non aveva danari da pagar il parrucchiere, o che era un avaraccio, il quale si era fatto tagliar i capelli per non ispendere. Addio, cittadini; a rivederci. Fratello, aspettami qui coi ragazzi: fra mezz'ora torno, e ciarleremo.

Giraud, Maria e Pietro si rimasero soli nelle camere contigue alla bottega, che servivano di abitazione a suo fratello. Pietro e Maria nulla avevano capito di quanto avevano sin allora inteso. D'altronde stanchi, com'erano, dal lungo viaggio pedestre, avean più voglia di dormire che di ascoltare o di parlare. Giraud fè provvisoriamente coricar Maria bella e vestita sul letto del parrucchiere; quanto a Pietro si adagiò in un seggiolone, e due minuti dopo dormiva profondamente. Il gastaldo restò immerso ne'suoi pensieri fino al ritorno del fratello.

— C'è baccano nella sezione, disse questi appena fu entrato. Dove sono i ragazzi?

— Pietro, come vedi, se la dorme saporitamente nel tuo seggiolone, e Maria fa lo stesso sul tuo letto.

— Meglio così; vieni nel mio stanzino, e chiacchieriamo con libertà; ma prima lasciami chiuder la bottega.

Chiusa la bottega ed entrati nello stanzino, Giraud prese a dire:

— C'è forse qualche novità? hai parlato di sezione, di baccano, e che so io?

— Oh! fratello! delle novità qui ce n'è sempre, ogni giorno, ogn'ora, ogni minuto. Senti, fratello; Dio, che mi vede il cuore, sa se ti voglio bene e se ti vedo volontieri; ma in questi giorni, giorni di rivoluzione e di terrore, sarei più quieto a tuo riguardo, se tu fossi restato nella tua campagna. Qui le cose vanno a rotta di collo; ognuno suggerisce ogni giorno nuovi rimedii alla nostra disgraziata situazione; ma i rimedii sono sempre peggiori del male. Anche poco fa, il signor di Robespierre, mentre gli stava facendo la coda, assicurava che tutto il male veniva dagli Emigrati, dai loro parenti, e dagli amici loro, e che bisognava, vedi che razza di rimedio, e che bisognava distrugger tutti costoro. Tutto quello, diceva egli, che si farà, fuor di questo, sarà uguale a zero; sarà appunto come mettere un *salterio* (cauterio) sopra una gamba di legno. Domani dunque si pubblicherà un decreto, in vigor del quale ogni cittadino, che darà asilo ad un Emigrato, o al parente, anche il più lontano d'un Emigrato, sarà punito di morte.

— Punito di morte! esclamò Giraud.

— Nè più, nè meno: e adesso, te l'assicuro io, i processi non vanno per le lunghe; preso, giudicato, decapitato; è un affare di qualche ora. Bisogna aprir bene gli occhi; badar bene a...

— Fratello, siamo soli; i ragazzi dormono; ho da parlarti.

Il tuono grave, misterioso e solenne, col quale furono codeste poche parole pronunciate, sbigottì il parrucchiere.

— Ti ricordi, Antonio, proseguì Giraud, di quel tempo, in cui il nostro buon padre ci rammentava ad uno ad uno gl'innumerevoli benefizi, che da più d'un secolo la nostra famiglia aveva ricevuti dalla famiglia del signor conte di...? Ti ricordi ch'egli ci diceva: il castello è sempre stata la provvidenza nostra nelle nostre disgrazie. Siate voi la provvidenza del castello, se la disavventura piomba sopra di

(1) Digerito *per differito. Quanti proverbi cita il buon parrucchiere, altrettanti ne storpia, come si vedrà.*

esso! Ti ricordi che tu ed io l'abbiamo promesso, l'abbiamo giurato a nostro padre moribondo? Te ne ricordi Antonio?

— Se me ne ricordo! e come!

— Ebbene; la disavventura è piombata sul castello; la famiglia dei nostri buoni padroni è caduta nell'afflizione: il pericolo, un pericolo terribile la minaccia. È accaduto ciò che il nostro buon padre non osava prevedere. Come un giorno il palazzo protesse e soccorse i gastaldi, oggi tocca al gastaldo a proteggere, a soccorrere il palazzo. È giunto il tempo di adempire il voto di nostro padre, e di mantenere la promessa nostra, il nostro giuramento. Tocca a noi a salvar l'avanzo della famiglia del conte.

— Oimè! esclamò il parrucchiere agitato; Iddio ci protegga!

(Continua.) *L. S.*

AGLI AVANZI
DEL PALAZZO DI TEODORICO IN RAVENNA.

SONETTO

del conte Alessandro Cappi.

Stanza di re, muro cadente antico,
Che fral pur mostri il superbir mondano,
Tu parli ancora di Teodorico,
Di secolo tra barbaro ed umano.

Forse pietà di cieli, a Italia amico
Ei pria, d'olivo il crin le cinse: invano,
Chè infesto ad Ario surge astro nimico,
E del prence arïan cruda è la mano.

Immacolato in buio carcer langue
Giovanni. Ira erto ha 'l capo; e degli Egregi
Già diè di piglio lo stranier nel sangue.

Re folle! insulta a virtù santa, insulta:
Di rimorso morrai. Il re de'regi
Non vuol bontà, nè sapïenza inulta.

DELLA DIVISIONE DEL TEMPO IN GIORNI ED ORE, E DEGLI OROLOGI COSÌ DETTI *ITALIANO* E *FRANCESE*.

(Continuazione e fine. V. pag. 212.)

Quanto poi allo sbaglio che si attribuisce all'orologio italiano di contare le 24 ore tutte di seguito, è anzi questo un titolo per commendarnelo. Lo sbaglio sta invece nel dividere le ore 24 in due dozzine; al quale sebbene si pretenda ovviare col chiamare le une *ore del mattino*, e le altre *ore della sera*, si cade così nell'assurdo, e nel ridicolo: chè assurdo e ridicolo egli è il dire ore mattutine tutte quelle che scorrono in certe stagioni durante la notte, ed ore della sera quelle che immediatamente sussegnono al mezzodì. Indarno poi si è tentato da tal altro di giustificare questa binaria scompartizione coll'autorità degli antichi romani (1). Giovanni Ravisio Testore altro non ci lasciò scritto, se non che cotestoro, o piuttosto i lor sacerdoti computavano il giorno dall'una all'altra mezzanotte, come di sopra abbiamo ricordato; ma rapporto alle ore sappiamo da Censorino (2), che nei primi tre secoli neppure ne conobbero il nome, e quando nei susseguenti ebbero appreso l'uso degli orologi solari, contavano soltanto le 12 ore, in che a mò dei Greci dividevano il giorno naturale, o sia il tempo che scorre dal nascere al tramonto del sole. Bene la pratica di contare 24 ore di seguito, come si fa nell'orologio italiano, è guarentita dall'autorità degli astronomi, maestri e guide del popolo in fatto di cronometria. Così fecero Ipparco e Tolomeo famosi astronomi dell'antichità, ancorchè computassero il giorno dall'una all'altra mezzanotte; e così fanno gli astronomi moderni, sebbene il loro giorno principi dal nostro mezzodì. Da queste ragioni parmi pertanto poter concludere che bene a proposito il senno pubblico di Roma imitando quello del principe ha oggi scambiato l'antico orologio nel francese, ma non perciò si dee a quello maledire, e renderne odiosa la memoria. Bensì rivedendolo sulla fronte del maggior tempio nel Vaticano, o sul portico dalle colonne di Veio nel foro antoniniano, dove rimarrassi a fianco del suo vittorioso rivale, benediciamogli come a cosa, che regolò per tanti secoli la vita operosa dei nostri antenati.

Del resto il vero vantaggio, che possa ritrarsi dall'orologio così detto francese, è quello di poterlo con più facilità regolare sul *tempo medio*. A bene intendere perchè e come ciò possa farsi, è d'uopo rimontare alle limpide sorgenti della scienza, da cui scaturì alla civil compagnia tutto che si ha di pregevole nella minuta divisione del tempo, nella cronologia, nel calendario. In primo luogo bisogna por mente, che il sole, la cui girazione diurna serve di norma al regolamento dei nostri orïuoli, non ha soltanto il moto da levante a ponente comune con tutta la sfera celeste, ma ha altresì il suo moto annuo (apparente ancor questo) da ponente a levante, cioè in senso contrario del primo, in virtù del quale ad ogni rivolgimento del cielo egli s'inoltra quasi di una 365ª parte nell'eclittica secondo l'ordine dei segni zodiacali. Quindi avviene che quando la sfera stellata ha già compiuto il suo giro, o sia quando è scorso un giorno *siderale*, al sole rimane ancora un'altro grado di equatore a percorrere per compiere la sua girazione: talchè se oggi p. es. il sole ed una stella attraversano il meridiano in un medesimo istante, dimane quegli lo attraverserà circa 4′ più tardi (chè tanto ci vuole a percorrer quel grado) e dopo un

(1) *V. Album, an. XIV, num.* 1
(2) *De die natali, 55 de annis romanis.*

anno ci passerà una volta di meno. Come dunque pretendere che i nostri orologi regolandoli come suol farsi segnino sempre 24 ore giuste ad ogni rivoluzione del cielo? So bene che a questo difetto si pone agevolmente riparo tacendoli ritardare per modo, che forniscano sempre 24 ore tra due successivi passaggi del sole pel meridiano, e riducendo a 23^{or} 56′ il giorno sidereo; ma io non ho detto ancor tutto. Il moto del sole nell' ecclittica non è uniforme: nel solstizio d' estate p. es. è il più lento, ed è il più rapido nel solstizio d'inverno, stantechè l' ecclittica non è già un' orbita circolare, ma un' ellisse: quindi conseguita, che ai 21 gennaio, o in quel torno, il giorno solare meno discostasi dal sidereo che presso i 21 di giugno. Nè questo ancor basta: l' eccesso del giorno solare sul sidereo è dovuto, come sopra si è detto, al movimento proprio del sole, che fassi nell' ecclittica riportato all' equatore; ora quand' anche il sole avesse una velocità uniforme, o sia s' inoltrasse ogni giorno nell' ecclettica di un arco costantemente uguale, pure stante l'obliquità della medesima d' oltre 23° sull' equatore, gli archi corrirpondenti di questo non potrebbero essere uguali, e perciò neppure i tempi che il sole impiega a percorrerli col suo moto diurno. Così essendo, ognuno capirà facilmente, che i nostri oriuoli, i quali allora sono perfetti, quando i loro movimenti sono costantemente uniformi, non possono combinare col tempo solare, che chiamasi anche *tempo vero;* e ciò volendo, cioè volendo che un orologio segni sempre le 12 ore al meriggio vero, se va bene, bisogna farlo andar male. L'operosa sagacità degli astronomi trovò il modo di correggere questo sbaglio, e fu di regolare gli orologi sul *tempo medio*, cioè sul tempo, che misurerebbe un sole fittizio, il quale con moto uniforme percorresse l'equatore, mentre il sole vero percorre l'ecclittica con moto variabile; il qual tempo alla fin fine è quello, che indicherebbe un orologio infallibile, se all'uomo fosse dato di poterlo costruire, come gli è dato di poterlo immaginare. Calcolarono, e pubblicarono a comodo dell'universale la differenza tra questi due tempi, detta *equazione del tempo* pel meriggio di tutti i giorni dell'anno (la quale può arrivare sino ad oltre 16′), e suggerirono persino *orologi ad equazione*, e meriggiane a tempo medio da sostituirsi alle comuni a tempo vero. Londra, Amsterdam e Ginevra furono le prime città, che si giovarono delle loro fatiche ed ammaestramenti, e regolarono i pubblici orologi sul tempo medio. Non andò guari che Vienna e Parigi seguirono il loro esempio. Altrettanto si è fatto a questi giorni in Roma, servendo a tutti gli altri di scorta e di guida l' orologio del collegio romano. Bella e lodevol cosa a fè mia, simbolo del più giusto procedere della cosa pubblica, e dell' unisono volere onde sono oggi legati gli animi dei cittadini nell'amore dell'ottimo principe e comun padre degli credenti PIO IX. Quindi è che chiunque ha orologi suscettivi di regolare andamento può e deve rimetterli a norma dei pubblici, o pure fornito che siasi di una meriggiana di qualche esattezza, e della tavola dell'equazione, non dovrà che consultare questa tavola, quando l'ombra del gnomone, o il centro dello spettro solare coincide con quella. Così a causa d'esempio, trovando tu nell'anzidetta tabella che il giorno 30 di luglio l'equazione del tempo è (+6′ 8″), e nel giorno 30 settembre è (— 9′ 51″), dirai che il tuo orologio va bene se al meriggio vero segna nel primo caso 12 ore più 6′ 8″, e se segna nel secondo 12 ore meno 9′ 51″, o sia 11^{or} 50′ 9″; diversamente ti è mestieri rettificare l'errore. Questo discorso è facile ad intendersi, più facile ad eseguirsi; nondimeno a taluni dei nostri artisti, che si travagliano e lodevolmente su queste macchine, non sembra che sia tale, o non sanno apprezzarlo abbastanza. Di che non farò loro alcuna colpa, bensì alla mancanza delle scuole tecniche, senza le quali niuno può nell'arte sua valutare quelle finezze, che la conducono all'eccellenza. *Salvatore Proia.*

REBUS

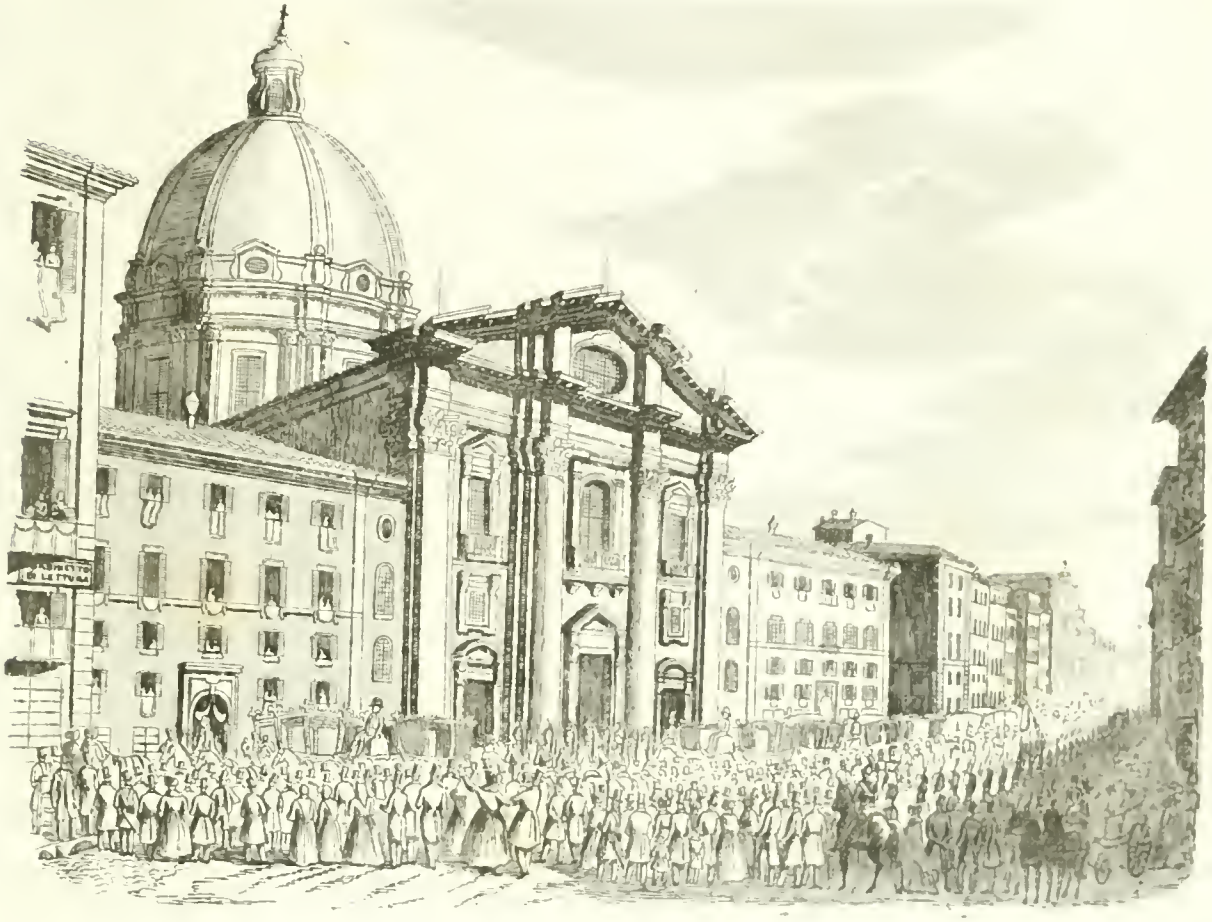
dice la rità lo

A Nun mv ~ ~ne

REBUS PRECEDENTE

È in o-di-o nella società l'uomo che l'ira cieca tra-sporte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



LA CHIESA DI S. CARLO AL CORSO IN ROMA.

Se mai vi fu chiesa che o per la grandezza della fabbrica, o per la sontuosità del disegno, o per l'altezza della gran cupola, o per la vaghezza degli ornamenti, o per la eccellenza delle pitture, o per la splendidezza dell'oro merita in questa metropoli del mondo cattolico lo specioso titolo di basilica è certo quella di s. Carlo al corso. Posta nel più bel sito della città, lungo la più nobile, più frequentata e e più lunga via di Roma in onore de' due gran tutelari dell' illustre nazione lombarda presenta al levante la sua mirabile facciata. Ombre sono rispetto alla verità de' nostri secoli evangelici quelle che ci narrano gli antiquari di questi memorabili contorni e non hanno che fare con le sacre nostre memorie le profane antiche fabbriche de' vetusti romani erette nel bel piano del campo di Marte sulla via flaminia. Che qui ci fosse il celebre portico d'Europa, tutto aperto e delizioso, circondato da boschetti di busso, di tal magnificenza e lunghezza che fu da Marziale paragonato a quello di Pompeo, di Quirino e degli Argonauti, ce lo attestano non solo i più valenti indagatori delle romane antichità, ma una prova la più sicura ed evidente l'avemmo, allora quando sui disegni di Onorio Lunghi architetto d'illustre fama nel gettar le fondamenta di questo celebratissimo tempio si trovarono dei grandi massi di travertino, ed altri moltissimi marmi che tutti appartenevano al suddetto portico. Dai fasti religiosi di Roma si apprende, che fin dall'anno 1472. una congregazione di nazionali lombardi tenea in questo sito eretto un nobile oratorio in onore di s. Ambrogio loro protettore con un ospedale pei pellegrini ed infermi della nazione: Ma inseguito per le ingiurie del tempo cominciando questo ad essere ruinoso, ed anche troppo angusto specialmente per la divozione che ogni giorno vieppiù cresceva ad un immagine divotissima di s. Carlo Borromeo che si venerava allora dalla nazion lombarda in quell' oratorio, e che Iddio con un numero infinito di miracoli andava sempre più magnificando e rendendo celebre il di lui nome, nel 1612. pensarono i generosi benefattori di porre la prima pietra fondamentale d' una nuova chiesa a somiglianza di quella della gran metropolitana di Milano: ed acciocchè alla nobiltà del sito corrispondesse la maestà

e la magnificenza della mole, il cardinal protettore Luigi Omodei milanese con animo grande e generoso tutto s' applicò al proseguimento della fabbrica, ad innalzarvi la cupola, ad accrescerne il decoro, la vaghezza e la sontuosità. Il prospetto esteriore di questo magnifico edificio che si solleva dal piano della strada con una comoda e ben intesa scalinata è secondo il vero stile ellenico di un solo ordine d' architettura: Due bellissime colonne unitamente ai mezzi-pilastri che restano alle due estremità della facciata il tutto basato su di superbi piedestalli, reggono il loro architrave, fregio e cornice su di cui s' eleva il suo frontespizio angolare: Queste colonne progettando fuori della linea del vivo dei pilastri per tre quarti del loro diametro, formano il risalto principale della parte di mezzo della facciata e fanno un ottima armonia; Quello però che in questo prospetto maggiormente colpisce l' occhio del risguardante, e che diletta a meraviglia la vista, quantunque alcuni vogliono che l' ordine corintio sia troppo gigantesco e molto tormentato da risalti, è il mirabile effetto che producono non tanto le tre maestose porte della chiesa ed i fenestroni con balaustrata davanti, quanto quei capitelli egregiamente lavorati, quei modiglioni, quei rincassi, quei rosoni, quei dentelli e quelle pigne intagliate che meravigliosamente arricchiscono lo smisurato cornicione. E qui dall' esterno passando all' interno dell' edificio che ha la figura di croce latina, oh qual magnificenza, qual nobiltà e splendore non s' ammira in quelle tre spaziose navate divise da pilastri corinti? Edificata questa chiesa di s. Carlo della generosa pietà e splendidezza di molti insigni benefattori, tra i quali primeggiarono un Urbano VIII. un Innocenzo X. un Alessandro VII. ed i due Clementi IX. e X. non le si vide mancare cosa alcuna di splendido e di pregevole; Imperciocchè alla sontuosità della struttura furono accompagnate pitture d' autori li più celebri, arricchite le volte e le pareti di stucchi nobilissimi ed i più sorprendenti, ornati gli altari con rari e preziosi marmi, abbellito il pavimento con depositi di personaggi molti cospicui e con lapidi che ne individuano i soggetti e palesano le gesta e prerogative per le quali vissero ragguardevoli al mondo. Già fin dal primo entrare nel gran voltone di mezzo ti si presenta qual insigne ed esperto professore Giacinto Brandi, e non sai se il suo pennello sia più ingegnoso e robusto nella caduta di Lucifero dal cielo battuto dal principe della milizia celeste, o nei diversi santi, e sante martiri delle volte laterali della crociata; e se nella tribuna ti commuove e t' addolora con quel lagrimevole spettacolo della peste di Milano, nel più eminente sito di questa ti rallegra e ti rapisce colla gloria di s. Carlo portato dagli angioli; poi vedi ed ammiri ne' peducci della cupola i quattro profeti che spirano ancora con enfasi di spirito ed eccesso di entusiasmo profetico; Finalmente a compimento di tai insigni capolavori nella lanterna t'incanta con quel Dio Padre magistralmente dipinto. Ma quello poi che maggiormente accresce il decoro e lo splendore a così sorprendenti pitture, quello poi che da un vaghissimo prospetto a tutto il sacro edificio, quello poi che abbaglia a dismisura la vista, e che reca stupore, ed ammirazione sono que' superbi e nobilissimi stucchi dorati della volta, sono quelle istorie in basso rilievo, sono quegli angioli, que' puttini, quelle figure, e quegli ornamenti tutti con cui seppero i valenti ed ingegnosi artefici Cosimo e Giacomo Fancelli superare loro stessi, e lasciare presso la posterità una immortale memoria. Nè meno si segnalarono in questa chiesa altri eccellentissimi maestri; poichè sia nelle tele, che ne adornano gli altari laterali, sia nelle volte delle minori navate tu ci trovi tanta e tale perfezione nella vigoria e robustezza del colorito, nelle digradazioni, distanze, ombre, e lumi delle tinte, che quanto dilettano l' occhio colla bellezza, altrettanto rapiscono l' animo e la mente guidano alla venerazione. E nella prima di queste sontuose cappelle a parte sinistra, dove a meraviglia spiccano i santi coniugi Enrico e Cunegonda con tutt' arte effigiati da Francesco Rosa, e nella volta la virtù della speranza secondo lo stile cortonesco dell' udinese Paolini: Nella seconda cappella poi, oh con qual sublime concetto non rappresentò il sullodatato artista un s. Filippo che va in estasi, e nella volta l'emblema della carità? Poi scerni nella terza un Cristo orante nell'orto di Getsemani del De-Rossi. Poi dall'altra parte nella quarta cappella un s. Barnaba apostolo in atto di predicare del Mola. Nella quinta una Vergine col Bambino ed un s. Francesco del Troppa. Finalmente il carrarese Cavallini che seppe dar vita e favella ad un numero infinito di marmi, ti commuove e ti rapisce con quel santissimo Crocefisso di stucco al naturale nobilmente custodito in questa magnifica cappella. Ma non è solo nelle volte, ed in queste sei cappelle dove la regina delle arti la pittura venne chiamata a svelare il suo sublime magistero, questa ancora e molto più mirabilmente risplende e fa bella mostra di se nell' amplissima tela dell'altar maggiore, in cui il celebre Maratta t'espresse i due gran tutelari della nazione in atto amendue d' implorare dal Salvatore e dalla beatissima Vergine il loro celeste patrocinio a favor de'fedeli, e ne'due altari d'insolita e maestosa grandezza nella crociata, dove se il Caravaggino in uno di questi t'intenerisce con quell'eterno Padre circondato da un numeroso stuolo di Angioli, nell'altro che è il più nobile, il più dovizioso ed il più sorprendente di tutti per le quattro colonne di fior di persico e per quelle due famose statue di Davidde e di Giuditta scolpite dal Lebrun e dal Pacilli, tu puoi bearti in quel magnifico quadro in mosaico rappresentante i quattro Dottori della chiesa che contemplano il mistero della concezione della Vergine. Se poi passi nell' andito dietro la tribuna, oltre vaghi dipinti nella volta, e varie statue poste ne'nicchioni, oh in qual graziosa e divota cappelletta non t'incontri tu mai? Fregiata questa d'ogni intorno a chiaro oscuro con maravigliosi ornamenti d' oro, abbellita al di sopra da un commoventissimo affresco dell'Al-

bertoni, e chiusa da una balaustra di marmo, si conserva in una custodia ovata sopra dell'arco il cuore di s. Carlo, quel cuore che fu già una fornace di beato incendio d'amore verso Dio e verso il prossimo. Fu l'animo grande e generoso del card. Federico Borromeo cugino del santo allora arcivescovo di Milano, che nel 1614 unitamente a molti sagri arredi e supelletili, volle arricchire questa sua nazionale chiesa di Roma di un così preziosissimo reliquiario. Io non dirò qui, nè dell'ampio e maestoso presbiterio cinto da ogni parte da eleganti marmoree balaustre, nè delle vaghissime cantorie magnificamente intagliate sorrette da quattro superbe colonne, nè dei gran pilastroni e capitelli dorati, nè del vasto cornicione tutte messo a oro, nè degli ingegnosissimi gruppi di figure di stucco, nè di tutti gli altri eccellenti capolavori che in questa chiesa mirabilmente risplendono, ma come mai posso io tacere di quelle sorprendenti lapidi, e di que'nobilissimi depositi che le ceneri racchiudono di tanti cospicui personaggi? È nella nave di mezzo a sinistra dove si vede la lapide dell' insigne letterato italiano Alessandro Verri il cui nome rifulge principalmente pel romanzo storico delle *notti romane*. È nell' andito dietro la tribuna dove a meraviglia spicca il monumento del valente artefice Francesco Righetti. È in queste sacrate mura dove s' ammira il sepolcro dello scultore Ercole Ferrata morto nel 1686. È dinnanzi la cappella del cuore di s. Carlo dove un bellissimo epitaffio ti rammenta che ivi giacciono le spoglie del cardinal Omodei principal promotore e liberalissimo benefattore di questo sacro edificio. È nel pavimento di questa chiesa, ove stanno collocate altre moltissime lapidi di varii insigni porporati, come di un Federico Borromeo, di un Corio, e di un Gallarato Scotto. È finalmente nell'andito della casa dove al muro si veggono affisse delle memorie sepolcrali ed iscrizioni marmoree con motti e passi della scrittura che troppo lungo saria il volerle qui ad una ad una non dirò commendare solo numerare. Che questa chiesa in ogni tempo sia sempre stata illustre di molte segnalate prerogative e privilegi e perciò in un modo veramente grande ed ammirabile con special divozione frequentata dal generoso e magnanimo popolo di Roma, noi ne abbiamo delle prove al giorno d' oggi ancora le più evidenti, e irrefragabili: Quello però che l' accrebbe in splendore e rinomanza, e che lo recò quel lustro che hanno solo alcune basiliche ed altre ben poche chiese di quest' alma città, si è l' augusto privilegio della cappella papale che ogni anno nel giorno sacro al glorioso arcivescovo san Carlo Borromeo in questa venerabile chiesa si tiene. Il dire del nobile treno con cui si suole in quell'auspicatissima solennità recarsi il Massimo de' Pontefici, il parlare della magnifica e sorprendente pompa con che sono in uso gli eminentissimi cardinali, il Senato romano, l' eccellentissimo corpo diplomatico, il collegio prelatizio e tutta la corte pontificia intervenire, non è questo il luogo ne il tempo, solo però diciamo giacchè nel nostro disegno si vede delicatamente ed a bello studio riprodotto l' arrivo del sommo Gerarca del vaticano a quel superbo tempio che grande e magnifica è l' imponenza e la maestà di quel fausto momento ed è così bello e così grato lo spettacolo che ivi si gode, che invano altrove fuorchè in questa metropoli dell' universo si potrebbe desiderare o vedere. Contiguo poi al suntuoso tempio s' alza una bellissima fabbrica in cui, oltre una vaga sagrestia corrispondente alla celebrità della chiesa, e per l' ampiezza e per gli ornati che vi sono si de' credenzoni di noce tutto all' intorno molto nobilmente lavorati, si ancora di quadri che rappresentano i pontefici e cardinali della nazione milanese, in ispecie quelli che sono stati benemeriti in alcuna maniera di questo celebratissimo luogo, si vede un superbo oratorio molto decorosamense ufficiato da un insigne e numerosa adunanza di confratelli, ed un' ospedale nella parte superiore per li connazionali infermi, di cui fu largo benefattore Pio IV. milanese. Il governo di questa chiesa, ospedale e archiconfraternita, convalidato da suoi statuti e dalle sue costituzioni parte fatte nella fondazione medesima, e parte accresciute e stabilite in altre generali radunanze, è tutto appoggiato ad una congregazione segreta composta da un cardinale protettore nazionale, da un primiccerio, da tre custodi il primo de' quali suol' essere prelato e da altri ufficiali primarii dell' oratorio col titolo di consiglieri e deputati. Quest' oratorio ed in modo particolare la chiesa fu molto beneficata da Paolo V. che non solo vi concorse per l' erezione con somme cospicue, ma l' arricchì ancora di moltissime grazie, privilegi, ed indulgenze, eresse il sodalizio in archiconfraternita, dandole la facoltà di aggregare altre compagnie, e le concesse in vece dell'abito di sacco bianco che prima usava il turchino con la mozzetta rossa e le due immagini de' ss. Ambrogio e Carlo a cui è dedicata l' istessa archiconfraternita con l' insegna della famiglia Borromeo in lettere gotiche *Humilitas*. E veramente risplendette ed ognora risplende in que' venerabili confratelli la bella ed esemplarissima virtù dell' umiltà: poichè gareggiando essi nell' esercizio di così santa ed apostolica virtù in questa loro magnifica chiesa ed ospedale, fanno mirabilmente spiccare il fervore della carità, la magnanima loro divozione, la frequenza del loro servigio, la splendidezza loro propria nelle opere della misericordia, la generosa loro pietà, e l' attenzione segnalata non solamente nel fare che nell' ospedale gli infermi sieno con la massima carità e diligenza serviti, ma che la loro chiesa venga solennemente ufficiata, e così mantengono ed accrescono sempre più il decoro e la venerazione ad un tempio cotanto celebre e frequentato dal religioso popolo di Roma.

Del Prof. T. Giovanni Parati.

I PERIODICI, I PERIODISTI, ED IL PERIODISMO.

Un tale foglio oltramontano volendo sciorinare erudizione sull'origine de'fogli ed annunci periodici, si

da la pena di condurre i poveri lettori fino all'epoca della creazione del mondo per far rilevare ad essi, che il primo periodista fu l'Angelo incaricato di far sapere a tutto l' uman genere di quel tempo (cioè ai nostri progenitori Adamo ed Eva) il decreto che li condannava all'esilio dall'Eden ed alle pene dell' umanità. Dopo ciò lo stesso foglio asserisce, che Mosè fa un vero periodista, come lo furono i profeti che annunciavano officialmente ai popoli le superne deliberazioni. In modo non dissimile un dotto nostro giureconsulto (Ridolfini Praxis P. 1, cap. 1) vide nello scritturale *Adam ubi es* il primo esempio della citazione giudiziaria. Ma noi non amiamo recar tanto lungi i lettori nostri e farli vagare nel mondo delle analogie e delle illusioni perchè sovente ivi si perdono affatto le vie del buon senso.

Vari nostri scrittori si sono più saggiamente occupati nell'indagine dell'origine storica delle stampe che diffondono in paesi più o men distanti le notizie e curiosità contemporanee. Non vogliamo ripetere le loro scoperte, che forse sono già note ai lettori, ma possiamo ad essi far conoscere, che circa due secoli fa esistevano in Roma alcuni individui che si studiavano di esser informati dei fatti officiali, degli avvenimenti della corte, de'principi, de'particolari, e degli annedoti giornalieri dei quali formavano un compendio che trasmettevano ai respettivi corrispondenti nelle provincie in ogni settimana o più spesso, mediante

una retribuzione pecuniaria, ed in tal guisa era pasciuta la curiosità degli assenti. Successivamente quest'industria accresciuta venne usurpata dai tipografi che trasmettevano le notizie a minor prezzo, ed a maggior numero di corrispondenti sotto il titolo di Gazzette, Mercurii, Annuncii ec.

Circa all'origine etimologica di *periodico*, che presso il più colto mondo esprime cadauno di tali fogli, è chiaro che proviene dal greco *periodos* quasi camino-all'-intorno: giro, che successivamente si rinnova: corso regolare di luogo, o di tempo. Quindi il nome di periodo si impiegò nell'astronomia e nella cronologia per esprimere il giro de'pianeti attorno ai respettivi centri, ed oggidì esprime la quantità del tempo, che impiegano in ogni giro e rivoluzione. Così il periodo della terra attorno al sole è di 365 giorni od un anno, e quello degli altri pianeti minore o maggiore secondo la distanza del sole, e la celerità del moto, e così è stato determinato da un odierno astronomo il periodo del sole con tutto il nostro sistema planetario attorno ad un remotissimo astro o stella fissa nel corso di non so quante migliaia o milioni di anni.

Il periodismo, ossia giornalismo ai nostri giorni ha acquistato un estensione veramente mondiale, ed una potenza maggiore degli eserciti, de'cannoni e del vapore. La Cina, il Giappone, il Thibet hanno i loro annuncii periodici: li hanno Calcutta, Bombay, Madras e tutte le altre nazioni asiatiche soggette alla gran Brettagna: li hanno la Persia, la Turchia, l'Egitto, l'Algeria, il Capo di Buona Speranza: li hanno l'Australia, e la Polinesia, e le due Americhe senza parlare di tutti gli stati di Europa che ne riboccano. E nei luoghi ancora ove tal merce non si fabbrica, pure vi perviene d'ordinario, se vi siano popoli che siappiano leggere. I caratteri più usitati poi ne'vari periodici sono il latino nel quale sono stampati le lingue italiana, francese, spagnola, inglese, nonchè le lingue corrispondenti in America, il tedesco, il russo, il greco, il turco, l'arabo, l' armeno,

il persiano, l'indiano o venarese, il birmano, il cinese ec.

In ordine alla qualità del periodo vi sono periodici annali, semestrali ec. mensili, ebdomadarii, giornali, o quotidiani, e di altri periodi intermedii, cioè di due o più distribuzioni alla settimana, come vi sono periodici di due distribuzioni al giorno. Talvolta in casi di straordinarie notizie da parteciparsi ai corrispondenti, ossia associati hanno luogo pubblicazioni estra-periodiche. Talvolta gli editori di un qualche periodico mossi da filantropica carità verso il povero pubblico curioso, nonchè da onesto sentimento di proprio lucro vendono alcuni brani idoneamente acconciati de'loro periodici. Questi brani sono distribuiti in varii pacchi di stampe di varie grandezze e forme, e collocati in cesti e cassette per la vendita al volgo che non ha tempo, denaro ed agio di leggere, o comprare l'intero periodico. E queste ceste e cassette o sono recate in giro per le più popolose strade della città, o esposte ne'luoghi di smercio in concorrenza delle frutta, dell'acqua limonata, de' nastri ec. E sovente mentre da un lato si ode gridare: alcuni pensieri per tre baiocchi; due parole per mezzo paolo; otto baiocchi una preziosa scoperta; sei baiocchi un sogno ec. Dall'altro lato si ode proclamare uve, pesche, sapone per macchie, vernice da scarpe ec.

La forma de' giornali è rettangolare come quella dei libri, ma la grandezza ed il volume variano moltissimo. Molti sono della grandezza di un sol foglio della grandezza d'una lettera piegato in due, ma molti ve ne sono di maggior grandezza pari a quella di un fazzoletto, ed anche di un piccolo lenzuolo, e sono piegati e ripiegati in croce, ovvero in più pieghe parallele ripiegate sovra loro stesse da una piega perpendicolare. Ve ne sono altri che sono piegati alternativamente, e reduplicati in croce per formare un fascicolo, ed altri ancora, specialmente ebdomadari, mensili, ed annali composti di più fogli legati a forma di libro.

Tutti portano in fronte il proprio nome in caratteri grandi o maiuscoli di mezzo pollice o più, fino all'altezza di due pollici. Il testo poi è di carattere minuto, ed in specie in quelli inglesi, è minutissimo e microscopico, lo che influisce a stancare e quindi a distruggere lentamente la chiaro-veggenza de' lettori. Siccome poi ne'fogli di grande dimensione sarebbe difficile nella lunghezza delle linee ritrovar subito coll' occhio il principio della linea seguente a quella che si è compiuta di leggere, così si è immaginato, e posto in uso il compenso di dividere le linee orizzontali in due, quattro, sei, otto ec. parti eguali, cosicchè nel complesso ne risultino altrettante colonne perpendicolari, che costituiscono un portico che gli architetti eruditi possono chiamare distilo, terrastilo, exastilo ec. di ordine corintio, ionico, dorico, toscano, ma d'ordinario indeterminabile.

La materia delle colonne, ossia il soggetto de'periodici si è tutta l'enciclopedia, tutto lo scibile passato, presente e quasi-futuro idoneamente diviso e classificato. In sostanza il periodismo si occupa, come argutamente proclama un moderno periodista: *de omnibus rebus, et de quibusdam aliis.* Vi sono in fatti giornali ed illustratori del mondo, riviste de'due mondi (ben inteso contemporanei) e giornali scientifici, e letterarii, e biblioteche, ed antologie, e raccoglitori, e progressi. Vi sono giornali ecclesiastici e religiosi, ve ne sono di giurisprudenza, e di medicina,

(Inconveniente di leggere un grande giornale in riva ad un fiume.)

e di fisica, e di scienze naturali, e di chimica, e di tecnologia, di agricoltura, di industria, e di economia pubblica, e statistica, di archeologia, di geografia, viaggi ec. Molte arti hanno i loro particolari periodici, come, le belle-arti, le modiste, gli artigianelli, i sarti, le strade ferrate, il vapore, i giardinieri ec. Anzi alcuni anni indietro si pubblicava in Germania un apposito giornale, ossia periodico per annunciare le vicende della coltivazione e delle varietà di fiori di Dhalia colle relative figure, al quale sorse un emulo in altro periodico su i pelargonii.

Affinchè poi la mente dei leggitori non si stancasse col concepire le forme materiali di alcuni oggetti descritti colle parole in alcuni periodici la sollecitudine periodistica pensò di supplirvi con figure impresse dai rami o dalla pietra, ed interposte a testo dei caratteri. L'Inghilterra e la Francia in questo genere ci han mostrato periodici magnifici, e noi col nostro modesto Album ci conserviamo un posto in questa specie di periodismo al quale rivolgono da più anni uno sguardo benevolo i nostri corrispondenti associati.

Ma il soggetto ed argomento predominante nei periodici, sono le notizie così dette politiche, ossia l'annuncio degli avvenimenti storici contemporanei dei sovrani, dei regni, delle nazioni; le guerre, i trattati, le spirito pubblico, le fasi delle amministrazioni pubbliche ec. Allorchè poi il periodista non si limita a scrivere o trascrivere le notizie o locali, o estere, ma vi aggiunge le proprie osservazioni, o si oppone alle altrui allora egli acquista il titolo di *scrittore di fondo*, ed il foglio quello di *polemico*. In tale contingenza il periodista si erige in giudice di tutti i sovrani, di tutte le nazioni, di tutte le azioni, le più momentose del mondo. Sulle tracce di altri periodici si introduce francamente ne' gabinetti regii, e nelle aule ministeriali, nelle camere de'rappresentanti della nazione, e prende note dei detti e delle opinioni di cadauno, ne interpreta il senso men chiaro, va scrutando i pensieri e le tendenze particolari, indi si volge alle città ed ai popoli, e ne esamina, ed esplora i bisogni, ed i voti. Dopo ciò medita un istante coprendo colla mano la fronte, ed evoca dal profondo dell'anima le proprie teorie e principii, e ne fa tosto la dialettica applicazione. I pensieri colano dalla mente alla penna, dalla penna alla carta, ed il gran giudizio è pronunciato, espresso in migliaia di copie, e diffusa in vicini e remoti paesi. Sovente ci nella solitudine della sua stanza chiama i potenti ministri delle maggiori potenze, e gli applaude, o li rimprovera, o li consiglia, ed i plausi, i rimproveri, i consigli sono tracciati sul foglio. Talora concepisce un senso di ammirazione per Abd-el-kader, un moto di interesse sull'imperatore della Cina, una simpatia pel-l'infelice Messico, una lacrima di pietà per la Polonia: gli sorge un sospiro a pro di tale o tale altro principe, o disgraziato individuo, e quel senso, quel moto, quella simpatia, quella lacrima rimangono solidificate ed impresse nell'autografo del periodico.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

SULLA ILLUMINAZIONE A GAZ PER LE STRADE DI ROMA APPROVATA DA PIO IX.

SONETTO.

O Febo che ogni dì rischiari il mondo,
E nell'ore notturne a noi ti celi,
Mira nel SOMMO PIO quel Sol secondo,
Che al tuo sparir squarcia alla notte i veli,

Egli è per lui (di luce alma fecondo)
Che un infiammabil aere riveli
Il reo, che ha il cor di mille colpe immondo,
Se avvien che ai furti e all'uman sangue aneli.

Così non solo illumina le menti
E al Ciel le guida il successor di Piero,
Ma si fa lume in terra alle sue genti;

Ma più ch'aria infiammata Egli rischiara
Della moderna civiltà il sentiero,
E nuov'ordin di cose a noi prepara.

Dell'avv. Pietro Balducci.

GIOVANNI WINKELMANN.

(Continuaz. e fine. V. pag. 215.)

Necessaria dopo la bellezza dei tratti è l'espressione. Espressione significa l'imitazione delle passioni e dei fatti. La forte espressione altera i tratti del volto: e con essi le forme che costituiscono la bellezza: onde lo stato di tranquillità era considerato nelle arti come canone fondamentale. Richiedesi questo non solo nell'oggetto che vuolsi rappresentare, ma anche nello artefice: e se nelle azioni la total tranquillità non può aver luogo, onde spesso vengono forzati gli artisti di togliere qualche parte alla bellezza, questa deve essere compensata dalla espressione. La beltà senza l'espressione sarebbe insignificante ed insipida: spiacevole l'espressione senza la beltà: onde l'una influendo sull'altra e comunicandosi le lor qualità che sembrano distruggersi formano un attraente indefinibil bellezza. Il riposo e la tranquillità devono considerarsi come un effetto di quella compostezza che i greci studiavansi di mostrare nelle azioni e nei gesti. Non si ritroverà giammai una divinità che tenga le gambe soprapposte: e se qualche volta in questa positura si è rappresentato Apollo e Bacco, ciò si è fatto per indicare in quello la giovanezza giuocosa, in questo la mollezza. Nel Saurotono l'un piè riposante dietro l'altro servono ad esprimere lo stato di pastore che ebbe presso il re Admeto. A Meleagro, a Paride, ai Satiri ed ai Fauni conviene tale atteggiamento. Cominciando da Giove fino agli dei

minori, le figure non sembrano mosse da alcuno affetto ed hanno perciò quasi sempre lo sguardo sereno e tranquillo, la pupilla inclinata dolcemente verso terra. A questa dignità e compostezza sono atteggiate anche le statue degli uomini illustri, dei re, dei cesari. La dottrina della quiete, della tranquillità e del decoro è inseparabile dalla perfezione dell' arte, e quei nostri artisti che sembrano avere studiate le grazie delle positure nel teatrale e nel mimico meritano di essere disprezzati da tutti coloro che hanno una idea di vera bellezza, e che la indagano nei preziosi avanzi della antichità. Questa bellezza ha per base la proporzione dello assieme e delle singole parti. Nello assieme la prima legge era la parsimonia delle figure nei lavori di bassorilievo, e la quiete dello atteggiamento: per discendere del tutto alle parti, ne esamineremo col nostro autore le bellezze indi faremo capo. Sempre più si farà palese quanto solenni maestri fosser gli antichi nella divina arte di figurare il bello. Nella forma del volto il profilo è il precipuo carattere della bellezza sublime. Viene questo formato da una linea retta, o dolcemente piegata che descrive la fronte e il naso nelle figure giovanili muliebri. Bassa è la fronte ed i capelli la circondano, indi eguali cadono a mezza l' orecchia e sulla cervice. Le donne e specialmente le fanciulle avendo i capelli tirati indietro, annodati assieme verso l' occipite e senza ricci veggonsi come serpeggianti e profondamente a luogo a luogo incavati per produrre dei lumi e delle ombre onde paia esservene grande copia. I capelli cadenti sulle spalle sono propri solamente di Apollo e di Bacco. Gli occhi nelle teste ideali sono sempre più profondamente incavati ch' esser non sogliono naturalmente: l'arte allontanossi dalla natura in tale incavamento; e per conseguente lo sporgere più sentito delle ossa del sopraciglio ottenne un lume ed un ombra maggiore, per cui l' occhio che altrimenti sarebbe stato languido anzi spento venne ad acquistare vivacità e vita. L' arte stabilì di dare all' occhio una certa e stabile forma: e ve la diede di fatto non solo nelle statue, ma anche nelle teste rilevate sulle monete. Giove, Apollo, Giunone hanno il taglio dell' occhio grande, rotondamente incavato e meno lungo ch' esser non suole a fine di tenerne l'arco più aperto. Pallade a grandi occhi ma basse le palpebre. Venere ha gli occhi piccoli e la palpebra inferiore alquanto tirata in sù mostra un non so che di languido e di voluttuoso. Nella bocca generalmente il labbro inferiore fu sempre alquanto più tumido del superiore: e fra esso e il mento quella dolce cavità che nel rende più rotondo. La Venere lasciva tiene socchiuse le labbra anche per denotare la voluttà del bacio: La bocca semiaperta espresse il terrore e lo spavento. Non isfuggirono le altre membra alle indagini giudiziose ed erudite di Winkelmann che seppe svelare i secreti dell' arte greca come questa aveva sorpresi gli artifici della natura umana. Ci spiace di non poter più oltre seguirlo: forse altra volta con nostro sommo diletto potremo ritornare su questo argomento.

II.

Questo illustre nasceva nel 1717 (o 1718) in Steindall nella vecchia marca di Brandeburgo di padre calzuolaio. Nella sua giovanezza lottò fra l' ardente amore alle lettere e la mancanza delle cose più necessarie alla vita. Ma anche il digiuno non sapea distoglierlo dallo studio. Divenne pedagogo: insegnava i rudimenti della lingua latina nell' atto che la sua mente si deliziava delle più sublimi creazioni della Grecia. In Halle tradusse e commentò Erodoto confortatovi anche del celebre Gessner, con cui era in commercio di lettere. Ho onta di seguir questo genio per le terre della Germania ove a mala pena era chi volesse affidargli l' istruzione di un fanciullo. La protezione del conte di Bunaw, uomo illustre nella politica e nella letteratura, aprì uno asilo al povero precettore. L' invitò presso di se: gli assegnò onorevole stipendio e con esso la cura di una scelta e copiosa biblioteca che aveva raccolta nel suo feudo di Nötheuitz. Siffatti commodi lo determinarono di abbandonarsi affatto alla antiquaria: e dal suo *dolce nido* passava spesso alla vicina Dresda per contemplarvi i gessi delle più magistrali opere antiche. Fin d' allora immaginò il piano della sua storia delle arti del disegno. Monsignor Archinto nunzio pontificio in Polonia ebbe l' onore di condurlo a Roma. Poco prima di giungerci aveva pubblicate le sue riflessioni sulla imitazione dei lavori greci nella scultura e nella pittura: opera che racchiude i germi del grande sistema che in appresso aveva a porre in opera. Nel 1758 entrò ai servigi del cardinale Albani in qualità di bibliotecario e nel 1763 fu nominato presidente delle antichità di Roma. Grande e ben meritata era la sua fama. Chi ignora la sua funesta fine? (8 giugno 1768) La esecrazione universale pesa sulla memoria di Arcangeli triestino. Una sola circostanza della sua vita ci vieta di deporre la penna. La sua conversione al cattolicismo. Appena egli aveva posto piede in Roma chiese di essere ammesso alla presenza di Benedetto XIV. Il suo protettore monsig. Archinto gli dichiarò che senza aver rinunziato alla credenza protestante non avrebbe potuto essere ammesso. Winkelmann vuole addivenire cattolico. Instruito dal padre Bauch, alcuni giorni dopo pronunzia l' abiura. Il signor Parisot nel dizionario biografico universale (art. Winkelmann) dubita della sincerità del catecumeno: giacchè, dice egli, nessuno supporrà che la sua conversione procedesse da forte convinzione nella insufficienza della credenza dei protestanti per esser salvo, o da esaltata pietà. Dice anche i contemporanei l' accusarono d' ipocrisia e di vergognoso amore al guadagno. Noi per altro senza aver dei documenti positivi per ismentirlo siamo inclinati a credere che Winkelmann abbracciasse il culto cattolico per intimo convincimento. Forse anche le nostre arti che sì grande prestigio avevano sulla sua mente poterono averlo consigliato ad unirsi a quel culto che sa inspirare gli artisti al concepimento di sovrumane idee. Egli dalle opere delle arti umane

faceva scala ad ammirare la sapienza dello eterno artista. Alla vista del genio alato borghesiano esclamava: » se una immaginazione piena delle più rare bellezze » naturali intenta a contemplare quella venustà che » da Dio deriva e conduce a Dio si figurasse in so- » gno di vedere uno angelo, il cui volto splendesse » del lume divino e sulle cui forme si scorgesse una » pura derivazione dell'armonia suprema, essa forme- » rebbesi in mente una immagine simile a questa » bella statua. Quasi direbbesi, che per divin favore » abbia l' artista copiato in quel genio tutta la bel- » lezza superiore all' uomo »

Storia del disegno ec. l. v. c. 1. - T. II, p. 295 ed. di Fea). *Girolamo Amati.*

PREGIATISSIMO SIG. CAVALIER DE ANGELIS.

Amantissimo com'Ella è delle Belle Arti mi persuado non le sarà discaro, se le somministrerò relativa materia da pubblicare nell' acclamatissimo, e sempre pregevolissimo suo Giornale intitolato *Album.* Egli è quindi che ho stimato cosa ben fatta di trasmetterle due non dispregevoli sonetti inediti di penna artistica dell'andato secolo, che si riportano a due classici dipinti, posseduti dal nobil uomo sig. dottor Pietro Luigi Cocchi in Bologna nella copiosissima raccolta di originali dipinti. Amante questo signore delle Belle Arti, ed artista egli pure per diletto, ha potuto da più anni fare una raccolta di circa 1200 dipinture, fra le quali vedesi con molto piacere una sceltissima collezione di ritratti di pittori i più distinti e celebri, ed un bel numero di dipinture e disegni di Guido Reni, dell'Albani, dei Caracci e delle scuole Veneziana, Fiorentina e di Coreggio.

I due classici dipinti, ai quali riportansi i sonetti, che qui sotto Le trascrivo, meritarono l'encomio di un Poeta, che li celebrasse con non meno degne composizioni.

Quanto al quadro dell'Albani - La Carità - ci presenta moltissime cose variate da quello già esistente in casa Bolognetti, ed inciso dal Fray: ma pure nell' insieme della composizione a quello si assomiglia, ed è poi cosa indubitata, che il peritissimo pittore Calvi, detto il sordino, che celebrò con sonetti più quadri della celebre galleria Hercolani di Bologna, celebrasse pure col sottoposto sonetto la dipintura di ragione oggi del sig. dottor Cocchi; in quanto che al fortunato possessore di questa tela fu dall'antico possessor suo trasmesso con lei eziandio l'autografo sonetto del Calvi, che la commendava. Gli altri sonetti sono stati in progresso al sullodato sig. dottor Cocchi donati, da chi ammirando la bellezza dei relativi dipinti, potè ritrovare l'elogio, che questi si avevano dal sapere de'padri nostri meritato.

La riverisco intanto devotamente, o chiarissimo signor cavaliere De Angelis, e col dovuto ossequio mi raffermo

Bologna 3 luglio 1847

Umo Dmo Obbmo Servo
Gaetano Lenzi.

SOPRA IL QUADRO LA CARITA' *IN TELA DI FRANCESCO ALBANI.*

SONETTO 1.

Donna seduta in sulla molle erbetta
Sotto l'orezzo di querceto ombroso
Appiè d'un colle, e un malogran frondoso
Fra cui par spiri una soave auretta.
Colla man destra a se stringe diletta
Prole a cui porge il sen, trova riposo
Altro figlio a Lei in grembo, altro amoroso
In piè da lei staccarsi un pomo aspetta.
Così dipinse Albani Caritate
In tela di bel vero, i cui colori
Son vivi ancor come di fresca etate.
È vero il tutto, è grazia negli amori
È beltà in lei, dolcezza, ed onestate
Raro dipinto: oh quanti val tesori!!

SUL QUADRO IN TELA RAPPRESENTANTE AMORE E PSICHE *DI GUIDO RENI.*

SONETTO 2.

È bell'opra di Guido Amor dormiente
A cui Psiche sta sopra innamorata
Col braccio alzato, e con lucerna ardente
Per contemplare Amor inosservata.
Non così brilla in Ciel Cinzia lucente
Come Psiche risplende rischiarata
Da quella face, onde fu poi dolente
Della piuma ad Amor da lei bruciata.
O Guido Reni il tuo divin penello
Vive immortale appresso tutte genti
Al par di quel di Sanzio Rafaello.
È questa tela altro de'tuoi portenti
Ci fa prova maggior del vero bello
Che mal si apprende dai Pittor viventi.

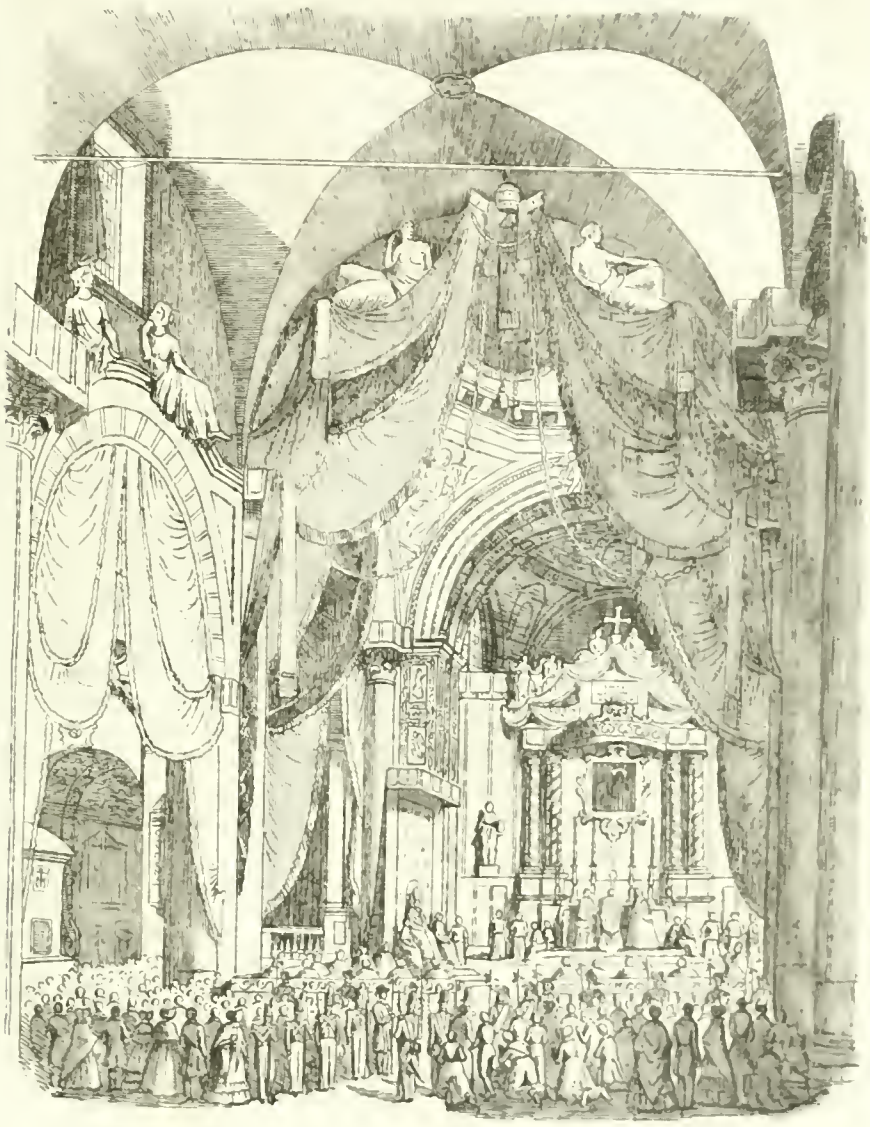
INDOVINELLO

Sono cinque morti in poter d'un vivo,
Il vivo prende a contrastar coi morti,
Dopo lungo contrasto il terzo vive;
Muore il terzo, dando la vita al quarto,
Muore il quarto, dando la vita al quinto:
Il vivo poi con suoi pensieri accorti
Il quinto prende, e va a parlar coi morti

REBUS PRECEDENTE

L'Uomo soprafatto dal vino,
dice la verità senza ve-lo.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*



PIO IX NELLA CHIESA DI S. MARIA DEL POPOLO IN ROMA NEL GIORNO 8 SETTEMBRE DEL 1847.

Ogni giorno che sorge tra noi, è segnato da qualche fausto avvenimento! Le stesse feste religiose solite a celebrarsi anche da secoli da questa Metropoli dell' universo, offrono ora qualche cosa di più grande, di più augusto e di più divino, poichè rallegrate dalla presenza del più amato tra quanti ebbe la terra Vicarii di Cristo. Ieri il giorno ottavo di settembre ricorrea la festa della Vergine del popolo, e quel PIO che è vero padre del popolo recavasi secondo l' antico costume in treno nobile nella chiesa di s. Maria accanto alla porta Flaminia, e quivi dal Sagro Collegio circondato assiso in trono nella sua cappella papale assisteva alla messa che solennemente pontificava un eminentissimo porporato e compartiva all' accorsa moltitudine, e soprattutto a quei militi che appena sorti avevano resi importantissimi servigii alla patria la sua paterna apostolica benedizione. La venerabil presenza di tanti cardinali e prelati, la maestà del corpo diplomatico, del senato romano e di tutta la corte pontificia accresceа la pompa di quel giorno solenne. Or volge un anno che passando sotto a quel magnifico arco dalla romana riconoscenza eretto al nostro adorato Pontefice, fra le acclamazioni e le indicibili ovazioni di Roma intiera questi interveniva quasi in trionfo alla stessa solennità: nè meno solenne fu la pompa dell'anno presente; non meno nu-

merosa la folla della gente accorsa, non meno sinceri furono i plausi e non meno fervidi i segreti voti da un intiera popolazione deposti a piedi degli altari della Vergine Santissima, perchè Ella difenda questo Capo sì adorato, e lungamente il conservi per la felicità di quel popolo da cui Essa si intitola. Quale spettacolo augusto e maestoso non è quello di un popolo che prega! Qual calma solenne! quale imponenza! quanta grandezza! E ancor più santo, più sublime era quello spettacolo per l'acuto osservatore, alla cui anima si rivelava quell'uno pensiero che tutti avevano in cuore, e quel possente segreto linguaggio, che nel fervor dei cantici religiosi e delle preghiere trasparia dai volti di tutti; Era l'inno di un popolo che memore del pericolo corso sulla attigua piazza poco innanzi, ne ringraziava la madre di Dio che l' avesse campato, e specchiandosi nel volto di quel fortissimo Pontefice che tanto veglia alla sua cura, e vincitore di ogni difficoltà e di ogni pericolo si rinfranca a fronte degli ostacoli invece di abbattersi, in tal giorno univasi in ispirito a lui e si sentia stringere da vincoli sempre più possenti di amore, di gratitudine, e di leale sudditanza, e coi pensieri di cielo appurando quei della terra, gustava una gioia tutta celeste. Ragionevole infatti e commendevolissima si è la fiducia che il popolo romano ripone in questa sua matrona celeste, come quella che è avvalorata dalla tradizione di più secoli, dai portenti innumerevoli che Ella fece, e dalla speciale onoranza in che l'ebbero sempre i più grandi pontefici. Questo magnifico tempio infatti da umili principii sorto sul sepolcro dei Domizii come vuole popolar tradizione, dopo essere stato quel luogo da Pasquale II purgato ed ivi una piccola cappella eretta, fu dal popolo romano edificato fin dal secolo duodecimo, e da varii pontefici in varii tempi con singolar amore di tanti pregi arricchito che parve che pontefici e artisti gareggiassero per fornirlo in ogni suo lato dei miracoli dell' arte. Da Baccio Pintelli per ordine di Sisto IV ricostruito di pianta con nuovo sublime disegno, da Giulio II di molti capolavori fregiato, e finalmente da Alessandro VII datagli l'attual forma all' interno coi disegni di Giò Lorenzo Bernini, fu sempre con special divozione frequentato dai cittadini e dagli stranieri ammirato. E chi mai avvi tra noi, il quale dopo aver contemplata la bella semplicità dell'esterno prospetto di questa chiesa tutto adorno di finissimi travertini, per una delle sue tre porte messo piè nell' interno non abbia ammirate quelle tre magnifiche navi a croce latina e quella cupola ottagona che innalza a Dio il rapito pensiero, e quelle cappelle di tanti preziosi dipinti, di marmi spiranti e di squisitissimi bassorilievi adornate? Corri col guardo all'altar maggiore e questi colla sua rarissima immagine dipinta da s. Luca e quivi dal Laterano trasportata da Gregorio IX colle sue colonne di bigio nerastro, co' suoi angeli e santi di stucco, co'suoi bronzi dorati e pietre preziose, e coi lati e colla volta del suo arco in oro istoriati, ti presenta innanzi una delle più rare meraviglie di Roma. Alzi il guardo al cielo e la volta del coro dal famoso Penturicchio dipinta co'suoi dottori ed evangelisti, e la cupola ottagona co' suoi triangoli dal Vanni con tanta maestria coloriti, ti rapiscono. Che se ti volgi a fianchi, eccoti le cappelle dei Ghigi e dei Cibo, e le altre ti invitano ad ammirare i capolavori che contengono. E quì mi perdonino i lettori, se io, poichè mi si offerse sì fausta occasione di parlare di questa chiesa sono costretto ad arrestarmi alquanto, ed anche dilungarmi più di quanto avrei voluto, giacchè discorrere di s. Maria del popolo e non parlar delle sue cappelle, delle pitture, sculture e sepolcri che vanta, sarebbe un peccato imperdonabile. E cominciando dagli immortali dipinti, di che il Penturicchio aiutato dal suo maestro Pietro Perugino fregiava la prima cappella dei signori Venuti già appartenente alla illustre famiglia della Rovere, chi potrebbe colle parole ritrarre la bellezza di quella volta e di quell'ammiratissimo Presepe con s. Girolamo? Ben è vero che il Penturicchio con quel suo stile un pò secco ritrae il difetto dell' insigne maestro, ma ne ritrae non meno le virtù; quanta grazia e leggiadria in quelle teste! quanta vivacità di colorito! Tutte le opere che in questo tempio sonvi di lui la Vergine con s. Agostino della terza cappella, e gli altri santi che io per brevità tralascio, sono delle stesse bellezze splendenti e a ragione pregiatissime. Che se da questa alla seconda cappella dei Cibo io trapasso, se ivi meno piacevoli a taluni troppo schivi riescono tutte quelle colonne corintie, e pilastri quasi troppo affollati, tutti però convengono in lodare il quadro dell'altare di Carlo Maratta, che allevato dal Sacchi alle grazie della scuola dell'Albani per aggiustatezza di disegno e floridezza di colorito ha pochi superiori. Nè dell'architetto di questa cappella meno si lodano gli ammiratori, poichè quel suo altare, e quella svelta e graziosa cupoletta ricorderanno sempre il nome di Carlo Fontana che rinnovò e costrusse in questa metropoli cotanti superbi monumenti. Del resto il piedestallo di mischi orientali ha i camni commessi di un verde alabastro, la cui preziosità è tanta che i romani altre più fine non ne condussero dall' oriente. Ma veniamo ormai alla cappella che è posta dirimpetto a quella dei Cibo, voglio dire a quella che sacra alla Vergine di Loreto dai Ghigi si appella. Dire che l'architetto di questa fu Raffaello d' Urbino, è tutto dire; dire che i mosaici della cupola e le pitture del fregio furono eseguite sopra i suoi cartoni, è già il massimo degli elogi. Disegno suo si è il quadro dell'altare esprimente la natività di Maria, il quale sarebbe stato da quella divina mano condotto a termine, se una morte ah, troppo immatura non l'avesse giovane ancora rapito all'ammirazione degli uomini con danno irreparabile dell'arte. Ma la gloria di colorire questa stupenda creazione era riserbata a Fra Sebastiano del piombo, il quale certo non si mostrò minore alla sua fama. E pur Raffaello che cominciava i tondi di sotto alla cornice dal Cecchino poscia a termine condotti, nè da altra mente che dalla sua potevano uscire i

preziosi mosaici che ne adornan la cupola, i quali sopra i suoi cartoni poscia eseguiti dal celebre Marcello Provinciale, o come più piace ad altri da Luigi di Pace, rimarranno sempre a testimoniare la divinità di quel moltiforme ingegno: del rimanente le due statue di marmo poste nelle nicchie dei profeti Elia e Giona dal Sanzio pur disegnate e dal Lorenzetto in gran parte scolpite e terminate, il Davide e l' Aronne del Vanni, il Daniello e l' Abacuc del Bernini sono opere ben degne di questa cappella cotanto ammirata. Nè io passerò sotto silenzio le altre cappelle laterali e quelle della crociera; non tacerò del quadro del Rossi, e di quei due preziosissimi ciborii di marmo della cappella Pallavicini, nè dei capilavori delle altre come la Visitazione di s. Elisabetta del Morandi, la bellissima statua di s. Caterina del Mazzoni, gli affreschi di Michelangelo da Caravaggio, di Innocenzo Tacconi e finalmente l' assunta di quell' Annibale Caracci, cui tanto deve il risorgimento dell'arti in Italia; e neppure termincrò senza far cenno delle preziose memorie sepolcrali e monumenti che in questa chiesa contengonsi, pago di solo nominarli, poichè abbastanza io so che la maggior parte de'gentili leggitori hanno le cento volte co'loro propri occhi vagheggiata l'elegantissima scultura, architettura, e bassorilievi dei sepolchri dei cardinali Basso di Savona, diun'Ascanio Maria Sforza, di un Decastro Spagnuolo, di un Alessandro ed un Lorenzo Cibo, di un Lodovico Podocatharo di Cipro, di un Cristoforo della Rovere e di un Garzia Mellini, come anche di un Agostino e Sigismondo Chigi, di un Rondinini Natale, di un Mario ed un Urbano Mellini, e di una Maria Flaminia Chigi nata Odescalchi, i quali ricordano i nomi di scultori più o meno celebri, di un Sansovino, di un Algardi, di Domenico Guidi, di un Bernino, di Agostino Penna, di un Carlo Posi. Ma io non la finirei più, se volessi i singoli pregi enumerare di questi monumenti, e le altre bellezze artistiche di questo sacro edificio, tante elleno sono. Nè deve punto recar meraviglia che là dove Maria siede come in sua reggia, e donde gode versare sull' eletto popolo romano i suoi più preziosi tesori di grazie, sieno le arti belle venute ossequiose ad offrire il tributo di tanti eccellenti lavori. In questa chiesa che Paolo II visitava a piè nudi per implorare vittoria contro l' oste ottomana, in questa chiesa dove i supremi gerarchi per lungo tempo in solenne cavalcata e poscia in nobile treno ogni anno furono usi recarsi, dovevano in quest' anno più che mai riverenti e grati all' ultimo luminoso segno del suo patrocinio intervenire i romani in un col Pio Pontefice per ringraziarla e così insegnare al mondo, come dagli altari muova la salute degli uomini, e da questi si debba riconoscere. Qui stanno riposti i cuori dei romani, e ricevon qui un sacro suggello le speranze dell' avvenire. Che se mi fosse lecito i voti di tutti compendiare in un solo, e l' inno da tanti cuori riconoscenti elevato offrire io in omaggio alla onnipossente patrona di Roma; Gloria, direi, gloria alla Vergine del popolo! Tu salute d' Israello irradia sempre di tua luce il novello Mosè che oggi ne regge i destini. Come al tuo nascere tu hai converso in riso le lagrime di tanti che aspettavano, ed hai mutato la faccia dell' universo, così il nuovo Pontefice col tuo aiuto al suo mostrarsi tornava alla gioia desolate famiglie, quasi a vita risuscitava la patria, ed il mondo d' insolita luce rischiarando faceva la religione più venerata e bella: Salve, oh salve, o la più possente tutelatrice dei popolari diritti! Mugghiarono le tempeste sulla tua città e tu le hai disperse col solo muovere delle pupille serenatrici! i nemici del popolo hanno giurato di versare al tuo cospetto il sangue di mille innocenti e di quel sangue le tue sedi contaminare, ma tu li tenebrosi disegni disvelasti o Regina; poichè i nemici del Pontefice e del popolo sono tuoi nemici. Deh! tu ne proteggi, e sii sempre con noi, e se torni il giorno del pericolo, i nemici saranno polve, poichè il popolo combatterà in tuo nome e nel nome di PIO.

Prof. T. Giovanni Parati.

CENNO GEOLOGICO SULLE CAVE DI CARBON FOSSILE DI SOGLIANO NELLA ROMAGNA.

Se la provida natura ha sparso ovunque i suoi belli ed utili doni non può presumersi che abbia totalmente trascurate alcune località, mentre l' armonia ammirabile di tutte le parti nell'universo creato ben lo dimostra in ogni tempo, e in ogni sua produzione.

Già da qualche anno vennero indicate in questo foglio le cave di allume esistenti nell'agro romano, e quindi si fece menzione di altre di ferro, e gli indizi di una vena aurifera presso Collepardo.

Così tornerà all'uopo il far palese che anche l'ubertoso suolo delle romagne va fornito di vantaggiose produzioni, e come esposi (1), diverse pietre dure, molti alabastri, copioso zolfo, e carbon fossile si rinvennero nelle sue elevazioni.

Il sig. cav. Marco Fantuzzi di Ravenna avendo in animo di promovere col suo indefesso zelo l'industria, l'agricoltura, e l'arte (2), si diede a far ricerca nei colli terziari, e di sedimento le traccie del carbon fossile, e da alcuni frantumi rinvenuti nell'alveo del Fiumicino, ebbe certo indizio che nell'alto del colle di Sogliano esistessero li suoi ammassamenti filonari.

Chiamato a se nella villa di Gualdo il celebre geologo abbate Fortis insieme all'ingegnere Fabri, e dal dottore Marco Santi si portarono sulle balze del detto Colle ed esaminate le ubicazioni scopersero esistere sotto il castello dal lato di maestro li ricercati filoni, i quali si conobbero estesi anche dal lato opposto del fiume Luso verso s. Arcangelo.

(1) *Sopra alcune produzioni che si ritrovano nell'agro pesarese e in una parte dell'Emilia anno* 1810.

Descrizione geologica di Verucchio a Secchiano, e s. Agata Feltria da s. Agata alla Perticaja e Sogliano

(2) *Memorie di vario argomento del conte Marco Fantuzzi.*

Da lì a poco l' abbate Fortis diede a stampa una memoria (1), nella quale faceva rilevare che da Urbino infino a Brisighella sì rinvengano decisivi indizi di tale combustibile. In appresso il ridetto dottore Marco Santi, avendo presa ad esame tale memoria, formò l'elenco di tutti i saggi nominati nella medesima e ne fece offerta al conte Marco Fantuzzi.

Il fratello di lui Giuseppe Fantuzzi rimasto erede delle sue sostanze trovando deperita la cava del carbon fossile pensò di alienare quelle possidenze di Sogliano tranne le feloniche.

(1) *Memoria del sig. abbate Alberto Fortis sopra la miniera di carbone di Sogliano di Romagna.*

Sono quindi vari anni che dal nuovo proprietario venne riaperta, e fatta qualche estrazione, ma pel meschino smercio, o peraltro motivo rimase abbandonata l'impresa. Ora pare giunta l' opportunità non tanto di attivare la medesima se vedesi riuscire proficua, quanto di ricercare altre più feconde, ora che l'immortale Pontefice PIO IX con provido divisamento ha permesso nei suoi domini le strade ferrate (2). Difatti cosa più utile sarebbe in oggi il rinvenire li filoni dell'antracite simile a quello di Francia e d'Inghilterra? Che se l' indizi esistono nelle menzionate elevazioni, e se geologicamente è comprovato esservi relazione fra i vari cataclismi avvenuti in tutta la superficie della terra come nella formazione delle montagne, e dei suoi strati altro non rimarrebbe che esercitare delle esplorazioni nelle diverse località, quali all'uopo possano essere meglio indicate onde giungere al felice scoprimento delli strati filonari del bituminoso Antracite pel vantaggio delle patrie terre e dello stato.

M. G. F.

(2) *S. E. il sig. principe D. Alessandro Torlonia il quale tiene aperta la cava somministra il carbon fossile per la macchina a vapore per molino del sig. conte Laderchi.*

(Veduta del colle di Sogliano.)

I PERIODICI, I PERIODISTI, ED IL PERIODISMO.

(Continuaz. e fine. Vedi pag. 226.)

Ecco che esso giunge sotto migliaia di sguardi, ed i lettori esaminano ed accolgono e rigettano quelle massime e quella logica, a tenore de'proprii interessi e delle proprie tendenze, e quindi si fanno e apostoli, e sostenitori di esso periodico in ogni compagnia, e consorzio sociale ovvero ne fanno la censura e l'opposizione.

L'oggetto od argomento predominante nei periodici, ossia i periodici più numerosi e più diffusi, sono i così detti *politici*, i quali annunciano gli avvenimenti storici contemporanei, le guerre, i trattati, le fasi dello spirito pubblico, dell'amministrazione governamentale ec. Allorchè poi il periodista vi aggiunge le proprie osservazioni ed opinioni, e si oppone alle altrui in guisa, che ne insorga una discussione, allora il foglio acquista il nome anche di *polemico*. In tale circostanza il periodista scrittore diviene il qua-

si-re dei re, l' arbitro di tutte le nazioni ed azioni de'popoli. Chiama tutti innanzi al tribunale del suo scrittoio; li consiglia, li rimprovera, li applaude, li giudica, li condanna o li assolve. Ed i re, le nazioni ed i popoli esaminano, ed accolgono, o rigettano que' giudizi e quella logica secondo le proprie tendenze morali, od i proprii interessi, quindi si fanno oppugnatori, od apostoli di que' giudizii e di quella logica presso ogni riunione di gente, o pubblica, o privata. E come una volta nelle politiche contingenze si invocavano, e proclamavano i principii di Platone, di Aristotele, d' Isocrate e di altri filosofi, e della Grecia, e di Roma, così oggi si richiama l' opinione del Débat, della Presse, del Times ec.

Dopo aver dato un cenno della qualità de' prodotti periodistici, e pure opportuno rivolgerci un istante al machinismo produttore di essi. E siccome tutte le piccole e grandi imprese di questo mondo hanno origine dal concepimento di una testa, e dal relativo progetto nello scopo di una qualche utilità; così le imprese delle pubblicazioni periodistiche sono d' ordinario imaginate o proposte da alcuno scrittore o tipografo. Il progetto procura d' incarnarsi, e rivestirsi, e progredire colla cooperazione, e sussidio di altre persone e quindi han luogo inviti, colloquii, e concerti. Suole pertanto formarsi una società più, o meno numerosa in ragione della qualità, e quantità delle materie, che si propone comprendere nel periodico. Certamente quel nostro minimo periodico annale, che dicesi *lunario*, e quelle mensili *liste commerciali*, come quelle semplici *gazzette settimanali*, che si contentano di poche, e nude notizie storiche non abbisognano di grande apparato di persone, e di capitali. Ma quei, che si propongono di pubblicare notizie originali, e circostanziate, brani di discorsi altrui ed articoli di polemica, ed anche qualche appendice di romanzi, e fogliettoni di scienze, e letteratura in quattro, od otto faccie a sei od otto colonne, questi abbisognano non solo di copiosi capitali pecuniarii ma anche non piccola turba di collaboratori.

L' impresa di alcun periodico viene stabilita da un numero di socii azionisti i quali concorrono ad essa o mediante una anticipazione di denaro, o mediante una qualche cooperazione personale. Questi azionisti formano il consorzio, o società, che deve fruire del lucro e soggiacere ai danni dell' impresa, e dirigerne l' andamento. I principali collaboratori di uno stabilimento periodistico e le rispettive attribuzioni sono d' ordinario 1. Un *amministratore* incaricato delle corrispondenze, del ricambio, o acquisto d' altri periodici, de' registri, e movimento delle associazioni, della manutenzione, ed approvigionamento, incassi e pagamenti dello stabilimento, nonchè dei rendiconti, e riparti fra gli azionisti 2. Un *direttore* per la distribuzione delle materie ai collaboratori subalterni, la coordinazione degli articoli per la stampa le trascrizioni nel protocollo o minutario giornale delle relazioni, e notizie originali, e la sorveglianza alla stampa. Uno o più *scrittori* di *fondo* o *polemici* i quali sostengono le speciali opinioni, e colore del periodico mediante articoli originali. 3. Uno, o più *compilatori*, o rapsodisti i quali formano traduzioni di articoli desunti da giornali stranieri, sunti di opere, di allocuzioni, di riunioni diplomatiche nel senso conveniente alla natura del periodico cui servono. 4. Uno, o più *redattori*, o forbicisti, che vanno spigolando ne' giornali altrui notizie, ed annunci o tagliando gli articoli colle forbici, o lineandoli in margine, o trascrivendoli, e riportano altresì le notizie desunte dal minutario giornale 5. Uno o più *relatori* incaricati di cavare tutte le notizie possibili dagli officii de' ministeri, e di ogni pubblica amministrazione locale, di raccorre le notizie degli avvenimenti della città, delle voci, ed opinioni dei caffè e delle riunioni popolari, dei teatri, spettacoli, imprese commerciali, fondi pubblici, annuncii ec. che giornalmente vanno a trascrivere, e depositare nel minutario. E inoltre sono indispensabili i *tipografi*, gli *spedizionieri*, i *distributori* ec. Quando poi tutto il materiale, ed il personale dell' impresa periodistica è ben disposto la gran nave si distacca dal porto: ma la speranza, che soffia sulle vele, non può garantirla dai scogli, dai pericoli, dai venti, e dalle procelle.

Il locale dello stabilimento è più, o meno vasto, e suddiviso a seconda della natura, e delle speciali esigenze; la sala della redazione però si è il luogo, che più merita l' attenzione. E quella un vero arsenale di carte, pacchi, libri, varii tavolini, seggiole, leggii ec. Molti sono assisi a leggere, o a scrivere: ma vi è chi parla, chi medita, chi aspetta, chi va, chi viene, chi s' impazienta, e ad ogni istante le attitudini, i moti, e le persone cangiano e si rinnovano. La scena interessante però ivi ha luogo, quando, esclusi tutti gli estranei, avviene la sessione degli azionisti ed il rendi-conto dell'impresa. Sebbene sia in allora interdetto l' adito a chicchesia, pure noi vogliamo mentalmente introdurvi i lettori per una specie di dritto, che sogliono arrogarsi talora i periodisti e mostrare uno spettacolo degno del pennello comico di Goldoni. Ecco adunque gli azionisti assisi attorno alla gran tavola, e l' amministratore che prende la parola. — Signori, dice egli, col più vivo dispiacere dell' animo mio debbo annunciarvi, che i fondi della società sono esausti! .... (sorpresa generale, ed inarcamento di ciglia). Da sei mesi le associazioni sono diminuite per circa due terzi, restano in oltre a pagarsi tre settimane alla tipografia, quaranta risme di carta, duecento. . . . — Ma come non ha da accader ciò (alzandosi interrompe uno scrittore) se il foglio è privo di energia, e di interessse, se sono obbligato ad evitare ogni concetto forte, ogni frase tuonante senza poter condire gli articoli col pepe dell' ingiuria, e dell' aggressione onde eccitare l'altrui polemica, e reazione, ed interessare così gli associati. Neghi, se le può il sig. Direttore, che egli ha voluto radiare da miei articoli ciò che vi era di più pungente, ed eccitante ad ogni lizza politica. Avete giammai veduto, che il pubblico si arresti per osservare due persone, che s' incontrano senza guardarsi, o che non si ar-

resta, ed interessi nel vederle, che a torto, od a ragione si azzuffano, si rovesciano, si percuotono, si feriscono? Avete mai visto destarsi la vivida fiamma dalle festuche fosforizzate senza un urto, una collisione con un corpo duro, ed aspro? No, miei signori. Le choc des opinions fait jaillir la lumière. L' urto delle opinioni desta la luce, ed eccita l' interesse degli spettatori. Io, lo dissi già altra volta, sento cadermi la penna dalle dita, se allorquando la circostanza lo chiede io non lancio una bomba da sedici pollici, od un razzo alla congreve, od un colpo alla Paixant contro un inimico scrittore - (l' amministratore) Ciò sarà vero, ma non è men vero, che i fondi sono esausti - (Un compilatore) Ed io mi protestai già, che fu errore grandissimo l' aver impedito la pubblicazione di quel mio transunto della vita morte, ed azioni di O' Connel ridotto a soli 120 paragrafi - (I redattori) E che dovremo dir noi, se inutilmente abbiamo faticato per formare un lungo serto di annedoti, avventure, e casi metà inventati e metà tolti da altri periodici per formare il più brillante, e delizioso contorno al nostro foglio e ciò per dar luogo ad insulsi articoli di teatri, mode, annunci? ec. (Il direttore) or toccando a me lo sdebitarmi di tante accuse incomincerò dal rispondere al signore scrittore, che aveva nel mese passato eretto una batteria per lanciar bombe, e razzi alla congreve contro il ministero delle finanze per le illegali spese delle quali lo gravava la pubblica opinione. Ma ad un biglietto del ministro, la batteria fu convertita in arco di trionfo, e le bombe in corone ed elogi dello stesso ministro - (Lo scrittore irritatissimo) Ciò è assoluta calunnia, ed io . . . , - Qui entra il Progresso e girando lo sguardo su tutti dice: avanti, avanti. A quelle parole tutti sorgono infervorati dalle seggiole e si avvicinano, ed allontanano mutuamente. Si forma un armonia in tutte le ottave, ed in tutti i tuoni, e frastuoni, le teste si scuotono con forza, le braccia si alzano, e si convellono, e gli sdegni trasfusi ne' corpi inerti vi imprimono movimenti di proiezione e di vitalità . . . . Ma, lettori gentilissimi io calo il sipario a questa scena di tumulto, perchè talvolta la curiosità anche innocente ha sofferto alcuna pena.

Se però tali avvenimenti si destano nelle società periodistiche sono anche più frequenti in analoghe nelle quali gli interessi, e le opinioni degli individui si trovano in opposizione. Come nel corpo umano la natura stessa dell' organismo racchiude i semi della sua dissoluzione, e riproduzione, così nelle piccole e nelle grandi associazioni sociali, e nei governi di ogni specie esiste un ingenita tendenza a decomporsi e riorganizzarsi. Quindi gli incidenti analoghi all'esposto nulla sottraggono all' utilità del periodismo, che non solo diletta, ed istruisce ogni classe, ma co'suoi scambievoli rapporti mantiene il movimento morale delle intelligenze, e dei giudizi nei popoli, e delle nazioni, e tende a formare una quasi unità della miglior parte dell'umana specie di tutto il globo. Appartiene però alla saviezza de'governi, ed alla buona fede degli scrittori dirigere quell' opera al progresso della società sul sentiero del reale miglioramento, ad evitare quegli improvidi eccitamenti che possono essere ad esso contrarii.

Avv. Camilli.

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

Lo sviluppo ed il progresso costante del Giuoco degli Scacchi fra le nazioni più colte ha indotto il Direttore proprietario di questo giornale ad arricchire le sue colonne del più dilettevole ed istruttivo passatempo che siasi inventato per ricreare lo spirito umano. Ma poichè facile cosa non è il possedere pienamente questo nobilissimo giuoco, che meglio un' arte direbbesi od una scienza, perchè simbolo della guerra, e perchè appoggiato a principii solidi ed invariabili, richiedesi perciò acutezza d' ingegno, lunga esperienza e soprattutto indefesso studio sugli autori e sulle pubblicazioni periodiche che lo riguardano.

Il sig. Dubois valente professore di detto giuoco ed autore lodatissimo di un trattato che ha per titolo « *Les Débuts plus connus du Ieu des Échecs* » viene incaricato della redazione di questa Rivista, la quale comprenderà per cadaun numero un *problema* o *partito*, di cui si darà la soluzione nel foglio successivo; inoltre una o più partite giuocate dai più abili amatori italiani e stranieri, le quali abbondantemente provviste di note e rilievi sulle mosse più importanti e decisive della partita, formeranno senza contrasto la parte più proficua e vantaggiosa pei signori dilettanti di questo giuoco. Permettendolo infine lo spazio del giornale, si toccherà ancora dei *finimenti* parte così necessaria eppure cotanto trasandata a di nostri nelle attuali pubblicazioni, e da ultimo si terrà alcuna volta discorso intorno alla origine e progresso del Giuoco degli Scacchi fino al presente giorno.

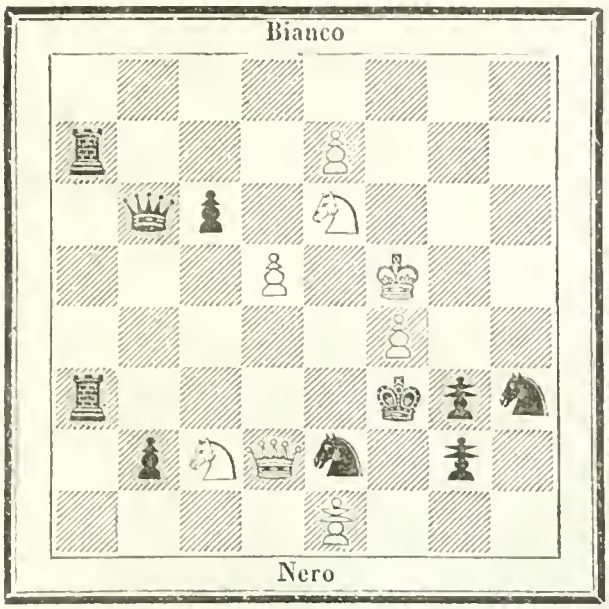
Portiamo lusinga che questa novità connessa alla pubblicazione dell'Album sia per soddisfare il gusto de' benevoli associati e rendere sempre più gradita istruttiva e variata la lettura di questo periodico.

Il Direttore.

AVVERTIMENTI SULLA NOTAZIONE.

Riguardo alla indicazione delle mosse, si è creduto adottare il metodo brevissimo che si usa oggidì in Francia ed altrove, di adoperare cioè le sole iniziali dei pezzi, sopprimendo gli articoli, siccome inutili; a cagion d' esempio volendo dire Pedina di Re due passi, si scriverà P R 2: e così Cav. di Re alla 3.ª di A. di Re: CR — A R 3: quella linea intermedia indica il passaggio di un pezzo da una casa all'altra. Una croce orizzontale + significa lo *scacco*: quest'altro segno × indicherà la presa d'un pezzo o pedone.

PARTITO NUM. 1.



Il tratto è del Bianco, il quale matta il Nero in tre mosse.

La soluzione nel prossimo foglio.

Partita giuocata in Roma fra il signor Luchini uno dei più distinti amatori del giuoco de' Scacchi in questa città ed il signor Brooke Greville di Londra.

BIANCO (Luchini)	NERO (Brooke Greville)
1 P R 2.	1 Lo stesso.
2 C R — A R 3.	2 C D — A D 3.
3 A R — A D 4.	3 Lo stesso (*a*).
4 { R — T / T — A } (*b*)	4 P D 1.
5 P C D 2 (*c*).	5 A × P.
6 P A D 1.	6 A R — T D 4.
7 P D 2.	7 P × P.
8 P × P	8 A R — C D 3 (*x*).
9 A D — C D 2.	9 C R — A R 3.
10 C R — C R 5.	10 { R — C R / T — A R }
11 P A R 2.	11 P T R 1 (*d*).
12 P R 1.	12 C R — C R 5 (*e*).
13 P R 1 (*f*).	13 P T R × C.
14 D × C.	14 P D 1.
15 A R — D 3.	15 A D × P.
16 P A R 1 (*g*).	16 A D — D 2.
17 D — T R 5.	17 D — A R 3.
18 C — A 3.	18 C — C D 5.
19 A R — C D	19 A R × P D.
20 C × P D (*h*).	20 C × C.

(*a*) *Le tre prime mosse d'ambo le parti costituiscono quel genere di apertura chiamato dai nostri antichi* Giuoco Piano, *che è come la base ed il fondamento di tutte le aperture. Vedasi il Ponziani, che ne tratta* ex professo *nella sua impareggiabile opera.*

(*b*) *Questi due movimenti simultanei indicano l'arroccamento, in cui il Re si pone in c. di T. e la T. in quella di A.*

(*c*) *Qui entriamo in una giuocata di fresca data inventata dal capitano Evans inglese, e dal suo nome chiamata impropriamente* Gambitto Evans. *Dissi impropriamente: giacchè gambitto dicesi il sacrifizio del P. di A. di Re, e quello di A. di D. fatto dal primo giuocatore al suo 2.° tratto.*

La difesa del Nero fino al 9.° tratto è modellata su quella del famoso giuocatore francese Labourdonnais, onde non v'è che ridire. Chi amasse dettagli più ampli sull'attacco del capitano Evans ricorra al trattatello del sig. Dubois intitolato « Les Débuts plus connus du Ieu des Échecs ».

(*x*) *La ritirata dell'A. è indispensabile, se non si vuol perdere un pezzo per la portata della D. nemica alla A.ª di sua T.*

(*d*) *Il Nero poteva altresì pr. il ped. di Re col C. e riprendendolo il Bianco col suo C. spingere un p. il ped. di D. riguadagnando il pezzo, oltre all'aver sbaragliato la formidabile falange dei ped. centrali.*

(*e*) *È da osservarsi, come il Nero saviamente preferisca giuocare il C. offeso, anzichè pr. il ped. col ped., nel qual caso il Bianco avversario riprendendolo col suo di A. verrebbe a scoprire la T. contro i pezzi del Nero.*

(*f*) *Qui è mestieri entrare in più sottile indagine. Poteva il Bianco sacrificare utilmente il C. prendendo il ped. di A. di Re? Vediamolo*

(BIANCO)	(NERO)
13 *C × P A R.*	13 *T × C.*
14 *P R 1.*	14 *T — R 2.*
15 *D × C.*	15 *P D 1.*
16 *P A R 1 (per migl.).*	16 *P × A.*
17 *P D 1.*	17 *D × P.*
18 *T — D.*	18 *D — A D 4.*
19 *A D — A R 6.*	19 *A D × P R.*
20 *P × A.*	20 *T — A R.*
21 *A × T.*	21 *C × A.*

In questa posizione io darei la preferenza al giuoco del Bianco, il quale se ha due ped. di meno, ha però il vantaggio della qualità, ed un ped. molto innanzi.

(*g*) *Avanzando subito la D — T R 5, il Bianco si formava un forte attacco, perchè se il Nero avesse spinto il Ped. di C 1, il Bianco l'avrebbe preso coll'A. rifacendosi con usura: che se avesse risposto collo sp. 2 p. il P. d'A. di Re, allora (Bianco) 17. P A R × P, minacciando di avanzare lo stesso ped. alla 6.ª con grave danno del Nero.*

(*h*) *Lo scopo, cui mira il Bianco sacrificando il C., si è, come più chiaramente si vedrà in appresso, di spostare la D. nemica dalla casa occupata, per potere quindi*

21 A D × A	21 D×A.
22 P A R 1.	22 C×P.
23 T×C.	23 P C R 1 (*i*).
24 D — A R 3.	24 D×T D.
25 D — A R.	25 A — A R 4.
26 T×A.	26 P×T.
27 D×P.	27 D C R 2 (*l*).

Il Bianco si arrende.

spingere il P. d'A. alla 6.ª minacciando seriamente il Re Nero colla D. e coll'A.

(i) Evidentemente la T. non può riprendersi dal Nero senza essere mattato dalla D. La posizione del Nero è dunque assai critica. Opportunamente gli si appresta una tavola di salvezza spingendo questo ped. che non può esser preso in alcun modo utilmente.

(l) La partita si poteva prolungare ancora per qualche mossa; però senza probabilità di successo per parte del Bianco, essendo tanto inferiore di forze, ed avendo a fare con un giuocatore di grande abilità, e di consumata prudenza.

S. Dubois.

(Barca di passaggio sulla baia di Rio-Ianeiro.)

RIO-IANEIRO.

Le case di Rio-Ianeiro sono ben fabbricate, assai pulite, ma irregolarmente costrutte. Si scorgono qua e là palazzi sontuosi, nei quali al lusso europeo si riunisce tutto il lusso coloniale. Nei quartieri vicini al porto, il viaggiatore è continuamente urtato e riurtato da gente affaccendata che va e viene, e da numerose bande di negri, che percorrono le vie, trasportando le merci dal porto ai magazzini. Sia per la vicinanza del porto, sia per la natura delle derrate, che si spacciano ordinariamente in quel quartiere, egli è certo che vi si respira sempre un odore infetto. La parte alta di Rio Ianeiro è più tranquilla, e colà abitano le persone le più agiate, gli stranieri distinti, e gli uomini rivestiti delle primarie cariche dello stato. L'immensa piazza, detta *Campo sant'Anna*, ne è il centro. In somma, se alcuni luoghi di Rio Ianeiro le fanno poco onore, il gran numero di monumenti che vi s'incontrano quasi ad ogni passo, imprime in quella città un suggello incontrastabile di grandezza e di magnificenza. Il palagio imperiale, il teatro, la borsa, l'arcivescovado, la chiesa dei Carmelitani scalzi, il museo, il palazzo del senato, sono gli edifizi più rimarchevoli. La strada d' *Ouvridor*, centro del commercio francese, è la più animata di tutte. La via d'*Alfandega* e le adiacenti più prossime alla dogana, sono particolarmente abitate dai negozianti inglesi. *(Continua.)* L. S.

SCIARADA

Ti difende il mio primiero
Dal rigor di rea stagione;
Col secondo *fai l'*intero. *L. S.*

INDOVINELLO PRECEDENTE 1. *La pietra.* 2. *L'esca.* 3. *Il fucile, ossia acciarino.* 4. *Lo zolfanello.* 5. *Il candeliere, ossia lucerna.*

Lo studente, che va a studiare, cioè a parlare con gli autori dei libri per lo più morti.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

PASQUALE GALLUPPI.

Fu sempre usato dai nostri antichi di celebrare le gesta e i costumi di quegl'illustri uomini, che nelle scienze filosofiche hanno rischiarato gli umani intelletti. Io per me, seguendo il lodevol costume, intendo di dare alcuni brevi cenni degli studi e delle opere di Pasquale Galluppi, non perchè sia stato egregio, ed abbia sopra gli altri sorvolato come aquila nelle sovrane discipline; ma sì per aver ben meritato della gioventù, la quale per piani ed agevoli sentieri amorevolmente condusse alla investigazione delle sublimi verità.

Nasceva egli il 2 aprile del 1770 in Tropea, antica ed illustre città della Calabria, da D. Vincenzo e donna Lucrezia ambedue di nobilissima famiglia chiara per meriti de'suoi maggiori, massime per un Teofilo Galluppi vescovo d' Oppido, che intervenne al concilio di Trento. Dai segni che il giovinetto dava sin dagli anni i più teneri d'un ingegno acuto e acconcio quant'altro mai alle lettere ed alle scienze, ben augurando gli amorevoli genitori, furon solleciti a procacciargli ottimi precettori, perchè l'istruissero nei cattolici dogmi e in ogni più bella letteraria disciplina. Non contava più che tredici anni, quando da un Giuseppe Antonio Ruffa nella stessa sua patria gli venne dischiuso il sentiero delle filosofiche speculazioni: e non è a dire con quale ardore ei spendesse i giorni e le notti su gli aurei scritti del celeberrimo Genovesi, che allora teneva il campo della filosofia. Pareva che inchinasse alle dottrine di Locke; ma venutegli alle mani le lezioni di Wolf, piuttosto di queste invaghì, donde venne tratto a studiare con indefessa assiduità la Teodicéa di Leibniz. Le opere degli antichi padri della chiesa che più lo riempirono di meraviglia furono quelle di s. Agostino, a buon diritto riguardato siccome il creatore della filosofia cattolica (1).

Pieno così la mente e il petto d'un nobile ardore per le scienze che rivelano all'uomo la sua origine celeste, e l' alta sua destinazione, prendeva il Galluppi le mosse per la popolosa Napoli, colà inviato dal padre perchè apparasse giurisprudenza. Al quale studio non conoscendosi fatto, altra volta applicossi alla filosofia e alle matematiche, e vi congiunse altresì quello della teologia, saggiamente stimando, che la vera e pura fede è la tutela della buona filosofia, e che non d'altronde che dalla rivelazione divina e dalle definizioni della cattolica chiesa si possono ottenere quei lumi, che vagliano a stenebrare l' umano intelletto che va in cerca del vero; essendochè la storia degli antichi e de'moderni filosofi ne dia chiaro a vedere in quale abisso di errori precipitarono coloro che si affidarono alla sola

guida della umana ragione. Un siffatto studio delle cose che Dio ragguardano e la sua religione, servì al nostro Galluppi di arma potentissima per ribattere gli assalti, che a quei giorni la più sfacciata incredulità dirigeva contro la inesperta gioventù, alle cui orecchie risuonavano del continuo le empie altrettanto che inette voci dell'Hegel e de' suoi partigiani, i quali volevano esclusa la religione dalla filosofia; falsamente avvisando, che dovendo questa essere il frutto di una libera speculazione, non può elicersi quando l'ingegno piglia le mosse e le regole dal magisterio religioso. A tal uopo nel 1795 pubblicava pei tipi di Francesco Mazzola una memoria apologetica in difesa della religione, con la quale addimostrando l'originalità e sodezza del suo lavoro, fece conoscere la cristiana e generosa franchezza che lo animava a smascherare l'ignoranza e la perfidia, e a convincere anche i più schivi del dogma religioso, che per veruna maniera la religione di Cristo si oppone al giusto ed onesto progresso, e che non è punto contraria alle idee di civil libertà, che tutti a quei giorni vagheggiavano con più o meno speranza di attuare. In questo medesimo anno 1795, nembi di oscure nubi si addensavano sul bel cielo d'Italia: la face della ribellione e della discordia accesa orribilmente sulle contrade della Senna, dove si compievano i più neri ed esecrandi eccessi, spargevasi all'intorno, ed avvicinandosi a noi, minacciava un generale incendio. Gl'ingegni più potenti che allora fiorivano in Napoli, non erano indifferenti alle novità che i presenti tempi avidamente accoglievano; il perchè la gioventù da esorbitanti promesse e da non più goduti beni adescata, sciolta da legge e da freno, gettavasi verso un avvenire, che poi fruttò lagrime e sangue. Anch'egli il Galluppi era giovine: e comecchè usasse, per desiderio d'apprendere, con quegli alti ingegni partenopei a quel tempo travolti, non prese parte in quei politici rivolgimenti; e in quell'avvicendarsi di disparate opinioni, si mantenne puro nelle dottrine filosofiche, alle quali era sì inteso, che non fu distornato dal fragore delle armi, che ad istigazione degli estrani, di troppo gelosi della nostra prosperità, i fratelli brandivano contro i fratelli. Giammai ti vien fatto di leggere nelle opere del Galluppi i nomi di taluni filosofi che trassero a sè prepotentemente quanti in allora studiavano filosofia: a talchè ei ti sembra ch'egli sia vissuto in altra età, che quella non sia onde tanta mostruosità di sistemi, tanta empietà di religione venne insegnata. Estraneo il Gallappi, come si disse, ai movimenti civili, de'quali fu miserabil vittima Francesco Conforti, ingegno nobile e civile, col quale egli avea appreso diritto canonico; non intese in quegli anni, che ad avvalorare il proprio ingegno colle cognizioni dei principali sistemi filosofici, ch' erano in voga in Inghilterra, in Francia, in Germania. E lasciando tra lor battagliare i sensibili cogl'insensibili, i dogmatici cogli scettici intemperanti, e solo mirando al pregio intrinseco dei sistemi, e non ai sistemi quali erano in sè medesimi; ben vide, che il trionfo di questa o quella opinione anzi che dipendere dal vero, dipendeva dalla moda, dalle passioni, dall'indole nazionale, dall'ingegno, e non di rado dalla ciarlataneria degli autori.

Per siffatta assiduità di filosofici studi n' ebbe a scapitare della sanità: ciò che indusse il padre a richiamarlo nella casa paterna, dove riavutosi, ad istanza del medesimo genitore che unico sel vedeva in casa, si sposò a D. Barbara d'Aquino, che il fece lieto di quattordici figli. E benchè nell' educarli alla patria e alla religione vi spendesse di molto tempo, non per questo rallentò in lui l'amore alle filosofiche speculazioni.

Or, in queste tutto inteso, essendogli venuti alle mani gli *elementi di filosofia dello spirito umano* del celebre scozzese Dugald Stewart, degno successore ed interprete del dottor Reid, che sin dal 1764 avea con ottimo successo combattuto lo scetticismo di Hume; si consigliò d'incominciare di bel nuovo, o direm meglio di rifare e riordinare i suoi studi filosofici per giovare alla sua patria dettando opere che distruggessero gli errori che in quello stante serpeggiavano; ad esempio di quegli altri intelletti, che sopra saldi principi fondarono in Iscozia l' impero della virtù, della religione, e di una sana morale.

Filosofava Emanuel Kant di Könisberga; le sue dottrine, comecchè piene di trascendentali astrazioni, difficili a comprendersi anche da coloro che s'indeliziavano nelle scolastiche sottigliezze, venivano accolte con plauso dalle Università germaniche: e per la esposizione fattane in idioma francese e pubblicata nel 1801 da Carlo Villers, si andavano procacciando qualche seguace nella stessa Italia. È la Kanziana filosofia oltra ogni credere perniciosissima. Ella, al dire d'un gran filosofo, ti stacca e svolve da'più saldi principi, t'immerge nel più profondo scetticismo, e rinnegar ti fa non solamente l'esistenza di qualunque natura fuor di te, ma te medesimo: e proponendo a inganno una morale, che non è per gli uomini, ti fa abiurare ogni morale. Questa ragion di filosofia eccitò le più vive sollecitudini degli egregi professori che dettavano nelle principali università d'Europa: e se n'eccettui alcuni pochi tra'tedeschi che se ne dichiararono ammiratori e seguaci, gli altri, che formavano la maggior parte, intravedendone di leggieri le tristi e funeste conseguenze che alla morale ed alla religione avrebbe arrecato, strenuamente vi si opposero; e richiamarono l'attenzione de'principi, perchè infrenassero gli spargitori di sì perniciose dottrine. Il P. Soave, quel benemerito ristoratore degli studi in Italia, appena si fu accorto, la *critica della ragion pura* e *della ragion pratica* da Emannello Kant proclamata esser pregna di errori mostruosi, tosto si accinse ad inabissarli, con un opuscolo intitolato *La filosofia di Kant esposta ed esaminata*: e vi riuscì così maestrevolmente, che da quell'ora in poi gl'italiani rigettarono simili novità, reputandole fole di filosofico romanzo.

Ciò ho voluto premettere innanzi di parlare del Galluppi che tanto si adoperò per abbattere il *cri-*

ticismo di Kant, non pure perchè sia manifesto, come quegli venisse in ciò preceduto da un altro italiano (2); quanto per rivendicare al P. Soave l'onore, che sembra essergli tolto dal gesuita Curci, nell'elogio del Galluppi, là dove senza la più piccola avvertenza, pone insieme il benemerito somasco col Gioia: de'quali erano ben diverse le intenzioni; chè mentre il primo preso d' ammirazione alle dottrine di Loke e di Condillac (de'quali però non dissimulò gli assurdi) errò per innocente abbaglio; l'altro venduto alla cabala, che ogni cosa d'umano e di divino s'argomentava di manomettere, propagò in un col sensismo, i più torti principi per attenuare e dismettere la morale e la religione (3).

A disegno di sceverare con maggior sicurezza il vero dal falso, volle il Galluppi ne' suoi studi applicarsi ad un metodo rigoroso: sì, che in breve potè eziandio giovarne i discenti, col pubblicare un opuscolo *sull'analisi e sulla sintesi* (an. 1807) dove ben si pare quanto poco gli garbassero le conseguenze e le grettezze della filosofia sensistica di Loke, di Condillac, e degli altri non meno celebri di quella famosa scuola.

Negli anni che poi trascorsero insino al 1819, parve che si fosse ritirato da quegli studi che tanto promettevano di ristorare la filosofia in Italia. Ma egli approfondavasi con le sue meditazioni negli scritti del filosofo alemmanno, e nell' anno già detto pubblicava i due primi volumi del *saggio filosofico sulla critica della conoscenza*, o sia analisi distinta del pensiero umano; ai quali non molto dopo seguirono gli altri che diedero compimento a quest' opera, con la quale studiavasi di scacciare dall'italiana filosofia le nordiche caligini, e il falso splendore del panteismo germanico.

(Continua.) *Silvio Imperi C. R. Somasco.*

(1) « *Santo Agostino è il Pitagora e il Platone ad un tempo della vera filosofia moderna; poichè fece egli solo, rispetto all'epoca cristiana, ciò che quei due luminari dell'antichità aveano fatto in diversi tempi, riguardo alla filosofia greca. Egli fu il primo che trasse dalla formola della nuova rivelazione la sintesi scientifica delle verità ideali: distinse, non disgiunse, la filosofia dalla teologia: considerò queste due discipline come unite indissolubilmente, come del pari necessarie alla compiuta esplicazione dell'idea divina: ne studiò le attinenze: ne determinò i limiti: ne dichiarò i punti fondamentali: riferì alla formola cristiana i veri progressi della sapienza gentilesca, continuando per tal modo il corso della tradizione scientifica; e fece un'opera di mole sì stupenda, con tale perspicacia e profondità, tal forza e vigoria d'ingegno, tanta elevatezza di mente e bontà di giudizio, che vince in chi lo legge e studia attentamente le forze medesime dell' ammirazione. Egli si dee perciò considerare come il fondatore di quella scienza a cui non si addice il nome speciale di filosofia più che quello di teologia, poichè entrambe le abbraccia.* »
V. Gioberti. Introd: allo studio della filosof. lib. I cap. IV.

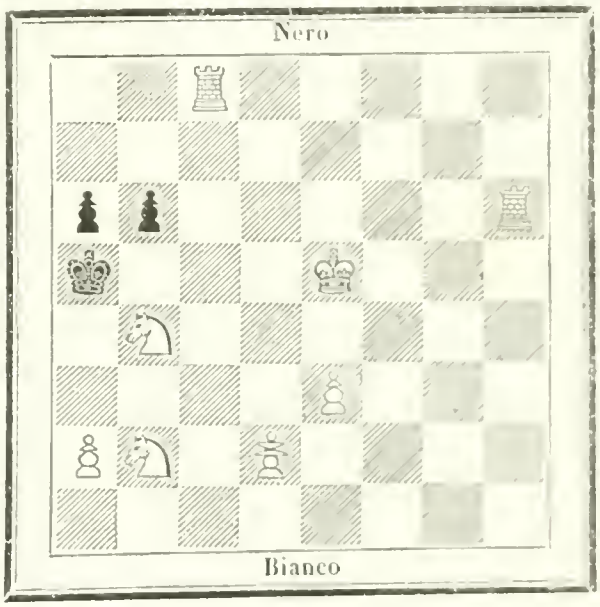
(2) *Il P. Soave morì ai 17 gennaio del 1806 in Pavia, nella cui università da più anni insegnava filosofia, con la principal mira, e con ordine espresso del principe, di combattere le novità Kantiane.*

(3) *Melchiorre Gioia, mancato ai vivi il 2 gennaio del 1829* prima di morire ha detestato i suoi errori ed i suoi traviamenti, e ha dichiarato un desiderio che il pubblico fosse informato degli estremi migliori suoi sentimenti. *Nota dell'ab. Rosmini apposta ai* principi della scienza morale.

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

PARTITO NUM. 2.

DEL SIG. AB. FIGARELLA.



Il Bianco avendo il tratto matta il Nero col ped. di mezzo in sette mosse.

Soluzione del partito num. 1.

(Bianco)	(Nero)
1 D — R 5.	1 C×D, +
2 C×C, +	2 D×C.
3 C×D, +	Matto.

Breve partita giuocata in Roma da S. Dubois col Colonnello M . . . . Inglese.

NERO (Dubois)	BIANCO (Col. M . . . .)
1 P R 2.	1 Lo stesso.
2 P A R 2 (a).	2 P×P.

(a) *Il sacrifizio del Ped. di A. di Re fatto dal pri-*

3 A R — A D 4 (*b*).	3 D—TR5+(mos.gius.)
4 R — A R.	4 P C R 2 (per migl.).
5 C D — A D 3.	5 C R — A R 3 (*c*).
6 C R — A R 3.	6 D — T R 4.
7 P R 1.	7 C R — C R 5.
8 P D 2 (*d*).	8 A R — C R 2.
9 P T R 2.	9 P T R 1.
10 C D — R 4.	10 C R — R 6+(debole).
11 A D×C.	11 P×A D.
12 D — D 3.	12 P C R 1.
13 D×P R (*e*).	13 P×C (fatale).
14 C — A R 6. +	14 A×C.
15 P×A +	15 R — A R.
16 D — R 7,+mattando forzatamente il Bianco in altri tre tratti.	

mo giuocatore al 2.° tratto dicesi con italiana voce gambitto, *ed ha per oggetto principale il collocamento dei ped. al centro con bella posizione di attacco. A giudizio però de'migliori Autori questo giuoco dev'esser vinto dal secondo giuocatore, il quale potrà sempre mantenere il ped. datogli in preda.*

(*b*) *Uscendo il Nero col C. a 3.ª di A. di Re, il giuoco prenderebbe allora la denominazione di* gambitto del Cav. di Re; *se poi, come nel caso attuale esce l'A. di Re, chiamasi* gambitto di Alfiere. *L'uscita poi di questo A. benchè paja a prima vista rovinosa per lo sc. di D. nemica alla 5.ª di T. di Re, facendo perdere subito l'arroccamento: ha però i suoi grandi vantaggi, impegnando la stessa D. fuori delle sue linee, e rendendola poco operosa.*

(*c*) *A R — R 2 sembra preferibile, interessando assaissimo in quasi tutti i gambitti di avere la T. di Re protetta da quest'A. prima che l'Avversario formi l'attacco col ped. di T R 2 pas., ad effetto di distruggere i ped. da questo lato.*

(*d*) *Il Nero aveva qualche cosa di meglio a fare, posciachè l'A. di Re avversario non essendosi ancora situato alla 2.ª di C. di Re, l'attacco doveva incominciarsi così*

(NERO)	(BIANCO)
8 *P T R* 2.	8 *P T R* 1.
9 *R — C R avendo miglior giuoco, e se*	8 *A R — R* 2.
9 *C D — D* 5.	9 *R — D.*
10 *C×A.*	10 *R×C.*
11 *R — C R (per migl.) Il Nero ha giuoco di vantaggio.*	

(*e*) *Brillante sacrifizio conducente ad una pronta vittoria.*

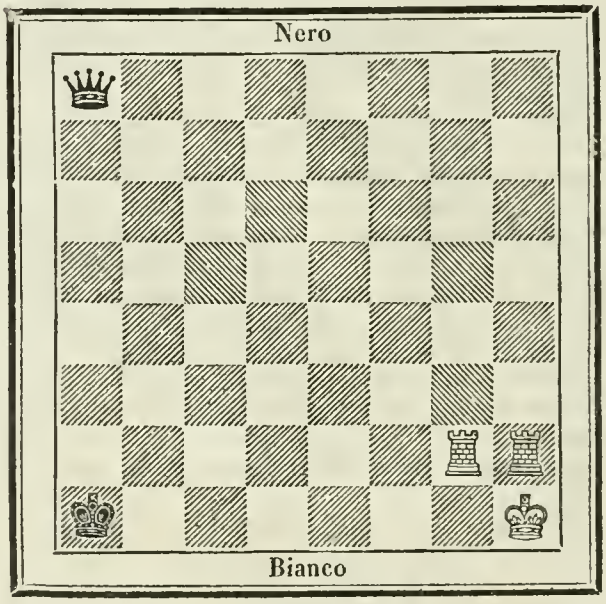
DEI FINIMENTI DI GIUOCO.

LE DUE TORRI CONTRO LA DONNA.

Articolo del sig. Luigi Centurini da Genova.

Sebbene in fine di giuoco senza pedoni le due Torri bastino da se sole a mattare il Re avversario senza l'aiuto del loro, al quale risultato nella stessa condizione non può giungere la Donna; e resti perciò provato la forza unita di quelle essere superiore a questa; ciò nondimeno questa superiorità non è sufficiente nel conflitto di queste forze, vale a dire delle due Torri da una parte, e della Donna dall'altra, a forzare un esito in favore delle Torri. Di questa regola teorica elementare è fatto cenno, per la prima volta, credo, dal Cozio, ove dice « *li due Rocchi Bianchi contro la Regina Nera resterà tavola il giuoco.* » Ma la prova di questa massima non ci è fornita, che io sappia, da verun autore anteriore o posteriore. Laonde mi lusingo, che verrà accolta benignamente dagli studiosi la seguente posizione da me immaginata, onde riempiere questa piccola lacuna.

POSIZIONE 1.ª



In quest' esempio quantunque il Re Nero trovisi colla spada di Damocle sul capo, la sua Donna però saprà con abile manovre prevenire le ambiziose mire delle due Torri bianche pattando il giuoco. Il tratto non influisce, e diasi pure al Bianco.

(Bianco)	(Nero)
1 R — C R	1 D — T 2, +
2 T D — A R 2.	2 D — R 6.
3 T R — T R.	3 D — C R 6, +
4 T — C R 2.	4 D — A R 5, impedendo lo scacco matto scoperto.
5 T — A R 2.	5 D — C R 6, +
6 R — A R.	6 D — C R 5.
7 Se T — C R 2, allora	7 D — D 8, + prende la T, e il B. per unico scampo dà scacco, e i

	due Re restano soli. Se R—R, la Torre è perduta. Dunque	9 R — C R.	9 D — R 6, afferrando la T. che non possa dare scacco matto.
7 T — C R.	7 D — T R 6, +	10 R — T R.	10 D — T R 3, +
8 Se R — R 2, il Re Nero fugge dalla linea laterale, ove è confinato, sicchè copre T R — C R 2.	8 D — D 6, +	11 T — T 2.	11 D — A D 3, +
		12 R — C.	12 D — C R 3, +
		13 T D — C R 2.	13 D — C D 3, +
		14 R — T R.	14 D — A D 3.

Giuoco patto.

S. Dubois.

L'AVE MARIA DELLA SERA.

Il sole, disceso all'orizzonte, più non getta che un pallido chiarore; il cielo, la terra, le acque, mezzo velati dalla nebbia trasparente, perdono a poco a poco i loro contorni, e sembrano confondersi insieme; tutto tace sul lago, sul colle, sui prati, allorchè dal lontano monastero si sente la campana della sera sollevar la debole e lenta sua voce.

A quel suono, i remi che facevano sdrucciolar sull'onde tranquille la barca peschereccia si alzano e rimangono immobili; le mani si congiungono; si scoprono e si abbassano le fronti; e tre preghiere salgono a Dio.

Signore, prega l'uomo, Signore, che in questo giorno mi proteggesti, dammi anche domani un bel sole, ed acque tranquille. O Dio onnipotente, io non ti chieggo nè i tesori sepolti in fondo al lago, nè le viti che ricoprono i colli vicini, nè i campi coperti di bionde spighe che ondeggiano al soffio del vento; ti prego di allontanar da me i morbi micidiali; di lasciare alle mie braccia il loro vigore, di raddoppiare il mio coraggio, ond' io possa guadagnare il pane cotidiano, necessario agli esseri che mi hai confidati.

Mio Dio! prega la donna, vi ringrazio del giorno

che vi siete compiaciuto di aggiungere ai giorni di quelli che amo! Questo è stato giorno di letizia. Deh fate che il dì che verrà sia simile al dì che finisce! Soccorreteci nella vostra pietà; e se uno di noi deve soffrire, e morire, deh fate ch' io sola soffra, e ch'io muoia in vece loro!

Fra queste due preghiere s' innalza verso il cielo quella d'un buon religioso, passaggero sull'umile barca.

O padrone dell' universo, un passo di più è fatto verso la nostra patria celeste; ah quante volte dovrò ancora veder morire e rinascere il tuo sole! Quanto è penoso l'esilio! quanto è stata dolorosa la prova! Deh ti piaccia, o signore, di mostrarmi finalmente quella vera terra promessa, ove l' eternità non ha che un giorno, e dove quel giorno è l'eternità!

Triplice invocazione del dovere, dell'affetto, e dell'aspirazione, che in se stessa riunisce tutti i nobili slanci dell'anima umana!

Con pochi versi d'inimitabile dolcezza, e di tenera malinconia, anche il divino Alighieri dipinse nel suo Purgatorio il momento dell'Ave Maria.

Era già l'ora che volge il disio
A' naviganti, e intenerisce il core,
Lo dì che han detto a' dolci amici addio;!
E che lo nuovo pellegrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che pare il giorno pianger che si muore!
Cant. 6.

L. S.

A . PIO . IX.

Pontefice . Ottimo . Massimo
Principe . sapientissimo
Gloria . Del . Secolo . Decimonono
Questo . Coro
Nel . Dì . Anniversario
Dell' . Esaltazione . Al . Soglio . Augusto
La . Fedelissima . Città . Di . Alatri
Ad . Argomento . Di . Vera . Esultanza
Offeriva

CORO.

Questo è il dì, Cittadini gioite,
Questo è il dì che di Piero il gran manto
Ad accoglier le genti smarrite
Il Maggior de' mortali vestì:
Deh movete un amabile canto!
Ogni tema ogni affanno sparì.
Tacque l'ira, cadè la minaccia,
E si schiusero i cuori alla spene.
Sollevando l'ondose sue braccia
Plaude il Tebro, a cui gloria tornò;
Chè Clemenza spezzò le catene,
Ed in falci le spade cangiò.
A DIO sien grazie,
Che di Sionne
Fè lieto il popolo
Nel nuovo Aronne.
Grazie si rendano
Al gran Motore,
Che a noi fè riedere
Pace ed amore.
Alto Signor, che provvido
Gli umil dal suolo adergi,
E con un soffio spergi
I più sublimi Re:
Di tue virtù l'immagine
In PIO conserva ai figli;
Discordia si scapigli
Sotto l'augusto piè.
Regni, o! regni il buon Padre lung'anni;
La Tua Legge soave Egli apprenda,
Disvelati di Stige gl'inganni,
A chi in seno di morte assonnò;
E 'l purissimo fuoco raccenda,
Che per Te sulla terra avvampò.

Del can. Agostino Caporilli.

Posto in musica dall'egregio maestro signor Terenzio Geminiani.

1794

IL PARRUCCHIERE DI ROBESPIERRE.

RACCONTO STORICO.

(Continuazione. V. pag. 219.*)*

— E il cielo ci proteggerà, fratello; stanne sicuro, se faremo il nostro dovere. Senti: scoppiata la rivoluzione, moltissimi nobili hanno abbandonata la Francia; hanno essi fatto bene? hanno fatto male? non tocca a me a decidere, e non son da tanto. Il signor conte di . . . esitò sulle prime; ma o fosse per convincimento, o fosse per punto d'onore, finalmente emigrò anch'egli. Ah! la sua partenza non fu la sola sciagura che oppresse i nostri eccellenti padroni! Abbattuta da profondo cordoglio, inquieta pel marito e per la figlia, spaventata dai sempre nuovi e sempre crescenti pericoli ond' era la sua classe minacciata. La signora contessa ha dovuto soccombere! Ella è morta col rammarico di lasciar sulla terra due esseri più di lei sventurati!

— Morta! esclamò il parrucchiere asciugandosi gli occhi; morta, sì giovane, sì buona!

— Pur troppo! fratello, pur troppo! è morta, e mi ha lasciata sua figlia, dicendomi prima di spirare: « Girand, mia figlia, la povera Maria, non ha più che voi, voi solo, su questa terra . . . non l'abbandonate! . . . » ed io, fratello, io, ho giurato sul cadavere di quella madre infelice, che, sino a tempi

migliori, se piacerà a Dio che ritornino, sua figlia sarà mia figlia, e manterrò il mio giuramento.

— E farai bene, fratello. I Giraud non hanno mai avuto, e non hanno che una parola sola, e se ti occorre qualche cosa . . . se hai bisogno di danaro . . .

— Io era sicuro della tua approvazione, perciò non ho punto esitato. Poco tempo dopo la morte della contessa, il sig. conte fu scritto sulla lista degli Emigrati; sequestrati vennero e messi in vendita i beni di lui; io ne ho comprata una gran parte, e non occorre che ti dica che li ho acquistati allinchè non cadano in altre mani, e con decisa intenzione di conservarglieli e di restituirglieli in tempi migliori. Codesta compra ha d'altronde già fatto un bene immediato anche a me; essa mi ha dato una vernice di patriottismo che non m'è stata inutile in varie circostanze. Ma la presenza della giovane erede in casa mia ha risvegliato dei sospetti, che bisogna dissipare per sua e mia sicurezza. Anche da noi vi sono dei bricconi, capaci di denunziarla e di perderci tutti; ho preso dunque il partito di allontanarla.

— Hai fatto benissimo, riflettè il parrucchiere, tanto più che il decreto, di cui t' ho parlato, sarà promulgato domani, e dalla promulgazione all'esecuzione . . .

— Iddio sa quanto mi rincresca il separarmi da quella buona e cara fanciulla; ma il suo interesse, la sua sicurezza lo esiggono; e poi la metto in mani sicure, e giacchè non può stare in casa mia, dove potrebbe star meglio che in casa tua?

— In casa mia! esclamò il parrucchiere spaventato, levandosi a mezzo di su la seggiola ov'era seduto; in casa mia! come! . . . Quella fanciulla che ora dorme . . .

— È dessa, è la figlia del sig. conte, riprese Giraud. Da noi la conoscevano troppo; qui, a Parigi, in questa confusione, chi s'accorgerà di lei.

— Misericordia! ma tu vuoi la mia morte! La figlia d'un emigrato . . . in casa mia . . . ! in casa . . . in casa del parrucchiere del signor di Robespierre !!! Son cose . . . son cose da cascar lì freddo, gelato, morto! Io che ho l'alto onore di trovarmi tutti i giorni coi cittadini Marat, Danton e tanti altri . . . Oh! poveretto me! povera la mia zucca! Se potessero figurarsi . . . . non me la lascierebbero neppur mezza giornata sulle spalle! Ah Dio mio! Dio mio! Che hai fatto, fratello, che hai fatto! Il signor di Robespierre ha ben ragione, quando dice che *nessuno è mai tradito che da'buoi!* (da'suoi).

— Antonio, non parlar di tradimento; ho fatto capitale di te; questa è forse la mia sola colpa; ma se hai paura, se temi di compromettertì col dare asilo alla figlia dei benefattori della famiglia nostra, di una sola parola, ed io me la riconduco a casa, e là, nasca quel che sa nascere, ella troverà asilo e protezione. O ci salveremo insieme, o periremo insieme, perchè, come tu dicesti poco fa, i Giraud non hanno che una parola.

— Ah fratello! t'inganni; non io sarò un ingrato; non io mi scorderò dei benefizi fatti alla nostra famiglia da quella del signor conte; ma qui, in casa mia, ci vien tanta gente, e che gente! li hai visti poco fa! li hai sentiti! e se venissero a scoprire ...

— Ciò che fa paura a te, è precisamente quello che dà coraggio a me. Tutta quella gentaglia ti conosce appena; niuno sa qual sia la tua famiglia. Al paese, all'opposto, tutti sanno, o sapranno presto, che nostra sorella non aveva figli. E poi cola, la fanciulla è conosciuta; è impossibile di deludere i malvagi ed i curiosi, due razze quasi ugualmente pericolose. Qui, non parrà cosa strana a nessuno, che tu ti incarichi d'una povera nipote orfanella, affinchè abbia cura di te.

— Certo, certo; ma questa ragazza, allevata fra gente aristocratica, parlerà, si tradirà; perchè, come dice spesso il sig. di Robespierre, *il bacile* (il barile) *puzza eternamente delle aringhe che ha contenute*; ed allora, addio teste nostre!

— Non ci pensare. Maria, sebben giovinetta, comprende tutto il pericolo della sua situazione. Ella ci ama assai, fratello, assai, e non parlerà. Anche Pietro resterà teco. È un giovanotto, non fo per dire, pieno d'intelligenza, la presenza sua allontanerà sempre più ogni sospetto. Su via, fratello, consulta il tuo cuore, e risolvi.

— Il mio cuore, per diana, il mio cuore è bello e risoluto! Se non si trattasse che di lui, non ci sarebbe stata la menoma obbiezione; ma è la testa, che si mette in un guaio grosso. Nondimeno, sia fatta la volontà di Dio. Tengo con me la ragazza e tuo figlio.

Giraud abbracciò suo fratello, se lo tenne alquanto stretto sul cuore; quindi stringendogli la mano con emozione, esclamò.

— Lodato sia il Signore: non mi sono ingannato quando ho sperato anche in te!

— La figlia d'un Emigrato . . . in casa mia! . . . in casa del parrucchiere del signor di Robespierre! borbottava Antonio; è un pensiero, un'idea, una combinazione, che fa rabbrividire, che fa rizzar tutti i capelli sulla testa. Figuratevi domani, quando andrò dal signor di Robespierre; suderò freddo nell'accostarmi a lui; lo pettinerò forse di traverso, o gli farò uno sfregio in faccia nel fargli la barba.

I due fratelli passarono il resto della notte nel far tutte le necessarie disposizioni. Fu deciso che Maria occupasse lo stanzino, ov' erano allora, siccome quello ch' era il più discosto dalla bottega. Ivi ella lavorerebbe, e non avrebbe occasione di veder nessuno, o di esser veduta da nessuno. Pietro doveva imparar il mestiere di suo zio, ed aiutarlo a suo tempo.

Codesta fraterna conversazione aveva alquanto calmato i terrori del parrucchiere; ma lo spavento lo invase nuovamente la mattina quando sentì pubblicare il tremendo decreto. Tuttavia, sia detto a sua lode, e si renda onore alla verità, rimase fermo ed intrepido, ed il capo del sig. di Robespierre fu assettato, ed il suo mento fu raso lodevolissimamente. Tutto fu ordinato in casa del parrucchiere come era stato già risoluto. Maria, ben avvertita del pericolo

che correva ella stessa, e che correr faceva a' suoi protettori, si rimase nella sua cameruccia a lavorare. Pietro scorticò sulle prime alquanti menti repubblicani, poi diventò a poco a poco più destro. Giraud ritornò alla sua campagna, ove sua moglie lo aspettava con impazienza insieme, e con inquietudine estrema; il buon Antonio si famigliarizzò coi pericoli della sua situazione.

Tutto andò dunque alla meglio per alcuni mesi; ma la professione di Antonio non andava punto a sangue a Pietro. Inoltre gli orrori, che accadevano sotto gli occhi suoi, lo irritavano a segno, che il povero parrucchiere durava gran fatica a frenarlo sì, che non commettesse qualche fatale ed irreparabile imprudenza. — Codesto ragazzaccio, diceva egli talvolta in fra se, mi renderà sospetto, *o sospetto d'esser sospetto*, e tutto sarà rovinato. Come fare! Come evitare codesto scoglio non preveduto!

Pietro lo trasse d'affanno. Una sera tornò a casa più tardi del solito; aveva un'aria disinvolta e marziale, non ordinaria in lui. Senza fermarsi nella bottega, andò a dirittura alla cameruccia di Maria, ed accostatosi a lei:

— Cugina, le disse, promettetemi di non sgridarmi.

— Sgridarvi, Pietro! e che avete fatto onde temere di essere sgridato?

— Nulla, di cui io debba arrossire. Uditemi. Io qui sono inutile a voi, e nocevole a mio zio; egli teme ch' io lo comprometta, ed ha ragione, perchè sento, che qualche volta, in certe circostanze, non sono padrone di me. La professione di Barbiere mi annoia e mi disgusta. Tutta la gioventù parte per la frontiera; nessuno oserà dirmi ch'io sono un codardo. Domani parto anch'io.

— Ma... Pietro, e mio padre? Se... oh Dio!...

— Vostro padre! oh! lo sapete, Maria; io lo conosco; ed egli in me non incontrerà mai un nemico. Egli mi approverebbe, ne son sicuro; giovane, robusto, coraggioso, la patria assalita mi chiama alla sua difesa, è dover mio l'ubbidire alla sua voce.

Quando il parrucchiere seppe la risoluzione di suo nipote, ne fu più sorpreso, che afflitto. La riservatezza, in cui viveva Maria, lo rassicurava molto; ma la petulanza di Pietro lo spaventava, e gli dava molto da pensare. — Va bene, va bene, diceva egli da se; all'armata il giovanotto avrà delle distrazioni quante ne vorrà, e forse più che non ne vorrà. E poi... e poi la sua partenza sarà presso il signor di Robespierre una nuova raccomandazione per me, una nuova prova del nostro patriottismo. — Egli approvò dunque il progetto di Pietro; questi si arruolò il giorno seguente, e partì la mattina stessa per la frontiera, col distaccamento, al quale apparteneva. Antonio lo accompagnò mezza lega fuor di Parigi.

Ritornato a casa, il parrucchiere trovò Maria immersa nella tristezza; la povera fanciulla piangeva! aveva in quel giorno perduto il compagno de' suoi primi giuochi, il fratello, il sostegno suo. Codesta perdita l'aveva trovata senza coraggio.

— Non piangere, Maria, le disse il parrucchiere ancora commosso dagli ultimi *addio* del nipote; il nostro Pietro ha presa la buona strada; qualunque cosa accada, un bravo soldato è sempre stimato; e d'altronde, come dice sovente il signor di Robespierre, *il tempo è un gran canestro* (maestro); *bisogna sempre contare sopra di lui*. Speriamo dunque, ragazza mia, ed abbiamo fiducia in Dio e nell'avvenire.

Se voi sapete, o lettore, con quale rapidità gli avvenimenti allora si succedevano; non vi maraviglierete al sentire il cangiamento sopravvenuto nella famiglia Giraud, qualche tempo dopo la partenza di Pietro per l'esercito.

Robespierre, quel terribile proconsole, quel mansueto avventore del parrucchiere nostro amico, perseguitato da una fazione, la quale aveva capito ch'essa periva se perir non faceva il tiranno, fu balzato dal suo seggio curule sul patibolo, e la sua testa fu mozza da quella stessa mannaia, che tante altre teste aveva troncate per suo comando.

(Continua.) *L. S.*

L'arte è istrumento della natura, nè deve opporsi alla volontà di questa. Dante.

REBUS

SCIARADA PRECEDENTE *PANNO-LINO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

Gio. Nini dis. dal vero

LA CASA DI BRAMANTE.

Avvenne del famoso Bramante, architetto e pittore come di altri uomini straordinarii, che diversi luoghi si arrogassero il vanto di averne dato la culla, quindi vario e discorde fosse il parere degli scrittori; chi volle il Bramante di Milano, chi di s. Marino, chi ad Urbino ascrivevalo, e chi a Castel Durante. Nè soltanto il fissare la vera patria di lui fu sino a nostri giorni motivo di nobil gara, ma eziandio si è quistionato da qual casato il grand' artista sortisse. Quando il benemerito padre Luigi Pungileoni, nome caro alle lettere ed alle arti, di cui in questo giornale fecesi debito elogio (1), scrivendo un' erudita memoria intorno alla vita ed alle opere dell'immortale architetto (2) colla scorta dei fatti e delle testimonianze, e coll'appoggio degli scrittori di quei tempi, più degni di fede, col raziocinio e la sana critica vittoriosamente mostrò, che il celebre Bramante nomavasi Donato o Donnino, e che nacque in un povero abituro sul pendio del Monte Asdrualdo poco lungi da Fermignano castello per tre miglia distante da Urbino.

(1) *Vedi Album, anno XI, pag.* 53.

(2) *Memoria intorno alla vita ed alle opere di Donato o Donnino Bramante. Roma, dalla tipografia Ferretti* 1836.

« Questo tuguriuzzo campestre (egli scrive) vienci » additato da Ottavio Zuccari, e conserva l' antica » denominazione, veggendovisi tuttavia su di una por- » ta una Madonna sotto di un'arco sostenuto da due » colonnette, che per quanto si novella, Donnino Bra- » mante assai rozzamente fin da ragazzo sculpì ».

Di questa rustica casa e della rozza scultura, che sopra una porta si vede, noi presentiamo i disegni tratti diligentemente dal vero, aggiugnendo alcuni topografici cenni. La casa suddetta rimane poco meno di un miglio distante dal castello di Fermignano (territorio di Urbino) a scirocco del medesimo castello, e lungi un tiro di sasso dalla strada conducente all' Acqualagna, alle falde del Monte Asdrualdo, il quale distendendosi sull'indicata latitudine si congiunge all' altro monte di Pietralata pendice della montagna dell' orrido pittoresco Furlo.

La presente facciata della casa guarda ad Ostro, ha lunghesso una stradella ed un'orto la cui siepe le fa argine, e che si è ommessa nel disegno per non ascondere molta parte della casa stessa. La scultura che rozzamente dimostra la Beata Vergine con in braccio il suo Bambino la cui figura è mancante per metà, forse dalle ingiurie del tempo diruta, siccome rilevasi per altri guasti, è posta sulla porta che da questa parte introduce al sotterraneo per uso di can-

tina, e fu impiastricciata di una tinta color mattone, sicchè a prima giunta farebbela supporre di terra cotta, ma però si verifica sculpita in pietra calcarea. Si ha poi inveterata tradizione fra gli abitanti di quei luoghi, ch' esso Bramante da giovinetto la sculpiva col ferro di una falce, mentre i mietitori ristoravansi al pasto.

Questo monumento invero non offre alla vista pregi d'arte, sibbene interessa per la commemorazione di un uomo, che va ascritto fra i più illustri italiani.

Agostino Nini.

PASQUALE GALLUPPI.

(Continuaz. e fine. V. pag. 239.)

» E già nel *saggio*, appare compiuto e maturo il suo intelletto, già vi si vede divinato il modo, con il quale si potrebbe unicamente riparare all'immensa ruina Kantiana, già il suo concetto nuovo e vero vi si dimostra limpido e chiaro; ed egli, consapevole a se medesimo della verità e novità di esso, arditamente invita gl' italiani a pensare di per loro medesimi. Ed invero sola una cosa era stata debitamente considerata e disaminata ne' suoi fondamenti da quelli che nel periodo cartesiano avean preceduto il Galluppi nell'analisi psicologica, e questa di tanto rilievo, che sola essa bastava a cagionare la Kantiana filosofia, come già un'altra parte gratuita dei ragionamenti dei filosofi, osservata poi da Reid era da prima bastata a cagionare la quasi tutta sensuale dottrina di Locke e lo scetticismo di Hume. Di fatti Reid si era fatto incontro agli altri filosofi; ed avea loro dimostrato, che molto gratuitamente supponevano che da noi non si percepissero immediatamente gli obbietti; ma erasi non però di meno egli medesimo persuaso, che da noi sole le qualità si percepissero, e che dal nostro intelletto, per una legge sua propria, si suggerisse l'idea di sostanza o di un subbietto che le sostiene. Ma Galluppi si fece incontro a Reid medesimo, e dimandò, come possibil fosse che per noi si percepissero le qualità sole, senza il subbietto che le sostiene; e dimostrò che egli era necessario, che percependo le qualità, si percepisca ad una il subbietto cui esse ineriscono, sendo chiaro e potente, che la percezione la quale è un fatto concreto, non può essere delle qualità in astratto, come veramente sarebbe quando queste sole si percepissero, ma sibbene delle qualità, come sono in concreto, cioè inerenti in un subbietto. Della qual dottrina applicata all'interna sensibilità o coscienza che vogliam dire, si ritrae, che la percezione che noi abbiamo delle modificazioni che le sensazioni fanno sul *me*, non è già percezione delle modificazioni delle sensazioni, come insino a Galluppi erasi detto, ma sibbene percezione del *me* modificato da sensazioni. Nè qui s' arresta l' acutezza del filosofo calabrese: internandosi sempre più nel concetto concreto della percezione che noi abbiamo del *me*, ei s'avvide che nel termine estremo di questo fatto, vogliam dire, la sensazione, s'include necessariamente il rapporto e qualcosa altro che il *me*: sendo che è tanto impossibile di sentire e non sentir nulla, come a Reid era paruto impossibile di percepire e non percepir nulla. Quindi nella sensazione s'include necessariamente il rapporto a qualcosa sentita fuori del *me*: onde la percezione del *me* modificato da sensazione, quando meglio si esplichi e si dichiari, diviene percezione del *me* sensiente un fuori di sè. Ond'ecco, nella sola considerazione del fatto della coscienza, assicurata la realità del mondo esterno: ed assicurata ad un tempo la realità del concetto di sostanza e di quello di cause. Sendo che come noi nelle modificazioni che ci vengono dal di fuori, percepiamo il *me* come sostanza, così nei nostri voleri, percepiamo il *me* come causa. Però l'idea di sostanza e di causa non sono parti subbiettive della conoscenza come Reid e Kant aveano voluto, ma sì bene obbiettive: e ci vengon date nella percezione: e le sole parti subbiettive sono le relazioni che lo spirito pone tra due o più termini, o meglio, le due nozioni d'identità e diversità che ne sono il fondamento. Sopra la nozione d' identità tutti i giudizi puri si appoggiano, i quali son però tutti analitici e non v'ha punto giudizi sintetici a priori. Analitico è il principio di causa, ed obbiettivo; e l'obbiettività sua è quella stessa del tempo: e però la nozione di Dio che ha base sovra esso, tuttochè abbia origine subbiettiva, ha valore obbiettivo. Tutta la veracità poi dei nostri mezzi di conoscere, che sono, oltre alla sensibilità interna o coscienza, sensi esterni, autorità, evidenza, induzione, memoria e raziocinio, si adagia sull'autorità e veracità della coscienza: la quale però è principio e fondamento unico della filosofia. »

Giovami credere, che a veruno non sia per sembrare cosa inutile e superflua, l'avere con le autorevoli parole del chiarissimo Ruggero Bonghi, alquanto distesamente discorso di quell'opera meritamente celebrata in Italia e fuori di essa ancora, quando si consideri, che quanto in appresso, intorno a simili materie uscì dalla penna di sì famoso filosofo, tutto su di quella si appoggia, e ritiene su di essa come il suo fondamento. Il medesimo sistema in fatti venne dal Galluppi esposto negli *Elementi della filosofia ad uso dei giovanetti*, che pubblicati la prima volta nel 1821, furono poi ristampati parecchie volte in Napoli ed in altre città d'Italia. Libro per ogni verso pregevole ed utile ai giovinetti che s'iniziano alla filosofia, senza essere inviluppati nei dubbi ed in quelle sublimi astrattezze, dove non meno è richiesta una età matura, che un penetrante intelletto.

Nell'anno 1827 videro la luce in Messina le *Lettere su le vicende della filosofia relativamente ai principii delle conoscenze umane da Cartesio sino a Kant inclusivamente.* Un uomo quale si era il Galluppi, che di questa parte della storia filosofica avea una comprensione chiara e profonda, produsse cosa degna di

sè, e a un tempo proficua alla intera Europa; la quale comecchè con incredibile ardore si travagli ad una vera restaurazione filosofica, inciampa assai di spesso nelle assurdità degli antichi sistemi, e vantando coi rinnovellati errori il *progresso delle scienze*, non fa poi che retrocedere; sì che vuoi o non vuoi, è forza richiamare quegli antichi, de'quali se n'abbiamo abbandonato le quisquiglie, ne abbiamo sconosciuto le gemme. Di quelle *lettere filosofiche* si fece una seconda edizione nel 1837 con molte aggiunte importanti, e con una nuova lettera, in cui delle dottrine di Ioufroy, di Cousin e di Rosmini si ragiona: e fra non molto se ne vide una traduzione in francese di L. Peisse.

Mentre d'ogni parte d'Italia e d'Europa veniva il Galluppi salutato, per le sue opere, qual sommo ingegno; egli da sincero amatore degli studi, non vago d'ambizione o di brighe civili, si dimorava tutto modesto nel seno della sua famiglia: ed era dolore ai buoni, che non fosse ricercato e in veruna maniera adoperato a prò della patria. E in quel tempo appunto che si piangea la scarsità degli ingegni e si vedeano salire a posti sublimi e a cariche lucrose niun altro fuori che i subdoli e gl'ignoranti; l'autore del *Saggio* e delle *Lettere filosofiche* vivea in Calabria con un impiego di *controllore della contribuzione diretta*. Ma giunse pel nostro filosofo il giorno in che si riconosceva il merito, giorno di vera letizia per i suoi ammiratori ed amici, allorquando nel 1831, alla proposta del marchese di Pietracatella, venne dal re Ferdinando II eletto a professore di logica e metafisica nella R. Università di Napoli. Bel monumento dell' ingegno e dell'animo candido di lui son quelle parole che pronunciò nel dar principio alle sue lezioni. Dopo aver reso grazie sincere al sovrano del ricevuto benefizio, ed esposto la via che avrebbe tenuto nell'insegnamento, soggiungeva « Augusta filosofia! Se io a te consecrai, sin da' miei primi anni la mia vita, se nel mio cuore io ti promisi di non far che la menzogna giammai profanasse i miei labbri, io ti rinnovo oggi, alla presenza di questa rispettabile udienza, ed in questo augusto tempio del sapere, la stessa sacra promessa. Sì, io procurerò con tutte le forze d'insegnare da questa cattedra consacrata alla verità, una logica retta: io svelerò le cagioni di quegli errori, che arrestano il progresso del sapere, che fanno cadere sul genere umano un diluvio di mali: io avrò tutta la cura, acciò la patria di Vico, di Genovesi e di Filangeri, produca de'sublimi pensatori, de'veri amici della religione, e de'virtuosi sudditi dell' augusto discendente di Carlo III ».

Non era trascorso molto tempo, ch'egli dava in luce le *Lezioni di logica e metafisica, composte per uso della R. Università degli studi di Napoli*. Tiene in esse una divisione alquanto diversa da quella seguita negli *Elementi*; ed hanno pregio per la copia di storiche notizie intorno alle opinioni degli altri filosofi, e per molte belle e curiose quistioni con acutezza risolute. Medesimamente pubblicava la *Filosofia della Volontà*, i cui primi volumi comparvero nel 1832, e gli ultimi due nel 1839. In essa espone quello stesso sistema morale, come avea fatto nei suoi Elementi.

Avea in animo di raccogliere in una storia filosofica i sistemi anteriori a Socrate, quando nessun problema psicologico si agitava dai filosofi, intesi soltanto a ragionare dell'origine del mondo e dell' uomo, con metodo ontologico, e non senza un grande ardire speculativo. Ma per la grave età, e per un' ostinata e tormentosa malattia, ei non potè che darne il saggio con 3 fascicoli l'anno 1842. Per la stessa ragione non potè vedere la luce un' altra opera, che da lungo tempo meditava intorno all'ente possibile, intitolata *Filosofia della esperienza sull'esistenza dello spirito umano, del mondo e di Dio:* e nemmeno l'altra opera della *Filosofia delle matematiche* (1).

Per le opere fin qui discorse venne il Galluppi ascritto a molte riguardevoli accademie, tra le quali all'Istituto Reale di Francia; a cui per rendimento di grazie inviò due Memorie, l'una intitolata: *Considerazioni filosofiche su l'idealismo trascendentale, e sul razionalismo assoluto*, dove con molto acume espone la falsa dottrina di Fichte, e le somiglianze che le dottrine Kantiana e Fichtiana possono avere con altre più antiche; l'altra su la *Teodicea degli antichi filosofi*. E Luigi Filippo re dei francesi lo creò cavaliere della Legion d'onore. Fu scritto, che l'accademia delle Scienze di Napoli l'avesse rifiutato per suo socio, allegando che professava scienze inutili. Di poca mente convien dire che fossero in allora quegli accademici; chè lo sbaglio di calcolo con un'*errata corrige* si può richiamare a ragione: ma se l'intelletto viene affascinato dalla speciosità del vero, difficilmente spoglia l' errore, e (com' è chiaro per le istorie) ne scapitano la morale e la politica, che hanno per base le logiche verità.

Definito dagli anni, e più ancora dal dolore di aver perduto un figlio, che gli era carissimo, caduto morto nei campi della calabria, il nostro Galluppi fieramente ammalò: e sull'albeggiare del giorno 12 dicembre 1846, pieno di fiducia in quel Dio che religiosamente avea servito, confortato prima dai Sagramenti della cattolica religione, di cui era stato caldissimo difenditore, placidamente spirò. L'infausta novella si sparse ben presto per Napoli, e quei giovanetti da esso addottrinati, ne sentirono il più vivo dolore, e ne piansero amaramente. Raccoltisi nella casa dell'estinto precettore ne lessero l'elogio; e quando il cadavere veniva portato a sepoltura, vol-

(1) *Nel giornale del* progresso delle scienze, lettere ed arti (*vol. I, an.* 1842, *pag.* 221-231) *leggesi del prof. Galluppi un interessante articolo, sul metodo di studiare la filosofia intellettuale: ed un'altro nel* Museo di letteratura e filosofia (*vol. I, an.* 1841, *pag.* 23-38) *contenente due lettere sopra Fichte, Schelling ed Hegel. A comodo della tenera età diede nel* 1832 *l'* Introduzione allo studio della filosofia, *piccolo opuscoletto in forma di dialogo. Tradusse il Galluppi i* primi frammenti filosofici di Cousin, *per sola cortesia verso l'autore, dalle cui dottrine non poco dissentiva*

lero essi sobbarcarsi al feretro, e comporne nella tomba le fredde spoglie.

Le opere del Galluppi, comecchè lodatissime (1) e nelle mani di tutti, non vanno esenti da alcuni difetti. La lingua nella quale sono dettate non è mai pura, e lo stile è per lo più diffuso e soverchio, e talora confuso, privo cioè di quella distinzione e chiarezza, onde vogliono essere delineate e come poste in rilievo le idee filosofiche. Io son d'avviso, che questa sia una delle tante colpe di quell' età, dove non pure nuoceva allo scrivere italianamente l' uso di dettare in barbaro latino qualsivoglia scienza, ma ben anco il pregiudizio (che taluni ai nostri dì non vogliono ancor spogliare) che la filosofia debba esser vestita con foggia latina; quasi che un Allighieri, un Macchiavelli, un Caro, un Castiglioni, un Galilei, un Tasso, un Redi, un Pallavicino, e altri molti (e sarebbe lungo l' annoverarli) non avessero trattato temi filosofici, e non ci avessero lasciato buoni modelli, talvolta stupendi, di stile insegnativo e scientifico, applicabilissimo alle cose di filosofia.

Se giusto non sembra il rimprovero fatto al Galluppi di aver lasciato intentato alcuni dei più alti problemi di filosofia, dipendendo ciò dall' aver egli misurato la forza del proprio ingegno; ben gli si potrebbe apporre di aver nel suo filosofare, più che non conveniva, proceduto psicologicamente; sendo che quest'uso, comecchè dettato da buone intenzioni, ha forza, a lungo, di far dismettere la sintesi, almeno perciò che spetta alla filosofia prima. Il costume di convertire le verità intuitive in dimostrative viene altamente biasimato dai più solenni filosofi, perciocchè scema in gran maniera l'evidenza e la forza delle dimostrazioni, sostituendo allo splendore diretto delle verità ideali, una luce riflessa o rifratta.

Ancorchè io molto estimi il nostro filosofo, non posso tacere, com' egli, dopo aver nella filosofia di Kant impugnato i *giudizi sintetici a priori;* senz' avvedersene, piantasse sui *giudizi pratici a priori* le basi della sua morale. Fondamento della morale, secondo Kant, è il dovere inflessibile, purissimo, astratto da ogni utilità; e quando altri vorrebbe animarla, fissandone uno scopo e de'motivi (e sien nobili quanto si vuole) ei se ne spaccia arditamente e risolutamente, e quello stesso tronca della religione; e dice, che promettendo alle azioni umane una vita futura, s'altera la disinteressata purità de' costumi. Il Galluppi non vuol venire a siffatte conseguenze: ma quando egli ammetta gli stessi principi di Kant, i precetti assoluti, gl'imperativi categorici, dee lasciare che altri ne tragga le medesime conseguenze. E sono pur gravi queste che il Kantista Schulze dirittamente deriva dalle dottrine del suo maestro; che la legislazione della natura riposa in noi medesimi, e che l' intelletto nostro non prende le sue leggi dalla natura, ma si egli le applica e prescrive alla natura. Di vero (e lo notava accortamente il Soave) non si può intendere, come indipendentemente da ogni cognizione del giusto e del buono, anzi prima di averne acquistata veruna idea, veruna nozione, possa alcuno sentire in sè stesso una legge che gli comandi quello che non sa. *Ignoti nulla cupido* è l'antica delle sentenze; e se cosa ignota non può essere l'oggetto dei desideri, a più forte ragione nol potrà essere quel del comando. E posciachè la legislazione (secondo Kant) non dipende che da noi medesimi, dalla nostra *ragion pratica*, ed è in nostro arbitrio il seguirne o nò i dettami; chi non vede a quale partito alfin si riducano l' amor di patria, l'amor di famiglia, ogni legge in somma umana e divina? Questa filosofia più che stoica pretende, meglio con austerità e rigore condurci alla virtù, che non Iddio co'suoi allettamenti di premio, e di eterna felicità.

Servano queste brevi osservazioni a render cauti gli studiosi della filosofia del Galluppi: il quale fattosi esempio delle più amabili virtù, se non corrispose al fine sublime ch'erasi proposto, pure giovò alla fama ch'egli modesto non intendeva di procacciarsi. Questo insigne filosofo conobbe, che a malgrado degl'ingegni singolari, che ne diedero in questo secolo pregevoli lavori nelle scienze razionali, ancora non possediamo una vera filosofia; laonde mi giovi di soggiugnere quanto già scriveva l'ab. V. Gioberti. Se volete riformare e rifondere la filosofia sovra una salda base, risalite ai principi, ricercate qual sia il primo passo che lo spirito umano fece fuori del buon sentiero, richiamate le speculazioni al segno, e le darete quella consistenza e fermezza onde si vantaggiano le altre discipline.

Silvio Imperi C. R. Somasco.

(1) *Molti giornali d'Italia e d'Oltremonti, tra'quali la* Rivista di Edimburgo, *ragionarono delle opere del Galluppi. E il prof. Cousin in Parigi, nel febbraio di quest'anno, in una tornata accademica profuse lusinghiere ed esagerate lodi all'illustre italiano, socio corrispondente dell'accademia delle scienze.*
(*Iournal des economistes*)

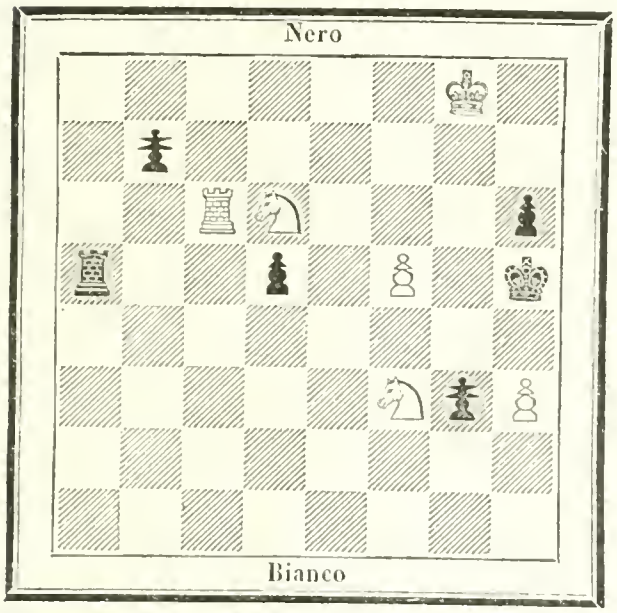
IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

Soluzione del partito num. 2.

(Bianco)	(Nero)
1 C — D 5, +	1 R — C 4.
2 C — A D 7, +	2 R — A 4.
3 C — R 6, +	3 R — C 4.
4 T — A D 5, +	4 P × T.
5 C — D 4, +	5 P × C.
6 P T 2, +	6 R — A 4.
7 P × P, +	Matto.

PARTITO NUM. 3.

DEL SIG. E. CLARE.



La mossa è del Bianco, il quale dà scaccomatto in quattro tiri. *S. Dubois.*

ALL'ESIMIO PROFESSORE FRANCESCO COGHETTI
PEL SUO DIPINTO
RAPPRESENTANTE L'ASCENSIONE IN CIELO
DI N. S. GESU' CRISTO
DA COLLOCARSI
NELLA NUOVA CHIESA DI PORTO MAURIZIO.

SONETTO.

Coll'uman velo d'ogni pondo sciolto
Gesù d'angeli cinto al ciel salia:
Tanta gloria e fulgor spandea dal volto,
Ch'eran due Soli per l'eterea via.

Da Lui pendea col guardo in su rivolto,
E seguirlo volea la turba pia:
Ma gravità il contese; e Lui raccolto
Il ciel si chiuse, e lo splendor vania.

Che dissi? In questa tela angeli, e luce,
E Gesù trïonfante, e il pio drappello,
Che ancor si fisa al buon maëstro e duce,

Tutto riman per Te sì vivo e bello,
Ch'io sclamo: ah! certo un serafin conduce
Tai portenti a ritrarre il tuo pennello!

Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie.

(Scultura che vedesi nella facciata della casa di Bramante.)

IL CANE PARLANTE, O L'EGOISTA.

Oh da bravo, esclamava una bella mattina di estate, rivolgendosi a suo figlio il sig. F. da bravo, eleggi una occupazione, e fa che io non ti abbia a vedere sempre colle braccia penzoloni così sfaccendato come un baccellone. E quel povero giovine, digiuno di qualsivoglia educazione non iscorgendo cosa alcuna a cui dedicarsi con profitto, se ne stava lì ritto, ritto senza rispondere. Animo dunque, il padre riprendeva: ma tosto riflettendo che per molto ch'egli dicesse sarebbe stato un gittar tempo, e fiato, cangiò il suo comando, e con un moto di collera va, gli disse, va, toglimiti d'innanzi, prendi il mio Rus e menalo a guinzaglio, ma avverti di non maltrattarlo come sei uso di fare, che incontreresti gli effetti della mia collera. Questo Rus era un impertinentissimo cane col quale il signor F. prendeva diletto per ingannare le oziose ore della giornata. Esso partecipava della facoltà nei prischi tempi attribuita dal greco moralista a varie specie de'quadrupedi, e comunque oggidì sian molte le bestie parlanti, per meravigliare di questo fenomeno, pure quel cagnuolo esplicava così bene i suoi pensieri, che lo avresti detto il Cicerone della sua razza. Com'è agevole immaginarsi, esso però avea più vizi che virtù: era esigente, tracotante, malizioso, ingordo; e si aggiunga che essendo geloso delle carezze del suo padrone,

sofferiva di male animo quelle rare volte che il burbero signor F. rivolgeva alle altre bestie di casa uno sguardo fuor dell'usato mite, e benevolo. Ora è da sapere che durante il passeggio quotidiano quel cane, per frutto delle sue impertinenze pativa sovente il peso del nervoruto braccio della sua guida. A ragione esso se ne doleva, ma il male non era mai peraltro così sensibile, che nel fare ritorno in casa, saltellando d'intorno alle gambe del suo signore, non si studiasse di mostrarlo maggiore di quello che non era in effetto con qualche smanceria solita di questa male educata razza di viventi, nel fine di ricavarne un più generoso regalo di ciambelle, e confetti. Tuttavia, egli pensava essere dura sorte quella di meritare a furia di percosse, ed era del tempo che fra se andava ruminando per trovare un mezzo acconcio a conciliare l' utile coll' ipocrisia, e tanto si studiò che vi giunse a capo. Era riuscito a trovar modo di evitare i colpi: bastavagli a ciò il far mostra di docilità, e di obbedienza al figlio del suo padrone, bastava essere indifferente, e non curante dello scherno, e delle provocazioni degl' individui della di lui razza beffardi, e riottosi per natura; ma tutto questo, ei rifletteva, gioverà bensì ad evitare le busse, ma come meritare poi del mio padrone? lo so per lunga pruova che esso tanto più è meco liberale di donativi, quanto io maggiormente m'infingo doglioso, e come potrei mostrarmi dolente se non avessi patito dei cattivi trattamenti? Fin qui il cane ragionava da bestia onorata, ma non fu però ch'egli si tenesse lunga pezza su questo raziocinio, che spinto dalla sua avidità, non così tosto lo ebbe concepito, che lo rigettò come quello che si attraversava ai suoi disegni. Oh da banda gli scrupoli, prese a dire, da banda gli scrupoli, io sono già un birbante per metà col sistama d'ingigantire i miei dolori, ebbene, sarò intieramente birbante col fingere anche le percosse che non ho riportato. Ma come comunicare il mio progetto? La mia guida non vorrebb'essere così bonariamente la vittima del mio egoismo. Non vorrebb'esserla? Oh ci deve convenire . . . io voglio così . . . sicuramente, così, ed assolutamente egli dovrà sommettersi ai miei voleri, poichè alla fin fine suo padre crederebbe a me solo, esso lo condannerebbe ad una semplice accusa che io gli movessi contro. Il progetto era già concepito con deliberazione. Un giorno trovandosi tutto solo col di lui giovine padrone, stimò di manifestarglielo, e lo fece con tutta l'inverecondia della iattanza. Non è facil cosa l' immaginare, come alla ingiusta pretesa dichiarata da quel perverso animale il povero giovine si rimanesse. Egli ebbe un bel protestar contro questo diabolico progetto; ebbe un bel rimostrare che sarebbe per essere lo scopo dell'ira di suo padre, del suo odio . . . ma il cane freddamente replicava, ciò poco mi vale, io vi trovo utile, e ciò basta. Ma quest' utile tu te lo procacci a mio danno, mio padre mi terrà ribelle ai suoi voleri che io non ti debba percuotere, e la disistima di un padre non avrebbe mai termine dove dalle tue continue menzogne venisse alimentata. Ma non ottenne di poterlo condurre in ragione: soltanto, come se si lasciasse guidare da un sentimento di probità, promise di non accusarlo, ma faceagli intendere che non avrebbe preso a difenderlo se il suo padrone concepisse sospetto a carico del figlio. Comprendo ancor io - poi riprendeva, che tu nella tua innocenza soffriresti acerbamente nell' animo vedendoti caduto in sospetto, odiato, svillaneggiato; ma debbo farti riflettere che peggior cosa sarebbe essere odiati entrambi, ed in tal caso il proverbio dice *salvisi chi può*. E per qual cagione saremmo odiati amendue? Oh bella, è chiaro, col sospetto che tuo padre prenderebbe dalle mie difese; potrebbe tenerle per un segno di connivenza. Ma questo è un vano timore: io invece tengo per fermo che se egli scorgesse in te un caldo apologista della mia innocenza, della mia lealtà, del mio onesto proceder: se tu assumessi carico di fargli conoscere che esso non potrebbe dispregiarmi per ingiusti sospetti senza offendere la natura, egli mi aprirebbe le braccia per istringermi al suo seno, ed amerebbe vieppiù in te un vero amico di suo figlio. Che se per opposto, tu, inflessibile alla mia voce, schiavo della tua cupida ipocrisia procurerai a te stesso onore, e confidenza del tuo padrone a danno di una vittima innocente, tempo verrà che questa mia innocenza, disciogliendosi per voler di Dio dalle tenebre del mistero, sorgerà in tutto il suo immacolato splendore per confondere con eterna vergogna i tuoi perfidi maneggi, e farà che ricada sopra di te il rigore del giusto risentimento dell'ingannato mio genitore. Ma la calda locuzione del povero giovine non ebbe miglior effetto di quello che la voce del vangelo produce suol cuore dell'empio invecchiato nell'eresia.

Quanti uomini perversi non saranno al mondo non dissimili da quel maliziosissimo animale. Quanti esseri dotati di ragione non infesteranno la società che per un sordido egoismo sacrificheranno non che un amico, anche i loro più cari congiunti? Ma essi non si avveggono gl'insensati del disprezzo degli uomini onesti, nè temono la maledizione di Dio, che pure non sarà tarda a piombare sul loro capo quando non si correggano in tempo con la divina sentenza del romano oratore. « *Nihil honestum esse potest quod iustitia vacat:* » *N. G.*

CHIARISSIMO SIG. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS.

La fausta promozione dell'egregio prelato monsig. Achille Maria Ricci dalla delegazione di Civitavecchia a quella di Ancona ha meritamente risvegliato tutta la riconoscenza dell'ottimo genitore di lui il cav. Angelo Maria Ricci verso l' adorato nostro Sovrano PIO IX, e gli ha dettato una bellissima Epistola poetica, in cui mirabilmente vanno congiunte insieme la saggia prudenza del consigliere, la tenera affezione del padre, e la nota valentia del poeta. Essendo a me riuscito per felice combinazione di avere una copia di quella poesia, che la modestia di monsignore tenea celata perfino agli amici, io ne fo dono a voi,

pregiatissimo sig. cavaliere, perchè ne arricchiate l'accreditato vostro Giornale, e la facciate gustare ai numerosi ammiratori del Cantore di Flora, come avete fatto più volte di altre sue produzioni.

Spero che l'animo cortese di monsignore sì facile a perdonare vorrà assolvermi da questa specie di contrabbando letterario, e che l'autore, a cui arridono cotanto le grazie e la gentilezza, non saprà sdegnarsi nè con me, nè con voi, al quale si gloria di professare la più affettuosa amicizia. Conservatemi nella vostra grazia, e credetemi Vostro servo ed amico

P. Anzuini.

AL SUO CARISSIMO FIGLIO ACHILLE MARIA RICCI
DELEGATO APOSTOLICO DI ANCONA
ANGELO MARIA RICCI.

EPISTOLA.

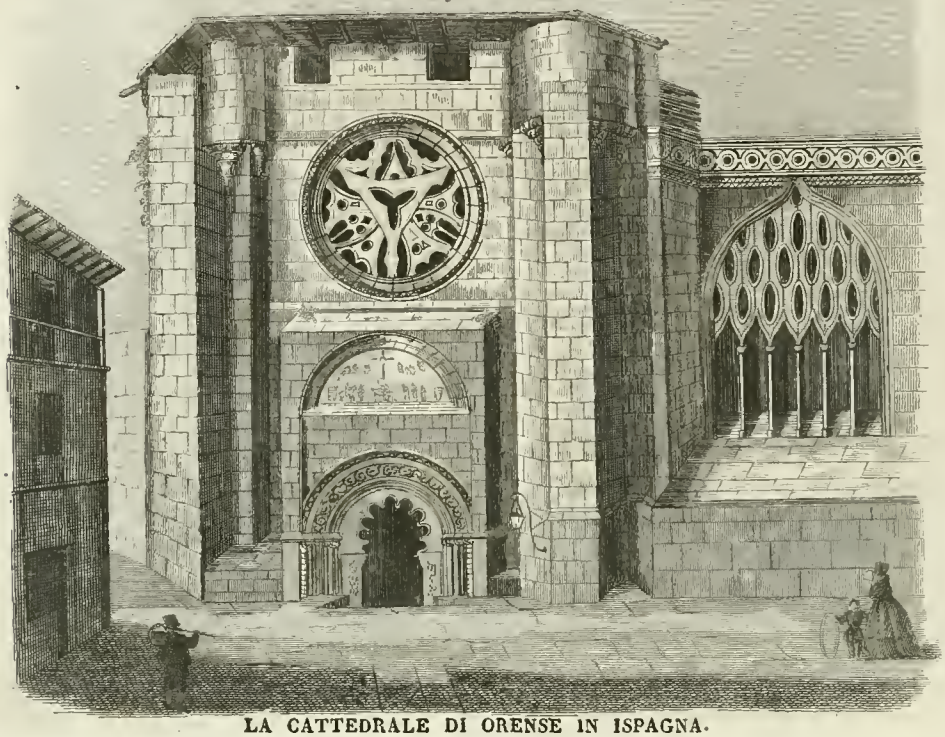
Figlio, dalla città cui diè Traiano
Quel porto, onde sia fatta un dì sorella
A Roma, ov'ei rivive in Vaticano,
Ne andrai, dal NONO PIO spedito, a quella
Cui fe' lo stesso Augusto ancor più fido
Ricovero ai nocchier sott'altra stella,
Di Dorici coloni antico nido,
Che d'Appennin dal *cubito* fu detta (1),
In che riposa il mar fra lido e lido,
Città donna del mar, dal ciel protetta,
Di torri e di castella incoronata,
E alle dovizie della terra eletta:
Vanne . . . i dritti di PIO che veglia e guata
Serba operoso in popolo contento,
Che t'applaude e ti giudica all'entrata:
Nè di gloria cercar vano argomento
Da riflesso splendor: lume da lume
Ti vien dal Grande, che l'orgoglio ha spento.
Gli uomini estima che non cangian piume,
Le donne onora, che fur madri ai forti,
Quei le leggi formâr, queste il costume.
Uno è Dio, la Natura *una*, e le sorti
Uno librò delle divise genti,
Che il bisogno comun fece consorti;
Quindi coltiva e gli umili e i potenti,
Che pii sien questi, e docili sien quelli,
Locati al ben per gradi differenti:
Odi quei che fur dati a te fratelli
Della patria maestri e consiglieri,
Che il popol corre dove amor l'appelli.
Tu sai quanto sudor, quanti pensieri
Gravan de' municipi i Reggitori,
Tu i padri ascolta della patria veri!
O Te beato, a cui donò de' cuori
La chiave il NONO PIO, che volse in meglio
L'età che minacciò farci peggiori,
Che i secoli mirò dentro lo speglio
Del suo cor generoso, e al Divin Mastro
Si fè nel perdonar vivo pareglio!

(1) *Dal greco dorico ἄκρων cubito.*

Ei dal ben far mai non temè disastro,
Chè dove Amore con Onor gareggi
Del buon Pastor mai non tramonta l'Astro.
All'alito di PIO provide leggi
Sbucciàr dal grembo della patria nate,
Onde egual dritto i cittadin francheggi:
Tu le attempra al suo cuore, alla pietate,
Che al rigor santo carità rannodi,
E d'innocenza nasca libertate:
Facil t'accosta a quel drappel di Prodi
Civico specchio di valor tranquillo,
Che conserva e rinfranca ordine e modi;
Di fior corona l'immortal vessillo,
Che il *giglio* infiora e il *croco* rilucente,
L'un di ubertà, l'altro di fè sigillo.
Vedrai del duödecimo Clemente
L'Ombra ristoratrice in terra e in mare
Della dovizia in libertà fiorente,
Di PIO nel nome benedir dall'are
Turrita Donna, che de'salsi rocchi
Sul cubito appoggiata all'aure appare,
E l'elmo alzando sovra i suoi begli occhi
L'udrai gridar dalle tonanti mura
Qui regna il NONO PIO, nïun mi tocchi;
Poi l'una e l'altra man stender sicura
Ver l'uno e l'altro mar, che ricongiunga
Le sparse genti e vendichi natura;
Ed i fumanti pin chiamar per lunga
Distanza spinti dal *Vapor*, che nuovi
Regni alla vita e non a morte aggiunga.
Figlio, in terra ospital fia pur che trovi
Già fitti i germi delle cose belle,
Come semenza cui l'april rinnovi:
La terra onora in cui mirâr le stelle
La cuna di Balulli, e dei Ferretti
Di cui le immagin pinge il patrio Apelle (2).
Figlio, in quelle ti specchia . . . e questi detti
Odi come rumor di senil ciancia
Libero sfogo di paterni affetti;
E di PIO ti misura alla bilancia,
Che il Dorico Ferretti ha in man guidando
La navicella che in gran mar si lancia.
Poi sospeso all'altar de'Prodi il brando,
Ti volgi a Lei, di cui portiamo il nome,
Mia Diva e Musa, a cui ti raccomando;
Che di Ciriaco dalla vetta ha dome
Le Doriche procelle e i fati incerti
Con l'astro di Giacobbe in sulle chiome.
E come in Centocelle e tra i Camerti
Portasti un cor sincero, e il cor ne avesti,
Reca i tuoi sensi a chi t'attende aperti;
Mentre io giorni traendo oscuri e mesti
Di te ritorno a favellar con Dio,
Che lena eguale al buon voler t'appresti,
Benedicendo a chi molt'ama . . . Addio.

(2) *Il celebre cav. Podesti anconitano.*

Da Rieti li 31 agosto 1847.



LA CATTEDRALE DI ORENSE IN ISPAGNA.

L'architettura che volgarmente dicesi *gotica* ma in oggi più esattamente si chiama *ogivale* è suscettibile di tanti ornati, e modificazioni che interessa anche più della comune architettura classica greco-romano. Ed è perciò che la moda ha adottato in gran parte la forma ogivale in molti ornati, mobili, e decorazioni, ed ama vedere riprodotti i monumenti di quella vetusta modanatura. Noi abbiamo presentato altre volte ai lettori varii disegni di quella struttura ma sovente altri ci si presentano più o meno diversi, come questo della facciata della cattedrale di Orense o *Auria* in Ispagna che presentiamo ai lettori.

Questa città è situata quasi alle sponde del fiume Minho sul quale si vede un magnifico ponte fatto ai tempi di Traiano in dieci archi il maggiore de' quali ha 156 piedi di apertura per 135 di elevazione dalla base. L'origine della città e coperta dalle tenebre dell'antichità, ma si conosce, che prima, che gli svevi occupassero la Galizia il nome di essa era *Aquae Calidae* che fu cangiata nel teutonico werm-see (letteralmente caldo-mare) dal quale per corruzione si formò Orense.

La cattedrale fu edificata dal vescovo diocesano Lorenzo nel regno di Ferdinando III ed anno 1230. Essa in vero non offre di quella profusione di ornati, e statue, di quelle delicate sculture, e filagrane che destano l' ammirazione in tanti altri monumenti di quel genere in Ispagna, e fuori, ma nulladimeno la porta chiamata *del Cristo* sebbene non terminata presenta un tipo originale, ed alcuna complicazione di ornati. Si osserva in ispecie il gran fenestrone circolare con intagli tricuspidali per simboleggiare la santa triade come in altre sculture ecclesiastiche ogivali. La parte interna e ben disposta, è sufficientemente illuminata, ed ha altresì un portico ornato di figure in gran parte perite per le vicende de'tempi. L'Altare maggiore, e la cappella del santissimo Cristo sono anche troppo riempiute di bassi rilievi esprimenti la passione di N. S. e di ornati senza numero. Non mancano pur anco alcuni quadri di pregio di scuola spagnuola, de' quali crediamo inutile occuparci più diffusamente.

Dal Semanario Pintoresco.

LOGOGRIFO

Oh mille volte misero
Se orbo del tutto *resti!*
Meno sventura, perderlo
Senza del core *avresti.*

G.

REBUS PRECEDENTE.

Agli es-tre-mi ma-li, est-remi rimedi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario*

L'EMULAZIONE.

1. Se alcuno recato sull'ali dell'ardito pensiero tutte trascorresse le passate età, e da Omero, da Pitagora, da Esiodo, da Platone, da Apelle, da Demostene e da Archimede sino a questo giorno considerando gli innumerevoli prodigi dell'umano ingegno, attonito da tante opere, inserisse che a noi ed agli avvenire non tocca omai poco più che nulla a fare, non rimanendo che a razzolar nel campo già dai laboriosi antenati seminato e mietuto, io credo che costui si mostrerebbe ben poco conoscitore delle leggi universali che governano il mondo, e sciagurato sprezzatore del più bel privilegio, di che la natura volle la nostra principe specie onorata ed adorna. Imperciocchè io collocato fra il passato e l'avvenire, e chiesto a dire il mio pensiere, se sia omai esausta la vena del senno umano, e se a noi venuti gli ultimi, non tocchi più che ad usufruttuare il sudato e ricco patrimonio che ereditammo dagli avi, lo negherei francamente, perchè senza pretendere di squarciare le tenebre dell'avvenire a solo penetrarle con un occhio un pò veggente, veggo militar tanti e tanti argomenti da ambe le parti, che riesce difficile cosa a dire a chi si abbia ad aggiudicare la palma, e se più sia quel che già venne fatto, che quel che resta a fare. E di vero, se non avvi sopra la terra un'altro mondo a scoprire come fece il Colombo, se non vi sono nei cieli altre leggi a trovare dopo quelle trovate da Galileo, Neuton e Keplero, chi mi sa dire che nelle scienze non s'abbiano a trovar nuovi mondi, od almeno nella applicazione e nella esplicazione dei noti principii non si debbano salutar cieli nuovi e terre nuove? Chè certo le conquiste ed i trionfi della moderna fisica son tali da far attonita la natura, e da dimostrare l'indefinita potenza dell'uomo: se non v'ha più una ragione a ravviare, una religione a rivelare, svolgere e terminare chi non vede che

il campo che è aperto agli intelletti non conosce confini, e studiando i principii rivelati in relazione con quelli dell'umana natura, possono aprirsi nuove vie alla speculazione, e far cattoliche tutte le scienze, che il materialismo ed il panteismo imbrattarono della lor fogna, ed infine correre a recar la luce vivificatrice e salutifera del Vangelo a chi dorme nell'ombra di morte, e così lavorar nella grand'opera della creazione? Oh! l'ingegno umano è pur una gran cosa! è una scintilla della virtù creatrice, di cui può imitarne i portenti, purchè il voglia, è una potenza che non conosce confine, perchè il suo confine è l'infinito e l'infinito Dio solo il comprende. Ma questa scintilla dee essere ravvivata, se nò s'estingue, come bellamente osserva il principe dei latini filosofi M. Tullio: Questa potenza deve essere svolta, usufruttuata, educata, perchè è il campo da coltivare del vangelo, la fiaccola da nutrire, il tesoro da ampliare col traffico e coll'industria. Ed è la volontà la regina delle forze mondiali che dee esplicar quelle forze, trarre in luce que'tesori che porta racchiusi nel seno: la quale siccome non si muove senza un motivo che la ecciti, non lavora operosa e non corre fortemente il virtuoso arringo che le è assegnato senza uno scopo degno che l'accenda, così io le prepongo a fine ed a scopo la coltura che è pur parte preziosa della religione, la quale vuole la perfezione dell'individuo, e la promuove e completa colle sue divine dottrine. Ma i giovani, anzi troppo spesso anche gli uomini adulti che in molte cose sogliono essere fanciulli, non comprendendo abbastanza l'altezza del loro fine, l'importanza ed ampiezza della loro missione e l'eccellenza dell'intellettuale e del morale perfezionamento, han bisogno di altri incentivi che al medesimo fine la spingano. Quindi la vista dei grandi uomini, la fama che li rende onorati nel mondo, le loro opere immortali furono ognora mantici fortissimi per destare nel petto altrui l'onnipossente fuoco dell'emulazione. E ciò non solo per essere gli uomini di natura loro imitatori, ma ancora per quel segreto sentimento del proprio amore, per quell'innato desio di gloria, che ben inteso e coltivato a dovere è nobilissimo e giusto esecutore delle più belle imprese: sì che quell' affanno che si prova, quella recondita disapprovazione che si fa di noi istessi, quell'ardore che si desta, è un nobile affanno, un' utile vergogna, è una generosa invidia; non quella bassa invidia che si rode del bene altrui che impedir non può, ma quella sublime invidia, colla quale il dottor delle genti Paolo incitava i fedeli ad emular le cose di spirito, e che si affanna di quel bene che non possiede, e stabilisce in cuor suo di voler conseguire collo sforzo dell'intelletto, e colla gagliardia costante del volere. Oh! santo è quest'amore di noi medesimi, bella è questa brama di gloria, onorata è questa gara, divina è questa emulazione. E chi a questa armonica lotta non si sente consigliato e spinto dalla stessa fisica natura, dalle interne sue disposizioni, e dal luminoso esempio dei più grandi ingegni della classica antichità e degli ultimi tempi? La natura non è altro che un tutto di diversi e contrarii principii composto che col reciproco arrotamento produce il mirabile accordo e l'ordine universale. Le sfere celesti senza le forze contrarie e lottanti d'attrazione e di repulsione che le governano, inerti se ne starebbero nei vasti campi dello spazio, e così prive del doppio moto di proiezione e di rotazione con la portentosa dissonanza di luce e di carole non farebbero feconda la terra, e non la rallegrerebbero con quella lor armonia che il filosofo di Crotona Pitagora il primo avvertì pioverci dagli astri rotanti. E non è egli per la lotta dei discordi elementi, i quali sia che la sterminata faccia dei mari sollevino in tempesta, sia che di neve e di ghiaccio la vegetazione ed il suolo ricoprano, sia che cogli eccessivi calori l'aria e la pianura infuocando, nelle superne regioni di fulmini armati traggano in guerra, non tolgono, anzi fanno che la terra ricca di verzura, di fiori e di frutta si mostri ognor splendida e ridente come nel dì che uscì dalle mani del suo Fattore. Ora se è vero, come gli è verissimo, che gli ordini si riflettano a vicenda l'un l'altro, e sono congiunti da relazioni strettissime, se l'ordine finito e creato è una copia più o meno perfetta dell' infinito e dell'increato e l'ordine fisico e sensibile un immagine dello spirituale e superiore, niuno si potrà apporre, perchè io dalla bellezza e dall'armonia che nasce dai diversi e dagli oppositi armeggianti di questo grand'universo, argomenti alla convenienza, alla necessità delle gare onorate degli ingegni, anzi alla grandezza, all'eccellenza dei risultamenti che questi utili arrotamenti degli spiriti producono. E per verità ogni forza creata secondo un insigne filosofo italiano chiude in se un principio di lite, la qual lite se è ben condotta, se si vanno esplicando, ampliando i germi preesistenti e plasmati da Dio nella creazione, avviene che quell'essere risponda perfettamente al fine della sua esistenza, e tocchi quel punto di complemento che gli venne assegnato nella grande scala dell'universo. Dunque questo lavoro sia fatto per quanto all'ingegno umano che è la forza principe del mondo destinata alla più sublime e alla più vasta esplicazione, qual si è l'intellettuale perfezionamento: Non si tema punto. La guerra gli sarà utile a ciò altrettanto che nell' ordine morale; nel quale siccome le volontà che più s'avvicinano a Dio, sono quelle che da più fiere battaglie combattute dal mondo, dal senso e dallo spirito d'abisso escono vincitrici, o se vinte fidando in Dio sanno rimettersi e salir a più alto segno di virtù, così nel nostro caso gli intelletti che mirano ad un'altissima meta di sapere, agitati dalla tempesta degli affetti, che nei cuori magnanimi la insaziabile brama del sapere e l'avida fame della gloria suol destare, e per ciò spronati dal pungolo dell' emulazione sovente giungono a occupare i più luminosi seggi della scienza e dell'arte. « Così che di rado, e diciamolo pure, non mai s'incontra che un uomo od una nazione sieno grandi e facciano cose memorande, se prima da diuturni e faticosi contrasti non furono provati ed avvalorati ».

(Continua.) *Prof. T. Giovanni Parati.*

CO: CAV. AVV. LUIGI SALINA

Nacque egli in Bologna alli 8 dicembre 1762 di Giovanni Antonio Salina, e Cecilia Borgognoni, i quali il figliuoletto di prontissima memoria e acuto ingegno, e che ogni bel riuscimento promettea fin da fanciullo, diedero ad instituire nelle ottime discipline a' valentissimi insegnatori, chè udiva nelle amene lettere il sacerdote Antonio Magnani, nella filosofia Giovanni Bergonzoni min. conventuale, e nelle leggi il canonico Luigi Gualandi: i quali trovatolo di diligenza e modestia grandissime, l'ebbero in pregio ed amore maraviglioso.

Di filosofia, e giurisprudenza, seguitando l' instituto e la consuetudine degli avi tenne disputazioni pubbliche con tal successo, da andarne commendato e plaudito da quanti erano dottissimi nella città che in folla vi assistevano.

Laureato (1774) in ambe le leggi, coll'eccellenza degli scritti pubblicati sparse in breve chiara fama di sè in patria, e fuori; e mercè di tal rinomanza venia aggregato al collegio di Gius Civile, sì de' giudici e degli avvocati; infine del Gius pontificio (1789); onore a que'dì avuto per insigne, e parimenti (1793) ascritto dal senato fra professori della università.

Nell'anno 1796 impadronitisi dell'Italia i francesi, e avvenuto grandissimo mutamento di cose fu eletto giudice sovrannumerario nella decuria del tribunale di Cassazione, quindi presidente a'deputati d'Annona *della città*; e poco dopo posto fra cinque che amministravano a tempo il dipartimento del Reno, prestò assiduo e util servigio alla patria da lui ugualmente giovata, quando cacciati dall'Italia i francesi, la signoreggiarono i tedeschi per un anno, che allora eziandio le conferitegli amplissime dignità, rettamente, e a comun bene sostenne.

Prevalendo nuovamente la francese fortuna, e restituita la repubblica cesalpina, fu de'VII reggitori dell'Annona, e de'V della Sanità. Venutosi al 1802 giva deputato alla consulta di Lione, ed ivi compostasi a certe leggi una repubblica che si disse italiana, avea luogo nel corpo legislativo, appo il quale tolte di buon grado l'imposte parti d'oratore, a tutta diligenza adempiute le ebbe. Fatto inoltre del collegio elettorale de'300 possidenti allora della repubblica, poi del regno più volte (1806, 10, 12) in Bologna a legittimi adunamenti di esso presiedette.

Da Napoleone Augusto imperator de'francesi e re d'Italia, da cui ugualmente, che da Eugenio vice-re si avea in alta istima, era ornato delle insegne di cavaliere della corona di Ferro, e nominato tra 4 consiglieri del prefetto del Reno, di cui assente ebbe anche a tener vece.

Fù de' dodici che fondarono e dieder leggi alla società agraria bolognese de'sedici amministranti la congregazione di carità, e dei dodici, il monte di pietà, ufficii tutti che funse in esempio, e con fede incontaminata.

Restituita nel 1814 la pace all'Europa da'principi confederati, e dominando i tedeschi l'Emilia, venia preposto al governo della nostra provincia. Rimesso il seguente anno il Pontefice in possessione de'primieri stati, durò alcun tempo nel medesimo grado, passando giudice nel tribunale d'appello, di cui salì alla presidenza tenuta dal 1836 al mancar della vita.

Presidente sreglievasi anche del collegio legale dell'università. Designato pretore civile, e criminale nel 1825, ottenne non venir gravato da tanto incarico, opposta la debole sanità. Luogo ebbe nel consiglio provinciale, e similmente ne'18 del comunitativo. Conservatore perpetuo fu dell'accademia filarmonica. Dall'architetto Angelo Venturoli, chiamato per testamento erede fiduciario, col marchese Antonio Amorini Bolognini, e Carlo Savini, alla fondazione, aprimento e protettorato del collegio degli alunni dati all' arti del disegno, e onorato di molt' altre e pubbliche e private amministrazioni, in nissun luogo mai nè l'ufficio, nè l'industria sua lasciò desiderare. Con diplomi onorevolissimi ebbe donata da Pio VII P. M. la patrizia nobiltà bolognese, e da Leone XII il titolo di conte l' uno, e l' altra da trasmettersi ai posteri tutti di casa Salina.

Nè manco fiorì nella grazia di Carlo Oppizzoni card. arcivescovo il quale già da gran tempo lo avea accolto fra gli avvocati della sua curia e nella congregazione de'benefici; e quindi toltolo aiutatore e partecipe di tutte fatiche, per fede autorità scienza e pratica di governo utilissimo lo sperimentò, quando esso porporato nel 1831 qual commissario straordinario ebbe per alcun tempo delle quattro legazioni il reggimento.

Fù pure il Salina dell'accademia bolognese di belle arti, e delle più celebri letterarie italiane.

Dotato di fermissima e maravigliosa memoria, e di somma eloquenza molto si conobbe delle eleganze del latino e italiano sermone, e nella poesia per diporto leggiadramente si esercitò.

Usò l'amicizia de'letterati a cui ingegni favoreggiò continuo, avendo dolcissimo accoglierli gentilmente, e liberalmente in sua casa.

Omai per la opinione d'integrità, e singolare dottrina; nello sviluppare e strigare difficilissimi affari, e nel conciliare animi discordi molto, e spessamente si adoperò; dando anche privati giudizi di grandi cose. Dispensatore saggio del tempo, stretto da molte occupazioni, nè anche per languire d'età giammai le lasciò, sprezzatore de'piaceri, e sovvenitore de'poveri cui ebbe spartito ogni emolumento che da tenuti magistrati ritrasse.

Per diuturno, e molestissimo morbo tollerato con costanza, al tutto degna d'un cristiano, con pia e serena morte mancò li 15 novembre del 1845, lutto e desiderio grandissimo de'suoi, della patria, e de' conoscenti tutti.

Il figliuolo Camillo

reputò essere da tramandare ai posteri a questo elo-

(conte Luigi Salina.)

gio affidata la memoria del padre amantissimo, e incomparabile, i cui splendidi esempii terrà nell'animo impressi finchè duri la vita.

Ave e vale in pace (*)

Il giusdicente G. Fattori pubblicò una breve necrologia intorno il Salina inserita nel foglio di Modena num. 466, 18 dicembre 1845. E fu pubblicata in Bologna una raccolta intorno all'uomo illustre preceduta dal suo ritratto, ed ha questo titolo: *In morte del conte cav. avv. Luigi Salina prose e versi. Bologna, tipografia Governativa alla Volpe*, 1846. La raccolta è preceduta da lettera di dedica dagli offerenti al figlio del trapassato, conte Camillo; poi seguita un commentario storico del dott. Luigi Frati, quindi varii componimenti poetici italiani e latini, fra' quali primeggiano i nomi dei due fratelli Ferrucci, del canonico Golfieri, del prof. Vincenzo Valorani, del p. Paolo Venturini. Avvi pure un sonetto di monsig. C. E. Muzzarelli, che qui riportiamo:

(*) *È questo il volgarizzamento dell'elogio epigrafico latino del cav. Salina scritto dal ch. prof. Michele Ferrucci e riposto presso il corpo dell'illustre defonto scritto in pergamena, e chiuso in tubo di vetro.*
G. F. Rambelli trad.

SONETTO.

Te le Italiche muse e le Latine
Educaro alla sacra arte del canto,
E un doppio lauro ti cingeva il crine,
Chè pur fosti di Temi onore e vanto.

Surse il nembo di guerra, e oltre le alpine
Balze ti spinse della patria il pianto,
Ma tu in mezzo alle stragi e alle rapine
Il cor serbasti intemerato e santo.

Poi sì traestì l'operosa vita
Fra le cure di padre e i gravi incarchi,
Che rieder parve la virtù smarrita.

Ond'è ragion se l'amistà ti plora,
E, mentre ad immortal secolo varchi,
Pietosamente il tuo sepolcro infiora.

Nel Giornale Arcadico si legge un estratto della dissertazione di lui sulle leggi Elia e Fusia intorno al diritto ed al tempo di proporre le leggi. Tom. I, pag. 73 e 195; un epigramma tom. 55, pag. 22; e finalmente un articolo intorno i suoi epigrammi tomo 68, pag. 334.

Anche nell' Oniologia, giornale che si pubblica in

Perugia si leggono alcune cose intorno al Salina. Veggasi il secondo quadrimestre 1835, tip. Baduel a carte 76; ove trovasi intorno a' suoi epigrammi un articolo colle iniziali D. V. che riteniamo essere di Domenico Vaccolini.

Nel libro *Alois. Chrysostomi Ferrucci Carmina Pisauri* Ex Officina Nobiliana 1831, pag. 73 si leggono alcuni bellissimi epigrammatici versi all'illustre Bolognese.

Il Direttore.

LAGO DI PERUGIA, ANTICAMENTE, LAGO TRASIMENO.

Io contemplava una mattina d'estate sul far del giorno codesto bel lago di Perugia; bianchi vapori univano e sollevavansi lentamente dalla tranquilla sua superficie, e si addensavano in folta nebbia, sotto la quale, appena visibili, alquante barche sdrucciolavano sopra que'flutti quasi immobili.

La memoria, quella misteriosa facoltà, che prolunga la nostra esistenza sino al più lontano orizzonte del passato, come la fede la ingrandisce e la trasporta nelle sconosciute regioni dell'avvenire, la memoria, dissi, fece varcar d'un salto ben ventidue secoli al mio pensiero; con un cenno della sua magica verga ella cambiò il quadro che mi stava sotto gli occhi; le immagini reali della vita campestre s'intorbidarono, si cancellarono, disparvero e fecero luogo ad una visione tumultuosa di guerra.

Una mattina appunto, a quell'ora medesima, un esercito romano fu sorpreso da Annibale; un gran numero di provetti guerrieri del Lazio, non potendo più sostener l'impeto degli assalitori cartaginesi, carichi di ferite, e compresi da panico terrore, si precipitarono nel lago, che tinsero del loro sangue e vi perirono: il rimanente tentò in vano salvarsi colla fuga. L'implacabile africano gl'inseguì colla sua vincitrice cavalleria, e quanti ne raggiunse, altrettanti ne spense. Per più giorni la superficie del lago più non fa lo specchio del cielo: questo era azzurro, l'onda era color di sangue.

Commosso da queste rimembranze, mi ritrassi alquanto, e girai intorno intorno lo sguardo: mi pareva udire in seno a quella densa nebbia il tintinnir dei brandi ripercossi, lo scricchiolar dell'armi spezzate dai colpi, gli urli dei feroci combattenti, ed i gemiti dei moribondi, che si confondevano coi nitriti

e col calpestio frequente degli animosi destrieri. Corsi in fretta all'albergo, aprii il mio Polibio, e non dispiacerà forse al lettore di rilegger meco, mirando il fedele disegno di quel celebre lago la descrizione non meno fedele di quella celebre battaglia.

Annibale avea posti i suoi alloggiamenti presso Arezzo nell' Etruria; colà s' informò diligentemente delle posizioni che occupavano i romani, e della natura del terreno, per cui doveva passare per marciar contro di essi. Seppe che il paese era opulento, e che ci farebbe un ricco bottino. Quanto a Flaminio, generale dell' esercito romano, gli venne detto ch'egli era un uomo accorto nell'arte di farsi amica la plebe, ma che, sebben privo di talenti militari, egli era tuttavia abbastanza vano per credersi valentissimo condottiere d'eserciti. Quindi Annibale conchiuse che, ove gli venisse fatto di oltrepassare il campo romano, e devastar la campagna sotto gli occhi di Flaminio, costui, tanto per non esser tacciato di codardia, e divenir l'oggetto degli scherni de'suoi guerrieri, quanto pel rammarico di veder dare impunemente il guasto al paese, uscirebbe certamente da'suoi trinceramenti, correrebbe incontro ai cartaginesi, li seguirebbe fin dove piacesse a questi di condurlo, e si affretterebbe di venir a giornata, prima che l'altro console lo avesse raggiunto, onde non divider con lui l'onor della vittoria.

Bisogna confessare che tutte codeste riflessioni erano degnissime d'un prudente ed esperto capitano; infatti, conosciuta l'indole del suo avversario, Annibale lo prese pel suo debole e lo fè cader nell' agguato. Levato tacitamente il campo da Arezzo, e poscia da Fiesole, oltrepassò il campo romano, e cominciò a metter tutto a ferro ed a fuoco. Flaminio sdegnato, perdè la testa, e prese le devastazioni dei cartaginesi pen un insulto e per un oltraggio, ed allorchè vide il fumo degl'incendi, che alzandosi da ogni parte in dense e nere colonne fino al cielo, annunziavagli l'intero sterminio del paese, pianse sull'orrido spettacolo, e risolse di trarne memoranda vendetta.

Invano i migliori uffiziali dell'esercito vollero fargli riflettere non esser cosa da saggio il marciare in quel momento contro i nemici, onde venir seco loro alle mani, attesa la grande superiorità della loro cavalleria; essere assai miglior partito l'aspettar l'arrivo dell'altro console, ed alle nuove truppe che menava onde rafforzar l'esercito. Non solamente Flaminio non tenne conto alcuno di siffatte rimostranze, ma cacciò dalla sua presenza coloro che gliele facevano, dicendo: « *che penseranno di noi i nostri concittadini, al veder le campagne desolate e devastate fin quasi alle porte di Roma, mentre i guerrieri romani se ne stanno tranquillamente nel loro campo, contemplando colle mani alla cintola il luttuoso spettacolo?* » E fatto dar nelle trombe, trasportato da funesta vertigine, s'incamminò senza aspettare una favorevole occasione, senza conoscere i luoghi, e senza indovinare, o prevedere i disegni del nimico, quasi a certa e sicura vittoria. Il suo ardore aveva anzi ispirato una sì grande fiducia a'suoi, che il numero de'soldati era inferiore a quello delle genti che seguivano l'esercito per la speranza della preda, e che recavano funi e catene onde caricarne i futuri prigionieri.

Annibale intanto proseguiva la sua marcia verso Roma, lasciando a sinistra Cortona e le prossime montagne, ed il lago Trasimeno a destra, e per irritar viemmaggiormente il cieco furore di Flaminio, inceneriva quanto incontrava per via, ed allorquando il console fu vicino, scelse il terreno che più gli parve a proposito, e stette apparecchiato a dar battaglia. Trovata sulla strada una picciola valle, fiancheggiata da due monti, e chiusa in fondo da un colle scosceso, l'attraversò, ed occupata la vetta del colle, vi si fortificò cogli spagnuoli e cogli africani; si lasciò a destra ed alle spalle, le alture, che munì gli arcieri e co'frombolieri; collocò la sua cavalleria numida e gallica dietro la alture a sinistra, e le distese in modo che i galli fossero prossimi allo stretto pel quale si entrava nella valle. Annibale impiegò una notte tutta intera nell'ordinare in tal forma le sue truppe; aspettò poscia tranquillamente l'assalto de'romani.

Il console marciava con una fretta, con una brama estrema di raggiungere i cartaginesi. Il primo giorno, siccom'era arrivato assai tardi, egli si accampò presso il lago. Il dì seguente, alla punta del giorno, spinse la sua vanguardia nella valle, avvolta in foltissima nebbia; allorchè la maggior parte de' romani vi fu entrata, e quando la vanguardia fu vicina al quartiere d'Annibale, questo generale piombò all'improvviso sui romani, e sopra di essi nel tempo stesso piombarono da ogni parte i vari corpi dell'esercito cartaginese. Flaminio sorpreso da un attacco, così repentino, come inaspettato, vacillò. Avvolto da quella densa nebbia, assaltato ferocemente a fronte, a' fianchi ed alle spalle, più non potè nè retrocedere, nè inoltrarsi. Traditi dalla stupida vanità del loro generale, e dalla ignoranza di lui, i romani perirono in gran numero prima che avessero avuto agio di schierarsi in battaglia.

In siffatta orribile confusione, Flaminio scoraggito, disperato, spinse il destriero contro un grosso stuolo di galli e cadde combattendo, trafitto da mille colpi. Quindici mila romani perderono la vita in quella valle funesta, poich'era per essi legge inviolabile di morire anzi che volger le spalle e darsi vilmente alla fuga. Quanto a'romani, sorpresi nello stretto passo che menava alla valle, spinti dall' impeto nemico nel lago, parte vi si annegarono, e parte, per non sopravvivere a così vergognosa disfatta, si diedero volontariamente la morte. Sei sole coorti, col ferro in pugno, rovesciando quanto si parava loro dinanzi, e sempre combattendo, giunsero sulla vetta del colle. Di là, essendo allora caduta la nebbia, videro il disastro irreparabile del loro esercito, ed il nemico trionfante, e signor della campagna. Preso allora quei valorosi il solo partito che in tanta sciagura rimanesse loro, e stretti e serrati ed in buon ordine, giunsero ad un borgo etrusco ove si fortificarono. Maerbale ebbe ordine di bloccarveli, e presi seco gli spagnuoli e gli arcieri, assediò il borgo, che serviva

loro di rifugio, e tanto lo strinse, che, ridotti per difetto di vettovaglie all'ultima estremità, li obbligò a deporre le armi, e a darsi prigionieri.

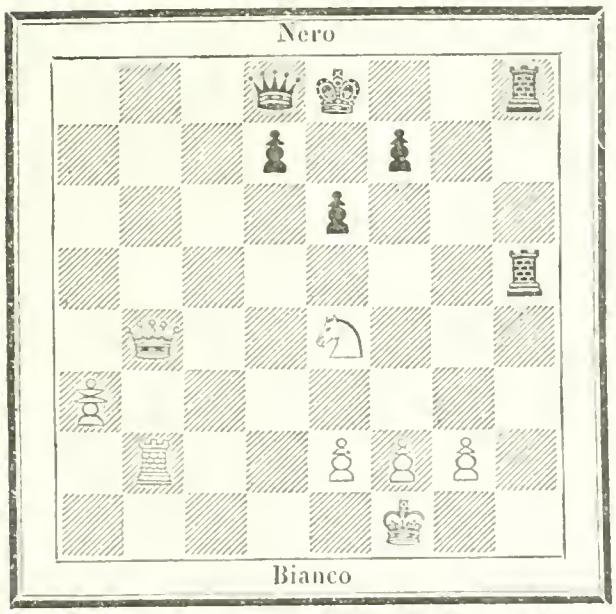
Giunta a Roma la trista notizia di sì grande sventura, i magistrati convocarono il popolo, e, ben lungi dal tentar di celarne ad esso una parte, gliela svelarono tutta intera. Ma nè il popolo, nè il senato si scoraggirono per ciò: ma si pensò subito ai mezzi di riparare il disastro, e di prevenir la terribile conseguenza della sconfitta.

L. S.

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

PARTITO NUM. 4.

DEL SIG. TOPI ROMANO.



Il Bianco col tratto matta in tre tiri.

Soluzione del partito num. 3.

(Bianco)	(Nero)
1 C — R 8.	1 A — R 4 (per migl.)
2 T — A 6.	2 T — T D.
3 R — T 7.	3 Ciò che vuole.
4 Matto di C. o di T.	

Il gambitto di Allgaier fra i signori Duca R... e Pieri.

BIANCO (Duca R.)	NERO (Pieri)
1 P R 2.	1 Lo stesso.
2 P A R 2.	2 P×P.
3 C R — A R 3.	3 P C R 2.
4 P T R 2.	4 P C R 1 (mos. gius.)
5 C R — C R 5 (*a*).	5 P T R 2 (*b*).
6 A R — A D 4.	6 C R — T R 3.
7 P D 2.	7 P A R 1.
8 A D×P dopp. (*c*).	8 P×C.
9 P×P.	9 C R — A R 2.
10 P — C R 6.	10 C R — D 3.
11 A D×C.	11 P×A (per migl.)
12 A R — A R 7, +	12 R — R 2.
13 C — A D 3.	13 D — T D 4.
14 D — D 2.	14 R — D (*d*).
15 {R — T D / T D — R}.	15 C D — A D 3.
16 P R 1.	16 P×P.
17 D — C R 5, +	17 A R — R 2.
18 P C R 7.	18 T — C R.
19 D — T R 6.	19 T×P.
20 D×T.	20 A R — C D 5 (*e*).
21 C — D 5.	21 P D 1.

Il Bianco matta in due tratti.

(*a*) *Allgaïer autore tedesco, (da cui ha preso nome questo gambitto, sebbene fosse già noto prima di lui, pretese nella sua opera pubblicata nel 1794, che avanzatosi il Cav. Bianco a questa casa, il primo giuocatore abbia giuoco vinto. Però dagli studi fatti posteriormente risulta affatto il contrario. Vedasi l'operetta di S. Dubois, dove trovasi una molto dettagliata analisi di questo gambitto.*

(*b*) *Il Nero dovera sp. un sol passo questo ped. guadagnando così il Cav. Ecco i migliori tratti che ne succedono.*

(BIANCO)	(NERO)
	5 *P T R 1.*
6 *C×P A R.*	6 *R×C.*
7 *D×P C R.*	7 *C R — A R 3.*
8 *D×P dopp.*	8 *A R — D 3.*
9 *A R — A D 4, +*	9 *R — C R 2.*
10 *D — A R 2.*	10 *T — A R vinto.*

È questa la migliore e più spedita difesa che si conosca. Un Horny alemanno n'è l'inventore.

(*c*) *In questa posizione, dice Labourdonnais, il Bianco sacrificando il C. si forma bel giuoco di offesa.*

(*d*) *Tutte le mosse fin qui fatte dalle due parti combinano perfettamente col* Quatorzième début *di Labourdonnais. Onde ne giova arguire, quanto i due antagonisti siano innanzi in simile arringo.*

(*e*) *Mossa inconcludente. Fuggire col R — A D 2 parmi tratto meno cattivo. Del resto la posizione del Nero è talmente disgraziata, ed i suoi pezzi sono così serrati e mal disposti, che io non saprei a qual partito appigliarmi.* *S. Dubois.*

IMPRESSIONS D'UNE VISITE A ROME
SUR UN PRÊTRE FRANÇAIS.

Dans le temple sacré quand mon pied solitaire
Foule à pas lents, Seigneur, les dalles du parvis;
L'eclat de tes beautés pénètre de lumière
Mes regards éblouis.

Tout aussi dans ces lieux atteste la présence,
Les vertus, les hauts faits du Pontife pieux
Qui, chef de l'Univers prodigue l'espérance
Dont le terme est les Cieux.
Sur la place du peuple une foule s'agite
Toute ivre de bonheur à voir son Souverain,
Elle tombe à genoux, se tait . . . et puis s'incline
Au signe de sa main.
Organe du Seigneur un souffle de sa bouche
Chasse de nos esprits doutes, obscurité,
Il a l'onction de la grace qui touche
L'empire de la vérité.
Parler de toi, Saint Père, est parler de l'Eglise,
Tu possède un pouvoir à l'abri des revers:
C'est tout un, a-t-on dit, et le Pape et l'Eglise
C'est là le cri de l'Univers.
A travers l'Océan, les rocs et les vallées
Telles que le soleil projetant ses rayons
Tes bénédictions descendent en rosées
Sur toutes les nations.
Ah! que ces coeurs meurtris, déchirés par le doute,
Que ces infortunés qui désertent la foi
Accourent se mêler au peuple qui t'ecoute
Incliné devant toi.
Qu'ils viennent: les parvis de notre basilique
Tout imprégnés encor des sublimes accents
De celui qui régit l'Eglise catholique
Ont des echos retentissants.
Ah! parle nous de Dieu, parle nous de sa gloire,
Parle nous des splendeurs qu'il promet aux élus:
Dis nous, dis au remord: du jour expiatoire
Que les temps sont venus.
Dis nous qu'il est bien temps de repousser les ombres
Dont nos coeurs corrompus adorent les erreurs,
Et tu dissisperas toutes ces voiles sombres
Dont s'enveloppent les pécheurs.
De ta gloire et de toi, je le sais, un abîme
Me sépare, ici bas, mais l'amour le remplit,
L'amour de ton grand nom, amour pur et sublime
Lors qu'en mon ame il retentit.
Dictant à l'Italie, foi, progrés union
Tu tends à l'Univers ta main réparatrice
Nous n'avons plus qu'un voeu, qu'un cri, qu'une action
Pour que le Ciel te soit propice.

L'abbé Raymond
chanoine docteur en théologie.

A MARIA SANTISSIMA.
PREGHIERA DI UNA MADRE PER IL SUO BAMBINELLO CHIAMATO FABRIZIO-PIO.

SONETTO.

Quando ne' miei dolori io ti chiedeva
O Sposa, o Madre del Clemente Iddio,
Scese il tuo raggio: e questa figlia d'Eva
Posò nel dolce de' suoi pianti obblio.
Quindi al mio fianco un angiolin rideva
Quasi dicesse « o buona madre, addio ».
Dunque, Maria, mel guarda: e alla primeva
Sua grazia tu consacra il latte mio.

Giunto alle porte dell'augusta Fede
Pio lo dicemmo da quel PIO che doma
Colla pietà la terra e al ciel fa erede.

Poichè sì bene il figlio mio si noma,
Vergin, gli reggi alla virtute il piede:
Nè invidierò le antiche madri a Roma.

(*Trevi ottobre* 1846)

Di Anna contessa Guzzoni
degli Ancarani.

LA CARITÀ.

SONETTO.

Veramente è concetta in Paradiso
L'alma che in bene amar sente dolcezza!
Vedi fiorir sul labbro il santo riso
Che ai cuori è vita: ed ogni smalto spezza!

Tutto a color che hanno il ben fare inviso
Nè senton di virtù l'alma bellezza! —
Chi al misero si fa bieco o diviso
La man, la mente alle mal opre avvezza.

Leva lo sguardo al Ciel, mesto mortale:
Nel padiglion del Sole ha trono Amore,
E di là vibra il suo lucente strale.

Tu lo ricevi riverente in cuore;
E ben vedrai quanto l'Amor ti vale
Ad aver sulla terra e in cielo onore.

(*Trevi* 2 *settembre* 1847)

Della medesima.

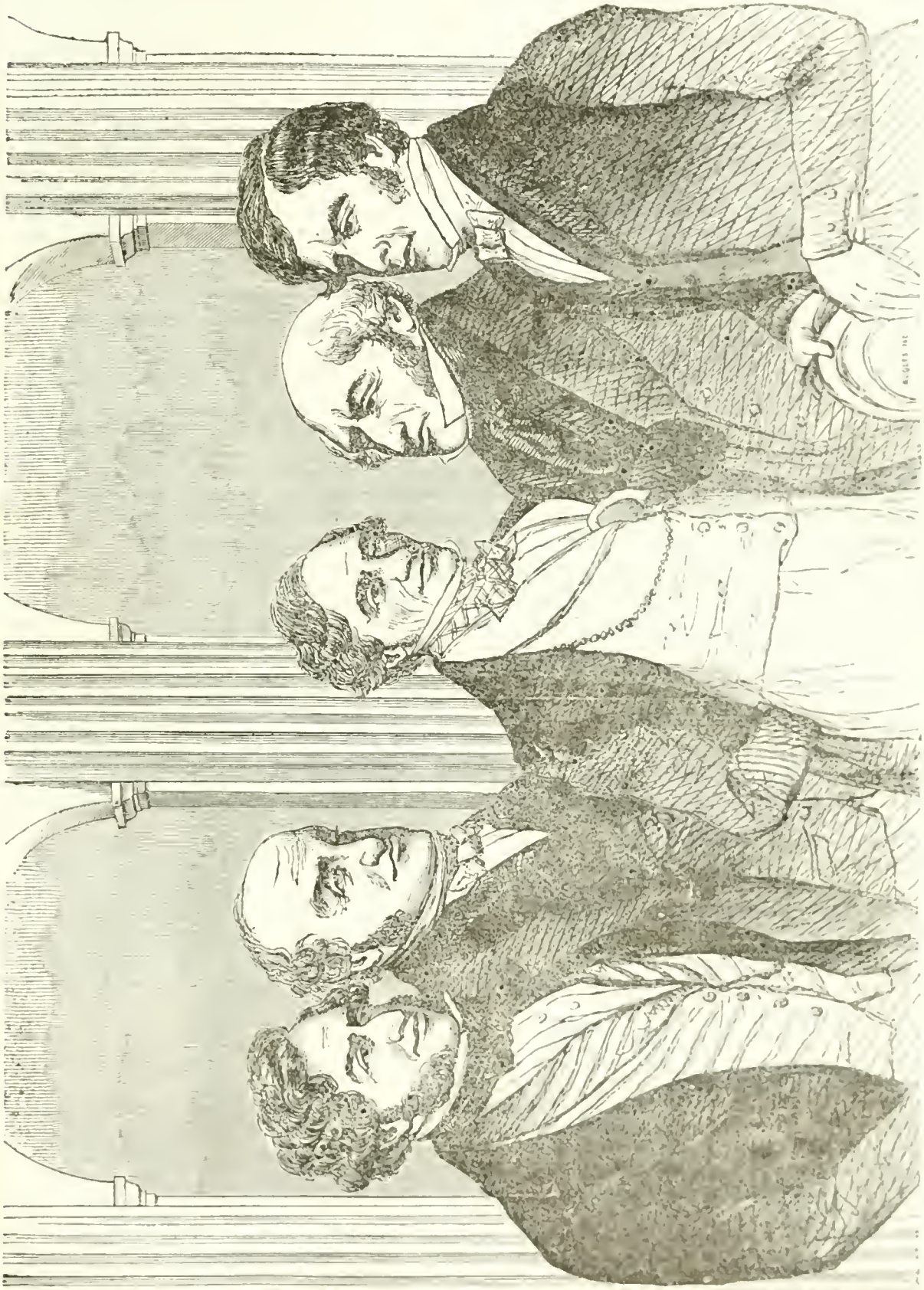
SCIARADA

Il primiero *un suono addita*
Noto a te quanto la vita;
Ti rinchiudi nel secondo
Quando stanco sei del mondo:
Col totale *il meschinello*
Si rivolge a questo a quello,
Un conforto pur sperando;
L'otterrà? - davver - ma quando?

G.

LOGOGRIFO PRECEDENTE VI-S-TA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



Mr. Payne. Sir Larpent. Lord J. Russell. Mr. Pattison. Baron Rothschild.

XILOGRAFIA O INCISIONE IN LEGNO.

Che cos'è quest'incisione d'una grandezza, e di un lavoro diverso dall' ordinario, che sta in testa di questo scritto? Chi sono quelle cinque figure che vi sono espresse? A queste domande, che lo spettatore di questo foglio potrebbe farci prima di divenirne lettore rispondiamo, che essa è un incisione in legno di un bravo artista francese chiamato Francesco Rocques al quale abbiamo commesso questa intera distribuzione (1) che per un nuovo saggio delle nostre cure incessanti presentiamo agli amorevoli nostri associati. Le cinque figure poi sono cinque illustri inglesi, cioè: Lord Giovanni Russel (collocato nel mezzo) di cui sono notissime le qualifiche, ed i principj.

Giacomo Pattison negoziante, e possidente nella città di Kent. Egli rappresentò la città di Londra negli anni 1835-37.

Giorgio Larpent, che altre volte rappresentò la città di Nottingham, e fu creato baronetto nel 1841.

Guglielmo Payne notissimo giudice di Londra, e Soulthwark.

Barone Lionello Rothschild figlio del celebre milionario, e primo depositario delle fortune europee.

Per fare apprezzare ai lettori anche la scelta del soggetto ci occorre rammentare che in Inghilterra i rappresentanti del popolo nella camera de'comuni sono eletti da una numerosa classe di gente di cadaun distretto. In tali elezioni hanno luogo sollecitazioni, impegni, arringhe agli elettori, e denaro sparso ampiamente per comprare i voti. Talvolta accadono risse, e zuffe per l'elezione d'un individuo d'una data opinione favorevole, od opposta a quelle del ministero.

I cinque individui de' quali esponiamo i ritratti furono quegli eletti dalla città stessa di Londra il 28 luglio p. p. del partito liberale.

E poichè così bene ci cade il destro diremo alcune parole sulla incisione in legno. Quest'arte è antichissima nella Cina, e nelle Indie ove in remotissimi tempi incominciò ad usarsi per istampare figure, ed ornati nelle tele di cotone. Siccome poi, per quanto i cinesi si reputino stazionarii nelle loro arti, pure hanno anch'essi un progresso che incominciò prima del nostro e progredendo dalle impressioni sulla tela passarono a quelle sulla carta della quale pure ebbero cognizione prima di noi, cioè dagli abitanti dell'Europa. Questa impressione fu facilmente applicata alla moltiplicazione dei loro scritti o stampa in modo ben dissimile dalla nostra odierna stampa europea a caratteri mobili. In fatti non avendo i cinesi un ristretto numero di lettere per iscrivere, ma avendo molte migliaia di caratteri uno diverso dall' altro per esprimere tanto gli oggetti materiali, che le idee non potevano usare i caratteri come i nostri stampatori, ma si servivono e si servono del mezzo dell' incisione in legno nel modo che andiamo ad indicare.

Prendono una tavola più o men grande perfettamente levigata, e vi danno sopra col pennello una sottile mano di colla di riso. Prendono poi la carta scritta che vogliono moltiplicare la quale ha i caratteri solo da una faccia, ed applicano la faccia bianca sulla tavola incollata che in breve si asciutta. Allora con un bulino, o ferro a punta incavano, e tolgono la parte bianca col legno sottoposto, e lasciano intatto lo scritto. Terminato il lavoro lavano la tavola per portarne via le particelle della carta, e la colla, ed ecco formato il tipo della stampa, che serve come le nostre incisioni. E questo in somma un metodo analogo alla stampa detta stereotipa inventata circa mezzo secolo fa, ma che ormai non è più in uso in Europa.

Presso di noi quest'arte è assai moderna. I primi furono forse Coster, e Montel che ne presentarono i saggi nella prima metà del secolo decimo quinto ai quali succedette il famosissimo Gutemberg che formandone piccoli cubi, o parallelebipedi di legno con lettere, e ponendoli ritti in linea ne fece applicazione alla stampa di caratteri mobili. Nel 1490 si usarono le prime stampe a due tinte in Italia, ed alcuni anni dopo si stamparono le carte da giuoco con tipi di legno. Si sa, che Tiziano incise in legno alcuni de'suoi quadri. Successivamente l'incisione in legno, che con greco vocabolo dicesi anche xilografia si usò per le carte cosmografiche, ed è celebre quella di Gerardo Mercatore. Quest'arte ebbe moltissimi cultori, e grand'uso nelle impressioni scientifiche, ed artistiche, e Colcar incise in legno le tavole anatomiche di Vesalio; Fo incise gli animali per Corrado Iesner, ed Amberger incise la battaglia di Lepanto. Finalmente saltando migliaia di più o men bravi incisori in legno Francesco Rocques incise (oltre moltissime altre cose) le cinque mezze figure, che presentiamo.

Crediamo inutile dare ulteriori particolari di questi personaggi, ma i nostri lettori che conservano in mente i lineamenti delle loro fisionomie se si incontreranno in persone somiglianti potranno dire. Questi è Lord Russel, e Pattison, o Larpent, o Payne, o Rothchild, o almeno lo somiglia assai.

Avv. Camilli.

(1) *In uno dei prossimi numeri suppliremo alla mancante terza incisione.*

RIO JANEIRO.

(Continuaz. e fine. V. pag. 236.)

Gli stranieri di tutte le nazioni accorrono a Rio Ianeiro, e vi fanno il monopolio delle grandi speculazioni: ai francesi le novità, le locande, gli stabilimenti pubblici: gl'inglesi, le vettovaglie ed i generi di prima necessità: agli spagnuoli, i vini; agli svedesi ed ai russi, il ferro, ed il legname da costruzione; ed è facile il comprendere che una popolazione, composta di tanti diversi elementi deve da-

re alla città di Rio Ianeiro una fisonomia ben singolare.

Le distinzioni di origine, che esistevano anche non molti anni addietro fra i portoghesi europei, i brasiliani, i mulatti, e le razze provenienti dal miscuglio dei bianchi cogl'indiani e coi negri, si vanno a poco a poco dileguando. Si comprende però che, per uno straniero, lo spettacolo d' una popolazione così svariata debba avere un carattere oltremodo originale. Quà, l'indolente Brasiliano passa una parte del giorno a fumare, e l'altra a mangiare, e a dormire dondolando nel suo letto pensile; là il Negro, carico d' enormi fardelli, trascorre cantando le vie: colà l' europeo affronta l' ardore d' un sole cocente per occuparsi de' fatti suoi; più lungi, si veggono posti occupati da soldati sonnacchiosi. In ognuna di codeste classi s' è formata, una specie d' aristocrazia; si riconosce facilmente il brasiliano rivestito d' una carica importante, alla sua maniera di camminare, ed al suo contegno con un inferiore, ed il ricco negoziante europeo sa mostrare la sua superiorità sopra quelli fra suoi compatrioti, che sono meno ricchi di lui.

Malgrado la ricchezza lo splendore e l' attività che regnano in Rio Ianeiro, il Brasile è ancora molto arretrato in materia d' industria, le poche manifatture, fondate in qualche parte dell' impero, non producono finora che rozzi tessuti di cotone, cuoi e terraglie assai mediocri; l' oreficeria, ed i fiori artificiali sono molto più avanzati.

Da molti anni in qua il governo fa ogni sforzo per dotare il Brasile di utili istituzioni: vi esiste adesso una scuola di medicina, con un museo, ed un gabinetto di storia naturale: parecchie biblioteche vi sono state stabilite, e fra queste la biblioteca imperiale, numerosa di ben cinquanta mila volumi. Vi si trovano inoltre le scuole di diritto, di marina, politecniche, con molti collegii e stabilimenti, dedicati all' istruzione secondaria.

L' educazione è dunque assai favorita nel Brasile e vi s' incontrano frequentemente uomini d' un merito distinto.

Il carattere nazionale varia all' infinito, secondo l' età e le professioni, e si scorge una differenza notabilissima fra le generazioni che vi succedono in generale però domina il carattere portoghese, modificato dagli usi e dai costumi inglesi.

Il brasiliano è cortese, ma estremamente schizzinoso; egli è generoso, ma vendicativo: Le donne, generalmente graziose, ma malinconiche, vivono assai ritirate: ed allorquando si affacciano ai loro balconi, sogliono per lo più nascondersi il volto.

L' immensa estensione dell' impero brasiliano sarà sempre un ostacolo potente al partito che si potrebbe trarre dalle numerose sorgenti di ricchezza interna di quello stato. La divisione che esiste fra parecchie provincie e la capitale. L' immensa superiorità della razza nera sulla bianca, offrono anch' esse grandi ostacoli, e non par che il governo pensi ancora o a toglierli, o almeno a diminuire la loro influenza.

LA VITTORIA.

I greci personificarono la *Vittoria*, e ne fecero una divinità: Varrone la dà figlia del cielo e della terra, ma Esiodo ne aveva avuto un'idea più ingegnosa, facendola figlia dello Stige e di Pallante. Tutti i popoli le consacrarono dei tempii, delle statue, e degli altari. I sabini la chiamavano *Vacuna*, e gli egizii *Nefte*. Gli ateniesi eressero nella loro capitale un tempio alla vittoria e vi collocarono la statua di lei senz'ali, affinchè non volasse fuor delle sue mura, come i lacedemoni avevano dipinto Marte incatenato, affinchè rimanesse sempre tra loro. Nell'antologia leggonsi due versi scritti sù d'una statua della Vittoria, le cui ali furono dalla folgore incenerite « Roma regina del mondo non può la tua gloria perire, poichè la vittoria non avendo più ali, non può abbandonarti. » I romani le edificarono il primo tempio durante la guerra dei sanniti sotto il consolato di L. Postumio e di Attilio Regolo. Secondo Tito Livio le dedicarono anche un tempio di Giove-Ottimo dopo la rotta di Canne per renderla favorevole. Finalmente nei successi delle loro armi contro i cartaginesi e gli altri popoli moltiplicarono eglino in Roma ed in tutta Italia il numero degli altari a questa cotanto ambita divinità. La vittoria è talvolta rappresentata senz' ali, ma assai rari ne sono gli esempi. Infatti con quest'attributo veggiamo la vittoria sulla maggior parte dei monumenti ove è dessa rappresentata, ora librandosi in aria, ora camminando rapidamente, altre volte avente il piede su di un globo come la *fortuna* perchè regge essa il mondo come questa dea, e perchè ne ha l'incostanza, o piuttosto per indicare il dominio di Roma sull' universo intero; Vedesi ancora mentre innalza un trofeo; talvolta ne porta uno sulla spalla e spesse fiate scrive essa su d'uno scudo l'epoca d'una vittoria. Assai notabili sono e il di lei vestimento e l'acconciatura del capo: d'ordinario la *vittoria* è abbigliata di lunga veste, sulla quale evvi una tunica che le scende sin verso la metà delle coscie e che è ritenuta sotto la gola da una cintura. Sulle medaglie e particolarmente sopra quelle del romano impero si vedono le pieghe al basso della sua veste, come da un gran vento agitate, alzarsi egualmente da ambo i lati e prendere a un dipresso la forma di un aperto ventaglio. Risguardo all' acconciatura del capo sui monumenti e medaglioni ed anche sui carri de'più celebri trionfatori è dessa assai uniforme, vale a dire i suoi capegli sono rilevati come in tutte le figure delle vergini per indicarne la verginità; però nella statua della *vittoria* conservata in Firenze si vede sulle di lei spalle ondeggiante una parte della sua capellatura. Le *vittorie* colle corone che esse tengono sulle medaglie, indicano dei combattimenti vinti e colla sferza che talvolta portano, denotano le corse di carri o di cavalli fatte ne'celebri giuochi. Nei romani eserciti portavasi una vittoria collocata ritta su d'un globo ed avente sul

capo una corona d'alloro; seguiva essa le altre insegne e serviva ad incoraggiare i soldati, come ancora al giorno d' oggi la vediamo sui bassorilievi di Trajano incastrati nell'arco di Costantino. E qui prima di parlare come venisse ai tempi degli imperatori delineata la vittoria, non possiamo tralasciare di far rilevare ai benigni leggitori che la vittoria che incoronata di fronde di quercia noi nel nostro disegno riproduciamo, è una copia di quella che precedeva il carro trionfale d'Alfonso d'Aragona e che un egregio dipintore spagnuolo ci ha permesso ritrarre; Intanto noi sappiamo per tornare donde siamo partiti, che Domiziano nelle sue medaglie la fece rappresentare con un cornucopia nella mano destra e nella sinistra con un ramo di palma. Ottavio la volle ritrarre qual

(La Vittoria, da un dipinto di G. Galofre.)

donna alata che sta sopra una base in piedi colla palma in una mano e con una corona e due serpenti nell'altra con il motto *Asia recepta*. Nelle medaglie di Vespasiano la veggiamo egualmente in piedi, ma sopra un rostro di nave su cui v'è scritto *victoria navalis* et S. C. In quelle di Tito poi questa è rappresentata senz'ali con una palma e corona d' alloro per denotare che Tito voleva che essa non si partisse giammai da lui. Finalmente nelle medaglie d'Augusto si scorge sopra un globo colle ali aperte per volare con una corona d'alloro in una mano e nell'altra il labaro, insegna degl' imperatori come lo dimostrano le lettere *imperator Caesar* che attorno ad esse vi si leggono. Ma sarebbe troppo lungo e difficile cosa se accennar soltanto volessimo le varie ed infinite maniere con cui furono soliti gli antichi delineare le attitudini e gli emblemi di questa dea sia nelle medaglie e nelle pietre che ne'bassorilievi e nei monumenti; convien dunque dire e concludere che in tanta quantità di disegni tutti però l' hanno rappresentata qual giovane donna con faccia verginale ed avente negli omeri le ali, che sono i veri geroglifici del trionfo e della vittoria, ritraendocela sovente, ora in piedi sovra un globo in atto di volare, ora a sedere sulle spoglie de'nemici con trofeo dinnanzi al petto con una palma ed uno scudo, altri poi con un pomo granato nella destra, e con un elmo nella sinistra, e questo per denotare secondo Eliodoro che due cose sono necessarie per conseguire la vittoria, la forza cioè, e la concordia, questa per ritrovar la via che le si nasconde, quella per aprirla con animo coraggioso. La forza si mostra nell'elmo che resiste ai colpi che vanno per offendere la testa e gli ingegni uniti nel pomo granato, il quale è ristretto coll'unione de'suoi granelli, come gli uomini di valore ristringono in una sola opinione tutti i pensieri di molti ingegni.

G. P.

PAX ROMANA.

I Colonnesi e gli Orsini. - L'inimicizia che per più di quattro secoli agitò queste due potenti famiglie ripeteva dentro la cerchia delle nostre mura le parti della restante Italia. La sua origine non ci è nota. Forse fu retaggio delle sanguinose gare dei conti Tusculani e dei Nomentani; dei Crescenzi e dei Pierleoni. Forse nata com'esse da dispute di possedimenti territoriali prese forma dalle tendenze di un secolo assembrato sotto opposti vessilli: ognidì pronto alle prese, alle stragi. I Colonnesi furono sempre Ghibellini, Guelfi i figliuoli di Orso. Ambedue vantavano non disuguale potenza di terreni e di consorti. Gli Orsini avevano appoggio nei papi e nei re, i Colonna nel popolo romano e negli imperadori. Qual antemurale politico e geografico della chiesa nelle sue lotte contro il municipio erano gli Orsini ed i loro attinenti: e guardavano a di lei devozione le torri e le catene del Tevere a porta Portese; l' entrata di Borgo difesa dal castello di Crescenzio e dalla porta di bronzo sul ponte Elio, e tutto quel tratto di via che giace fra questo e porta a santo Sebastiano. I Colonna sulla vetta del Campidoglio ripetevano le pompose rimembranze della prisca potenza al popolo romano: e colla parola e colla opera tenevano vivo il municipalismo ridestato da un loro maggiore Alberigo tusculano: lo guidavano alla guerra tiburtina alla testa dei bandierai, lo commovevano contro i tribuni, l'armavano a masnade contro i papi. I fraticelli dell'opinione, i discepoli di Marsilio da Padova erano per essi ricoverati: e schiudevano anche generosa ospitalità al ramingo frate Iacopone da Todi che, scomunicato da papa Bonifazio, peregrinava per terre e castella rampognandogli con ardite cantiche *lo aver tolto a tradimento la bella donna*; sì come alcun tempo innanzi aveva profetato a Celestino di ben guardarsi

dal barattiere
Che ner per bianco ti fa vedere:
Se non ti sai ben schermire
Canterai mala canzona.
(cantico LIIII pag. 71 Roma presso Hipp. Salviano MDLVIII in 4),

E nel 1296 allorquando l' oste della chiesa stringeva d'assedio Palestrina egli ne correva per gli spalti, incoraggiando alla difesa le genti d' armi, novello Gesù negli estremi giorni di Gerosolima, col canto

Piange la chiesa; piange e dolora
(cant. LIII p. 69 f. v.)

e minacciando coll'altro che incomincia

O papa Bonifazio
Io porto il tuo prefazio
E la maledizione
E scomunicazione
(cant. LVI p. 73)

Erano loro aderenti i Capocci numerosa casata che aveva la torre sui monti presso s. Lucia in selce; i Murgani dal circo flaminio; i Porcari dalla pigna onde trasse origine lo sventurato Stefano: i conti di Anagni discendenti da Innocenzo terzo; i Corraducci de vico africo; i Cesarini che credevano provenire dai Colonna, e tale agnazione argomentavano dalla colonna nel loro stemma, e nell'orso incantenato una vittoria che narravano aver ottenuta su gli Orsini. Qualche ramo degli Annibaldi, e li signori di santo Eustachio che poscia cangiarono di parte. Agli Orsini erano pedisseque tutte le famiglie della regola o cacabario (come hanno le cronache) esteso e forte rione. Fra queste primeggiava la Savella detta ancora dei conti dello Aventino: gli Alberini, alcuni dei Frangipani, i Tebaldeschi, gli Annibaldi della Molara, i quali per bisogno di famiglia inimicatisi a Bonifacio VIII si gettarono fra i ghibellini: e varie altre. Campo dei fiori che forse fu l'arena del teatro di Pompeo, era la loro piazza d'armi. Attorno attorno cingevanla a modo di bastioni le case dei Massimi, di quelle della Valle, dei Capozucchi e dei Dellini, dei Branca e dei Capodiferro, dei Mellini e degli Alberteschi.

Non ho preteso in queste brevi linee di far parola di tutte le famiglie che compaiono in questi drammi di sangue nè creda il lettore che esse abbracciassero con tanta religione una divisa politica da mai più lasciarla: e che quegli che in un giorno aveva gridato *orso e chiesa*, nel susseguente vergognasse di scrivere sul pennoncello della sua lancia *popolo e colonna*. Forse per ciò e per l'alternativa di un pontefice avverso ad uno favorevole una parte non giunse a disfarsi completamente dell'altra (quantunque alle volte alcuna fosse ridotta a tali istrettezze da non avere più nè case nè terre ove riparare) e protrasse per più di quattrocento anni questo armeggiare che apriva le vie ai tradimenti, agli incendi: e che produsse quanto di più funesto porta con se una guerra civile secolare, i cui odi si tramandarono per retaggio di padre in figlio. Tanta laidezza ebbero che nelle pagine del divino poema Dante isdegnava di farne cenno: e fin nascose la provenienza dei suoi antichi che pur era dai nostri Frangipani.

Basti dei miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è il tacer che'l ragionare onesto.

Le preziose reliquie del senno e della potenza antica furono rase od incendiate nelle rabbie della distruzione - sulle fumanti ruine crebbe il terreno che noi calpestiamo. Ov'è il foro? chiede il romeo - credo che là giaccia - uno gli risponde accennandogli una isola di fienili e di casuppole (1).

Giulio secondo era in sul chiudere la sua gloriosa carriera e pel carico degli anni e delle infermità; e pel dolore che più profondamente sentiva delle calamità soprastanti alla Italia. Il grido *fuori li barbari* che egli dal vaticano avea disteso per tutta la penisola veniva dileguandosi. Per loro mezzo i Bentivogli riprendevansi a danno dello stato ecclesiastico, Bologna. Il nipote Francesco Maria delle Rovere duca di Urbino, cui aveva creato capitano delle armi unite della chiesa e dei veneziani, sconsigliato giovane, toccava una vergognosa sconfitta dal canuto Trivulzio, e poscia come per ristoro di questa onta consumava un assassinio. Per le vittorie dei francesi in Italia imbaldanziti i sette cardinali dissidenti, da Milano ove avevano adunato un conciliabolo con insolente arroganza citavano a comparirvi Giulio quale pseudopapa. La sua anima ardente prostrossi a sì gravi e reiterati colpi: ammalò del corpo sì come era dello spirito. Narrerò il corso di questa malattia colle parole di Paride de Grossis, che fedelmente ho tradotte dai suoi cerimoniali inediti conservati nella biblioteca casanatense (XX. III. 5.

Infermità del santissimo signor nostro Giulio papa secondo

Nella domenica diciassette agosto (1511), avendomi egli, a mezzo il pranzo, imposto che preparassi per la dimane il concistoro pubblico per l'ammissione e consegna del cappello rosso al reverendissimo signor Matteo cardinale sedunense, ecco che poco dopo il mezzodì preso dalle febbri fu costretto a giacere. M'impose che revocassi il concistoro che già per suo ordine aveva indicato.

Nel martedì il pontefice fattomi chiamare mi disse, che nel mercoledì seguente pubblicassi che ad ogni costo avrebbe tenuto concistoro. Dipoi sostando alcun poco la malattia venerdì alle ore ventidue tenne concistoro ove dichiarò libero il duca di Urbino suo nipote che era sequestrato nelle proprie case sotto cauzione di cento mila ducati: e diede l'anello e aprì

(1) *I signori di Caneparia avevano occupato i monumenti del foro romano, della basilica Giulia ec. recandoli ad uso di abitazione, di carcere. Sotto Innocenzo terzo questa famiglia fu dispersa; distrutte le case e tutto il circondario che era in quei tempi il luogo più popolato di Roma. Lo chiamavano carnaria sancti Theodori. Qui la terra è sopra il livello antico più alta che in alcun altro luogo.*

la bocca al novello cardinale come è di costume. Molti non supponevano sospetto di morte vicina nel pontefice, non vedendone altro indizio se non che egli ricusava di pigliare refezione di sorta alcuna. Onde assalti di parossismi, e debolezza delle membra con flusso continuo. A tale si condusse, che quasi disperato della vita in sull'aurora della domenica, a nostra instanza, ricevette la communione: aveva fatta la confessione la sera innanzi e perdonato a tutti i suoi nemici. Pertanto prima di communicarsi fece chiamare il cardinale di san Giorgio camerlengo, il cardinal vescovo Ostiense e il decano, i quali gli amministrassero il sacramento: ed anche tutti i suoi prelati palatini affinchè assistessero al sacrosanto atto. Questi tutti furono presenti colle candele benedette in mano, e genuflessi. Il cardinale sopradetto vestito di piviale presenti, come ho detto, i cardinali ed i prelati palatini communicò il pontefice che con somma divozione chiese e volle il sacramento. Il che fatto raccomandò al prefato cardinale di s. Giorgio tutta la famiglia . . . Ai nipoti ed alla figlia donò la liberale somma di trentaquattro mila ducati per essere partito fra di loro. Poscia presa una leggera refezione, sembrò che alquanto si confortasse. I medici dicevano che se egli avesse continuato a cibarsi non avrebbe peggiorato: ma, perchè con animo ostinato ricusava di pigliar cosa alcuna, lunedì (25) della sua vita per ogni uomo disperavasi.

Mercoledì, nè indizio di salute, nè di morte. Sono trascorsi quattro giorni che non ha gustato cibo. Tutti ne disperano; specialmente i suoi medici che l'hanno abbandonato. L'entrate del palazzo sono aperte ai popolani che giungono fino al letto stesso ove il pontefice senza vedere nè favellare è disteso semivivo. La città è in tumulto, già si commettono violenze: già ogni cosa pericola: i pubblici officiali non possono agire: i tribunali sono chiusi.

Lo stesso governatore fuggissi al palazzo vaticano assieme al barrigello. Frattanto fu congregato il collegio, che m'impose alcune cose pel funerale e per l'esequie del pontefice, e pel futuro conclave. Ecco in mezzo a tanta disperazione, continuando egli nell' opinione di non mangiare nè bere, i parenti suoi ed i cubiculari chiamano un tale di maniere franche, e lo persuadono a concedere al pontefice tutto ciò che voglia, se prometta di bere o mangiare. Il pontefice, che sembrava riposasse, anzi allora allora spirasse, trasentendo questo richiese delle persiche, prugne, susine ed altri pomi cosiffatti; gli furono tantosto dati: li masticò ma non ne inghiottì. Indi volle cipolle ed agli, che avidamente aveva richiesti; poco appresso assaggiò delle persiche e delle susine: bevette e si addormentò. In questo stato consumò due giorni fra la speranza e l'incertezza (1).

In tanta ansia e fastidio di tutti, imperocchè grande era il tumulto e il fragore di guerra, e il caro dell'annona e delle vettovaglie, finalmente sul cadere della notte riposò, ed accettò una refezione salubre mescolativi per altro dei cibi nocivi come cipolle, persiche, uve e cose simili. Di qui incominciò a sorgere qualche barlume di salute. Fattosi giorno parlò a tutti con dolcezza, ci consolava dicendo di sentirsi bene, come realmente fu. Così di giorno in giorno ristabilissi della salute. Grazie a Dio che è benedetto per tutti i secoli: e così sia.

Sparsasi in breve per tutta Roma la novella che Giulio fra poco d'ora avrebbe cessato di vivere, corsero ad occupare il Campidoglio tutte e due le fazioni, alla testa delle quali erano Pompeo Colonna e Giorgio Cesarino per una parte, per l'altra Roberto Orsino figliuolo a quel Paolo che fu ucciso a tradimento da Cesare Borgia, ed Antimo Savello. La plebaglia sempre avida di novità infuriava di grida e minaccie attorno ai palagi dei cardinali: commetteva ruberie ed omicidi. Tanto era il terrore che, essendo morto il cardinale di san Clemente, Paride de Grassis temè di farne tradurre il corpo alla chiesa titolare « pel pericolo degli uomini di mala vita che, si diceva, erano annidati al Colosseo ». Il pacifico cittadino in tali frangenti si chiudeva in casa a doppie spranghe: e, se le sue bisogna nel faceano sortire, vestivasi di corazzina; sulle orecchie calcavasi un cuffiotto e sul cuffiotto la cervelliera; appendevasi al fianco una lunga spada; prendeva i modi e l'andatura d'uomo risoluto per contenere lungi da se, almeno colla presenza, le voglie dei turbolenti. L'artigiano lavorava coll'arme da offesa sul banco: ad ogni bisbiglio era fuori di bottega.

Pompeo Colonna vescovo di Rieti dotto ed eloquente continuava la missione politica di sua famiglia perorando al popolo dalla loggia dei conservatori « che era giunto il momento di ricuperare col» le armi la prisca libertà. Non è più a tollerare, » di essere delusi da un vano giuramento del pon» tefice, dalle arti sinistre dei cardinali, di essere » oppressi dal giogo di una indegna servitù. I tri» bunali, l'annona, l'amministrazione della città sono » antichi diritti dei cittadini romani. È macchia al » nome romano il soffrire più a lungo che dalla im» potente avarizia di pochi preti sia usurpato ogni » nostro commodo. Essi come a ricompensa della tol» ta libertà ci hanno lasciato alcune larve dello an» tico potere nello scettro di un senatore paluda» to (2): nel triumvirale magistrato dei conservatori » gli orrevoli fasci da farne impotente e derisa mo» stra fra le pompe dei giuochi di navona e di te-

(1) *Giovio (de romanis piscibus ad finem) notava che oltremodo piacquero a Giulio Secondo, i caviali: perchè, dice, gli facilitavano la digestione dei cibi, e gli conciliavano buon bere. I suoi detrattori gli rinfacciavano l'esser troppo beone. Vedi su questa ed altre curiose particolarità della sua vita, fra i Pasquillorum libri duo, collectore Celio Secundo Curione, la satira Iulius et angelus attribuita ad Erasmo.*

(2) *Ho desunto questo ragionamento dalla vita di Pompeo Colonna scritta dal vescovo Giovio. (opera omnia T. II, p. 137, ed. Basil.) Ne ho modificate alcune espressioni troppo ingiuriose.*

» staccio. E se vi ha diritto nostro che il pudore dei » passati pontefici non abbia abolito, dal sommo ed » acerbissimo impero dei pretori urbani (governatori » di Roma) viene si circoscritto e schiacciato che meglio » fora non averlo. Hanno i pontefici fermato in lor » proposito (ognuno per ignorante che sia il comprende) di ripopolare la eterna città di mezzo barbari a » loro divoti; disfatta l'antica stirpe del sangue romano: tolti di mezzo i suoi magnati. Per questa ragione » i figliuoli delle nostre famiglie baronali sono esclusi per un lungo e tenace odio dei pontefici dall' » onore del cappello rosso. La stessa virtu se trovasi » in animo romano è respinta dall'ingresso del sacro » senato che non hanno rossore di riempire d'uomini ignominiosi tolti da ogni dove. E questo perchè ai generosi ingegni romani non si apra giammai la via per giungere al culmine della suprema » dignità. Come che fosse di onta a Roma e all'orbe » cristiano di pentimento che Celestino dei Conti, » Onorio dei Savelli, Niccolò degli Orsini, Martino » dei Colonna alle sacre ed alle pubbliche cose abbiano presieduto: essi che per pietà, innocenza, » illustri virtù d'animo di gran lunga superarono i » loro successori . . . ». Discendeva in appresso a fare parole dei costumi dei sacerdoti, degli abusi del lor potere temporale. Fu la somma del ragionamento che il popolo avesse a rinvestirsi delle sue attribuzioni di governo; costringere i cardinali ad eleggere un papa romano o almeno italiano; a rilasciare con giuramento le gabelle e la tassa del sale, e restituire le antiche immunità, e . . .

Fioravanti, illustrando la medaglia che precederà la seconda parte di questo scritto e riportando per intero i vari monumenti che la illustrano, non ha compresa l' importanza morale di tal pace. Fa maraviglia anche come gli storici di Roma e dei papi (che sì l'una come gli altri interessa questo atto) sel sieno passati in silenzio. Solo Paolo Giovio nella vita di Prospero Colonna ne tiene discorso; mostrando per altro di avere ben poca conoscenza delle cagioni che il movevano, e degli uomini che v'ebbero parte. Egli incolpa Marcantonio Altieri della proposta di violenti misure assieme con Giulio Stefanozzi che per errore dice essere uno dei conservatori. Quanto in questo egli vada lungi dal vero sel veda chi avrà la pazienza di leggermi sino alla fine. Giovio poi a tanto apparato di cose e di ragionamenti dà uno sviluppo che sa del comico e del ridevole. « Nel mentre, » egli scrive, che i romani sul Campidoglio quasi in » tutte ore si adunano a discutere sul riordinamento » delle cose pubbliche, Scipione Lancellotto, medico » del papa annunzia al consesso che Giulio aveva ricuperata la salute ». A questa magica parola i baroni si danno la mano e il bacio di pace: e quatti quatti rinculano alle loro case tremanti che l'ira del pontefice non li sopraggiunga. – Niccolò quinto più di di ogni altro pontefice aveva provvisto allo sviluppo della civiltà introducendo e proteggendo fra noi i miti studi delle lettere umane e della filosofia platonica: la stampa in appresso, sebbene di poco viva, agevolava i mezzi pel compimento della grande opera. E quantunque gli uomini delle potenti famiglie feudali continuassero ad abborrire da sì gentili ozi, pure quella parte di società che era fra essi e la plebe vi poneva l'animo, e ne coglieva ubertosi frutti di saggezza. Fra questi Marcantonio Altieri. Buon poeta latino e greco: tenero amatore dei classici delle due antiche favelle dei quali conservava con gelosa cura e gli esemplari miniati a sue spese da valenti artisti: dotto nella istoria e nella filosofia. Aveva composto ad imitazione delle quistioni tusculane una opera, cui intitolò *gli nuzziali*, ripiena di civile sapienza, preziosissima per le contezze, che racchiude, dei suoi tempi. Questi allorquando i baroni minacciarono di rinnovellare le malaugurate scene di sangue colla franchezza e dignità inspiratagli dal santo scopo che lo moveva ne rampognò altamente gli autori « Scopertasi la infermità del pontefice (scriveva egli » stesso al signor Renzo di Ceri in allora agli stipendi dei veneziani) e pubblicatasi per la città quella essere pure assai pericolosa: tutti li signori baroni i quali in quel tempo si trovavano qui circonvicini, entrarono immantinenti in Roma, e secondo la qualità delle lor forze, con molta gente » armata. Il che intesosi per gentiluomini romani, » dimostravansi starne molto malcontenti, dubitandosi di quello che succeder facilmente ne potesse: » sicchè da ragionamento in ragionamento al fine per » messer Iacopo Frangipane e messer Marco Salamone prestantissimi gentiluomini, e del bene della patria non poco gelosi, fui chiamato dolendosi gravemente con meco della negligenza universale, non » considerarsi il gravissimo pericolo dove si trovava » tutta la città; e fattasi fra di noi sopra di ciò e » lunga e accuratissima querela, carichi di paura e » di sospiri, ragionando, ci adducemmo alli signori » conservatori colli quali riferendo così sospetti ed » ombrosi ostentamenti, dipingendoli anche il male » che in quel tempo per un semplice disordine si potesse causare, animaronsi con gran facilità sì per » loro onore, e poi per la pubblica salute doversi » come di cosa importante ed assai pericolosa risentire. E volendo procedere di celere e presente » soccorso, ordinarono, innanzi che notte si facesse, » disponessimo alla impresa, animandoci da buoni » cittadini dovessimo eseguirla con addurci alle case » delle lor signorie e notificarli in quanta paura per » quelle genti armate si stesse tutta la città: ed anche persuaderli quello che al parer nostro in questa occorrenza per loro onore e per la pubblica » salute abbisognasse: et alfine desiderando eseguir » quanto per li signori conservatori si ordinasse, ancor che la notte poi sopragiungesse, ne parlammo » indifferente a tutti, confortandoli non si volessero » intitolare di tanta infamia; sì come li avverrebbe » vedendosi che da loro si causasse l' ultima ruina » della città con danno, vergogna, morte di qualche » cittadino: esortandoli ancora che da baroni e nobili romani, volessero per modo adoprarsi che succedendoci la morte del pontefice, con gran ripu-

» tazione delle lor signorie si mantenesse questa pa-
» tria con la unione e pace loro tranquillata, acciò
» ne aspettassero da Dio gratissimo merito, e del
» futuro pontefice infinitissime buone grazie, con ob-
» bligo sempiterno di tutti gli altri cittadini. Alle-
» gandosi anche per ciascun di noi, molte altre ur-
» gentissime ragioni colle quali si costringevano (per
» l'onore ed utile delle lor signorie) che dovessero
» eseguirlo: specialmente lor ricordando le aspre e
» sanguinarie opere dei tempi passati, tutte cagio-
» nate per le dissensioni e discordie loro; d'onde con
» ragioni e con esempi alfine convinti e inteneriti,
» spogliatisi da ogni passione, dimostrarono avere
» (per le parole nostre) li animi tranquillati e ben
» ridotti: e per ricrearci dalle nostre passioni ci con-
» fortarono con larghissime promesse, non dovessi-
» mo più oltre sospettare: offerendoci poi tutti quelli
» armati, e volerli mantenere di quanto avessero a
» bisogno al nostro beneplacito: e solo sostentarli per
» custodia della città e per beneficio e commodo del
» magnifico S. P. Q. R. ed in favore di qualunque
» cittadino. E per cagione che commemorandosi ave-
» re avuti gli animi contaminati da inveterato e cru-
» dele odio continuato lungo spazio di tempo nelle
» loro parzialità, si dubitava per ogni minimo di-
» sordine grandissimo incendio di scandalo crudelis-
» simo fra di tutti i cittadini; per sicura tranquil-
» lità delle loro signorie e gran soddisfazione di tutta
» la città, pigliossi per partito confederarsi insieme
» con arctissimo sacramento, costringendosi a quel
» tanto che al giudizio di questo inclito popolo pa-
» resse colligarli. Per questa cagione alli magnifici
» signori conservatori espediente parve in nome del
» prefato popolo, ed insieme con tutto il magistrato,
» che le loro signorie fossero tutte in un giorno me-
» desimo, ed a questo atto deputato coadunate nel
» loro solito palazzo, e nella presenza d'infinito nu-
» mero di gentiluomini romani, se li presentasse con
» qualche accomodata ed amorevole persuasione (per
» la soddisfazione universale) un giuramento come
» certo e sicuro pegno di rinnovata benevolenza. Ed
» essendomi per li signori conservatori quel dire, ed
» a quell' atto specialmente imposto peso d'animarli
» e confortarli, che per lo utile ed onore delle lor
» signorie e per ricreazione di tutta la città si do-
» vessero con amore e carità a questa santa e de-
» sideratissima concordia condurre. Desideroso d'ob-
» bedirli mi sottomisi ad un tanto e tal precetto, e
» persuadendomi di bene adoprare, di molto lieto
» cuore pigliai l'impresa, la quale al fine eseguitasi
» per me, grazie allo onnipotente Iddio (secondo per
» altri mi si narra) aver a tutti non poco soddisfat-
» to. E tanto maggiormente infra di me medesimo
» ogni ora più mi contento, quanto per aver com-
» preso che secondo per ciascuno si desiderava in si
» torbido e pericoloso accidente habbia al proposito
» e bene adoperato ».

Fu la mattina dei ventotto di agosto (1511) destinata al solenne consesso di pace. Lo spiazzo che distendesi dalla china del gibbo sul quale torreggia la chiesa ed il convento dell'aracoeli fin sulla rupe tarpea ove in allora era il palazzo dei conservatori e le case dei Cafarelli: chiuso dal lato di levante dal lugubre torrione del senatore eretto da Bonifacio IX sovra l'antico tabulario, e dalle cappelle delle corporazioni: dal lato incontro aperto si che affacciavansi all'occhio le cento torri della sottoposta città, era messo a festa; e con attorno attorno delle panche disposte in guisa di teatro. Le bandiere dei rioni ventilavano dalle finestre dei conservatori: la campana del comune suonava a chiamata. Il popolo traeva in folla con curiosità mista a stupore allo spettacolo innusitato. Allorchè ognuno ebbe preso il luogo conveniente, la campana, col cessare del suono, intimato silenzio, Simone Antonio Piroto notaio surse e ad alta voce incominciò - nel nome di Dio, amen. -

(Continua.) *Girolamo Amati.*

ALLA NOBIL DONNA MARIA PILAR
MARCHESA DEGREGORIO VILLAUMIL
IN OCCASIONE DEL SUO GIORNO ONOMASTICO

SONETTO

Donna, che fosti nel tuo verde aprile
Il più bel vanto di tua patria ibera,
Quando in bellezza ed in virtù non era
Ninfa, che fosse a te pari o simile;

Poichè ti vide il Tebro, e 'n te lo stile,
E i modi onesti, e la beltà severa,
Che fer sì chiaro nell'età primiera
Il vetusto roman sesso gentile:

Che luce è questa, disse, onde mia riva
Si veste all'apparire di costei,
Cui miro in volto alma e virtù latina?

M'inganno, o sè Cornelia rediviva?
Vieni, chè patria a te donna qual sei
Sol degna è Roma la città reina.

D. G. B. G.

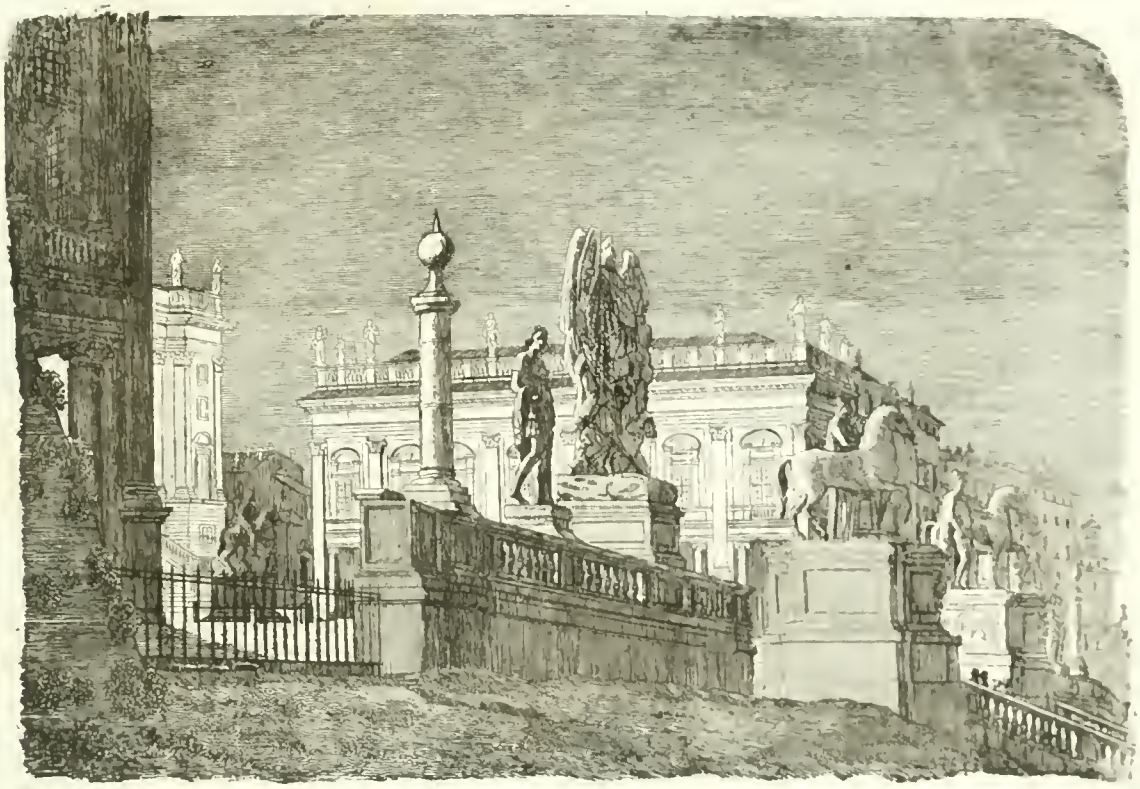
LOGOGRIFO.

Il capo, *e il* piè *congiunti,*
Con armoniose note
Salgon sovente e volano
Alle superne ruote
In mesta incerta luce
*Tutto l'*intier *confonde;*
Di raggi il sole spoglia
E toglie il moto all'onde.

L. S.

SCIARADA PRECEDENTE *I-STANZA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



IL PALAZZO DE' CONSERVATORI DI ROMA
OSSIA DEL NUOVO CONSIGLIO E SENATO ROMANO SUL CAMPIDOGLIO.

Se vi ha luogo che o per la maestà e l'antichità del nome che conserva o per la ricchezza delle idee che suscita di ammirazione e di ossequio, o per le nuove grandezze che ancora dimostra e racchiude, sia degno di venerazione e possa chiamarsi il luogo più insigne e cospicuo che nel mondo si trovi, egli è certo il campidoglio: nome eruditamente famoso, detto anche da Livio sede dei numi, e rocca di tutte le nazioni dal gran console che Roma liberava dalle trame di Catilina; nome immortale che richiama alla memoria, e tutte riassume le glorie del Popolo Re! Quivi sorgevano i celebri tempi dedicati a Giove Capitolino, a Giunone, a Minerva, e a molte altre divinità; quivi erano parimente una biblioteca, il tabulario, l'ateneo, la curia calabra, e l'atrio pubblico: era quivi la desiderata meta dei superbi trionfatori, il palazzo della romana nazione, il seggio dove si agitavano le sorti e si bandivano le leggi, che dovevano governare il mondo. Or bene questo colle, sulla cui vetta la fortuna ed il valore gareggiarono per ben tredici secoli a sostenere lo scettro dell'universo conquistato dalle aquile latine, dopo aver cambiato il suo governo militare e feroce in altro spirituale e pacifico, mutò ancora il suo aspetto cogli edifizii innalzati dell'apostolica munificenza de'sommi gerarchi della chiesa. Le colonne, i pilastri, le ringhiere e le balaustrate, le statue, i trofei, e i tre magnifici palazzi che l'incoronano, danno a primo aspetto a questo monte la stupenda figura di un gran trono di cosifatti egregii lavori dell'arte con tanta maestria bello e adorno, che l'attonito viaggiatore resta rapito e non sa come allontanarsene. Sovrasta nella più alta sua cima il glorioso vessillo della croce illustre trofeo della religione cristiana, monumento e segno di più tranquilli tempi, e di più miti costumi; quasi ad avvertire e popoli e re che laddove in più barbara età i superbi conquistatori del mondo vennero con mani insanguinate a deporre su questa cima le spoglie delle soggiogate nazioni, e le catene dei vinti monarchi, per lungo corso di secoli non si viddero più che pacifici possessi di pontefici, padri e maestri dell' orbe cattolico, e gloriosi trionfi del genio con pompa ben diversa da quella dei Cesari e degli eroi vincitori. Divenuti i romani pontefici sovrani di Roma, una delle principali loro cure fu quella di stendere la magnanima loro splendidezza a questo tra tutti gli altri famosissimo monte, sovra del quale come in suo centro tutto si restringeva la romana potenza, ed ove radunandosi il senato, dettava leggi all'universo intero. Il primo che tra questi volle lasciare alla posterità una solenne e veramente perenne rimembranza fu Bonifacio IX. che sulle rovine dell'antico tabulario a guisa di un forte gettava in sul finir del secolo XIV. le fondamenta del palazzo senatorio che poi da

Paolo III. Farnese veniva nel 1535 ristorato e mirabilmente abbellito con quella doppia scala e con la maestosa facciata d'ordine corintio ideata col più fino dell'arte dall'immortal Buonarotti, e terminata dal Rainaldi. Gregorio XIII. nel 1579 vi innalzò il famoso campanile architettato da Martino Lunghi il vecchio, il quale torreggiando nel mezzo corona l'edificio e tutto il moderno campidoglio, dalla cui cima si vagheggia il più maostoso e stupendo panorama del mondo, Roma antica colle eloquenti sue rovine, e Roma moderna con le sue nuove magnificenze, si vedono distinti i sette colli, ed a chi più oltre protende lo sguardo si offrono a molta distanza le ubertose campagne romane. Gran lustro ed ornamento recarono in pari tempo a questo colle e un Nicolò V. per aver nel 1471 eretta quella magnifica torre quadrata di tufo la quale per la sua bella e soda architettura è sempre stata risguardata come la migliore di Roma; e un Paolo IV. a cui il senato per riconoscenza innalzò una statua in campidoglio; e un Sisto V. per quei trofei di Mario eccellentemente scolpiti per la vittoria Dacica di Traiano, e tra tanti altri pontefici un Clemente VIII. per aver benedetta e gettata la prima pietra fondamentale del celebratissimo palazzo de'Conservatori ora del nuovo Municipio che è appunto quello che noi imprendiamo ad illustrare. Questo edifizio che è un tesoro dell'arte a chi lo studia, ed un incanto di bellezza a chi lo contempla, che Pio IV avea già ideato di erigere, nel 1593 venne secondo il disegno di Michelangelo innalzato dall' artefice Giacomo Del Duca, e da altri insigni architetti, i quali tutti diedero non dubbie prove della loro bravura sì nella solidità e commodità della fabbrica che nella leggiadria dell'esterna architettura la quale mirabilmente risplende e nel portico aperto sostenuto da doriche colonne e ne'pilastri d'ordine corintio e negli ornati delle finestre, e sovratutto in quella balaustrata con statue che con ineffabile vaghezza tutta incorona la superba mole. Entrando in questo edifizio, già fin dal primo ingresso si affacciano sotto il sontuoso suo atrio due statue, le quali più che per la molta antichità e mirabile conservazione, pel lavorio dell'arte e per l'eccellenza dell'opera meritano di venir reputate insigni come veramente il sono; mentre al vivo le immagini ritraggono dei due primi fondatori della romana monarchia, di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto. Ma è principalmente nel quadrato cortile, dove i vetusti frammenti di statue colossali accrescono maestà e decoro al luogo, che si vede quanto meravigliosa fosse l'esattezza e come grande la valentia degli antichi artisti. Il primo oggetto che qui si presenta dinnanzi, è una mirabile testa colossale in marmo greco coll' effigie dell'imperator Domiziano scoperta in sul finir del secolo XVIII presso il tempio di Antonino Pio a cui serve di base la figura d'una provincia scolpita in bassorilievo: seguita appresso un busto mutilato posto sopra un piedestallo dalla di cui iscrizione deducesi che forse sopra v'era collocata qualche urna o vaso atto a conservare le ceneri di Agrippina moglie di Germanico e madre di Caio Caligola; poi vedi ed ammiri una colonna milliaria, una mano ed una testa di metallo spettanti probabilmente al colosso di Comodo o a quello di Nerone; diverse misure scolpite in un marmo ed impostate nel muro con varii altri frammenti, tra i quali due piedi colossali: Quello però che maggiormente colpisce l'occhio, e desta ammirazione, è quel maestoso portico di tre arcate innalzato dalla munifica splendidezza di Clemente XI in cui si veggono cinque statue singolarissime non tanto per l'antichità, quanto per la materia e per il lavoro: Quella di mezzo è una statua sedente in cui viene raffigurata Roma trionfatrice della Dacia posta sovra un alto bellissimo piedestallo ove in atto mesto e piangente si vede magistralmente scolpita una provincia: S' ammirano ai suoi lati due preziosi simulacri in marmo bigio morato rappresentanti due re della Numidia dalla romana potenza vinti e soggiogati: Le altre due statue in granito rosso orientale trovate nel 1711 presso la via salara, come s'apprende dai geroglifici annessi esprimono Tolomeo Filadelfo ed Arsinoe sua moglie: È ancora qui che si scorge un prezioso antico, in cui lo scultore tutto prodigò il magistero dell'arte sua, effigiando al vivo un leone in atto di aver raggiunto un cavallo e di essere nel punto di mandarlo in brani; Questo gruppo di marmo ritrovato ai tempi di Paolo III fuori la porta ostiense fu sempre risguardato come un eccellente capolavoro dell'arte statuaria antica, e come tale l'ebbe il più che mortal angiol divino Buonarotti che non isdegnò ristorarlo. Per una grande scala adorna anch'essa di varii antichi marmi oltre ogni dire commoda e maestosa si sale agli appartamenti superiori; s'incontrano in questa una Baccante ricoperta d'una pelle che rassembra una tigre, una copia della famosa colonna rostrale eretta dal popolo romano a Caio Duillio console per il trionfo navale riportato dai Quiriti contro i cartaginesi, due statue antiche credute di Urania e di Talia, quattro buoni bassorilievi che ti rappresentano i fatti di Marc' Aurelio; come anche un piccolo mezzo rilievo con Curzio a cavallo che si precipita nella voragine. Che se tutti questi capolavori, tutti questi avanzi dell'antichità tratti di mano in mano dall'ingiuriosa obblivione dei tempi ti rammentano la singolar maestria degli antichi scultori, il cui scalpello era tutto grazia, tutto spontaneità ed energia, non meno certo furono a loro secondi i moderni artisti, allora quando col ristoramento de'buoni studi e delle arti belle salirono all' apice della gloria. Infatti qual bello e grato spettacolo non ti colpisce e la commossa anima non ti ricrea fin dal momento in cui tu poni il piede in quella famosa prima sala dell'appartamento de'Conservatori? Qual'incanto, quai sentimenti, quali memorie non ti desta il cav. D'Arpino in que'nobilissimi dipinti a fresco ove t' esprime i fatti principali della romana istoria? Qual sorpresa insieme e qual diletto non infonde nel tuo animo quella magnifica statua del Bernini che il senato riconoscente innalzava al più che principe Padre Urbano VIII onde perpetuarne la

memoria? E quest'altra ugualmente marmorea e di forma colossale che rappresenta quel massimo de'pontefici, quel sommo gerarca, quel Leone X a cui Roma e Italia vanno debitrici del ristoramento de'buoni studi e delle arti belle, le quali sotto il suo pontificato salirono all'apice della perfezione, quel sovrano che ricompose il senato, e che togliendo molte pubbliche gravezze e concedendo al popolo straordinarie largizioni ritornò la città al suo avito splendore? E quell'altra d'una spiritosa invenzione e di una somma imponenza con un volto di veneranda maestà gettata in bronzo sul modello dell'Algardi che rammenta il X Innocenzo che tanto ebbe a cuore la romana capitolina magnificenza non che il decoro ed ornato della città dei Cesari? E quei due modiglioni coi ritratti delle regine Cristina di Svezia e Maria Casimira di Polonia, e quel magnifico busto d'Adriano, e quegli altri cinque busti di personaggi incogniti, e quel pesce storione di bassorilievo, non sono forse tante squisite artistiche bellezze ricche di rimembranze e di singolari avvenimenti? Per due nobili porte con tutta sontuosità lavorate si passa nella seconda sala chiamata de' capitani, ove molte azioni eroiche dei romani dipinte a fresco dal celebre Laureti siciliano vi si ravvisano con parecchie statue di uomini illustri a cui le sta ancora impressa in fronte l'indole guerriera e la maturità del consiglio che li fè chiari in guerra e venerati in pace. La prima che ti si presenta dinnanzi, è la statua di Marc'Antonio Colonna, la quale vestita secondo l'antico costume militare romano ti ricorda il fausto giorno, in cui di ritorno dalla gran battaglia di Lepanto venendogli secondo l'uso de'maggiori decretato l'onore del trionfo, entrò per la strada Appia, e di là per la via sacra salì al Campidoglio: Ti delinea al vivo la seconda l'intrepido Barberini Carlo, che esperto capitano de' tempi suoi, ebbe il supremo comando delle truppe pontificie, ed oprò tai prodezze di valore da far meravigliare non che una città una nazione intera; Poi vedi e riconosci un Farnese Alessandro duca di Parma e di Piacenza celebre per le guerre sostenute nelle Fiandre, un Aldobrandini Francesco che caldo di generosi spiriti e di amore di patria lasciò un nome immortale nelle militari intraprese di Ungheria e di Croazia, un Rospigliosi Tommaso il quale molti benefizii compartendo alla sua terra natia ed in modo particolare al senato romano lasciò a dubitare se sia stato più o ottimo cittadino, o espertissimo comandante; Alcuni busti poi tutti magistralmente eseguiti ed in bell'ordine disposti ti rammentano altri cospicui condottieri d'armata come di un Cesarini Virginio, di un Delfini Flaminio e di un Mattei Luigi, i quali tutti dietro le orme di una maschia virtù, accoppiando alla splendidezza dell'animo la benevolenza e carità verso i loro subordinati, si conciliarono in ogni tempo l'amore e la stima dei contemporanei, l'ammirazione e l'emulazione dei posteri e vennero sempre salutati col dolce nome di prodi, di generosi e veri figli della patria. Se tragitti poi nella camera così detta della Lupa, nel di cui fregio il rinomatissimo Daniello da Volterra disegnò il trionfo di Mario dopo la disfatta dei Cimbri, oh! in quali incantevoli monumenti non t'incontri tu mai? Un singolarissimo simulacro di bronzo nel bel mezzo di questa stanza t'esprime una lupa in atto di porgere le mammelle ai due gemelli fondatori della città de'sette colli Romolo e Remo; questo rimarchevole lavoro che venne nel secolo XV sotto il monte palatino rinvenuto, è senza dubbio di stile etrusco, e come tale ce lo dimostrano i peli che coprono all'animale il collo ed il capo disposti a file ed a ciocche parallele; i fanciulli vengono riputati di moderna mano, ma è anche da lodarsi l'artefice che li ha modellati, avendo saputo conciliare la mossa dei putti e la posizione loro con quella dell'animale: Varii altri insigni e veramente sorprendenti capolavori vi si ammirano all'intorno, tra i quali la gentilissima statua in bronzo di Marzio intento a trarsi dal piede una spina tenuta per una delle più belle e delle più stupende che sieno a noi pervenute dalla venerabile antichità; un superbo busto di Bruto primo console di Roma sui lineamenti del cui volto si trova ancora indistintamente marcata quella sagace stupidità e quella nobile fierezza con cui cogliendo il destro nel gran dì della prova seppe la patria liberare dai tiranni, e rivendicare in libertà; una piccola Diana triforme: una magnifica mezza figura di Adone: un bassorilievo esprimente la porta delle anime fra i genii delle stagioni e finalmente due tele, una s. Francesca del viterbese Romanelli, ed il Gesù morto del Piazza d'una energia e d'un effetto di luce sorprendente. Nè meno ti innamorarono e gagliardamente impressionano il tuo animo altri eminenti belli artistici de'più remoti tempi che nobilitano le camere della loggia e dell'udienza; imperciocchè se la prima è tutta rivestita di antichi frammenti de'fasti consolari e di varie altre dovizie con una bella testa in bassorilievo creduta di Mitridate re di Ponto, la seconda oltre un graziossimo fregio in cui gli scuolari dello Zuccheri espressero varii giuochi ginnastici, possiede diversi busti, tra i quali sono ammirabili quelli di Scipione Affricano, di Ulpio Traiano, di Appio Claudio, e di Tiberio; è ancora qui che si ammirano due anitre o oche di metallo a memoria di quelle che col loro grido impedirono ai galli di sorprendere il campidoglio; una testa di Medusa delineata con artifizio dal Bernini, il ritratto di Michelangelo scolpito da lui medesimo colla testa in bronzo ed il busto in marmo nero, e sovratutto una sacra famiglia figurata con tal vivezza di colori e magistero dell'arte da Giulio Romano che risveglia nè risguardanti venerazione e meraviglia. Se poi passi nella sala appellata del trono perchè qui si raduna la romana magistratura, oh qual splendor di magnificenza, quali squisite bellezze non vengon per così dire ad abbagliarti la vista! è qui che Annibal Caracci nel fregio ti fa vedere le imprese militari del grande Scipione Affricano: sono queste pareti che si veggono ricoperte di rari e pregievolissimi arazzi che ti esprimono Roma trionfante, Romolo e Remo, Tuzia vestale, ed il castigo dell'in-

(Framenti colossali esistenti nel cortile del Palazzo de' Conservatori.)

fame pedagogo di Faleri: è questa sala che tra tanti altri oggetti vanta i quattro busti antichi di Socrate di Saffo, di Arianna, e di Poppea. Da questa si fa passaggio ad un altra stanza che si dice dipinta da Pietro perugino che vi rappresentò Annibale allorchè sopra un elefante passa gli appennini per scendere in Italia; la generale adunanza e consiglio tenuto da quel capitano di Cartagine; il combattimento navale seguito nel mar di Sicilia tra Quinto Luttazio Catulo comandante dell'armata romana ed Imilcone capo della cartaginese; finalmente il trionfo solenne dello stesso Luttazio per la Sicilia cedutagli insieme con la Sardegna ed altre isole adiacenti dai cartaginesi secondo che narra Livio: È ancora qui che levano l'altera loro fronte due statue credute di Virgilio e di Cicerone, i due principi della poesia e dell'eloquenza latina: tre altre statue al naturale d'uno stile franco e grandioso rappresentanti una Cibele, una Cerere ed una Polinnia; i due cospicui busti di Lucio Cornelio Pretore e di Adriano, e finalmente le statuette delle tre stagioni primavera, estate, ed autunno, quasi ti dicano che la quarta loro sorella l'inverno, un pò sdegnosetta le ha abbandonate, perchè nella eterna città sotto il limpido e caldo raggio del sole d'Italia con le sue nevi e co'suoi ghiacci non potè mai avere ferma stanza e regno sicuro. Prossima a questa camera hanno i signori Magistrati una nobile cappella vagamente adorna e ricca di pitture fatte per mano di valenti pro-

fessori e degna di un Senato Romano. E qui non parlo nè della superba galleria dei quadri la quale eretta da Benedetto XIV si compone di due grandi sale ed è ricca di capi d'opera di tutte le scuole: nè della cospicua protomoteca capitolina che fondata dall'immortale Pio VII possiede le immagini marmoree de' più illustri uomini che sieno fioriti nelle arti e nelle lettere; però come posso io tacere e non dire dei fasti consolari, non dico antichi, perchè piene sono le istorie dell'alta rinomanza che suona ancora famosa da un capo all'altro del mondo, ma almeno dei moderni? Infatti come il senato eternava con degni monumenti la memoria tanto di quei pontefici che gelosi della fama del campidoglio ne amplificarono ognor più la magnificenza con opere d'ogni maniera, quanto di quei benemeriti cittadini che nei secoli di mezzo principalmente con le loro gesta la patria onorando ed amando la mantennero gloriosa nell'antica celebrità, così ben giusta e ragionevole cosa era che questo medesimo romano Magistrato chiaro nelle cose del senno e della mano venisse raccomandato alla ricordanza dei posteri, i quali imparandone i nomi e conoscendone i fasti rendesse loro solenne tributo di ossequio e gratitudine che non si dimostra mai meglio che con emularne le virtù. Perciò se nelle stanze così dette dei fasti non si trovano statue o immagini, busti o simulacri, si scorgono però nelle pareti molte tavole di marmo ove veggonsi incisi i fasti consolari moderni, ossia gli elenchi dei romani Magistrati e Conservatori: Queste tavole poste nel muro secondo l'ordine cronologico nel mentre che pagano un dovuto omaggio al merito e sono una espressione all' affetto riconoscente, rammentano una serie lunghissima di personaggi chiari per nascita, per virtù e per dottrina, i quali tutti gareggiando nel promuovere il decoro ed il lustro della patria, nel fare eseguire le leggi, accrebbero, e diffusero l'autorità pontificia in circostanze anche le più difficili, tutelarono senza strepito o pubblicità di sostanze de'cittadini, e furono sempre i veri interpreti nel presentare ai sommi gerarchi del vaticano gli omaggi di fedeltà e di amore del popolo di Roma. Perocchè se ogni municipio ha ha le sue gesta da confidare alla storia i suoi grandi da proporre all'emulazione de'nepoti, con quanta maggior rinomanza, con qual solenne e più alto grado non dovea averlo quel Senato che fu già nè vetusti tempi l'augusto consesso, dal quale ebbe origine ed incremento l'antica romana grandezza, e sotto il soave e paterno regime dei pontefici fu quel magnanimo ed operoso Magistrato, che ognor cercò il maggior splendore del suolo natio, ed ogni guisa di opere di beneficenza e di utilità pubblica istituì, promosse e mantenne? Imperciocchè ben sappiamo, quanto difficile cosa soglia essere il piacere nel medesimo tempo egualmente a chi ci comanda ed a chi ci obbedisce, e di coloro guadagnarsi la stima e la confidenza, e di questi l'affetto e le laudi: Tuttavia la romana Magistratura che corse pure varie sorti col variar delle cose e non potè per colpa dei tempi e la diversità delle circostanze esercitar sempre la medesima sua influenza non avvenne mai che si mostrasse o men degna dell'affezione dei papi che la vollero ognora di molte onorevoli distinzioni e di molte preclare pregogative fornita più o meno larghe a seconda dei tempi, ovvero meno si guadagnasse gli encomii e i suffragi del romano popolo e quegli affetti spontanei di riconoscenza e di amore che nè l'oro può comprare nè la forza ottenere. Ed è una solenne e pubblica testimonianza resa in questi dì alla rara integrità, e infatigabile e generosa sollecitudine per il comun bene di questa magnifica Magistratura: è una bella prova dell'alta stima in che la tiene, e della grande confidenza di che la onora l'immortale gerarca PIO IX mentre testè la elevava alla nobile dignità di Municipio. E quando si ha il suffraggio di un tanto Pontefice, alle cui laudi è omai scarsa ogni lingua come alla sua fama è omai angusta la terra, sarebbe per lo meno inutile e vana cosa il voler più oltre continuare a ritrarne i pregi e celebrarne la nobile origine e la eccellenza della instituzione: Quando si ha per duce e monarca così magnanimo Principe che in pochi mesi di regno tanto fece, quanto altri non pochi non seppero fare in molti secoli, sarebbe cosa temeraria se non ridicola il voler anche per poco dubitare delle cure con che così solerte ed assennato Municipio attenderà ai diversi rami di amministrazione che gli affidava l'adorato Sovrano, e delle grandi cose con cui provedendo ai crescenti bisogni, schiuderà nuove vie all'industria, alla prosperità ed al ben essere di Roma non che della nazione. Laonde non volendo prenunziare le opere tutte belle e utili alla pubblica cosa che presto di per loro stesse faran noto al mondo, come questo Magistrato municipale sappia corrispondere agli inviti ed alle speranze del Magno Pontefice, non fo che esprimere qui in sul fine un vago pensiero che vivo mi balena alla mente e tutto l'animo m'agita e commuove; ed è che omai parmi di vedere il famoso campidoglio risorgere come a nuova vita e coronato di bella e insolita gloria emular l'antico splendore, ed il magico suo nome un'altra volta protendere sino alla estremità della terra; parmi di vedere sorgere una magnifica e preziosa statua di un grande, ed istoriate le glorie e incisi i nomi di alti personaggi nelle stanze dei fasti: intanto una moltitudine immensa d'industre e virtuoso popolo ammirata affollarsi intorno intorno e grata e riverente salutare il Grande Rigeneratore della patria, e que' generosi che gli fanno corona, benedire all'immortale PIO IX ed ai benemeriti cittadini, che da questo palazzo del Romano Municipio si bene seppero interpretarne i pensieri, secondarne i disegni ed imitarne gli esempi.

Prof. F. Giovanni Parati

PAX ROMANA (*).

Col presente pubblico instromento a tutti paia evidente e sia noto come . . . gli spettabili, magnifici

(*) V. *pag.* 268.

e reverendi padri signori Giulio degli Orsini . . . . (qui vengono moltissimi nomi che credo di ommettere per brevità) spontaneamente, niuno d' essi dissenziente per onore, stato ed esaltazione di nostro signore il papa e della santa romana chiesa: dell'alma città e di tutto il popolo romano vennero vicendevolmente a buona, vera e pura pace: perdonandosi a vicenda ogni ingiuria e offesa: ed in segno di detta pace gl'illustrissimi signori Giulio degli Orsini dall' una parte per se e in vece e a nome di tutti gli altri di casa Orsina e dei loro consorti presenti ed assenti: e Fabricio Colonna a nome di casa Colonnese dall' altra parte dieronsi la stretta nella destra, il bacio sulla bocca e l'amplesso, in segno di vera, monda, sincera, pura, fedele e perpetua pace presenti ed esultanti i soprascritti: grazie rendendone al sommo e pacifico salvator nostro Gesù Cristo: e alla sua santissima madre la sempre vergine Maria, ed ai beati apostoli Pietro e Paolo protettori dell'alma città pregandoli a rendere perpetua ed immacolata questa pace e riconciliazione. Fabrizio Colonna per noi, e per lo signor Prospero absente e per tutti gli altri di casa Colonna. — Iulio degli Orsini per noi e per lo signor I. Iordano e per tutta la casa Orsini. — Antimo Savello per noi e per tutta casa Savella. — Ioanni conti per noi e per tutta la casa dei Conti. — Fabio de domo Anguillaia per noi e per casa dell'Anguillara. — Paolo de Planca in nome del signor Io. Giorgio Cesarino. — Lucido de Rocca de Massimo, per tutti di casa Vallemontone. — Posto che ebbe fine il notaio alla iniziazione dell'atto; ciascun barone e cittadino presente in ordine di dignità appressatosi al banco e sottoscrittolo, Marcantonio Altieri saliva alla ringhiera e con lungo ed energico sermone li preparava a pronunziare la formola del giuramento. Dopo l'esordio nel quale assomigliava se ad un nocchiero, Roma all' oceano sconvolto da orrenda fortuna continuava « Il medesimo farò al presente io poichè mi ritrovi in questo luogo e conquassato da aspra burrasca, nè il partire mi sia onesto, nè mi convenga il tacere, colle mani giunte cogli occhi bagnati e mesti, voltati a Dio lo pregherò che almeno per la sua innata clemenza non mi abbandoni: anzi per la sua singolar grazia mi conceda, che il parere mio e quel che ora si desidera ve lo possa talmente e con esempi dimostrare che alle vostre signorie non sia tedioso di udirlo, nè a me carico ne risulti dello averne sì a lungo, come penso, ragionato. Dalli miei teneri anni, magnifici signori, inteso io ho che ogni cosa ragionevole con parole si possa assolutamente terminare: riservato della clemenza, misericordia e giustizia divina, di che mai tanto se ne oserebbe riferire, che ragionando si potesse la loro grandezza presentare: come di cosa immensa, ineffabile, senza principio e senza fine. Parmi in questa età dove mi trovo potere audacemente pubblicare il medesimo intervenire alle afflizioni e miserie di questa città; della quale con quanta maggior copia si dimostrasse di ragionarne, tanto più ce ne resta da poterne recitare . . . . Sì che di esser privi di offici, di dignità, di benefici: nè vederci in grazia dei nostri superiori: con avere persa al fine la desideranda libertà, certo non si può negare che non sia crudelissima e quasi estrema calamità: ma con tutto ciò reputo essere in noi un male molto maggiore, che in tanta iattura, in sì grave miseria, in sì vilissima condizione di vita, noi nati romani, nudriti sotto questo cielo, abitatori di una tal patria, calcata ed abitata da quelle generose e sì felici anime, madre d'infiniti gloriosi, coi quali fino ad oggi in ogni virtù si modella l'universo, siamo di animo sì conquassati, sì prostrati di natura e sì poveri d'ingegno, che conoscendo le nostre infermità e confessandosi per ognuno quelle essere gravissime, se alcun rimedio ci fosse a liberarne, ovvero in qualche parte ricrearne, non procuriamo con ogni sollecitudine e cura di ritrovarlo e poi trovato per nostro beneficio ed in pubblica salute adoperarlo . . . Ed io ad alta voce per quanto ora mi possa, con libero, elevato ed intrepido animo lo pubblicherò: e così come ingenuo confesso e dico tener per certo proceder dal capo; cioè dal principe signor nostro e padre santissimo della cristianità e come vicario di Dio in terra giusto, compassionevole, benigno; imperocchè egli per diligente e curiosa osservazione fatta sopra di noi, comprendendoci di animi depravati, e d'incomposta e disordinata vita, inumani, aspri, intrattabili e infra di noi medesimi implicati di dannose malvolenze, e poco atti anzi del tutto indisposti a reggere e governare le nostre sostanze, e noi medesimi, sforzata sia Sua Santità per mantenersi in terra la eterna sua giustizia come deve, non confidare, non commetterci, non ci credere beneficii, dignità di amministrazione veruna; giudicandoci diffettivi nel governare le cose proprie; vedendo come ovver per ignoranza, ovver per negligenza, ovvero oppressi dalle immoderate passioni si corra di per dì ad assai magna e prossima ruina . . . Con urgentissima ragione ritraesi dunque Sua Beatitudine poco stimarci, e in conseguente meno beneficarci: ma non minor cagione sarassi per non soddisfare alla compassionevole e benigna sua natura, giudicando che qualunque temporale e spirituale cura a noi commessa fosse, per lo nostro pessimo governo si conducesse a disonesto, scandaloso ed esecrando fine. Sì che per le commemorate cause della iattura, calamità e miseria nostra di null'altro possiamo querelarci: ma solo imputarlo all' aspera, cruda e bestial natura indicata in noi. Lungo, miserabile, mesto parlamento è quello che ci rimane per trovare le origini del lagrimevol fonte dal quale derivano tutti i nostri difetti, e d' onde procede il vilipendio e la calamità di questo infelice e disgraziato popolo; e per ventura ardisco dirvi averla nella mente già trovata . . . Basti il fin qui addotto perchè il lettore faccia giudicio della severa libertà con cui questo generoso in tal circostanza favellava. Come ebbe finito il suo parlare vedendoli volonterosi di pigliare quel giuramento *ancorchè, atroce, rigoroso ed horrendo fussi*, ne impose lettura al notaio: e tutti commossi fino alle lagrime per l' incomprensibil male che le loro discordie avevano ge-

nerato abbracciaronsi, baciaronsi, cordiali offerte si fecero l'un l'altro dello stato, dei figliuoli, della propria vita con infinita tenerezza degli astanti. Decretarono d'inviare una commissione al santo Padre composta di quattro onest' uomini e due giovani e due attempati, per ogni rione. Essa a nome del senato e popolo doveva offrirgli intero vassallaggio, mutua concordia, figliale obbedienza. Reciterò per ultimo la formola del giuramento tratta da Benedetto Fioravanti e confrontata coll'originale esistente presso il notaio Valentini a piazza di Spagna.

28 agosto 1511.

Ad laude et gloria dell' Omnipotente Dio Padre, Figliuolo et Spirito sancto et della Gloriosissima sua madre s. Vergine Maria et delli Beati Prencipi dell'Apostoli san Pietro et s. Paulo nostri protectori, ad honore et exaltatione della Santità di n. Signore Iulio Papa II et della s. Madre Chiesa et conservattione dello stato Ecclesiastico, pace et quiete et ben uiuere dell'alma città di Roma nostra Patria commune. Noi Fabrizio Colonna per noi et per lo signor Prospero Colonna absente: Pompeo Colonna Vescouo Reatino, Prospero Colonna da Cave, Iulio Colonna, Mutio Colonna et Ottaviano Colonna: et ciascheduno di noi, et per tutti gli altri della Casa absenti e d'essa casa seguaci et adherenti, per li quali promettiamo de rato noi medesimi. Iulio degli Orsini per noi et per lo signor Io: Iordano assente et per tutti gli altri della casa assenti et d'essa casa seguaci et adherenti per li quali similmente de rato promettiamo, Ruberto degli Orsini e Franciotto degli Orsini, et ciascuno di noi per noi medesimi. Antimo Savello, et Silvio Savello et ciasched'uno di noi per noi medesimi. Ioanni Conti per noi et per Federico nostro fratello, et Iulio de Poli et Lucido de Rocca de Massimo e tutti di casa Vallemontone absenti, per li quali de rato promettiamo come sopra. Fabio di casa di Anguillara et Io. Baptista de Stabbia per noi e per tutta casa dell'Anguillara, per la quale anche de rato promettiamo. Paulo de Planca in nome de Io. Giorgio Cesarino assente, per lo quale similmente de rato promettiamo per major fermezza et perpetua stabilità della santa reconciliatione, honesta et laudabile unione et concordia fra noi a dì 28 del presente mese in nel Palazzo delli Magnifici signori Conservatori et in loro presentia et universo S. P. Q. R. spettanti spontaneamente, et con unanime uolontà fatto col baso della bocca fede perfetta firmata et stabilita promettiamo, iuramo e notamo alla Santissima Indiuidua Trinità, Gloriosissima Madre, et Beatissimi nostri Protettori et a Voi S. P. Q. R. astante et intelligente et a questo atto congregato quella perpetuo et inuiolabilmente osseruare, rimettendo tra di noi ogne odio, rancore e maliuola volontà et con honore et gloria della prefata Santità di N. Signora Iulio P. P. II e della Sedia Apostolica instantemente defendere la Republica Romana, rejecti et aboliti li perniciosi nomi de Guelfi et Iebellini per le raggioni, iurisdictioni, prinilegii, immunità et statuti per la prefata Santità di nostro Signore et Predecessori di quella ad essa concessi et confirmati e tenere e difendere et dall'una e l'altra parte et loro seguaci et adherenti commodi, honori, et emolumenti come proprii de perfetto, sincero e beniuolo animo e senza alcuna excettione, o vero fraude unanimiter adiutare e fauorire (1) obligando stato, robba, figliuoli e la propria uita per conseruattione dello honesto, laudabile, et tranquillo uiuere di essa Alma Città, lo honore, stato e gloria della prefata Santità di n. Signore et della Sedia Apostolica sempre saluo et riseruato per qualunca di noi o uero dei nostri consorti, seguaci et adherenti alle case predette, uoto et juramento per se, o per altri publice, vel occulte in ditti, o uero in facti, directe, uel indirecte contrauenisse, inuocamo, imploramo, exoramo la giusta ira dello Omnipotente Dio ad perpetua pernitie, ultimo exterminio, e desolatione de nostre persone, proprii figlioli, honore stato, et robba et ipso jure siamo infami, perjurii e ribelli della Dinina Maestà, obprobrio al mondo, come publici nemici, proditori, e patricidii della propria Patria, et in perpetua e memoriosa dampnatione e infamia, sia lecito la imagine di tali contrauenienti dipingere sottosopra a modo de perfidi, et crudeli traditori nella faccia del Capitolio, e in altri luoghi publici dal popolo frequentati in perpetua commemoratione e testificatione della loro scielerata uita.

Girolamo Amati.

(1) *Altra minuta del giuramento che trovasi nello stesso volume del Piroto ha questa condizione che sente del carattere cavalleresco dell'alto medio-evo . . . et in caso di violentia, oppressione, injuria, ò ver tirannia publicè, vel privatim ad qualunque di esse parti, ò vero ad altri Cittadini di qualsivoglia stato, qualità, e conditione fussi in detta Città di Roma, ò vero da quella dependenti se facessi. Volemo sotto simile juramento per voto essere obbligati tali oppressi, injuriati e tiranneggiati contro qualunque persona publica, ò vero privata, loco, ò vero Università succurrere, e con ogni conato, e forza favorire, et ajutare, ne pretermettere opera alcuna per bonificare, e magnificare detti Cittadini offerendo et obligando stato etc.*

N. B. La lettera di Marcantonio al sig. Renzo di Cere, e il discorso esistono presso l' eccellentissima famiglia Altieri. Ambedue sono distesi nella lingua maremmana della quale si conservano le vestigia nel vernacolo parlato oggidì in Trastevere. Ne ho fatta la versione, e per chi fosse curioso di averne notizia, daro il primo periodo del sermone per saggio anche della ortografia « Retro-» vandomi hogie in questo ornatissimo loco, quel mi » succede, come a scoglio in procelloso mare, recato de » continuo da contrarij venti: Da lun de lati me con-» forta essere perla suaue et grata presentia de vostre » signorie inanimato consultar delle miserie nostre et » almeno con voi collachrimarle (come partecipe del ma-» le vniuersale). Da laltro poi me sbigottisce la difficul-

» *ta posser retrouar noua materia da soccurrer al de-*
» *siderio de questo magnifico consesso, doue per voi*
» *altri Ill. Signori, egregij doctori, se sia con tanto*
» *ornato, con tanta copia, con tanti exempi al presen-*
» *te satisfacto* ». *Il primo dei due atti notarili è latino: il secondo l'ho riferito prout jacet. - Due monete di argento del valore di un testone furono coniate in memoria di questa pace. Quella che già ho prodotta; e una seconda pubblicata da Rodolfino Venuti nell'opera « numismata praestantiora etc. p. 53 » questa ha nel rovescio la pace che tenendo nella sinistra un ramo di alloro porge la destra alla giustizia colla bilancia ed il corno dell'abbondanza: attorno vi è il motto* OSCVLATAE SVNT. *È probabile che anche questa sia stata incisa dal celebre Caradosso. Dicesi che pur gli Orsini in tale occasione coniassero una moneta: io per quante diligenze abbia usate non l' ho potuta rinvenire presso nessuna raccolta.*

(Effigie del pontefice in piviale.)
(Lo stemma della famiglia Rovere colle chiavi e triregno.)

ALL'IMPAREGGIABILE MARCHESE
MASSIMO D'AZEGLIO
PER IL SUO FAMIGERATO FIERAMOSCA
FRANCESCO FUMASONI BIONDI
OFFRE IL SEGUENTE

SONETTO.

Acre contesa per lo scherno indegno
Che si ebbe italo eroe da fero gallo
Vidi in Barletta, e fra la rocca, e il vallo
Il tenzonar di fama eterna degno.

Disperato, di Amor sconvolto, segno
Pur vidi Eitor di cieca Dea per fallo,
E quel vile dei barbari vassallo
Immolato dei forti al giusto sdegno.

Dell'alma Italia vendicate le onte
Vidi, e il prode drappel che palma colse
Nella grande opra tua, sapiente amico

O Massimo immortale, Onore antico
Che i sommi in carte, e pinti ad oblio tolse (*)
Del Sanzio, e del Manzon ti ponga a fronte!

(*) *D'Azeglio è ancora celebre pittore.*

IL GIUOCO DEGLI SCACCHI.

Soluzione del partito num. 4.

(Bianco)	(Nero)
1 D — R 7 +	1 D×D.
2 T +	2 D — D.
3 C A R 6 +	3 Matto.

LOGOGRIFO

Belva *mansueta e docile,*
Timida per natura,
Son io, nè dispregevole
Son per la mia figura.

Io vesto e nutro gli uomini,
Benchè nemici miei,
Che male ognor mi rendono
Pel bene che lor fei.

Ma se mi scindi e laceri
Per un'ingorda speme,
Io ti darò per pascerti
Frutto, *e* legumi *insieme.*

Cerca nelle mie viscere
Con quel tuo sguardo attento,
E troverai saldissima
Parte *di Monumento.*

Poi delle industri pecchie.
Darotti util lavoro;
Frazion *di tempo rapida,*
Che val più assai dell'oro.

E alfine un vasto spazio
Di signoril terreno,
Che mille innocenti Esseri
Dannati a morte ha in seno.

L. S.

LOGOGRIFO PRECEDENTE.

INNO-IN-VER-NO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ROMA NELL'ANNO 1879.

Io che vi parlo agli occhi per vostro piacere, ed istruzione, gentilissimi lettori, e che al mio nascere mi ebbi il nome di Album sono solito di investigare incessantemente cose nuove da presentarvi, e meritare il vostro suffragio. Talvolta vado pescando nella storia non tanto moderna qualche tratto curioso, ed interessante, talvolta vi espongo qualche bel monumento di natura, o dell' arte, altre volte riporto i costumi, e le istituzioni di straniere nazioni, e le avventure de' viaggiatori, o qualche altra nozione scientifica, ed utile per sodisfare nel miglior modo possibile al mio debito periodico. Siccome però i confini impostimi non mi permettono di occuparmi delle vicende, ed opinioni politiche contemporanee, ne di scrutare le occorrenti riforme dell'Italia, dell'Europa, e del mondo giacchè il nome stesso di Album, o bianchezza esclude ogni colore politico, così lascio ai miei più giovani, e più robusti confratelli, e consorelle il Contemporaneo, l' Italico, la Bilancia, la Speranza quei più dotti, e più serii lavori. Che se per qualcuno mi domandasse in privato quali sono i miei desideri fra quei che si chiamano oscurantisti, o conservatori, ed i progressisti io mi protesterei di appartenere alla classe di questi ultimi, onde si andasse continuamente di fatto migliorando

(Una delle sale del Gabinetto di Lettura in Roma.)

ogni ramo la pubblica amministrazione, e con essa il contentamento dei popoli, e perciò si andassero diminuendo progressivamente le grandi, e le piccole miserie della vita sociale, ed inviduale.

Per darvi frattanto un cenno del mio zelo per sodisfarvi anche investigando le future sorti di Roma vi racconterò una mia speciale avventura, che ha qualche rapporto all'argomento. In una adunque delle passate sere splendeva fulgida la luna e mentre inargentava le superbe cuppole di tempi, e le cime de' più alti palagi progettava respettivamente le ombre sul suolo, e le più basse mura lungo le piazze, e le strade. Un certo oltramontano sig. Cronowish, che da molto tempo trovasi in Roma sedeva a colloquio col

mio direttore appoggiando con inerzia il gomito sul margine d'un tavolino, e la gota nel cavo della mano. Il discorso si aggirava sull'incantevole effetto, che produceva quella luce sul Colossèo, e sulle ruderi sparse ampiamente intorno ad esso fino a non poca distanza, non che le idee, che quel chiarore, quelle ombre, e quel silenzio, e que'vetusti monumenti corrosi, e in massima parte rovinati dai secoli ridestano in una mente immaginosa, che possa rimontare sulle tracce della storia alle varie epoche della possanza, e della decadenza di Roma. Il sig. Cronowish scosso da tali idee si alzò quasi invitato da un intima ispirazione esprimendo la risoluzione di recarsi a contemplare quel celebrato spettacolo archeo-fisico, che somministrò copiosa materia a tanti pregevoli scritti oltramontani, ed italiani.

Io mi stava al solito accovacciato fra un pacco di que'fogli stampati piegati, e ripiegati sovra se stessi, che formano la mia parte materiale rinnovata ogni settimana col mio nome in fronte per andare a percorrere varie direzioni, ed arrestarmi in varii paesi di Europa, ed oltre. Essendo però io lo spirito, o genio animatore di quelle carte, dalle quali posso separarmi metafisicamente per indagare sempre nuovi argomenti da esprimersi con linee multiformi sull' Album, o bianche pagine settimanali, a quel discorso aveva cacciato fuori del pacco la mia piccola testa per vedere, ed udire. E quando il sig. Cronowish si dispose a partire spiccato io invisibilmente un salto dalle pagine andai a collocarmi proprio entro la saccoccia anteriore del di lui gabbano, come avria fatto materialmente un incommodo insetto saltante. Egli si congedò, ed io appiattato in fondo alla sua saccoccia fui da esso tratto pel luogo designato.

Traversò egli la popolosa via del Corso, del Foro-Traiano, e di Campo-Carlèo senza, che lo strepito popolare comune nelle prime ore della notte a tutte le città del mondo, o la viva luce de'lampioni, delle botteghe, e de' fruttivendoli, o le grida, ed il fracasso mi eccitassero a sollevarmi dal fondo della tasca ove io mi trovava. Giungemmo al Campo-vaccino, ed ivi il sig. Cronowish si assise sovra un rocchio di colonna rovesciato vicino all'arco di Tito, e si pose a contemplare alla sinistra il Campidoglio, l'Arco di Settimio, e girando quindi lentamente lo sguardo a dritta, il tempio di Faustina, il Colossèo, l'arco di Costantino, e tante e tante reliquie della romana grandezza parte illustrate dalla luce parte disegnata colle ombre sul suolo, quasi simboleggiando il presente, ed il passato. Due file di alberi piantati da pochi anni nel mezzo di quel gigantesco musèo d'antichità formavano uno speciale contrasto della moderna caducità vegetale colla solidità monumentale degli antichi cui non valsero a distruggere molti secoli, e devastazioni. Il mio portatore estatico contemplava, rifletteva, ed io inalzatomi sul bordo della tasca osservava ogni di lui moto, l' udiva talvolta prorompere in esclamazioni di meraviglia, e di compiacenza. What beauty! e talvolta percotendosi colla mano la fronte innalzava gli occhi all'azzurro firmamento quasi cercando nuovi rapporti frall'immensità mondiale, e quella classica parte della superficie terrena.

Sorse egli dopo alcun tempo, ed incominciò a percorrere fuori di via i luoghi all'intorno, traversando talvolta fosse e siepi di recinto, ed inoltrandosi in un suolo scabro ed interrotto da cavità, sassi, e cumuli di antiche macerie per avvicinarsi a qualche rudere, che presentasse al lume della luna un più vivo interesse, che di giorno. Si avvicinò per caso ad un brano di grossissimo muro alto circa tre canne rivestito in parte di edera ed in parte da sarmenti di rovi penzolanti dall'alto, ed ingombro al piede da cespugli, e virgulti foltissimi. Sembrogli di scorgere alcun oggetto semovente, e presto riconobbe esser un uomo assiso sovra una pietra, ed avente in mani, e vicino e se alcuni ordigni di forma, e d' uso affatto ignoti. Il sig. Cronowish si avvicinò all' incognito cui diresse i saluti di cortesia, e ne venne urbanamente corrisposto, e quindi si allacciò fra essi un discorso quale poteva suggerire la qualità del luogo, e del tempo.

È agevole il concepire che i riflessi e le parole in tale circostanza si furono dirette ai filosofici pensieri delle vicende de'secoli, e della rovina de'grandi imperi. L'incognito però mostrava non solo cognizioni affatto straordinarie, e sorprendenti nell'archeologia; e nella storia, ma anche una saviezza, e perspicacia nei confronti, e nelle illazioni. Parlava altresì del progresso dello spirito umano nelle scienze fisiche, chimiche, e meccaniche in guisa da destare la più alta ammirazione ne mancava talvolta di dare qualche cenno sulle attualità, e sulle future contigenze in modo però affatto generico, ed indeterminato. Il sig. Cronowish tentò di ottenerne qualche risposta, e cognizione esplicita e particolare, ma l'incognito sorridendo, e quasi in modo di evasione gli disse: L'aria mi pare, che si renda un poco rigida, e voi vi restate in piedi con incommodo; se volete più a lungo favorirmi del vostro colloquio vi prego entrar meco nel mio tugurio, ed in così dire si alzò, e si diresse alla muraglia predetta.

Allora io che erami costantemente trattenuto sull'orlo della saccoccia mi posi ad osservare attentamente l'incognito. Era questi di statura media, magro senza barba, e capelli, ed aveva il capo coperto da un berretto nero emisferico, che lasciava cadere in sulle tempie, e la nuca una lunga francia increspata di lana imitante i capelli. Attorno agli occhi avea come due cerchi di vetro azzurro a foggia di occhiali, che sembravano in alcun modo accrescere, e modificare, la di lui facoltà visiva. Il collo era nudo, se non che due cordoni scuri, sostenevano sul di lui petto una specie di amuleto grande di vetro e di metallo. La veste era di lana bruna che si ripiegava sul petto formandovi un angolo acuto in basso mediante un cordone che attorniavasi ai lombi ma il resto si prolungava all'intorno fino a mezzo palmo più in basso delle anche, e avea maniche strette fino ai polsi. I calzoni erano lunghi, e stretti in basso

per introdursi nell'estremità entro un paio di larghe scarpe legate sul collo del piede. Dalle spalle gli cadevano su i fianchi alcuni ciondoli con istromenti di strane forme, e materia: sotto il braccio sinistro poi recava un libro, e colla mano destra portava un bastone con alcuni ornati, ed appendici affatto inusitate.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

MEMORIE DI UN VIAGGIO DEL SIG. CATLIN NEGLI STATI UNITI.

Nel 1832, io m'era fissato a Filadelfia, ove mi era interamente dedicato alla pittura, senza però saper bene chiaramente qual direzione darci ad una vita piena d'entusiasmo per quell'arte. All'improvviso giunse in quella città una deputazione di dieci o quindici indiani, di nobile e superba apparenza, in tutta la loro classica bellezza, armati d'elmi e di scudi, col capo ornato di penne d'aquila, ed avvolti nei loro mantelli di vari colori, ornati di seta e di piume. Fu una vera sorte per un artista.

Codesti selvaggi signori passeggiarono alquanti giorni per la città con una dignità tacita e tranquilla, attraendo a se l'attenzione e l'ammirazione generale; quindi partirono alla volta di Washington, ed io mi rimasi immerso in un mare di riflessioni e di rincrescimenti. Allora fu che mi venne l'idea di andar a cercare nelle immense pianure dell'America del Nord que'tipi ammirabili che avevano per un momento tentato i miei pennelli: partii, e mi trovai bentosto in mezzo ad una razza d'uomini tutta nuova per me. Io l'ho studiata otto anni continui, e credo perciò di aver il diritto di dichiararla una razza veramente nobile e bella.

Per conoscer bene gl'indiani, non bisogna prendere per soggetti di studio le tribù vicine alle frontiere, i cui costumi sono corrotti, il cui vestiario è alterato, i cui abitanti sono snervati dall'abuso dei liquori forti. No, codeste popolazioni avvilite e vigliacche, non sono gl'indiani quali esistono colà, dove io sono andato a cercarli, cioè sulle sponde del Missouri, alle falde e sulle cime delle *montagne sassose* lungi tre mila miglia dalle spiagge dell'Atlantico. Ho passato il mio tempo in mezzo a quelle tribù; mi sono, per quanto mi è stato possibile, identificato con esse, ho preso parte in tutti i loro giuochi, ed in tutte le loro cerimonie, onde conoscer meglio le loro superstizioni, ed i loro riti, che sono, per dir così, la chiave della loro vita e del loro carattere.

Alcuni scrittori hanno preteso che gl'indiani dell'America settentrionale erano, per carattere, tutti, crudeli, sfrenati nelle loro cattive passioni, eccessivamente sanguinarii, e che appena appena si distinguevano dalle belve. Ma da quanto ho veduto, posso affermare che il carattere degl'indiani nulla ha di strano o di eccezionale: che gl'indiani sono al contrario uomini semplici, facili, e pronti a ricevere i benefizi della civilizzazione, purchè non vengano loro imposti dalla tirannia e dall'oppressione. Hanno grandi qualità e difetti ugualmente grandi; esercitano l'ospitalità; sono probi, leali, coraggiosi, appassionati per la guerra, pieni di dignità, religiosi ed inclinati alla meditazione, ma sono altresì vendicativi, inflessibili nei loro odi, implacabili nei loro rancori.

Io partii da s. Luigi, per recarmi direttamente al Forte, che una compagnia americana ha stabilito in vaste pianure alla foce del Yellow-Stone, in mezzo ad un bello, ricco e fecondo paese, che ha meritato il nome di *terra d'Epicuro*. Codesto Forte, che è destinato a proteggere i trafficanti contro le ostilità dei selvaggi, è ben costruito ed armato di buone artiglierie. Esso è del rimanente il continuo convegno degl'indiani che ci si rendono per vendere i prodotti delle loro cacce. Il mio viaggio da s. Luigi al Forte, (più di 700 leghe), durò quasi tre mesi. Era la prima volta che un *vapore* risaliva sino a quel punto il Missouri, e si comprenderanno facilmente dal lettore tutte le difficoltà che convenne superare in una così lunga navigazione.

Fra tutti i fiumi del Mondo, il Missouri è forse quello che ha il carattere e l'aspetto il più originale. Provai un vero terrore nel momento in cui il *vapore* lasciò le acque del Missisipi, per entrare in quelle del Missouri, la cui corrente, dalla foce del Yellow-Stone, sino alla sua riunione col Missisipi, va sempre crescendo con un formidabile muggito, strascinando cogli impetuosi suoi flutti enormi pezzi di terreno che strappa alle sue sponde.

Le acque del Missouri sono sempre torbide fangose, ed oscure: le sue sponde sono ingombre di tronchi d'alberi, rigettativi dalle acque. Gli abitanti di quelle remote regioni non avevano mai veduto un legno a vapore, ed è facile il figurarsi il loro stupore alla vista di quello sul quale io mi trovava. Al nostro avvicinarsi, quella povera gente si gettò colla faccia per terra, invocando il *grande spirito*, promettendo di sagrificargli i suoi cani ed i suoi cavalli. Quando ci ancoravamo presso qualche villaggio, gli abitatori tutti tremanti, rimanevano genuflessi, sinchè fossero rassicurati dal ritorno dei loro capi, il cui dovere era di venire sul nostro legno per farsi spiegare lo strano mistero che li aveva colpiti di tanto spavento. Al nostro arrivo al Forte, fummo salutati dalle artiglierie, il cui ribombo, unito alle altissime grida dei numerosi selvaggi atterriti che tremavano sulle rive, produsse un effetto dei più singolari. Passato il terrore, gl'Indiani colà raccolti pei loro affari ci diedero un sontuoso banchetto, composto di carne di cane, di code di castori, e di lingue di bufali, che sono le vivande le più squisite che possano offrire a stranieri.

Nel Forte gl'Indiani sono senz'armi: essi per legge, le depongono in mano del direttore dello stabilimento, ed è uno spettacolo assai curioso il vedere tutti quegli uomini, molti dei quali sono mortali nemici gli uni degli altri, vivere colà in pace ed in buona intelligenza: ma sanno che quando saranno usciti dal Forte, quando saranno all'aperta pianura,

(Il Fiume Missouri.)

basterà un grido di guerra, per far succedere a codesta artifiziale amicizia, la strage e lo sterminio.

Io mi trovava dunque dal bel principio maravigliosamente favorito dal caso, che poneva sotto gli occhi miei delle mostre, per dir così, delle più belle e ricche tribù, dei *Piedi-Neri*, dei *Crovi*, degli *Assineboini*, dei *Nitteni* ed altri. Le numerose popolazioni che abitano il territorio Indiano alla sorgente del Missouri, sono in fatti le più belle e le più splendidamente vestite alla foggia loro. Indipendenti e felici, esse sono interamente nel primitivo loro stato, e pittoresche oltre ogni credere. Ma alla testa di tutte conviene collocare i *Crovi*, ed i *Piedi-Neri*. Questi ultimi formano la più possente e la più bellicosa di tutte le tribù del continente, ed occupano tutto il paese che si estende fra la foce del Yellow-Stone, lungo le sponde del Missouri, e le montagne sassose. La loro popolazione ascende a circa 50, 000. Codesta tribù dei Piedi-Neri è il terrore di tutti i suoi vicini.

I suoi nemici più implacabili sono i Crovi, che meno numerosi, soccombono però per lo più nelle zuffe, e perdono gran gente. È probabile che fra pochi anni la tribù de'Crovi più non esisterà. I Crovi ed i Piedi-Neri sono quelli che portano le più belle vesti; ma i primi superano i secondi nell'eleganza, nel buon gusto, nelle maniere e nella dignità. I Crovi sono facilmente riconoscibili al loro vestiario bianco, formato delle pelli le più ricercate, ed assai meglio preparate di quelle che adoprano i Piedi-Neri. Gli uomini sono per lo più di alta statura, e coltivano con tanta cura le loro chiome, che qualche volta giungono loro sino alle calcagna. La lunghezza della capigliatura è però un privilegio che appartiene ai soli uomini. Il capo attuale dei Crovi chiamasi *Lunga-Chioma*, dalla sua capigliatura che oltrepassa di più d' un palmo le calcagna di lui. Lunga-Chioma rialza ordinariamente la sua enorme capigliatura, e se l'attacca alla sommità del capo. Nei soli giorni diparata egli la svolge e la lascia cader con orgoglio. Essa è nera come l'ala d'un Corvo; quando i Crovi perdono un loro parente, si recidono una parte dei loro capelli; una donna se li recide tutti per la morte del marito, o d' un figlio. Le donne delle tribù dei Crovi, e dei Piedi-Neri, non sono belle; sono schiave dei loro mariti. Condannate ai più vili uffici, e non assistono ad alcuna festa religiosa o profana.

Ecco il vestiario d'un capo dei Piedi-Neri, di cui feci il ritratto, e che si prestò al mio desiderio col miglior garbo del mondo. Egli si chiamava *Stu-Micks-*

o-*Sucks*, ossia, *Grasso di Bufalo*. Era un uomo d'una cinquantina d'anni, e d'un eccellente carattere. Egli portava una tunica formata di due pelli di Daino, superbamente accomodata: le cuciture erano coperte da strisce splendidamente ricamate, che gli scendevano fin sulle mani; e dalle spalle ai piedi, erano attaccate alle strisce, a guisa di frange, parecchie ciocche di capelli neri, tolti ai nemici da lui uccisi in battaglia. Oltre la tunica, aveva un mantello di pelle di bufalo giovine, sul quale erano ingegnosamente delineate, benchè a dir vero, assai rozzamente, le principali azioni della sua vita. Neri, ed ornati nella stessa guisa erano i suoi coturni di pelle di daino. Teneva in mano una pipa, il cui tubo era lungo cinque o sei piedi; il cammino della pipa era stato lavorato dal medesimo Stu-Micks-o-Sucks in una pietra rossiccia, che trovasi in un solo luogo detto *la Cava Sagra*, dove gl'indiani vanno in pellegrinaggio, e dove, secondo la legge della loro religione, bisogna trattar come amici anche i nemici.

Ho fatto anche il ritratto d'un altro Piede Nero, chiamato *Pec-to-pie-kiss*, ossia, *artiglio d' Aquila*. Il suo capo era coperto da una specie d'elmo, composto di pelli d'Armellino, e decorato di due corna di bufalo; privilegio che appartiene solamente al più prode fra i guerrieri. Il titolo di *artiglio d' Aquila* era in costui giustificato dall'enorme quantità di capelli, e di crani, ond'erano le sue vesti letteralmente coperte. Imbrandiva colla destra una lancia lunga almeno quindici piedi, cui erano appese alcune pelli d' animali, chiamate *sacchetti del mistero*. Ciò merita spiegazione.

La superstizione presso gl'indiani ispinta all'eccesso ed il mistero ossia la *medicina*, è il mobile di tutta la loro vita. Questa è la loro religione. Siffatta parola comprende assai cose: gl'indiani lo applicano a quanto pare loro straordinario, stravagante ed insolito, ed ognuno di essi porta il suo mistero addosso. Tal mistero è il protettor della sua vita, il suo talismano, la sua divinità; si fanno feste pel sacco del mistero, e per lui l'indiano digiuna e fa penitenza se crede averlo offeso.

La presa del sacchetto del mistero è un fatto importante nella vita d'un indiano, ed è accompagnata da cerimonie scrupolosamente osservate. Subito che un giovinetto ha toccata l'età di 13 anni, esce dalla casa paterna, e va a nascondersi soletto in una spelonca assai lontana. Ivi chiama il *grande* spirito: quindi si corica digiuno sulla nuda terra, e si addormenta. Il primo animale, qualunque sia, che vede in sogno è, secondo lui destinato dal *Grande spirito* ad essere il custode de'giorni suoi. Allora prende le sue armi, si mette in caccia, e non torna a casa sintantochè non si sia impadronito del bramato animale, ch'egli conserverà per tutta la sua vita, che deve essere la sua forza nelle battaglie, e l'essere che, dopo la morte, deve condurlo sano e salvo alle grandi cacce dell'altro mondo.

Codesti indiani nelle zuffe difendono disperatamente il loro mistero; poichè se uno di essi lo perde, per quanto valorosamente abbia combattuto è per sempre disonorato. Per dare al lettore una idea di questa parte importante della storia de'costumi degl'indiani racconterò una scena d'un carattere tragico insieme e grottesco di cui sono stato io stesso testimonio.

Il distaccamento di *Histeni* ch'erasi recato al Forte per trafficare, aveva vissuto in perfetta intelligenza coi piedi neri. I minsteni, terminati i loro negozi, ripigliarono le loro armi, diedero un cordiale addio a tutti, *Bianchi*, e *Pelli rosse*, e si misero in cammino. Uno di costoro che si era furtivamente appiattato in un angolo, colse un momento favorevole e scaricò il suo moschetto contro un capo di Piedi neri, che stava ritto poco lungi, e lo colpì con due palle in mezzo al petto. I Piedi-neri. sdegnati di tanta codardia presero le loro armi ed inseguirono i Histeni, ed avendoli raggiunti, attaccarono una zuffa furiosa, li sbaragliarono, e li dispersero. La morte del capo ferito a tradimento era inevitabile; contuttociò fu chiamato il medico ciurmatore, profeta sacerdote, ed oracolo della nazione. Parecchie centinaia di spettatori Indiani, e Bianchi, circondavano il povero Piede nero agonizzante. I Bianchi e gl'Indiani, per cenno del ciarlatano, fecero un circolo intorno al moribondo, grande abbastanza perchè colui potesse far comodamente le sue evoluzioni. Il silenzio fra i circostanti era profondo. Allora curvo quasi fino a terra, e camminando lentamente nel circolo, tutto imbacuccato in una gran pelle d'orso; intorno al suo corpo erano attaccate pelli di altri animali, serpi, lucertole, nottole, ed ali, e becchi ed artigli, e corna di caproni di antilopii, di Daini; teneva nella destra un tamburo con piccoli sonagli, sul quale erano delineati caratteri misteriosi; colla sinistra impugnava la sua lancia magica.

Allo strepito dei sonagli del tamburo che scuoteva camminando, aggiunse grida e ruggiti, ed invocazioni al *Grande spirito*: e si mise finalmente a saltare intorno al moribondo. Codesta buffonesca cerimonia durò, con sorpresa di tutti i bianchi, sino alla morte del Piede nero, che avvenne mezz'ora dopo l'arrivo del ciarlatano. Questi ballò ancora alcuni istanti intorno al cadavere: poi si spogliò di tutte le insegne del suo ministero, e dignitosamente se ne andò.

Nei casi ordinari, il ciarlatano amministra infusioni di certe erbe; se l'ammalato non guarisce, ricorre alle cerimonie che abbiamo ora vedute. In questo caso, se l'infermo ha la fortuna di guarire, il dottore si riveste de'suoi più belli abiti, e sta per più giorni sotto la sua tenda, circondato dalla folla de'curiosi, ai quali racconta enfaticamente la cura maravigliosa che ha fatta, e la fatica che ha durata, se poi l'infermo soccombe, l'esculapio si unisce con quelli che piangono il defunto, e fa credere agevolmente a tutti che il grande spirito, voleva che l'ammalato morisse.

1794

IL PARRUCCHIERE DI ROBESPIERRE.

RACCONTO STORICO.

(Continuazione. V. pag. 244.)

La caduta di colui fu una fortuna per la Francia, ma fu altresì una grande sciagura pel nostro Parrucchiere, il quale, non solamente perdè il miglior suo avventore, ma, per la reazione politica che seguì, e scosse l'edifizio sociale dalla sommità alla base, perdè ogn'altro avventore; cosicchè la famigliarità di Robespierre, che poc'anzi faceva la gloria e la fortuna di Antonio, divenne, dopo la caduta di lui, una causa di rovina e di proscrizione. Quella bottega, dove i curiosi si affollavano ogni giorno colla speranza di sentir ripetere i detti sfuggiti al Tiranno, fu additata alla pubblica vendetta, e poco ci mancò, che non fossero attribuiti all'infelice parrucchiere i delitti di quell'avventore che tanto gli era stato da'suoi confratelli invidiato.

Convenne dunque chiuder quella bottega, nascondersi, sottrarsi al furor della reazione. Fu questo per Antonio un colpo terribile; il suo amor proprio ne soffrì, ma ne soffrì assai più il cuor suo, poich'egli s'era affezionato a Maria, l' amava come una figlia, e la perdita del mestiere, che gli dava il vitto, lo affliggeva più ancora per lei che per se medesimo.

Ah! Maria, diss'egli una sera alla giovinetta, che sarà di noi? Non ardisco più di lasciarmi vedere! io che non ho mai fatto male a nessuno, io, a sentirli, sono un mostro! un mostro, io! chi sa se troverò più una barba da fare! Gli aristocratici mi odiano; i termidoriani mi detestano; ho perduto tutto, perdendo il fu signor di Robespierre! Ah! egli aveva ben ragione quando mi diceva, mentre lo stava pettinando: di che ti lagni, Giraud? tu non hai affari, tu non hai pensieri, tu non hai nemici. Sei veramente felice *come un uomo favorito dal gelo* (cielo). Oh sì! son proprio felice! Se tornasse al mondo per un momento, vedrebbe piuttosto che son fortunato *come un pane* (cane) *in chiesa!* Quel povero defunto soggiungeva poi: desidera, Antonio mio, che il tuo stato duri un pezzo . . . Ma non è durato! Eppure, Iddio m' è buon testimonio, che se mi affliggo, mi affliggo solamente per te, mia buona Maria!

— Consolatevi, mio buon Antonio; rispose Maria; lasciate che quelli che non vi conoscono, vi giudichino male. Iddio, che legge nei cuori, sarà più giusto; ed io, che voi avete salvata a rischio della vostra vita, io che vi sono debitrice di tutto, non sono io qui per sellevarvi, per aiutarvi?

— Oh! lo so, che siete virtuosa e riconoscente; ma i tempi sono difficili; i viveri non hanno prezzo. È una vera rovina! ho scritto a mio fratello; egli che non vi ha mai lasciato mancar nulla, e che vi ama tanto, vi manderà un soccorso. Codesto pensiero diminuisce alquanto la mia tristezza.

Maria non aveva aspettato le tarde dichiarazioni del parrucchiere per pensare ad aiutarlo nei bisogni urgenti, che avea preveduti prossimi ed inevitabili. Era pervenuta a procurarsi un pò di lavoro, e col debole profitto, che ne ritraeva, contribuiva a pagare la loro piccola spesa giornaliera. Maria andava a prendere e riportava il lavoro di nascosto di Antonio, e coglieva perciò il tempo ch'egli era obbligato a perdere alla porta d'un fornaio, per ottenere, dopo aver aspettato tre ore per la calca, un po' di pan nero; e quando poi tornava a casa, mesto e scoraggito, ella lo consolava, lo incoraggiva, gli parlava della sua famiglia, e gli dava l'esempio della rassegnazione.

— Quanto siete buona, Maria! le diss'egli un giorno; o buon Dio! in quali tempi viviam noi! Come! siete voi, signorina, siete voi, che soccorrete e consolate il vecchio parrucchiere abbandonato da tutti, ed anche da un fratello che non gli risponde neppure una riga?

— Il silenzio del mio balio mi rende afflitta, rispose Maria; ma non mi rende ingiusta; se non risponde, è perchè non può rispondere, e non per altro. Perchè non mandate una lettera a Pietro?

— Chi sa dov'è adesso quel buon figliuolo? Come trovar un soldato in tante armate, che combattono da tante parti, e sempre? Sarebbe lo stesso, come diceva qualche volta il quondam sig. di Robespierre, che *andar cercando un lago* (ago) *in un mucchio di paglia.*

L'inquietudine d'Antonio, relativamente al silenzio di suo fratello, era, per dir così, un triste pressentimento. L'onesto Giraud, il fedele amico e servidore della famiglia di Maria, colpito da morte improvvisa, avea cessato di vivere; sua moglie non gli era sopravissuta che pochi giorni, e la nazione fatto avea sequestrare i beni del defunto. Tutto era dunque perduto, poichè nè la figlia dell'Emigrato, nè il parrucchiere di Robespierre, non avrebbero potuto senza pericolo reclamare a quell'epoca un retaggio, al quale i loro diritti sarebbero stati altrettanti delitti. Ma la perdita di quel retaggio poco afflisse Maria; ciò che l'addolorò profondamente fu la perdita di Giraud, fu la perdita della sua balia, la perdita di quelle due care persone, dalle quali, e vicina e lontana, era sempre stata amata, protetta e soccorsa, di quelle due care persone, alle quali la sua moribonda madre l'aveva tanto raccomandata, e che ora la lasciavano per la seconda volta orfana sulla terra. Contuttociò Maria si vide costretta a divorar le sue lagrime, a celare il suo cordoglio per non togliere ad Antonio quel pò di coraggio che gli aveva lasciato l'avversità. Convenne anzi che la povera fanciulla raddoppiasse il suo zelo e la sua fermezza per trovare i mezzi di supplire alle spese, che la carestia, e la caduta progressiva degli assegnati, rendevano ogni giorno più onerose. Codesta dura condizione non atterrì la nobile fanciulla; l'affrontò senza lagnarsi, e considerò quanto faceva pel povero parrucchiere come il pagamento d'un debito da lei contratto verso la famiglia Giraud.

Intanto che ciò succedeva a Parigi, e che Maria

manteneva col suo lavoro, ed incoraggiva colle sue preghiere, colle esortazioni sue, e co'suoi conforti lo sfortunato Antonio. Pietro guadagnava all'armata gloria ed avanzamento. Valente e coraggioso, egli aveva sovente dato prove d'una rara intrepidezza, che lo aveva fatto distinguere da'suoi capi. Egli facea parte dell'esercito di Sambra e Mosa; codesto esercito, comandato da Iourdan, era uno di quelli che avevano sofferto più privazioni. Incessantemente alle prese con un nemico più poderoso d'assai, senza pane, senza scarpe, e quasi senza vesti, i soldati che lo componevano, pugnavano con ardore, e ridevano della loro miseria.

Una sera, dopo aver combattuto l'intera giornata, i soldati d'un posto avanzato se la chiacchieravano fra di loro accanto al fuoco del bivacco, acceso accanto ad una casipola mezzo smantellata dalle cannonate.

— Senti, *Agricola*, disse il caporal *Bruto* (1), intanto che rappezzava alla meglio con un pò di spago il suo lacero uniforme; senti Agricola, credo che i nemici si ricorderanno un pezzo della giornata d'oggi; può darsi che ci lascino qualche giorno di riposo.

— Sì, piglialo su il riposo, replicò Agricola; il riposo è proprio fatto per noi! e quand'anche codesti scioperati ci lasciassero il tempo di rifarci un tal poco, ce lo permetterebbero i nostri comandanti? Se almeno ci dessero delle scarpe, la faccenda non andrebbe tanto male! ma l'è dura di marciar sempre a piè nudi!

— Di che, diamine ti lamenti? Non hai sentito il rappresentante del popolo, quando ha gridato: « la decimasettima mezza brigata ha ben meritato della patria; le sarà distribuito un paio di zoccoli per ogni due soldati ».

— Bella occasione, per dinci, di farci portar via una gamba per uno, disse ridendo un soldato, mentre attizzava il fuoco. In questo modo ci saranno zoccoli per tutti.

— Bravo! esclamò il caporale Bruto: l'idea è nuova; tanto più che que'demoni che ci stanno in faccia non giuocano poi tanto male alle pallottole. Via, via, la cosa è fattibile. E tutti a ridere.

— Quanto a me, riprese un giovinotto d'una ventina d'anni, quel che mi sta sullo stomaco non sono nè le scarpe, nè i zoccoli; è il pane che si vede troppo di rado. I piedi, o presto, o tardi, s'avvezzano ai ciottoli: ma al digiuno, lo stomaco non ci si avvezza mai, e sacco voto, come dice l'altro . . .

— Non istà in piedi, e pancia che ha fame non ha orecchie: interruppe il caporale Bruto. Se tu non avessi avuto fame, avresti sentito ciò che ha detto il rappresentante del popolo.

— Corpo d'un cannone da trentasei! se ci avesse detto: « Eccovi del pane! » con tutta la fame che ho in corpo, l'avrei sentito perfettamente.

(1) Agricola, Bruto. *Tutti sanno che durante la febbre repubblicana, i francesi di quel tempo avevano presi nomi romani in vece dei loro propri.*

— Egli ha troppo rispetto per noi, per parlarci così trivialmente; disse Bruto con aria grave: i repubblicani non hanno bisogno di pane, ma di ferro!

— Benissimo; ma se non avesse mai avuto che crostini di tal farina da intinger nell'uova fresche, il tuo rappresentante non sarebbe, per diana, così grasso com'è. E tutti nuovamente a ridere.

Lo strepito d'un'archibugiata che si fece sentire sulla linea delle vedette mise fine alle risa; e questi uomini, che un momento prima si lagnavano de' loro patimenti, corsero pieni d'ardore ad afferrar le loro armi.

— Che c'è? domandò vivamente un ufficiale assai giovane, il quale dormiva in un angolo, e fu in piedi in men ch'io nol dico.

— Pare, cittadino tenente, che i nemici credano che i loro uniformi non siano stati abbastanza bene spolverati, e che vadano cercando quattro altre botterelle. Avanti dunque coi nostri flauti, per farli ballare un'altro poco.

Il giovane ufficiale prese sul momento le opportune disposizioni, e marciò alla testa de'suoi verso il luogo ove sentita si era l'archibugiata. La faccenda era stata brevissima: una pattuglia nemica, smarritasi nell'oscurità, aveva inciampato negli avamposti francesi. L'ufficiale che la comandava era rimasto solo, ferito dall'archibugiata della sentinella, ed era caduto. La pattuglia, riconosciuto lo sbaglio, si era dileguata; i repubblicani l'inseguirono un momento; quindi tornarono brontolando al loro posto.

— C'era proprio bisogno, disse Agricola, che ci venissero ad incomodare, per darla poi subito a gambe, prima d'aver fatto un pò di conversazione con noi!

— Eccone qui uno, che non è andato molto lontano, disse il caporal Bruto, sopraggiungendo con un prigione che teneva afferrato pel bavero dell'uniforme: se non m'inganno, era il capo della banda. Il tenente saprà fra poco chi è, e chi non è: perchè a me non è bastato l'animo di cavargli di bocca una parola sola. Intanto che venga il momento di farlo parlare, chiudetelo nella casipola; una sentinella alla porta, ed un'altra sotto la finestra. Domani, se è un emigrato, come ne ho qualche sospetto, il suo conto gli sarà saldato sul momento.

Colui ch'era stato preso dai repubblicani, era un uomo d'aspetto nobile e risoluto; era leggermente ferito in un braccio; ma sul suo volto non compariva la menoma emozione.

— Cittadino Caiserlicco, disse il caporale, introducendolo nella sola camera non rovinata della casuccia, questo sarà il tuo appartamento fin a domani; mi rincresce davvero di non potertene offrire un più bello; ma non ti rimarrà tempo da annoiarti. Ah! ah! camerata! tu vieni a pigliarla colla decima settima! Sei di buon gusto. Ma, soggiunse fra se: se tu sei quel ch'io mi figuro, il tuo buon gusto potrà costarti un pò caro. A rivederci, camerata; buona notte.

(Continua.) L. S.

IL PITTORE DI MARINE.

Codesto buon uomo di pittore ha piantato il suo cavalletto sulla spiaggia del mare, e tutto assorto nell'opera sua, si è dimenticato del flusso, ed intanto il mare invade rapidamente la spiaggia. Il primo ad esser raggiunto dai flutti è il cappello dell'artista che comincia a prendere il largo col suo carico di disegni abbozzati. Le onde giungono quindi al cannocchiale che lo ha non ha guari aiutato ad esaminar l'orizzonte; bagnano poscia i piedi del cavalletto, sommergono la cassetta dei colori, e inondano le gambe del pittore medesimo, che non si accorge di nulla, che non sente nulla. Gli occhi suoi sono fissi sulla tela; non vede che il suo lavoro, e non pensa che a dirigere il sua pennello. Fortunatamente un pescatore lo ha veduto, e spaventato dal pericolo che corre il povero artista, grida, e lo chiama: invano; bisogna che corra sino a lui, che lo scuota e lo risvegli dalla sua estasi che lo strascini per forza lungi da quella pericolosa officina.

Questa satira incisa ha saputo evitar l' esagerazione grottesca, della quale alcuni disegnatori contemporanei abusano troppo sovente. Il disegno rappresenta una commedia, e non una buffoneria: l'espressione del pittore entusiasta è piacevole, e non ridicola: comico è il suo atteggiamento, senza contorcimenti. La caricatura non oltrepassa i limiti della verità e del buon gusto.

Si è celiato in ogni tempo sull'esaltazione d'un artista, trosportato da suoi sogni negli spazii immaginarii. Dobbiamo noi vedere nel disegno l'importanza del maggior numero degli artisti di comprendere l'estro poetico o l'odio geloso della mediocrità contro il vero genio? Noi nol sappiamo. Riflettiamo solamente che il vero genio si serve dell'entusiasmo, ma non ci si abbandona mai sino al punto di perder di vista la realtà; esso abbandona una parte di se stesso all'ideale; ma l'altra parte non si allontana dal mondo visibile. Un uomo superiore rassomiglia a Cesare che poteva a tre segretari dettar tre lettere differenti. Egli non s'immerge in una sola idea a segno di non veder altro fuor di quella. Si può dunque sorridere senza scrupolo delle distrazioni del dotto, o dell'artista, che in fondo, altro non sono che prove di debolezza. La superiorità non consisterà mai nel lasciarsi dominare dalle proprie sensazioni; essa deve sempre dominarle.

M. P.

LOGOGRIFO

Nobil fiume il mio capo *presenta,*
Che serpeggia nell'itala terra;
Petto *e* ventre *discordie rammenta,*
Ed effetti funesti di guerra.
Piede *e* capo *dell'uomo tal parte*
Fan, che viver senz'essa non puote;
Il mio tutto *è un mistero ed un arte,*
Che a piacer calma i Regni, o li scuote.

L. S.

LOGOGRIFO PRECEDENTE *PECORA, PERA, RAPE, ARCO, CERA, ORA, PARCO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

MUSEO DI VILLA BORGHESE FUORI PORTA DEL POPOLO A ROMA.

(Grande distribuzione de' premii alla pastorizia romana ne' giorni 10 e 17 ottobre 1847.)

In che grande rinomanza sia ognor stata tenuta in Europa la Villa Borghese fuori porta del Popolo in Roma, e come ognora sia stata reputata un emporio de' più rari capolavori dell' arte scultoria, malgrado la fatal perdita delle più celebri sculture gabine fatta nell'ultima invasione francese, che al Louvre di Parigi era la prima delle conquiste, non solo il sappiamo dai nostri più chiari e valenti illustratori delle cose d'Italia, ma ancora dai più colti stranieri amatori delle arti antiche e moderne, che vennero e vengono a visitare questa nostra classica terra. Infatti chi è che muovendo a Roma, a questa regina delle città, non si porti nella famosa villa Borghese a godere di quelle freschissime ombre, ad ammirarne i bizzarrissimi laghi, le vaghe e copiose fontane, i folti boschetti, gli antichi pineti, i giardini oltre ogni dire deliziosi, gli acquedotti, i tempii, i casini, l'ippodromo, e sovratutto il principale palazzo che altro non è che un tesoro per l'intelletto ed una bellezza incantatrice per gli occhi, perchè tante sono le antiche sculture, le statue, i busti, i bassorilievi, i pregevoli dipinti, ed il numero infinito di altre cose insigni per eccellenza e rarità di cui va superbo? Questa villa che deve la sua origine, il suo incremento e splendore alla munificenza di Scipione card. Borghese nipote dell' immortal Paolo V, ed alla generosa splendidezza de' Principi d'una così illustre famiglia romana che di mano in mano l'accrebbero e l'abbellirono, ben doveva avere un palazzo che al solido ed al comodo accoppiasse il bello, il raro, ed il sontuoso: Ed invero il Vasanzio che in tante altre sue opere mostrò sempre la sua valentia e finezza di gusto per la squisitezza del disegno e per la costruzione bella comoda e forte corrispondente al suo genere ed al suo fine, ben si manifestò in questa pianta per quel grande artista che era. Sovra una piccola eminenza in fondo di un lungo viale che poi s'apre e s'allarga in una bellissima piazza quadrata, tutta circondata da balaustri in travertino maestosamente si eleva il principale casino di Villa Borghese: Quanto magnifico ne è il suo prospetto, altrettanto maestosa ed ampia è quella gradinata che mette al vestibolo ossia portico diviso in cinque grandi archi, frammezzati da pilastri d'ordine dorico ed ornato riccamente di

bassorilievi, di busti, di statue e di antichi frammenti con quattro colonne ioniche di lumachella orientale bellissime. Per una grandiosa porta sul cui frontespizio in lettere cubitali si leggono i nomi del card. fondatore e di D. Marcantonio principe Borghese che nel 1782 lo restituiva in una più splendida forma, s'entra nella vastissima sala dove non sai se più sia la meraviglia ed il diletto che ti destano nell'animo quegli antichi capolavori, oppure le moderne artistiche bellezze. Qui il celebre Rossi siciliano nella volta ti commuove con quell'esimio affresco in cui t'esprime l'ardita impresa di Marco Furio Camillo che sdegnosamente interrompe le vergognose capitolazioni con Brenno condottiero de'Galli, e intima a suoi che col ferro e non già con l'oro si deve ricuperare la patria; Qui un Pietro Rosati romano, un Venceslao Peters alemanno, un Laboureur, un Pacetti ed altri valentissimi artefici t'incantano con que' sorprendenti grotteschi, con quelle figure d'animali, e con quei superbi bassorilievi fatti a guisa di cammei che in un modo così maraviglioso ne decorano le sontuose pareti. Se poi dai dipinti tu passi ad osservare i preziosi marmi che attorno a questa gran sala si veggono in bell' ordine disposti, oh in qual peregrinità di pietre, in qual dovizia d'intagli e sculture, in quai miracoli dell'arte non t'incontri tu mai? Per artifizio e venustà sono ammirabili le statue di Diana e di un Satiro, di Bacco e di Meleagro, di Tiberio e di Caligola: Con squisito magistero d' arte, con vivace e nobile espressione di sembianze si veggono condotte le quattro teste colossali d'Iside e di Giunone, d' Adriano e d' Antonino: Propriamente bello, magnifico e sorprendente è il gruppo di Bacco e di Ampelo: Per naturalezza e nobiltà di forme si distinguono i due busti di Vespasiano ed Adriano: l' eleganza, la varietà e la ricchezza d'intagli si ammira nei cippi istoriati, ne'meravigliosi piedestalli: e per tacere di tanti altri cospicui ornamenti e dell'architettura delle porte e dell' edicole e dei putti di rilievo, e delle figure femminili non ricordo che quel pregiatissimo frammento di cavallo ridotto a rappresentare M. Curzio che sta in atto di precipitarsi nella voragine, e quel vasto ed assai importante mosaico che con una vivacità e maestria di esecuzione mirabili ti fa assistere ad una giostra di gladiatori del circo. A destra della sala havvi la stanza denominata di Giunone a motivo del superbo monumento nel mezzo collocato proveniente dagli scavi di Sabina che al vivo ritrahe quest'amabile divinità. Le pareti di questa camera, oltre a sette busti antichi a ad altri vaghissimi fregi sono ancora rese più interessanti per li pregevoli bassorilievi eseguiti dal Penna e dal Pacetti: Cinque quadri con tutt'arte condotti dal De Angelis ne adornano la volta; rappresenta quello di mezzo il giudizio di Paride, mentre in que' dei lati si veggono le parche intese a filare i destini di Roma, la fuga del figlio d'Anchise da Troia, Giunone che implora la distruzione delle navi Troiane, e Venere supplichevole dinnanzi a Giove a favore di Enea suo figlio. A queste meravigliose bellezze si aggiungono mille altri preziosi oggetti della venerabile antichità; epperciò degni d'una particolare osservazione sia per la franca e delicata scultura che per la leggiadria ed atteggiamento delle figure, sono le statue di Venere ed Appolline, di Cerere e Marte non solo, ma ancora alcuni di quei busti incogniti, e quella testa creduta di Saffo rinvenuta sul Tuscolo, e quel putto cavalcante con aquila, e quella sacerdotessa d'Iside, e quel ritratto di donna la cui acconciatura richiama quella di Plotina, e quella ninfa tenente una conchiglia in mano e quell'Urania, e quel gruppo di Leda che abbraccia il cigno con un amore accanto, e quell' anfora di marmo con danza bacchica e quegli arcaici bassorilievi e sopratutto quel frammento di squisito lavoro appartenente ad una statua fanciullesca relativa ad Ila che nel 1830 fu negli scavi nomentani rinvenuta. Dalla stanza di Giunone si passa a quella detta degli Ercoli, ricca anch'essa di marmi antichi e resa sempre più vaga per ornamenti di arte moderna. Nel mezzo della volta v'è un dipinto del Caccianiga milanese, ove con bella invenzione espresse la caduta di Fetonte. Il carro del sole, la notte, Venere col suo astro annunziatore del giorno, la trasformazione di Cigno, e quella dell' eliadi cagionata dal dolore per la morte del figlio di Febo sono toccate a chiaroscuro in medaglioni di finto bronzo dal valente Giovanni Agricola: i cammei che dividono le fascie dipinte nei compartimenti delle pareti sono opere bellissime del Righi, il quale tutto grazia, tutto semplicità e naturalezza nel ritrarre ed imitare le antiche figure, pare che in questi lavori abbia superato se medesimo. I marmi poi, gli inimitabili sarcofagi ed in modo particolare le varie statue di Ercole che così a meraviglia abbelliscono questa camera, sono tutte d'uno stile grandioso e d'una rarità veramente singolare. Ti piace l'assistere alla famosa guerra di Troia, l'essere spettatore della gita delle amazzoni, lo scorgere queste invitte eroine al di là della porta di Troia come preparate alla battaglia che è ormai per incominciare? Ti diletta il veder Priamo che porge la destra a Pantelisea, Ecuba che vien consolata da Paride, Andromaca che daccanto ad Astianatte è afflittissima? Mira la magnifica scultura in bassorilievo che così bellamente ti si presenta a sinistra. Vuoi tu assistere ad alcuni spaventosi ed insieme piacevoli certami, vedere il destro, il coraggio, la forza di Ercole, le fatiche e le sue magnanime imprese? Rivolgi l'occhio all'altro superbo sarcofago, e vi scorgerai l'eroe famoso che uccide il leone nemeo; la sua accanita lotta coll'idra di Lerna; il cinghiale d'Erimanto che vivo poi trasse a Micene; la cerinea cerva che ancor viva portò ad Euristeo; la caccia prodigiosa degli stinfalidi; Finalmente un nembo di fiere che il robustissimo eroe vince e conquide. Ti sono forse di diletto e di erudizione le favolose divinità degli antichi, i mitologici fatti degli Dei a cui i vetusti Greci e Latini ed i profani cultor delle muse eressero tempii ed altari, ed offrirono inni, vittime ed incensi? Osserva quell'altra miracolosa opera dello scalpello, quell'avanzo di sarcofago, ed in questo

tu ravviserai Giove, il padre degli Dei in trono con Ganimede fiancheggiato da Minerva dea della sapienza e da Giunone a cui tengono dietro tre altre allegoriche divinità che si potrebbero dire le Ore con una figura d'un piccolo fanciullo che viene introdotto nell'olimpo. Nè ancora qui finiscono gli esimii ed eccellenti capolavori di questa stanza; che anzi quanto più tu ti fai ad osservare, tanto maggiori altre bellezze e sempre più sorprendenti rarità ti si fanno innanzi e gagliardamente t'impressionano: Ed invero se pregevolissimi sono i tre Ermi di Bacco ed i due Ermeracli avvolti in pelle leonina, non meno belli e leggiadri sono i marmi e le statue che in varie stupende maniere e posizioni Ercole ritraggono: Qui tu lo vedi giovanetto ancora, anzi fanciullo, ma quella clava che gli arma la destra, quella pelle di leone che gli serve di celata al capo, e che gli si incrocicchia e s'annoda sul petto, ben dicono qual portento di valore, qual forza e coraggio già fin da quella tenera età in lui alberghi: Colà poi ti si mostra di grandezza naturale, a cui gli serve d'appoggio la clava ricoperta delle spoglie del leone Nemeo, e coronato d'ulivo per aver egli non solo fondato in Elide con straordinaria pompa i giuochi olimpici, ma per aver inoltre guadagnata la corona con gli esercizii di Pancrazio. Poi in altro marmo lo vedi e lo riconosci non più piccolo e fanciullo, ma già grande e temuto in colossale figura posto sopra il cippo di L. Giulio Eutichiane; Altrove spira dal marmo preso dai lacci di amore ed effeminato; infine in tre grandi nicchie sta in altre diverse ma sublimi maniere scolpito. Quello però che nel mezzo di questa camera grandeggia e forma lo stupore di quanti si fermano ad ammirarlo, è quel meraviglioso gruppo d'una amazzone a cavallo che valorosamente pugna con due guerrieri a piedi già prostrati a terra, il quale maestosamente s'eleva sovra un piedistallo guarnito di varie eccellenti sculture. Alla stanza degli Ercoli quella succede denominata delle muse per le varie statue che essa contiene di queste dive provenienti tutte dagli scavi della via Salaria. Melpomene in viso affannosa per le interne sensazioni e come dal Nume inspirata ben si manifesta per la Musa della tragedia; quella che in profondi pensieri assorta pare passi a rassegna nella sua mente le passate cose, è la musa della storia Clio: Quell'altra che accorta e furbetta anzi che nò sembra tutta spirito, è Erato che presiede alla commedia. Polinnia è la quarta che quasi piena di un sacro entusiasmo e rapita all'armonia dell'universo è la musa del canto. Qui tu vedi la statua di Dafne mirabile perchè rappresentata nel momento della sua metamorfosi, e fra le antiche sculture di marmo sin' ora unico esempio, vedi un putto che scherza con un'oca ed un'altro con due anitre; una testa che è creduta del valoroso Scipione affricano, un' egregia statua di Anacreonte sedente, ed il busto colossale di Lucio Vero Lucilla. Squisito lavoro di Massimiliano Laboereur sono quattro vasi con genii simboleggianti le quattro stagioni: Di eccellente scultura e di nobile stile nel mezzo della camera sorge la statua del creduto Tirteo. Nel mezzo della volta poi decorata dal Marchetti vengono rappresentati Apollo e Dafne per opera dell'Angeletti: sulle porte il celebre Peters dipinse animali: in un lato delle pareti Moore raffigurava l'amena valle di Tempe colla metamorfosi di Dafne, ed in un'altro il Labruzzi in mezzo a deliziosa campagna ritraeva Apollo e Dafne: e la principal parete di questa terza camera è adornata da vaghe colonne di granito rosso. Ma è la galleria, la quarta stanza che a niuna delle più nobili sale conosciute è seconda; perocchè le arti gentili pare abbiano fatto a prova in decorarla con rari dipinti, e tele animate, e marmi preziosi, e bronzi eccellentemente lavorati e con altre guise di opere e di meraviglie. L'ingegnoso Marchetti ne fregiava la volta nel cui mezzo si scorge come in un gran quadro dipinto dal Deangelis la favola di Galatea. Decorano le pareti pilastri di giallo antico e di alabastro orientale con in mezzo molti e varii bassorilievi a guisa di cammei e sormontati da capitelli dorati: Diversi riquadri fatti con marmi specialmente di fior di persico ed ornamento di fino mosaico danno maggior risalto e ricchezza a questi pilastri. Sulle porte poi e tra la parte superiore degli interpilastri si vagheggiano stupendi bassorilievi eseguiti dal Penna, dal Righi, dal Corradori, dal Pacetti, dal Laboereur e dal Salimbeni. Ora come dirò il numero e la leggiadria dei marmi che così attirano l'occhio ed eccitano la meraviglia nei risguardanti? I moderni busti dei primi undici imperatori e di molti altri celebri romani come di Tullio, di Scipione affricano, Galba, Vitellio ed Ottone sono scolpiti in porfido rosso con panneggiamenti di alabastro: Le tazze di nero antico di squisito lavoro moderno, quelle di granito bianco e nero e le due di porfido; le colonne ed i vasi di alabastro orientale, tra quali due di porfido ed uno ansato creduto l'olite ricordato da Plinio: le tavole di porfido rosso sostenute da chimere d'alabastro: le erme con testa di Bacco di bronzo d'edera inghirlandata sopra fusto di bellissimo alabastro fiorito e le erme di basalte rappresentante un satiro con un otre sulle spalle, la testa di Giunone di rosso antico sovra busto d' alabastro antico, sono rare e stupende opere del vetusto e del moderno scalpello. Ma le due statue di Bacco e le due di Diana e quelle di Talia e di Tetide collocate in altrettante apposite nicchie sono principale ornamento di questa nobile galleria, nel cui mezzo vedesi la pregiatissima urna di porfido, che si crede fosse anticamente posta nel mausoleo d'Augusto. A questa tien dietro la camera detta il gabinetto che ha nella volta alcune immagini di Ermafrodito dipinte dal Buonvicini con intorno fregi del Marchetti, e nel bel pavimento messo a mosaico di varii colori presenta una barca peschereccia con entro due persone. Le pareti di eletti marmi adorne, abbellite dai graziosi paesaggi dell'Ultinkus e dai putti del Pacetti nell' attico, le colonne di porfido che sono ai lati della nicchia e quelle maggiori di marmo numidico o giallo antico, arricchiscono d assai ed esaltano questa quinta camera, già ricca di tanti la-

vori e bei marmi come sono le statue di Talia, del putto tenente un grappolo d'uva nelle mani, del satiro, d'amore senz'ali incatenato e piangente, dell'incognito togato, del dormiente Ermafrodito, di Marzio pastore, di Venere nell'uscire dal bagno copia di quella del Vaticano; come sono i busti di Tito, di Tiberio, di Domizio Corbulone, della Donna incognita, di Saffo, e del supposto genio del popolo romano; come sono il vaso ansato di bellissimo alabastro fiorito e la tavola intarziata di varie pietre con sopra una tazza di rosso antico. A cagione del gran candelabro che v'era nel mezzo, vien denominata del candelabro la sesta camera in cui le belle colonne di breccia corallina della parete principale ed i sedici pilastri della medesima pietra posti con altri marmi nel giro della medesima fanno bellamente risaltare nella volta il concilio degli Dei, quadro del Pecheux, gli ornamenti del Marchetti ed i bassorilievi del Pacetti, nelle pareti la caccia di fiere e la morte di Milone crotoniate del Thiers, e nelle porte l'Atleta Polidamene ed il riconoscimento di Teseo, piccole tele e gentili. Se tra le statue si distinguono quelle di Esculapio col figlio Telesforo, della pietà, di Pallade, col serpente custode dell'acropoli di Atene, della giovine donna tunicata e della ninfa con Lebete, per non dire delle due tavole di granito rosso e delle vaghe figure e dell'eccellente bassorilievo al di sopra, certamente lavori singolarissimi, epperciò degni di speciale attenzione sono il gruppo di Leda col cigno più prezioso di quello del museo capitolino, e la statua di Apollo vestita di lunga tonaca e manto che ha un grifo nella sinistra sotto di cui osservi un bel tripode con un cervo, dei cigni, una lira, attorcigliato da un serpente. Non meno vaghi, non meno eccellenti sono i marmorei monumenti della susseguente camera Egizia, nel cui mezzo vedesi un giovane assiso sopra un delfino, forse Palemone figlio d'Ino e di Atama; perocchè riempiono di stupore lo spettatore sia le tre statue d'Iside, di Cerere e della donna incognita di maniera arcaica, che le due sfingi di basalte, le statue di Venere, di Paride e della Zingara parte in bronzo e parte in marmo bianco e bigio del XVI secolo; sia la Baccante con Nebride ed i due satiri giovani, che la seconda statua di Venere simile alla Medicea con un amore a cavallo d'un delfino, ed una di Minerva, la quale coll' egida negligentemente acconcia ti dice, come anche la sapienza ceda qualche volta alla forza di Amore. Nella volta sono curiosi gli otto piccoli quadri laterali al gran quadro rappresentante Cibele che larghi doni dispensa all' Egitto, come quelli che figurano i nomi dei sette pianeti e l'astro della canicola personificato in un Anubi alato: Questi lavori uscivano dal pennello del Conca, così pure la morte di Marc'Antonio, il paese egiziano tra due storie di Cleopatra e le altre pitture attorno le pareti già decorate di pietre scelte di belle colonne di granito rosso e bigio e di nero antico, alle quali si sovrapose un'ornamento somigliante alla maniera Egizia romana: è poi sopra ogni altro stupendo il pavimento di questa camera posto a quadri di mosaico, tra cui quello dessi notare che ritrae il rito federale degli antichi popoli italici. Resta l'ottava sala detta del Fauno per i molti dipinti e marmi che di questo favoloso Nume dei campi contiene: infatti quell'opera mirabile e per la composizione e pel lavoro del marmo che vedi nel mezzo, è un Fauno danzante, rinvenuto negli scavi di via Salaria, che in suo linguaggio ti avverte come egli qui regni e presieda a Cerere, al sedente Mercurio Liricino, al Satiro e Plutone che siede con il cerbero accanto, a Pane che ha la zampogna ed il pedo, alla matrona romana dalla parrucca, a Periandro, al guerriero, alla musa, a Libero e Libera ed ai busti di Seneca, di Minerva gorgolosa e di altri incogniti tutti rari e leggiadri capi d' arte che al nostro Fauno fanno nobile corona. Quel sacrifizio che si offre in mezzo della volta a Sileno, e quei satiri con animali all' intorno disposti, sono del Conca; gli ornati sempre del Marchetti: Sulle pareti il Fauno, la Ninfa e la Baccante con face, le muse Clio, Urania, Erato e Tersicore sono due preziosi antichi bassorilievi a cui l'ingegnoso Righi ne aggiunse dei moderni che a quelli posson disputare la palma nel merito dell' invenzione, della naturalezza e dell'esecuzione. Omai potrà parere a taluno che il Museo Borghesiano abbia qui fine: ma quale sarà la sua meraviglia, quando sappia che nel piano superiore rimangono la galleria ed altre otto camere tutte adorne anch'esse delle più belle e pellegrine opere di scoltura e di pittura? Farle passare tutte a rassegna sarebbe troppo difficile impresa per lo scrivente e forse di tanta noia al lettore, quanto maggior piacere egli proverebbe in vagheggiarle realmente co'propri occhi. Per il chè io non dirò che di alcune principali, anzi nemmeno di tutte queste che sarebbero anche troppe, ma di quelle soltanto che più mi colpirono lo sguardo e di cui più viva nella mente mi restò la memoria. Vedi tu nel mezzo della galleria il pio Enea che si reca in sulle spalle l' antico genitore Anchise il quale tiene gli Dei Penati ed il piccolo Ascanio che gli cammina al fianco? E poi Davide quel vago e gagliardo garzoncello nell'atto di scagliare la fionda contro il gigante Golia? Sono ambidue capolavori del Bernini, il primo dei quali a 15 anni egli eseguiva, ed a diciotto il celebrato gruppo di Apollo e Dafne, lavoro finissimo e di difficoltà ripieno in ottimo marmo lunense: Le molte tavole di granito rosso, i graziosissimi gruppi che le sormontano, tra cui un leone d'alabastro, son cose ammirande ed ammirate: Oltre ogni dire poi lodatissimi e belli sono i dipinti posti all'intorno della galleria che per lo più rappresentano liete e ridenti vedute, sopra cui tostamente corre come a riposare e ricrearsi l'occhio dell'estatico spettatore omai affaticato per i tanti portenti dello scalpello. Ed invero forse a questo fine dopo la camera dei ritratti, dove fra i busti marmorei ammiri quelli dei Borghesi Paolo V e del card. Scipione del Bernini, e fra i ritratti quello di nuovo di Paolo V di Michel più che mortal angiol divino; quasi a refrigerio di tanta arsura di voluttà ed a caro

LA GRAN PIAZZA DI SIENA DI VILLA BORGHESE NEI GIORNI DELLE FESTE AUTUNNALI.

sollievo dello spirito da tanti sentimenti commosso entri nella camera tutta di vedute dal Marchetti dipinta: Qui geniali giardini con fiori ridenti e belle verzure, vive fontane e giuochetti d'acqua bizzarrissimi; qui antichi edifizii e abituri e castella merlate: qui splendide feste rademate di gente e liete giostre e animati tornei: qui infine i cari giuochi soliti a darsi avanti al primo casino di villa Borghese verso il fine del passato secolo. Nella volta poi della prossima terza camera chi non ammira la Venere col satiro del Gangerau, e non ricorda la bella incisione del Folo? Come il Penna con la solita bravura e maestria scolpiva le varie statue di Paride, e quella di Venere nell'atto che riceve il pomo da Paride poste nelle nicchie della quarta camera, così Gavino Hamilton non meno valentemente dipinse la morte di Paride, allorchè ferito da Filottete spira appunto nel momento in cui sovraggiunge Venere per saaarlo. Dal soprannome d'Orizzonte dato a Gio. Francesco Bloemon di Anversa fu chiamata la stanza quinta: e ben a diritto, mentre novera di questo artista 62 quadri con il suo ritratto fatto da lui medesimo tutti vagamente disposti in sulle pareti. Fu il Novelli che tanto lodevolmente espresse nella volta in cinque quadri la favola di Amore e Psiche imitando in parte il soggetto medesimo così divinamente eseguito dall'Urbinate nella Farnesina. La s. Famiglia dipinta in tavola di scuola ferrarese, il s. Gio. Battista del Mengs, il giudizio di Susanna del Caccianiga, il viaggio di Giacobbe di Leonardo da Bassano sono per avventura le migliori tele della sesta camera, tra cui non voglio passare sotto silenzio lo splendido torneo celebrato nel Vaticano entro il cortile di Belvedere alla presenza del sommo pontefice, quadro dell' Acquasanta assai interessante per la cognizione che si trae del vestire del secolo XVI e del modo con cui siffatti giuochi si facevano. La settima stanza è ricca di molti bei quadri; quindi nel Mosè del Locatelli ammiri la sovrumana grandezza di quel potente taumaturgo che la sua nazione liberava dai ceppi del tiranno d'Egitto: Il cav. d'Arpino t'innamora col s. Francesco d'Assisi, sul cui volto spira sì vivo l'immenso seraffico amor di Dio: Sulla faccia d'Abramo opera di scuola veneziana trattenuto dall'angelo nell'atto che era per sacrificare il suo figlio Isacco, leggi quella gran fiducia che avea nel suo Signore reposto. Allo scorgere finalmente la solenne benedizione del Sovrano Gerarca compartita dalla loggia del Vaticano condotta dal Duprès, oh! non puoi non versare lagrime di consolazione nel vederti raffigurato e ricordato uno di quegli istanti più solenni e fortunati della vita e di questi ultimi tempi, in cui il Sommo PIO IX ben diceva dalla log-

gia del Quirinale all'affollato e riverente popolo romano. La volta istoriata è squisito lavoro del Conca che molti fatti ritraeva della vita di Enea: nella volta infine dell'ultima stanza il Cignani con nobile maniera e magistrale artificio rappresentava l'immagine della Carità; simbolo a dir vero sublime, sovrana corona di tutte le altre opere: c. c. c. sembri appunto sia stasa posta nella suprema sala la carità per far vedere come i portenti dell'arte, le stupende creazioni dell' umano ingegno debbano essere ordinate all'amor santo di Dio, come la carità della patria debba essere santificata e non mai disgiunta dalla carità del creatore. E fu certo operosa carità di patria il proteggere le gentili e nobili arti sorelle, ed in sì nobile palagio ricoverarle, fatto glorioso santuario del genio, uno dei primi musei di scoltura d'Europa. Sia dunque lode alla splendida Borghese famiglia, così insigne protettrice delle arti belle, al cardinal Scipione che sì magnifico edifizio innalzava, agli altri Principi che indefessi l'arricchirono di tante meravigliose opere, di tanti capolavori antichi e moderni. Sia lode al principe Marc'Antonio che a questo palazzo dava più splendida forma ed al padre del generoso principe vivente D. Marc'Antonio, all'ottimo D. Francesco che con radunare di moltissimi marmi, sculture, busti e statue a gran prezzo comprate e quasi tutte provenienti dagli ultimi scavi lungo la via Salaria correggeva e riempiva il vuoto di tanti miracoli dell' arte trasportati al Louvre di Parigi nell'ultima gallica invasione. Infine sia anche lode all'ingegnoso piemontese cavalier Canina che con gusto tanto squisito, con ordine così sapiente collocava e disponeva in queste vastissime sale siffatti capi d'arte che formano una delle più belle e più rare collezioni d' Europa che sono in faccia al mondo il più solenne ed il più glorioso monumento della eccellenza e del primato del Genio Italiano. Giacchè però in questi tempi autunnali la prelodata Borghesiana Famiglia mai sempre benemerita di quest'alma città si compiace dare ogni anno alla cittadinanza romana giulivi e festosi divertimenti in quest'amena sua Villa, crederessimo mancare di esattezza se tralasciassimo di darne un piccolo cenno, tanto più che non v'ha cuore gentile in Italia e oltremonte che non sia compreso d'ammirazione e di riverenza al rammentare le solenni splendidissime feste Borghesiane, le quali nel suo genere non cedono punto alle Regate di Venezia, ai Palii di Padova, alle Rue di Vicenza, ed ai Gnoccolari di Verona. L'egregio Principe sig. D. Marc'Antonio Borghese non solo coi consueti piacevoli trattenimenti ha seguito in questa stagione d'autunno la magnanima generosità e splendidezza de'suoi augusti antenati, ma li ha inoltre superati col secondare l'attual civile progresso instituendo in questa sua villa un grandioso premio in favore della pastorizia dello stato pontificio e chiamando l'istesso istituto pontificio agrario di cui egli ne fa parte nobilissima a decretarne il giusto ed imparziale giudizio. Bello invero ed oltre ogni dire dilettevole si era il vedere la grande esposizione di tori e di buoi che ne'giorni 10 e 17 dello spirante ottobre ebbe luogo in quella incantevole villa condotti dai proprietarii onde riceverne il meritato premio di quelli che a preferenza degli altri distinguevansi nella proporzione e bellezza, nella forma e grandezza? Bello ugualmente si era e dilettevolissimo l'assistere a quelle gaie e pompose prove di valore e di destrezza, alle cotanto utili e gradite corse di destrieri sì di scuderia che di campagna montati quelli da cavalieri su selle così dette all' inglese e questi da butteri su altre denominate alla vaccareccia? E qui come potrò io descrivere quell' unico spettacolo che in que'faustissimi giorni presentava l'Ippodromo ossia la vasta piazza appellata di Siena, quadro magnifico per cui l'anima beve per gli occhi inenarrabile letizia e insolita commozione di gradita sorpresa? Come parlerò dell' immensa moltitudine alla gran piazza intorno intorno stipata meravigliando all' insolita vista; e raggirarsi di drappelli, e sventolar di bandiere, e scalpitar di cavalli, e rumor di tamburri e clangor di oricalchi

« e miste mille voci in una voce »

dove ogni cosa ti rammentava i circhi, le arene ed i ludi di Grecia e di Roma? Come accennerò la magnifica corona del bel sesso leggiadro, plaudente come ai tempi così bellamente cantati dall' Ariosto, cogli occhi e colla voce alle gare dei prodi? Come dirò le bande istrumentali che con scelti pezzi di musica rallegravano l'accorso popolo? Come dei globi areostatici innalzati nel circo, e di mille altre guise di allegrie care ed innocenti; come infine dell'ordine il più perfetto, della letizia, del festoso tripudio e dei vivi e rumorosissimi applausi che s'alzarono al magnanimo Principe romano? Però prima di far punto mi si permetta almeno di volgere parole di vera e sentita lode all'eccellentissimo Signor della villa in cui la grandezza e nobiltà de'sentimenti dell' animo non è punto inferiore alle sublimi virtù di ogni genere e che alle autunnali ricreazioni aggiunse in quest' anno sì utile ed importante instituzione. Oh! che si sparga adunque e si diffonda nel più ampio modo sul suo capo e sulla distinta sua Famiglia la benedizione dell'Altissimo, e qual fruttifero ulivo nella casa del Signore giusta la davidica frase, crescer faccia a larghi germogli in ogni bene chi tanto bene e diletto rende a quel popolo che è ora mai il più felice e fortunato popolo della terra.

Prof. Giovanni Parati.

1794

IL PARRUCCHIERE DI ROBESPIERRE.

RACCONTO STORICO.

(Continuazione. V. pag. 283.)

Il giovane uffiziale, dopo aver prese nuove misure per la sicurezza della sua truppa, tornò al bivacco.

— Cittadino tenente gli disse Bruto, abbiamo qui un galantuomo che è venuto a farci una visita amichevole.

— Lo so; l'ho anche veduto di passaggio; rispose il tenente; che ne hai fatto?

— Se si duole della mia buona creanza, per bacco, sarà incontentabile. Gli ho ceduto il più bell'appartamento della casa. Ho piantato Agricola avanti la porta, e Scevola sotto la finestra, affinchè non gli salti il grillo d'andar a prendere il fresco pei campi. Se si piglia un raffreddore con quei due furfanti per guardiani, sarà proprio per farci dispetto.

— Guidami dal prigioniero.

— Subito; vado a prendere il mio *Clarinetto*, e vengo (1).

— Non importa; aprirai e poi mi lascerai solo con lui.

— Ma, cittadino tenente, badate. L'ho disarmato, è vero; tuttavia . . . non mi par cosa prudente il fidarsi . . . tanto più che, se non m' inganno, colui non arrischierebbe molto, se . . .

— Accendi quel pezzo di torcia di resina, e vieni ad aprire.

— Ecco fatto; d'altronde staremo all'erta.

Quando il giovine ufficiale penetrò nell'oscura stanza, dove stava il prigioniero, questi, seduto sur uno sgabello presso una vecchia tavola, pareva immerso in profonde riflessioni. Nondimeno, allo strepito che fece la porta tarlata e scommessa stridendo sui cardini suoi rugginosi, al chiorore che gettò la torcia recata dal caporale, alzò il capo, ed esaminò i sopravegnenti. — Docile al cenno del tenente, Bruto piantò la torcia in un buco, fatto dal tempo in una vecchia seggiola di legno, girò l'occhio intorno alla stanza, ed uscì, socchiudendo la porta, presso la quale si fermò con Agricola, che stava in sentinella. — Rimasto solo col prigioniero, l'ufficiale repubblicano gli si accostò, e con voce sommessa e commossa, gli disse:

— Signore, voi siete ferito; se le mie cure possono esservi utili, degnatevi di accettarle.

— Vi ringrazio, signore; non è che una scalfittura; d'altronde tutto è finito per me. So qual destino m'attende.

— Ricusate dunque i miei soccorsi?

— Vi ringrazio, signore, vi ringrazio sinceramente. La vostra buona intenzione prova il vostro buon naturale, e fa l'elogio del cuor vostro; ma sarebbe inutile. Nell'appigliarmi al partito che ho preso, ne ho prevedute e calcolate tutte le conseguenze, o almeno tutti i pericoli. Io ho fatto il mio dovere, voi, fate il vostro.

— In fatti, signore, vengo appunto a compiere un dovere che mi corre verso di voi. Ma prima ch' io mi spieghi, vi piaccia di rispondermi.

— Le vostre interrogazioni sono inutili: non saprete nulla da me. Tuttavia ho da chiedervi una grazia. Giacchè mi dimostrate tanta buona volontà, permettetemi di rimanermi qui solo quelle brevi ore, che mi rimangono di vita. In questi ultimi momenti debbo sollevare la mia mente a Dio, e rivolgerla quindi ad un essere diletto, che più non vedrò su questa terra. È il solo conforto che mi resta. Voi siete giovane assai, Signore, e non potete ancora conoscere il valore dell'oggetto ch'io stò per perdere. Ma sicuramente avete un padre, una madre. In faccia alla morte, ne son certo, il vostro ultimo pensiero sarebbe per loro; ebbene in nome di vostro padre e di vostra madre vi domando la libertà di pensare a mia figlia. . . . . Voi piangete, Signore! Ah! sì, lo vedo, non mi ricuserete . . . .

— In nome di vostra figlia Maria ascoltatemi, signor conte.

— Maria . . . ! Conte . . . ! Che vorreste dire?

— Come! non mi riconoscete? Ah! non potete conoscermi. Quando partiste, io era un fanciullo, un povero fanciullo, protetto da voi e dai vostri, che non si è scordato di quanto la sua famiglia va debitrice alla vostra.

— Ma, in nome di Dio, chi siete?

— Pietro Giraud.

— Il figlio del Castaldo?

— Il fratello di latte della vostra Maria, il compagno de'suoi primi giuochi, quello che, dopo Dio, sa meglio di chicchessia quanto ella v' ami, quanto ella vi pianga.

— Maria! . . . infelice! . . . ma ditemi, ov'è ella adesso?

— In casa di mio zio Antonio, il parrucchiere. Siate tranquillo, ella è in sicuro.

— E l'avete veduta? e v'ha parlato di me?

— Quando mi ha veduto in procinto di partir per l'armata, le sue ultime parole sono state per voi « e mio padre »? mi ha ella detto: io le ho giurato, che mai non vedreste in me un nemico. Signor conte, ho giurato, e manterrò il mio giuramento.

— Sia benedetto il santo Nome di Dio! La sua bontà mi manda negli ultimi momenti la più soave consolazione. Maria vive! Maria non ha obbliato suo padre! Grazie, Pietro, vi rendo grazie, non mi aspettava tanta felicità! Ma il tempo passa, e la mia felicità non deve durare. Abbracciatemi, Pietro; partite, e lasciatemi pregare e ringraziare il Signore.

— Sì, sì, signor conte, preghiamolo insieme, perchè oggi abbiamo mestieri ambedue del suo divino soccorso. Codesto soccorso non mi mancherà, spero; ho giurato al suo cospetto di salvarvi, e vi salverò.

— Giovine, che tenti? mira dove sono, e dove fui preso. Perdi te stesso, e non mi salvi.

— So che sarete moschettato appena riconosciuto; perciò non v'è un istante da perdere.

— Non dubito della tua buona volontà; ma sogni l'impossibile.

— È ben più impossibile ch'io vi lasci morire.

— Ma tu . . .

— Non pensate a me; pensate ora a voi solo. Nes-

(1) Clarinetto: *così chiamano i francesi, per ischerzo, il loro moschetto.*

suno può ancora sapere che voi siete stato preso questa notte.

— Ma i tuoi soldati . . .

— Mi amano, e non diranno nulla. D'altronde . . .

— D'altronde non mi è lecito di acconsentire. Si compia il mio destino; ma non voglio avere a rimproverarmi la morte di nessuno, e particolarmente la tua.

— La morte di nessuno? dite voi; e quella di vostra figlia? Credete voi ch'ella sopravviverebbe alla vostra perdita?

— Lasciami, deh, lasciami: non indebolire il mio coraggio; ne ho bisogno per morire come morir deve un mio pari.

— Ne avete bisogno per restituire un padre a Maria.

— Mi crederesti forse capace di comprar la vita con una vigliaccheria?

— Mi credereste capace di mancare ad un giuramento?

— Un gentiluomo non teme la morte.

— Un plebeo sa affrontarla quando è necessario ... Signor conte in questo terribile momento, qui, non v'è più nè il gentiluomo, nè il plebeo; non vi sono che due uomini coraggiosi; uno di essi ha creduto di adempire il proprio dovere; l'altro vuole adempire il suo ad ogni costo.

— Non mi è lecito di accettare un siffatto sagrifizio.

— Signor conte, disse Pietro con fermezza, allorquando la tempesta rivoluzionaria divenne più pericolosa, voi credeste essere dover vostro l'abbandonar la Francia. Mio padre, sebben diverse dalle vostre fossero le sue opinioni, favorì la vostra partenza, e ve ne somministrò i mezzi, senza dirvi nulla, e rispettò i sentimenti ond'eravate animato. Allorquando, dopo la morte della sig. contessa, la figlia vostra si trovò sola, mia madre l'accolse come figlia sua propria, senza darsi la menoma briga di quello che altri potrebbe dire. Allorquando, più tardi, il soggiorno con mia madre divenne pericoloso per Maria, mio zio Antonio non esitò a nasconderla in casa sua, eppure in quello stesso giorno era promulgato il terribile decreto, che puniva di morte chiunque desse asilo al parente d' un emigrato. E voi volete che, quando tutta la mia famiglia ha fatto il suo dovere, io, io solo lo calpesti? Voi volete che, quando rivedrò vostra figlia, sia costretto a dirle, che in vece di salvarle il padre, come le aveva giurato, l'ho consegnato io stesso in mano a suoi carnefici? signor conte, a quel che veggo, voi mi disprezzate assai!

— No, no; anzi ti stimo, e ti ammiro oltre ogni credere; tu hai la vera nobiltà, la nobiltà del cuore. Ma . . . che puoi tu fare . . . senza comprometterti, senza perder te stesso?

— Non temete nulla, e fidatevi di me. Oh! sig. conte, se sapeste quanto mi rendete lieto! voi non avete veduta, come l'ho veduta io, quella bella e buona signorina, vostra figlia, che obliando, in casa di mio zio, il suo nome, il suo rango, il suo stato, ha cura di lui come una tenera figlia, e lavora per lui, e lo rallegra, e lo consola . . . oh! se aveste veduto tutto ciò, certamente non vorreste più morire; pensereste che possono venir tempi migliori, che potete riveder un giorno quella figlia sì cara, e sareste ben lontano dal volerla uccidere colla nuova della vostra morte . . .

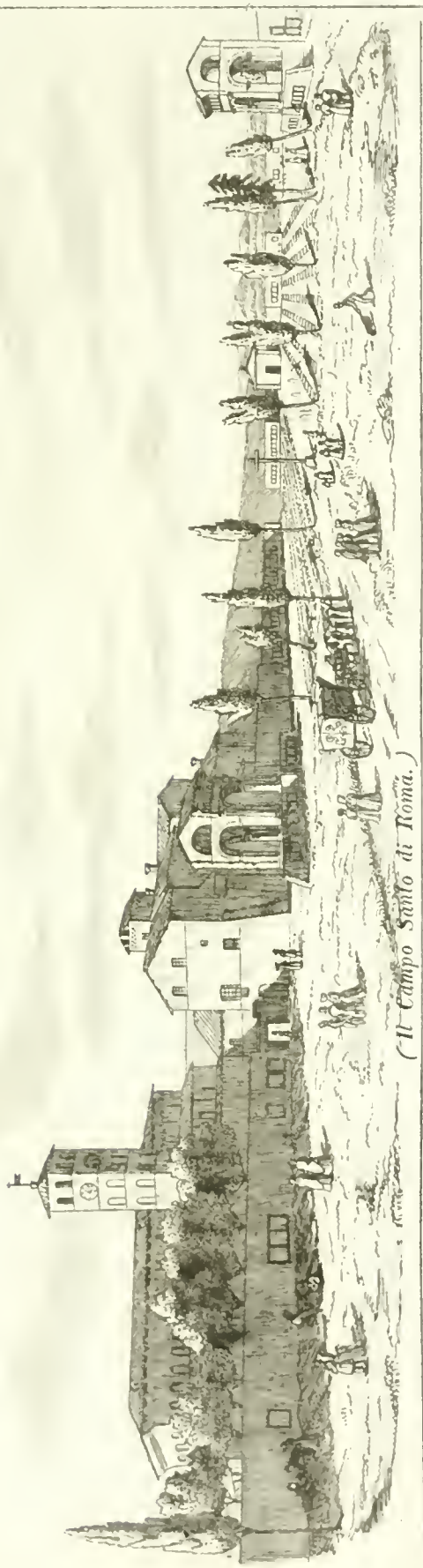
— Ah! Pietro, esclamò il conte abbracciandolo, non resisto più, ti cedo, e m'arrendo. Fa di me quel che vuoi. Solamente, prego, sii cauto. Oimè tutta la mia gioia sarebbe distrutta, se io perdessi la speranza di poter riconoscere un giorno tanta virtù.

(Continua.) *L. S.*

REBUS

LOGOGRIFO PRECEDENTE *PO-LITI-CA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



(Il Campo Santo di Roma.)

UNA VISITA AL CAMPO SANTO DI ROMA
FUORI PORTA S. LORENZO.

Era il giorno primo di novembre ed il sole già cominciava a declinare verso l'occaso quando tratto dal pio costume io muoveva a passi lenti al Campo Verano fuori porta s. Lorenzo. Grande era lo stuolo, inusitato il concorso delle persone che alla stessa meta venivano; avresti detto a prima vista una generale invitata di tutte le età ad uno spettacolo desiderato, ad una festa solenne: ma ti saresti a gran partito ingannato, poichè più inoltravasi la folla alla volta del tacito soggiorno, più il cuor componeva a religiosa mestizia, e sulle bocche di ciascuno sparivano i motti solazzevoli, e le risa giocose. Il sacro bronzo dell'antichissima chiesa di s. Lorenzo, l'istesso sacro bronzo che ha una voce di festa per le gioie dei credenti, ed un' altra di dolore per le loro calamità e sciagure mandava in quella memoranda sera un suono incessante e cupo, il quale ripercosso dai varii colli circostanti squillava, anzi pietosissimamente gemeva. Quali e quanti profondi pensieri, quai commoventi emozioni d'affetti, quali tenere rimembranze mi si rivolgessero in mente in que'melanconici istanti io per ora non saprei più bene colle parole ritrarlo, solo però posso dire che ogni rintocco di quel lugubre squillo grandemente mi scuoteva della maggior campana, ogni passo mi suscitava alla memoria mille e mille riflessi santi e pietosi, ogni oggetto altro non mi rammentava che tutte le cose di quaggiù son caduche, son vanità, afflizion di spirito e che sotto il sole avvi niente di solido; La nostra vita, questa miserabile vita che noi cotanto accarezziamo, è come erba che presto appassisce, è come fronda che il vento in un punto divelle; essa è sembiante al fiore che sbuccia rigoglioso alle fresche aure del mattino, e la rugiada della sera già lo trova caduto; essa è quale leggiera nebbia mattutina dilequantesi nell'aria allo spuntar dell'astro vivificatore del giorno, o come il baleno che innostra la nube e sparisce; essa è come il canto di migrante augello il quale passa e più non s'ode. Ma più io mi faceva avanti coi passi, più la mia mente si trasportava ai misteri dell'ignoto avvenire, e vivissimo così sorgeva a ragionarmi un pensiero: Vedi tu la gran folla che teco or trae a visitar la dimora de'trapassati? Vedi tu que'bambinelli che da pochi di respiran l'aure di vita, quelle donne fiorenti che tra le braccia li portano, od a mano li si conducono, e que'vispi garzoni e quegli uomini sì forzuti, e que'vecchi in pel bianco e col dorso incurvato? .... Ah! tutti e forse i più senza saper nè il giorno nè l'ora, torneranno colà dove adesso si recano e vi torneranno per rimanervi già preda di morte e pascolo di corruzione. Vedi tu quella mole che or ora nel tuo cammino ti si presenta di fronte? essa è l'antichissima Basilica di s. Lorenzo, la quale edificata fin dai primitivi secoli della chiesa, oltre la vetusta sua forma, conserva ancora varii antichi monumenti ed alcuni di quei

sotterranei che avevan comunicazione colle celebri catecombe di s. Sebastiano. Ma eccoci sulla soglia del funereo recinto; eccoci dinnanzi alla catastrofe del dramma dell'esistenza, avanti a quel luogo su cui qualunque passeggier per la terra deve lasciare il suo nome; eccoci dappresso a tre colossali segni di redenzione su' basamenti di pietra colà nel mezzo innalzati; eccoci dinnanzi all'altare della mortuaria cappella di lapidi sepolcrali tutta ricoperta; eccoci tra un numero grande di gente atteggiata a riverenza, a dolore, ad orazione; io allora piegai le ginocchia e con quanto l'emozione del sentimento può aver d'efficacia, e d'instanza, dal Dio delle misericordie suffragio implorai alle anime di que'sepolti. Fatta la mia preghiera e riverentemente baciata la croce che eretta dinnanzi a questa si scorge, mi diedi a circuir lentamente il compreso dei muricciuoli, a considerare sulla interiore lor faccia la serie de'sepolcreti e de'monumenti, a leggerne gli epitaffii, le iscrizioni, accompagnando al muover dell'occhio il palpito degli affetti, all'intelligenza delle funebri note mille pensieri e rimembranze e riflessi tutti adatti a quel luogo, a quel tempo, a quelle circostanze. Vedi là in quel marmo dalla pietà degli amici e dall'ammirazione dei discepoli innalzata la fredda effigie di eloquente oratore! sotto con non dissimil fato di quella di Tullio e di Demostene, alla cui scuola s'era formata maestra giace seppur non affatto consunta, inerte e mutola la lingua di lui, disformato quel corpo, in cui tanta era maestà d'aspetto ed elegante morbidezza di moti ..... L'altro che a questa daccanto sovrasta al bianco sasso dell'urna, fu non ha guari tra più grandi ed onorati nel mondo; lustro d'avita schiatta, favore di fortuna e virtù propria, al sommo caro ed accetto il resero al principe che di lui non ebbe servitor più fedele, consigliero più intemerato. Questi la cui marmorea imagine animata ti pare, fu già prode nell'armi, verecondo nella grandezza, nel governo giusto, d'ingegno fertile ed addottrinato; eppure balestrato da morte in seno a quell'urna a poco andrà il non rimanervi di lui che un tritume d'ossa spolpate e di ceneri dissipite. Quegli in semplice marmo scolpito fu oltre ogni dir liberale co'poverelli ... Questa fu già madre amorosa che quattro figli lasciava ed un tenero consorte: E quella la cui lapide ti rapisce con que'gotici lavori, e la cui figura pei pregi dell'esecuzione ti commuove ed intenerisce, è una giovinetta d' oltremonte spenta anzi tempo nel più bel fiore degli anni, della bellezza, e delle speranze. E questa ..... Se non che oltre il ripetere il già conto e saputo, troppo lungo sarebbemi il riandar uno ad uno i cippi, gli avelli, le lapidi, i mausolei dedicati alla memoria di tanti per questo o quel titolo illustri defunti. — Vadasi piuttosto alquanto per attraverso alla grand'area di mezzo in che si sparte il lagrimoso giardino di morte. Vediamo i sepolcri di coloro la cui vita ebbe fine altrettanto oscuro ed ignoto, che il principio e la durata a cui pane scarso e stentato costò molte fatiche e 'l dritto alla superba pietà de'felici continue umiliazioni ed amare ripulse. Ecco un popolo di tombe che ogni dì raccolgono la maggior porzione di estinti confratelli! ecco il luogo luttuoso dove ogni sera i carri funebri da sagri ministri accompagnati si sgravano del lugubre peso! ecco le sotterranee stanze il cui numero ascende a quanti sono i giorni dell'anno! ecco la pietra funerea che fra pochi istanti vedrassi innalzata per accogliere quelli che ieri ancora vivevano! ... E questi cumuli formanti un come ondeggiar del terreno a chi dan essi ricetto? Allogate vi giacciono le arche di molti che dall'amor de'congiunti o dalla gratitudine dell' erede ottener luogo determinato nella comun sepoltura: intanto veggonsi divisati gli spazi da numeri, e in brevi lapidi o titoli adagiati sul suolo i nomi, la condizione; così almeno il figlio, lo sposo, la moglie rintracciar possono l'oggetto di lor desiderii, dell'amore, e de'suffragi loro. Oh! dove recasi quell'amabile gruppo di bamboletti, ed a che fare in mano della più grandicella una corona di fiori, in cui pare che la pallidezza delle tinte s'accordi al malinconico atteggiamento di chi la porta? ... Lor m'avvio dietro; poc'oltre li veggo arrestarsi in capo a un mucchio di terra di fresco smossa; poi tutti insieme inginocchiarsegli accanto, e la fanciullina deporvi sopra la corona ed appendere alla piccola croce una tavoletta con queste semplici e commoventi parole = i tuoi figli dolentissimi con più lagrime che parole = Quegli occhi umidi di pianto, que'segni in tutti d'un angoscia superiore all'ordinaria, di che quell'età si movevole si mostri capace, que'fiori, quello scritto, ah non v'ha dubbio i meschinelli veniano colà a piangere un padre da poco tempo perduto e con esso lui perduto il primo, anzi l'unico sostegno e conforto della lor vita. A tal vista le lagrime m'innondarono il ciglio, e ratto anch'io a cercar mi diedi la lapide del più grande degli amici che per più di due lustri già ebbi in quest'eterna metropoli. Ma dov'era il nome di Vittorio Gras che io ritrovar anelava? tutto aveva percorso, tutto ricercato, e quella croce non avea rinvenuta; rivistai, rilessi tre altre volte, e alcun funereo deposito a quello sventurato non v'era: trista memoria! Allora dell'illusion, del mio inganno m'avvidi, e sovvennemi il pensiero che in altra terra si trovava la sua salma deposta, e che Nizza marittima, la diletta sua patria era quella, che le amate sue ceneri (compion appunto oggi due anni) teneva nel suo seno racchiuse. Amico adorabile! emmi, il sai, e sarà ognora preziosa la tua ricordanza .... Tu lontano da Roma che potevi chiamar una seconda tua patria, da uom pio, forte e generoso chiudesti una vita tutta intrecciata ed adorna degli atti delle più belle virtù, e lasciasti nell'angoscia una giovane sposa ed un figliuolino inconsolabili .... Moristi; ed io lungi da te non potei in quegl'estremi momenti darti l'ultimo addio; Deh. accogli almeno ora dall'alto de'cieli la rimembranza ed il sospiro di chi sulla terra ne'dolci vincoli dell'amicizia ti fu così congiunto; di chi tanto ammirava il tuo genio ed il nobile tuo cuore ... E tu frattanto, o sacro e venerando luogo del futuro nostro riposo, meta del misero terren nostro corso, ter-

min di tutte le mortali nostre fatiche, ricevi omai pria che il piè rimova da questo sepolcrale recinto, ricevi dal profondo del commosso mio animo un sincero lugubre addio: Ah, mai non possa nè il tempo distruggitore, nè procelloso elemento, nè profana ira nemica, nè ruinoso sconvolgimento delle instabili mondane cose, a questa terra, al silenzio, alla pace, alla maestà, alla religion che in te regna, recar noia ed oltraggio. Sorga, oh sorga la nuova romana Magistratura, ed a te più che a qualunque altra pia opera si rivolgano le di lei provvide cure, e faccia che questo pubblico cimitero possa in poco di tempo acquistar maggior lustro e decoro a simiglianza di quelli delle più incivilite città d'Europa. E voi, o generosi e magnanimi romani, degni figli di quest'alma città che fu già regina del mondo e che lo è ancora oggidì, vieppiù accendetevi a nobile e santissima gara nel provveder d'onorato riposo gli estinti: Innalzate, sì innalzate alla gloriosa memoria dei vostri maggiori dei marmi, delle lapidi, e degli avelli in cui le virtuose opere ne leggano i tardi nepoti, ed allora potremo dire che le tombe saranno le nostre glorie, la nostra istoria, e i veri monumenti ove i viventi verranno ad ispirarsi alle virtù dei trapassati.

Prof. Giovanni Parati.

STRETTO DI NOOTKA.

I.

Tra i grandi risultamenti di cui può essere feconda la apertura dei porti della Cina alle nazioni della civiltà cristiana, per ultimo non ha da porsi l'importanza che dee acquistar mercè di essa la costa settentrionale-occidentale dell'America settentrionale che giace a così dire, rimpetto alle isole del Giappone ed alle spiagge della Cina, benchè le divida un vastissimo tratto del grande Oceano Boreale, costa che dai confini del Messico sino all'Oceano Artico non è sinora che una vasta solitudine, sparsa qua e là di piccole tribù indiane, e non visitata quasi altro che pel commercio delle pelli preziose dagli Europei che vi han posto qualche fattoria e piantato qualche fortino. Quivi a tramontana-ponente del distretto dell'Oregone, siede una grande isola, chiamata l'isola di Quadra e Vancouver: un braccio di mare la separa a levante dalla terra ferma. Lo stretto di Nootka è una vasta baia sulla spiaggia occidentale dell'isola, circa nel 50mo. pararello di latitudine. Ne giace l'ingresso tra due promontorii, distanti tre o quattro miglia l'uno dall'altro, e la baia va sempre crescendo in larghezza, sinchè giunge ad allargarsi una decina di miglia. Essa contiene molti porti, e venne visitata per la prima volta dal capitano Look nel suo ultimo viaggio. La costa abbonda di foche e di lontre marine, le cui pelli preziose trovano un sì largo spaccio nè porti della China. Ciò fece quasi subito acquistare allo Stretto di Nootka un'importanza commerciale, la quale traendo così con sè l'importanza politica, fu in procinto di eccitare una guerra tra l'Inghilterra e la Spagna.

La maraviglia che produssero in Europa le scoperte geografiche di Look, fu separata di gran lunga ne'suoi affetti immediati dall'ardore che si manifestò quando si seppe qual vantaggioso traffico si potesse aprire per la Cina e la costa nord-ovest dell'America. Le pelliccerie raccolte dai russi nell'isole delle Volpi, da essi mandate a Kamtsciatka, e di là a Kiachta, arrivano alla Cina, dopo d'essere passate per molte mani, e facendo un lungo giro di parecchie migliaia di miglia, con un prezzo enormemente aumentato dal rozzo e complicato sistema per cui sono spedite al loro destino. I russi non ancora istruiti dei raffinamenti del commercio, e gli spagnuoli resi indolenti da un governo, che non sapeva incoraggiare le imprese commerciali, erano, rimasti gli uni e gli altri nell'ignoranza pei vantaggi che si potevano ricavare da un traffico di pelliccerie, direttamente stabilito fra la costa d'America e la Cina, sebbene i loro dominii fossero adiacenti alle contrade che forniscono la materia di questo traffico. Toccava agli inglesi a fare il giro del globo per promuovere un commercio che le nazioni più opportunamente situate erano troppo barbare e troppo inerti da intraprendere.

L'ultimo volume dei viaggi di Cook, in cui il capitano King spiega il guadagno che potrebbe ricavarsi dal traffico delle pelliccerie, fu pubblicato nel 1781; e l'anno seguente il capitano Hanna faceva vela da Canton in un picciolo brigantino di sessanta tonnellate a traverso i mari del Giappone, e nel mese di agosto giungeva allo stretto di Nootka, che l'esperienza di Cook aveva insegnato doversi considerare come il gran mercato delle pelliccerie d'America. Andando al settentrione, scoprì alcuni bei porti e tornò alla Cina sul finire dell'anno con un ricco carico di quella merce. Questo fu il principio d'un traffico che divenne poscia di tanta importanza, e che ha promosso la navigazione più d'ogni altra cosa, tranne forse la pesca delle balene. »

Per assodare ed accrescere il traffico delle pelli preziose tra la China e lo stretto di Rootka a vantaggio dell'Inghilterra, si divisò nel 1786 di piantare una stazione inglese sulle spiagge di questo stretto. Ma gli spagnuoli pretesero di avere un dritto su quei paesi. Il che avvenne in questo modo.

L'avvicinarsi dei russi ai territori della Spagna in America avea, nel 1768, suscitato dal suo letargo la corte di Madrid. Si ricordarono allora gli spagnuoli che gli antichi loro navigatori aveano fatto esplorazioni e scoperte lungo la costa nord-ovest della America; il che secondo l'uso, conferiva ad essi il diritto anteriore sulle regioni scoperte. Laonde posero uno stabilimento a Monterey e un altro a san Diego nella California. Indi i viaggi reiterati degl'inglesi nel grand'Oceano indussero la corte spagnuola in nuovi terrori, e le parve non fosse più da perder tempo per proseguire le scoperte a settentrione della California e per fare stabilimenti sulla costa od almeno prenderne formale possesso. Ciò produsse due spedizioni, l'una nel 1775, e l'altra nel 1779; nella prima

(Natii dello stretto di Nootka.)

delle quali un porto o seno spazioso nella latitudine di 55.° 17 fu chiamato dal nome del vicerè del Messico, porto Bucarelli. Quivi D. Iuan de Ayala, in onore di S. M. Cattolica, prese possesso della costa sino ad una distanza indefinita. Le due spedizioni mostrarono del resto quanto l'arte del navigare fosse rimasta indietro appresso gli spagnuoli, e non produssero effetti importanti.

Gl'Inglesi dal loro canto presero formale possesso dello stretto di Nootka e delle sue coste, e piantarono su queste una piccola stazione, la quale però venne ben presto abbandonata, rimanendo tuttavia ferme le ragioni della Gran Bretagna sopra quell'isola. Il capitano Cook afferma che il clima n'è infinitamente più dolce che non quello della costa orientale nello stesso parallelo di latitudine. Al tempo ch'ei fermò quivi, che fu nel mese di aprile, il termometro nella notte mai non discendeva sotto 42.° e nel giorno di rado saliva a 60.° *(Farenheit)* *G. L.*

FENOMENI CELESTI PER L'ANNO 1848.

Sparizioni e riapparizioni dell'anello di Saturno.

I cultori della scienza, non che gli amatori, si rammenteranno che io nell'anno 1838, per mezzo di una memoria a stampa, resi conto all'accademia delle scienze di Parigi di quanto era stato per me osservato e speculato intorno a Saturno e alle nuove bande oscure discoperte sul maraviglioso anello che lo circonda, comecchè del ritrovo dei due Satelliti Herschelliani, i quali dal suo scuopritore in poi non erano stati da verun altro osservati; per cui si menava dubbio sulla loro esistenza (1). Non potranno pure i cultori della scienza obbliare ciocchè in seguito di quel mio scritto ne pubblicarono i ch. astronomi del Collegio Romano, rendendo conto delle numerose osservazioni per essi operate, alle quali presi parte io pure, intorno ai suddetti due Satelliti dandone una esatta tavola de'loro moti medii veduti dal centro di Saturno per l'epoca dell'anno 1839. Constatata così l'esistenza di questi nuovi satelliti ogni dubbiosità fu interamente dileguata. Se quelle mie deboli fatiche nel mio primo esordire nella scienza furono sì bene accette, e servirono per incoraggiarmi

(1) *Vedi i principali giornali francesi in cui rendono conto della seduta dell' accademia delle scienze di Parigi del dì 3 ottobre 1838 sotto la presidenza di Bequerell. Ved. Le Mémorial Enc. et Progressif de connoiss humaines, non che molti giornali italiani.*

nel difficile cammino ad altre ricerche (1), ora che siamo prossimi alla produzione di uno de' più meravigliosi fenomeni, cioè della sparizione e riapparizione dell'anello di Saturno, mi da coraggio d'intertenermi alcun poco sopra un argomento tanto interessante quanto meraviglioso.

La teoria per l'anno 1848 ne addita che l'anello di Saturno sparirà e riapparirà per ben due volte. Fenomeno assai raro, di cui ne avemmo di già un esempio nel 1656, ma che per non essere stato in allora osservato si rende in oggi maggiormente interessante l'osservazione, dalla quale dipende una più esatta determinazione degli elementi di detto anello: che se un tale fenomeno passò innosservato nel 1656, possiamo esser certi che non isfuggirà agli odierni astronomi. La teoria dunque dà per quest'epoca due sparizioni e due riapparizioni dell'anello di Saturno; per cui l'equazioni seguenti avranno luogo.

Passaggio dell'anello pel centro del sole.

Superficie anteriore.

$$(1)\quad 0{,}3085\, z - 2{,}44391 = 0$$

Piano centrale.

$$(2)\quad 0{,}3085\, z - 2{,}46891 = 0$$

Superficie posteriore.

$$(3)\quad 0{,}3085\, z - 2{,}49391 = 0$$

Passaggio della Terra pel piano dell'anello.

Superficie anteriore dell'anello.

$$(4)\quad 0{,}3085\, z + \text{cosen}\, z - 2{,}44391 = 0$$

Piano centrale.

$$(5)\quad 0{,}3085\, z + \text{cosen}\, z - 2{,}46891 = 0$$

Superficie posteriore.

$$(6)\quad 0{,}3085\, z + \text{cosen}\, z - 2{,}49391 = 0$$

e che l'origine degli angoli z sarà, nell' eccl. nei 258.° 7′.

Nel caso presente l'equazione del problema ha tre radici. Se si siegue l' andamento de' fenomeni, e si risolva l' equazione (5) per determinare l' istante in cui l'anello disparirà la prima volta, a ragione del passaggio della terra per il piano centrale dell'anello, si troverà che in questo momento la terra avrà percorso 318.° 51′ dai 258.° 7′. Il luogo della terra sarà dunque allora di 216.° 58′, e quello del sole di 36.° 58′; ciocchè fissa l'epoca di questa prima sparizione al 27 aprile 1848. Il fenomeno potrà essere osservato nel mattino allorchè Saturno cominciera a disimpegnarsi dai raggi solari, a menocchè il crepuscolo non vi si opponga. — Se si cerca la seconda radice della stessa equazione, per determinare l'istante in cui l'anello riapparirà, per ragione del passaggio della terra pel piano centrale di esso, si troverà che la terra a questo istante avrà percorso 446.° 11′, dai 258.° 7′. Il luogo della terra sarà dunque 344.° 18′, e quello del sole di 164.° 18′; ciocchè fissa l'epoca di questa prima riapparizione ai 7 di settembre 1848. — Se si risolve in seguito l'equazione (2) per determinare l'istante in cui l'anello sparirà una seconda volta, a ragione del passaggio del piano centrale dell'anello pel sole, si troverà che in questo momento la terra avrà percorso 478.° 31′ dai 258.° 7′. Il luogo della terra sarà dunque allora di 356.° 38′, e quello del sole di 176.° 38′; cosicchè fissa l'epoca di questa seconda sparizione ai 19 di settembre 1848. — Se si cerca infine l'ultima radice dell' equazione (5) per determinare l'istante in cui l'anello riapparirà una seconda volta per ragione del passaggio della terra pel piano centrale dell'anello, si troverà che in questo momento la terra avrà percorso 586.° 28′, dai 258.° 7; il suo luogo sarà perciò 124.° 35′, è quello del sole di 304.° 35′; ciocchè fissa questa seconda riapparizione dell' anello ai 24 gennaio 1849: epoca in cui Saturno cominciera ad entrare ne'raggi del sole. Dunque

Prima sparizione	— 27 aprile 1848
Prima riapparizione	— 7 settembre 1848
Seconda sparizione	— 19 settembre 1848
Seconda riapparizione	— 24 gennaio 1849

Si vede chiaramente da tutto ciò che l'epoca del 1848 sarà tanto favorevole quanto interessante per la osservazione dell'anello di Saturno. Bisognerà però avere attenzione di osservare Saturno il più presto possibile allorchè si disimpegnerà dai raggi solari nel mattino del 27 aprile 1848; bisognerà ancora seguirlo il più lungamente possibile in gennaio 1849 allorchè s'immergerà di nuovo ne'raggi del sole. — Ma ciò che renderà le osservazioni del 1848 maggiormente interessanti, sarà l'apparizione momentanea dell'anello in settembre: riapparizione che, secondo il calcolo, non durerà che 12 giorni; cioè dal 7 settembre al 19 dello stesso mese.

N. B. Per superficie anteriore dell' anello intendesi quella delle due che ha la più grande longitudine allorchè Saturno percorre da 0° fino a 180° della sua orbita; e per superficie posteriore intendesi quella che, nella stessa circostanza, ha la più piccola longitudine. Per la ragione contraria, allorchè Saturno percorre dai 180° fino a 360° della sua orbita, s' intende per superficie anteriore dell'anello, quella che ha la più piccola longitudine, e per posteriore quella che ha la più

(1) *Molti lavori sono stati di già pubblicati dal nostro ch. autore, ma ciò che più gli ha meritato della pubblica lode sono le di lui ricerche lunari.*

grande longitudine. D'onde ne consegue che la superficie anteriore dell'anello è quella ch' è rischiarata dal passaggio di Saturno pel nodo discendente dell'anello fino al suo passaggio pel nodo ascendente; e che la superficie posteriore è quella ch'è rischiarata dopo il passaggio di Saturno pel nodo ascendente dell'anello fino al suo passaggio pel nodo discendente.

Prof. Décuppis.

1794

IL PARRUCCHIERE DI ROBESPIERRE.

RACCONTO STORICO.

(Continuazione e fine. V. pag. 292.)

Allorchè il giovane tenente assicurò il conte, che i suoi soldati lo amavano, non fu nè vanto, nè inganno. Bastarono poche sue parole al *terribile* caporal Bruto, ed al *feroce* soldato Agricola, perchè l'uno e l'altro, mossi a pietà, chiudessero gli occhi, mentre il prigioniero, ad un leggero fischio convenuto con Pietro, saltava lievemente dalla non alta finestra, e si dileguava per noti sentieri. Una felice circostanza venne a favorire ed a render ancor più naturale l'evasione del conte; mezz'ora dopo, sull'albeggiare, il posto, comandato da Pietro, fu nuovamente e con tanto vigore assalito, ch'ei fu sulle prime costretto a indietreggiare. Soccorso a tempo, respinse gli assalitori ben oltre la casuccia; ma quegli fra i soldati, che sapevano trovarsi colà prima dell'attacco un prigioniero di guerra, punto non si maravigliarono che fosse sparito.

Intanto la situazione d'Antonio e della sua protetta, o per dir meglio, della sua protettrice, col volger del tempo non diveniva punto migliore. Tuttavia le proscrizioni erano cessate, e la calma andava a poco a poco rinascendo. Ciò per altro che ancor più della povertà affliggeva Antonio e Maria, era il non ricever nuove di Pietro, cui in diverse parti aveano già indirizzate dieci o dodici lettere.

— Che sarà mai stato di lui? Diceva qualche volta l' ex-parrucchiere del quondam sig. di Robespierre. Ho sentito dire che si parla di restituire i beni sequestrati. Egli solo potrebbe far valere i suoi dritti all'eredità di suo padre.

— Ebbene, pazienza! rispondeva Maria. Faccia Iddio che il vostro Pietro sia vivo e sano; in quanto all'eredità, faremo ancora come abbiamo fatto per lo passato.

— Ma io ci patisco a vedervi lavorar tanto, e giorno, e notte . . . Oh! Dio buono! chi mai, chi avrebbe potuto farmi pensare, che voi, una signora vostra pari, lavorereste per me! Ah! è ben vero quello che qualche volta diceva il fu sig. di Robespierre; che...

— In questo, fu picchiato alla porta della soffitta, attual soggiorno d'Antonio e di Maria.

Antonio aprì, e si trovò muso a muso con un individuo le cui lacere vesti erano mezzo militari e mezzo civili, e l'estremità del cui pantalone di tela lasciava vedere un pezzetto di gamba di legno.

— Il cittadino Antonio Giraud, parrucchiere? dis-s'egli facendo il saluto militare.

— Son io, rispose Antonio.

— Va bene; ripigliò entrando famigliarmente il militare. Lasciatemi sedere, e riprender fiato, perchè, corpo d'un cannone a mitraglia, potete vantarvi d'avermi fatto correre quindici giorni; dissi *correre*, per quanto si può correre con una zampa di legno.

— Ma, potrei sapere che cosa vogliate?

— Adagio, adagio, un momento; una cosa per volta. Ora vi dirò perchè son qui; vedete bene; quando uno non è ancora ben avvezzato a camminare hin, han, hin, han, si stanca più di un altro, che . . . Vi ringrazio, cittadina: disse a Maria che gli presentò una seggiola. — Così ci spiegheremo meglio. Orsù, se siete veramente l'Antonio Giraud che cerco, ho qui un pezzo di carta scarabocchiata, che non vi dispiacerà. È una lettera del mio comandante Pietro Giraud.

— Una lettera di Pietro! esclamò Maria.

— Del comandante Giraud! esclamò Antonio. Come! Pietro . . . sarebbe possibile!

— Nè più, nè meno; rispose il soldato. Egli guadagnò quel grado il giorno ch'io perdei la gamba.

— E non è stato ferito? domandò Maria.

— No, fortunatamente per me, perchè mi fece portar all'ambulanza, e mi raccomandò ai chirurghi; è vero che sono uscito dalle loro mani un pò smantellato; nondimeno quello che mi resta mi può ancora servire. Il comandante Giraud, passando per la città, dove io era allo spedale, venne a trovarmi, il che prova che non s' era scordato di me, e mi disse: « Bruto, era il mio nome all' armata; adesso ho ripreso il santo di prima che è Nicola; Bruto, quando sarai guarito, tu tornerai a Parigi che è il tuo paese. Fa di trovare mio zio Antonio Giraud parrucchiere, e consegnagli codesta lettera. Io gli ho promesso, e un soldato non manca, ho cercato, ho trovato, ed ecco qui la lettera.

— Come è possibile! Pietro è comandante! disse Antonio asciugandosi gli occhi.

— Eh! chi sa! adesso è forse qualche cosa di più; rispose Bruto. E un giovinotto che ha fatto egli solo più azioni strepitose, che non ha logorate paia di scarpe l'armata di Sambra e Mosa.

— Ma, Antonio leggete, leggete la lettera, disse Maria impaziente.

— Sì, sì, ora, eccomi « *Mio caro Zio* » Guardate, come è scritta bene!

— Oh! per questo poi, è vero, scrive come un maestro di scuola.

— Proseguite; disse Maria.

— « *Mio caro zio, non ve la prendete con me pel » mio silenzio. Il tempo e le occasioni di darvi mie nuo- » ve mi sono mancati. Profitto della partenza d'un bra- » vo soldato che è stato sempre al mio fianco . . .*

— Questo è vero, e senza la mia maledetta gamba di legno . . .

— « *Per dirvi che sto bene, e che ho ottenuto dell'* » *avanzamento. Spero che quando rivedrò voi e la cu-* » *gina* . . . .

— Che è qui la nostra giovane cittadina, disse Bruto additando Maria; già, già; capisco il gergo.

— « *Sarò più degno di lei e di voi.* » — Bravo ragazzo, esclamò Antonio, asciugandosi gli occhi nuovamente, ah! più degno di me! Aveva ben ragione il fu sig. di Robespierre, quando diceva . . .

— Proseguite, vi prego, Antonio, disse Maria.

— Sì, sì, eccomi qui: « *degno di lei, e di voi. Di-* » *te, di grazia, alla cugina, che ho avuto la fortuna* » *di adempire i suoi voti, relativamente al suo racco-* » *mandato* . . .

— Cospettonaccio! disse Bruto alzandosi coll'aiuto della sua stampella, se il comandante vi ha promesso qualche cosa, oh! l'avrà fatta sicuramente, quand'anche tutti i rappresentanti del popolo vi si fossero opposti.

— « *Al suo raccomandato che sta ora benissimo.* » *Subito che potrò, mio caro Zio, vi darò mie nuove.* » *Fate buon'accoglienza al mio vecchio caporale; è un* » *amico fedele e sicuro* ».

Bruto si levò una seconda volta, e togliendosi il cappello di testa:

— Lo credo anch'io, diss'egli, cittadino. Se col mio comandante non ho perduta che una gamba sola, non è colpa mia, e per dirla, neppur colpa sua. Ma per fede, ed amicizia, corpo d'una baionetta spuntata, son per lui, vivo e morto.

— Bravo giovanotto, disse Antonio con voce commossa: tutto suo padre!

— Adesso, ripigliò Bruto, che ho veduto e che son sicuro che siete il vero Giraud, il che non era facile da distinguere in questa Babilonia, dove s'incontra un Giraud ad ogni cantone, vi dico che ho qui un'altra coserella da consegnarvi da parte del comandante. Prendete questo moccoletto che pesa sufficientemente. In verità me lo levo d'attorno volontieri. Io, che non ho mai avuto paura de'ladri, dopo che l'ho in tasca, mi pareva di vedere un mariuolo in ogni persona che incontrava. Eccolo qui, adesso tocca a voi ad averne cura.

Così dicendo porse ad Antonio stupefatto un rotoletto di luigi d'oro.

— Danari! gridò Antonio.

— Mi par di sì, replicò Bruto. Bisogna che il comandante abbia fatti bei digiuni per accumular quel gruppetto: perchè all'armata di Sambra e Mosa si riscotevano più nespole che lire.

— Guardate, Maria, guardate! trenta luigi d'oro! Chi sa quanto ha patito per noi quel povero giovanotto!

Maria pure piangeva: ma il suo era pianto di gioia. La nuova che Pietro le avea data indirettamente, avea calmate le sue più vive inquietudini, le sue più crudeli angosce.

Da questo giorno in poi Bruto-Nicola divenne l'amico ed il commensale di Antonio e di Maria. Egli raccontava diffusamente le sue campagne; ma i due ascoltatori udivano con piacere i suoi interminabili racconti, e le sue frequenti ripetizioni, perchè il nome di Pietro vi si ripeteva sovente circondato di elogi sul suo coraggio, e sulla sua bontà.

Qualche anno fu passato così; intanto la situazione della Francia migliorò di giorno in giorno. Le sue armate vincitrici le aveano restituita l'indipendenza interna, e l'esteriore influenza sugli affari generali. Si era veduto spuntar dapprima, crescer poscia ed ingrandirsi un giovane, il cui nome divenne la speranza della nazione. Stanca com'ella era del dispotismo sanguinario del terrore, dei disordini e delle dilapidazioni dei governi successivi, la Francia senza resistenza sottomettevasi alla mano ferma e vincitrice che le facea sperare tranquillità, prosperità, e pace. — Gli emigrati ritornavano in folla a rivedere il loro suolo natio; e nella calma presente si andavano a poco a poco, se non cancellando, indebolendo almeno le amare rimembranze delle passate sciagure. — Grazie ai soccorsi di Pietro, la situazione d'Antonio e di Maria potea dirsi comparativamente agiata, ed il buon caporale Nicola, che scosso avea l'avanzo del suo fanatismo repubblicano, godeva in comune con essi per la prima volta i comodi della vita.

Un giorno, in cui il caporale e l'ex-parrucchiere del quondam sig. di Robespierre stavano insieme ciarlando dei grandi avvenimenti succeduti in quegli ultimi tempi, un individuo entra precipitosamente nella stanza.

— Pietro! esclama Maria.

— Comandante! grida Nicola.

Antonio non potè dir nulla; Pietro gli toglieva cogli amplessi il respiro.

— Oh! oh! colonnello! disse Nicola, rinvenuto dalla sorpresa. Avete cola certe spalline, che sono assai migliori, e fan più bella mostra che la mia gamba di legno. Non ve l'aveva io detto, papà Antonio?

— Colonnello! replicò Antonio sbalordito.

— Sì, mio caro zio, disse Pietro; quindi volto a Maria: e voi, gentil signora, mi riconoscete?

— Com'è possibile di dimenticarsi dell'amico della propria infanzia? Nulla è cangiato per me.

— Scusatemi, signorina, disse Nicola, il colonnello, che prima era bianco, adesso è fatto del color del bronzo. Ma! il sole tratta così coloro che lo vagheggiano troppo spesso, o troppo lungamente.

— Maria, riprese Pietro; vi ho mantenuta la parola: vi riconduco una persona che sarà oltremodo lieta di rivedervi.

— Mio padre!

— Desso: ci aspetta tutti al suo castello, dove siamo stati allevati.

— Ah! partiamo subito . . . Ma, Pietro, il castello, le terre, tutto era di vostro padre.

— Mio padre ne fu solamente depositario. Il sig. conte non ha mai cessato di esserne il vero padrone. Io ho fatto valere i miei dritti; quindi ho adempiute le volontà del mio genitore. Ma partiamo; il signor conte è impaziente di abbracciarvi.

Partirono tutti la sera medesima. Un mese dopo

v'era gran solennità al castello di .... La cappella era decorata. Tutti i contadini erano in gala. Si celebrava il matrimonio del colonnello Giraud colla contessina Maria ...

Il buon sacerdote, che benedì codesta unione, prese per testo della sua esortazione le parole del Vangelo: « *Chiunque avrà dato un bicchier d'acqua in nome mio, non perderà la sua ricompensa* » e succintamente raccontò tutto ciò che avea fatto pel nobile il figlio del contadino, e tutto ciò che per la famiglia del contadino avea fatto la figlia del nobile; e dimostrò agli assistenti commossi, che la bontà del cuore, e la cristiana carità rendono uguali tutti gli uomini; e che codesta unione era una ricompensa che precedeva sulla terra il futuro guiderdone eterno, meritato da que'due giovani virtuosi.

Dopo questa commovente cerimonia tutti erano riuniti nella sala del castello. Il conte si accostò al caporale Nicola, e presolo pel bavero del vestito, gli disse:

— Adesso tocca a me, signor caporale; vi fo mio prigione, e vi do per carcere il mio castello.

— Come, signor conte! rispose il caporale; siete voi che in quella notte, ... eravate .... corpo d'una colubrina! ora capisco l'interesse, la premura del ... Eppure i'aveva indovinata. Meglio così; viva il mio colonnello!

— E voi, mio sig. Antonio, proseguì il conte, voi cui debbo la conservazione della mia diletta Maria, spero che non ci lascerete più.

— Io, signor conte? rispose l'ex-parrucchiere commosso; no, no, mai; poichè come lo diceva qualche volta il fu sig. di Robespierre: *Io sono come l'etcetera*, (l'ellera) *muoio là dove m'attacco.* *L. S.*

Carlo Goldoni
A cui benigna natura
Rivelò i misteri del cuore umano
Onde nella difficile arte
Di correggere sulla Scena i costumi
Tutto il Seggio occupò
Nuovo festivo copioso casto e vero
Ridente di veneta atticità
Vinegia che gli fu Madre
E gli porse occasioni a far sì grande
Ora alla Fenice (*)
Già Teatro delle sue glorie
La sua venerata immagine
Spirante per lo scarpello del Zandomeneghi
Affettuosamente consacra.

(*) *Il chiarissimo autore dettava l'Epigrafe ed il Sonetto suespressi allor che si celebrava la solenne inaugurazione del busto marmoreo del sommo commediografo italiano nel teatro della Fenice di Venezia.*

Creata al riso dalla greca Gente
La Commedia, or di affanni empie la scena,
E in tali affetti orribile si mena,
Che Natura per suoi non acconsente:

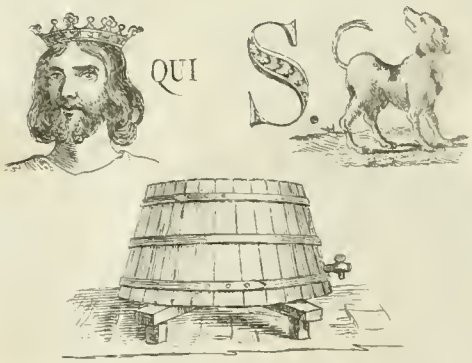
E usurpando a Melpomene, furente
Mesce delitti atroci od Orgia oscena,
Onde il cuor lascia poi l'iniqua arena
O più acerbo, o più tristo, o più dolente.

Chi mi insegna Virtù? Chi col profondo
Studio dell'Uom mi scopre? E con sagaci
Motti rallegra il favellar giocondo?

Padre di lepôr nuovi e de'veraci
Vizi del Vulgo indagator fecondo,
Tu sol, Goldoni, mi ammaestri, e piaci.

Melchiorre Missirini.

REBUS



REBUS PRECEDENTE *E-sultano Tos-cani, Pie-monte-si e Ro-mani Benedicenti i p-rovi-di eg-re-gi lor sovra-ni.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

URBANO II.

La Croce non è solo il vessillo della redenzione; ma è della civiltà: testimonio le Crociate, per le quali l'Europa si sciolse dalla prepotenza del feudalismo; vide risorgere le scienze, e colle scienze preparò un' era novella sorta più tardi a legare il vecchio mondo col nuovo. Ma perchè non è lieve stabilire l'ordine tra gli uomini e conservarlo, perchè i vizi sotto tutte le forme combattono la virtù, l'errore combatte la verità, le passioni la ragione (il male sorgendo talvolta a piedi del bene non per propria condizione; ma per difetto dell'umana natura): la guerra fu lunga, ostinata; benchè la vittoria contesa perpetuamente, non fu meno certa e costante. Così nell'istoria de' secoli e degli eventi può segnarsi in fronte la Croce con quella epigrafe: *porte d'inferno non prevarranno!*

Questo esordio non sarà inopportuno, nè vano, volendo scrivere un cenno della vita di Urbano II, il quale fu di tanta bontà e dottrina, che mai la maggiore. L'antipapa Clemente III teneva Roma; e pure fecesi a Terracina l'elezione del successore a Vittore III. E fu quel desso, che Vittore medesimo e san Gregorio VII aveane pronosticato. Ottone, ossia Odone era nato di Euchero, signore di Sageri vicino a Reims: prima canonico di quella metropoli, poi monaco di Cluni, fu chiamato a Roma da Gregorio VII, il quale aveva quel pregio principalissimo di conoscere gli uomini e di valersene. Ottone ubbidiente al Sommo Gerarca lasciò ogni cosa più caramente diletta, e venuto a Roma del 1078 fu fatto cardinale vescovo d'Ostia. In capo a cinque mesi dalla morte di Vittore fu eletto papa a' 12 marzo del 1088 col nome di Urbano II. Il suo regno, che durò undici anni, quattro mesi e diciotto giorni, camminando fra le spine per cogliere le rose da infiorarne la Chiesa e la umanità. Fermo animo ebbe a combattere un antipapa famoso, un imperatore scismatico, un re di Francia e prelati, che pe'costumi altro erano che re e prelati. Mirando ad estendere la religione non meno che la civiltà per tutto il mondo inalbero più alto che mai la Croce di G. C. e con linguaggio vivo nelle opere sante diceva agli umani: *ecco il sole da illuminare l'universo morale.*

Rivolto ai regni di Spagna, nel primo anno del suo regno diede il pallio a Bernardo arcivescovo di Toledo, colla primazia sui regni stessi, e con grado e titolo di legato. L'anno appresso, che i romani ebbero cacciato l'antipapa, egli fece il suo ingresso in Roma. Del 1090 chiamò il solitario s. Brunone, già suo maestro, e volle stesse appo lui per consiglio nel reggere la Chiesa: e fu a malincuore, che dopo cinque anni lo lasciò partire quando rinunciato l'arcivescovato offertogli di Reggio il santo volle ritirarsi in Calabria presso Squillace. Ma non era quiete in Roma; anzi gli scismatici prevalendo, il papa fu costretto a rifugiarsi nella Puglia ed in Francia, asilo allora a'Pontefici: Urbano celebrò Concilii per opporsi alla prepotenza degli scismatici, e per regolare gravi negozi. Imitatore e seguace del settimo Gregorio, ebbe non invano dinanzi il modello per condursi riguardo all' imperatore Enrico IV. Ma Filippo re di Francia voleva torre altra moglie, viva pur anche la sua: che far doveva il pontefice? seguì l'esempio di Nicolò e di Adriano proclamando la indissolubilità e santità del matrimonio: il che se riguardasi non solo dal lato religioso; ma dal civile non è chi non vegga quanto sia utile e necessario a volere la concordia nelle famiglie, che è fondamento alla concordia universale. E che? noi uomini nati fratelli saremo sempre in guerra cogli altri uomini? O Religione Cattolica, non sei tu dunque la Religione di

pace? E non è tutta amore la Legge di Gesù Cristo? E se l'amore e la pace non regnano nelle famiglie, come potranno regnare nella società civile? E poichè all' esempio dei re tutto il mondo si conforma, come il mondo sarà buono se i re, pastori de'popoli, non lo sono?

Fu del 1095, che un papa francese giunto appena in Francia scomunicò il re di Francia nel Concilio di Clermont in Alvernia; celebre Concilio; perocchè in esso fu proclamata la prima Crociata pel conquisto di Terra Santa. Alla concione di Urbano l'assemblea commossa sclamò: *Dio lo vuole, Dio lo vuole!* Ecco l'origine delle guerre sante per le Crociate, di cui Urbano stesso aveva parlato prima con voce meglio inspirata che umana anche nel Concilio di Piacenza.

Confermò nel febbraio del 96 la badia de'canonici regolari: chiuse a Tours un Concilio la quarta domenica di quaresima con solenne processione cinto di palme il capo, e diede al conte d'Angiò la rosa d'oro. Un'altro Concilio tenne a Nimes, e si affrettò a tornare in Italia: col favore de'crociati trovossi a Roma nel Natale quasi in trionfo. L'anno appresso fu fondata la badia di Castello, e nel seguente Gerusalemme fu presa dai crociati a'15 luglio di venerdì nell' ora della morte del Redentore: il sangue fu sparso a torrenti, parve pietà l'esser crudeli a'vincitori, che inorridirono essi stessi di tanta strage: e la passata ferita espiarono poco stante visitando devotamente i luoghi santi. Li avresti veduti compunti e cogli occhi a terra camminare a piè nudi, e tra le lagrime andar baciando le sacre vestigie asperse del sangue prezioso di G. C. Venivano loro incontro gioiosi i cristiani liberati dai barbari ceppi: presentavano croci e reliquie, ed osannando conducevano i loro fratelli, i generosi liberatori, alla chiesa del santo Sepolcro.

Le cose volgevano prospere in tanta vittoria, cara al mondo cattolico, carissima certamente al pontefice, il quale poteva a se tribuirne gran parte di onore. Ma prosperità di quaggiù non sono intere: questa fu amareggiata per la morte del dotto e santo pontefice avvenuta quattro giorni appresso, cioè a' 29 luglio del 1099 in casa di un Pier Leone, ottimo cittadino, appo s. Nicola in carcere. Per fuggire l'odio de'cattivi, che non perdona nemmeno a'cadavere, il suo fu portato per Trastevere in Vaticano, e nella chiesa di s. Pietro fu sepolto con grande onore ben meritato. La istoria, che giudica i popoli e i re, colloca in luogo degno Urbano II nei fasti della religione non meno, che della civiltà. Chi sarà dunque che non l'onori? *Prof. D. Vaccolini.*

UNA CACCIA AL CINGHIALE
AI TEMPI DI AMEDEO VI. DETTO IL CONTE VERDE.

Al piè d'una catena di altissime montagne nel mezzo d'un antica foresta si dilunga una valle solitaria: nella parte estrema di questa valle, un lago di limpid'acqua riflette come in uno specchio la volta del cielo, la verdura de' boschi, la freschezza delle erbette, e l'aspetto gotico di un castello che s'innalza sulle sue sponde. In questo luogo solo regnava l'età dell'oro; perchè all'epoca di questo racconto gli stati del conte di Savoia Amedeo VI lagrimavano ancora sugli istessi trofei che un sangue troppo prezioso e caro avean fatto spargere sulla spiaggia del mar nero. La Palestina intanto si trovava tra le fiamme; il regno senza principe, le donne senza mariti, i piccoli figli senza genitori, l'infortunio v'era dapertutto: la tranquillità regnava solo nella valle d'Avigliana.. Il conte Amedeo prima di partire per la crociata, era venuto a mettere un termine alle differenze che s'erano sollevate tra lui ed il turbolento marchese di Saluzzo. Il conte d'Avigliana avea in questa spedizione accompagnato il suo compagno di feudo il conte di Savoia, offrendo al medesimo l'opportuna ospitalità. Nel momento di dover andar a Venezia a raggiungere l'armata de' crociati, comandata da Gaspare di Montmayeur, maresciallo di Savoia, il conte d' Avigliana volle dare l'addio ai suoi vicini con una festa che lasciò nella memoria di ciascuno la rimembranza di sua fastosa ospitalità. Ei volle sovratutto far pompa della sua sontuosità all' istesso Amedeo VI quale in forza di dispacci era momentaneamente richiamato al di là dei monti. La vigilia della sua partenza un elegante padiglione venne innalzato sopra il piano di Rivoli, sotto di cui si sviluppa la fertile pianura del Piemonte; a destra si scoprivano i boschi di Stupinigi; a sinistra delle macchie tagliate; e di dietro la graziosa e pittoresca valle di Susa. La moltitudine dei vassalli giunge da tutte le parti: un sontuosissimo banchetto è apparecchiato per riceverli. Si videro in questa numerosa adunanza i principali signori dei luoghi circonvicini, Giacomo principe di Acaia, i marchesi di Monteferrato e di Saluzzo, i conti di s. Martino e di Valperga, i signori di Piossasco e di Roera, e Luigi di Savoia Signore di Vaud che era stato il tutore del conte Amedeo. Si vide ancora il priore della ricca Abbazia di s. Michele, e Rodolfo di Mombello signore di Frussasco: Si faceva però distinguere fra tutti gli altri il conte di Savoia per la sua eleganza e per la ricchezza del suo costume. Seguitando gli usi di caccia, la maggior parte de' cacciatori portava degli stivali con speroni in cui non risplendeva nè oro, nè argento; dal loro fianco pendeva un corno d'avorio; una cintura di cuoio d'Irlanda ritenea i loro coltelli da caccia, e quasi tutti si vedevano vestiti con abiti curti e verdi. Malgrado la magnificenza che ciascuno in questa occasione aveva dispiegato, la bellezza d'Izella figlia del conte d'Avigliana attirava tutti gli sguardi: più di un giovincello avrebbe voluto essere suo scudiere, ma essendosi Amedeo dichiarato di lei cavaliere, nessuno osava aspirare a questo onore. Cavalcava ella con grazia un bellissimo cavallo in quelle vaste praterie irrigate dal Pò e dalla Dora. Amedeo si slancia sopra un alto sbuffante destriero che co'piedi scava il terreno, e copre di schiuma il suo freno d'argento mentre il priore di s. Michele, aiutato da due fratelli dell' abbazia

(Izella porge la sua sciarpa reale al conte di Savoia.)

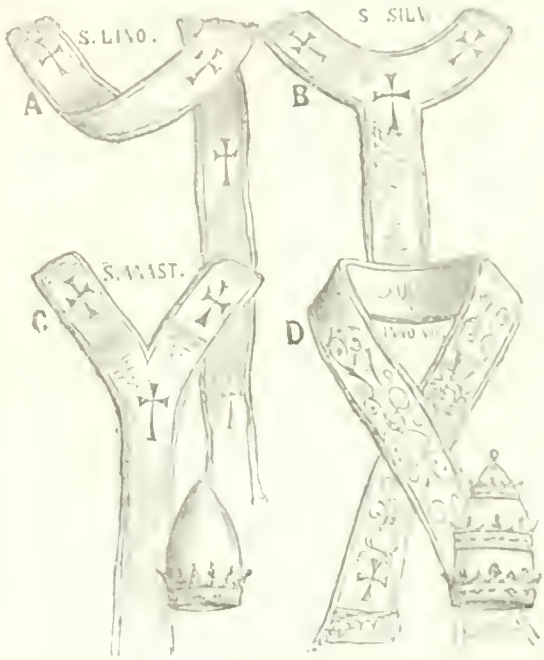
procura di collocarsi sopra la sua mula più bianca della neve. Finalmente giungono i cani da caccia: i latrati di questi, il nitrito de'destrieri, gli sguardi della moltitudine fissi sul conte d'Avigliana, tutto esprime l'impazienza e il desiderio del segnale. Il signore del castello, salutando allora cortesemente il conte Amedeo, ordina di sciogliere i cani, e manda dal suo corno un suono prolongato. In quel punto uomini e cavalli cani e paggi, quai fulmini spariscono nella foresta. Passarono però pochi istanti, che dinnanzi ai cani si vide a comparire « un grossissimo e fiero cinghiale che s'era talmente fatto temere, che non si trovava persona che osasse assalirlo. » Alla vista di questo imponente rivale del cinghial d'Erimanto, la foresta ribomba dei latrati de'bracchi da seguito, delle grida de'cacciatori, del suono de'corni che faccan uno strepito così tremendo che quasi eguagliava il rimbombo istesso del tuono. Prima di tutto Amedeo procura di raffrenare l'ardore del suo destriero a cui teneva dietro Izella che a consiglio del padre si dirige alla volta del lago; Essa si mostrava sensibile alle cure premurose del conte, e manifestando involontariamente la sua confusione, accrescea questa viemaggiormente l'incanto della sua bellezza. Il Priore di s. Michele nello scorgere che questi avean di già attraversato il passo che da Avigliana conduce a sant'Ambrogio, fa duplicare i passi alla sua mula per raggiugnerli; Allorquando lo strepito del corno tutto ad un tratto viene loro ad annunziare che la caccia si dirige da quella parte. Il cinghiale mostrandosi ben tosto al basso della collina si slancia dentro l'acqua del lago: in quel tempo arrivano i cani, ed il loro ardore si raddoppia alla vista della preda: essi velocemente la inseguono, e si gettan presso di lei in tal guisa che l'onda è agitata infino all'opposta riva. Costretto il cinghiale dai fortissimi latrati de'suoi accaniti nemici a mutar direzione, si volta dall'altra parte del lago: e mentre la sua negra testa sembra scorrere sulla superficie dell'acqua, malgrado la rapidità della corsa manifesta il suo furore con dei minaccianti ruggiti. Giunto alla sponda opposta si trova nell'angusto sentiero tra Izella e Amedeo da un lato, e la mula col prior di s. Michele dall'altro. Allora il furioso animale s'arresta, i suoi peli si raddrizza-

no, gli si infiammano gli occhi, e si veggono le lunghe zanne che ei batte imbrattate di una rossa schiuma per il sangue che gli scorre dalle fumanti narici. Il Priore spaventato tenta retrocedere: questo movimento risolve quello del cinghiale; Ei parte tutto ad un tratto, e s'inceppa nelle gambe della mula, che barcolando rovescia il priore in una quantità di spini. Intanto rapido come un fulmine il cinghiale ritorna dalla parte d'Izella; ma l'intrepido Amedeo era già disceso a terra, ed attendeva innanzi a lei il momento di poter mostrare il suo coraggio ed il vigore delle sue braccia ed in quell'istante slanciandosi sopra il mostro, gl'immerge nel più profondo del cuore il suo coltello da caccia. Da tutte le parti risuona il corno che annunzia la preda esser presa, ed i cani s'ammucchiano su di questa che spira tra i loro latrati assordanti l'aria. Il conte d'Avigliana dopo aver stretto tra le sue braccia Amedeo, lo presenta alla figlia come un liberatore che merita una ricompensa degna del suo coraggio. La timida bellezza allora si leva la sua sciarpa verde e la porge al conte di Savoia che con un ginocchio a terra, la riceve e bacia rispettosamente la mano che con tanta gentilezza gliela presenta. In quell'istante medesimo un braccialetto di capelli in nodo che portava al braccio, si scioglie e cade ai suoi piedi; Amedeo prestamente il prende ed esclama; « io vi prometto di stabilir un ordine, che chiunque porterà questa maniglia, si troverà grandemente onorata. » Un incantevole rossore si spande sulla fronte della giovine figlia, ed alcune lagrime cadono da suoi occhi, allorchè delle festevoli grida vengono a mettere termine a quella confusione ed affanno. Il priore di s. Michele era rimasto per terra imbarazzato e tra le spine, e tra le sue lunghe e negre vestimenta: Alcuni cani ingannati da quell'apparenza e negro colore, non che dall'effusione del sangue di cui erano eglino assetati, gettandosi sovra di lui cominciavano a fargli sentire gli effetti dei loro denti feritori, allorchè quei clamori avvertirono la comitiva della situazione del priore. I vassalli del conte d'Avigliana vollero consacrare con un monumento campestre il pericolo che avea corso la bella Castellana che essi teneramente amavano, ed alzarono nel luogo medesimo dove dall'acqua era sortito il cinghiale un faggio che stendeva ancora alcuni anni addietro, dice l'istorico, i suoi fronzuti rami sopra il lago, e mescolava la freschezza della sua ombra alla freschezza di una chiara fontana che a suoi piedi avea la sua sorgente. *G. P.*

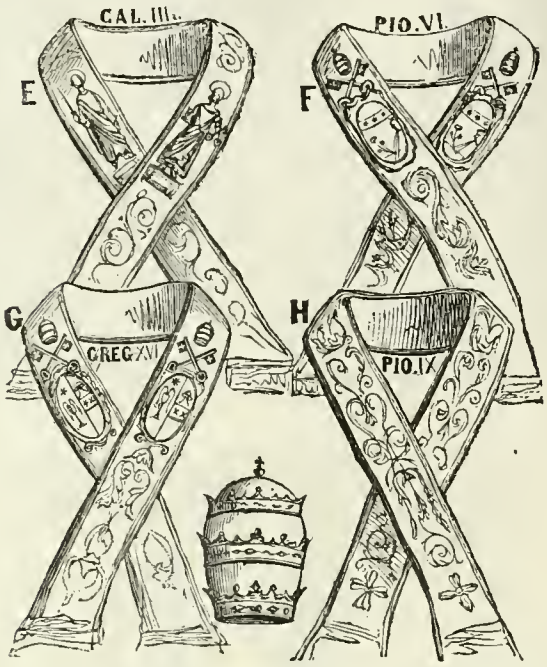
DEI PALLII E DELLE STOLE DE' SOMMI PONTEFICI.

Tra i sacri arredi di cui i romani pontefici per ornamento dell'eccelsa loro dignità furono soliti adoprare fin dai primitivi secoli della chiesa, vanno con speciale commemorazione annoverati i così detti Pallii e le Stole. L'uso sì di queste che di quelli è antichissimo; perciò noi per andar secondo l'ordine cronologico e per seguir eziandio i disegni in questo nostro foglio riprodotti, comincieremo a parlare del sacro Pallio, come di quello che maggiormente appalesa il supremo ordine pontificale, quantunque per special privilegio sia anche stato ne'tempi susseguenti concesso ad altri inferiori. Per nome primieramente di pallio non si deve intendere quella veste che anticamente i latini intendevano con tale parola, con la quale si suole significare tutto ciò che copre, e principalmente quella veste che usavasi sopraposta alla toga ed ora diciamo mantello, cappa, cappotto, ferraiolo e simile: Tal veste anticamente era un panno quadrato che posto sopra le spalle copriva tutto il corpo, come fu descritto da Tertulliano *lib. de Pallio*, ed era una veste usata principalmente dai Greci che perciò erano chiamati *gens palliata*, ed anche era segno di filosofo che perciò Antonino imperatore, come racconta Giulio Capitolino, cominciò ad usare l'abito di filosofo in età di dodici anni. Stimò il Sopranis che il pallio suddetto fosse anche proprio degli ebrei e lo dedusse dal precetto antico di Dio, il quale comandò che fossero aggiunte le fimbrie nelli quattro angoli del pallio, e aggiunse che nella legge nuova chiunque si rendeva seguace di Cristo per l'ordinario passava dalla toga al pallio, per dare ad intendere che in tale abito abbandonavano ogni esercizio forense. Onde Tertulliano conclude il suo trattato *de pallio*. « *Gaude pallium et exalta, melior iam te philosophia dignata est, ex quo christianum vestire caepisti.* » Noi adunque in questo luogo per nome di pallio dobbiamo intendere quell' ornamento usato dal sommo pontefice sopra tutte le altre vesti sacre quando solennemente celebra, cioè una fascia come scrisse il Menocchio lunga nove palmi e larga la quarta parte di un palmo e simile ad una collana che posta sopra le spalle circonda il petto e la schiena, e in ambedue le parti pendono due appendici, le quali non sono aggiunte, ma sono le parti estreme del medesimo pallio; Il cardinal Bona al *cap.* 16 *del lib. primo delle liturgie* ottimamente descrive il sacro pallio con le seguenti parole « est autem pallium fascia lanea can-
» dida, tribus circiter digitis lata, et in modum cir-
» culi contexta quae supra humeros imponitur, ex
» quo circulo alia similis fascia ante pectus, alia
» deorsum ex opposito pendet, dum superhumeros
» demittuntur, quae fasciae purpureis crucibus sunt
» insignitae: ipsum autem pallium tribus aciculis sive
» spinulis aureis alligatur. » Circa l'origine di tale ornamento varie sono le opinioni dei sacri scrittori, benchè tutti convengano nell'affermare che sia antichissima. L'erudito Du Gange nel suo Glosario spiegando la parola *Lorum*, stimò che dall'uso di questo procedesse il pallio dei pontefici; e quindi dopo avere descritta la forma del *Loro* conclude, essere lo stesso che il pallio pontificio donato ai papi dagl'imperatori, e volendo provare ciò, aggiunge esserne fatta menzione nell' istromento di donazione fatta ai papi da Costantino imperatore che così riferisce presa dal codice Mazarino, ove si legge « nec non superhumerale
» videlicet *Lorum* quod imperiale circumdare solet
» collum. » Anche Niccolò De-Bralion nel suo accu-

rato trattato circa il pallio *al cap. primo* sapientemente afferma l'origine del pallio essere antichissima come dalle leggi canoniche e decreti pontificii apparisce. Ma sovrattutto spicca l'autorità di Cristoforo Marcello vescovo corcirense e maestro di ceremonie in tempo di Paolo II, il quale nel suo ceremoniale *lib. prim. sect.* 8 *de Pallio* afferma appartener quest'ornamento al primo secolo con addurre l'autorità di s. Massimo vescovo nell'omelia delle vesti sacerdotali, ove prova essere stato instituito da s. Lino secondo papa (vedi la lettera A) dopo s. Pietro e lo stesso dice Eusebio Cesariense nel sermone dell'Epifania volendo in certa maniera provare l'antichità del pallio. Molti altri scrittori poi sono di diversa opinione e vogliono che il pallio abbia avuta origine da Costantino quando concedè a s. Silvestro le insegne della dignità imperiale tra le quali era il pallio adombrato nel supraumerale nominato con la parola *Lorum* cioè fascia che circondava le spalle e al pallio pontificio equivalente. Che avanti s. Marco già fosse usato dalli sommi pontefici il pallio, grande indizio ne abbiamo nelle antiche immagini dei successori alla cattedra di s. Pietro vissuti dopo s. Lino, poichè quasi tutte si veggono ornate col pallio (vedi la lettera B e C); anzi molte se ne ammirano negli antichi mosaici e pitture, le quali benchè non sieno vestite di vesti sagre, ma coperte soltanto di sola toga e manto conforme usavasi in quel tempo, han però sopra le spalle il pallio pendente fino a terra, il quale già fin d'allora si trovava in uso acciocchè a tutti apparisse la dignità pontificia nella persona di chi lo portava, non essendosi ancora introdotte le vesti che ora i sommi pontefici con sagra e misteriosa pompa adoprando, conciliano venerazione e rispetto appresso i popoli alla loro cura commessi. Che tal'uso del pallio sia stato praticato anticamente come ora del continuo si porta la stola dal sommo pontefice, non solo ci viene indicato dai varii antichi dipinti e mosaici, ma chiaramente ce lo addimostra il fatto succeduto in persona del s. pontefice Silvestro vissuto nel sesto secolo riferito dall'Anastasio e dal Baronio nell'anno 538, e che noi per brevità tralasciamo di riportare. E qui per parlare della stola e per accennarne la prisca sua forma e materia, il Tomasini nel tomo I ci avverte che era una fascia larga di lino, la quale poi acciocchè non fosse d' impedimento nelle azioni sacre, fu ristretta come ora si usa particolarmente dalli diaconi Greci, non essendo larga più di circa mezzo palmo e segnata in tre luoghi col nome di *Dio Aghios* e quella della chiesa latina con tre croci trovandosi nelle due estremità alquanto più larga. Anzi si suole adoperare fatta di materia preziosa abbellita anche con ricami d'oro e di perle non essendo più in vigore il decreto del Concilio Toletano quarto il quale proibì che la stola fosse ornata, ma prescrisse che fosse di semplice tela di lino, e ciò perchè in quel tempo s'usava che i diaconi se ne servissero per asciugare il sudore della fronte quando ad alta voce leggevano il Vangelo. Cessato poi l'uso di tal panno, cominciò anche la mutazione della forma e materia della stola: e sebbene non si possa asserire precisamente il tempo di tale cangiamento, si può tuttavia dire che nel secolo quarto già si praticasse; poichè riferisce Teodoreto che s. Cirillo Gerosolimitano chiamò in giudizio Acacio, per aver questi venduta una stola preziosa donata da Costantino. È opinione che l'uso della stola appellata Goar nella liturgia di s. Gio. Grisostomo, sia stato per istituzione apostolica introdotto nella chiesa, come si legge presso s. Antonino negli atti di s. Clemente. Questo sacro arredo, detto anticamente *orarium* fin dal principio della chiesa, fu comune non tanto ai vescovi e sacerdoti, quanto ancora ai diaconi, perchè per ufficio anche a questo apparteneva l'orare, o predicare, portandola però nella sua rispettiva maniera, cioè sulla spalla sinistra e le-



gata nel fianco destro onde essere più spedito nell' assistere al sacrificio. Che ne'secoli passati i vescovi ed i sacerdoti portassero la stola continuamente *et publice et ubique* non solo noi lo ricaviamo da molti ecclesiastici scrittori, ma eziandio dall'istesso Concilio di Magonza ai tempi di Carlo Magno celebrato, ove nel capo 28 si legge « cautum erat ut presbyteri sine intermissione utantur *orariis* propter differentiam sacerdotiae dignitatis: nempe ut a diaconis vel aliis in sacerdotio non constitutis ecclesiasticis discernerentur. » Ma siffatta osservanza di portar continuamente *tum domi tum extra* la stola rimase nel solo sommo pontefice romano, così che viene oggi reputato per una singolare sua prerogativa; essendo proprio del massimo de'pontefici il pascere il gregge o con la sua voce, o per mezzo de'suoi ministri con la predicazione e con la dottrina evangelica. Quando poi *in habitu exteriori et in publico* abbia l'uso della stola ne'sommi gerarchi del Vaticano



incominciato, pare che nessun ecclesiastico scrittore l' abbia lasciato scritto; Dall'altra parte però si può conghietturare dai varii mosaici e da altre pitture vetustissime a noi pervenute, che anticamente l'*Orario* ossia la stola era per lo più presa per l'istesso pallio archiepiscopale, e questo specialmente ne'romani pontefici teneva luogo di quella; anzi secondo l'Anastasio si servivano di questo « non tantum in sacri» ficio missae aut forsan etiam in conciliis agendis » ac aliis sacris ecclesiasticis functionibus, pro ut » modo pontifex sthola uti solet, sed etiam ubique » publiceque » essendo il pallio in que'primitivi tempi il distintivo della suprema pontificia dignità, come al giorno d'oggi tra gli altri sacri ornamenti lo è la stola. Che in sul principio del settimo secolo già facessero i romani pontefici uso della stola, chiaramente ce lo addimostra l'effigie di Giovanni PP. VII che sedette nel 705 sulla cattedra di s. Pietro conservata già su d'una tavola in mosaico nel sacrario dell'antica Basilica di s. Maria in Cosmedin: La sua forma era, potevasi dire come oggidì, un po'più larga soltanto e lunga dell'odierna come si scorge in quella di Innocenzo VII (vedi la lettera D). Questa stola che i sommi gerarchi del Vaticano in segno del loro ordine superiore hanno fin dal nono secolo usato portare, per lo più è sempre stata di seta ricamata in oro, di colore o bianco o rosso; secondo che si usa la mozzetta o bianca o rossa come si prescrive ne' rituali alcune volte più, alcune meno preziosa, adoprandola nelle solenni cavalcate ricamata anche di perle. Anticamente i pontefici per la loro modestia hanno sempre usato portare la stola con un semplice ornato; ma in seguito cominciò a variare questa lodevole costumanza; ed invero noi vediamo che Calisto III nel 1455 la portava (vedi la lettera E) coll'effigie de'ss. Pietro e Paolo, Pio III nel 1503 e suoi successori vollero fregiarla colle immagini degli altri Apostoli, fintantochè in questo più bel sacro ornamento papale s'introdusse il costume di frapporvi a guisa di livrea (vedi la lettera F e G) i rispettivi stemmi di famiglia. Ma per miracolo della Provvidenza venne PIO IX quel pontefice la cui moderazione, la cui saviezza, la cui virtù inspirano rispetto e ammirazione a tutto il mondo: Questi appena salì al trono pontificale, memore delle vetuste apostoliche consuetudini, in sì sacro arredo volle anche essere riformatore, rendendo così in certa guisa un franco e solenne omaggio alle tradizioni e costumanze de'suoi gloriosi predecessori; Laonde secondo gli antichi usi e conforme al gusto artistico della nostr'epoca, semplice sì ma nel tempo istesso magnifica restò (vedi la lettera H) la stola di quel PIO, che se lo risguardiamo come capo della chiesa, la religione sotto di lui per quella dolcezza d'animo che fu tanto propria del salvatore « discite » a me quia mitis sum » e che è Sua somma caratteristica, ha veduto ritornar al suo seno tanti suoi figli mossi da quel perdono che aprì gli occhi a Pietro a dirotto pianto, a Maddalena il cuore a singulti e sospiri: Se poi lo consideriamo come Principe e Sovrano, ha cercato fin del primo dì del suo regno di formare la felicità de'suoi popoli, ha sacrificato il suo avere per il bene de'suoi figli, ha voluto contentar gli amati suoi sudditi, perchè le loro dimande non eran discordi dalla ragion del Vangelo; ed ha voluto far vedere che non essendo gli uomini nè pecore, nè piante come qualcun si sogna, hanno de' diritti che egli per dover di giustizia ha voluto rispettati.

Prof. Parati.

FATTO AVVENUTO IN RIETI
NEL VESPERO DELLA VIGILIA DE' MORTI
DELL'ANNO 1847.

SONETTO

Riede al tempio a pregar la villanella
Ove del padre suo riposan l'ossa,
E un bimbo allora tolto alla mammella
Con lei prega, si prostra, e a lei s'addossa,

E le dice all'orecchio in sua favella ,,
,, Mamma, dimmi del Nonno ov'è la fossa,,
E fa com'essa fa, pregando.... ed ella
Gli occhi abbassa nel cenno e il ciglio arrossa.

Com'ei nell'atto, e su quel sasso intanto
Boccon s'ode gridar ,, Nonno ove stai?
Mamma un bacio t'invia nel loco santo.

Tace l'arcana chiostra ai cari lai,
Ma d'una madre vi risponde il pianto....
Innocenza ed Amor dissero assai.

Del cav. Angelo M. Ricci

LETTERA BIOGRAFICA DEL CAV. ANGELO M. RICCI
A MONSIG. C. E. MUZZARELLI,
INTORNO IL TESTÈ DEFUNTO
PITTORE PIETRO CAV. PAOLETTI.

Sono veramente addolorato della perdita, che han fatta le arti del fu mio carissimo cav. Pietro Paoletti, che Dio abbia nella sua luce, della quale fece buon uso in terra. Nel darvi le notizie che mi chiedete di lui, ardisco dire, non senza conforto di vanagloria, che io ne conobbi fra i primi l'ingegno, ed ebbi la fortuna di poterlo far conoscere al mondo, che lo raccomandò l'amico mio carissimo il celebre Leopoldo Cicognara, affinchè io giovassi in qualche modo alla di lui fortuna; me ne parlò con premura il card. Zurla, che poi divenne il protettore efficacissimo del Paoletti. Io intanto gli feci dipingere a buon fresco una sala in casa mia, ove dipinse gli argomenti del mio s. Benedetto, dell'Italiade, degli Idillj, delle conchiglie, e de'Fiori, de'quali diedi conto in un sonetto al card. Zurla, che n'ebbe i bozzetti. Quindi nella cattedrale di Rieti dipinse nel coro gli argomenti delle feste maggiori della Vergine SSma, e nella cappella del Sagramento alcune storie della bibbia. I primi furono da me descritti in un libretto a stampa, e meritarono elogi, i secondi, forse per colpa della calce e del muro, non riuscirono egualmente bene. Gli procurai gran lavoro epico nella basilica di monte Cassino per mezzo del ch. ab. Bini. Si sparse, e crebbe la di lui riputazione in modo che lavorò con lode sempre crescente a Napoli, a Roma, ad olio, a tempera, a fresco, e ne fanno fede i palazzi Torlonia, Lucernari, ed altri, in Rieti le case dei nobili Vincenti e Crispolti, ove i lavori si veggono più maturi che in casa mia ec. Accompagnò in un viaggio storico e pittorico il card. Zurla in Sicilia, ove trasse molti disegni di que'famosi cimeli: fu spesso chiamato a dipingere applauditi quadri a Venezia, a Milano, a Padova, a Verona ec. Tolse in moglie Beatrice Quadri (or vedova dolentissima) bella ed onesta figliuola del Dottor Quadri (chirurgo illustre, allievo prediletto del famoso Mascagni) ma non n'ebbe figliuoli. Il Suocero che aveva assistito Mascagni nella grand'opera dell'anatomia pittorica, giovò non poco al Genero pittore per quella parte di disegno, in che fu detto peccare il Paoletti, ne'primi suoi dipinti. Fu egli a Roma uno de' primi restauratori della pittura a fresco, ed il pontefice Gregorio XVI (a cui fu caro anche per amor di patria) il destinava a dipingere le logge vaticane ancor vuote di meraviglie. Coltivò il Paoletti tutti i modi, e tutti i generi della pittura a fresco, ad olio, a tempera, di storia, di paesi, e di generi. Inoltre possedea l'arte meravigliosamente di condurre a penna e ad inchiostro (il che diremo quasi *affresco in carta*) bellissime composizioni, per modo tale che sembravano incise dal bulino di Longhi, o d' altri famosi. Levò gran rumore ed ammirazione la raccolta di tali invenzioni e dipinti a penna, regalata dagli israeliti alla santa memoria di Gregorio XVI, e da questo spedita alla biblioteca di Belluno. Il governo commise a Paoletti, ed egli eseguì pure a penna, le copie degli affreschi scoperti nel convento di s. Domenico di Rieti esprimenti il giudizio finale, e depositato nel camerlengato. Riguardo alle *composizioni*, solea dirmi il cav. Camuccini (pittor famoso per teorica ed arte) non aver conosciuto pittore più ricco di bella fantasia nel comporre un quadro di storia, e più pronto di lui. Ed io aggiungeva, e il Camuccini faceva eco di verità al mio discorso, non aver veduto chi fosse più pronto a tradurre in belle e franche linee un pensiero, come chi sotto la dettatura scrivesse in figura l'azione esposta e dettata in parole. Ed io che aveva fornito all'amico insigne Thorwaldsen per commissione dell'egregio e colto cav. Kolb mio amicissimo gli argomenti dell'Anacreonte novissimo, ne feci lo sperimento col mio Paoletti, il quale sotto i miei occhi, o presso alle mie lettere, solea mettere ed avvisare in bellissime linee estemporanee le mie pratiche fantasie, dettate alcune volte per gli Album delle dame ec. Io parlo a voi mons. ven. che conosceste tanto da vicino il Paoletti, che ne approvaste e ne promoveste la gloria, e non so altro che ricordarvi quello che voi già sapete. Egli avea l' indole buona, e si attirava l'amicizia di tutti per simpatia d' ingegno, e di core. Fu caro al massimo Canova che mi vaticinava i di lui progressi nell'arte, e me ne farebbe onorevole ricordo anche mons. Canova amatore e giudice di bei talenti: fu accetto a Thorwaldsen all'ingenuo Bienaimè erede delle dolcezze di Canova, al chiarissimo de Fabris, il quale non poco giovò al Paoletti per egual core. Era il Paoletti stimato ed amato da tutti gli illustri accademici di s. Luca, e del Pantheon, affettuoso de' parenti, e degli amici, tra quali del chiarissimo suo cugino Caffi celebratissimo pittor di genere. Una delle più apprezzabili lodi di Paoletti sta nelle tante lettere autografe che a me scrivea l'amico incomparabile Leopoldo Cicognara, e che ora avete presso di voi, onde potrete estrarne alcun brano in proposito del valor di Paoletti. Delle circostanze infelici della di lui morte, io non so altro, che non ebbi risposta a due mie lettere, nelle quali il pregava di voler assumere l'incarico di dipingere per gratuita divozione una delle stazioni della Via Crucis, che Il mio rispettabile amico Monsig. Vicegerente Patriarca Canali amatore di Belle Arti, alluogava a ciascuno dei più celebri pittori viventi fra i quali riputava il Paoletti. La morte, in quell'atto preveniva chi avrebbe tratta più d'una lagrima devota su i dolori del Crocefisso, che ad altro viaggio era allora forse stretto fra le sue mani poichè il Paoletti fu buon cristiano d'umor festivo e leale ed ogni pittor dipinge la sua religione. Con la diligenza ventura vi manderò le lettere di lui autografe. Diedi parecchi versi sulle opere del Paoletti divario genere, ma chi li ritrova » *ludibria ventis* tra le mie foglie sibilline. Scrivo a posta corrente, come la penna getta, perchè me ne date premura, e perchè la lode vicino al feretro schiva lo contradizioni. Parlando de'Morti (cui Dio conceda pace) vi soggiungo un sonetto sopra un fatto o scena,

che il mio Paoletti avrebbe sul momento tradotta in linee da far piagnere di tenerezza, sono questi versi il frutto delle mie triste vigilie nervose. Intanto vi abbraccio, e sono

Il vro dmo servo vero amico amantmo
Angelo M. Ricci.

Questo egregio pittore cessò di vivere in patria nella sera del 23 ottobre anno corrente 1847 nella sola età di anni 46

In questo stesso giornale e nel Tiberino si parlò spesso con lode dei lavori di questo egregio artista, e nel primo fu ancora inciso più di un suo bel quadro con analoga descrizione.

Nella gazzetta privilegiata di Venezia n. 248 si parla di questa grave perdita e degli ultimi onori resi all'uomo illustre.

Del fine, cui mirar dee principalmente uno scrittore, e dell' amore di fama.

Quale dev'essere il fine di uno scrittore? La fama; e l'utilità de'suoi simili, sia per la beatità di lor vita, sia per l'istruzione, sia per animarli a rendersi degni del nome di uomini? L'amor proprio, è una carezzevole, ma falsa illusione, ci dice dover'esser la prima, quantunque a parole ce ne protestiamo immeritevoli, e gridiamo di non faticar che per l'altra. Quindi è che lo scrittore smania di pubblicare ogni sua cosa, e con ciò, deriso il più delle volte allorch'è lontano, attaccato alla scoperta se ha merito o nemici crede alle lodi tributate al grado, alle ricchezze, alle convenienze sociali; e meritevole ancora compra al crudel prezzo della infelicità sua, sinch'ei vive, una incerta futura rinomanza. Stolti, che derisi, se scrivete inezie; infelici se cose maggiori; menate vita affannosa per isperanza di lodi, che non udrete; di fama, che non godrete là, dove fuor del bene fatto a voi stessi ed ai vostri simili, tutto il resto v'apparirà, qual'è, fumo e vanità, e vi prenderà vergogna se non peggio, di vostra matta arroganza! Scrivete sonetti, odi, versi lirici, inezie quante volete, ma per vostr'ozio, non per buccinarli; che fama non si guadagna a sì poco prezzo, o ve la dà la sciocchezza umana, quando più non v'inganna. Scrivete cose tenui, ma utili: non raccoglierete gran fama, ma vi seguirà ciò che val più d'essa, il vero merito. Vi sentite capaci di più alte cose, dotati di quella rara e non iscapestrata originalità, di quel vasto sapere, che infiammano con l' esempio gli animi al bello e aggiungon nuovi fondi al patrimonio dell'umano sapere? L'opinione dell'occuparvici vi basti, finchè vivete. Scevra d'invidia, ne godrete più forse meno non mai del merito durante, la vita, Lasciate la cura ai posteri di pubblicarli, nè voi dubitate che ciò non accada. Lo farà l'interesse, lo agevolerà l'opinion concepita, se ne faranno copie a mano se non altro, e se saranno meritevoli, il tempo stesso le scaverà. Così godrete, vivendo ancora, di fama non invidiata, e di quella innocente umana vanità: la speranza, e il lusinghiero prospetto di una fama avvenire.

T. G.

LOGOGRIFI

1.

Santo poeta ebraico
*Io t'offro coll'*intiero,
Il quale in versi flebili
Sempre predisse il vero.

Il capo *al* petto *aggiungasi:*
Un uomo, è ver, vedrai;
A cui però da suddito
Rispetto e onor dovrai.

Saturno, il crudelissimo
Nume, può farti fede
Chi sia colei, che leggesi
Nel petto *unito al* piede;

E l'elemento instabile
Solcar potria soletto,
Quando tu voglia prendere
Congiunto al ventre *il* petto.

Arder farai gli olibani
Sul piede *e il* petto *a Dio;*
A Dio, che il primo e l'ultimo
Fia del tuo cuor desio.

G.

2.

Se tu mi guardi intero,
Mi leggi, ovver mi ammiri;
E spesso ancor ti strappo
Le lagrime e i sospiri.

Ma se mi tronchi il capo,
Un frutto allor divento,
Sì dolce e saporito
Che t'empie di contento.

Troncami il collo *ancora,*
E in tempo mi converti
Di più che far poss'io,
Lettore, per piacerti?

L. S.

REBUS PRECEDENTE

Re-qui-es-can-t in pace.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA FESTA DEI CONSULTORI DI STATO IN ROMA NEL DÌ 15 NOVEMBRE DEL 1847.

Da un mare all'altro di questa bella penisola, dalle festose ed ora mai invidiate sponde del Tevere fino a quelle del Pò, dell'Arno e del Garigliano, dapertutto ove il fulgentissimo sole d'Italia diffonde la vital sua luce, v'avran cuori generosi e magnanimi i quali godranno e s'infiammeranno all'udire le solenni splendidissime dimostrazioni di gioia e gratitudine che lunedì ultimo scorso tributò Roma festeggiante il giorno in cui nel Palazzo Apostolico del Vaticano i Consultori di Stato aprivan le loro periodiche ed utili adunanze. Questo giorno che la patria istoria a caratteri indelebili l'ha già registrato negli aurei suoi fasti, sarà mai sempre pei romani e per tutti i confratelli della Pontificia Dominazione un giorno memorando e solenne, perchè in questo essi si vedevano istituito un Consiglio di provinciali Rappresentanti, il quale incarnato, diretto e sostenuto dall' immortal PIO IX, dovrà coadiuvare la pubblica amministrazione, occuparsi del general riordinamento delle cose e di quanto altro mai può servire ad accrescere la prosperità e la dignità della nazione e dello stato. Già fin dal buon mattino di sì avventurosa giornata la città era tutta in moto; in poco d'ora la piazza di Monte Cavallo, le vie delle Tre Cannelle, di s. Romualdo, ed il Corso fino al palazzo Ruspoli, le piazze di Borghese e del Clementino, le strade dell'Orso, Tordinona, Ponte s. Angelo e Borgo nuovo venivano vagamente addobbate di arazzi, tappeti, drappi serici, stendardi, analoghe iscrizioni e motti varii d'esultanza, di ammirazione e di gratitudine. Alle dieci antimeridiane l'intero corteggio usciva dal palazzo del Quirinale: Le carrozze di gala dell'Emo e Rmo signor card. Antonelli Presidente e dell'illustrissimo e reverendissimo monsig. Amici Vice-presidente contornate dalle 14 bandiere de'rioni di Roma e da quella dell' università erano le prime: a queste tenevan dietro le 24 carrozze che conducevano i 24 Consultori cinte anch'esse e bellamente seguite da festevoli drappelli di cittadini portanti come in trionfo i stemmi rispettivi ed il nome di ciascheduna provincia e di ciascun Deputato. La guardia civica di Roma in grand'uniforme, i dragoni pontificii, e varie bande militari tutto concorse e gareggiò nel render più lieta e più brillante quella patria solennità. La folla accorsa da ogni più remota parte della città e dai circonvicini paesi ond' essere spettatrice d' una festa così bella e sorprendente è stata innumerevole. Dal palazzo del Quirinale fino al Vaticano, luogo stabilito per l'adunanza di apertura della consulta di stato altro non vedevasi a destra e sinistra, avanti e di dietro al nobile corteggio che stemmi ricchissimi, magnifiche insegne e vaghissimi stendardi portati da persone di età e con-

dizione diverse. Eravi un alternar incessante di fervidi evviva e di unanimi acclamazioni; si applaudiva, si alzavano i cappelli, si battevan le mani, si agitavano i bianchi lini e le bandiere, ed in que'avventurati momenti il tripudio de'cittadini e la gioia non avevano che una voce sola; ed era di riconoscenza e di amore verso l'ottimo ed adorato Padre e Sovrano; di stima di fiducia e di confidenza verso i magni Rappresentanti onde corrispondano all'alta missione affidatale dal sommo PIO IX, all' incremento della gloria del principe, ed alla prosperità dello stato. E qui noi non parleremo dell'aspetto magico che presentava la gran piazza di s. Pietro nel momento in cui il Corteggio scendea per entrare in quella prima Basilica dell'universo onde assistere al Divin Sacrifizio, non delle grida ed acclamazioni lunghissime e reiterate echeggianti in quel vasto emiciclo del Vaticano, non della compostezza ed urbanità dei modi, della concordia ed ordine della moltitudine, non della splendida, svariata ed universal' illuminazione della città in sul far della sera, ma però non possiamo tralasciare e non dire, che l'amor nazionale ha trasporti di gioia e dimostranze di devozione che si sentono ma non si descrivono; che la grandezza e nobiltà della festa fu magnifica sorprendente e degna di quest' eterna metropoli; e che il santissimo pontefice, il gran PIO IX con questa organizzazione della Consulta di Stato ha gettato, come scriveva in questi giorni un celebre torinese, la pietra angolare della politica di Roma e dell'immobilità del Nome suo e del suo spirito riformatore, avendo trovato il mezzo il più sicuro per riuscire a perpetuarlo ne'governi successivi. Gratitudine adunque, amore e riverenza, o romani al grande Gerarca del Vaticano, al massimo de' monarchi, che colla prudenza e semplicità del Vangelo, disprezzando i meschini calcoli di una terrena politica, ad altro non aspira che a promuovere la maggior gloria di Dio, il benessere morale e materiale de'suoi sudditi, e la felicitazione di tutta quanta l'umanità. *G. P.*

ROMA NELL'ANNO 1879.

(Continuazione. V. pag. 279.)

Si avvicinò al cespuglio, ed allontanando col bastone alcuni gracili virgulti che coprivano il muro ci fece vedere una rozza porticella, che chiudeva un apertura irregolare alta poco più d'un uomo. Entrò egli pel primo, e nel momento dell'ingresso sembrò che l'interno dell'ambiente fosse repentinamente illuminato d'una luce chiarissima, ma non troppo vivida. Entrando, io vidi che la luce proveniva da un piccolo globo di vetro sostenuto da un braccialetto fisso alla parete. Il locale era una specie di grotta o camera piuttosto grande, ma formata di informi e nude pietre di muraglia antichissima nella quale tutti all' intorno erano collocate a foggia di scaffali due ordini di tavole orizzontali all' altezza di quattro e sei piedi da terra. Sovra esse erano collocate molte macchine e stromenti di fisica e chimica, la maggior parte delle quali erano per me affatto nuove, nè aveva giammai veduti nei gabinetti. Sulla parete opposta a quella del piccolo globo di vetro ne esisteva un'altro non dissimile, ma di ferro od acciaio, sostenuto da un braccialetto come quello. Eranvi pure sulle tavole e su due tavolini quadrati in mezzo alla stanza non pochi libri, carte ec. ed intorno alcune semplici seggiole.

Si assisero entrambi, ed il sig. Cronowish pel primo sorpreso dall' insolita e repentina illuminazione disse all'incognito: voi avete qui un elegante e specioso termolampo o becco di gas idrogeno, che si accende con artificio mirabile. « No, sorridendo rispose l'incognito, non è questo un apparato di gas idrogeno. E prima di dirvi alcun che su questa luce, mi occorre di annunciarvi, che in questo luogo esistono molti apparati, machine ed applicazioni delle quali ancora non vi è notizia nè in Roma, nè in alcuna parte di Europa. Vi saranno però scoperte e pubblicate successivamente in tempi più o men prossimi all' attuale. » In udir ciò il sig. Cronowish restò sorpreso, come da un oracolo e da una manifestazione magica. Guardò l' incognito rapidamente da capo a piedi e balenò collo sguardo sugli oggetti, che lo circondavano. Stordito, incantato, non ardiva più di parlare, ma l'altro soggiunse « Io non posso per ora darvi, che pochissimi cenni di ciò che qui vedete, e che in altri tempi verrà reso di ragione pubblica, nè potrò esporvi i motivi per i quali deve su ciò per ora conservarsi l'arcano. Frattanto posso dirvi che quella luce non proviene dalla combustione del gas idregene, come si pratica nelle comuni illuminazioni a gas, che esigono non leggero dispendio, nè piccolo apparato, ma bensì dalla decomposizione dell'aria atmosferica e della flogosi dell'ossigeno, lo che si effettua con un semplicissimo apparato elettrico. La luce poi si accresce o diminuisce a piacimento, e si estingue o suscita in pari modo come vedete. » Ed in così dire movendo una chiavetta prima promosse una luce vivida, ed abbagliante, indi la estinse completamente, indi la rinnovò in un grado medio come in principio.

Dopo alcuni minuti di silenzio il sig. Cronowish volse lo sguardo al globo di ferro del quale non comprendeva l' uso, e con qualche esitanza non osando fare domanda forse indiscreta « e questo ? disse: l'incognito tacque un istante, indi soggiunse: poichè l'accidente vi ha qui recato, ed io ho incominciato a darvi qualche cenno delle cose semi-future vi dirò in prima, che questa non è la mia ordinaria abitazione poichè io vivo in un decente sebben ristretto quartierino in una contrada nel centro di Roma. Neppur questa è la mia ordinaria apparenza, perchè io volendo frequentare qualche caffè, qualche teatro e qualche altro luogo pubblico mi pongo in testa un zazzera, ed una barba dirò così di moda, ma posticcia, perchè la mia età di settantasei anni mi ha reso affatto calvo. Mi vesto corrispondentemente come un giovane di trent'anni, col mio palton e cappello avendo nel resto tanto di salute e di robustezza, quanto

un uomo di quell'età. Porto i miei occhiali come molti giovani di buon tuono, sebbene mi sarebbero più utili queste *orbitelle* di vetro, che ancora non sono cognite ai fisici ed al pubblico; e mi uniformo nel resto ai costumi del luogo e del tempo.

Ma quando voglio occuparmi nei miei studii ed esperienze arcane lungi da ogni osservazione indiscreta mi reco in questo luogo ignoto affatto a chicchessia, e mi occupo con soddisfazione perfetta per molte ore della notte. Che se l'ambiente della stanza diviene alquanto freddo, io ne sollevo la temperatura col mezzo di quel *pirogeno* o globo di ferro, ove avendo luogo la decomposizione dell'acqua (della quale un ampio serbatoio esterno comunica colla machina), e venendo spenti a contatto i di lei elementi cioè l'ossigeno, e l'idrogeno ha luogo lo sviluppo di un immensa quantità di calorico senza apparenza di luce. In tal modo riscaldo a piacimento la mia camera senza bisogno di altro combustibile. Forse voi in alcun gabinetto di fisica avete veduto un apparato col quale comunemente si affettua un esperimento analogo ma non senza grande difficoltà, e pericolo.

Il sig. Cronowish lo ringraziò di tali comunicazioni e si disponeva a fare alcun altra domanda, ma l'incognito assumendo un contegno serio e sospettoso, si volse ad esso e gli disse: signore, io potrei essere stato un imprudente nell'avervi confidato ciò, che attualmente ignora forse ogni essere vivente, e potrei perciò esser compromesso in un modo tremendo e per voi inconcepibile. Ma io voglio impegnare la vostra discretezza ed onestà a correggere la mia imprudenza. Promettetemi adunque sul vostro onore, (giacchè mi sembra di poter contare su tale promessa) che voi non manifesterete giammai a chicchessia ciò, che avete presso di me udito. Potete voi, volete prometterlo? — E Cronowish dopo alcun istanti di arresto, io lo prometto, disse, e stese la destra alla destra di lui e mi strinse come suggello di data fede. Io però, che non avevo stretto alcuna destra ed avevo udito e veduto, sorrisi fra me soavissimamente.

Dopo tale circostanza il sig. Cronowish si fece coraggio per fargli alcuna domanda sulle future vicende delle strade-ferrate, dei telegrafi elettrici e dei globi aerostatici, al che l'incognito rispose senza esitare: L' applicazione meccanica del vapore subirà grandi modificazioni specialmente allorchè un'altra più efficace, ed innocua potenza motrice sarà nota e posta in uso. Disparirà la necessità delle linee rette e della orizzontalità nei viadotti, e perciò de'dispendiosi tunnels e ponti suduplicati in virtù di semplici ed ingegnosi meccanismi, de'quali potrei quivi mostrarvi i modelli e l'azione. E poichè voi siete giovane potrete vedere gravissimi carri ascendere per arditi declivii de'monti, e lievi ed eleganti cocchi percorrere le vie della città, rimontare salite pari a quelle del Quirinale, e volteggiare su piccole curve con ogni sicurezza senza cavalli come ora li veggiamo con essi. E quando alla caloricità della legna e de' combustibili fossili sarà in più casi sostituita quella economica de' gas e dell'acqua, vedrete non solo grandi opificii, ma anche piccole e delicate officine compiere moltissimi lavori senza altr' opera umana, che quella della direzione.

La telegrafia elettrica or nota, non abbisogna di grandi perfezionamenti per essere utilissima, nè soverchio dispendio di apparati, quindi in breve la vedrete applicata nelle corrispondenze urgenti, e le parole voleranno sopra i fili metallici colla rapidità del fulmine. Non così avverrà però alla nautica aerea, perchè sebbene si pervenga a determinare la direzione degli aerodromi anche a fronte d'una corrente più o meno obliquamente opposta di tenue vigore, pure l'indispensabile dispendio, e la poca utilità reale nell' usarne lo farà se non obliare al più riservarlo soltanto a qualche spettacolo, e ad alcun particolare esperimento. Assai più sorprendente sarà però l'elevazione pteroide del corpo umano a piccole altezze, e la traiazione di esso a discrete distanze, lo che altre volte si tentò senza resultamento.

Il sig. Cronowish mentre udiva in qualche parte appagarsi la sua curiosità; sentiva in cento modi che si riproduceva e moltiplicava nell'anima sua, e quindi soggiunse: se tanti progressi fece in quest'ultimi anni il talento europeo, specialmente in quest' arte, quante mai nuove scoperte ed artificii non produrrà in altri anni avvenire! Voi avete colle vostre parole lanciato sulla mia mente un lampo che ha eccitato tutta la mia immaginazione, ma quel lampo fu così rapido che non mi ha permesso distinguere alcun oggetto. Essa ora oscilla irrequieta per carpire da voi altre nozioni perchè sapete che i bisogni dell'anima divengono talvolta più urgenti delle esigenze fisiche.

Non esito a persuadermene, riprese l' incognito, perchè anch'io sono sospinto vivamente ad investigare analoghe nozioni. Sono pur certo, che le scoperte degli anni prossimi anderanno moltiplicandosi, e ciò, che chiamasi civiltà europea, spirito d' associazione, ed emulazione progressistica ne saranno le cause, ma nè tutte le produzioni delle intelligenze umane, che pure avverranno, sono a mia cognizione nè di quelle che lo sono potrei darvi specifica narrazione. Sicuramente la microscopia di Ehremberg si avanzerà immensamente, e mediante speciali apparati mostrerà agli occhi stupefatti nuovi, e nuovi mondi di esseri vegetanti e semoventi, ora ascesi sotto l'impotenza ottica naturale, ed indicherà l' influenza di questi tenuissimi corpi nel gran sistema cosmico. I grandi telescopi di Herchell e di Rosse saranno dimenticati quando la facoltà veggente verrà con artificio speciale protratta alla distanza d'un semidiametro terrestre sovra un'angolo paralettico per osservare di colà il firmamento popolato di nuove miriadi di pianeti, astri, esteroidi ed altri corpi celesti, e nuovi rapporti, e gruppi, e sistemi, e genesi, e necrosi sideree. L' ibridismo e mulismo artificiale ne' corpi organici non solo cangerà in gran parte la condizione normale delle piante, fiori e frutta, e de' volumi e forme animali, non moltiplicherà i prodotti delle sostanze alimentari, e formerà una quasi novella natura di viventi.

(Porta del Vaticinio.)

Ma voi, disse Cronowish, ponete a gran cimento la mia fede: lo conosco, riprese l'altro, ma non intendo di fare ad essa violenza. Certamente vi sorprenderà anche di più l'udire l'arte ora incomprensibile di produrre sopra una superficie piana una fedelissima pittura estemporanea di tutti gli oggetti, figure, movimenti e colori, che vanno pronunciandosi, come coll' apparato fotoganico vengono fissate le immagini progettate dalla luce. Con tal mezzo taluno in vece di percorrere cogli occhi le linee d'uno scritto o stampa, può vedere effigiate esattamente tutte le cose e vicende d'una storia, d'un poema, d'un romanzo, come in una camera ottica. Il sommo poi della meraviglia produrrà in voi l'annuncio d' un arte di preconoscere una classe di futuri avvenimenti, e delle stesse forme degli oggetti in forza della qual arte io fin ora vi parlai.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

GIULIO MAZZARINO ED IL SUO SECOLO.

La storia ci presenta di tratto in tratto alcuni uomini straordinari, ch'epilogano in sè tutta un'epoca e bastano soli a mostrare l'indole di un popolo, le condizioni morali di un paese. Si direbbe che i loro nomi furono dalla provvidenza apposti come scritte a'diversi secoli per distinguerli l'uno dall'altro, che le loro vite sono a certo modo i sommarii che incontriamo qua e là nel gran volume del passato. Il lettore cui forse non sarebbero state percettibili le innumerevoli combinazioni degli elementi dell'umanità nel tempo, si arresta con piacere intorno a quelle vite o vi studia le quistioni più difficili della critica storica, vi esamina i tratti più minuti della mutabile fisonomia delle nazioni.

Il secolo XVII è nella storia moderna de'più notevoli per rimescolamento di ogni maniera, per collisioni di moltiplici se non grandi interessi. In esso le sregolate ambizioni, le ire della riforma del XVI, filtrate quasi a traverso di una infinità di picciole guerre prepararonsi a piombare sul XVIII e produrvi simili al dissolvente con cui Annibale fendè le rupi dalle Alpi, la ruina di tante vecchie costumanze; di tante secolari disposizioni di cose; in essa la feudalità prostrata cominciò a far luogo all'eguaglianza delle leggi, la milizia assunse nuove forme e divenne scienza tra le mani di Turenna e Montecucoli, in Cartesio ed in Locke germinò quella libertà intellettuale che tanto funestamente doveva poi fruttificare negli Enciclopedisti, nella giornata delle barricate di Parigi e ne funesti moti dell'Amalfitano in Napoli si preludè a'terribili sovvertimenti del 88, nel sacrilego palco di White-hall si preparò l'altro non meno sacrilego rizzato al 93 dalla convenzion nazionale francese. Ora per 20 anni di tale epoca fortunosa non trovi sotto ogni pratica, di dietro ogni politica negoziazione che la mano di un sol uomo, il filo invisibile di una sola volontà, — quella di Giulio Mazzarino. Diverso dal suo protettore Richelieu che creava le rivoluzioni e dava a'destini di Europa la direzione che il prepotente suo genio additavagli, egli seguì le sinuosità, fu cedevole alle impulsioni più leggiere dell' età che visse: il primo in ogni secolo

sarebbe stato ciò che fu, l'altro poteva solo fiorire nel XVII che personificò in tutto, nella saggezza siccome nelle contraddizioni, nelle virtù siccome ne'vizi.

Questo famoso politico che doveva empiere l'Europa del suo nome, nacque a dì 14 luglio 1602 di Pietro nobile siciliano, in Piscina picciola terra di Abruzzo. La sua adolescenza passata studiando parte in Roma parte in Ispagna, non ebbe di singolare che la predizione fattagli in Salamanca di dover divenire grande, la quale si è interamente verificata. Di età di 13 anni lo troviamo capitano nell' esercito della chiesa in Valtellina, a negoziar la pace col duca di Feria ed il marchese di Cueves, così esordendo prosperamente negl'interminabili maneggi che dovevano avviluppar tutta la sua vita; e poco di poi internunzio a Torino nella guerra de'ducati di Mantova e Monferrato, a tentare una composizione tra Francia, Spagna, Imperio e Savoia, — quegli eterni agonisti sull' insanguinata arena d'Italia. La pratica fallì; massimamente per lo disgiungere che fece Luigi XIII Savoia dalla Lega, sforzando il passo di Susa; ma il Mazzarino si portò con tanta maestria, che avuto agio a Lione di conoscere il re e conferire col Richelieu, questi preso di lui lo predicò il più grande uomo di stato vivente. Da quel punto che può dirsi avere deciso del suo avvenire, egli seguì pubblicamente ed a tutto potere promosse le parti di Francia, il che apparve prima all' assedio di Casale, dove procacciata la pace evitò con uno di que'sutterfugi che nessuna buona riuscita giustifica la resa di Pinerolo, facen-

(Giulio Mazzarino.)

dovi entro appiattar la guarnigione francese; — e poscia nella quistione dell'elettore di Treveri rapito tanto stranamente dagli spagnuoli. Gran macchinatore secolo era quello, in cui la guerra non atterratrice di città, non disertatrice di province, somigliava ad una belva mansuefatta che si faccia giocolare! Per tale procedere che gli partorì l'odio degli spagnuoli e molto discredito in Roma, s'ingraziò per modo col francese ministro che ottenne per mezzo di lui la vicelegazione di Avignone, la nunziatura straordinaria in Francia, ed in ultimo il cappello, conferitogli dal pontefice e passatogli dal re a dì 16 dicembre 1541 dopo aver composte in Savoia le gare insorte tra la duchessa ed i cognati. Intanto la vita del Richelieu spegnevasi come la luce di una fiaccola che abbia lungo tempo rischiarato un combattimento notturno; e quell'uomo che solo aveva fatto vacillare tutti i poteri di Europa, solo fortunato Milone aveva posto le mani nel fesso dell'antico ceppo della riforma e della feudalità e schiantatolo, legava morendo la sua autorità, i suoi disegni al Mazzarino, fin d'allora ministro di fatto se non di nome, ma circondato da turbolenze e poco sicuro nel suo nuovo sdrucevole posto.

Le cose da lui operate sino a questo punto, quantunque piucchè sufficienti a far riguardare come operosissima una vita ordinaria, non furono a dir così che un tirocinio a quelle molto maggiori che dovevano appresso accupar la sua. Ministra del Richelieu era stata la severità: egli per natura inchinevole alla moderazione e conscio quasi istintivamente delle mutate condizioni de'tempi, le sostituì la clemenza, primo atto della quale fu il rilasciare i prigioni e richiamare i fuorusciti da ogni parte. Intese poscia a stabilire la sua preponderanza, e straniero, solo, non

accetto alla regina Anna d'Austria, odiato da'cortigiani, si dispose d'intrepidamente sottoporsi alla terribile prova di camminare illeso tra le fiamme di tanti odi, sulle supposte brace di tante fazioni. Non si dimandi che arti mettesse in opera a gratificarsi l'animo della regina e de' principali capi di parte, duca di Orleans e principe di Condè; basti che impadronitosi de' principali segreti di stato e facendo sentire finalmente l' importanza del suo deposito, morto il re, chiese licenza quando era impossibile di più accordargliela e così alla fine tenne la sospirata cima del primo ministero. Giuntovi diede libero corso alla sua liberalità e tante grazie, benefizi, pensioni, piovvero da tutte le bande, che si ebbe a dire da qualche bell'umore non essere rimase nel vocabolario francese che le parole — *la reine est si bonne*. Questo sconsigliato scialacquamento però del tesoro della munificenza sovrana, emungendo l'erario, produsse il solito effetto, quello che la prodigalità del secolo seguente doveva pure produrre: il compianto prima del popolo al vedersi gravato d'irragionevoli balzelli, poi i mormori dell'ira repressa, in ultimo l'imperioso ruggito della ribellione; a quale trovando nel celebre Gondi, cardinale di Metz, un capo, debaccò ferocemente e si barricò sulle vie di Parigi, ponendo a dura prova l'abilità del ministro. Egli qui troppo tardi ebbe ricorso alla severità del Richelieu col fare imprigionare alcuni membri del parlamento, altri confinarne e contro ogni dettame di prudenza, condotto fuori di Parigi il giovane Luigi XIV, cingere di assedio la città: l'ira del popolo ne fu esacerbata a segno che, dichiarato nemico del re e dello stato, perturbatore della quiete pubblica, posta la sua testa a prezzo, i suoi beni, la sua biblioteca venduti all'incanto, convennegli per lo meglio ritirarsi in volontario esilio a Bubl presso l'elettore di Baviera. Pure non guari dopo lo troviamo di nuovo sotto Parigi a fronte del Condè, dichiarato dal parlamento luogotenente del regno, a commettere aiutato da Turenna la famosa mischia di borgo s. Antonio; ed indi, riparatosi il Condè appresso gli spagnuoli e conseguentemente perduta la sua popolarità, inopinatamente riacquistare l'ascendente, rientrare trionfante in Parigi, ed alloggiare al Louvre, e vedersi il parlamento e tutti i suoi nemici caduti ai piedi. Dall'apice della sua fortuna sino alla morte, la pace de'Pirenei è il più glorioso fatto del nostro ministro. Questo accordo ratificato tra Francia e Spagna nell'isola de'Fagiani alle falde de' Pirenei e sigillato col matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa figlia di Filippo re di Spagna, nello stesso tempo può dirsi suo capolavoro diplomatico e sua ultima fatica, essendogli a dì 9 marzo 1661 per assalto d'idropisia di petto venuta meno la vita, nell'ancor vegeta età di 59 anni.

La Francia dee al Mazzarino l' essere direi quasi politicamente uscita di minore. La feudalità, quella spada di ferro gittata dal medio-evo nella bilancia del potere a contrappesarvi la sovranità, solo fu appieno distrutta durante il ministero di lui; quando la baronia collegatasi prima colla riforma, poscia per ultimo scampo abbandonatasi tra le braccia del popolo negli ardimenti della Fronda, combattè la suprema battaglia sulle barricate vie di Parigi, e l'unità del potere monarchico potè dirsi alfine universalmente asserita e la Francia cominciò a prendere nel cospetto dell'Europa l' attitudine imponente che si conveniva ad una gran nazione. Da Carlo VII alleato de'suoi vassalli al famoso *moi ie suis la France* di Luigi XIV, vertice della scala del potere monarchico, il pensiero di tale vittoria passato per gl'intelletti di tanti sommi uomini, — Sully, Concini, Richelieu, Mazzarini, Colbert, — sorgendo sempre mirabil fenice dalle ceneri dell'uno redivivo nell'altro, non fu da alcuno così ben colorito come dal Mazzarino; nè dal Richelieu, il quale avrebbe colla sua inflessibile indole messo in pericolo il trono, che i sediziosi già ne'loro consigli minacciavano, siccome dimostrò il Capefigue, ed il Mazzarino salvò. Il suo canone politico fu quel medesimo del suo predecessore: ingrandimento della Francia, generale equilibrio ridotto a sistema. Per lui 4 province, il Rossiglione, l'Artois, l'Alsazia, il Pinerolo, ampliarono il territorio francese: per lui l' impresa di Napoli all' 84, l'altra di Orbitello, l' altra più fortunata di Urbino, diedero grido ed assicurarono la superiorità a quelle armi che poi nella opinione degli uomini giunsero ad essere reputate invincibili; e se non usò la fortuna e lasciò fuggire l' opportunità d'invadere le province basse, ciò per nostro giudizio non che ridondare in biasimo del suo trattato de' Pirenei ne costituisce la principal lode; attesochè non involse il paese: in una guerra generale che la rivalità delle altre potenze avrebbe certo suscitato e che a tempo della lega, per manco di prudenza, si vide fiaccare l' eccessive pretensioni di Luigi XIV. Non picciolo vanto fu allora l'addormentare la vigilanza del vecchio protettore inglese, del ringhioso alano di Windsdor, cui gittando l' offella di un ossequio simulato e di puerili vantaggi, fè abbandonare l'alleanza della Spagna e contro gl'interessi dell'Inghilterra, dell'Europa, assistere allo spettacolo della sconfitta di quella; di che sappiamo il vecchio Noll essersi poi, ma troppo tardi, pentito.

Se mai visse uomo condizionato da natura all'alta missione di allentare e stringere il freno a'popoli, sì per le doti morali come per le fisiche, questi fu Giulio Mazzarino. Era di mente sottile che mai non s'ingannò nel prevedere gli eventi, mai non andò presa alle false apparenze delle cose; di animo elevato in cui le stesse debolezze potevano adergersi a virtù, la timidezza a coraggio come quando a Casale non dubitò per annunziare la pace di correre tra le archibugiate di due eserciti già in punto di azzuffarsi, l'avidità a disinteresse come quando a'Pirenei respingeva dalla sua famiglia il regio parentado di Carlo II e lui ricusava peranche ammettere nella sua presenza; di modi lusinghieri che lo fecero sempre amar da cui volle e sino chiamare il più ameno uomo del mondo: al che conferì non poco la fronte spaziosa,

gli occhi parlanti, una in somma di quelle fisonomie italiane che consigliano in tutti ed in lui comandavano quasi la benevolenza. Non curante dell'invidia, alla colluvie di libelli infamatori che col nome di *Mazzarinate* formanti 46 vol. in-4, i suoi nemici rovesciarongli contro, non oppose mai altro che il famoso motto, lasciamo dire e facciamo: imputato di trascurare l'educazione del re, di non attendere a grandi opere pubbliche, di non promuovere il traffico, la marineria, le manifatture, per tutta discolpa indiriggeva a Luigi le sue famose lettere, lezioni della più raffinata politica, raccoglieva la prima grande biblioteca che fosse in Francia e donavane i letterati, fondava una università dotandola di 200 mila scudi, istituiva il teatro di musica, diserrava le porte del Panteon francese al divino Corneille, a Colbert, a Turenna. Egli è il vero che la prudenza in lui toccò la timidezza, la vigilanza l'inquietezza, e che l'ansia del riuscire divenne alcune volte quel colpevole zelo che indifferente de'mezzi non bada che allo scopo. A volerlo paragonare col Richelieu potrebbe dirsi che egualmente infaticabili, il francese fu più efficace, l'italiano più eloquente, il primo meno si tempero nel potere, l'altro meno nel fasto e ne'piaceri, spezialmente in quello del gioco che disordinatamente amò: ma tali parallelli le più volte riescono insufficienti e lo stesso Voltaire dove disse, —

Richelieu grand, sublime, implacable ennemi,
Mazarin souple, adroit et dangereux ami,
L'un fuyant avec art et cedant à l'orage,
L'autre aux flots irrités opposant son courage; —

non colse appieno nel segno, mentre non è amico pericoloso chi tutto si sacrifica in servizio della sua patria adottiva e del suo re, nè è da reputar sublime cosa l'involgere un paese in interminabili e consumatrici guerre e biasimevole lo schivare la tempesta quando così si faccia rifiorire la pace.

Intanto per quel Giulio Mazzarino che legavano alla vita tanti vincoli di potenza, di gloria, di ricchezze terrene, sonò alfine la fatale ora, la cui prossimità non mai seppe persuadere a se medesimo e bellettando il suo volto incadaverito aveva cercato invano nascondere agli altri sin pochi istanti prima. E che valsegli in quel punto di così zarosa eventualità che Luigi di Francia assistesse al suo letto di morte, che il gran Colbert pendesse dal suo labbro ansio di ricever la suprema lezione, che tanti eredi presuntivi di un retaggio di oltre 100 milioni levassero per tutta Parigi anzi per tutta Europa alto il compianto; se di un mondo che dileguavasi non rimanevagli, come al ghibellino abbandonato dal suo duca dinanzi alla divina sgridatrice Beatrice, che la sola coscienza delle sue azioni? Questa tanto lo esagitò che al re convenne per placarlo, confermarlo con lettera espressa nel possesso delle accumulate dovizie, e promettergli di regnare da se per innanzi, e fargli ignorare che una solenne pompa funebre, contro la sua volontà che fu di essere oscuramente sepolto nella chiesa de' padri teatini, ordinavaglisi nella gran cattedrale di Nostra Donna.

Ecco un altro de' figli d' Italia, ecco altro nome da aggiungere a quello degli Alberoni, de' Concini, a quelli di Eugenio di Savoia, di Montecucoli, dell'eroe di Zurigo, del semideo di Austerlitz, nella lista interminabile de' grandi che spedimmo oltremonte a formare i destini dell' Europa ed a capitanarne gli eserciti. Essi sono doppiamente degni dell'ammirazione della posterità, e per l'individualità diciam così del loro ingegno e perchè ebbero lena ad educarlo sotto cielo straniero, in mezzo a costumi, ad opinioni diverse, tra le gelosie, gli odi, tra il supremo disprezzo e l'umiliante protezione accordata alla grandezza scaduta, al genio non compreso. Oh se alcuna volta errarono sia con loro indolgente la posterità e la storia allenisca i suoi giudizi considerando l'arduo assunto che tolsero ed i tempi in cui loro occorse di fiorire!

A. T.

CENNI BIOGRAFICI
DEL REVERENDISSIMO P. MARIANO D'ALATRI GENERALE DELL'ORDINE DE'MINORI CAPPUCCINI.

Gioverà qui mandare alla memoria de'posteri alcuni cenni biografici di uno de'più illustri soggetti, che abbiano illustrato in questi ultimi tempi il Religioso istituto de'Minori Cappuccini. Questi è il reverendissimo P. Mariano d'Alatri del suddetto Ordine superiore generale. Tenendo signoria nella chiesa Benedetto quartodecimo, nome durevole a'secoli più remoti, nelle calende di giugno dell' anno 1756 nasceva un fanciullo da bene avventurati genitori nella famiglia Veloci; la quale non per onore di ricchezze, ma sì di nascosto virtuoso vivere si gode di nome non macchiato d'invidia, o di altra passione, in Alatri, città della campagna di Roma. Bene si argomentarono i suoi, quando dal ravvisare in lui appena sattenne semi di ingegno più appariscenti del consueto, giudicandolo fatto da natura egli studi di lettere piucchè ai lavori di mano, avviaronlo ai padri regolari della madre di Dio delle scuole pie nel collegio per essi diretta ad informare a pietà e dottrina i cuori e le menti de' giovanetti. E qui sulle prime tali appalesò indizi di quel profondo intelletto, e tenace memoria, che fu in lui singolare da far venire chiunque lo avvicinasse in desiderio, e in aspettazione di quello, che sarebbe stato di poi.

Scorso appena il terzo lustro dell' età sua, comechè sentivasi internamente alla religiosa vita chiamato, si solse di dare il nome all' inclito Ordine de' Minori Cappuccini; dimandò, ed ottenne di esservi ammesso; e dopo l'anno della probazione, coronò le sue speranze coll' emissione de' tre voti solenni nel convento di Rieti. Posto quindi nella carriara degli studi, senza che punto ne patisse lo spirito della claustrale osservanza, tale e tanto fece progresso in quelli, che compiutone il giro assegnato nell'Ordine,

venne a lui meritevolissimo conferito l' incarico di lettore di filosofia, e quindi di teologia; e leggendo ne'conventi di Subiaco, Alatri, Roma, Viterbo, e nuovamente di Roma, in tanti e sì diversi luoghi non è a dire quanto frutto per i suoi discepoli, a cui solo era la sua intesa, e quanta lode per se raccogliesse. Quanto quello fosse vero, e perenne, questa sincera e meritata, lo confermavano non solo la confessione di tutto l'Ordine, e degli emoli suoi, argomento grandissimo che guarda sottilmente; ma, ciò che vale più di ogni prova, il fatto: essendo intervenuto di vedere levati ad altezza di dignità e di onori, sia nella chiesa, che nell'istituto moltissimi di quanti si informarono alla voce e alla dottrina di lui.

Sendo a tal segno le cose, mal si conveniva, che il nome del P. Mariano per entro alle mura del Chiostro, quasi tesoro nascosto, si ritenesse; ma a bene della chiesa, e di tutti volle, che a celebrità, e rinomanza fosse consacrato. Indi fu, che gli altri ordini, e i vescovi nelle Diocesi, e in tutta quanta la chiesa universalmente lo onorassero di quella stima, in che era tenuto, di sperto e valente negli affari di loro giurisdizione. Dal che veniva il correre, che per essi si faceva alle pubbliche adunanze di dispute filosofiche e teologiche, ove tenesse campo il nostro Mariano, o a sentirlo da cospicui pergami seminatore della divina parola, il chiamarlo a sedere all' officio di teologo ne'Concili sinodali, e a stendere in bel sermone latino i canoni delle Sinodi stesse. E per questo fu nell'ammirazione, e nell'amore del gran pontefice Pio Sesto sin da quel tempo, che quantunque asceso al trono di Pietro, non tralasciava di essere l'ordinario della Badia di Subiaco. Ciò poi, che tutti ad una in lui commendarono, si fu l' acutezza dell' ingegno atto a vincere le difficili cose, l' eleganza e chiarezza nel sermoneggiare e nello scrivere congiunte a facondia ed ordine ed abbondanza vastissima di erudizione. A' quali pregi e virtù, andando di pari passo compagne in lui destrezza mirabile, accortezza e prudenza nel maneggio degli affari per quanto vogliasi scabrosi, e di uscita malagevole, fu cagione della gara, in che vennero l'ordine, e i romani pontefici del volerlo ciascuno per se onorare di que'pubblici ministeri, che tenevano per fermo a lui meglio che ad altri poter convenire. Perlochè la provincia romana, come presto si potè secondo le regole, volle eletto il p. Mariano successivamente guardiano, definitore e m. provinciale; e de' due sommi pontefici il sesto ed il settimo Pio, il primo nominollo (tuttora lettore dell'ordine) a consultore della sacra congregazione de' Riti: ed è fama, che il detto sommo pontefice Pio Sesto restasse talmente soddisfatto del primo voto di lui, che lettolo appena, si strinse al seno il p. Mariano, e lo degnò di un bacio. E il secondo, cioè Pio Settimo, dapprima lo nominò a procuratore e commissario generale, e poi a supremo moderatore dell'ordine, mercè delle lettere spedite a forma di Breve. E già era nel voto, e nell'aspettazione comune il vederlo salito a gradi più sublimi nella chiesa, come ne era degnissimo; e forse non lontano volevasi serbato tanto onore al p. Mariano, e al suo ordine, da tale, cui ne era il diritto, se volger di tempo calamitoso, rotto il corso della cosa pubblica, non avesse portato quell'esilio durato per lui nell'Isola di Corsica, a cagione di sua fedeltà nel sostenere le ragioni del sommo pastore e legittimo principe. Pur nulladimeno al furore di quella procella succeduta calma, tornò in Roma cogli altri compagni della sciagura, col sommo pontefice, e cogli eminentissimi cardinali; e nell'esercizio del generalato, del consultorato, e di altri uffizi in Roma e fuori mirabilmente sostenuti, consumò pure il giro di sette anni ai meriti antichi aggiungendone sempre nuovi e maggiori: finchè ad inopinata morte andò incontro nel convento di Frascati, mentre ivi si era ritirato tra per passare lo spirito nella quiete religiosa, tra per provvedere al temperamento fisico dalle fatiche rotto e debilitato.

Delle moltissime cose dettate da lui, e degne di essere in tavole di cedro conservate, solo le Diocesane Sinodi di Alatri e di Viterbo, per quanto si sappia, e con soddisfazione comune hanno veduto la pubblica luce colla stampa: le rimanenti divennero irreperibili. Uomo carissimo ai vescovi, ai prelati della romana curia, ai cardinali, ai sommi pontefici e ai re: uomo prudente, retto, umile e di fermo carattere: uomo della vera amicizia cultore integerrimo: uomo in tutta persona venerando; possano al tuo esempio le anime bennate accendersi del vero fuoco della virtù, e seguire le vestigia di te, e de'tuoi simili.

S.

ENIGMA

Sdegno giocoso in colorito Agone
Sveglia de'finti scettri ire guerriere
E movendo a contrasto eburnee schiere
Nascer fà gl'Ozi in bellica Terzone
Quivi misto al destrier pugna il pedone
Amazzoni, Delfini, indiche fiere
Un affronta, un abbatte, un fugge, un pere
L'un da vicin, l'un da lontan s'oppone
Fassi stragge per tutto, e alfin prescritto
È solo il vanto a chi nel proprio loco
Prigionier fa cadere il Re trafitto
Sul crin fato Regal più non t'invoco
Apprendo anch'io, che nell'uman conflitto
La caduta dei Re servian per gioco.

P.

LOGOGRIFI PRECEDENTI

1. *Ge-re-mi-a.*
2. *Opera-Pera-Era.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

GIOVANNI XVII.

Il primo che nato ed educato nel suolo piceno sia stato assunto alla maggiore e più veneranda dignità, cui uomo possa essere innalzato, voglio dire al seggio papale, che il costituisce capo dell'universo orbe cattolico e principe indipendente de'suoi domini (1). egli è Giovanni XVII, appellato da taluni XVI, ed anche XVIII, secondo le diverse cronologie dei pontefici; poichè alcuni posero in questo novero, anche coloro, che questa altissima dignità si arrogarono. Dai biografi de'papi molte cose si erano scritte sino alla metà dell'andato secolo intorno al nominato pontefice; perciocchè vi fu chi il disse di patria romano, chi opinò appartenesse ad una illustre famiglia Secchi, la quale facendosi discendere da gotica origine, volevasi poi per parentado congiunta coi Pasqualighi senatori veneti, e furono anche taluni che il supposero di nobilissima ignota schiatta, ed altri di bassa ed oscura. Alla discredenza di siffatte opinioni giovò mirabilmente una iscrizione scolpita in lapida, e ritrovata nella chiesa della pievania, ora colleggiata, di s. Maria in Rapagnano, borgo posto un cinque miglia lungi da Fermo sopra un colle a sinistra del fiume Tenna; nella quale iscrizione in brevi parole son riferite le principali notizie che riguardano il nostro Giovanni (2) Ondechè, rifiutate le

(1) *Nove furono i papi che ebbero suo nascimento nel Piceno o nella marca di Ancona, cioè: Giovanni di Siccone in Rapagnano; Nicolò IV in Ascoli; Marcello II in Montefano; Sisto V in Grotammare, Clemente VIII in Fano; Clemente XI in Urbino, Leone XII in Genga di Fabriano, Pio VIII in Cingoli, ed in Senigallia il regnante immortale PIO IX, che Dio ottimo massimo per lunghi anni conservi alla felicità de'suoi fedelissimi popoli.*

(2) *Giova qui recare essa iscrizione in pietra palombina, lunga tre palmi, larga due e once due romane: è incisa in caratteri gotici minuscoli. Fu trovata nell'anno 1750 dal pievano Francescantonio Grifoni, il quale avendola comunicata a Stefano Borgia, che fu poi cardinale, questi la pubblicò in un suo opuscolo stampato in Roma nell'anno medesimo.*

Ioannes Ex Siccone Et Columba In Agro Rapugnani
Prope Tinnam Ortum Habuit Adhuc adolescens
Romam Ductus Et A Petronio Consule
Domi Receptus Adeo Literis Incubuit
Ut Toto Urbis Applausu V. Idus Iunii
Anno Domini MIII. Fuerit Pontifex Creatus
Parum Tamen Rexit Ecclesiam Nam
Regnaturus In Coelo Pridie Kalendas
Novembris Sequentis Obdormivit in Pace.

supposte origini del medesimo, e sceverandole da tutto ciò che si allontana dalla storica verità, e da un monumento di non lungo tempo posteriore a quello in cui egli visse, ci faremo a narrare le geste di lui con quella brevità, pari alla scarsezza delle notizie, che per le nostre indagini abbiamo potuto raccogliere.

In sulla metà circa del decimo secolo, al quale fu dato a ragione il nome di *ferreo*; perchè orrido tutto d'ignoranza di rozzezza e di calamità, nacque Giovanni in Rapagnano. Gli fu padre un Siccone o Sicco e madre Colomba, e chi disse, che *Secco* o *Secchi* fosse il cognome di lui, andò grandemente errato, perchè a tutti è noto, esser l'uso de'cognomi di molto a questa età posteriore. E fu benigna ventura pel nostro Giovanni, che presso a fermo nascesse; conciossiachè fin dall' 824 erano state quivi aperte dal fermano vescovo Lupo pubbliche scuole, le quali, dopo un lustro, l'imperatore Lotario I. innalzò al grado di università degli studi, e in riguardo a questi Fermo era considerata quasi metropoli di tutto il ducato di Spoleto, i cui abitanti, che volessero avanzare nelle scienze dovevano frequentare quella università; la quale dai duchi e dai conti che in detto secolo tenevano il reggimento di Fermo o pei re d'Italia, o pei duchi di Spoleto, fu per lungo tempo custodita, e resa vie più fiorente ed illustre.

In queste scuole fermane pertanto il giovinetto diede così fatti segni di svegliato e perspicace ingegno, che i suoi Genitori divisarono condurlo a Roma per continuare più alti e nobili studi in quella regina del mondo, sede e maestra solenne delle scienze e delle arti. E poichè i rari intelletti traggono a sè la stima de'magnanimi signori, così il console Petronio veggendo l'uomo di meschina fortuna, ma di bontà e di acuta mente fornito, e che grandi cose di se faceva sperare, di buon grado l'ebbe ricevuto nelle sue case, e quivi, datigli mezzi ed agio per attendere con alacrità ad ogni maniera di sacre e profane discipline, Giovanni fè grandissimi avanzamenti nelle medesime in proporzione de'tempi oscurissimi, e della ninna comodità di libri non solo, ma di uomini che adatti fossero ad istruire. Consecratosi egli di poi allo stato chericale, e annoverato fra i sacerdoti del clero romano, vie più chiara e rispettabile divenne sua rinomanza, sino a che rendendosi degno della estimazione di papa Grègorio V, fu da questo creato cardinale di s. chiesa nell'anno 996, e nel supremo senato avendo continuato Giovanni a ben meritare della chiesa e dello stato, potè colla maturità dell'esperienza col senno e coll'autorevole suo esempio richiamare il popolo romano dalla ignavia ed universale ignoranza di quella rozza e barbara età, volgendolo agli utili studi, ed al miglioramento dell'umana ragione.

In questa mancò a'vivi papa Gregorio, cui successe nel 999 il celebre Gerberto arcivescovo, prima di Rheims, poi di Ravenna, col nome di Silvestro II, pontefice per quei tempi, dottissimo e forse superiore a quanti vissero negli antecedenti secoli. Indirizzava egli ogni suo pensiero al risorgimento delle scienze e delle lettere in Italia, risvegliando l'ardore degli studi, che da più secoli era pressochè interamente spento. Egli è pertanto a conghietturare, che nelle più importanti bisogne, Silvestro si valesse del marchiano porporato; e ciò per lo spazio di soli quattr'anni, in cui potè godere della potificale dignità, essendo egli cessato di vivere li undici di maggio dell'anno 1003. Gli elettori tantosto raunati per nominare il novello pontefice, posero mente al nostro Giovanni, non trovando uomo più acconcio di lui, il quale potesse degnamente venir surrogato a papa Silvestro e ripararne la perdita il perchè, vacata la sedia pontificale per soli ventisette giorni, avvenne la sua elezione il dì 9 giugno dell' anno 1003: e la consecrazione il dì 15 dello stesso mese, regnando Ardoino re d'Italia. La città di Roma fu tutta in plausi ed in esultanza per questa importante elezione, poichè ben vedeva in Giovanni chi potesse far sorgere un secolo men rozzo e e barbaro del trascorso. E per verità la elezione di Silvestro, e questa di Giovanni (ambi dottissimi e sapienti) buoni preludi erano di un meno infelice avvenire; conciossiachè miseri tempi ancora volgevano e tristi fazioni e discordie si agitavano non solo tra i baroni ed i regnanti, ma eziandio tra il sacerdozio ed il principato : licenza effrenata di costumi, ignoranza ne'laici ed altresì negli uomini di chiesa erano le principali calamità che l'Italia affligevano. Allo scopo pertanto di porre a sì enorme stato salutari ed efficaci rimedi, Giovanni diresse tutti i suoi pensieri i quali furono poscia seguiti da tutti i pontefici che nello stesso undecimo secolo salirono alla cattedra di Pietro.

Avvi però qualche antico storico il quale ci narra la elezione di Giovanni essere stata accompagnata da straordinari segni che accennavano a futuri disastri; da una sterminata cometa cioè, e da forti scotimenti di terra che recarono a più città terrore e rovine. Del che ho voluto fare questo breve cenno; ben sapendo quanto ciò giovi alla storia delle popolari opinioni: quantunque grazie ai lumi del secolo, ed al progresso delle scienze naturali, ora si giudichi diversamente eziandio dal volgo in ordine a questi fisici fenomeni.

Ne mancarono alcuni moderni storici di dichiarare, che Giovanni fosse eletto a pontefice per le sollecitudine de'conti Tusculani, sebbene niun documento pongono essi in mezzo, da cui possa ciò con fondamento affermarsi. Si ha però da altra parte la testimanianza di più antichi biografi, i quali confermano, questa eletta essere avvenuta con generale e subito consenso degli elettori, e con grande allegrezza dei romani; perciocchè vedevano essere la sede apostolica occupata da un uomo di cui erano ben conti all'universale i segnalati meriti, e l'esimie virtù, onde non faceva mestiero che la fazione de'conti Tuscolani, assai infesta ai pontefici, determinasse la scelta di Giovanni e perciò ben avvisava il Palazzi quando scrisse che molte opere e riforme degne di un sommo pontefice volgesse egli in mente; ma che non potè recarle ad affetto per timore de'faziosi tusculani, i quali alla morte del re dei romani e dell'imperatore Ottone III

(eroato avvocato di s. Pietro, e non dominatore, ma difensore della sedia apostolica), avendo riacquistato la loro potente dominazione, gravemente perturbavano il papale dominio.

È ignoto quali scritture d'importanza Giovanni dettasse o prima del pontificato, o durante questo; perciocchè o andarono esse in perdizione, o non ci furono tramandate da cronisti. Non crediamo però mettere sotto il silenzio, aver papa Giovanni dettato due diplomi; l'uno soscritto da Pietro vescovo Ostiense, con che varie concessioni si largivano alla basilica Vaticana, l'altro col quale confermò la Commemorazione dei defunti dopo la festività d'Ognissanti, istituita da lungo tempo, e dalla chiesa ricevuta in uso; com'erasi pur fatto da Silvestro suo predecessore. Che se i cieli avessero voluto, ch'egli più lungamente fosse rimaso in vita, assai di bene recato avrebbe. Ma breve fu il suo regno; perciocchè il dì 31 ottobre dello stesso anno 1003 dopo soli quattro mesi e ventidue giorni di pontificato passò di questo mondo. Grandi universali furono le manifestazioni di dolore di tutta la cristianità, e specialmente dei romani per aver perduto innanzi tempo così santo e dotto pontefice, ed essersi così tante liete speranze subitamente estinte. Dopo pertanto compiuti i solenni funebri onori, furono le sue spoglie, secondo il Ciacconio sepolte nella chiesa del monistero di s. Sabba in Cellanova. Il Panvino però pensa che deposte fossero nella chiesa di s. Sabina al Monte Aventino, e Giovanni Diacono Iuniore in s. Giovanni in Laterano.. Dopo 56 giorni Giovanni Fasano gli successe.

Gaetano avv. De-Minicis.

IL COLLOQUIO DE'CANI
DEL POETA SPAGNUOLO MICHELE CERVANTES
ALLA GENTILDONNA SIG. G. M. P.

In altra circostanza (1) l'Album parlò del celebre autore del Don Chisciotte, ed esibì il ritratto di lui. Ora essendo stato rinvenuto nella biblioteca di Madrid un' altro più autentico ritratto, ed un inedito poema dell'insigne romanziere crediamo di adempiere un semidebito col riprodurre il primo, e di scusarci di parlare a lungo del secondo (2) perchè . . . perchè non l'abbiamo letto. Siccome però avendo parlato di Cervantes non vogliamo lasciare i lettori senza far loro gustare alcun frutto della di lui fervida immaginazione e buon gusto letterario, presentiamo un saggio delle graziosissime sue novelle, le quali forse a torto sono in Italia meno note del Don Chisciotte. Questo saggio sarà un brano del colloquio de'cani piacevole episodio della novella intitolata: il matrimonio ingannoso.

In questa novella il protagonista si è un tal Alfiere Campuzano, che avendo con inganno indotto una tale Estefania a sposarlo, si trova egli stesso ingannato, spogliato e ridotto infermo nello spedale di Valladolid. Un giorno uscendone convalescente s'incontra in un antico amico cui dopo aver narrato le più strane avventure del matrimonio, aggiunge di avere in una notte, mentre stava in letto, udito i due cani dello spedale chiamati Berganza e Cipione, che fra loro parlavano parola e discorsi umani. Dopo essersi l'amico dichiarato, come è naturale, incredulo a tale assersione, si indusse ad udirne le circostanze ed i particolari.

I cani adunque credendosi non essere uditi da alcuno incominciarono con parole ad esprimer la loro meraviglia di quella facoltà della quale per la prima volta si trovarono forniti. Dopo alcune particolarità che sarebbe lungo il riferire, il cane Berganza racconta che i primi anni di sua vita, de'quali ha memoria li passò presso un macellaio di Siviglia, dal quale dovè fuggire per alcune combinazioni. Fu accolto da alcuni pastori di pecore, i quali trovò che erano tutt'altro che semplici e buoni, come quei descritti dagli antichi poeti, ma furbi, viziosi e ladri. Se ne partì, si presentò ad un ricco mercante dal quale fu accolto, ed ove accompagnando i figli di lui a scuola si istruì di molte notizie, e perfino di un po di latino e di greco. Ma avendo voluto per zelo opporsi ad alcuni atti riprovevoli fu incatenato ed esposto a morir di fame. Gli riuscì di fuggire, e trovò un tamburrino, antico camerata del macellaio che lo accolse e lo istruì nel far giuochi e prodezze affatto meravigliose, come per esempio, intuonare alcune arie (ben inteso sempre con voce da cane), corvettare come un cavallo di scuola, far i conti, e correre all' anello portando sulla groppa una sella cogli arnesi da cavallo, ed una figura di uomo che brandiva una lancia colla quale doveva infilare l' anello che stava sospeso in una parte del circolo, e molti altri giuochi.

Il Tamburro col cane percorsero molti paesi dando spettacolo dell'abilità canina, e guadagnando allegramente belle monete finchè giunsero ad un paese chiamato Montiglia. Ivi ebbero alloggio in uno spedale, nel cortile del quale fu stabilito di dare il trattenimento al pubblico. Il padrone fece l'invito al suono del tamburro, ed in meno d'un ora il locale fu pieno

(1) *Anno III, pag.* 385.

(2) *La* Presse *riporta dal giornale* El Nacional *di Cadice la seguente notizia « Adolfo de Castro, letterato distinto, fece testè la scoperta d' un' operetta del nostro Michele Cervantes Saavedra, intitolata il Serpentello (el Buscapiè). Leggesi nel frontespizio » Il graziosissimo opuscolo, detto Buscapie, nel quale, oltre all' eccellente sua dottrina, sono dichiarate tutte le cose nascoste, e non dichiarate dall' ingegnoso Nidalgo don Chisciotte de la Mancia, per opera del nominato Cervantes Saavedra. » L'esemplare, trovato dal sig. Adolfo de Castro, apparteneva ad Agostino de Argote, figlio del celebre abitante di Siviglia, Gonzalo Argote de Molina, Autore della storia della Nobiltà dell' Andalusia. Il sig. Castro ha corredato l'opuscolo di note storiche, critiche e bibliografiche assai curiose; e in esso abbonda quella vena di gaiezza e di brio, dono particolare dell' immortale Cervantes. »* *Il Direttore.*

(Cervantes.)

di gente. Ma lasciamo che il lettore legga le parole stesse raccontate dal cane Berganza al suo compagno Cipione, e riferite da Cervantes.

« (Berganza) Il mio padrone sodisfatto della folla si mostrò più allegro e scherzoso del solito. Il primo giuoco col quale cominciò la festa furono i salti che io faceva entro un cerchio di setaccio, e quando mi ordinava di saltare se egli abbassava una bacchetta che teneva in mano io obbediva, quando la teneva in alto io doveva star fermo. Il primo ordine che mi diede in quel giorno (il più memorabile della mia vita) si fu « avanti, Gavilano (così mi chiamava) salta per quel vecchio furbo, che strapazza le barbe col rasoio, o pure per i capelli finti di Donna Paflagonia quando si fece sposa del Portogallo. E che?... non ti piace l'ordine, amico Gavilano? Ebbene salta in onore di Don Febronio medico delle zucchelesse ... Ma! e perchè non salti? salta adunque almeno per divertir la brigata che ti osserva. » In così dire abbassò la bacchetta, ed io, saltai e risaltai. Egli allora rivolto al pubblico a voce alta disse: nè creda vossignoria, senato valoroso, che sian cose da burla queste che conosce il mio sapientissimo cane. Io gli ho insegnate ventiquattro operazioni, per la minore delle quali volerebbe un asino, o per dir meglio si potrebbero far trenta leghe a piedi. Balla la Ciaccona meglio d'una ragazza innamorata, beve un bocale di vino senza lasciarne una goccia, ed intona un *do re mi fa* meglio d' un corista di teatro. Ma, non voglio di più trattenervi colle parole: andiamo ai fatti.

« Intanto il mio padrone che aveva chiamato i spettatori col titolo di Senato diede ad essi un po di tempo per eccitarsi l'uno all' altro a veder tante meraviglie. Quindi soggiunse: vieni qua, Gavilano, figlio mio, e con agilità e destrezza disfà i salti che hai fatto, ma devi farlo in onore della famosa strega, che si dice, che sta in questo luogo. Appena ebbe pronunziate queste parole alzò la voce la spedaliera, che era una vecchia di più di sessanta anni, gridando: ah infame, ciarlatano, birbante, figlio d'una montagna, qui non ci sono streghe. Se parli della Comaccia, essa è morta, ed ha pagato i suoi peccati, ma se parli per me, spia, buffone, io non sono, nè sono mai stata strega, e se hanno detto che la fossi i falsi testimoni, gli imbroglioni ed il giudice prevenuto e informato, tutto il mondo sa che vita tengo in penitenza non delle stregonerie che non ho fatto, ma per altri peccati, che come peccatora ho commesso, e così, birbante, infame, via subito dallo spedale, se no, per dieci saette ti farò andar via più che di passo. » E proseguì con tanti gridi, e così frequenti ingiurie al mio padrone, che lo confuse ed intontì in maniera, che lo spettacolo non potè andare innanzi.

« Questo trambusto però non dispiacque al mio padrone che avendo intascato il denaro disse, che avrebbe proseguito le sue rappresentanze in altro luogo il giorno appresso. La gente se ne partì maledicendo la vecchia, ed aggiungendo al nome di strega quelli di vecchiaccia, barbuta e simili. Mentre in sulla sera partivamo dallo spedale, la vecchia incontrandomi solo in un corridoio mi disse: eri dunque tu, figlio Monticle? eri tu veramente? alza la testa e guardami bene, ed avendola io guardata, essa colle lagrime agli occhi mi si avvicinò, si abbassò stringendomi affettuosamente il collo fralle braccia, e se

l'avessi permesso, mi avrebbe anche baciato, ma mi fece nausea e non volli.

« (Cipione). Facesti bene, Berganza, perchè non è piacere, ma disgusto il baciare o farsi baciare da una vecchia.

« (Barganza). Adunque figlio mio, riprese la vecchia, vieni appresso di me, e saprai la mia stanza, e procura questa notte di venire a trovarmi, che io lascerò la porta aperta, perchè sappi, che ho da dirti molte cose della tua vita, e per tuo vantaggio. » Io bassai due volte il capo in segno di obbedienza, onde essa si persuase che io fossi il Monticle, che cercava, come mi disse da poi.

« La lasciai sorpreso, e dopo aver col mio padrone mangiato, siccome aveva udito chiamarla strega e fattucchiera, mi recai presso di essa sperando di vedere ed udire grandi cose. La stanza era piccola e bassa, e rischiarata dalla debole luce d'una candela di sego. L'attizzò la vecchia, si pose a sedere sopra una cassa, alla quale mi avvicinai, ed essa senza parlare mi abbracciò mentre io con ogni premura allontanavo il muso, acciò non mi baciasse. Incominciò poi dicendomi: a ragione io aspettava dal cielo, che prima di chiuder quest' occhi all' ultimo sonno io ti avrei pur veduto, figlio mio, ed ora che ti ho visto venga la morte e mi tolga questa vita dolorosa. Hai da sapere, figlio, che in questo paese visse la più famosa maga che fosse al mondo, e si chiamò la Comaccia di Montiglia. Fu tanto unica nel suo officio, che le Alcine, le Circi e le Medee delle quali parlano le storie non la eguagliarono. Addensava le nuvole per coprire la faccia del sole, e quando voleva rasserenava il cielo più nero e tempestoso. Faceva venire in sul momento gli uomini dai più lontani paesi, ricopriva i falli delle incaute fanciulle, seminava discordie e promoveva le paci nelle famiglie a suo talento, faceva nascer cavoli sovra tronchi di quercie, e faceva maturare il grano nel colmo dell'inverno. Il far nascere il nasturzio in un catino era il meno che faceva. Mostrava in uno specchio le persone assente o morte ad ogni richiesta, ed è fama che convertisse gli uomini in animali, e che si era servita di un medico in forma di asino a quattro gambe, il che io non ho mai potuto sapere come si faccia, perchè si dice, che le antiche maghe che convertivano gli uomini in bestie non facessero altro che renderseli soggetti col predominio dell' amore e della bellezza. Ma in te, figlio mio, la sperienza mostra il contrario, perchè so che eri persona ragionevole, ed ora ti veggo in sembianza di cane, se pure ciò non avviene col mezzo di quella scienza che si chiama tropelia, la quale fa apparire una cosa per un'altra. Sia ciò che si vuole, ciò che mi spiace si è, che nè io, nè tua madre, che fummo scuolare della buona Comaccia, non giungemmo mai a sapere quanto sapeva essa, non già che in noi mancasse ingegno, o abilità, o coraggio, ma per sua malizia che non volle mai insegnarci le cose più stupende, delle quali si riservava sola la cognizione. Tua madre, figlio si chiamò la Montiela, che dopo la Comaccia fu famosa, ed io mi chiamo la Cagnizares, se non brava come esse, almeno poco al di sotto. La verità si è che tua madre aveva il coraggio di entrare in un circolo segnato in terra con una legione di demonii, ma io era un pò timorosa, e mi contentavo di scongiurarne mezza legione, ma sia detto in sua buona pace, nel preparare gli unguenti, co'quali ci untiamo noi streghe, ero e sono superiore a tutte. Hai da sapere, che, come ho visto e vedo la vita che corre sulle leggere ali del tempo va terminando, ho cercato di lasciare tutti i vizi in cui molti anni sono era ingolfata, e mi è rimasta la curiosità della stregoneria che è un vizio difficilissimo a lasciarsi. Tua madre fece lo stesso, e sebbene facesse in sua vita molte opere buone, pure morì strega per una certa gelosia della Comaccia. Questa fu commare di essa quando partorì, e ricevendo il parto, le mostrò che aveva dato alla luce due cani. Io però quando lo vidi, dissi: qui vi è malizia ed inganno, ma tu, sorella Monticla, fidati a me. Io terrò nascosto questo parto, e tutto sarà sepolto nel silenzio, ma tu procura di guarirti Dopo qualche tempo la Comaccia venne a morte, ed allora chiamando tua madre le disse aver convertito i suoi figli in cani, e che . . . »

Ma altri articoli reclamano imperiosamente uno spazio per figurare in questo foglio, e noi ci troviamo obbligati con dispiacere ad arrestare la penna, mentre è più preziosa e piacevole la novella. Ma essa esiste nel suo nativo idioma, ed anche tradotta per chi amasse conoscere la fine. A noi basta con quanto abbiamo scritto l'aver dato un cenno della mente e dello stile delle novelle del Cervantes nonchè delle volgari idee del suo secolo sulle streghe e sulla magia.

Avv. Stefano Camilli.

ISTITUTO DEI PADRI FRANCESCANI DI TERRA SANTA.

Abbiamo raccolte alcune notizie risguardanti un'epoca veneranda e di sommo lustro per l'ordine Francescano per la custodia ad esso affidata de'luoghi santi della Palestina, e sembrandoci queste degne di attenzione e di essere commendate, e rammemorate, ci affrettiamo di comunicarle a'nostri lettori. Ma per esser la storia del santo sepolcro abbastanza nota a tutta la cristianità, noi qui altro non faremo che riferire alcuni tratti principali per giungere più prontamente a parlare dell'istituzione e dei benefizii senza numero nella Palestina operati dai venerabili Padri di Terra Santa. — Avendo sant'Elena imperatrice discoperta la vera croce e tutti gli stromenti che servito aveano alla passione di N. S. Gesu Cristo, il suo figlio Costantino per racchiudere queste preziose reliquie fece costruire una chiesa che ebbe il nome *del Santo Sepolcro*. Questo tempio che sotto Cosroo II. era stato saccheggiato, e riedificato sotto Eraclio venne notabilmente abbellito sotto i re di Gerusalemme che accordarono immensi privilegi ai canonici secolari che ne avevano la custodia. I principi europei che presero parte alle crociate, mossi dalla pietà di

que' religiosi e pieni di entusiasmo ed amore per la loro alta rinomanza, li chiamarono presso di loro, donandogli grandi beni e possessioni. Ma avendo in appresso il re d'Egitto ripresa Gerusalemme, i canonici del Santo Sepolcro che precedentemente erano stati da Pio II. incorporati all'ordine militare della Vergine di Betlemme, furono costretti a seguire gli erranti passi di Ptolemeo in Italia a Perugia, e vennero sotto Innocenzo VIII uniti alla religione di Rodi dalla quale infine si distaccarono per non mai più ricomparire. — La custodia de'luoghi santi fu allora affidata alli religiosi del benemerito e glorioso ordine mendicante di s. Francesco, i quali l'hanno sempre conservata, e la conservano tuttora. Già sin dal tempo dacchè san Francesco si recò nella Siria e probabilmente nella Palestina come è opinione di molti storici minoritici, ritenuta e cantata in alcuni versi da Pico della Mirandola ed anche dal Quaresmio nella sua « *Illustratio terrae santae* », già fin d'allora s. Francesco inaugurò, e mise i primi principii della provincia dei Minori di Terra Santa. Crebbero i conventi e gli ospizii per tal forma che Gregorio IX a favorirne la moltiplicazione ogni dì più, con la bolla *si Ordinis Fr. Min.* nel 1230 reputò opportuno consiglio il raccomandarne la speciale protezione a tutti i prelati d'oriente, e nel 1260 era già ivi fiorente provincia, della quale con parole onorevolissime parla Alessandro IV nel 1257 in un diploma d'indulgenze come di crociati spedito ai religiosi Francescani custodi de'luoghi santi. Ma nel 1291 i Minori, alla terribile conquista che fece di Tolemaide Melec-Seraf, furono sbanditi del tutto dalla Palestina, atterrati i conventi, profanate le chiese, uccisi i più costanti a rimanervi. Ed appena, come quasi di soppiatto ottenne il coraggioso padre Rogerio Guarini frate minore d'Aquitania con commendevole zelo di ritornarvi con altri otto confratelli nel 1333, siccome era del tutto perduta la speranza di ricuperarli dalle mani degli infedeli insieme al regno di Gerusalemme, il saggio Roberto re di Napoli, e Sancia sua consorte, eredi presuntivi della corona gerosolimitana pensarono alla maniera di farli entrare stabilmente alla custodia di que'benedetti luoghi, santificati coi misteri di nostra avventurosa redenzione, e che furono l'obbietto di tante dispendiose crociate. Con fatiche e lodevoli maneggi e con abbondante sborzo di danaro, riuscì nel 1343 alla pietà di que'reali coniugi di ottenere dal Soldano che nella chiesa del santo sepolcro, e nel sacro monte di Sion dimorassero dodici frati minori, de'quali si addossassero il peso del mantenimento. Segnata dal principe Maomettano la concessione perpetua, il re Roberto e la regina Sancia si rivolsero alla Santa Sede per domandarne l'approvazione. Clemente VI lodò altamente la reale impresa, la quale senza spargimento di sangue e senza ulteriori strepiti guerrieri preservava dalla profanazione i monumenti più augusti della cristiana religione; approvò questi la destinazione de'frati minori, e comandò al generale come al provinciale di Napoli che sempre avessero cura di spedire a Gerusalemme i migliori religiosi dell'ordine. Vero è però che prima dei commendevoli divisamenti del re Roberto, il Soldano aveva commessa ai frati minori la cura del sepolcro di Cristo; ma questa commissione non era di tanto peso che si potesse considerare stabile e perpetua: Laonde tutto l'operato del monarca di Napoli si raggirò nella perpetua sicurezza che il santo Sepolcro fosse in mano di sacerdoti esemplari della chiesa latina, e siccome il Soldano avealo consegnato ai minori in custodia, il zelante re si adoperò acciocchè l'ordine francescano in avvenire lo ritenesse perpetuamente. Nel ponteficato di Gregorio XI l'anno 1375 i frati minori ebbero inoltre il luogo di Betlemme, e successivamente la valle di Giosafat, la villa o orto di Getsemani, il monte Oliveto ed il luogo di Barut, ossia Berito. La custodia de'luoghi santi nel 1445 dai minori conventuali fu aggiudicata esclusivamente per disposizione di Eugenio IV ai minori osservanti, avendo i pontefici arricchito di singolari privilegi il padre guardiano del santo Sepolcro: Questi con una bolla di Alessandro VI venne dichiarato vicario perpetuo della Santa Sede, e munito di pieni poteri per tutto ciò che risguarda la religione: Altre bolle poi, come quella di Leone X ed un'altra di Clemente VIII gli hanno confermato il privilegio di invigilare sopra il santo sepolcro, e di creare anche fra i pellegrini dei cavalieri sotto il titolo del santo Sepolcro. La giurisdizione del padre guardiano de'Francescani a Gerusalemme s'estende sopra tutti i conventi e ospizii non solo di Gerusalemme, ma di Betlemme, Nazzaret, s. Giò nel deserto, Taffa, Cipro, Zamla, s. Giò d'Acri, Damasco ed altri: Esso è considerato in quelle parti come il capo della nazione cattolica, e serve sempre d'intermedio nelle relazioni amministrative del governo ottomano col popolo. Se una grave contribuzione viene a cadere sopra i cristiani il superiore de'Francescani è incaricato di riunire questa somma: i padri hanno qualche volta pagato da loro istessi quando si son trovati una sovrabbondanza di danaro, ma questa difficilmente vedendosi, allora ciascun di loro parte dal convento, s'incammina, e visita da ogni lato le montagne e le valli, ed a forza di pazienza, di preghiere e di dolci esortazioni riceve una porzione del tributo: il convento di Terra Santa non si sostiene, che per le generose elemosine che gli vengono dall'Europa, e quantunque le popolazioni cristiane d'oriente abbiano sempre tenuta la Francia come loro protettrice, pure la più grande parte dei soccorsi le veniva dalla Spagna. Oggi che le discordie intestine di questo sfortunato paese hanno diseccata la sorgente di que' così segnalati benefizii, i padri di Terra Santa han dovuto volgersi altrove, e contentarsi di quello che gli viene inviato da Roma e da altri paesi, o proveniente da questue particolari. Malgrado queste così critiche posizioni, tutti i viaggiatori e pellegrini che si portano a visitare la culla di nostra religione, trovano un asilo sotto il tetto di quel convento, e vengono accolti con gioia: gli ammalati sono assistiti, curati e mantenuti in tutto il tempo del loro soggiorno al convento, e sovente il povero nel lascia-

re quella soglia ospitale trova ancora una mano caritatevole che gli porge un soccorso fraterno; I cristiani poi di colà morirebbero con rammarico se non si vedessero al loro fianco que'padri che oltre ai soccorsi della religione arrecan loro quelli dell'arte. Ma non s'arrestano qui le cure, le fatiche ed i benefizii di que' buoni religiosi: Sul suolo istesso dell'Islamismo, delle scuole cristiane sono stabilite per insegnare ai fanciulli la morale divina e la scienza umana. Il Giudeo, il Greco, l'Armeno, il Copto ed il Musulmano medesimo mandano ciascun giorno i loro fanciulli al convento: il discepolo di Maometto sa che il suo figlio da questa istruzione apprende il rispetto ai genitori, l'amore al suo simile, e la rassegnazione nelle calamità; ed egli per instinto rende omaggio a questa obblazione, a questa annegazione che il cattolicismo solo sa inspirare. In questa regione nel 1840 successero alcune turbolenze, ed i padri per un pò di tempo furono costretti a trarre un'esistenza alquanto infelice; ma a Dio mercè ed a molti inaspettati soccorsi inviati dall'Europa, i padri di Gerusalemme hanno riassunte le loro occupazioni: In oggi le scuole che furon chiuse, sono state di nuovo aperte, e così è risorta quell'antica istituzione che raccoglie i fanciulli poveri del paese, li educa a sue spese, e loro insegna un' arte od un mestiere secondo la propria capacità, onde in avvenire possan essi procacciarsi un onesta sussistenza: Ecco dunque le cure, ecco le fatiche, ecco l'istituzione di questi buoni padri, i quali vegliando al luogo istesso ove ebbe la culla il nostro divin Redentore, e vivendo colà una vita povera, laboriosa e mortificata, contribuiscono non poco all'accrescimento ed allo splendore di nostra sacrosanta religione. *Prof. Parati.*

ROMA NELL'ANNO 1879.

(Continuazione. V. pag. 312.)

Ah signore, interruppe alzandosi, ed aprendo le braccia con violenza il mio portatore, signore, o voi volete prendervi giuoco della mia credulità, o sotto umana forma ascondete un genio misterioso, un intelligenza superiore . . . io non so cosa dovervi, o quale omaggio prestarvi . . . ed io null'altro per ora posso dirvi, rispose l'altro, se non che non v'inganno. Gli uomini ignorano del pari l'efficacia e le risorse della propria costituzione intellettuale, come ignorano l'immensità della forza e la versatilità moltiplice della natura, e perciò sovente tutto ciò, che non è conforme alle vigenti nozioni, viene giudicato come escluso dalla sfera de'possibili. Voi stesso vedete in questi ultimi anni quanto la diffidenza de'volgari pensatori è stata disingannata, quanti prodigi sono emersi dal seno tenebroso dalla potenza fisica. Se presso alcune nazioni cui fosse ignota l'arte della scrittura, un individuo avesse annunciato, che i pensieri e le parole potevano in certo modo materializzarsi, e mediante alcuni segni convenzionali sovra una superficie trasmettersi alle generazioni ed ai secoli futuri, come se ad essi favellasse un uomo che ha cessato di esistere, ovvero a persone distanti le migliaia di leghe, e farsi da esse intendersi come se fossero presenti, credete voi, che non avrebbe quell'annunciatore eccitato l'universale incredulità, e forse ricevuto lo scherno in compenso? Eppure noi udiamo oggidì le parole di Mosè, di Demostene, di Cicerone ed ascoltiamo le arringhe di recente pronunciate nelle aule dei governi di Washington e di Calcutta! Di più: la storia del vetustissimo Egetto non fu testè narrata agli ingegni di Champollion e di Rosellini da rupi e stale incise, che eransi rimaste mute per miriadi di anni. Se cinque o sei secoli indietro un sapiente avesse detto, che potevansi fabbricar talmente al pari di quei del favoloso vulcano, e scagliarli come Giove, contro città e schiere nemiche, e produrvi la rovina e la morte, ed avesse altresì soggiunto, che ergendo in vece nell'aria una magica verga, qui tramandi fulmini, che guizzanti nell'atmosfera minacciano l'umanità trepidante possono obbligarsi a rivolgersi all'apice di quella verga, discendere obbedienti ed innocui lungo una via prescritta, ed indi inabissarsi sotterra, ditemi, qual sapiente non saria stato deciso come pazzo, o brugiato come mago? Or voi oggidì vedete colle artiglierie e coi conduttori elettrici distrutte quelle incredulità.

Sì, disse Cronowish, io sono assai docile nel credere alla possibilità de'prodigi, ma invano cerco almeno qualche fondamento od ipotesi per persuadermi che possa in alcun modo prevedersi il futuro con mezzi naturali.

Nè io mi impegnerò a persuadervene. Solo vi dirò, che una tale previsione non si estende a tutti i casi contingibili, nè ad un'epoca qualunque indeterminatamente futura, ma viene circoscritta a vicende storiche, o circostanze che vi siano connesse, e ciò soltanto fino ad una o al più due generazioni avvenire. Vi aggiungerò, che tale facoltà od artificio è stato cognito in qualche modo a taluno ne' tempi passati, e che in avvenire non diverrà verosimilmente giammai di ragion pubblica, ma sarà riservato a poche persone che ne conserveranno il segreto nelle proprie famiglie, o fra amici di sperimentata prudenza analogamente a quanto usarono delle proprie arcane cognizioni i sacerdoti di Egitto.

In tal modo però questa trascendente facoltà si rimarrà sterile sull'utilità sociale, e sarà monopolio di pochissimi che forse a proprio vantaggio potranno abusarne.

All'incontro il notificare ai popoli le circostanze e la natura delle vicende future, anzichè essere utile invertirebbe l'ordine prestabilito degli avvenimenti, e ne perturberebbe perniciosamente il regolare successo. Si tenterebbe . . . . . ma non mi è permesso giustificare ulteriormente questa disposizione. Conosco, che a voi come ad altri sarebbe stato, ed utile pur anco il sapere se nel corrente anno o nel prossimo futuro, o nel successivo accaderà, che in Roma . . . ovvero se in Italia, . . ovvero se . . . o se . . .

o se . . . ma io non sodisferò a tali desiderii, e voi stesso nell'imparzialità della vostra coscienza ravviserete la ragionevolezza di tale riserva.

Intendo bene . . . ma pure . . .

Nulladimeno, acciò non restiate interamente deluso nella vostra cupidità io lo sodisferò in parte coll' anti-storia di un epeca più remota, cioè di quella, che succederà all'odierna generazione, ossia a sei lustri dall'anno corrente. Anzi per esibirvi fatti e prospetti inattesi ed interessanti prescelgo l'anno 1879. In quell'anno Roma emersa da grandi vicende sarà stata purificata coll'infortunio. I malvagi dell'età precedente saranno caduti dall'apice della grandezza perchè al dire dell' Eroe biblico della pazienza « Laus » impiorum est brevis, et gaudium hipocretae ad in- » star puncti, et si ascenderit usque ad coelum su- » perbia eius, et caput eius nubes tetigerit quasi ster- » quilinium in fine perdetur, et qui eum viderunt » dicent: ubi est? Iob. 20, 5. » L'autorità suprema memore del debito di giustizia che le incombe e munita della necessaria fortezza, e memore altresì, che la ingiustizia e la mala fede rovinano i regni onde cadde l'antica Babilonia, la suprema autorità diceva giudicherà sapientemente i suoi popoli, consoliderà il suo trono, e sarà imitato dai suoi ministri e dai sudditi i quali esulteranno nel vedere il premio de'giusti ed il castigo de'malvaggi.

Ma la rimembranza delle sacre dottrine, che è pur face ed esempio del futuro mi distraeva dal mio discorso. Or dunque riassumendolo vi prometto narrarvi con immagini la condizione di Roma nel 1879, e segnatamente le nuove costruzioni, monumenti ed aule, che in allora esisteranno sulle fondamenta stesse de'palagi de' Cesari, e le nuove abitazioni e fabbriche nell'area che quindi si protende al tempio lateranense. Vi indicherò altresì i dicasteri, i tribunali, i passeggi, gli stabilimenti sacri, filantropici ed industriali, e gli istituti scientifici ed artistici i più o meno recenti, ed i costumi e gli usi, ed in una parola il gran progresso fatto fino a quell'epoca, sebbene non sempre sulla via della moralità. Ma ormai la notte ha rotolato un buon quarto del nostro globo, ed io non posso più a lungo trattenermi con voi. Quando però avrò preparato l'occorrente per quanto mi proposi communicarvi ve ne trasmetterò avviso acciò possiate tornare (ben inteso colla debita riservatezza) a vedermi in questo luogo, tanto più, che si è in me destata qualche simpatia per voi, e forse, se volete, farò di voi un adepto, o depositario delle mie cognizioni.

Il sig. Cronowish ringraziò, indicò il proprio nome, ed il ricapito alla direzione dell'Album, indi si congedò. Nel seguente giorno si recò presso il Direttore, cui nulla riferì del colloquio suddetto. Io però ripresi il mio posto consueto, ed a tempo opportuno narrai ciò che fu trascritto e voi avete letto. Allorchè poi avrà luogo l'invito dell'incognito, e quindi la novella visita, ed io abbia udita ed osservata la dimostrazione di Roma nel 1879 allora io lo parteciperò al Direttore, e l'articolo *(Continua!)*

PREGIATISSIMO CAV. DE ANGELIS

La somma degnazione che ebbe Sua Santità' di far pervenire a mio figlio Carlo clementissime parole di buoni augurii il 4 del corrente mese dalla Villa Albani, nuovamente in tal giorno onorata di sua augustissima presenza, non poteva che accrescere in lui, e parimenti nel mio cuore paterno ben a ragione commosso per tanta benignità, i sensi di rispettosa riconoscenza, di somma confusione ed indelebile ricordanza. Voglia pertanto, pregiatissimo cavaliere, a debole prova dei medesimi ammettere nell'interessante di lei foglio periodico questi pochi versi.

Mi conservi la cara di lei amicizia e mi creda colla più sincera stima

Di lei

obblmo affmo servidore ed amico
Cesare di Castelbarco.

Villa Monasterolo 14 novembre 1847.

SONETTO

Sarà mia cetra in vivi affetti avvinta
Onde i sensi che emergono focosi
Dalla tanto commossa anima vinta
Eloquente tacer tenga nascosi?

Non mai: d'arte e di numeri discinta
Tramandi un grato suon, si umilii ed osi
Nuovi offrir carmi al sommo PIO sospinta
Il terzo onor di ricantar bramosi.

Tra quei sentier che ebber novello vanto
Mandò di Carlo il nome il labbro eletto
Il dì medesmo in cui ha culto il Santo.

A tal grido, del figlio mio diletto
Si confuse la gioia col mio pianto
Ed il troppo sentir tolse ogni detto.

LOGOGRIFO

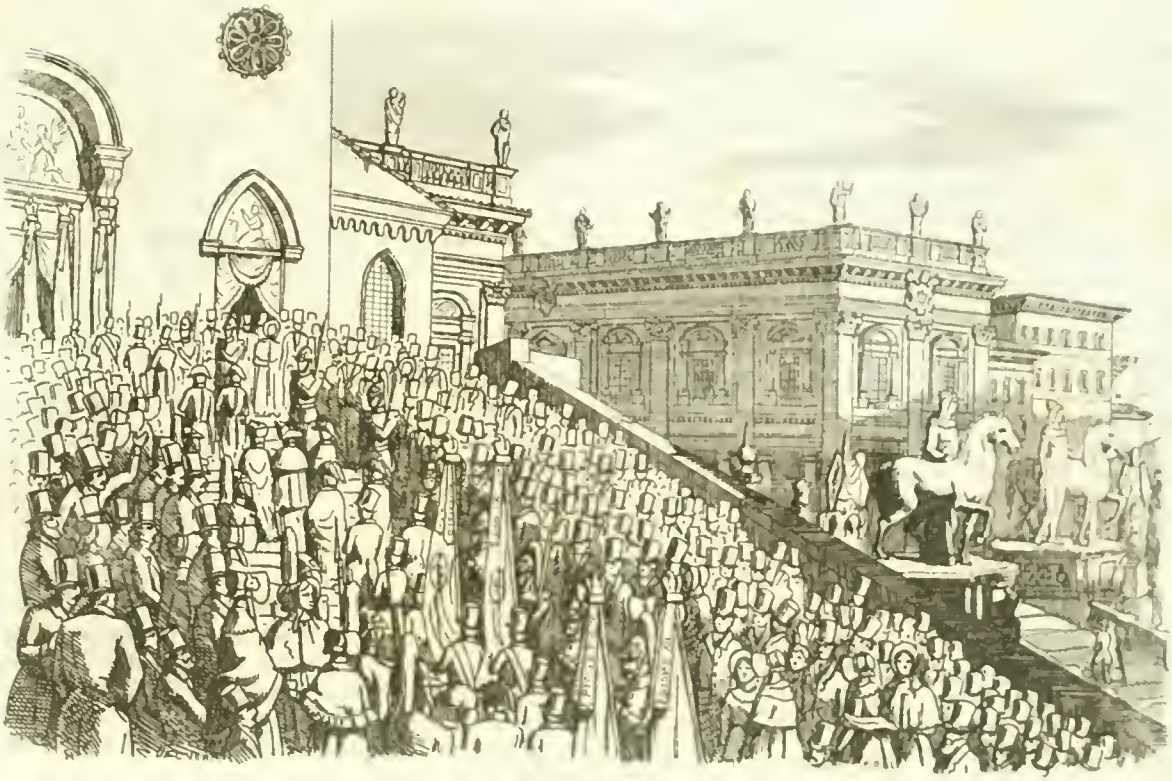
Se nel mio stato natural *mi vuoi,*
Son più che uom; per me brillan gli Eroi;
Se il collo *e il* petto *inverti, all'Adria in seno*
Solco rapida l'onde qual baleno.

L. S.

ENIGMA PRECEDENTE

Il Giuoco degli Scacchi.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*



INAUGURAZIONE DEL NUOVO CONSIGLIO E SENATO ROMANO SUL CAMPIDOGLIO.

Roma già signora dell'universo, ora di tutto il mondo cattolico sempre rappresenta agli occhi dello straniero funzioni solite a non praticarsi che nel suo primo emisfero; imperciocchè questa che è l'anima, la mente, l'amore e l' astro più luminoso d' Italia e di tutta quanta la cristianità, è ancora quella a cui in ogni tempo e specialmente in oggi sono volti gli sguardi e le animadversioni delle nazioni tutte della terra. Le feste, le patrie feste che da diciotto mesi succedono in quest'alma città di memorie e più ancor di speranze, han preso un carattere ed un imponenza del tutto nuova ed inusitata, perchè accompagnate sempre dal subitaneo accordo di tante volontà, dal non mai rimesso fervore dell'entusiasmo, dalla religiosa ed esatta osservanza dell'ordine, della saviezza, e moderazione di tutto un popolo, il quale coll'istinto della sapienza de' suoi augusti avi, ed intento solo a rialzarsi in civiltà, in dignità morale, scienza e ricchezza applaude mai sempre grato festoso e riverente all' opre benefiche, ed ai savii provvedimenti del suo Padre e Signore che lo ha voluto ricondurre al suo antico splendore. Ah sì, diciamlo pure, i popoli quando provono un piacere che penetra fino al profondo del cuore, quando sentono il benefizio e paghe veggono le loro brame, allora la contentezza non ha più ritegno, essi si riscaldano, si animano, s'infiammano di vero entusiasmo che li fa operar meraviglie. E questo noi l'abbiamo veduto e lo vediamo in questo classico suolo, dacchè per miracolo della divina provvidenza sul trono di Pietro s'asside l'immortal PIO IX. Questo Pontefice che in pochi giri di lune ha sorpassato già nella sfera delle beneficenze i lunghi regni di molti e molti sovrani, questo Pontefice che comprendendo i bisogni richiesti dai tempi ha schiuso il primo nella nostra penisola un'era novella e già lieta di frutti sì santi, e che coi grand'atti della sua penna divina ha voluto compiutamente felicitare i vincoli i più indissolubili di vera sudditanza e di fedeltà immutabile, questo Pontefice augusto che in sì mirabile concordia ha legato la causa della religione a quella della civiltà, questo è quello che ha operato un simile prodigio che ha fatto meravigliare il mondo intero; è desso che col bel ricambio dei beneficii e dell' amore ha aperto ai dilettissimi suoi sudditi i loro cuori alla vera gioia, all'esultanza, a quella esultanza la quale foriera già di anni di prosperità di gaudii di redenzione, puossi solo chiamare la vera vita delle nazioni della terra. Non eransi per così dire ancora tolti i vessilli e le bandiere delle liete provincie che nelle principali contrade di Roma sventolavano nel 15 corrente, giorno memorabile per la solenne apertura della Consulta di Stato, quando nel dì 24 dell'istesso mese altre dimostrazioni di giubilo e di gratitudine in nessun modo a quelle seconde si appa-

recchiavano per l'inaugurazione del nuovo Consiglio e Senato Romano sul Campidoglio. Tutto sembrava sorridere in questo giorno così segnalato di pubblico tripudio: perfino il sole in questa stagione per lo più varia, mutabile e piovosa, spaziava lucente nella purezza di un cielo sereno che l'avresti detto un miracolo: mite era la giornata, tranquilla e placida la sera oltre ogni aspettativa. I cittadini, i romani cittadini e non piccola porzione de'circonvicini paesi giulivamente accorsa a prender parte a tanta festività, già fin dal buon mattino si raccoglievan per le piazze e per le vie che da monte cavallo scendendo a piazza di Spagna lungo il corso, conducono al monte Capitolino, sede antica e gloriosa del romano Senato. Alle nove antimeridiane gli onorandi Consiglieri si recavano al palazzo del Quirinale in sontuosi treni che principi ed altri nobili romani avean loro in sì auspicata circostanza gentilmente offerti. Entrati nelle sale del palazzo Apostolico, dove eran ricevuti dall' eminentissimo lor Presidente card. Altieri aspettavano ivi la Santità di Nostro Signore che venne accompagnata dalla sua corte per ricevere gli omaggi ed i voti di que'rispettabili personaggi e per ammetterli al bacio del sacro piede. Questi omaggi e questi voti a nome di tutti furono con breve ed analogo ossequioso complimento espressi dall'eminentissimo Altieri, alle cui parole Sua Santità rispose con un discorso ripieno di forza e di dignità non disgiunta da una visibile commozione di animo che noi qui ne riportiamo il transunto, prendendolo dall' istesso foglio officiale di Roma.

« Essere grato ai sentimenti che i Consiglieri gli manifestavano per mezzo del loro eminentissimo Presidente.

« Le dimostrazioni di esultanza verso la Santa Sede dopo il suo innalzamento al trono, essere state in Roma maggiori che in qualunque altro luogo.

» Soggiunse inoltre aver Egli ideato di creare la rappresentanza Comunale per dare ai romani un attestato speciale delle sue sollecitudini pel verace loro vantaggio.

« Essere contento di questo suo divisamento, e non dubitare che la nuova istituzione gli sarebbe stata di conforto e di appoggio fra le spinose cure del governo.

« Intendere con piacere (del che non ne dubitava) che tutti i Consiglieri fossero animati dallo spirito di unanime concordia. Essere persuaso che nelle deliberazioni avrebbero conservata la moderazione e la calma; e l'esempio della capitale avrebbe in tal guisa influito sugli altri Comuni dello Stato.

« Andando al Campidoglio, scegliessero magistrati degni di Roma e della loro saviezza.

Terminato che ebbe il Santo Padre il suo ragionamento, ammise ad uno ad uno i signori Consiglieri al bacio del piede, ed implorate su di loro le celesti benedizioni dopo averli consolati con mille atti di clemenza e di distinta benignità, levandosi da sedere li benedisse, aggiungendogli che andassero pure ad intraprendere secondo i desiderii del Suo Cuore le loro fatiche e ad eleggere senza spirito di parte e solo stimolati dal vero amore del pubblico bene i membri della romana magistratura. Discesi gli illustri Consiglieri nell'atrio del pontificio palazzo tutti pieni ed assorti ancora in un estasi ineffabile di consolazioni, di amore e di riverenza pel magno Gerarca che pochi momenti in pria avevan veduto risplendere di virtù non umana, saliti in vettura uscivano dal Quirinale colla seguente ordinanza: Un distaccamento di dragoni a cavallo in gran tenuta apriva il corteggio; A questo tenean dietro due concerti musicali appartenenti ai corpi militari che empievano a vicenda l'aere di grati armoniosi concenti. Precedute da vari vessilli tra cui si distingueva la novella bandiera di Ferrara venivano quattro carrozze di gala dell'eminentissimo card. Presidente magnificamente circondate dal numeroso suo seguito, e da un festevole drappello di guardia civica monturata.

Al sontuoso treno dell'eminentissimo principe tenevan dietro venticinque carrozze delle più belle di quest'alma città appositamente somministrate dalla nobiltà romana, ed ognuna di esse oltre a quattro consiglieri che dentro conteneva, si vedea corteggiata al di fuori da' familiari addobbati colle vistose livree de' rispettivi padroni. — La 1. di esse era dell' eccellentissimo sig. duca Braschi contenente l' istesso eccellentissimo sig. duca, il sig. conte Giuseppe Alborghetti, prof. Carlo Sereni, ed il sig. Luswerg Luigi.

La 2. dell'eccellentissimo sig. principe Rospigliosi con entro lo stesso sig. principe, il sig. cav. Pietro Sala, march. Giuseppe Ferraioli, ed il sig. prof. Francesco Bucci.

3. Dell'eccellentissimo sig. principe Altieri con entro l'istesso eccellentissimo sig. principe, prof. Clemente Folchi, cav. Scipione Cappello, ed il sig. Gioacchino Albertazzi.

4. Dell' eccellentissimo sig. duca di Rignano con entro l'istesso eccellentissimo sig. duca, prof. Francesco Cochetti, avv. Pietro Rossi, ed avv. Annibale Bontadosi.

5. Dell'eccellentissimo sig. principe Doria con entro l'istesso eccellentissimo sig. principe, march. Ottavio Del Bufalo, sig. dottor Gio: Battista Ghirelli, ed il (prof. Emiliano Sarti).

6. Dell'eccellentissimo sig. principe Orsini con entro l'istesso eccellentissimo signore, il sig. Giuseppe Truzzi, avv. Filippo Massani, ed il march. Filippo Patrizi.

7. Dell' eccellentissimo sig. principe Ruspoli con entro l'istesso sig. principe, il sig. Fortunato Pio Castellani, prof. Giuseppe Girometti, ed il sig. Francesco Senni.

8. Dell' eccellentissimo sig. duca di Rignano con entro i signori avv. Ottavio Scaramucci, avv. Agostino Zaccaleoni, sig. principe d. Livio Odescalchi, ed il reverendo parroco di s. Maria in Aquiro.

9. Dell'eccellentissimo sig. principe Borghese con entro l' istesso sig. principe d. Marcantonio, (prof. Giuliano Pieri), dott. Ponziano Desanctis, ed il dott. Pietro Proia.

10. Dell' eccellentissimo sig. Principe Orsini con

entro il sig. march. Girolamo Sacchetti, prof. d. Luigi M. Rezzi, prof. cav. Tommaso Minardi, ed il cav. Luigi Cardinali.

11. Dell'eccellentissimo sig. principe Piombino con entro l'istesso sig. principe, sig. Gaetano Morichini, sig. avv. Felice Ostini, ed il cav. dott. Giuseppe De Mattehis.

12. Dell'eccellentissimo sig. principe Ghigi con entro il sig. Antonio Bianchini, comm. Francesco De Rossi, sig. Raffaelle Borghi, e l' eccellentissimo sig. don Orazio Falconieri-Mellini.

13. Dell' eccellentissimo sig. principe Corsini con entro l'istesso eccellentissimo sig. principe, (sig. march. Lodovico Potenziani), cav. Pietro Righetti, ed il sig. Vincenzo Cortesi.

14. Dell'eccellentissimo sig. Bali Colloredo con entro il sig. avv. Carlo Armellini, prof. d. Giacomo Arrighi, monsignor d. Gio: Domenico Valentini, ed il sig. march. Ermete Cavalletti.

15. Dell'eccellentissimo sig. duca Torlonia con entro l' istesso sig. duca d. Marino, march. Muti Papazzurri già Savorelli sig. conte Alessandro, avv. prof. Villani, ed il sig. canc. d. Pietro Castellacci.

16. Dell'eccmo. sig. principe Del Drago con entro i signori avv. Gaetano Tosi, sig. Andrea Carretti, sig. Canonico Gaggiotti, ed il sig. Giuseppe Forti.

17. Dell'eccmo. sig. principe Massimo con entro il sig. conte Filippo Cini, prof. Paolo Baroni, sig. Luigi dall'Olio, ed il sig. Salvatore Uber.

18. Dell'eccmo sig. conte Bolognetti con entro l'istesso sig. conte, il sig. ab. Antonio Coppi, il sig. Ignazio Amici, ed il sig. cav. D. Vincenzo Colonna.

19. Dell'eccmo sig. duca Cesarini con entro il sig. D. Vincenzo Alibrandi, avv. Durante Valentini, cav. Francesco Borgognoni, ed il sig. Giovanni Graziosi.

20. Dell'eccmo. sig. marchese Capranica con entro l'istesso sig. marchese, cav. Gio. Battista Benedetti, sig. dottor De Crollis, ed il sig. (prof. cav. Carlo Finelli.

21. Dell'eccmo. sig. barone Grazioli con entro il sig. duca D. Giulio Lante, avv. Francesco Sturbinetti, Marchese Gio. Battista Guglielmi, ed il prof. comm. Pietro Tenerani.

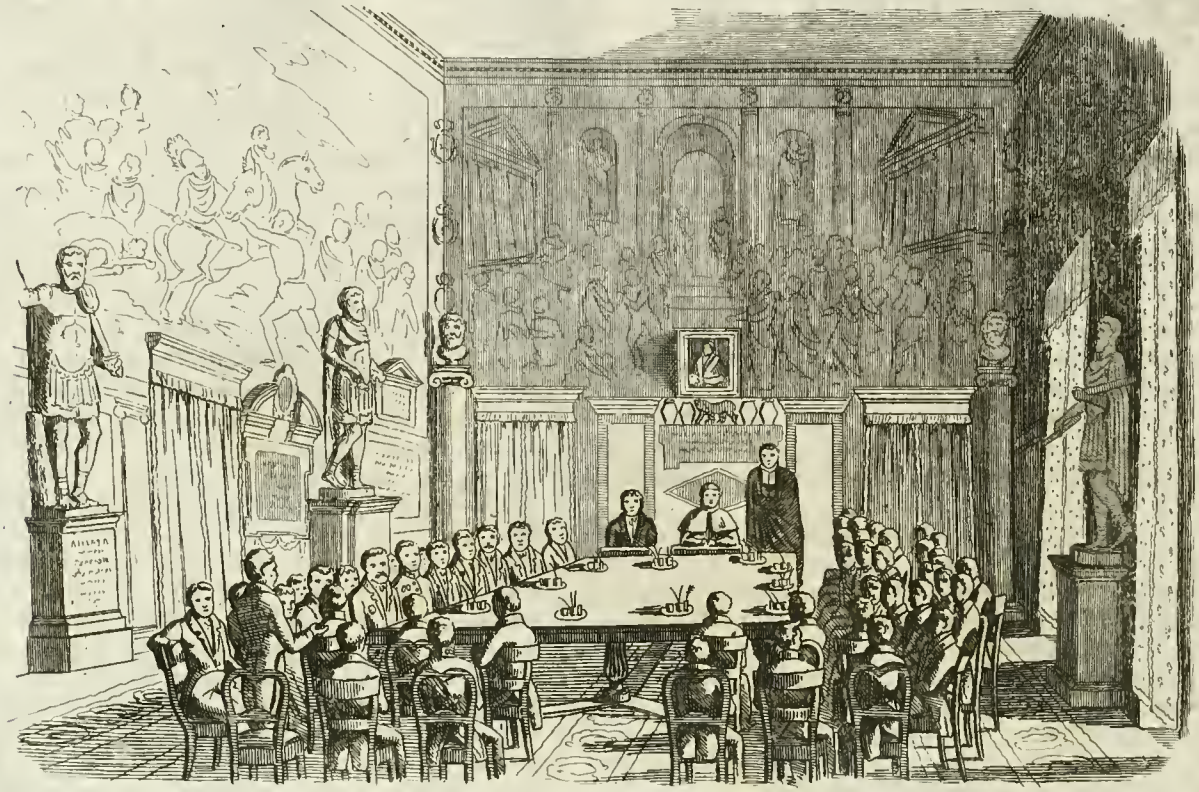
22. Dell'eccmo. sig. principe Barberini con entro (il sig. principe D. Costanzo Conti), il sig. conte Vincenzo Pianciani, avv. Bartolomeo Belli, ed il march. Carlo Antici.

23. Dell'eccmo. sig. marchese Del Gallo con entro il sig. avv. Enrico De Dominicis, Prof. Pietro Peretti, sig. dott. Antonio Vaselli, e monsig. Molza.

24, Dell' eccmo. sig. principe Torlonia con entro il sig. principe Colonna, sig. Gio. De-Antoni, cav. Francesco Podesti, ed il cav. Prospero Bernini.

25. Dell'eccmo. sig. principe Torlonia con entro il sig. Luigi Vescovali, prof. cav. Luigi Canina, conte Carlo Cardelli, ed il sig. march. della Fargnia.

Con tal'ordine di numerosi sontuosissimi cocchi preceduti, fiancheggiati e seguiti dalla guardia cittadina e militare equipaggio partendosi il nobile Corteggio dal Quirinale per la via delle quattro fontane a piazza Barberini, indi dalla strada del Tritone ai due Macelli, piazza di Spagna, e di là proseguendo a via condotti ed entrando nel Corso venne direttamente alla piazza di Venezia e voltando alla Chiesa del Gesù, andò per la via retta al Campidoglio antica sede dei trionfi. Tutto il lungo tratto di strada qui sopra divisato era a folla ripieno di popolo concorso eziandio come nelle altre patrie solennità da vicini paesi e castelli per essere spettatore ed ammirare insieme e lodare una pompa così distinta e grandiosa. Rendevasi quasi impossibile il passo, talmente frequente ed unita era la gente: Belle a vedersi erano le ringhiere e le finestre per dove passava quella grave ed imponentissima marcia tutte addobbate di arazzi, velluti e bandiere, e ripiene di nobiltà di ogni rango e di primaria cittadinanza desiderosa non solo di vedere una tanto splendida e singolare funzione, ma ancora di accoppiare le sue voci festose e riverenti a quelle del popolo per vedersi restituito al suo primiero splendore il Corpo Municipale. Non è poi facile a ridirsi con qual universale diletto quella si vide e con quanti applausi ed evviva venia quel magnifico Corteo accompagnato per ogni dove passava. I segni le dimostrazioni d'allegrezza, d'affezione, di fedeltà e di riverenza e le unanimi grida di un popolo che sente il beneficio ricevuto ed esterna la sua viva riconoscenza, erano per così dire universali ed infinite sulle labbra di tutti; parendo che dagli occhi di ognuno si scoprisse un piacere poche volte in pria provato. Qual giubilo, quante acclamazioni non echeggiarono in que' fausti momenti per quelle lunghissime vie? Quanti con affettuose e molto chiare parole non potendo tener celata la gioia che nel cuore sentivano, s'udirono in questo modo parlare = Qual secolo mai vide l'antica Regina dell'universo in così alto seggio regnare? Qual città, qual regno può venir seco lei a paraggio? Anzi se tutto il mondo aprisse i suoi fasti, ne vincerebbe forse la prova? E non vedi, o Roma, a che alta dignità con questo nuovo Municipio ti ha elevato il tuo PIO? E non sono questi assennati Consiglieri che con indefessa cura cercheranno perfezionare i regolamenti e le leggi relativi alle cose particolari dell'interno delle torrite tue mura? Questi si questi saran quelli che miglioreranno gli elementi materiali della nostra vita civile, che ripareranno alle falsificazioni delle sostanze alimentari, che distribuiranno i soccorsi all' indigenza, assicurando l'annona, e provvedendo alla sanità, sicurezza pubblica, strade, mura, acquedotti, giardini e mercati. Saran costoro che porteranno soccorso allo stato della pubblica istruzione e specialmente alle utili e tanto preziose scuole notturne, che limiteranno il pauperismo, che perfezioneranno la condizione dei lavoranti, garentendo così l'inviolabilità delle cose comuni, i pesi, misure, tariffe e mille altri soggetti che insieme formano la base principale del civil benessere sociale. Mille volte felice ti puoi dunque chiamare, o Roma ora che colle sue appartenenze istituita ti vedi un' onesta e degna Magistratura. Con la pace ed antiveggenza ti manterranno florida e giuliva, e con lo zelo vigilanza ed assennatezza ti faranno sicura e felice, di



(PRIMA RIUNIONE DEI CENTUMVIRI NELLA GRANDE AULA CAPITOLINA.)

maniera che questo tuo secolo non solamente si può dire d'oro, ma pieno di gemme di perle e di gioia, perchè in questo rinnovellandosi, giusta il non mai abbastanza encomiato Albèri Eugenio, il Papato e l' Italia, viene a conchiudersi l'epoca di pena, e ne incomincia una di ricompensa. — Mentre con tali parole dava la fedelissima città chiara testimonianza dell'animo suo, giunse l'imponente corteggio al piè dell'antica gradinata d'Aracoeli, ove disceso dai splendidi cocchi, salirono tutti preceduti dal popolo munito delle magnifiche bandiere a quella nobile vetustissima chiesa del Senato Romano; Dove incontrati e ricevuti dai padri de' Minori Osservanti al suono festevole delle campane e sinfonie di più concerti si portarono ad assistere all' incruento sacrificio della messa coll'invocazione dello Spirito paracleto. Ora quanto fosse il contento di tutta Roma nel vedersi creato un corpo Municipale che ad ogni privato interesse il pubblico bene preferisca, non può spiegarsi con brevità di parole; onde basterà dire che le dimostrazioni fatte da tutta la nobiltà e popolo romano a PIO IX per simile istituzione furono così esultanti che parevano rinnovati quei tempi nei quali trionfavano i Marii e gli Scipioni. Le strade erano vestite a festa con pompa solenne adorne di fiori, di arazzi, di bandiere, di iscrizioni, di stemmi, e di busti dell'Adorato Pontefice. Lungo la via discendevano di quando in quando dei drappi con sopravi da una parte W *Roma* e la *Lupa* e dall' altra delle bellissime epigrafi italiane dirette all'istituzione che si celebrava, e che noi come zelante cittadino, e coscienzioso scrittore si facciamo un dovere di qui riportare.

1.

Municipio
Sei tu scudo di difesa per Roma,
Lancia ad uccidere i suoi nemici.

2.

Guardia Civica e Municipio
PIO
Ne istituiva entrambi
Veri fratelli;
Uniamoci a difenderlo
Contro i nemici suoi e della patria.

3.

Consiglieri
Invigilate alla pubblica sanità;
Il vaiuolo fa strage di noi;
Esterminatelo.
L'arme ad ucciderlo è la vaccinazione.

4.

Consiglieri
La pompa del corteggio non v'illuda
È la speranza che generosa al ben fare
Anticipa la ricompensa,
Esaudite i suoi voti;
Essa vi pagherà.

5.
Roma eccoti cento colonne;
Getta su quelle un solo edificio
Modello allo stato
Di fortezza, di unità.
6.
Roma già fu,
Non è;
Voi
Che il potere aveste da Pio,
Fate che torni ad essere
La regina del mondo.
7.
Create Magistrati
Che siano a Roma
Sostegno, non vanità.
8.
Roma
Le tue campagne non saranno sterili
Avrai messi abbondanti,
Perchè il Municipio
Avrà presieduto alle sementi.
9.
I plausi e le trombe
Vi guardino alla rupe delle romane vittorie
Dove apprendiate,
Come amore di patria
Valga alla conquista
Di civile godimento.
10.
O voi
Eletti del popolo non dal popolo
Roma oggi non vi applaude;
Riserva gli applausi
Quando li avrete meritati.
11.
Municipio
Rinnova il miracolo di Gesù
Roma giace,
Dille
Sorgi e cammina.
12.
Consiglieri
Nelle vostre assemblee
Mirate alla patria,
Essa vi è madre
Mostratevi a lei figli.
13.
I monumenti
Avvanzi dell'antica gloria
Vi dicono
Conservateci
Noi siamo a Roma
Più che sua ricchezza
Incitamento a risorgere città
Regina.
14.
Magistrati;
Il retto sapere e la sana mente
Attendono il vostro cenno
Per volare ad informare le menti
Della nuova crescente generazione.
15.
Municipio
Sii sole che sorgi su Roma
Ad illuminare co' tuoi raggi
Le città tutte sorelle
Eletto stato - d'Italia.
16.
W
PIO IX.
17.
Consiglieri
Il ceppo inutile dannoso
Dalle radici schiantate.
In sua vece
Ponete virgulto novello
irradiatelo
Perchè fertile produca
Fronde fiori frutti.
18.
Dal capo dipendono le membra
Consiglieri
Componetelo degno di Roma.
19.
Te Municipio
Io Guardia Civica sosterrò,
Affinchè tu
Colla forza del mio braccio
Atterri gli oscuri
Che noi vorrebbero entrambi
Distrutti.
20.
Abbiasi la istruzione del popolo
Chi ne riconosce il valore;
Presieda all'annona
Chi non conosce monopolio;
Amministri i beni
Chi è dimentico di se medesimo.

21.	22.	23.	24.	25.
W	W	W	W	W
PIO IX.	PIO IX.	PIO IX.	PIO IX.	PIO IX.

Molte furono le case e gli edificii ne'quali si noto la magnificenza degli apparati, arazzi, addobbi e bandiere sventolanti dai balconi, dalle loggie e dalle finestre. Si facevan però ammirare e per l'eleganza delle decorazioni e per la nazionalità degli ornati il celebre palazzo del card. Astalli lungo la strada d'Aracoeli ora della reverenda fabbrica di s. Pietro, la nobile ringhiera della famiglia Senni nella medesima via, moltissimi verroni e finestre nelle strade del corso e condotti, l'ingresso esteriore di varii artistici studi nelle vie del Tritone e dei due Macelli, e sopratutto il prospetto del negozio del sig. Frezza in sull'angolo del corso che mette a via Condotti, dove il popolo godeva e s'inebriava nello scorrere coll'occhio, ma molto più colla mente la seguente bellissima epigrafe:

Come ai raggi del sole

Si dissipa una nebbia leggiera,
Così dinnanzi all'opre dei Grandi
Si dileguano invidia e malignità;
Ecco tu dicesti, o PIO
Vi voglio forti e felici,
E invano i malvagi si strinsero contro di Te;
Il tuo volere è potente.

Anche belle ed altamente sentite erano quest'altre due che colà attiguo davanti al deposito di musica del sig. Tosi si leggevano;

1.
Santo infrangibile nodo
Di paterno purissimo affetto
Al suono delle vostre parole
Allacci insieme
Cittadini e patrizi,
E il popolo non più inerudito
Le non più incolte campagne
La non più inceppata industria
A voi benedicono
E alla gran mente di Lui
Maggior d'ogni laude
Di Lui
Che de' segreti affanni
Degli amati suoi figli
Vi convoca interpreti.
PIO IX
2.
Patria
Roma Italia
Siano
Tre sante faville
Che vi scaldino
La mente il cuore la parola,
E il mondo vi sappia
Provvidi magnanimi eloquenti:
Un'era d'invidiata gloria
Oggi si apre per voi;
I benefici
Che dal vostro senno si aspettano
Siano splendidi fecondi
Al par del sole
Rispondenti al plauso che vi festeggia
Degni del cuor di Lui che v'invitava.
PIO IX

Ma quello poi che veramente colpiva l'occhio del risguardante ed empieva ciascuno di meraviglia e della più dolce compiacenza si era il vedere dinnanzi all'atrio della reggia Barberiniana un numero grande di arazzi preziosissimi, tra i quali venivano rimarcati quelli che rappresentavano i principali fasti del munifico Urbano VIII di quest'eccellentissima famiglia. — Oltrepassava di poco il mezzodì, quando i novelli Consiglieri preceduti dall'eminentissimo cardinal Presidente uscendo dalla chiesa tutta per sì fausta occasione a festa parata, si recarono al prossimo palazzo Capitolino de'Conservatori. Immensa era la gente, infinita la moltitudine che si era in quel frattempo accalcata e stipata lungo l'altissima gradinata di Aracoeli, davanti all' imponente salita di quel colle, al di sotto de' maestosi portici, e soprattutto nel vasto piazzale di fronte alla famosa statua equestre di Marco Aurelio che pareva non più una pubblica piazza, ma un mare agitato ed ondeggiante, anzi un grandissimo campo di mature biade, le cui bianche spiche venivano mosse dal soffiar d'un piacevolissimo venticello agognando tutti di vedere e salutare da vicino con segni della più sentita allegrezza e di lieta speranza quel nobile consesso che dovrà continuare l'opera di que'romani che furono chiamati Padri della patria: gli applausi e le grida in que'fausti momenti furono ancora più vive e gagliarde, le quali poi crebbero a dismisura e sino all'entusiasmo quando il popolo si mise ad acclamare l'eccmo principe Corsini senatore di Roma. Entrati i sig. Consiglieri municipali nella gran sala capitolina che elevasi in faccia al museo, e ricevuta la gentile offerta della nobile bandiera inviata dalla città di Ferrara al Senato e popolo romano, dopo aver riposti in conveniente sito i quattordici vessilli de' quattordici rioni di Roma, l'emo card. presidente pronunciò un discorso analogo alla circostanza tutto pieno di vita, d'amore d'erudizione. Terminato questo rimasero quivi varie ore in consesso per procedere alla elezione dei tre conservatori che furono gli eccmi principi Borghese, Corsini e Doria, dopodichè l'ora essendo di già assai tarda si sciolse l'adunanza. Come però si seppe la terna eletta dal nuovo consiglio, il popolo tutto esilarò di gioia, perchè vide che questo primo fatto soddisfaceva al suo voto, onde non potè contenersi dal non riacclamare ed applaudire agli onorandi personaggi sul volto dei quali si leggeva la profonda commozione dell'anima; a tal'inaspettata ed indescrivibile vista tutti s'intenerirono, ed il forastiere istesso che già comincia a trovarsi fra noi, non potè far a meno di non giubilare anche lui, e riconfermarsi nell'idea della generosità del popolo di Roma, del suo ossequio al pontefice, del suo affetto alla patria e del suo inalterabile amore all'ordine, alla saviezza ed alle leggi.

A giorno così ben augurato e lieto succedea intanto la sera al par di quello serena e ridente. La pubblica riconoscenza che dinanzi aveva co' suoi voti accompagnato al famoso monte delle antiche glorie i Centumviri era quella che accendeva i lanternoni, le faci, le botti. Tutta la facciata del Campidoglio si vide rischiarata con abbondanza da torce a cera ed il cornicione da continue ardenti fiamme; come pure la scala, la fontana, e tutta in giro la piazza con la sua salita vennero con lunghe filiere di fiaccole illuminate. All'alternar festoso di due armoniosi concerti sfogavasi l'entusiasmo del popolo concorso a rimirare non tanto la magnificenza de'passati suoi Cesari e Pontefici quanto ad applaudire con voci ripiene di giubilo alla pompa di così nobile teatro. Fervide acclamazioni ed inni giulivi risuonavano su tutte le labbra, ed unanimi ed infiniti erano gli evviva a PIO NONO, il cui nome è

livenuto un suono di benedizioni e d'amore. Corrispondente a questo grandioso spettacolo fu l'illuminazione del resto della città sparsa quà e là di scritti allusivi alla circostanza e di epigrafi foggiate a trasparenza, esprimenti i caldi sensi di riconoscenza, di allegrezza e l'amor patrio, le quali tutte mostravano come pur belle sgorghino dal cuore le parole quando è aperto ad una libera gioia. Irradiato da mille lampadi e faci risplendeva nel nuovo prospetto *dell' Hotel d'Allemagne di Franz Roësler* lo stemma dell'inclita città de'sette colli inghirlandato di busso e di fiori simmetricamente disposti in mezzo ai colori ed alla ricchezza degli addobbi ed apparati, dove questa bella e sentita iscrizione altamente da tutti commendata leggevasi;

Il giorno 24 *novembre del* 1847
Riporta tra noi i venerati comizi
PIO IX. inspirato dall'angelo del Vangelo
Ripristinava la sorgente
Della potenza dei figli di Quirino
Scegliendo ciò che l'antichità avea di meglio
Ne facea bel dono a felicitarli:
O cittadini che vi vedete in consiglio
Sull'andamento della pubblica cosa
Rispondete con retto animo alle nostre speranze.

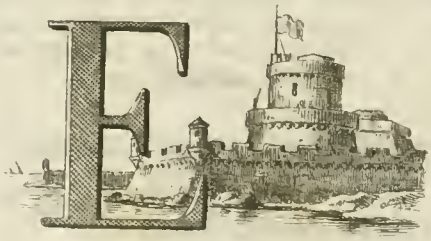
Molti palazzi, alcuni casini, il caffè Civico italiano e vari altri erano sontuosamente rischiarati da lunghi e serrati ordini di torcie: bellissima era questa luce artificiale succeduta alla natural luce dell'auspicatissima giornata; ma più bella ancora e più meravigliosa per la gran quantità e simmetria delle torcie e delle fiaccole era quella che rendeva l'esterno del così detto palazzo della reverenda fabbrica di s. Pietro in via d'aracoeli ove risiedono gli uffici ed i dicasteri della presidenza di Roma e Comarca: in esso oltre lo sfarzo e la ricercatezza degli ornati s'ammirava un magnifico busto del nostro immortale Pontefice tutto circondato e rischiarato da fitte candele di cera; La seguente epigrafe latina in caratteri cubitali colà nel mezzo innalzata esprimeva la sentita gioia e gratitudine di que'fedeli ministri.

» Quod rebus publicis rite compositis
Urbis suae commodis
Optimis principis munificentia
Amplissime providerit
Administri municipales
Cum universo populo plaudentes.

Intanto un immensa folla di gente s'aggirava per le illuminate vie; nulla di più vago a vedere che quelle lunghe file di persone passeggianti con calma, con gli occhi splendenti d'allegrezza, col riso della felicità sulla labbra: Non vi fu il minimo tumulto, non il più lieve disordine, non alcuna vociferazione, ma dapertutto quell'armonioso mormorio dell'esultanza che prorompeva da tutti i cuori come un inno di riconoscenza, d'amore: concento sublime, cui solo interrompevano tratto tratto varii stuoli di giovani ardenti i quali seguiti da un immensa moltitudine percorrevano il corso intuonando e ripetendo ne'siti più appropriati l'inno « *Sorgi o Patria, sorgi e spera.* Il nobile entusiasmo, il grave contegno, e l'imponente marcia di quella gioventù generosa commovea e concitava ogni animo ai più fervidi applausi e clamorosi evviva inebriando per così dire i sensi d'una letizia e d'una voluttà tanto sublime che ognuno si sentiva infiammato a più belle e magnanime azioni. Questa gran festa di famiglia si prolungò per molte ore, ed alle dieci della sera la gente non avea ancora sfollato nelle vie, tanto desideravasi protrarre una serata della quale Roma non perderà mai la ricordanza. Tutta la popolazione era animata da un solo sentimento, da una sola volontà: tutti i cuori erano eccitati da un solo pensiero, PIO IX. L'opere gloriose, le savie istituzioni, la consulta di stato, la rappresentanza municipale di Roma, ed i vasti progetti di questo magno Pontefice saranno un monumento eterno delle glorie nostre, e formeranno la più bella pagina della patria e italiana istoria. Che dunque ti resta a fare, o Roma, se non che d'innalzare maggiormente la gloria del tuo più che principe Padre, quantunque ti vedi e ti conosci non essere bastante nè con l'opere, nè con le parole di rendere una piccola non che egual ricompensa al grand'obbligo che hai con questo tuo adoratissimo Pontefice? E non è egli, son parole del sullodato Eugenio Albèri, che « in poco volger di lune ha tratte dagli orrori del carcere o dalle amaritudini dell' esiglio e ridonate ai conforti della patria e delle famiglie, migliaia d'infelici ai quali avea cessato di splendere la facella della speranza.' E così si vedeva la pace restituita ad un popolo cui soffocava l'anelito d' una tremenda vendetta; conceduti al commercio que'veicoli che proscrivevansi in odio di una civiltà non intesa: decretata una nuova legislazione a dissipare il caos degli statuti arbitrarii, oppressivi, contradditorii: agevolata la stampa e tenuta per opera di ottimo cittadino la discussione delle pubbliche faccende: dato libero sfogo e incitamento ai sensi patrii e italiani: commesse le armi cittadine a quelle mani che le catene non avevano potuto disonorare; convocati consultori dalle provincie a dichiararne i bisogni, a ristorare l'erario depauperato, a por le basi di un saggio ordinamento municipale e provinciale » e finalmente non è egli che in questi dì ristorava il Senato e romano Municipio? Che farai tu adunque per soddisfar in qualche parte all' obbligazione santissima che hai verso di Costui che giulivo e volenteroso ti riponeva nel tuo posto primiero? Ah, Roma, sì Roma, non farà certamente quanto vor-

rebbe, ma ben farà quanto potrà fare. E primieramente ella darà a quest'inclito suo Sovrano, ciò che per somma sua benignità gli ha dimandato: Non oro, non castella, non tributo, non servitù ha egli chiesto; ma che? l'unione e la concordia de'cittadini tra loro, l'amore e la riverenza di questi alla Sua sagra persona. O bontà somma! o liberalità incredibile! Domanda il Massimo PIO in pagamento di queste virtuose e benefiche sue opere quel che il darlo è utilissimo al pagatore, anzi senza paragone è più profittevole a chi lo paga che a chi lo riceve: perchè chi non sa quantunque di mediocre ingegno egli sia, come una delle più belle prerogative che abbia questa città, per suo fermo stabilimento è la pace e l'unione de'suoi cittadini? conciosiacchè questa verità è apertissima e da savi del mondo per molte vie predicata e commendata, e quel che è più dalla sovrana mente di PIO già fin dai primi momenti del suo glorioso ponteficato altamente compresa e dalla prudenza e giudizio suo ai romani medesimi persuasa. Chi non intende parimente che se il popolo di Roma non amasse, onorasse e riverisse il magnanimo Pontefice, non sarebbe questo degno di essere da Lui riamato, nè lo potrebbe ragionevolmente sperare o volere. E non essendo questi cittadini da Lui amati, mancherebbe loro il più saldo e gagliardo sostegno che essi abbian pell'incremento e perfezione della loro vita novella e nazionale indipendenza. Che oltre? Chè se Roma non voltasse ogni suo pensiero ad una fermissima divozione, non che amore verso il magno Monarca, ella sarebbe veramente ingratissima, avendo da Lui ricevuti così grandi e meravigliosi beneficii: Ma Roma non fu mai accusata di questo abominevole vizio dell'ingratitudine; anzi ella fu sempre piena di amorevolezza e di riverenza verso ognuno che gli ha fatto onore o giovamento alcuno, e sempre piuttosto è trabuccata nel troppo amore, che ella sia stata incolpata di non riconoscere secondo la debolezza delle sue forze i suoi benefattori. Ah sì, diciamolo pure a somma nostra gloria e trionfo, questa città è prontissima, se già forse non l'ha fatto, a dar al pontefice quel che egli con tanta bontà ed amorevolezza desidera, vivendo cioè in pace e concordia tra se stessa, e mostrandosi a Lui devota, sottomessa ed obbediente, onorando in pari tempo il suo nome sopra tutti gli altri. E voi, o sapientissimo PIO, non pensate già che non sia d'un istesso volere tutta quanta in amare, difendere e conservare la libertà sua per vostro special dono riacquistata; nè pensate che questa città non vi ami, onori e riverisca tutta insieme come autore, maestro e operatore d'ogni suo bene dopo Iddio. Nè crediate parimente che ella non ami tutti quelli uomini li quali o son amici della sua libertà, o devoti e affezionati della vostra pontificia persona: ed all' incontro che ella non preghi onde si ricredano coloro li quali o procurano il suo male, o sono in qualche modo avversarii alla grandezza del vostro nome e de' vostri provvedimenti. Ecco dunque come ella è unita, come è ben accordata insieme nè capi principali e importanti, e negli altri che meno importano; di giorno in giorno si va maggiormente riconfermando in un medesimo volere, di più cuori facendone un cuore, e di più animi un animo solo: Ecco in qual maniera ella non pur vi porge l'amor suo, ma la riverenza e la divozione svisceratissima, la quale non si fermerà negli animi solamente, ma si estenderà di fuori ad ogni testimonianza, ad ogni opera che per la grandezza vostra si possa fare. Ella confesserà, predicherà, innalzerà con le voci, con le scritture, e con monumenti i gran beneficii da voi ricevuti, nè si sazierà mai di lodare e riverire il santissimo nome Vostro. Ella lascierà chiara e ferma testimonianza ai suoi figli e discendenti in perpetuo del grand'obbligo che a Voi suo sospirato Restauratore ha ed avrà mai sempre quest'alma città già un dì Regina e Legislatrice di tutto l'universo. *Prof. Giovanni Parati.*

REBUS



A Nim nw e tu

LOGOGRIFO PRECEDENTE

POETA
PEOTA.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TORRE E CASA ANGUILLARA IN TRASTEVERE.

Nel famoso ed anticamente nobilissimo Rione di Trastevere vedonsi gli avanzi di uno dei monumenti i più interessanti, ed i meno conosciuti del medio evo, qual' è una Torre di costruzione a cortina, ora ridotta all'altezza di soli palmi 106 romani sopra 22 per 30 di larghezza, compresi palmi 2 e mezzo di grossezza delle sue mura esposte in forma di parallelogramma ai quattro venti cardinali, con annessi fabbricati, e col suo recinto ad uso di fortificazione il di cui ingresso principale trovasi nella frequentatissima via della Lungaretta N. 134., e la parte di dietro, ossia posterula, anch'essa costruita ne' bassi tempi ed oggi denominata l'Arco della Annunziata, mette a poca distanza dalla riva del Tevere.

Non vi era dubbio che questo edifizio avesse anticamente appartenuto a qualche nobile famiglia poichè giusta il sentimento del dottissimo Muratori nella XXVI. delle sue Dissertazioni sulle antichità italiane del medio evo, le Torri, che una volta in sì gran numero s'innalzavano nella Città eterna, ed in altre d' Italia erano un indizio di specchiata nobiltà, non potendosi erigere se non che da Nobili, o da ricchissimi cittadini per ornamento e sicurezza delle loro abitazioni: *Fuit olim indicium spectatae nobilitatis habere eiusmodi Turres aedibus suis adnexas, sive coniunctas; neque enim nisi Nobilibus ac ditissimis civibus eas sibi condere licuit.* Con lui pure è comune l'opinione degli eruditi, che l'introduzione delle Torri nell'interno delle città rimonti al tempo delle Crociate cioè al Pontificato di Urbano II., essendo state innalzate o per fortificarsi nelle guerre civili, o per memoria del valore dimostrato nelle battaglie, o in segno di ricchezza, e di nobiltà.

Queste si moltiplicarono poi in Roma coll' andar del tempo a tal segno, che nel 1509, epoca in cui molte di esse già erano state demolite, o mutilate, come si dirà in appresso, Francesco Albertino scrivendo il suo rarissimo Opuscolo *de Mirabilibus Urbis Romae*, da lui dedicato al Pontefice Giulio II e stampato presso il Mazzocchio li 4 febbraio 1510 senza numero di pagini, dopo avervi brevemente descritte nel libro III le principali case dei nobili Romani di quel tempo, aggiunge: *Nullam facio mentionem de Turribus; unaquaeque namque domus reveren. Cardinalium Turres habet.*

A decidere però quale fosse la famiglia, a cui avesse potuto appartenere la Torre, che è l'argomento di questi brevi cenni (°), trovavansi irresoluti gli eruditi, i quali abituati a trattar sempre antichità Greche, o Romane, e poco o nulla sin'ora curando quelle del medio evo, si perdevano in congetture, attribuendola quando ad una famiglia, e quando ad un' altra. Ma

(°) *Cenni storici sulla Torre Anguillara in Trastevere redatti dal principe Camillo Massimo, che per cortesia somma del ch. autore ci permette qui di pubblicare.*

una semplice ispezione che si fosse fatta alla sua piccola porta d'ingresso, come volle farla il dì 4, dello scorso gennaio 1846 lo scrittore di queste notizie, nell'occasione di essersi recato a visitare la rappresentazione del Presepio di Nostro Signore, che ogni anno, per le feste Natalizie, si celebra sulla cima di detta Torre dal signor Giuseppe Forti enfiteuta della medesima, e degli annessi locali, bastava a far riconoscere senza ombra di dubbio, che quelle fortificazioni appartennero già alla casa dell'Anguillara, una delle più potenti in Roma nei bassi tempi, vedendovisi ancora la sua Arme intagliata nell'architrave marmoreo della porticella medesima, la cui luce non ha che quattro palmi di largo per otto e mezzo di alto, ed è racchiusa da stipiti parimente marmorei, che terminati da due mensolette graziosamente profilate a fogliami ne sostengono il fregio con sovrapposto cornicioncino.

Questo ingresso alla Torre si offre subito dopo la scalinata, per la quale vi si ascende dal cortile, la cui porta grande di entrata aveva parimente lo stemma degli Anguillara scolpito, ma ora scancellato, nell' architrave di marmo entro una corona di alloro, sulla quale porta, che mette in istrada, vedonsi presentemente incise in marmo le parole: PVELLARVM S. EVPHEMIAE per indicare il Conservatorio pio delle Zitelle, a cui appartiene il dominio diretto della Torre, e delle fabbriche adiacenti.

La stessa arme, consistente in due anguille incrociate sopra uno scudo contornato dal cingolo militare, si trova pure rilevata negli architravi delle porte dello stesso casamento annesso le di cui finestre alla guelfa, ossia coi telari a croce in pietra scorniciata, che mettono sulla detta via della Lungaretta, indicano fabbrica cospicua, che ai tempi in cui venne innalzata giustamente poteva chiamarsi Palazzo, e nella cui sala d'ingresso al primo piano, solarata, e di grandiose dimensioni, ma ora ridotta, con le camere contigue, a granaro, ancora esiste uno di quegli enormi camini, che ordinariamente ornavano le abitazioni dei Grandi in quell'epoca felice, in cui tutta la famiglia si riuniva nelle lunghe serate d'inverno intorno a quell' amplo focolare, per udirvi raccontare le gesta di uno di essa, che più si fosse distinto pel valore militare, o per qualche luminosa intrapresa.

A molti di questi titoli può giustamente darsi il vanto alla nobile famiglia dell'Anguillara, sin da antichi tempi domiciliata in Trastevere, come n'è una prova l'avervi essa a proprie spese rinnovata la chiesa di s. Francesco a Ripa con l'annesso convento, antico spedale di s. Biagio, per farne un dono, ai frati Francescani quattro anni dopo la morte del serafico lor Padre, cioè nel 1229, come narra Monsig. Gonzaga Generale del loro Ordine nell'Istoria Serafica, par. 2. pag. 177, aggiungendo, che le armi dei signori dell'Anguillara vedevansi in più luoghi affisse alle pareti della chiesa stessa, nella quale era anche dipinto il Conte Pandolfo dell'Anguillara vestito da terziario Francescano in atto di offerire la rinnovata chiesa a S. Francesco, e dove parimenti ebbero la sepoltura, come apparisce da molte loro lapidi ivi ancora esistenti.

I suoi discendenti si distinseso in molte occasioni pel valore militare, seguendo quasi sempre la parte Guelfa, ossia degli Orsini, co qaali erano stretti di parentela.

Narra il Valesio nel primo libro della sua storia MS. di casa Colonna, che allorquando nel 1312 l'imperadore Enrico VII venne a Roma per farvisi incoronare, trovò la città divisa in due partiti talmente accaniti l'uno contro l' altro, che vi nascevano ogni giorno sanguinose zuffe, le quali erano rese ancora più terribili per le offese, che sui combattenti venivano dall'alto delle torri, e da altri luoghi elevati, dai quali con le balestre si lanciavaao sassi, e passatoi, e perfino acqua bollente dalle donne della fazione contraria ai combattenti. Poichè gli Orsini (fra i quali vi era il conte dell'Anguillara) essendosi impadroniti del Campidoglio. del Castel s. Angelo, e del Vaticano, si erano fortificati in tutta quella parte di Roma, che di quà costeggia il Tevere, e di Trastevere, nella quale occasione avrà loro pur servita la torre degli Anguillara, che in quell'epoca doveva esser tutta intiera, molto più alta del presente, e con la sua corona di merli, per la forma ed il numero dei quali si distinguevano le due fazioni Guelfa, e Ghibellina, come dottamente osserva il Cancellieri, trattando di varie torri di Roma nella sua opera delle campane di Campidoglio, pag. 173.

All' incontro i colonnesi si erano fortificati nella parte opposta, avendo occupato s. Maria Rotonda, la torre delle milizie (ora di s. Caterina da Siena) il Colosseo, santa Maria Maggiore, e santa Sabina, per cui poterono favorire l'incoronazione dell'imperatore, a cui non essendo riuscito farla in s. Pietro, perchè impeditone dagli Orsini suoi avversari, fu coronato in s. Giovanni Laterano li 29 giugno di detto anno 1312.

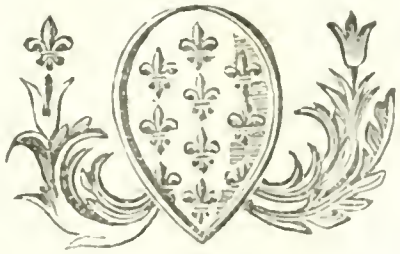
Partitosi poi da Roma dopo avervi perduto molti de' suoi seguaci e famigliari uccisi nelle continue zuffe, che accadevano nelle strade, le quali tutte erano state sbarrate dalle due fazioni contrarie, queste ricominciarono più che mai ad infierire l'una contro l' altra, sinchè il popolo stanco di più soffrire, prese le armi, s'impadronì del Castel s. Angelo, della torre delle milizie, e di altri luoghi forti, e radunatosi in Campidoglio abolì ogni altro magistrato, ed elesse capitano e rettore della città con autorità suprema Giacomo Arlotto de'Stefaneschi, uomo di sommo ardire, il quale dopo aver fatto carcerare alcuni dei primari personaggi dell'una e dell'altra fazione, fece gittare a terra i loro palazzi, mutilare le loro torri, e demolirne le fortificazioni: e fra le altre il Mangone, che così chiamavasi una fortissima torre posta di quà dal Tevere all'ingresso del ponte s. Maria oggi rotto; usando pure la stessa barbarie col devastare i muri, e le porte dall' altra parte nel Trastevere. Si disponeva finalmente a rovinare anche la mole Adriana, se i nobili accorrendo dalle loro terre dove esso li aveva confinati, non si fossero riu-

niti in Campidoglio, e non lo avessero deposto e carcerato senza che il popolo vi facesse piu opposizione.

Tutto questo racconto di vari autori riferibile all'anno 1313 ci può fare arguire, che in quell'epoca fosse pur mutilata la torre dell'Anguillara, e demolito il suo recinto, della cui porta ancora vedonsi le tracce verso il Tevere a meno che la cima della torre non venisse decimata dal celebre terremoto, che si fece sentire in Roma li 25 gennaio 1348 alle ore 23, come narra il Petrarca nella sua lettera inedita citata dal prenominato Valesio nella sua dissertazione sulla torre de'Conti, che parimenti da quel terremoto rimase conquassata, e decapitata. (*Francisci Valesii dissertatio de Turri comitum, opusc: Calogerà, tom.* 28 *pag.* 45).

La medesima sorte o pel terremoto, o per l'accennata devastazione può esser toccata ad un'altra Torre situata in Trastevere, nella stessa linea di quella degli Anguillara, e nella continuazione della medesima strada, detta la Lungarina sulla quale ha la sua porticella d'ingresso al num. 22 in una facciata di 15 palmi di larghezza, e di 30 di profondità. Questa Torre fabbricata come l'altra in mattoni a cortina, che con la sua altezza domina la riva del Tevere fra il ponte Rotto, ed il ponte Quattro Capi appartenne già agli Alberteschi, altra nobile famiglia di Trastevere e stretta di parentela, e di fazione Guelfa con gli Anguillara, la Torre dei quali situata in poca distanza parimente vedesi dominare la riva del Tevere fra il suddetto ponte Quattro Capi, ed il ponte Sisto, dal che è facile comprendere come facessero quelle fazioni dei bassi tempi ad impadronirsi delle intiere contrade delle città per mezzo delle Torri appartenenti alle famiglie del loro partito.

Che fosse degli Alberteschi quella situata verso il Ponte rotto apparisce dalla loro arme consistente in uno scudo d'antica forma seminato di gigli in numero di dieci, e sostenuto da due rame di fogliami ed altri gigli, scolpito in pietra sull'architrave di un camino situato nella sala del primo piano della casa contigua alla Torre, oggi ridotta a locanda, la cui finestra Guelfa mette sulla ridetta via della Lungarina, e da cui si ascende alla Torre stessa, nell'interno della quale non esiste scala per potervi salire in cima, ma è tutta vuota onde appoggiarvi scale a piroli, ovvero, come anticamente usavasi, una scala di corda, per cui salivano quei, che la difendevano, vedendovisi al di fuori ancora i buchi quadrati, per i quali passavano ed appoggiavano le pertiche, che reggevano le tavole per sostenersi nell'offendere o nel difendersi.



L' arme suddetta scolpita a gigli indica l' origine Normanna di quella illustre famiglia, che perciò talvolta si chiamò de'Normandi, e si divise in piu rami denominati de'Sordi, Palosci e Veneranieri, inquartando poi nelle loro armi le onde a sinistra de'gigli, come se ne vedono le memorie in molti luoghi di Roma.

Quando poi, e come questa Torre uscisse dalla loro casa si rileva dall'istromento di vendita ivi fattone li 20 giugno 1371 ed esistente nel IV tomo delle pergamene dell'archivio di santa Maria Nuova, dal quale apparisce, che la suddetta Torre diruta con annessa casa, sala e camere posta in Trastevere nella parrocchia di s. Lorenzo in Piscivola fu venduta per cento dieci fiorini d'oro dal magnifico sig. Giovanni di Stefano degli Alberteschi, a dalla magnifica signora Anastasia sua moglie ad Eleonora Symeni, ed a Maria Gondisalvi Garzia di Cordova domiciliate in Trastevere, con successiva dichiarazione fatta in altro istromento dei 14 settembre 1373 per gli atti dello stesso notaro Paolo di Giovanni qm. Damaso, che in detta vendita fosse anche compresa la casa diruta, in cui vi era l'ingresso per salire e scendere alla Torre medesima.

Tornando ora a quella degli Anguillara, sappiamo da un istromento dell'archivio segreto Capitolino tomo LXV, pergam. origin. n. 10 rogato li 20 marzo 1432 dal notaro Paolo di Lello Petrone, che nella loro casa in Trastevere esisteva un portico: poichè ivi stipolatasi una permuta della terza parte di Monterano, con la terza parte della Tolfa tra Pandolfo conte dell'Anguillara e Pensoso signore di Monterano, l'istromento termina con le parole « *Actum Romae in regione Transtyberim, et in porticali domus habitationis supradicti Pandulphi etc.* » Di fatti le tracce di questo portico ancora possono osservarsi nel cortile di detta abitazione, il cui lato a sinistra entrando contiguo alla Torre, era formato da archi schiacciati e sostenuti da colonne basse di granito coi loro capitelli di marmo a fogliami di lavoro assai goffo, che indicano un'epoca remota pel loro stile, il tutto ancora visibile, non ostante il muro posteriormente costruitovi per chiudere i vani degli archi, e reggere la fabbrica sovrappostavi.

Il conte Pandolfo dell'Anguillara nominato nel suddetto istromento fu sepolto co'suoi in s. Francesco a Ripa, dove è notabile la sua lapide con figura giacente, nella quale egli è rappresentato coll'abito francescano, sebbene fosse uno strenuo militare, avendo voluto anch'egli abbracciare la regola di terziario di s. Francesco ad imitazione dell' altro Pandolfo suo antenato di pia memoria, ed essendo vissuto cento anni, secondo l'iscrizione sottoposta alla sua effigie.

Figlio di lui fu Dolce conte dell'Anguillara, padre del famoso conte Everso II, le cui gesta vengono dipinte con colori alquanto neri nel secondo libro de' commentarii dal card. Giacomo Piccolomini detto il cardinal Papiense, ossia di Pavia, il quale narrando come la signoria dell'Anguillara fosse riunita da Paolo II alla Santa Sede, la una tremenda relazione de

gli enormi misfatti, che sotto gli antecedenti pontificati ogni giorno si commettevano da questo potente barone uno dei primi di Roma in quei tempi, e signore di varie castella, tra le quali possono annoverarsi Vico, Giove, Carbognano, Rota, Caprarola, Stigliano, Ronciglione, Monticelli, Capranica, Vetralla, Bieda, Monterano, Viano, Cere, Calcata, santa Pupa, s. Severa, e la metà di Cerveteri, alle quali con incessanti lavori aggiungeva mura, fossi e torri per difendersi nelle guerre civili sì frequenti in quell'epoca, senza contare le molte tenute con casali parimente fortificati, che nei contorni di Roma erano allora possedute dai suoi congiunti, la principale delle quali era Torre in preda oggi detta Torrimpietra, che dai conti Lorenzo e Felice fratelli dell'Anguillara fu circa quei tempi venduta con sua Torre, recinto e fortificazioni per 3000 ducati d'oro li 12 gennaio 1457 a Massimo de' Massimi con istromento rogato nella di lui abitazione nel rione di Parione dal notaio Lorenzo di Paolo, e che conservasi nell'archivio de'Massimi, Armario IV, protocollo XLIII, num. 17.

Lo stesso conte Everso per gli accennati motivi avrà voluto fortificarsi anche nella sua casa in Trastevere restaurandone la Torre, i di cui mattoni a cortina che la compongono, di forma ordinariamente triangolare, sono collegati assieme con calce di una tenacità a tutta prova, ed ampliando l'antica abitazione de'suoi padri con nuove fabbriche, come ne fanno fede le armi, che abbiamo detto vedervisi tuttora scolpite in più luoghi, e specialmente sopra il vasto camino nella prima sala d'ingresso, sul quale, in lavori di stucco vedevasi rilevato, ma ora mezzo scancellato, lo stemma degli Anguillara con morione ancora esistente, sormontato dal cimiero, da cui esce un mezzo cinghiale, che tiene fra i denti un'anguilla avvoltagli con due giri intorno al collo, e la cui coda pendente ricade indietro come nella sottoposta figura:

Non saprei addurre la ragione per cui un tal cimiero fosse adottato dagli Anguillara, se non è, che in luogo dell' anguilla voglia raffigurarsi il terribile serpente ucciso presso Malagrotta dal ceppo della loro famiglia, il quale in ricompensa di avere in tal guisa liberato tutto il vicinato dai danni che vi cagionava, ricevette del papa in dono tanto paese quanto poteva camminare in un giorno; del quale paese era capo l'Anguillara e Sutri con altre castella, come narra il Sansovino nel raccontare con questo fatto l'origine della loro famiglia fra le illustri d'Italia.

Il cinghiale poi potrebbe riferirsi all'annuo censo, che i conti dell'Anguillara pagavano ai monaci di s. Gregorio sul monte Celio per l'investitura del castel di Guido, che i suddetti monaci avevano dato in enfiteusi a terza generazione ai conti Giovanni Pandolfo e Giacomo dell'Anguillara, come discendenti per parte di donne dal sunnominato Giovanni di Stefano degli Alberteschi (che prima n'era stato investito) per l'annuo censo di 15. soldi provisini, di 15. paia di palombi, *un cinghiale* di un anno e quattro rubbia di grano, come risulta dall'istrumento rogatone li 15. Gennaio 1426 dal notaro Gorio di mastro Nicola, ed esistente nell'archivio segreto Capitolino, tomo LXIV. pergam: XI.

Ma lasciando da parte queste congetture, è certo, che il mentovato cimiero fu proprio del conte Everso suddetto, poichè il di lui stemma precisamente della stessa forma, con morione a penne e fiocchi, e sormontato dallo stesso mezzo cinghiale coll'anguilla in bocca, o serpente che sia vedesi scolpito in marmo a bassorilievo al muro di facciata dell'ospedale di s. Gio: Laterano, col di lui nome EVERSO SECVNDO inciso ai lati.

La qual memoria erettagli dai Guardiani dello spedale in riconoscenza di averlo esso o restaurato, o ampliato dai fondamenti, ed inoltre considerabilmente arricchito con lascite fattegli nel suo testamento, è un grande argomento della sua pietà e devozione non degenere da quella de'suoi padri, la quale, se non estinse, almeno fu di contrappeso alle iniquità, di cui lo accusa il Cardinal di Pavia nei mentovati suoi commentari, o per lo meno le rese quasi scusabili in quel secolo di ferro, in cui non conoscevasi strade di mezzo, ma i caratteri degli uomini decisamente si manifestavano e con atroci delitti, che come nulla si commettevano, e con azioni della più luminosa pietà, colle quali speravano redimersi da quegli stessi delitti. *(Continua.)*

LA CORNICE.

Se fossi augello, mi spiccherei da codesta finestra spalancata, e prima di descriverlo, rifarei da capo, volando, il viaggio incantatore da Genova a Nizza lungo il lido del Mediterraneo. Ma poichè fu volontà dell' Altissimo che noi, poveri mortali, inventassimo da noi le ali nostre; poichè il genio umano si dibatte ancora nella ricerca dei mezzi di perfezionare

i nostri movimenti, onde sdrucciolar sulla terra, partite, o mie rimembranze, traversate dieci anni.

Più rapide dell'augello, le rimembranze svolgono innanzi al mio pensiero tutte le maraviglie di que' bei lidi, e ciò ch' esse mi rammentano, al pari di tutti i passati nostri piaceri, mi sembra un sogno. Quale ricca e splendida natura! qual viva luce! quali alberi! quali profumi! quali svariate e sublimi prospettive!

Tortuoso sul fianco delle montagne, il sentiero della cornice è, per dir così, sospeso fra il cielo ed il mare. Di quando in quando la rupe sfugge di repente allo sguardo e, tranne l'angusto spazio, in cui si posa il piede, altro più non si vede innanzi a se, fuorchè l' azzurro dei flutti, e l' azzurro del firmamento; anzi ben sovente qualche vapore ardente, sparso come un velo leggero nell'atmosfera, basta a cancellare la linea dell'orizzonte: allora ambe le immensità si confondono su, giù, da ogni lato; nè più si vede che un oceano senza lidi, che un cielo senza

(Strada, detta la Cornice, da Genova a Nizza.)

confini. Quante volte, a mezzo giorno, sotto il cocente raggio d'un sole sfolgorante, ho io cercata codesta linea lontana senza poterla scoprire! e travedendo a distanza infinita qualche oggetto perduto in quell' oceano di luce: *che sarà mai?* chiedeva a me stesso; *una nave, un cigno, un aquila? saranno vele? saranno ali?* e niuno de'compagni miei mi poteva rispondere.

Non può l'umana parola dipingere la sensazione che prova l'uomo isolato innanzi a que' vortici di luce: siffatta sensazione rassomiglia ad un sogno, ed al presentimento d'un'altra vita. L'anima sorpresa e commossa, diviene irrequieta, e pare che voglia prepararsi alla partenza, come se si credesse già sciolta dai legami del corpo. No, viandante; tu sei ancor sulla terra; nella tua ebbrezza, sta in guardia contro la vertigini: bada a non precipitarti verso quell'infinito che si spalanca innanzi alle tue brame; chiudi piuttosto gli occhi tuoi abbagliati; l' ora tua non è venuta: cammina e prosegui la tua carriera.

All'improvviso il sentiero gira a destra, sale, scende e penetra in uno stretto. Cambia la scena. Quadri più soavi si presentano allo sguardo, in basso contempla, a traverso le delicate frondi degli ulivi, una villa amena, candida e come addormentata. L' onda azzurra, pura e tranquilla, lambe in silenzio l'infima estremità delle marmoree sue logge, adombrate dagli aranci e dai cedri. Di rado si scorgono da così lungi i signori di quel delizioso soggiorno. Chi sa! forse una timida donzella in candide vesti si aggira non vista in quel momento fra quelle piante, e sotto que' verdeggianti festoni di pampini!

Ma codesta serie medesima di seducenti apparizioni indebolirebbe la meditazione del viandante, e la natura, la quale pare che abbia voluto far di questo angolo del mondo un ristretto, un compendio di tutte le sue grandezze, lungi pochi passi da così deliziosi paesaggi, ha collocato in angusta profondità scoscesi dirupi, aride e ignude rocce, torrenti, alte ed acute piramidi, sbucanti all'improvviso dalle acque, e non tocche da umano scalpello: ovvero, la montagna di repente vi chiude il passo: una negra caverna s'apre sola dinanzi a voi, e per un breve ma tenebroso cammino vi conduce a rivedere il cielo sfavillante di luce. Anche le città vengono ad ora, ad ora a variar le impressioni senza distruggere l'incanto. A san Pier d'Arena, a Conegliano, a Pegni, succedono Voltri, Cogoleto, ove nacque Cristoforo Colombo; la ricca Savona, sì feconda di frutti squisiti; Noli, un tempo repubblica di pescatori; Finale-Marina, orgogliosa de' suoi magnifici palagi marmorei, edificati da Bernini, Oneglia, Porto Maurizio, san Remo, che si vanta di possedere i migliori nocchieri del Mediterraneo; Ventimiglia che si crede patria del latino poeta Persio; e finalmente il principato di Monaco, Regno in Miniatura, governato dal fondo d'un appartamento, situato nel sobborgo san-Germano di Parigi, residenza di sovrani, che ignorano la loro propria felicità, e forse ancora la felicità che potrebbero spargere nel loro principato.

Picciole città, ma nomi grandi! ma chi potrebbe ridire tutti i borghi, tutti i casali, tutti i villaggi sospesi alle colline? Chi i graziosi casini, i solitari romitorii mezzo nascosti fra i boschetti, o interamente scoperti sulle vette? Chi non prova alla loro vista la brama di fermarsi colà, e di passarvi la vita?

Colle sue varie scene, e co'suoi incantatori capricci, la Cornice è oggi una strada facile e senza pericolo alcuno. Tale non era allorquando, circa sessant' anni fa, la signora di Genlis la precorse colla duchessa di Chartres, che si rifugiava in Italia senza il reale permesso. La signora di Genlis ci ha lasciata una curiosa descrizione della Cornice. « Informata a » Nizza, dic'ella, che si poteva andare a Genova per » terra ed in portantina, prendemmo subito la riso- » luzione di far codesto viaggio periglioso, il cui solo » nome è spaventevole, poichè il sentiero si chiama, » ed assai giustamente, LA CORNICE. Eravamo, fra pa- » droni e servi, nove persone. Mandai a chiamare colui che ci dava in affitto i muli, e volli interro- » garlo sui pericoli della strada; ma egli, dopo aver » attentamente ascoltate le mie domande, rispose: » *Non ho alcun timore per voi altre, signora mia; ma* » *ne ho molto pe' miei muli, perchè l' anno scorso ne* » *perdei un paio: quelle povere bestie furono propria-* » *mente schiacciate da alcuni enormi pezzi di rupe che* » *rotolarono loro addosso: e, signore mie, nol dico già* » *per farvi paura, ma se ne staccano spesso di simili* » *dalla montagna.* » Codesta sua maniera di darci co- » raggio non ci piacque molto: tuttavia ci fece ride- » re e partimmo.

» Poco lungi da Nizza, in un luogo chiamato *la* » *Turbia*, trovammo un pergolato delizioso, tutto » adorno di ghirlande di fiori, e sotto il quale era » imbandita una colazione eccellente. Era una cor- » tesia del comandante di Nizza per la duchessa, la » quale viaggiava sotto il nome di contessa di Ioin- » ville. A qualche distanza si vede il vecchio castel- » lo di Montalbano, preso dai francesi nel 1744. Do- » po aver fatto due altre leghe, ci fermammo alla » vista della torre d'Eze, la cui situazione è vera- » mente ammirabile; ci rimettemmo quindi in viaggio.

» Codesta strada è infatti una vera Cornice: in mol- » ti luoghi è così stretta, che una persona ci passa » a stento. Da una parte enormi dirupi formano una » specie di muraglia, che par salire fino al cielo; dall' » altra si sta letteralmente sull'orlo d'un precipizio » di cinque o seicento piedi di profondità, appiè del » quale il mare, frangendosi fra gli scogli, produce » uno strepito così malinconico, come spaventevole.

» In tutti i passaggi veramente pericolosi, siamo » smontate, e li abbiamo passati cogli occhi chiusi, » e tenute per le braccia dalle guide. Da Monaco » sino a Menton, si respira; la strada è assai bella. » Dopo Menton, il sentiero diventa orribile. Contut- » tociò cominciavamo ad avvezzarci, e la vista d'una » prodigiosa quantità di belle cascate naturali ci di- » lettava talmente, che ci faceva quasi dimenticare » i precipizi. All' ospitella, la tana la più sciagura- » ta, in cui si sia mai data l'ospitalità a'viaggiatori » noi donne dormimmo tutte e tre nella stessa ca- » mera. Per la duchessa formammo alla meglio una » specie di letto con foglie secche e colle coperte » dei muli. V'erano nella stessa camera due gran muc- » chi di grano: il padrone di codesta tana ci assi- » curò che la mia compagna ed io dormiremmo sa- » poritamente, adagiandoci ognuna di noi sopra uno » di que'mucchi; i nostri uomini ci lasciarono i loro » mantelli; ma conveniva coricarsi in una situazione » molto singolare, cioè, obliqua, e stando quasi in » piedi. Passammo la notte in un movimento conti- » nuo, poichè ora sdrucciolavamo, ed ora il grano » ci mancava sotto all' improvviso. Vedemmo final- » mente albeggiare con un piacere infinito, e sicco- » me eravamo già belle e vestite, così potemmo par- » tir ben presto da quella caverna. Non facemmo in » quel giorno che cinque leghe, ma furono ben fa- » ticose, poichè la strada era così difficile che l'ab- » biamo fatta quasi tutta a piedi.

» Che dirò delle guide che ci accompagnavano, e

» ci portavano? erano i più brutti uomini del mon-
» do: non capivano nè il francese, nè l'italiano: par-
» lavano un dialetto essolutamente inintelligibile, e
» per giunta, si ubbriacavano, bestemmiavano ed al-
» tercavano continuamente fra loro. Egli è difficile
» di non prendere interesse nelle loro liti, quando,
» essendo portato da essi sull' orlo d'un precipizio,
» li vedete all'improvviso fremere di sdegno, agitar-
» si, vacillare, e non sostener la lettiga che con una
» mano sola per gestir minacciosamente coll'altra. È
» vero che le lettighe sono sospese alle loro spalle
» da forti corregge; tuttavia è indispensabile di so-
» stenerne i bastoni con ambedue le mani. Codeste
» lettighe non rassomigliano affatto alle portantine
» ordinarie. Sono esse una specie di sedie lunghe e
» strette: il luogo dove la persona sta seduta, è co-
» perto da una tela incerata, per difenderla dal sole
» e dalla pioggia; bisogna starvi colle gambe stese
» ed in una perfetta immobilità.

» La strada da s. Maurizio ad Albenge, è piena di
» passi, la cui vista fa raccapricciare: ma offre punti
» di vista ammirabili, fra gli altri, quello che si go-
» de dalla cima della montagna che signoreggia Lon-
» guella. La discesa di questa montagna è pericolo-
» sissima. La discendemmo a piedi, e posso dire a
» piedi nudi, perchè il sentiero sassoso aveva talmen-
» te lacerate le nostre scarpe, che le loro suole quasi
» più non esistevano. Chi poteva prevedere che sa-
» remmo costrette a camminar tanto a piedi? Siffat-
» ta mancanza di previdenza ci aveva tolto di pen-
» sare a prenderne con noi parecchie paia.

» Alle dieci dolla mattina ci fermammo sulla vetta
» d'un monte, da cui si scopriva Albenga in mezzo
» ad una deliziosa pianura. Appiè del monte si trova
» un'immensa e fertile campagna, circondata da rupi
» e da altri monti maestosi, alcuni dei quali coperti
» di ghiacci. La nudità e l' aridità di codeste rupi,
» l' aspetto imponente delle montagne, formano un
» contrasto singolare colla ridente amenità di quella
» feconda pianura. I prati vi sono smaltati di gigli
» e di viole; il lauro rosato vi cresce senza coltura;
» i campi vi sono circondati da lunghe arcate di vi-
» ti, e a traverso quelle graziose gallerie inondate
» di luce si scoprono la verdura, i fiori e le mille
» specie di frutti che produce quella terra ubertosa.

» Sembra che in codesto ameno soggiorno la terra
» sia coltivata, non pei bisogni dell' uomo, ma sol-
» tanto pe'suoi piaceri. Colà si veggono vere pasto-
» relle, coi loro neri e lunghi capelli intrecciati in-
» torno al capo, adorno di fiori naturali. Esse sono
» per lo più vezzose, e benfatte della persona.

» Per evitare una rupe, piena di passi estrema-
» mente pericolosi, noi c'imbarcammo a Pietta, e fa-
» cemmo tre leghe e mezzo per mare. A Noli ripi-
» gliammo le nostre lettighe. Dall'alto del monte che
» domina Savona si ha la più bella veduta dell'uni-
» verso. Savona è una città assai bella e ben situa-
» ta, distante dodici sole leghe da Genova. In un pros-
» simo villaggio si visitano i palagi Rovere e Du-
» razzo, entrambi magnifici.

» Codesto viaggio, il più pericoloso, e nel tempo
» stesso il più curioso che si possa fare, fecesi alle-
» gramente e senza disgrazie. Ci vollero sei giorni
» per far 40 leghe, e lo spavento che m'ispirarono
» i precipizi mi costrinse a farne almeno 30 a piedi,
» per sentieri sparsi di ciottoli e di pietre taglienti.
» Arrivai a Genova coi piedi gonfi: del resto, in ot-
» tima salute. »

A di nostri, la signora di Genlis avrebbe percorsa la strada della Cornice in una buona carrozza di posta, o in diligenza, o col corriere: ma le sarebbe mancato *il piacere della paura.* *L. S.*

AL RE

INNO MILITARE.

Come l'Alpi che a fronte ci stanno
È fondato, o Re saggio, il tuo trono:
Furon sempre ed eterni saranno
In tua reggia bontade e valor.
Ma da Te fu concesso tal dono
Che beati, che invitti ci rende;
Or son l'Alpi a'nemici tremende,
Tua possanza è la legge d'amor.

A Te fan co'lor petti barriera
Le migliaia de'giovani ardenti;
Di Sabaudia la sacra bandiera
È degl'Itali speme ed onor.
Delle Sarde montagne le genti,
Le falangi dei Liguri prodi,
A noi tutti si strinsero in nodi
Che han principio, gran Re, dal tuo cor.

Siam fratelli; un'età gloriosa
Incomincia col patto solenne;
Un'immensa famiglia festosa
Si consacra a difesa del Re.
Gridi Italia con gioia perenne
Dal Cenisio alle sicule sponde:
Carlo Alberto la luce diffonde!
Nova vita al suo popolo diè!

P. B. Silorata.

CHE SARA' DI LUI?

Che sarà di quel povero fanciullo? Sarà egli buono, o cattivo? felice o sventurato? Sugl'ingenui suoi lineamenti potete voi leggere il suo destino? Ditemi piuttosto chi è suo padre, e sopratutto sua madre. E un gran mistero codesta disuguaglianza morale delle condizioni all'ingresso della vita, la quale fa che, fanciulli, che eguale hanno da natura eguale la condizione e l'indole, gli uni hanno per prime guide delle anime tenere e virtuose, gli altri, delle anime viziose, brutali; ma consola il pensare che siffatte differenze debbono divenire sempre meno considerabili sotto l' influenza delle buone istituzioni. L' accrescimento della pubblica prosperità, ed una più uguale ripartizione della istruzione, tendono a diminuire di giorno in giorno la distanza che separa le estreme condizioni sociali il progresso il più essenziale è senza alcun dubbio quello che, col dare a tutti i cittadini maggior facilità di svilupparsi dai legami dell' ignoranza, permette loro di scegliere fra la via che conduce al bene, e la via che conduce al male. In ciò unicamente consiste la libertà

L. S.

Il Canova avea applicato uno studio profondo sul commento nella poetica di Aristotile fatto dal Metastasio, e dicea aver da quello imparato assai più cose, che da tutti i maestri dell'arte.

Da quel passo, ove dicesi, il discorso poetico dover essere puro, nobile, chiaro, elegante, sublime, allegandosi l'esempio, che come nelle imitazioni sue lo statuario non adopera il tufo, ma il marmo più eletto e duro, così il poeta deve eleggere una favella colta, elevata, incantatrice, se già non si tratti d'una bassa e servile imitazione: da questo passo egli ne derivava un altro dettato, cioè che lo scultore nello stesso modo non deve mai inchinare il suo stile, e da nobile farlo plebeo, ad onta anche di rinunciare ad una maggior verità.

Perciò dicea, essere il vulgo e la feccia de'pittori quella che, per seguir meglio la natura, introduce nelle tavole d'illustre soggetto lo stile delle taverne, e rinuncia alla dignità dell'arte, cioè alla parte divina di essa: all'idea.

La qual considerazione applicava pure alla statuaria, imponendole l'obbligo di scansar ogni forma ignobile e brutta, e volendo che fino i satiri, i sileni, le vecchie, i servi avessero la loro rispettiva nobiltà e bellezza. *Missirini*, Vita del Canova.

SCIARADA

Ben spesso accade
*Che all'*altro *mio*
Sen va dagli uomini
Il buon proposito
Del primo *oprar.*
Una cittade
È il tutto; *e il dio*
De'venti scagliasi
Sù dessa torbido
L'ira a sfogar. *G.*

REBUS PRECEDENTE *La lega concorde de'suoi sovrani f-arà l'Italia indipendente e forte.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

TEATRO MECCANICO CHINESE

In giorno di festa, nella China, innumerevoli sono i sollazzi che si disputano la curiosità del popolo: non veggonsi da ogni parte che teatri ambulanti, ombre chinesi, marionette, lanterne magiche ed ottiche, strane macchine, animali sapienti, ciarlatani che guariscono da ogni male, fattucchiere che predicano la buona e la cattiva fortuna, cantori, suonatori, equilibristi improvvisatori, combattimenti d'ogni maniera. Tutte le classi sian povere o ricche, hanno amore a questi giuochi svariati del resto di quelle che nol sieno in Europa. Barron che ha descritto il teatro meccanico rappresentato dal nostro disegno, l'aveva veduto per le prima volta tra i diversi spettacoli offerti agli inglesi nel parco imperiale di Zhe- hol, all'epoca del ricevimento dell'ambasciata per ordine dell'imperatore Kien-long.

Queste marionette differiscono dai nostri fantoccini, in ciò che i fili da cui son mossi, invece di uscire dalla testa sono disposti sotto ai loro piedi. L'orchestra è per consueto composta, siccome vedesi nel nostro disegno, d'un sol suonatore, il cui principale strumento è il flauto orizzontale fatto di bambou inverniciato a dodici buchi, detto *yo*. Il piccolo teatro ambulante delle marionette conosciuto in tutta Europa esiste anche nella China da tempo immemorabile. Differisce solo un poco nell'aspetto: è più semplice. In piedi sur uno sgabello l'uomo che mette in movimento i fantocci è sviluppato dalle spalle fino ai piedi in una tunica d'indiana turchina, la quale chiusa alle caviglie e allargantesi in alto, lo fa rassomigliare alla guaina d'una statua. Sulle spalle, porta una larga scatola che s'innalza fin sopra la testa e forma il teatro Le mani invisibili del ciarlatano portano i personaggi di legno, e li fanno agire con una destrezza ed una vivacità straordinaria. Allorchè ha finito racchiude la truppa comica e la veste d'indiana nella scatola che si mette comodamente sotto il braccio, cosa che certo non si potrebbe fare delle nostre baracche Ma il vero vantaggio che il teatro delle marionette chinesi ha sul nostro, e, dicesi, questo: che le piccole commedie rappresentate da que' valent'uomini di legno sono molto più svariate, e soprattutto più spiritose e mo-

rali delle nostre. Nella China le classi più povere hanno un certo grado d'istruzione; della qual cosa non si farà le meraviglie quando sappiasi che nel celeste impero fin dai secoli IX e X si stampavano libri d'ogni maniera a prezzi meschinissimi. La letteratura vi è coltivata in ogni genere possibile con un attività ed una pazienza incredibili. Da noi che a buon diritto ci vantiamo di correre più spediti dei Chinesi nella via del progresso, gli spettacoli de'fanciulli sono oggi ancora quel che erano, dieci, venti, cent'anni fa: da secoli e secoli vi si ripetono invariabilmente brutalità stupide e senza brio. Noi sprezziamo questo popolo lontano senza conoscerlo; lo si vantava troppo alla fine dello scorso secolo: ora lo si mette troppo in ridicolo. Tuttavolta la maggior parte dei viaggiatori contemporanei non ne conoscono che la superficie dei costumi mercantili; potrebbe darsi benissimo che dopo una più intima conoscenza, sovra soggetti più importanti delle marionette, avessimo a ricevere da quella singolare nazione qualche utile insegnamento.

M. P.

UNA VISITA ALLA PROTOMOTECA DEL CAMPIDOGLIO.

Io spesso udii alcuni de'migliori nostri esclamare, che essi, nelle imagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un'ardentissima brama di vera virtù.

Alfieri Traduzione di C. C. Sallustio.

Lo straniero che d'oltremonte e d'oltremare muove alla città eterna non trascura, ivi giunto, in fra le principali cose di visitare il Campidoglio. E dopo aver contemplato quegli oggetti d'arte, che il museo e la galleria racchiudono, ansioso portasi nel tempio dell'immortalità, nella Protomoteca. Compreso egli da un dolce senso di ammirazione nel leggere i nomi di que'generosi, che eternar volendo la memoria de'valenti italiani questo luogo volentierosi donarono, e di monumenti a proprie spese l'accrebbero; si fa certamente ad esclamare — » Salvete voi anime grandi! e tu pur salve settimo Pio, che abbenchè in tristi e calamitosi tempi siedesti a reggitore in Vaticano, tutte io veggo rivolgesti le tue benefiche cure all'incremento delle scienze, e delle arti, all'incoraggiamento de'sudditi tuoi! Fu al certo il sublime, ed impareggiabile genio del Fidia di Possagno che ti spinse a sì nobile intrapresa, offrendosi egli stesso con larghe ed inaudite liberalità ad accrescerne la splendidezza, ed il decoro. Onde poi rendere vieppù onorevole l'opera vostra non il Foro, non il Panteon, non altro luogo iseeglieste voi, bensì l'augusta vetta del Campidoglio! La memoria delle munificenze vostre, anime grandi, non verrà mai manco, ed io alla patria tornato ai figli mie le farò conte, ed essi ai tardi nepoti. Oh qual spazioso campo alla gloria è aperto per voi o Italiani! Invidierei purtroppo la sorte vostra se piuttosto che tralignare, od inetti giacervene a seguire vi feste le traccie, che tanti vostri sommi concittadini v'hanno additato, a quali avete meritamente eretto immortali monumenti in questo luogo..... » —

Ora se in cotal guisa esclama lo straniero non mosso da patrio zelo, ma dal desio di onore dinanzi ai busti di quegli uomini che vede giustamente premiati: che far dovremo noi italiani? Dovrem noi star neghittosi? Nò certamente! Orsù scienziati, letterati, voi che addati vi siete alle arti belle, voi infine uomini tutti in qualunque scienza, od arte siete ammaestrati non frapponete dimora, meco ascendete il Campidoglio, e nella Protomoteca per poco ne venite.

E primi voi letterati chinate qui il capo dinanzi ai campioni di poesia e di letteratura dinanzi all'Alighieri, all'innamorato cantor di Laura, a Lodovico, dinanzi allo sventurato Torquato. Volgete poscia da questa parte lo sguardo e contemplate al vivo effigiato l'astigiano Sefocle Vittorio, che par vi dica in tacita favella — » Qui venite uomini tutti ad inspirarvi come io un dì facea dinanzi agli avelli de grandi in s. Croce (1) seguir volendo l'esempio di coloro de'quali con un latino scrittore (più acconciamente che io seppi nel nostro idioma) vi lasciai detto: *che essi, nelle imagini degli avi mirando, in petto ridestare sentivansi un ardentissima brama di vera virtù. E la malia non istava per certo nel marmo di quelle; la memoria bensì delle tante chiarissime imprese era il possente incentivo che nei cuori di quegli egregi uomini sublimava la fiamma divina fintantochè con le loro virtù la fama, e gloria degli antichi agguagliassero* » — Oh eccelsa facondia! Oh maravigliosi concetti! ....

Ma andiamo innanzi: ed osservate il Cesareo Drammatico Metastasio, e Goldoni e Caro, e Trissino, e Verri, e Muratori, e Tiraboschi. Questi che qui appresso vedete è il più insigne fra i matematici, è Galileo. Que' due che seguono sono i tipografi Manuzio, e Bodoni che gli emuli tutti nell'arte loro superarono.

Inoltriamoci ancora, ed eccoti o seguace delle arti belle, eccoti in prima l'eletta chiesa dei dipintori; mira Giotto, l'urbinate Apelle, Michelangelo, Tiziano, l'Allegri, Leonardo, il Perugino, il Garofolo, lo Zampieri, il Caracci. Eccoti poscia que'che primeggiarono fra gli scultori, vedi l'inimitabile Canova, un Donatello quindi un Ghiberti, un Orcagna, un Cellini, un Rusconi, un Bracci, ed altri molti. E per non additarli tutti que'che d'architettare, ed incidere a valentezza pervennero dimostrerò solo un Brunelleschi, un Raimondi, un Palladio, un De Marchi, un Sanmicheli, un Piranesi, uno Stern.

Amatori voi della bell'arte d'Euterpe osservatene i più celebri maestri questi è Corelli, quegli Sacchini, quegli infine Cimarosa e Bellini, e gli altri tutti che di loro sì alto grido levarono nel compor sacre, e profane melodie. . . . .

Ma che? parmi che ad altro abbiate la mente! Com-

(1) *Chiesa di Firenze ove sono i monumenti di Michelangiolo Bonarroti di Galileo e di altri insigni letterati. Nell'*1810 *a spese della contessa d'Albany in questa chiesa istessa fu innalzato un superbo mausoleo a Vittorio Alfieri, opera dell'immortale Canova.*

prendo purtroppo la cagione. Bramosi siete di sapere a chi appartenga quell'erma, che sola stassi in quel canto? Io tosto di buon grado v'appaherò. Ella è d'un benefattore dell'umanità, d'un valente figlio d'Esculapio, ella è dell'anatomico Morgagni. Eh piaccia al cielo che il cuore di qualche generoso romano voglia ne' vuoti scanni presso a quest'illustre porre i busti altresì di que'tanti, che sì nel presente, che trascorsi secoli nell'ippocratica scienza si resero chiari: scienza i di cui vantaggi il mondo tutto esperimenta!

E già pervenuti siamo al compimento del nostro cammino, siamo all'ultim'aula della Protomoteca. E qui vuo farvi avvertiti, che la nostra Roma non solo eternar volle coi monumenti la memoria de figli d'Italia; ma di quegli stranieri puranco, che tenendo stanza in essa vi fiorirono; ed eccovi un Pussino, una Kauf fman, un Winkelman, un Mengs.

Ora però tutte abbiam percorso questo luogo pria di varcarne la soglia, e di separarci, non vi spiaccia ancora di porgere ascolto ad alcune brevi, e rozze parole. Voi letterati, artisti, uomini tutti che contemplato avete que'busti non vi sembra ora di sentire un interna voce che vi grida » Facendo altrettanto otterrei gl'istessi onori »? Ah quanti l'avranno udita Or dunque lascerem noi intorpidire ozioso e negletto l'ingegno nostro? e godendo di una breve vita non ci sforzeremo di divenir chiari, onde lasciare lunghissima memoria di noi? Ah sì il bel desio della gloria e dell'onoranza de'posteri ci sia di sprone, e d'incitamento ne'studi nostri: ci sian di sdorta e di esempio questi luminari delle scienze, che qui avete meco ammirato. Imitando i quali mercè intenso volere, ed indefesse fatiche torremo agli stranieri il vanto di dire, che gl'italiani studi si sono affievoliti, che anzi ammutir gli faremo addimostrando loro, che oggi nel ridente suolo d'Italia più che altrove si coltivano, e fioriscono le scienze. In cotal guisa durevole, ed eterna fama ci procacceremo presso i posteri; e Roma il nostro nome scolpirà sull'augusta vetta del Campidoglio fra quello degli uomini illustri, all'ammirazione delle nazioni tutte!

Andrea Rusconi.

LA MUSICA STUDIATA DAI CIECHI

I ciechi, il cui numero nel mondo è grandissimo, negli istituti dalla cristiana carità aperti alla loro morale e intellettuale educazione, imparano a leggere, scrivere; a far di conto, imparano a contrasignare nelle carte geografiche i fiumi, i monti, i confini, e le città, dei regni e delle provincie, a distinguere le monete vere dalle false, l'effigie del principe che sopra vi è coniata; imparano a fabbricar tela, a far calze e tappeti, e altre cose di utilità; ma ciò che maggiormente gli attrae e occupa si è la musica, l'arte sublime data all'uomo per ricrearlo ne'suoi ozii o sollevarlo ne'suoi dolori. La musica pel cieco è una necessità, e tale si è per essa il suo trasporto, che molti di questi infelici riuscirono, valenti e degni perciò colla più grande ammirazione La storia ha tramandato ai posteri il nome di Giovanni Fernand, cieco dalla nascita, il quale fu poeta, fu logico, e sì valoroso nell'arte musicale, che alcune sue composizioni sono riguardo ai tempi opere maravigliose; e il Guillier sull'incominciare del nostro secolo vide in Bordò il cieco Dumas, che operava prodigi col violino. Taccio altri nomi illustri, e ricordo soltanto la Merli di Lucca, fanciulla di sei anni appena, che io vidi, qui in Roma, in casa della contessa Orfei, suonare diverse variazioni al pianoforte con grande mia sorpresa, e di quantunque persona vi si trovava presente. Quella sì tenera fanciulla veniva colpita, da tanta sventura nel quarto mese di sua vita: ella desterebbe meraviglia, suonando così bene in sì verde età, se vedesse; quanto più poi essendo cieca! L'orecchio e il tatto sono la sua guida.

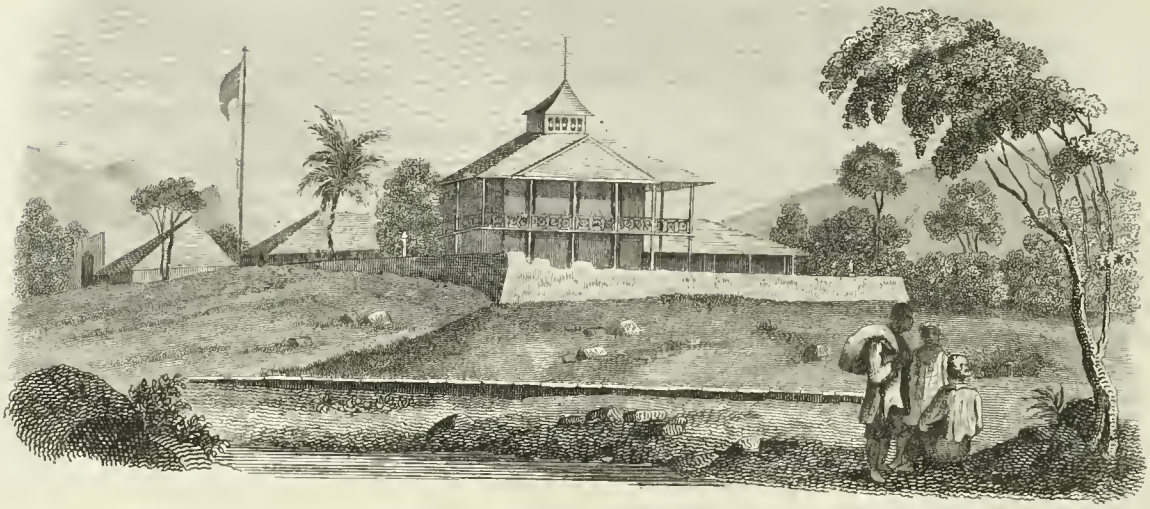
Ma negli istituti di questi infelici la musica non col soccorso dell'orecchio soltanto viene insegnata; si fa uso anche dello scritto: l'Haiiy, l'uomo che la universale riconoscenza chiamò il padre dei ciechi perprimo fissò il pensiero di aprir scuole ad ammaestramento di siffatti sventurati, l'Haiiy fece fondere dei caratteri di musica atti a rappresentarne sulla carta, ma in rilievo, tutti i segni possibili, e giunse a formare suonatori e cantanti. Tansur nella sua *Musical Grammar* proponea una macchina poco complicata, lunga tre piedi e larga nove pollici, sulla cui superficie stanno le note rilevate: Gall di Edimburgo trovò utilità somma quella di esprimere le note colle cifre aritmetiche: e certo Iersen di Catalogna nel 1827 veniva premiato dalla società d' incoraggiamento in Londra per avere trovata una macchina per la musica, la quale non potrà mai essere apprezzata in tutto, perciocchè il cieco legger non può ciò che ha scritto. Dumas, il cieco di Bordò, avea trovato ei stesso un metodo per copiare la musica del tutto bizzarro, ma di esso, nè di molti altri non teniamo parola, perchè nessuno può arrecare grande utilità ai ciechi, i quali possono usare della musica scritta allora soltanto quando cantano: per chi suona è inutile ogni scritto, essendo dallo stromento occupata la mano che deve leggere. Onde il mezzo più usitato si è quello di far imparare tutto a memoria, solfeggiando le note musicali: e così sempre grandi sono i progressi, dapoichè il cieco, mai sempre concentrato in sè stesso ha somma facilità di apprendere, e la musica sembra in lui un'istinto. Egli è perciò che spesso sulle vie delle città popolate v'incontrate con qualche cieco, che arresta la vostra attenzione col suo musicale stromento, cui suona; e nei stabilimenti di Parigi, di Vienna, di Berlino, di Napoli e Milano siete presi da meraviglia in trovare intiere e magistralmente concertate orchestre di ciechi: in essi per le scale, sui cortili, sotto i portici, dovunque trovate giovani che suonano chi il violino, chi il contrabasso, chi la tromba, chi il corno. Negli istituti d'Inghilterra il solo stromento che viene concesso di studiare a'ciechi si è il piano forte, e gli allievi sono poi impiegati come organisti: gli altri stromenti

sono vietati, perchè per suonarli il cieco dovrebbe intromettersi, dovendo vivere di sue fatiche, nelle taverne e in altri luoghi di non miglior riputazione, e così si aprirebbe la via alla morale depravazione.

E la musica fu forse quella che aprì la via all'idea di educare il povero cieco: Flaüy aggiravasi sulle vie di Parigi un giorno del 1783, e incontrossi in una orchestra ambulante composta di undici giovani, che fingevano, armati di occhiali, leggere la musica che eseguivano alla presenza di molto popolo: que'meschini erano tutti ciechi, e quello spettacolo commosse il pietoso cittadino, il quale corse tosto col pensiero a considerare quanti di quegli infelici viveano dispersi nella Francia; onde volendo rendere men trista la loro condizione si occupò del modo di ammaestrarli: e così ebbero incominciamento le scuole dei ciechi, che ora vediamo a Parigi, Vienna, Berlino, Inghilterra, Dresda, Bruges, Milano, Padova e Napoli. Pel cieco è un sepolcro, non ha luce il sole, non attrattive la bellezza, non ha poesia la natura, non ha un sorriso il labbro della madre, che se lo stringe al seno, tutto per lui è tenebre e squallore: onde di mezzo a questa tenebrosa e perpetua notte l'armonia forma per esso il più grande conforto: la musica lo rende contento della vita, che ei vive.

D. Zanelli.

REPUBBLICA DI HAITI.



(Palazzo nazionale a Porto Principe.)

Porto Principe città dell'America è capitale della Repubblica di Haiti è situata nel fondo del golfo profondo di Gonava con porto commodo e sicuro, ed una bellissima rada. Il territorio è alquanto paludoso e l'aria alquanto insalubre. Per i maggiori particolari storici specialmente sul monumento innalzato nell'isola dai Neri in memoria della loro emancipazione. V. Album, anno V, pag. 297.

STORIA SULLA TORRE E CASA ANGUILLARA IN TRASTEVERE

(Continuaz. e fine. V. pag. 336.)

Fiero Barone fu certamente il conte Everso dell'Anguillara, il quale (se deve prestarsi fede ai suddetti commentari) abusando del suo potere, infestava con continui ladronecci tutta la strada da Viterbo a Roma, riduceva in servitù i viandanti di ogni età e di ogni sesso, dilettandosi specialmente di togliere le

spose ai loro mariti, obbligava i suoi vassalli a lavorare nei giorni festivi disprezzando Dio ed i Santi e la stessa voce dei Sommi Pontefici, che spesso lo faceano ammonire, ma le ammonizioni de'quali egli non curava, fidandosi nella sua potenza, ne'suoi castelli, e nelle sue torri, colle quali si era munito contro le loro aggressioni, ed ove, dopo l'estirpazione della sua razza, furono trovati molti infelici che da più anni vi languivano prigionieri, e furono altresì

rinvenuti gli ordegni, co'quali egli ne'segreti anditi di quelle fortificazioni faceva perfino falsificare le monete di Niccolò V, di Callisto III e di Pio II, delle quali, al detto del medesimo autore, molte ancora se ne vedevano in simile guisa adulterate.

Tale è il ritratto che del conte Everso dell'Anguillara ci fa il cardinal Giacomo Ammanati detto il cardinale di Pavia, il quale però nel raccontare le di lui gesta non si mostra bastantemente imparziale come avrebbe dovuto esserlo, trattando di uno, che al detto suo, si era mostrato acerrimo nemico del Papa Pio II; da cui esso cardinale riconosceva la sua sussistenza, essendo stato da lui adottato nella propria famiglia Piccolomini.

A contrappeso per altro di tante iniquità abbiamo autentici documenti, che ci provano avere lo stesso conte Everso dell'Anguillara esercitati contrassegni della più alta pietà nello spendere le sue ricchezze a sollievo dell'umanità col risarcire la magnifica fabbrica dello spedale di Sancta Sanctorum, e lasciare a vantaggio del medesimo una somma vistosissima per quei tempi, cioè 800 ducati d'oro col peso di un anniversario, in cui dovessero spendersi dieci ducati d'oro ogni anno, sostituendo per codicillo il medesimo spedale a due sue figlie, quando fossero morte senza prole, nella somma di 1000 ducati che assegnava loro per dote, e lasciando esecutori di queste, e di molte altre sue pie disposizioni testamentarie i signori guardiani del mentovato spedale, unitamente ai canonici di s. Maria Maggiore, come il tutto apparisce dal suo testamento fatto nella Rocca di Cerveteri, e rogato dal notaro Renzo di messer Paolo li 14. gennaio 1460.

Fù dunque come si disse, in riconoscenza di tante liberalità, che gli venne posta la mentovata memoria coll'arme sue in basso rilievo marmoreo sulle due facciate del detto spadale a levante, ed a ponente, la seconda delle quali ancor si vede sulla piazza dell'Obelisco Lateranense con questa iscrizione al disotto: » *Hoc insigne repertum affixum muro veteri DD. Cu-* » *stodes muro novo eodem in loco affigi mandarunt.* » il che dobbiamo alle cure di un celebre letterato del XVII, secolo il cav. Francesco Gualdi da Rimino, il quale scorgendo prossimo lo smarrimento di quella lapide tolta dal suo luogo in occasione della nuova fabbrica dello spedale eseguita circa l'anno 1650: ottenne dai signori guardiani del medesimo, che fosse riaffissa in quel posto coll' aggiunta della sopradetta iscrizione, come egli stesso ce lo fà sapere nell'incominciata sua opera sulle lapidi sepolcrali di Roma, che parte manuscritta, parte stampata si conserva nella Biblioteca Casanatense.

Oltre la coincidenza della forma di questo stemma del conte Everso dell'Anguillara con quello, che scolpito in stucco vedesi sul camino dell'antica sua abitazione in Trastevere, un'altra prova ne abbiamo dalla di lui lapide sepolcrale gia esistente in s. Maria Maggiore, ove volle essere sepolto presso il conte Dolce suo padre; la quale essendo stata tolta nella rinnovazione di quel pavimento sotto Benedetto XIV ci sarebbe totalmente incognita senza la cura del lodato cav. Gualdi zelante conservatore delle antichità di Roma. Questi ce ne aveva lasciata la descrizione nella citata sua opera, ove trattando le lapidi della famiglia dell'Anguillara, in tal guisa ne descrive due, che oggi più non esistono: » Nella Basilica Liberiana nella » nave di mezzo frà la 12. e la 13. colonna a man » sinistra entrando son poste al pari due sepolture » con figure di bassorilievo, in una delle quali è scol- » pito un uomo tutto armato con due cani ai piedi, » e due armi di casa Anguillara ai lati del cuscino » col cingolo militare. Le lettere intorno alla figura » son barbare, e consumate talmente, che solo le se- » guenti sonosi potute leggere:

» . . . . . Obiit Anno Dni. MCCCC . . . . . .

» Nell'altra lapide è scolpita la figura del conte Everso » II, di cui si è fatta menzione di sopra, similmente » tutto armato col berettone senatorio in capo, colle » stesse armi al cuscino, ma cogli elmi, e per cimiero » un mezzo cignale con due anguille in bocca. Ha » d'intorno alcuni versi in lettere poco alterate, dei » quali solo i seguenti si leggono, essendo gli altri » consumati:

» Hic Eversus obit, vinci qui nescius armis
» Compulit hostiles vertere terga manus
» Pace bonus frugi et condere moenia muris
» Oppida turritis qualia multa vides.
» Romano si quae . . . . . .
» . . . . vetustis cedere nostra negat
» Iure igitur lacrumas rapto libamus Everso
» . . . . . opem.
» Obiit Anno Domini MCCCCLXIIII.die IIII.Septembris.

In questa iscrizione interessantissima perchè più non esiste sono notabili le espressioni: « *Et condere moenia muris oppida turritis qualia multa vides* » che fanno singolarmente al caso nostro, poichè indicano il genio particolare del defunto nel fabbricare torri e fortificazioni, argomento efficacissimo per confermarci nell'opinione di essere egli stato se non il fondatore, almeno il restauratore della Torre di sua famiglia in Trastevere, e dell' annesso palazzo, ove vedesi il suo stemma col cimiero in tutto simile a quello dello spedale di san Giovanni e della mentovata sua lapide sepolcrale, la cui iscrizione viene anche riportata, ma con qualche mancanza e varietà, in un altro codice MS. della biblioteca Casanatense, num. 283, che contiene le notizie di varie famiglie romane raccolte dall'Amideno, il quale aggiunge, che sulla di lui sepoltura in s. Maria Maggiore vi era la figura d'uomo armato di corazza, spada, e pugnale, berettone a capo antico, colle arme ne'scudi, e sopra il cimiero una testa di cinghiale con una anguilla in bocca.

Dopo la morte di questo grand'uomo riferita dall' Infessura con le seguenti parole nel suo diario riportato dal Muratori (*Rer. ital. scrip. t. III, p. II, f.* 1149) » a di 3 di settembre dell'anno 1464 morse lo conte » Everso et fu sepelito a s. Maria Maggiore [illegible] » alla nostra Donna » [illegible]

febo seguitando le vestigia del loro padre furono perseguitati a morte, e spogliati delle loro castella da Paolo II, il quale non avendo potuto avere nelle mani Diofebo prese il di lui figlio, e lo rinchiuse nel castel s. Angelo, ove miseramente finì i suoi giorni; come anche vi stettero prigioni per cinque anni, Francesco col suo figlio, liberati poi per la creazione di Sisto IV, sotto il cui pontificato morì il suddetto Francesco conte dell'Anguillara l'anno 1473, e fu sepolto nella tomba de'suoi avi in s. Francesco a Ripa, nella cui sagrestia vedesi affissa al muro dietro un armario la sua effigie sepolcrale scolpita a bassorilievo in completa armatura da guerriero con la cotta di maglia, il berettone in testa, la spada da un lato, ed il pugnale dall'altro, le armi della casa dell'Anguillara sul cuscino, e l'iscrizione postagli sotto ai piedi, da Lucrezia Farnese sua moglie, che fu zia di Paolo III sommo pontefice.

A Sisto IV poi succedette Innocenzo VIII, che tolse a quella famiglia l'Anguillara, come narra il Sansovino (pag. 155), ed in tal guisa finì il ramo primogenito dei signori dell' Anguillara, rimanendovi quello di Stabio, nel quale passarono quei pochi beni rimasti dall'eredità del conte Everso, e fra questi le di lui case in Trastevere, che poco a poco vennero o abbandonate, per cui andavano ogni giorno maggiormente a deperire, ovvero alienate in vari modi da quei signori, parte per avere trasferita la loro residenza fuori di Roma, parte per sovvenire alle necessità, a cui trovavasi ridotta quella famiglia una volta sì potente.

Di fatti nell' Archivio Segreto Capitolino (tomo LXVII. pergam. 14.) troviamo un istromento rogato li 24. Decembre 1509, dal notaio Stefano Barchine di Stabio nel palazzo di Calcata, in cui Giuliano dell'Anguillara signore di Stabio e di Calcata, col consenso di Giovanni suo figlio, volendo compensare vari servigi prestatigli da Lorenzo da Cere domicello romano, (celebre sotto il nome di Renzo da Ceri, che pure era di un altro ramo di casa dell'Anguillara) gli cede i suoi diritti sopra una casa posta in Trastevere presso la piazza di Buccio romano (oggi piazza Romana), già venduta al nobile signor Antonio Mattei cittadino romano, e confinante da un lato coi beni della chiesa di s. Venosa (ossia s. Bonosa), dall'altro col Tristano, corso, o dagli altri con le pubbliche strade: oltre la quale casa, che dice pervenutagli con l'eredità del conte Everso, gliene dona con lo stesso istrumento un' altra, situata nel medesimo rione di Trastevere presso la piazza di s. Maria, confinante da un lato coi beni di Giacomo e fratelli Miccinelli, dall' altro con Vello dello Scannato e fratelli, dall'altro con Bernardino e Fratelli de Sorica e Paolo Jori, e d'avanti con la strada pubblica.

Tutte queste case che formavano una dipendenza del palazzo principale, mostrano quanto fosse potente la famiglia dell'Anguillara in Trastevere.

La vendita poi di questo palazzo, la cui Torre ha dato luogo al presente ragionamento, e che per mancanza di restauri cominciava a cadere in rovina, seguì nell'anno 1538., Dopo la morte del suddetto Gio: Batt: dell'Anguillara, la cui vedova Lucrezia Orsini, madre tutrice, e curatrice di Flaminio e di Everso loro figli, avendo bisogno di denaro per sborzare la dote di Elena altra sua figlia che stava per sposare Silvio Savelli celebre capitano di quei tempi, e considerando il poco e niun reddito, che i detti suoi figli ritraevano da quel loro palazzo in Trastevere allora diruto, e confinante con le case di Andrea de Grana, di Alessandro Miccinelli; e con la strada pubblica, lo vendette, comprese le stalle, sale, tinelli ec. per soli quattrocento scudi da X paoli a scudo ad Alessandro Picciolotti da Carbognano, scrittore, dei brevi apostolici, domiciliato nel rione di ponte, come il tutto risulta dall'istromento a tale effetto stipolato li 8 novembre 1538. indiz: XII. per gli atti di Evangelista Ceccarelli oggi Tassi not. Capit. presso s. chiara, ed esistente nel protocollo di detto anno, pag. 345.

Mirabile esempio delle umane vicende fu questo nel vedersi una famiglia già sì distinta per l'antica sua grandezza e potenza costretta dalla necessità a vendere ad uno de' suoi stessi vassalli, qual'era il suddetto Alessandro da Carbognano, già feudo di quei tanti posseduti dal conte Everso, il palazzo di propria abitazione e quella Torre, che come oggetto divenuto inutile neppure viene nominata nell'istromento ma che poco più di mezzo secolo prima serviva di domicilio e di riparo a quel formidabile guerriero, le di cui imprese, per quanta celebrità potessero avere acquistata non valsero però ad impedire, che la sua posterità venisse svelta dalla terra quasi colpita dall'ira di Dio in castigo de'suoi misfatti forse non bastantemente compensati dall' opere pie, colle quali si studiò di redimerli!

E qui potrebbero aggiungersi molte altre notizie di una sì illustre famiglia, uno de'cui vanti si è la coronazione del Petrarca fatta nel Campidoglio per le mani di Orso dell'Anguillara senatore di Roma nel giorno di Pasqua del 1341. con le formalità riportate dal Vitali nella sua storia dei senatori di Roma, pag. 259; ma tali disgressioni allontanandoci troppo dal nostro scopo ci limiteremo a dire, che dei tre rami di questa casa esistenti a'tempi del conte Everso sunnominato, cioè dei signori dell'Anguillara, di Stabio e di Cere, quest'ultimo non sopravvisse gran tempo all'estinzione del primo; mentre il celeberrimo condottiere di armate Renzo da Cere, di cui abbiamo fatto menzione nell'istromento dei 24 decembre 1509 fu padre di Gio: Battista ultimo maschio della sua linea, del quale viene riferito un annedoto dall'Amideno nel citato suo MS. Casanatense che speriamo non rincrescerà al lettore di conoscere essendo inedito.

Narra egli dunque, che questo Gio: Battista signore di Cere, comunemente chiamato Titta dell'Anguillara » esssendo giovane nel tempo che Carlo V. fu a Ro» ma andò per curiosità a vedere la pubblica udien» za dell'imperatore, e vedendo che nella sala alcuni » pochi stavano coperti, si cuoprì egli altresì. Il Ma» estro di camera di Cesare gli dimandò: perchè V.

» S. si cuopre? rispose Titta con favella di quel se-
» colo: perchè aio lo catario. In presenza di S. M.
» non si cuopre persona, soggiunse il cameriere. E
» perchè, replicò Titta, stanno coperti coloro là? per-
» chè sono grandi di Spagna, disse il cameriere. Al-
» lora Titta, ed io disse, sono Grande in casa mia,
» e chi vorrà scuoprirmi avrà da fare con questa,
» impugnando la spada. Fu riferito all' imperatore
» l'ardire del Romano, ed egli prudentissimo sempre
» disse al suo maestro di camera: hanno ragione, stia-
» mo in casa loro, e perciò acquietati. »

Unica figlia di questo Gio. Battista, che da altri vien chiamato Gio: Paolo, fu Porzia dell'Anguillara maritata in prime nozze ad un Savelli, ed in seconde a Paolo Emilio Cesi marchese di Acquasparta, a cui portò in dote le terre di Cere, e di Riano, che così passarono per eredità ad Andrea Cesi duca di Cere, di lei figlio, il quale le pose la memoria, che ancora vedesi alla Minerva avanti l'altare di s. Giacinto, ove essa fu sepolta nel 1590 in età di anni 50.

Rimase allora solo l'altro ramo dei signori di Stabio e di Calcata che aveva avuto, come dicemmo, l'eredità del Conte Everso, ma decaduto poi dalla sua primiera grandezza dovette alienare molti de'suoi beni, e fra gli altri il castello di Mazzano, che Gio: Battista dell'Anguillara aveva acquistato per 12 mila duc. d'oro li 21 gennaro 1527. da Girolamo Conti per gli atti di Alberto Serra not. del tribunale di Monsig. uditore della Camera Apostolica e che da Flaminio dell' Anguillara fu rivenduto per scudi 22000 li 25 Ottobre 1599 a Lelio Biscia per gli atti del Mainardi notaro dello stesso tribunale. Continuò però a mantenersi sempre, sebbene non con l'antico lustro, ma pure con sufficiente splendore, non disgiunto da incorrotta nobiltà, sino, quasi ai giorni nostri, essendosi estinto circa la fine del secolo passato nella discendenza di Carlo dell'Anguillara, che da Benedetto XIV. era stato ascritto fra le LX. famiglie Patrizie, con la sua Bolla - *Urbem Romam* - dei 4 Gennaio 1746.

L'antico palazzo di questi signori in Trastevere, da essi venduto, come si disse, ad Alessandro Picciolotti da Carbognano venne da questo restaurato ed ampliato con notabile spesa a segno tale da ritrarne un reddito considerabile; e persino il nome dei primieri suoi proprietari andò talmente in dimenticanza, che questo casamento volgarmente veniva chiamato il Palazzaccio, o la Carbognana.

Sotto questi nomi difatti viene mentovato da Fioravante Martinelli nel suo rarissimo libretto, che ha per titolo « Carbognano illustrato » in cui alla pag. 58. narra, che Girolamo Picciolotti da Carbognano segretario de'brevi di Paolo III. lo ipotecò per un legato pio di cento scudi di doti da darsi alle zitelle di Carbognano.

Ma qui sono da notarsi alcuni abbagli ed omissioni incorse in quell'operetta per altro erudita, e scritta da diligentissimo ricercatore delle antichità; poichè non solo al capo VIII. fra i signori che dominarono Carbognano gli è sfuggita la famiglia dell'Anguillara, ma ancora ha preso equivoco nel nome e cognome del testatore, che ipotecò pel suddetto pio legato l'antica loro abitazione in Trastevere, ed ha lasciato in bianco il nome del conservatorio di Zitelle, che ne ereditarono cogli altri beni di casa Picciolotti.

A questi errori per altro supplisce il testamento non di Girolamo Picciolotti, ma di Gio: Battista Picciolotti figlio del sunnominato Alessandro da Carbognano, del quale riporteremo parola per parola un articolo da noi copiato dall'originale, esistente negli ufici di monte Citorio presso il sig. Domenico Romani notaro di Monsig. uditore della Camera Apostolica a del sacro palazzo, e precisamente nel protocollo di testamenti del notaio Domenico Amadei, per i cui atti fu aperto li 12. Luglio 1618., giorno della morte del testatore, ad istanza del luogo pio delle zitelle disperse di s. Eufemia, alle quali (non avendo prole) lasciò la sua eredità, non solo col testamento sottoscritto li 25. Luglio 1616., ma ancora col codicillo aggiuntovi li 8 Luglio 1618., nel quale leggesi a pag. 932:

» Item havendo io lasciato scudi cento per ciascun
» anno per mio testamento da pagarsi dalli miei ese-
» cutori, et dopo agli eredi alla comunità et huomi-
» ni di Carbognano in perpetuo per maritare una zi-
» tella di detto loco in ogni anno. Però dico et ci
» aggiuno con questa conditione et circostanze, che
» se li paghino ogni volta che si appeggionnno et stiano
« appeggionati tutti li miei granari posti in Trastevere
» chiamati il Palazzaccio ovvero la Carbognana, qua-
» li sono soliti appegionarsi et sono stati molti anni
» appoggionati per scudi centodiece per ciascun anno
» ma non appegionandosi detti granari almeno per
» cento scudi l'anno non voglio i miei essecutori et
» heredi siano obbligati pagare detti cento scudi alla
» detta Comunità ne a qualsivoglia altra persona, se
» non quando i detti granari staranno pegionati come
» ho detto di sopra. Et di più ci aggiungo, che se per
» causa de loco overo per alcun altro accidente man-
» cassero le pegioni di tutte le mie entrate poste in
» trastevere nel luogo detto il Palazzaccio sino alla
» somma di scudi sessanta del prezzo che si appegio-
» neranno al tempo della morte mia, ne meno voglio
» che detti miei essecutori testamentari et dopo li he-
» redi siano obligati pagare li cento scudi detti di
» sopra a Comunità, detta ne a persona alcuna sin-
» tantochè le pegioni non tornino nel pristino stato,
» et prezzo del tempo della mia morte come sopra.

Un'altra notizia di questo casamento trovasi riportata tra manoscritti del celebre monsignor Galletti, che così ne parla in una sua scheda esistente nella Biblioteca Vaticana, nel Codice 7962. pag. 36., avendone probabilmente desunta la descrizione dai libri del soppresso conservatorio di S. Eufemia allora riunite a S. Ambrogio della Massima, ed oggi al conservatorio di S. Paolo primo eremita:

» Palazzaccio posto in Roma nel rione di Traste-
» vere, passato la chiesa della Madonna SSma della
» Luce per la strada dritta, che da S. Margarita ten-
» de a Piscivola, consistente in molte stanze diviso
» in 24 abitazioni, tre granari, macello, stalla, grotta
» e cantine, libero di canone, da una parte confinan-

» te coi beni dell'Ospedale della Consolazione, dall'
» altra i beni della chiesa parrocchiale di s. Salva-
» tore della Corte, e due strade pubbliche, venduto
» il dì 8 novembre 1538 da Lucrezia Orsini dell'An-
» guillara, madre, tutrice, e curatrice di Flaminio ed
» Everso dell'Anguillara, a favore di Alessandro Pic-
» ciolotti, come per istromento rogato da Evangeli-
» sta. Ceccarelli notaro capitolino d. giorno al quale
» etc, è pervenuto al nostro luogo pio come erede
» della bo: me: del fu Gio. Battista Picciolotti figlio
» ed erede del sud. Alessandro, come dal suo Testa-
» mento rogato per gli atti dell'Amadei notaro A. C.
» a dì 28 luglio 1616 al quale etc. »

Ai suindicati confini precisamente corrispondono quei del giorno d'oggi, che il mentovato palazzo è posseduto dagli eredi del fu Camillo Forti, a cui venne dal medesimo conservatorio di s. Eufemia concesso in enfiteusi nel 1827.

E non è poca sorte, che un sì pregevole monumento dei bassi tempi, in un'epoca, in cui poco o nulla se ne curano gli avanzi, che anzi ogni giorno si vedono distruggere, sia passato in potere di chi sa conoscerne il merito, come è il sig. Giuseppe Forti uno degli eredi suddetti, il quale, oltre le vistose somme impiegate per rendere servibile quel locale, che era quasi totalmente diruto, ed una parte del quale è stata da lui destinata all'uso occorrente per fare rivivere in questa sua Patria la nobilissima arte della pittura sul vetro, e per la fabbricazione di varie specie di smalti, ha voluto consacrarne la Torre ad un uso ben diverso da quello, a cui era stata destinata per lo passato, avendo saputo cavar partito dalla sua altezza e dalla superba vista, che tutto all'intorno vi si gode, per rappresentarvi ogni anno il mistero del Santo Natale con un ben inteso e devoto Presepio a giorno, che sempre vi attira gran numero di ammiratori (1).

Meritamente dunque egli ha fatto affiggere al muro, nella prima stanza d'ingresso della Torre medesima, la seguente moderna iscrizione, che in poche parole ne racchiude le vicende, e con la quale daremo termine al nostro qualunque siasi ragionamento:

QUESTA . TORRE
PROPUGNACOLO . A . GUERRIERI
CARCERE . A . CAPTIVI
VEDEALA . IL . PASSAGGIERO . E . ARRETRAVA
MA . VOI . OSPITI . D'OGNI . PIAGGIA
ENTRATE . LIETI
ELLA . È . CUNA . DI . NASCENTE
DIO . PACIFICO . REDENTORE.

(1) *V. Album, Anno XII, pag.* 345.

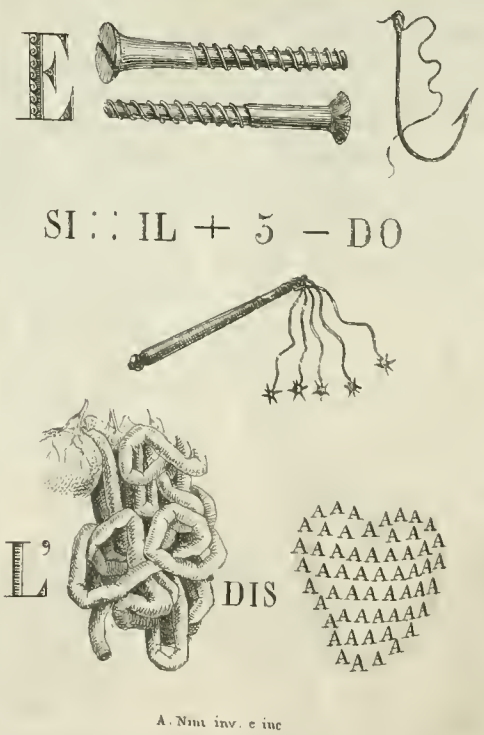
PLATONE.

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica? sentire con facondia discusse le più gravi questioni che tormentino e che consolino lo spirito umano? Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza; sentire un'aura quasi lontana annunziatrice di quel giorno che il cristianesimo diffonderà sulle genti? Leggete Platone.

Amate voi di vedere come negl' intelletti potenti, le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza sciogliere tutte? come la ragione umana abbandonata a se stessa non sa nè dominare la verità, nè lasciarsene dominare? e ritorni sempre agli elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? come le cose che a noi paiono nuove, sian vecchie, e quelle che a noi paion vecchie possono rinnovarsi, e rinnovarci? Leggete Platone.

Piace egli a voi d'assistere a tanti be'drammi filosofici, imparar l'arte di disputare interrogando, di ammaestrarvi insegnando, d'insegnare ciò che voi stesso ignorate; l'arte di scrivere un bel libro filosofico, l'arte miracolosa, e mirabilmente difficile dello stile? Leggete Platone. *Niccolò Tommaseo.*

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE *BENE-VENTO.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

CELEBRITA' CONTEMPORANEE.

LORD PALMERSTON.

Quando noi rechiamo sotto gli occhi dei lettori l'imagine di qualche personaggio insigne intendiamo in qualche modo di presentarlo ad essi quasi in persona a fare una visita officiosa. E chi di voi non si crederebbe onorato da persone di rango pari ad un Palmerston? Ebbene noi intendiamo che questi ultimo vi faccia appunto una visita in effigie mentre ve ne diamo il Ritratto. Dippiù intendiamo, che egli vi dica: Io sono di antichissima famiglia, e discendo da un avolo comune col Duca di Buckingam e Chandos, e novero fra i membri di mia famiglia il celebre Guglielmo Temple. Nacqui nel 1784, e nel 1839, cioè di 55 anni sposai la vedova di Lord Cooper, la quale però era di soli tre anni più giovane di me. Fui educato nel collegio di Edimburgo, e graduato nell'università di Cambridge. Fui segretario del ministero della guerra dell' anno 1809 al 1828, e segretario di stato degli affari esteri dal 1830 al 1841. Sono stato deputato al parlamento di varie città, e, se vi rammentate del famoso trattato del 15 luglio, nel quale venne esclusa la Francia dall'intervento negli affari d'Oriente, io feci quella burla diplomatica, che inquietò, e pose tanto in mal umore il ministero Thiers. . . .

Ma, signori miei Lord Palmerston è occupatissimo nell'attuale suo officio, e specialmente per la povera Irlanda, che si muore di fame, dunque la visita si abbia per compiuta, e voi rimanetevi ove siete, ed egli in Londra fra i pari, ed i comuni, i tori, ed i whigs.

A. Camilli.

ALLE SANTE FASCE DI GESU' BAMBINO.

INNO.

1.

Fasce adorabili — del Dio Bambino,
Beato il ruvido — giù verde lino
Che il fil dell'opera — vi preparò!
Come da rorida — buccia d'un fiore,
Ch'emette l'umide — fogliuzze fuore,
Da Voi quel mistico — Fior s'affacciò,

2.

Fior cui la Vergine — Alba nudriva
Dell'umil Efrata — lungo la riva,
Ove su i pargoli — gemea Rachel
Sui cari pargoli — fior di martiro,
(Che più non erano) — dando un sospiro,
Cui rispondevano — le valli e il ciel.

3.

E Voi nel duplice — viluppo alterno
Chiudeste, o candide — Fasce, l'Eterno,
Cui non l'Empirco — capìa lassù:
Che se non mentono — Amor, Pietate,
Forse or tra i memori — Astri locate
Piovete balsami — del ciel quaggiù,

4.

Parte ed immagine — di quelle zone,
Che a Dio fan — lucidi cerchi e corone
Traendo i secoli — proni al suo piè,
E pe' silenzii dell'ore chete
Forse sul reduce — Astro splendete,
Che trasse in Efrata — le genti e i Re.

5.

Deh se tra gli uomini — stringeste il Giusto,
Voi nel reciproco — patto vetusto
Dei Re, dei popoli — legate il cor!
Del raggio triplice — che in Voi risplende,
Di PIO sul vertice — le sacre bende
Fregiate, e l'infula — dell'Are onor!

6.

E come in Efrata — lungo il Presepe
Scherzaste pendule — dall'irta siepe
In braccio ai zeffiri — rimpetto al sol;
Or faci eteree — dal ciel sospese,
Laude all'Italico — gentil Paese
Recate, e germini — di lauri il suol.

7.

Fasce adorabili — del Dio Bambino,
Spianate ai secoli — dolce il cammino,
Se in Voi s'abbrevia — chi tutto può:
E gloria n'abbiano — il Padre, il Figlio
Ed il Paraclito — in Un . . . *chè il Giglio*
Di Iesse in povere — Fasce regnò!

Del cav. Angelo Maria Ricci.

IDEM LATINE.

1.

Almae Fasciolae Dei Puelli,
Quam felix calamo virente linum,
Vobis unde operis stetere fila!
Per vos, ut calatho recens ab udo
Flosculus folia explicat tenella,
Mysticus caput ille Flos reclusit,

2.

Flos, quem virgineo referta rore
Bethlem Aurora humilis per arva alebat,
Ubi de tumulo Rachel perennes
Ibat in lacrimas, suosque natos,
Florem martyrii, gemebat, atque
Reddebat gemitus dolenter echo.

3.

Vos vos, Fasciolae, Deum vicissim
Duplici occuluistis involucro,
Quem caelum capere haud valebat ipsum.
Quod si dat Pietas, Amorque verum,
Nota nunc positae inter astra, forsan
Lumen dividitis salubre terris,

4.

Illis finitimae paresque Zonis,
Quae Deum nitida ambiunt corona,
Eius ante pedes trahuntque saecla,
Per noctis taciturna fulgurantes
Vel forsan redaci favetis Astro,
Quod Reges, populos ad antra duxit.

5.

O! per vincla precor, quibus beantis
Auctorem Placiti ligastis olim,
Nunc Reges populosque foederate!
Lux triplex ea, qua nitetis almae,
Vertici insideat PII, tiarae
Adiungens decus usque et usque summae!

6.

Ut Bethlemica propter antra, sepe
Pendulae ex humili, obsequentis aurae
Ad solem expositae fuistis ardor,
Sic astris honor additae, benigno
Influxu Italiam fovete, passim
Et priscae revocate laudis artes!

7.

Almae Fasciolae, Deum Puellum
Queis unis datur obligare posse,
Adventum properate dulcis aevi!
Laus sonet Triadi dies in omnes
Per vos, Fasciolae, unde regnat usque
Iessaei species venusta Floris.

Di monsig. G. B. Rosani delle Scuole Pie,
vescovo di Eritrea.

PISCINA EPURATORIA IN FERMO.

Tanti monumenti che ricordar potevano la prisca grandezza di Fermo, più dall'ignoranza ed orridezza barbarica, che dalle ingiurie del tempo vennero dileguati e distrutti: conciossiachè appena ci è dato mostrare, ove già fossero l'anfiteatro il teatro, le terme i tempi, il campidoglio, le mura quasi ciclope che la circondavano, i ninfei, e tanti altri edifizi, che o gli storici c'indicarono e ne palesano gli scritti marmi e le rovine che ancora ne restano. Un edificio romano però assai antico rimase la più parte quasi illeso fra que'molti che erano un dì, ed è quello che sorte sotto il cenobio de' pp. Domenicani, e delle case viciniori: edificio che solo può trarre la curiosità degli eruditi, i quali pongan piede in questa vetustissima terra alla quale, quand'anche mancasse ogni altro argomento di antica celebrità, sola la piscina bastar potrebbe a renderla nella romana storia famosa ed illustre. E si maraviglierà certo chiunque s'aggiri per entro queste sotterranee fabbriche della loro solidità ed ampiezza. I romani fecero veramente grandi cose nelle arti, e massime nelle architettoniche la loro grandezza manifestarono. Imitatori de' greci impressero nelle opere pubbliche quella magnificenza e maestà, che meritamente attrae l'ammirazione delle genti. Era perciò buon tempo che noi avevam divisato

pubblicare il disegno di questo grandioso monumento per farvi sopra alquante considerazioni; e dichiarare, l'uso, a cui fosse il medesimo destinato e il tempo della fabbricazione. Diffatti varie furono le opinioni di essi scrittori intorno a ciò: poichè il Colucci (1) dopo avea osservato che le incursioni dei barbari popoli, gl'incendi e i rovesciamenti o fecero sparire i suoi antichi edifici, o rimasti coi nuovi si ricoprirono per cui ogni zolla, che tu premi copre le vetuste memorie de'nostri avi, è di opinione che il suolo della città siasi rialzato, e ne diano argomento sicuro questi sotterranei, supponendoli vaste antiche camere già abitate sin dalle età più remote. Altri tennero fossero bagni e terme, altri carceri o sepolcri, altri sostruzioni per mantener fermo il terreno del soprapposto colle, altri resti delle case del Magno Pompeo, e finalmente serbatoi o conserve di acque (2). La semplice ispezione però della fabbrica ci rende certi del suo uso; poichè la qualità della costruzione, l'intonaco *signino* che vi si è adoperato; ed altre particolarità ci chiariscono, che fosse una piscina epuratoria o limari per rendere potabili le acque piovane.

Gli scrittori degli antichi edificii ci lasciarono scarse notizie sulle varie sorte di piscine. In origine si indicarono soltanto con tal vocabolo que'luoghi e stagni, in cui si conservano i pesci vivi (ἰχθυοτροφεῖον) come si ha da Cicerone (3), da Columella, (4), e da Gellio (5); in appresso però volendosi addestrare gli uomini al nuoto, invalse consuetudine, che tutte le acque raccolte a quest'uso fredde o calde ch'esse fossero, dovessero appellarsi piscine, benchè nulla di pesci vi fosse (κολυμβήθρα), come si legge in Plinio (6). Poscia si costruirono le piscine balnearie, le marittime, quelle a foggia di vaso per notare e per lavarsi, di cui fa menzione Cicerone (7), ed anche le sacrificali, che presso alle are dei tempi per uso de'sacrifici si costruivano, fra le quali e a porsi la probatica, serbatoio di acqua già posto in vicinanza del tempio di Gerusalemme, e che probabilmente serviva a lavare le viscere delle vittime; e qoivi scendeva l'angelo di Dio una volta in ciascun anno a intorbidare le acque per la guarigione del primo infermo, che di quel tempo vi si fosse tuffato (8).

È nostro proposiso però di parlare soltanto delle piscine, epuratorie, ch'erano quei serbatoi, conserve, o cisterne di acqua che si ragunavano o in un luogo, derivandosi o da fiumi e rivi, o da sorgenti di acqua, o dalle piovane per servizio pubblico, che da Frontino *piscinae limariae* sono appellate (9). E tale è appunto la piscina fermana, la quale essendo fabbricata a ridosso del colle, che sorge quasi nel mezzo della città, non poteva dalle acque de fiumi vicini essere riempiuta. Nelle antiche memorie noi cercammo indarno notizie di questo edificio; perciò che i Romani forse più a fare che a celebrare simili opere inclinavano ed anzi pareva loro cose ordinarie e comuni ciò che a noi oggi sembra meraviglioso e stupendo.

Se non che questo monumento non ha mestieri di lunghi e dotti commenti, nè gli eruditi, che il vedranno almeno in quanto al suo uso; vi troveranno materia di controversia, essendo che come dicemmo è ora così intatto, che tranne l'acqua, di cui nel suo primo tempo si empiva, di poc'altro possiamo dire che manchi. E che le acque vi abbian fatto lungamente dimora, n'è prova evidente il limo, fango, o sedimento che ancor vi si osserva nel fondo, l'incrostamento durissimo del genere degli stalattiti, che intorno vi lasciarono le acque, e che diminuisce di spessezza secondo che s'innalza dalla terra; la chiusura degli angoli con cemento, o stucco idraulico fino all'altezza delle imposte della volta, gli acquedotti che vi facevano per entro fluire le acque, e quel che è più, il confronto delle singole parti dell'edificio con altre piscine ch'erano sì nel Piceno, e sì nelle altre città italiche, specialmente in quelle che prive o scarse erano di acque potabili. Nel mentre però reputiamo che principalmente fosse questo grande edificio sotterraneo innalzato per conservare le acque, siamo pure in questo avviso che ad altro officio servisse; a questo cioè di sostenere il colle a piè del quale fu costruito, e ciò si par manifesto, quando si ponga mente che superiormente esisteva l'anfiteatro.

D'onde però le acque, per animare questa piscina venivano, e come, e per quali parti vi s'introducevano? E qui hanno principio le incertezze, e quindi le archeologiche controverse. Certa cosa è che tale edificio è posto quasi in cima ad un alto colle; non potevan adunque venire le acque da un fiume nè da lontano; nè rimangono reliquie di acquedotti: le vicinanze sono poverissime di sorgenti, ed anche oggidì poche e non buone ne rampollano. Dal monte fluir certamente dovevano le acque piovane, e altresì quelle che si adunavano nel quasi soprapposto anfiteatro, oltre le sorgenti, che benchè scarse, pure ne porgevano, andando a scaricarsi tutte nella piscina, l'erno mancava, e ancor manca, di acque potabili. Ad abbeverare pertanto e la colonia, e la stazione delle navi nel vicino Porto o Castello navale (ricordato dai geografi e dagli storici) (10), e quindi migliaia di sol

(1) *Colucci, antichità picene Tom. II. pag.* 138

(2) *Veggansi i cronisti fermani, ed il Bullettino dell'Istituto di corrisp. arch.* 1839. *p.* 86. *e seg.*

(3) *Parad.* 5. 2. 2.

(4) *VIII.* 7.

(5) *Noct. att. II.* 20.

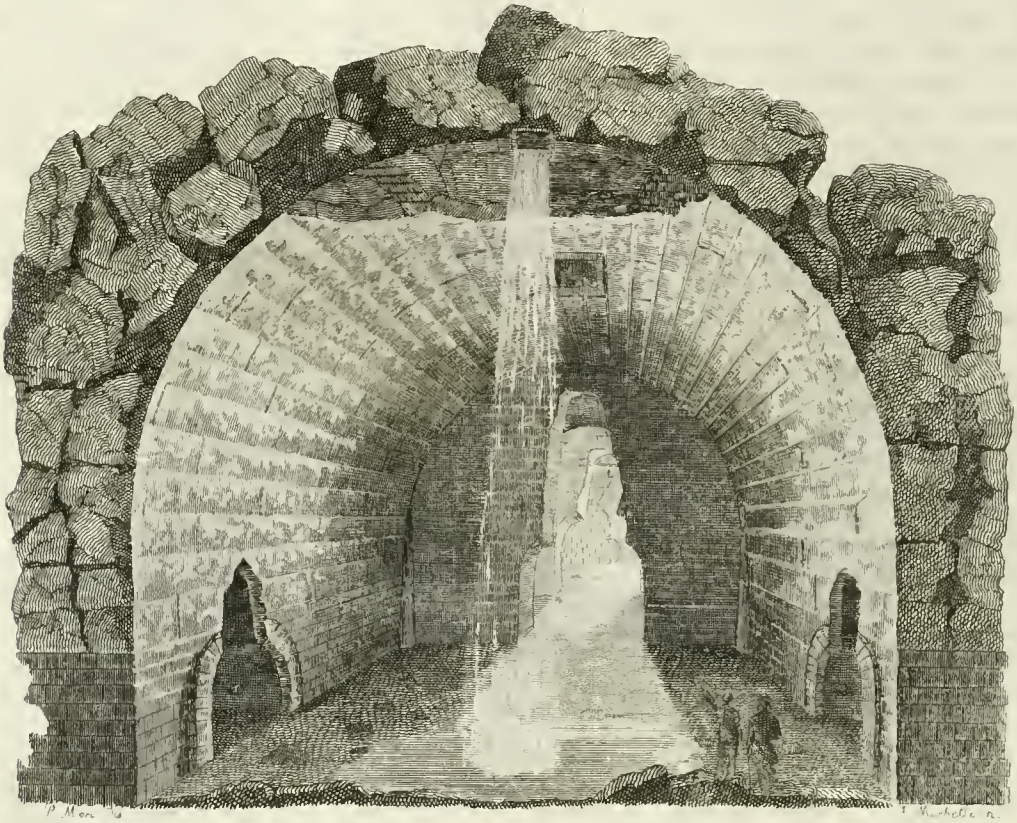
(6) *V. ed.* 6.

(7) *Ad Fratrem.* Latronem piscinam voluissem, ubi iactata brachia non offenderetur. » - *Baccius de Therm. vet. c.* 8.

(8) *Evangel. — Il grutero p.* 65. 2. 5. *pubblica una iscrizione di piscina sacrificale.*

(9) *De Aqueductibus Comment. - Ef. notas in Frontinum de aquaed.* 206. *Keuchenu p.* 280, *Amstelodam*, 1661.

(10) *Plinio il chiamò:* castellum Firmanorum *l' Itinerario di Antonino* castello Firmano; *il Peutingero*



(Piscina Epuratoria in Fermo.)

dati, e marmari, par che si provedesse con questo serbatoio; il quale ben degno si dimostra de' primi secoli dell'impero.

Ma di qual tempo fu egli costruita la nostra piscina? E qui appunto insorgono nuove disquisizioni; il perchè non avendo noi dati sufficienti per determinarlo con certezza ci atterremo ad induzioni, e congetture. Sappiamo dall'Adami (1) che a suo tempo, cioè nel secolo XVI in cui egli scrisse, verso la parte orientale del colle esisteva un ampio anfiteatro (2), vedendosi in alcuni luoghi e nicchie di statue, ed altre vestigie di antiche fabbriche, che non è dato certamente riferire se non all'anfiteatro. Per quanto questo scrittore non ci rechi monumenti provanti che Gneo Pompeo facesse erigere quest'anfiteatro, pure per tradizione passata di bocca in bocca si è sempre tenuto da tutti i cronisti, e storici fermani, che da prima Pompeo Strabone, e quindi il suo figliuolo Gneo Pompeo il magno privileggiassero assai la colonia fermana, e inver essa nudrissero particolare affezione; poichè furono i Fermani, che nel conflitto della guerra sociale accolsero a salvamento entro le sue mura l'esercito romano capitanato da Pompeo Strabone, senza del quale aiuto dagl'italici ribellanti certamente sarebbesi ridotto agli estremi, e che perciò i medesimi Pompei in segno di predilezione, quivi fabbricassero case, ville e giardini per soggiornarvi a diporto, come soleano adoperare i Romani.

Avv. Gaetano de Minicis.

castello Firmani, *Ef. Colucci, del castello navale degli antichi Fermani, Diss.*

(1) *Frag. Firman. lib.* 1. *cap.* 3.

(2) *Rimangono ancora alcuni marmi scolpiti con figure di animali, ed altri ornati che spettar dovevano all'anfiteatro. Ora si conservano nell'atrio del palazzo pubblico collocatevi per nobile e saggia cura del gonfaloniere sig. march. Felice Matteucci, il quale ha pur quivi riunite molte antiche iscrizioni, che erano sparse in vari luoghi della città.*

DANTE.

Dante, nato a Firenze nel 1265. e morto a Ravenna nel 1321, è venerato dai filosofi per la sua opera del Convivio, caro agl' italiani pe'suoi dolcissimi versi d'amore, e noto al mondo tutto per la sua Divina Commedia.

Questo libro fu sempre tenuto per un capo-lavoro

benchè non se ne fosse penetrato il segreto: si è sagrificato a Dante quasi come ad un Iddio, ma ad un Iddio non ben noto. Noi tenteremo di svolgere brevissimamente il magistero del suo Sacro Poema.

Il Perticari chiamò Dante il cantore della rettitudine, e fu un primo e gran passo a dar titolo alla Divina Commedia. Difatti potea dimandarsi: Dante scrisse una Commedia, e questa Commedia è divina ma quale n'è il titolo? Dante non fu però in istretto senso il cantore della rettitudine, e piuttosto a lui piacque chiamarsi, nell'Epitaffio che fece a se stesso il Cantore delle leggi della Monarchia:

Iura Monarchiae . . . cecini

nè è a dubitarsi che la Monarchia che si canta, visitando l'Inferno il Purgatorio ed il Paradiso, non sia *la Monarchia di Dio*.

Ma se a Dante piacque dar sì nobile titolo al suo divino Poema, perchè vi viaggia la Monarchia di Dio ossia l'universo contemplato dalla religione, e perchè ve ne discorre tutte le leggi, noi studiando profondamente nella sua grand'opera, troviamo che Dante fu in istretto senso *il Cantore della via della Penitenza*.

L'Allighieri considerò, con tutti i Biblici e con tutti i mistici, nell'Empireo la Gerusalemme celeste, e sopra lei l'Altissimo; e sulla sommità della terra considerò la Gerusalemme, e in mezzo a lei pose con Adriano il colle Calvario. Dalla terrena Gerusalemme parte una via verso l'Empireo allozenit, altra verso l'Empireo al nadir: queste due vie unite, identiche all'asse del sistema di Tolommeo, costituiscono *il camino di nostra vita*. La via allozenit figura *la via de'giusti*, che appoggiasi al *Monte di Dio;* la via al nadir figura *la via de'penitenti*, che da una porta della terrena Gerusalemme, discende per un'*oscura costa* alla porta dell'Inferno; entra nell'*Inferno* che s'appunta al centro della terra: va per un *cammino ascoso* aperto dal cadente Lucifero, sino al monte del *Purgatorio*, antipodo al Colle Calvario: sale sovr'esso: e di cielo in cielo va all'Empireo o alla *nostra vita*. Dante dunque canto l'*Inferno*, il *Purgatorio*, ed il *Paradiso*, perchè sono luoghi pe'quali passa *la via della Penitenza*, vero tema delle sue cantiche.

Che dovea dunque il divino poeta dire nel Canto I. Proemiare questo suo viaggio per la via della Penitenza.

Egli si finge in quella *selva oscura*, che, secondo, le fantasie de'profeti, occupa tutto l'emisfero superiore della terra al di sotto di Gerusalemme, ed è stanza degli empi: e vi si finge nella più profonda sua falda, e però come diss'egli in lingua nostra.

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Questa più profonda falda della *selva oscura* si contermina col mare, che il poeta credette distendersi per tutto l'emisfero inferiore della Terra, e però cominciò il Poema in latini versi:

Ultima regna canam fluido contermina mundo.
Si pose Dante in riva all'
ultima lacuna
Dell'Universo

(che così elegantissimamente, avuto riguardo al mondo di Tolommeo, chiamo l'*unum et ultimum* mare della terra, cui dette nome di *laghi* anche nel sopraccitato Epitaffio per metafora di *Purgatorio*, monte in mezzo a quell'acque), perchè reo dell'aver tradita Beatrice, alla quale fa così palesare la colpa sua:

Egli si tolse a me, e diessi altrui.
Purg. c. XXX.

Da questo nobile concepimento ne derivava nel Poeta l'obbligo di visitare per penitenza tutto l'*Inferno*, perchè tanto in questo che nella *selva oscura* (luoghi a livello nel gran Poema) i traditori stanno nel più profondo; e, per la visita che fa il reo, già abitatore della *selva oscura*, ai punti dello stesso suo delitto nell'*Inferno*, si pone a giusta misura il peccato, e la soddisfazione. Però Beatrice disse di lui:

Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti
Purg. ivi.

Dalla *Selva oscura del peccato* egli giunge alla *Valle delle lagrime*, e quindi al *Colle Calvario*, ove le lasse anime prendono *riposo* a' piedi del Redentore. Vuol quindi avviarsi al *Monte* (*Mons Dei* della Bibbia, *Mons montium* de'Mistici) sul cui dorso dicemmo poggiare *la Via diritta de' giusti*, e che col suo vertice tocca l'Empireo; ma *i tre nemici dell'anima* lo respingono, perchè egli, che si è compunto del fallo ma non lo ha soddisfatto, ancora è impuro. Il *Demonio* in forma di *lupa* più ch'altri lo atterrisce: ed in questa gli compare Virgilio, che lo avverte della natura malvagia di quella *fiera che sarà rimessa nell'Inferno da Gesu Cristo, Veltro che cibera la Sapienza del Figlio, l'amore dello Spirito Santo, e la Virtù del Padre, e sua nazione sarà* INTER PECUS ET TERRAS, come disse Ezechiello. Lo avverte eziandio il latino Poeta, che per andare alla *Città di Dio* gli è necessario *tenere altro viaggio;* cioè non pretendere di salirvi per *la Via de'giusti*, ma discendere nell'*Inferno* per poi risalire pel *Purgatorio* e pel *Paradiso*, *discendamus ut ascendamus* (s. Bern.). Non da altri che da Dante suo ospite ed amico potè risapere Bosone di Gubbio che *il viaggio* propostogli da Virgilio per l'*Inferno*, il *Purgatorio*, ed il *Paradiso*, equivaleva perfettamente alla *Via della penitenza*, poichè, oltreveggendo più gl'interpreti tutti del Sacro Poema, in quel canto in cui lo assomma, dice di Virgilio apparso al nostro Poeta.

Questi gli mostra come per mal fare
Si dee ricever pena.

Tale linguaggio del canto I. non è già un linguaggio *allegorico*, ma un linguaggio *Biblico-figurale*: e dee dirsi che il *Poema Sacro*, in cui è cantata la *via della penitenza* ha un *proemio* convenientissimo; perchè *letteralmente sacro*. Le figure mutano il *senso-letterale-proprio* in *senso-letterale-improprio*, ma mille figure, per quanto sublimi ed ardite non fanno un'allegoria.

Le opere sacre però aver non dovevano il solo *senso letterale*, ma ancora *il morale, l'allegorico e l'anagogico*, e l'Allighieri espressamente chiamò *polisensa* l'opera sua.

Dante (concesso *il Castello del Limbo* agl' infedeli *forti*, o *prudenti*, o *giusti*, o *temperanti*) divise i peccatori dell'*Inferno* in tre classi, incontinenti bestiali, e maliziosi, celebrando così le tre *Virtù Intellettuali* Scienza' Sapienza, ed Intelligenza. Divise i puniti nel *Purgatorio* secondo i vizi morali, così celebrando le quattro *virtù morali* Prudenza, Giustizia, Temperanza, e Fortezza. Trattò nel *Paradiso* delle tre *virtù intellettuali risguardate teologicamente* nelle sfere dell'*Aria*, della *Luna*, e di *Mercurio*: nel cielo di *Venere* discorse della Prudenza; nel *Sole* della Temperanza in *Marte* della Fortezza; in *Giove* della Giustizia *virtù morali ch'ei qui risguarda teologicamente:* in fine nell'*ottava sfera* celebrò le *virtù teologali Fede, Speranza, e Carità*. In ciò consiste *il senso morale* del Poema Sacro.

In *senso allegorico* si fe in maestro di *Giustizia ai re, di virtù ai popoli: Leggi della Monarchia di Dio.*

In *senso anagogico* cantò nell'*Inferno* la *prima parte della vita purgativa; prima est dies timoris, horrendum gehennae supplicium demostrans:* nel *Purgatorio* la *Seconda parte della vita purgativa; Secunda est dies pietatis, qua respiramus in luce miserationum Dei:* nel *Paradiso la vita illuminativa e unitiva; tertia dies est rationis, in qua veritas innotescit.* Il suo secolo fu fecondo di *Opere mistiche figurali:* vedi, fra gli altri, Riccardo da s. Vittore, S. Tommaso, S. Bonaventura, e S. Bernardo, di cui sono le citate parole.

Dante, che parlò di un *quinto senso che si lascia a'nobili ingegni l'indovinare* forse nascose nel suo Poema *un quinto senso* e mentre cantò manifestamente la sua elevazione al Cielo, cantò copertamente la sua elevazione al priorato della Repubblica fiorentina, avvenuta nello stesso anno della *visione* 1300. Siffatta *allegoria civica* fu non a guari discorsa cogli altri detti sensi nell'*antologia forsempronese*. Dante però sarà sempre presso tutte le genti in venerazione; perchè nel *senso letterale* si mostrò altissimo Poeta; nel *senso morale* profondo Filosofo, e si pure Teologo; nel *senso anagogico*, mistico sublime; e nel *senso allegorico* grande politico, ed assai tenero d'ogni vera gloria italiana. *Fm. Torricelli.*

IL GALLICISMO IN ITALIA

Questa nostra prediletta, e deliziosa Italia, che fu un dì signora di tanta parte del mondo conosciuto, ed ora colla luce della sua religione irradia le regioni anche più remote non può contendere all' Asia il primordio dell'umana società, ed anzi forse perchè in quelle primiere epoche patriarcali la nostra penisola era interamente o sconvolta dai vulcani, o ricoperta dai mari. Quando però successivamente presentò il suo dorso abbandonato dalle acque, e risparmiato da fuochi vulcanici le genti orientali vi affluirono e calcarono il suo vergine suolo. Ma sebbene gli odierni studi geologici, ed archeologici dimostrano in genere la verità di queste opinioni, pure niuna sicura traccia seppero rinvenire sia delle epoche, sia delle vicende, sia delle nazioni, che prima strabboccarono dall'Asia in Europa, e particolarmente in Italia.

Fra gli autori, che ai dì nostri si sono profondamente occupati nell'indagine de'popoli europei merita speciale menzione il francese Amadeo Thierry dell'Istituto di Francia per ciò che riguarda la storia de Gaeli, ossia Galli. Siccome però il presentare anche un sunto della di lui terza edizione ci occuperebbe al di là di quel che comporta la brevità d'un articolo, ne forse interesserebbe i lettori dell'*Album* il conoscere la deffusione di quell'antica nazione nelle regioni nordiche, ed occidentali di Europa, così ci restringeremo a delineare la ramificazione di essa nell'Italia nostra.

In prima addunque fa egli osservare, che il complesso delle varie orde, o nazioni chiamate dai romani Gaeliche o Gaule, o Galliche, e dai greci Galati o Celti Γαλαται Κελτοι in oggi sono denominate nazioni celtiche. Questi popoli appartenenti alla gran famiglia indo-germanica sono originarii dai ripiani dell'Asia centrale fra l'Indo, e l'Iran, e le steppe della Siberia. Il loro linguaggio ha una grande affinità col Sanscritto, o Pali come ha con somma erudizione dimostrato Adolfo Pictet e molti paleoglossici Italiani. Anche la conformazione delle loro teste ha sempre conservato il tipo caucasico od iranico come gli altri popoli di Europa. In principio invadendo questa occidental parte del vecchio continente si divisero in due rami cadauno de'quali assunse una speciale attitudine, e contrasse usi, e costumi distinti. E quando i popoli di questi due rami s'incontrarono nelle loro circumvagazioni, sul suolo d'Europa si trattarono da stranieri, ma quando si trovarono a fronte di più antichi abitatori, come gli Iberi, i Pelasgi ed i Teutoni si trattaron come fratelli. Uno de' rami della razza celtica si chiamò Gadhels, o Gaels dal quale nome i greci formarono quello di galati (1) ed i romani quello di Galli. L'altro ramo ebbe il nome di Kymry, o Kimris detto dai greci Cimmerii e dai romani Cimbri, Cambri, ed anche Cambri. Sembra poi che questi nomi abbiano speciali significazioni, cioè Celtes esprime *gente di foresta* Ghadaels *guerrieri* e Kymry *robusto*.

Questi ultimi arrivarono per i primi nella superficie europea passando verosimilmente al Nord del Mar

(1) *A questi popoli, che occupavano una parte della Grecia s. Paolo diresse una sua notissima lettera.*

caspio, e traversando il Rha, ossia l'Arasse in oggi Wolga. Quando essi si stabilirono nel suolo dell'odierna Francia la parte meridionale di essa era occupata dagli iberi padroni egualmente di tutta la penisola spagnuola, e forse dal Nord dell' Italia, come della Corsica, Sardegna, e delle baleari. (1) L'occupazione degli iberi nella Sicilia ebbe luogo più tardi. Il Sud est dell'Europa apparteneva alle razze pelasgiche, poichè i teutoni, e probabilmente gli slavi non erano ancora comparsi.

Dal sud-est della penisola ispanica i liguri (2) da un orda di celti furono spinti verso i Pirenei orientali cacciando avanti di se i sicari. Questi proseguendo la loro migrazione traversando l'Italia andarono stabilirsi nella Trinacria, o la Sicilia odierna. I liguri frattanto divenuti dalla condizione di espulsi a quella di conquistatori passarono il rodano, e senza avventurarsi sulle alpi marittime si impadronirono della Gallia meridionale, e l'Italia settentrionale fino alla Trebbia, ed alla macra. Questa nuova liguria fu chiamata Celto liguria perchè in alcuni punti vi si mantennero i celti, che successivamente si unirono e fusero co'liguri. È osservabile però, che mentre l'elemento iberico prevaleva sotto il rapporto politico il celtico prevaleva nel linguistico.

Verso l'anno 1400 prima dell'era nostra una numerosa tribù di avventurieri quali transalpini si diresse verso l'Italia, passò le alpi, e lasciando ai liguri le pianure fra l' Appennino ed il Po superiore ove eransi pure stabilite le tre nazioni celto-liguri chiamate Taurini, Vagienni e Statielli si affrontarono co'siculi che si dicevano aborigeni, e che secondo ogni apparenza erano di sangue pelasgico come i tirreni. Dopo un micidiale combattimento i conquistatori restarono padroni della regione, che dall' imboccatura del Tevere si estende al letto della Nera, ed al sud-est fino al corso del Tronto acquistando il nome di Umbri (3). Ai siculi non rimase che il Lazio, ed il resto di loro nazione rimase sotto il giogo gallico o celtico, anzi si formò fra i vincitori, ed i vinti un associazione che fra gli anni 1370 e 1360 av. Cr. traversando l' Italia meridionale andò a conquistare la Trinacria orientale cui diè il nome di Sicilia, ed i sicani furono confinati al sud-est dell'isola.

Fra gli anni 1000 al 1100 prima della nostra era la nazione de'raseni che apparteneva alla gran famiglia italo-pelasgica della razza stessa de' siculi aborigeni valicò le alpi retiche, e soggiogò la parte più considerevole del territorio umbro. I vinti si riunirono a questa massa imponente di popolazione palasgica che nell'Italia media venne ad assumere il nome di Tusca od Etrusca. I residui della vecchia dominazione umbra furono di nuovo invasi dai sabelli che s' impadronirono del Piceno, e successivamente fra il 1000 e l'800 av. C. tutto ciò, che di autonomo restava agli umbri venne assimilato ed assorbito dalle nazioni italiote, e specialmente alla sabellica, della quale adottò la lingua il culto pubblico e le istituzioni morali.

Sospinti i Galli da una nuova irruzione di Cimbri circa 530 anni av. C. si diressero dalle alpi del Jura verso i paesi orientali e meridionali, e da questa immigrazione si formarono all' estremità settentrionale dell'Adriatico le popolazioni Carme e Japode miste di sangue illirico e celtico. Un'altra banda di Galli valicò il monte di Ginevra, e rispettando il territorio de'celto-liguri, che occupavano le due sponde del Po fino a Sessa, aggredì gli etrusci transpadani, li disfece nelle vicinanze del Ticino, e portò le armi fino ai confini veneti. Le due sole città etrusche, che sfuggirono a tale inondazione furono Melpum, e Mantua, ma la prima posa fra il Tesino, e l'Olona finì coll' essere distrutta interamente dagli insubri, come lo era stata precedentemente Atria che diè il suo nome al prossimo mare. I conquistatori in vece avevano formate due politiche associazioni quelle degli Insubri prenominata, e quelle de'cenomani. Alcune tribù celto-liguri sbandate dal movimento de'galli occuparono al ponente degli insubri i cantoni compresi fra il Ticino, e la Dora-grande, e furono le tribù de' libikiti, de'levi e de'salluvi o salii.

Una migrazione ben più considerabile non tardò ad effettuarsi da un'altro ramo di galli in Italia. I Boii o Bogi (1) di origine cimbrica, che occupava il bacino dell'Elba superiore, e la regione adiacente sul Danubio in unione agli anamausi, ed i lingoni valicarono le Alpi pennine, e trovando il territorio al nord del Po interamente popolato da popoli loro affini passarono il fiume, ed attaccarono gli etrusci cispadani in tutte le loro città risparmiando dalla distruzione la sola Ravenna. Gli Anomani occuparono i piani a ponente di Parma, i lingoni rimasero nelle maremme, ove il Po ed il Reno terminano i loro corsi. I Boii più potenti e meglio organizzati si estesero dal Taro fino all'Adriatico, ed alla frontiera dell'Umbria dal Po fino alle vette dell'Appennino, e per ciò furono loro conquista Bologna, Modena e Parma (5).

(Continua.) *S. Camilli.*

(1) *Dottyr. Hervas riconosce in molti vocaboli italiani l'etimolgia iberice.*

(2) *Li-gora in lingua iberica significa Scuti di pecsi alti.*

(3) *Amhra, Ambra, Ambrones, Umbri* Ομβριοι, Ομβρικοι.

(1) *Da Bwy che in celto significa terribile.*

(5) *Fra i moltissimi vocaboli celtici, che gli etimologisti trovano nel latino ed italiano sono curiose quelle etimologie, che il ch. G. Amati riporta nel Giornale Arcadico t.* 39, *p.* 277.

PREGIATISSIMO CAV DE ANGELIS

Poichè ella è così pronta a serbare uno spazio nel suo Album per qualche mio sonetto, eccomi di nuovo ad implorarlo onde suoni mestamente anche in Roma un doloroso canto per aver noi perduto nell' eccel-

lentissimo conte Giacomo Mellerio, io un carissimo amico e parente, e la patria e l'Italia uno de' suoi più venerandi figli. Egli mancava in Milano venerdì scorso alle ore $5^3/_4$ pomeridiane dopo aver sostenuto i suoi lunghi affanni con uno spirito esemplare di eroica rassegnazione, ringraziando mai sempre il Signore del lungo suo patire, perchè con esso gli si rinnovavano i conforti di nostra Religione santissima.

Sapendo quanta parte piglierà a sì grave perdita il regnante clementissimo Sommo Gerarca, non che l'eterna città e i suoi più specchiati cittadini o più illustri artisti, voglia dunque a sollievo di così generale afflizione inserire eziandio queste poche mestissime linee, ed accolga la nuova protesta della mia distinta stima

Di lei pregiatissimo cavaliere

obblmo affmo servidore ed amico

Cesare di Castelbarco.

Villa Monasterolo 12 dicembre 1847.

SONETTO

Di quattro lustri e quattro, o morte, hai tolto
Più che parente a me costante amico:
Misero! Ancora i saggi detti ascolto
Nel duol che provo per l'affetto antico.

Di senno e di pietade un fiore hai colto,
A cui fu il mondo insan cieco nemico;
Lui da'legami avversi omai disciolto
Esempio del perdono ammiro e dico.

Piange a ragion la vedova e il pupillo,
L'orfano in lui piange altro padre estinto,
Piangono i pii Pastor, piange il pusillo.

Mentre il suo spirto al Sommo Ben sospinto
Di vittoria recando almo vessillo
De'lunghi affanni il duro assalto ha vinto.

COSTUMI CINESI.

CARRETTA A VELA ALLA CINA.

Alcuni antichi viaggiatori, dice Giorgio Staunton, parlano dei carri a vela dei cinesi. Codesto metodo non è intieramente abbandonato. Sono piccole carrette di carbone con una sola ruota assai grande. Allorchè il vento è debole, un uomo se la tira dietro, mentre un altro la spinge. Se il vento è sufficiente si spiega la vela, che rende superflua la fatica dell' uomo che la tira. *L. S.*

SCIARADA

Sicuro il primo *e più sicuro il core*
Ebbe il secondo *mio, gran cacciatore;*
Sia pur lungo l'Inverno e sia pur crudo
L'ampio mio tutto *al suo rigor t'è scudo.*

REBUS PRECEDENTE *E-viti-amo si-come il più tre-men-do flagello l'intestina dis-cor-di-a.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

PRESEPE DI LORENZO DI-CREDI FIORENTINO ESISTENTE NELLA GALLERIA DELL'ECCELLENTISSIMA CASA BORGHESE IN ROMA.

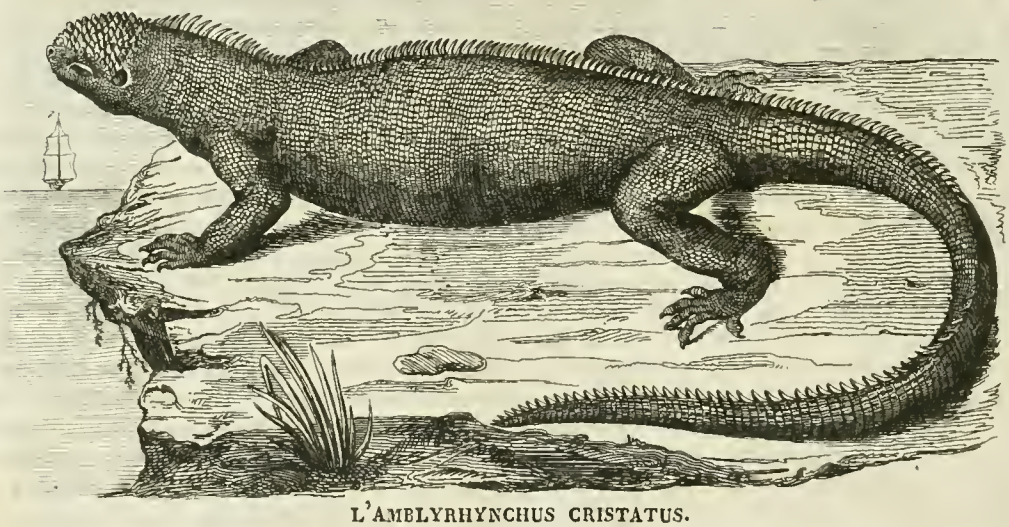
Che la pia e devota costumanza di rappresentare in mosaici, in tavole dipinte, in medaglie, in figure di rilievo, ed in dittici sacri la nascita del Salvatore collocato nel Presepio, sia così antica che risalga sino ai primitivi tempi della chiesa, non solo ce lo lasciarono scritto un s. Giustino, un Eusebio Panfilo, un Ippolito Tebano ed altri vetustissimi scrittori, ma una prova al giorno d' oggi ancora la più bella ed evidente noi l'abbiamo in molte pitture e monumenti, ne'quali da secoli più remoti fino al XV, epoca gloriosa del risorgimento delle arti rappresentato si vede il temporal nascimento dell'unigenito figliuolo di Dio. Tra un numero considerabile di quelli che ne' trascorsi tempi sono stati dati alla luce ed illustrati, è opinione che il più antico e venerabile fosse quello che si vedeva in Roma nel famoso museo *Vettori* contenuto in un piccolo vetro detto *pasta antica*, attribuito alla metà del terzo secolo, in cui oltre il Presepio effigiata v'era da una parte la stella e dall'altra la luna falcata. Notabilissime poi e degne di essere rammemorate e commendate sono due finte gemme di rosso e nero vergate, credute lavoro del quarto secolo alquanto logore nella superficie, la prima delle quali come gioia inestimabile conservasi in Milano nel museo *Trivulzio*, e l'altra nell'antichissimo palazzo *dei Borgia* di Velletri, rappresentanti amendue il neonato Gesù in fasce, disteso sovra un tavolato con una stella sul capo fra il bue e l'asino. Anche in Ancona in uno dei sotterranei di quella antichissima cattedrale si osserva un insigne sarcofago o arca di marmo col nome di un certo Corconio, forse secondo *il Muratori* quell' istesso a cui Valentiniano nel 386 diresse una legge, *ad Gorgonium Comitem rerum privatarum* essendo assai facile e frequente nelle iscrizioni il cangiamento della lettera *G* in *C*, dove tra il santo Patriarca Giuseppe e la Vergine Maria s'ammira il Santissimo Bambinello posto su d'una mensa coperta d'un panno con il bove e l'asino davanti a lui prostesi giusta la profezia d'Isaia, *cognovit bos possessorem suum et asinum praesepe domini sui*. In un codice Siriaco preziosissimo del VI secolo che con la massima diligenza viene custodito nella Biblioteca Laurenziana, si vede rappresentato il Bambino Gesù giacente in un alta arca bislunga. In somigliante maniera veniva delineato e dipinto in una delle camere del cimitero di s. Giulio papa o di s. Valentino riportato dal Bosio e dall'Aringhio nella Roma sotterranea. Nel rinomatissimo museo di Villa Borghese

fuori porta del popolo in Roma in un sarcofago cristiano già illustrato e pubblicato con isquisita e profonda erudizione dal dottissimo *Domenico Montelatici* in rozze fasce involto ammirasi il Verbo Divino collocato sopra una tavola parata con il bove e l'asino daccanto, e due giovani pastorelli. Nel menologio poi fatto nel IX secolo d'ordine di Basilio imperatore si scorge un bellissimo presepe di figura quadrata composto di pietre commesse insieme coll'Infante Celeste fasciato vicino al bue e all'asino tra la Madonna e s. Giuseppe genuflessi ed alcuni pastori in piedi. Ma è nell'Atene dell'Italia, nella bella Firenze, dove varii insigni rarissimi monumenti colà gelosamente conservati al vivo ritraggono e rappresentano secondo l'uso de'primitivi tempi il presepe del Salvatore del mondo: Ed invero se nel Battistero di s. Giovanni in uno de'dittici o calendari greci di finissimo lavoro a guisa d'arca bislunga si vede questo figurato, anche ne'mosaici della meravigliosa sua cupola nell' istesso modo lo delinearono alcuni dipintori nel secolo decimo chiamati dalla Grecia. Parimente in un codice della regia biblioteca Palatina dell' istessa città scritto in lingua araba in carta bambagina nell'anno 1299 si rappresenta Gesù Cristo giacente nel Presepio formato a somiglianza d'arca bislunga, d'intorno alla quale per di dietro stanno l'asino e il bue. Nè diverso da un arca in moltissimi altri luoghi venne questo ne'secoli posteriori scolpito; perciocchè basti rammemorare i bassorilievi delle porte di bronzo delle insigni cattedrali di Monreale e Benevento, l'antichissimo pulpito in marmo tutto storiato del famoso tempio di s. Pietro Scheraggio in Firenze, ed alcune marmoree sculture dell' altar maggiore nella chiesa abbaziale di s. Michele in borgo nella città di Pisa. Ma per discendere ai tempi in cui in Italia cominciarono a rifiorire le belle arti, che è quanto dire all'epoca gloriosa del Giotto, del Ghiberti, del Masaccio, del Lippi, del Verocchio e di tanti altri, oh in quanta moltitudine di dipintori ed artefici non si riscontriamo noi, i quali tutti mossi non tanto da quel puro natural genio nazionale, quanto dalla pia e devota consuetudine a ritrar si fecero e delineare in variatissime guise di raffigurazione il già da profeti vaticinato nascimento del divin Pargoletto. Nè qui è nostro intendimento riferire la lunga gloriosissima schiera di quelli che nati pria del valentissimo *Di-Credi* furono in tal genere di lavori celeberrimi; ci sia però bastante il sapere che la pittura non ha soggetto più frequentemente trattato della santa Vergine col fanciulletto Gesù e soprattutto della sua nascita temporale nella grotta di Betlemme: Esso è così fecondo d'idee graziose, tenere e sublimi; esso è così interessante per la religione che oseremo affermare non esservi stato pittore che non l'abbia rappresentato; Moltissimi poi e segnatamente i più grandi l'han preso ad esporre più volte, e sempre con qualche nuovo concetto relativo o alla devozione, riverenza ed amore della Vergine santissima e s. Giuseppe verso l'umanato Dio, oppure ai magici effetti di piacevolissime scene e paesaggio; delineando nel tempo istesso Gesù ora su d'una rozza mangiatoia sedente, ora in bianchi panni avvolto collocato su poche durissime paglie; chi tra il bove e l'asinello con alcuni pastori avanti a lui prostesi, e chi nell'atto che vieno qual re dell'universo riverentemente adorato dai Magi; Alcuni il ritrassero tra un coro sorprendente di serafici spiriti; altri sulla nuda terra giacente il fecero col capo leggermente appoggiato su d'un cuscino celeste; insomma chi in un modo chi in un altro giusta il vangelo gareggiarono nel rappresentarlo ma sempre con una tal verità, con tal'espressione ed energia che tutti quanti con quei mirabili loro dipinti feriscono vivamente l'immaginazione, e la mente trasportano ad un pensiero che parla agli occhi non solo, ma ben anco all'intelletto. Preziosi esempi ne abbiamo ne'sacri edificii e nelle vaste pinacoteche delle principali città d'Italia e d'Europa; e noi crediamo non andar errati, se affermiamo che a fronte di quelli possa benissimo stare il meraviglioso Presepe di *Lorenzo di-Credi*, che nell'offrirlo inciso in rame ai nostri leggitori gentili, ci é caro il darne un brevissimo cenno. Come allievo del sommo *Verocchio*, e compagno ed imitator per eccellenza dell'inarrivabile *Leonardo da Vinci*, non poteva questo artista glorioso non essere salutato come uno di quelli che recarono a tant' altezza la pittura cristiana che parvero aver conoscenza d'una natura divina, e diedero all'arte rappresentanza di pensieri ed espressione d'affetti ignoti ai greci ed agli antichi romani. Perciò molti sono i ritratti, moltissime le dipinture di *Lorenzo* comprovanti la nostra asserzione che a' nostri dì ancora si possono ammirare, e in Firenze sua dilettissima patria, e in Pistoia, e in Montepulciano e perfino nelle Spagne. Ma tra tante meraviglie dell'arte, tra un numero si grande di capolavori brilla sovrattutto e signoreggia il suo Presepe esistente nella prima sala della superba galleria dell'eccellentissimo sig. principe Borghese in Roma, che saressimo per dire che nè intelletto può immaginare, nè mano eseguire più incantevole e sublime cosa. Laonde non vi ha nè artista, nè poeta che non sia preso d'ammirazione al vederlo, e non senta la propria inferiorità al confronto di sì magico lavoro sia che lo riguardi dal lato dell' invenzione, sia che lo contempli da quello dell' esecuzione. Collinette varie di forma e di elevazione nel cui mezzo le acque si veggion a scorrere del Giordano, vanno descrescendo fra loro fino al terminar in pianura sparsa qua e là d'alberi fronzuti, e di ruderi, i quali bene distribuiti legano perfettamente col carattere dell'intera composizione e del sovranaturale avvenimento. Nel luogo il più bello e magnifico di questa campestre prospettiva, due avvanzi isolati di diroccata parete sulla cui sommità si veggono a germogliare alcune erbe e selvatiche piante, costituiscono la capanna di Betlem senza tetto rappresentata. Nel massimo punto di vista è collocato il Bambino spirante grazia, venustà e gentilezza inesprimibile. La testa esser non può più vaga, nè più graziosa, e si conosce una freschezza nelle tenere carni effigiata divinamente con estremo sapere; perchè considerata nel-

le mani, nelle gambe, ne'piedi ed in ogni sua parte questa celeste figura è giudicata da tutti di stupendo lavoro. Il fanciullino in terra sedente posa leggermente le spalle su d'un rustico sacco ed in sua attitudine con un braccio allungato alla madre, non sembra di star fermo ma di aver moto, e pare che sia fatto di carne, e nelle candide morbidissime membra in vista vezzosa ha sembianza lieta di vero, e pargoleggia. A destra del riguardante mostrando sapere infinito e divina intelligenza sta inginocchiata Maria: Essa a giunte mani ripiena tutta di tenerezza e di devozione adora il suo Gesù sulla nuda terra sedente, e pare che esprima affettuosi pensieri e santi. La grandiosità del carattere nel suo bello ideale, l'assetto semplice de' suoi biondi capelli, la grazia e la maestà di quel volto celestiale, di quella nobile fronte, di quell' aria divina, tutto concorre non solo ad incantarti gli occhi, ma ispirano santità, toccano il cuore, e trasfondono nell'animo ineffabili dolcezze di paradiso. Bello oltre ogni dire è il piccolo bianco velo che nella sua bionda chioma avvolto, dal collo rubicondo le scende in sulle spalle che par vero del tutto; anzi se sopra ve ne fosse uno appiccato, daccanto a questo parrebbe finto, tale è l'arte con cui è fatto, tale l'industria che il mostra di rilievo; sono le ombre oscuramente turchine, forse per il copioso color rosso della veste che nella bianchezza è riflesso, o perchè è cangiante, come alcuna volta ne'pittori si costuma di fare; ma con tanta proprietà del vero è stato questo effigiato, che da arte nessuna meglio esprimer non si potrebbe. La veste di color rosso è di bellezza rara, e si vede come è messa sopra la persona con meravigliosa intelligenza; ma nel porre il chiaro e l'oscuro a suo luogo e nel mostrare il panno dolcemente ammaccato in alcuna parte, si conosce un artifizio meravigliosamente incomparabile; infatti egli par cosa simile a miracolo che dal pennello siano uscite le fila della testura, e dal vaso de'colori l'arte del panneggiare: Così è dolce, così è morbido, così pannoso che il vero con questo si scambia, quando alquanto da lungi l'attonito osservatore si fa a considerarlo. Bellissimo altresì è il manto azzurro-chiaro foderato di nero; perciocchè fatto con molta industria scema l'artifizio della rossa veste, e quanto più si può nel vero le accresce pregio e opera che si creda che non sia dipinto ma di rilievo. Il Patriarca Giuseppe poi che s'ammira a sinistra, non ha in se minor bellezza, ma mirabile in sua condizione è tenuto incredibilmente raro. Con un ginocchio a terra piegato, alquanto curvo nella persona, sorreggendo con ambe le mani il suo bastone, in aria soavissima e tenera fiso rimira il Signore de'cieli fatto carne per redimere il genere umano. Si scorge nel volto grave senno e virile, e ne'pochi capelli e nel bianco pelo del mento un artifizio meraviglioso. La chiaro-azzurra tonaca in bellissime pieghe, il giallo mantello foderato di rosso che dalle spalle gli scende davanti possono davvero gareggiare con la natura e con ragione vincerla ancora; nè pare più oltre si possa procedere nel conformarsi col vero; così è con raro disegno ritratta questa veneranda figura, così è col chiaro e coll'oscuro aiutata, così è mirabilmente con l'arte panneggiata. Dinnanzi a questo venerabilissimo sembiante si dilegua ogni viltà, e di avvisi santi come conviene il risguardante s'accende: Spira egli bontà divina e divozione; infonde un vigor nobile e pregiato che mirabilmente informa l' animo appieno di santi pensieri. Secondo gli anni si vede la carne effigiata; imperciocchè tenera e vezzosa è nel fanciullino, nobile e divina nella Madonna, dura e quasi senile nel santo Patriarca. Alla poesia di questo concetto corrisponde sopratutto l'arte che per così dire la incarna: tutto è vita in questa mirabile dipintura: son vivi i sembianti, vivi gli atteggiamenti, vivi i colori; purissimo è il disegno, mosse e parlanti le figure; ben distribuiti i gruppi, bene diffusa la luce, il nudo è trattato con verità di natura; le vesti con leggierezza di panni e con scioltezza di pieghe. Che se punto si pone in obblio il colore, e l'artifizio mentre s' adopera sottentra nell' animo, allora senza dubbio pare, che l'uomo in suo pensiero si risolva che atteggino la persona, che favellino, e che ogni altra cosa sieno che dipinte: imperciocchè non con arte nè con ingegno umano sembra che fatte siano queste tre figure, ma prodotte mirabilmente dalla natura. E siccome le cose che hanno l' essere per definizione e per natura, sono migliori dell' equivoche e di più pregio; così le figure del *Di-Credi* simili al vero oltremodo, anzi aggiustate con la natura, fermano la mente altrui, e come in cosa naturale fanno conoscere un infinito sapere ed un'infinita agevolezza. Ma non ancora qui doveva aver termine la fertile immaginativa ed il gusto squisito dell'artista Fiorentino; imperciocchè ad accrescere evidenza all' azione, coopera mirabilmente la scena in cui sono i personaggi del dramma. Non solo il fondo è di tinte quiete, diafane, proprie a dar rilievo alle figure, ma il cielo istesso nel suo bello ideale risplende d'una luce insolita e meravigliosa. Nulla poi diremo delle acque del Giordano che a lento corso scorrono quelle valli campestri: Nulla degli alti monti di Ebron i quali in varie bellissime gradazioni si veggono spuntar in lontananza: Nulla di due giovani pastori che con un'agnelletta in sulle spalle vanno i passi affrettando in verso della sospirata capanna: Taceremo della beltà del paesaggio, della perfezione della prospettiva, della fusione dell'ombra e della luce, come ancora del graziosissimo branco di pecore che stanno pascolando sul pendio di una muscosa semigrotta, il cui dolce silenzio ti par a pena interrotto dal mormorio delle acque cadenti, tanto è grande l'industria, tanto è sublime l'artifizio con cui seppe il *Di-Credi* effigiare questo suo mirabile lavoro, che di più non si potrebbe desiderare. Ed ecco il motivo per cui il forastiero ed il cittadino non sì tosto han messo il piede colà dentro alla prima sala di quell'augusto santuario delle arti belle, che immantinente si ferman quasi rapiti ed entusiasmati a contemplare quest'artistica bellezza che dall'istessa natura sembra onninamente prodotta. Questa adunque, sì questa, sì è una di quelle tante rarità e magnificenze che in un modo oltre ogni dire

meraviglioso adornano quell'altera galleria, idea generosa uscita dalla gran mente di Scipione cardinal Borghese nipote dell'immortal Paolo V. Questa è una di que'tanto capolavori o miracoli dell' arte di tutte le scuole qui in sì gran copia raccolti, già altamente predicata e commendata da tutte le persone intelligenti sì italiane che straniere. Questa insomma è una di quelle eccelse creazioni e sublimi originali che solo san trarre come a nuova vita e darle quasi moto e favella colla potenza e maestria del loro miracoloso pennello i prodi figli di questa classica terra che fu ed è ancora la più viva del mondo per l'ingegno di Michelangelo e di Raffaello. Applauso pertanto si faccia a quest' antichissima e nobilissima famiglia, il cui proprio e perpetuo retaggio fu sempre amare la virtù e l'operar magnanimamente. Applauso all'inclito cardinal Scipione ed agli altri illustri principi tutti di così cospicua casa, che con zelo indefesso e con magnanimità quasi reale hanno mai sempre cooperato a mantenere ed accrescere di maggiori tesori ed originali dipinture questa famosissima pinacoteca. Applauso finalmente all'attual principe Don Marc'Antonio Borghese in cui unitamente col sangue generosissimo de'suoi gloriosi antenati le si riconosce non solo trasfuso il genio istesso delle virtù e del sapere, l'amore verso l'ingenue arti, e verso chi le coltiva, e l' animo grande, nato ed avvezzo a pensar laudabilmente ed a far cose degne di eterna rammemoranza, ma ancora perchè con somma umanità ed ereditaria splendidezza e munificenza ad uso e commodo de'giovani virtuosi ed a godimento di qualsiasi altra persona lascia in tutte le ore e tempi aperta questa sua insigne galleria che è la più ricca, la più doviziosa, e la più magnifica di quante altre mai possan vantare Roma e Italia, Europa ed il Mondo.

Prof. Giovanni Parati Sacerdote.



L'AMBLYRHYNCHUS CRISTATUS.

Codesta specie, scoperta circa dieci anni sono, nel gruppo delle isole Galapagos, lontane intorno a 200 leghe a ponente dell'America meridionale, presenta un particolare interesse; Codesta specie è la sola della famiglia delle lucertole, che viva nel mare, almeno non se ne conosce altra finora, e questa non è stata veduta, che nelle isole surriferite. Sino a tale scoperta la Geologia aveva essa sola rivelata l'esistenza delle lucertole marine, e le lucertole fossili, note sotto i nomi *plesiosauri*, e d'*ichsiosauri*, sembravano risvegliare una curiosità tanto maggiore, in quanto che la loro forma era particolarissima, ed il loro modo d'esistenza pareva senza analogia nel mondo presente. V'è in ciò un esempio notabile della riserva, colla quale conviene omettere il proprio avviso sull'eccentricità delle specie dette *perdute*, almeno finchè sia interamente compiuto l'inventario di tutte le specie, che appartengono al periodo attuale.

Sebbene le isole Galapagos siano generalmente tanto per la mancanza di pioggia, quanto per la natura vulcanica del loro suolo, molto aride e perciò povere di vegetazione, tuttavia la popolazione animale, e sopratutto quella dei rettili vi è considerabile, se non nelle specie poco variate, almeno negl' individui. Il sig. Darwin, che ne ha diligentemente studiato la storia naturale, vi conta due specie di tartarughe, quattro di serpi, e quattro di lucertole. Due di codeste ultime specie appartengono al genere *Amblyrhynchus*, *amblys* (ottuso) *rhynchus* (naso), del quale parliamo, che trae il suo nome dalla forma tronca ed ottusa della testa, e dalla poca lunghezza del muso. La prima delle due specie è terrestre: si scava un rifugio

nel suolo, ed abbonda nelle isole. La seconda e marina, ed ha la coda piatta, che molto deve aiutarla nel nuoto. Anche questa è comunissima in quelle isole vive sugli scogli, e mai non si allontana dal mare. Essa ha ordinariamente tre piedi di lunghezza, ed è di color nericcio. Lenta sulla terra e vivacissima nell' acqua. Le sue membra, e le sue unghie ricurve agevolano mirabilmente i suoi moti sugli scogli e sulle aspre superficie dei massi di lava, oud'è dappertutto coperto il lido del mare. Codesti rettili si aggrappano e si scaldano al sole, e sembra che si nutriscano di un erba che cresce nel mare. Una di siffatte lucertole essendo stata tuffata per un'ora intiera nell'oceano, mediante un peso capace di mantenervela, ne fu ritirata viva, sana, ed agilissima.

Gli abitanti ignorano in quali luoghi questo rettile deponga le vova; singolare ignoranza in un paese, che tanto ne abbonda. *L. S.*

(Roma e Grecia emulatrici tra di loro.)

Fu dessa un dì che le latine genti
Del suo fuoco infiammando
Fè Roma agli altri popoli maestra
E la rese la terra dei portenti
Vincendo Grecia allor non sol col brando . . .
. . . . . .

Pind. Ode VII.

L' EMULAZIONE.

(Continuaz. V. pag. 254.)

2. E qual miglior contrasto, qual pugna più capace, qual contesa più innocente e insiem più fruttuosa a produrre opere meravigliose negli ordini delle scienze, e delle lettere, delle arti e delle industrie, del foro e del campo, della libertà e della gloria, che l'emulazione? Oh! se l'invidia, l'ammirazione, il plauso, e l'entusiasmo di tutto il mondo si rivolgono alla Grecia ed all'Italia, se tutti gli uomini dell'Europa e della terra innalzano alle stelle i divini ingegni Italo-greci, e la fama non cessa e cesserà mai dal celebrarne il lor nome immortale, oh! non è egli perchè in queste terre fortunate uomini per ogni verso grandissimi sulle ali dell'emulazione seppero levarsi ad altissimo volo, e toccar i cieli col capo? Fu all'alito di sovrana emulazione che Grecia fu grande e fiorì, crebbe e si perfezionò nel suo grembo ogni generazione di studi e di arti: Come nel cielo ellenico rifulse qual'astro illuminatore e vivificatore l'immortale Omero, tutta quella terra si scosse a quella insolita luce: all'illiade ed all'odissea vennero i poeti a inspirarsi per addestrarsi al canto, vennero gli oratori per essere eloquenti, vennero i pittori, e gli scultori per animare le morte cose. Ma i miracoli, se così dir mi lice, dell'emulazione allora furono più chiari e strepitosi, quando la Grecia schiuse al valore i giuochi Olimpici. Oh! Chi mi sa dire le lunghe fatiche, le gare proficue, i difficili studi, le belle imprese, gli sforzi dell'umano ingegno, il caldo e il gelo sofferti dai fortissimi greci per uscir dall'arena

vincitori e incoronati? Oh! Mirate la turba tutta affollarsi, accalcarsi intorno ad un uomo che sorge sur una piccola altura, e fatto segno di silenzio prende a parlare? Chi è? . . . Ora è Pindaro sublime, il padre dei lirici, che cogli inni alati canta il vincitore dell'agone, e più che con statua di bronzo o monumento di marmo ne eterna la memoria per il mondo. Ora è Erodoto che legge le sue storie al popolo, lo erudisce, lo commuove e con il racconto delle greche vittorie l'infiamma d'una nobile emulazione, lo incita ad'opere magnanime, a difesa della patria, a gloria della nazione. E quel giovanetto chi è che ascolta Erodoto piangendo? Egli è Tucidide, quelle lagrime che versa, dicono gran cose, dicono che la guerra del Peloponneso che scoppierà fra non molto, in lui troverà un narratore, la Grecia un interprete, ed Erodoto un emulo. Nè io qui tacerò di Te, o gagliardo Demostene che caldo di patrio zelo e più ancor della gara con Eschine tuonasti dalla ringhiera, e più che gli eserciti paventasti Filippo, e così il desio d'una corona, l'onor del poetico canto, la gloria di un ambito primato diedero vita a una nazione, e un nome immortale a cento eroi. E passando dalla Grecia all'Italia, sarà forse d'uopo che io dica, a qual grandezza sia Roma salita, quando i canti di Omero ed i capi d'opera di Fidia, e Prassitele destarono l'ammirazione e l' invidia dei latini guerrieri? Quando l'amor dei nobili studi rinverdì donde era nato, quando l' etrusca sapienza di Pitagora coltivata e svolta dagli Ellèni ritornò bella e trionfante dei pensieri di Socrate e di Platone, dell'eloquenza di Pericle e di Demostene, della poesia di Sofocle e di Euripide? Allora Roma dopo aver vinto il mondo, vinse se stessa, perchè con le opere del senno avvanzò quelle della mano. Quindi vedete Tullio dopo essersi affannato di superare Ortenzio, incominciar il glorioso secolo d' Augusto lasciando alla tarda posterità a giudicare, se a lui, o a Demostene si dovesse il principato della eloquenza. Quindi vedete Cesare maggiore di Alessandro e di Annibale e di quanti fulmini di guerra l'avean preceduto, lasciar in dubbio, se sia stato più gran guerriero, o più grande scrittore, o più grande oratore, o più gran politico, o più grande legislatore. Vedete il Cantor Mantovano impugnar l'epica tromba, e come Omero riempir il mondo della fama dell'eroe troiano, che dopo tanti pericoli della terra e del mare finalmente gettava nel Lazio le ancore per non discioglierle più mai: Vedete l'amico di Mecenate Orazio, librar così alto il volo da emular le melodie di Pindaro. Ecco Livio descrivendo Roma giovane e bella innalzar nelle sue storie un monumento grande quanto è grande la romana repubblica: Ecco Sallustio dipingerla matura e viziosa, e Tacito finalmente espone la sua decrepitezza e l'agonia, eguagliando il primo la fama di Erodoto, ed i due secondi la brevità di Tucidide colla filosofia di Plutarco.

3. Ma quel medesimo principio, che diede vita, moto, e luce alle lettere ed alle arti nel secolo di Pericle e nel secolo di Augusto, la diede pure al secolo di Leone X voglio dire al secolo XVI, il quale vanta tali pellegrini ingegni, un solo dei quali basterebbe a rendere un'età gloriosa ed immortale nella memoria dei posteri. Non già che prima l'Italia non abbia avuti grandi uomini, perchè oltre il cantor di Laura, ed il Boccaccio, nel secolo XIII vanta l'Allighieri il cui nome è maggiore d'ogni elogio. Il suo poema è la prima epopea che sia uscita dall' umano ingegno, e tutto lo scibile umano vi è compreso. Fondatore delle lettere italiane ed europee, Dante è a detta del mio illustre compatriota Cesare Balbo il pronostico del risorgimento o di declinazione nelle arti amene a seconda che regna o scade negli studi. Ora Dante fu grande emulatore di Virgilio che prese a maestro o superò, perchè Dante fu poeta cattolico. Ma per venire al secolo XVI io tacerò del portentoso ingegno dell'italo Omero per chiamar l'Ariosto come lo chiamò Alfieri, tacerò dell'infelice, ma grande cantor di Goffredo, tacerò della sterminata mente del Buonarrotti, e di quei due grandi scrittori di storie fiorentine, i quali diedero a questa Italia il primato della storia su tutte le nazioni nella moderna letteratura d'Europa; Di te, di te solo io parlerò, o divin Galileo, il quale come splendesti nel fulgor di tua luce nel bel cielo d'Italia, abbagliasti le inferme pupille de'tuoi coetanei, e più forte della invidia e dell'ignoranza degli uomini perchè più amante della verità suscitasti il genio dell'Inghilterra, della Francia e della Germania in Neuton, in Cartesio ed in Leibnizio. Delle quali nazioni le due prime, se ebbero già il loro secolo di luce, e se per l'amor dei premi, per il desiderio della gloria, per la potenza dell'emulazione, la letteratura inglese vanta il secolo di Elisabetta, e di Luigi XIV la francese, chi non sa, che il secolo della Germania è forse il presente? Chi non sa, che appunto la Germania nell'ordine del pensiero è la prima delle nazioni moderne per quello spirito di emulazione e di gare onorate, che ha invalso i suoi animi, i quali dotati di profondo intelletto, di gagliarda volontà, di una infaticabile azione, possessori di una lingua filosofica e sintetica più di un'altra qualunque, consigliati alla meditazione dal clima istesso settentrionale, con molti errori mandano alla luce pur tante opere meravigliose e infinite d' ingegno? — E dopo tutto ciò che è pur molto, vi sarà per avventura ancor taluno, il quale non ammiri, e non incieli que'nobili ingegni, e que'profondi intelletti, che percorrendo una missione di gloria, in grazia di un'emula gara sono il più bel decoro delle nazioni e la più alta meraviglia de' secoli? Perchè il genio sia che levato sulle ali di fervida immaginazione, di splendide immagini e di eroica poesia vesta i suoi alti pensieri, e destando i più cari affetti erudisca, e dietro l'incanto dell'armonia de'versi strascini i popoli come Dante: sia che monti la ringhiera, e di trionfale eloquenza armato commova il vasto uditorio e lo ecciti alle grandi imprese di patria carità come Tullio; sia che colla fiaccola della storia rischiari il passato, e la via additi dell'avvenire, come Botta; sia che speculando ascenda all' ultima ragion delle cose, e si nasconda per l'altezza dei suoi voli all'oc-

chio profano del volgo, come Vico; sia che del pennello e dello scarpello armato animi le tele ed avvivi i marmi, come il Buonarrotti, ed il Sanzio; sia in fine che discenda nelle viscere della terra, o si sollevi alle regioni degli astri, o sulle ali del vapore sfidi nel corso i venti, come i fisici moderni, pur sempre dice essere stato desto, alimentato dal fuoco dell'emulazione, e tutte quelle meraviglie, tutte quelle opere essere state originate od almeno continuate, e perfezionate da un si nobile sentimento; il quale fin dalla più giovine età si manifesta; io parlo di quei piccoli sdegni, di que'corrucci, di quegli affanni, e di quelle vergogne che provano i fanciulli, quando in qualche lor giuoco o disfida si vedono costretti a ceder la palma al piccolo emulo compagno: io parlo di quella gloriuzza, onde tutti si ringalluzzano e si pavoneggiano i ragazzi quando lor è dato menar vittoria della puerile gara che così di buon tempo avea fatto palpitare i loro teneri cuori, e provate le loro deboli forze. Tanto è vero che ciascuno naturalmente sensibile e geloso dell' applauso altrui gode far mostra di sua bravura, e mercarsi un tributo qualunque di laude. Conviene dunque assai il provocar così generose scintille, perchè sollevino un grande incendio; conviene coltivar così giovani fiori, perchè menino copiosissimi frutti serotini, conviene educar così nobili istinti, perchè vengano a prodursi nel gran teatro del pensiero e dell'azione. E sapete in che modo? Con l' allettamento dei premii, con lo stimolo della gloria, con la vergogna della sconfitta, con la lusinga della lode, con la beltà dell'avvenire, in breve coll'incentivo dell'emulazione.

(Continua.) *Prof. Parati.*

Al merito esimio
di Filippo Gnaccarini
Accademico di merito
dell' I. P. A. di s. Luca
il quale con un suo gruppo
rappresentante
l'Angelo sterminatore
ridestava l'orribile scena
della decima piaga d'Egitto
l'avvocato Achille Spinetti
offre le seguenti

TERZINE.

Qual grido ascolto che l'orecchia fiede
Nel cupo della notte orrendamente;
Qual sangue scorre che m'inonda il piede?
Improvviso riscossa la mia mente
Discerne appena d'uomini e di fere
L'urlo del vivo, il gemer del morente!
L'orrendo caso arresteria le sfere,
Se pur da quelle non cadesse il pianto,
Cinte di nubi sanguinose e nere.
Sbigottita si desta al gran compianto
La sposa e tratta dal materno istinto
Corre al suo nato che sopia nel canto,
E resupino del suo sangue tinto
Il trova, il prende, del suo labro il tocca,
E il freddo della guancia il dice estinto.
Ahi! disperato dal suo cuor trabocca
Il duolo, ed al comun grido si fonde,
E il fremito ne par sol d'una bocca.
Quale in mar tempestoso appaion l'onde
Sconvolte in monti e abissi in mille guise
Rompere ad alti scogli, ad ime sponde;
Ma uno è il fischio che da lor si mise,
Uno il tremendo sciagurato aspetto,
Una fu la cagion che la divise;
Tal dall'alto palagio al vil ricetto
Si rimesce la gente addolorata
Piange ciascuna il figlio suo diletto.
Sol'uno dalla faccia imperturbata
Securo incede armato di quadrello,
Alta la fronte luminosa, e guata
Ove col sangue un innocente agnello
Non colori le imposte, e là si spinge
A far dell'armi sue fero macello.
Io già il rimiro; fantasia non pinge
Sue forme; vivo il tocco di mia mano
Se reverenza sua non mi respinge.
Chè angeliche ha le forme, e il sovrumano
Sembiante da colui mandato il mostra,
Cui par disdica ogni atto disumano.
Oh! infinita bontade, oh! luce nostra,
Ahi! dinne, perchè mai così flaggella
Questo disceso dall'eterna chiostra?
Ve' qual presso di se lascia una fella
Striscia che tutto nell'obblio travolve
Quanto dai vivi la sua man cancella.
D'uomini e d'animali nella polve
I nati io miro, e quella man che regge
L'arco fatale nel mister si volve.
« Questi che siegue la cruenta legge
E' l'angiolo di Dio sterminatore
Così punisce un indurato regge,
Che il prediletto popol del Signore
In aspra schiavitude, empio, rattiene
Da Dio chiamato al prisco suo splendore.
Provi così le disperate pene
Del vedere al suo piè giacersi estinto
Il primonato suo, in dolce spene
Di sua vecchiezza, e con lui pianga vinto
Dal medesmo dolore ogni mortale
Che dal fallo medesmo avvien sia avvinto.
Chè al popol mio, che a libertà risale,
Deh! non resista mai nessun vivente
Infin che il tempo batterà sue ale.
Non s'attenti giammai straniera gente
Farsi contro al cammin per cui securo
Incede il pio Mosè di cui la mente
Infiamma e guida nel sentiero oscuro
L'alto spiro di Dio: nel mar profondo
Trovi la tomba il popolo spergiuro.
Ch'io innalzo a mio talento, e tiro al fondo
Di popoli, e di re l'alta possanza,
Ch'io solo a chi vogl'io tolgo ed infondo.

Ma non perda giammai la sua speranza
Il popol mio, che al suo Mosè s'affida
Non paventi l'altrui stolta baldanza;
Chè più imperversa, più verrà che arrida
Il mio favore all'innocente oppresso:
Il potere di Dio folle chi sfida.
Di schiavitude io ritrarrollo io stesso
Il popolo fidente, e nel paese
Libero io ridurrollo a lui promesso.
Ma lunga prova ancor faccia palese
La sua costanza; per calle deserto
Trarre ancora convien le piante illese ».
Così del fatto, e del futuro esperto
Voce mi rese che d'attorno mosse
Lo perchè del ferire a farmi aperto.
Ed io rividi le genti commosse,
Udii le grida furibonde, i lai,
Vidi il tiranno cui il flaggel percosse
Invano bestemmiando mandar guai.

LA GLORIOSA SUPERBA.

E chi è mai costei che va fregiata di nomi così abbaglianti ed orgogliosi che giungono ad eccitare l'attenzione di ogni mente erudita? Non insulta forse costei co'suoi nomi ogni eroina, ogni bellezza, ogni femina di questo mondo? E come viene a porsi in testa ad un articolo di giornale senza mostrar la sua figura per mostrare almeno se le convengono in alcun senso que'nomi? A tali possibili questioni rispondo io l'Album, che questa signora è originaria di lontani paesi, dai quali è stata per varie vicende trasferita in Roma, e trovasi presso il sig. duca D. Marino Torlonia. Ma siccome il clima non è adatto alla sua vita e salute, così sta sempre in un piccolo gabinetto, nè ha giammai visitato le monumentali bellezze, nè visto i grandiosi spettacoli, nè percorse le contrade romane. Gran parte del tempo riposa, e non si rende ad alcuno visibile, ed a pochi visitanti si mostra ne'bei giorni d'estate col suo magnifico lusso, che almeno in parte corrisponde ai suoi nomi. Io la conosceva per fama, ed ho avuto il piacere di ammirarla nella sua residenza, e quindi ne do alcun cenno storico e descrittivo.

Questa è una pianta nativa della zona torrida, e nei climi nostri vive solo nella stufa, ove in alcuni mesi dell' anno vegeta rigogliosa, in altri perdendo ogni sua apparenza concentra la sua vitalità in alcuni tuberi, che rimangono sotterra entro i vasi. Quando l'opportunità della stagione la ridesta, sviluppa un lungo ma sottile stelo con poche foglie a forma di lancetta aventi nella punta un appendice cirrosa, ossia capreolo o viticcio, col quale si appoggia ed avviticchia ai vicini corpi per sostenersi.

La principale bellezza della Gloriosa, come in quasi tutte le piante consiste nel fiore il quale si può dire piuttosto capriccioso che magnifico, nè può stare al confronto d'una bella Dalia, d'una bella Camelia. Così fralle donne talvolta ottiene il nome di bella una fisonomia di lineamenti non affatto delicati, di pelle non bianca, non liscia, e talvolta anche senza la porpora delle guancie, od il fuoco incendiatore delle pupille. Essa manda fuori dall'ascella, ossia dal punto in cui la foglia sta attaccata allo stelo, un picciolo gambo orizzontale, all' estremità del quale mostransi sei come braccioli equidistanti di un lampadario, e cadauno di essi sostiene un corpicciuolo giallognolo come volesse indicare una fiamma di candela. Nel mezzo di essi poi vi sono sei foglie florali, o petali a margini ondeggianti che formano un cono, e ravvicinano le punte a foggia d' un tulipano. Il colore di questo cono è giallo in basso, e rosso di minio verso le punte in alto, cosicchè somiglia una fiamma.

Più singolari sono le altre parti della fruttificazione, poichè il pericarpio, ossia il recipiente de' semi sta sotto il cono de'petali, e il pistillo sta in basso nel centro di esso, ma si protende orizzontalmente parallelo ai braccioli del lampadario, ossia stamine quasi per ricevere sull'estremità, o stima il polline, o polvere fecondante che cade dalle antere gialle soprastanti. Ma questi piccoli misteri di fisiologia vegetale non possono esser ben compresi, se non da quei botanici, che conoscono il sistema sessuale di Linneo. Tutti però quelli, che non han veduto la sig. Gloriosa superba, anche senza esser botanici, brameranno di vederla, e forse non potendo soddisfare tal desiderio, se ne formeranno in mente una qualche idea colle poche parole di descrizione che ne abbiamo date.

Avv. Camilli.

AL NUOVO ANNO 1848.

SONETTO.

Tra le nuove speranze, e i fausti auguri
Desiderato vieni, Anno novello;
Ogni uomo a l'altro uom torni fratello,
E 'l ben di tutti più che 'l suo procuri.
Roma rivegga da Fabbrizi e Curi,
Cui per la patria anco 'l morir fu bello,
Qui risorto di gloria il santo ostello
D'armi guernito e di costumi puri.
Per noi sta PIO, che con pacato freno
Pastore e padre move Italia e 'l mondo
E i non volenti ancor tragge al suo seno.
Da Lui prendi gli auspici, e col suo lume
Irradia terra e cielo! Anno fecondo
Di maraviglie, a ciò ti manda il Nume.

Del prof. D. Vaccolini.

SCIARADA

Sale ognora chi al primo *s'appiglia;*
Ed ingordo ai profumi è il secondo
Forma il tutto *una rozza famiglia*
Che di Scozia fu un tempo il terror.

SCIARADA PRECEDENTE MAN-TELLO.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI con approvazione. DIREZIONE DEL GIORNALE piazza di s. Carlo al Corso n. 433. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS direttore-proprietario.

CASTELLO DI DURRENSTEIN, PRIGIONE DI RICCARDO I. RE D'INGHILTERRA.

Riccardo I, soprannominato *cuor di leone* re d'Inghilterra, dal momento che ascese a quel real seggio, nutriva ardente desiderio di unirsi al numeroso stuolo di quelli eroici cavalieri di ogni nazione, che abbandonando patria, parenti, amici, e quanto di delizioso s'aveano, sotto il sagro vessillo della croce s'incamminavano all'Oriente per riscattare dalle mani pagane il gran sepolcro del divin Rigeneratore degli uomini. Il perchè preparati egli prontamente tutti gli occorrenti approvigionamenti per soddisfare il sagrosanto suo intento, partì per la terra santa, stimolato vieppiù ancora dalle reiterate istigazioni di Filippo re di Francia, che pronto egli pure era ed impaziente di spiegare le vele per quella gloriosa impresa.

I due valorosi monarchi incontratisi sulle vaste pianure di Vezelay nella Borgogna, le due armate riunite ammontavano a cento mila soldati, i quali pieni di gioja e di coraggio imbarcatisi in un co' loro sovrani e conduttori, ebbero dapprima prospero viaggio, ma quindi cambiatesi le incostanti onde del mare e infuriando i venti contrari, furono le due flotte obbligate a prendere ricovero nel porto di Messina, ove a cagione della perversa stagione, loro fu forza di vincolare le navi per un inverno intiero. Alla fine abbonacciato il mare e con favorevole vento in poppa, ripresero l'interrotto viaggio, e felicemente giunsero nella desiderata terra della Palestina. Quivi però poco tempo dopo Filippo cadde ammalato, e continuando in cattiva salute, dovette ritornarsene in Francia, lasciando a Riccardo dieci mila della sua armata sotto gli ordini del duca di Borgogna. Il monarca inglese incominciati gli assalti e le ostilità già coronava di trionfi le sue fatiche, ed alle vittorie aggiungeva vittorie sopra i nemici del Cristianesimo, e da sì felice seguito di battaglie preso maggior animo i cristiani avventurieri, bramavano sotto il suo comando di assediare la famosa città di Ascalon, affine di spianarsi la via per l'assalto di Gerusalemme. Saladino il più valoroso dei monarchi saraceni, risolvette di contrastare loro la marcia, e sbarrò loro il cammino con un' armata di 300 mila soldati. Questo fu il giorno tanto desiderato da Riccardo, e del tutto consentaneo alle sue brame, questi il nemico degno della sua guerresca ambizione. Venuti pertanto alle mani e Riccardo vedendo disfatte le ali della sua armata, trasse innanzi il nerbo delle sue truppe in persona, riacceso

la battaglia e battè valorosamente il nemico, egli ed i suoi crociati riportandone gloriosa vittoria, dopo la quale Ascalon subito si arrese ed altre città di minore importanza seguirono ben presto l' esempio di quella.

Il reale crociato progredendo colle sue vittorie, preparavasi già a marciare verso Gerusalemme, ma mentre egli a tale oggetto passava in rassegna le truppe, e considerava le loro forze per intraprendere e continuare quindi l' assedio, desse si mostrarono sì abbattute dalla fame e dalla fatica che nè potevano nè volevano secondare le intenzioni del loro comandante; ed allora fu d'uopo a lui di venire a patti con Saladino, fissando una tregua di tre anni, nella quale fu stabilito, che i porti della Palestina rimanessero in consegna ai Cristiani, e che ai medesimi venisse permesso di eseguire il pio loro pellegrinaggio a Gerusalemme, scevri dalla più piccola molestia e persecuzione.

Riccardo avendo per tal modo conchiusa questa spedizione con maggior gloria che vantaggio, vennegli a mente il suo regno, e deciso di ritornarvi, si accinse al cammino, e dalle politiche difficoltà obbligato a passare per la Germania travestito in umile abito di monaco, fu colà sfortunatamente riconosciuto ed arrestato da Leopoldo duca d'Austria, che fattolo porre in ceppi, lo confinò in oscura prigione, d'onde poco dopo uscì per essere consegnato in egual condizione ad Enrico imperatore della Germania, che con generosa somma pagò al duca Leopoldo l'infame suo tradimento.

In tal guisa il re d'Inghilterra, che per lungo tempo aveva sparso gran fama di se per l'universo, fu ignominiosamente gettato in crudo carcere, carico di catene per l'avarizia di quei due principi Germani, che dalla sua mala fortuna agognavano ingordi un vile guadagno.

Scorsero molti anni prima che i sudditi inglesi venissero a conoscere la miserabile fine del diletto loro monarca. Sì rara e difficile era a que'tempi la comunicazione tra diverse nazioni che tale bramata scoperta si attribuisce ad un meschin suonatore di violino, francese, il quale presso la fortezza in cui era rinchiuso Riccardo, eseguendo col suo istromento un'aria musicale, ch'egli ben sapeva piacere tanto a quell'infelice monarca, fu l'istesso suono udito ripetere al di dentro coll'arpa, unico sollazzo di Riccardo nella sua prigionia, e da ciò si argomentò e si conobbe il luogo ov'egli era detenuto. In seguito di tale avventurosa scoperta, imposero gl'inglesi all'avaro imperatore, che ben si avvide di non potere più ritenere il suo prigioniere, di aprire trattative di riscatto, il quale fu determinato dovere essere di 150 mila marchi, moneta di quell'epoca ossia 300 lire sterline, al pagamento della qual somma Riccardo fu restituito a'sudditi ed al regno.

Nulla poteva sorpassare la gioia immensa di tutta la nazione inglese pel ritorno del monarca dopo tutte le sue gloriose imprese, ed i tanti strazi e patimenti sofferti. In Londra fece il solenne suo ingresso con pompa trionfale, e tale fu la profusione delle ricchezze spiegata dai cittadini, che s'intese dire dagli Alemanni che lo seguivano, che se l'imperatore avesse conosciuto tanta essere la dovizia inglese, non sarebbesi sì facilmente separato dal suo prigioniero. Ricevette di nuovo il diadema reale della nazione a Winchester, dopo di che convocò un generale congresso a Nottingham, in cui confiscò tutti i beni di Giovanni suo fratello che aveva con grande ludibrio procurato di prolungare la sua cattività. Tuttavia non molto tempo dopo volle perdonarlo con queste generose parole. *Vorrei dimenticare facilmente le offese di mio fratello com'egli dimenticherà il mio perdono.*

F. S. Bonfigli.

L'EMULAZIONE.

(Continuaz. e fine. V. pag. 363.)

4. Due cose secondo Solone sono necessarie per addestrare una schiera di giovani e farla una schiera di dotti, il castigo cioè ed il premio: Non quel castigo che sferzando il corpo la nobil indole dell'animo rintuzza, e nelle crudeltà l'indura, ma quel castigo che di correzioni amorevoli ed aspre all'uopo armato, chiama sulla faccia del giovincello èrrante un utile rossor della colpa e sul suo labbro una nobile protesta di emendazione: Non quel premio, che il capriccio, la briga, o più bassa ragione dispensano, ma quel premio che le lunghe fatiche, ed il sudato merito incorona; e che sia una parola di conforto, sia una promessa di speranza, sia un tributo di lode, sia una corona di gloria, sia una divisa d' onore, è pur sempre forte incentivo agli studi. La lode è l'alimento delle arti, diceva il gran Tullio negli ultimi suoi anni, quando ritiratosi dalle tempeste della vita civile si rivolse nel suo Tuscolo alle pacifiche gioie dei filosofici studi, e ben il potea dire egli che in se stesso ne avea fatto sì glorioso e felice esperimento; La lode è l'alimento delle arti, e tutti sono spronati agli studi dall'amor della gloria; e quelle professioni che dai più non sono avute in pregio, giacciono. E Stilicone riscuoteva le lodi di Claudiano, perchè coi premi invitava agli egregi costumi, e le antiche virtù risuscitava, ed ai felici ingegni schiudeva la via. Ora i premi non sono eglino gli eccitatori delle emule e proficue gare? l'anima e la vita della scuola? Oh! tragga innanzi il magnanimo vincitore delle ginnastiche tenzoni. Una corona d'alloro gli cinga la fronte, e il suo nome sia noto alla terra, che gli è patria, e la madre con orgoglio additi il suo figlio, e sia l'invidia de'suoi compagni. Ed infatti, ecco fra la gioia e la festa di una città, fra le sacre e ornate pareti di un tempio o di una scuola, fra le ripetute armonie della regina delle arti, della rallegratrice dei cuori e della inspiratrice dei più nobili affetti la musica leggersi i nomi degli avventurati vincitori e registrarli la stampa, i quali in aria di trionfo e bellamente superbi vanno a ricevere dalle mani del più veneran-

do cittadino il premio sudato, l'onorato alloro, e l'insegna di gloria e di trionfo; gloria e trionfo, che ben inteso può dare alla patria utili e generosi cittadini, alle scienze ed alle arti egregi cultori, ed al mondo immortali eroi. Oh! vergogna adunque per colui che osato avesse gridare contro agli esercizii ed agli arringhi scolastici, contro ai pubblici esperimenti, quasi fossero antiquati avvanzi e rancidumi dei più rozzi secoli, quasi fossero una gretta pedanteria da far troppo torto al secolo nostro illuminato e libero, quasi fossero altrettante prunaie che incatenano l'ingegno, lo imbastardiscono, e lo avvezzano ad una frivola letteratura e ad una leggera esterna parata di dottrina. Oh! vergogna, lo ripeto, a chi dasse in siffatte scempiaggini, che fanno troppo disonore a chi le pronunzia, e lo dimostrano troppo digiuno della storia della classica antichità e poco conoscitore della umana natura. La Grecia fu sempre appassionatissima per la vita romorosa della scuola, del foro, dell'arena e del campo, e fu grande: Roma solo allora parve brillare di una vera grandezza, quando nelle scienze e nelle arti si affannò di vincere la domata e gentil sua rivale: ed il più glorioso secolo delle lettere e delle arti italiane fu allora che i Medici con la speranza e la larghezza dei premi, con le private e pubbliche accademie, e con gli allettamenti d'onore eccitarono gli animi alle bennate contese dell'ingegno. Ora se è pedanteria il seguir sì splendidi esempi, chi non sarà abbastanza superbo da non ambir questo nome? pedanteria che non tarpa le ali agli spiriti con una serva e bassa imitazione, ma sì bene con una ragionata e libera le impenna e le abilita a spiccar a suo tempo i più alti voli: Dissi a suo tempo, perchè la è cosa veramente ridicola il pretendere dai teneri garzoncelli quella opere compite, che appena forniscono gli uomini più maturi: quasi che il collegio fosse l' Ateneo, e i giovani studenti fossero togati accademici e fra gli scanni del ginnasio a perfezionare non a preparare si avesse l' uomo di lettere. L' ingegno ha le sue età, come ciascuna età ha i suoi piaceri ed i suoi gusti. E chi non sà, che i principii son sempre piccoli, e che il forte guerriero prima di scendere a menar strage nel campo, s'addestra a trattar l'armi nell'avito castello, e che l'abile nocchiero prima di levar in alto e sfidar le ire del mare s' allena a maneggiar il remo alla riva, e che con l'umile masserizia de'suoi senatori Roma toccò il cielo? — Studiate adunque o giovani, ardenti, che aveste la fortuna di venire alla luce in tempi così belli e cari, io vi dirò col Tommaseo, all'amore sostituendo l'emulazione, perchè amare è emulare; *studiate, studiate, studiate*, e voi sarete mediocri: *Emulate, emulate, emulate*, e voi sarete grandi, voi sarete utili alla patria, corrisponderete alla sovrana vostra missione, e vivendo in seno a Dio, non cesserete di vivere nella memoria degli uomini. E la desiderate voi, o giovanetti, questa doppia vita sì beata e gloriosa in cielo e in terra? Ella dipende da voi. L'inerzia o l'operosità del volere basta a guastare od eseguire ogni più bella cosa. Guai alla gioventù che si lascia prendere ai lacci di un ozio vituperoso e invigliacchire nel riposo! Coll' intelletto ottuso, col cuore costretto dal gelo e dai ceppi delle cupidità blandienti, che potrà ella mai ideare e tentare non che fare di grande la gioventù? Quando le umane potenze non sono svolte e avvalorate da una savia e maschia disciplina, quando la naturale operosità brulla di spiriti langue snervata, quando fra tanto moto della terra e del cielo non si dà un passo, e che altro dovrà seguire che i computi dell'egoismo, la febbre dell'avarizia, il tormento della lussuria, i rodimenti della noja ed il rovello della tristezza? E patirete voi, o giovani, tanta miseria? Perdonate al zelo che mi trasporta, se ho pur dubitato. Imperciocchè se è lecito ad umana pupilla l'antiveder l'avvenire, io veggo l' italiana gioventù allevata negli scolastici arringhi, e spinta dalle mutue gare, e dalle brame di gloria, uscir dai ginnasii con il petto acceso da un sentimento che la sprona, l'addestra, e la agguerisce ai più gagliardi studi; Veggo questo sentimento accompagnar questo bel drappello di giovani fiorenti in tutta la loro vita, e nei negozii, sotto le armi, sotto la toga, all'ombra dei santuarii mandar ognor vive nel loro petto le sue scintille, e operoso ed efficace governar la moltiplice loro azione; Veggo questo sentimento con larga usura compensar le loro fatiche, incoronarli di gloria, bearli delle benedizioni di Dio, della patria e del mondo, e mandar la loro memoria venerata e cara alla posterità: Veggo infine questo sentimento essere il sentimento dell'emulazione che onnipotente al par della leva d'Archimede può muovere e cielo e terra.

Prof. Giovanni Parati.

UNIFORMITA' DI PESI E MISURE.

Degno pensiero di Principi, amatori del vero bene de'popoli, si fu ed è promovere il commercio, e minorarne i vincoli, che lo inceppano; anzi toglierli affatto se fia possibile. A questo mirò singolarmente tra noi quell'alto senno di BENEDETTO XIV, a cui desidereremmo ancora il secondo; se la Providenza mossa a pietà de'nostri mali non ci avesse dato alla fine quel miracolo di bontà e di sapienza che noi per i primi, e tutto il mondo con noi, ammirano e venerano nel NONO PIO. Il quale se privato mostrò mente e cuore da principe, fatto principe mostra sapienza e virtù sopra ogni esempio; e per dirlo coll'Allighieri.

» Di *quest*'umile Italia fia salute:

nè dell'Italia soltanto: ma di tutto quant'è l'orbe cattolico! Infatti suo primo pensiero si fu il perdonare a coloro, nei quali non era delitto, ma colpa; quella di averlo troppo innanzi desiderato sul soglio: e proclamò nobilmente, che il primo attributo della sovranità è la clemenza; ma primo dovere è la giustizia: la quale non potendo reggersi senza la guida della sapienza, chiamò intorno a se il senno delle Provin-

cie e di Roma per compiere quelle riforme, che nell'alta sua mente ha meditate siccome principe, e apparecchiate nel suo cuore siccome padre. E visto, che lo stato non può mai essere ricco e fiorente se non sia promosso il bene del commercio ideò e incominciò con altri sovrani d' Italia, degni di lui, quella preziosa Lega Doganale, che prima di lui ben potevamo desiderare all'esempio della Germania; sperare non mai. Oh infonda Iddio in tutti i principi di questa bella, ma non ancora felice Italia, tanto amore pei popoli; da unirsi in un volere con PIO! E questa Lega faustissima non abbia altri confini, che l'alpi e il mare anzi si estenda fin dove si parla

» L'idioma gentil, sonante, e puro!

Io l'ultimo tra i cultori de'buoni studi non posso fare, che dei voti: non posso che mostrare un desiderio ed un altro: il primo, che può essere per noi appagato da PIO, ed è di richiamare in onore la scuola di Pubblica Economia nelle università, che ne piangono la perdita dopo la morte del sommo nostro professor *Luigi Valeriani*, a favore del quale fu fatta una eccezione dopo la solenne proscrizione di quella cattedra nella dotta Bologna, e in tutto lo Stato. Questo primo desiderio, come dissi, può essere appagato da PIO; dunque possiamo sperare, anzi confidare; anzi essere certi, che lo sarà al più presto.

Un'altro desiderio mio, che in parte può essere sodisfatto dalla sapienza che regna su noi; in parte vuole il concorso di tutti i principi della Lega (meno quello del provvidentissimo *Carlo Alberto*, che saviamente prevenne e diede già, per quanto era da lui, a'suoi sudditi il beneficio, di cui io parlo). Tale mio desiderio si è, che vi sia uniformità di pesi e di misure e di monete per tutta Italia: nè si rifiuti il *metro* per unità fondamentale, quasi trovato straniero; nè si ripugni dal *sistema decimale*. Tale sistema non è più francese, che italiano; egli è europeo: infatti, come altri osservò, è pure il frutto degli studi di tutti i dotti di Europa, tra'quali il Mascheroni, e prima il Beccaria, che sino dal 1780 lo avea proposto alla Consulta. È degno del successore di *Benedetto XIV* il porre ad effetto ciò che fu in massima lodato ed approvato come buono per tutta Italia dallo stesso *Paolo III* come si ha da una lettera del Trissino scritta a quel papa il 9 febbraio 1542, e riportata dal Rambelli nel *libro d' invenzioni e scoperte italiane* là dove tocca di Pubblica Economia. L' avere adottato il *sistema metrico* ha portato maggiore agevolezza al commercio in quegli Stati, che lo accolsero e lo mantengono; onde come un savio economista notò « le » dita sole oggimai bastano, di qualche maniera, ad » ogni sorta di calcolo. » Dunque o si vuole giovare il più che si possa al commercio o no: nel primo caso non può non volersi l' uniformità di sistema, di cui fo cenno; nel secondo caso, che non può supporsi, verrebbe da'principi esempio ai popoli di strana contraddizione. Questo non può supporsi in uomini d'intelletto; dunque ad ogni modo possiamo tutti da un capo all'altro della Penisola avere fiducia di ottenere, noi vivi questo bene della desiderata uniformità nei pesi, nelle misure e nelle monete: cosa che fu tanto raccomandata sull'aprirsi di questo secolo dal mentovato professore *Valeriani*, che io nomino a cagione di onore e con amore altresì; per avere da lui il bene di conoscere molti veri utilissimi al Commercio, e di sedere sulla cattedra di matematica, che egli pensò a mantenere perpetuamente in questa per lui seconda patria, per me prima e dolcissima! (1) *Prof. D. Vaccolini.*

(1) *Questo articolo fu scritto in* Bagnacavallo, *città non ultima fra le italiche per uomini insigni nell'istoria delle scienze, delle lettere e delle arti, come notò il chiaro Denina.*

IL CELTICISMO IN ITALIA.

(Continuazione e fine. V. pag. 355.)

In fine nell'anno 521 av. C. un orda di senoni emigrata dalla Gallia orientale composta di un miscuglio di galli e di cimbri, passando fra gli insubri ed i boii, si diresse sull'Umbria marittima, che soggiogò interamente le popolazioni fra l'Appennino e l'Adriatico, l'Uteo e l'Esino. Fra questo torrente devastore di gente bellicosa e semiselvaggia la sola città di Rimini rimase in piedi. Dopo un riposo di breve durata tentarono di nuovo la fortuna ne'fertili terreni dell'Italia centrale e meridionale, ma quando si avventurarono sopra l'Etruria per un occupazione permanente l'intervento romano si oppose al loro passaggio. Nell'anno 391 av. C. ebbe luogo fra l'armata della repubblica e quella de'sennoni capitanati dal loro famoso Brenno il memorabile conflitto, che fu l'origine della rovina de' galli. Gradatamente andarono estinguendosi i rami della vasta famiglia celtica eccettuati quelli della Brettagna settentrionale, e dell' Inghilterra. Questa immane guerra di cinque secoli fu dichiarata sotto le mura di Chiusi, e si compie nelle foreste caledonie sotto le schiere di Agricola e di Settimio Severo.

L'Italia centrale fu per lungo tempo il solo teatro della guerra implacabile, che i romani ed i galli si facevano dopo la battaglia di Allia, e l' assedio del Campidoglio. Nell'anno 295 una brillante vittoria del console Fabio massimo contro una lega de' sennoni co'sanniti produsse l'invasione del loro territorio, e la distruzione o schiavitù della popolazione nell'anno 283, e Roma proseguì con vantaggio l'aggressione delle altre tribù galliche. I resati galli transalpini inviarono copiosi soccorsi ai boii e loro alleati per far fronte alle armate romane, le quali però riportarono nell'anno 225 una segnalata vittoria e nel seguente 223 passarono il Po per la prima e quindi la cisalpina tutta intera fu ridotta allo stato di vassallaggio.

Un ultima preziosa occasione di riacquistare l'indipendenza si offrì poco dopo a queste nazioni ancora semi-selvagge e frementi sotto il giogo romano.

Sulla cresta delle Alpi nel 218 comparve Annibale alla testa di un armata mediocre nel numero, eterogenea nella composizione ma della quale egli era l'anima, e la di lui volontà il vincolo. I cisalpini esitarono in principio ad associarsi alla sorte di lui, ma quando nell' autunno il console Sempronio fu disfatto sulla Orebbia 60,000 insubri, boi e liguri si riunirono sotto i vessilli di Annibale. In tutto il resto di questa guerra memorabile i galli composero la principale forza numerica della quale il generale cartaginese potesse disporre contro i romani. Anche Asdrubale nell' anno 207 potè ottenere nuove leve nella cisalpina, ed anche in un epoca più prossima al richiamo di Annibale in Africa. Magone tentando un nuovo sforzo nel 205 o 203 arruolò nella liguria e nella cispadana copiose truppe di avventurieri. In fine sul campo di battaglia di zama i galli ed i liguri componevano ancora un terzo dell'armata punica, il quale in quest' azione decisiva si mostrò infiammato di quell' odio contro il popolo romano, che era ingenito ne' loro cuori.

Umiliata Cartagine niente arrestava l' implacabile vendetta de'romani su ciò che chiamavano ribellione, e tradimento de' Galli cisalpini. La guerra riaccesa nel 201 si protrasse fino al 186. Privi di unione, d'ordine, e di disciplina i boii, gli insubri ed i liguri si difesero con prodigi di perseveranza e di valore. Nel 190 i residui di 112 tribù boie si levarono in massa e lasciando un suolo che ormai non potevano difendere si rifugiarono nella Pannonia alla confluenza del Danubio e della Sava. Ciò che rimase degli anamani, lingoni ed insubri si rassegnò tristamente alla servitù. I cenomani furono i meno maltrattati. Roma fece reprimere con severità ogni nuovo tentativo di invasione dalla Gallia transalpina, e nel 170 av. C. proclamò che l'Italia sarebbe per sempre interdetta ai barbari.

Dopo tale epoca i cimbri delle regioni scandinave ai quali si associarono i teutoni, e più tardi si aggiunsero tre popolazioni galliche delle montagne elvetiche si posero in cerca di nuovi e migliori paesi. Questa massa di 120 a 150 mila teste respinta dalle frontiere belgiche si avanzò a devastare la provincia transalpina, il Norico, la Spagna orientale e l'Italia transpadana (an. av. C. 107 a 101) ma dopo avere sconfitto sette armate romane caddero sotto le armi di Mario, che distrusse i teutoni alle porte di Aix, ed i cimbri alle pianure di Vercelli. Al termine di questa guerra i romani estesero permanentemente il loro dominio al di là de'confini italici, e fissarono le barriere alle invasioni celtiche.

Cessate le invasioni galliche e celtiche nell' Italia la demoralizzazione, e la debolezza dell' impero romano, che sono le ordinarie cause della caduta de' governi evocarono gli sdegni di altre più possenti e barbare nazioni, e prepararono la propria rovina, e le grandi italiche miserie. Ma dopo aver narrato le vittorie de' nostri gloriosi dominatori del mondo stendiamo un velo pietoso su i loro infortunii, perchè non fu nostro scopo di presentare ai lettori tristi reminiscenze, ma solo pochi cenni del celticismo in Italia.

Avv. Camilli.

UN INCONTRO.
(Facezie.)

Scusate signore con chi ho l'onore di parlare? con lei o col suo signor fratello? signore ella parla con mio fratello.

A TERENZIO MAMIANI DELLA ROVERE
GRANDE FILOSOFO
ALTISSIMO POETA
QUESTO BRIEVE COMENTARIO
DELLA VITA
DEL CONTE FRANCESCO CASSI (*)
MAESTRO CHE FU A SÌ VERACE ITALIANO
FRANCESCO PAPALINI.

Il conte Francesco Cassi non solamente fu gloria della Marchiana provincia, ma di tutta Italia, poichè rinomato poeta egli fu, e co'suoi studi contribuì al risorgimento delle italiane lettere già infrancesate di tanto: e in quest' opera ebbe a duci e compagni il Perticari e il Monti. — Nasceva egli nel dì 4 di giugno dell'anno 1778 dal conte Annibale Cassi, e da Vittoria de'marchesi Mosca splendidi personaggi per proprie virtù, per antico e glorioso lignaggio, e per ample fortunate dovizie. Delle cose della fanciullezza io non soglio ridire: imperciocchè sia costume gigantegiarle quando gli uomini sono già divenuti grandi e famosi: quindi è che della età de'suoi giuochi lascio io volentieri il trastullo a coloro, che nelle bamboiate sanno vedere i pronostici di meravigliosi portenti (1). Io dirò solo, che fra le domestiche mura ebbe principio e fine la educazione di lui per un pio sacerdote, che si domandava Zacchini, e per altro fuoruscito di Francia in que'giorni di memorando suscitamento; ne' quali si vide bagnato di regio sangue il patibolo. Uscito di adolescenza il Cassi, allora si, che parve quale doveva essere un giorno, conciosiachè mostrasse una straordinaria svegliatezza di ingegno, e potentissimo amore agli studi: a tai che in breve si fece conoscere al pubblico per autore di nobili versi e di prose: e l'inno a Nettuno, che dettava egli per le ispensalizie della figliuola di quel sommo (2) che la potente scuola dello sdegnoso fiorentino riapriva, notificò solennemente alla Italia, che la buona poesia risorgeva, e che vero poeta era il Cassi.

Frattanto le conquiste della Francia ampliavano, e Napoleone divenuto già formidabile in guerra, rendeva provincie francesi i pontificii dominii; e allora fu che il conte Cassi salì all'onore di sedere fra'membri del collegio elettorale della sezione de'dotti; fra' quali pur erano il Perticari e l'Antaldi, che non amici, ma parte dell'anima sua stessa parevano. E specialmente nel Perticari, tanto candido di mente e di cuore, il suo principale affetto poneva; e nella vita di quell'ingenuo modellava la sua; e per esso nello studio del divino Alighieri infiammava: e bene alla profonda conoscenza di quell' archetipo dell' Ariosto e del Bartoli, fu egli debitore della rinomanza, che in Italia e fra gli stranieri acquistò.

Erano ambedue di questa in allora misera Italia amantissimi; e altamente dolevansi che d' ogni sua gloria fosse scaduta: in guisa che, se fosse stato in lor possa, ben l'avrebbero essi rialzata, e riposto in sue mani il perduto scettro del mondo: ma questo era sogno, e alle cose reali volgevano. E come le galliche schiere avevano invase le italiane terre, così le oltramontane voci occupavano già il santo regno della natia favella; e non solo su gl'italici labbri sonavano, ma per soperchio di viltà nelle più dotte carte leggevansi. Piangevano di ciò i due generosi: e a rivendicarlo posero essi tutto l'animo; e il Cassi particolarmente intraprese ad arricchirlo con nuovo esempio poetico: e perciò si volse a tradurre da quel venerando sermone, in cui mirabili apparvero Cicerone, e Virgilio. Ma non appena il Cassi con ogni amore a quella fatica ponevasi, che il suo zio Francesco Mosca direttore generale della politica ispezione in Milano, il nominava segretario della vice-prefettura in Pesaro. Questo nuovo incarico sturbò al certo la tranquillità de'suoi studii; ma non per questo abbandonò il pensiero di giovare alla patria. Frattanto era egli divenuto marito di . . . . . e quindi padre di una vezzosa bambina, che chiamò Elena, e che di sviscerato affetto amò sempre. Le domestiche delizie lo rendevano lieto, e beato, mentre viveva nella dolce amicizia del Perticari, del Monti, del Costa, del Tambroni, del Biondi e del Borghesi. — Il desiderio di conoscere il giudizio de'suoi connazionali intorno la sua versione di Lucano faceva sì che un primo saggio ne publicasse: e Italia un solenne plauso innalzava affrettando co'voti il compimento del nuovo poema, di che il Cassi la intendeva arricchire. Non mancarono però anche di quelli, che la versione della Farsaglia discreditarono; e molti giornali non ne dissero al certo le più benevoli cose; ma » questo lavoro, dice il ch. conte Francesco Maria Torricelli, » sdegna di esser pesato sulle bilance de'retori, perchè si Lucano, che Cassi ebbero una fervida immaginazione, un cuore ardente, un tanto amore del » bello da saperlo piuttosto cogliere per tutta quanta » la natura, che ordinarlo pazientemente ne'loro canti. » La traduzione della Farsaglia debbe sopra ogni cosa » riguardarsi come un tesoro della lingua poetica degli italiani, come un poema pieno di vera magniloquenza, di descrizioni mirabili, di versi spesse volte » tanto armoniosi che l'animo ti si riempie di una cara » voluttà quasi sentissi ad un tempo armonizzare ad » un tempo le cetere di Dante, del Petrarca, del Po-

(*) *Il Cassi fu caldissimo collaboratore di questo Album fin dalla sua prima istituzione.*

(1) *Questo medesimo concetto io feci pubblico nella biografia di Lorenzo Azzolini (Vedi la Strenna Picena del 1846): alcune particolari ragioni però hanno voluto che qui tornassi a notificarlo.*

(2) *Vincenzo Monti non solo ridestò negl'italiani l'amore allo studio dell' Alighieri, ma fu detto ancora Dante redivivo. A me piace qui riprodurre l'epigramma, che nella sua morte fu dal Manzoni dettato.*

Salve, o divino, cui largì natura
Il cuor di Dante, e del suo duca il canto:
Questo sia il grido dell'età futura:
Dell'età che fu tua tel dice il pianto.

» liziano, dell'Ariosto, del Caro, e del Monti. » Ma quel lavoro tanto aspettato dagl' italiani riuscì ben tardi al compimento per molte vicissitudini, fra le quali non poche furono dolorose a quel magnanimo petto; e voglio io dire della immatura, e lagrimata morte del Perticari, e della sua tanto amata consorte. Riavutosi alquanto da quelle amare sventure seguitò la fatica, la quale ben dovevagli fruttare l'immortalità, già prenunziatagli dal Monti, dall'Odescalchi, dal Biondi, dal Montalti, e dal Delfico. Il re di Francia, e i principi che questa Italia posseggono, di molti begli onori a lui furono cortesi, e tutte le accademie del suo nome fregiate si vollero.

Il conte Michele Schiavini domandavagli la sua Elena; e cantate dalle italiche muse si conchiudevano le isponsalizie. Era però grave al Cassi che la sua figliuola l'abbandonasse; gli pareva perderne con la persona l'amore; e a questo pensiero si addolorava; il perchè volle comporre in una sola famiglia tutti i suoi cari, donando agli sposi quanto era di suo. E senza burbanza, o pretenzioni donava, ma con amorose parole: — io di nulla mi privo, diceva loro, se tutti i miei diritti mantengo sopra il vostro cuore.—

L'animo del Cassi non era da orgoglio o da superbia offeso: e i gentili, e conversevoli suoi modi, lui facevano a tutti carissimo. Alla impromettente gioventù egli volenteroso facevasi guida e compagno: egli non iscoraggiava, ma poneva animo e fede: e a lui deve senza meno l'Italia, se oggi l'amigerati, e illustri risplendono il Torricelli, il Mamiani, il Ferri. La patria l'ebbe zelante magistrato, e institutore il ricorda della sua accademia agraria; i poveri lo appellarono Salvatore, imperocchè essendo egli Gonfaloniere nel 1829, adornata la città di vaghi passeggi, e di fabbriche, ritrasse il minuto popolo da miseria e da morte. Immaturamente però la diletta figlia perivagli; e da quel giorno in poi esso non conobbe più l'allegrezza: ed anzi, caduto in profonda melanconia, visse romito, e silenzioso, nè più allargò il cuore a speranze.

Così egli continuò per non pochi altri anni la sua misera vita, che più misera divenne allora che alle amarezze del cuore si aggiunse una funesta eredità di famiglia, dalla quale assai spesso combattuto, e vinto, fu alla perfine a tale stato di mente ridotto, che parve essere tornato alla semplicità della puerizia. I sensi gli si affievolirono così che non udiva più, quasi nulla vedeva: indebbolito della memoria, e tremolante per ogni membro, appena serbava traccia, che altrui lo ricordasse per il conte Francesco Cassi delizia degli amici, onore de collegii, non ultima gloria d'Italia: per la qual cosa la morte che gli sopravvenne nel dì 5 di giugno 1846 fu quasi manco pietosa da che a tanti affanni lo tolse. Il ch. Giovanni Marzetti, che ne lesse, e pubblicò il funebre elogio (1) con molto ingegno compendiò le virtù del Cassi dicendo che » fu egli umano e giusto: molto » seppe, a molti giovò: non nocque a nessuno: cadde » in isventura: pazientemente la lunga pena sostenne. » A questo aggiungerò quello che dice il Torricelli, » cioè che la sua vita domestica fu adorna di sì a » mabili virtù, ch'ei fu la gioja de'suoi: pel decoro » della nobil sua patria ei dava se, e le sue cose. » l'Italia poteva in lui gentilissimo, ospitalissimo, alle » muse carissimo mostrare alle genti » Il fior de'cavalieri e de'poeti.

Alcune iscrizioni furono pubblicate dal chiarissimo G. M. (2) ad onorare la memoria dell' illustre pesarese, e il ch. mons. Muzzarelli ne lagrimò la morte con melanconici versi.

(1) *Dall'elegante, e affettuoso componimento del Marzetti sono state tratte alcune delle notizie, che in questi cenni si narrano.*

(2) *Non dispiacerà veder qui repubblicate due delle accennate epigrafi che per semplicità ed eleganza debbono andar pure lodate.*

Francesco Cassi — forte d'ingegno — generoso di animo — traslatando con altissimo verso — il poema farsalico — ammaestrava Italia — e gareggiava co' sommi — a restaurare la gloria del patrio idioma. — Nacque li 4 giugno 1778 — morì li 5 giugno 1846.

Onorate — o pesaresi — le ceneri del vostro poeta — Quel caro volto — sempre composto a benignità e gentilezza — ahi più non vedrete — Mute saranno fatte le soavi armonie della sua cetera — ma le opere di civiltà — ond'egli ornò la terra natale — ma i carmi divini — ove di essa niuna lode mai tacque — vi ricorderanno ognora — l'ottimo cittadino.

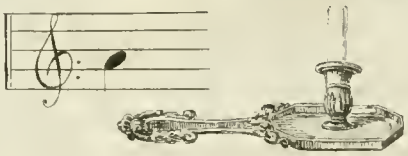
METAMORFOSI, BELLEZZA, E DIVERSITA' DELLE FARFALLE,

La metamorfosi dei bruchi in farfalle è uno dei fenomeni più meravigliosi di natura, e merita l'attenzione del dotto naturalista. Il bruco a poco a poco da insetto rampante si trasforma in abitatore dell'aria, e passa prima per uno stato intermedio. Verso il fine dell'estate dopo d'essersi saziato di verdura, e dopo aver cambiato più volte la pelle, esso lascia di mangiare, e si occupa a costruire una casa per ivi abbandonare l'antica forma, prenderne una nuova, ed in seguito quella di farfalla. Il bruco diventa crisalide, è di figura ovale, ed ha verso la punta alcuni anelli che vanno sempre in diminuzione. Nella crisalide è racchiuso l'embrione di un animale novello con i fluidi propri a nudrirlo, ed a perfezionarlo. Il bruco resta in questo stato due settimane, qualche volta da sei in sei mesi, fino a che l'insetto aereo sia formato, e che un dolce calore lo inciti ad uscire dal suo ritiro. Allora esso si apre un passaggio dalla estremità più larga, e più leggera della crisalide; la sua testa rivolta a questo punto si riscuote, le antenne si prolungano, le zampe, e le ali si distendono, la farfalla prende libero il varco, e s'invola. Questo essere novello nulla conserva dell'antico suo stato. Il bruco che si è cambiato in crisalide, e la farfalla che

esce da questa, sono due animali differenti. Il primo nulla aveva che non fosse terrestre, e lentamente strisciava sul suolo, il secondo è l'agilità medesima, egli non è più terrestre. Quello era arricciato, e di un aspetto irsuto, questo è ornato dei più ricchi colori, l'uno si limitava ad un nutrimento grossolano, l'altro vola di fiore in fiore godendo in libertà di tutta la natura. Vi sono due specie di farfalle, le ali delle une sono rilevate, quelle delle altre sono abbassate, le prime volano durante il giorno, le ultime la notte. Niente di più variato dei colori, dei quali sono ornati questi esseri volanti allorquando cangiano esistenza. Quelli delle farfalle della notte sono dolci, piacevoli, ma poco rilucenti, le farfalle del giorno hanno colori più vivi, tutti uniti, screziati, o decorati di tinte differenti. Troverete sopra le di loro ali lo splendore, e la vivacità della madreperla, gli occhi della coda del pavone, mille diversi ricami, ed ornamenti, e frangie in ogni ala. Ma ciò che più fa stupore è la mètamorfosi. Il punto più essenziale era di metter la crisalide in stato da potersi trarre senza pericolo dal guscio del bruco, esso fila un leggero mónticello di seta, e vi si attacca fortemente colle gambe posteriori, facendo pendere in questo modo la testa in basso In questa singolare positura subiscono allo scoperto la loro metamorfosi, il guscio s'apre, e lascia vedere la crisalide che striscia all'indietro sulla sua spoglia, ed arriva finalmente col mezzo degli uncinetti a sospendersi al monticello di seta. Altre specie vi corrono a pratiche differenti per prepararsi alla metamorfosi, esse si racchiudono nei bozzoli, ove subiscono la loro trasformazione. Quanto bene il verme da seta ci fa conoscere questa industria! . . . Tutti i bruchi però non lavorano sopra il modello di questo verme, e le loro fabbriche sono con estrema leggiadria fabbricate. Quelli per esempio che sono poco ricchi per costruire la seta, suppliscono a questa mancanza con differenti materie più, o meno rozze. Alcuni si contentano di dare alle loro celle una copertura di foglie che collegano senz'arte alcuna, altri le ordinano con una certa regolarità. Quelli si spogliano dei loro peli, e li uniscono colla seta, questi dopo essersi spogliati, piantano i loro peli intorno a se stessi formando una specie di palizzata inarcata. Ve ne sono alcuni che uniscono alla seta, ed ai peli una materia grassa, che forma una specie di vernice colla quale chiudono le maglie del tessuto. Chi s'introduce nella sabbia, o nell'arena minuta, ed ivi costruisce i bozzoli di questa materia, collegando colla seta tutti i granelli, altro che non ha alcuna seta, si fa una cavità in terra a guisa di guscio, ricoprendo le pareti con una specie di glutine, finalmente una specie assai più indusiriosa delle precedenti, quale sà distaccare con i denti delle piccole lamine di cortecce, di figura rettangolare colle quali compone i pezzi principali del guscio formato da una moltitudine di piccolissime parti connesse, riunite le une colle altre, legate colla seta formando come una intersiatura. Le specie delle quali abbiamo parlato, tutte si seppelliscono viventi, e tranquillamente attendono il fine del di loro stato di bruco, come se sapessero di venire un nuovo essere, e mostrarsi in più brillanti apparenze. Dopo questa metamorfosi, apparisce egli in una forma graziosa, e meravigliosa; strisciava sopra la terra, ora prende il suo volo, e s'inalza nell'aria, era cieco, ed ora è provveduto di occhi, poco fa si limitava ad un piccolo nutrimento, ora vive di mele, e rugiada.

Consideriamo le farfalle prima che cessino di vivere. Forse quest'esame è interessante, e per lo spirito, e per il cuore. La prima cosa che fissa l'attenzione del naturalista è l'abbigliamento che lo adorna: Quanto è bello quell' accordo di colori! . . . . Qual grazia inimitabile in quelle punteggiature! . . Con qual delicatezza la natura le ha disegnate! . . . Prendiamo il microscopio. Chi lo avrebbe mai immaginato! . . . Quella polvere che si facilmente si attacca alle dita, quando si tocca una farfalla, è un assieme regolarissimo di piume; o piccole scaglie, tagliato su differenti modelli, distese su di uno strato solido. La pulitezza di queste scaglie le rende brillantissime. Nella specie chiamata *Farfalle ad ali d'uccello* perchè così le loro ali sono disposte come quelle degli uccelli, la scaglie in tal modo tagliate si distinguono a primo colpo d'occhio, ed a rassembrare piume vere, benchè non lo siano; queste svolazzano sopra le sponde dei ruscelli che sono bianche; e le più belle. *(Continua.)* *Dott. Chimenz.*

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE *MONTA-NARI.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

UN BANCHETTO SOTTO LUIGI XIV.
(Da una stampa del Lepautre.)

Codesta vignetta rappresenta un banchetto in una casa opulenta, nel secolo decimosettimo. Questo non ne è che l' aspetto esterno. Ove si voglia conoscere più particolarmente il modo tenuto, sotto il regno di Luigi XIV, da una padrona di casa nell'ordinare il servizio della sua tavola nei giorni d'invito, fa d'uopo ricorrere ai libri di quel tempo, che trattano questa materia. Sifatti libri non si annunciavano allora, come oggi si annunciano, coi modesti e prosaici titoli di *Cuoco francese*, o di *Cuoca Casalina*; al tempo del gran re, che le cortigianesche adulazioni proclamavano *rivale del sole*, il mestiere il più umile pretendeva rivestirsi di pompa. I personaggi di M. Jourdain, messo sulle scene dall'immortale Molière nel suo *Borghese Gentiluomo*, apparteneva a tutte le professioni. In quel suolo, il cuoco Vatel fu così delicato sul punto d'onore della sua cucina, che vedendolo, anche senza colpa, compromesso, non volle sopravivere a ciò ch'egli considerava come una onta, e si uccise. Un capo-cuoco non si metteva a scrivere alcun che sull'arte sua che in abito di gala, colla spada al fianco, e co' manichetti di merletto ricamato, discendenti fin sulle unghie.

Fra i *Manuali* di cucina e di tavola del secolo decimosettimo, ve n'ha uno, pubblicato nel 1655, ch'ebbe una voga incredibile: esso è degno d'essere studiato dai moderni Luculli, cui venisse il capriccio di dare un pranzo secondo gli usi del tempo di Luigi XIV. Benchè non si parli in quel libro che di cose appartenenti alla cucina, ed alla tavola, esso è tuttavia galantemente e magnificamente intitolato: *Delizie della Campagna*: o *Manuale che insegna a preparare per l'uso della vita quanto cresce sulla terra e nelle acque.* Il libro è dedicato alle padrone di casa. « Signore, dice l'au » tore, ho sempre fatta tanta stima della vostra virtu » la quale è sopratutto meritevole di elogio per l'a- » bitudine da voi acquistata di perseverar nel lavoro, » e di ben governare le vostre famiglie, che sono in- » clinatissimo a renderci i maggiori onori: conside- » rando sopra tutto che voi siete quelle, le quali con- » servate e fate fiorir le case colla vostra ben intesa »

» economia, e col mirabile buon ordine che in esse » mantenete ».

Dopo codesta bella dedica, l' autore si scusa di aver differito così lungamente la pubblicazione della sua opera, già da un pezzo composta, ed attribuisce siffatto ritardo alle turbolenze, ed alle guerre civili, che hanno messa la Francia sossopra.

Dopo questo esordio, l' autore prende uno stile semplice, chiaro e conciso. Egli impiega circa 400 pagine nell' analizzare i differenti metodi di comporre le vivande favorite di quel tempo; insegna a fare un numero prodigioso di pietanze e di cibi d'ogni sorta; dà le ricette dell' ippocrasso, dell' idromele, delle trombe di Spagna, delle uova all' Ugonotta, ed alla Portoghese, e di mille altre curiosità di cucina, oggi del tutto sconosciute, o dispregiate dai Gastronomi. Ma la parte più interessante del libro è forse quella, in cui l' autore dà interessanti consigli pel servizio della tavola, secondo l' uso de' tempi suoi. Eccone un esempio:

« La gran moda è di mettere quattro zuppe ai quat- » tro angoli della tavola, e quattro *porta-piatti* fra » esse, con quattro saliere che toccano le quattro » terrine delle zuppe, ma al di dentro. Sui quattro » *porta-piatti* si collocheranno quattro *Entrate* in al- » trettante *tortiere* all' italiana: i tondi dei commen- » sali saranno cupi, affinchè ognuno possa prendere » da se, o farsi dare quanta zuppa gli piace tutta in » una volta, per evitare di tornarne a prender col » proprio cucchiajo, il che potrebbe per avventura » nauseare gli altri convitati ».

Codesta raccomandazione è assai singolare, e prova che al tempo dell' autore, alla metà del secolo decimosettimo, i commensali avevano ancora l' uso di prendersi la zuppa ognuno da se, col proprio cucchiajo, nella terrina comune.

» Il secondo servizio, prosiegue l' autore, sarà di » quattro *piatti forti* nei quattro angoli, e sui *porta-* » *piatti* si porranno le insalate. Al terzo servizio, i » polli; ed il selvaggiume, sui *porta-piatti* gli arro- » sti, ed il resto. Il centro della tavola sarà lasciato » vuoto, tanto più che lo scalco, per la larghezza della » tavola, ci arriverebbe con fatica ».

L'istruzione pei banchetti di parata dà una grande idea della profusione, e della varietà delle vivande in simili occasioni.

« Ad una compagnia di trenta persone di alto rango » si faccia apparecchiare una tavola, alla quale esse » possano sedere *comodissimamente*, quattordici da un » lato, quattordici dall' altro, e due alle due estre- » mità. La tavola sia assai larga; la tovaglia scenda » fin quasi a terra da ogni lato; vi siano in mezzo » molte saliere e molti *porta-piatti*. Primo servizio: » trenta zuppe, ed altrettanti piatti nei quali le carni » compariscano intiere. Alle due estremità, una co- » piosa zuppa *santè*, ed una zuppa alla *reine* con per- » nici o fagiani spezzati. Dopo le zuppe, altre vi- » vande con funghi, carciofi, ed altri erbaggi: in » altri piatti, zuppe guarnite; coll' avvertenza di » metter sempre un *piatto forte* dopo un *debole*, ed » un *debole* dopo un forte ».

« Il secondo servizio sarà composto d'intingoli d'o- » gni sorta, di cacciagione, di pasticci, di torte, » di prosciutti, di lingue, di salcicce, di bodini, » di meloni ec. Il Maestro di casa non porrà mai un » piatto forte innanzi alle persone più rimarchevoli, » perchè toglierebbe loro la vista dell'imbandigione ».

« Al terzo servizio gli arrosti di pernici, fagiani, » beccacce, piccioni, polli d' india, leprotti, coni- » gli, agnelli interi, e simili, con aranci, limoni, » ulive, e salse in mezzo ».

« Quarto servizio: piccioli arrosti, come becca- » cini, tordi, lodole, beccafichi ec. ».

» Quinto servizio: Pesci interi, trotte, lucci, pa- » sticci di pesce, fricassée di tartarughe col loro gu- » scio, e di gamberi ».

« Sesto servizio: vivande d' ogni sorta, condite con » burro, o lardo; uova in ogni maniera, fredde, e » calde; gelatine di ogni colore, bianchi-mangiari, » carciofi, e selleri col pepe ».

« Settimo servizio: frutta, creme, e pasticetti. » Sui *porta-piatti* si porranno mandorle, e noci monde». » Ottavo servizio: Ogni sorta di confetture, liquide, » ed asciutte; di marzapani, di conserve, e di ge- » lati; rami di finocchio sparsi di zucchero in polvere » di tutti i colori, e stuzzica-denti; poi confetti di » verdun in cassettine di zucchero profumate. I tondi » saranno mutati ad ogni servizio: i tovaglioli lo sa- » ranno ogni due servizi ».

L'autore del libro, di cui parliamo, è Nicola Bonnefons. *L. S.*

CALLIGRAFIA FIGURATIVA

Non ha guari tempo che l'onorando sig. cav. A. M. Ricci lamentava a ragione in questo periodico la perdita dell'egregio artista cav. Paoletti, che fra gli altri generi di pittura da lui coltivati con amore e con lode, si distinse maravigliosamente nel condurre a penna e ad inchiostro bellissime composizioni da disgradare le incisioni de'più valenti bulini. Ma il vuoto lasciato da quel valoroso in questo genere sembra voler essere ben tosto riempito dall'accuratissimo Calligrafo Pasquale Giommi Fanese, allievo del benemerito prof. Domenico Carboni, i cui lavori di questo quasi *affresco in carta*, giusta la frase del lodato Ricci, somministrano sicuro argomento di un ingegno, che moltissimo impromette per l'avvenire. Dopo aver trattato varii soggetti d'invenzione con felice riuscita, egli ha ultimamente condotto a penna il simbolo degli Apostoli sopra un grande foglio di 4 palmi di altezza e 3 di larghezza, con paziente fatica di più mesi, e portato a cosiffatto segno di finitezza ed illusione, che chiunque ebbe a mirarlo non potè non meravigliarne. Gli articoli vi sono distintamente simboleggiati mediante altrettanti ovatini che li figurano, talchè partendo dall' alto al basso vi si legge a grado a grado tutto il *Credo* figurato con sorprendente ar-

tificio, senza che siavi luogo ad errore: essi veggonsi bellamente collegati con fasce di festoni ed arabeschi, e qui e quà con bell' ordine e gusto sono distribuite ne' frammezzi le figure simboliche degli Evangelisti e delle principali virtù apostoliche, finchè tutto l'insieme và a poggiare sur una base formata con savio accorgimento dalle immagini de' dodici Apostoli, siccome vero fondamento delle nostre credenze in esso simbolo contenute.

Che se la composizione del soggetto e la distribuzione ed effetto delle singole parti sono pregevoli, non lo è meno la inimitabile esecuzione del lavoro, anzi questa supera quelle di gran lunga: perocchè nella mano pieghevole e versatile del Giommi la punta della penna non tratteggia nè linea, ma imprime con forza o sfuma dolcemente le masse della luce e delle ombre e col solo ajuto del disegno e del chiaroscuro, rileva le forme, dona alla carta la pastosità delle carni, la morbidezza del panneggio, e sà il modo d'ispirarle una tal quale apparenza di vitalità da farne invidia al pennello. Quindi è che questa meravigliosa e felice creazione, anzichè ad un disegno monocromo, vuolsi a buon dritto rassomigliare ad una vaga miniatura risultante da svariate vaghissime miniaturine, che l'occhio al mirarle appena crede a sè stesso, e le interroga minutamente più dappresso, e poi entra nella forte persuasione, che il lavorìo della penna non possa giungere più avanti, siccome quello che pare abbia raggiunto le bellezze e i pregi più lodati e più rari delle incisioni dei Longhi e dei Morghen.

Roma, maestra di color che sanno, ha ammirato questo lavoro esposto poche ore al suo pubblico e lo retribuì di spontanei e ben giusti applausi; e PIO IX, al quale è stato offerto, nel suo fino intendimento, ha rimandato all' autore parole di lode e d' incoraggiamento con larghezza di beneficii.

Se la religione posta a fianco del genio colle sue nobili e sublimi rimembranze è dovunque sorgente feconda ed inesauribile d'ispirazioni agli artisti, dessa lo è eminentemente più nell' Italia, in quella classica terra cotanto favoreggiata dal cielo, ove i cuori e gl' ingegni nascono fatti pel vero e pel bello, e sonovi nudriti al sentire squisito ed al pensare robusto da tanti capo-lavori di ogni genere che fanno di tutto il suo suolo un museo; ma il tempo che ora volge per esse colorito di gloria e di speranza, è tempo che deve farle riconoscere con più giustizia ed imparzialità d' una volta, il merito di quelli suoi figli, che de' loro sudori crescono nuove fronde all' alloro del suo crine, e lavare quella macchia impressa in una della sua storia, ove si narra, che mentre Bramante andava per le vie di Roma in cocchio a quattro, Raffaello viveva da principe nel palazzo di Agostino Chigi, e l' opulento Buonarotti colla sua barba biforcuta e i suoi calzoni di pelle di cane sedevasi alla dritta del Pontefice, il povero e giovane Correggio ignorato in Parma non aveva il denaro per fare il viaggio di Roma, e quasi per mendicità si moriva nel fior degli anni e delle speranze. Povero, il capo della scuola lombarda, il primo pittore per l' incanto del chiaroscuro e per l' arte di adoperare il pennello, il *grazioso* Correggio! Ma simile vitupero, oh nò, non si riprodurrà più mai! Ed è su questa ben fondata fiducia, che noi consigliamo il Giommi a darsi a tutt' uomo, non solo a questo genere di studio, in che ha già percorso valorosamente cotanto spazio, ma ancora meglio alla incisione, per divenire sommo e più utile, ed il suo merito levandolo in alto presso i generosi e gli amatori veri dell' arte e della patria, non patirà al certo che vesta sempre la modesta attuale divisa nel suo Reggimento di artiglieria.

F. Lombardi.

Breve discorso letto dal prof. cav. Salvatore Betti, segretario perpetuo della pontificia accademia romana di s. Luca, ai giovani alunni nel giorno della premiazione del concorso scolastico il 29 di dicembre 1847.

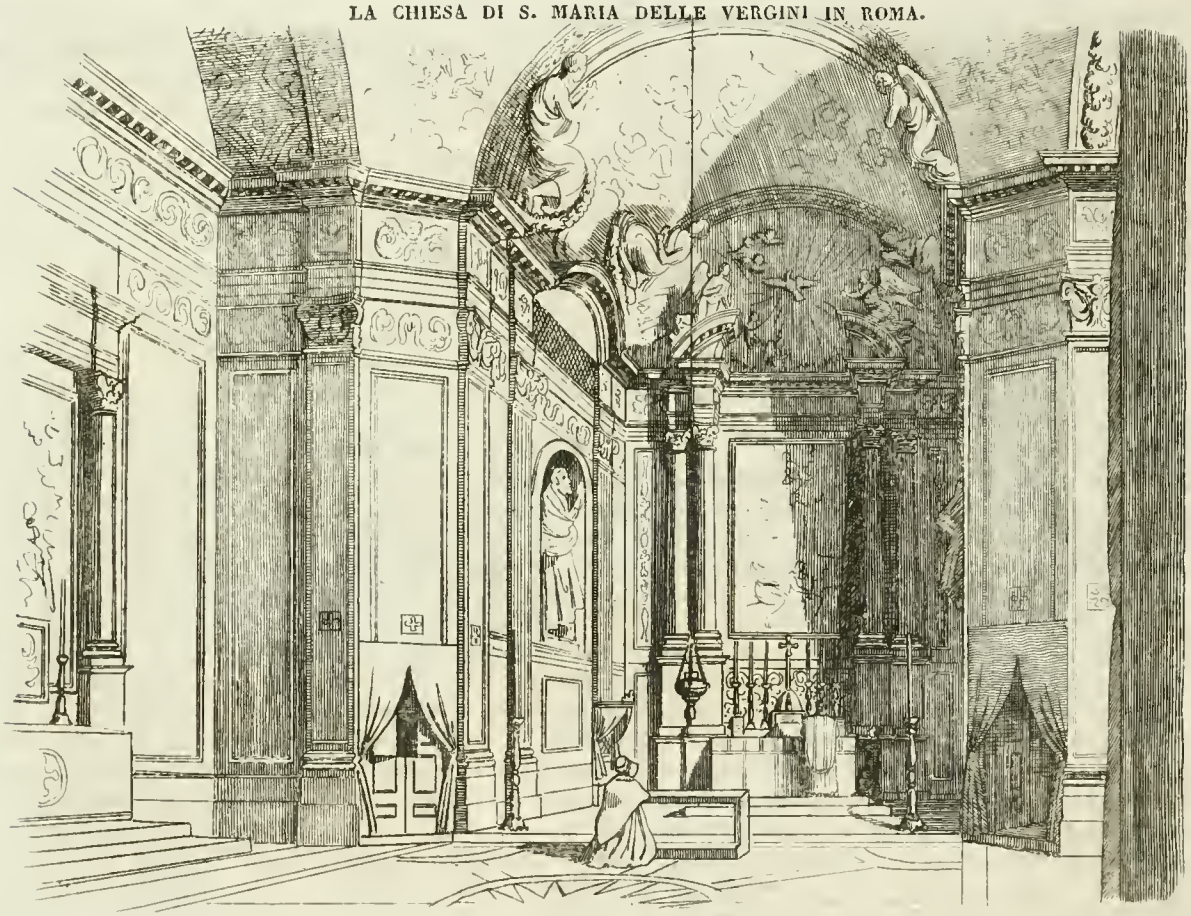
Grande è sempre la letizia dell'accademia, o giovani egregi, nel vedervi con bella frequenza convenire in quest'aula: nè so dirvi quanto pur goda in cuor suo questo eminentissimo porporato, camerlengo di santa chiesa, nel potervi colle sue mani onorare del premio che il vostro valore nelle arti vi ha meritato.

Lascerò nella solennità presente di riandare le cose, che altre volte il comun desiderio del vostro bene mi ha mosso a raccomandarvi da questo luogo medesimo, e che voi con tanto amore avete ascoltato. Giovi solo ripetervi quello che mai a'giovani non vuol ridirsi abbastanza: di non dimenticare cioè il gran documento della sapienza: Che a diverse età della vita si convengono cure diverse. Sicchè cotesta età vostra, così bella d' anni e di speranze feconda, dee soprattutto essere dedicata a porgervi degni colla perfezione delle arti non solo d'ornare un giorno la patria d'opere eccellentissime, ma sì di trasfondere per esse potentemente le idee del bello, che sono la sovrana civiltà e leggiadria dell' uman genere, nello spirito d' ogni ordine de' vostri concittadini. Pensate ch' essa patria costantemente mirandovi, costantemente vi prega pure di fede e di amore: nè fede ed amor maggiore potreste oggi alla dilettissima dimostrare, che attendendo di proposito a farvi valenti per lei nelle nobili discipline, alle quali avete posto l'ingegno. Certo non basta che la patria sia forte, autorevole, indipendente: non basta che niuna prepotenza straniera attentisi di violare i diritti della sua sovranità: fa d'uopo in secolo civilissimo che sia pure ornata di gentilezza. Ed il gentile ornamento che sta in voi di procacciarle, quali amorosi figliuoli, è di tenerle in fiore la scuola di que' gloriosi, che a tanto grido l'hanno levata nel magistero delle arti belle.

Oh sì, cari giovani! Mentre in questa sì rara fiducia fra principe e popolo altri travagliasi a restaurare la cosa pubblica: altri veglia a ordinar leggi ed instituzioni che alla dignità si confacciano dell'italiana ragione: altri veste le armi civiche, e del pari avverso alla licenza e al servaggio fa scudo del proprio petto al comune risorgimento: voi l' esercitarvi

intorno a'capolavori di Raffaello, di Michelangelo, di Bramante, ed il sagrificare a quelle loro grazie, anteponendo alle cure di un'età ancora non vostra; fate, non per difetto d'animo generoso nè per brutta noncuranza delle sorti di Roma e d'Italia, ma sì per condizione a tutti imposta dalla natura, anzi da una sapientissima provvidenza: fate, dico, ciò singolarmente che ad ottima gioventù si appartiene in bene ordinata cittadinanza. Così nell'entrare, che fra non molto vi sarà libero alla vita pubblica della nazione, recherete nel popolo non baie, non disorbitanze, nè presunzioni, come di tanti accade, ma savie teoriche e rette pratiche delle arti vostre; così, per vero merito pregiati ed illustri, a tutti sarete esempio di non mentita carità patria: e, quel ch' è più, scenderanno su voi le benedizioni non solo de'vostri padri, ma dell'augusto e adorato signor nostro PIO IX, il quale sì spesso degnando chieder novelle della gioventù, di cui è amantissimo, nulla meglio desidera di sapere se non ch' ella cresca ad onore così della religione e della morale, come di quegli eletti studi, che informando gli animi ad ogni gentil costume, e mirabilmente operando sulla mente e sul cuore, danno poi frutto di concordia, di lealtà, di moderazione, di ordine, e fanno d'ogni bene prosperare in fine gli stati.

LA CHIESA DI S. MARIA DELLE VERGINI IN ROMA.



(Interno della chiesa delle Vergini.)

Alle falde del quirinale poco lungi dalla tanto encomiata fontana di Trevi s' innalza una piccola chiesa di figura ovale dedicata alla santissima Vergine Assunta, la quale per concetto, per simmetria e per vaghezza di proporzioni svela a chi la riguarda un'insieme non indegno di stare a petto delle più stupende opere d'architettura che ne rimangono de' bei secoli di Roma. Concordano quasi tutti gli scrittori delle romane antichità che dove sta oggi eretto questo sacro edificio e monistero, vi fosse già l' odeo che fu un luogo fabbricato per l' esercitazioni o certami musicali dei tibicini prima di comparire ne' teatri, ovvero che si celebravano in pubblico, di cui fa menzione Svetonio; « *certabant etiam et prosa oratorie, graece, latineque, ac praeter cytharaedos chorocytharistae et psilocytharistae.* » Bel cambio invero e sol degno dell' augusta religione di Cristo e delle nostre cattoliche credenze; poichè dove prima udivansi strepitosi clangori di trombe, canti inverecondi, voci menzognere e profane, oggi s' innalzano ed echeggiano festevoli armonie, cantici sacri, inni devoti di religiose Verginelle, le quali con l'osservanza della regolare disciplina e con l'esercizio delle più sante virtù vi fanno risplendere a meraviglia il culto divino, e risuonare

giorno e notte quelle venerabili volte delle lodi del signore, compensando copiosamente con la santità delle sagre loro funzioni e pii ministeri le profane superstizioni de' gentili ed i lussi superbi della romana passata ambizione. Queste Vergini educande che nel 1596 dal reverendo padre Pompeo Paterio sacerdote dell'oratorio venivano stabilite in un luogo sulle terme di Costantino al Quirinale, in brevissimo tempo talmente crebbero in numero che fu necessaria un'altra casa più ampla, più ben intesa, e più commoda per i loro pii e domestici esercizii. Il venerando ecclesiastico tutto pieno di Dio, e dello spirito del suo glorioso fondatore s. Filippo, e tutto carità e fervore nella coltura e direzione di queste novelle religiose s'applicò ben tosto al nobile e lodevolissimo divisamento: Perciò dopo aver conferito col munifico pontefice Clemente VIII ed ottenute le opportune apostoliche facoltà e licenze, aiutato da vari cospicui personaggi con buone ed abbondantissime elemosine, diè cominciamento alla nuova chiesa e monistero, e potè pochi anni dopo, cioè nel 1613 trasferire nella novella casa la sua religiosa famiglia. Ora quanto a queste rispettabili monache agostiniane sia sempre stato a cuore, ed abbiano tra loro gareggiato di religiosa pietà e di zelo nel decorare ed accrescere la splendidezza e magnificenza a quell'augusto santuario, è più facile immaginarlo che il dirlo: Laonde basti soltanto sapere che nel 1627 sui disegni ingegnosi del celebre architetto Mattia De-Rossi riccamente adornarono ed abbellirono questa venerabile loro chiesa in guisa che forma e formerà sempre l' ammirazione di quanti si presentano a visitarla. Ed invero se semplice e parca è negli ornamenti dell' esterna architettura, altrettanto sfoggia ricchezza di superbi affreschi, di stupende tele e di oro profuso sulle interiori pareti, e dovizia d'intagli, e lavori in istucco, e preziosissimi marmi in quelle due mirifiche cappelle, e sopratutto in quel sorprendente altar maggiore. E qui come posso io descrivere a parte a parte tutti i soggetti che ivi si ammirano, e dar loro con vaga descrizione anima e vita? Quanta venustà, quanto peregrino artifizio in quel famoso dipinto rappresentante il momento in cui Maria dalla schiusa tomba sorgendo fende rapida e leggiera gli aerei spazii tra un soavissimo coro di spiriti celesti? Come bella, finita, pietosissima la tela che al vivo ritrahe il cuore santissimo di Gesu? Qual vaghezza di fare, quale intelligenza d' insieme nella Vergine Madre e suo celeste Pargoletto, spiranti amendue inesprimibile soavità, grazia e dolcezza di paradiso? Che nobile fisonomia, che espressione imponente, che spontanea movenza in quella santa Monica col figlio che assorto in un estasi beata di amore e di fiducia contempla l' augustissima Trinità in atto di scrivere le regole del suo nuovo istituto? Quanta verità, qual dolce emozione, qual sorpresa nella gran donna di Magdalo che s' incontra per la prima volta nel suo divin Redentore risorto? In questi dipinti specialmente fra tutti gli altri si vede di quanta forza fossero quegli artisti che seppero ed immaginarli e condurli a tanto effetto: qui la maestria del disegno va del pari all' acconcia invenzione dei panneggiamenti; qui l' espressione di quiete e di devozione non solo dell' aria dei volti, ma spira mirabilmente da tutto il concetto; che se secondo alcuni difettano alquanto nella proporzione delle figure, compensano poi d'altra parte il risguardante per lo stupendo colorito, per la scienza del modellare ed interrompere opportunamente la luce, per la vaghezza ed intelligenza delle architetture, per quel rilievo finalmente che scorgesi in alcune teste condotte a tal perfezione, quale si ritrova di poi, quando l' arte è giunta all' apice delle sue cognizioni. Che se belle e veramente leggiadre sono le tele ed i quadri di questa sacra magione, non meno vaghi ed oltre ogni credere meravigliosi appaiono que'lavori in istucco, quegli angeli di basso rilievo, que' puttini, quelle modanature delle cornici, quei fusi delle colonne, quella grazia dei capitelli, delle basi, delle mensole, dei cantoni, dei risalti e d'ogni altr'ordine d'architettura che formano, si può dire un tutto così armonico, bello e gradevole che non cessa di risvegliar ne' risguardanti venerazione e meraviglia. Infatti nulla di più elegante e di più magnifico di quegli altari abbelliti sontuosamente da marmi ed ogni altra sorta di lavorio ed arricchiti di preziose colonne di diaspro di Sicilia e di nero vergato: Nulla di più ardito e grazioso di quelle due statue dei ss. Giuseppe ed Agostino: Nulla di più maestoso e sublime dello Spirito Paracleto ornato d'ogni intorno a chiaro e scuro con vaghi ornamenti d'oro: Nulla di più imponente e di più leggiadro di quell'affresco meraviglioso in su per l' arco di sopra del maggiore altare rappresentante l'augusto mistero della Triade sagrosanta: Nulla di più . . . Ma quello che t'impressiona gagliardemente, e l'anima informa ad una inusitata dolcezza non meno per se stesso, quanto per le grandi e solenni rimembranze che ti risveglia nel petto, si è la gloria popolatissima di angeli e di santi che il celebre *Lodovico Gimignani* seppe nella volta di mezzo effigiare. Questo valentissimo artefice dotato di fertile immaginativa e di gusto squisito pinse un mondo di uomini santissimi, e di santissime vergini in atteggiamenti i più nobili e graziosi, e coronolli di un fondo azzurrissimo e giallo per campeggiarvi trasparenti nubi sostenute in iscambievole aiutarsi da una moltitudine immensa di angioletti veramente di paradiso. In questo famosissimo affresco si veggono molti santi dottori e penitenti tra cui spicca e un Agostino, e un Basilio, e un Domenico, e un Benedetto, e un Francesco padri tutti d'intere discendenze di numerosissime religiose famiglie: S'ammirano anche qui e una s. Teresa ed una s. Brigida con varie altre gloriosissime vergini fregiate tutte di vaghissima corona di rose, le quali anteposero il silenzio e l' oscurità di un chiostro allo strepito, agli agi, ed agli onori mondani. Nel più alto del cupolino poi sovrapose il divino Spirito tutto raggiante di celeste splendore, e cinto da un drappello di angeli purissimi ed innocentissimi: Composizione sapiente che per gli effetti del variar delle tinte, da cui le trasparenze modulate e

i lucidi, pel colorir contornesco non facilmente imitabile, per il diverso apparir de'gloriosi serafici istitutori, per il niente affettato al disegnare dei putti più che bambini; per lo andar naturale delle pieghe e per la vivacità ed il parlare dei volti; per quel muover dei gruppi delle sante eroine, per quella morbidezza e quel rilievo di carni cagione i castigati contorni, e il lumeggiar parco e spedito, e pel desio in che sono gli angeli di contemplar cogli occhi cotanta gloria e splendore, e per tant'altro di perfezione poetica e pittorica, è tenuto dagli intelligenti dell'arte lavoro meraviglioso innanzi a cui stupirebbero se vivi fossero Michelangelo e Raffaello. Nel quale il nostro sommo *Giminagni* schivò il gravitar ricercato delle figure, il campeggiar delle tinte sfacciate, e sovra tutto il vario contrasto de'chiaroscuri sopra fondi sordi, deliri della sua scuola e di quel secolo di mattezze e bizzarrie artistiche: Ma contemplando il vero, il semplice, il sublime della natura, si temperò al casto e al maestoso, al bello ed al leggiadro, e là dove altri in pari soggetto avrebbero posto un muover convulso delle figure, egli fu severissimo economo, ed ottenne colla modicità dell'azioni benchè usasse spazio grandissimo ed interissimo, il sorprendente della composizione, lasciando come in ogni suo dipinto alle figure quella caratteristica dignità che dalle altre nazioni distingue l'italiana al giorno d'oggi ancora per benigno sguardo del cielo, delle arti belle sola fortunata nutrice. Ed ecco il motivo per cui la chiesa di s. Maria delle vergini ha sempre in ogni tempo riscosso e riscuote tuttora il plauso e l'ammirazione di tutti coloro che accorrono a contemplarla e ad ammirare con santa invidia, come queste vergini religiosissime, spose dilette di Gesù Cristo custodiscano, uffiziano, e mantengano con gran politezza, culto e sagro decoro questo nobilissimo santuario che spira da ogni parte santità, divozione, ed edificazione; per abbellir il quale, e per adornarlo sontuosamente non risparmiarono spesa, onde riuscisse degno non solo di quest'eterna città che nelle arti belle e nel vero gusto vanta su tutte le altre il primato, ma ancora decoroso monumento della maestà e magnificenza di nostr'augustissima religione.

Prof. Gio. Parati Sacerdote.

ALLA PATRIA.

STANZE

Di Giuseppe Ignazio Montanari lette nella solenne tornata dei Risorgenti d' Osimo nel settembre 1847.

O Patria, o primo, o mio soave affetto,
Acerbo affanno un tempo, ora dolcezza,
Se quanto amor di Te mi parla in petto
Ritrar potessi, come avrei vaghezza,
Oggi le basse rime e il mio concetto
Potrei levare alla sperata altezza,
E a quanti scalda cittadino amore
Forse farei tremar per gioia il core.

Alfin ti miro in trionfal sembianza
Salir di nuovo alla tua antica sede,
E farti specchio di civil costanza
Allo stranier, che schiava ancor ti crede,
O nudre almeno tacita speranza
D'averti ancella ossequiosa al piede:
Ma tu alzando la fronte or dirgli puoi:
Io son regina, e madre son d'eroi.

Mostragli assiso in Vatican quel PIO
Che fa di sè maravigliar la Terra;
Questo, grida, questo è lo Sposo mio,
Che mi ha campato dalla lunga guerra;
Ei compirà l'universal disio,
Perchè quanti il mar cinge e l'alpe serra
Ristretti in nodo d'amistà verace
Godranno il ben di non bugiarda pace.

Mostra quali ardan di valor faville
De'magnanimi tuoi figli nel core,
E come già balenan mille e mille
Spade imbrandite per desio d'onore;
Quai desta in ogni sen lampi e scintille
L'italica virtù ch'unqua non more:
E se in sonno feral già fu sopita,
Sorge or più vigorosa a nuova vita.

O sacri petti, cui del suol natio
La sicurtà, la cura oggi si affida;
Pensate che per voi esser può solo
Ch'altri del nostro mal mai più non rida;
Sol del Prence la gloria al vostro stuolo,
Sol di Patria l'onore a Voi sia guida;
Chi drizza i pensier folli ad altro segno,
Di PIO non è, non è d'Italia degno.

Concordia stringa l'armi e i vostri affetti,
Chè di concordia nasce ognor la forza:
Se voi sarete in un voler ristretti,
Invan domarvi impeto ostil si sforza;
Ma se Discordia rea coi maledetti
Ingegni suoi vostra virtude ammorza,
Ci frutteran quell'armi a grande oltraggio
La vergogna dei vinti, ed il servaggio.

Ma non temere, o gloriosa Madre:
Chè a tutti io leggo nella fronte scritto
L'ossequioso amor del Sommo Padre,
L'amor di Te, l'amor del proprio dritto:
Tu cinta il fianco dalle amate squadre,
E vestita d'usbergo il petto invitto,
Emungerai l'orgoglio e la baldanza
A chi di farti schiava ebbe speranza.

Delle trombe guerriere odo lo squillo,
Odo l'inno de'prodi, ed il sospiro;
Delle sacrate chiavi il gran vessillo
Ondeggiar sovra l'aure ecco rimiro;
Già il gran PIO con seren volto tranquillo
Benedir l'armi cittadine io miro;
Già in lieto suon plaudon del Tebro l'onde,
A cui l'Arno, la Dora e il Pò risponde.

Dove combatton cittadine spade
La vittoria giammai dubbia non pende;
Ecco l'orgoglio, a' tuoi nemici cade,
Ecco grazia del Ciel sovra te scende.

I tuoi regnanti amor di gloria invade,
E l'uno all'altro alfin la destra stende:
Già è presso il dì che con miglior fortuna
Tornerai Grande fra le genti, ed UNA.

METAMORFOSI, BELLEZZA, E DIVERSITA' DELLE FARFALLE,

(*Continuazione e fine V. pag.* 371.)

Un' altra specie porta le ali cristalline, perchè le scaglie sembrano altrettanti vetri. La terza specie è una piccola farfalla che vive fra le foglie dell' olmo, e del melo, le sue ali presentano tutto quello che di più ricco può immaginarsi in oro, argento, azzurro, e madreperla. Se si stringe aspramente l'ala, si distrugge tuttociò che essa ha di più delicato nelle scaglie, e non rimane che uno strato fino, e trasparente ove si distinguono gl'incassi, nei quali era impiantato ogni cannello di piume. Questo strato è come un lino merletto su della tela, ed il contorno termina in una frangia, i fili della quale si succedono con un ordine regolare, assomigliandosi a delle cordicelle che paiono intessute come un paniere, o messe in opera sul telaio di un tessitore. Tutte le farfalle colle grandi ali volano in una maniera irregolare, vanno traballando di basso in alto, da destra a sinistra, effetto che dipende dalle loro ali, che non rompono l' aria se non che l'una dopo l'altra, ma questo volo è per loro vantaggioso poichè fa che scanzino i nemici che le perseguitano, mentre, come il volo degli uccelli è in linea retta, quello della farfalla è fuori di questa direzione. Le farfalle come gli altri insetti portano delle antenne sopra la testa, alcune hanno le trombe, altre ne son prive; le farfalle diurne ne sono provvedute.

Allorchè questo essere vuole succhiare il calice di un fiore, la di cui consistenza è vischiosa, la sua bocca sgorga nel fondo del fiore un liquore che rende questo nettare più fluido. La bellezza della farfalla, la vivacità, la sorprendente varietà de'suoi colori, l'eleganza della sua forma incantano la vista; la sua leggerezza, l'aspetto animato, il corso volubile, tutto in lei fa piacere, e quando sono in gran numero, sembra, che disputino a gara le grazie, e le bellezze. Le farfalle della China, dell'America, ed in ispecie quelle del fiume delle Amazzoni, sono bellissime, sì per la loro grandezza, che per la ricchezza, ed il vivo splendore dei loro colori. Ciò che havvi dippiù meraviglioso in questo brillante volatile, si è che proviene da un verme, il di cui aspetto nulla ha che non sia vile, ed abbietto. Allorchè la farfalla dispiega al sole le sue rilucenti ali, come scherza ai raggi di quest'astro, come si rallegra di esistere, come svolazza nei campi di fiore in fiore! . . . I suoi meravigliosi colori ci presentano lo spettacolo dell' iride in cielo. Questi graziosi insetti alati, che colla loro moltitudine, ed i loro colori accrescono le bellezze dell'estate, dispaiono ad un tratto dal regno della creazione. Sarà la natura privata per sempre della di loro grata presenza? Forse la specie è distrutta? La farfalla vive ancora, e per un meraviglioso estinto ha essa avuto premura di conservare la sua specie. Essa deposita delle uova, quale intonacandole di una materia glutinosa le preserva dalla pioggia e geli, e questa colla è sì tenace che non può penetrarvi, nè il freddo, nè le dirotte acque: alcune senza precauzione depongono sopra la terra le uova simili ai grani di miglio che si schiudono nella metà di settembre, altre nelle foglie di un albero, finalmente fanno le uova nel principio di autunno, e muoiono poco dopo incollate sopra la loro cara famiglia. Il sole riscalda queste uova, ne escono dei piccoli bruchi, che al momento si mettono al lavoro, e con i loro fili si fanno dei letti, ed una cella ove passano la rigida stagione senza cibo e moto. Quando si apre il loro ritiro, si vede, che quello che hanno filato serve ad essi di tenda, di cortina, e di letto, ed è da stupire ancora che la farfalla, non deposita le uova, se non che sopra le piante prescelte, ed ove i piccoli figli possono trovare un sufficiente nutrimento. Così al momento di loro nascita, vedonsi circondati dagli alimenti necessari, senza esser obbligati a sloggiare in un tempo in cui sono troppo deboli per intraprendere un lungo viaggio.

Le farfalle classificate *secondo il sistema di Linneo composte di falangi, e tribù.* Farfalla *Papilio*, genere di insetti lepidotteri con quattro ali coperte d'un polviscolo, composto di scagliette, con la bocca senza mascelle, provvista d'una lingua ravvolta a spirale sopra se stessa. Quest' insetto appartiene alla famiglia dei *Ropalocèri*, ossia che le loro antenne sono terminate da una piccola clava, o globulo più, o meno allungato. S' ignora l' etimologia del vocabolo latino *papilio*. I Greci indicavano col nome di (πεπτω) *una tela distesa*, sotto la quale si ritiravano i popoli selvaggi della Numidia, specie di tende. In Plinio si legge *lib. 2. cap.* 35. *Numidae vero Nomades a permutandis papilionibus mapalia sua, hoc est domus, palustris circumferentes.* È stato dunque dato il nome di farfalle ad un immenso numero d'insetti della stessa classe, in specie alle *falene*, alle *bombici*, alle *tignuole*, alle *alucite*: (fra le farfalle notturne alle *sfinge*, alle *sesie*, alle *zigene*, tra i *lepidotteri* che volano la sera, o *crepuscolari*, e finalmente a tutti i generi della famiglia dei *globulicorni*, o *Ropalocèri*. Il genere farfalla secondo Linnèo, e da altri autori che avevano studiate questi insetti prima di lui, era caratterizzato dalla forma delle antenne, con piccola clava, e da una speciale disposizione delle ali. L'immortal Linnèo nelle sue opere che contengono il carattere essenziale di quasi *novecento specie*, ha diviso le farfalle *in sei falangi*, molte delle quali divise in più *tribù*. Queste hanno avuto il nome dagli eroi principali dell'Iliade, e dell'Eneide, come quelli di Ettore, Priamo, Peleo, Antenore, Paride, Lisandro, Polidoro, Belo, Anchise, Enea, Ascanio, ed Astianatte.

L'archiginasio della Sapienza nei gabinetti di storia naturale conserva una classica collezione di farfalle

d'Italia, e dell'America Meridionale pagata quattromila scudi per cura, ed amore del benemerito Monsig. Cristaldi Rettore dell'Università Romana, e Tesoriere generale, facendole sistemare dall'insigne zootomo Luigi Metaxà Lettore di Anatomia Comparata. Ora questa famosa raccolta è nel deperdimento.

Dott. Chimenz.

RITRATTO CREDUTO DI LUIGI XII
O DI CARLO VIII.

Codesto superbo ritratto non è tanto conosciuto, quanto meriterebbe di esserlo. Al Louvre, ove sono vi poche pitture degne d'essergli preferite, esso è, per dir così, quasi nascosto in fondo alla galleria italiana. Allorchè si giunge a codesta ultima parte del museo, l'occhio è stancato dalle innumerabili mediocrità in esso accumulate, e non guarda più che con disattenzione o con indifferenza. Se il pubblico potesse penetrar direttamente nella Galleria italiana, senza fare una così lunga anticamera in mezzo ai fiamminghi, sarebbe lietissimo di scoprire de'capo-lavori, che sfuggono per lo più alla sua intelligenza affaticata. I francesi, ove il loro naturale buon gusto non sia alterato da un cieco trasporto, fanno un caso particolare della pittura italiana, in cui possono trovare, portati al più alto grado, il bello, l'espressione, la dolcezza, lo spirito, la meditazione.

Anche nelle pitture di Lesueur il pubblico può ammirare una natura temperata, severa e serena. L'oggetto, che l'arte ha scelto, parla allo spirito direttamente, per dir così, e dolcemente, e l'arte sa nobilitarne l'espressione senza esagerarla.

I francesi possono contemplare in codesta immagine, non solamente un modello dell'arte che ad essi conviene; ma ancora un'illustre testimonianza d'una delle più grandi epoche della loro storia.

Codesto re che Leonardo da Vinci ha dipinto, è uno di quelli che hanno messo a contatto lo spirito francese collo spirito italiano. Rappresenti il ritratto o Carlo VIII o Luigi XII, egli è sempre un re che ha dato al suo popolo le prime comunicazioni del Genio italiano. L'ingenuità ingegnosa e meditativa del principe francese, non ancora dirozzata dall'arte oltramontana, si mostra sul volto di lui. Vi si capisce il lavoro già inoltrato d'una dolce civilizzazione, di una urbanità intellettuale; ma vi si scorge ancora che i lumi dello spirito non hanno ancora alterato il candore dell'anima, nè risvegliato lo stimolo delle passioni. Tuttavia l'arte italiana, che già fin d'allora cominciava a toccar l'apice della perfezione, si manifesta in tutta la sua possanza per mezzo del sublime pennello dell'artista che ha dipinto codesta figura. Leonardo da Vinci ha indovinato nel volto di colui ch'egli rappresentava, ciò che alcuni narratori non ancora raffinati nascondevano di grazie intime e spiritose. Egli ha copiata quella grazia visibile, benchè interna, senza dissimulare la nativa rozzezza dei contorni, e con una fisonomia del medio evo, ha fatto un ritratto classico.

L. S.

SCIARADA

Valle ridente e aprica,
Non mai da inter percossa,
Era il primiero *allor*
Che nell'Olimpia antica
Armoniosi i numeri
Fuggian dalla commossa
Cetra d'ogni cantor,
E ti scrivea ne'biblici
Libri che il nostro mondo
È sempre il mio secondo.

REBUS PRECEDENTE

La bugia à le gambe corte.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* — DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* — CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

IL PARIGINO IN AFRICA

RACCONTO STORICO

Capo I.

Al tempo dell'assedio di Costantina, alcuni audaci Beduini rimasti, dopo una sortita, fuor della città, combattevano da disperati. Uno di codesti gruppi di uomini, combattenti, parte per rabbia, parte per fanatismo, parte anche per abitudine, avea decapitato un uffiziale francese; che si era temerariamente scagliato contro di essi per attaccarli a corpo a corpo. Un soldato, nativo francese, ma appartenente ad un corpo di truppe indigene aveva vista codesta detestabile azione senza esserne punto commosso, avvezzo, com'egli era a simili orrori, e si precipitò solo contro i due forsennati, dai quali quel barbaro atto era stato commesso; gli assalì furiosamente colla baionetta in canna, ne uccise uno, scaricandogli l'archibugio sul petto; quindi, rapido come il lampo, si azzuffò coll'altro. Fortunatamente pel Parigino, la sua audacia fu protetta da alquanti compagni che misero in fuga ed insegnirono cinque o sei Beduini, che accorrevano in soccorso del Beduino assalito.

Dotato di somma destrezza, sviluppata dall'istruzione militare, ed accresciuta dagli esercizi ginnastici, seguiti in Francia, il soldato dal turbante verde fe' con due botte maestre balzar dalle mani del suo nemico, prima il lungo moschetto, poscia il yatagan: e visto il Beduino senz'armi, un sentimento di cavalleria si risvegliò nel cuore di lui, cosicchè gettato anch'egli l'archibugio per terra, lo attaccò colle sole armi della natura.

UN HAREM IN COSTANTINA.

Il soldato Parigino fece pompa ambiziosa di tutte le risorse che somministra la scienza del *Duello senz'armi*, e fece piovere sul robusto Beduino una grandine incessante di que' pugni e di que' calci, sconosciuti sulle arene africane, i quali in Francia fanno l'ammirazione dei dilettanti. Il Beduino urlava, e spumava di rabbia ad ogni colpo che gli cadeva addosso, e che non giungeva mai a tempo di prevenire o di parare; alla fine con un ultima finta il Parigino trasse il nemico nell'agguato del *gambetto*, e lo gettò quant'era lungo per terra con quella stessa facilità, colla quale un fanciullo fa con un soffio cadere il Castello di carte da lui eretto con tanta fatica. Quindi si precipitò sul caduto che faceva inutili sforzi per rialzarsi, gli troncò la testa, e fè lo stesso al primo nemico da lui ucciso; il Parigino mostrò in ambe queste operazioni una destrezza, che avrebbe resi gelosi gli stessi Beduini se ne fossero stati testimonj.

Malgrado il suo volto abbronzato, e le sue vesti Orientali, il nostro Soldato dal turbante verde era pur francese, poich'era di Parigi; il che confermò

l'antico proverbio: « *l'abito non fa il Monaco* « e prova inoltre che, se gli Orientali sembrano più belli di noi altri Occidentali, codesta apparenza è semplicemente l'effetto del loro vestiario assai più nobile del nostro.

Il Parigino raggiunse in breve il Campo che assediava Costantina, e ricco di due tronche teste di Beduini, passò vicino ad un giovine Uffiziale di Cavalleria, che fu sorpreso dell'aria veramente marziale di quel soldato. Benchè avvezzo agli orrori della guerra Africana, non potè l'Uffiziale mirar senza fremere que'due sanguinosi trofei, e prendendo il Parigino per un Arabo gli domandò:

— A quale tribù appartieni?

— Alla tribù della Corda (1) rispose sorridendo il Parigino, facendo il saluto militare; continuò poscia la sua strada, per portar le due teste ad un capitano d'arabi alleati della Francia, il quale per uno spirito d'odio inestinguibile, e d'insaziabil vendetta, spendeva il suo soldo comprando quante teste gli capitavano, appartenenti ai nemici della sua tribù.

L'uffiziale di cavalleria che colla coda dell'occhio tenea dietro al Parigino, capì ad un tratto qual genere d'industria fosse esercitato da colui; ma fe'mostra di non essersi avveduto di quel traffico orribile; che d'altronde i suoi ragionamenti da francese non avrebbero potuto vietare all'arabo vendicativo.

— Della tribù della Corda! andava ripetendo in se stesso l'uffiziale di cavalleria; non ho mai sentito nominare codesta tribu. E siccome, da un pensiero passando ad un altro pensiero, da un'idea passando ad un'altra idea, egli si era imprudentemente immerso in filosofiche ma inopportune riflessioni sul carattere degli uomini, sulla loro crudele avidità di guadagno, ed aveva lasciato andar il suo cavallo a caso, si trovò all'improvviso attorniato da tre Beduini, che gli corsero adosso con urli spaventevoli.

— Non so che diaccine di lingua tu parli; disse l'uffiziale al Beduino che più gli stava d'appresso; ma para, se puoi questa stoccata di quarta.

Il Beduino non potè pararla e cadde morto: l'uffiziale, senza rivolgersi, lasciò andare al secondo un manrovescio, e gli fece un largo e profondo sfregio in faccia: intanto il cavallo di lui, superbo cavallo arabo, aveva letteralmente attaccata battaglia col terzo Beduino, cui aveva afferrata co'denti una spalla, e che agitava di qua e di là come se fosse un fascio di fieno. Il Beduino, sentendosi sollevar dal suolo, urlava di rabbia e di dolore; ma la lotta di lui col bravo corsiero fu terminata da un colpo di pistola sparato dall'uffiziale. Tuttociò accadde in assai minor tempo di quello che abbiamo impiegato nel raccontarlo.

Intanto il Parigino concludeva il suo negozio col capitano arabo. Cosa strana! Il nostro barbaro Parigino che, dopo aver bravamente combattuto ed affrontata la morte intrepidamente, s'era fatto mercante di teste, era commosso di pietà alla vista d'una povera donna ammalata, d'un fanciullo che avea fame! Egli è che aveva lasciata a Parigi una cara sorella in uno stato vicino all'indigenza, con un fratellino in tenera età, che il guadagno della sorella non bastava forse a nutrire. Di quando in quando una picciola somma giungeva a Parigi, e sollevava per qualche tempo quei due esseri così cari al soldato dal turbante verde. Adesso sappiamo come questi guadagnava il danaro che serviva a soccorrere la sorella ed il fratello. L'amor fraterno gli aveva fatto imparare il mestiere di feroce, come altri impara un mestiere qualunque per cui prova ripugnanza, ed al quale alla lunga si avvezza, e lo esercita con indifferenza. Quante diverse e graduate impressioni aveva egli provate per giungere a quell'abitudine di troncator di teste umane, patentato da un arabo forsennato, che si formava una raccolta di Beduini decapitati!

Gaubichon, detto il Parigino, consegnate che ebbe le due teste al capitano monomano, si trasse di tasca una borza algerina, lunga due palmi, e vi lasciò cader dentro due monete d'oro di venti franchi, che caddero sopra una terza, che se ne stava soletta in fondo alla borsa, ed il cui suono lusinghiero provò che gli affari commerciali di Gaubichon erano in uno stato soddisfacente di prosperità.

— Andate là, diss' egli alle due monete, lasciandole cader nella borsa: andate a far compagnia a vostra sorella. Quando sarete in cinque, o in sei, e spero che ciò sarà presto, passerete il mare insieme, e andrete ad asciugar qualche lagrima, a raddolcir qualche cordoglio. Il mio avventore è contento di me: quanto alla mercanzia, contenta, o malcontenta, non ci penso.

Che singolar carattere era quello di Gaubichon, detto il Parigino! Umano, e feroce! avaro e disinteressato! avaro per se, si privava di tutto per sua sorella! . Feroce come un Cannibale contro i nemici! Umano sino a piangere alla vista d'un orfanello abbandonato! Egli diede una prova della propria sensibilità poco dopo aver ricevuto il prezzo della sua ferocia: Egli aveva gli occhi molli di lagrime nel collocare un fanciulletto nella sua bisaccia, al quale diceva:

— Povero bamboccio! tu non hai più nè padre, nè madre, pazienza; io non ti abbandonerò, stanne sicuro: andiamo a cercare una balia, e non aver paura, la sceglierò buona.

Capo II.

Il povero bambino, che Gaubichon aveva raccolto, aveva appena un anno; egli era corso alle grida di lui, e tratto lo aveva dal fossato, in cui era rotolato, con quella stessa rapidità, colla quale aveva assaliti i Beduini, cui aveva troncata la testa, per mandar danari a sua sorella, ed anche per far piacere all'Ex-Capo di Tribù, che adornava la sua tenda di crani, com'altri l'adornerebbe di fiori.

L'unico divertimento che in mezzo alle sue privazioni si prendeva qualche volta Gaubichon, detto il Pa-

(1) *Il Parigino giuoca sulla parola* tribù. Rue de l'Estrapade, *via della Corda — Strada di Parigi* —

rigino, allorchè il tempo, il luogo, e le circostanze lo permettevano, era di recitar la commedia, e sopratutto quella intitolata — *il Birichino di Parigi* — in cui assai felicemente imitava un rinomato attor della capitale; ed in un presidio d'Africa, nel quale uffiziali e soldati morivano di fame a segno, che il giorno della festa del re, venne fatto, come distribuzione di allegria, il dono di tre once di pan nero ad ogni individuo di quella guarnigione, Gaubichon recitò la sera in quella commedia, in un piccolo teatro improvvisato, facendo ridere il suo pubblico di camerati; i suoi amici recitavano le altre parti, ed il comandante di piazza, morto di fame come gli altri suoi compagni d'armi, assistè a quella rappresentazione. Lasciando qui da parte qualunque prevenzione, i francesi soli sono capaci di burlarsi a tal punto della loro miseria.

Gaubichon possedeva tutti i talenti: strimpellava sulla Chitarra; raschiava a maraviglia le corde d'un violino; soffiava in un flauto; batteva il tamburo, strillava in una tromba, e fischiava così bene sur un pezzetto di legno, che chi nol vedeva, poteva credere che suonasse il flautino. Ma torniamo alla nostra storia.

L'armata francese penetrò in Costantina; ma i soldati presero codesta città a casa per casa. Un giovane v'era entrato uno de' primi, e sebbene uffiziale di cavalleria, si era presentato a piedi da dilettante all'attacco di quella piazza. Egli avea scommesso con un suo compagno quindici napoleoni d'oro, che in una mezz'ora di zuffa, avrebbe conquistata una sella araba pel suo futuro superbo cavallo d'uffiziale di Spahi. Codesto giovane nella sua impetuosa corsa guerriera, strascinò seco alquanti soldati che lo seguirono, persuasi che un uffiziale non poteva condurli che colà, dove l'importanza della vittoria era proporzionata al pericolo.

Un soldato precedeva sempre nella città combattuta il giovane imprudente, ma intrepido e rapido come il fulmine. Il soldato era Gaubichon, ed ambedue, ad ogni casa che sforzavano, la rovistavano da capo a fondo. Dopo di loro arrivava un uffiziale del genio, tranquillo ed impassibile in mezzo a quel tumulto di guerra, che colla sua gente seguiva quei due corrieri di vittoria, incaricato, come un mentore, di correggere le temerità dei due Telemachi bellicosi. Ma . . . . oh casi della guerra! Il prudente uffiziale fu ucciso; i due imprudenti non toccarono neppure una meschina scalfittura!

Due grida di gioia furono gettate nello stesso momento. L'uffiziale aveva trovata una sella; Gaubichon si tirava dietro per le corna una nudrice pel suo pupillo, una bella capra.

Conquistata la sella, conquistata la balia, e messa l'una e l'altra in sicuro, i due vincitori penetrarono fin nell'Harem d'un'altra casa; ma era voto, nè altri vi trovarono che quattro o cinque negre, tutte rannicchiate in un angolo per la paura. I due vincitori si facevano servire come due pascià, allorchè furono pregati di andarsene in un altro luogo, poichè quello che avevano scelto, esser doveva alloggio di uffiziali superiori. Scacciati dalla loro posizione, i due guerrieri si separarono.

Gaubichon, che s'era addormentato nelle delizie di Capua, pensò a cercare un asilo per la notte; ma tutto era occupato. Egli era però superiore ad ogni contrattempo: aveva già ruminato nella mente un piano d'alloggio, a lui ispirato dalla cognizione che aveva del paese. Si incamminò dunque verso il cimitero degli arabi, nel quale ogni fossa è coperta di una picciola volta di pietre, o di mattoni: cacciò dalla sepoltura un morto, e vi si collocò in di lui vece; decorando burlescamente quel lugubre soggiorno d'un'iscrizione in grossi caratteri, scritti col dito intinto nel fango — *Locanda* — *Camere mobiliate da affittare* — *Rivolgersi al proprietario* — Vi aveva quindi collo stesso inchiostro disegnati due fioretti incrociati con un punto ammirativo assai minaccioso. Gaubichon era maestro di scherma.

Contuttociò egli offrì l'ospitalità ad un camerata, che, com'egli non sapendo dove alloggiarsi in quella confusione; andava cercando un rifugio nel cimitero, e che aveva veduto cader morto il suo uffiziale, sul corpo del quale avea trovato un povero can barbone, che piangeva come può piangere una persona naturale. Codesto animale, ben istruito eseguiva le commissioni proprio come un servidore; ma per dir tutta la verità, era alquanto infedele; poichè quando portava in bocca il canestro colle provvigioni, queste non arrivavano mai intatte al loro destino.

I due amici ed il cane; benchè senza cena, tuttavia si disponevano nel loro funebre soggiorno a passar tranquillamente la notte, allorchè furono riscossi dall'arrivo d'un picchetto di soldati, che conducevano alcuni militari colpevoli ad una prigione improvvisata in certe cisterne asciutte, delle quali fu chiuso l'ingresso con tavole, e le sentinelle ivi collocate a guardia di codesto carcere singolare, vi si disposero intorno.

— Ve', ve'! alloggiati come son io! disse Gaubichon, non però per gastigo, perch'io non sono stato punito giammai.

La curiosità generale fu vivamente eccitata dalla esclamazione del Parigino, che si trovava in una posizione analoga a quella dei prigionieri delle cisterne

— La tua storia! la tua storia! gridarono i soldati.

— Eccomi, eccomi, eccomi! imitando il grido dei giovani di caffè, rispose loro Gobichon. Vengo. Ma non c'è nessuno di voi, che abbia qualche cosa da bagnarmi la gola?

Un caporale gli offrì la sua zucca poco meno che piena d'acquavita. Il Parigino l'alzò bravamente in aria; stette alquanto in quell'atteggiamento guardando il cielo, come se numerasse le stelle che lo adornano; quindi la restituì al caporale così leggera che un inglese avrebbe scommesso ch'era vota. Il barbone, vedendo che Gaubichon si disponeva a parlare, drizzò le orecchie ed il muso con una intelligenza manifesta. Contro l'ordinario delle mode ridicole, che da-

formano troppo spesso certi animali domestici, il cane aveva conservate le orecchie e la coda gli era rimasta tutta intera. Egli aveva pure conservato il suo lungo pelo, ma così ben impastato col fango, e con un fango così duro che, senza esagerazione, poteva dirsi vestito d'un'antica e rugginosa corazza.

— Bravo, Barboncino mio; ora sentirai la storia del tuo nuovo padrone; e l'animale, come se avesse intese quelle parole manifestava la sua allegria spazzando il terreno colla coda. Gaubichon, dopo avere accarezzati i suoi lunghi baffi, e la sua barba folta, cominciò così il suo racconto.

Canestro di orecchie umane
Regalo Beduino.

Capo III.

E così, come io vi diceva, riprese il Parigino, in quel tempo io era soldato in un Reggimento di fanteria di linea; Che bel Reggimento! Che bravo Reggimento! Viva la fanteria di linea! Ora, proseguendo il discorso, vi dirò che una notte fummo assaliti nel nostro piccolo *Blockhaus*. Non avevamo altra artiglieria che due grossi moschetti da baloardo, comandati da un Caporale, ed una provvisioncella di granate fabbricate in Francia, le quali provano chiaro come due e due fanno quattro ai Beduini, che le mele grane del nostro paese sono molto superiori ai frutti Africani; e così resistemmo tutta la notte, eppure non eravamo che venticinque in tutto, compreso il Sargente che faceva le funzioni di generale.

Così è, signori miei: verso le dieci della sera, fummo assaliti da un nuvolone di Beduini. Pinf, punf, panf . . . . . era un vero terremoto; quei mascalzoni correvano sì presto, sì presto, che avemmo appena il tempo di distribuir loro le nostre melegrane. È vero però che i furfanti ne provarono subito tali indigestioni che la loro furia alquanto si rallentò. Nondimeno i pinf, i punf, e i panf durarono tutta la notte, e mi crederete, se vorrete; ma questa faccenda fu proprio la seconda edizione di quella di Mazagran, riveduta, corretta, ed accresciuta dagli Autori.

Gaubichon, dissi piano piano a me stesso; ecco una bella occasione per diventar caporale; se la lasci fuggire, chi sa quando tornerà! Così dicendo, o così pensando, mi metto a menar le mani, a combattere, e a dibattermi come il diavolo in una tina piena d'acqnasanta, e colla fantasia riscaldata come un vulcano in eruzione, salto come una tigre addosso ad un Beduino che tra il fosco, e il chiaro mi parve meglio vestito di tutti gli altri Cosacchi di questa Africaccia, che il signore avrebbe dovuto mettere per comodo mio, accanto a Parigi, che così . . . ma se voi altri non mi capite, non importa; mi capisco io, e basta.

Il fatto sta, il fatto sta che quel maledetto Beduino, addosso al quale io era saltato come un vero baggiano, si mise a fuggir di galoppo, e mi portò sino in mezzo al grosso di quella masnada. Figuratevi! io mi credeva di veder ad ogni momento rotolar la mia testa sulla sabbia, e chi può dire la brutta smorfia che avrei fatta a quel complimento! Morir d' una cannonata, d' un' archibugiata mentre si menano le mani . . . via, pazienza! ma morire a quel modo . . . . . Basta: la mia apprensione fu vana, come vedete, perchè son qui, e vi racconto la mia storia. I Beduini cominciavano a dar quartiere, e fui considerato come prigioniere di guerra.

Com' era da credere, i Beduini furono costretti alla ritirata. Quanto a me, fui gentilmente attaccato alla coda d' un cavallo, e *marche*! Qui cominciò il malanno. Quei bricconi facevano trenta o quaranta miglia al giorno, ed in verità, per un soldato a piedi, le tappe erano un pò lunghette. E questo non era tutto: bastonate, se rallentava il passo; bastonate, se mi fermava un momento per riprender fiato: bastonate, se mezzo morto di sete, nel traversare un torrente coll' acqua sino alla cintura, ne abbassava per sorbir di volo un sorso d'acqua: in somma, sempre e poi sempre bastonate: e non contenti di bastonarmi, mi levarono a poco a poco quanto aveva in dosso, cominciando dalle scarpe, e a pezzo a pezzo, tutto il resto, e fin la camicia, cosicchè, quando giungemmo al nostro destino, io era letteralmente nudo come un verme. La sola cosa che mi lasciarono fu il turbante, o per principio di religione, o perchè, nello stato in cui era, non destò la loro cupidigia.

Dopo due o tre giorni di riposo e di bastonate, nuova marcia, anzi nuova corsa, sempre attaccato alla coda d' un cavallo. Avevamo già fatte alquante leghe, quando improvvisamente, allo sboccar da una lunga ed angusta valle, vedo, sì vedo un distacca-

mento di cavalleria francese. Getto un grido: ajuto, amici, francese. I Beduini si mettono a correre più che mai, e mi fanno piovere addosso una grandine di legnate per farmi correr come i loro cavalli, talmente chè cominciai ad essere strasciuato dalla mia locomotiva a lunga criniera. Ma io era stato udito e veduto; i camerati piombarono a gran colpi di sciabola sui miei carnefici, i quali riscossero in quel giorno nespole così tremende, che Maometto dal suo paradiso selvatico, se ne deve esser lagnato amaramente colla sua mezza Luna. I camerati rimediarono alla meglio al disordine della mia toletta troppo naturale, e loro mercè, potei farmi portar da un cavallo, dopo aver fatto una sessantina di leghe a piedi, attaccato alla coda d'un altro.

La narrazione fu molto applaudita dai compagni i quali però, verso la fine, erano stati distratti dall'arrivo d'uno sconosciuto, che si era modestamente assiso all'ultimo luogo. Era costui un individuo singolare, e la sua apparenza assai poco marziale offriva uno strano contrasto cogli uniformi. Codesto incognito, il quale mai non imbarazzava nessuno, non chiedeva nulla a nessuno, non parlava con nessuno, e viveva più che meschinamente aveva stimolata la curiosità dell'esercito, e sopratutto quella di Gaubichon, detto il *Parigino*; ma questi non aveva mai potuto cavargli di bocca una sillaba. Si sapeva solamente di lui ch'era spagnuolo, e che aveva ottenuto di poter seguitar l'armata in qualità di Botanico, e senza la licenza in iscritto, che fu più d'una volta costretto a mostrare, sarebbe infallibilmente stato moschettato come spia. A dispetto dell'apparenza, quest'uomo misterioso era pieno di coraggio e d'intrepidezza, ed avendo un giorno salvato la vita ad un Ufficiale, i soldati cominciarono a rispettar l'*uomo nero*, tale era il sopranome che gli avevano dato, ed a mostrar deferenza per lui.

Chi era mai codesto sconosciuto? La nube che lo avvolgeva stava per dissiparsi.

La notte passò come passano tutte le notti di bivacco, in falsi allarme, ed in sonni leggeri ed interrotti.

Verso le cinque della mattina, si vide all'orizzonte una massa bianca, framezzata di punti neri, che si dirigeva evidentemente verso l'armata francese. Un distaccamento di spaki s'inoltrò al galoppo per riconoscerla, e tornò poco dopo ad avvertire il generale che una Tribù si presentava per sottomettersi. L'uomo nero era stato il primo ad accorgersi dell'arrivo dei Beduini.

In tanto che la tribù si avanzava lentamente per non destare alcun sospetto sulle sue intenzioni pacifiche, l'uomo nero misterioso stava in piedi, osservando con una singolare attenzione la tribù che sensibilmente si avvicinava, e teneva la mano destra sul petto, e la manca dietro le reni.

Gaubichon che ripartiva gli sguardi suoi penetranti fra la tribù che si accostava, e l'uomo nero misterioso, offrì di scommettere che questi nascondeva qualche cosa nella mano destra, celata sotto l'abito. Quantunque i camerati di Gaubichon non fossero del suo parere, tuttavia, da quel punto, nessuno lo perdè più di vista. Le truppe francesi erano già sotto le armi.

Alla testa della tribù ed accanto al capo, marciava a piedi un beduino, il cui splendido vestiario attirava a se l'attenzione dei soldati. Due schiavi negri conducevano il cavallo del personaggio a piedi. Eccetto il capo della tribù, tutti gli arabi di distinzione erano a piedi, in segno di pace.

All'improvviso l'arabo, che stava accanto al capo della tribù, si ferma, guarda con occhi scintillanti l'uomo nero. Gaubichon non perdeva un solo dei loro sguardi, dei loro movimenti: l'inquietudine si risvegliò e non tardò a divenir generale. L'uomo nero si scagliò allora contro l'arabo ch'era a piedi e cominciò con esso una lotta mortale. Alcuni ufficiali spinsero allora i cavalli loro verso il teatro di questa zuffa inaspettata; ma quando giunsero, l'uomo nero si alzò: l'arabo rimase immobile sul suolo.

— Io l'aveva detto esclamò Gaubichon, che teneva qualche cosa in mano!

L'uomo nero fu immediatamente arrestato. Interrogato sul motivo che spinto lo aveva a commettere un assassinio:

— Scusate, signori, non un assassinio, è stato un duello.

— Come?

— Interrogate quelli che hanno veduto meglio di voi, signori. Pronunciando queste parole l'uomo nero alzò la voce per farsi sentir da lungi.

— Eccomi; disse il parigino, accostandosi al cenno che gli fece un ufficiale.

— Parlate, che avete veduto!

— Ho veduto tutto; il vivo, e il morto quand'era vivo, si sono guardati come due cani furiosi

li vedeva ambedue di profilo, e credo che hanno potuto parlarsi, ma poco, ben poco. Quest' uomo nero è valente; prima di assalirlo, ha mostrato all'altro il suo pugnale.

— Ma insomma chi siete! perchè l'avete assalito?

— Signori, esco dalle galere di Spagna.

A questa dichiarazione, tutti fecero un atto di disprezzo e d'antipatia.

— Signori, ascoltatemi di grazia. Colui che ho ucciso era ebreo; fattosi cristiano per interesse, ha dieci anni sono abiurato il cristianesimo, per farsi maomettano. Interrogate i capi della tribù sottomessa, e vi confermeranno quello che vi dico. Dieci anni sono si ritirò in Africa con una fiamminga e con una somma considerabile. Egli si chiama Giuseppe Yago; io mi chiamo Gil-Perez; eravamo soci in commercio. Egli mi ha rubata la mia fortuna, mia moglie, ed il mio onore, accusandomi con lettere nelle quali perfettamente era imitato il mio carattere, di essere entrato in una cospirazione contro lo stato. Questa infame calunnia mi è costata dieci anni di pubblici lavori; ora sono per lui esule, ramingo, povero e disonorato. Ma finalmente l' ho raggiunto!

Ciò detto, restituì rispettosamente la licenza di seguitar l' armata, salutò tutti gli uffiziali confusi di quanto avevano udito, e che era stato in parte confermato dai capi degli arabi sottomessi, ad alcuni dei quali il rinnegato aveva confidato, ridendo, la bella burla che aveva fatta al cristiano-spagnuolo, si allontanò e non fu più veduto.

Terminata la spedizione di Costantina, l'armata si mise in marcia per Algeri. Vi fu, poche leghe lungi dalla prima città una calda scaramuccia fra gli arabi ed i francesi. In una picciola valle, se un viandante vi fosse passato la notte seguente, avrebbe potuto vedere al chiaror della luna piena, Gaubichon detto il *Parigino*, steso per terra in mezzo a sei cadaveri decapitati.

Capo IV.

Codesti cadaveri, fra i quali giaceva un essere vivo, il nostro Gaubichon, detto il *Parigino*, appartenevano all' armata francese. Per qual caso mai in mezzo a codesti morti mutilati, egli solo, più di essi fortunato, aveva la sua testa sulle spalle? Questo fu sempre un enimma per Gobichon: ma poco si curò d' indovinarlo.

Allorchè, dopo di essersi con grande stento sollevato, come un uomo che dopo un lungo svenimento, ritorna in se, ebbe il Parigino scorti i suoi sventurati compagni, esclamò:

— Bagattella! una palla nella *zucca!* e quei poveri diavoli hanno perdute le loro per istrada! Diaccine! getterei via anche la mia, se ne avessi due; ma siccome non ne ho che una sola .....

Il Barbone, che poc' anzi gli gemeva accanto, saltava allora, saltava, urlava di gioia nel veder risuscitato il padrone.

Gaubichon nel tornare agli alloggiamenti francesi, trovò cammin facendo i corpi di due capi beduini, uccisi nell'ultima zuffa, e sebbene ancora mezzo stordito, e mezzo balordo, gli era tuttavia rimasta bastante lucidità d' intelletto, per vedere in que' due morti una nuova causa di guadagno, e non lasciò di recider loro le testo ..... ma ..... il suo compratore, il suo cefalofilo, era stato ammazzato!

— Ci vuol pazienza! disse sospirando il *Parigino*; il mio banchiere ha fatto punto. Mia povera sorella! Come farò adesso per mandarti danaro! Coraggio! Chi sa! Mi si aprirà forse la strada a qualche nuovo commercio. Andiamo a trovare il chirurgo.

Vi andò infatti, e lo pregò di visitarlo, poichè egli non si sentiva alcun male, e non capiva come, senza essere ferito, fosse rimasto tanto tempo privo de' sensi. Il chirurgo, dopo averlo visitato, gli disse ch' era stato stordito dalla forte commozione d' una palla, che avea perduta la sua azione micidiale nel suo turbante, e che, vinto dalla fatica, aveva poi cambiato lo svenimento in un vero, e lungo sonno riparatore. Quanto all' aver conservata la testa in mezzo ai decapitati, il chirurgo non ne sapea più di lui.

— Ah Gaubichon! esclamò il *Parigino* parlando a se stesso; questo è un avviso del cielo, che ti ordina di lasciare il tuo maledetto commercio. L' hai scappata bella! Ma bisogna far fortuna. Pensiamo al modo.

Gaubichon, mangiando, e dando da mangiare al suo Barbone, s' immerse in profonde riflessioni. Finito il pasto, trasse dalla sua lunga borsa una delle poche monete d'oro che vi dormivano in fondo, e ne fece sentir l' odore all' intelligente animale. Era una moneta araba. Poi cominciò con lui una serie d' esercizi che durò molti giorni, ed avvezzò il cane a trovar la moneta in qualunque luogo l' avesse nascosta, con gran diletto, e con grandi risa de' compagni, che non vedevano in questo che un giuoco ed un passatempo; ma ogni volta che il *Parigino* aveva fatto nascondere la moneta:

— Oro! Oro! diceva egli al barbone, oro! portami oro! Cerca, cerca! trova!

Quando il cane, dopo tante sperienze felicemente riuscite, poichè in qualunque più riposta parte fosse stato nascosto l'oro saraceno, l'animale avea sempre saputo disotterrarlo e portarlo al padrone, quando il cane parve a Gaubichon sufficientemente istruito, gli fè bere una mattina un biccherino d' acquavita, che avvezzo com' era a berla, trangugiò bravamente senza batter palpebra; quindi volto a lui, che ritto sulle zampe di dietro aspettava il comando:

— Attento! gridò: una, due, tre, a sinistra! Passo raddoppiato! *marche*! ed egli ed il cane si dileguarono velocemente.

Il dì seguente, il Parigino ed il suo Barbone, tornarono al campo, e si misero in marcia coll'armata. Molti notarono che Gaubichon era quella mattina d'una insolita allegria: altri rimasero sorpresi, ed anche scandalizzati della strana sua prodigalità improvvisa, al vederlo prendere in affitto per se, e pel suo cane, due posti sul dorso del camelo d'una vivandiera, ri-

masto scarico par la vendita delle provvigioni che aveva portate. L'armata rientrò senza ostacolo in Orano. La sera per celebrare il loro felice ritorno, i compagni domandarono al Parigino un racconto.

— Sì, camerati, replicò il Parigino, vi racconterò una storia; tanto più volentieri, in quanto che sarà la bella delle belle, la migliore delle migliori, l'ultima delle ultime.

I camerati non videro in queste parole del Parigino, altro che un suo modo di parlare, per dar risalto ed importanza maggiore al promesso racconto; gli si strinsero adunque intorno, e tesero le orecchie. Ma il Parigino avea parlato sul serio.

— Coscritti! prese egli a dire: la mia storiella potrà servirvi di regola: ascoltatemi con attenzione; ciò che sto per narrarvi è accaduto proprio a me in persona: Quando sbarcai su questa terra illuminata ed abbruciata dalla gran torcia del firmamento, fui subito, per avere un saggio della mia bravura, distaccato dal mio comandante, e mandato innanzi cobersaglieri. Il cuore mi batteva in petto la generale: pareva un tamburino che battesse la carica sulla sua pelle d'asino, tesa sulla solita cassa di rame. Qualcheduno dirà forse ch'io aveva paura; ma io sostengo di no, e vivaddio . . . . . ma tiriamo innanzi.

Il fatto sta che, dopo molte evoluzioni, mi trovai, non saprei dir come, nascosto dietro un gran *Cactus*, una di quelle piante, i cui frutti sono difesi da tante baionette naturali. Nella mia furia di cacciarmivi dentro, mi graffiai gravemente il naso, e vedendo il mio sangue che ne sgocciolava: coraggio, dissi in fra me stesso: ecco la prima ferita; non so però se me la valuteranno per accordarmi la croce della legione d'onore. Il pensiero della decorazione mi stuzzica; esco dal mio fico selvatico, e mi trovo muso a muso con un beduino, che tanto si aspettava d'incontrar me, com'io m'aspettava d'incontrar lui.

(Continua.) *L. S.*

LA STATUA VOCALE DI MENNONE IN EGITTO

La vista de colossali monumenti dell' antico Egitto alcuni de' quali formano anche oggidì le più sorprendenti decorazioni di Roma ed anche di Parigi e di Londra e di Torino, ed altre città d' Italia, e la stessa descrizione di quelli che si ammirano superstiti lungo la valle del Nilo, ed in ispecie entro il perimetro della vetusta Tebe egiziana, destano l'ammirazione delle menti anche meno immaginose. Nell' Album più volte si è tenuto proposito di molti di essi, come del sistema del celebre Champollion per decifrare i geroglifici, ed i lavori del P. Ungarelli su quelli del museo vaticano, ed altri. Ora la lettura di alcune lettere scritte recentemente dalle sponde del Nilo dal diligente, e dotto viaggiatore sig. Caix ci fanno di nuovo volgere a quella parte gli occhi della mente per osservare nuove meraviglie sull'area, e le ruderi tebane. Siccome però non a tutti i lettori piacerebbe trattenersi a lungo fra quelle immense rovine ci limitiamo a dare un cenno della famosa statua vocale di Mennone.

Alla distanza adunque di circa mezza lega dai residui del palazzo di Sesostri, ossia di Ramuse II esiste l'altro palazzo detto dai greci Amenophion costruito da Amunoph III distante più di una lega dal Nilo. Or questo palazzo per mezzo di una strada in gran parte scoperto, e di un ponte volante sul nilo stesso communicava col tempio di Luxor sulla sponda dritta del fiume. La distanza fra i due edificii è di una lega e tre quarti. Ciò da un'idea della grandezza dell'antica Tebe dalle cento porte.

Lungo questa strada esistono, e più esistevano alcune statue colossali, ma verso l'estremità orientale di essa vicino all'Amenophion esistono due statue di cui una viene designata col nome di *Statua vocale di Mennone*. Un ricco ammiratore delle antichità egiziane, il quale ha comprato terreni nell'area della gran capitale egiziana dell' antichità vi ha fatto lunga dimora, ed ha pubblicato molte opere su quel soggetto: l'inglese sig. Wilkinson (1) presenta in proposito queste notizie. L'Amenophion è ora circondato da un suolo di alluvione, ma all'epoca in cui fu edificato, cioè verso l'anno 1420 avanti l' era cristiana il palazzo la strada, e la base dei colossi erano al di sopra del livello delle inondazioni. Le due statue colossali cui parlasi hanno un' altezza di 47 piedi inglesi (2) e di 60 compreso il piedistallo. Ma le alluvioni si sono accumulate intorno alla loro base pell'altezza di 6, o 7 piedi in modo, che l'attuale altezza apparente è di 53 piedi. Il sig. Wilkinson avendo fatto alcuni scavi attorno il piedistallo ha trovato che riposa non sopra il suolo di alluvione, ma sulla sabbia del deserto coperta di un pavimento di pietra. I due colossi, o statue che son presso all'Amenophion sono perfettamente simili assisi in un trono in attitudine di riposo, come si osserva nei disegni della commissione di Egitto. Malgrado tal somiglianza quella che è al Nord soltanto eccita la curiosità, perchè essa è la statua sonora, o vocale di Mennone figlio dell'Aurora che ogni mattina salutava colla voce sua madre mentre parlavano gli oracoli. Alcuni autori han voluto che questa statua fosse l'imagine d'un re chiamato dai greci Osimandias. Subito che i raggi del sole colpivano la statua, ed i cantici de' sacerdoti si destavano in onore di Mennone, anche la statua salutava i suoi adoratori e faceva udir la sua voce. E quando il sole scendeva all'occaso una folla di augelli di sinistro augurio celebravano in lugubre suono i di lui funerali.

La statua vocale che rendeva questo suono armonioso al levar del sole è quella dalla sinistra parten-

(1) *Sul Nilo, ed il presente, e primitivo livello dell' Egitto — Giornale della regia società geografica di Londra vol. IX. p. 4*

Manners, and Customs of the ancient Egyptians — Topography of Thebes and general view of Egypt. 1836 — *Modern Egypt and Thebes* 1843 *ec.*

(2) *Circa 64 palmi romani.*

do dall'Amenophion verso il Nilo. Fra i tanti atti di barbarie esercitati da Cambise conquistatore, e distruttore di Tebe evvi quello del rovesciamento della statua, che non pertanto conservò la proprietà sonora. Questa proprietà fu riconosciuta anche sotto il regno d'Augusto da Elio Gallo prefetto dell' Egitto. Nel suo lungo soggiorno in Egitto l' imperadore Adriano fece lo stesso pellegrinaggio, e la statua reso tre volte di seguito il suono che soleva rendere una sola volta ogni mattina. Questo principe lusingato da tale distinzione fece restaurare il colosso nella testa, nelle spalle, e nel torso. Attualmente le statue sono simili fuori che i restauri sono di più pezzi, mentre i colossi erano d'un sol pezzo.

I naturalisti d'un cert'ordine, che studiano la fisica in Omero, e nel Tasso han provato che nulla era più facile che la spiegazione del fenomeno del suono mattinale della statua di Mennone. L'evaporazione rapida d'una ruggiada abondante della superficie delle roccie granitiche produce alcuni moti di dilatazione, ed una crepitazione, che presso di noi sarebbe al certo poca cosa, ma sulle sponde del Nilo alla distanza di 800 leghe dal dimostratore, e dall'apprendista diviene un suono musicale, ed anche melodioso. Il sig. Caix dice di essersi trovato a Chaumonix al levar del sole fra le grandiose punte granitiche attorno il monte-bianco e non ha mai udito l'armonia mennonica dell' Egitto. Io veramente farei osservare che l' evaporazione delle roccie di Egittto è ben più rapida di quelle delle Alpi gelate, ma il sig. Caix si crede tenuto in coscienza di dire sotto il sigillo del segreto alla biblioteca di Ginevra (1) che la statua non è di granito, ma di gres, e di ciò che avvenne in quel luogo ai sigg. Burton e Wilkinson. Essi col mezzo d' una scala nel 1824 giunsero sulle ginocchia di Mennone, e trovarono una grossa pietra posta in una cavità della statua grande abbastanza per contenere un uomo. La pietra era dura, e compatta a sufficienza per prendere un suono metallico colpita col martello. Sei anni più tardi il sig. Wilkinson verificò di nuovo questa scoperta che gli sembrò presentare la soluzione del problema fisico. Io ho, che ricevuto tale confidenza coscienziosa sotto il sugello del segreto dalla bibl. univers. di Ginevra intendo parteciparla ai lettori colla stessa riservatezza.

Le iscrizioni geroglifiche incise sulla statua attestano esser essa l'imagine di Amenuph III, il di cui nome significa guardiano (della città) di Amun, ossia Ammone che era il soprannome della città di Tebe. Se però alcuno amasse più speciali notizie su questa singolare statua potrebbe leggere la memoria di Letronne (2), e la famosa opera su i monumenti di Egitto compilata dal Rosellini (3) capo della commissione scientifica toscana nella spedizione scientifica, artistica, letteraria del governo francese in Egitto, diretta dal celeberrimo Champollion, la qual opera esiste nella biblioteca casanatense ed altrove in Roma etc. *Avv. Camilli.*

(1) *Biblioth. univers.* 18472 22 *pag.* 272.

(2) *Letconne — Le statue vocale de Memnon considerée dans ses rapport avec l'Egypte, et la Grece. Paris* 1833.

(3) *Rosellini. Monumenti dell'Egitto. Parte I. monumenti storici. Tom. III pag.* 216. *Pisa* 1838.

Al ch. sig. Francesco Capozzi
Vedovato della donna sua Carolina Borghesi
morta ventisettenne, o quasi, li 11 *novembre p. p.*
lasciandolo padre di due figliuoline
Queste parole di conforto
invia l'amico
prof. Domenico Vaccolini.

Si finge, che la cara estinta così parli dal cielo al suo Francesco.

Come un astro nel Sol mi perdo in Dio;
E pur serbo di te memoria viva,
Qual chi tocca del mar l'opposta riva,
E dice ancora a'suoi più cari addio!

Fuori d'ogni procella, e d'ogni rio,
Beata tra gl'incensi e i dolci e viva,
Prego a Lei, che nel cielo è donna e diva
Per le figlie, che parte han del cuor mio.

Dessa lor sarà madre, e del suo manto
Lor farà scudo, se in Ausonia è guerra:
E fian, Francesco, *a te letizia e vanto.*

In lor tu m'amerai, com'io pur t'amo;
Ma deh non pianger più; rimanti in terra:
Pensa alla Patria tua, che lieta io bramo!

SCIARADA

Chiama col mio primier *al dolce ovile*
L'agnelle sue la fida pecorella;
*Atro l'*altro *non è che il sol d'aprile,*
Oscura, e suso in ciel Venere bella!
Pronome è il terzo *ad un cantor gentile*
Il tutto *ricercò per ogni stella,*
Sinchè la ritrovò nel terzo cielo
Libera e nuda di corporeo velo.

SCIARADA PRECEDENTE *TEMPE-STA.*

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n.* 433. CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FAC-SIMILE D'UN'ACQUA-FORTE DI REMBRANT.

Fausto è in piedi, in veste da camera, col capo coperto da una berretta bianca. Egli appoggia la destra sopra una tavola, e la sinistra sul braccio del suo seggiolone. Il suo atteggiamento è quello della meditazione, e sembra esaminare attentamente alcuni caratteri magici che gli mostra in uno specchio uno spettro, di cui non vedesi che la mano. I caratteri scintillano in mezzo alla finestra che dà luce alla stanza; sul dinanzi scorgesi un globo, del quale non apparisce che la metà. Tale è la spiegazione che si dà di codesta celebre stampa. Dal resto l'immaginazione dello spettatore ha il campo libero.

Ove si rifletta però al titolo della stampa, si dura fatica sulle prime a riconoscere sotto le pieghe di quella veste da camera, e sotto quella bianca berretta, il famoso dottor Fausto, quell'audace precursore dei filosofi, quel moderno Prometeo, genio ambizioso e temerario, che Goethe ha reso immortale. Ognuno è avvezzo a figurarsi Fausto, altiero, robusto, coll'occhio sfavillante, lanciando da ogni parte sguardi incerti e sinistri. Ma Rembrandt, come si vede, non si è dato alcun pensiero della strana leggenda di Fausto. Egli ha disegnato un vecchio mago nel suo laboratorio di sortilegi. Nondimeno, se Fausto ha esistito veramente, il che è estremamente incerto si potrebbe scommettere cento contro uno, che egli rassomiglierebbe assai più a codesto vecchio e brutto calcolatore di oroscopi, che al giovine e leggiadro avventuriere di Goethe.

Comunque sia, ciò che si può far di meglio mirando codesta bella stampa, una copia della quale costa più di cento franchi, è di dimenticarne il soggetto, e di ammirar l'arte, e l'artista. Quanto è viva quella luce misteriosa! Quanto profonde sono quelle tenebre, e quanta curiosità risvegliano nello spettatore! Chi si nasconde laggiù dietro quella pesante

cortina? Non si vede forse colà tremolar lo scarno capo d'uno scheletro? Chi sa! v'è fors'anche un nido di nottole, le cui ali agitate percuotono quell'angolo di muro, ove l'occhio tenta in vano di penetrare in seno alla profonda oscurità. Con quale impossibile attenzione il vecchio satellite di Belzebù contempla le cifre cabalistiche che gli svela un arcano infernale! Con qual maligna soddisfazione lo scellerato mira quell'effetto portentoso dell'arte sua, che pure potrebbe un giorno o l'altro, farlo condurre trionfalmente in mezzo ad una pubblica piazza sopra un trono composto di legne resinose e di fascine! Quanta finezza d'intaglio! Quanta maestria! quanta facilità nella esecuzione! La punta del bulino di Rembrandt sembra, è vero, camminare sempre incerta; i lavori di lui sembrano essere senza uno scopo positivo e ragionato; ma da codesta simulata incertezza, da codesta apparente inesperienza, si veggono nascere effetti che cagionano una sorpresa uguale all' ammirazione. Ma quale sarà la causa di tanto prestigio? Essa trovasi nel sentimento profondo dell'arte e delle risorse che può somministrare al vero genio. *L. S.*

STORIA DI UNA DONNA GRECA.

Era il maggio del 1841 ed io mi trovava a Tripolizza greca città situata a mezzo il Peloponneso: l'albergo, in cui soggiornavo era tenuto da una donna di considerevole bellezza, quantunque già innanzi negli anni. Occhi pieni di fuoco e di amore, capelli castagni, come la maggior parte delle donne greche, colorito alquanto bruno, portamento dignitoso, anima grande, ecco tutto. Ella viveva nella pace, circondata da un suo bel giovanetto; ma grandi e terribili sventure aveva sofferte. Mostrai desiderio di conoscerla, e un giorno essa seduta vicino al suo figliuolo, così prese a narrarmi la dolente storia.

Dapoichè voi, o giovane italiano, avete amore per la Grecia, per questa sventurata terra, che ora soltanto incomincia ad essere consolata, dapoichè ne sapete le sofferte sventure, udite anche le mie. Io aveva toccato appena quella età, in cui l'anima vede i mali della vita, ma non li sente, quando questa città, patria mia, che ora appena risorge in qualche modo dalle sue rovine, venne invasa dagli insorti Elleni. Tutto era disordine, dovunque non risuonavano che voci di guerra: io, quando tuonava il cannone amaramente piangeva, ma cessato, ritornavo alla calma, e dimentica di me stessa e di ogni male, ai puerili trastulli faceva ritorno. Ma le disavventure di mia famiglia sopravvennero ben tosto a farmi conoscere che sia vero dolore, a farmi spargere vere lagrime. Il mio genitore cui amava di un indicibile amore, vidi improvvisamente mancarmi; infelice! venne da'musulmani ucciso sulla pubblica piazza. Mi restava solo la genitrice e due sorelle, che mi precedevano negli anni: le grida lamentevoli e il pianto, che risuonava nella mia casa mi tolsero alle illusioni dell'infanzia, mi levarono la pace dell'anima, e allora appresi a conoscere che sia la vita, e tremava sul mio avvenire.

I Greci impadronitisi di Tripolizza, strappano dalle mura le bandiere di Maometto e in loro vece vi fanno sventolare lo stendardo della croce. Io tiro un velo sulle crudeltà commesse contro il nemico: fu una disperata vendetta de'mali sofferti. Da quel momento in mia casa cominciò un po'di quiete, che durò tre anni: quella quiete però era rotta dalla memoria delle passate disavventure. Io intanto cresceva negli anni. — Uno de'nostri liberatori invaghissi di me; era un bello e prode giovane, il quale, quantunque avesse toccati appena i ventisei anni, già era uno de'migliori capitani di Grecia; in molti incontri aveva dato belle prove di valore. Io corrisposi a quell'innocente amore, lo seppe mia madre e ne fu contenta: il cielo ci destinava ad una indissolubile unione. In Grecia l'imene non ha per scopo la cupidigia da una parte, e la rassegnazione dall'altra; prima di essere sposi, si diviene amante. La mia genitrice, fedele alle antiche sue costumanze, giudicò prudenza ritardare il giorno della santa nostra unione: oh! non lo avesse mai fatto! Una terribile fatalità rese la di lei prudenza assai crudele. Spuntò finalmente il giorno sospirato: fino dalla vigilia i miei parenti, quelli del mio Aristide e molti amici eransi preparati alla campagna, luogo poco lungi dalla città. Una cappella sacra alla Vergine ci era destinata per ricevere la nuziale benedizione: io vestita con i miei abiti di sposa e Aristide in abito da festa, ambidue lieti e contenti siamo accompagnati da numeroso corteggio. Allegri pastori a suono di cetra cantavano canzoni di amore, quelle canzoni popolari proprie per i giorni di nozze: il sentiero da noi percorso era fiancheggiato da cipressi, da mirti e da fiori: uno zeffiro soave apportava il balsamico tiepore di primavera: scorrevano tranquilli i ruscelletti, e parevano andassero di noi contenti: tutto, tutto spirava amore, tranne gli augelli, questi cari abitatori dei boschi, che rifiutarono meritare i dolci loro canti a quell'universale concerto della natura. Pareva che il loro silenzio ci avvertisse di fuggire; e noi, miseri! credendo di volare in braccio della felicità, correvamo alla rovina. Entriamo le soglia della cappella; giunti appena al sacro altare e pronunciato innanzi a Dio il giuramento di fede, odesi un confuso romore di armi e di voci barbare, che interruppero il canto di imeneo. La folla che accompagnava il nostro convoglio, corre in chiesa, disperatamente gridando i Turchi, i Turchi! Il buon sacerdote, che stavasi a noi dinanzi, si prostra ginocchione, e prega, noi imitiamo il suo esempio; ma intanto barbari africani con quel nero viso si slanciano precipitosi alla porta della chiesetta: la loro spada non è più scintillante, perchè intrisa di sangue, si aprono con essa un cammino fino al sacro altare, e uno di loro mi afferra per un braccio e mi strappa via. A quell'atto del barbaro, il mio sposo si slancia contro di lui, lo respinge disperatamente indietro, e afferrandomi col vigoroso suo braccio mi toglie dalle di lui mani e via mi trasporta facendo rotare so-

pra del capo la minacciante sua spada. Furibondi gli assassini stavano per ucciderlo, se io, svincolandomi dalle sue braccia, non mi fossi gittata dinanzi ad un barbaro, che dal turbante conobbi essere uno dei capi. A nome della natura, gridai, a nome di quel Dio, che tu adori, non versare il sangue dello sposo mio: oggi mi fu dato, non ci separare, per pietà, il giorno in cui ci siamo uniti. Me conduci con teco, ci fa prigionieri, nella tua terra ti serviremo come schiavi. I miei gemiti avrebbero commosso le rupi del deserto, ne fu intenerito quel barbaro e decretò di risparmiare la nostra vita.

Intanto erano sopraggiunti i greci paesani, eransi messi attorno di Aristide; armati di pistola si erano slanciati contro i turchi e tosto fuggirono, perchè troppo pochi, per una porta aperta dietro la cappella dall'avveduto sacerdote. In quello scompiglio lo sposo mio mi strappa dalle mani nemiche, e co'propri compagni si da a fuggire. Ma i barbari lo inseguono, e tosto il raggiungono: si fanno alcune scariche di fucile, Aristide cade e nella sua caduta sono trascinata io pure. La natura in quel momento terribile sospese in me la vita . . . Quando aprii gli occhi mi vidi in luogo a me nuovo, cercai collo sguardo lo sposo, ma nol vidi, ne interrogai chi mi stava vicino, ma nessuno mi seppe dire niente. Dinanzi a me non vedevo che donne scarmigliate e vergini derelitte, strappate le une agli amplessi della madre, le altre dei mariti e dei figli. O voi, che avete dovuto vedere il mio arrivo in questo luogo, ditemi chi mi vi ha condotto; dissi ad una giovane donna accucciolata a me dappresso e piangente. Gli Egiziani dell' armata di Ibrahim, risposemi, quei medesimi, che hanno ucciso la mia madre, i miei due figliuoletti . . . Silenziosi, come il delitto, due di quei crudeli sono venuti a mettervi dove or siete, e sono partiti.

A quelle parole mandai un grido di lamento, e la compagna di mia sventura, cui avevo interrogata mi disse con l'accento della disperazione: lo stesso destino pesa sulla vita di tutte le infelici, che qui vedete raccolte; esse venivano portate via dai diversi luoghi della Morea, incominciando da Sfaceteria fino a Tripolizza. Il ferro degli assassini ha rotto e disperso quanto ad esse era di più caro al mondo. A che valgono, misere! tanti lamenti? o morire, o rassegnarci.

Io tacqui, ma amaramente piangeva. Rassegnarmi, diceva a me stessa, e non è meglio cento volte morire, che piangere il mancar di una madre, la perdita di uno sposo? e per cumulo di sventura obbedire, siccome schiava, a un crudele padrone! Ma chi mi darà la morte, unica mia speranza? Vi si rifiutano i giudici, perchè ad un supplicio più crudele mi preparano. Dunque io stessa? Non voglio essere suicida, e se anco il volessi, chi mi tiene in potere nol permetterà. Dio di misericordia! quanta sciagura! io soffro una pena, che non vi ha la peggiore.

I barbari hanno di già scelte venti delle mie compagne di sventura: elleno vanno per essere menate in qualche pubblico mercato, e vendute siccome agnelle. Domani, diceva io, mi attende la stessa sorte. Già si provano le corde, che dovevano stringere le nostre membra, uno ci va enumerando ad una ad una e getta a'nostri piedi ignominiosi sandali e fa passare sul nostro capo la corona della schiavitù. Alla domane un addio per sempre alla terra natale, un addio alle mie care affezioni: sono condannata a finire mia vita in paese straniero, in schiavitù: così le mie compagne.

In quella mia terribile situazione domandai ad un musulmano: che avete fatto, ditemi per pietà, del mio sposo? — Brucia nell'inferno, mi rispose disdegnoso, e tu passerai schiava sul pubblico mercato. — Quelle parole furono all'anima mia un colpo tremendo; arrivato il momento della partenza, mi trassero fuori, siccome pecora e partimmo. Altre infelici mi erano compagne: io piangeva e solamente dopo due giorni vidi una delle mie sorelle, che mi precedeva innanzi. A quella vista sentii gioia e dolore: la chiamai per nome, e dessa in vedermi fece conoscere un penoso affetto, una trista soddisfazione. Singhiozzando e sospirando, la povera nostra madre, mi disse, è morta; il tuo sposo ignoro qual sorte abbia avuto: la sorella che ci resta, è partita, schiava come noi, con la caravana di ieri. Misera! nulla mi disse, che io già non sospettassi . . . Tante erano le nostre lagrime, tale la nostra desolazione, che passammo alcuni giorni l'una poco lontana dall'altra, senza mai vederci.

Dipoi dieci giorni di penoso cammino, segnato da nostri sospiri e dal nostro pianto, giungemmo a Patrasso: colà, senza avere un momento di riposo, lavata la polvere mista al sangue, che colava dai nostri piedi, fummo esposte su di una pubblica piazza al libidinoso esame di quei mercatanti di Smirne e di Alessandria, che non avevano alcun sentimento di umanità, e che dal momento che scoppiò la greca insurrezione, stavansi vicini alle sventure, simili ai lupi divoratori, che si gettano nei campi di battaglia. Tiriamo un velo su quanto ebbe a soffrire il nostro pudore allo essere ignude esposte alla pubblica vendita: mi sento venir meno il solo rammentarlo. Io fui delle prime ad essere venduta: così ebbi il dolore di essere divisa anco dalla sorella, la cui presenza valeva alquanto a temperare le mie sventure. Io venni comperata da un trafficante di carne umana di Alessandria: da suoi negri venni imbarcata sopra di una nave, che portava la bandiera francese. Duecento altre infelici mi erano compagne: tosto mi venne gittato innanzi, come ad una bestia, del pane di orzo e di grano turco. Quel cibo era in quella situazione prezioso, ma poco: il naviglio mise vela, lungo e penoso fu il viaggio: il male di mare fu per me insopportabile; alcune delle mie compagne vi perirono, e senza una parola di religione, furono sepolte nel vasto cemetero del mare. Messo piede a terra in Alessandria, cambiò natura il nostro supplicio: a mezzo gli insulti di una barbara popolazione, fummo tutte raccolte su di una via, che guardava il mare: fu quello il mercato, in cui ci esposero per essere vendute. Quale soffrire fosse quello non posso dirlo: esso durò alquanti giorni: finalmente fui venduta ad uno

Turco, che faceva traffico di schiavi. Nella mia disperazione volsi una preghiera fervida a Dio, e pietoso volse uno sguardo ai miei dolori. Un agente segreto di un greco comitato di Europa fu il messaggiere celeste; egli comperommi unitamente a quindici altre donne greche, ci fece imbarcare sopra un naviglio neutrale, che faceva vela per Candia. Il tempo non permise che io bagnassi con lagrime di gratitudine la mano del mio salvatore: arrivata in Candia, i consoli europei, a quali eravamo state raccomandate, si fecero far vela per un porto indipendente di Grecia. Io venni messa sopra di una *sacoleva*, che veleggiava alla volta di Napoli di Romania luogo in cui io sperava avere novella del mio sposo. L'anima mia tormentata da tanti suppliej si creava con felicità, simili all' ammalato, che nelle ore di calma, si abbandona ai sogni di salute. Allora quando giunsi in porto di Napoli di Romania molta gente stavasi spettatrice, io improvvisamente, discesa a terra vidi venirmi incontro un giovane pallido, sofferente. Buon Dio! era il mio Aristide. Non potrei narrare, perchè impossibile, la mia commozione, può soltanto essere sentita, nè potrei descrivere il contento dello sposo mio amato: ci abbracciammo piangendo, e facendosi mille interrogazioni, a cui poche o nessuna parola era la risposta. In mezzo a quello scompiglio, che vi ho esposto, ei non fu da'barbari ferito: in mezzo a quella confusione era caduto al suolo, urtando nel corpo di un compagno ucciso. Quando me vide strappata dalle sue braccia, scagliossi contro i miei rapitori, ma accrescendosi sempre di essi il numero, fu costretto a ritirarsi e raggiunse sui monti le bande di Colocotroni. Così Iddio conservò a me un tenero sposo e alla patria un guerriero.

Venne poi l' assedio di Missolonghi: il dovere vi chiamò anche il noto Aristide: ma quella città, dopo una ostinatissima e disperata resistenza, dovette soccombere: fa una desolazione grande; nessuno venne risparmiato; donne vegliardi e fanciulli furono trucidati: e il mio Aristide, mentre valorosamente combatteva, fu egli pure ucciso. Immaginate voi quanto dolore m'apportasse quella novella: io l'amava come si amano gli angioli, da poco tempo era a lui congiunta in felice nodo e lo perdei. Egli lasciommi madre di questo giovanetto, che ha avuto la sfortuna di non conoscerlo: questi cresce sotto i miei occhi, e possa egli divenire emulo delle virtù del proprio padre. La Grecia ora è tranquilla, un giovane re la governa con amore e sapienza: ma se fosse in pericolo di essere ancora una volta dal nemico oppressa, io sarei la prima a mettere a questo giovinetto, mio amatissimo figlio, in mano una spada e imporgli di camminare a difenderla. — Sì disse la greca donna mia albergatrice.

Sorpreso e commosso ascoltai questa storia e ammirandola mi dipartiva da lei; ella insegnommi ad avere in istima le donne della Grecia, ad apprezzare le loro virtù, a compatire alle loro sventure.

Domenico Zanelli.

Nel primo anniversario
della morte del fratello Antonio
mancato alla famiglia e alla patria
alle lettere e agli amici
il 19 marzo 1844
compianto da tutti i buoni
L'autore si consolava col seguente

SONETTO

Piango, ancor piango la crudel sventura,
Che le mie case ripiombò nel pianto;
Poi che colei, che sempre i miglior fura
Mi tolse un Fratel degno e caro tanto.

Egli sostegno mio, mia dolce cura,
Egli guida e consiglio, e gloria e vanto,
Dove, dov'or n'andò quell'Alma pura,
Che ardea nel lume di virtude santo?

Dove più non si muor beata e bella
La veggo, e seco vien la Genitrice,
Che a me si volge, e dice in sua favella:

Figlio, del nostro ben perchè ti duoli?
Hai chi soccorre al tuo stato infelice;
L'amor della tua Donna ti consoli!

Prof. D. Vaccolini.

UN COSTUME DEL REGNO DI NAPOLI (*).

Disparatissime sono in tutte le provincie del regno di Napoli le foggie di vestire avendo quasi ciascuna di esse la propria e particolare. Discendenti da antiche costumanze, che come gli usi, i costumi e le tradizioni andando di progenie in progenie, rimangono fermi tra i popoli, così desse non cangiano per volgere di tempo, quasi in loro si rispettassero le ossa degli avi. Ed oltre a ciò la forosetta il villico lontani da rumori e dall'ambizione della città capitale, innocenti nella loro ignoranza e povertà, riguardano con venerazione quell'abito che ha loro costato tanti colpi di zappa e di vanga, tanto girar di arcolaio e di naspo, e che solo nei dì festivi vestono per far bella mostra di se nelle loro liete brigate. La moda non li contamina colla sua volubilità; e se nelle Metropoli, e nelle principali città dopo di esse, che si fanno adescare dalle sue lusinghe, ti sembra rinvenire nuova gente, nuovi usi, e costumanze tornandovi dopo quattro o cinque anni d'assenza, nelle borgate e città secondarie parti scorgere gl'istessi uomini, e modi di vivere, onde, già morti autori, più secoli prima scrissero.

(*) *Adorniamo il presente articolo con l'incisione seguente rappresentante una donna d' Alvito nel costume di Sposa, eseguita all'acquaforte dal sig. Tirinelli.*

(Donna d'Alvito in costume di sposa.)

IL PARIGINO IN AFRICA

RACCONTO STORICO

(Continuazione e fine. V. pag. 287.)

A gambe, io da una parte, egli dall'altra. Le altissime risate dei compagni ch' io sentiva da lungi, mi punsero più che non mi avevano punto le spine del *Cactus*. Torno indietro . . . . e panf . . . . mando il beduino, mio compagno d'alloggio, a misurare la terra. Un'ora dopo, faceva come facevano gli altri: il mio cuore avea ripigliato il suo stato naturale: tirava ai beduini come si tira alle lodole, e due giorni dopo cessai d'esser considerato ceme coscritto, e venni ricevuto come soldato. Facciamo un brindisi al mio sergente, che mi fece quest'onore.

Un' altra volta io era in marcia con tre battaglioni del reggimento; passando a qualche distanza d' un villaggio di Mamelucchi, vi fu mandata una compagnia per riconoscerlo. Torna essa, e dichiara che il villaggio è deserto, e che tutte le finestre delle case sono chiuse. Qui gatta ci cova! esclama un Uffiziale, che conosceva il paese. Codesta è una trappola, e non dobbiamo lasciarcela alle spalle.

La compagnia marcia di nuovo al villaggio; entra . . . . Pinf, panf, punf! archibugiate di su, di giù, da tutte le parti. Un caporale, Parigino come io, e che perciò io amava come un fratello, andava per la prima volta al fuoco. Egli mi si accostò, e mi disse all'orecchio: *camerata, non mi son mai trovato a simile sinfonia. Son figlio d'un bravo uffiziale, morto gloriosamente sul campo di battaglia. Se ti accorgi che io abbia paura, giurami sulla tua parola di soldato di mandarmi una palla nella schiena: nessuno sospetterà che io ti abbia domandato codesto servigio; non voglio che il nome di mio padre sia da me disonorato.* « *Bravo*, risposi; *se occorrerà, sarete servito come bramate.*

Un'altra compagnia fu mandata a rinforzar la prima che si batteva nel villaggio, e toccò a noi a marciare. Io guardava di quando in quando colla coda dell' occhio il mio protetto, che stava per mangiare le sue prime foglie d'alloro; era pallidetto, è vero; ma non aveva mai avuta un aria così marziale.

La compagnia che aveva cominciato il fuoco, vedendo giungere un rinforzo, s' inoltrò più addentro nel villaggio, ed allora principiò un assedio, ma un assedio che ci faceva smascellar dalle risa; poichè, sparando i nostri moschetti, ci divertivamo a cogliere i Beduini, che cascavano col naso sulle loro finestre, come i fantoccini del primo viale a destra nei campi elisi di Parigi. Il mio giovane caporale era stupefatto, e non capiva come si potesse ridere in mezzo ad una grandine di palle, che, zif, zaf, ci fischiavano da ogni parte alle orecchie.

— Caporale, gli feci riflettere; sarebbe troppo malinconica la morte, se non si ridesse. Buona coscienza e niente paura.

— Mi par di essere al *circo olimpico*, dove si rappresentano le battaglie di Napoleone.

— Poco più, poco meno; prendete il vostro posto; la rappresentazione è principiata.

Il mio caporale combattè come un Leone; mai una botta in fallo; pareva che tirasse al bersaglio: il che prova che il sentimento della paura mai non era penetrato nel cuore di lui. Il fatto sta, miei cari coscritti e camerati, che, il tenente colonnello fu obbligato a suo dispetto di continuar la baruffa, e di prender a viva forza quel miserabile villaggio, ammazzandone, o cacciandone tutti gli abitanti, e facendo del rimanente un fuoco d'artifizio.

Ma quale avventura fortunata era accaduta al nostro Gaubichon detto il *Parigino*? Donde in lui l'insolita allegria, colla quale tornò al campo? Donde la sua prodigalità, che tale può chiamarsi, per un uomo apparentemente avarissimo, la spesa del Camelo? Risponderà a tutte codeste domande la lettera che scrisse a sua sorella; ma prima di scriverla, Gaubichon andò a cercare un suo camerata, e recatosi con esso lui alla cantina del campo, gli parlò così:

— Tu sei un bravo soldato, ma non hai un quattrino al tuo comando, e m'hai detto che il tuo vecchio padre, e la tua vecchia madre, sono miserabili. Facciamo una cosa: Eccoti mille franchi in tante belle monete d'oro moresco: mi mancano ancora sei mesi per finire il tempo del mio servizio militare: falli tu per me; mille franchi per sei mesi! Non ti pare che sia generoso? Ma a me preme di tornar subito in Francia, e, se ben mi ricordo, tu mi dicessi, non ha molto, che volevi continuare a far il soldato. Prendi dunque il mio luogo, e metti in tasca i mille franchi; nascondili bene, e non dir niente a nessuno: tu sei un buon diavolo, ed i camerati ti ajuterebbero a mangiarli in otto giorni. Sei tu contento? Pagherò io la piccola spesa del contratto.

Gaubichon aveva fatto felice un uomo! I due amici trincarono alla prosperità della Francia, ed il Barbone saltando sul tavolino fra le teste dei due soldati, si mise ad accarezzarle alternativamente, una col muso, l'altra colla coda. Dopo i ringraziamenti, gli amplessi, e le promesse reciproche, il Parigino, rimasto solo, chiese da scrivere alla cantiniera, ed intanto che veniva l'occorrente, si volse al Barbone e gli tenne questo discorso:

— Orsù, fedele; fa la tua valigia: va a cercare il tuo passaporto, e preparati: io son già lesto: domani, o dopo domani partiremo di qui per tornare in Francia: hai capito? in Francia!

E fedele, come se avesse realmente capito, si mise a saltare e ad abbaiare, per dimostrar alla sua maniera la propria soddisfazione.

Venuta la carta col calamaio e colla penna, Gaubichon scrisse: Mia cara sorella « Prepara l'alloggio per me, e per un amico. Ti conduco un Barbone, che vale un perù: esso fiuta l'oro, come i cani da caccia fiutano il selvatico. Grazie a Fedele tuo fratello, ha

fatto fortuna, e ti crea mercantessa di mode, professione per la quale so che tu hai sempre avuto del genio. Cerca una bottega nel passaggio Choiseul, o del Panorama, o altrove; pago io ... coll'oro dei miscredenti. Ti racconterò poi la storia del mio tesoro. Arriverò a Parigi colla Diligenza verso li 17 di luglio: saremo in tre; io, il mio tesoro, ed il mio tesoriere da quattro zampe.

Addio, mia cara sorella; abbraccia mio fratello per me, intanto che vengo ad abbracciarlo in persona. A proposito; se ti piglia il grillo di maritarti, con un galantuomo che ti convenga, maritati: la dote non mancherà. A rivederci presto. Buona notte: vado a dormire. « Tuo fratello Gaubichon, detto il *Parigino*.

Il giorno seguente, l'ex-soldato e fedele, partivano per la Francia, ed arrivavano pochi giorni dopo a Parigi, dove furono entrambi accolti a braccia aperte, e dove oggidì Gaubichon e sua sorella sono mercanti di mode nel passaggio detto dell'Opera.

L. S.

ETNOGRAFIA.

Conversazione della sera 17 gennaio 1848 colla signora C. M. P. su i costumi e la religione de' Birmani.

Questa è la carta geografica dell'Asia: Ecco la linea delle coste meridionali bagnate dall' Oceano indiano. Questo è l'Indostan, e gli stabilimenti vastissimi e popolatissimi della compagnia dell'Indie inglese: più a levante ecco il grande impero cinese. Vedete qui in mezzo a queste due parti le parole *Impero Birmano*. Ebbene in questa posizione trovasi una gran nazione, la quale pe' suoi costumi e religione diversissimi dai nostri interessa moltissimo la nostra curiosità. E poichè questa sera il vostro grippe non vi permette recarvi al teatro, ci tratterremo a parlare di questa nazione assai poco nota, e sebbene siamo soli pure son certo che più centinaia di lettori dell' Album prenderanno parte alla nostra conversazione.

L'impero Birmano che sulla carta è rappresentato da una superficie di poco più d'un pollice quadrato si estende realmente per circa 1100 miglia di larghezza e 900 di lunghezza. La di lui grandezza pertanto è quasi eguale a quella di tutta la Francia, ed in tale spazio vivono circa 14 milioni di persone cioè cinque volte più dello Stato Pontificio. In sulla carta vicino alla linea che indica la spiaggia, leggete la parola *Rangoon* che è il nome dell'unico porto dell'impero birmano, come in Europa Trieste è l'unico porto dell'impero austriaco.

Ho detto, che l'impero birmano è poco noto perchè sebbene prima del 1795 vi fosse entrato qualche missionario, e ne avesse scritta alcuna notizia, pure dopo quell' epoca son percorsi circa 30 anni senza quasi alcuna relazione fino a che gli inglesi non vi recarono la guerra ne visitarono la capitale, e si impadronirono di alcune provincie. Eccovi le cause e le vicende di questa guerra.

Fin dai primi anni del secolo attuale alcuni emigrati birmani i capi de'quali pretendevano aver dritto su quell'impero ed avevano formato cospirazioni contro il governo si erano rifugiati nel territorio degli stabilimenti inglesi nella frontiera di Chittagong, e facevano frequenti incursioni nelle provincie birmane di Arracan. Avevano perciò avuto luogo alcune rappresaglie in seguito delle quali il governo inglese intraprese la guerra, e fin dal principio si impadronì del porto di Rangun.

Regnava l'imperatore Nun-sun il padre di Menderaa-gee ed aveva da poco trasferito la sede del governo dalla città di Ummerapura a quella di Ava, ma rammentando che mezzo secolo prima due formidabili armate cinesi erano state distatte sul territorio birmano si rassicurò, ed anzi giunse a concepire l'idea di far prigioniera l'intera armata inglese. E molte dame di corte avevano fatto un contratto anticipato con gli officiali per la compra d'un certo numero di schiavi bianchi, tanto l' armata che andava a riprendere Rangoon era sicura della vittoria.

Il giorno 24 febbraio 1826 però fu disingannato s. maestà Birmanno e dovette con un trattato di pace cedere agli inglesi quattro provincie, cioè Arracan Ieh, Tavoy e Margui con una parte del Martaban, e pagare inoltre cinque milioni di rupie per le spese della guerra.

Sebbene l'orgoglio della corte birmana fosse molto umiliato con questo trattato pure per conservare una speciale illusione agli occhi del pubblico usò un artificio efficace col generale inglese inviato presso l'imperatore in Ava. La nazione in ogni anno celebra una festa solenne, durante la quale i grandi officiali e vassalli della corona offrono doni al sovrano, domandano perdono delle mancanze commesse nell'anno, ed implorano una specie di rescritto. Il governo con astute manovre fece differire le presentazione dell'ambasciatore fino all' epoca dell' espiazione solenne colla mira di confonderlo tralle turbe di quei che imploravano perdono. Il rappresentante inglese fu trattenuto alla fine dell'udienza, e quando fu presentato, il segretario di stato lesse ad alta voce il seguente indrizzo scritto sul modello delle altre presentazioni.

« Eccellentissimo e glorioso sovrano della terra e dei mari, signore delle potenze celesti, e di tutti gli elefanti bianchi possessore degli incanti, intendente sapremo di tutti gli esseri creati, sorgente d'ogni giustizia oggetto della nostra adorazione. Nella circostanza in cui V. Maestà fa grazia a tutti i colpevoli il governatore generale delle Indie posto ai vostri piedi d'oro vi dichiara obbedienza e sommissione e vi offre i suoi doni espiatorii.

Conviene credere per onore dell' Inghilterra e del suo rappresentante, che quest'ultimo non conoscesse una tale dichiarazione se non dopo la funzione, e quando non vi era più tempo di protestare, altrimenti non avrebbe sofferto tante umiliazioni.

La forma del governo birmano è una monarchia

assoluta, e se talvolta i primati sono consultati, l'imperatore non ha alcun vincolo che lo leghi a seguire i loro consigli, anzi d'ordinario li tratta col sommo disprezzo. E siccome egli è considerato come un dio non ha sudditi, ma schiavi. Quindi le autorità non esercitano che adulazione verso i superiori, e violenze rapacità ed inganni verso gli inferiori.

Le funzioni giudiziarie ed amministrative sono fra loro confuse. Ma in mezzo a costumanze, che mostrano ignoranza e barbarie si trovano indizi di una buona organizzazione. Vi è appello dai dicasteri inferiori ai superiori, ed il codice civile e penale, sebbene severo, pure generalmente è saggio essendo un transunto delle istituzioni di Menù che godono nell'India di una certa celebrità, ma d'ordinario le leggi sono lettere morte, e sempre sono viziate nell' applicazione, come accade anche altrove.

In quanto alla gentilezza de'modi, che tanto si ammira fra gli indiani anche nelle classi inferiori non ve n'è forse traccia fra i birmani. Nulla corrisponde a ciò che noi chiamiamo saluto. Colui che esce di casa dice semplicemente « io me ne vo » e gli altri rispondono « andate. »

Altronde per un contrasto bizzarro le femine non son tenute in quello stato di obbiezione e di servitù che si osserva fra i gentili indiani. Nel Birma le femine sono compagne dell'uomo, le aiutano ne'lavori de'quali ad esso è riservata la parte più penosa. Esse comprano, vendono e tengono il denaro, ed i rapporti di esse tanto co'nazionali, che cogli esteri sono affatto liberi. Però sebbene hanno intelligenza, e buon gusto pure mancano d'istruzione, la quale è un attributo esclusivo de' sacerdoti, e poichè è a questi proibita ogni relazione con esse, non possono avere se non poche cognizioni. Finalmente le femine di classi anche elevate non disprezzano il lavoro coma quelle degli altri paesi d'oriente, ma esse stesse si occupano, e diriggono i lavori delle loro schiave. Un inviato inglese racconta, che essendo stato presentato alla madre dell'imperatrice vide in una delle gallerie del palazzo tre o quattro telai che facevano agire le dame di corte.

I Birmani credono, come i Cinesi, che l'aumento della popolazione faccia la gloria, e la forza dello stato, e perciò le donne non possono emigrare. A tale oggetto alla partenza delle navi ha luogo una visita scrupolosa per impedire questa specie di contrabbando. La poligamia sebbene autorizzata dalla legge è assai rara. Il matrimonio si effettua in modo assai semplice: basta aver mangiato nello stesso piatto perchè sia costatato, ed il divorzio per mutuo consenso si stabilisce con una formalità egualmente frivola. Ma se una delle parti vi si oppone, per evitare alcune formalità lunghe, e dispendiose l' altra parte si fa o sacerdote, o monaca (i quali officii sono temporanei) ed il matrimonio rimane disciolto di pieno dritto — Ora che ve ne pare, amica mia, vi piacerebbe la condizione delle donne birmane?

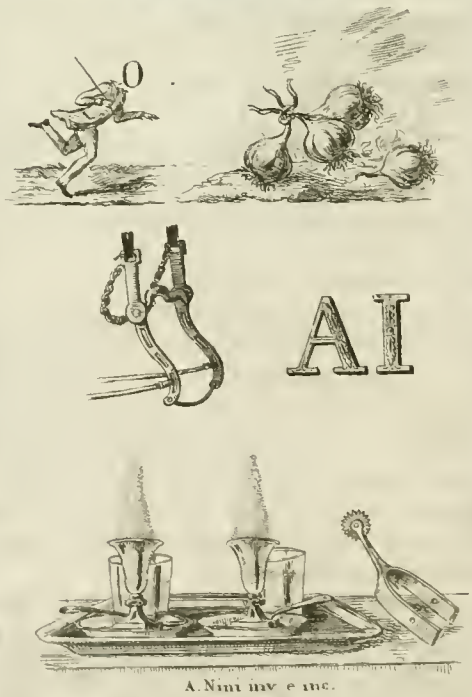
Un costume singolare è relativo alla medicina: Nelle malattie pericolose l' infermo, od i domestici fanno ricerca di un medico, che si renda garante della guarnigione, e con esso si stipola formale contratto nel quale talvolta è convenuto che la guarnigione sia compiuta entro un dato tempo ec. Il medico somministra i rimedii, e prescrive la cura, e se essa ha luogo secondo il contratto ha dritto al pagamento stabilito altrimenti nulla percepisce. Nelle malattie delle quali niuno vuole garantire la guarigione si conviene col medico, pel un dato tempo di vita, e per la diminuzione dei dolori ec.

Nelle cause civili ognuno difende personalmente le proprie ragioni e se vuole un procuratore questi resta responsabile del buon esito della causa che ha assunto, e se non ottiene vittoria non riceve il pagamento stabilito.

Questi popoli sono superbi del loro paese, e della loro origine anche più de' cinesi. Ho conosciuto qui in Roma nel collegio di Propaganda un birmano di rangun due anni fa, il quale sebbene non fosse arrivato che tre, o quattro mesi prima, pure parlava l'italiano a sufficienza bene per tenere un discorso. Ora questo giovane di circa 22 anni mi diceva in buona fede, che ne'suoi paesi la civiltà è maggiore, che in Europa, e che se le armate europee sono più forti ciò avviene perchè noi abbiamo avuto più lunghe guerre. Io credo che questo giovane sia tuttora in Roma. Egli è di color bruno di una conformazione di testa corrispondente al tipo mongolico, o cinese . . . . . forse potrò farvelo conoscere di vista.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE *BE-ATRICE.*

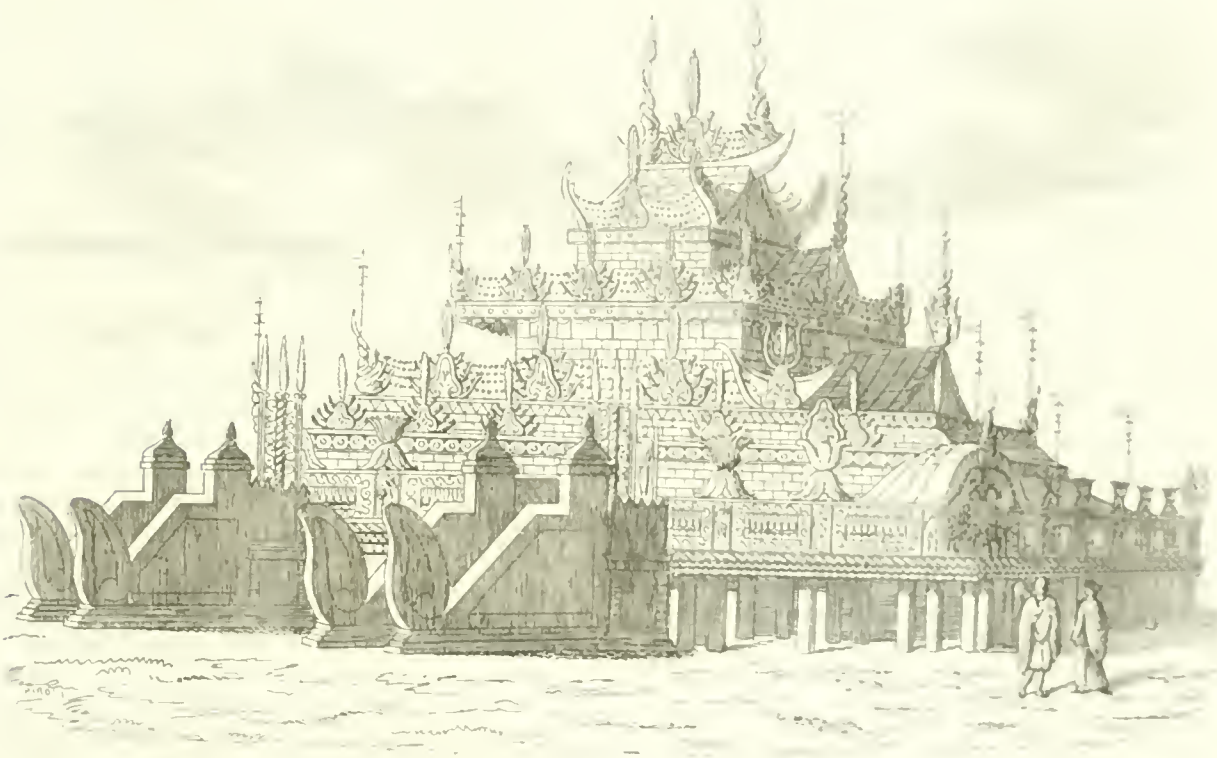
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ETNOGRAFIA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 396.)

La lingua birmana non ha suono aspro. I caratteri sono complicati e l'artificio delle voci è difficilissimo, e diverso, non solo da tutti i nostri alfabeti, e grammatiche europee, ma anche dalle indiane, e dalle cinesi. Il famoso card. Borgia, che formò il celebre museo indiano aveva alcuni codici anche in idioma birmano scritti sopra foglie di palma che in oggi si conservano nel museo di Propaganda. Il dottissimo orientalista p. Paolino carmelitano ne fece l'illustrazione (1) ma ciò poco può interessarvi.

Questi popoli sono soggetti ad una moltitudine di superstizioni: credono ai sogni, ai presagi, agli oroscopi, ai doni soprannaturali, agli incanti, alle stregonerie ec. Gli individui de' due sessi portano gli amuleti, ed il tatuaggio, o punteggiatura della pelle è considerato come un incanto, che preserva da molti pericoli.



(La Gran Pagoda detta il Kium di Sinedo nella città di Avra.)

Il carattere de' Birmani differisce sotto molti rapporti da quello degli indiani, e degli altri orientali: sono più vivaci, più attivi, più industriosi, e sebbene amanti del riposo non sono indolenti nella impresa. Ma queste belle qualità sono spesso senza impiego, perchè in quel clima eccellente i più poveri trovano facilmente di che vivere, ed i ricchi non ardiscono di ostentare lusso, e buon gusto per non esporsi ad estorsioni e pericoli certi, e perciò non ardiscono migliorare i loro fondi, od abbellire le loro abitazioni. L'ospitalità birmana è somma, ed un uomo può senza denaro intraprendere un viaggio per tutto l' impero sicuro di trovare da per tutto alloggio, e vitto. L'ospitalità in fatti è per essi una virtù, ed è fonte spirituale di meriti, e perciò è un' ospitalità senza cordialità. Ma in ogni chiesa o zaiat i viaggiatori trovano tutto il necessario. La temperanza è universale, e l'uso del vino, de'liquori, e dell'opio non solo è proibito, ma anche contrario all'opinione pubblica. Il reverendo Malcolm dice di non aver mai osservato nelle riunioni di migliaia di persone un sol caso di ubbriachezza, o di violenza.

I fanciulli sono trattati con ogni sorte di tenerezza, e si veggono spesso passare dalle braccia dell'uno de'genitori a quelle dell'altro. Viceversa essi sono assai rispettati dai figli, ed i vecchi in ispecie sono trattati con venerazione, e ricevono ogni sorta di distinzione.

La bugia è severamente proibita dalle leggi, ma

(1) *Musei Borgiani codices MMSS avenses, Papyrum ec. P. Paulini a s. Bartholomaeo.*

assoluta, e se talvolta i primati sono consultati, l'imperatore non ha alcun vincolo che lo leghi a seguire i loro consigli, anzi d'ordinario li tratta col sommo disprezzo. E siccome egli è considerato come un dio non ha sudditi, ma schiavi. Quindi le autorità non esercitano che adulazione verso i superiori, e violenze rapacità ed inganni verso gli inferiori.

Le funzioni giudiziarie ed amministrative sono fra loro confuse. Ma in mezzo a costumanze, che mostrano ignoranza e barbarie si trovano indizi di una buona organizzazione. Vi è appello dai dicasteri inferiori ai superiori, ed il codice civile e penale, sebbene severo, pure generalmente è saggio essendo un transunto delle istituzioni di Menù che godono nell'India di una certa celebrità, ma d'ordinario le leggi sono lettere morte, e sempre sono viziate nell' applicazione, come accade anche altrove.

In quanto alla gentilezza de'modi, che tanto si ammira fra gli indiani anche nelle classi inferiori non ve n'è forse traccia fra i birmani. Nulla corrisponde a ciò che noi chiamiamo saluto. Colui che esce di casa dice semplicemente « io me ne vo » e gli altri rispondono « andate. »

Altronde per un contrasto bizzarro le femine non son tenute in quello stato di obbiezione e di servitù che si osserva fra i gentili indiani. Nel Birma le femine sono compagne dell'uomo, le aiutano ne'lavori de'quali ad esso è riservata la parte più penosa. Esse comprano, vendono e tengono il denaro, ed i rapporti di esse tanto co'nazionali, che cogli esteri sono affatto liberi. Però sebbene hanno intelligenza, e buon gusto pure mancano d'istruzione, la quale è un attributo esclusivo de' sacerdoti, e poichè è a questi proibita ogni relazione con esse, non possono avere se non poche cognizioni. Finalmente le femine di classi anche elevate non disprezzano il lavoro come quelle degli altri paesi d'oriente, ma esse stesse si occupano, e diriggono i lavori delle loro schiave. Un inviato inglese racconta, che essendo stato presentato alla madre dell'imperatrice vide in una delle gallerie del palazzo tre o quattro telai che facevano agire le dame di corte.

I Birmani credono, come i Cinesi, che l'aumento della popolazione faccia la gloria, e la forza dello stato, e perciò le donne non possono emigrare. A tale oggetto alla partenza delle navi ha luogo una visita scrupolosa per impedire questa specie di contrabando. La poligamia sebbene autorizzata dalla legge è assai rara. Il matrimonio si effettua in modo assai semplice: basta aver mangiato nello stesso piatto perchè sia costatato, ed il divorzio per mutuo consenso si stabilisce con una formalità egualmente frivola. Ma se una delle parti vi si oppone, per evitare alcune formalità lunghe, e dispendiose l' altra parte si fa o sacerdote, o monaca (i quali officii sono temporanei) ed il matrimonio rimane disciolto di pieno dritto — Ora che ve ne pare, amica mia, vi piacerebbe la condizione delle donne birmane?

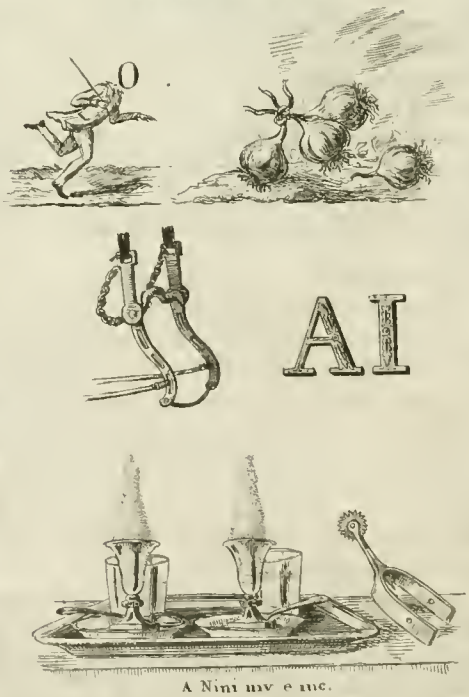
Un costume singolare è relativo alla medicina: Nelle malattie pericolose l' infermo, od i domestici fanno ricerca di un medico, che si renda garante della guarnigione, e con esso si stipola formale contratto nel quale talvolta è convenuto che la guarnigione sia compiuta entro un dato tempo ec. Il medico somministra i rimedii, e prescrive la cura, e se essa ha luogo secondo il contratto ha dritto al pagamento stabilito altrimenti nulla percepisce. Nelle malattie delle quali niuno vuole garantire la guarigione si conviene col medico, pel un dato tempo di vita, e per la diminuzione dei dolori ec.

Nelle cause civili ognuno difende personalmente le proprie ragioni e se vuole un procuratore questi resta responsabile del buon esito della causa che ha assunto, e se non ottiene vittoria non riceve il pagamento stabilito.

Questi popoli sono superbi del loro paese, e della loro origine anche più de' cinesi. Ho conosciuto qui in Roma nel collegio di Propaganda un birmano di rangun due anni fa, il quale sebbene non fosse arrivato che tre, o quattro mesi prima, pure parlava l'italiano a sufficienza bene per tenere un discorso. Ora questo giovane di circa 22 anni mi diceva in buona fede, che ne'suoi paesi la civiltà è maggiore, che in Europa, e che se le armate europee sono più forti ciò avviene perchè noi abbiamo avuto più lunghe guerre. Io credo che questo giovane sia tuttora in Roma. Egli è di color bruno di una conformazione di testa corrispondente al tipo mongolico, o cinese . . . . . forse potrò farvelo conoscere di vista.

(Continua.) *Avv. Camilli.*

REBUS



SCIARADA PRECEDENTE *BE-ATRICE.*

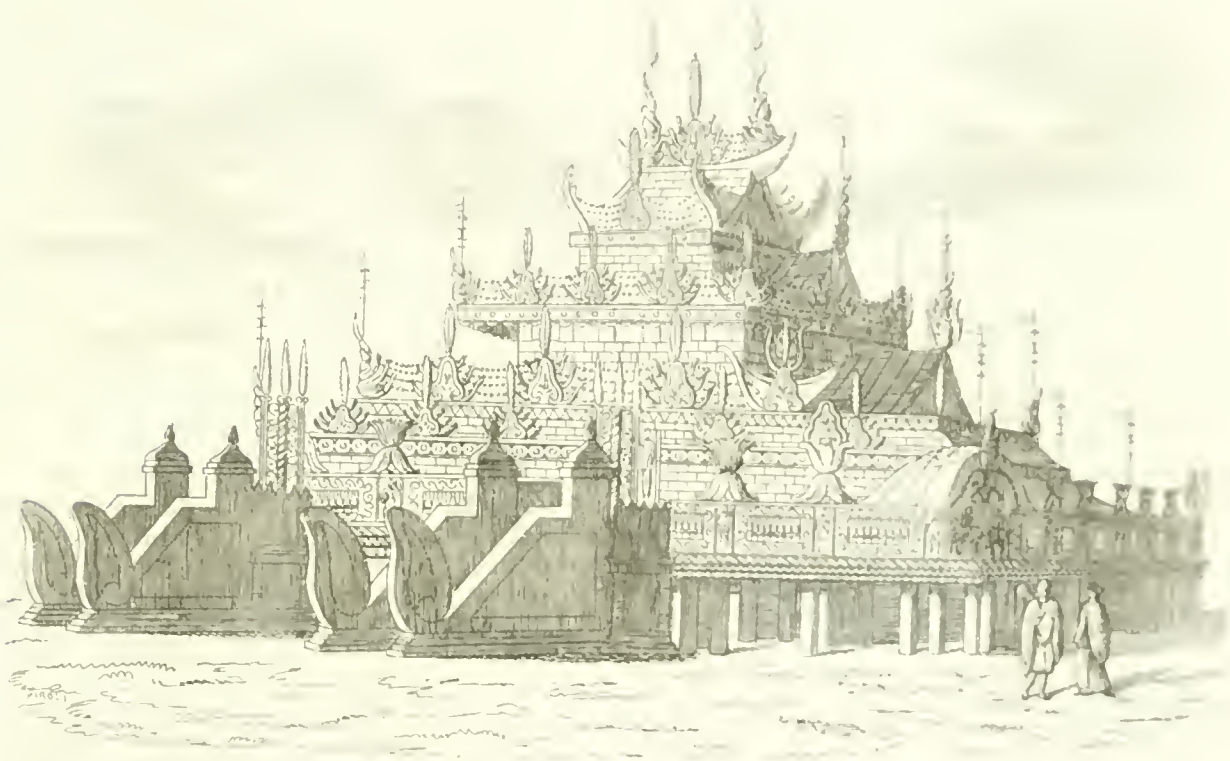
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

ETNOGRAFIA.

(Continuaz. e fine. V. pag. 396.)

La lingua birmana non ha suono aspro. I caratteri sono complicati e l'artificio delle voci è difficilissimo, e diverso, non solo da tutti i nostri alfabeti, e grammatiche europee, ma anche dalle indiane, e dalle cinesi. Il famoso card. Borgia, che formò il celebre museo indiano aveva alcuni codici anche in idioma birmano scritti sopra foglie di palma che in oggi si conservano nel museo di Propaganda. Il dottissimo orientalista p. Paolino carmelitano ne fece l'illustrazione (1) ma ciò poco può interessarvi.

Questi popoli sono soggetti ad una moltitudine di superstizioni: credono ai sogni, ai presagi, agli oroscopi, ai doni soprannaturali, agli incanti, alle stregonerie ec. Gli individui de' due sessi portano gli amuleti, ed il tatuaggio, o punteggiatura della pelle è considerato come un incanto, che preserva da molti pericoli.



(La Gran Pagoda detta il Kium di Sinedo nella città di Avra.)

Il carattere de' Birmani differisce sotto molti rapporti da quello degli indiani, e degli altri orientali: sono più vivaci, più attivi, più industriosi, e sebbene amanti del riposo non sono indolenti nella impresa. Ma queste belle qualità sono spesso senza impiego, perchè in quel clima eccellente i più poveri trovano facilmente di che vivere, ed i ricchi non ardiscono di ostentare lusso, e buon gusto per non esporsi ad estorsioni e pericoli certi, e perciò non ardiscono migliorare i loro fondi, od abbellire le loro abitazioni. L'ospitalità birmana è somma, ed un uomo può senza denaro intraprendere un viaggio per tutto l' impero sicuro di trovare da per tutto alloggio, e vitto. L'ospitalità in fatti è per essi una virtù, ed è fonte spirituale di meriti, e perciò è un' ospitalità senza cordialità. Ma in ogni chiesa o zaiat i viaggiatori trovano tutto il necessario. La temperanza è universale, e l'uso del vino, de'liquori, e dell'opio non solo è proibito, ma anche contrario all'opinione pubblica. Il reverendo Malcolm dice di non aver mai osservato nelle riunioni di migliaia di persone un sol caso di ubbriachezza, o di violenza.

I fanciulli sono trattati con ogni sorte di tenerezza, e si veggono spesso passare dalle braccia dell'uno de'genitori a quelle dell'altro. Viceversa essi sono assai rispettati dai figli, ed i vecchi in ispecie sono trattati con venerazione, e ricevono ogni sorta di distinzione.

La bugia è severamente proibita dalle leggi, ma

(1) *Musei Borgiani codices MMSS avenses, Pagu-ou ec. P. Paulini a s. Bartholomaeo.*

in fatto è comunissima in ogni classe e può dirsi che i birmani sono un popolo mentitore. Così la diffidenza è reciproca, e niuno presta fede alle promesse, e se la bugia è scoperta non produce alcun rossore nel bugiardo.

Circa la religione i birmani sono seguaci di Buddha, la qual religione, secondo molte probabilità domina sul più gran numero degli abitanti della terra. La metà della popolazione della Cina, del Laos, della Coccincina, del Ceilan butta quella di Cambogia, del Siam, del Birma, del Tibet, della Tartaria, di Leucheu, una gran parte del Giappone, e delle principali isole della Sonda stanno sotto quel culto superstizioso. E certamente un sistema religioso che impone il suo giogo alla metà della razza umana merita l'attenzione non solo de'filosofi, ma anche delle persone che amano di essere istruite delle cose reali di questo mondo.

Buddha non è il nome d'un Dio, come sovente si è creduto, ma è quello col quale viene disegnata la divinità. Secondo i settatori di tale religione è esistito un numero infinito di Buddha in diversi tempi, e ne'differenti mondi o astri che popolano l'universo. In ciascuno non se ne possono osservare che cinque uno dopo l'altro, e nel nostro globo il quarto ed ultimo nacque nell'anno 623 avanti Gesù Cristo, e si chiamò Godama (1), ed il quinto è aspettato di qui a 7 od 8000 anni.

I sacerdoti ed i dotti birmani assegnano alla nostra terra un'antichità di molti millioni d'anni, ma l' epoca certa del loro regno non rimonta se non al regno di Angina nonno di Godama nel 691 avanti Gesù Cristo. La storia però non rimane continuata, ed intera se non dal tempo di Godama. Il buddismo però fu introdotto nel paese 180 anni più tardi cioè l'anno 443 prima di Gesù Cristo. La storia del Birma, come quella di tutte le nazioni orientali è una serie di usurpazioni, di rivoluzioni, di guerre e di proscrizioni.

Sebbene la religione di Brama nelle Indie abbia qualche analogia con quella di Buddha, anzi lo stesso nome di Bramani sia assai simile a quello di birmani, pure vi è fra le due religioni un essenziale differenza. Il bramismo ha molte incarnazioni de' suoi dei, il buddismo non ne ammette alcuna; perchè non ha un rappresentante di Dio permanente, ed il Buddha che si adatta in un tempo non è il medesimo di un altro tempo. Il bramismo ha migliaja di idoli, il buddismo uno solo. L' uno ordina sagrifici sanguinarii, l'altro li vieta. Quello incoraggisce le torture, le mortificazioni le più crudeli, questo tollera appena qualche austerità. Quello talora trasforma la bugia, l' impurità, l'omicidio come atti meritorii, questo non confonde mai il giusto coll'ingiusto, non iscusa giammai alcun peccato. Il bramismo considera come il supremo bene nell'assorzione dell'anima nella divinità dall'uno in altro corpo. I principii della religione di Buddha sono esposti in un codice chiamato Bedagat di cui un codice manoscritto su foglie di palma esiste nel museo di Propaganda.

Niuna religione antica, o moderna può confrontarsi col buddismo, e la filosofia di esso sorprende in assordità tutte le false religioni ma alcune regole di pietà hanno una speciale analogia con quelle della s. Scrittura. Non si rincontrano nella sua mitologia divinità feroci, oscene, o cerimonie sanguinarie. Il suo codice morale descrivendo la purità, e la pace delle prime età del mondo, e mostrando la vita amena abbreviata per i peccati sembra desunto dalle più pure tradizioni, e sotto tale rapporto è il migliore di qualunque altro dagli uomini inventato.

Ma se il buddismo è superiore nella sua morale a tutte le religioni false è affatto riprovevole a fronte della vera. Esso non riposa nè sull' amor di Dio, nè su quello degli uomini, ma sul merito individuale, sull' egoismo più assoluto: È un sistema religioso senza Dio: è un completo ateismo. Il sistema dei meriti corrompe i migliori precetti, che sembrano attinti dalla bibbia. E lasciando da parte le dottrine sulla trasmigrazione delle anime da un corpo in un altro, e l' assoluto fatalismo si vede che il sistema dei meriti distrugge ogni morale elevata, e nulla rimane per la santità, poichè ogni cosa si fa nell' unico scopo di un profitto individuale.

Ma lasciando un discorso troppo serio, e che poco può interessarvi voglio dirvi qualche cosa sopra i Pangie, o sacerdoti. Essi non formano una razza ereditaria, come nelle Indie, ma possono divenir sacerdoti e lasciare di esserlo quando vogliono. Migliaja di essi operano in tal modo senza incorrere il minimo biasimo, poichè il sacerdozio è un passaggio, che conduce ad un altra carriera e molti lo assumono solo per qualche anno, o qualche mese per istruirsi, ed acquistar qualche merito. Quei che hanno più di energia, e di intoleranza rientrano presto nella società e quei che sono più docili, e pazienti rimangono sacerdoti. Quando un giovane veste la toga gialla, che è il colore sacerdotale, hanno luogo feste, e cerimonie come in Europa, ed avendo moglie, il matrimonio viene di dritto disciolto poichè i preti debbono esser celibi.

Nella città di Ava che conta circa 200,000 anime i preti sono circa 20,000 cioè un decimo. Ma non esiste alcun culto pubblico, e sebbene spesso una folla di devoti accorra al tempio cadauno fa la sua offerta, e recita sottovoce la sua preghiera, e quando ha terminato tira il cordone d' un campanello per invitare il sacerdote a ritirare l' offerte.

Il numero delle pagode, o tempi, è infinito non essendovi monte, o collina, o luogo elevato che non ne abbia. Ma la più magnifica si è il Kium di Siredo, che si vuole essere il più bell' edifizio dell' universo. Vi sono moltissime colonne disposte in linee convergenti verso un centro elevato, e tutte sono coperte di oro brunito, come i capitelli, e gli ornati. Io ne ho veduto un disegno che troverete ri-

(1) *Secondo il P. Paolino nell' opera citata* Go *in lingua sanscritica significa vacca, e* Godama *pastor di vacche.*

prodotto nell'Album. L'imperatore Mender-a-gee ne incominciò un altro che se fosse stato compiuto avrebbe eguagliato in grandezza, e sorpassato in magnicenza le piramidi d' Egitto.

Ma . . . se non sbaglio, odo che alcuno de' vostri si è ritirato in casa, e viene a porre termine alla nostra conversazione. Ed in fatti ecco quà l' orologio, che indica le undici, e mezza. Addio adunque amica mia. *S. Camilli.*

Nota. *L'inglese sig. maggiore Glober, che molto tempo è vissuto nell'impero birmano, fa quello che mi somministrò curiose ed interessanti notizie de'costumi e letteratura di esso in Roma donde è partito non a guari a causa di salute. Ma di questo noi ne parleremo in un altro articolo.* *S. Camilli.*

ALL' EMO E RMO SIGNOR CARDINALE
G. SOGLIA CERRONI
VESCOVO D'OSIMO.

I Convittori del Nobile Collegio Osimano
auguravano ogni felicità
nella vigilia del SS. Natale con queste

STANZE

Signor la schiera de'compagni miei
Ch'oggi fiorisce sotto egregio duce (*)
Vuole che innanzi a Voi, venga per lei,
E a farvi augurio d'ogni ben m'induce;
Ed io auguri di Voi degni farei,
Ma dell'ostro latin la viva luce
Mi vince, e il labro non ha più valore
Significar ciò che ragiona il core.

E se ai voti ricorre, or qual vi reco,
Che non sia basso troppo a tanta altezza?
Che voi spregiate ciò che il mondo cieco
Ha follemente di goder vaghezza;
Virtude è in Voi che sapienza ha seco,
Pietà ch'è fonte e fior d'ogni ricchezza
L'affetto avete della vostra greggia,
Ond'io non so qual voto far mi deggia.

Vostre bontà son grandi, e lor condegna
Cercar mercede in questa terra è invano;
Grandi li merti verso noi ne degna
Riconoscenza offrirvi è in nostra mano;
Perchè se qui d'ogni saper l'insegna
Veggiam, se ogni atto di cortese e umano,
È vostro dono, e il benefizio è tanto
Che equiparar non si potria col canto.

Ma sento . . . o sentir parmi un dolce suono
Che la queta notturna aura percuote:
Pace ad ogni uom che ha retto il core e buono
Ecco a noi vien dalle celesti rote:
Al mondo or del suo Verbo Iddio fa dono;
Ripeton monti e valli in dolci note;
Lascio i voti che son nebbia fugace,
Ed or vi reco del Signor la pace.

Se del Signor la pace sia con voi
Ogni dolcezza in questa terra avrete,
Perchè la pace co'begli occhi suoi
Le genti più trafitte anco fa liete.
La Carità sempre le vien dappoi
E il seme di sua man già sparso, miete.
Miete seme d'amore e di letizia,
Delle pure del ciel gioje primizia.

Signor, Tu accogli questa pace, e grida
Tal che dall'Alpi al mar tua voce s'oda;
» Sia pace al suol latino in cui si annida
Il fior d'ogni bontate e d'ogni loda;
Pace al lieto avvenir fia scorta fida,
Se prima l'alme in un voler rannoda;
Pace, Madre d'amor figlia di Dio
Sol può far gloriosi ITALIA e PIO.

(*) *Il rmo sig. Arciprete Romiti degnissimo Rettore.*

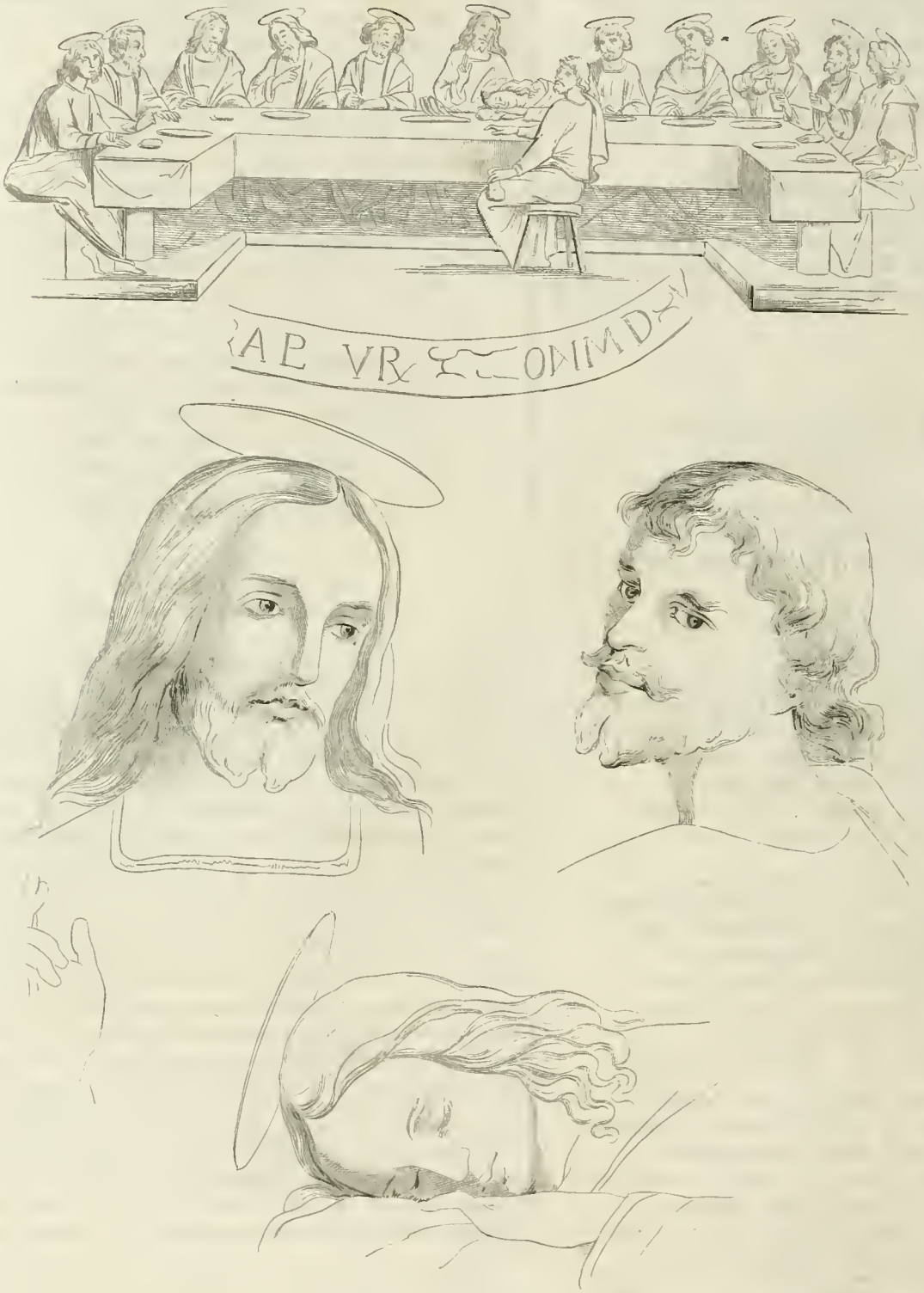
SULLA PITTURA A FRESCO
DELLA VIA FAENZA A FIRENZE.

Il convento di sant'Onofrio fu, in origine, l'asilo di alquante povere donne; reso più tardi assai più vasto, ed arricchito da pie donazioni, divenne il soggiorno delle religiose *contesse di Foligno.* Sul finire del secolo decim'ottavo, codesta comunità fu disciolta, ed il convento fu venduto; lo acquistarono alcuni filatori di seta, i quali, anni sono, lo cedettero ad un certo Tommaso Masi, che volendo far imbiancare le pareti del pian-terreno, osservò in fondo ad una sala, che avea già servito di refettorio alle monache, le tracce d'un dipinto a fresco.

Il Masi ebbe il fortunato pensiero di assicurarsi se quel dipinto fosse, o no degno di evitar l'oltraggio ond'era minacciato dal pennello dell'imbiancatore. Una spessa polvere, lentamente ammassata dal tempo, copriva e velava quasi interamente quella pittura, ed alle ingiurie del tempo non poche ingiurie umane erano state aggiunte dai filatori, e dalle filatrici di seta. Il Masi intraprese la difficil opera di pulire l'ignoto dipinto, la condusse con mirabile cautela, e vi riuscì. Invitò quindi parecchi valenti artisti ad esaminarlo: furono questi il Sabatelli, il Bezzuoli, il cavalier Saracini, presidente dell' istituto di Belle Arti a Siena, ed il professore Duprè. Ciò avveniva nel 1843.

Benchè, nello stato in cui era, fosse ancor malagevole di riconoscere tutto il merito del dipinto, quegli artisti nondimeno non esitarono a considerarlo come un'opera rimarchevole. Sembra che lo stile di essa appartenga alla scuola di Perugia, ed alcuni inclinarono a crederne autore Pietro Perugino. Nume-

LA CENA.



(Disegno preso dall'affresco dell'antico Convento di s. Onofrio, attribuito a Raffaele.)

rosi esami successivi ne fecero riconoscere tutto il valore, e finalmente nel 1845 altri artisti giudicarono quel dipinto opera di Raffaello.

Codesta Pittura a fresco è larga circa 14 braccia fiorentine, ed alta 8, ed occupa tutta la parte superiore d'una parete; essa rappresenta l'ultima cena di

Gesù Cristo co' suoi apostoli. La nostra vignetta dà una idea esatta della disposizione delle figure e della forma della tavola. Il Cenacolo è decorato d'un drappo ricamato a'fogliami, sostenuto da svelti e graziosi pilastri. In fondo, fra due di questi pilastri, al di sopra del capo del Salvatore, si scorge un lontano paesaggio: con orlo di foglie e di medaglioni con figure di Santi, serve di cornice a tutto il dipinto.

Gesù, assiso in mezzo, posa la sinistra mano sopra s. Giovanni, chino sulla tavola, e addormentato. L'espressione del volto del Redentore è dolce e malinconica; sembra che in quel momento escano dalle sue labbra quelle profetiche parole: *Uno di voi mi tradirà!*, e mira intanto un apostolo solo, isolato, ed assiso quasi dirimpetto a s. Giovanni. Costui è Giuda. Una delle sue mani cela una borsa: pare ch'egli non possa sostenere lo sguardo dell'Uomo-Dio da lui venduto a nemici di lui. Il contrasto fra le due figure collocate nel centro del dipinto, è ammirabile. Molti apostoli hanno seguita la direzione degli sguardi del loro divino Maestro, ed il sospetto è già penetrato nelle menti loro. S. Pietro, sant'Andrea, s. Giacomo, s. Bartolomeo, fissano anch'essi i loro occhi sul traditore, ed il carattere di ognuno di loro si dipinge sui loro volti.

L. S.

FUGA DI MARIA REGINA DI SCOZIA DAL CASTELLO DI LOCHLEVEN.

Ogni fase della vita di questa malaugurata regina è rammentata con interesse, e l'intero corso del viver suo appartiene al romanzo della storia. Niuno però di questi strani eventi sorpassa la fuga della regina imprigionata dal castello di Lochleven antica fortezza in una piccola isola al confine del Kinrosire al nord ovest della Scozia. Quest'isola una volta fu proprietà della famiglia Duglas, ma ora è un mucchio di rovine, e da questa la regina Maria fuggì il giorno 2 maggio 1568.

Il matrimonio che Maria aveva contratto con Bothwell destò la pubblica indegnazione, che i nobili insorsero contro i coniugi i quali dovettero fuggire innanzi ad un popolo armato, ed irritato da fortezza in fortezza. Finalmente avendo essi riunito alcuni seguaci doveva aver luogo una battaglia a Corbery-hill,

quando Maria abbandonò Pothwell, e si affidò in balìa de'sudditi. Questi in prima la condussero in Edimburgo ove riguardando tuttora Bothwell come suo marito, i nobili decretarono che essa fosse racchiusa per tutta la vita nella fortezza di Lochleven. Essa era nel parossismo d'una malattia quando i lord Ruthven e Lindsey giunsero al palazzo di Holyrood per informarla che essi avevano l'ordine di eseguire il di lei imprigionamento. Le sue dame ed inservienti furono incaricate di vestirla colle regie insegne, ed in tale arnese fu condotta alla sua prigione. Alcuni signori tentarono di liberarla, ma inutilmente. Fu pertanto affidata a Guglielmo Duglas governatore del castello di Lochleven, e parente prossimo del regente Mortan. Era circa un anno, che essa trovavasi colà prigioniera quando concepì il disegno di fuggire coll'aiuto di Giorgio Duglas fratello del governatore, che si era innamorato di essa. Mentre adunque il governatore trovavasi a tavola, Giorgio essendosi impossessato delle chiavi del castello, corse alle camere della regina la condusse fuori. Un battello l'attendeva, ed essendo giunto a terra trovò lord Seton che l'accolse con una scelta schiera di cavalieri. Si trattenne tre giorni nel di lui castello di Niddrie d' onde partendo per Hamilton si trovò alla testa di una forte armata. Ma nella battaglia di Langside essa fu sconfitta pienamente, e si diresse verso Galloway da dove passò in Inghilterra sperando di trovar asilo e favore della regina Elisabetta. L'infelice però si ingannò perchè anzi fu ritenuta in carcere fino agli 8 febbraio 1587, cioè 19 anni quando fu dichiarata rea di cospirazione nell'anno 45 di sua età. Povera Maria! chi non conosce la tua fine?

CENNI INTORNO AGLI SCRITTI EDITI ED INEDITI DI GIO. SABADINO DEGLI ARIENTI DA BOLOGNA.

Da un maestro Sabadino degli Arienti, ch'esercitava l'arte di barbiere, nacque in Bologna *Gio. Sabadino*, scrittore non ignobile del secolo XV. Il padre suo ottenne la bolognese cittadinanza l'anno 1441: come Massaro de' barbieri nel 1459 era tra i Tribuni della Plebe, e militava per Annibale I. Bentivoglio alla cacciata di Francesco Picinino della città nostra. Deferiva egli grandemente al partito de' Signori Bentivoglio, da' quali ricevendo singolari favori e vantaggi, anche il figliuolo suo *Gio. Sabadino* divenne per quelli affezionato e devoto; sicchè questi prestossi non solo a servigio loro con genio e fedeltà; ma eziandio in ogni incontro ne scrisse le gesta e le lodi. Applicatosi Gio. Sabadino alle lettere, del 1471 fu matricolato Notaro, ed essendogli morto il padre nel 1473 condusse in moglie una Francesca Bruni, della quale egli medesimo lasciò scritto l'elogio nell'opera sua intitolata *Gynevera dele Clare Donne*, di cui più innanzi faremo parola; da lei ebbe un figliuolo Ercole nominato, che pare fosse civilmente educato dal padre; perciocchè ancor giovinetto nel 1491 ei lo inviava ad Eleonora d'Aragona moglie del Duca Ercole I. di Ferrara, per presentarla della vita di sua madre Isabella d'Aragona regina di Napoli, la quale vita fu poi inserita da lui nel libro precitato delle *Clare Donne*.

Gio. Sabadino fin da giovinetto aveva atteso con molto diletto a comporre versi amorosi, guidato più da natura che dall'arte: in seguito datosi con regolare metodo allo studio delle lettere, sotto la direzione del celebre dottore Manfredo Valtrurio da Rimini, potè scrivere pulitamente cose varie ed importanti; in guisa che fu tenuto a que' giorni per uomo di buon gusto nella prosa e nel verso. Divenne segretario del conte Andrea Bentivoglio, ben accetto agli altri di questa dominatrice famiglia, e fatto cameriere d'onore alla corte dell'anzidetto Duca di Ferrara: nel quale impiego non dimenticò mai il suo primo signore, e dopo morte di quello scrivendone la vita, piacquesi darne segni di gratitudine e riverenza. Fu l'*Arienti* stimato uno de'begli ingegni del suo tempo, e come tale strinsero seco lui legame di amicizia Antonio Cornazzano, Lodovico Carbone, Battista Guarino seniore, ed altri uomini illustri per dottrina e virtù suoi contemporanei. Nelle diverse opere da esso lasciate, descritte in lingua italiana, scorgesi una maniera che si accosta alla fidenziana con mescolanza di voci latine e lombarde: seppe egli esprimere con assai candore e chiarezza i suoi vari pensamenti: e rifulse in ispeciale modo quella cordiale e rispettosa servitù, che lo tenne sempre attaccato ai Bentivoleschi, de'quali può dirsi il principale encomiatore. Noi sappiamo in che anno egli mancasse alla patria ed alle lettere: egli stesso, nella vita di Anna Sforza, racconta com'era in Ferrara per lo sposalizio di lei, e che vi era anche quando il Duca Alfonso figliuolo d' Ercole passò alle seconde nozze con Lucrezia Borgia nel 1501: restandovi pure nel 1506, forse morì *l'Arienti* in Ferrara stessa; di certo soltanto si ha che nel 1510 fece il suo testamento, per rogito di Ser Francesco de Matesilani, instituendo erede universale il soprannominato di lui figliuolo; ed il detto testamento si trova nel nostro pubblico archivio. Questi cenni intorno alla vita ed i seguenti sulle opere di *Giovanni Sabadino degli Arienti* sonosi in maggior parte tratti dal *Fantuzzi. Notizie degli Scrittori bolognesi tom.* 1 *pag.* 283 *e seg. tom. IX. pag.* 24.

I. De civica salute *in* 4.

Nell'età ancora giovanile *Gio Sabadino degli Arieti* abbandonando le cose amorose, nelle quali ei dice ch'erasi impacciato, compose e scrisse questa prima opera in 24 capitoli, per lodare le gloriose gesta del magnifico cavaliere M. conte Lodovico Bentivoglio. Ella contiene i fatti più rimarchevoli della Storia di Bologna per que'tempi, ed offre circostanze particolari da altri scrittori non mai riferite. Fu bensì in genere nota al *Chirardacci* ed all'*Orlandi;* ma ne dobbiamo la esatta descrizione allo stesso *Fantuzzi. Tom. IX pag.* 25 *seg.*, ove tra le aggiunte e correzioni

nelle predette *notizie degli scrittori bolognesi*, ebbe a portare puranco gli argomenti de' predetti capitoli, avendo avuto agio di esaminarla nell' archivio della senatoria casa Bentivoglio. A noi pure fu dato di osservarla diligentemente, mercè la somma cortesia di S. E. il signor conte Filippo Bentivoglio, che n' è l' attuale posseditore, e la conserva nella sua ricca biblioteca. Siccome nota il precitato Fantuzzi, noi pur diremo, che il codice è scritto in pergamena alla fine del secolo XV, ed ottimamente conservato: nel principio vedesi fornito di un fregio o arabesco miniato secondo il gusto di quell'epoca: in esso havvi da un lato un piccolo ritratto in miniatura, il quale forse rappresenta l'effigie del prenominato Lodovico Bentivoglio, cui l'opera medesima si piacque dall'autore specialmente indirizzare con queste parole: *Magnifico atque generoso Equiti Dno Lodovico de Bentivolis, nec non Sacri Palatii lateranensi dig. Comiti, Ioannes Sabadinus de Argentis Bononiae Urbis salutem pl. et felicitatem dicit. — Liber Civicae Salutis feliciter implicit.* Opera ella è questa di molta importanza storica e può aversene qualche contezza dall' accennamento de'sopraddetti capitoli Una moderna autentica copia è posseduta dal chiarissimo prof. Francesco Tognetti pro-segretario della pontificia accademia di belle arti.

II. Torneamento fatto in Bologna ai IV di ottobre dell'anno 1470.

Il prenominato Fantuzzi notò: che il celebre Torneo fecesi per commissione del Magistrato degli Anziani in luogo della giostra di un pallio, che nel bimestre di luglio e di agosto anno suddetto si correva, trovandosi Gonfaloniere di Giustizia il conte Andrea Bentivoglio. Quel torneo si fece veramente nel mese di ottobre il giorno 4 dedicato alla festa del protettore san Petronio per ordine del magnifico Giovanni II Bentivoglio; e n'abbiamo una descrizione in ottava rima cioè di 412 stanze del poeta *Francesco Cieco Fiorentino.* Noi ricordammo altrove la assai rara edizione di questo Torneo all' appoggio della nota bibliografica che si legge nel *Catalogo della Libreria Capponi pag.* 120 121, e dopo averne veduto due bellissimi esemplari, uno conservato nella Biblioteca Vaticana, l'altro nella collezione di libri del fu N. U. conte Pietro Malvezzi-Bonfioli-Leoni. Che l'*Arienti* abbia scritto in verso o in prosa un siffatto torneamento non è dato a conoscere: l' anzidetto Fantuzzi riporta soltanto, come *Giambattista Negri* nella sua *Cronaca di Bologna* a detto anno, dice che conservava nel suo studio il libretto della descrizione di quel torneamento dedicato a Gio. II Bentivoglio. N' abbiamo data una relazione bibliografica nelle *Ricordanze di Ludovico Dolfi* stampata nell' *Almanacco Bolognese*, anno settimo (1836), e se ne ha esatto ragguaglio, (anche di un codice MSS. che si conserva nella biblioteca della Pontificia Università) per l'opera erudita recentemente posta alle stampe dal chiarissimo N. U. conte commendatore *Gio. Ulisse Gozzadini* col titolo: *Memorie per la vita di Gio. II Bentivoglio etc.* più innanzi citata.

III. Le Porrettane Novelle.

Racconta *Gio. Sabadino degli Arienti* come essendo segretario del conte Andrea Bentivoglio, e stando con lui ai bagni della Porretta, per trattenimento solazzevole del suo padrone e della nobile brigata de' signori, che gli tenevan compagnia, profittando dell'acque di que'bagni, intese narrare varie storielle per diverse persone, e gli parve indegna cosa non farne memoria: quindi in Camurata agro felsineo, ove erasi trasferito per evitare la pestilenza che la città di Bologna opprimeva, egli scrisse (non già nel 1448, come erroneamente da alcuni fu notato, ma sibbene del 1475) le sue celebri *Porrettane*, piacendosi dedicarle ad Ercole I Duca di Ferrara nel 1487 quando a servigio di questo si pose in qualità di Cameriero secondo. La rarità grande in cui tengonsi le edizioni, tutte che si fecero di queste novelle, c'induce a darne parziali notizie per soddisfare al desiderio de' ricercatori di libri rari, e di novellieri. Prima però di notare le varie edizioni delle accennate *Novelle Porrettane* è da avvertire che un Codice MSS. membranaceo in fol. del secolo XV. si conserva nella preziosissima biblioteca del Gran Duca di Toscana, il quale come autografo venne descritto ed illustrato dal bibliografo sig. *Molini Giuseppe. Codici Manoscritti italiani della I. e R. Biblioteca Palatina di Firenze fasc.* 1 *pag.* 85 *e seg.* Vuolsi ancora avvertire che sebbene nel frontespizio si legga settanta o settantuna novelle, nondimeno esse non sono che sessantuna.

Sessantuna Novelle intitolate Porrettane. Bologna per Enrico de Colonia regnante lo inclito cavaliere Zoane Bentivoglio II. an. mccclxxxiii. die de aprile.

Prima ed originale edizione, che si ricorda di somma rarità, e tale che sprovviste ne erano le più ricche collezioni de' novellieri, ed i più celebri bibliografi. Se n'aveva un imperfetto esemplare nella Pinelliana, il quale fu venduto in Londra: ove pure un'altro esemplare si vendè nel 1829, come rilevasi dal *Catalogo Wilbraham N.* 1275. Ignorasi che se ne trovi alcuno in Bologna, dietro le molte indagini per noi fatte nelle pubbliche e private biblioteche. E libro citato dal *Panzer. Bibliothecae Catalogus etc. Annales bibliografic.* riportandosi a *Maittaire. Annales tipographici:* ed all' *Audifredi Specimen. edit. Ital. secul. XV.* Lo descrive il *Morelli. Catal. Pinell. di Venezia* ed il *Gamba. Bibliografia delle Novelle italiane in prosa. Firenze. Molini* 1835 *in* 8 *pag.* 15.

— Le stesse, Venezia, Battista de Tortis 1484 *in fol.*

Notasi parimenti siccome di molta rarità questa edizione, che non fu registrata dal *Fantuzzi*, e ne abbiamo contezza dal *Brunet. Manuel du libraire ec* da *Santander. Dictionnaire Bibliographique choisi du XV siecle*, e dal *Panzer* e *Gamba* sopraccitati.

— Le stesse: nuovamente ristoriate et corrette per doctissimo homo Sebastiano Manilio, et cum grande attentione in la inclyta citade de Venetia stampate per Bartholomeo de Zanni da Por-

TESE NEL 1504 A DI XX DE MARZO *in fol. con figure.*

Fu citata da *Fantuzzi* e da *Brunet*, n'è possessore il chiarissimo *Don Gaetano Melzi* di Milano, che diligentemente la descrisse; ed altro esemplare trovasi nella R. biblioteca di Berlino per assersione fattane dal dotto bibliotecario signor *Spiker*, così il precitato *Gamba. Bibliografia pag.* 46: e ritiensi quale assai rara edizione.

— LE STESSE: CON GRANDE ATTENTIONE IN LA INCLITA CITA DE VENETIA STAMPATE NEL 1510 A DI XVI DE MARZO *in fol con figure.*

Non vi ha nome di stampatore, e i caratteri sono tondi a due colonne con intagli in legno: edizione rarissima; ne dobbiamo la notizia alle opere bibliografiche del *Panzer*, di *Brunet*, e specialmente al *Borromeo* nella edizione 2. del *Catalogo de' Novellieri italiani*, e pei cataloghi de la *Valliere* e *Crevenna.*

— LE STESSE. VENETIA 1515 *in fol. con figure.*

Manca in questa pur rara edizione il nome dello stampatore, secondo che riferisce il precitato *Brunet* che l' accenna venduta nella biblioteca Wilbraham.

— LE STESSE. VENETIA. MARCHIO SESSA 1521 *in* 8.

Dal Fantuzzi registrata fu questa edizione, e sebbene sia anche riferita dall' *Haym* nella sua biblioteca de' libri rari, nondimeno dubbia ne rimane la esistenza; quindi non fu registrata dal *Gamba* nella Bibliografia predetta e soltanto l'accenna per incidenza in nota alla seguente edizione del 1531.

— LE STESSE. VENEZIA. GREGORIO DE GREGORI 1525. 10 APRILE *in* 8.

Edizione rarissima e menzionata dal *Brunet*, e dal *Borromeo*, ed anche dal *Fantuzzi. Tom.* 1 *pag.* 288 ove poi nel *Tom. IX pag.* 29 aggiunge che le novelle diconsi aumentate in questa impressione: e si chiamano: *Opera dilettevole e d'ogni dolce piacere ripiena, con documenti moralissimi della vita mondana in essa narrati;* ma questa pure è quasi introvabile.

— LE STESSE, DOVE SI NARRA NOVELLE SESSANTA UNA, CON MORALISSIMI DOCUMENTI E DICHIARAZIONE DE L'ANIMA, CON UNA DISPUTA ET SENTENTIA DI CHI DEBBE TENERE IL PRIMO LOCO O IL DOTTORE O IL CAVALIERO OVVERO IL CONTE DI LOR TRE, COSA BELLISSIMA EC. CON OGNI DILIGENTIA VISTO CORRETTO E NUOVAMENTE STAMPATO. (in fine) IMPRESSA IN VENETIA PER MARCHIO SESSA NEL ANNO 1531 A DI XX OTTOBRE. *in* 8.

Edizione parimenti assai rara, che trovasi meglio d' ogni altra in cospicue biblioteche: noi l' abbiamo veduta nella collezione del Capponi, alla Vaticana, nella Palatina di Firenze, nella Biblioteca dell'Instituto, oggi Università di Bologna. Non ne fa menzione il *Borromeo* precitato: bensì il *Crescimbeni* nella *Storia della volgar poesia*, ed il *Brunet* che la ricorda nelle vendite *Jelicot*, *Roscoe*, e *Wilbraham.* Sopra un'esemplare che appartenne al celebre Ulisse Aldrovandi, noi facemmo gli estratti diversi che più avanti al uopo saranno riportati. Il carattere della edizione in discorso è piccolo corsivo di carte 204 numerate: ed ha nel frontispizio intagli a figure in legno.

— LE STESSE. VERONA. ANTONIO PUTELLETTO PORTESE. 1540 *in* 8.

Il precitato *Fantuzzi nel tom.* 4 *pag.* 288 nota che evvi l'aggiunta di una novella, ma per vero dire al solito sono sessantuna, siccome nelle descritte edizioni. Di questa pure rarissima, abbiamo veduto un esemplare nella privata libreria de' signori fratelli Levera-Nanni in Bologna. È veramente come dice il Brunet in carattere corsivo di cart. 204 numerate: e poco differisce della predescritta edizione. Non accenneremo le poche novelle del nostro Arienti che sono a stampa in raccolte, potendo il bibliofilo trovarne dieci con emendata lezione nel *Novelliere italiano*, in quattro volumi stampato a *Venezia dal Zanetti*, ed una nelle scelte *Novelle per far ridere le brigate* dal *Gamba in Venezia.*

(Continua.) *G. Giordani.*

Pel lutto inconsolabile
della virtuosissima amica
I. D. P.
rimasta vedova di un uomo
che fu splendido esempio di religione
e di amor patrio

SONETTO

Vedove stanze ove nel duol sepolta
Giace colei che d'innocenza è il fiore,
Bacio le soglie vostre. — Ahi! chi mi ascolta
Se l'uno è in ciel, l'altra ha morente il core?
Scendi gran Dio! vedi a che fine è or volta
Questa deserta d'ogni speme e amore.
Rendi quell'alma che di terra hai sciolta,
O almen correggi sì mortal dolore.
Rammenta che tu, Iddio, peristi in croce:
Ma che la croce fè più bello il cielo:
Così eterna fu in te d'Amor la voce.
Le spine ond'ha costei cinta la fronte
Tua mano infiori: ed ella in atro velo
Dirà: — Mia gloria è di calvario al monte.

Anna contessa Guzzoni
degli Ancarani.

LOGOGRIFO

Il Capo *mio ti piace;*
Che i tuoi desir seconda;
Mormora ognor fugace
Del piè *la rapid'onda;*
Oh maraviglia! in Cielo
Col capo *il* piede *sfolgora*
Entro al notturno velo.
Se il tutto *si scompone;*
Che a sguardi impazienti
Un denso velo oppone,
E cela arcani eventi,
Cittade itala illustre
Vi trovi, e dell'Argolico
Mar isoletta industre. *L. S.*

REBUS PRECEDENTE

O-corre agli ardenti freno, ai gelati sprone.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

FRANCESCO FRANCIA OREFICE E PITTORE BOLOGNESE.

(La Circoncisione del Divin Redentore dipinto del Francia.)

Francesco Raibolini soprannominato il *Francia*, nacque in Bologna l'anno 1450 di persone artigiane, ma assai costumate e dabbene; fu contemporaneo del Perugino, del quale era più giovine di quattro anni ed è annoverato tra' primi dipintori che tanto splendore accrebber alla scuola Bolognese. Nella sua prima giovinezza fu posto alla oreficeria, ed attendendo in pari tempo al disegno, in quello fece grandissimo profitto, e si diè ancora a' lavori di niello che riuscirono eccellentissimi. Nella oreficeria s' ebbe a maestro un cotal *Francia*, il cui nome per affettuosa gratitudine alla memoria di lui, egli volle assumere, segnandolo ne' suoi dipinti, e per questo cognome meglio che per quello di sua famiglia è generalmente noto. Si esercitò pure a' lavori di smalto, in che eseguì molte cose d'argento, le quali ne' varii disastri della sua patria andarono in rovina: ma quello di che egli si dilettò sopraccennato, ed in che fu ancora eccellente, si fu il far conj sì per monete che per medaglie, in alcune delle quali ritrasse tutto al vero la testa di Giulio II, ed in altre quella di molti principi, che in passando per Bologna, si trattenevano per farsi ritrattare in medaglia dal valente artista; il che oltre alla grandissima lama in che venne, gli procacciò molta lucro, e presenti ricchissimi, e fu destinato alla direzione della Zecca di Bologna, ch'ei tenne continuamente mentre che visse. Infrattanto il Francia desiderosa nei cuori di maggior gloria, e vedendo che molti pittori avevano ricevuto dalla loro arte e dovizie ed onore, determinò di esperimentare il suo ingegno cimentandosi nell'arte del dipingere. Il perchè accintosi con bramosia a farne prova, cominciò ad eseguire alcuni ritratti ed altre piccole cose, ritenendo in sua casa per molti mesi, per-

sone del mestiere che nei varj modi del colorito gli dessero insegnamenti. Vuolsi da alcuni che apparasse la pittura da Marco Zoppo, scolare dello Squarcione; come che ciò sia vedendo l'Artefice che nell'arte pure del dipingere niente manco che nelle altre da lui esercitate, grandemente progrediva, si deliberò a farne pubblica prova in un quadro in tavola dipinto a olio rappresentante una Nostra Donna assisa su di uno scanno, ed attorniata da altre figure di Santi e di Martiri, la qual tavola fu posta nella Chiesa della Misericordia fuor di Bologna. Questo primo lavoro fu da lui eseguito l'anno 1490, e sendo fatto con tanta finezza e diligenza, riscosse sì grande applauso, che Giovanni II Bentivoglio, in allora Signore di Bologna, gli ordinò di dipingere in tavola una Nostra Donna elevata in alto, e due figure per lato con due angeli a basso che suonano, per ornare la sua cappella nella Chiesa di s. Giacomo di quella città. Questo secondo saggio di pittura fu dal Francia sì ben condotto che non solo meritossi dal suo Signore i più grandi encomj, ma destò l'entusiasmo de'suoi compatriotti, che congratulavansi oltre modo, che la lor patria pure s'avesse un artista da potersi porre a comparazione con quelli di Firenze, di Perugia e di Venezia. Laonde il Bentivoglio eccitato da' talenti singolari del dipintore Bolognese, commisegli altre opere, ed altre molte gli furono ordinate da vari principi e signori. Ed infra tanti lavori di questo artefice non è da tacersi il bel dipinto rappresentante la Circoncisione del Divin Redentore, ch'egli fece a Cesena per i monaci di s. Giovanni, come si scorge nella incisione qui sopra annessa, la qual opera egli eseguì con molta precisione di disegno, e vaghezza di colorito. Impertanto vedendosi egli salito in grande rinomanza, abbandonò presso che del tutto il primo esercizio di orefice ed esser volle pittore e per scelta e per professione. Per dieci anni consecutivi migliorò gradatamente nella composizione e nel colorito, mantenendo sempre quel sentimento di bello e di semplice che fin dai suoi primi lavori erasi ravvisato. Non però fermossi egli nel dipingere a olio: chè dal continuo progredire guadagnando ognora maggior animo, sentissi stimolato a provarsi anche ne' dipinti a fresco, ne' quali ben tosto riuscì con tanta eccellenza, che dal medesimo Bentivoglio gli vennero dati i primi ordini a fresco per decorare una camera del suo palazzo, nella quale dipinse la storia di Giuditta ed Oloferne, la quale fu una delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai; ma tale affresco nella cacciata de' Bentivoglio avvenuta l'anno 1507, andò in rovina in un coll'abitazione di quella famiglia. Lavorò altresì a fresco due storie nella cappella di S. Cecilia, relative alla vita di quella Santa, che furono molto lodate da'Bolognesi. Nè per darsi a' lavori a olio o a fresco, trascurò il Francia le altre cose delle medaglie come ci faceva da principio. Per cotante opere adunque sparsesi di lui tanta fama che in breve ne fu piena la Lombardia e la Romagna, cosicchè non solo la sua patria, ma Parma, Modena, Cesena e Ferrara gareggiavan intra loro per aversi alcuna cosa di suo. Non conviene qui contare gl'innumerevoli quadri eseguiti dal Francia per ornare le case de'gentiluomini Bolognesi e per commissione di molti signori di altre contrade; chè troppo a lungo ne caccerebbe il tema. Basti di riferire che mentre egli era in tanta gloria, trovavasi in Roma il celeberrimo Urbinate, il quale sentendo di continuo ragionare della rinomanza dell' artefice Bolognese da' tanti forestieri e gentiluomini Bolognesi che a lui si andavano per ammirare le sue opere, deliberò di palesarglisi per lettera, e così avvenne che il Sanzio ed il Francia senza conoscersi, si salutarono l'un l'altro con parole di amicizia e di reciproca estimazione.

La vita e l'indole del Francia furono in perfetta armonia con la elevatezza del suo ingegno. Narra il Vasari essere egli stato di aspetto assai avvenente, e di forme ben proporzionate; nella conversazione e nel parlare era tanto piacevole e di maniere sì liete, che qualunque fosse più malinconico in parlando con lui, avria non pur dimenticato ogni cura ed affanno, ma sentivasi svegliato ad allegria; il perchè fu sommamente caro non solo a tutti gli amici e concittadini che il conobbero, ma piacque eziandio a tutti i principi e gentiluomini stranieri, da' quali venne impiegato. Francesco Francia fu rapito a'viventi dopo breve malattia il dì 6 gennaio 1517. Uomo di ottima morale, e di vivere regolatissimo fu sempre appo tutti in grandissima estimazione ed onoranza, e fece una morte assai edificante e cristiana e con quella calma propria del giusto e del retto di cuore. Fu sepolto con molti onori da'suoi figliuoli in Bologna.

F. Saverio Bonfigli.

NOVELLA STORICA (1)

LA GIDDA.

I.

Al fosco ed orrido aspetto d'un'aspra montagna listata nei fianchi di negre boscaglie e di roccie alpestri, e coperta le altissime cime di eterne ghiacciaie, facevano assai grato contrasto alle sue falde meridionali verdissime praterie sparse qua e là da capanne villerecce, ed il chiaro azzurro di un solitario laghetto su cui sporgeva una rupe, detta dal suo colore rossastro, la *rupe rossa*, lungi alcun poco da Ugina villaggio della Savoia. Cadeva il secolo nono; secolo rozzo e barbaro, in cui i saracini portarono il guasto in tutta Italia e le fiamme sino a Roma, ed era un mattino di ottobre sereno e bellissimo, vezzeggiato dai zeffiretti autunnali. L'alba aveva ingemmato di

(1) *La pubblicai anni addietro nell'* Omnibus letterario *di Napoli* (an. 7, n. 42); *ma ora essendovi tornato sopra e fattevi notabili aggiunte e varianti, principiando dal titolo, ho creduto non far cosa discara ai lettori, il riprodurla così emendata.*

sua fresca rugiada i calici dei fiori e le foglie dell'erbette, cosicchè i primi raggi del sole nascente lampeggiandovi di fronte facevano brillare quei tremoletti rubini del momento di un colore delicato e vivacissimo. — Una giovane contadinella menava la greggia nei paschi del lago, e poi assidevasi in sulla rupe accanto al suo vecchio padre. Pura modesta ingenua, Gidda pareva il genio della semplicità disceso dagli astri in quella solitudine. Mille sospiri, mille affetti, mille cuori volavano a lei, ed era la bella del villaggio, perchè ignorava di esserlo. Il suo angelico sembiante aveva il contorno di Raffaello, il colorito del Tiziano, le grazie del Correggio, ed era sempre abbellito da un celestiale sorriso. Entro membra formate con tanta leggiadria albergava un anima nobilmente elevata e sentita, chè ciò non è sempre privilegio esclusivo delle reggie, ed un cuore che non conosceva il delitto, perchè incontaminato, vergine come la prima alba del mondo, candido come un raggio di luna, e colla migliore di tutte le doti . . . la innocenza.

Chi è colui che si avvanza a passo lento, malinconico e muto, come il Dio del silenzio, lungo le sponde del lago? Il gorgoglio del ruscello che piomba nelle acque, l'aura inbalsamata dal profumo di mille odori, l'armonia degli augelli che intuonano il canto mattutino siccome inno di riconoscenza alla nuova luce, non colpiscono i suoi sensi, egli non l'ode; — la sua anima ottenebrata da foschi pensieri sembra ripiegata profondemente in sè stessa, e la mestizia ha stampato colle sue mani sù quel volto intristito i caratteri del dolore e della sventura. Nella sua giovinezza . . . infelice!

— Roberto, Roberto, questa mattina noi vi abbiamo prevenuto, ed in ora sì avvanzata già dubitavamo di vedervi. Ma sempre così pensoso? Non vedrò mai il sereno sù quella fronte, non udrò mai un accento di letizia da quella bocca?

— Oh Gidda, bellissima Gidda! se un lampo di gioia potesse mai balenare sul mio cuore, la tua voce incantevole, quel tenero sguardo potrebbe solo introdurvelo. Ma egli nol proverà. Un avverso destino se n'è impossessato, e simile al calore estivo che aduggia le piante ancor giovinette, il suo alito distruttore vi ha disseccato perfin la sorgente della speranza, che non potrà rinverdire mai più: il pianto, la solitudine il desiderio del sepolcro, ecco la mia gioia: il resto non è che sollievo apparente, che non potrà mai lenire la fierezza di quel peso che opprime i miei giorni, e di quel tardo veleno che divora la mia esistenza. Ahi, se fossi colpevole!

— Voi mi fate paura, Roberto: il vostro esteriore abbattuto corrisponde ai vostri neri pensieri: gli occhi nuotano nel languore, e vi si legge il torbido della mente: la faccia estremamente consunta, è velata di un sepolcrale pallore che mi agghiaccia il sangue. Ma d'onde ha origine il mostro invisibile insidiatore di sì bei giorni?

— Gidda, ti taci: non obbligermi a rivelare al tuo purissimo sguardo tutta l'orribile profondità de' miei mali . . . tu ne morresti di spavento. L'arcano è nascosto, inaccessibile, impenetrabile, nel fondo del mio cuore, e vi rimarrà sepolto insino al giorno universale della vita. L'amicizia m'ingannò, la credetti ravvisarlo in un amore impossibile, in quel elemento del cuore, in quel bisogno dell'esistenza . . . essa ha avuto l'imprudenza di portare la mente fino all'angolo di questi luoghi — stolta! . . . no, io non avrò un labbro che alti sul mio labbro, non un [illegible] che palpiti sul mio cuore: pure io sono felice . . . nel silenzio del sepolcro.

— Oh, voi non parlate che di morte, e ne formate ognora l'idolo de' vostri delirii nel periodo migliore della vita. Tenete orecchio a' miei consigli, o Roberto e si dissipera la tenebrìa in che è ravvolta la vostra mente; e qual chi si desta da lungo sonno, voi vi troverete in braccio alla felicità: essa non vi è lontana.

— Che dici mai?

— Ciò che può ridonare Roberto a se stesso.

— Ed in qual modo?

— In qual modo! con occuparvi, con rendervi vantaggioso alla patria. Vedete quel numero innumerevole di barbari così fieri e armati contro di noi avidi delle nostre sostanze, dei nostri armenti e delle nostre vite? Ebbene! non vi dicono nulla? Armatevi, volate ad unirvi ai nostri prodi, che si accingono a combatterli, svegliate il vostro valore e pugnate da forte. Altri pensieri altri oggetti altri luoghi vi distrarranno: lo stimolo della gloria, l'amore della terra natale, prepotente irresistibile subentrerà nel vostro cuore alla torpida noia, e benedetto da mille madri voi tornerete colmo di onori, cinta la fronte di vagheggiato alloro; e forse allora la vergine salvata v'intreccerà il mirto della riconoscenza, dell'amore, della felicità . . . . .

— Cielo! sei tu che parli, o Gidda! . . . uno sguardo. Addio.

I due giovani si erano compresi. Nel pronunziare quei detti la faccia verecondia di Gidda arrossì un cotal poco per la violenza avvenuta nel suo interno, ed assunse quell'aria quella espressione di bella e magnanima fierezza, propria un tempo delle donzelle spartane nel congedarsi da'loro fidanzati presti al combattimento, e degna eziandio di una figlia d'Italia. Il suo ordinamento fece vergognare Roberto della vituperosa ignavia in che aveva poltrito, e mentre volava ad espiarla nel sangue dei nemici, già fatto in parte altr'uomo da quello di prima, sentiva battersi fortemente il cuore, ed aprirsi per la prima volta ad una cara insolita lusinga. Quando egli tornerà dalle battaglie circondato di splendida fama per valorosi fatti, i suoi genitori potranno più essi minacciarlo di maledizione e di anatema, potranno più rinfacciargli di bassezza e viltà i trasporti per una eroina che a così santa e gloriosa meta rivolse le sue potenti attrattive!

II

Sono scorsi più giorni. — Preceduta dal terrore, accompagnata dallo sterminio, seguita dal lutto e dalla

(Castello di Ugina.)

morte, un orda di Saracini aveva attraversato il villaggio di Ugina a guisa di un turbine devastatore. Seguendo suo costume aveva saccheggiato, rapito, ucciso! Le poche truppe inviate a proteggerlo erano state in varii scontri battute e disperse. Come pastore a cui il fulmine estivo abbia colpito dappresso, si scuote tremante, e poi si volge timido al gregge smarrito, così i vecchi le donne e i fanciulli del villaggio, allontanati i nemici, uscivano pallidi da'loro nascondigli dalle spelonche dai sepolcri, felici di aver salvata la vita. Frattanto i Saracini non erano ancora satolli di rapine, ma la loro avidità aumentando in proporzione del successo, dappoi alquanti giorni tornavano in maggior numero. Al nuovo imminente pericolo risoluto Roberto di allontanarli una volta per tutte, o seppellirsi sotto le ruine della sua patria, sdegnando il codardo consiglio di chi lo avvisava temporeggiare, raccoglie i pochi bravi, caldi come lui di vendetta, ed anzi che attendere passivamente l'attacco, vola contro il nemico. L' urto è terribile: Roberto fa prodigii di valore e si moltiplica ovunque è più forte la mischia, del pari che nei dì precedenti: il suo ferro abbatte i Saracini come la falce miete l'erbe mature, e i compagni poco o nulla a lui cedono di valentia e di coraggio.

Pur dopo alcune ore di accanito combattimento il numero improporzionato opprimeva un pugno di prodi stanchi già dalle morti, e Roberto istesso impegnatosi in una pugna singolare era vicino a soccombere . . . quando un grido indistinto di mille voci rintrona nella valle. Una turba di montanari e di pastori armati di falci di fionde e di scuri si avanza confusamente, guidata ed animata fino all'entusiasmo da un guerriero incognito di armatura bruna con visiera calata. I soldati di Roberto riconoscono l'aiuto e riprendono vigore. Bentosto il guerriero che conduceva quella gente visto da lontano Roberto coperto di sangue ed in sì grave pericolo, divorando la strada si precipita sul di lui avversario, e poco dopo lo stende al suolo. Quindi qual tigre inferocita e digiuna si avventa contro il nemico a farne orrendo macello. All'impeto tremendo e disperato di quei montanari, i Saracini di già indeboliti, non resistono a lungo; dapprima ripiegansi alquanto, in seguito, corsa la voce che il loro Capo è trapassato dalla lancia del guerriero fatale, danno di volta, e fuggono. Ma nell'ebbrezza del suo furore il guerriero dell'armatura bruna non vede che troppo tardi l'imprudenza commessa nell' inseguirli, allontanandosi di molto da'suoi, che presi da panico timore alla vista di un fresco drappello nemico che li prendeva alle spalle, parte si sparpagliano, e parte si ritirano con Roberto nel Castello, credendosi da lui seguiti. Intanto egli è solo, in mezzo ai Saracini, che cautamente lo circondano. . .

III.

Il castello di Ugina, di cui restano ancora in oggi gli avanzi, elevavasi sulla strada di Flumetto a cavaliere di due valli. Entro le sue mura bastantemente munite dalla natura e dall'arte stavansi racchiusi ed assediati da tre giorni i pochi superstiti all' ultimo combattimento. Di soccorso da luoghi vicini avevano poco a sperare, chè ciascuno pensava a se stesso, e meno ancora dai montanari ritiratisi dopo un momentaneo entusiasmo, ond'è che essi sarebbero ben presto scaduti di animo, se Roberto con varii mezzi e speciose ragioni non ne sosteneva il coraggio, e più colla lusinga che quei Saracini vedendone la fermezza avrebbero abbandonata l'impresa: ma poi quando egli era solo, quando tutto taceva nel silenzio notturno, allora il suo spirito cadeva in un abbattimento profondo. La felicità promessagli da Gidda sulla rupe del lago con una sicurezza che teneva del profetico, ei la vedeva dissiparsi avanti i suoi occhi, come la nube di primavera avanti il furore del nord: il suo avvenire non gli appariva più rivestito d'un bel colore di rosa, come vagheggiato lo aveva dianzi, ma si offuscato dalle tinte più nere e più desolanti; le sue ridenti illusioni svanivano.

Un'immagine però vieppiù funesta veniva ad attraversargli le riflessioni sul futuro, e portava al colmo la sua angoscia presente. Gidda, ove sarà ella? Questi barbari senza legge e senza freno, che ridonsi del cielo, ed esultano di una gioia infernale al vedere una preda, avranno essi rispettato la innocenza, e risparmiato la bellezza indefessa? Quella semplicetta colomba sarà sfuggita alla vista agli artigli di questi sparvieri feroci sitibondi di rapine e di sangue? . . . e fremeva.

Non appena l'aurora s'imporporava il crine di rose nascenti, e sfumando a poco a poco le ombre, ridonava il colore agli oggetti, salito sul posto più elevato del castello volgeva ansioso ed inquieto lo sguardo alla capanna dei pascoli, alla rupe del lago. — Gidda, ove sei? non è questa l'ora e quello il luogo, che ascoltava i nostri discorsi, ed in cui tu mi asciugavi la lagrima della tristezza, mentre le tue dolci parole scendevano soavissime sul mio cuore inaridito, come la rugiada sui fiori appassiti? — Il di lui cuore palpitava di speranza e di timore, ma Gidda non appariva — verrà più tardi — e vi stava fiso immobile impietrito, come la rupe che mirava ... aspettando: ma vivente non si moveva in quei luoghi; il gregge non più pascolava nel prato, la neve come un bianco lenzuolo aveva ricoperto la rupe, il lago, i prati, e tutto era deserto. — oh, non ti avessi io mai abbandonata! ora forse, o sarei morto per te, o ti avrei difesa — il suono di un corno rimbomba nelle volte del castello: Roberto si scuote, scende al basso, e guata dalle feritoje.

Sulla piazza del castello che volge a settentrione un terribile gigante capo dell'oste saracina, bestemmiando Cristo e Maometto, e facendo occhiacci da drago, sfidava gli assediati, e prometteva se era vinto, di far sgombrare il paese, e restituire l'ostaggio che erasi condotto in catene, il guerriero dell'armatura bruna con visiera calata. A quella sfida, a quella vista tremò l'anima in cuore a Roberto, ed ondeggiò alquanto dubbioso sul decidersi, perciocchè le sue ferite non eransi ancora guarite: ma egli andava debitore della vita all'incognito guerriero, e doveva liberarlo a costo ancora di restituirgliela.

— Apritemi le porte, ed abbassate il ponte, grida al castellano, che devo uscire. — Non valsero ragioni a dissuaderlo, e fu di necessità ubbidire. Armato di una scure, egli si avanzò contro il gigante che brandiva qual piuma una gran mazza ferrata, e che veduto lo in sì misero stato di debolezza e pallore divisava schiacciarlo al primo colpo. Alzato infatti quel pondo enorme, con tutta la forza di che era capace lo scarica sopra Roberto, il quale stando sulle difese a piè fermo riparò il colpo colla testa della sua scure, e lo mandò fallito. Mugghiò di rabbia ferocemente il barbaro, e raddoppiò il colpo con maggior dispetto e furore. Senza la sua destrezza, Roberto doveva restarne oppresso: ma nell'istante che la mazza piombava, egli si scostò di fianco rapidissimamente, e la violenza del colpo andato a vuoto, avendo fatto piegare in arco quasi fino a terra il gigante, Roberto non gli die campo di rialzarsi, ma raccogliendo quanta forza potè, vibrò la scure, e spaccò la testa al nemico, che stramazzò al suolo, col rombo di un masso staccato dal ciglio del monte, che piomba sulla pianura.

L'urlo della disperazione si alza nell'oste saracina, e come atterrita dal fulmine si dà precipitosamente alla fuga. Gli assediati li perseguono: il castello è libero: il paese è sgombro dai nemici, che più non si vedono. Roberto vola al guerriero ostaggio: ne spezza le catene, gli alza la visiera, e trova ... la sua Gidda!

F. Lombardi

All'illustrissimo signor cavaliere Salvatore Betti *accademico della crusca, professore e segretario perpetuo del l'insigne pontificia accademia di s. Luca.*

Prestantissimo amico.

O sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che non men che saver dubbiar m'aggrada. Inf. C. XI

Un forte dubbio sortomi in capo per una lettera, che testè scriveva al Direttore della Gazzetta di Venezia (num. 212, 28 ottobre) l'illustrissimo sig. cav. Filippo Scolari, uomo di gran voce negli studii Dantesch, mi fa ricorrere un'altra fiata alla nota vostra dottrina, o prestantissimo degli amici, persuaso di ottenerne tal soluzione, che senza meno mi acquieti. Sarò breve per l' amor grande che mi scalda a voi ed alla vostra gloria; e non volendo arrecare disturbo, o anche lieve ritardo alle dottissime vostre fatiche vengo di slancio al concepito argomento.

Il pregiato nostro amico, e mio venerato confra-

Piazzètta detta delle Procuratìve a Venezia.

(da una antica stampa.)

razione. Venne tesa una corda dalla cima d'una delle torri di Nostra Donna, sino ad una delle case del Ponte dallo stesso nome. Il genovese discese lungo quella corda, tenendo colla sinistra un candeliere acceso, e colla destra una corona, che depose sul capo della regina Isabella, mentre questa passava sul ponte; quindi risalì fin colà d'onde era venuto.

La nostra vignetta rappresenta un giuoco consimile, che ebbe luogo a Venezia nel decimosesto secolo.

L. S.

—

SCIARADA

Il mio primo *al* secondo *somiglia*
In natura, in figura, in valor;
Ma benchè dall'istessa famiglia,
Nulla dicon divisi costor.
Ma riunito il mio primo *al* secondo,
Trovi in tutto *prezioso quant'ôr;*
Tu lo vedi desïato nel mondo,
Egli è un grano di bruno color.

LOGOGRIFO PRECEDENTE

Sipario - Si-rio - Sirio - Pisa - Paro.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI *con approvazione.* DIREZIONE DEL GIORNALE *piazza di s. Carlo al Corso n. 433.* CAV. GIOVANNI DE ANGELIS *direttore-proprietario.*

LA COLLEZIONE DEI RITRATTI NELLA GALLERIA REALE DI FIRENZE.

(Ritratto del pittor di Fiori, Niccola Van-der-Brach dipinto da lui medesimo.)

La collezione dei ritratti, fondata nella galleria reale di Firenze dal Cardinal Leopoldo, è composta di circa 350 ritratti di pittori; essa è unica in Europa, e d'inestimabil valore. Ogni ritratto è stato dipinto dall'autore stesso che rappresenta, di modo che offre insieme e l'autentica immagine del pittore, ed un saggio del suo stile. L'interesse di codesta bella iconografia cresce ancora per la felice disposizione dei quadri, poichè essi sono stati, per quanto era possibile, riuniti secondo le scuole diverse, alle

quali i pittori appartenevano, in guisa da presentare allo sguardo la storia cronologica e sinottica dell'arte.

La scuola romana è nella sala grande rappresentata dal principe dei pittori, Rafaele, collocato fra Pietro Perugino, suo maestro, e Giulio Romano suo allievo prediletto. Egli vi è circondato da' suoi discepoli, e da' suoi successori, fra i quali si veggono Federigo Zuccheri, e Fiori, detto il Baroccio.

Il primo ritratto della scuola fiorentina, e quello del suo vero fondatore Masaccio, e gli stan presso Leonardo da Vinci, fra Bartolomeo, Michel-Angelo, Andrea del Sarto, Chimenti, Bandinelli, i due Allori, il Cigoli, Vasari ed altri molti.

A poca distanza sono i celebri Senesi, Beccafumi detto il Micherino, Razzi detto il Sodoma, Ventura, Salimbeni ec.

Sull'opposta parete brilla la scuola Veneta nei ritratti di Gio: Bellini, di Palma, del Giorgione, di Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto e di sua figlia Maria ec.

Bologna figura degnamente tra Venezia e Firenze. Primaticcio vi precede i Caracci, ed i loro allievi, fra i quali distinguonsi il Domenichino il Guercino l'Albani, Guido Reni ec.

Anche Napoli vi ha i suoi rappresentanti: lo spagnoletto, Salvator Rosa, Luca Giordano, Solimene ec. — Manca il ritratto del Correggio. — Uno degli ultimi ritratti ammessi nella galleria è quello di Canova, che qualche volta si esercitava nella pittura.

Codesto Panteon de' pittori non è del rimanente aperto ai soli maestri italiani: La Francia vi ha, come rappresentanti della sua scuola, Lebrun, Coypel, Vouet, Nanteuil, e molti altri; ma vi mancano i ritratti dei più illustri fra i pittori di quella, Pussino Lesueur, Claudio Lorenese ec. — La Spagna vi è rappresentata da Velasquez, e l' Inghilterra da Reynold, e da alcuni malavventurati pretendenti alla gloria, che ora espiano la loro temerità; poichè la galleria di Firenze ha il merito singolare di dare la giusta misura del valor degli artisti, che vengono a figurarvi.

Le scuole Alemanna, Fiamminga, Olandese, vi sono rappresentate da Alberto Durero, da Luca Kranack, da Luca di Leyden, da Rubens, da Van-Dick, da Rembrandt, e da parecchi altri. *L. S.*

Nel secondo anniversario (*)
e nell' occasione della nascita di un figlio,
cui ricreando l' estinto
fu posto nome Antonio.

SONETTO

Io piansi e piango il mio fratel diletto,
Ch'invida morte mi strappò dal seno,
E di lamenti ancora il patrio tetto
Empio nel dì, che a lui tornò sereno.

Egli d'anima forte e di cuor schietto.
A Dio rispose, che di grazia pieno
Lo chiamava all'eterno almo ricetto;
Pur bagnò il ciglio a me guardando almeno.

A me, che senza stelle in notte bruna
Qui rimanevo a sostener la guerra
Sì dell'invidia, e sì della fortuna.

Ma il ciel mosso a pietà del mio dolore
Un figlio diemmi, quasi Angelo in terra:
Così compensa i nostri mali Amore!

Del Profes. Domenico Vaccolini
di Bagnacavallo

(*) *V. pag.* 392.

ORENGZEBE COL SUO SEGUITO

Il presente disegno è tratto da una stampa che trovasi ne' manoscritti della biblioteca reale in Parigi e presenta esattamente i lineamenti di uno di quei principi discendenti da Timour (Tamerlano) che i viaggiatori europei del XVII. secolo descrivevano come i monarchi più potenti e ricchi del mondo. La magnificenza della corte del gran Mogol era in quell'epoca divenuta proverbiale in Europa; ma pure il nome stesso di gran Mogol non è esatto. La genealogia di Timour si congiunge, è vero a quella di Gengiskhan, ma i Timouirdi consideravansi essi stessi come Turchi: comandavano infatti ai popoli d'origine turca, e ne parlavano il linguaggio. —

Orengzebe tiene un rango distinto tra i principi della famiglia di Timour: egli si acquistò una celebrità odiosa, e splendida ad un tempo: odiosa per le sue azioni crudeli verso la propria famiglia; splendida pe' suoi talenti nel governo, e per le sue conquiste che ingrandirono considerevolmente l'impero de'suoi antecessori.

Nacque l'Orengzebe nel 1618 e fin dalla sua prima giovinezza dette prove di abilità, e destrezza. Suo padre gli conferì un dopo l'altro i governi di Moultan, di Lahore, e del Decan. Una lunga amministrazione di quest'ultimo paese gli offrì delle risorse che secondarono in seguito le sue viste ambiziose. Per distogliere dai suoi progetti l'attenzione de' suoi tre fratelli che doveano un giorno contendergli il trono, Orengzebe naturalmente taciturno, modesto, e riservato ebbe cura di affettare una decisa ed assoluta noncuranza per le cose mondane, ed un ardente trasporto di dedicarsi alla vita ascetica, alla quale sembrava disporsi con un'assidua lettura di libri religiosi, e con diversi atti di pietà. Rimase in questo stato di ritiro fino all' anno 1657 in cui la infermità di suo padre e la reggenza di Dara suo maggior fratello presentarono l'opportunità d'una guerra civile. Orengzebe si unì da principio alla fazione che parteggiava pèl minor fratello Mourad-Bakheh, protestò il suo attaccamento e la sua devozione al medesimo, riunì milizie, e danaro per sostenerne la causa, ed impegnollo a proclamarsi impera-

tore. Mourad vi acconsentì con trasporto: le truppe nemiche furono disfatte; ma mentre Mourad godeva di questi felici successi, Orengzebe s'impadronì della città di Agra, tenne arrestato il proprio padre ancora infermo nel palazzo, e qualche giorno dopo, avendo posto in carcere il fratello Mourad, si proclamò esso stesso Imperatore, ed aggiunse al suo nome Orengzebe (che significa ornamento del trono) l'altro di *Alemguir* (conquistatore del mondo). I mezzi de' quali si valse per consolidare il suo trono non furono meno violenti di quelli che avea usati per ascendervi. Dopo aver disfatto più volte le truppe de' suoi due fratelli Dara, e Chodja, ridusse quest' ultimo ad una vita errante che terminò ben presto con una sventurata morte. Fece assassinare l'altro fratello Dara: morire ugualmente nelle carceri l'infelice Mourad, due suoi nepoti, e finalmente il proprio suo figlio, la cui condotta avea eccitato qualche turbolenza.

Assicurato così del possesso dell'impero Orengzebe si occupò de' mezzi d'ingrandirne i confini. Fece invadere il regno di Assam, situato al Nord del Bengal: rispinse per due volte le formidabili invasioni degli Afghani, e premuni l' impero contro il loro ritorno, fece tornare all' obbedienza molti radjas indiani, ch'eransi ribellati, e fece una guerra lunga, ed accanita contro la nascente potenza dei Mahratti.

Dopo aver compiutamente soggiogati dal 1685 al 1686 i due regni di Bidjapur, e di Golconda famosi per le loro ricchezze s' impadronì di quasi tutta la penisola. Morì nel 1707 in età di 90 anni, avendo conservato fino agli ultimi momenti tutte le sue facoltà, e tutta la sua attività, che le fatiche e le guerre sembravano aver aumentate in lui, ed essersi egli in mezzo alle medesime ringiovanito. Lasciò superstiti quattro figli tutti incapaci di sostenere il peso del retaggio paterno: disputaronsi essi il trono dell'India, e ruinarono l'unità dell'impero di Orengzebe.

Era egli di piccola statura, di corpo esile, con naso aquilino: la sua fisionomia presentava nell' insieme molta dolcezza, e sembrava smentire la sua condotta atroce verso la propria famiglia. Era benefico, ed accessibile a tutti quelli ch'erano in tal grado di bassezza da non potergli ispirare timore, e non esercitò alcuna vendetta contro i partigiani de' suoi fratelli. Ma il suo carattere non offrì sempre questo bell'aspetto: fece subire al Re di Golconda gl'insulti più umilianti, e le più atroci torture per forzarlo a rivelare i suoi tesori nascosti: in un altro incontro essendosi artifiziosamente impadronito della persona di Sambadij capo de' Mahratti co' quali era in guerra gli fece strappar la lingua, ed il cuore sotto pretesto di fargli espiare qualche bestemmia contro Maometto. I viaggiatori europei che l' hanno conosciuto vantavano la sua giustizia, la sua sollecitudine pel ben essere de' suoi sudditi, e la sua puntualità nel recarsi ogni giorno alla sala d' udienza. Era sobrio, nemico de' piaceri, ne' quali erasi perduto suo padre, e vestiva con molta semplicità, tranne i giorni ne' quali premevagli d' abbagliare gli occhi, e di far pompa di tutta la sua magnificenza. Il più sovente andava sopra un elefante, sebbene fosse il più bravo cavallerizzo del suo impero.

Negli ultimi 30 anni di sua vita Orengzebe dimorò rare volte in città: preferiva il soggiorno di accampamenti amovibili, che aveano tutto l'aspetto di popolate città, ed il cui fasto era stato ignorato fino ai suoi tempi. Avea fatto costruire tre palazzi di legno coperti di tavole leggiere: l' estensione n' era immensa e poteano scomporsi, e ricomporsi a piacere. Questi edifizj erano trasportati da 200 cameli, e 50 elefanti, ed ogni edifizio era ad una giornata di distanza dall'altro: l'Imperatore ne trovava sempre uno costruito. L'artiglieria precedeva, e serviva come di antiguardo al resto dell'armata. I bagagli seguivano l'artiglieria, ed alla testa andavano i cameli carichi del tesoro imperiale: cento n' erano destinati pegli effetti in oro, ed altrettanti per quei d' argento. Il tesoro era seguito da diverse mute di cani, e di pantere addestrate per la caccia. Erano destinati 80 cameli, 30 elefanti, e 20 carri pe' libri de' conti, e pegli archivj dell'impero; 50 cameli erano carichi di acqua del Gange per uso della corte; erano questi seguiti dagli attrezzi di cucina, e dalle provvisioni per la tavola, che formavano il carico di altri 50 cameli. Seguivano cento cuochi a cavallo, ciascun de' quali non avea altro incarico che di preparare un piatto. Il treno di Orengzebe era seguito dalla sua guardarobba ch' era caricata sopra 100 carri, e 50 cameli; 30 elefanti erano carichi di gioie, ed armi preziose, spade, e pugnali gioiellati per servire di rimunerazione ai capi dell'armata. Alla testa di questo bagaglio, come pure dell' artiglieria marciavano 2000 guastatori per appianare le strade, ed altri 2000 seguivano il treno per riparare le strade dai guasti cagionati dai cameli, e dagli elefanti: più di 30,000 uomini di cavalleria, e 10,000 di fanteria componevano la guardia dell'Imperatore. Il retro-guardo era formato da uno stuolo prodigioso di abitanti delle città, che seguivano l' Imperatore da per tutto, e dalla moltitudine di servi, che menavano gli elefanti, i cameli, ed i cavalli de' signori della corte. Per formare il campo si sceglieva una vasta pianura: il palazzo amovibile dell' Imperatore era sempre situato nel centro sopra una elevazione: le tende de' signori, e di tutto il seguito erano schierate in linee rette, come strade che mettevano tutte al centro. Il traslocamento ed il trasporto del campo era eseguito con un'abilità ed una prontezza straordinaria. Tutti questi cambiamenti non faceansi però senza enormi spese; ma il tesoro imperiale era ben fornito per sostenerle. Le rendite dell'impero di Orengzebe ascendevano secondo i calcoli fatti da un viaggiatore inglese a circa 37,724,000 lire sterline (circa sc. 165,000,000). Il tesoro di Orengzeb contenea ammassi d'oro e d'argento, e del più grosso diamante conosciuto, trovato nel 1550 presso Golconda del peso di 279 carati, di una infinità di diamanti di prima qualità, di rubbini, smeraldi, perle che vedevansi persino nelle impellicciature de' mobili, e che ornavano drappi, e gli abiti del Sovrano. Era poi sopratutto mirabile il trono d'oro mas-

(Orengzebe col suo seguito.)

siccio soprachiamato il trono del pavone (takhti-taouss.) che l' Imperatore *Chah Djehan* avea fatto costruire quando era soltanto principe: eranvi inoltre altri sei troni tutti pure riccamente fregiati. Tante dovizie non debbono far meraviglia se si riflette, che la famiglia di Timour saccheggiava da due secoli tutti i Sovrani suoi confinanti, spogliandone le corti, ed i tempj di tutte le ricchezze; che i Re di Bidjapour e di Golconda comprarono spesso la pace con tutti i ricchi prodotti delle loro miniere, e che i Governatori delle provincie depredatori de' loro governati non recavansi mai alla corte senza offrire grandi tesori.

CENNI INTORNO AGLI SCRITTI EDITI ED INEDITI DI GIO. SABADINO DEGLI ARIENTI DA BOLOGNA.

(V. pag. 404.)

IV. De Consolatione *in* 4.

Il *Fantuzzi tom.* 1 *pag.* 285 dice che nella libreria Estense vi è un codice contenente un opuscolo di consolazione, scritto in tempo della gioventù del nostro *Arienti*, e diretto ad Egano di Guid'Antonio Lambertini e di Maddalena del conte Andrea Bentivoglio, ne' giorni delle di lui avversità; con in fine una elegia a lode dell'Autore scritta da L. Calcina de'Grassi. La notizia di questo codice, e l'estratto che ne dà in nota il suddetto Fantuzzi, fugli somministrato dall'eruditissimo Tiraboschi; avvertendo che manca il principio del codice, e riferendo i titoli de' capitoli ond'è composto; ne' quali si fanno interlocutori col medesimo Egano e col nostro autore la Fortuna, Amore, ed una donna chiamata Colonna, non per nome proprio, ma come nominativo , aggiunto dall' amatore di lei Lambertini.

V. Opera nominata Gynevera dele clare donne, composta per me Joanne Sabadino degli Arienti: ad la illustre Madonna Gynevra Sforza di Bentivogli.

Il Codice originale si conserva nel pubblico archivio della nostra città, è cartaceo in fol. e consta di

carte 135 scritte per intero a due pagine: l' ultima delle quali carte ha però sei righe soltanto nella prima pagina e termina: *chel summo, et omnipotente Dio nel suo pecto felice te conservj mille CCCCLXXXIII.* Altro esemplare era parimenti nella libreria de'PP. Carmelitani di Parma; lo che notasi dal *Fantuzzi t.* 1 *pag.* 285 nel ricordare i nomi delle trentadue donne, di cui lo Arienti fa l'elogio in quest'opera; della quale il prelodato sig. profes. Tognetti possiede parimenti un'autentica copia. Uno di questi elogi fu pure separatamente scritto dall'autore, e tre soltanto si pubblicarono colle stampe; non ne sarà discara, speriamo, la notizia bibliografica, anche per norma di chiunque volesse metterne altri in luce.

VITA DE ISABELLA DE ARAGONIA REINA DE NEAPOLI PIENA DE RELIGIONE. *MSS. in* 4.

È l'elogio ventiquattresimo, che trovasi nell'opera del nostro Arienti intitolata *Gynevera delle Clare donne.* Per una lettera originale di lui, ch'era presso l'abate Tiraboschi, pubblicata dal *Fantuzzi*, e con la data di Bologna 26 febbraio 1491 diretta a Tebaldo dei Tebaldi, segretario del duca Ercole I. di Ferrara, si rileva come Ercole degli Arienti, figliuolo dello stesso Gio. Sabadino, fu inviato con la suddetta vita ad Eleonora d'Aragona moglie del nominato duca Estense. Il codice si conserva forse nell'archivio segreto di questa illustre sovrana famiglia.

VITA DE JANNA POLCELLA DI FRANCIA, TOLTA DALLO ODORIFERO GYNEVRO DI GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI *in* 8.

Questa vita, come qui si avverte, fu ritratta dall'opera prenominata, ed è il decimo elogio in essa opera contenuto. Edizione rarissima di due foglietti senz'alcuna nota di stampa: i caratteri sono così detti semigotici, non saprebbesi ben dire se eglino appartengano al Benedetti, o al Ruggeri tipografi bolognesi, che operavano nel principio del XVI. secolo, ovvero sieno di Giustiniano da Rubiera. Questi rarissimi foglietti furono da noi veduti nella collezione di libri patrii dello stesso sig. professore Tognetti che a noi fu cortese di affidare sì raro opuscolo per farne i debiti riscontri.

ELOGIO DI FRANCESCA BRUNI MOGLIE DEL CELEBRE GIO. SABADINO DEGLI ARIENTI BOLOGNESE. BOLOGNA ALL'INSEGNA DELLA VOLPE 1834 *in* 16.

Opuscolo di pag. 30 del quale ventiquattro esemplari soltanto furono stampati a parte, essendosi l'elogio della Bruni inserito nell'*almanacco bolognese*, anno sesto (1835) ove sono nostre brevi note coll'aggiunta dell'indirizzo e prefazione di esso Arienti all'opera intitolata *Gynevera*, da cui quest'elogio, che ivi contasi il trentadoesimo, fu per noi la prima volta estratto.

ELOGIO A DIANA SALICETO BENTIVOGLIO, SCRITTO DAL CELEBRE GIOVANNI SABADINO DEGLI ARIENTI BOLOGNESE, PUBBLICATO LA PRIMA VOLTA PER NOZZE FAVA-SARACENI. BOLOGNA AL SEGNO DELLA VOLPE 1835 *in* 8.

Opuscolo di pag. 16 stampato in 250 esemplari: è dedicato dalla nobile donna contessa Ginevra Landini in Monari alla egregia madre della gentile sposa, mancata ai viventi nel fiore dell'età. All'elogio della Saliceto Bentivoglio, che nella predescritta opera dell'Arienti si novera il ventottesimo, furono da noi apposte in fine alcune note storiche; ed i sepradetti esemplari furono in dono distribuiti.

VI. DELO HYMENEO.

Fu quest'opera dall'*Arienti* composta in congiuntura delle celebrate nozze di Annibale II. Bentivoglio, suo compare, con Lucrezia savia figliuola dell'alto duca Ercole Estense. Lo stesso Arienti ne dà così un cenno in esordio dell'anzidetto codice intitolato *Gynevera delle clare donne.* Il *Fantuzzi tom.* 6 *pag.* 284, *nota* 8, ricorda che nella libreria de' PP. Carmelitani di Parma eravi un codice MS. di versi e prose per le nozze suddette, il quale forse sarà lo stesso denominato *Hymeneo.* Allorchè nell' *almanacco bolognese* anno ottavo (1837) noi mettemmo a luce la narrazione di quelle nozze estratta dal vol. 3. MS. della *storia di Bologna del P. Gherardacci*, fu accennato che intorno a sì solenni sponsali scrissero pur anco il *Beroaldo*, il *Barzio*, il *Poggio*, il *Rossi*, il *Salimbeni*, ed il *Nabli.*

VII. TRATTATO DI NOBILTA'.

Dal P. *Gherardacci nella parte* 2 *pag.* 280 *della Historia di Bologna lib. XXIII*, ricordando la morte di un Iseppo Bentivoglio, seppellito con grand'onore nella chiesa di san Giacomo, dice che *Gio. Sabadino degli Arienti* ne fece memoria in un trattato di nobiltà, lodandolo per un'operetta, dov'esso Bentivoglio discorse del peso e del valore delle monete d'oro e d'argento. Il *Fantuzzi* si deferisce interamente in ciò allo storico predetto; ma non fa menzione dove fosse l'indicato codice dell'*Arienti.*

VIII. HISTORIA O MEMORIE ANTICHE DELLA PATRIA.

Il medesimo *Gherardacci a pag.* 573 cita un'istoria dell'*Arienti*, e così anche *Ordine Montalbani* nella *Helioscopia pag.* 35 e nella *Dialogogna pag.* 25. Dal *Fantuzzi pag.* 286 poi si aggiunge che Gio. Sabadino era amicissimo di Cesare Nappi famigliare dei Bentivoglio e coltivatore di questi studi. Sono valutabili de' due primi le citazioni, in quanto che si riferiscono a cose positive e da essi vedute; ma ne' fatti storici forse non è sempre da credersi all'uno, che dimostra troppa buona fede, ed all'altro che lasciasi sovente trasportare da immaginosa fervida fantasia. Lo che vediamo purtroppo in recenti opere storiche, poste ad luce da alcuni scrittori nostri, i quali amano di essere piuttosto seguaci del famoso *Annio da Viterbo* invece di serbare la pura verità, e far buon uso di sano criterio.

IL POVERO MESSICO ED IL RICCO MESSICO.

A S. E. DONNA LUIGIA CAETANI DUCHESSA DI SERMONETA

Povero Messico! Leggeva io ne' decorsi giorni le relazioni che Ferdinando Cortez presentava alla corte di Spagna sulla scoperta, invasione ed usurpazione del grande impero americano degli Aztechi, e l'assedio, l'occupazione, e la demolizione della capitale Messico popolata già di oltre centomila abitanti e soggiogata da poche centinaja di spagnuoli co' mezzi della guerra, della fame, e della peste, e [illegible] in mezzo a tale lettura diversa fra me: Povero Mes-

sico! e quale era il tuo delitto?... Mi si presentavano successivamente dalle pagine agli occhi, ed alla mente i tesori carpiti a quello stato dall' avaro conquistatore, ed inviati al nuovo sovrano che sedeva in Madrid. Vedeva l' infelice imperadore Moteczuma prigioniero di stranieri in mezzo a suoi sudditi amatissimi indi ucciso iniquamente vicino alla reggia. Mi dipingeva il rampollo di quella schiacciata dinastia, il misero Quautimoc sovrapposto col suo fedele ministro alla tortura delle brage ardenti, acciò manifestasse all' insaziabilità del conquistatore le celate ulteriori ricchezze, e rammentando altri episodii di quell'usurpazione conchiudeva: Povero Messico! e qual era il tuo delitto? L'esser debole, l'esser ricco.

Ma la religione che dal duce spagnuolo si proclamava come legittima causa di quella guerra, ed usurpazioni, ed atrocità le prescriveva essa? Voleva fosse che le vittime solite immolarsi al Dio della guerra Huitzilipoctli fossero piuttosto scannate dal ferro europeo? No, no, che la buona-novella di Cristo proclama amore, carità, e pace ai suoi seguaci, e la dotta opera d'un vivente cardine di santa chiesa (1) dimostra che tutt' altri furono i sentimenti de' sacri banditori del vangelo. Il Messico ebbe il compenso di divenir cattolico, ma perse l'indipenza, e per oltre tre secoli ha dovuto soggiacere al dominio straniero. Giunse alfine a scuoterlo e ad assumere le forme di repubblica autonoma, ma germi ognora rinascenti di dissidii, e di intestine commozioni ne resero acerbe, e precaria l'esistenza. E dall'estero ora furono aggredite le sue fortezze sull'Atlantico da flotte francesi, ora le provincie occidentali del Texas vollero emanciparsi, ed in fine un vicino, e prepotente nemico profittando del di lui sfinimento ne invade le frontiere da opposte parti, penetra nell'interno, e distrugge le di lui armate! Nè ciò basta: quasi a rinnovare le scene dell'aggressione di Cortez l'armata vittoriosa fulmina la capitale colle artiglierie, la espugna, vi sparge la miseria, vi esercita un rito eterodosso, e detta acerbe leggi ai vinti! Povero Messico! ricevi un sospiro di effettuosa simpatia d' un petto italiano, e spera, se il puoi, un avvenire men doloroso.

Ma questo Messico sarebbe forse meno infelice, se non fosse una beata regione, un ricco paese o men debole, come l'Italia (*) posto quasi in trono sull'alto dorso della cordigliera domina fisicamente i due più grandi oceani, e mentre gode la feracità de'climi tropicali trova nella sua elevazione un refrigerio agli ardenti calori della sua latitudine. Le sue miniere di preziosi metalli (2) la vainiglia (3), il cacao (4), la cocciniglia (5) e simili ricchi prodotti sembra che dovessero rendere gli abitanti del Messico gli uomini più felici del mondo, ma la ricchezza non è la fonte della felicità. Vi è una Providenza, che con incomprensibile sapienza contempera in sulla terra i beni co' mali, e come reca compensi ai poveri abitatori de'ghiacci polari, così nutre le fiere crudeli, gli insetti perniciosi, e le piante venefiche della zona torrida. E fralle provincie messicane sono state forse meno infelici le meno contaminate dal lusso, le meno abusanti delle ricchezze, e più ligie alla semplicità de'costumi aborigini, come quelle di Oaxaca, o (come vuole l'odierna ortografia spagnuola) Oajaca, e de'Tehuantepec.

Oajaca è stata sempre la più ricca provincia del Messico non solo per le sue miniere, ma più per le produzioni del suolo, che valgono molto più. La sola esportazione della cocciniglia secondo la statistica del Bustamente calcolata dal 1757 al 1820 ha prodotto circa 96 millioni, cioè 1,523,000 scudi all'anno medio, somma enorme, che in massima parte è pervenuta agli indigeni coltivatori de'Nopalli. Siccome poi i bisogni di costoro sono poco dispendiosi non sanno che far di tanto denaro, e lo nascondono qua, e la nella campagna sotterra, o sotto le rupi. Così la temperanza rende alla terra ciò, che l' avarizia le tolse. Così essi soli sanno i loro ripostigli, e non li scuoprono ad alcuno, neppure ai figli nella lor morte, nè i figli si danno la pena di ricercarli. Anzi se per caso alcun indiano si incontra in alcuno di tali tesori se ne trova spiacente, si rattrista, e si allontana subito dopo averlo più occultato, e senza toglierne neppure un maravedi persuaso che morirebbe entro l'anno se si permettesse togliere la più piccola moneta all'anima del primo occultatore.

Vi sono certamente indiani, ossia indigeni ricchi, che senza aver cambiato costumi, o modo di vivere sacrificano al lusso, ed alla vanità somme considerevoli. Il viaggiatore dal quale io desumo queste notizie dice di aver ricevuto pranzi da molti di tali indiani, e di aver visto molto vasellame, e posate di argento. Avevano altresì buoni vini di Bordò, di Malaga, e Xerez co'quali facevano onore agli ospiti, e le menze non mancavano di cibi più delicati, ed abbondanti secondo il gusto del paese, ma i padroni di casa non sedevano mai a mensa co'stranieri ritirandosi in vece colla propria famiglia nella cucina ove assisi sovra una stuoia facevano il lor pasto frugale, e bevevano acqua, bella lezione di temperanza data dall'uomo selvaggio all'uomo civilizzato. Vi sono altresì altre circostanze che contribuiscono a diminuire l'abbondanza de'tesori occulti e sono specialmente quando nel villaggio, o paese entrano in carica gli Alcadi. In tali occasioni regalano tutti gli abitanti del luogo, pagano del proprio le cerimonie solenni delle chiese, la musica, i fuochi artificiali ec. e adornano le immagini de'santi con nuove e brillanti decorazioni.

Sebbene il valore della esportazione della cocciniglia sia diminuito più della metà pure la provincia di Oajaca è tuttavia ricca ad eccezione della capitale. I coltivatori dei Nopalli cavano non lieve profitto dalla loro industria, ma i negozianti vanno in rovina, ed il commercio va di mal in peggio.

Quando nel 1812 gli insorgenti entrarono in Oajaca le casse degli spagnuoli, e creoli erano piene d'oro, e

(*) *Oh fossi tu men bella, o almen più forte*
(Filicaja)
Oh utinam vel pulchra minus, vel fortior esses.

d'argento. Queste ricchezze furono asportate a carri, ma ormai anche ivi la prosperità è svanita, e la miseria si mostra nell'aspetto più spaventoso.

Il viaggiatore predetto ci riferisce d'essersi trovato il dì di Natale alla messa del curato di Mitla, e dà alcuni cenni su i costumi del paese de' quali credo dare un sunto. Or nelle chiese di Messico, dice egli, non vi sono nè sedie, nè banchi quindi dovette rassegnarsi a star ginocchioni posizione, che il costume rende soffribile ma che per molti è un vero tormento. Quando la convenienza gli permise alzarsi senza dare scandalo, ad imporre tregua al dolore diresse lo sguardo all'intorno, e vide la chiesa piena di concorrenti di ambedue i sessi. Il vestiario delle donne è assai singolare. Consiste in un *enrollado*, o gonnella di lana nera con righe gialle, in un *huepil* o scapolare (6) di cotone bianco orlato di frangia di colore, ed una mantiglia a grandi righe bianche, e bigie. Portano come gli uomini (oltre la mantiglia) un fazzoletto di seta, o di cotone sopra la testa, e nei piedi sandali assai ben lavorati. Poche delle donne sono belle, e la maggior parte hanno il naso aquilino la qual forma sembra esser connaturale a questa popolazione, poichè nell'antico bassorilievo di un guerriero di un epoca anteriore all'invasione europea stranamente adornata si osserva appunto una tal conformazione di naso. La barba è prominente, il colore di rame, ma la fisonomia presentando un certo talento, ed espressione che non è comune fra gli indiani.

Al E. S. E. settanta leghe di Oaxaca evvi la città di Tehuantepec di 14m. anime indiani, e creoli, la quale è stata sempre la seconda città de' Zapotechi. Secondo la carta di Cortez a Carlo V. e gli antichi geografi è designata come città marittima, e porto sull'oceano, ma oggidì pel successivo ritirarsi del mare si trova a più di quattro leghe lontano dalla costa.

L' industria principale di questi abitanti consiste nella coltivazione dell' indaco, e della preparazione del pastello. L'indaco di Tehuantepec è di ottima qualità. Il commercio che se ne fa è di circa 35m. libre annue ed una tale esportazione è piuttosto aumentata. La miglior qualità è quella che si tira dal fiore della pianta, ma di questa specie se ne ottengono solo alcuni quintoli da Guatimala (7).

Il famoso colore di porpora celebrato dall'antichità, e le di cui conchiglie, o murici che esistevano specialmente nei mari di Cipro, e di Sidone sono esaurite: si trovano in tutta la spiaggia occidentale dalla baja di Guajaquil fino ad Acepulco. La conchiglia si raccoglie principalmente ne' scogli delle lagune di Tehuantepec ove esiste in abbondanza. Le donne vanno con la tela, o cotone in piccole matasse, ed a seconda, che vanno staccando la conchiglia dallo scoglio premono col dito l'animale per farne uscire sopra quelle materie che vogliono tingere un colore biancastro, che asciugandosi si converte in porpora (8). La tinta è indelebile, ed acquista maggior vivezza quanto più si lava. La seta però non lo ritiene così bene come il cotone, e la lana. Le donne di Jehuantepec, di Chiauitan, e de' paesi vicini lo stimano molto, ne guarniscono le loro vesti, e se non lo preparano da loro stesse lo pagano assai caro.

Le Tehuantepeccane hanno un vestiario particolare forse il più elegante di tutta l'America. Consiste in una veste di musolina, o di gaza guarnita di grandi falpalà, o di una frangia di oro, e stretta ai fianchi con una cintura di seta. Quindi viene un corsetto a maniche corte, che lascia una parte dai lati del petto scoperta, ma in avanti si adatta a coprirlo senza distruggerne le forme. Questo corsetto è di mussolo orlato, o di tela di colore unito. Dietro la testa pongono un fazzoletto bianco in modo che la guarnizione del collo forma come un contorno al velo, e quella delle maniche cade in avanti fino alla cintura in dietro fino a mezza spalla. L'insieme di questo vestiario è veramente elegante per una giovane, ne accresce le attrattive, ed è insieme ricco, e grazioso. Il forestiere che giunge in quella città ne' giorni festivi e vede quelle giovani sì bene ornate, e moventi gli sguardi pieni di affetto e di mollezza rimane sorpreso, ed ammirato, come lo fu nel mirare nel terreno, il lorio, ed il lusso della vegetazione tropicale. Ma chiudiamo quest'articolo con i versi di un nostro poeta sulle miserie italiane di qualche secolo fa:

A che tanto sorriso di cielo
Nella tazza del triste dolor?

(Leop. Cicognara)

(1) *Beluffi, Storia d'America.*

(2) *Le miniere metalliche dell'America che servirono in primi di tempi a tanti indigeni, ed a tanti schiavi africani e recarono alla Spagna più di 20 milioni di piastre annui, ci sono quasi tutte abbandonate dopo, che la filantropia inglese produsse e ottenne l'abolizione della tratta de' neri, che poco costavano nella compra, e pochissimo nell'alimento agli acquirenti e padroni. Oggidì i pochi lavoranti liberi, che si dedicano ai micidiali lavori sotterranei delle miniere esigono salarii fortissimi, e quindi alcune inglesi compagnie, che ne presero l'appalto, vi perdono i loro capitali, e si persuasero che le miniere britanniche di carbon fossile di New castle, ed altre, sono di gran lunga più utili di quelle dell'oro d'America.*

(3) *La vainiglia di commercio è noto essere una silipua contenente una sostanza oleosa odorantissima proveniente dalla pianta Epidendrum Vanilla Linn. che si avvolge, ed ascende sugli alberi. Ne' nostri paesi vive bene nelle stufe, ma di raro vi produce, ne anni indietro aveva forse giammai frutti perfetti in Europa. Si conobbe però che mediante alcuna particolare incisione nei fiori si possono anche quivi ottenere silique perfettamente mature, e piene di odoroso acido benzoico.*

(4) *Il cacao è il seme contenuto in un grosso frutto di un albero chiamato dagli antichi messicani Cacoatl, donde è venuto il nome di cioccolata, e dai botanici Theobroma (cibo degli dei) Cacao. Questo seme fresco cuocesi sulle brage a foggia delle nostre castagne, ed è grato, ed ottimo nutrimento. Quando è asciutto mondato della corteccia, ed esposto al calore si rammollisce*

onde gli antichi messicani ne facevano un pane, o posta mescendolo alla farina di gran turco (Zea maiz lin) ed aromatizzandolo colla vainiglia. Questa pasta soleva apprestarsi in piattelli chiamati Xigara, o jicara onde l' italiano Chicchera. L' unione dello zucchero, e della cannella nella composizione dell'odierna cioccolata è un raffinamento europeo che vuol porre a contribuzione simultanea i prodotti dell'Europa, dell'America, e dell'Asia pelle sue colazioni.

(5) *La Cocciniglia è una specie di insetto di volume e forma non dissimile da quello fetidissimo che dall'Asia circa venti secoli fa pervenne ad infettare nell'estate le povere abitazioni de'nostri paesi meridionali d'Europa. Quell'insetto attero (Coceus cacti cochi nelliferi Lin.) vive e si riproduce sulle piante di nopalli, o tune, od opunzie dai frutti de'quali verosimilmente ottiene il color purpureo di cui è turgido. La coltura o educazione di questo insetto è stata introdotta recentemente nell'Algeria ed altri paesi meridionali d'Europa. Forse lo potrebbe essere anche in Roma ma più per curiosità che per vantaggio.*

(6) *Pezzo di tela con un apertura nel mezzo per la quale passano la testa, e che cogli angoli cuopre il petto, il dorso e le spalle.*

(7) *L'indaco di commercio, o pastello è una sostanza ottenuta dalla macerazione della corteccia di alcune piante dette indagofore dell' America, ed anche dell' Asia e di alcuni successivi processi chimici. Alcune di tali piante si coltivano per curiosità nei nostri giardini.*

(8) *Dopo moltissime indagini filologiche sulla porpora degli antichi finalmente si conobbe che essa si otteneva da una o più specie di conchiglie chiamate dai moderni zeoologi* Murere brandaris, *e* murere trunculis, *e da alcuni* Purpure, *ossia del sangue bianco, e freddo di essi animali, che esposto alla luce, ed al calore acquista il colore purpureo. Questo fenomeno di cangiamento di colore sorprese alcuni, e fu la causa delle antiche questioni, ma in oggi possiamo riconoscerlo in noi, e negli animali di sangue caldo nei quali il chilo requetante dagli alimenti il quale è di color latteo sottoposto all' azione della respirazione polmonare acquista il colore rosso del sangue. Ciò si deve all' assorbimento dell' ossigeno dell' aria atmisferica ispirata, ed elevata ad un certo grado di temperatura. Non dissimile metacromia o cambiamento di colore si osserva nel guscio dei gamberi, granchi, ed altri crostacei che esposti ad un certo grado di calore si colorono in rosso. Senza riportare molte teorie, e spartenze della metacromia prodotta pell' acidificazione, ed alcalizzazione di alcuni liquidi i due esposti fenomeni somministrano una spiegazione di analogia nella colorazione purpurea del sangue bianco del murie.*

(Donna del popolo di Messico.)

SCIARADA PRECEDENTE PE-PE.

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
con approvazione.

FINE DELL'ANNO DECIMOQUARTO

CAV. GIOVANNI DE ANGELIS
direttore-proprietario.

AP
37
A43
anno 14

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY